3 1761 08103309 4

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME NOVANTASEESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXXX
(NOVEMBRE-DICEMBRE 1901)

57994
29/9/02

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
VIA SAN VITALE, 7

1901

A1
37
N8
V.180

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

LA "DANTE ALIGHIERI" A VERONA[1]

I.

Signore e Signori,

Il mio discorso apparirà quest'oggi disordinato e scucito, perchè dovrò accennare a fatti diversissimi, fare osservazioni che mal si collegano fra di loro. Ma io spero di potervi così dare una qualche idea della varia attività che ebbe in passato l'Associazione nostra, e di quella anche più estesa e varia che potrebbe avere nell'avvenire.

Comincio intanto col darvi una buona notizia. Il nostro bilancio è andato nei passati anni sempre migliorando. Ma ora esso ha dato un gran passo avanti, superando le stesse nostre aspettative. Le entrate dei vari Comitati, da L. 40 700 nel 1899-900, sono salite nel 1900-91 a L. 59 500; le quote dei soci perpetui da 3600 a 9700; i proventi che debbono convertirsi in capitale salirono da L. 4600 a 18 172. I proventi straordinari (conferenze, oblazioni, ecc.) hanno avuto un aumento di 15 000 lire. Le erogazioni, che nel passato anno furono di L. 33 747, sono salite in questo a 48 098. I Comitati all'interno da 53 sono ascesi a 71; quelli all'estero da 14 a 21. Il numero dei soci non può ancora dirsi con precisione, perchè non siamo finora riusciti ad avere gli elenchi da tutti i Comitati. Nel passato anno se ne accertarono 6000, e si riteneva che fossero 7000; in questo anno se ne sono accertati 8000 e si ritiene che siano 9000. Su di ciò non aggiungo altro, perchè assai più ampi ragguagli vi daranno i revisori dei conti ed il nostro egregio segretario il prof. Galanti.

Ma più ancora di tali cifre dan prova del progresso che va facendo la *Dante Alighieri* e delle crescenti simpatie che essa ispira nel paese alcuni fatti assai notevoli. Voi avete letto nei

(1) Come negli scorsi anni, così anche ora questo discorso, improvvisato a Verona il 27 settembre 1901, fu da me scritto valendomi delle bozze stenografiche, e dando maggiore estensione a quelle parti di esso che, per la ristrettezza del tempo, avevo dovuto molto abbreviare.

giornali che un nostro amico fece alla Società il dono di 14 000 lire. Mi duole di non potervi dire il nome del donatore. Vedreste che si tratta d'uno che non ha patrimonio, che vive modestamente del proprio lavoro. Il generoso dono è frutto anch'esso di sudati lavori. È veramente il caso di dire:

E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe.
Assai lo loda e più lo loderebbe.

Ricorderò ancora che due uffiziali dell'esercito, avendo raccolto e pubblicato le opere del colonnello Airaghi, il valoroso soldato delle guerre d'indipendenza nazionale, il dotto professore della Scuola Superiore di guerra, che morì combattendo eroicamente nella brigata Dabormida, alla battaglia di Adua, fecero dono di tutta l'edizione del libro alla *Dante Alighieri*. E ciò perchè essi non credettero di poter meglio interpretare le intenzioni del loro illustre compagno d'armi, e meglio rendere onore alla sua memoria. Il fatto ha per la Società nostra una speciale importanza, perchè abbiamo sempre, sopra ogni altra cosa, desiderato le simpatie dell'esercito, che rappresenta per noi la patria, la cui indipendenza ed unità sono cementate col suo nobile sangue. Finalmente io ricorderò che, per la prima volta, in questo anno, 265 Trentini s'iscrissero a un tratto soci della *Dante Alighieri* nel Comitato di Roma. E questa è una degna risposta all'accusa che ci mosse qualcuno di voler noi perdere le simpatie degl'irredenti, per occuparci troppo della emigrazione.

II.

Ed ora entriamo in materia. Io vi dissi lo scorso anno che, quando assunsi la presidenza della *Dante Alighieri*, non avrei mai immaginato che essa potesse avere dinanzi a sè una così vasta sfera d'azione. Ed ora vi aggiungo che questa va divenendo ogni giorno maggiore. Signori, come gl'Inglesi dicono che v'è un'Inghilterra ed una più grande Inghilterra (*a greater England*) formata dalle sue vaste colonie, così noi possiam dire che v'è un'Italia ed una più grande Italia formata dalla sua emigrazione sparsa pel mondo, a gruppi di migliaia, di centinaia di migliaia, di milioni di lavoratori italiani. Colla loro tenacia, colla loro sobrietà, colla loro iniziativa, col non mai interrotto lavoro, questi figli del paese del dolce far niente hanno creato un'Italia nuova al di fuori dei nostri confini.

Io non potrei mai descrivervi a parole l'ardore, la fiducia con cui risposero al nostro appello. Essi ci ripetono sempre: Se anche le vostre entrate sono scarse, e poco potete fare per noi, ci basta che

facciate sapere che noi esistiamo, che richiamiate su di noi l'attenzione dell'Italia, il cui nome, anche quando essa ci ha dimenticati, rimane scritto a caratteri indelebili nel nostro cuore. È qualche cosa che commuove, che esalta il vederli accorrere subito a noi

Quali colombe dal desío chiamate.

E posso aggiungere, che ovunque abbiamo volto lo sguardo a questi emigrati, ci si presentò sempre una serie di nuovi importantissimi problemi (troppo spesso da noi poco studiati), nè solamente sociali e morali, ma anche di grande interesse economico e materiale pel nostro paese. Il comm. Malnate, il tanto benemerito ispettore del porto di Genova, che degli emigrati si è da molti anni occupato con cura paterna, dopo avere parlato del molto danaro che d'ogni parte mandano a casa, delle grandi fortune da essi accumulate nell'Argentina, aggiunge alcune sue notevoli osservazioni. Nel commercio, egli dice, che il porto di Genova fa con l'Europa, l'Asia e l'Africa, il guadagno dei noli va per 40 milioni 500 mila lire alla bandiera straniera, e per 4 soli milioni all'italiana. Invece nel commercio che lo stesso porto fa con l'America del Sud, 23 milioni vanno alla bandiera nazionale, e soli 7 e mezzo alla straniera. Nè questa differenza si deve attribuir solamente al trasporto dei passeggieri e degli emigrati, giacchè il trasporto delle merci dà 4 milioni alla bandiera italiana ed 1 milione e 200 mila lire alla straniera. In conclusione, se nel commercio con tutto il mondo antico abbiamo poco più del decimo, in quello colla sola America del Sud abbiamo il 75 per cento. E ciò si deve alla nostra emigrazione (1). Eppure, aggiunge il Malnate, per questi emigrati, che spesso arrivano a Genova in 3 o 4 mila per volta, col 40 per cento di ribasso sulle tariffe, nei vagoni di terza classe, nei quali sono stati posposti ai cavalli ed ai buoi, non s'è ancora trovato il modo di costruire un ricovero, per accoglierli prima che s'imbarchino, e non farli dormire all'aria aperta. E quando, pei mali trattamenti che più volte, nella navigazione, essi subirono dai nostri capitani, questi vennero condannati dalle autorità di Buenos-Ayres e di Nuova-York a gravi pene (una volta fino alla multa di 100 mila lire), si dovè vedere il Governo d'Italia adoperarsi diplomaticamente a fare assolvere i colpevoli.

Queste non sono però le questioni che interessano più direttamente la *Dante Alighieri*. A noi importa principalmente occu-

(1) *Della tutela all'emigrazione italiana*, nel volume *Gl'Italiani all'estero*, Torino, Roux e Frassati, 1899. V. anche dello stesso autore: *Il progetto di legge sulla emigrazione*, estratto dalla *Rassegna Nazionale*, Firenze, 1899.

parci della lotta che gl'Italiani sostengono dovunque per la difesa della propria nazionalità e della propria lingua, in mille modi da ogni parte insidiata, aggredita. E pur troppo la difesa della lingua riesce, per nostra colpa, assai difficile. La maggior parte dei nostri emigrati sono poveri, ignoranti, spesso analfabeti. Essi, appena arrivati nei nuovi paesi, si dividono in gruppi, secondo le regioni donde vengono, e non parlano l'italiano, ma i dialetti, coi quali non s'intendono neppure fra loro. E però assai facilmente si inducono ad apprendere la lingua del paese in cui si sono fermati, con la quale possono intendersi fra di loro e cogl'indigeni. Ma così si accelera il processo di snazionalizzazione. Ed è qui che l'opera della *Dante Alighieri* riesce di una utilità incontestabile. Essa non solo li spinge ad apprendere la propria lingua, ma li riunisce tutti, perchè il nome di Dante è troppo nazionale, per poter mai assumere un carattere regionale. Quest'anno appunto noi abbiamo udito a Firenze una eloquente conferenza del dott. Mercanti, allora venuto dall'Argentina. Ed egli ci narrò che, nella provincia in cui risiedeva, gl'Italiani erano, come sempre, divisi in Genovesi, Siciliani, Lombardi, ecc. Se un gruppo fondava un'Associazione, gli altri volevano fare altrettanto. Non era stato mai possibile riunirli in un'opera comune, fino a che non si costituì un Comitato della *Dante Alighieri*, che sola risolvette il difficile problema di riunirli per la prima volta tutti.

Questo fatto, così autenticamente, autorevolmente affermato, fu per noi di grande incoraggiamento e conforto. E ci spiega ancora la ragione per la quale gli emigrati da ogni parte si rivolgono a noi fiduciosi, chiedendoci consigli ed aiuti. Pochi mesi sono un doloroso lamento ci venne dalla vasta colonia di Tunisi. Dopo le ultime Convenzioni, non è possibile colà aprir nuove scuole italiane, per soddisfare i bisogni della numerosa e crescente emigrazione. È garantita solo l'esistenza di quelle che v'erano già prima. E intanto i Francesi, con mille promesse e lusinghe, chiamano i figli d'Italia nelle loro scuole, che aumentano sempre. Nè ciò basta. Una recente ordinanza dispone che, per la professione di avvocato o di procuratore, esercitata finora liberamente colà dagli Italiani, si richiederà in avvenire il diploma delle Università francesi. È facile comprendere che l'ordinanza sarà estesa a tutte le professioni liberali, e che questo è un gran colpo dato alle nostre scuole secondarie, le quali apparecchiano alle Università italiane. La dilazione, che si è recentemente ottenuta fino al 1902, per coloro che studiano ora in Italia con intenzione di andar poi a Tunisi, non muta nulla. Lo scontento è perciò grande nella colonia, che ci ha mandato una lunga e dotta relazione sull'argomento, nella quale si sostiene che la nuova ordinanza è contraria allo spirito

delle Convenzioni. Pur troppo noi altro non possiamo fare che studiare la questione e raccomandarla all'attenzione del Governo, che già se ne occupa.

Non molto migliori sono le notizie che ci vengono dall'Egitto. L'italiano, così ci scrivono molti dei nostri amici, va perdendo rapidamente terreno; non è più la lingua del commercio come in passato. Il primo posto lo ha ora il francese; vien poi subito l'inglese, che fra poco sarà primo; progredisce il tedesco. Il console generale germanico ha un viceconsole che si occupa specialmente delle scuole. L'italiano invece retrocede, e si mantiene ancor vivo solo nelle classi popolari, che frequentano perciò le nostre scuole. Ma la borghesia le abbandona, per andare invece alle scuole francesi dei Fratelli della dottrina cristiana. Quali siano le vere ragioni di questo abbandono non siamo finora riusciti a comprenderlo bene, e cerchiamo perciò d'indagarle. Alcuni ci dicono che da Roma non è possibile adattare le scuole ai bisogni locali, i quali non sono dall'Amministrazione ben conosciuti. Altri dicono invece che in Egitto le scuole laiche hanno poca fortuna, giacchè perfino i Musulmani preferiscono le scuole degli Ordini religiosi cattolici. Ma anche queste, se sono italiane, vengono combattute dai Francesi. Infatti i Salesiani aprirono recentemente in Alessandria d'Egitto una scuola, che fu subito frequentata; ma i Fratelli della dottrina cristiana vennero sollecitati ad aprire senza indugio, accanto ad essa, un nuovo Istituto d'arti e mestieri, pel quale il Governo francese dette un sussidio di 66 000 lire, per le spese di primo impianto, con la promessa di un'annua sovvenzione. Nelle scuole egiziane s' insegna il francese e l' inglese; l'italiano ne è invece escluso, nè è stato possibile indurre il governatore, lord Cromer, ad introdurvelo. Ma quello che forse è peggio di tutto, alcune delle nostre signore affettano di parlare solo il francese, che è la lingua di moda, ed alcune Banche italiane tengono in francese la loro corrispondenza. L'attenzione della *Dante Alighieri* è stata da più parti richiamata allo studio di questo problema. ed è suo dovere occuparsene. Essa spera nella illuminata cooperazione dei nostri patriotti residenti colà.

III.

Ed ora mi fermerò più a lungo sopra la questione della nostra lingua a Malta, questione della quale i giornali italiani si sono clamorosamente occupati, senza però farne mai uno studio accurato. Io credo che se, invece di scagliare ingiurie contro il Governo inglese, si fosse fatto un sereno esame della questione, ponendola nei suoi veri termini, nella sua vera luce, si sarebbe ottenuto qualche più soddisfacente resultato. La pubblica opinione di un paese libero e

civile come l'Inghilterra non può essere sorda alla voce della ragione, cieca all'evidenza dei fatti.

Ecco in che modo gl'Inglesi pongono la questione, e come difendono le misure recentemente prese dal loro Governo. — Che cosa c'entra l'Italia? Malta è una nostra colonia, una nostra fortezza. Essa non è italiana. I Maltesi parlano un dialetto arabo; non conoscono l'italiano, che debbono studiare come una lingua straniera. Non potendo col loro dialetto essere in relazione coi popoli vicini, hanno assoluto bisogno di apprendere una lingua straniera. Non si capisce allora perchè non debbano scegliere l'inglese, che è la lingua del popolo che li governa. Noi del resto, essi aggiungono, non abbiamo voluto imporre nulla a nessuno. Chiedemmo ai padri di famiglia, che scegliessero pei loro figli, tra l'italiano e l'inglese, la lingua che preferivano far loro apprendere nelle scuole. E il 98 per cento (1) dei Maltesi scelsero l'inglese. Noi dunque non abbiamo fatto altro che seguire la libera volontà del popolo. — Non si capisce in verità come mai non vedano che questa presunta difesa è una vera condanna. Se infatti i Maltesi non sanno l'italiano, non vogliono apprenderlo, non vogliono parlarlo, e vogliono invece tutti apprendere e parlare l'inglese, che bisogno c'era di dichiarar guerra all'italiano, e prendere da venti anni continui provvedimenti per restringerne l'uso, fare la nuova ordinanza che determina sin d'ora l'anno in cui l'italiano sarà proibito nei tribunali? A che affaticarsi tanto per ammazzare una lingua che a Malta non c'è, e non ha nessuna voglia di nascere? Se le cose stanno come si dice, non sarebbe stato più semplice dire ai Maltesi: « parlate la lingua che volete »? Essi avrebbero tutti parlato l' inglese, e non ci sarebbe stato nulla da ridire da nessuna parte.

E come si spiegano poi i numerosi *meetings* di protesta, e la necessità di aumentare la polizia per mantenere l'ordine, e la minaccia di modificare la Costituzione? E come si spiega l'obbligo che da parecchi anni gli elettori maltesi imposero a *tutti* i candidati al Consiglio di Governo (non escluso colui che ora è segretario principale, Sir Gerald Strickland) di firmare un programma, col quale si obbligavano a difendere l'italiano, ed a combattere ogni tentativo di sostituirlo coll'inglese? Quanto poi al chiedere come mai gl'Italiani s'interessano in una tale questione, nessuno può presumere che possa per noi essere indifferente il vedere che da un'isola, la quale è come un'appendice della Sicilia, cui fu per tanti secoli

(1) Questo è quello che dice il ministro Chamberlain; la *Contemporary Review* del decorso agosto diceva che, secondo le statistiche ufficiali, nell'isola di Malta preferirono l'inglese il 99.4 per cento. Per l'italiano quindi non vi sarebbe stato neppure un Maltese intero per ogni cento.

congiunta, venga cacciata la lingua che noi parliamo. E che appunto l'Inghilterra, contro tutte le sue antiche e più gloriose tradizioni, abbia voluto far ciò nel momento in cui essa, difendendo i diritti della propria lingua, s'era impegnata in una guerra tremenda; nel momento in cui l'Italia era il solo paese d'Europa che mantenesse inalterate verso di lei l'antica simpatia e l'antica ammirazione.

Bisogna poi ricordarsi che, sebbene Malta fin dal 1530 fosse da Carlo V, che la governava insieme colla Sicilia, affidata ai Cavalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, pure, quando nel 1798 i Francesi l'occuparono, e i Maltesi poco dopo si ribellarono contro di essi, dovettero, per poter avere l'aiuto inglese, chiedere, come *sudditi fedeli*, il consenso del loro *legittimo Sovrano* il Re delle Due Sicilie (1). E queste espressioni di *sudditi feddeli* e di *legittimo Sovrano* si trovano di continuo ripetute nei documenti del tempo. Le adoperarono i Maltesi, le adoperò il ministro Acton (2), e quello che è più, lo stesso ammiraglio Nelson, che allora era il padrone della Corte borbonica, scrivendo ai Francesi in Malta, diceva che suo scopo era di cacciarli dall'isola per rimetterla nelle mani del suo *legittimo Sovrano* (3). E quando i Maltesi, dopo avere eroicamente combattuto (con qualche debole aiuto dato dagl'Inglesi e dai soldati del Borbone), ottennero finalmente la vittoria, il commodoro Ball entrò nella Valletta assumendo il governo dell'isola in nome del Re di Sicilia (4). Tutto ciò fa chiara prova delle relazioni storiche che v'erano sempre state fra Malta e l'Italia.

Il trattato d'Amiens (25 marzo 1802) restituiva l'isola, da cui Inglesi e Francesi dovevano ritirarsi, all'Ordine di S. Giovanni, e 2000 soldati del Borbone dovevano occupare la fortezza dell'isola fino a che l'Ordine non avesse organizzato le sue proprie forze per poterla difendere. Ma gl'Inglesi non si mossero più, e i Maltesi finirono con l'accettarne il protettorato. « In quel tempo (osservano ripetutamente i Maltesi) tutta la nostra corrispondenza fu fatta in italiano, i proclami dei generali erano pubblicati in italiano, e così le leggi, il cui testo ufficiale fu sempre l'italiano, anche quando v'era accanto la traduzione in inglese. Allora dunque l'italiano era la nostra lingua? » Il 13 novembre 1834 il re Guglielmo IV, nominando una Commissione incaricata di compilare i Codici per Malta, diceva: « È nostro volere e piacere che la lingua italiana sia il testo autorevole nella detta nostra isola » (5). Un

(1) M. Miège, *Histoire de Malte* (Bruxelles, 1841), vol. IV, pagg. 27 e 28.

(2) IV, 230.

(3) IV, 219, doc. 4.

(4) IV, 75.

(5) *A Statement of Claims and Grievances of the Maltese*, indirizzato al ministro Chamberlain.

proclama pubblicato più tardi ancora ripeteva: « Il linguaggio delle Corti è l'italiano » (1). E sino al 1898, nei tribunali maltesi, non solamente l'italiano era ammesso, ma l'inglese ne era affatto escluso. È egli umanamente possibile supporre il Governo inglese tanto assurdo da far tutto ciò, se davvero i Maltesi non conoscevano l' italiano?

Nell'assumere il governo dell'isola, esso promise di rispettare le libertà, i costumi, la religione dei Maltesi. E si mantenne sempre così scrupolosamente fedele alle sue promesse, che anche oggi i soldati inglesi rendono gli onori militari di generale al vescovo, schierandosi ogni volta che passa dinanzi a un corpo di guardia. Ed un uffiziale protestante, che non volle, anni sono, piegarsi a rendere gli onori militari al vescovo cattolico, venne, mi assicura un amico inglese che si trovava allora colà, cancellato dai ruoli. Non sarebbe stato ugualmente logico usare qualche rispetto alla lingua di Dante, con la quale i Maltesi si dettero sinceramente agl' Inglesi, e con la quale furono dagl'Inglesi accolti sotto la loro protezione? Invece nel febbraio 1898 il colonnello Hewson ricusò di firmare (come la legge richiedeva) una testimonianza scritta in italiano e tradotta a lui dall'interprete legale, affermando d'ignorare la lingua. Il giudice allora lo condannò; ma un ordine del Governo centrale lo liberò dalla condanna, ed ordinò che l'uso della lingua inglese venisse da quel momento ammesso per tutti coloro che dichiaravano d'ignorare l'italiano. E se si fosse fermato qui, non sarebbe forse sorta nessuna questione. Ma si volle invece poco dopo aggiungere che, tra 15 anni, l'italiano sarebbe stato affatto escluso dalle Corti di Malta. E questa fu l'origine dell'agitazione che è andata sempre crescendo a Malta, e cresce tuttavia.

Ma come allora si spiega il fatto che il 98 o 99 per cento dei Maltesi dichiararono di preferire l'inglese all'italiano? I Maltesi, in tutte le loro proteste, in tutti i loro *meetings*, hanno sempre affermato che l'inglese è loro utile, anzi necessario, che essi lo studiano e vogliono continuare a studiarlo; moltissimi anzi lo parlano ora assai bene. Ma vogliono studiare del pari l'italiano, che è per essi anche più necessario come loro lingua educativa da secoli, come la sola (e ciò veniva confermato anche dall'inchiesta inglese pubblicata nel 1838) che può metterli in relazione coi popoli che li circondano, i quali parlano quasi tutti l'italiano o altre lingue neo-latine (2). Che ragione si può mai addurre, essi dicono, per

(1) *Raccolta di proclami, notificazioni, ecc. del Governo di Malta dal 28 marzo 1854 al 1° maggio 1855.*

(2) Tutto ciò apparisce chiaro dall'ultimo *Blue book*: – *Further correspondence relating to the political condition of Malta, printed by com-*

costringerci a studiare nelle scuole una lingua sola? Si è fatto, rispondono gl'Inglesi, l'esperimento delle due lingue, col così detto *pari passu*, e non s'è riuscito a nulla: non s'imparava bene nè l'una nè l'altra lingua. Infatti gli esami riuscirono disastrosi. Ma ciò avvenne, perchè nelle scuole elementari di Malta, che sono governative, si è reso, nei primi tre anni, obbligatorio il dialetto maltese, escludendone ogni altra lingua. I Maltesi sostengono che ciò si è fatto, per mettere sempre nuovi ostacoli allo studio dell'italiano. Certo è però che essi hanno ragione quando dicono, che sono tre anni perduti. Il maltese è un dialetto mutabile, senza carattere educativo, senza letteratura, che non può mettere i Maltesi in relazione con nessun altro popolo, che essi lo conoscono quanto o meglio dei loro maestri, senza bisogno di studiarlo. Ma quel che è anche più strano, il commissario Keenon fece lo strano tentativo, che dovette naturalmente abortire, di correggere il dialetto levandone le parole italiane, che l'uso di secoli v'aveva introdotte, sostituendone altre di suo arbitrio, semplificando anche l'alfabeto. – E per quest'ibrido linguaggio, per quest'*olla potrida*, esclamavano allora i Maltesi, noi dovremmo perdere tre anni di tempo? – (1) In ogni modo, lasciando da parte siffatte aberrazioni, certo è che l'alunno, alla fine dei tre anni spesi per apprendere il maltese, che egli già conosce, ha raggiunto l'età di dieci. A tredici anni circa, osservano i Maltesi, egli deve entrare nel ginnasio, in cui è obbligatorio l'inglese, che è ora divenuto necessario per tutti gli uffici pubblici, per chiedere giustizia nei tribunali, senza del quale insomma non si può più vivere a Malta. È certo che allora non gli resta più il tempo di studiare nella scuola elementare le due lingue, e siccome l'italiano, se vuole, può impararlo a casa dai suoi, così naturalmente sceglie l'inglese. Ma quando, in queste condizioni, si dice al Maltese di far libera scelta fra le due lingue, la domanda si può tradurre in quest'altra: o mangiar questa minestra, o saltar questa finestra.

Quello che v'ha di più doloroso per gli amici dell'Inghilterra in tutto questo si è che essa ha sollevato una questione incresciosa, affatto inutile, per raggiungere uno scopo assolutamente contrario a quello che si era proposto. I Maltesi non avevano mai dato il più piccolo segno d'irredentismo, anzi non avevano mai dimostrate molte simpatie pel Governo d'Italia, la quale non s'era

mand of his Majesty, 1901. – Si può leggere anche l'altra pubblicazione ufficiale: *Malta (Political condition). Ordered by the House of Commons to be printed, 21 July 1899.* E finalmente il già citato *Statement of Claims and Grievances of the Maltese, etc.*, pubblicato senza data.

(1) V. il *Blue book* citato, *Further Correspondence, etc.*

mai dimostrata avversa all'influenza inglese nel Mediterraneo, che a lei certo non è dannosa. Lo studio della lingua inglese a Malta aveva fatto e avrebbe continuato a fare grandi progressi. Bastava solo lasciar tempo al tempo. Si volle invece presumere di render l' inglese assolutamente predominante a scadenza fissa, e si è fatto nascere un immenso scontento, si è reso più che mai vivo ed ardente il desiderio di studiare e parlar l'italiano. Alcune infatti delle famiglie che avevano dichiarato di preferire lo studio dell'inglese, hanno già ritirato quella dichiarazione, e si è manifestato a Malta qualche principio d'irredentismo che non vi era mai stato. Per quanto sia grande la potenza inglese, a che cosa può giovarle l'avere dentro la fortezza una popolazione nemica piuttosto che amica, come era stata finora? Ed a che giova l'avere, senza nessun risultato, ferito l'amor proprio di una nazione stata sempre amica fedele dell' Inghilterra, e che tale si manteneva ancora quando tutte le altre nazioni d'Europa manifestavano sentimenti a lei tanto ostili? Ciò che sopratutto importa mettere in luce si è, che i più irritati per questa disgraziata questione di Malta, non sono già i nemici dell'Inghilterra, gl'irredentisti o gli esageratamente teneri della lingua nazionale. Quello che è avvenuto è tutto a loro vantaggio. Nulla potevano desiderare di meglio. Profondamente addolorati sono invece gli amici dell'Inghilterra, quelli i quali credono che la sua politica e la sua influenza nel Mediterraneo giovano all'Italia. In ogni paese, ma specialmente in uno che, come il nostro, non può avere nella politica estera tradizioni molto antiche e ferme, certi fatti possono portar conseguenze sproporzionate alla entità dei fatti stessi. Ecco la ragione della irritazione nel vedere sollevata una questione oziosa del pari che incresciosa.

Chi in tutto questo ha veramente guadagnato sono i Gesuiti ed il partito dei clericali, nemici dell'Italia, ma certo non amici della protestante Inghilterra. Per essi l'italiano è la lingua della religione. Si sono quindi messi a capo del movimento, per difendere la lingua (non certo il pensiero d'Italia), e spingono alla resistenza il popolo, acquistando su di esso un potere sempre maggiore. E di fronte a questi il ministro Chamberlain, così inesorabile col popolo, ha già dato un passo indietro. Nel suo ultimo dispaccio del 30 luglio 1901 (1), infatti, ha promesso che sarà dal Governo inglese formulato uno speciale paragrafo, col quale verrà dichiarato che « nella Facoltà teologica nulla sarà innovato, e l'insegnamento sarà, come nel passato, impartito in italiano o in latino » (2).

(1) È l'ultimo nel *Blue book* già citato.

(2) Secondo il dispaccio, la concessione fu fatta, per rimuovere il sospetto, che la questione della lingua sia stata sollevata dal Governo in-

Ma è mai presumibile di poter negare ai laici quel che si concede al clero? La lingua della religione non deve essere anche la lingua del popolo? Il Governo si troverà impigliato in una nuova contraddizione; nè si sarà con questo conciliato il clero, il quale continuerà la lotta, avendo in suo favore anche la logica (1). Dopo tutto quello che abbiam detto, non si può non desiderare e non sperare che la pubblica opinione faccia di nuovo trionfare in Inghilterra quelle antiche e gloriose tradizioni di libertà e di giustizia, che come furono il fondamento della sua potenza in passato, così possono sole conservarla ed accrescerla nell'avvenire.

IV.

Ed ora, lasciando finalmente da parte la questione di Malta, rechiamoci nell'America del Sud. Dell'Argentina vi si parlò a lungo lo scorso anno. Ora dirò solo che i membri del Sottocomitato della *Dante Alighieri* a S. Nicolas fecero prova, come vi esporrà meglio il nostro segretario Galanti, di tanto zelo, di tanta abnegazione, che noi vi proporremo per essi la medaglia d' argento. La scuola italiana, fondata dalla Società di mutuo soccorso *Unione e Fratellanza*, si doveva chiudere colà per mancanza di fondi, quando i nostri soci la salvarono, assumendone personalmente la spesa con una sottoscrizione di lire 2182.

Mi fermerò invece a parlarvi del Brasile, o per meglio dire dello Stato di S. Catarina, dove per opera del nostro egregio console, signor Gherardo Pio di Savoia dei principi Pio, abbiamo potuto ottenere notevoli risultati. Io già vi dissi, lo scorso anno, che in quello Stato, allora quasi ignoto fra noi, v'era una emigrazione italiana, che alcuni facevano salire a 50 000, altri riducevano a 30 000, la più parte contadini, senza istruzione e senza scuole, affatto abbandonati. Quel console ci scriveva, che se noi gli facevamo avere alcuni libri ed un sussidio di lire 1200, avremmo potuto annunziare nel futuro Congresso di Verona, che per opera nostra s'erano in quello Stato aperte cinque o sei scuole sussidiate, con altrettante non sussidiate, sufficientemente vitali, e quel che è più, egli aggiungeva, animate e dirette secondo lo spirito

glese col fine di attentare alla religione dei Maltesi: *That the action of the Government upon the language question is due to religious motives.* Un sospetto così ingiurioso non pare una ragione sufficiente, per mutare il provvedimento preso, se era veramente giusto come si sosteneva.

(1) Infatti i giornali annunziano altre concessioni, che il Governo s'è visto costretto a fare, e che sono state sdegnosamente respinte, ponendo sempre più chiara la questione di principio: che un popolo ha il diritto di parlare la lingua che vuole.

e gl'intendimenti della *Dante Alighieri*. E su quest' ultimo punto egli sopratutto insisteva, notando che le poche scuole colà esistenti, specialmente nel nord, da lui allora visitato, di quello Stato, erano tenute da Gesuiti e preti, la più parte tedeschi o polacchi, animati da uno spirito siffattamente avverso all'Italia, che facevano di gran lunga più male che bene.

Il 7 febbraio 1901, infatti, egli mi scriveva: « A Rio Cedros (nel nord appunto dello Stato) ho trovato che dominano Gesuiti e preti tedeschi. I nostri connazionali si son talmente piegati e sottomessi alla costoro tirannia, che per non recare ad essi dispiacere, avevano rinunziato a celebrare i funerali di Umberto I. Fortunatamente vi sono nuclei di Trentini, i quali reagirono con tale energia che i funerali si celebrarono. A questi », aggiunge il Console, » non manca il coraggio di ribellarsi ai Gesuiti; hanno la coscienza più formata e fortificata contro l'impostura, e sentono vivissimo l'affetto alla patria, che per essi è quella dove si parla la lingua di Dante. Sono sotto la protezione del Console generale di Germania; ma il cuore fa loro sbagliare continuamente la strada. Vi trovai fra gli altri un vecchio di 73 anni, che parlava con un ardore indescrivibile del monumento di Rosmini a Rovereto e di Dante a Trento ».

Pure ecco che cosa succede in un'altra città dei Nord, che per ironia della sorte si chiama Nuova Trento, e nella quale sono pur molti Trentini: « Qui », scrive il Console, « la colonia isterilisce. Quale è mai la ragione di un tal fatto? Forse vi contribuisce la natura non molto ferace del suolo. Ma la causa vera è generalmente attribuita al dominio assoluto che vi esercitano i Gesuiti. Non sono che quattro, e uno solo, il capo, è italiano, animato però da un odio feroce contro il Governo della sua patria. Di fronte al loro convento è quello dei Fratelli del Sacro Cuore, che sono sette, e dal nome del loro capo si chiamano Robertini. Tutti più o meno contadini, vivono di limosine e del lavoro manuale dei campi. A destra è il convento delle suore dell'Immacolata Concezione. Sono quattordici suore, tutte di Nuova Trento, e contadine anch'esse, eccetto la direttrice, che è venuta d'Italia, e si chiama suora Paolina Cuore agonizzante di Nostro Signore Gesù Cristo. Da per tutto si vedono chiese, santuari, non solamente più dei bisogni religiosi della colonia, ma anche più degli averi della popolazione, che li costruisce a sue spese. E si continua sempre. Adesso si lavora ad un'esatta riproduzione del santuario di Lourdes, con la fonte, la grotta, l' immagine della Madonna, il cancello, la rozza cassetta per le limosine, tutto. Sugli angoli delle case, nei campi, nell'aia, da per ogni dove si vedono immagini di Santi. Continue sono le funzioni religiose, le processioni, le feste. Guai a chi si astiene dal

parteciparvi! È subito denunziato dal pergamo e messo al bando dalla società. Alcuni sono fuggiti, dico fuggiti, è la parola, a S. Paolo, nell'Argentina, altrove, perchè non ne potevano più. I coloni non si salutano come in Italia colle parole *addio*, *ciau*, *cerea*. Ma uno dice: *Benedetto sia Gesù*, e l'altro risponde: *E benedetto sia*. Continui segni di croce, baciamani di preti e di frati. Le donne, specialmente nei giorni festivi, si vedono tutte portare piccole croci sospese al petto con nastri turchini. Le mura delle case sono tappezzate d' immagini di Santi, di abitini, e in mezzo è il ritratto di Leone XIII. Nella camera da letto si vede un quadro, la morte del giusto, più spesso ancora è la morte del peccatore, con diavoli che hanno corna di caprone, code di tutte le forme, di tutte le lunghezze. Il diavolo esercita qui un ufficio importantissimo. I fedeli sono spesso invitati in chiesa per assistere ad esorcismi ».

« Avendo io », continua il console, « domandato ad un nostro Italiano, come mai, fra tante immagini, non avesse il ritratto del Re, mi rispose che lo aveva, ma che se n'era dovuto disfare, per obbedire ai Gesuiti, che gli avevano fatto promettere ancora di non più issare la bandiera il 14 marzo. Ad un povero maestro detti, per aiutarlo, alcuni libri che egli mi aveva chiesti. Li accettò con riconoscenza; ma poco dopo venne correndo a restituirmeli, perchè v'aveva trovato ricordati i nomi di Cavour, di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele. Mi pregò di non dir nulla a nessuno, perchè lo avrebbero gettato in mezzo d'una strada lui e la sua famiglia. Poco lungi di qui uno di questi frati non volle battezzare il figlio di un bolognese, che voleva chiamarlo Umberto, nome di scomunicato. Un Gesuita ha due cani, a uno dei quali ha dato nome Minghetti: l'altro, il più cattivo, chiama Crispi. E un altro Gesuita disse dal pergamo queste parole: — Deploro dal fondo del cuore la morte di Umberto, ma nell'assassinio del Re d'Italia, non si può non vedere il dito di Dio ». — La mano del Bresci era dunque il dito di Dio? Io vorrei qui chiedere a coloro che ci rimproverano d'occuparci della emigrazione: Non sono anche queste, terre irredente? Non sono anche questi, nostri fratelli? E non dobbiamo occuparcene?

Pur troppo il nostro benemerito console conchiude: « Qui al nord di questo Stato non c'è oramai più nulla da sperare. È troppo tardi. Sarebbe stato necessario mandarvi in tempo buoni preti nazionali. Ma gl'Italiani, per odio ai preti, lasciano queste popolazioni in balía dei clericali, e quel che è peggio, sono preti tedeschi o polacchi, sempre pronti a venire appena richiesti: non conoscono, non amano l'Italia, e la vedrebbero con indifferenza andare a rovina. È inutile farsi illusioni, questi coloni non possono, non vogliono vivere senza il prete. Morirebbero di fame per farlo morire d'indigestione. Ora qui al Nord i Gesuiti son padroni, e dove

son padroni i Gesuiti, il popolo è schiavo. Fortunatamente assai diverso è lo stato delle cose al Sud, e col piccolo sussidio che ho chiesto, si può iniziare un'opera santa e feconda ».

E qui sorge una questione incidentale, sulla quale è bene fermarsi un istante. Come mai, si può naturalmente chiedere, il Governo italiano, il quale ha in bilancio la somma di un milione circa per le scuole all'estero, lesina tanto i sussidi nel Brasile e nell'Argentina, dove gli emigrati nostri si contano a milioni, e così grandi sono i nostri interessi commerciali, spendendo invece a larga mano in Oriente, dove così scarsi sono i nostri emigrati, il nostro commercio? È bene formasi di ciò un'idea chiara. Le scuole all'estero furono la prima volta iniziate nel 1870 sotto il ministro Bargoni. Col milione stanziato in bilancio, per aiuto all'istruzione elementare nel Regno, si cominciarono a dare sussidi alle scuole già esistenti nelle nostre colonie, promettendo di fare lo stesso con quelle che nuovamente s'istituissero. Più tardi la cura di queste scuole passò al Ministero degli esteri, e finalmente l'on. Crispi, al quale nessuno può negare patriottismo e qualità di uomo di Stato, fu quegli che ne comprese tutta la grande importanza, e ne fece una vera istituzione di Stato, con uno speciale e non piccolo stanziamento nel bilancio. E di ciò gli va data lode. Ma pur troppo egli procedeva con impeto, senza dar sempre tempo alla riflessione. Quando vide che le corporazioni religiose, le quali avevano fondato molte scuole in Oriente, non volevano issare la bandiera nazionale, non riconoscevano l'autorità del nostro Governo, e preferivano alla sua protezione quella della Francia, ne fu naturalmente sdegnato. E subito fondò altre scuole, con insegnamento gratuito, a totale spesa dello Stato, con insegnanti e programmi governativi, ponendole accanto a quelle dei frati, alle quali voleva far concorrenza, levando ad esse gli alunni. Ma non pensò che i frati avevano fondato le loro scuole per convertire gl'infedeli, che l'italiano era per loro un mezzo a diffondere la fede. S'erano andati quindi a porre là dove erano i Turchi, gli Arabi, gli Ebrei d'ogni più diversa nazionalità, non gl' Italiani.

Così si fondarono scuole governative a Beirut, ad Aleppo, nella Siria, in molti luoghi dove gli alunni italiani erano in una grande minoranza o mancavano del tutto. E si creò, cosa che nessun'altra nazione pensò mai a fare, un sistema di scuole di Stato all'estero, senza che le colonie partecipassero alla spesa e potessero quindi avere in esse una vera ingerenza legale ed efficace. Nel 1891 queste scuole di Stato all'estero erano 92 con 4230 alunni, di cui solo 1884 avevano cittadinanza italiana. Nella decorsa settimana abbiamo avuto una elaborata relazione sulla scuola commerciale, mantenuta dallo Stato a Smirne, nella quale un quarto solo degli alunni sono ita-

liani. Si è detto a difesa di ciò, che è utile insegnare l' italiano anche agli stranieri. E sarà vero, ed in alcuni casi può essere per ragioni politiche raccomandabile. Ma inondare da una parte, con nostro danno e vergogna, il mondo di analfabeti, ai quali per mancanza di danaro non abbiamo potuto dare la istruzione più elementare, e andar poi dall'altro lato ad insegnar l'italiano ai Turchi, agli Arabi, ai Tedeschi in Oriente, non pare il sistema più logico e pratico. Dall' ultima relazione, che l'on Visconti-Venosta fece sulle scuole all' estero, risulta che del milione circa per esse stanziato, 900 mila lire sono spese per queste scuole di Stato. Restano appena 100 mila lire per la nostra emigrazione nell'America del Nord e del Sud, in tutta l'Europa e per sussidi a scuole libere in Oriente ed in Africa. E così avviene che con un bilancio, che certo non si può dir magro, mancano i danari per le spese più necessarie ed urgenti.

Ma quel che è peggio, iniziato una volta questo sistema, divien quasi impossibile modificarlo e correggerlo. Le colonie che hanno cominciato ad avere, senza spendere un soldo, l'istruzione primaria e secondaria, non s'inducono più a sostenere una parte delle spese, nè possono esercitare alcuna efficace vigilanza sull'andamento delle scuole, per adattarle ai loro bisogni. E se si chiude una delle scuole, in cui non vanno Italiani, si grida subito alla barbarie. E così neppure un funzionario intelligente e zelante, come quello che ora dirige le scuole all'estero, può in breve tempo portare rimedio efficace al male. Certo è però, che all'America del Sud è necessario provveder subito. Questo è divenuto un grande interesse nazionale, ed è più che mai necessario pensarvi ora che la nuova legge sulla emigrazione facilita ai nostri emigrati l'assumere la cittadinanza straniera, e scioglie non pochi vincoli, che finora, li tenevano, forse anche troppo artificialmente, legati alla madre patria.

Tornando ora al Brasile, le 1200 lire andarono a Florianopolis insieme con alcune casse di libri, mandate da noi e dal Governo, che secondò sempre l'opera nostra. E, fedele alle sue promesse, l'egregio console, al principio di quest'anno, ci annunziò l'apertura delle scuole già avvenuta a Cresciuma, a Nuova Venezia, a Jordão ed altrove, con discreto numero di alunni, e sufficiente speranza di durata. Nel municipio di Urussanga la sua opera fu efficacemente secondata dall'avv. Caruso Macdonald, che iniziò un vero apostolato a favore delle istruzione popolare. I coloni, da lui istigati, offrirono l'opera loro, per costruire colà la scuola e fornirla del materiale scolastico. E il 6 maggio ci annunziava che essa s'era aperta con 85 alunni, aggiungendo che le scuole a Jordão, Belluno, Belvedere, Rio Carvão, Nuova Venezia, Cresciuma, Rio dos Pincheiros

avevano 250 alunni complessivamente. La sua lettera è piena della più viva riconoscenza verso la *Dante Alighieri*, che aveva la prima volta fatto conoscere in Italia i bisogni della colonia, e si era adoperata in suo favore. « Alcuni », egli diceva, « pretendevano che i libri erano troppi, che l'ardore ben presto si sarebbe spento come fuoco di paglia. Ma vedi », egli esclama, « magia della lingua nazionale! sono passati ora quattro mesi, e dobbiamo ogni giorno respingere nuove domande di ammissione, per mancanza di posto ». Aggiungendo alla sua lettera una domanda firmata da 700 coloni, che invocavano dall'Italia l'apertura di nuove scuole, conchiudeva che « se ne potevano facilmente aprire altre 20, mediante un sussidio di 25 lire mensili a ciascuna di esse. Perchè negare a noi questi tenui sussidui, quando si spende tanto in Oriente dove non sono coloni? Il vedersi ora per la prima volta, mercè la *Dante Alighieri*, ricordati in patria, è stata una vera pioggia primaverile per questi coloni, che vennero qui poveri, ma col nome d' Italia nel cuore. Essi sopra ogni cosa desiderano che siano contenti di loro quelli che reggono i destini della patria ». L'affettuoso grido non può, non deve restare senza risposta da parte nostra.

V.

Andiamo ora nella Svizzera, dove sono pur tanti dei nostri lavoratori, in assai diverse condizioni, e pur troppo ed anche in diversa disposizione d'animo. Nel decorso luglio m'avviai al Sempione, fermandomi per via brevemente ad Iselle, dove la *Dante Alighieri* ha meno da fare, perchè Iselle è dentro i nostri confini. Anche qui in passato non s'era provveduto a nulla addirittura per le scuole degli operai, ed ora c'è una scuola mista divisa in più classi, con tre maestre e 250 alunni, oltre una scuola serale, ed una scuola protestante, che si dice frequentata da cento alunni. Gli operai che qualche volta arrivano fino a 2500, sono ora in grandissimo numero colle famiglie, e sebbene pagati un po' meno che nel versante svizzero, anche perchè pagati in carta, sembrano meno scontenti. Si sentono nel proprio paese, non in terra straniera.

Più notevole assai è il mutamento seguito a Briga ed a Naters, dove, sebbene assai meno che ad Iselle, molti hanno ora anch'essi condotto le famiglie. Forse ciò si deve in qualche parte alle scuole che furono aperte, le quali a loro volta sono divenute sempre più necessarie pel crescente numero di bimbi. Gl'Italiani si sono trovati qui a contatto con la popolazione del Vallese, la quale, nel piccolo borgo che si chiama Naters, s'è vista ad un tratto inondata da una grande maggioranza d'operai stranieri, inaspettatamente sopravvenuti. Da ciò inevitabili attriti. Si aggiunse recente-

mente uno sciopero, che finì senza nessuna concessione agli operai, alcuni dei quali vennero feriti da colpi di fucile o di rivoltella, tirati dalla polizia; altri vennero, con giudizio sommario, espulsi e condotti al confine; altri andarono via di loro volontà. Gli animi erano quindi, al mio arrivo, non poco esasperati, e in sul principio non udii che lamenti da tutte le parti. Gl'Italiani si dolevano degli Svizzeri, e questi degl'Italiani.

La verità è che, se i centomila Italiani che lavorano nella Svizzera, guadagnano e mandano danaro a casa, come si è loro spesso rinfacciato, essi hanno addirittura trasformato il paese e contribuito immensamente alla sua prosperità economica. Strade, ponti, gallerie, alberghi, villini, opere pubbliche d'ogni specie sono lavoro di braccia italiane. E questo nessuno può negarlo. L'accusa che si fa tanto spesso al nostro operaio di mettere subito mano al coltello è, secondo gli Svizzeri stessi, grandemente esagerata. Delitti, se debbo stare a ciò che mi venne ripetutamente affermato, ne seguono pochi. La sobrietà, la parsimonia, la costanza del nostro operaio nel lavoro, i risparmi che fa, le privazioni cui si sottomette per aiutare la famiglia lontana, son tutte cose, non solo generalmente riconosciute, ma anche ammirate. Esso è però molto meno istruito dello svizzero, spesso è pur troppo analfabeta, è molto meno pulito, veste assai male, si ciba peggio anche quando potrebbe spendere di più. Ha inoltre poco rispetto per le leggi e per l'autorità, che gli Svizzeri rispettano assai, è proclive alla bestemmia che in alcuni Cantoni è addirittura punita dalle leggi. Se a tutto ciò si aggiunge la concorrenza che il lavoro italiano fa a quello degli Svizzeri in casa loro, e le antipatie che si hanno più o meno da per tutto verso gli stranieri, si capisce facilmente la ragione degli inevitabili attriti. Basta immaginarsi che cosa avverrebbe tra di noi, se qualcuno dei nostri paesi venisse ad un tratto invaso da un numero di operai svizzeri tre o quattro volte maggiore della popolazione.

Ma lasciando stare i lamenti, e venendo ai fatti, lo stato delle cose a Briga ed a Naters è ora infinitamente migliore di quando vi andai la prima volta. E bisogna dire che vi hanno tutti contribuito: il municipio, l'Impresa del Sempione, il nostro egregio viceconsole marchese Gavotti, la sua gentile signora, che è svizzera e si occupa con cura materna dei figli degli operai, la Società Bonomelli, della cui benefica azione ho trovato assai spesso tracce visibili in più parti della Svizzera, nè è mancata l'opera largamente filantropica di private persone, italiane e straniere, che non vogliono essere nominate. Se pensiamo che tutto ciò si deve in gran parte alla *Dante Alighieri*, che prima levò in Italia la voce a favore degli operai del Sempione, allora affatto abbandonati, noi

possiamo essere orgogliosi dell'opera nostra. Essa è non solo riuscita a vantaggio dei lavoratori, ma qualche cosa, io credo, ci ha guadagnato anche l'Italia nella stima degli stranieri.

Non mi fermerò qui sui provvedimenti igienici presi a Naters. Dirò solo che un treno conduce gli operai dall'imboccatura della galleria al lavoro dell'avanzamento, come lo chiamano, e dal lavoro li riconduce all'imboccatura (1). Dalla quale una specie di portico di legno, che difende dalle intemperie e dai rapidi mutamenti di temperatura, va fino al bagno caldo, di cui, con non piccolo vantaggio, profittano il 50 per cento dei nostri operai, e potrebbero, volendo, profittare tutti. L'aria nella galleria, introdotta mediante nuovi congegni, è sufficiente. Le cure mediche sono affidate al dottor Pometta che se ne occupa con molto zelo. Ma per parlare solo delle scuole, di cui non c'era traccia quando la *Dante Alighieri* levò prima la voce, lo stato delle cose può dirsi ora soddisfacente davvero. A Naters, nella grande torre Hornwasser, in due piani diversi, sono due scuole maschili in due grandi sale ben fornite di tutto dal municipio, una con 50, l'altra con 44 alunni. La scuola femminile con 44 alunne ha avuto un locale meno adatto. Per queste scuole hanno contribuito la *Dante Alighieri*, l'Impresa ed anche il municipio che oltre il locale dà lire 500 l'anno. E queste scuole sono aperte anche la state, quando quelle degli Svizzeri si chiudono a causa dei lavori campestri. V'è inoltre un asilo infantile con 140 bimbi fondato dalla Società Bonomelli e diretto assai bene dalle suore. È stato un vero e grande benefizio l' aver potuto levar tutti questi bimbi dalle strade, dove pigliavano pessime abitudini, udivano bestemmie e discorsi assai poco edificanti. Dapprima fecero una grande resistenza, piangevano, si disperavano; ora son felici perchè ricevono ogni sorta d' aiuti e di cure. La marchesa Gavotti ha più volte fatto loro larga distribuzione di scarpe, biancheria, abiti, comprati con danaro raccolto dalla carità privata, e spesso cuciti da lei stessa (che pure ha quattro bimbi cui pensare), lavorando fino a tarda notte. A Briga il salesiano don Oddone continua l'opera sua benefica col Circolo operaio, facendo da segretario del popolo e tenendo, coll'aiuto della *Dante Alighieri*, anche una scuola elementare. Ora si sta per iniziare a Naters anche una scuola serale per gli adulti. Le iscrizioni furono aperte, con buon successo, subito dopo la mia partenza. Ma sebbene

(1) La galleria sarà di m. 19 730, di cui nello scorso luglio 5409 erano già compiuti dalla parte di Naters, e soli 4122 dalla parte d'Iselle, dove si erano incontrate maggiori difficoltà, che sembrano essere recentemente assai cresciute, a cagione della grande quantità d'acqua che filtra dal monte.

questa scuola sia non meno necessaria delle altre, e il danaro richiesto per aprirla sia già pronto, pure il riuscire è assai più difficile che non si crederebbe. Non solamente il nostro operaio, uscito stanco dal lavoro, ha poca voglia d'andare a scuola; ma purtroppo non sente il bisogno di apprendere l'italiano. A che mai, esso dice, serve l'italiano per noi, che siamo costretti a cercar lavoro in Francia, in Germania, nei Cantoni francesi e tedeschi della Svizzera? Più utile ci sarebbe un po' di francese o di tedesco. E perciò nel programma della nuova scuola per gli adulti a Naters, si è dovuto promettere, oltre l'insegnamento dell'italiano, anche quello del francese. Senza aggiungere qualche lingua straniera, qui ed altrove non si concluderebbe nulla.

Dopo tutto quello che ho detto, io non voglio affermare che a Naters ed a Briga non vi sia ormai più nulla da fare, che molti miglioramenti non siano desiderabili. Ma quando penso che noi pel nostro operaio facciamo pur troppo assai meno, cominciando dal più scarso salario che gli diamo, non ho il coraggio di muover lamento. Credo bensì che, coll'andare del tempo, si finirà col far nuove leggi, le quali, ogni volta che s'iniziano queste grandi imprese, imporranno l'obbligo di cominciare col provvedere convenientemente all'alloggio ed al vitto degli operai, a tutto ciò che è necessario per essi e pei loro figli. Una tale opinione l'ho sentita sostenere dagl'ingegneri stessi dell'Impresa del Sempione. Ed è assai probabile che gli Svizzeri faranno prima di noi anche questa legge.

Pur troppo rimane però sempre il fatto, che le condizioni del nostro operaio nella Svizzera sono tutt'altro che soddisfacenti. Il suo salario è migliore che in Italia, ma tutto è più caro, specie quando nei luoghi alti e poco abitati s'accumula a un tratto molta gente. All'Albula sono assai cari persino il latte, il formaggio e le uova, che si pagano qualche volta 25 centesimi l'uno. E chi non ha seco la famiglia (al Sempione sono molti, all'Albula sono la grandissima maggioranza) deve risparmiare su tutto, per mandare danaro a casa. Qualche volta soffrono addirittura la fame, per far vivere la moglie ed i figli lontani. Questi operai senza famiglia dormono in due nello stesso letto, pagando ciascuno 20 centesimi per volta. In molti casi, dopo le prime otto ore, la coppia dà luogo ad una seconda, e questa, dopo altre otto, ad una terza. Così nelle 24 ore dormono sei persone nello stesso letto, colle stesse lenzuola, le quali sono di cotone, e di un colore grigio tale che non è facile distinguere quando sono pulite e quando sono sudice, perchè hanno sempre lo stesso colore. Si mutano ogni 15, ogni 20, qualche volta ogni 30 giorni!

Immaginate un poco quale deve mai essere lo stato d'animo di questo operaio, che ha dovuto lasciare la sua patria, la sua casa,

la sua famiglia, per potersi procurare un tozzo di pane; che si trova in paese straniero, in mezzo alle Alpi, fra gente che lo guarda dall'alto in basso, per la sua ignoranza e la sua miseria, delle quali egli non ha colpa nessuna. Dopo una giornata di duro lavoro, egli che in tutto il vasto universo non ha un sol palmo di terreno che sia suo; non ha una stanza; non ha neppure un letto di cui almeno sia a lui solo riservato l'uso, per potervi restare se si sente male; non ha un angolo, in cui possa ritirarsi alcuni minuti solo coi suoi pensieri, coi suoi dolori, senza essere esposto agli sguardi altrui. Pensate a tutto questo, e misurate, se vi riesce, la profondità del rancore che si è dovuto formare nel suo animo esasperato.

Se noi lasciamo da parte quelli, e ve ne sono parecchi nella Svizzera, i quali abbandonano il pensiero della patria per farsi Svizzeri addirittura, i nostri operai possono dividersi in due categorie. Vi sono quelli che vengono direttamente dalla campagna, buona gente, di semplici costumi, che ascoltano volentieri il prete e vanno alla chiesa quando possono. Questi sembrano non conoscere quasi il nome d'Italia. Per loro la patria è il luogo dove sono nati, e che essi, mi diceva un pastore protestante, amano come la volpe ama la tana in cui si rifugia. Qualche volta, infatti, che mi provai a chieder loro: Amate l'Italia? scoppiarono in una gran risata, dicendo: — L'Italia per noi è chi ci dà da mangiare. — Vi sono poi quelli, che vengono dalla città o dimorarono lungamente all'estero. Questi formano la gran maggioranza, e finiscono col comunicare più o meno lentamente il loro carattere a tutti gli altri. Essi conoscono l'Italia, ma solo per dirne un gran male, e sono già guasti dalle teorie più o meno sovversive. I discorsi che si sentono continuamente ripetere sono sempre gli stessi. — Che cosa ha fatto per noi l'Italia? Ci obbliga ad andare raminghi pel mondo, in cerca d'un pane. Ci aggrava di miseria e di tasse. Chi mai in Italia pensa a noi, si occupa di noi? — Su questi il prete non ha nessuna presa. In più di un luogo mi fu assicurato che solo il 10 per cento andavano alla chiesa, quando vi erano invitati. Spesso non battezzano i figli, e quando possono, vivono in concubinaggio. In mezzo ad essi vengono largamente diffusi dal Cantone Ticino, dall'Italia, da Amburgo giornali espressamente stampati, più o meno sovversivi ed anarchici; tutto ciò che si può immaginare di peggio. Di tanto in tanto arrivano i missionari del partito a seminare rancore e odio contro la classe dominante in genere, contro il Governo d'Italia in particolare. Nè mancano i giornali ultraclericali, pieni anch'essi d'odio e d'ingiurie contro tutto ciò che porta il nome d'Italia. Quello che manca sempre è un giornale laico, liberale e temperato per gli operai. Il nostro è il partito

che non ho mai trovato rappresentato nè al Sempione, nè altrove. Sarebbe ingiusto qui dimenticare l'associazione Bonomelli, che in più luoghi (l'ho già detto) ha inviato alcuni preti o padri salesiani. Ne ho trovati a Friburgo, a Zurigo, a Thusis, all'Albula. La loro opera benefica merita di essere incoraggiata, aiutata, e la *Dante Alighieri* lo ha fatto ogni volta che ha potuto, quando si trattava di scuole. Ma la loro azione educativa e morale è necessariamente limitata ad una parte sola degli emigrati. Essi non riescono ad aver presa sugli animi di coloro, che sono dominati da idee, da passioni politiche (e formano la gran maggioranza) coi quali per la natura stessa dell'abito che rivestono, e della disciplina cui vanno soggetti, non possono entrare in discussione. Arrivati ad un certo punto, debbono necessariamente fermarsi, e non andare oltre. Chi di loro potrebbe manifestamente ammettere che il potere temporale è caduto per sempre, che il Re d'Italia è al suo posto in Roma? Anche quando lo pensano, non osano dirlo. E però la *Dante Alighieri*, pur lodando e incoraggiando l'opera loro, dovrebbe avere i suoi propri apostoli, per insegnare, che se sacra è la religione, sacra deve per noi essere anche la patria quale è presentemente costituita. Senza di essi noi non riusciremo a far nulla di veramente efficace, non sarà possibile ricondurre all'amore d'Italia gli spiriti addolorati, esasperati, spesso anche avvelenati di questi nostri operai. Ma purtroppo il nostro partito, pronto sempre a criticare tutto quello che fanno gli altri, non si decide mai ad operare da sè, a compiere quello che sarebbe il suo primo dovere.

VI.

Da Briga mi recai a Berna, dove sono circa 2000 operai italiani, i quali in alcune stagioni dell'anno discendono fino a 500. V'è un asilo infantile, frequentato appena da 25 bimbi, non v'è una scuola elementare, e quel che è anche peggio, si è qui e altrove formata la generale convinzione, che la legge svizzera vieti l'apertura di scuole elementari, fondate da Italiani pei loro connazionali. Nella Svizzera, come tutti sanno, è in vigore la legge sulla istruzione obbligatoria, rigorosamente applicata. I genitori che non mandano a scuola i loro figli sino all'età di 15 anni, sono ammoniti, multati, anche messi in prigione. E l'insegnamento deve esser dato secondo i programmi governativi, da maestri con diploma, in locali approvati dall'autorità cantonale. Anche chi vuole educare a casa i suoi figli, deve non so se in tutti, ma certo in alcuni Cantoni, come per esempio a Zurigo, farlo secondo i programmi governativi, con maestri patentati, e l'ispettore viene ad accertarsene. Quindi è che i figli dei nostri operai vanno alla scuola tedesca, dove, in

compagnia degli alunni svizzeri, imparano rapidissimamente la lingua del paese, e dimenticano l'italiano. Alcuni dei nostri preti a Friburgo mi esprimevano il vivo dolore, che avevano provato nel trovarsi costretti a confessare in tedesco i figli d'Italiani. Nei Cantoni Grigioni succede poi anche di peggio. Ivi nella scuola s'insegna in tedesco, ma gli alunni fra loro parlano il ladino o romancio. E i nostri perciò non imparano nè l'una, nè l'altra lingua. Restano anni ed anni, ingombrando le classi, con danno proprio ed altrui. Qui passano per tardi e poco intelligenti: a Berna, a Zurigo invece per assai svelti e pieni d'ingegno. Quanto agli adulti poi, essi, come ho detto, non vogliono la scuola italiana, perchè preferirebbero l'insegnamento del francese o del tedesco.

Non essendomi riuscito di persuadere gli amici, che questo processo di forzata snazionalizzazione non poteva essere imposto da nessuna legge di paese civile, mi recai all'ufficio della pubblica istruzione in Berna. Fui sommamente maravigliato (pensando a quel che segue nei nostri uffici governativi e municipali) di trovare una corte deserta, senza che si vedesse un solo usciere. Spinta una porta socchiusa, mi trovai in una sala deserta. E poi vidi in un'altra due soli impiegati, uno dei quali era una ragazza, che scriveva al tavolino. Mi disse che il capo d'ufficio sarebbe venuto fra poco. Quando fu giunto, io cominciai: — Comprendo che gl'Italiani residenti nella Svizzera debbano andare a scuola, non credo però che la legge voglia imporre loro la snazionalizzazione. Se noi raccogliamo il danaro per aprire una scuola italiana a Berna, lo permetterete voi, e ci aiuterete con la concessione di locali o altro? — Si turbò alquanto, pensò un momento, e poi disse: Non credo che ci sia un numero sufficiente di alunni italiani per una scuola. Se però si provasse che ci sono, credo che qualche cosa, nel senso che voi dite, bisognerebbe farla. — Io riferii subito ciò a Berna ed a Zurigo, ove si lavora adesso per aprire qualche classe. A Zurigo gl'Italiani sono circa 5000, e altri non pochi sono nei paesi vicini. Ora vi si è ricostituito il nostro Comitato che si occupa d'aprire una scuola. Vi è già una specie di Segretariato del popolo, tenuto da un pastore protestante, con conferenze ed insegnamenti per gli adulti, i quali, per le ragioni già dette, vanno in numero assai scarso. Anche i Salesiani hanno, con molto zelo, fondato una specie di Circolo operaio e Segretariato del popolo con una chiesa. Ritenevano di non potere aprire la scuola elementare, ma io comunicai loro la risposta avuta a Berna, di che furono lieti.

Da Zurigo mi recai a Thusis, che è all'imboccatura della via Mala. Di qui a Saint-Möritz, nell'Engadina, una distanza di 40 miglia, si lavora ad una strada ferrata, nella quale sono occupati circa 12 000 operai italiani. Io la percorsi per 24 miglia sino a

Preda, il punto più alto, dove è la galleria più lunga. In tutta questa gita vidi uno spettacolo veramente grandioso. Sotto una vasta tettoia di legno pareva ci fosse l'officina di Vulcano. Ragazzi che tiravano i mantici per tenere acceso il fuoco, operai i quali ponevano sull'incudine il ferro incandescente, che mandava scintille sotto i colpi ripetuti di martelli, che rapidamente s'alternavano. Più oltre si vedeva come un gruppo di ciclopi, che riducevano in dadi grossi e bene squadrati i macigni staccati dalla montagna. Più oltre ancora, con grossi e pesanti martelli, battevano, per far buchi nella roccia, sopra scalpelli tenuti da altri operai. E avevo appena finito di guardar ciò, che sentii come uno scoppio di artiglierie, e poi vidi un gran fumo scaturire dal monte, e sassi che cadevano a precipizio, per lo scoppio della mina. Da una valle profonda sorgevano alti pilastri, su cui dovevano costruirsi solidi archi in pietra o ferro, per congiungere fra di loro i monti lontani. Più innanzi il ponte, parte in ferro, parte in pietra, era già quasi compiuto. E poi gallerie e gallerie, che non finivano mai, come nelle strade della Porretta o della Spezia.

Anche qui gli operai sono al solito divisi in gruppi di Piemontesi, Veneti, Calabresi, Siciliani. Nè fra di loro c'è sempre grande benevolenza, massime tra settentrionali e meridionali. Avendo chiesto ad un giovane di circa 18 anni: — Siete voi calabrese? — Mi rispose indignato: — Piemontese! — E anche qui si odono i lamenti pel basso salario e per gl'infortuni che non sempre ricevono il desiderato compenso. Ed in verità i salari sono alquanto più bassi che al Sempione, ed i provvedimenti igienici meno curati; maggiore è il numero delle malattie (1), massime le polmoniti, e forse maggiore il numero degl'infortuni. Tuttavia lo scontento è minore, perchè gli operai, sparsi sopra un'assai più grande estensione, sono meno accumulati fra loro, si trovano assai spesso lontani dall'abitato, e quindi in assai minore contatto cogli Svizzeri, coi quali perciò non hanno attriti. Maggiore assai, specie vicino a Thusis, è il numero di coloro che frequentano la chiesa, e ascoltano la predica. La festa i lavori sono sospesi. A Preda v'è un parroco italiano che, al pari di quello che è a Thusis, s'è dato con ardore veramente cristiano all'assistenza dei nostri operai. Di che gl'ingegneri dell'Impresa si lodano assai, attribuendo a ciò la maggiore disciplina e tranquillità dell'operaio. Non mancano certo neppure qui i lamenti contro l'Italia matrigna, essi dicono, e non madre. Questo si può dire il lamento generale di tutti i nostri operai nella Svizzera.

(1) Al Sempione v'è stata recentemente, prodotta però da cause accidentali, una gravissima epidemia di tifo.

A Preda, nella baracca di legno in cui abita il parroco, l'inverno gela il vino e gela l'inchiostro. Colà, quando, appena arrivato, mi sedetti e bevvi un bicchiere di vino, sentii delle voci di bimbi che alzavano una preghiera a Dio, accompagnati da una voce gentile di donna. S'aprì la porta, e vidi il piccolo asilo infantile diretto da una suora. Un' altra assisteva i malati nell' ospedale. Nulla si può immaginare a quell'altezza di più commovente. — Perchè sono così pochi, io pensai fra me, quelli che si dedicano a queste opere di pietà? — Esse, ho potuto sempre accertarlo coi miei occhi, rendono felici quelli che le compiono. Tutti si lamentano della loro sorte: operai, professori, impiegati, uffiziali; solamente quelli che si sacrificano agli altri non sanno desiderare nulla di meglio. Alla mia domanda: — Come siete contenti della vita che fate costà? — rispondevano sempre: — Contentissimi!

Prima di ripartire visitai la galleria, nella quale scorreva una grande quantità di acqua, che, raccolta in un canale, formava un piccolo e rapido ruscello. Dovetti non solo mettermi l'impermeabile, ma anche tirare sulle mie scarpe i grossi stivaloni dell'operaio, i quali nell'acqua si restrinsero, e pareva che non si potessero mai più cavare. Ci vollero gli sforzi ripetuti di un robusto operaio. In una di quelle gallerie, pochi giorni prima, era caduta una frana, che aveva sepolto alcuni dei nostri lavoratori. La Confederazione mandò subito un' inchiesta per vedere di chi era la colpa. Nessuna delle autorità italiane, mi si disse, in quella o in altra simile occasione, era comparsa per vedere che cosa fosse mai seguito. Voglio sperare che in ciò vi sia grande esagerazione; ma queste voci sempre ripetute non contribuiscono certo a calmare i mali umori degli operai. Certo è che il lamento contro il nostro Corpo consolare, qui, in America, per tutto, è generale. Male pagati, pochi di numero, sembrano, salvo alcune lodevolissime eccezioni, non aver coscienza dei nuovi e gravi doveri, che il fenomeno della emigrazione impone ora al paese e ad essi. Non basta più occuparsi dei soli affari commerciali, delle sole dispute legali. È perciò divenuta universale l'opinione che il nostro Corpo consolare debba essere aumentato, trasformato, migliorato. L'occuparsene diviene ogni giorno più urgente.

VII.

Dalla Svizzera io mi recai nel Trentino, dove, come in tutte le provincie irredente, la questione della lingua è questione di vita o di morte. Quando i 700 000 irredenti, io già l'osservai altre volte, erano uniti sotto l'Austria ai Lombardo-Veneti, gl' Italiani dell' Impero formavano una massa imponente che incuteva ri-

spetto. E con essi bisognava fare i conti. Il confine linguistico italiano s'avanzava allora continuamente, contribuendovi anche l'emigrazione dei nostri operai e contadini dal sud al nord. Ora che gl'irredenti, ridotti a pochi, sono isolati, lo stato delle cose è mutato, e si va invece ogni giorno perdendo terreno. Il Governo non può, per alcune migliaia d'Italiani, scontentare i milioni di Tedeschi o di Slavi. E così il Trentino, abbandonato dal Governo, è esposto all'azione crescente, invadente dei Tedeschi dell'Austria e dell' Impero germanico, che cercano in ogni modo di germanizzarlo. È una vera lotta per l' esistenza. Gl' Italiani di questa regione, poco più di 350 000, hanno contro di loro i milioni di Tedeschi, che s'avanzano minacciosi con la preponderanza del numero, con la forza, il denaro, la cultura di una civiltà fiorente, con la coscienza del proprio valore a mille doppi cresciuta dopo le recenti vittorie militari. Così il Trentino apparisce ora come un campo di battaglia, assalito, circondato, in cui il nemico cerca da ogni parte penetrare.

E quello che è più, la lotta non è solo linguistica, ma anche economica. Insieme con la lingua tedesca si sente per tutto il suono dei marchi e dei fiorini. Nuovi e splendidi alberghi tedeschi sorgono ogni giorno, e sono subito popolati da viaggiatori che vengono d'Austria e di Germania. Numerosi e ben forniti rifugi alpini si costruiscono per tutto, popolati subito da alpinisti tedeschi, che mutano da italiani in tedeschi i nomi dei paesi, delle valli, dei monti. Nulla di simile fanno, nè per ora c'è da sperare che facciano, i nostri Circoli alpini.

Per la prima volta in questo anno un asilo infantile e una scuola elementare tedeschi, piantati, come una fortezza nemica, nel centro stesso di Trento, son riusciti ad accogliere 500 fanciulli italiani, ai quali si dà, con la refezione scolastica, una educazione, una istruzione germanica. — « Tutto è tedesco », mi scriveva un amico, « i maestri, i professori, i giuochi, l'aria stessa che si respira. Sono 500 Italiani che vengono snazionalizzati. Siamo stretti da una morsa di ferro alla gola ». — Nei piccoli villaggi italiani, massime se sono sparsi, quasi piccole isole, in mezzo a popolazioni germaniche, come a S. Giacomo, a Bronzollo, a Leifers, a Laghetti, a Pochi, arriva subito il rappresentante dello *Schulverein* di Berlino o di Vienna, ed esonerando il Municipio da ogni spesa per l'istruzione, pianta l'asilo e la scuola tedesca. In questo agosto ho veduto coi miei occhi i lavoranti che ripulivano, ingrandivano, miglioravano quelle scuole. Tutto s' apparecchiava per la vicina battaglia al ricominciare dell'anno scolastico. Il danaro non manca mai. Uno di questi asili era già aperto con 125 alunni, di cui solo 8 o 10 tedeschi. E la povera maestra, cui era rigorosamente proi-

bito (*ganz verboten*) di usar parole italiane, si disperava, perchè i pochi alunni tedeschi imparavano dai loro compagni l'italiano, prima assai che ella potesse a questi insegnare il tedesco. Ma colla tenacia germanica ogni ostacolo sarà presto superato. Faceva una impressione strana davvero, quando, incontrando questi bimbi per via, accanto alla fonte, dopo averli sentiti parlare fra loro schietto italiano, aver veduto scintillare i loro occhi vivaci e neri, se si diceva: recitateci il *Pater noster* o l'*Ave Maria*, non sapevano farlo che in tedesco! Io voglio sperare che, quando i deputati del Trentino torneranno a trattare col Governo austriaco, dell'autonomia del loro paese, non mancheranno di garantire anche la sorte di questi loro villaggi. Essi non dovranno far altro che imitare la savia condotta dei loro colleghi tedeschi, i quali hanno subito chiesto garanzie pei villaggi tedeschi sparsi fra gl' italiani, volendo assicurata in essi l'esistenza delle scuole germaniche, sotto la vigilanza delle autorità scolastiche di Bolzano o di Innsbruck.

Ma purtroppo noi Italiani non sappiamo imitare i Tedeschi. C'è infatti nessuno di noi che vada nel Trentino, non dico già a fondare scuole o rifugi alpini, ma, quel che sarebbe forse più facile, alberghi italiani, cercando, nel tentare una buona speculazione finanziaria e commerciale, di estendere fuori dei nostri confini politici l' influenza del proprio paese? I Tedeschi sanno estendere fra gl'Italiani la loro influenza commerciale e morale, noi non sappiamo fare altrettanto per aiutare a tener viva tra i nostri fratelli italiani la lingua, la cultura nazionale. Non vedete che si tratta di vita o di morte, che vogliono uccidere l'anima di un popolo, il cui spirito è parte del nostro? I Tedeschi fanno il loro dovere, facciamo noi il nostro. Non dobbiamo biasimarli, dobbiamo invece lodarli, ed imitarli. Guardate le loro pubblicazioni. Essi studiano, descrivono minutamente i monti, le valli, i costumi, l'etnografia del Trentino, notando d'anno in anno ogni passo che fa avanti o indietro la lingua tedesca. Perchè non facciamo noi lo stesso, perchè non visitiamo almeno il paese per conoscerlo un po' meglio? Ci muova almeno l'esempio dei Trentini, i quali, per difendere la loro lingua, si levano addirittura il pane di bocca. Basta guardare lo splendido asilo italiano, che hanno, a proprie spese, innalzato di fronte al tedesco, tale che ben poche delle nostre più grandi città possono vantarne uno simile.

Da qualche tempo è cominciata una viva lotta, che ancora continua, a fine di congiungere a Trento le sue proprie valli, per mezzo di tram elettrici, e d'impedire così che Bolzano le congiunga invece dall'altro lato a se stessa ed ai paesi tedeschi. È chiaro che se Trento è staccata dalle proprie valli, vien come amputata delle sue braccia, e sarà ben presto economicamente ferita al cuore

Per impedire un tale disastro, i Trentini si dichiararono e si dichiarano pronti ad ogni sacrifizio. Per poter garantire la somma necessaria all' impresa, arrivarono persino a proporre d' ipotecare tutte le case della loro città. Ci è stato, durante questa lotta gigantesca e quasi eroica, qualcuno di noi che proponesse di comprare una sola azione dei tram, che pure avrebbe dato il suo interesse? Un piccolo villaggio italiano, le cui terre appartenevano quasi tutte ad un unico proprietario, che le coltivava con contadini italiani, era come una spina nell occhio dei Tedeschi, dai quali era circondato. Una Banca tedesca fu indotta ad offrire di comprare quelle terre, pagando un prezzo triplo del loro valore. Si sarebbero, come era naturale, fatte coltivare da contadini tedeschi, ed il villaggio sarebbe stato *ipso facto* germanizzato. Per impedire che ciò avvenisse, alcuni Trentini garantirono per dieci anni l' interesse della somma offerta, e lo stanno pagando. Facciamo noi nulla di simile?

È ben vero che in mezzo alla lotta gli spiriti si esaltano, le passioni si accendono, ed i sacrifizi pel pubblico bene arrivano più facilmente fino all'eroismo. Ma è pur vero che i Tedeschi, anche lontani, anche senza un diretto interesse personale, adempiono meglio di noi i loro patriottici doveri. Perfino i banchieri, perfino i mercanti capiscono che l'estendere l'influenza intellettuale e morale del loro paese, promuove la prosperità economica, aumenta gli affari ed i guadagni. Si adoperano quindi efficacemente anche essi. I nostri dicono invece: — Gli affari sono affari, — e non danno un passo.

Aggiungerò a questo proposito un ultimo fatto seguito nel Trentino, che ha la sua importanza, e va notato anche perchè qualche cosa di simile va seguendo fra di noi, e ne risentiremo ben presto le conseguenze. Il clero, che, salvo nella Val di Fassa, dove si conduce patriotticamente, è avverso al partito nazionale, come è per tutto avverso all'Italia, ha steso in quel paese una fitta e mirabile rete di benefiche istituzioni d' ogni specie. Ha fondato 135 Società cooperative, 105 Casse rurali, un Sindacato agricolo, Latterie, Società contro le malattie degli animali, contro gl'infortuni dei contadini, contro la grandine (1). In questo modo si è impadronito dell'animo del popolo, che ha saputo beneficare più di quel che sappiamo far noi, e nel giorno delle elezioni farà sentire la sua forza. Nè la cosa ha poca importanza, perchè ove mai il partito liberale venisse a patti, e facesse alleanza col clero, c'è il caso di vedere le sue forze più giovani e vigorose passare al socialismo. Io ho però citato questo fatto per concludere con un'altra osservazione.

(1) Vedi *Strenna-Calendario della Cooperazione trentina*, 1901, anno II, Trento.

A fondare la Società di assicurazione contro la grandine, il clero si era rivolto a diverse Società italiane, le quali non vollero assumere l' impresa, perchè la grandine fa colà tali e così continui danni, che la perdita è sicura. Al solito, la filantropia è bella, come bello è il patriottismo, ma gli affari sono affari; e non se ne fece nulla. Il clero allora si volse ad una grande casa tedesca in Vienna, la quale accettò. Forse pensò che in mezzo ad una moltitudine di grossi affari, poteva includerne anche uno più piccolo, sebbene di esito tutt' altro che sicuro. Ma forse anche pensò che gli affari di una grande Banca, in un gran paese, non si misurano solo a lire e centesimi, e si può qualche volta assumere una piccola e sicura perdita, se giova a diffondere il proprio nome, la propria sfera d'azione, e quindi aumentare da un altro lato i guadagni. Certo è che l'assicurazione fu fatta, che la grandine venne, devastò tutto, ed i contadini furono felicissimi di ricevere il prezzo dei loro prodotti, prima che arrivasse il tempo del raccolto. La loro riconoscenza verso il clero non fu poca, nè minore la stima per la Banca tedesca. A tutto questo noi assistiamo impassibili. Ci basta parlare d'irredentismo, e lasciare intanto, che quelle provincie siano germanizzate, senza dar loro aiuto nella lotta che sostengono.

Io non credo che la *Dante Alighieri* possa dinanzi a questo spettacolo rimanere inerte. Ritengo che noi possiamo, dobbiamo dir francamente quale è la parte che vogliamo prendere nella lotta. Non so persuadermi che lo stesso Governo austriaco possa trovare giusto e politicamente opportuno, che lo *Schulverein* di Berlino mandi, come fece quando io ero nel Trentino, 2000 marchi per sussidiare in S. Giacomo, villaggio italiano, l'asilo infantile tedesco, e dopo aver permesso ciò, negare a noi la facoltà di mandare 2000 lire per sussidiare fra Italiani un asilo italiano. Il solo pretesto per opporsi potrebbe essere il sospetto d'irredentismo. Ed è appunto perciò che io intendo sottoporre al Consiglio direttivo una mia proposta. Nel Voralberg, paese essenzialmente tedesco, nel quale sarebbe assurdo, anche volendo, parlare d' irredentismo, con una popolazione di circa 120 000 abitanti, vi sono un 5000 Italiani, la più parte trentini. Nei due vicinissimi paesi di Bludens e di Bürs si trovano 250 famiglie con un totale di 415 bimbi al di sotto dei 14 anni, senza che vi sia per essi qui o altrove una sola scuola. E non si tratta di emigrazione temporanea e mutabile, perchè sono operai che lavorano nei cotonifici. Nè gl'industriali che li adoperano, si dimostrano contrari alla istruzione dei figli dei loro operai, anzi la desiderano. Perchè dovrebbero volerli analfabeti? Io non credo che ci possa essere in questo secolo nessuno, il quale voglia negare agl'Italiani il diritto d' istruirsi, di educarsi nella propria

lingua. Non credo che a Bolzano, dove c'è pure una numerosa colonia italiana, possa essere proibito d'aprire per essa una scuola, quando a Monaco di Baviera, il Municipio stesso sentiva il dovere di aprirne una per gl' Italiani residenti colà. In ogni modo mette conto il tentare la prova, dichiarando di volersi in tutto sottomettere lealmente alle leggi del paese. La *Dante Alighieri* deve fare ogni opera, perchè gl'Italiani, ovunque sono, mantengano viva la loro lingua e la loro nazionalità. Questa è la sua ragione di essere.

VIII.

Dopo d'aver visitato il Trentino, era mio intendimento di visitare anche gl'Italiani del versante orientale adriatico. Ma non ne ebbi il tempo. Una gita troppo affrettata sarebbe stata insufficiente a studiare le molte e gravissime questioni, che si presentano colà, la più parte delle quali ci sono vergognosamente assai poco note Per molti di noi, Croati, Serbi, Sloveni formano, insieme coi Russi, un popolo solo, quando invece le differenze di lingua, di costumi, di religione, di politica sono moltissime. E come possiam difendere la nostra lingua, i nostri interessi economici e politici contro popolazioni che conosciamo così poco? Per molti le condizioni di Trieste, del Goriziano, dell' Istria, della Dalmazia sono più o meno identiche. Invece a Trieste gl'Italiani formano un forte nucleo compatto e ricco, che può difendere da sè la propria italianità: che ha dedicato metà del suo bilancio alla pubblica istruzione, che non cerca aiuto, ma è pronto piuttosto a darne agli altri. Nell'Istria, in Gorizia la lotta cogli Slavi è vivacissima, tanto più che l'Austria non seppe o non volle mai decidersi a tenere gl'Italiani uniti fra loro, e separati dagli Slavi, con separate amministrazioni: ma li mescola insieme, lasciando la maggioranza agli Slavi. E questo inasprisce sempre più la lotta delle due stirpi avverse. Nella Dalmazia gl'Italiani costituiscono una debole minoranza, divisa in piccoli gruppi, dispersi in mezzo ad un oceano di Slavi, che s'avanzano, minacciando di gettarli a mare. Essi si difendono con un eroismo davvero disperato, ma perdono continuamente terreno. E se non sono aiutati, sempre più ne perderanno. E dire che questi paesi così ricchi di bellezze naturali, così pieni di memorie storiche, di monumenti romani e veneti, sono da noi così poco studiati, così poco visitati!

Non potendo oggi dare di essi un ragguaglio minuto, mi limito a una o due sole osservazioni. Qui gl'Italiani si trovano di fronte ad un numero assai preponderante di Slavi che hanno una civiltà assai inferiore. Concentrati nelle città, col vantaggio d'una maggiore

cultura. essi hanno in mano il commercio, l'industria, i capitali e le terre, che gli Slavi coltivano. E pur troppo questi contadini non sono sempre ben trattati dagl'Italiani, il cui storico e tradizionale peccato, dentro e fuori del Regno, è stato sempre quello di non saper essere sempre giusti verso i lavoratori dei campi. E questa è da parte nostra una debolezza, perchè l'ingiustizia non dà mai forza. Un'altra debolezza è il fatto che noi ignoriamo generalmente la lingua degli Slavi, i quali invece conoscono e parlano la nostra. C'è poi un fatto notevolissimo, di cui gl'Italiani non si rendono conto abbastanza, e che gli Slavi non vogliono con noi riconoscere. Croati. Serbi e Sloveni sono privi d'una letteratura nazionale, hanno quindi assoluto bisogno della lingua e letteratura italiana per la loro educazione intellettuale, per la formazione del loro spirito « Venite fra noi », mi diceva poco fa un professore slavo di Spalato, « e vedrete che noi non possiamo educarci senza l'italiano. Così vi leverete dalla testa l'idea che siamo nemici della lingua di Dante, la quale noi studiamo e parliamo. Siete voi che non conoscete la nostra ». Certo non tutti gli Slavi hanno uguale franchezza: ma tutti, più o meno, debbono riconoscere il fatto. Anche quelli che aspirano alla formazione d'una letteratura nazionale, debbono essere convinti che non potrebbero raggiungere il loro intento, senza l'aiuto della lingua italiana. Gioverebbe, io credo, a temperare l'asprezza d'una lotta inevitabile, nella quale troppo spesso si cade in eccessi da ambo le parti, il mettere in sempre maggiore evidenza la straordinaria importanza che la lingua e letteratura d'Italia hanno per gli Slavi. Se essi un giorno arrivassero a cacciarle dal loro paese, avrebbero distrutto un germe necessario e fecondo di cultura e di civiltà per loro stessi.

Ma la diffusione della nostra lingua sulla costa orientale dell'Adriatico, dove il numero degli Slavi è così esorbitante, così in aumento. non si può ottenere con le sole scuole o con ragionamenti. La lingua italiana si diffuse colà dai Veneti, col commercio che la Serenissima faceva quando era padrona dell'Adriatico e degli scali d'Oriente. Quando invece, per la scoperta del Capo di Buona Speranza, il commercio dell'Oriente venne in mano dei Portoghesi, degli Spagnuoli, di altri, ed uscì dalle mani dei Veneziani, allora anche la nostra lingua cominciò a perdere terreno per tutto, specialmente in Dalmazia, dove gli Slavi s'avanzarono sempre più. La questione della lingua è perciò da questo lato strettamente connessa con quella del commercio, della quale s'occupano ora, come provano le opere dello Chéradame e del Loiseau (1), i Francesi,

(1) André Chéradame, *L'Europe et la question d'Autriche au seuil du XXe siècle*. Paris. Plon. 1901: Charles Loiseau, *L'Equilibre Adriatique*

perchè direttamente interessa anche loro. L'Austria infatti, che si è col suo *Lloyd* impadronita d'una grandissima parte del commercio dell'Adriatico, s'è messa d'accordo colla Germania, e vanno compiendo una gran rete di strade ferrate, che si estendono anche nell'Asia minore, e che, dirette da un alto concetto politico-economico, porranno inevitabilmente nelle loro mani il commercio dell'Oriente, escludendone la Francia e l'Italia. Il tronco di strada ferrata Serajevo - Novi-Bazar - Mitrovitza, che sarà fra alcuni anni finito, fu, secondo il Loiseau, un vero colpo di genio del principe di Bismarck. Esso porrà Vienna in diretta comunicazione con Salonicco, che è 388 chilometri più di Brindisi vicina ad Alessandria d'Egitto, e passando per paesi Austro-Ungarici, isolando, egli dice, il Montenegro e la Serbia, pigliando a rovescio l' Albania, aprirà all' Austria, in connessione colle strade ferrate germaniche, la via dell' Oriente. L' Italia resterà completamente isolata, l'Adriatico sarà sempre più un lago austriaco, Venezia e Brindisi non avranno avvenire.

Pure tutto questo non è senza rimedio, se noi ci poniamo a fare uno studio serio della questione, e ad operare in conseguenza. Non c'è cosa che non muti a questo mondo, ed anche dalla parte d'Italia un mutamento a noi favorevole è in vista, purchè sappiamo profittarne. Il traforo del Sempione avvicina Ginevra, e quindi tutto il commercio che fa capo ad essa, a Brindisi. E se, come Ginevra s'adopera adesso con straordinaria energia ad ottenerlo, verrà fatto anche il traforo della Faucille, sarà sempre più richiamato per la stessa via il commercio della Francia e dell'Inghilterra. Ma tutto questo non basta per aprire, attraverso l' Italia, il cammino al commercio dell'Oriente. Per riuscirvi occorre superare un' altra e maggiore difficoltà. La penisola balcanica è traversata da fasci di monti che nell' Albania, nella Dalmazia, per lunga e larga estensione, vanno in direzione parallela alla costa adriatica, ed hanno finora costituito l' ostacolo insuperabile per noi, a trovare il cammino più breve verso l'Oriente. Una via che, in connessione con Brindisi, da un porto dell'Albania o della Dalmazia, traversasse la penisola balcanica, andando da Occidente ad Oriente, avrebbe risoluto l' arduo problema. Se finora questo non fu possibile, oggi, dopo i trafori delle Alpi, difficoltà per far passare le vaporiere attraverso i monti più non esistono. Si tratta quindi di studiare il luogo, di scegliere la linea da preferire, e

(*L'Italie et la question d'Orient*). Paris, Perrin et C.ie, 1901. Dello stesso autore: *A propos du Simplon. Une artère franco-italo-russe* (estratto dalla *Revue Hebdomadaire*, 27 luglio 1901); *La question du Simplon* (estratto dalla stessa Rivista). Paris, Plon, 1901.

trovare i capitali necessari, i quali non mancano mai, quando c'è il tornaconto commerciale.

Il Loiseau, nell'interesse della Francia, in opposizione a quello dell'Austria e della Germania, propone una linea che dal Danubio, attraversando la Serbia, condurrebbe al porto di Antivari nel Montenegro, a Scutari e Medua nell'Albania. All'Italia forse converrebbe meglio una via che da Durazzo e da Valona, porto assai vasto, che dista quattro sole ore di navigazione da Brindisi, si ricongiungesse a Monastir con la rete ottomana, aprendo (come osserva il Sanminiatelli) la via fino anche al Mar Nero. I Romani, che furono senza dubbio i più grandi e intelligenti costruttori di strade, dopo aver costruito la via Appia, che andava sino a Brindisi, costruirono la via Egnazia che da Dirrachio, o Durazzo, traversando l'Illirico arrivava fino a Bisanzio. Ed anche ora si tratta di scegliere la via migliore che, traversando la penisola balcanica, ci conduca più presto che si può verso l'Oriente. Allora l'avvenire di Brindisi, con grande vantaggio d'Italia, sarebbe assicurato. E se, seguendo anche in ciò le giuste osservazioni del Loiseau, si migliorassero le congiunzioni ferroviarie di Venezia con l'Italia settentrionale, e si pigliassero i provvedimenti necessari per riattivare, nella stessa regione, la navigazione fluviale, ricongiungendo, per mezzo di essa, lo sbocco del Sempione con Venezia, allora si avrebbe una soluzione radicale del problema. Le merci più pesanti potrebbero andare per acqua a Venezia, e di là, pel mare, sino al porto, che sarà scelto sulla costa orientale dell'Adriatico, con una spesa, come è noto, immensamente minore che per la via di terra. Insieme con l'avvenire di Brindisi, avremmo, senza danno di Genova e di Trieste, dice il Loiseau, assicurato anche l'avvenire di Venezia e la nostra prevalenza nell'Adriatico. E allora, colla prosperità del commercio italiano, sarebbe davvero assicurata anche da questo lato la diffusione della nostra lingua, cominciando subito a contribuirvi non poco il gran numero d'operai italiani, che sarebbero di certo chiamati a costruire la via ferrata attraverso la penisola balcanica.

IX.

Voi vedete, o signori, con quanti e quanto gravi problemi intellettuali, economici, morali e politici la questione della lingua s'intreccia: come l'orizzonte della *Dante Alighieri* e la sua sfera d'attività si allargano, ricollegando l'Italia col mondo. Gettiamo un momento lo sguardo alla carta geografica. Che cosa vediamo noi? Vediamo che si vanno ora formando delle nazioni, direi quasi gigantesche: la Russia, gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra con

le sue vaste colonie, l'Impero germanico, che sempre più si allarga. Che cosa diviene, in mezzo a questi colossi, l'Italia coi suoi confini da ogni lato aperti, dalla parte di Nizza, del Cenisio, del Brennero, delle Alpi Giulie, coll'Austria che prevale nell'Adriatico, con la Francia nel Mediterraneo? Voi sapete a che riuscì il tentativo di estendere le nostre forze con l'acquisto di nuove colonie. L'Italia si trova quindi come stretta, insidiata, minacciata, soffocata da ogni lato; e col pensiero di questa sua sempre più difficile posizione, sente mancare la fiducia in se stessa, nel proprio avvenire. Se non che, il problema che i nostri filosofi, che i nostri uomini di Stato non seppero risolvere, ha cominciato a risolverlo il nostro operaio, creando col sudore della sua fronte, coll'energia del suo braccio vasti interessi nazionali in tutto il mondo, iniziando una forma nuova di colonie, che sono conquista del lavoro e non delle armi, costituendo così quella che noi abbiamo chiamato la più grande Italia. Si è scritto in una recente relazione ministeriale sulle scuole italiane all'estero che se la nostra popolazione continuerà a crescere nella proporzione presente, alla fine di questo secolo gl'Italiani da 32 milioni saranno saliti a 100. Se a questo calcolo si potesse prestar fede, una metà circa di essi dovrebbero andare a popolare la più grande Italia. La *Dante Alighieri* si adopera intanto, per mezzo della lingua e della cultura nazionale, a stringer sempre più i legami fra di noi e questi fratelli lontani, questi figli del lavoro, nei quali cerca di tenere sempre più vivo l'amore d'Italia, il sentimento della nostra comune nazionalità. E ciò facendo essa crede, sotto la bandiera del divino poeta, di lavorare all'avvenire ed alla prosperità della patria.

PASQUALE VILLARI.

I GIORNALI NEL MONDO ROMANO

I giornali (1), che molti per avventura si pensano essere un'invenzione al tutto moderna, ebbero invece corso presso i Romani eziandio; nè solamente durante l'Impero, ma prima. Imperocchè secondo alcuni, la loro origine rimonterebbe agli anni che immediatamente seguirono la caduta di Numanzia; secondo altri per lo contrario, e con molto maggior fondamento, al primo consolato di Cesare (2). Comunque si sia, è indubitato che già insino dagli ultimi tempi della Repubblica vi erano giornali che, massime sotto alcuni rispetti, molto rassomigliavano agli odierni.

La qual cosa non deve far meraviglia se per un momento si consideri, che in un Governo dove l'ambizione era sempre tenuta desta, ed una larga catena d'interessi e di speranze comuni stringeva tutte le classi de' cittadini, e l'autorità dell'uomo pubblico si formava soprattutto per l'appoggio unanime delle tribù, de' municipi, delle colonie, come pure per quello delle nazioni straniere, la parola, sebbene mezzo efficace, non poteva più bastare alle comunicazioni fra i patroni ed i clienti, fra Roma e i diversi popoli. Onde ne venne di conseguenza, che s'imaginasse un modo di ravvicinare con una rapida corrispondenza tutte le parti di questo vasto corpo, i cui suffragi avevano la facoltà di dare e il potere e la gloria; questi due beni in tutti i tempi sì ardentemente ambiti e sospirati. Vero è che i personaggi ragguardevoli e gli uomini politici, ogni qual volta venisse lor fatto di assentarsi da Roma, non solo si facevano minutamente informare dagli amici di tutti gli avvenimenti pubblici di qualche importanza, ma volevano altresì che a queste lettere si aggiungesse una cronaca compilata

(1) Su questo argomento scrissero: Le Clerc, *Des journaux chez les Romains. Recherches précédées d'un mémoire sur les Annales des Pontifes et suivies de fragments des journaux de l'ancienne Rome*, Paris, MDCCCXXXVIII; Lieberkühn, *De Diurnis Romanorum actis*, Vimariae, 1840; Hübner, *De Senatus populique Romani actis*, Lipsia, 1859; Humbert presso Daremberg-Saglio, I, p. 49; Kubitschek, presso Pauly Wissowa, I, p. 250-295; ed altri.

(2) Suetonio, *Caes.* 20.

da scrivani, nella quale fossero narrate le storielle e le chiacchiere della città. Così veggiamo un giovane cavaliere romano, M. Celio Rufo, di famiglia plebea oriunda di Pozzuoli, uomo frivolo e turbolento, partigiano di Catilina, e uno degli amanti della famosa Clodia (la Lesbia di Catullo), essere il corrispondente letterario e talvolta politico di Cicerone, il quale, durante il suo proconsolato di Cilicia, riceveva da lui le notizie di Roma che egli ricavava per la massima parte dai giornali o meglio da una cronaca cui intitolava: *Commentario delle cose urbane.*

Celio non solo aveva cura di riferire i senaticonsulti, gli editti de' magistrati, i discorsi del Foro e ogni fatto di qualche rilievo, ma le novelle e i pettegolezzi del giorno, *fabulae et rumores*, pascolo gradito, come oggidì, dei curiosi e degli sfaccendati.

Delle parecchie lettere a Cicerone che di cotesto Celio ci rimangono, dalle quali palesemente risulta che egli spediva in Asia una specie di giornale di Roma, alcune non racchiudono se non semplici notizie di conversazione, come, a cagion di esempio, racconti esagerati di qualche infortunio toccato a Cesare nelle Gallie; molti processi; Messalla ingiustamente assolto e il suo avvocato, ed insieme zio, Ortensio, accolto al teatro con fischi e mormorii di disapprovazione; la morte di Ortensio avvenuta l'anno appresso; il divorzio di Dolabella e le officiose premure di esso Celio per fargli sposare Tullia; gl'intrighi dei comizi; Servio Ocella sorpreso in adulterio per ben due volte in tre giorni; l'Italia invasa da Cesare; i primi gridi di guerra risonanti tra le mura di Corfinio, e così via discorrendo. Altre lettere invece contengono cose di molto maggior momento, e declamazioni contro i vizi e la corruttela del secolo ed alquanti ritratti storici, nei quali egli vuol dimostrare che Pompeo manca di senno e Cesare di probità (1).

Molte notizie poi Celio confessa di attingere dai novellieri che stanziavano nel Foro presso la tribuna, e che perciò eran detti *subrostrani*; notizie, del resto, che non avevano spesse volte nessun fondamento, come, per esempio, quella della morte di Cicerone che dicevasi assassinato in viaggio; voci false da cui non vanno nè meno esenti le moderne gazzette, quantunque abbiano maggiori e più efficaci mezzi di sapere il vero. Celio pertanto era accusato di pescare nella compilazione di un Greco, per nome Cresto, intelligente e attivo ma d'altronde ignoto, uno dei redattori forse del giornale di Roma, tutte le storielle di gladiatori e le cause celebri e gli aneddoti di teatro e tutte quelle avventure infine che oggi si direbbero *à sensation*, mediante le quali egli si studiava di divertire il suo lontano amico.

Ma allorquando la potenza romana si fu maggiormente am-

(1) Celio, ap. Cic. *Epist. fam.*, VIII, 1-4, 5, 6-8, 12-15, 17.

pliata, cotali mezzi di comunicazione e diffusione dovettero certamente sembrare insufficienti a un gran numero di cittadini, i quali o per affari pubblici, ovvero per faccende private, erano costretti a trattenersi in paesi lontani; onde facilmente si comprenderà come Giulio Cesare, a fine di rendersi vie più popolare, stabilisse una pubblicazione ufficiale e regolare, tanto degli Atti del Senato, quanto dei fatti che succedevano in Roma, sia che avessero una reale importanza, sia che porgessero semplicemente un'allettativa alla pubblica curiosità. E quantunque negli usi e nelle abitudini de' Romani, siccome abbiam veduto, già esistessero i germi di una simile pubblicazione, pur nondimeno è da credere, che avanti il primo consolato di Giulio Cesare non vi fossero giornali nel vero senso della parola. I quali poi, come tosto apparvero, si dissero *diurna populi Romani, diurna Urbis acta, diurna actorum scriptura, populi diurna acta, acta diurna, diurna, diurni commentarii, commentarii rerum urbanarum, acta rerum urbanarum, acta urbana, Urbis acta, publica acta* e anche semplicemente *acta* (1).

Contenevano questi una specie di cronaca quotidiana, come risulta sì dalle lettere di Cicerone e sì da quelle a lui dirette da vari personaggi, le quali c' informano per più anni delle notizie raccolte in tali giornali, cioè i senaticonsulti, gli editti emanati per pubblica autorità, le elezioni, gli affari relativi alle provincie, le cose forensi, gl'intrighi politici, i nomi dei magistrati designati e tutti gli avvenimenti importanti della città. Nè vi mancavano le novità del giorno, vale a dire le nascite, le morti, massime quelle degli uomini illustri, i funerali, le novelle usanze, le descrizioni dei giuochi gladiatorii, i sacrifici, gl'incendi, i processi, i matrimoni, i divorzi, i prodigi e i portenti, le feste religiose e le dedicazioni di templi; insomma tutto quell'insieme di cose cui oggi si darebbe il nome collettivo di *fatti diversi*.

In quanto alle nascite, è probabile che gli *acta Urbis* non annunziassero se non quelle che avvenivano nelle nobili e cospicue famiglie di Roma, ristringendosi a dare un semplice avviso sommario del numero dei nati appartenenti a famiglie meno note e meno agiate.

Delle cause celebri comunicavano notizie più ragguagliate. Asconio Pediano, antico commentatore di Cicerone, che sotto Caligola e Claudio consultava ancora i giornali del tempo di Cesare,

(1) Cicerone, *Epist. ad fam.* II, 15; VIII, 2, 11; XII, 23: Petronio, *Satyric.* 53; Giovenale, II, 136; VI, 483; Tacito, *Annal.* III, 3; XII, 24; XIII, 31; XVI, 22; Plinio, *Epist.* V, 13; VII, 33; IX, 15; *Paneg.* 75; Suetonio, *Caes.* 20; *Claud.* 41; *Aug.* 64; *Calig.* 36; Lampridio, *Commod.* 15; *Alex. Sev.* 6.

vi raccolse molti fatti onde illustrare il grande oratore e descrivere i tumulti del tribunato di Clodio, un liberto del quale, Damione, aveva assediato Pompeo nella propria casa, e molte informazioni tanto intorno allo scontro di Boville ed all'uccisione di Clodio, quanto sulle agitazioni popolari e sui discorsi pronunziati al Foro da Sallustio e da Quinto Pompeo, tribuni turbolenti e acerrimi nemici di Milone.

Sappiamo che Giulio Cesare fece registrare negli *acta* del febbraio 709 la notizia che egli nella festa de' Lupercali aveva rifiutato il diadema regale intrecciato d'alloro offertogli da Marc'Antonio, dicendo che egli Cesare e non Re si chiamava. E sotto l'Impero vi si divulgavano i rescritti, le costituzioni, gli editti, le opere edilizie dei principi, le loro orazioni e le vive e più volte ripetute acclamazioni dei senatori (1), le nuove di guerra, le proposte di eriger templi a Nerone (2), l'apoteosi di Claudio (3) e l'allargamento del pomerio eseguito da questo Imperatore (4), il titolo di nume dato a Domiziano (5), il supplizio d'illustri personaggi (6) e finalmente molte notizie concernenti ancor più da vicino la famiglia imperiale, vale a dire le nascite e le morti loro, e le pompose esequie e insino le palme vinte dall' imperatore Commodo combattente da gladiatore nell' arena dell' anfiteatro; il quale amando inoltre la celebrità e lo scandalo che gli venivano dalle sue turpitudini, volle anche vi si pubblicassero tutte le crudeltà e tutte le infamie da lui commesse (7).

Suetonio, il quale molto si compiaceva della storia aneddotica e che accenna agli *acta* a proposito delle tre nuove lettere introdotte nell'alfabeto latino da Claudio (8) e dopo la morte di questo Imperatore pressochè dimenticate, vi trovò il giorno natalizio di Tiberio e il luogo ove nacque Caligola (9). Vi si pubblicavano parimente le udienze concesse dall'Imperatore, sia a conoscenti della *domus Augustana*, sia a personaggi dell'ordine senatorio ed equestre; ed è noto come Livia facesse inserire negli *acta* l'elenco delle persone ammesse nel mattino all'onore di salutarla (10); la qual cosa venne poscia imitata da Agrippina, madre di Nerone (11). Molti

(1) Lampridio, *Alex. Ser.* 6-12, 56; Capitolino, *Gord.* 5; ed altri.
(2) Tacito, *Annal.* XV, 74.
(3) Tacito, *Annal.* XII, 69.
(4) Tacito, *Annal.* XII, 23 e 24.
(5) Suetonio, *Domit.* 13.
(6) Dione, LXVII, 11, 1-3.
(7) Lampridio, *Commod.* 15.
(8) *Claud.* 41.
(9) *Tib.* 5; *Calig.* 8.
(10) Dione, LVII, 12.
(11) Dione, LX, 33.

passi di Tacito vengono a testificare che egli diligentemente consultava cotesti *acta*, da cui potè raccogliere parecchi documenti riguardanti i funerali di Germanico insieme coi nomi di coloro che vi erano intervenuti, e i favorevoli giudizi dati dell'anfiteatro in legno costruito da Nerone nel Campo Marzio (1). E lo stesso autore ricorda l'avidità onde gli *acta* venivano letti negli eserciti e nelle provincie per conoscere il contegno di Trasea, allorquando questi ebbe protestato contro i senatori, vigliaccamente plaudenti all'orrendo matricidio di Nerone, coll'alzarsi e partir dalla Curia (2); il che costituiva, come oggidì direbbesi, l'avvenimento del giorno.

Molto posto vi occupavano le varietà, i portenti, le favole e i fatti memorabili. Così, per esempio, nell'anno 800, sotto la censura dell'imperatore Claudio, i giornali annunziarono che una fenice era stata portata a Roma ed esposta nel Comizio, ma non vi fosse alcuno che credesse essere quella un vera fenice (3). Plinio lesse negli *acta* non pur che nell'anno dell'uccisione di Clodio, durante il processo di Milone, piovvero dal cielo mattoni cotti (4), ma che agli 11 di aprile del 748, nel duodecimo consolato di Augusto, un C. Crispino Ilaro, di onesta famiglia plebea di Fiesole, venne a sacrificare in gran pompa nel tempio di Giove Capitolino, accompagnato da sette figli e due figlie, da ventisette nipoti maschi, da otto nipoti femmine e da ventinove pronipoti (5). Vi lesse anche la storia di Felice auriga della fazione russata, il quale essendo morto e posto sul rogo, uno de' suoi partigiani vi si gittò sopra (6); e il fatto singolare occorso nella condanna capitale di Tizio Sabino, l'anno 781 di Roma. Il quale messo a morte per causa di Nerone, figlio di Germanico, insieme co' suoi servi, uno di questi fu seguíto nella prigione e insino sui gradini delle Gemonie dal proprio cane, che mettendo lamentevoli urli, accostava alle labbra del morto padrone il cibo che alcuno gli aveva pórto, quasi che volesse con ciò ritornarlo alla vita. Poscia precipitato il cadavere nel Tevere, esso gittatovisi appresso, si sforzava di sorreggerlo sull'acqua avanti gli occhi di una gran moltitudine di gente, ivi accorsa per ammirare la fedeltà di quell'animale (7).

È peraltro da avvertire, che il più delle volte gli *acta* non contenevano se non quello che il potere supremo stimava oppor-

(1) *Annal.* III, 3; XIII, 31.
(2) Ibid. XVI, 22.
(3) Plinio, *H. N.* X, 2.
(4) *H. N.* II, 57.
(5) Ibid. VII, 11.
(6) Ibid. VII, 54.
(7) Ibid. VIII, 61.

tuno di divulgare. Il che ci viene confermato da ciò che avvenne a quel tale architetto, il quale avendo con mirabile arte rifabbricato un portico di Roma che minacciava rovina, l' imperatore Tiberio, mosso da un basso sentimento d'invidia, vietò che si notasse il fatto nei giornali, di sorte che il nome del valente artefice ci è rimasto ignoto (1).

In quanto allo stile ed al modo onde erano compilati cotesti giornali, ne abbiamo un perfetto modello in quella parodia o imitazione comica tramandataci da Petronio, dalla quale chiaramente apparisce, non che la loro grande semplicità e concisione, ma altresì l' assoluta mancanza di qualsiasi fioritura rettorica.

È un disteso, che l' *actuarius* di Trimalcione viene a leggergli, *tamquam Urbis acta*, durante la cena, e che è in tal guisa concepito:

Il VII *delle calende di agosto sono nati nella terra di Cuma, appartenente a Trimalcione, trenta maschi e quaranta femmine: si son trasportati dall'aia ne' granai cinquecentomila moggi di frumento: si sono appaiati cinquecento buoi.*

Il medesimo giorno lo schiavo Mitridate è stato posto in croce per aver bestemmiato contro il genio di Caio nostro padrone.

Il medesimo giorno si son tornati a riporre nella cassa centomila sesterzi, per non aver trovato modo di rinvestirli.

Il medesimo giorno è avvenuto un incendio nei giardini di Pompei, sviluppatosi da prima nella casa del fittaiuolo Nasta.

Seguivano gli editti degli edili, i testamenti de' guardaboschi i quali pur encomiando Trimalcione si scusavano di non istituirlo erede, i conti dei fattori, l' avventura di una liberta ripudiata dall' ispettore perchè sorpresa in illecito convegno col bagnaiuolo, la relegazione dell'atriense a Baia, l'accusa mossa contro il cassiere e il giudizio fattone dai cubiculari (2).

Da questo piccolo brano adunque del romanzo satirico di Petronio, in cui egli ha voluto imitare i giornali del suo tempo, appieno s' inferisce quanto mai fossero nella loro forma semplici e concisi. Sembra poi che fossero scritti in un latino non troppo corretto e misto di grecismi divenuti per l' uso frequente veri luoghi comuni, come, a cagion d' esempio, la frase *saucius pectus*, cui accenna Quintiliano (3), riferentesi senz'alcun dubbio a partecipazioni mortuarie e costantemente adoperata per esprimere, sotto una forma trita e convenzionale, il profondo dolore di chi dava il mesto annunzio.

(1) Dione, LVII, 21.
(2) Petronio, *Satyric.* 53.
(3) *Inst. Orat.* IX, 3, 17.

Erano sì fatti giornali molto desiderati e letti; e le matrone romane, al pari delle moderne dame, potevano nel mattino, destandosi, apprendere da essi le novelle e le chiacchiere della città. Venivano anche spediti in tutte le parti dell' Impero; e noi sappiamo che Cicerone, nel fondo della sua provincia di Asia, leggeva i discorsi di Curione tribuno della plebe: dal che inoltre risulta, come i discorsi del Foro erano commentati e rapportati nel giornale della città. Da un passo finalmente di Filone ebreo si ricava, che le provincie ancora avevano un proprio giornale, che alla loro volta mandavano a Roma.

In quanto ai giornali militari, *acta militaria* o *bellica*, essi formarono insino dai primi tempi una classe a parte, i cui principali documenti, accumulati durante una lunga serie di guerre combattute contro tanti e differenti popoli, vennero forse raccolti da Augusto e riposti nel tesoro militare. Ed è da credere che costituissero in appresso quegli archivi del campo, di cui si fa cenno in proposito dell'avvenimento al trono di Elagabalo (1), e che erano letti da Alessandro Severo (2). Essi pertanto non si riferivano all'amministrazione centrale dell' esercito, che, del resto, non esisteva in Roma nel modo come s' intenderebbe oggigiorno negli Stati moderni, sì bene a quella speciale de' singoli corpi militari residenti nella capitale e nelle varie parti dell'Impero. E per conseguenza avevano un carattere tutto proprio e puramente di ufficio, ed erano veri registri in cui s'inscrivevano segnatamente i conti del soldo e delle provviste, il numero degli uomini sotto le armi e forse anche i rispettivi nomi, gli obblighi e l'indicazione delle differenti cariche, le pene e le ricompense toccate ai soldati, le varie forme di congedo, i privilegi accordati ai veterani, gl'itinerari e le carte topografiche, insomma tutto ciò che riguardava sì l'amministrazione in generale come in particolare del servizio giornaliero militare.

Che poi gli *acta* assumessero nelle provincie, ove stanziavano le legioni, un'importanza ed un'estensione assai maggiore, è cosa naturale e facile a spiegare, perocchè le provviste facendosi mediante le contribuzioni dei provinciali, ed essendo tali contribuzioni parte del tributo dovuto al fisco, gli speciali registri ad esse appartenenti divenivano necessariamente documenti ufficiali non circoscritti nel campo puramente militare, sì bene dell'erario eziandio. La redazione di cotesti *acta militaria* si apparteneva agli *actuarii*, *librarii*, *tabularii* e ad altri *principales*, e forse in modo particolare ai *commentarienses*, de' quali troviamo a volte fatta menzione nelle lapidi.

(1) Dione, LXXIX, 2.
(2) Lampridio, *Alex. Sev.* c. 21.

Non istarò qui a parlare nè delle altre forme di giornali, nè di quella serie di pretesi *acta* che si riferiscono all' anno 585 e 691 di Roma, che alcuni dissero scritti in antichissime carte, altri in marmo, ma de' quali nessuno tuttavia seppe mai indicare ove si trovassero gli originali, e che nel leggerli pare di avere sotto gli occhi la cronaca di un qualche popolare giornale moderno, talmente sono pieni di storielle di ogni sorta, di omicidii, di furti, di tumulti di operai e di altre cose consimili. Pubblicati dapprima negli *Annali* del Pighio (1615) e poi da altri ancora, e finalmente dal Dodwell (1) con aggiunte, i più li tennero per veri sino a questi ultimi tempi; oggi non vi è più alcuno che creda alla loro autenticità.

Opera indubitatamente di un dotto falsario del secolo decimosesto, come, fra gli altri, lo ha provato il Le Clerc (2), che con sagace critica seppe rintracciare i vari elementi in essi riuniti e combinati, sì fatti pretesi *acta* non sono se non una specie di centone dal quale è facile ricavare ogni frase tolta a Livio, a Cicerone e ad altri. La loro falsità venne anche più di recente dimostrata dall'Heinze (3) con nuovi e validi argomenti, e però sarebbe inopportuno farne qui materia di discorso.

Darò più presto un breve cenno intorno al modo onde si pubblicavano e diffondevano gli *acta* o giornali, sebbene non si abbiano in tal proposito ragguagli precisi.

Pare tuttavia certo, che si cominciasse col distenderli in tavole o sopra le mura di un qualche luogo pubblico e frequentato della città, affinchè da ognuno potessero essere letti e copiati, e specialmente dai *librarii* che s' incaricavano del loro spaccio; e vi si notavano giorno per giorno i fatti che avvenivano.

In quanto alla compilazione, è da credere che spettasse a certi ufficiali subalterni denominati *actuarii*, coadiuvati da altri detti *notarii*, i quali potrebbero assai giustamente paragonarsi ai nostri *reporters*, perchè avevan l' obbligo di cercare e raccogliere quante notizie potevano. E sebbene i ricchi Romani avessero presso di sè degli schiavi occupati esclusivamente a copiare gli *acta diurna*, eranvi nondimeno anche degli speciali e pubblici scrivani il cui mestiere consisteva appunto nel trascrivere gli *acta*, tanto per uso de' cittadini quanto per mandarne copia nelle lontane provincie, ove tali giornali, contenenti i fatti della capitale, erano con molta ansietà aspettati e letti.

Ma se poco sappiamo circa il periodo di tempo anteriore alla riforma di Cesare, non è così per ciò che riguarda gli anni che vi

(1) *Praelectiones academicae*, Oxonii, 1692.

(2) *Des journaux chez les Romains*, ecc., p. 299.

(3) *De spuriis act. diurn. fragm.* Greifswald, 1860. Si trovano tra le spurie nel *Corpus inscript. latinarum*, VI, n. 3403. *

tennero dietro. Perocchè sappiamo, che alla redazione degli *acta* furono preposti i consoli, per provvedimento dello stesso Cesare, per passar poscia, ai giorni dell'Impero, nelle mani di un procuratore dipendente direttamente dagli ordini dell' Imperatore e coadiuvato da vari ministri subalterni, noti sotto diversi titoli. La qual cosa viene appieno convalidata da un' iscrizione affricana per tale rispetto importantissima, non più antica dell' età di Adriano nè più recente della metà incirca del terzo secolo, appartenente ad un C. Sestio Marziale dell' ordine equestre, che si qualifica per *procurator Augusti ab actis Urbis* (1).

Non ci è lecito tuttavia da questo dedurre, che gli antichi parimente avessero degli uffici di compilazione, e de' fattorini che andassero attorno per la città vendendo i giornali o portandoli nelle case de' privati; chè queste cose di uso affatto moderno erano totalmente sconosciute agli antichi. Dirò soltanto, come nel Codice Teodosiano si abbia quasi il nome di giornalista nella parola *diurnarius* (2).

Gli *acta* finalmente, dopo essere stati esposti per un certo spazio di tempo al pubblico, venivan deposti o in qualche ufficio o biblioteca, per essere conservati.

In quanto a ciò che concerne la loro durata, difficile invero sarebbe il voler dire alcun che di sicuro; possiamo bensì asserire che perduravano ancora tanto sotto Traiano, gli Antonini ed Alessandro Severo, il quale fece un regolamento in tal proposito, quanto sotto i susseguenti Imperatori. E poichè l' ultima loro menzione s' incontra in Vopisco, storico dell' imperatore Probo, così è abbastanza verisimile che non avessero termine, se non col trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli.

E qui metto fine al mio ragionamento, sembrandomi di avere a sufficienza dimostrato come i Romani, questi padroni del mondo, conoscessero essi pure quello che oggi, con un significato assai più vasto e con vocabolo tutto moderno, si suole comunemente chiamare *il giornalismo*.

Ersilia Caetani Lovatelli.

(1) *Eph. epigr.* V. 1175.
(2) *Cod. Theod.* VIII. 4. 8.

DUE PETRARCHISTI INGLESI DEL SECOLO XVI

I.

SIR THOMAS WYATT

The Surrey and Wyatt Anthology, 1509-1547. Edited by Professor EDWARD HARBER. — London, Henry Frowde, 1900.

Nello stupendo rigoglio sociale ed intellettuale, che si manifestò in Inghilterra durante il secolo XVI, l'Italia ha fatto la parte della sirena fascinatrice. Si svolgeva colà il grande periodo, che venne giustamente chiamato della Rinascenza pagana: ed era ben naturale che si riguardasse con un desiderio di seguace, con un'impazienza d'aspettazione a questo nostro suolo, così fecondo di gloria, così bello, così lieto di colori e di sole, dove il Paganesimo era risorto, signoreggiando in tutte le espressioni della vita, nel costume, nelle arti, nella filosofia, nelle forme religiose.

Ogni cosa, che aveva nome italiano, divenne per gl'Inglesi di allora oggetto di appassionata imitazione. Le foggie del vestire, del parlare, le maniere in voga tra noi eran trasportate vittoriosamente in mezzo a quel popolo, che con la fretta indiscreta di chi arriva tardi gittava via, lontano da sè, gli ultimi lacci delle costrizioni umilianti del medio evo. Un viaggio al di qua delle Alpi entrò, si può asserire, nelle consuetudini educative di qualunque giovine *gentleman*: e tra le frivole raffinatezze, tra le molli licenziosità delle nostre usanze correvano serî pericoli quelle inesperte coscienze britanniche, per cui la guerra tetra delle Due Rose era tuttavia una pagina di storia recente, e che dovevan temprarsi a sostenere per la fede le dispute più gravi e tenaci, le lotte più sanguinose. Il motto, comunissimo a quei dì, che leggiamo ripetuto da Sidney, da Howell, da Parker e da altri illustri: « *Inglese italianato è diavolo incarnato* », è lì a dimostrarci come per quelle più semplici nature nordiche la nostra vita avesse la malìa degli incanti di Circe. Il buon Ascham, nel suo zelo puritano, non risparmiava le frecciate delle sue invettive contro l' *italianisation of Englishmen*: e affermava coraggiosamente di aver veduto ne' soli nove giorni, che s' era trattenuto in mezzo a noi, maggiore libertà

al peccato che non avesse osservata in Londra in nove anni (1). Ma a che valevano gli avvertimenti e le riprensioni del timorato moralista? L'Italia era nell'aria: le magnificenze dei nostri palazzi, la maestà dei nostri monumenti, le grazie arrendevoli delle nostre dame, le eleganze dei nostri salotti eran pensate con la memoria o sognate con la fantasia da quei robusti isolani con lo stesso anelante fervore, con cui un provinciale del tempo di Balzac vagheggiava nella monotonia della sua città le delizie della esistenza parigina. Quella tendenza imitativa, che l'Ascham addolorato riscontrava dovunque e che accusava come una infiltrazione morbosa, andava tant'oltre, ch'io trovo divulgato nella seconda metà del secolo un libretto dal titolo: *Epulario or the Italian Banquet*, che altro non è se non la versione del trattatello assai noto allora in Italia: *Epulario, il quale tratta del modo di cucinare ogni carne, uccelli, pesci, ecc..., al modo di tutte le provincie*: versione, che ci dice come codesta *italianisation* fosse penetrata persino ne' particolari della domestica intimità (2).

Nelle lettere poi l'impronta del nostro spirito era forse più evidente e profonda che in qualsiasi altro campo. Quell'opera di importazione letteraria, che, iniziata da Chaucer e da Lydgate, era stata rattenuta dall'immaturità del pensiero britannico, riprendeva ora la sua via, trionfalmente. Il numero delle traduzioni, che dei nostri principali autori apparvero in quel tratto in Inghilterra, ha alcunchè di prodigioso: la signora Maria Augusta Scott, che si è occupata di proposito dell'argomento, afferma d'averne radunate più di trecento, dovute a ducento fra le penne più autorevoli della età! Nelle raccolte del Painter, del Tarleton, che ebbero l'onore di parecchie edizioni, noi incontriamo – e l'incontrarli è già un segno della loro popolare celebrità – lavori italiani, di cui oggi tra noi s'è quasi persino perduta la memoria. L'annunciare un libro come «tolto dall'italiano», fosse ciò vero o falso, era il metodo più facile per assicurarne la diffusione e il buon successo: ed i più austeri si lagnavano che di codesti frutti stranieri, che risentivano del dolce allettatore e snervante del nostro clima meridionale e distoglievano le menti dal meditare su la Bibbia ed il Vangelo, se ne vendessero dovunque, ne' negozi di Londra (3).

(1) J. A. Symonds, *Renaissance in Italy* (*The Age of Despots*), c. VII; Ascham, *The Schoolmaster* (1863), pag. 37.

(2) Maria Augusta Scott, *Elisabethan Translations from the Italian* (Baltimore, 1895). Pref.

(3) Cfr. il geniale e diligentissimo studio: *Italian Influence on the English Poetry* di Miss Una Taylor apparso nell'*Edinburgh Review* (gennaio 1896).

Un chiaro indice della prepotenza, che questo soffio d'italianità esercitava nel mondo intellettuale inglese, sta nel fatto ch'esso si è pur spiegato su quella forma, che ha più schiettamente mantenuto un carattere nazionale: voglio dire la drammatica. Due terzi forse delle commedie e delle tragedie composte sotto i regni di Eisabetta e di Giacomo I contengono intrecci presi dai nostri poeti o novellieri. Le fantasiose finzioni del Boccaccio, di ser Giovanni, dello Strapparola, di Giraldi Cinzio passavano nei cervelli di Shakespeare, di Marlowe e di Webster come in un crogiuolo trasformatore: e il capitano Moro si tramutava in Otello, Giletta in Elena, e la dissoluta eroina bandelliana nel tipo così nobile e malinconicamente soave della duchessa d'Amalfi. Non meno di diecinove drammi cita l'ultimo editore del *Palace of Pleasure* del Painter come derivati dalle istorie contenute ne' due volumi di quest'opera. E dove non giovavan gli scritti del passato suppliva l'imagine, così viva all'intelletto, così presente al desiderio, di quell'Italia lontana. I drammaturghi, nota efficacemente Vernon Lee (1), non si stancavano di riempire i proprî lavori di cose italiane: dall'episodio della cronaca sfarzosa delle nostre Corti alla passeggiera allusione di un costume italiano, alla casuale citazione di una parola italiana; dalla completa pittura di casi di uomini e donne determinati allo schizzo fugace, contenuto forse in una frase, di un cantuccio di un giardino italiano o di un gruppo di figure italiane; dall'analisi delle vicende della nostra storia e della nostra politica al ricordo del *traghetto*, di Rialto, di Santa Maria del Fiore e del Vesuvio. Lo Shakespeare, che mai non venne tra noi, pur sapeva – per me non v'ha dubbio – il nostro idioma: e quella intuizione portentosa del genio, che attraverso un corredo così povero di cognizioni storiche gli ha permesso di scendere nell'abisso delle anime di un Cesare e di un Bruto, gli ha anche aperto attraverso le pagine dei nostri grandi la visione reale della nostra patria. Questa visione si riflette, e ben di spesso, su la vivacità così umana delle sue scene. Sopra gli sguardi innamorati di Lorenzo e Jessica par che scintillino le stelle di una placida notte lagunare, e intorno ai teneri colloquî di Giulietta e Romeo par che susurrino le aure dolci delle ubertose rive dell'Adige.

Ma nel regno della poetica in genere, e nella lirica in ispecie, tale influenza è stata decisiva, duratura e feconda di effetti. Allorchè Spenser non seppe trovar maggior lode per il suo defunto amico, Sir Philip Sidney, che quella di chiamarlo «il Petrarca del suo tempo», ha rilevato, senza volerlo, qual fosse la corrente,

(1) Vernon Lee, *Euphorion* (*The Italy of Elisabethan Dramatists*). London, 1884, pagg. 57–108.

che prevaleva ai suoi giorni e trascinava nell'impeto suo l'estro pronto ed esuberante dei poeti britannici. Se noi leggiamo gli *Amoretti*, l'*Astrophel and Stella*, la *Faery Queen*, l'*Arcadia*, il nostro pensiero corre spontaneo al cantore di Laura, all'Ariosto, al Sannazaro, e noi scopriamo ne' prodotti geniali di questi nostri la fonte, donde que' robusti autori d'oltre Manica hanno preso il germe e l'indirizzo delle loro alte ispirazioni. Non c'è stato forse mai, in nessun luogo, un popolo, che, come quello inglese di allora, abbia sentita così fervida la brama della poesia: si poetava dovunque, nel palazzo come nella taverna, nella piazza come nell'alcova, tra le mura della prigione come tra i tumulti della guerra. Ebbene, in questa specie di furore apollineo gli occhi si rivolgevano avidi alla fioritura variopinta, che rigermogliava di continuo nella terra calcata circa ducent'anni innanzi dal Chaucer ne' dì feraci della sua ardente maturità. Il manuale di Puttenham: *The Arte of English Poetry*, pubblicato nel 1589, che forniva, appoggiandosi a modelli italiani principalmente, una serie schematica di rime e di ritmi, era il *vade mecum* per coloro, che volevano addestrarsi a peregrinare per le fallaci alture eliconie. Nel mazzo lirico, che, col titolo: *The Passionate Centurie of Love*, stampò il Watson « a richiesta di taluni suoi intimi », dove ei riconosce tutti gli obblighi suoi – e son molti – verso il Petrarca, il Firenzuola, il Parabosco, noi non dobbiamo vedere che un esempio di una tendenza e di un genere, che per il loro soverchio dilagare e imporsi dovevano finire per meritare le pungenti derisioni di Sir John Davies (1).

L'inizio di così largo movimento poetico s'avverò in sul mezzo del secolo, ed è proclamato solennemente così dal Puttenham nel trattato, che già ricordammo: « Nella seconda metà del regno di Enrico VIII sorse una novella compagnia di verseggiatori, di cui sir Tommaso Wyatt ed Enrico conte di Surrey furono i capi. Costoro, avendo viaggiato in Italia, ed ivi gustato la dignitosa dolcezza della misura e dello stile della poesia italiana..., efficacemente ripolirono la nostra rozza e dozzinale maniera di poesia volgare, levandola dallo stato, in cui si trovava per l'addietro: e per tale ragione essi possono a buon dritto chiamarsi i primi riformatori della nostra metrica e del nostro stile » (2). Come vedete, qui non si accenna a una semplice evoluzione; qui si grida: *incipit vita nova*, qui si afferma una *instauratio ab imis fundamentis*. Sembra che il programma posto dal Landor su le labbra del Chaucer in una

(1) Sidney Lee, *William Shakespeare* (London, 1898), Ap. IX (*The vogue of the Elisabethan Sonnet*); cfr. anche c. VII, pag. 107 (n. 1).

(2) Puttenham, *The Arte of English Poesie* (*Arber Reprints*), pag. 74.

delle sue geniali conversazioni imaginarie: « Io mostrerò ai miei compatriotti quel che sono gl'Italiani, quanto più di noi acuti di pensiero, pronti di sentire, ricchi di fantasia... Io tenterò di rialzare la poesia sotto le nostre nebbie, di richiamare la letizia tra le nostre paludi » (1), quel programma, dico, abbia l'annuncio esultante del suo compimento nelle parole del vecchio trattatista, che abbiamo citate. Esse, mentre ci riconducono, inorgogliendoci, ai due versi consolatori del Giusti al Capponi:

Gino, eravamo grandi
E là non eran nati,

ridestano in noi la curiosità, e quasi ci additano il dovere, di considerarle, di approfondirle, di ripesarle per ben intendere tutto il valore del loro significato. Vanno esse interpretate alla lettera? In che è consistito in realtà l'influsso vantato del nostro genio su questa faccia così notevole del Rinascimento britannico? Cosa quelli artefici di strofe hanno ricercato da noi, e cosa noi abbiamo saputo dar loro?

Rispondere a tali quesiti vuol dire ripercorrere la carriera mondana e letteraria dei due, che sono stati all'avanguardia di quella marcia di vittoria. Ed è ciò, che noi ci accingiamo a fare qui, brevemente. Poichè il Puttenham in un altro luogo assevera che « il conte di Surrey e sir Tommaso Wyatt furon le due lanterne di luce a tutti coloro, che hanno di poi impiegato la loro penna nel campo della poetica inglese », vediamo quali sieno state l'origine, l'intensità e la diffusione di codesta virtù luminosa.

Nè è soltanto una tal comunanza di opera intellettuale quel che c'induce ad osservarli l'uno vicino all'altro. Essi si conobbero in vita, si apprezzarono, si comunicarono talvolta a vicenda le proprie vedute: e su i loro legami, che la morte ha immaturamente troncati, aleggia una strana e molle figura di donna, che quasi li rende più interessanti. Questi si formarono infatti, secondo ogni verosimiglianza, nella società di Anna Bolena, di cui il Surrey fu vicino congiunto e il Wyatt sincero ammiratore. Non era una bellezza costei, ma possedeva a dovizia quelle attrattive squisitamente femminili, alle quali nel dramma shakespeariano rende così caldo omaggio col suo racconto il buon borghese di Londra: esse illeggiadrivano una conversazione, in cui ai frutti della cultura consueta degli Howard s'univano le vispezze di quella vivacità, che Anna, fanciulla, aveva come assorbito in Francia alla Corte libera e briosa di Francesco I. Nel crocchio ristretto, ani-

(1) W. Savage Landor, *Imaginary Conversations* (London, 1829), s. II, v. I, pag. 214.

mato dalle grazie di lei, s'incontrarono i due poeti: e all'armonia delle loro brevi relazioni non fu forse estraneo l'impero carezzevole della sua candida mano (1). In ogni modo, su i loro destini, che illumina lo sguardo sacro della Musa, non disdice il riflesso, che v' ha lasciato la comparsa fugace di questa caduca Regina, i cui peccati di una signorile sensualità ci appaiono attenuati dalla imagine tragica di una immensa immeritata sventura.

In un anno della prima metà del secolo XVI, probabilmente nel 1527, Sir Thomas Wyatt veniva in Italia insieme a quel Sir John Russel, che fu inviato straordinario di Enrico VIII a papa Clemente. Giunti entrambi gl' Inglesi a venti miglia dalla metropoli della Cristianità – scrive un discendente di Sir Thomas in una narrazione, che venne pubblicata dal Bruce – furono incontrati da un messo del Pontefice, il quale, oltre a splendidi cavalli turchi, presentò ai viaggiatori due impareggiabili beltà della Corte romana, susurrando al loro orecchio le parole significative: « Indulgenza plenaria! » (2). Sia la cosa vera o no, non furono al certo nè le benigne accoglienze delle nostre donne, nè i maneggi della politica le attrattive più possenti per il Wyatt in quelle peregrinazioni, ch' ei compì allora per le più gaie città italiane, Venezia, Ferrara, Bologna, Firenze e Roma. Un fenomeno d' indole puramente spirituale doveva richiamare il suo pensiero osservatore e lasciare una traccia incancellabile nell'animo suo: la vita poetica, voglio dire, che s' era ivi spiegata in una così copiosa, esuberante vegetazione.

Com' è noto, già il petrarchismo impazzava tra noi. Colui, che ne fu l'antesignano e il campione più strenuo, il Bembo, era nel più vivo di quella sua attività quasi di propagandista: e la scuola sua s'estendeva per ogni canto della penisola, assoluta, tirannica, esclusiva. Il Petrarca, « nel quale uno », a parere dell'entusiastico divulgatore, «tutte le grazie della poesia raccolte si veggono», era studiato, commentato, levato a cielo per ogni dove. «Esso si trovava», osserva il Graf, «in tutte le mani e in tutti i luoghi. Frequentava le aule dei palazzi coi cortigiani; girava per la via in compagnia di melici spasimanti; entrava nella scuola sotto la magistrale zimarra dei retori e dei grammatici; penetrava in chiesa

(1) Friedmann, *Anna Boleyn* (London, 1894), pagg. 37-60; Round, *Early Life of Anne Boleyn*.

(2) J. Bruce. *Gentleman's Magazine* (Jun. Sept. 1850); Yeowell, *Memoir of Sir Thomas Wyatt* (Aldine Edition, 1898), pagg. XI-XIV.

con la canzone *Vergine bella che di sol vestita*; saliva sul pulpito coi predicatori che citavano a gara i detti e i versi sentenziosi di lui, e, senza troppo confondersi, dava una capatina sino negli spogliatoi delle etère in voga» (1). Se un forestiero, come era il Wyatt, attraversava le strade di Roma, poteva vedere taluno di quei leggiadri cavalieri, di cui discorre la Nanna nei *Ragionamenti* dell'Aretino, «andar soavi soavi co' loro famigli alla staffa, ne la quale tenevano solamente la punta del piede, col *Petrarchino* in mano, cantando con vezzi» (2): e il *Petrarchino* era una elegante edizione tascabile del *Canzoniere*. Se si lasciava impaniare tra le mollezze, il lusso e le feste del *demi-monde* della Laguna, gli era facilmente dato di ascoltare da quelle istesse labbra impudiche, che avevano un prezzo di tariffa per i loro baci, le lodi etereamente pure di Madonna Laura. Era un vero furor petrarchesco, che assumeva le forme più varie, più bizzarre, talora nobili ed eleganti, più spesso povere e insulse: delle quali tutte hanno specialmente parlato tra noi con tanta larghezza ed autorità di vedute il Graf, il D'Ancona e da ultimo il Flamini.

Se i gusti della età portavano al Petrarca, di questo però si studiavano e si imitavano quelle parti solo, dov' è minore la schiettezza del sentimento, dove son più evidenti l'artificio e la maniera. Ne proveniva una fioritura lirica, piena d'ingegnosi concetti, di architettate imagini, di preziosi ornamenti, ma in cui si ricercherebbe invano - salvo rare eccezioni - un palpito del cuore, uno scatto di passione. Era, se vogliamo, la poesia, che meglio rispondeva al carattere dei tempi: e ciò spiega la fortuna meravigliosa che ebbe. Come alla urbanità, che è il tratto dominante nello spirito francese del fulgido periodo di Luigi XIV, ben s' accorda quel fare tragico del Racine, per cui Achille e Andromaca discorron tra loro chiamandosi *Monsieur* e *Madame*, Berenice e Britannico - ripeto una giusta osservazione di Wilhelm Meister - ci trasportano in mezzo alle delizie di Versailles, e i secreti della umanità sembran sorpresi dietro il riparo di soffici e costosi tappeti, così a quel Cinquecento italiano, che fu maestro di ipocrisie e nascose le brutture e il marcio de' suoi vizi tra lo svolazzare delle trine e il luccicar de' velluti, s'attaglia a pennello codesta lirica che è un trionfo del di fuori, e nelle fallaci leggiadrie della apparenza oblia ogni serietà e sincerità di contenuto. Il nome del Petrarca era in tal modo nella bocca di tutti: ma questi ciechi turiferarî, ben dice il Muratori, avevan già deviato dall' anima di lui. Si stamparono in quel secolo, è vero, centosessantasette edi-

(1) A. Graf, *Attraverso il Cinquecento* (Torino, 1888), pag. 31.
(2) P. Aretino, *Ragionamenti*, parte I, giorn. III

zioni delle sue rime: ma a che pro? Quasi soltanto per offrir comoda materia a *centonisti*, quali furono il Cavofigli e il Bidelli, di cui l'ultimo ebbe l'eroica pazienza di mettere insieme *Dugento stanze e dui Capitoli, tutti de' versi del Petrarca*!

La critica moderna è stata soverchiamente severa contro il petrarchismo: a lei è parso – e non a torto – il risultato di una tendenza corrotta, che ha infettato il campo delle lettere in Italia, e da cui non ci siamo proprio del tutto liberati più mai. Nondimeno in questo culto esagerato della forma, che ha unito quei poeti del secolo XVI, in questo loro ossequio così continuo e servile al principio « l' arte per l'arte », essi conservano una ragione di vanto. Il loro è stato per lo più il verso *che suona e che non crea*: ma – non si può negare – esso ha sonato dolcemente, lasciando dietro a sè come un'eco di carezzevole armonia. Erano sorte agli accordi del liuto moltissime delle quartine e delle terzîne del sommo maestro: nè era meraviglia se i seguaci suoi piegassero alle esigenze della musica le inspirazioni della propria fantasia. La strofa nelle mani esperte, dal tatto fastidiosamente raffinato, di quei rimatori aveva acquistata una malleabilità, una duttilità, che ha del portento, e che non s'è riscontrata più nella storia letteraria di nessun paese. Sicchè a buon diritto dell'opera loro ha affermato l'Hallam che, in mezzo alle leziosità del loro convenzionalismo, « una lode è non pertanto dovuta ad essi per la scelta melodica delle parole, per la soavità del verseggiare, e per l'abilità di vincere qualsiasi inciampo, qualsiasi difficoltà del metro » (1).

Per ben comprendere l'effetto, che il contatto momentaneo con questa effervescenza poetica produsse su lo spirito di Tommaso Wyatt, conviene riguardare, fugacemente almeno, alla sua educazione e alle esperienze e alle aspettazioni delle sue nobili virtù intellettuali.

Egli era nato da illustre casata, nel 1503, al castello di Allington nel Kent. Suo padre, durante il dominio di Riccardo III, fu per motivi politici perseguitato, soffrendo anche un periodo di dura prigionia: ma, dopo la battaglia di Bosworth, con l'avvento al trono di Enrico VII, egli ebbe larghi compensi per i danni patiti; nè il favore regale gli venne a mancare quando a quel Sovrano successe Enrico VIII. Della giovinezza di Tommaso le notizie, che abbiamo, son scarse ed incerte: sicchè sol per via di congetture si può asserire ch' ei ricevette in famiglia, da un insegnante privato, la prima istruzione sino al dì, in cui entrò al St. John's College a Cambridge. Poichè allora egli era dodicenne appena – età anche

(1) H. Hallam, *Introduction to the Literature of Europe* (Paris, 1839), II, 156.

per que' tempi assai tenera per incominciare gli studî universitarî – lecito supporre che fosse d'ingegno singolarmente pronto e precoce. Nel 1518 prese i suoi gradi di baccelliere, nel 1520 quelli di *Master of Arts*. A Cambridge ei s' unì in intima amicizia con Leland, l'antiquario, che celebrò poi il suo genio in versi latini (1); e, uscito dall'Università, sposò, ancor giovinetto, Elisabetta, figliuola di lord Cobham. Venne introdotto a Corte sotto gli auspicî di un padre, che, rivestito di alte cariche, potè agevolmente farlo accogliere fra i gentiluomini di camera del Re: e in una festa celebratasi a Greenwich nel 1525, che c' è tramandata in una vivida descrizione del cronista Edward Hall, noi l'incontriamo tra i quattordici torneanti, che fecer bella mostra di sè in quella gioconda circostanza. Possedeva una cultura di già larga e svariata: parlava correntemente francese, italiano e spagnuolo: e per l'idioma nostro doveva sentire quella predilezione, che più tardi in Ispagna gli faceva ricercare di preferenza la compagnia dei dotti ambasciatori di Ferrara, Mantova e Venezia (2). Era destro nell'uso delle armi e insieme fervido amatore de' profumati boschi d'Elicona: al che sembra alluda il Leland in quella strofa, dove, fingendo una contesa sorta nell'Olimpo a proposito di lui, scrive:

Mars ait: « Est noster iuvenum fortissimus ille ».
Phoebus at: « Ingenii flos », ait, « ille meus » (3).

Poeta era nell'anima veramente. Gli si gonfiava nel petto come un fiume di poesia, che cercava un varco per uscire ed espandersi. Ma in qual modo e su qual sentiero quella ressa impaziente avrebbe potuto trovar sfogo e acquetarsi? L'arte del verseggiare durante i regni d'Enrico IV e de' suoi successori era caduta in una piena anarchia: il canto della Musa, nota il Saintsbury, s' era cangiato in una strana varietà di guaiti e di grugnii. Chaucer aveva creato de' figli degeneri, che non gli rassomigliavano punto. Egli aveva ripulita la lingua poetica, venuta su mista di elementi sassoni e normanni, con l'introduzione dei più elaborati metri francesi e con l' uso scientifico del movimento giambico ne' suoi versî di dieci o undici sillabe. Ma quelli, che gli succedettero, il Lydgate, il Barclay, l'Hawes e gli altri, non intendendo i principî ritmici, su cui egli s'era poggiato, s' abbandonarono a licenze, per le quali la strofa restò fuori d'ogni regola d'armonia. « Nessuno è solito d'occuparsi delle lunghe e delle brevi », dichiara candidamente l'un

(1) Leland, *Naenia in mortem T. Viati* (1542), pag. 4.

(2) Questo è dichiarato da lui stesso nella sua difesa. Cfr. *Defence of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pag. xcii.

(3) Nott, *Memoirs of Sir Thomas Wyatt*, pag. cv.

d'essi, il Lydgate: e con questa confessione voleva parlar di sè e di tutti i suoi compagni (1). Il Wyatt, nell'impeto del suo temperamento lirico, sentiva quanto c'era d'imperfetto, d'irrugginito nel suo idioma natío come istrumento d'espressione poetica, sentiva che alla cetra, che il suo estro delicato gli faceva accarezzare con desiderio, mancavano quasi tutte le corde. Egli misurava la sproporzione, che v'era tra la forza innata delle sue facoltà e l'umiltà dei mezzi, che le tradizioni letterarie ormai radicate nel suo paese gli offrivano: e bramoso cercava - per dir così - gli stampi, in cui gittar la materia, che rigurgitava nel suo ferace pensiero.

Imaginate codest'uomo capitato in mezzo ai saggi di quel sonettizzar sdolcinato, che si scapricciva per ogni parte d'Italia, e voi comprenderete la natura e la profondità dell'impressione, ch'ei dovette provare. Possedeva un orecchio dotato di un istinto musicale finissimo: cantava e sonava il liuto squisitamente. In quelle rime, che levavano a cielo *i capei d'oro, la candida mano, le vezzose ripulse* di tante Laure improvvisate, egli non sentiva che una cosa sola: la melodiosità seducente del verso e la snella levigatezza delle parole. Eran per lui come i gorgheggi di un usignuolo in una cheta sera primaverile, inargentata dai raggi della luna. *Et ego in Arcadia*, avrebbe, come l'autore di *Italienische Reise*, potuto esclamare; e da questa Arcadia, tutta piena di molli concenti, da questa terra delle serenate e dei madrigali, egli partiva, dopo un breve soggiorno, con il cervello acceso, quasi in sogno, rapito dall'eco dell'udite armonie.

Ritornato in patria, riprese il plettro. E come avrebbe egli dovuto poetare? Aveva trovato la chiave dei suoi tesori, i solchi capaci della fecondità del suo estro: era ben naturale quindi ch'ei facesse sue le maniere, che aveva viste tanto in voga nel nostro paese. Così egli divenne un petrarchista, sebbene in molti rispetti - il che apparirà meglio di poi - diverso dallo stuolo immenso de' suoi colleghi italiani. Fu il suo, cioè, un petrarchismo britannico, ossia fatto per una razza di persone, che non eran solite ad esaurire la loro attività nelle raffinatezze estenuanti del giullare e del vagheggino, ma che sapevano conciliare i diritti della Musa con i loro doveri di cittadini e le loro ambizioni di statisti, che scherzavano con la morte ad ogni passo della propria carriera, e che, spinte al patibolo (come fu il caso di lord Rochford) da un arbitrio del potere sovrano, cadevano serenamente, da forti, pregando Iddio di proteggere il Re!

(1) Cfr. Courthope, *A History of English Poetry* (London, 1897), pagg. 86-92; Gosse, *Short History of modern English Literature* (London, 1898), c. II; Saintsbury, *A short History of Engl. Lit.* (London, 1900), lib. V, c. III.

L'ammirazione, che il Wyatt nutrì così intensa per l'operosità poetica, che ferveva al di qua delle Alpi, ebbe per necessaria conseguenza il migrare in Inghilterra di metri e di strofe già comuni da noi. A malgrado delle difficoltà, contro cui dovette combattere, egli seppe dare, dice l'Alscher, alle sue idee una mirabile varietà di forme: e di queste la maggior parte tolse da modelli italiani. Così fu il primo tra gl'Inglesi ad adoperare la terzina, l'ottava e il sonetto: e rinfrancato dall'esempio delle tante combinazioni metriche, che la nostra letteratura gli offriva, sostenuto dalla conoscenza della musica, di cui soleva accompagnar le parole de' suoi componimenti, egli restaurò, illeggiadrendoli, vecchi modi di verseggiare e ne architettò de' nuovi. Ma su questa strada la gloria sua maggiore consiste nell'aver portato oltre Manica il grande istrumento petrarchesco, e d'averlo portato senza snaturarlo. Se, sviato dallo studio e dall'amore dello strambotto, così in uso allora in Italia, egli alterò nel sonetto il tipo della seconda terzina, introducendo un distico finale a rima baciata distinta dalle rime precedenti – il che non s'incontra in nessuno schema nostrano –, nel resto si mostrò fedele, scrupolosamente, come niun altro di poi, alle linee, che il Petrarca aveva tracciate, in ispecie nella disposizione delle consonanze d'entrambi i quadernarî. Nè tale fedeltà vien meno per quel che riguarda la materia: dacchè ei s'attiene quasi sempre alla regola sonettistica tradizionale, per cui il pensiero contenuto nelle quartine non deve invadere il campo dei due terzetti. La rima non accentuata – licenza, che i suoi successori costantemente respinsero – venne messa in pratica da lui solo per la preoccupazione, ch' egli ebbe, di non distaccarsi troppo dal carattere del rimeggiare del sommo maestro. Elementi estranei, intime evoluzioni tanto modificarono in seguito il sonetto in Inghilterra, che questo ai dì dello Shakespeare conservava della struttura paterna appena appena il numero de' versi: in ogni modo al Wyatt spetta il vanto di avere importato i saggi primi di una forma, che fu, se non la più nobilmente coltivata, certo la più popolare della poesia inglese in quel fecondo secolo XVI (1).

(1) Il sonetto del Wyatt è comunemente rimato su lo schema: a b b a, a b b a: c d d c, e c. Intorno al carattere di questo sonetto cfr. l'accuratissimo studio: R. ALSCHER, *Sir Thomas Wyatt und seine Stellung in der Entwickelungsgeschicte der Englischen Literatur und Verskunst* (Wien, 1886), pagg. 137–141. Utili osservazioni a tal riguardo contiene l'articolo del DE MARCHI, *Influssi italiani sulla letteratura inglese* (*Nuova Antologia*, luglio 1895). Il De Marchi parla di proposito di Sir Thomas Wyatt; ma le sue considerazioni su di lui partono dal falso preconcetto che il Wyatt «non fosse natura di poeta». A ciò risponde il COURTHOPE (op. cit. pagg. 64–66) quando afferma che il Wyatt «occupa nella poesia inglese

Da vero petrarchista egli fu innanzi tutto un imitatore. E questa faccia della sua figura letteraria s'affermò in ispecie negli anni, che seguirono immediatamente il ritorno dall'Italia e precedettero la partenza per la Spagna, dove si recò a compiere la prima delle sue varie ambascierie. Fu quello *il tempo del suo verde maggio*, in cui gli accordi della rinnovellata sua lira potevan secondare le arti dell'elegante e intraprendente cortigiano. Il suo vangelo fu naturalmente allora il *Canzoniere*: ma non mancò di prostrarsi anche agli altari degli apostoli più reputati del massimo nume. Furon tra questi il Tebaldeo, il Romanello, Giusto de' Conti e sovra tutti Serafino dell'Aquila. Costui giganteggiava nella schiera di quei poeti, «ch'eran creduti poco men che divini». Le sue liriche, gli strambotti specialmente, che si adattavano in modo mirabile alle flessioni della musica, eran su la bocca d'ognuno; e il Wyatt nella placidità di quelle limpide e tepide sere italiane, che dicevan tante cose allo spirito fantasticante degli stranieri venuti dalle umide nebbie del Nord, li avrà ascoltati più volte volanti su l'ali del canto alle orecchie di qualche bella innamorata (1). La fama di codesto rapsodo, dalla vena facile e armoniosa, che si piacque delle più lambiccate sdolcinature di parola, era salita a quei giorni così in alto, che venne posto su la sua tomba un epitaffio, nel quale si dichiara al viandante ch'è un onore per lui «sol d'aver visto il sasso che lo serra» (2). Attratto da un tal fervore di celebrità, s'era l'Inglese avvicinato alle sue opere: e il riflesso di queste si distende largamente sul volumetto, che ci ha lasciato. Oltre i due strambotti: «Il cor ti diedi» e «La donna di Natura», comunemente citati come inspiratori del sonetto: *My heart I gave thee* (3), altre poesie dell'Aquilano ricorrono travestite nelle pagine del Wyatt: evidentissima, per esempio, è l'influenza dello strambotto: «L'aer che sente» sul componimento: *Resound my voice*, come chiaro è il legame di quello: *Perdie I said it not* con l'altro: «Donna se io dissi mai» (4). Spesso anzi egli si cangia addirittura in traduttore; e l'ossequio suo verso il modello è tanto profondo ch' ei cerca di ritrarre anche la forma usata da Serafino, giacchè l'ottava è la stanza, che adopera ogniqualvolta copia o segue gli

un posto in certo modo così importante come quello di Chaucer», e che in essa ei si eleva «come uno de' suoi più nobili rappresentanti».

(1) Cfr. A. Doni, *Attaranta* (Firenze, 1857), pag. 59.

(2) *Opere dello Elegantissimo Poeta Serafino Aquilano* (Venezia, 1538). Pref.; A. Gaspary, *Geschichte der Italienischen Literatur* (Berlin, 1888). II. pag. 33 e segg.

(3) *The Poet. Works of S. T. Wyatt* (Ald. Ed.), pag. 16 n.

(4) Cfr. *Le opere di Serafino dell'Aquila* (Firenze, 1516), pagg. 151. 125, 158.

strambotti di lui (1). Nella raccolta poi *La bella mano* del languido Giusto de' Conti io ritrovo la fonte dell'ode: *Where shall I have*; e in quel Tebaldeo di Ferrara, il cui cattivo gusto è sì severamente ripreso dal Varchi, l'origine dell'altra: *When first mine eyes* (2).

Secondo il Nott e i più autorevoli critici britannici, dei trentun sonetti composti dal Wyatt dieci sono vere versioni più o meno libere dal Petrarca e due possono considerarsi come imitazioni (3). Ma al lettore italiano, che abbia qualche familiarità col *Canzoniere*, quanti obblighi, oltre questi, dell'Inglese verso messer Francesco non salteranno agli occhi nel ripercorrere i canti erotici, che possediamo di lui! Io oserei sostenere che son pochi i casi, in cui non c' imbattiamo con qualche reminiscenza petrarchesca. Pur omettendo di ripetere le referenze, che son rilevate in nota nell'accuratissima *Aldine Edition*, e che ognuno può riscontrar da sè, ci basti rammentare il lamento: *The restful place!*, in cui l'idea fondamentale è presa dal sonetto: « O cameretta, che già fosti un porto », l' invettiva alla lingua: *Because I still kept thee*, che segue passo passo l'altro: « Per ch' io t'abbia guardato di menzogna », la lunga canzone: *So feeble is the thread*, che ritrae in gran parte quella del nostro: « Sì è debile il filo ». Il Nott dichiara in un luogo (4), a proposito del sonetto: *Avising the bright beams*, ch'ei « non può indicare da quale scrittore questo sia ricavato »: ebbene, s'egli avesse ricercato meglio, avrebbe scoperto ch'esso è quasi una versione letterale del petrarchesco: « Mirando 'l sol de' begli occhi sereno ». La grande dimestichezza, che il Wyatt aveva con le rime dell'innamorato di Laura, ha una lucida riprova nel fatto, che infiltrazioni di quelle si possono vedere anche dove ei più coraggiosamente si abbandona alla originalità del proprio estro: così, per esempio, nel canto: *The lively sparks that issue from those eyes*

(1) L'ottava: *He is not dead* (Ald. Ed., pag. 175) è la traduzione dello strambotto: « S' io son caduto in terra » (ed. cit., pag. 120); e quella che incomincia: *Venemous thorns* (Ald. Ed., pag. 175) dell' altro: « Ogni pungente e venenosa spina » (ed. cit., pag. 117).

(2) Tiraboschi, *Stor. della lett. it.* (1784), vol. VI, par. II, pag. 172; cfr. in Tebaldeo, *L'opere d' amore* (Venezia, 1530) il sonetto: « Deh! perchè non mi par ». Dal sonetto di G. A. Romanello: « Una cerva gentil » (cfr. l'edizione veronese del 1753 della raccolta di Giusto de' Conti: *La Bella Mano*) è tolto il concetto di quello del Wyatt: *Whoso list to hunt?* (Ald. Ed., pag. 19).

(3) Cfr. i sonetti del Wyatt (Ald. Ed.), I, II, V, IX, XI, XIII, XIV, XVIII, XX, XXV, VIII, con i sonetti del Petrarca (*Le Rime*, ed. G. Carducci e S. Ferrari) CXL, LXXXII, CLXIX, CII, XIX, CXXXIV, CLXXXIX, LVII, XXI, CCLXIX, CCXXIV.

(4) *The Works of Sir T. Wyatt* (Nott ed.), pag. 541.

il principio ricorda il verso: « Vive faville uscian de' due bei lumi », e nelle prime sei linee della confessione a Fillide serpeggia, sto per dire, l'idea delle due quartine del sonetto: « S'una fede amorosa, un cor non finto ». Si scorge insomma che il Wyatt riteneva il Petrarca come il suo maestro ed il suo autore: lo aveva studiato e ristudiato, ne aveva fatto sangue delle sue vene: e anch' egli, come Cesare Caporali, lo ammirava lassù, nella reggia di Parnaso e l'adorava troneggiante

Nella più badiale e ricca sede.

Se noi consideriamo i componimenti del *Canzoniere* tradotti o ridotti dal Wyatt, ci è facile osservare che quasi tutti appartengono a quella, che potrebbe chiamarsi la peggior maniera del Petrarca. In essi abbondano antitesi, concetti, smancerie, che raffreddano il cuore e infastidiscono il pensiero; boria, per dirla col Pagello, quell'apparente sbracio dell' ingegno, in cui i secentisti fecero consistere il buono e il meglio della poesia. Ma codesta scelta era ben naturale nello straniero, che riguardava attonito alle fiorite aiuole della lirica italiana. Essi infatti non solo gli apparivano come i più celebrati dai concittadini medesimi dell'eccelso cantore, ma più direttamente e completamente rispondevano alle deficenze, ch' ei sentiva così al vivo, della Musa della sua patria. Gli sembravan delle arie di bravura: e, per quanto vi s'adattassero male, pur piacevano alla sua gola ruvida e impacciata, simile ad una molla irrugginita. In tal modo anch'ei divenne in quelle sue riproduzioni o imitazioni un tormentatore della passione amorosa, che, secondando le più strane imagini, si cangia per lui ora in un vascello sbattuto dai venti, ora in una fonte nata al sommo delle Alpi, che con l' ingrossare nella discesa alla fine inonda tutta la sottostante pianura, ora in un fucile, che esplode per la carica soverchia (1).

Nonpertanto queste liriche petrarchesche preferite dal Wyatt, a malgrado del loro peccato d'artificiosità, quante sparse bellezze contengono, quante fulgide gemme! Prendete il sonetto, ch'ebbe in Inghilterra la fortuna o la sfortuna di moltissime versioni: « Cesare poi che 'l traditor di Egitto ». Certo, con quel sovrapporsi di riferimenti storici, con quella comparazione prolungata, esso ci offre un saggio di architettura baroccheggiante, che non ci appaga. Ma all'improvviso, in ultimo, il Petrarca vien fuori con quella terzina, che ritrae inconsciamente forse e più elegantemente un passo della *Vita Nuova*, e che suona:

Però se alcuna volta i' rido e canto
Faccio 'l perch' i' non ho se non quest'una
Via di celare il mio angoscioso pianto:

(1) Cfr. WARTON, *History of English Poetry*, IV, 44.

ed essa, che ci fa cogliere un palpito puro dell'anima grande del poeta, ben ci compensa delle gelide ricercatezze precedenti. Gli è di fronte a luoghi simili che s'appalesa l'inferiorità del Wyatt in paragone dell' originale. Cosa diventano – per non allontanarci dall'esempio esaminato – que' tre versi nelle sue mani? Essi n'escono sgualciti, contraffatti così:

Whereby if that I laugh at any season
It is because I have none other way
To cloke my care, but under spot and play.

S'indovina qui e nei casi analoghi l' uomo, che è rimasto stupito dinanzi al melodico congegno del modello italiano, e che cerca rappresentarne le leggiadrie squisite in una lingua non ancora sufficientemente elaborata per tale scopo. Egli può mostrar d'avere inteso il significato della frase, il valore del pensiero nella espressione del nostro poeta: ma in que' brani, dove così altamente parla lo spirito del Petrarca, c' è un fascino, che scaturisce da qualcos' altro, che è indipendente da quel significato e da quel valore. È il fascino dell'indefinito della poesia: indefinito, che consiste non tanto, come vorrebbe il Bonghi (1), in alcunchè di vago nella idea, quanto nella indeterminabilità della origine degli effetti, che il verso lascia nel *lago del core*. Perchè il dantesco:

..... sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina,

suscita in noi un' onda di così intense sensazioni? Che v'è in esso da giustificare un' eco nel nostro petto così larga e lontana? Non il concetto, non la forma: cosa dunque? Mistero! Ecco l'indefinito e l'indefinibile: potenza arcana, che il cantore di Laura ha così spesso trasfuso nella fluidità cristallina delle sue rime, e che il Wyatt, allorchè vuole imitarlo, non sa trasmettere alle corde non sempre obbedienti del suo liuto.

Ma, come accennavo, s' ei fu un petrarchista, il suo petrarchismo ha una impronta essenzialmente britannica. C'è sotto quelle pagine, le quali pur sembran di frequente un tessuto di affettazioni, una serietà e una schiettezza d' intendimento, che è ben difficile rintracciare nella effusione versaiuola de' suoi maestri e colleghi d'Italia. L'oggetto reale, che tradizionalmente s'attribuisce alle amorose strofe di lui, è Anna Bolena: e noi volentieri accetteremmo codesta indicazione, la quale le riannoderebbe al destino di una donna, che ha lasciato di sè così patetica ricordanza. Ma la base, su cui si fonda una tal tradizione, manca di ogni storica evidenza: sicchè, almeno a parer mio, è opportuno escludere qualunque rap-

(1) Bonghi, *Horae subsecivae* (1883), pag. 90.

porto fra le liriche di Sir Thomas e la sposa infelice di Enrico VIII. Che i due si sien conosciuti è fuor di dubbio, e che abbiano avuta una reciproca simpatia è assai verosimile. Essi s'incontrarono forse per la prima volta allorchè la famiglia Bolena venne ad abitare il castello di Hever a poca distanza da quello di Allington, dove dimoravano i Wyatt; e quando Anna entrò a Corte come dama della regina Caterina le loro relazioni si fecero probabilmente più strette e cordiali. Ma di qual natura furono queste? Taluni, forse argomentando dalla postuma fama di Anna, che fu giovine di acceso temperamento e di facili concessioni, accolsero l'ipotesi ch'ei ne fosse addirittura l'amante. La scandalosa notizia è evidentemente di fonte papista: essa con arte gesuitesca è circondata di particolari intimi e saporosi, che dovrebbero corroborarla e renderla più digeribile. Secondo siffatta versione, fu il Wyatt stesso a svelare al Re la sua tresca con l'impudica fanciulla per sventare il progetto del loro matrimonio; e per meglio persuaderlo s'offrì di mostrarla a lui, nascostamente, serrata nelle sue braccia, dacchè « forte lo amava »: offerta questa, che avrebbe ben meritata la collera di Enrico e giustificato l'epiteto di « ruffiano audace », di cui questi, a detta del Davanzati, che partigianamente racconta l'episodio, rimunerò lo zelo del suo suddito galante (1). Ma che l'edificio, con tanta sapienza architettato, sia prodotto di malignità calunniosa risulta dal processo intentato a carico della Bolena: in questo al certo non si sarebbe trascurato di porre in luce un così grave traviamento della sventurata, quando si misero insieme accuse d'ogni sorta, vere e false, pur d'adonestare con una parvenza di giustizia il turpe e crudele capriccio del Sovrano. Nè d'altronde costui, diffidente com' era, avrebbe elevato a sì cospiqui onori il Wyatt, se avesse in qualche modo sospettato di avere in lui un rivale. Altri, meno cattivi, sostengono che la propensione di Sir Thomas per Anna ci fu, ma ch'ebbe un carattere puramente cavalleresco. E confortano il loro asserto citando un passo dovuto alla penna del nipote di Wyatt, Giorgio, e sovrattutto alcuni luoghi delle opere del nostro poeta. Ma il passo, il quale si trova in una biografia panegirica della *Virtuous, Christian and Renowned Queen Anne Boleigne*, che quel Giorgio compose sotto il regno di Elisabetta, non fa che raccogliere una voce assai vaga, e que' luoghi non gittano lume alcuno sul vivo della questione. Essi si riducono a due: l'uno è un epigramma, nel quale, a mo' del Petrarca giocando intorno al nome della propria bella, Sir Thomas s'indirizza « al suo amore, chiamato Anna »; l'altro è un sonetto, dove dice che le sue aspirazioni non hanno speranza di appagamento, perchè sul collo della sua

(1) Davanzati, *Scisma d'Inghilterra* (Milano, 1807), pagg. 27-28.

donna, che è paragonata ad una cerva, stanno scritte le parole: « *Noli me tangere*, dacchè io appartengo a Cesare ». Ora, essendo il nome di Anna abbastanza comune, mi sembra arrischiato, se non arbitrario, raffigurarsi attraverso quella semplice menzione l'imagine della sensuale e avvenente Regina. In quanto all'allusione a quell'appartenenza cesarea, i critici del poeta hanno preso per un dato autobiografico ciò che altro non è se non una voluta reminiscenza d'indole petrarchesca. Il sonetto: *Whoso list to hunt?*, che la contiene, s'appoggia infatti su quello del Petrarca: « Una candida cerva » e fors'anco su l'altro di Giovan Antonio Romanello: « Una cerva gentil »; e in entrambi ricorre la referenza al collare, su cui sta inciso l'accenno a Cesare (1): referenza, che si riattacca alla leggenda di certe cavriuole segnate in sul collo da Alessandro Magno, la quale, riportata già da Solino, fornì materia di molto favoleggiare (2). Adunque nè per confessioni sue nè per fondate rivelazioni altrui noi siamo autorizzati ad ammetter per vera questa qualsiasi passione del Wyatt per la Bolena.

Di amori egli n'ebbe non uno, ma parecchi. Nè ciò deve stupirci. Era piacevole di persona, dai lineamenti « serî e dolci », come ricorda il Surrey. Colto sì che il Camden lo chiama *splendide doctus*, elegante, gentile, ei possedeva uno spirito di conversazione, che gli conciliava il favore de' più raffinati crocchi della Corte (3). Si comprende quindi che non dovean riuscirgli ardue le conquiste femminili in una società, che, per quanto lontana dalle corruttele italiane, sdrucciolava volentieri negli errori lusinghevoli della licenza. Ed egli stesso in un suo celebre discorso, respingendo l'accusa indegna, che Bonner, suo rivale nell'ambasceria in Ispagna, gli moveva, d'aver vissuto in familiarità peccaminosa con le monache di Barcellona, riconosceva apertamente, con una leggiera punta di celia, « di non far professione di castità ». Nondimeno queste sue escursioni amatorie non lo trascinaron mai a legami

(1) Cfr. nel sonetto CXC (ed. cit., pag. 275) del Petrarca la terzina:

« Nessun mi tocchi », al bel collo d'intorno
« Scritto avea di diamanti e di topazi,
« Libera farmi al mio Cesare parve »:

e le due del Romanello (ed. cit. della *Bella Mano* di Giusto de'Conti):

E qual falcon su la selvaggia fera
Volando corsi, e quando a lei fui giunto
Si volse indietro, e disse in voce altera:
« Toccar non lice la mia carne intera,
« *Caesaris enim sum* »: et a quel punto
La cerva sparve efece il giorno sera.

(2) Su questa leggenda e il racconto di Solino v. la nota del Carducci al cit. sonetto CXC, e *Le Rime del Petrarca* esposte dal Castelvetro (Venezia, 1756), I, 405.

(3) Cfr. YEOWELL, *Mem. of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pagg. L-LII.

gravi e di lunga durata. Era ammogliato: e sebbene il suo matrimonio, contratto quand' era quasi un ragazzo, fosse uno di quei *mariages de convenance* così comuni in una età, in cui i parenti solevan disporre de' figliuoli come di oggetti da compra e vendita, la pace coniugale tuttavia non venne turbata da lui con una condotta ontosamente infedele. Della sua donna, che gli sopravvisse, non sappiam nulla: ma che a lei potesse riguardare con una certa serenità di coscienza, è lecito dedurre da questo consiglio, che in una lettera ammonitoria inviava al proprio figliuolo: «... siate in armonia con vostra moglie; perchè i chiassi e litigi in casa ne rendon molesta la dimora; ed è ben peggio se ve ne sono in un letto. Formatevi all' amore, e governate saggiamente e onestamente vostra moglie come vostra compagna, ed ella v' amerà e vi rispetterà come suo capo». Furon perciò i suoi degli amoretti, che incresparono senza turbarla la superficie della sua esistenza. Essi si rispecchiano nelle sue liriche, e vi segnan de' tratti, donde noi possiamo rilevare il lato originale, la manifestazione sincera della sua figura di poeta erotico (1).

Egli non è il solito amante trovadorico, che sospira sommesso e inerte dinanzi alla severità della sua dama, non è il seguace del Codice delle *Cours d'amour*, che deve sdilinquire dinanzi a qualunque capriccio di lei. Egli è un buono e bravo inglese, pieno d' impazienze e di rancori, conscio bensì de' proprî doveri ma anche, e più, de' proprî diritti. Se spesso egli pure ricorre al consueto bagaglio petrarchistico delle Fillidi, de' zeffiretti e degli usignuoli, c' è nel fondo del suo spirito di innamorato come un lievito di praticità britannica: nè dalla sua bella si contenta di ottenere il favore di uno sguardo o il pegno di un guanto, ma pretende qualcosa di più: e tra i suoi versi risuona più d' una volta lo scoppiettar di baci dati e ricambiati e il susurro di dolci e furtive promesse (2). Una delle note più caratteristiche della sua lira si è l' insistenza, con cui dichiara alla donna vagheggiata che i servigi, che le ha prestati, richieggono una intera e pronta ricompensa, e il dispetto, il desiderio di vendetta, che non esita a dimostrare di fronte a ogni ripulsa, ad ogni rigore di lei. Egli possiede un' energia affatto *sua* di pensiero, una virilità singolare di sentimento: e quando può trovare per queste forze intime una espressione spontanea e semplice, quando l' impeto della sua schietta natura poetica gli fa perder di vista i Canzonieri grandi e piccoli, allora ci si appalesa come uno degli scrittori più efficaci e *per-*

(1) Cfr. oltre il sonetto citato su Anna quello in cui allude a una Mistress Souche (Ald. Ed., pagg. 39-40, e n.).

(2) *The Poet. Works of S. T. Wyatt* (Ald. Ed.), pagg. 167, 183.

sonali nella storia letteraria d'Inghilterra. Un nobilissimo esempio di codeste sue doti ce lo dà in quell' ode *Al Liuto*, nella quale appunto si rivolge alla crudeltà di una incognita con la voce viva di un affetto ondeggiante in modo mirabile tra la speranza, il rimpianto e lo sdegno.

Della vigoria geniale del suo intelletto egli fornì più splendidi saggi nell' ultima parte della sua carriera. Allora le circostanze esterne furon per lui in una armonia a lungo bramata invano con le tendenze del suo spirito. Egli aveva sperimentate le difficoltà, le amarezze, le delusioni della vita politica: e, quel ch' è peggio, l' aveva sperimentate fuori del suo paese, in mezzo a volti estranei, fatte più gravi da quella predisposizione ai sospetti e alle esitanze solita in chi s'assume la responsabilità di missioni lontane e non confortate dalla vigilanza ininterrotta dell' opinione pubblica. Enrico VIII, « conoscendo la saggezza, la dottrina e la fedeltà del suo ben amato servitore, Thomas Wyatt » – così diceva il foglio d' istruzione –, l' aveva inviato, contro sua voglia, nel 1537, alla Corte di Spagna con lo scopo di restaurare l'amicizia, scossa così profondamente dopo il divorzio di Caterina d'Aragona, tra lui e Carlo V. L' incarico era arduo, e l' ambasceria, com' era da prevedersi, non ebbe l' esito desiderato: Enrico però, fermo nel suo proposito, mandò in aggiunta del nostro poeta due altri rappresentanti, di cui uno era il Bonner, più tardi vescovo di Londra. Questi, ruvido di maniere, invidioso di natura, inasprito dall' infelice successo della sua arte diplomatica, cercò di rifarsi a spese del Wyatt, contro cui non esitò a inventar le più nere calunnie. E il Wyatt stanco della sorda guerra, punto dalle pene della nostalgia, sentì l'animo balzar di gioia quando nel '39 fu richiamato. La foga de' suoi affetti, all' idea del prossimo ritorno, trovò una robusta espressione nell' epigramma, che incomincia: « O Tago, addio! », e dove incontriamo il verso:

My king, my country, alone for whom I live (1);

verso significativo, ingenuo grido di quell'amor patrio e di quella lealtà, che l' Inghilterra par che infonda sin dalla nascita nel cuore de' proprî figli, e che sono le cause vere e forse sole della sua grandezza, così lunga e continua, di nazione e della dignità incomparabile della sua storia. Ma il riposo era stato per Sir Thomas di breve durata; perchè poco dopo venne spedito a trattar con l' Imperatore, mentre costui attraversava la Francia e i Paesi Bassi per andare a prender possesso del ducato di Gheldria. La legazione, per quanto condotta con abilità, non approdò neppur

(1) « O mio Re, o mia patria, per cui soli io vivo ».

stavolta a risultati decisivi. E gli attacchi di Bonner, che non si stancava di perseguitare il proprio avversario, fecer presa ora, che la disgrazia di Cromwell aveva d' improvviso privato il Wyatt del suo più valido protettore. Venne questi infatti in sul finire del 1340 imprigionato e tratto in giudizio sotto l' imputazione principale di lesa maestà: e contro di essa ei pronunciò quella celebre apologia, che è rimasta tra gl' Inglesi il più cospicuo esempio di codesto genere di discorsi e che mise in luce la sua completa innocenza. Fu assolto e sembra che lo stesso ombrosissimo Enrico restasse pago di quella difesa così ricca di fine umorismo, così vibrante di decorosa risolutezza, perchè gli accordò nuovi onori e gli fe' dono di parecchie terre.

Fu allora ch' ei si ritirò ne' suoi possessi di Allington. E là, nella pace della campagna, tra il verde silenzioso de' prati, ritrovò finalmente il pieno equilibrio dell' esser suo. Nel fondo, il suo carattere era « dolce e serio », come traspariva dal volto, che il Surrey ci ha descritto. C' era in lui, assai accentuata, quella tendenza meditativa, quella istintiva gravità di pensatore, che è comune tra i suoi compatriotti: sotto il cortigiano per vanità e il diplomatico per dovere, palpitava il puro anglo-sassone, che ha come innata la conoscenza della vanità delle cose umane e il cui fantasticare ama svolgersi in un campo raccolto, tra i chiarori eguali di una luce austera. Anche nel primo fiore degli anni una certa severità naturale aveva adombrato gli errori della sua condotta: l' anello, che gli luccicava in dito, non era un ricordo di qualche dama vezzosa, ma un semplice segno delle sue costanti inclinazioni di studioso: era un sigillo d'agata, su cui stava incisa la testa di Cesare (1), e ch' egli usava sempre come prova della sua ammirazione sconfinata per il grande romano, che dopo le agitazioni di una trionfale battaglia soleva la sera, sotto la tenda, riflettere e scrivere intorno alle vicende avventurose della sua vita di soldato. Ora, fuor dai turbini della politica, fuor dai guadi fallaci dell' esistenza cortigianesca, gli sembrava d' essere come il marinaio, che, uscito dai casi di un difficile navigare, ripara nella sicura placidità del porto. Padrone del suo tempo, egli dedicava la maggior parte della giornata ai lavori di tavolino e alle cure campestri; il resto l' impiegava nella educazione di un suo nipote diletto, Henry Lee.

I componimenti poetici, che dettò in quei giorni, ritraggono la sincera serenità del suo spirito, risentono della concordia felice di questo con l'ambiente, che lo circondava. Scrisse allora la parafrasi dei Sette Salmi Penitenziali, l'opera, che, sebbene dalla

(1) Leland's, *Naenia*, V, 172.

critica odierna non ritenuta come la sua migliore, ebbe pure il maggior plauso dei contemporanei, e di cui il citato Leland lasciò la calda lode seguente:

Transtulit in nostram Davidis carmina linguam.
Et numeros magna reddidit arte pares.
Non morietur opus tersum, spectabile, sacrum;
Clarior hac fama parte Viatus erit.

In essa c'è l'appello semplice di un credente, c'è lo sfogo di un'anima pia, nella quale l'avanzar degli anni ha rafforzato il fervore della devozione. Altro frutto di quel suo ritiro fecondo sono le satire, in cui egli palesa l'amor suo per le chete consuetudini della campagna. Tra queste la seconda, indirizzata all'amico Poins, ha un vero valore autobiografico: egli ci ricorda tutte le doppiezze de' cortigiani, a cui ha assistito, tutti i pericoli delle regali aule dorate, in mezzo a cui è passato, ed esalta la tranquillità laboriosa, della quale gode nella lontananza obliata del suo romitaggio. Wyatt ci ha offerto qui la prova suprema della sua arte; per essa il Warton l'ha chiamato « il primo elegante satirico inglese »: nè al certo possiam dire esagerata codesta designazione se compariamo per poco la nobiltà di pensiero, la forbitezza di forma di queste satire con le rozze qualità delle altre, che le han precedute, comprese quelle di Skelton, del poeta, cioè, che Erasmo ammirava come *unum Britannicarum litterarum lumen et decus.*

Ma anche su queste manifestazioni così spontanee del suo estro, su questi fiori sorti dalle vellutate praterie del Kent non è forse trascorso il soffio delle aure poetiche della terra italiana? Una figura par che abbia in cotesto periodo dominato nelle meditazioni solinghe del Wyatt: la figura di Luigi Alamanni, il fiero esule fiorentino, che, cacciato dal *dolce nido*, s'era rifuggito in Francia, cercando non invano la protezione di Francesco I (1). Le sue opere, stampate dall'editore lionese Griphe nell'anno 1532 e nel seguente, avevano avuto una grande diffusione ed erano con facilità pervenute nelle mani dell'Inglese innamorato del nostro idioma. Nell'Alamanni potè questi ritrovare un esempio di parafrasi dei Salmi Penitenziali, di cui imitò, se non altro, la versificazione in terzine, e un degno modello per le sue satire. Quella dedicata al Poins, a cui già accennammo, si riannoda evidentemente alla satira X a Tommaso Sertini, nella quale l'Alamanni enumera le varie abilità del cortigiano, ch'ei si dichiara inetto ad acquistare. Alcuni luoghi in quella possono considerarsi come una libera versione di questa. E il metro adottato è il medesimo: quella *terza rima*, che

(1) Cfr. F. Flamini, *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I* (in *Studi di stor. lett. it. e straniera*), Livorno, 1895, pag. 268 e segg.

Lorenzo de' Medici aveva tra noi ne' *Beoni* resa così fluida e leggiera, e che Antonio Vinciguerra aveva indicata come la forma più acconcia al componimento satirico. Nondimeno, se lo sguardo del Wyatt si è rivolto all'autore delle *Selve*, questo studio nato da generosa ammirazione non alterò punto l'originalità della sua vena; anzi direi che valse a darle maggior rilievo. Se egli ha preso a prestito dall'Alamanni qualche elemento artistico per le sue satire, ha su queste lasciato l'impronta nitida della propria personalità: è lui, che vien fuori da quelle confessioni al Poins e al Bryan, lui col suo carattere retto, franco, inclinato a moralizzare. E quanta differenza non c' è fra i motivi subiettivi, che hanno rispettivamente spinti il poeta nostro e l' inglese a tentar la parafrasi della lirica davidica! Quegli, sebbene d' indole piuttosto grave, da Italiano e da Italiano del Cinquecento, in cui la religione non era più fede, s' accosta alla Scrittura sacra per un gusto quasi puramente letterario, indotto, come narra (1), da un fortuito caso occorsogli in viaggio. Questi, da uomo di temperamento profondamente religioso, da luterano acceso e convinto, ritocca l'arpa dell' *umile salmista* inspirato da un senso costante e irrefrenabile di pietà: i dieci versi, ad esempio, che compongono il sesto salmo, divengon più di cento nella elaborazione creatrice della sua fantasia: essi per lui non rappresentano che l'occasione d'esprimere i voti della sua coscienza cristiana, nella quale l'idea dell' onnipotenza di Dio, la anelante speranza, l'infiammato desiderio della celeste misericordia campeggiano in uno splendore di sincerità.

Non mai come in questo tratto, nel quale ei fu più indipendente, si vide nella sua carriera la virtù salutare dell' influsso dell' arte italiana. Prima non era che lo scolare, che con piede timido e maldestro segue ossequiosamente le orme altrui: ora invece era lo studioso, che ricco dei beneficî della scuola, delle esperienze acquisite, spazia da sè, obbedendo a impulsi proprî, per i liberi campi dell' intelligenza. Egli ebbe, ripeto, un' anima altamente poetica: la sua Musa, disciolta dai vincoli chiesastici, dai metodi allegorici e dai fini didattici della poesia medioevale, aperta ai più soavi inviti della Natura, provava il bisogno di vagare per nuovi orizzonti. La piena, che tumultuava nel suo petto, ritrovò nell' Italia intellettuale il modo, per cui potè distribuirsi in ruscelli copiosi, tranquilli e apportatori di fecondità. Nella lettura dei nostri, del Petrarca in ispecie, che predilesse, egli, dopo aver scoverto un esempio da imitare, sentì il contatto vivificatore di un vero spirito lirico, un contatto, che diede incoraggiamento e indirizzo a tutte le sue ricche doti ingenite e individuali di poeta. Nè forse nei suoi lavori mai riconosciamo così bene il Petrarca

(1) Cfr. la lettera dedicatoria dei Salmi a Bernardo Altoviti.

come là, dove ei meno petrarcheggia. Perchè è il caso di riportare a lui le parole da Arturo Hallam applicate al Chaucer: «non tanto nelle sue dirette appropriazioni noi scorgiamo l'insegnamento del sommo maestro, quanto in quella dolce limpidezza delle sue imagini, in quella energica padronanza dei suoi concetti, e in quel melodico riposo, in cui son come riuniti tutti i sentimenti che egli ritrae».

Sventuratamente questi *sollicitae iucunda oblivia vitae* – per dirla con Ovidio – furon di troppo breve durata: poichè un ordine sovrano, nell'autunno del 1542, venne a toglierlo dalla sua cara solitudine, ingiungendogli di recarsi ad incontrare a Falmouth i Legati dell' Imperatore, che venivano in Inghilterra per l'alleanza contro la Francia. L'esecuzione di questo comando doveva essergli fatale. Il tempo era assai sfavorevole per un viaggio affrettato, e il Wyatt, nello zelo di arrivar presto, si strapazzò al punto che a Sherborne fu colto da febbre. Venne soccorso amorevolmente da un amico, l' Horsey: ma ogni cura riescì vana. Il morbo s'aggravò con rapidità indomabile, e, nell' 11 di ottobre, egli si spense. Moriva a trentanove anni, nel pieno meriggio della vita, nell'ora della rigogliosa maturità, quando il suo genio, leale come il suo cuore, incominciava ad adempiere largamente le balde promesse della giovinezza. L'Horsey ne compose i resti nella chiesa di Sherborne, forse nella cappella istessa della sua famiglia: ma non un epitaffio, non un nome segna al visitatore il luogo preciso, dov'egli riposa.

Numerosi furono gli elogi del Wyatt scritti dopo la sua morte: quelli di Leland, di Anthony Saint-Leger, di Sir Thomas Chaloner ed altri rimangono ai posteri come una riprova di quanto in sù egli stesse nella stima dei proprî contemporanei. Ma fra tanti a noi piace citarne solo uno, anzi solo queste poche parole di uno, che, alludendo alle sue virtù poetiche, diceva di lui:

> A hand that taught what might be said in rhyme;
> That reft Chaucer the glory of his wit (1).

Son versi del Surrey: e per essi par che giunga all' estinto non il saluto soltanto dell' amicizia, ma la voce della gratitudine. Spingeva il più giovin poeta a parlar così un moto simile a quello, che aveva indotto l'Alighieri a rammentar Guido Guinizelli, il cantore del *dolce stil nuovo*, con la strofa, che è un monumento superbo di gloria e di affetto:

> ..... il padre
> Mio e degli altri miei miglior che mai
> Rime d'amore usar dolci e leggiadre.

(*Continua*) CARLO SEGRÈ.

(1) «Una mano che insegnò quanto si può dire in rima, e rapì al Chaucer il vanto del suo spirito».

NAPOLI NEL TERRORE

(1799-1800)[1]

La morte dei Girondini sembra cosa mostruosa ed è macchia che oscura la Rivoluzione francese. Fra quelli ed i martiri napoletani v'è una certa affinità di caratteri e di ingegni. Gli uni e gli altri in gran parte idealisti, dottrinari più che uomini di Stato, seguaci delle vie di mezzo, incapaci delle audacie e delle energie che salvarono la Repubblica francese. Gli uni e gli altri può dirsi rappresentassero il fiore della nazione. « Tout ce qu'il y avait de plus généreux en France périssait ou par le suicide ou par le fer des bourreaux », dice Thiers. Ma i morti del 31 ottobre, dell' 8 e 11 novembre 1793 furono ventitre; i morti sui patiboli di Napoli, di Procida e di Ischia, centoventi.

Tra i Girondini erano un astronomo come Bailly, un oratore come Vergniaud, un giurista come Brissot, un filosofo come Condorcet. Tra i repubblicani di Napoli un medico famoso, Cirillo, un ammiraglio come Caracciolo, un grecista come Baffi: Guardati, Bagno, Conforti, Fiorentino, Troisi, Granata, decoro dell'Università e dell'Accademia militare; un latinista come il Falconieri: dotti ed esemplari sacerdoti quali Natale, Scotti, Scialoia, soldati valorosi come Massa, Matera, Manthonè, Federici, Spanò, Schipani; il Pacifico botanico ed archeologo rinomato.

Mario Pagano, che aveva scritte le *Considerazioni sul processo criminale*, poteva ben paragonarsi a Brissot, l'autore della *Teorica delle leggi criminali*: ed Eleonora Fonseca, compilatrice del *Monitore*, a Manon Roland, scrittrice del *Courrier de Lyon*.

Ma i Borboni non si contentarono di troncare codeste vite, ch'erano onore e vantaggio della nazione: vollero disperderne e distruggerne le famiglie, sequestrando tutti i beni di fortuna e cacciando in esilio i genitori, i fratelli, le sorelle, i figli, ammucchiati su sgangherate navi che li portarono a Marsiglia.

(1) V. fascicolo precedente.

Il nome di Vitaliani fu preso di mira, perchè v'erano stati due condannati, Vincenzo nel 1794 e Andrea nel 1799. Quindi furono *sfrattati* i fratelli Antonio e Giuseppe ed i figli del primo, Vito, Pasquale, Benedetto, Alessandro, Raffaele e Teresa, bambina di 10 anni, e la figlia del secondo, Giacomina, *vergine in capillis*. Anche il nome di Galiani, che ricordava il martire del 1794, fu segnato da ostracismo, e nelle liste di proscrizione vennero compresi il padre e la madre di Vincenzo con sette figliuoli, di cui l'ultimo, una femmina a nome Settimia, contava appena nove anni. Un altro figliuolo, Giacinto, era morto il 13 giugno combattendo al ponte della Maddalena.

Furono ugualmente esiliati Vincenzo Pignatelli Strongoli, fratello di Ferdinando e di Mario, con la moglie Francesca Barazzi, Luigi e Vincenzo Riario Sforza fratelli di Giuseppe, Giuseppe Bozzaotra nipote di Luigi, Michele Massa fratello di Oronzo, Filippo e Maria Eleonora D'Agnese fratello e sorella di Ercole, Giacomo Antonio Roselli padre di Clino con i figli Nicola e Rosaria, Lorenzo e Giuseppe Montemayor fratelli di Raffaele, Mercurio e Gregorio Muscari fratelli di Carlo, Nicola Battistessa fratello di Pasquale, Gregorio Ruggi monaco olivetano fratello di Ferdinando e di Antonio, Onofrio Fiani fratello di Nicola, Gaetano e Raffaele d'Ischia fratelli di Vincenzo e i cugini Romualdo, Michele, Giuseppe e Vincenzo Minutolo, Alessio, Giuseppe e Margherita Fasulo fratelli e sorella di Nicola, Francesco De Simone fratello di Giovan Battista.

Era colpa sin' anche aver amato uno dei giustiziati, e per questa ragione la baronessa di Castelvetere, amica di Francesco Grimaldi, veniva cacciata fuori dalla patria, ed il servo fedele di Giuseppe Logoteta, a nome Vincenzo Messina, ragazzo di 14 anni, era compreso fra gli esiliati, scrivendosi sulla lista *per seguire il padrone*, che era morto sulle forche il 28 novembre!

Dall'agosto 1799 al gennaio 1800 ottocentosettantotto cittadini andarono in esilio per condanna della Giunta di Stato; cinquantaquattro per decreto del Visitatore generale di Terra di Lavoro; quarantotto per decreto del Visitatore di Principato Citra; centotrentasette per decreto del Visitatore di Avellino; novantuno per decreto del Visitatore di Basilicata.

Altri seicentosettantuno ebbero *lo sfratto* per determinazione reale del 1° agosto 1799; in complesso milleottocentosettantanove, senza contare tutti quelli ch'erano riusciti a salvarsi con le truppe francesi ed i moltissimi liberati dalla prigionia o banditi dalla patria in virtù del cosiddetto indulto del 23 aprile 1800.

E dalle carte originali di Cesare Paribelli e di Francescantonio

Ciaja, serbate dalla Società storica napoletana, si rileva che una *polacca* con 173 esuli giunse a Marsiglia il 26 febbraio 1800, una seconda con 436 il 4 maggio e una terza con 172 l'8 giugno del medesimo anno. Altri 98 esuli sbarcarono a Tolone.

Troppo lungo sarebbe ricordare tanti nomi. Mi contenterò dei più notevoli, fondandomi sulle notizie biografiche dei benemeriti della patria raccolte da mio padre (1) col lavoro pertinace cominciato il 1840, sotto gli occhi di Ferdinando II, non interrotto nè dalle carcerazioni, nè dall'esilio, nè dalle lotte per la redenzione della patria, nè dagli officj pubblici; durato trentotto anni, sino agli ultimi giorni di sua vita.

Luigi Arcovito di Reggio Calabro, Lorenzo Montemayor di Napoli, Vincenzo Pignatelli Strongoli di Napoli, Francesco Giulietti di Messina, Giovanni Russo di Napoli, Angelo D'Ambrosio di Napoli, Gennaro Celentano di Foggia, Giuseppe Lombardo di San Chirico Raparo, Francesco Macdonald di Pescara, Gabriele Pepe di Civita Campomarano, erano tutti tra i migliori ufficiali dell'esercito napoletano e combatterono per la Repubblica. Cacciati in esilio, si segnalarono nelle guerre napoleoniche e giunsero ai più alti gradi durante il regno di Murat, tutti imprigionati, esiliati e destituiti dopo la rivoluzione del 1820, Celentano condannato a morte e quindi chiuso nel castello della Favignana; condanna ch'ebbe anche Giuseppe Rosaroll, altro esule del 1799, maresciallo di campo nella campagna di Russia, poi tra i combattenti per la libertà della Spagna, morto per l'indipendenza della Grecia nel 1825, padre di quel Cesare caduto nella difesa di Venezia, chiamato l'*Argante della Laguna.*

Antonio Campana di Portici, ufficiale del genio, non tornò mai dall'esilio, perchè divenne capo dell'Istituto geografico militare di Milano ed acquistò tale riputazione per i suoi lavori geodetici e idrografici che il Governo austriaco lo volle alla direzione dell'Istituto di Vienna.

Guglielmo Pepe di Squillace, ferito al ponte della Maddalena, tornò in patria dopo la pace di Firenze e subito si diede a nuove imprese per ricacciare i Borboni; così che venne gettato nella fossa del Marittimo alla Favignana, dove rimase sino al 1804. Generale di Murat, combattè in Ispagna, fu a capo dei moti del 1820 e chiuse la vita gloriosa con la difesa di Venezia, morendo nell'esilio di Torino il 1855.

Proscritti furono ancora Giovanni Bausan, il valido cooperatore di Caracciolo nella difesa marittima del golfo, capitano di vascello

(1) *Vite degl'Italiani benemeriti della libertà e della patria* di MARIANO D'AYALA. Pubblicati il volume dei *Morti combattendo,* Firenze, 1868, e quello degli *Uccisi dal carnefice*, Napoli, 1883.

al tempo di Murat, perseguitato nel 1821 perchè aveva appartenuto al Parlamento; Antonio Napolitani di Scisciano, il quale, cappellano di reggimento, combattè per la Repubblica, poi, pel suo valore, raggiunse il grado di maresciallo di campo e nel 1820 si unì con Guglielmo Pepe, levando il grido di libertà; Raffaele De Gennaro di Barletta, milite della Repubblica, anch' egli valoroso nelle guerre napoleoniche, morto generale nel 1816; Giuseppe Raffaelli di Serra Calabro, che nell'esilio tenne la cattedra di Cesare Beccaria nel liceo di Brera e fu poi procurator generale della Cassazione di Napoli; Nicola Saverio Gambone di Montella, dotto teologo, vescovo di Capri dal 1776, quindi di Vigevano nel 1808 e patriarca di Venezia nel 1807; Giacinto Dragonetti, presidente della Gran Corte della Vicaria e ministro della Giunta di Stato avanti il 1799, presidente della Cassazione di Napoli al tempo dei Francesi: Pasquale Leonardi di Cattolica, famoso ostetrico, professore nell'Università di Napoli; Gaetano Rodinò di Catanzaro, segretario della Legazione cisalpina presso la Repubblica ligure, poi sottoprefetto, condannato a morte pei fatti del 1820, rimasto nove anni nell'orrida prigione della Pantelleria, autore dei *Racconti storici* ben noti; Gennaro Cestari, sacerdote, professore di filosofia, autore dell' opera: *Lo spirito della giurisdizione ecclesiastica sull'ordinazione de' vescovi* e del *Tentativo sulla rigenerazione delle scienze*; Amodio Ricciardi di Palata nel Sannio, nell'esilio procurator generale della Corte di appello di Torino, consigliere di cassazione in Napoli, presidente della Corte di Aquila, deputato al Parlamento nel 1820 e quindi destituito; Antonio Jerocades di Parghelia, il poeta dei Liberi Muratori, già imprigionato nel 1792 e nel 1795, chiuso in un convento al ritorno dall'esilio; Emanuele Mastellone di Napoli, magistrato avanti il 1799, nell'esilio procurator generale a Torino, a Parma, a Genova e ad Alessandria, in ultimo consigliere di cassazione a Napoli; Giordano De' Bianchi marchese di Montrone, comandante del 3° battaglione della legione Lucana, quindi ufficiale dell'esercito francese, intendente della provincia di Bari, Consultore di Stato, autore di lavori poetici, tra cui la traduzione delle *Odi* di Orazio; Bernardo Della Torre di Napoli, chiaro scrittore e profondo teologo, vescovo di Gragnano, gran vicario della diocesi di Napoli; Matteo Tondi di Sansevero, chimico e mineralologo famoso, durante l'esilio coadiutore del celebre Dolomieu nel Museo di storia naturale di Parigi, al ritorno in Napoli professore nell'Università e ispettor generale delle acque e foreste; Pietro Napoli Signorelli, di Napoli, autore della nota opera *Vicende della coltura nelle Due Sicilie*, professore nel liceo di Brera, nelle Università di Padova e di Bologna; Domenico Di Fiore di Cesa, segretario di Ercole D'Agnese durante la Repubblica, esule a Parigi dove fu colla-

boratore in molti giornali e tenne alti ufficj nell'Amministrazione dei lavori pubblici, non più tornando in patria; Francesco Lauria di Montefusco, avvocato e magistrato di grande reputazione, professore di diritto penale nell' Università di Napoli, commentatore del Codice francese e del nuovo Codice napoletano; Luca Cagnazzi di Altamura, prete e matematico, accademico dei Georgofili e del Cimento, professore di economia politica e di statistica nell' Università di Napoli, capo ripartimento della pubblica istruzione, destituito nel 1821, presidente del Parlamento napoletano del 1848 nella famosa tornata del 15 maggio, morto durante il processo: Luigi D'Aquino, di Cosenza, capitano nella legione Calabra, valoroso a Marengo, in Ispagna e nella guerra del 1814, morto nel 1822 maresciallo di campo; Ignazio Tranfo di Tropea, capitano di vascello, segnalatosi nella guerra dell'indipendenza americana; Gennaro Spinelli marchese di Fuscaldo e principe di Cariati, ufficiale di marina, aiutante di bandiera di Francesco Caracciolo, scudiero di re Gioacchino, ambasciatore a Vienna nel 1814, nella Giunta di Governo del 1820, quindi ambasciatore a Parigi, ministro costituzionale nel 1848; Flavio Pirelli di Ariano, dotto magistrato, consigliere del tribunale di commercio; Filippo Wirtz, di Napoli, tenente colonnello del secondo reggimento *Macedonia*, il quale aveva combattuto al ponte della Maddalena accanto al padre, il generale Giuseppe Wirtz morto in Castel Nuovo, per le ferite, il 14 giugno 1799.

E sono ancora da ricordare fra gli esuli monsignor Bernardo Della Torre vescovo di Taranto; Antonio Boccanera rinomato chirurgo; Antonio Zuccarelli pittore miniaturista; il libraio Aniello Nobile, che pubblicò il *Giornale letterario* soppresso dal Governo nel 1797 e gli atti della Repubblica; Berardino Caputo marchese della Petrella; il nostruomo Antonio Chiapparo, amico fedele ed erede di Francesco Caracciolo, coi fratelli Girolamo e Ferdinando; Carlo Forquet banchiere francese; Domenico Colangelo morto comandante della piazza di Pavia; il prete Domenico Menichini; Emanuele Caputo figlio del marchese di Cerreto; Ferdinando Ferri, voluto amante della Sanfelice, rivelatore con Vincenzo Coco della congiura dei Baccher, il quale contava allora trentadue anni e divenne dopo la Restaurazione del '15 consigliere della Corte dei conti, presidente nel 1839, e nel 1841 ministro di Ferdinando II, morto nel 1857; Giuseppe Fasulo e Gennaro Danzetta, presidente il primo, giudice l' altro della Commissione militare che condannò a morte Gioacchino Murat; Gaetano De Simone, poi colonnello di artiglieria; Leopoldo Poerio, fratello di Giuseppe, zio di Carlo e di Alessandro, morto esule in Firenze dopo di aver combattuto nelle guerre napoleoniche e raggiunto il grado di co-

lonnello; Michele Filangieri fratello del celebre Gaetano: il colonnello Michele Nocerino: Nicola Dentice dei duchi di Accadia: Pietro Alethy scrittore del *Veditore repubblicano* con Gregorio Mattei; il colonnello Francesco Lahalle, padre di quel Carlo, anche colonnello, che nel 1848 si uccise a Bagnocavallo per non obbedire all'ordine di tornare indietro dalla spedizione di Lombardia; Giuseppe Landini che divenne generale di artiglieria; Decio Coletti deputato al Parlamento napoletano nel 1820: Francesco Staiti valoroso ufficiale di cavalleria, destituito nel 1821, morto esule a Parigi; il marchese Domenico Tupputi, dotto in agronomia, esule di nuovo nel 1821, quando il figlio Ottavio, valoroso generale, ebbe condanna di morte con Morelli e Silvati; Francesco Casoria chimico reputato: Gennaro Silva divenuto colonnello di artiglieria; Giovanni Antonio Lozzi deputato al Parlamento napoletano nel 1820; Vincenzo Malesci poi ispettore dei ponti e strade; Tommaso Sonni matematico, deputato al Parlamento napoletano nel 1820: l'ufficiale di marina Salvatore San Caprais, il quale sarebbe andato a morte invece di La Grenalais se la nave che lo trasportava dall'isola di S. Stefano non fosse giunta troppo tardi; Raffaele Carrascosa, allora tenente di artiglieria, poi generale di Murat, e finalmente strumento di Ferdinando II nell'eccidio del 15 maggio 1848; Gabriele Maurizio, morto nel 1830 ammiraglio e comandante dell'Accademia di marina; Vincenzo Alvino di Napoli, professore nel Real collegio degli orfani militari in Milano, padre di Enrico rinomato architetto; Rocco Beneventano di Sasso, che poi divenne consigliere di Stato; Luigi Galanti di Santa Croce di Morcone, benedettino, professore di geografia nella scuola politecnica di Napoli, segretario del Parlamento napoletano nel 1820, autore della nota opera *Istituzioni di geografia fisica e politica.*

Ho voluto ricordare codesti nomi per dimostrare come non fosse esagerazione partigiana nè frase rettorica quella degli storici contemporanei, i quali affermarono che si diede la più spietata caccia a quanto Napoli avea di meglio per ingegno, per sapere, per nobiltà di stirpe e di opere. I nomi dei giudici vennero additati alla pubblica esecrazione, e lo stesso diarista De Nicola chiama quella *una Giunta di carnefici*; ma, pur non menomando l'iniquità dei loro atti, è giustizia riconoscere ch'essi, sia pure per ragioni disoneste, non obbedirono pienamente agli ordini imperiosi e precisi di Maria Carolina; la quale, offesa nel suo orgoglio smisurato perchè abbandonata dalla parte migliore della cittadinanza, chiedeva in tutte le sue lettere a Ruffo e ad Emma Hamilton vendetta pronta e inesorabile.

« Il sentire dettagli di Napoli » scriveva a Ruffo sin dal 23 di aprile (1), « e la individuazione fa fremere. Bisogna dire che non vi è che il Basso popolo fedele ma gli Alti ceti sono perfidissimi, la Marina e Artiglieria tutta cattiva, molti ufficiali, infinita nobiltà e saputelli mezi Paglieti, studenti. Io non ardisco quasi più domandare del tale e del tale aspetando una dispiacevole risposta. Desidero ardentemente riprendere il regno, rimetterci l'onore e lasciare il Patrimonio alli miei figli ma l' animo mio a soferto una forte scossa ed e totalmente alienata ma per sempre confesso non era tanto prima speravo e mi lusingava spiegava per timore viltà molte cose, ma latroce seguita condotta di tutti i nostri più Beneficati mi aliena intieramente. Domenica compisco 31 anni di dimora in Napoli dove non ho pensato che agli altri mai a me senza un capitale senza un soldo senza un palmo di terreno ne Casino di Campagna o cercato servire obbligare non mi ho mai lasciato trasportare da nessun odio e ho ritrovato *Nissuno* questa e una orribile verità ma che di un animo come lo mio fa effetto e molto faró il mio dovere e lo faró sempre ma il mio cuore e chiuso per sempre desidero riavere il stato che ci appartiene il suolo che è nostro ma vorrei mai più vedere o se le circostanze davero necessiteranno la mia presenza saro a Napoli senza tratare ne vedere tanti e tanti e poi tanti ingrati ma procurando la felicità abondanza di vivere esatta giustizia del unicha classa fedele che ed il popolo... ».

E questi proponimenti ella mantenne con la tenacia virile che destava l'ammirazione di Napoleone I. Il suo cuore fu *chiuso per sempre* ad ogni sentimento umano. Napoli più non la vide sino al 17 agosto 1802; e quando, cacciata di Sicilia da Lord Bentinck, si apparecchiava a tornarvi col trionfo della Santa Alleanza, una volontà più forte della sua le troncò improvvisamente la vita, senza avere accanto nè un figlio nè un amico.

Ma per intendere i fatti del 1799 e la crudeltà di Maria Carolina bisogna tornare a parecchi anni addietro, quando ella, cir-

(1) Le lettere di cui trascrivo i brani furono copiate testualmente da Mariano D'Ayala nel 1843 su gli originali serbati allora dal marchese Messanelli. Sono sessanta, scritte dal 5 febbraio al 4 ottobre 1799, perfettamente identiche, anche nell'ortografia, a quelle stampate nel 1863 da Alessandro Dumas nel quinto volume dei *Borboni di Napoli*, contenente i *Documenti autentici tratti dagli Archivi secreti di Napoli*. Le stesse lettere vennero pubblicate nel 1880 nell'*Archivio storico per le provincie napoletane* dal marchese Benedetto Maresca, traendole da una copia fatta dal principe di Belmonte, l'autore della *Storia della Congiura del principe di Macchia*, il quale volle toglierví gl'innumerevoli errori di ortografia e di sintassi.

condata dai suoi amanti, si deliziava nei misteri e nei banchetti massonici, seguendo l' esempio della sorella Maria Antonietta. Il processo dei Liberi Muratori durato dal 1776 al 1782, la corrispondenza di Ferdinando IV col padre, da me in parte pubblicata (1), valgono a spiegare come dagli amori massonici ella cadesse nell'odio più feroce verso le idee e gli uomini del rinnovamento civile, bandito appunto dai Liberi Muratori. I quali erano stati da lei protetti validamente, e per amor loro ella era venuta in lotta aperta con Carlo III ed aveva fatto mandar via Tanucci, promovendo gli studj per le riforme civili affidati a Galanti, a Filangieri, a Mario Pagano. Ciò derivava in gran parte da vanità muliebre, inebriata dalle lodi che le si levavano intorno, non da maturità di mente o da passione di pubblico bene; così che quando la Rivoluzione francese e l'uccisione della sorella vennero a troncare i suoi passatempi umanitarj, divampò in lei l'ira più brutale verso coloro da cui si credeva ingannata e presa come in agguato. Naturalmente, i suoi furori crebbero poi che vide l'abbandono di tutti, gli antichi compagni dei conviti massonici proclamare il governo repubblicano, e i lodatori di un tempo in prosa e in verso lanciarle vituperj.

Una donna che morsicava il marito e lo aizzava contro il padre, che andava in bestia perchè le venivano nuovi figli, che in famiglia diventava spesso *una furia*, come Ferdinando scriveva a Carlo III, dominata da istinti brutali, nevrotica e lunatica, ugualmente infedele al marito, agli amanti, ai trattati e alla *parole sacrée*, come quella data a Napoleone nella lettera del 7 agosto 1805, non poteva rispettare la santità delle capitolazioni nè intendere il dovere che i maggiori cittadini avevano di sostenere la Repubblica dopo che il monarca era vilmente fuggito dal campo di Velletri rimpiattandosi a Palermo. Ella che disprezzava il marito, trattandolo peggio di un guattero, come attestano le lettere di lui, pretendeva che i sudditi serbassero affetto e reverenza per siffatto monarca quando a tutti erano note le scene grottesche della reggia e la volgarità, l'ignoranza, la codardia dell'uomo che non ardiva fiatare innanzi alla moglie. Il popolo, è vero, si era battuto per il suo Sovrano, così che Championnet nella sua relazione al Direttorio del 24 febbraio 1799 diceva: « les Lazzaroni, ces hommes étonnants... sont des héros renfermés dans Naples », appunto perchè in Ferdinando IV amava il *lazzarone*; ma la gente colta non poteva sentirsi in alcun modo legata a quell'essere volgare che il diritto divino aveva messo sul trono di Napoli. Nelle

(1) Cfr. D'Ayala Michelangelo, *I Liberi Muratori di Napoli nel secolo XVIII*, in *Arch. stor. delle prov. nap.*, vol. XII, XIII.

lettere a Ruffo ed alla Hamilton la Regina si doleva sempre della ingratitudine dell'alta cittadinanza e degli epiteti indirizzati a lei ed al marito nei discorsi e nelle scritture dei patriotti. Ma di che dovevano esser grati costoro? forse delle condanne e delle persecuzioni dal 1794 al 1798?

Nè l'abbandono di tutti, che tanto l'inveleniva, derivava da patriottismo. I magistrati, gli scienziati, i vescovi, le signore del patriziato e della borghesia, le dame e i cavalieri della Corte, sin la sua amica intima e compagna di bagordi, la marchesa di San Marco, erano rimasti indifferenti alla partenza precipitosa della coppia reale ed avevano bene accolti i Francesi. « L'oblio di tutte le mie amiche », scriveva Carolina alla Hamilton, « mi è stato sensibile » (1). Questa era la prova che nessun rimpianto, nessun desiderio aveva lasciato nei cuori, e l'orgoglio di lei n'ebbe la più profonda ferita, come scriveva a Ruffo il 7 maggio:

« Vedere che NISUNO di nissuno ceto sesso classe vengha o pure mi scriva quando vedo la facilitazione di fare l'uno e l'altro dalle inumerabili lettere e gente che vengono confesso che ciò da una profonda dolorosa senzazione sul mio cuore la perfetta ingratitudine se avessi trovato 20 anche 10 persone ataccate da vero mi avrebbero consolata dalla sceleraggine ingiustizia de' milioni ma nissuno fa un efetto terribile ».

Quindi la rabbia immensa, che aveva bisogno di sfogo, e le incalzanti premure a Ruffo e alla Hamilton perchè fosse fatta pronta giustizia. E si badi che il desiderio della vendetta era da lei manifestato molto tempo prima della caduta della Repubblica, quando non poteva prevedere se sarebbe stata contrastata a Ruffo l'occupazione di Napoli.

Infatti sin dal 14 aprile scriveva: « Non vi sarà pieta e bisognera caciare distrugere anientire e deportare la Cattiva Erba che avelena gli altri per conoscerla bastano i loro numerosi stampati da loro stessi firmati ». E dopo la vittoria scriveva ad Emma il 25 giugno: « Raccomando a lord Nelson di trattar Napoli come se fosse un villaggio d'Irlanda in egual ribellione. Non bisogna aver riguardo al numero, le migliaia di scellerati di meno renderanno la Francia più debole e noi staremo meglio. A voi, mia cara lady, raccomando la maggior fermezza, forza, vigore e severità ». Poi va in bestia per la mitezza del cardinale, che voleva persino far condurre incatenato a Palermo; si duole della lentezza nel condannare, sembrandole che non occorrano nè giudici, nè indagini; « Non è processo », dice, « nè opinione: è un fatto avvenuto, provato, stampato ». Ed il 29 agosto aggiunge: « Credo che un certo

(1) PALUMBO, *Carteggio di Maria Carolina*, Napoli, 1877, pag. 98.

rigore pronto fa efetto languendo lascia tempo a discorso a pro e contri e diviene pernicioso vi sono certi cosi notorie li loro delitti che non ci vuole esame. Credo che l'eccessivo numero dei carcerati e delli loro adherenti e parenti e tale da fare molto pensare per non rinnovare tumulti e scene di orrori dove delli innocenti possono restare vittime vorrei che li Esempi dei più marcanti che le conosce ognuna e l'allontanamento dei secondi e poi un Generale clemente perdono... ».

Perdono e *oblio*, ripeteva in tutte le lettere, mentre non si stancava di inculcare la maggiore severità. Ed il 10 agosto faceva la sua « breve apologia », dicendo: « Ho amato Napoli e li abitanti alla passione n'ho vissuto 31 anni dei quali 23 infelice e sconsigliatamente negli affari, posso dire mai avere pensato in mente a me, non ho un casino di campagna, un giardino, oggetto sempre del mio desiderio, non una gioia, un capitale, niente ». E le migliaia e migliaia di ducati che il marito le aveva regalato a ogni parto e di cui ella non era mai contenta? (1) E tutte le ville e i parchi reali intorno a Napoli?

Con la medesima improntitudine diceva di voler dimenticare gli « orrori che sono stati detti, leti, befegiati, aplauditi, non di pochi ma di tutti, materiali preparati mentre viveva in mezzo alle loro riverenze ed importunità, volendo da me richeze, onori, affari, comodi, non vivendo che per loro ». E poi, mostrando un finto pentimento della ingerenza presa negli affari dello Stato, dichiarava: « Sono ferma e irrimissibilmente decisa di riguardarmi come morta per quello che riguarda affari di Napoli... Non mi mischierò in nessuno affare pubblicho di nessuna sorte e su di ciò non cambierò non conosco li affari di Napoli o troppo malle riuscito per il passato non o avuto ne voglio avere nessuna ingerenza su le attuale sisteme e perciò certissimamente non mi mischierò in niente... ». E nell'atto che scriveva codeste cose mandava ordini e norme di governo!

L'ira maggiore della Regina era contro i militari, i nobili e i preti, i tre ceti che a lei sembravano naturale sostegno del trono.

Intorno ai primi aveva scritto il 7 maggio: « A da essere punito di morte chi avendo servito il Re come Caracciolo, Moliterno, Roccaromana, Federici, etc., si trovano l'armi alla mano combattendo contro di lui ». Intorno ai secondi diceva, in una lettera del 3 maggio: « ... si puole calcolare tutti li nobili conosciuti per cattivi dividendoli in sceleratissimi impiegati atroci in compiacente scelerati cooperatori ed il maggior numero in poltroni senza ca-

(1) Arch. di Simancas, leg. 6082. Lettera di Ferdinando IV a Carlo III, 26 agosto 1777.

rattere senza raciocinio senza cuore... ». E dei preti così discorreva il 14 aprile: « Li vescovi sacerdoti monaci sono quelli a mio senso più rei il loro stato stesso avendoli dovuti premunire contro simile scellerato pensare ». Aggiungeva il 7 maggio: « Parlo dei scelerati monaci preti che hanno scandalizzato fino li francesi medesimi delli parochi ed altri che ho letto impiegati nella scelerata repubblica quale fiducia avrano nei loro preti Pastori li popoli se li vedono Ribelli scimatici... ».

Ruffo voleva la clemenza: ma Carolina gli rispondeva:

« Devo confessarle non essere io di suo parere circa il dissimulare ed obliare anzi premiare per guadagnare i Capi Briconi Nostri non sono di questo parere non per spirito di vendetta questa è ignota al mio cuore e se per rabbia parlo come se ne avessi nel fatto provo e sento non avere vendetta nel mio cuore... Crederei la clemenza nocivissima da loro creduta deboleza e che non ci assicurerebbe un momento di tranquillità e il Popolo la cui fedeltà non a vacilato la vedrebbe come un atto d'ingiustizia questa nociva Clemenza credo che per il Stato la quieta sicurezza tranquilità futura sia necessario il ripurgho di più migliara di persone... ».

Amorosi sensi che trovavano piena corrispondenza nel suo popolo, il quale cantava a ricantava in coro:

Signó, mpennimmo chi t'ha traduto.
Prievete, muonace e cavaliere!
Fatte chiù ccà e fatte chiù llà,
Cauce nfacce a la libertà.

E poichè ben intendeva l'impressione che doveva recare al cardinale tanta crudeltà in una donna, ella, in una delle molte lettere chiedenti la punizione di tutti quelli « che hanno traditi uomini e donne senza riguardo così i miei amici amiche come i miei nemici personali », conchiudeva a questo modo: « Non mi creda ne cattivo cuore ne tiranna ne vindicativa sono pronta a accogliere perdonare a tutti ma credo che sarebbe la perdita dei 2 Regni ».

Nè può mettersi in dubbio che al cardinale ripugnasse di dar mano alle nefandezze che si compivano, e nel *Diario* del De Nicola si leggono queste parole, scritte appunto in quei giorni: « Il Cardinale Ruffo è così disgustato di tal modo di procedere della Giunta e di tutte le passate operazioni del Governo che, per quanto mi si dice, aspetta che Roma sia presa, per andarsene da Napoli. Mi si dice pure che abbia scritto molto forte al Re, protestando che se si continua nel cominciato rigore egli non si comprometteva della tranquillità del Regno. Disse sicuramente ad una persona che gli rincresceva trovarsi al suo posto... ».

E la Giunta s'ingegnò di soddisfare i desiderj della Regina non *tiranna* nè *vendicativa*, conciliandoli con i proprj interessi. Quindi diciannove militari andarono a morte; i più se la cavarono con l'esilio; altri, come il brigadiere Francesco Anguissola comandante il castello dell'Ovo, il conte Michele Gicca maggiore nel reggimento *Regina*, e il capitano di fregata Giuseppe De Cosa, che comandò la *Cerere* nella difesa marittima del golfo, ebbero condanna al carcere; parecchi o non furono molestati o ripresero servizio nel riordinato esercito borbonico, come Antonio Pinedo, generale di cavalleria, il quale aveva pur appartenuto al Comitato militare della Repubblica con Clino Roselli, morto sul patibolo, ed era stato aiutante generale della guardia nazionale. Morirono nelle prigioni, prima di essere giudicati, il brigadiere Tommaso Lop ed il colonnello Diego Pignatelli di Marsiconovo già comandante del reggimento di cavalleria *Borbone* e gentiluomo di camera del Re; furono *cacciati* dall'esercito il brigadiere duca De la Tremouille ed il maresciallo di campo principe di Canneto; Francesco Basset, comandante del secondo battaglione volontari *Calabria Citra* e poi di una legione repubblicana, scampò dalla morte, decretata dalle Giunta di Stato, col tradire e denunciare i compagni di prigionia in castel Nuovo.

Le maggiori condanne toccarono agli ufficiali di marina e di artiglieria. « La marina e l'artiglieria tutta cattiva », aveva detto Carolina. Ed infatti da un documento ch'io posseggo, lo scrutinio cioè fatto nel periodo del terrore, si rileva che di centonove ufficiali di artiglieria soltanto quattro non servirono la Repubblica. Questa nobile tradizione si è serbata sempre; ed anche nel 1860 la marina e l'artiglieria napoletana sostennero la causa della libertà.

Del patriziato diciotto andarono a morte, ma quasi tutte le più note famiglie provarono gli effetti dell'ira regia, cacciati moltissimi in carcere e in esilio, confiscati i beni: e basta ricordare quelle dei principi di Torella, di Angri, di Stigliano, di Piedimonte, di Strongoli, di Moliterno, di Acquaviva, Della Rocca, di Sant'Angelo Imperiale, di Montemiletto, di Belmonte; quelle dei duchi di Andria, di Canzano, di Cirella, di Ottaiano, di Capracotta, di Cantalupo, di Policastro, di Popoli, di Cassano, di Roccaromana, di Bagnoli, di Sermoneta, di Cerenza, di Ielsi, Caracciolo di Brienza, Crivelli, Riario, Coscia; quelle dei marchesi di Fuscaldo, di Rogiano, della Petrella, di Genzano, Mauro, La Greca, Del Vaglio, Ruggi, Grimaldi, Gagliati, Montemayor.

Il principe di Torella, sebbene avesse compiuto soltanto i modesti ufficj di invigilatore della *vendita di commestibili e vettovaglie* e di milite della guardia nazionale, fu condannato a morte,

poi rinchiuso in carcere perpetuo nella fossa del Marittimo, perchè alla Regina sembrò una enormezza senza nome che un Grande di Spagna, cavaliere di S. Gennaro e gentiluomo del Re avesse servita la Repubblica.

Quindici sacerdoti salirono il patibolo, compresi i tre di Procida, ma innumerevoli furono quelli carcerati, esiliati, perseguitati: preti, frati, canonici, parroci, gli arcivescovi di Napoli, di Taranto, di Chieti, i vescovi di Pozzuoli, di Melfi, di Montepeloso, di Gragnano, di Capri. Perocchè il clero di allora era ben diverso da quello dei tempi nostri in cui i sommi prelati, ribelli all'unità della patria, sussidiavano le orde brigantesche e promuovevano gli eccidj come quelli di Isernia del 1860. Allora il clero partecipava con le opere al progredimento civile, nè erano perduti gli effetti delle riforme e dei sapienti impulsi di Benedetto XIV.

Purtuttavia Maria Carolina non era contenta, e scriveva a Ruffo il 2 ottobre 1799:

«Per i Rei di Stato il methodo preso ed intieremente contro il mio parere io credevo una giustizia solicita subitanea pronta per incutere timore e veramente i Capi sono tropo noti da tutti e con i fatti e le operazioni per avere bisogno d'altro indi con tutti i mezzi d'inbargo sul porto prendere tutti i scrittori municipalisti organizzatore Capo della Capitale e deportarli in Francia e le altri perdono era cosi giá finito che il methodo intrapreso e ingiusto nel gastigo e nel perdono i più scelerati esistono ancora i ragazzi sono castigati, dei legislatori come il scelerato Bruno caminano per Napoli liberi altri sono con meno reita decollati ed un dedale di Corruzione ed orrore che mi fa sempre più abominare l'immoralità e coruzione che regna in Napoli senza un Governo fermo unisono forte Napoli si perde nella sua propria imoralità cadera in putrefazione...».

Quando giungeva questa lettera erano stati uccisi dal carnefice, in Napoli, trentadue cittadini. Non sappiamo se da essa derivasse la maggiore ferocia della Giunta. Certo è che di lì a pochi giorni andarono al patibolo i due generali Matera e Federici, di cui la Regina aveva chiesta la morte sin dal 7 maggio, Mario Pagano, Cirillo, Ciaja, Pigliacelli, Troisi, De Filippis: certo è che il 3 novembre 1799 il *scelerato* Bruno si uccideva per non essere contaminato dal carnefice.

Ma le parole di sopra trascritte valgono sopra tutto a confermare quello che molti contemporanei e molti accusati affermarono, cioè che nelle sentenze della Giunta ebbero gran parte il denaro ed altri mezzi di corruzione. Lo stesso De Nicola notava nel suo *Diario* il 2 ottobre: «Il pubblico non può dimenticarsi della tragica morte di quel ragazzo di Genzano, ed i stessi feroci popolari

dicevano che S. M. gli avrebbe fatta la grazia se fosse stata in Napoli; comincia già ad aborrire il rigorismo della Giunta. Parte del pubblico dice di questa Giunta e suoi subalterni cose peggiori. Gl'innocenti se vogliono uscire debbono pattuire le somme da sborsarsi. Vi è chi dice che la casa di Ercole D'Agnese sborsò ducati duemila in contanti per salvargli la vita; ma gli furono rubati e colui, morto già, fu salito sulla forca ».

Quindi non si può negare che, dal suo punto di vista, Maria Carolina avesse pur ragione. Ma chi aveva nominato quei giudici? Per altro, fu anche una fortuna che i voleri della Regina non trovassero esecutori rigidi e fedeli: altrimenti maggiori sarebbero stati i lutti, già immensi, delle famiglie napoletane.

Nè le donne vennero risparmiate, poichè Maria Carolina aveva imposto di trattarle *senza pietà*. Le liste di proscrizione ne comprendono sessantuna, fra cui le sorelle Giulia e Mariantonia Carafa; la prima moglie del duca di Cassano, l'altra del duca di Popoli, entrambe colpevoli di aver raccolto offerte per sussidiare la Repubblica e di essere state chiamate *madri della patria*. La Giulia contava allora 44 anni e la Mariantonia 36, e partirono per Marsiglia il 23 gennaio 1800, sopra una delle tre *polacche* scortate dalla corvetta *Galatea*, insieme con monsignor Della Torre, Domenico Tupputi, Emanuele Mastelloni e molti altri, dopo sei mesi di tribolazioni nelle carceri, scansando una pena maggiore per i molti quattrini sborsati, che il De Nicola fa ascendere a trentamila ducati. E fu esule anche il fratello, Luigi Carafa di Roccella, che era stato al Municipio nel Comitato di pubblica sussistenza.

La duchessa di Popoli andò poi a vivere in Firenze, nè volle più tornare in patria, facendole ribrezzo un popolo che aveva potuto commettere quelle selvagge atrocità. La scossa provata fu tale per altro che terminò i suoi giorni buttandosi in un pozzo il 29 di gennaio 1823, in un momento di alterazione mentale.

La duchessa di Cassano, che era stata dama di Corte, si fermò quindi col marito in Toscana, dove le giunse il terribile annunzio della morte sul patibolo del figlio Gennaro. Ed anche lei n'ebbe sconvolta la ragione, pur vivendo lunghi anni, sino al 14 marzo 1841.

Esuli andarono del pari la principessa di Belmonte Pignatelli Spinelli e la duchessa di Capracotta Capece Piscicelli, le quali, private dei loro cospicui patrimonj, furono ridotte a vivere in Parigi dei sussidj che dava loro il Governo francese per mezzo di un comitato di cui era presidente Cesare Paribelli e segretario Francesco Antonio Ciaja, anch'essi esuli (1).

(1) La maggior parte degli esuli avevano un franco al giorno e ricevevano il sussidio ogni quindicina. Presso la Società storica napoletana

Finalmente, dopo nove mesi di regno del terrore, venne fuori, il 23 aprile 1800, quel tale perdóno di cui discorreva sempre Maria Carolina. « Un Generale Clemente perdono ed una Eterna proibizione di più fare menzione accuse ne citare li fatti passati su dei quali il Benefico Sovrano e Padre vuole un Eterno oblio e comanda un perpetuo silenzio », come scriveva a Ruffo sin dal 29 agosto 1799. E fu una vera canzonatura.

Il Re accordava un « generale perdono a tutti coloro i quali avessero commesso prima o dopo l'entrata delle truppe francesi delitto di fellonia ed avessero delinquito in materia di Stato, tanto come principali che come cooperatori e complici o pigliando le armi, o scrivendo, o parlando ed in ogni altro modo ». Ma nel tempo stesso escludeva dal perdóno tutti i condannati dalla Giunta, tutti gli esuli, profughi ed assenti, tutti i carcerati nelle provincie di Lecce e di Cosenza ed altri 538 individui delle altre provincie, cinquanta sottoposti alla Giunta di Stato, fra cui il principe di Montemiletto, monsignor Capecelatro arcivescovo di Taranto, il conte di Policastro, il marchese Gagliati, l'arcivescovo di Chieti, i vescovi di Melfi e Montepeloso, il marchese Le Maitre; escludeva del pari cinquanta ufficiali dell'esercito e della marina sottoposti alla Giunta dei generali, fra i quali Saverio Dupuy, Luigi Pironti, Giuseppe e Pasquale De Cosa, Giuseppe Correale, Giuseppe Montemayor, Giovanni Caracciolo, Cesare Roberti, Francesco D'Avalos; si riserbava poi di decidere intorno a 513 detenuti militari e civili.

Un solo beneficio recava il cosiddetto indulto: impedire cioè nuove accuse e nuove denunzie, delle quali non si sarebbe tenuto più conto; idea anche questa che Maria Carolina aveva già manifestata in parecchie lettere. Ma quali accuse, quali denuncie potevano venir fuori dopo nove mesi di cuccagna per le spie e i delatori? Il terrore scemava di certo per questo verso; ma quante famiglie rimanevano nelle ansie crudeli per le migliaia di inquisizioni non ancora compiute!

Il patibolo fu tolto il 30 maggio dalla piazza del Mercato « con dispiacere del nostro buon popolo », come scriveva il De Nicola, e pareva che nuove vittime umane non dovessero più sacrificarsi per placare le ire di Maria Carolina; tuttavia seguitarono le condanne al carcere e all'esilio per sgombrare le prigioni di Napoli che al momento dell'indulto erano ancora piene.

si serbano parecchie ricevute originali fra cui di Luigi Amato, di Decio Coletti, di Pietro Ulloa, di Raffaele Carrascosa, della duchessa di Capracotta, della principessa di Belmonte.

Moltissimi cittadini gemevano da mesi senza sapere di quali colpe fossero accusati, senza essere stati mai interrogati. La Giunta stessa non sapeva perchè costoro si trovassero in carcere, e fu ben lieta di levarsi d'impiccio per via dell'indulto ridando loro la libertà. Taluni per altro rifiutarono il perdóno, giustamente chiedendo una solenne dichiarazione della loro innocenza; fra essi il brigadiere Agostino Colonna di Stigliano, valoroso soldato, poi maresciallo di campo, destituito e imprigionato nella reazione del 1821, morto il 1830, ed il principe di Acquaviva, il quale non volle uscire di prigione e chiese di essere giudicato. Ma il Re per determinazione del 25 giugno 1800 respinse la domanda, dicendo che se si desse retta alle rimostranze «i processi non finirebbero più».

Distrutte tutte le carte di quei processi, tolte da Monteoliveto e bruciate nella notte del 29 gennaio 1803 per ordine reale del 10 gennaio 1803 (1), soltanto dalla Cronaca dei Bianchi e dalle liste di proscrizione si poteron aver notizie precise dei morti e degli esiliati. Ma le *filiazioni dei rei di Stato* furono pubblicate prima dell'aprile 1800, e nulla si sapeva dell'opera della Giunta da quel tempo in poi.

Ora, per opera del prof. Alfonso Sansone (2), si sono trovate nell'Archivio di Stato di Palermo le relazioni che la Giunta mandava al Re delle sentenze emesse per la cui esecuzione occorreva il consenso sovrano, e così si è fatta un po' di luce sull'opera di quel tribunale di sangue e si sono conosciute le ragioni di molte condanne.

La prima Giunta, nominata da Ruffo il 15 giugno 1799 e composta di Bisogni presidente, Lafragola, Navarro, Della Rossa e Pedicini, mandò a morte soltanto Perla, Cotitta, Tramaglia, Belloni, Carlomagno e Vitaliani. Ricomposta il 21 luglio, per renderla più docile ai voleri di Ferdinando e di Carolina, ne uscirono Bisogni, Lafragola, Navarro e Pedicini, e vi entrarono Damiani, presidente, Guidobaldi, Speciale, Sambulo e Di Giovanni, i quali sino al 25 marzo 1800 condannarono 1251 cittadini.

Le relazioni ch'essa fece al Re sono nuova prova, se pur ve ne fosse bisogno, della ferocia, della volgarità, dell'ignoranza di quei giudici, simili per coltura, per crudeltà e per abiezione al boia Tommaso Delle Vicinanze di Montefusco che eseguiva i loro decreti di morte.

(1) Ecco le parole testuali: «S. M. dichiara e vuole che la Giunta di Stato, dopo terminate le attuali sue incombenze, resti disciolta e abolita, e dia contemporaneamente alle fiamme tutti i processi e tutte le carte riguardanti a delitti di Stato commessi in occasione delle note passate emergenze».

(2) SANSONE, *Gli avvenimenti del 1799 nelle Due Sicilie*, Palermo, 1901.

Le ragioni delle sentenze, scritte in una forma da ciabattini, muoverebbero spesso il riso se non si pensasse ai lutti infiniti che da quelle derivarono. E basta ricordarne alcune.

Il dotto abate Vincenzo Troisi di Rocca Gorga (1), lustro dell'Università napoletana, andava a morte « per aver ordinato alle monache di portar la nocca alla repubblicana proibendo ai preti di batterle »; a morte il sapiente monaco Severo Caputo di Napoli, marchese della Petrella, « per essersi spogliato dell'abito religioso e tenuto continue combriccole coi repubblicani »: a morte Colombo Andreassi di Villa Sant'Angelo (Aquila), « per aver vestito l'uniforme repubblicana e sparlato del Re e della Regina »; a morte Nicola Fiorentino di Pomarico, matematico e giureconsulto di grido, perchè « era stato da S. M. degnato per molti anni dei governi regi, per aver spiegato nell' entrata dei Francesi il suo carattere diametralmente opposto al suo benefattore, per aver dato alla luce dei proclami in istampa, uno ai giovani cittadini studiosi relativo ai vantaggi del Governo repubblicano e l' imposture contro le Sacre Persone, per essere stato autore di un inno a san Gennaro per la conservazione della libertà e finalmente per essere stato iscritto nell' elenco della Società popolare con aver aggiunto al suo nome e cognome di essere vero democratico »; a morte il poeta Giacomo Antonio Gualzetti di Napoli, « per aver dato alle stampe un'opera contenente il veleno repubblicano con sentimenti insinuanti e infamanti le Sacre Persone descrivendo la cattiva amministrazione della giustizia a danno dei sudditi »; a morte Vincenzo Russo, della Commissione legislativa, « per aver esercitata una tal carica con tutto l' impegno e zelo patriottico in sostegno della democrazia, sostenendo fra l' altro doversi erigere un busto alla memoria del defunto D. Gaetano Filangieri nella sala d' istruzione ».

Il marchese Stefano Patrizi era condannato alla *detrusione* in un castello, mutata dal Re in *esportazione* perpetua, perchè aveva prestato i suoi cavalli per tirare il carro trionfale in una festa patriottica data al teatro di S. Carlo; e la stessa pena toccava al principe Filomarino Della Rocca, il quale aveva tenuta allora l' impresa del teatro e consentita la rappresentazione del *Timoleone*, ed all' attore Pellegrino Planes protagonista della tragedia.

Francesca Barazzi, moglie di Vincenzo Pignatelli Strongoli, veniva *sfrattata dal Regno* « perchè portava i capelli tosati »; Pietro Balasco genovese, perchè « proclive al senso »: Giovan Lorenzo Mantegna « per aver chiesto un impiego per vivere »; il ri-

(1) Questa patria, e parecchie altre di martiri ignorate sinora, è riuscito a scoprire, dopo lunghe indagini, Giustino Fortunato. Cfr. *Scritti vari - I Napoletani del 1799*. Trani. 1900.

nomato medico Angelo Boccanera « per aver visitato le persone destinate per la civica ».

Alla deportazione perpetua erano condannati Michele Pierri « per essersi veduto con capelli recisi »; Giuseppe Cioffi « per non aver voluto far battezzare un figlio »; il sacerdote Giuseppe Martone « per aver esortato D. Maria Foggia a vestirsi da uomo »; il P. Giuseppe Crescitelli, priore del convento di Mater Dei, « per aver manifestato un genio repubblicano », delitto segnato per molti altri monaci ugualmente esiliati.

Antonio Avella, figliuolo del giustiziato *Pagliuchella*, ebbe venti anni di *esportazione* « per aver buttato al popolo dei biscotti e tarallini in segno di allegria nel giorno che suo padre fece la festa fuori porta Capuana per l'albero della libertà »; il frate Giacinto D' Agnese, vicario del convento di Arienzo, sette anni di *esportazione* « per aver lasciato l' abito religioso e vestito giamberga color verde e sotto abito nero a guisa di prete »; sette anni Francesco Jovine « per essere stato veduto co' capelli tagliati a zazzerina e barbette lunghe »; sette anni Gennaro Montuoro « per essersi tagliati i capelli alla giacobina », e Arcangelo Santorelli, romano, « per aversi cresciute le barbette e per aver encomiato la libertà »; dieci anni Onorato Balsano, impresario del teatro S. Carlo, « per aver messo in iscena il balletto *Partenope* con la contradanza avanti l' albero della libertà ».

Il 15 gennaio 1800 furono condannati al bando i rei assenti duca di Roccaromana, principe di Sant' Angelo, Francesco Pignatelli Strongoli, Antonio Affaitati, Giuseppe Pignatelli Belmonte, principe di Moliterno, Dionisio Pipino, Gaspare Pinedo, Concordio Di Maio, Giovanni Gambale, Michele Passero e Gaetano Gagliardi: ma il Re volle esclusi dalla sentenza il duca di Roccaromana e Giuseppe di Belmonte, « muovendo a ció il real animo alcune particolari circostanze che concernono quel soggetto ».

Sembrandomi che fra le carte della marina militare potesse trovarsi traccia di condannati mandati fuori su navi da guerra, ho compiuto le ricerche fra i pochi documenti salvati dall'incendio dell'archivio di marina seguito nel 1868, e vi ho trovato notizie di qualche interesse.

Vi è un ordine del 16 maggio 1800 di *inviarsi fuori Regno* ventiquattro condannati nelle prigioni di Napoli, ventiquattro nella fortezza di Gaeta e quattro in Ventotene; un ordine dell' 8 giugno 1800 per l'*esportazione* di quarantacinque condannati; un altro ordine del 25 giugno per il trasporto dai castelli e dalle car-

ceri nella darsena di 200 *militari e pagani condannati ad uscire dai Reali Dominii.*

Per determinazione reale dell'8 luglio 1800 « trecentosette presi di Stato esistenti nei castelli e nelle prigioni di questa capitale » vennero trasportati nel castello d'Ischia e nell'edificio del Monte della Misericordia. I nomi non sono indicati.

Altri rei di Stato, senza indicarne il numero, furono tolti dal castello del Carmine di Napoli e dall'isola di Ponza e portati, sulla *martingana noleggiata « L'Intrepido »*, all'isola di Tremiti per disposizione del 12 luglio 1800.

Da un dispaccio del 6 agosto 1800 si rileva che Giuseppe Colonna di Stigliano, fratello di Giuliano già decollato, Fabio Sanfelice duca di Bagnoli, Raffaele Spasiano e il marchese Pietro Tranfo ebbero condanna di tre anni di carcere nel castello di Siracusa, e di due anni Domenico Di Gennaro duca di Cantalupo.

Colonna aveva appartenuto al *Comitato di sorveglianza della vendita di commestibili e vettovaglie per l'esattezza del peso e dei prezzi* ed il duca di Bagnoli al *tribunale della fortificazione acqua e mattonata*, cioè l'ufficio delle opere pubbliche del municipio. Il duca di Cantalupo era stato uno dei *commissari della tesoreria nazionale.*

Colonna, Spasiano e Di Gennaro partirono il 29 agosto sulla *checcia* di padron Felice Di Lauro e scontarono la pena. La partenza di Sanfelice e di Tranfo fu sospesa per ordine reale. Il primo rimase rinchiuso nel castello dell'Ovo; l'altro, dichiarato infermo per certificato del celebre medico Villari, non si sa dove andò a finire.

Vi è in ultimo un ordine del 27 ottobre 1800 di trasportare sulle polacche *nei vari castelli dell'Adriatico* 190 rei di Stato rinchiusi nella Vicaria e *nelle carceri minori della capitale.*

Da ciò si vede che il lavoro della Giunta di Stato continuò per tutto l'anno 1800; e nel tempo medesimo la Giunta dei generali provvedeva alla punizione dei militari, dei quali soltanto pochi nomi si ricavano dalle carte della marina.

Luigi Tchoudy, aiutante di campo del generale Wirtz nel combattimento della Maddalena, e Spiridione Spiro ebbero condanna di tre anni di esilio. Il maresciallo e il brigadiere Tchoudy, fratelli di Luigi, chiesero che questi potesse scontare la pena in Svizzera sua patria; ma il Re non volle. Giacomo Forgadre, tenente nel reggimento di cavalleria *Regina Carolina,* fu condannato alla deportazione in Ventotene, Carlo Dumarteau, capitano del reggimento *Campana,* alla *esportazione perpetua,* Francesco Maria Paschel, tenente dei granatieri, a 15 anni della medesima pena, Antonio Lop a tre anni di deportazione in un'isola, Vincenzo de Bellis allo *sfratto in vita,* Gennaro Ragozzini e Cataldo Campana

Matalacca alla *esportazione*, Giovanni De Paola e Carmine Santacroce *per sempre eliminati dai Reali Domini*.

Si legge ancora un Ignazio Vargas Macciucca condannato *dal Consiglio di guerra subitaneo* a tre anni di deportazione nell'isola di Lipari. E nel luglio 1800 fu convocato un Consiglio di guerra preseduto dal capitano di vascello Saverio Calcagno per giudicare gli ufficiali di marina Giuseppe De Cosa, Giuseppe Correale, Cesare Roberti, Giovanni Caracciolo, Michele Porcellini, Nicola Sasso e Giuseppe Montemayor.

Naturalmente non vi è traccia della sentenza; ma è noto che il barone De Cosa, nato il 1769, rimase in prigione sino alla pace di Firenze, riebbe l'officio di capitano di fregata nel 1806 segnalandosi nelle imprese marittime del decennio, e fu ucciso il 19 settembre 1820 dalle artiglierie del forte di Solanto sul ponte della fregata *Sirena* ch'ei comandava nella repressione della Sicilia.

Dalle medesime carte della marina si rileva che Diego Pignatelli marchese del Vaglio, il quale fu presidente del *Comitato di polizia generale*, venne rinchiuso nel castello di Faxardo nell'isola d'Elba, trasportatovi sulla corvetta *Fortuna* per ordine del 18 maggio 1800, insieme con Luigi Rossi e Giovanni D'Amore. E Luigi Allegro, ch'ebbe il grado di capitano nella *Legione Salentina*, condannato a morte dalla Giunta di Stato, pena dal Re commutata in quella della *detenzione in vita nel fosso del castello dell'isola della Favignana*, fu imbarcato il 25 marzo 1800 sul *pacchetto Leone* insieme con Emanuele Borga, Giuseppe De Marco, Michelangelo Novi, Michele Gicca, Luigi Poggi, Giovanni Letizia e Stanislao Melchiorre.

Ma quando pareva giunto oramai al termine lo sterminio, risorgeva il patibolo sulla piazza del Mercato per uccidere Luisa Sanfelice l'11 settembre 1800, da inorridire lo stesso diarista De Nicola, il quale scriveva in quel giorno: « Si è posto il suggello alla barbaria e vendetta ».

Così fu compiuto « il ripurgho di più migliare di persone », come la Regina voleva, « con la confisca di tutti li loro beni che serviranno a premiare beneficare li pochi a lui (*il Re*) rimasti fedeli », secondo ella dettava nella lettera del 23 maggio 1799. Il terrore andava dileguando sul finire del 1800; rimaneva la desolazione morale e materiale della gente incivilita. Tutto fu distrutto: le cose e le persone che ricordavano la Repubblica napoletana, come fosse stata la peste bubbonica o il colera asiatico. Quello sembrò a Maria Carolina un fatto patologico, una vera infezione, come essa diceva, da curarsi col fuoco e con l'isolamento. Quindi l'esercito, la marina, i tribunali, il municipio, l'intero organismo dello Stato fu rifatto, e sin i ragazzi della Nunziatella vennero ri-

mandati alle case loro per « riparare alle velenose insinuazioni che con tanto rincrescimento della S. M. e tanto scandalo si è osservato aver serpeggiato per mezzo dei professori e di molti ufficiali di quella Reale Accademia », scriveva Ruffo a Zurlo il 25 luglio 1799.

Tanti malanni erano derivati dai *saputelli mezi paglieti studenti* a cui la Regina aveva dato retta avanti il 1792. Il volgo ignorante era stato l'unico sostegno della monarchia; dunque l'ignoranza e la volgarità dovevano essere i fondamenti della ricomposizione dello Stato: banditi l'ingegno e il sapere, puniti il coraggio e il valore, premiate tutte le perfidie: i briganti delle *Masse* preferiti agli ufficiali dell'esercito « di dubbia fede quantunque di migliori talenti », come è scritto in un decreto reale del 13 febbraio 1800 sull'ordinamento della fanteria. E questa, su per giù, fu sempre la sapienza politica dei Borboni di Napoli, salvo un breve sprazzo di luce nei primi anni di Ferdinando II, il quale presto si manifestò non degenere scrivendo a Luigi Filippo: « Mon peuple n'a pas besoin de penser; je me charge de son bien être et de sa dignité ». Ma non dobbiamo dolercene, noi che non provammo le delizie del *paterno* governo. Ove i Borboni fossero stati diversi l'unità d'Italia forse non si sarebbe compiuta, e non potremmo adesso discutere, in poltrona, se sia costata più ai cittadini del Mezzogiorno o a quelli del Settentrione.

MICHELANGELO D'AYALA.

VOLO D'AMORE

NOVELLA PIEMONTESE

— Nasce dalla gente, a cui ripugna l'ambiente attuale ed anela uscirne: nasce dalle classi dirigenti, dominanti ed anche sui gradini di un trono; nasce dai *detriti* di un cimitero, ed anche sull'orlo di una fossa.

Così mi diceva alla *buvette* del Consiglio provinciale di Novara un mio egregio collega e caro amico, e mi soggiungeva:

— Tu che scrivi, vieni a stare quindici giorni con me al mio paese. Ho un bell'argomento di romanzetto da suggerirti. Ti farò studiare il paesaggio e gli interni, dove si sviluppò un puro ed incorreggibile amore: ti farò vedere, per così dire, le orme e le ombre lasciate da due miei compaesani votatisi ad un immortale amore fino all'idea della morte: ti farò leggere i documenti: un pacco di lettere amorose, che ti faranno stupire, come da persone di bassa estrazione o di razza rozza possano uscire dei sentimenti quasi sublimi... Insomma vieni e scrivi.

Io non potei contentare me e l'amico con la scampagnata, a cui ero così gentilmente invitato. Però mi feci narrare il caso; e lo riferisco per iscritto.

È uno di quei *fatti diversi*, che oramai col ripetersi qua e là minacciano di diventare uniformi.

⚜

Per poco non si potè dire che la povera Gin fosse nata proprio sull'orlo della tomba, *de utero ad tumulum*. Sua madre si trovava in istato di inoltrata gestazione, quando, aiutando il marito becchino a scavare una fossa, fu colta improvvisamente dai dolori del parto, e appena fece a tempo di trascinarsi nella sua prossima capanna per dare alla luce Gin.

Gin venne su con una dolcezza cupa, come fosse una morticina vivente. Alla gracilità delle membra univa una saldezza di propo-

siti tacitamente singolare, da far presagire il suo trasporto in altra sfera. Il suo carattere si sarebbe detto di una passività inverisimilmente attiva, ed il suo contegno di un'apatia passionale, cioè eccitante gli altri a smuoverla.

Tali particolarità di aspetto e di condotta la rendevano poco affine ai compagni ed alle compagne d'infanzia. Ma le valsero la considerazione di Mario Gaggiera figliuolo unico della cascina viciniore al cimitero. Dissi figliuolo della cascina; perchè la cascina era un ente che rappresentava e consolidava la famiglia, a cui aveva dato e di cui portava il nome. I Gaggiera erano paesani quadri, a cui una laboriosa ed oculata avarizia aveva procurato un patrimonio secolare, cioè un patrimonio formatosi con le vedute e con l'opera di ogni giorno durante un paio di secoli e più. Nel secolo decimosettimo, il più antico dei Gaggiera, ricordato dalla tradizione, sfidando le grandinate espiatorie, aveva osato coltivare il vecchio cimitero abbandonato dopo le orribili profanazioni degli Spagnuoli, che avevano incendiata la chiesa parrocchiale. Successivi Gaggiera annettevano i vicini ghiareti (*rochè*), su cui avevano piantate le prime acacie (*gasie*), donde il loro nome. Durante il passaggio e il dominio dei Francesi, si erano misteriosamente avvantaggiati con una ospitalità, a cui la maldicenza e l'invidia paesana aggiunsero la leggenda truce di certi ufficiali non più risaliti dalla cantina più profonda detta *infernot*.

Certamente la sobrietà dei Gaggiera era tanta, che divenne proverbiale in paese la *bagna dij Gasera*, per dire una salsa più lunga della brodaglia, che si scodellava alla porta dei conventi.

Con il lavoro e con l'economia i Gaggiera man mano avevano acquistata una relativa forza sociale nel proprio villaggio, che (non l'abbiamo ancora detto) è Batticore in quello strato di *barasa* o landa coltivata, che precede le prealpi biellesi.

Avevano già occupato un seggio nella cantoria dei fabbricieri, ossia nel coro dei *canonici stoppiaroli*, come li chiamava nella sua arguzia il vecchio parroco molestato dalla loro curiosità contabile di sapere, se l'olio della lampada non andava anche nell'insalata. Erano *montati in Municipio*.

Erano riusciti a riunire in un tronco i rami sparsi della famiglia, con il matrimonio premeditato di un cugino primo con una cugina prima; quindi, maltusiani senza saperlo, avevano procurato di avanzare da figlio unico in figlio unico; e quando fallivano al proposito e sfarfallavano in copiosa prole, cionondimeno salvavano i diritti di primogenitura od unigenitura destinando al matrimonio un solo ragazzo, il più opportuno, e facendo servire una sola donna a più fratelli nell'attaccamento dei bottoni e nel mestolo della polenta. Qualche prete aveva pure servito ad arrotondare il patri-

monio di famiglia, sebbene nei Gaggiera ci fosse poca propensione per le chieriche, siccome quelle che toglievano braccia all'agricoltura, oltre i pericoli delle serve rapaci.

Ultimamente la stirpe, ossia la cascina dei Gaggiera si mostrava costituita nel suo grado più potenziale: - il signor Gregorio, capofamiglia, agricoltore robusto come una quercia, già nominato tre volte Sindaco, da quindici priore della Confraternita di San Bernardino, e testè deputato al costituendo *Consorzio irriguo con mezzi meccanici*; - il fratello canonico preposito Don Bartolomeo, che tesaurizzava con febbre di nipotismo; - due fratelli *Mini* e *Toni* ridotti alla carriera di buoi volenterosi; - due sorelle Marta e Cristina, vere api operaie; - la moglie Rosa, un vero genio di operosità e festività domestica (chiamava *suonare il piano* la lavatura dei piatti); - unico figlio di belle ed alte speranze Mario.

Chi può dire, come di anno in anno siano bellamente salite le speranze sul loro Mario, nei bisbigli, che padre e madre si comunicavano lunghi e devoti nel talamo, tramando l'avvenire dell'unico figlio?

— Avvocato! non basta. - Consigliere provinciale! non basta. - Deputato al Parlamento! non basta. - Ministro, Eccellenza di Stato, non basta!

Confinante alla Gaggiera, sopra una balza, che pare il primo palpito della landa verso le prealpi, si estolle, come un immane dente molare cariato, il castello medievale. Il fulmine ne aveva scoscesa la torre nel secolo decimosettimo, quando i Gaggiera razzolavano le prime palmate di terra nel cimitero abbandonato. Una lite bicentenaria terminata per esaurimento tra una ricca duchessa francese ed un principe italiano scannato aveva compiuta la rovina iniziata dal fulmine. Quel rudere, insieme con una grande estensione di terreno arativo, era stato acquistato a vil prezzo dall'israelita signor Gionata, opulento ed intraprendente. Orbene i coniugi Gaggiera sognavano, o meglio cospiravano, che il loro figlio divenuto deputato, ministro, ecc. sposasse la *figlia dell'Ebreo* (battezzata dal canonico) e rialzasse il castello di Batticore.

Invece niun figlio pareva nato, come Mario, per contraddire alle ambizioni dei propri genitori e debellarle. Se non fosse un paradosso, si direbbe che egli era stato guastato dalle buone letture.

L'ideale rettilineo, la lealtà puritana, l'onestà patriarcale, la dolcezza evangelica dei *Ricordi* di Massimo d'Azeglio e delle *Prigioni* di Silvio Pellico, allacciandosi alla *Capanna dello zio Tom* di Enrichetta Beecher Stowe e fondendosi ai *Martiri del Cristianesimo* di F. Augusto Chateaubriand e ai *Doveri dell'uomo* di Maz-

zini, formavano nella psiche giovinetta una nuova composizione di Don Chisciotte, e gli inoculavano un sublimato corrosivo di ogni pratichezza umana. Era stato posto a compire gli studi classici nel Seminario dei iuniori di Bugella, *seminariotto*, dove si istruiscono alunni borghesi anche non destinati alla carriera ecclesiastica. Con le sue attrattive monche di sopragiovinetto, egli aveva un certo seguito fra i condiscepoli, che però a certi punti lo tradivano.

Egli con ingenuità autorevole sosteneva loro l'innocenza del Leopardi, la verginità del Gioberti, la castità del Manzoni, la fedeltà coniugale dell'Azeglio; ma certi collegiali più anziani, saltatori di sbarra ed esperti di certi luoghi, come delle *menzogne convenzionali* del Nordau, si compiacevano a rompergli l'incanto, assicurandolo che Massimo d'Azeglio era un vecchio buongustaio di ballerine del *Teatro Regio* e che le suggeriva persino al nipote, come preservativo delle fusa matrimoniali, - che il Manzoni pizzicava volentieri le parti carnose alle cuoche, - e che il Leopardi avrebbe fatto bene a studiare il trattato del Tissot, ecc.

Allora il piccolo Don Chisciotte si sentiva cascar l'asino, come se fosse stato Sancio Panza; restava mortificato senza parole. Ed alla notte aveva febbri di maledizione contra la società, che non castiga con la forca i peccati carnali o le più nefande calunnie.

Quell'assolutismo morale si acquetava per poco nell'amore e nello studio del paesaggio. Allora deliberò di interrompere il corso classico e di imparare pittura alla R. Accademia Albertina di Torino.

È facile immaginare il rovescio, che questa determinazione produsse nei genitori, negli zii, nelle zie e in tutti i familiari che tanto avevano vagheggiato di tirar su un laureato, un dottore d'ambe leggi, un avvocato dai denti lunghi, da trarre alla Gaggiera tutta la fortuna dei dintorni e dei paesi più lontani.

Furono pertanto vive e cocciute le opposizioni. Soltanto pervenne a vincerle la paura, che egli desse in tisico: paura, che potè primieramente e più fortemente nella madre.

Come nel grigiolare dei capelli fini e magnifici le tremolava tuttavia un occhibagliolo di biondezza, così mamma Rosa ritta ed adusta temperava il rigore della sua dittatura domestica con una tenerezza di santa, e nel buon senso campagnuolo divinava verità ideali molto superiori all'istruzione, che tanto si rammaricava, fosse restata ai primi elementi.

Quindi alla filosofia proverbiale, a cui arrivavano anche Toni e Mini, « essere sempre meglio un asino vivo che un dottore morto », essa soggiungeva, argomentando dalle immagini, che le erano rimaste impresse nello sfogliare il *Giannetto* riportato in premio dal suo Mario: — Sono ricordati in esempio molto più gli eccellenti pittori... e non credo nessun avvocato.

Ammesso alla R. Accademia Albertina di Belle Arti, Mario Gaggiera non sentì perciò posare il suo desio, come *fera in lustra*, secondo l'espressione di Dante. Lo tormentava e lo funestava l'esagerazione dei suoi ideali, che dapprima si illudeva di raggiungere con la piccolezza sproporzionatissima dei suoi mezzi, al cui riconoscimento o fallimento succedeva poi la disperazione. Credeva di inventare certi secreti tecnici, che da più secoli erano retaggio comune agli imbianchini. Vaneggiava di fondere in un *paesaggio* ornato e vivido le *accademie* di Salvator Rosa, Claudio Lorenese e Massimo d'Azeglio coll'osservazione immaginosa del Fontanesi scaturiente e viridescente da un animo penetrato.

Quindi Mario non tardò a lasciare la predilezione del paesaggio per quella della figura: e fu allora che gli si accampava più pienamente nell'animo la figurina di Gin della Morte.

Fin da bambina questa con una fettuccia sdruscita e nera sul collo pallido, quasi giallo di anemia, lo aveva colpito pittoricamente.

Polonia, la madre di essa, prima di divenire consorte al becchino Rancio, era stata *polola*, vocabolo locale, che significa un *quid medium* tra la rivendugliola, la giocoliera e la ladruncola girovaga.

La bagatelliera ambulante era stata colta da una di quelle tremende stanchezze, che invadono gli individui meno tenaci di una razza nomade dai vieti metodi in quest'epoca trasformatrice, una stanchezza, che avrebbe fermato l'Ebreo errante e fattolo dormire sulle corna del diavolo.

Quindi essa aveva accettato quasi con riconoscenza la mano callosa e fetida dell'*avellano*, come lo aveva chiamato elegantemente il maestro di 4ª nella supplica stesagli al Municipio per un aumento di salario. E quasi per un'espiazione di vita anteriore, essa collaborava volonterosa alle fatiche macabre del marito. Aveva rischiato di dare alla luce la sua bambina sull'orlo di una tomba.

Ma ora che la bambina è là adagiata all'ombra di un cipresso e giocherella con il nastro di una ghirlanda infracidita e se lo pone al collo come un monile, – la madre non bestemmia punto di trovarsi fra due inferni, tra il sole di agosto che la martella di sopra e la putredine del terreno scavato, che la carpisce di sotto. Essa scava, scava solerte di fronte al marito neramente sudato: e con un dimenio di testa manda un sorriso carezzoso alla bambina, che all'ombra verde cupa di un cipresso si trastulla nel cerchio delle corone disseccate. Ma la insolazione vince la poveretta di sopra, il miasma del terriccio grasso e bruno tra l'acciottolato di tinte ossee e sanguigne monta di sotto a rivoltarla e soffocarla; un teschio, che non riesce a sprigionarsi dal piccone del marito, le incute un ribrezzo spaventoso. Essa deve deporre la zappa; però ha

ancora la forza di togliersi in braccio la piccola Gin e ninnarla con una voglia che si spegne in un brivido funebre. Ancora la porta nella capanna: ma quivi la madre sfinita deve collocarsi sul paglericcio, donde rivolge questa preghiera all'immagine della Madonna del Palazzo: - Vergine Madre, Madre Divina, Madre delle misericordie, Tu, che non isdegni visitare i tuguri, abbi compassione di me, non per me, ma per questa creatura... Per tutti i mali, che ho sopportati e che sopporto, dona un po' di bene alla mia innocente bambina.

Con questi voti essa richiudeva gli occhi per sempre.

✞

Così la fanciulla, che non poteva vantare una lunga genealogia, meritò il nomignolo di Gin della Morte. Era un'ombrina di Morte.

Mario, fin da bambino, si era sentito misteriosamente attratto verso quella fanciulla. Le portava apertamente in regalo le sue chicche e i suoi giocattoli; consumava già le sue notti infantili sognando di beneficarla immensamente, farne una regina di felicità.

Gin accettava i doni con una risolutezza tranquilla, come fossero roba sua; allargando gli occhioni in uno scintillìo di degnazione gentile, ricacciava indietro un che di amarezza apatica, e dallo sguardo fisso ed umido iniettava un che di sarcasmo lacrimoso e simpatico. Sembrava una fanciulla segnata dal destino o favorita dalla Provvidenza.

La cotta amorosa di Mario si era accresciuta, quando avvenne la rivoluzione igienica, il risanamento di Batticore, dopo la deliberazione del Consiglio provinciale, che aboliva le risaie pestilenziali di quella zona, e dopo che, aprendosi una breccia nel muraglione dell'antico *Ricetto*, il villaggio era stato pervaso dalla brezza vivificatrice della più salubre valle montanina.

Allora le morti nel villaggio divennero più rade; ed il becchino, desolato dello sciopero forzoso, perchè quasi non si moriva più, fece maggiore assegnamento sull'accattonaggio della figliuola. Questa sovente si accompagnava col *Malëzo* mendicante vecchio, tozzo ed ameno, che pareva avesse ereditato i diritti della questua di un convento abolito. Egli chiamava suoi massai i clienti elemosinieri. *Andouma 'n po' a vëdi cosa a fan ï noster massè.* Ed invece delle immagini regalate dai frati, egli li gratificava canticchiando lepide e tenui canzonette, religiose ed erotiche da fiera.

Ma, quando il grassoccio e pio cantastorie per le sue frequenti coliche non poteva muoversi dal giaciglio della stalla, Gin della Morte procedeva sola: e dicevasi in paese, che si fosse più o meno

salvata dalle oscene proposte e ribalde minaccie dei più terribili *batouso* (vagabondi delinquenti).

Certo era grande il bottino, che essa recava al tugurio a rinfrancare il padre becchino mezzo scioperato. Senza che essa si esprimesse con le parole, aveva negli occhi lacrime rinserrate delle cose, lacrime della storia: pareva una piccola Nemesi esattrice, gentile ed implacata, che riscotesse dagli abbienti, dai gaudenti il tributo in rappresentanza di quattro generazioni affamate. Senza saperlo, essa mostravasi ad agire parallela del dottorino lombrosiano Arnaldo Cossi, il quale erasi proposto di mangiare per i suoi avoli, bisavoli e trisavoli *denutriti*.

Quel bottino rifondeva, rifaceva lei stessa. Dalla crisalide della apparente morticina, usciva lampante la bellezza. I piedi nudi nel rigagnolo, la biondezza al sole, il collo di rosa bianca cinto dal nastro di una corona mortuaria; - dal collo fluido colava gonfiandosi l'arco lunare del petto. Formavasi la statua. Il pittorino, ammirandola, si sentiva balzare dal fondo del cuore la più intima poesia! - O figlia del rigagnolo! O figlia del sole! - Invano la Morte ti ha messo il laccio di seta al collo. Io sarò la tua salvezza.

Naturalmente, cor-mentalmente il pittorino la prescelse a modella. Egli credette di ripetere il miracolo di Pigmalione: infondere vita ad una statua.

Il giovine parroco intransigente e bottegaio, timoroso nel suo misoneismo che qualsiasi novità introdotta nel paese gli turbasse l'esclusivo possesso dell'imbecillità e della devozione paesana, gridò allo scandalo inaudito e al turpe mercimonio. Il viceparroco, un esile vibrante ai godimenti intellettuali della musica perosiana e della pittura sacra, osava scusare il pittorino, purchè sapesse trarne fuori una madonnina edificante.

Questa era pure l'aperta, dolce speranza, con cui mamma Rosa mitigava gli inconsci timori ed i secreti terrori del suo cuore austeramente ed appassionatamente materno. Con la sua polizia domestica essa si era sincerata, che il suo Mario e la modella non facevano assolutamente nulla di male, là sopra, in quello stanzone, per cui si era diminuito lo spazio al magazzino della granaglia, in quello studio luminoso come un gabbione di vetro.

Non che denudare la modella, Mario le poneva sulle spalle uno scialletto di trasteverina, per avvicinarla al tipo di madonna raffaellesca. Scansava di parlarle. Egli aveva il cuore così eloquente, il cervello così accesamente facondo, che le parole gli tornavano inutili e ne temeva uno stridore. Il palpito e la fantasia di lui parlavano eziandio per lei. Egli si appagava di contemplarla, ammirarla e ritrarla in quelle ore interminabili di posa fisica per lei, che erano per lui lampi di ebbrezza intima e cervellotica.

Mamma Rosa credeva di assicurare, che assolutamente non facevano nessun male.

— Ne facessero del male! Sarebbe forse il meno peggio! — presagiva papà Gregorio nella sua esperienza di villan rifatto, paesano dalle costole larghe. — Si accomoderebbe con un biglietto rosso da cento lire, che si piglierebbe per sè tutta la vergogna.

E questa era pure l'opinione dell'avaro zio canonico e nipotista.

Dopo infinite cancellature, scontentezze e riprove, pareva che dalla tela tesa sul cavalletto cominciasse ad uscire un tentativo di bellezza pitturata. Un vespro, uscita la modella, mentre il tramonto del sole riempiva le invetriate di un saluto caldo e malinconioso, la madre domandò a Mario:

— Vuoi proprio farne un quadro della Madonna per la cappella di San Bernardino?

— No! mamma — rispose il figlio con soffusa risolutezza: — È un ritratto di sposa. Ho pensato di sposarla io.

— *Ti a t' badini.*

— *No. I badino nen.* Non ischerzo.

La povera madre si sentì precipitare in un abisso di angoscia infinita la montagna di speranze ideali, che essa aveva concepite ed innalzate diuturnamente per l'avvenire di suo figlio. Pure trovò ancora fiato per parlare, filo per ragionare:

— Senti, figlio. Non è la povertà, che sia disprezzata dalla nostra ricchezza, se così vuoi chiamare lo stato nostro, chè non abbiamo certamente bisogno per vivere di prendere un'emina di grano a credito... Non disprezziamo i poveri, no!... Anzi vedi, che facciamo della carità all'uscio più che non ci permetterebbero le nostre forze... Ma è il disonore... che non vogliamo, soprattutto non lo vogliamo per te, figlio mio, per cui ho sognato, ho pregato tutti gli onori, tutte le felicità della terra... Non vogliamo, che tu conduca in questa casa onorata, su cui nessuno ha mai trovato nulla da ridire, non vogliamo che tu conduca sposa la figlia del rigagnolo, e tu metta a dormire il vizio della strada nelle stanze, dove spirarono religiosamente vecchi intemerati, madri sante, vergini immacolate...

Mario non rispondeva nulla, poichè trovavasi davanti a un mondo, con cui il mondo del suo cuore e della sua fantasia non aveva nessuna coibenza.

Di fronte a quel silenzio cocciuto la madre assurgeva a maggiore rigidezza:

— Senti, Mario! Non dirne nulla a tuo padre. Chè egli piuttosto... sarebbe capace di ammazzarti. E crederebbe ammazzarti di buon giusto... Ed io mi ammazzerei disperata di dolore...

Quell'ammonimento materno non valse a disarmare Mario e a rimuoverlo dal programma, senza cui, a suo giudizio anche perverso, ma inchiodato, la vita gli resterebbe inutile: - sposare la figlia più bella e più povera del villaggio; restituire alla figlia del cimitero una fortuna partita dal cimitero.

La figurina di lei luminosa e attraente, saliente e *tuffolina* (aggettivo preso dalla nota statua del Tabacchi), ergevasi sul suo cuore, e sorpassava il suo cervello; occupava tutto lui assiduamente. Ed egli sentiva che non poteva, non doveva scacciarla.

Una maledetta sera, trasgredendo le esortazioni della mamma, osò aprirsi con suo padre.

Questi urlò: — Fuori di casa! Fuori di casa questo figlio pazzo... Dico pazzo, se non è un bastardo.

Mario salì con impeto fulmineo nel suo studio e con un temperino si diede a tagliuzzare ferocemente la tela, lo sperato quadro della Madonna, il sognato da lui ritratto di sposa.

Quindi ridiscese ululando: — Vado! Vado!

E con fuga da Caino latitò nella campagna.

— Nessuno lo vada a cercare! Nessuno lo chiami! — comandò il padre, ordinando a tutta la famiglia di andare a letto.

Mario si fermò all'ombra lunare di un ontaneto, presso cui trascorre il canale Bescapè.

Nella sosta dell'ansa gli si schiarò il problema: Annegarsi per finirla... Ma, annegandosi, non avrebbe potuto sposare Gin della Morte...

Egli chiattone grondon grondoni ritornò a casa al tocco dopo mezzanotte.

Lo attendeva sulla soglia fantasma di Madonna Addolorata la madre, che gli buttò le braccia al collo e gli irrigò la faccia di lagrime.

Dal poggiolo il padre, in maniche di camicia, guardava nel candore lunare la vastità della cascina Gaggiera, su cui egli aveva aggiunto il proprio sudore di contadino robusto e dabbene al sudore fecondo dei suoi padri. E gli crocchiavano le mani sdegnose, mentre egli sospirava: — Tanta fatica dei secoli si disperde in un attimo di speranza fallita!

La madre interrogò scrupolosamente il figlio: — Hai commesso peccato di... conseguenza?... Se così fosse, non importerebbe il danno, non importerebbe il disonore... Ti costringerei io stessa a fare il galantuomo e sposarla...

La madre ingenuamente, piamente gli aveva mostrata la via curva per costringere sè stessa ad assentire all'abborrito di lui

matrimonio. Ma la fedeltà rettilinea al programma faceva lui aborrire dalla seduzione speculativa. Non avrebbe più amato Gin, se si fosse arresa con l'apparenza di uno scopo interessato. Avrebbe odiato, calpestato lo stesso frutto delle viscere di Gin e del proprio sangue, se gli fosse apparso come un laccio premeditato di costrizione.

Il suo era addirittura un amore di testa bruciata a spese dei sensi e del cuore. Per tal modo Don Chisciotte restava in una stasi pato-erotica, in cui sempre più si limava la sua psiche.

Una pensata del canonico valse a trarnelo per dargli aria.

Il dottorino lombrosiano Arnaldo Cossi aveva vinto il concorso ad un posto gratuito di perfezionamento in fisiologia all'Università di Berlino.

Il canonico, confessore, quasi protettore della povera beatella costui madre, divisò che un viaggio in Germania col gaio dottorino sarebbe stato salutare per suo nipote.

La stessa Gin della Morte parve aiutare i disegni del canonico. Per rendersi degna del suo amante, aveva risoluto di ritirarsi, quasi purgarsi in un pio istituto, ed aveva offerto i suoi servigi all'Educandato delle Vincenzine diretto dalla reverenda e rinomata superiora suor Angelica, tipo veemente ed irremovibile di carità sublime ed intelligenza diplomatica.

Ciò saputo, il canonico si affrettò a conferire con la superiora a fine di infervorarla nell'opera santa di togliere al dissennato suo nipote un fomite di peccato, consacrando quella disgraziata figliuola al culto del Divino Amore sotto l'egida di San Vincenzo de' Paoli. La superiora, che era oratrice per cento canonici, gli tenne fronte e lo investì con le sue animate circonlocuzioni, assicurandolo delle sue migliori disposizioni a seguire i voleri di Dio, raccomandandosi alla speciale devozione di Maria Immacolata e alle inspirazioni di San Vincenzo. Ma, tenendo un pensiero bruno tra le rughe della fronte bianca perlacea, essa riuscì a stordire di eloquenza il canonico, senza compromettersi per nulla e senza promettergli nulla.

La pia e machiavellica superiora comprendeva troppo bene che nella civiltà moderna gli educandati religiosi non hanno per iscopo di sopprimere la povera candidata del cuore al folle nipote di un canonico aspirante alla croce mauriziana per assicurargli una vistosa dote magari farisaica. La suora apostolica e diplomatica riteneva con santa alterezza, che i moderni istituti religiosi debbano raccogliere il fiore della potenza morale e pecuniaria per dispensarla nella ben intesa carità del prossimo, e non raccattare

i rifiuti inutili della società, e tanto meno albergare pecorelle infette o sospette, e provette.

Quindi essa non dispregiò apertamente, ma accolse con molta prudenza i servigi offerti da Gin della Morte: la addisse alla cucina; le lasciò frequentare il laboratorio; ma finì per confinarla nel giardino. Fin da principio le aveva dato albergo in casa dell'ortolano, affinchè la fanciulla bacata pernottasse fuori del recinto educativo.

Appunto una sorella dell'ortolano, che cuciva a macchina nella frazione di San Bernardino munita di collettoria postale, era stata prescelta da Mario Gaggiera quale prestanome e tramite per il recapito delle lettere, che egli dalla Germania mandava alla sua Gin sotto coperta.

Sono quelle lettere con le relative risposte, che il mio egregio collega aveva vantato tanto alla *buvette* del Consiglio provinciale. Peccato che egli non abbia potuto adempire alla promessa di comunicarmele, perchè il giovane parroco, a cui erano state ultimamente confidate, credette meglio condannarle al rogo! Peccato, perchè i lettori avrebbero avuto un saggio di prosa molto più originale del mio racconto!

Ricordo però l'eco di uno *squarcio*, che il mio egregio collega aveva quasi imparato a memoria, e si compiaceva recitarmi come il *non plusultra* della produzione letteraria scaturita dal suo distretto elettorale.

Era una lettera da Colonia, e riferiva le emozioni che Mario aveva ricevuto, sentendo il celebre organo di quella celeberrima cattedrale.

Teresina mia, mia Gin!... Al soffio potente, arcano di tanta melodia parevami che la linfa vitale dei pini verdi affusolati entrasse nelle colonne marmoree dell'architettura gotica, la quale ne aveva usurpata l'immagine. Ma più vitale in me correva un vento delle vene e dei polsi, e raccogliendosi intorno al mio povero cuore, si accordava in una preghiera:

O Dio misericordioso, che tutto senti, tutto vedi, e tutto arrivi, manda, porta di questa musica celestiale a commuovere la fibra robusta e sana del padre mio, brav'uomo, ma a modo suo e che mi vuole tanto bene, ma a modo suo... Invia e reca sull'ali dei zefiri un po' di questa musica celestiale ad intenerire maggiormente la mia buona mamma, animata dalle più rette e sante intenzioni, ma prevenuta, timorata da scrupoli di inconciliabilità invincibili...

O soffio della musica divina, che tutto puoi, dissipa le nubi dalle fronti accese o turbate: irrorale coi miti, soavi, penetranti pensieri del perdono e della redenzione. O musica, che disserri le porte del Paradiso ai palpiti dei cuori credenti, anticipa un po' di Paradiso per noi, ottenendo il consenso, la benedizione del babbo e della mamma per le mie giuste nozze con Gin vittoriosa della morte.

Le risposte di Gin erano di stile più piano; appartenevano al genere narrativo, come rilevasi dal seguente frammento pervenutomi dalla stessa fonte mnemonica:

Il padre tuo, uscendo dal Municipio, in aspetto più turbato che distratto, lasciò, senza accorgersene, cascare il fazzoletto, io corsi a raccoglierlo, e glie lo restituii umilmente. Egli lo ricevette torcendo gli occhi da me; poi lo buttò via sdegnosamente, per raccoglierlo nuovamente da sè...

...Ne avevo e ne ho la più santa intenzione; ma non osai ancora dare l'acqua benedetta alla signora madre tua, quando entra in chiesa... Mi apposto, ma poi mi vince la vergogna... e mi allontano.

Ho però cura di pulire accuratamente la sua sedia presso l'altare dell'Addolorata; e quando essa esce, bacio l'inginocchiatoio, dove essa si è curvata a pregare.

Nè la musica della cattedrale di Colonia, nè il contegno della povera Gin a Batticore valsero a smuovere papà e mamma Gaggiera dalla loro avversione congenita. E quando Mario ritornò dal suo viaggio di tedescheria, egli ritrovò le cose nel più deplorevole *sicut erant.*

Trascorrevano i giorni più lividi, più plumbei di prima.

In casa egli oramai ci stava soltanto per le materiali funzioni del mangiare e del dormire; chè oramai non si scambiavano più che pochissime parole fra lui ed i genitori; e quelle pochissime meccanicamente necessarie erano penetrate da amari sottintesi.

Il padre, per consiglio della mamma, sperando tuttavia di dare un vento sperperatore alle ubbie del figlio, gli aveva comperata una magnifica bicicletta inglese. Fu invece un alito che ravvivò le fiamme. Mario impiegò i risparmi del suo viaggio di Germania nel comperare una più modesta bicicletta di fabbrica paesana a Gin della Morte, che perciò accettava volentieri il congedo dall'orto dell'Educandato.

Si giocava oramai a carte scoperte. E la tensione era grande in paese, per vedere dove la rappresentazione andava a finire, se in commedia col lieto fine o con la catastrofe in tragedia.

I genitori Gaggiera erano ricorsi a tutte le autorità politiche ed amministrative, militari, civili ed ecclesiastiche per togliere Mario dalla via della perdizione.

Per semplice bontà filantropica si era accinta al suo salvataggio anche la giunonica presidentessa Belvedere nata marchesa Gioconda de' Giocondi. Era una di quelle eccellenti creature nate fatte per giocondare il genere umano, che per esse vive e muore grato e contento.

Vedova di un presidente d'Appello, essa a quarant'anni e con ottantacinque chili di peso aveva ancora sposato un giovane avvocato di Cassazione, e poi un tenentino dei bersaglieri, ambidue dileguatisi successivamente in meno di quattro anni, liquefatti di gioia come candele ardenti in una luminaria. Ora sui quarantanove, essa portava tuttavia superbamente *due spalle opime... fatte per camminarvi a suon di tube*, come la Seraphina di Emilio Praga; mostrava due braccia michelangiolesche di splendore pario; il seno scultorio ricordava la Dea Pomona. Invece il pittorino vedeva in lei la più degna modella per la statua della Madonna del Rocciamelone. Eppure contrasti della doppia psiche sensuale e spirituale! Appena Madonna Gioconda gli stringesse la mano con la sua bontà di zia materna, gli faceva sentire un intiero corso di sapienza erotica, ed egli in uno spasimo voluttuoso vedeva sorgere dalla magnifica dama tutto un Monte Rosa di bellezza, un Monte Rosa irradiato dal sole d'Oriente, che già illustrava le bellezze di Semiramide, Didone e Cleopatra. Difatti la Presidentessa era una di quelle beltà classiche, maestose, che, quando passano anche in tramvai elettrico, fanno dire agli attoniti villaggi: — Un pezzo di grazia così non si era ancora visto da queste parti!

Ma anche da quella piacevole e magna diversione Mario ritornò al suo amore indomito: anzi pareva uscito più snello dalle pietose, provvide circonvoluzioni della superba matrona di ottima pasta, più snello di pervicacia nel correre con Gin il *record* in *tandem* dello sposalizio o della morte.

Mario non aveva mai trovato un cane, che gli dicesse bene della sua amata. Egli attribuiva la generale, costante maldicenza al mondo invidioso, che sarebbe crepato di bile al vedere sollevata una fanciulla dal fango alla dignità felice.

Per distrazione una volta il signor Rampina, *procuratore di muraglia*, ossia azzeccagarbugli rusticano e lestofante, glie ne fece un serafico elogio; ma il povero Mario, sorpreso da quella eccezione, dovette tosto annegare la sua rapida contentezza nel timore di una insidia o di un malaugurio; imperocchè il procuratore Rampina era sospetto di frodi legali rasentanti il Codice penale.

Insomma Mario Gaggiera doveva maledire la nativa terra di Batticore, perchè vi sentiva battere il proprio cuore a vuoto; la sua povera anima si agitava e si sublimava nell'isolamento, senza trovare una presa, a cui aggrapparsi. *La sua situazione morale era a lungo insostenibile*: glie lo aveva detto paternamente il consigliere provinciale: e Mario lo sentiva profondamente come un decreto del Destino; e prevedeva prossima una soluzione.

Gli diede il tratto la voce più umile e per ciò da lui ritenuta più veritiera.

Nè l'Arcivescovo per esortazione dello zio canonico, nè il Prefetto, nè il deputato al Parlamento per intromissione del consigliere provinciale, nè il Presidente del Senato, nè il Presidente della Camera elettiva, e tanto meno il Presidente del Consiglio dei ministri avrebbero potuto parlare a Mario con autorità maggiormente suggestiva e persuasiva di quella, con cui gli parlò la più modesta ed onesta fasservizi della cascina, quella che teneva il governo del pollame e dava la broda ai maiali, *Catlinin d'la drugia* (Caterina del letame).

Essa era bambinaia in casa dei Gaggiera, quando nacque Mario, lo aveva visto nascere; per la prima lo aveva portato in braccio; aveva avuto l'onore di sculacciarlo, quando egli faceva il cattivo; e per quel legame sociale di servitù volontaria, affettuosa, che la univa alla famiglia dei padroni, legame più benefico degli strappi operati dal socialismo odioso, conservava un attaccamento più che materno a Mario cresciuto tanto da parerle maraviglioso, che una volta lo avesse potuto tenere in collo.

Non era metafora, quando essa diceva che voleva bene a Mario più che ai suoi propri figliuoli. Infatti essa ragionava e sentiva che se i suoi figli avevano pane e crescevano, era in grazia della bontà dei padroni, che le facevano *scorta*.

Un giorno, dopo avere tentennato, come per mettere in equilibrio un pensiero doloroso e doveroso, che da un pezzo doveva pur uscire, abbordò Mario, mentre questi soletto si avviava zufolando lungo l'ombra di un'ontaneta.

Mario si fermò davanti a quella testa grigia arruffata come un cespo, e quasi chinò il capo davanti a quegli occhi di lavagna lucenti, acquitrinosi di espressione amorevole.

Essa con il dosso della mano si puli la bocca ed incominciò:

— Avrà la bontà di perdonarmi, signor padroncino. Ma è più forte di me il dovere che sento di aprirgli gli occhi. Lei, con la testa chi sa dove? in aria, in Emaus, certe cose non le vede, non le sente... Ma per carità! guardi: suo padre, già forte come il tuono, deperisce a vista d'occhi, a momenti non sa più quello che si faccia. E sua madre? Si liquefa come un cero benedetto, si smorza come una lampada santa. Io li veggo restringersi insieme, darsi la mano, piangere, disperarsi. Farebbero compassione alle pietre. Ma pensi al rimorso... Far morire un padre così buono... che tutto il paese lo può chiamare padre... Già io da molti anni domando padre chi dà pane a me ed ai miei figliuoli... E sua madre, un vero angelo del Paradiso, che ognuno potrebbe baciare dove passa: non ebbe mai un pensiero cattivo; non ha nemmeno il fiele amaro... Sincera come l'acqua di fonte... Non si è mai preso un divertimento... Una volta che era via suo padre, le proposi di far friggere i *friccioli*,

un'onesta *ingordigia* di tutte le madri di famiglia, ma essa ricusò; solo una volta mi lasciò vendere di nascosto (*lon ch'a s'ciama fè n' bourich*), mi lasciò vendere di nascosto due coppi di meliga, ma era per soccorrere la Linda, si ricorda? quella povera vaccara stata licenziata, perchè si temeva che con quegli occhi da lanterna magica facesse girare a lei ragazzo il boccino... Invece doveva essere un'altra a farle girare la testa... Ed ora mi perdoni in grazia che ho avuto l'abilità di sculacciarlo, quando era bambino... Adesso mi faccia l'uomo... Lasci andare quella disgraziata al suo destino... Chè, mi creda, le farà anche la sua fortuna di essa... Perchè non si può entrare in Paradiso a dispetto dei santi... Noi, povera gente, stiamo meglio al nostro posto... Ora ci sarebbe anche una buona congiuntura... Un'altra squadra di batticorini nella settimana vegnente partirà per la Merica... Caro signor Mario, il suo bravo papà e Madama, la sua eccellente *maman*, lo so io, faranno volontieri un grosso sacrifizio per imbarcare Rancio, *'l soutrour* (sotterratore) con la sua Gin della Morte. E il *soutrour*... glie ne ho parlato io, sarà felice di ricevere, come la manna dal Cielo, un biglietto da mille, con cui potrà fare fortuna nel *Bresile* e sposare la sua figlia magari ad un milord, chè qui finirebbe con il perdere l'impiego, seguitando l'*incondotta* della sua Gin a dispetto di tutto il paese... Da bravo, si contenti anche lei... Se no, non passerà il giorno dei morti, che suo padre e sua madre col cascare delle foglie... E sarà lei, che li avrà fatti morire tutti e due... dalla disperazione.

A questa narrazione e perorazione rusticamente pietosa di una povera vecchia, Mario senti decidere il suo avvenire, e promise sacramentalmente: — Lascierò Gin.

L'annunzio datone da Catlinin a papà e mamma Gaggiera fece naturalmente scampanare i loro cuori a festa.

Difatti Mario disse risolutamente a Gin: — Ho sentito parlare non la voce dell'interesse, non la voce dell'ambizione, ma la bocca della verità e della misericordia, una donna della tua estrazione, che non desidera punto il nostro male, ma sogna anzitutto il nostro bene... Ed essa, *Catlinin d'la drugia*, mi ha persuaso... che devo lasciarti per non far morire mio padre e mia madre... Sarà provvisto a te ed al padre tuo...

Si senti Gin battere i denti; poi essa fece un viso, come se una spada le segasse i visceri; quindi si gettò al collo di Mario bagnandolo di pianto.

— Mario! piuttosto morire che lasciarti...

— Ebbene — rispose Mario con una luce di inspirazione, senza accento melodrammatico — moriremo insieme.

Gli venne in appariscenza logicissima il pensiero della morte: Essa, la cosidetta grande livellatrice, tutto scioglie e tutto compone. Non aveva il giovane principe Rodolfo preferito l'amore e la morte al trono austro-ungarico? E non vale molto meno del trono austro-ungarico la cascina Gaggiera? Non vale ancora meno l'avvenire di Mario? Se egli, Mario, vivendo, lascia, tradisce Gin, questa ne morirà, ed egli ne avrà terribile rimorso; se egli vivendo si tiene legato a Gin, moriranno dalla disperazione gli ottimi di lui genitori, ed egli avrà l'amore della donna avvelenato dal più orribile rimorso... Rinunziare all'amore della donna, alla carne della femmina pare pel mondo melensaggine, buaggine umana, difetto di virilità, abbandonarvisi sarebbe per lui peccato mortale, delitto micidiale... Egli si trova fra due strette egualmente tremende, da cui non vi è via d'uscita, non vi è pace fuorchè con la morte... Gli è vero che, uccidendo sè, ucciderà pure direttamente Gin, e che poscia, a cagione sua, non tarderanno a morire disperati o consunti i propri genitori... Ma al di là egli non sentirà rimorso; perchè al di là, o c'è il Nulla e sarà il vero, eterno riposo; o c'è Dio, il giudizio di Dio. E Dio, che è la somma giustizia, considererà che Egli stesso, Signore Onnipotente, in questa vita ha posto affetti degni, ma inconciliabili fuorchè dalla Morte, ha posto matasse preziose, ma inestricabili fuorchè dalla Morte...

Mario apriva il libro di devozione della mamma, *Officium Beatae Mariae Virginis* dalle dimezzate borchie d'argento; e gli saltava sotto gli occhi: *Quoniam non Deus volens iniquitatem tu es.*

Quando egli studiava pittura all'Accademia Albertina, aveva fatto con amici artisti e studenti universitari una scampagnata all'Eremo sopra la cittadina di Civella.

È un sito pittoresco, dove si direbbe che la Natura abbia lavorato di maniera. I sentieri ombrosi, floridi ed intricati, per cui si sale, ricordano il labirinto disegnato da Longo Sofista e tradotto da Annibal Caro per gli amori pastorali di Dafni e Cloe. Si dà in un largo sotto una cupola di verde striato, quasi distillato, a cui il Cielo fa da lucernario, ed al lucernario la cupola vegetale serve come setaccio alla luce. Quel largo accoglie un pilone rusticano della Madonna con l'aspetto della rovina di un tempietto greco. Le matite dei visitatori hanno coperto le pareti con un formicaio di ricordi, con una treggea di evanescenze: *Je t'aime! - Je t'adore - Che discorso da matto! - Ettore e Clara - Amor caro - Ercole*

e Lina - Sospiro, ecc. come nel *Poema dell'Adolescenza* di Enrico Thovez.

Accanto è aggiunta una turpe parola illustrata da più turpe graffito.

— Ecco la *filosofia murale* dei nostri bassi tempi! - sentenziava Arnaldo Cossi, allora tuttavia laureando in medicina.

— Davvero bassi tempi! — confermava Italo Rondini studente di lettere e filosofia. — Davvero bassi tempi, se li paragoniamo alle altezze passate.

E mescolando la tradizione storica alla fantasia, assicurava: — Qui, molto prima che a Santa Croce, Vittorio Alfieri giovinetto, già *irato ai patrii numi*, veniva ad inspirarsi. Morto lui il grande, quattro sublimi giovinetti *concordi* venivano qui a rintracciarne il nume; ne applicavano il ritratto alla parete, ponevano la statuetta di lui sull'altare; accendevano i ceri; innalzavano un rogo, facevano divampare un falò espiatorio, bruciando fasci di sonetti per nozze e monacazioni, e giuravano: « Giuriamo per il nostro Alfieri, che l'onore d'Italia sarà sempre il nostro scopo, che ameremo l'Italia come la mamma e che per la redenzione della Madre Italia e per la grazia di Dio, vivremo ed opereremo da stoici e cristiani ». L'uno di essi fu Santorre di Santa Rosa, che nel 1821 iniziò la libertà costituzionale in Piemonte e morì eroicamente per la liberazione della Grecia; il secondo fu Cesare Balbo, che diede moto alle speranze italiane con i libri, con il ministero e con la battaglia; il terzo fu Luigi Ornato che fornì un modello di virtù e sapienza filosofica a Vincenzo Gioberti, architetto del *rinnovamento* italiano; ed il quarto fu Luigi Provana, che nella storia di re Arduino presentò a Carlo Alberto l'impresa di re nazionale.

Ed ora riflette Mario Gaggiera: — Come faceva piacere a vivere, come si aveva ragione di vivere, quando vi erano così splendide cose da fare: ricreare una nazione, una patria! Ma adesso, adesso chi può darmi un motivo di entusiasmo? Tutto è vanità, fiera di vanità, speculazione, *réclame*... Non è vero, Arnaldo? Persino gli ammalati non si chiamano più ammalati, ma clienti... se vogliamo filosofare nelle parole, caro Rondini...

Mario si figura di avere presenti gli amici dell'Eremo e prosegue così il suo monologo meditativo ed interrogativo:

— Oh da che parte voltarmi per trovare una ragione di operosità e di lotta sincera? Le due grandi correnti di conquista, che attraversano e travagliano la società odierna sono quelle dei preti temporalisti e dei socialisti sovversivi... Ma anche *un bambas da lum a sciatra* che pretendere alla dominazione terrena è rinunziare al regno dei cieli, e che tra l'immagine del Cristo in croce ed il suo Vicario splendente d'oro e di gemme vi è non pure so-

luzione, ma negazione di continuità... Quanto ai programmi dei socialisti, l'espropriazione della proprietà individuale e la socializzazione dei mezzi di produzione si riducono veracemente ad una appropriazione della roba altrui. Giovani d'ingegno si accorgono che per fare carriera nel carreggio ordinario loro occorrerebbero cinquant'anni di studio e di lavoro; invece speculando sulla legge economica dei grandi numeri, cioè sull' uzzolo e sulla baggianeria dei più, promettendo l'impossibile, cioè il livellamento nelle funzioni della civiltà tra i filosofi e i vuotacessi, acquistano di botto distinzioni ed appannaggi. Ed io, con la mia anima sincera, dovrei lavorare, dovrei combattere, dovrei vivere per i preti impostori e per gli speculatori socialisti?... E gli altri apostoli di idee medie, oh come dimostrano la loro poca convinzione con il loro scarso coraggio! Sono cattolici letterari, che studiano e sanno Dante a memoria, ma non osano imitarlo nella guerra divina contro ai *chierici* temporalisti; sono purificatori, elevatori del sentimento religioso, che se ne dilettano e se ne vantaggiano moralmente per sè, ma non ardiscono mettere i loro libri nel commercio librario a benefizio spirituale del prossimo, e rimangono con la loro bontà ingessata; sono gli spiritisti che fanno i loro esperimenti al buio... E quelle società filantropiche che si ostinano nel secreto settario così geloso e sospettoso in tempi di libertà pubbliche? In mancanza di ogni meta aperta di utilità pubblica ossia di comune bene, io aveva accarezzato e fermato un proposito di altezza individuale: togliere una regina del fango e farne la regina della mia casa onesta. Ma per attuare tale proposito dovrei passare con le calcagna sui cuori infranti e sanguinanti di mio padre e di mia madre... —

Nel farnetico del suicidio Mario Gaggiera sentiva divampare in seno le fiamme inestinguibili del suo amore per i genitori e per la fidanzata: sentiva arrovellarsi la moltiplicità inconciliabile della sua anima ed un bisogno indomito di evulsione e liberazione.

Nella sua vita egli non aveva mai detta una grossa bugia. Una volta, che si era vantato di aver attraversato a nuoto un tratto dell'Elvo forse più lungo del vero, ne aveva sentito rimorso per parecchi mesi. Ed ora egli scrisse ai suoi genitori: — Non offendetevi, non disperatevi, se accompagnerò Gin nel Brasile.

Papà e mamma Gaggiera, spettri animati, presero il primo treno diretto, e filarono a Genova per impedire la partenza dello sciagurato figlio per l'America.

✞

Invece questi e la sua Gin salgono in *tandem* (velocipede a due posti) sulla piazzetta della Gran Madre di Dio a Torino. e *pe-*

dalano verso la strada nazionale, che passa per Civella, diretti ad un altro mondo, che non è l'America.

Davanti a loro sventolava una bandiera invisibile con il motto fulgente nella luce del cielo: — La strada dell'amore in bicicletta; il volo al suicidio in *tandem*.

Sul davanti della bicicletta si era posta essa a guidare per la prima con il manubrio la direzione ed i risvolti, spartendo il vento; l'altro di dietro, a cui il manubrio era oculato appoggio, pulsava principalmente sulla moltiplica dei giri. Le ruote tubolari filettate di raggi si concretavano per la loro fervidezza in dischi di grandi monete luminose, che sorrette dal moto sorreggevano nello sfavillio il parallelogramma lineare della macchina adombrante il perizoma dei cavalieri e la gualdrappa istoriata di un cavallo irreconoscibile in qaella corsa di luce. I cavalieri curvi nel saettio avevano parvenze di uccelli discendenti; ed i manubri e gli svolazzi confondevansi in pinne di pesci volanti, in baffi di gatti morbidi ed in tempie di occhiute libellule.

Singolarmente Mario sentiva svolazzare la sua animuccia di angelica farfalla.

Nel *pedalio* isocrono con la compagna, nel seguirne e corroborarne la direzione ed i risvolti, egli pur riceveva dal congegno della moltiplica, su cui posava l'altalena delle piante con precisione cronometrica, la sensazione moltiplicata del volo. La gomma pneumatica non solo gli addolciva, ma gli annullava gli attriti del suolo stradale. Più che il pallone areostatico, in cui il viaggiatore pare statico come baco nel bozzolo, la corsa in bicicletta gli dà una trasfigurazione motrice. È l'aliare della zanzara, è il remeggio ed il guizzo del pesce, è più che tutto la magica vista e l'olezzo inebriante della compagna anteriore, a cui egli corre corre in analoga distanza, che pare fatta insuperabile dal destino... Egli sente la giostra aerea delle api, filante, scoccante nell' *ictus* amoroso che feconda la regina ed imprigiona nella morte l'eletto amante.

Di vero il pittorino nella sua ebbrezza spiritica coglieva per l'aria fiori misteriosi, che gli parevano offerti addirittura dall'angelo della morte. La fantasia dello studioso gli aggiungeva silfidi svolazzanti sulla fronte ed intorno alle tempia e sopra ogni punta elettrizzata dei capelli.

Invece Gin immune di retorica artificiosa e di salacità naturale porta il superbo seno come giuoco di bocce nascosto sotto la blusina rosa, e nel refrigerio del sudore sente giocherellare sotto la camicia palle non fondibili di neve. Essa mostrasi eroicamente apatica e logica nell' indirizzarsi al propostole e da lei accettato martirio che le sorride e le splende, più che l'abbandono e il tradimento, da cui sarebbe ricacciata nel fango.

Si oscurò il cielo: sparve dal panorama la pianura sotto una camminata di nubi; grandinò la tempesta alle porte di Civella. I due velocipedisti balzarono con frettolosa eleganza dai minuscoli arcioni; e trovarono propizio ricovero nell'atrio del casotto daziario deserto dalle guardie, che giocavano a tarocchi nella vicina osteria.

Appoggiata la macchina al cancello ed essi leggermente alla macchina, considerarono il cielo e poi guardarono sè stessi. Egli sbarbato, pallido nel volto assurgente, con un ciuffo mascagnino sulla fronte, nero lucido nella giacca ammollata, nelle brache corte e nelle calze seriche, appariva un abatino volterriano corroso da una fede disperata. Essa diciottenne mammosa, senza busto, con gli occhi sgranati appariva egualmente rassegnata o decisa alla felicità od alla morte, porgendo la rorida testa leonina e le guancie di pomodoro calde e soffuse.

Egli la guardò a lungo nella costrizione della sottana a calzoni gonfi, e sentì un desio irrefrenabile di idillio, una fame di amore; e le disse: — Dolce zuava! — cingendole il collo e baciandola profondamente dentro le labbra.

— Oh la dolcezza profonda di mille e mille fiori!... O baciarsi, baciarsi per sempre, non morire mai!

Ma egli tosto si riscosse con il rimorso di una maledizione, perchè quel bacio non era stato benedetto anticipatamente dalla sua santa mamma.

Di fuori era spiovuto. Uscirono dal casotto daziario.

Il sole vespertino, colorando sotto le nubi il panorama della pianura, gli dava la lucidità vitrea e calda di una serra. Di fronte inarcavasi l'iride, appoggiando i due capi a due colline: una maraviglia!

— Passiamo, passiamo sotto l'arcobaleno, per raggiungere in vetta la serenità.

Essi risalirono in *tandem*. E ripigliano il volo verso l'Eremo.

Ma una marcia di nubi annebbia, dissipa l'arcobaleno. Poi la strada si fa stretta, ripida, tortuosa, con certi sassi da far scoppiare le gomme pneumatiche e capitombolare un acrobata.

Mario e Gin ridiscendono dai minuscoli arcioni, e pedestri trainano pazientemente la macchina, rasentando una siepe odorosa intercalata da piante gigantesche. Dal tronco di una rovere Gin strappa un ramoscello di edera, Mario coglie una farfallina dalle ali in lutto; Gin, abboccando un filo d'oro che le sfuggiva dalla ricca capigliatura, applica, lega la farfallina al ramoscello d'edera, il simbolo dello svolazzo a quello della tenacia.

I villani rincasavano, ergendo sulla schiena l'inaffiatoio del solfato di rame, onde si spruzzano e tingono di verdastro bian-

chiccio le foglie delle viti, macchiando la natura vegetale, i cappelli di paglia e le camicie dei lavoratori, e necessitando una rivoluzione nella scuola pittorica del paesaggio monferrino.

Gli amanti giunsero all'Eremo deserto e buiccio per la minaccia notturna di nuovo temporale. Mario accese tredici cerini ascendiscale, disponendoli in giro ornamentale. A quella luminaria religiosa si distinse pitturata a fresco la nuova Deposizione della Croce. Pittore era stato un giovane sacerdote che eletto cappellano del vicino castello aveva per riconoscenza ritratto nella Madonna la Contessa e nel Cristo il Conte. Ciò dava a quelle immagini un sentore di vita.

Ad esse rimasero a lungo attaccati gli sguardi di Mario e Gin. I poveri giovani si inginocchiarono silenziosamente, appoggiando le fronti arse sul frigore ferreo del cancello.

Quindi Mario intonò il suo rosario.

— Un *Pater* ed un *Ave* per la tranquillità dei miei genitori.

(Ad ogni antifona seguivano le preghiere snocciolate col responsorio di Gin).

— Una *Salve Regina* per la madre mia addolorata come la Madonna dei sette coltelli in cuore.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il felice viaggio di tuo padre in America.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il nostro paese di Batticore che abbiamo abbandonato.

— Un *Pater* ed un *Ave* per la nostra grande patria italiana che ho tanto amata nei miei studi... E vorrei morire per essa, se non morissi per te, o Gin...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i socialisti, affinchè amino la società umana.

— Un *Pater* ed un *Ave* per il trionfo della Fede veramente cattolica.

— Un *Pater* ed un *Ave* per chi governa l'Italia, nave sbattuta in grande tempesta di mare morto.

— Un *Pater* ed un *Ave* per gli anarchici, affinchè ritornino nell'ordine...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i preti di tutte le religioni, acciocchè si accordino nell'adorare in Dio l'immagine buona di ogni perfezione ed imitino la vita sacrificata di Nostro Signore Gesù Cristo...

— Un *Pater* ed un *Ave* per i *forcaiuoli*, affinchè adottino il perdono...

— (Oh se il mondo sapesse queste nostre preghiere sensate, ci chiamerebbe pazzi!).

— Ed ora intoniamo il nostro ufficio dei Morti.

— Un *Deprofundis*, o Gin, per la madre tua, povera martire ritornata alla fossa, dove ti ha concepita...

— Un *Requiem* per i miei nonni e per le mie nonne!

— Un *Requiem* per i tuoi avi...

— Un *Requiem* per tutti i nostri fedeli defunti...

— Un *Requiem* per tutti i morti ignoti a noi!

— *Requiem* per i morti ignari di noi.

— Un *De profundis* per il buon Re Umberto I assassinato un anno fa, di questa sera, e il cielo tuonava e lampeggiava, come sulla nostra morte amorosa, o Gin.

— *Requiem* per il principe imperiale Rodolfo d'Austria, che preferì all'Impero il trono della morte e dell'amore.

— *Requiem* per la sua giovane amante baronessa Revertera.

— *Requiem* per Doro e Claudina, che dandosi le mani precipitarono dalla più alta guglia del Duomo di Milano.

— Un *Requiem* per noi!

— *Requiem aeternam dona nobis, Domine.*

— *A porta Inferi erue, Domine, animam meam.*

— *Et clamor meus ad te veniat.*

— O Madonna dell'Eremo, Madonna del cielo, *Mater divinae gratiae, causa nostrae laetitiae*, o Maria Santissima incoronata del Pianto,

Per gli amanti pregate, pregate il Signore,
Che creò la Sventura, quando creò l'Amore.

✠

Mario si alzò primo, e vedendo ancora lei prona, ricordò debolmente; poi le mormorò flebilmente i versi di Giovanni Camerana:

E pareva un profil di Donatello,
Casto profilo d'angelo pregante:
Avea la calma delle cose sante
Sul volto bello.

Con i versi dello stesso Camerana di chiusa *Ad sepultam*, la raffigura, la pregusta morta:

. . . . . .
Quella mite spirò. Nel volto bello
Avea la calma delle cose sante
Come il profil d'un angelo pregante
Di Donatello.

Quindi aiutò lei ad alzarsi.

Così sollevatisi dalla preghiera con il sollievo di un voto compiuto i due amanti a braccetto (egli solo con la mano palpeggiante

faceva camminare di conserva la duplice bicicletta) si avviarono pedestri alla *Trattoria dell'Albero fiorito con pesci vivi.*

L'appressamento della morte non tolse all'umanista Mario una protesta oraziana contro a quell'insegna: *Delphinum silvis appingit.*

Pare impossibile, che la mensa serbi un diletto a due amanti consapevoli della prossima fine. Pure la fissazione cerebrale dà loro la tranquillità di un fatto già compiuto, e ad un tempo il brio dello pseudo-eroismo, a cui si sono consacrati.

Essi con i nocciolini delle prune e delle ultime ciliegie fanno bersaglio, saettano dai loro polpastrelli la dentatura straridente di una oleografia procace; essi scherzano sulla torre delle *robiole* di Cocconito, che un mal pratico tagliò verticalmente, mentre si devono sfaldare orizzontalmente, una formella dopo l'altra.

Si mostrano allegri, come due sposi reali, avendo quali finti sposi domandata una sola camera a barba oste. Saliti ad essa, si affacciano ancora al ballatoio. Era ritornato il sereno. Splendeva la luna piena, come una grande ostia rossa a fiore di un colle.

— Mi piacerebbe andare a scriverci sopra, perchè tutto il mondo lo leggesse: *I veui tanta bin a tota Gin.*

— Ed io ci scriverei di sotto: *E mi meuiro për chiel.*

— Dicono che nella luna si vegga la medaglia di due teste di amanti che si baciano.

Quando si ritrovarono soli, ed essa dalle vesti sottratte lampeggiò nella sua bellezza primigenia, egli risentì fino al delirio il bisogno di piangere e ridere stretto a lei, confidandole in un bacio tutta l'anima sua per una vita lunga perpetua. Dopo un'estasi contemplativa, ammirativa, le profferì pudibondo: — Voglio darti un bacio, che ti accenda una stella sulla fronte, un bacio che mi illumini e feliciti per *omnia saecula saeculorum.*

Ma poi lo riprese il *mimetismo* od altro contagio espresso da nuovo vocabolo, che il Diavolo si porti.

— Non ha il principe Rodolfo al trono austro-ungarico preferito di morire nel bacio della baronessa Revertera?

Ballavano sul cranio di Mario altri doppietti di suicidio erotico propalati, illustrati dai giornali. Ed egli rivide il supremo, giurato, irrevocabile disegno di godere, piangere, morire nel bacio di Gin, affidando a quel bacio la sua vita per l'eternità.

Mirò tuttavia le mirabili forme, quale Dio le aveva fatte. L'esteta non volle sfregiare il bel viso; egli ricercò con la rivoltella le vie del cuore di lei; ma ancora le domandò:

— Vuoi veramente morire con me?

— Sì!

— Vuoi sposarmi davanti alla morte?

— Sì!

A quel *sì*, come ad un comando di fuoco, partì il colpo.

Mario volle abbracciare, premere con voluttà orribile quel fiotto di sangue; fu un lampo, su cui scese il più cupo, schiacciante orrore... Divincolandosi, strillò, urlò ancora: — Salvatela! Salvatela! — E tempestandosi con il revolver l' orecchia destra, si fece saltare il cervello in aria.

✠

I genitori nella loro pietà straziante fecero trasportare la salma del loro Mario al cimitero di Batticore, dove gli eressero una cappella votiva.

Invece Gin della Morte, benchè originaria più prossimamente di quel cimitero, venne giudicata guaribile, salve complicazioni, in settanta giorni.

Per combinazione, il primo medico accorso alla chiamata del telefono era stato il dottorino Arnaldo Cossi, già nominato primario all'ospedale di Civella. Il suo perfezionamento in Germania e le sue idee socialiste, che determinano le pavide classi dirigenti ad ammansare cui non si sentono distruggere, gli avevano valso quella nomina; a cui egli per verità faceva molto onore.

Gin venne trasportata in quell'ospedale.

Il dottorino alla sua bravura tecnica aggiunse un entusiasmo estetico. Per dovere professionale aveva vedute le pure bellezze ascose, persuadendosi non esisterne eguali al mondo; e si propose di risarcire la più bella statua di carne.

Riconobbe nella sua coscienza socialista: — La società presente conserva incredibili sentimenti cavallereschi. Se questa bella ragazza avesse sfregiato un amato traditore, se ne sarebbe innamorato l'avvocato difensore. Poiché essa venne gravemente ferita da un amante suicida, me ne innamoro io suo medico-chirungo curante.

E, malgrado le scoperture professionali, egli trattava la fanciulla ferita con una cavalleria rispettosa, che si sarebbe detto pudore religioso da disgradarne le suore di carità. Egli si domandava, se avrebbe proprio perduto la testa tanto da sposare quella reietta dal mondo e dalla morte.

Lo tolse d' imbarazzo l'economo dell'ospedale professore Italo Rondini. Questi, malgrado le sue lauree in lettere ed in filosofia, era un buon calcolatore, che aveva per tempo ravvisato, come per la pletora universitaria oramai l' Italia contasse più professori che studenti, più medici che ammalati, più ingegneri che strade ed edifizi in costruzione. Quindi anzichè aspettare una cattedra, che lo sbalestrasse a Spartivento o lo ammollasse a Grosseto, fu lesto

ad acciuffare l'economato lasciato vacante dal suo egregio zio cavaliere ufficiale Demetrio, che ritiravasi in giubilazione quasi appositamente.

Fra i libri mastri, i provveditori, i fittaiuoli ed i gastaldi l'antico studioso di lettere e filosofia ed immaginoso di storia eroica si sentiva divenire troppo prosaico; provava il bisogno di qualche ritorno di poesia, che si innestasse a quella prosa; si sentiva per così dire un pane azzimo, che reclamava un pizzico di fermento. Il baleno di poesia, il morsello di lievito gli venne dato da quella bellissima vittima piovuta nell'ospedale con l'aureola dell'avventura e del sacrifizio.

Quando nell'amministrazione del venerando nosocomio si propalò l'assicurazione, data dal primario e dagli altri chirurghi, dell'integrità fisica di quella sacrificata, il prof. Rondini, che nella sua psiche aveva pure più di un cellula pel misticismo, sognò che sant'Orsola scendesse dal quadro dell'altare maggiore ad offrirgli in persona di Gin la più cara delle sue undicimila vergini e martiri. D'altra parte egli era felicemente sicuro del proprio carattere equilibrato capace di assicurare la felicità a qualsiasi infelice.

E, quando Gin cominciò a passeggiare per la corsia delle convalescenti, egli le raddoppiò le attenzioni con una corte addirittura spietata.

Il dottorino Arnaldo Cossi se ne accorse agevolmente; combattè una breve lotta per decidersi alla rivalità o alla rassegnazione. La filosofia positiva della sua scuola gli diede facile il tratto verso una doverosa ed interessata rassegnazione: — Il destino la *bologna* a lui. Egli è certamente più capace di darle felicità. Noi ritiriamoci in buon ordine, ringraziandone Domine Dio per il caso che ci sia.

Gin, quando si accorse dell'innamoramento del dottore socialista, ne aveva avuto paura, sapendo per l'esperienza del povero Mario Gaggiera, quanto siano terribili massimamente per le donne gli uomini che preferiscono un'idea alla vita. Invece, quando si avvide della passione del prof. Italo Rondini, essa ne provò minore turbamento.

Però essa rifletteva ancora, come la memoria dell'amante Mario Gaggiera, il quale si era ucciso per lei, le imponesse di dare il suo cuore a Dio e non più ad altr'uomo su questa terra. Quindi, allorchè il professore economo, fatto impeto dal suo carattere equilibrato, ruppe gli indugi e saltò il fosso a richiederle la mano di sposa, essa domandò di fare un triduo alla Madonna dell'Eremo, prima di dare una risposta.

✠

Difatti essa risalì all' Eremo. Ivi recitava il rosario, non più quello intonatole da Mario Gaggiera, che temette sacrilego, ma il rosario liturgico autentico. Alla sera del terzo giorno, nella chiusura della devozione, essa, con la testa cadente tra i ferri del cancello, si effondeva, si sprofondava in una preghiera oramai senza parole.

A un tratto si vide circonfusa tutta la persona di luce; si sentì inebriata la testa e pervasa ogni fibrilla di elettricità. Erano scomparse dalla cappella le immagini della Deposizione della Croce; ed in luogo loro campeggiava lo spirito di Mario Gaggiera.

Egli aveva la testa rattoppata da suture chirurgiche.

Così parlò: — « Un' acuta preghiera della mia santa mamma coi sette coltelli della Madonna dei sette dolori infissi al cuore, mi ha salvato dall' inferno. Ora evocato da te per il nostro amore posso dirti: — Guai a chi si isola sopra una sola verità! Le verità sono più numerose degli angoli di rifrazione nell' occhio di una mosca.

« Per essere savi e felici, ci vuole, come dicono i francesi, uno sguardo d' insieme. Fermare e comunicare al prossimo, massime con l' esempio, uno solo di tali sguardi, può essere già un nobile scopo della vita.

« Posseggono e coltivano delle verità i monarchici e i repubblicani, i preti ed i socialisti, gli anarchici ed i forcaiuoli.

« Si può e si deve sacrificare la propria vita, molte vite, se si avessero, per il trionfo di una verità eccelsa sopra un cumulo di errori. Però sono gloriosi i martiri della patria e della civiltà nelle epoche eroiche.

« Ma in un' epoca di transizione, nel conflitto apparente di verità residue od emergenti, scopo delle migliori vite dovrebbe essere il purgare i propri errori, e riconoscere, ammirare, illustrare le verità da per tutto, anche quelle balenanti dai campi avversari.

« Certamente massimo errore è il suicidio.

« C' è ancora tanto da fare sul tuo globo terraqueo per chi ha lume di cuore e di ragione.

« Massimo errore e massima crudeltà è il suicidio.

« Io, ammazzandomi, ho sofferto ed ho fatto soffrire (ahi! ho fatto soffrire creature a me sacre) più crudelmente, che se ti avessi sposata o fatta partire per l'America. Per la strada della vita si aggiustano tutte le some; il tempo smussa gli attriti, i nonnulla, i pensieri e gli affetti già opposti dei viventi.

« Massimo errore, la più grande imbecillità, la più grande ingiustizia è il suicidio sulla vostra terra, anche se ristretto alla potenzialità di amare, cioè anche considerato soltanto quale rinunzia al dovere dell' amore, al diritto dell' amore, al bisogno di amare.

« Io ti ho amato e ti amo ancora tanto, che soffro acerbamente nel saperti sposa di un altro.

« Ma vedi contraddizione apparente di verità concomitanti come nel Purgatorio dantesco.

« Io pur godo spiritualmente per il tuo nuovo sposalizio, perchè la mia relativa sofferenza contribuirà a raccorciarmi le pene del Purgatorio inflittemi dalla giustizia divina.

« Il tuo nuovo amante ha le qualità più opportune anche per indirizzarti e mantenerti sulle vie del bene; possiede il buon senso, di cui io difettai, e per conseguenza mancommi la pazienza e lo sguardo di insieme. Senza correttivo di buon senso, la strada dell'amore pazzo diventa la strada della morte immatura...

« Io ritorno al Purgatorio. Tu da me benedetta vola al Paradiso terrestre dell'Amore sensato ».

GIOVANNI FALDELLA.

BELLINI

Il tre novembre si compierà un secolo da che apriva gli occhi alla luce in Catania uno degli artisti nei quali parve incarnarsi di preferenza nel secolo XIX il genio del patetico e del soave, Vincenzo Bellini.

Il solo nome di questo musicista del sentimento suscita un tumulto nella mente, e la fantasia rivede ad una ad una le figure delle sue più sublimi creazioni, ed il cuore scioglie l'inno di riconoscenza a chi ne avvivò tante volte i palpiti col fascino di note che ricercano le più intime fibre.

Dicasi dunque di lui in questi giorni nei quali ai fiori della nativa Trinacria si uniscono i lauri che alla tomba di quel vero grande e privilegiato artista mandano da tutte le parti del mondo le nazioni civili.

✞

Allorquando il quattro novembre 1801 Don Salvatore Scammacca versava l'acqua battesimale sulla fronte di un infante «natum» il giorno prima «ex D.ª Agatha Ferlito et procreatum ex D. Rosario Bellini iugalibus», nessuno avrebbe potuto vaticinare che quel neonato sarebbe cresciuto tale uomo da riempire di sua fama l'universo, e che la stessa basilica catanese dove dormono dimenticate le ossa di tanti Re sarebbe divenuta un giorno famosa per la tomba di Vincenzo Bellini.

Il nonno paterno del bambino, il vecchio Vincenzo, nato a Torricella Peligna presso Chieti, era bensì stato educato a Napoli nel Conservatorio della Pietà dei Turchini, ed aveva avuto per maestro Iommelli e Piccinni, e gli era rimasta qualche nozione di basso cifrato, che poi trasmise al nipotino: però il padre Rosario in fatto d'arte non aveva gran che cresciuto il lustro famigliare. Era cembalista di professione, ma lontano dagli ideali di gloria e di più o meno caduchi allori, era costretto a studiare quotidianamente il modo di sbarcare il lunario, problema sempre più difficile perchè Vincenzino, l'ultimo venuto, era niente meno che il settimo della nidiata.

L'oroscopo di un brillante futuro sarebbe stato ben più razionale a proposito di un altro fanciullo catanese nato quasi sei anni prima, Giovanni Pacini: questo pareva predisposto e dalla grande notorietà del padre, applauditissimo prima come tenore, poi come buffo, e dall'agiatezza discreta della famiglia e dalla facilità di studio che gli si parava innanzi a luminosa traiettoria.

Eppure il cammino percorso da Giovanni Pacini in una lunga vita di settandue anni sembra così poca cosa di fronte all'orma tracciata indelebilmente da Bellini nella sua assai breve esistenza che siamo ancora una volta a domandarci se è proprio giustizia che l'attività fervorosa, febbrile, ininterrotta di una creatura non meriti maggior compenso di quello che la sorte gli concede. Pacini invero ebbe campo di studiare tra i domestici lari, poi a Roma, poi a Bologna allievo pel canto di Marchesi, per l' armonia di Padre Mattei, poi a Venezia con Bonaventura Furlanetto, maestro reputatissimo: a 15 anni aveva scritto parecchio per chiesa, a 17 si era presentato come compositore di teatro ai Milanesi, e poi con nuovi lavori si era fatto applaudire a Pisa, a Firenze, a Venezia, a Pavia, al teatro *Grande* di Trieste, al *Nuovo* di Padova, alla *Scala* di Milano, all'*Apollo* di Roma, collaboratore di Rossini nella prima edizione di *Corradino Cuor di ferro*. E così vertiginosamente aveva continuato ad agitarsi nello scrivere per teatro, ed a vergare scritti didascalici, ed a menare lo scudiscio della critica, ed a fondare scuole, ed a coronare le sue imprese con una discretamente estesa ed apologetica autobiografia. Quanta fatica e quanto tempo sprecati per far dichiarare da persone in generale poco maligne, come Mendelssohn, la sua musica « miserabile ed al disotto di qualunque apprezzamento » e per farsi qualificare assai esattamente dal Clément tra *les étoiles de moyenne grandeur passées maintenant à l'état de nébuleuse*! Corifeo della pleiade rossiniana Pacini non ha trasmesso ai nostri tempi che una partitura, *Saffo*, nè si può ancora assicurare che questa *Saffo* presto non faccia il salto di Leucade per cadere inesorabilmente nel dimenticatoio.

Dal miserello figlio di Rosario Bellini al contrario oggi non solo è viva la memoria, ma l'opera sua rimane monumento, modello, conforto, speranza. — Monumento perchè non ostante gli sproloqui del De La Fage sull'ignoranza belliniana relativamente allo sviluppo del pensiero musicale, e le melanconie di ipercritici come il Riehl nei suoi *Musikalische Characterköpfe* circa il melodismo bamboleggiante del Catanese, e le dichiarazioni di anonimi censori che di questi giorni hanno chiamato l'arte *du chantre de Catane un art fané* (1), Amina, Norma, Elvira alla testa di un

(1) *Guide Musical*, Paris, Bruxelles, n. 39, vol. XVIII in data 29 settembre 1901.

poetico drappello cantano eternamente giovani la gloria del loro autore. — Modello perchè tale lo dichiararono nella loro entusiastica e quasi iperbolica ammirazione centinaia di apologisti, non esclusi Wagner, e Schopenhauer, ed il Brendel, il quale nella sua feroce bramosía di Torquemada, proponendo di bruciare tutta la musica italiana moderna dopo Rossini, salverebbe dalla catastrofe una sola partitura, *Norma*. — Conforto e speranza perchè se sgraziatamente non potremo vedere i Padri Santi della musica italiana alzare il capo dal freddo avello, uscirne e cacciare dal tempio i profanatori (siano essi inetti o presuntuosi che alla languente ispirazione cercano di sostituire lo strambo eretto a sistema, oppure sicofanti che intonano le laudi del vitello d'oro, oppure mercatanti ignobili di note che resisi padroni della merce teatrale vogliono imporre in qualunque modo i loro interessi), tuttavia non ci daremo per vinti nel nostro onesto desiderio di ritemprare il buon nome della nostra arte nazionale finchè alla viva luce che scaturisce a torrenti dalle partiture belliniane non si vorrà a tutta forza chiudere gli occhi: fino a quel giorno crederemo alla possibilità che si rinnovi la grande tradizione di dignità, di idealità, di sincerità che fu vanto patrio, e dalla quale ci siamo pur troppo così completamente sviati.

Ma rammentiamoci che oggi non deve essere giorno di lamentazione e ricordiamo rapidamente i punti più salienti della vita e dell'artistica elevazione del maestro che fu tanto e così lungamente invidiato al nostro paese.

La preparazione di Bellini cominciò, secondo alcuni, in fasce. Riferisce il Cicconetti che la natura musicale del piccino di Rosario era così pronunciata che ad un anno egli batteva la solfa, ed a diciotto mesi cantava con grazia e coll'accompagnamento del clavicembalo paterno un'aria di Valentino Fioravanti. Ma il buon avvocato romano nella sua idolatria per Bellini non ne ha scritto la biografia bensì il panegirico, e questa non è che la prima nella filza delle tante ingenuità che, pur di rimpinzare di storielle il suo volume, imbastisce e serve senza discernimento a' suoi lettori, ed alle quali naturalmente occorre fare la tara.

Fanciullo prodigio Bellini non fu per sua fortuna, e così non corse il pericolo che gli fosse strozzata al principio la sua magnifica vocazione d'artista. Ma certo il suo temperamento non poteva lasciar dubbio circa la sua straordinaria musicalità. Iddio aveva posto – scrisse Léon Escudier – una lira nel cuore di Bellini: egli non ebbe che a lasciar battere questo cuore per trarne gli accenti più toccanti... e prima che questa lira risuonasse per

conto proprio era ben naturale che meravigliosamente rispondesse alle esterne impressioni.

La buona stella sotto la quale nacque Bellini gli fece trovare per tempo efficace appoggio: e blandamente avviato agli studi del contrappunto dal nonno, come sopra si notò, il giovane ottenne dal duca Di San Martino, intendente di Catania, e dal Decurionato una pensione onde recarsi a compiere il corso regolare di musica al Collegio di Napoli. E così egli potè nel luglio 1819 entrare al Collegio di San Sebastiano ed ottenere dopo pochi mesi un posto gratuito per concorso. La pensione di onze 36 concessa per lo spazio di quattro anni fu poi riconfermata al padre, e morto questi nel 1840 alla madre: e re Vittorio Emanuele la passò infine con un aumento e come tributo di riconoscenza nazionale all'autore della *Norma* ai fratelli, uno dei quali con una sorella ed un nipote assistette ancora al ricevimento delle ceneri del maestro tra commovente plebiscito d'ammirazione tornate in patria un quarto di secolo addietro.

Nè a Napoli nè altrove imperversava allora la smania di accelerare i corsi di studio: si mirava a far bene piuttosto che a far presto, e l'allievo gradatamente poteva maturare il suo ingegno, corazzarsi di studio, presentandosi poi ben agguerrito alla battaglia della carriera. Bellini rimase nel Conservatorio fino al 5 aprile 1827, negli ultimi anni più ospite che allievo perchè egli si era in certo modo licenziato nel 1825 coll'*Adelson e Salvini*, il cui successo gli aveva aperto niente meno che le porte del *San Carlo* per la *Bianca e Gernando*.

La vita del Conservatorio era singolarmente idonea alla natura riflessiva, docile, cheta, timida e studiosa del giovane Catanese. Giovanni Furno, Carlo Conti, Giacomo Tritto lo guidarono regolarmente pei meandri dell'armonia e del contrappunto: poscia lo prese sotto le paterne ali il direttore stesso del Conservatorio Zingarelli. Il settantenne maestro, autorevolissimo ed esperto per lunghissimo tirocinio in Italia e fuori, era però uomo burbero, nervoso, facilmente eccitabile: ed un giorno scattando contro una licenza dell'allievo ebbe a cantargli chiaro che *egli non era nato per la musica*. Di questo episodio fecero alcuni biografi un rumore infinito, non comprendendo che nel rabbuffo del severo docente non stava che una protesta contro i tentativi di indipendenza dell'allievo. Non era certo lo Zingarelli che aveva orizzonte ristretto, egli che consigliava ai giovani di imparare da lui *la grammatica, la semplice e nuda arte*, cercando poi nei *grandi esemplari dei maestri italiani e stranieri il vero, il bello, che è uno ed immutabile, il gusto, le grazie ed il modo per piacere*.

Nè era Bellini quello che trasgredisse il precetto di adoprarsi

a strappare direttamente alle opere dei sommi i segreti dell'arte, egli che idolatrava Iommelli e Paisiello e Pergolesi e che metteva in partitura le composizioni di Haydn e di Mozart.

Non dice il Florimo, il più completo informatore di quanto riguarda Bellini, se in egual guisa il Catanese cercasse in quel torno di entrare in dimestichezza con Beethoven. E ciò si spiega. Beethoven (e quanto asserisco mi fu dato per certo) stava allora al bando: i sapienti del Conservatorio, forse temendone la luce, l'avevano messo all'indice per gli alunni. Ma se non in quel periodo di clausura collegiale, ben conobbe di poi Bellini il genio del titanico tedesco: e del *Fidelio*, della *Sonata quasi fantasia*, del Settimino famoso sono evidenti le traccie in *Norma*.

Cominciò in Conservatorio e si svolse per tutta la vita e fu solo la morte a troncarne lo stame visibile il capitolo dell'amicizia di Bellini e Florimo, uno dei più confortanti in questi tempi di scetticismo generale, istoria vera di un vincolo dolcissimo che richiama al pensiero le antiche cronache delle amicizie classiche.

Gli amici della ventura non mancano mai, agli artisti specialmente: anzi è moderna specie un tipo di amico aio, tutore magari non richiesto, che vuol dare ad intendere di ispirare, guidare, qualche volta ammonire, e che essenzialmente intende a glorificare ad ogni costo, in qualunque momento, anche in caso di sbagli evidenti, il suo pupillo. Adocchiato il pulcino che promette di battere l'ali un po' vigorosamente, questa chioccia di nuovo genere non classificata da Linneo non lo lascia più, lo ritiene per sua creatura, lo riscalda amorosamente per riceverne poi un po' di calore e di vita riflessa se riesce al pulcino di non venir soffocato dall'affettuosa covata; e dura, ed insiste in questo singolare ufficio finchè viene in uggia a tutti, e prima che ad altri al povero ex-pulcino che non ha mai chiesto questa imbarazzante protezione. Il pubblico, prima, talvolta ride, poi può darsi che abbocchi e che s'abitui un tantino a non vedere il pulcino senza la chioccia, come s'è abituato a non vedere San Rocco senza il cane e Sant'Antonio senza l'altro quadrupede. Il guaio è che viene il momento in cui il quadretto di genere diventa grottesco, ed allora si ride e del pulcino e della chioccia.

Di ben altra natura risulta il legame che avvinse Bellini e Florimo: esso fu la vera ed alta comunanza costante d'affetto e di pensiero leopardiana, che ristora nel dolore, che modera le illusioni nei prosperi eventi, che rischiara la via di continuo, che aiuta reciprocamente e nobilmente a percorrere la via segnata dal destino: e le mille volte potè il Catanese verificare l'esattezza della

frase di Schiller proclamante che l'amico siede in cima di tutti i beni di questo mondo.

Francesco Florimo, calabrese, era d'un anno più attempato di Bellini, ma era entrato in collegio tre anni prima di lui: allorchè Vincenzo vi fu incamerato gli si affezionò e ben presto ne divenne l'amico, il confidente intimo, il consigliere costante e devoto: fratelli, più che di sangue, di cuore, Florimo e Bellini sentirono per tutta la vita le loro anime comunicanti attraverso lo spazio anche quando mari e monti li separavano.

Bellini era genio creatore di ineffabili armonie, chiamato a spaziare in altissima sfera: Florimo non ebbe aspirazioni di idealità soverchia: compositore, egli scriveva quasi esclusivamente per i suoi allievi di canto, materia nella quale fu abile maestro; archivista e musicologo sentiva che modestamente si doveva svolgere la sua attività, e l'ambizione non lo tormentò, come non lo punse il più lontano pensiero d'invidia. Bastava a Florimo che il cuore del suo amico fosse per lui un libro sempre aperto, ma non per farsene bello, nemmeno quando il Siciliano aveva riempito il mondo della sua fama. Non ismentita mai, non turbata dalla più leggera nube di un dubbio neppure per un momento, l'amicizia del suo Florimo fu per Bellini il porto più sicuro dove si rifugiò il suo pensiero, e costituì per lui un altissimo beneficio morale. A Florimo il Catanese narra giorno per giorno le sue vicende, lo fa partecipe delle sue speranze, gli comunica i suoi progetti, lo fa giudice nei casi difficili. È Florimo che riceve per primo la notizia del successo del *Pirata* e della *Straniera* e della caduta della *Norma* a Milano; a lui dichiara Bellini il suo « *estremo contento* » quando S. M. il Re dei Francesi lo crea *cavaliere della Legion d'onore*, « decorazione sì rara, sì piena d'aristocrazia nelle belle arti », scrive l'insignito, « che degli stranieri non l' hanno ora che cinque soli, incluso me ». Si era nel 1835, quando croci e commende non toccavano che in rari casi ed ai sommi, mentre ora piovono come rugiada perfino sul capo di chi ripresenta roba stantía od apre il becco canoro in qualche circostanza ufficiale.

Bellini che non appare aver avuto per i suoi parenti carnali straordinaria tenerezza desidererebbe aver sempre daccanto il suo Florimo, e lo chiama e lo invita in Lombardia, in Francia, dappertutto. « *Ah! se tu fossi qui...* », ecco il ritornello di un'infinità di lettere: « la nostra amicizia *meraviglierà il mondo* », proclama il Catanese, ed anche nel delirio dell'ultima ora, tra gli spasimi della crudele malattia che l'uccide, Bellini invoca il suo fedelissimo. Ognun sa poi come Florimo abbia fatto della memoria del perduto amico il culto di tutta la sua vita, come ne abbia amorosamente raccolto ogni reliquia, ogni ricordo, come ne abbia, quasi ottua-

genario, accompagnato le ceneri da Parigi a Catania nel 1876, e come ne abbia stampato le lettere. Il carteggio copioso non è che una parte della corrispondenza avuta col Bellini, perchè non poche lettere erano state già dal Florimo accordate agli instancabili cercatori di autografi prima che egli ne avesse deliberata la pubblicazione. E l'Epistolario, preceduto dalla biografia scritta dal Florimo e da una serie di memorie, lumeggia ampiamente la vita di Bellini, non però senza avere in fondo l'inconveniente comune a questo genere di raccolte, cioè di portare il lettore troppo a contatto anche colle debolezze umane della persona che si vuole glorificare. Per conto mio questo vezzo di mettere gli uomini grandi moralmente a nudo presenta sempre più pericoli che utile. E Verdi, spirito incomparabilmente equilibrato, ebbe un mondo di ragioni nell' ordinare la cremazione delle memorie che voleva sottratte alle indiscrezioni; i ricordi che voleva lasciare eresse in filantropico istituto: per gli altri pensava fosse meglio non fidarsi; ed anche in questo il gran Vegliardo vedeva chiaro.

La vita di Bellini in Conservatorio si svolse quietamente: il Collegio era come una grande famiglia dove fatto il cómpito assegnato non c'era rigorismo di vigilanza esagerata.

Ora quanto a studio il giovane Bellini non si atteneva certo al semplice indispensabile: si sa che molte ore egli impiegava a compulsare per conto proprio le partiture dei veri luminari della musica: si trovano ancora nell'archivio del Collegio molte sue pagine, ed anche di questi giorni c' è chi intende far di pubblica ragione alcuni suoi lavori inediti. Regolarmente l'alunno passò per la trafila rituale: dalle *ariette* e dalle *romanze* ai *Tantum ergo*, alle *Ave Marie*, alle *Messe*, poi alle *Sinfonie* (*ouvertures*), e poi procedè alla *cantata* e giunse all'opera semiseria *Adelson e Salvini, alias pasticcione*, come ebbe a chiamarlo l'autore. L'esito di questo lavoro fu tale, che venne inoltrata domanda all'eccellentissimo ministro da cui dipendeva il Collegio di musica, e fu concessa la licenza, che l' opera andata in scena nel carnovale fosse ripetuta sul teatrino del Collegio ogni domenica per tutto quell'anno 1825. Bellini aveva del resto acquistato i suoi bravi galloni in Collegio; da maestrino era stato promosso primo maestrino fin dall'anno precedente col relativo privilegio di andare a teatro il giovedì e la domenica.

Quanto alla severità di disposizioni regolamentari che limitassero soverchiamente agli alunni la libertà personale anche di andare, venire, divagarsi e magari compromettersi, abbiamo due fatti che la escludono completamente.

Il primo è una scappatella di Bellini e Florimo nella politica che poteva aver tristi conseguenze ove non avesse aggiustato le uova nel paniere Don Gennaro Lambiase, rettore del Collegio che amava di paterno affetto i due imberbi allievi.

Correva il 1820, e Napoli aveva goduto un novilunio di regime costituzionale. *Spinte* o *sponte* quel Francesco, che fu IV ed a partire dal 1815 divenne I, dopo aver dato la Costituzione nel 1812 e ritiratala nel 1816, aveva dovuto cedere un'altra volta, e dalla grande balconata del palazzo Reale aveva perfino assistito e plaudito calorosamente le *truppe paesane*, cioè la guardia nazionale, venuta da Monteforte a Napoli. Ma colla primavera del 1821 addio Costituzione: giunte le baionette austriache a far rinsavire i matti la reazione era tornata, ed il ministro di polizia si trovava intento a regolare le partite di coloro che avevano sbraitato per la libertà. A capo fila di questi debitori politici da liquidare stavano i *carbonari*, e nell'elenco di cotesti affigliati si leggevano appunto i nomi di Florimo e Bellini, iscritti nella loro brava *loggia* tra i *buoni cugini*, ed iscritti - è superfluo il dirlo - in barba, anzi contro il riverente ossequio dovuto a Cesare e contro le regole del Conservatorio che certo non permettevano agli alunni uno *sport* di questa natura.

Tremò il buon Don Gennaro quando scoprì quest'arcano: la minima punizione che sarebbe toccata a Florimo ed a Bellini sarebbe stata quella dello sfratto immediato dal Collegio, se pure l'inesperta età li salvava dalla prigione. Ed il Lambiase si ripromise di salvare i due giovanotti. Fattili chiamare e previa una solenne lavata di capo impose loro per tanto fallo la penitenza: dovettero i due imprudenti politicanti recarsi al domani della famosa ramanzina del rettore alla rappresentazione di gala che a *San Carlo* si dava per l'onomastico del legittimo Re e Signore, sgolarsi a gridare tutta la sera evviva al Re con quanto fiato avevano in corpo, ed in modo da essere ben notati dai presenti. Con questa vociata e col biglietto della sacramentale confessione passata per ottenere il perdono del grave trascorso di essersi compromessi furono reintegrati nella grazia di Dio, del Re e del rettore, come osserva lo Scherillo raccontando questo episodio.

La lezione però era stata efficace: perchè da quel giorno la politica più non li toccò. Nè ebbero a lagnarsene perchè Paisiello, Cimarosa e lo stesso Zingarelli quante pene non avevano passate, appunto per essersene impegolati!

Il secondo fatto assai più noto è la cotta presa da Bellini per Maddalena Fumaroli, avvenente, colta e virtuosa giovanetta nella cui famiglia il giovane fu ricevuto con ogni cortesia. Dalle prime visite di complimento si era passato alle lezioni di canto offerte

e gradite, e poi ad un vero e proprio incendio di cuore che ebbe per conseguenza un opportuno allontanamento del biondo maestrino da casa Fumaroli. Se non che le cose non finirono così: Vincenzo e Maddalena continuarono di soppiatto ad alimentare l'amorosa fiamma, scrivendosi quotidianamente, e la signorina dettava poesie che il signorino rivestiva di note, ed avevano gran successo nei salotti mondani. Dopo la brillante prova dell'*Adelson* Bellini fece arrischiare una formale richiesta della mano della Fumaroli e n'ebbe una negativa. Scrivendo, pel *San Carlo*, *Bianca e Gernando* il maestro lavorava con estremo impegno, e sperava che il buon esito gli avrebbe portato fortuna ed insieme il compimento della vagheggiata speranza. Ma dopo il nuovo successo ad una seconda istanza che un comune amico fece presso la famiglia della Maddalena fu risposto con un secondo rifiuto. E Bellini partendo per Milano portò seco in fondo al cuore questo amore che sembrava dovesse essere da ambedue le parti eterno, a giudicare dai giuramenti passati a vicenda nell'angoscioso atto di separarsi.

Pur troppo il fuoco acceso nel Mezzodì era destinato a languire e spegnersi nella bruma del Settentrione. Gli accenti delle lettere di Maddalena non cambiavano natura, erano ardenti come la lava del Vesuvio; quelli delle risposte del Catanese non ricordavano come calore il nativo Mongibello, ed erano diventati temperati, poi freddi, quasi indifferenti.

Acclamato alla *Scala* col *Pirata* Bellini si vide arrivare pochi giorni dopo il già agognato assentimento dei coniugi Fumaroli per le nozze: era tardi. Per Maddalena il cuore del maestro non batteva più, ed adducendo i *seriissimi doveri* che impegni artistici subito presi gli imponevano, fu egli questa volta a rifiutare. « Nè potrà essere biasimato », esclama a questo proposito il Florimo: ma è perfettamente lecito non essere di questo parere. Indarno difatti la povera Maddalena, ricevuta la ferita mortale, provò a rassegnarsi, difendendo anzi Bellini contro chi lo attaccava: mediocre balsamo le fu un'altra lettera di Vincenzo nella quale egli le prometteva di non sposare mai altra donna. La bella persona avvizzì, una invincibile melanconia assalse la poveretta. Lentamente consunta Maddalena agonizzò per oltre nove anni. Una delle ultime sere di maggio 1835 la sua anima volò al cielo. Ricevette Bellini il fatale annunzio a Parigi: ne fu esterrefatto: una lugubre idea da parecchi giorni lo perseguitava: *compatiscimi o compiangimi* (scrisse Bellini al Florimo il 7 giugno), *mi sembra che tra poco dovrò seguire nel sepolcro la poveretta che non è più, e che pure una volta amai tanto.*

Misteriosa fatalità! Come la povera Villi della leggenda la tradita Maddalena chiamava Bellini a sè nell'altro mondo, e nei primi giorni dell'autunno successivo Bellini la raggiungeva.

Era stata veramente l'arte la Sirena allettatrice che aveva spezzato il romanzo di Bellini e della Fumaroli? Bellini l'aveva protestato scrivendo alla povera fanciulla che essa non aveva altre rivali da temere *che le sue opere.*

Ma certo ben pochi son disposti a crederlo: e sta di fatto che molte altre figure di donne e, sia detto il vero, non tutte pudiche, si vedono spuntare sull'orizzonte belliniano dopo che il pubblico milanese ebbe accolto a suon d'applausi il *Pirata.*

Il Florimo ce ne dà notizia nel suo volume, poichè nemmeno il dipartimento degli amori fu sottratto alla sua confidenza. Lo stesso Bellini parla chiaro in proposito, ed una serqua di cronisti con indagini minute e zelanti ha messo anche quei pochi punti che ancora mancavano sugli *i* nel volume del Florimo edito dal Barbèra di Firenze nel 1882.

La cosa non era in fondo che naturale: più che dai ritratti che ci hanno lasciati di lui parecchi artisti e da una miniatura caratteristica fattagli dalla Malibran tutti i biografi ci descrivono Bellini oltremodo piacente al gentil sesso. Il Florimo lo dice « amabile di maniere, con portamento grazioso, affettuoso ed attraente per una soave tristezza, snello ed alto della persona, di carnagione bianchissima, modi di rara eleganza, favellare vivace ed allettevole, sorriso affettuoso ed ammaliante, occhi azzurri, sguardo tenero e parlante, fronte larga e serena, biondi e ricciuti i capelli »; il profilo sembra riuscito per un Bellini della prima maniera, cioè al suo arrivo a Milano, meno l'eleganza e la snellezza della persona che a quel momento, giusta quanto risulta dalle memorie di Felice Romani, non erano molto spiccate perchè anzi Bellini sarebbe stato a quell'epoca ancora un po' impacciato e collegiale. Ma in ogni caso anche queste imperfezioni di portamento erano ben sparite qualche tempo dopo allorchè lo conobbe Heine al quale Bellini fece l'effetto di un sospiro *en escarpins*, sempre *tiré à quatre épingles* quantunque un po' languido in tutta la persona. Il volto, aggiunge Heine, era regolare, quasi ovale, d'un roseo pallido: i lineamenti avevano qualche cosa di vago, di indefinito, un non so che di latteo, ed in questo viso di latte si squagliava talvolta una espressione agro-dolce di dolore che suppliva alla vivacità che faceva difetto.

All'agro-dolce del Catanese morsero dunque le belle signore e sul teatro e fuori, ed appena il suo nome si fece chiaro le tentazioni non finirono più ed egli non ebbe che da gettare il fazzoletto. Non ne mena vanto per verità Bellini, nemmeno ne' suoi sfoghi epistolari con Florimo: anzi riguardo alla Tosi ed alla Lo-

renzani egli proclama dicerie malevole le voci corse. Così pure dice della Giuditta Grisi e della Giuditta Pasta, la quale viceversa avrebbe voluto che il maestro sposasse una sua figlia giovanissima. Bellini finse allora di non capire l'antifona, ma pensò a questa ragazza più tardi nel 1834 a Parigi quando meno per bisogno d'affetto (mentre Maddalena agonizzava) che per calcolo e per assestare quegli interessi ai quali seppe ottimamente accudire cercava di pigliar moglie, pur professandosi *volubile come il vento*, ed ondeggiava tra un'inglesina che non aveva bei denti e la figlia unica di Horace Vernet ricca e bellina.

Ma se le Giuditte del teatro non fecero breccia su di lui, ben altrimenti fatale gli fu un'altra Giuditta, magnifico esemplare dell'opulento sangue lombardo, alta della persona, dalle forme fidiache, dalle curve voluttuose, una Giuditta Turina di non alti natali ma ricca per censo. Un probo commerciante comasco perdutamente invaghitosene l'aveva tolta in moglie.

Le doti morali ed intellettuali di questa Dalila non erano all'altezza dei quattrini di cui poteva disporre, e che le avevano aperto il passo anche in case milanesi molto larghe di feste e di ricevimenti. Anzi le voci che correvano anche circa il modo col quale essa si pagava gli amanti numerosi non erano molto atte a conciliarle la reale considerazione delle persone per bene, e la riputazione di Bellini come uomo fu non poco appannata e scossa dalla sua relazione con questa Circe pericolosa.

Il maestro la conobbe a Genova, quando si recò a mettervi in scena *Bianca e Gernando*, modificata nel titolo col cambiamento di *Gernando* in *Fernando*, rimaneggiata da Romani e cresciuta di quattro pezzi. Preso al laccio, dal 1828 Bellini non se ne seppe sciogliere che nel 1833, e per liberarsene dovette mettere tra sè e la Giuditta la lunga strada fra Milano e Londra, non senza la paura di vedersela ancora arrivare tra i piedi.

Il male che questa donna fece a Bellini non si può dichiarare ed è inutile nascondere o palliare che essa fu una delle cause principali della rovina della sua salute. Legato Bellini al suo carro essa se lo trascinava vanitosamente dietro: il mondo faceva le chiose, ma siccome Bellini non era che un mancipio della bella Giuditta, così passava tra gli altri. Poco per volta però il rumore crebbe, ed un bel giorno lo sentì perfino il marito, il quale si decise a chiedere la separazione per *incompatibilità di carattere*, la formola discreta che copre tante magagne.

A Bellini ormai questa separazione importava poco: non c'era forse in prospettiva se non il pericolo che la maggior libertà ufficiale facesse *assaggiare* al Catanese alcuni altri di quei *dispiaceri* dei quali egli si lagna anche nel periodo delle sibaritiche

delizie, che egli godette senza scrupoli in lungo ed in largo. Ma la separazione, anzi la rottura che realmente portò danno incalcolabile al maestro fu quella che accadde col Romani: ed origine dello screzio furono proprio i capricci che Bellini fece ad istigazione della sua Dulcinea al tempo della preparazione dell'opera per Venezia.

Felice Romani è fuor di dubbio una bella e notevole figura dell'ambiente letterario nazionale nella prima metà del secolo scorso, ma la sua memoria spicca essenzialmente per l'illuminata, affettuosa, indefessa collaborazione con Vincenzo Bellini. Romani fu, per dirla se non elegantemente certo alla moderna e con perfetta evidenza, la piattaforma artistica del Cigno catanese.

Il Regli proclamò Romani *onor d'Ausonia*, la moglie Emilia Branca infiorò la biografia che con affetto commovente ne scrisse cogli appellativi di *astro*, di *genio*, e con una infinità di epiteti altisonanti e di giudizi pomposi dati dai contemporanei sul consorte. Su queste esagerazioni ha omai steso come una patina di velatura il tempo che mette tante cose a posto: ma a parte ogni amplificazione, e come persona di intemerata probità, e come fabbro di versi armoniosi, e come critico acuto ed urbano, Romani si meritò la stima ed il rispetto dei contemporanei, ed a lui spetta la reverenza dei posteri, intendo di quei posteri che non si lasciano allucinare dai numerosi effimeri che in arte ed in letteratura oggidì mistificano tanta parte d'umanità.

Romani nato a Genova l'ultimo di gennaio del 1788 vi si era addottorato giovanissimo in legge ed in belle lettere a costo di privazioni e di sacrifizi, giacchè per incuria e mala amministrazione il patrimonio della famiglia era stato liquidato dal padre. Ottenuto il posto di professore supplente e poi la cattedra di professore effettivo di letteratura greca in sostituzione del Padre Giuseppe Solari, rifiutava quest'ultima credendo che il collocamento a riposo del suo predecessore fosse stata immeritata offesa all'ellenista insigne.

Dopo aver peregrinato in Spagna, Grecia, Germania e Francia, dovunque studiando uomini e cose, Romani era andato a Milano ove aveva conosciuto e Perticari e Foscolo ed altri ingegni fulgenti e specialmente Vincenzo Monti col quale era entrato, malgrado la diversità degli anni, in dimestichezza, favorita anche dalla circostanza che tutti e due abitavano nella stessa casa.

Se può parere azzardata l'affermazione dello Scherillo che in arte Felice Romani discenda direttamente dal Monti, è innegabile però che molta affinità di colore, di intonazione, di plasticità della

frase li collega. Romani non troverà mai chi dica sul suo conto ciò che egli disse del Monti, che in lui

La celeste stavilla alma d'Omero.

Basterebbe la cantica *Cielo e terra*, scritta pei funerali di re Carlo Alberto e dedicata a re Vittorio Emanuele II, a significare che l'alma d'Omero, se potè per inconscio fenomeno spiritico comunicare qualche vibrazione alla cetra di Monti, non si incomodò certo ad animare il colascione che Romani pizzicava talora per i motivi ufficiali obbligati. Lo sforzo che in questo polpettone in versi compiè il vate è tale che certo dovette applaudirsi una volta di più il Romani di non avere accettato molti anni prima, nel 1816, il canonicato offertogli di poeta cesareo alla Corte di Vienna. Si trattava di quattromila fiorini annui, dell'alloggio, degli annessi e connessi alla qualità di grande ufficiale di Corte, e la comodità dell'ufficio, con sei mesi di licenza assicurati ogni anno, era stata già provata dall'abate Trapassi. Dopo lunga mancanza il posto venne offerto a Romani, che alcuno cominciava a battezzare per l'erede del Metastasio, e, come dico, Romani rifiutò. Non bisogna però scordare a suo onore e gloria che egli avrebbe dovuto rinunciare per occuparlo alla cittadinanza Sarda, e questa fu la vera e nobile ragione della negativa.

Del resto se più tardi il Romani ebbe, od ebbero altre persone per lui, velleità di gran letterato, a noi non importa: ciò che ci interessa sapere è che realmente quando Bellini giunse a Milano, nella primavera del 1825, Romani aveva posto ed autorità di librettista principe.

Alla costruzione di libretti egli si era già provato fin da quando era studente in legge, non tanto per sua libera inclinazione quanto perchè costrettovi (sono parole di sua moglie) dalla esiguità delle sue sostanze, fatta più grave dal dover provvedere al sostentamento della famiglia. Ed il primo maestro pel quale lavorò fu Simone Mayr, il quale appunto da lui fece racconciare *La Rosa Bianca e la Rosa Rossa.*

Poco di poi non c'era maestro, da Rossini a Donizetti, a Pacini, a Mercadante, a Coccia, a Vaccai, ad una serqua di minori, che non gli fosse più o meno tributario per libretti. E coi maestri italiani gareggiavano gli stranieri, perchè oltre al Meyerbeer per cui lavorò, si trovano nel numero dei sollecitatori di libretti Halévy e Glinka, e Liszt, e Pixis, e Bériot, Balfe, Thalberg e via dicendo.

Prova dell'acquisita superiorità è il fatto che come librettista egli venne scritturato, poco dopo giunto a Milano, dall'Impresa della *Scala*, impegnandosi a consegnare ogni anno sei lavori

serii, semiserii o buffi, a scelta dell'impresario, contro tremila lire annue milanesi; il ministro dell'interno del primo Regno d'Italia lo nominò poi poeta dei regi teatri con 6000 franchi annui di stipendio. Peccato che la prebenda poetica poco sia durata, e tornati gli Austriaci la qualità ufficiale sia sparita coi relativi emolumenti.

Non so precisamente quanti libretti abbia fabbricato Romani prima di imbattersi in Bellini, ma certo non si va molto lontani dalla cinquantina. E compiuto presto il tirocinio nessuno dei librettisti del suo tempo potè competere con lui come avvedutezza e precisione nel disegnare l'azione, nel disporre le situazioni, nella dosatura dei personaggi.

Era una battaglia contro il convenzionalismo che Romani aveva gagliardamente ma con prudenza intrapresa, poco a poco moderando gli arcadici belati, allentando le catene delle posizioni e dei pezzi d'obbligo, cercando di riscattare il ridicolo di un genere che dava prodotti tanto più scipiti e goffi, quanto più serio era l'argomento. Il buon abate Pietro Trapassi era sorto a' suoi tempi contro i ghiribizzi del Paglia, del Perrucci, dello Stampiglia: Romani navigava a ritroso nelle acque del Romanelli, del Tottola, del Gilardoni, del Rossi e degli altri mestieranti che non rispettavano nè la lingua nè la prosodia.

Versificatore ad ogni modo superbo, Felice Romani non aveva rivali per la fluidità, l'attica eleganza, l'armonia, la pieghevolezza della frase, e ben comprese l'importanza del recitativo drammatico: ne ricordo uno solo notissimo, quello che precede la cavatina di Norma, squarcio che come vigore e scultorietà d'accento vince indubbiamente quanto era stato fatto fino a quel giorno.

Argomentando *a posteriori* poi per capacitarci della eccellenza di Romani librettista non s'ha che da dare uno sguardo a chi venne dopo di lui. Il giorno in cui egli deliberatamente non volle più saperne di tagliare e verseggiare libretti, sorsero i Solera, i Cammarano, che pure si qualificavano suoi veri discepoli, e si tornò ad incongruità d'azione e di locuzione incredibili in pieno secolo XIX e con tutto ciò meno pazzesche forse delle stramberie che salutarono il sorgere del secolo nuovo.

Non tutti i maestri che al Romani si rivolgevano, approvavano le sue idee innovatrici: ma al primo *aut, aut*, ritiravano le loro osservazioni e ripiegavano in bell'ordine, lasciando al Romani la libertà, della quale egli arrendevolissimo non ha mai abusato.

Quanto al Bellini non vi era bisogno di catechizzarlo circa

alle necessità della scena lirica; allorchè giunse a Milano egli era già un convinto. L'appoggio di Romani gli valse per uscire dalle prime materiali necessità, tanto più che i cento ducati mensili promessi da Barbaja non arrivavano mai, e gli servì per poter varcare la soglia della *Scala*, palestra massima riservata ai maestri di cartello. Ma più di tutto l'incontro di Romani fu provvidenziale pel Bellini, perchè trovò nell'artista della parola l'elemento di cui egli, artista della musica, aveva necessità.

La loro unione spirituale fu immediata, e le due anime mossero unite alla missione che avevano nel mondo.

Qui occorre essere molto calmi, e non smarrirsi in paroloni a proposito di quella riforma melodrammatica della quale poeta e maestro furono gridati campioni: tanto più che la frase è proprio la stessa che, inventata a proposito del gran fatto artistico dovuto alla Camerata dei Bardi, precisamente nel 1600, da quattro secoli gira e rigira e continuerà a girare più o meno opportunamente applicata al lavoro dei grandi e dei piccoli ed anche dei matti.

« Io solo lessi », lasciò scritto Romani a proposito di Bellini, « in quell'anima poetica, in quel cuore appassionato, in quella mente vogliosa di volare oltre la sfera in cui la stringevano e le norme della scuola e la servilità dell'imitazione. E fu allora che scrissi per Bellini il *Pirata* che mi parve adatto a toccare, per così dire, la corda più rispondente del suo cuore, nè m'ingannai. Da quel giorno in poi c'intendemmo ambidue, lottammo uniti con le viziose abitudini del teatro musicale e ci accingemmo concordi ad estirparle a poco a poco a forza di coraggio, di perseveranza, d'amore ».

Queste parole da molti e spesso riprodotte, e certo non molto modeste, non possono essere qui commentate a dovere, ma pure vanno brevemente dilucidate.

È positivo che non bisogna generalizzare di soverchio: se si pensa che è bollato colla declaratoria di viziose abitudini il periodo immediatamente successivo alla fervorosa attività dei Sacchini, dei Piccinni, di Cimarosa, di Paisiello, il quarto di secolo che vide fiorire *La Vestale* e *Fernando Cortez*, *Faniska* e *Lodoiska*, *Tancredi*, *Italiana in Algeri*, *Barbiere di Siviglia*, *Cenerentola*, *Semiramide*, potremmo chiederci qual'è la *virtù* dell'oggi, quali sono i meriti e le delizie dei tempi presenti. È proprio preferibile il momento attuale in cui i mediocri vengono portati al cielo, i lavori teatrali appaiono mosaici più o meno pazienti quando non consistono in insolenti aberrazioni dettate su libretti marionettistici, e se non spadroneggiano più gli impresari, sono gli editori che scandalosamente cercano con ostruzioni vergognose – e l'esempio ne è fresco in Italia – di incagliare in ogni modo il movimento artistico?

Le viziose abitudini, a cui accenna il Romani, vanno dunque intese restrittivamente, e si riferiscono - poichè è inutile chiamare in causa il pubblico che è sempre il padrone - all'incuria ed alla vacuità dei libretti, ed alla rilasciatezza ed alla leggerezza di criterio dei compositori, il cui intento andava fino alla soddisfazione superficiale del senso auditivo e non oltre, costituendo per l'opera nazionale (è forza l'ammetterlo con Romain de Rolland pur non dividendo il suo eccessivo pessimismo) uno stato di inferiorità nel secolo XVIII rispetto al secolo precedente.

Dei librettisti si è detto assai, e già s'è visto come Romani intendesse alla rinnovazione: quanto ai compositori basterà aggiungere che essenzialmente nessun risultato d'arte costituiva la loro ambizione: vacuo garrito scenico il teatro non era stato visibilmente scosso dal dibattito fra Gluck e Piccinni: i veri artisti avevano ricevuto il memento, ma la maggioranza non provava alcuna necessità di innovazioni serie. E queste combattevano piuttosto che favorire i despoti cantanti, tutti intenti ai ghiribizzi vocali nei quali indubbiamente molti eccellevano e che portavano loro applausi e quattrini.

Rossini apparve e, senza dichiararsi fautore di più profonda fattura musicale, infrenò una parte delle viziose abitudini, quelle dei cantanti, e fin dalle prime opere per forza di genio si collocò in posizione privilegiata: era talmente copioso il getto della sua melodia, così spigliato il suo procedere, così robusta e varia la sua ispirazione che la via del teatro apparve improvvisamente rischiarata da insolito fulgore e fu un precipitarsi universale sul cammino che il Pesarese segnava. Bellini stesso, narra Florimo, fu talmente colpito dalla *Semiramide* quando la sentì al *San Carlo*, che dichiarò non parergli più possibile che si potesse scrivere buona musica dopo quella classica di Rossini. Il che era effetto di esaltazione, perchè certo fra la *Semiramide* (per quanto nuova sotto più d'un punto per i tempi) e le pagine mirabili che il giovane era solito a sviscerare nel silenzio della sua cameretta c'era anche allora una profonda differenza di valore.

Ma lo sconforto durò poco: sentì Bellini che accanto alla irruenta facondia del Pesarese, vi erano altre voci che il mondo poteva capire, altri sentimenti da muovere nel cuore umano, altre emozioni vive da risvegliare. E scese in campo; ma nel cingere la lorica del combattente, proprio e vero spirito rivoluzionario non ebbe mai; onde la parola rivoluzione non si può veramente applicare all'intento belliniano, quantunque spesso e da molti pronunziata, e quantunque io stesso non possa gettare la prima pietra perchè non sono senza questo peccato. Niente battaglia dichiarata dunque, ma evoluzione verso un alto obbiettivo, evolu-

zione da sostenere a spada tratta ritornando colà d'onde l'opera era partita, cioè alla logica della corrispondenza della musica colla parola e dell'espressione della passione. Ed il mezzo? Il più semplice e naturale: purificare la forma a tutto beneficio dell'idea, disegnare la linea colla più assoluta delicatezza di mano. Nobilitare e rigenerare purificando, ecco la sintesi dell'arte belliniana.

Ben sette delle otto opere composte dal Bellini dopo che si staccò da Napoli sono scritte su libretto di Felice Romani, ed il ciclo comparso nello spazio di circa sei anni dal giorno dell'arrivo del maestro a Milano segna quattro battesimi nella capitale lombarda (tre alla *Scala*, uno al *Carcano*), due a Venezia, uno a Parma.

Un solo di questi lavori, *Zaira*, cadde, due furono poco fortunati la prima sera, *Beatrice* e *Norma*, gli altri segnarono subito clamoroso e non passeggiero trionfo.

L'opera che ebbe sorti meno prospere fu *Zaira*, andata in scena a Parma il 14 maggio 1829: il soggetto era stato preferito a quello del *Solitario* per consiglio di Florimo. Risulta da una lettera di Bellini che solo il 17 marzo egli partiva da Milano per Parma, sperando di portar seco *quel benedetto Romani* che non era ancora *persuaso a trattar* questa *Zaira* di cui il maestro aveva già fatto il piano dei pezzi. Ma giunto a destinazione Bellini fiutò subito delle ostilità, e s'accorse d'averla fatta grossa nell'avere posposto a *Zaira* un *Cesare in Egitto*, statogli offerto da un avvocato parmigiano, il signor Luigi Torrigiani, che era anche revisore degli spettacoli. Vero è che l'argomento sembrava a Bellini « vecchio come Noè », ma i bravi Parmigiani non erano disposti a digerire l'affronto fatto al talento poetico del loro concittadino. Perfettamente informati del pericolo che la barca correva la sera del varo teatrale, poeta e maestro avevano preparato le loro valigie prima che si alzasse il sipario: la mattina dopo la corriera li trasportava già a Milano. Con tutto ciò l'opera fu rappresentata per otto sere... poi disparve, per venire poi in gran parte trafusa nei *Capuleti e Montecchi*, il che prova che la musica era degna della penna di Bellini.

Alla così detta riforma questa *Zaira* poco servì, ma però nel suo breve passaggio segnò l'abolizione di un uso che vigeva da chi sa quant'anni, quello dell'assistenza obbligatoria del maestro al cembalo in orchestra alle prime rappresentazioni. Bellini pel primo si rifiutò d'allora in poi a questa parata, e su questa via lo seguirono tutti; rinunciava volentieri ad un ipotetico trionfo per garantirsi dalla berlina ugualmente possibile.

I Capuleti dunque hanno molti rapporti colla *Zaira* a cui tengono dietro immediatamente, e furono un lavoro quasi d'occasione. Nel carnovale 1830 a stagione inoltrata Pacini impegnatosi alla *Fenice* per l'opera d'obbligo era caduto ammalato, ed era impossibile potesse scrivere: Bellini si trovava appunto a Venezia dove il 16 gennaio *Il Pirata* era stato acclamatissimo. Tanto si disse e si fece dall'impresario, dagli amici, da tutti che Bellini acconsentì ad addossarsi l'incarico dell'opera nuova. Tutto mancava, perfino il libretto, perchè quello scritto dal Romani per Pacini era, giusta quanto Bellini scrivea a Florimo, *più insulso della stessa freddezza in persona.* Ma a forza di insistenze anche Romani arriva: si tiene rapidamente consiglio e prevale per l'argomento la pietosa storia di *Giulietta e Romeo* patrocinata molto calorosamente dalla Giuditta Grisi, la leggiadra e simpatica Grisi, grande amica del maestro agli occhi di tutti, per quanto Bellini al Florimo dichiarasse, come fu notato, che si trattava di platonismo della più bell'acqua. Vi erano alcune difficoltà; a Bellini pareva mancare di riverenza verso lo Zingarelli e di riguardo al Vaccai musicando un argomento da essi trattato. Ma il vecchio maestro gli diede ampiamente assoluzione e permesso appena Bellini glie ne scrisse; e quanto al Vaccai non occorreva mostrar scrupoli: tale almeno era il parere di Romani che aveva un dente col Vaccai per certi conti di libretti scritti per amici di Vaccai e non fattigli saldare. Romani trasse direttamente il suo libretto dalla novella del Bandello, la stessa che servì a Shakespeare. L'opera fu composta ed allestita in quaranta giorni: Romani fece miracoli di malleabilità onde il materiale melodico della defunta *Zaira* non andasse sciupato: è noto che il lavoro andò alle stelle, e corse in breve il mondo. E se col tempo la corsa s'allentò, ciò è dovuto più che altro al vezzo di sostituire al terzo atto di Bellini quello di Vaccai, curiosa e punto necessaria miscela voluta dalla Malibran in un giorno di capriccio, e continuata di poi. Il che fu un po' una provvidenza pel nome del povero Vaccai, che ormai non è ricordato se non per questo ultimo atto, veramente bello del resto, mentre Bellini rifulge e rifulgerà per secoli con cento altre pagine.

Indipendentemente dall'esito dei *Capuleti* Bellini era un maestro, come si suol dire, *arrivato*: il pieno possesso di stato se l'era acquisito col *Pirata* e colla *Straniera* alla *Scala*.

Il gran passo egli l'aveva fatto da *Bianca e Gernando* al *Pirata*. Nella *Bianca* la melodia corre spontanea, quasi sempre originale, ma su sfondo di effetti omai retorici: lontanamente il compositore lanciato in alto mare cerca un lido a cui approdare. Nel

Pirata, ben persuaso che gli occorreva venire a piaggia per altre vie e per altri porti che non erano quelli della falange dei rossiniani, Bellini segue arditamente la sua rotta: sano di sangue, tranquillo di nervi, senza esitazione nè dubbio (pentimenti non ne ebbe mai) egli si avanza verso la sua grande affermazione artistica. Ed il verso del poeta genovese eccita la sua fantasia, favorisce l'ispirazione, integra e completa la creazione. Al contatto della strofa che non aveva decoro di forma, quella del Gilardoni ad esempio, Bellini – osservò giustamente Rovani – dovette più d'una volta provare una sensazione disgustosa: ma nel verso elegante e nello stile securo di Romani la melodia si trovava come latente, come viceversa nel pensiero melodico del compositore stettero talora come nascosti il metro e la frase del poeta.

Il fenomeno può parer assai strano: ed in materia di storie simili le opinioni sono per tutti più che libere. Ma intanto – e lo studiino pure i modernissimi psichiatri – questo risultato della perfetta rispondenza dei due ingegni ci è dimostrato dalla genesi dell'aria finale della *Straniera* che il Colucci ed il Cicconetti raccontano nel seguente modo, non ismentito dalla fedelissima ed entusiastica consorte del Romani nella sua biografia, e solo modificato nel luogo dove la scena è successa, sembrando assolutamente dignitoso alla buona signora Branca far risultare che era Bellini quello che andava a bussare alla porta di casa Romani e non viceversa.

Per la *Straniera* Bellini era stato un po' meno esigente (Romani dice *seccante* addirittura) del consueto in punto di cambiamenti, anche per riguardo a ciò che Romani era di fresco uscito di malattia, e solo per non vedere *disperato* il giovane amico non ostante il divieto dei medici s'era messo sollecito al lavoro, riuscito quasi tutto di primo getto. Ma l'aria finale assolutamente non andava a sangue al compositore, ed il poeta ebbe la santa pazienza di presentargli una seconda, una terza, una quarta variante. Finalmente Romani lievemente stizzito dice al maestro: « Ma cosa diamine vuoi? non arrivo a comprenderti ». Ed il maestro agitatissimo risponde: « Voglio un pensiero che sia tutto insieme preghiera, imprecazione, minaccia, delirio »; e come commento al suo desiderio corre al pianoforte e si mette a tormentarlo di note, poi si agita, si esalta man mano suona e solfeggia la melodia rimasta tale e quale è nell'opera. Romani mentre Bellini suonava si era messo a scrivere; quando il maestro s'alzò il testo del pari rimasto invariato era uscito dal cervello del poeta: così completa aveva avuto origine l'aria famosa:

Or sei pago, o ciel tremendo...

Colla *Straniera*, andata in scena il 14 febbraio 1829, Bellini otteneva un nuovo trionfo ed assoluto, il secondo in sedici mesi,

sul più autorevole e difficile tra i maggiori teatri nazionali. Il nuovo suo lavoro si staccava completamente dal tipo d'opera corrente, ripudiava vieppiù l'ornamentazione vocale sostituendovi una melodia sillabica e determinando metricamente i *recitativi*. Anzi da questo lato il compositore si spinse troppo avanti, per cui gli convenne poi moderare la rigidità dei *recitativi*, tenendoli sempre nei limiti della declamazione *cantata*, cosa radicalmente diversa dalla declamazione *gridata*, che è qualità rusticana tanto nei tempi decorsi quanto nei presenti.

Trenta chiamate, numero favoloso per quei tempi, provarono a Bellini che il pubblico poc'anzi fanatico delle forme rossiniane era entrato ne' suoi intendimenti.

E nella gioia di vedersi compreso il maestro ebbe persino un pensiero di ritorno alla dolcissima sua Maddalena: ma fu cosa fugace: ormai la bruna pantera dal pericoloso biblico nome lo teneva tra i suoi artigli, e non se lo lasciava certo sfuggire.

Ed invero poco dopo ritroviamo Ercole ai piedi di Onfale: il giovane atleta del teatro chiama la Turina *la dama del suo cuore*; ciecamente ne ha accettato il giogo ed il giogo gli è caro.

Frattanto in primavera *Zaira* non riesce a Parma e giunge l'estate che Bellini passa nelle delizie del Lario. Quivi nell'incanto lacustre non solo la diva ma altri numerosi amici ed ammiratori si contendono il piacere di festeggiare l'autore del *Pirata* e della *Straniera*. Mettiamo in prima fila Giuditta Pasta che villeggiava a Blevio, ansiosa di porre il peregrino ingegno e la voce stupenda e l'esperienza già acquisita sulla scena, quantunque fosse ancora giovane d' età, a servizio del maestro catanese, ed il conte Passalacqua che a Moltrasio dava regolare e splendido convegno ad artisti e filoartisti.

Fu nella villa Passalacqua, secondo quanto riferisce la cronaca, che Bellini l'estate seguente, dopo aver passato l'inverno a Venezia ed allestito i *Capuleti*, come vedemmo, compose il più delicato dei suoi lavori, quel gioiello di filigrana musicale che è *La Sonnambula*.

I romantici ci narrano di un Bellini che si fa cullare lungamente dalle onde del poetico lago, e poi scende a terra e segna premurosamente sul taccuino le cantilene delle filatrici ed i pensieri melodici che la suggestione dei luoghi gli suscita nell'anima.

Questo profilo di Bellini Arpagone tutto intento a tesaurizzare motivi per rispenderli poi prudentemente all'occasione voluta non è molto verosimile, specialmente perchè, se Bellini fosse stato disposto ad interrompere il dolce far niente, egli si sarebbe incomo-

dato per l'*Ernani* victorhughiano che Romani aveva cominciato a verseggiare, mandandone al maestro dei brani che questi inviava al suo magno consultore Florimo. Si noti ancora che l'*Ernani*, cosa più essenziale, era di pieno gradimento di madama Pasta, scritturata per l'opera nuova che Bellini doveva scrivere pel *Carcano*, dove la stagione era come al maggior teatro importantissima. Il guaio si è che effettivamente il maestro non scriveva.

Il primo settembre mi metto al lavoro, prometteva Bellini nel luglio all'editore Guglielmo Cottrau: ma come suole accadere per gli impegni a scadenza lunga il giorno del lavoro serio non veniva mai, e non venne in tutto l'autunno. A Natale di veramente messo in carta vi era un duetto, un *bolero*, qualche altra cosa, ma si stava ben lungi dalla partitura preparata.

Ed ecco giungere il Santo Stefano ed il *Carcano* aprirsi con un successo sbalorditivo per l'*Anna Bolena* di Donizetti: Bellini ne gioì per l'amico sincero, chè tale fu sempre lealmente per lui il collega bergamasco, ma capì che era difficile di tener testa al compagno se l'opera che tra poche settimane doveva egli a sua volta presentare non era di genere e d'ambiente completamente diverso. Volò da Romani e lo pregò non di cambiargli, come le altre volte, versi o situazioni, ma addirittura l'argomento. Il povero Romani allibì: aveva appena finito l'*Anna Bolena*, si trovava sul telaio *Il Romito di Provenza* pel Generali e la *Scala*, *Annibale in Torino* per Luigi Ricci ed il *Regio*, *Il Direttore Svizzero*, *La Neve* ed altri libretti ancora. È da supporsi che non fu precisamente con entusiasmo che accolse il *ragazzo*, così lo chiamava talora il poeta, che veniva a chiedergli di sostituire al truce il pastorale, di cambiare il corno d'Ernani in una zampogna. Ma il *ragazzo* catanese non si sarebbe meritato la patente di *seccatore* ed anche *indefesso* che Romani gli aveva largito ove non avesse insistito, pregato, supplicato finchè la sua vittima non cedè, e postasi con lui a frugare in una collezione di balli e di commedie, conservata da Romani come un vivaio di argomenti, non ne trasse fuori un balletto di Aumer dove era sceneggiata una novelletta senza conseguenza, e si mise a svolgerla in libretto.

Romani allora fece un *tour de force* veramente straordinario: non solo fucinò schema e versi, ma piegò il metro per modo che non andasse sprecata la musica già scritta per *Ernani*: il *bolero* era diventato l'allegro del duetto: *Ah vorrei trovar parole*, e si tace anche dei cambiamenti che dovette fare all'orditura dell'azione e delle varianti al testo. In dieci settimane di affannoso lavoro tutto era pronto per l'alzata della tela: l'allegro finale era passato per dieci fantasmagorie, l'ultima accettata dall'incontentabile maestro dopo la prova generale ad intercessione della Pasta,

che rimase la più eletta fra le protagoniste fino all'apparizione di Maria Malibran, genio vivente del canto.

A questo punto nessuno penserà che io faccia una pausa per tessere l'elogio di questo capolavoro, dove il processo di purificazione della linea melodica al quale ho sopra accennato appare portato al più alto grado. Dalla *Nina pazza* non si era avuto sulla scena una partitura così olezzante di sentimento, di venustà, di idealità squisita, nè se n'ebbe altra di poi. Un solo feroce irreconciliabile nemico sorse contro la mirabile opera del Catanese, Berlioz, in uno di quei quarti d'ora di *boutade* velenosa che guastarono così sgraziatamente la sua fervente propaganda. Ma quale altra opera d'arte al mondo ha avuto un solo detrattore e milioni e milioni di ammiratori entusiasti? Ed ecco perchè ho tirato in ballo Berlioz: il caso è così singolare che meritava di essere ricordato.

Colla *Sonnambula*, ha scritto Clément, soave come le vibrazioni d'un'arpa eolia, malinconica come una serena notte d'autunno, affascinante come un tramonto sulle azzurrine e quiete onde dell'Oceano, Bellini diveniva il Teocrito, il Gessner della musica.

Non era possibile però che il musicista del *Pirata* e della *Straniera* dopo aver tubato perfettamente l'idillio non tornasse a più forti fremiti, e rassicuratosi del favore del pubblico anche dopo il trionfo altrui non volgesse la mente a più vigorosi episodi della passione umana, a quadri di più maschio e grandioso carattere. *Norma* apparsa alla *Scala* nove mesi dopo che la *Sonnambula* aveva deliziato al *Carcano* fu la nuova e grande manifestazione belliniana destinata a convincere perfettamente sul valore dell'artista anche coloro che pur ammirando il maestro catanese dicevano il suo genio melodico più tenero che robusto, più commovente che variato.

I nove mesi che separano la *Sonnambula* dalla *Norma* non rappresentano tutto un periodo di lavoro. Come al solito Bellini aveva indugiato in primavera ed oziato in estate: tanto più che non appare amasse il maestro lavorare a vanvera, e siccome c'era qualche minaccia di invasione colerica in Italia, Bellini credendo che i teatri sarebbero stati chiusi non pensava che a stare ben attento se il morbo compariva ed a fare in quel caso subito fagotto, per nulla desideroso di aggiungere ai lauri di compositore quelli di uomo benemerito della pubblica salute.

Ma coi primi freschi dell'autunno ogni lontano pericolo d'epidemia scomparve ed i Milanesi spassoni (la frase è di Scherillo)

aspettavano con ansia la sera di Santo Stefano per esercitare alla *Scala* il loro tradizionale giudizio sull'opera nuova.

Ed eccoti Bellini e Romani a sudar sangue attorno alla *Norma*, soggetto di una tragedia di Soumé, a fare, disfare, modificare, tagliare, aggiungere al primitivo impianto dietro il consiglio ed il suggerimento di Tizio, di Caio, degli artisti che dovevano prender parte all'esecuzione, dell'impresario che voleva l'effetto scenico sicuro, degli amici portavoce, s'intende, del pubblico. Norma, Adalgisa, Oroveso furono mossi in tutti i sensi rapidamente, come i pezzi di una scacchiera: l'unico rimasto fermo ed invariato in quel tramestio fu Pollione, mentre quel disgraziato proconsolo avrebbe avuto da guadagnare in qualunque altro modo l'avessero cucinato. Gli ultimi nodi da sciogliere furono quelli della cavatina così detta di *sortita* e dell'*inno* di guerra. La cavatina era stata rifatta non so quante volte da Romani, e come musica era la nona sorella di otto altre scritte da Bellini e successivamente lacerate: e la Pasta che s'ostinava a dirla non adatta ai suoi mezzi aveva finito per accettarla otto giorni prima dell'andata in scena *sub conditione*, cioè colla promessa del maestro che se ripassandola ogni mattina per tutta la settimana ne fosse tuttavia malcontenta il maestro avrebbe ancora rifatto il pezzo. Il quale pezzo era ed è la *Casta Diva*. L'*inno* poi, il famoso inno di guerra, non meno che l'*introduzione* dell'opera avevano messo sottosopra l'Imperiale Regia Censura, la quale per suo conto aveva ingiunto varianti radicali per escludere qualunque anche lontanissima allusione alla Dinastia degli Absburgo che si intitolava Cesarea ed alle aquile relative.

Al Santo Stefano *Norma* fece un tonfo: *fiasco solenne, caduta tremenda*: in questi precisi termini Bellini lo annunzia subito al diletto Florimo amando « dire il vero tanto nella buona che nell'avversa fortuna », aggiungendo però che spera poter portare appello alla sentenza contro di lui pronunciata, e dichiarando di sentire in ogni caso nell'anima la forza di poter prendere una rivincita.

Al capitombolo avevano concorso una infinità di circostanze: anzitutto il risotto ed il panettone di Natale, due istituzioni meneghine che predispongono dubbiamente gli auditori ai godimenti spirituali, poi la Pasta stessa che raffreddata o nervosa *calava* di quasi un quarto di tono, Donzelli che *cresceva* forse per stabilire compensazione, Negrini Oroveso malato di cuore che stentava a metter fuori la voce. Nè questi furono i soli contrattempi che congiurarono contro la sacerdotessa d'Irminsul in quella sera nella quale i Milanesi pigliarono il granchio rimasto famoso: chè gli incagli a teatro sono come le ciriegie, l'uno tira l'altro. E non è

escluso ancora lo zampino della eccentrica contessa russa Somayloff che, amica sviscerata di Pacini, dicono abbia se non montato tranelli almeno organizzato ostilità.

Ma svanite le trepidazioni, le congiure le stonazioni, *Norma* contro la speranza dello stesso Bellini si rialzò, ebbe in quella stessa stagione quaranta rappresentazioni, e rimase secondo la giusta frase del Pougin (il solerte autorevole dotto e coscienzioso critico che dedicò al Bellini lo studio forse più completo finora comparso) una delle più belle e pure creazioni del genio umano.

La sovranità artistica del maestro era consacrata e non potè nuocerle l'insuccesso della *Beatrice di Tenda* alla *Fenice* di Venezia il 16 marzo 1833. Questa *Beatrice* doveva essere una *Cristina di Svezia*: ma *Cristina* aveva subito anch'essa parecchie trasfigurazioni sia per capriccio di Bellini, sia per imposizione della sua Minerva: mandando il finale al maestro, Romani aveva aggiunto in fondo: *non ci voleva che un Bellini per farmi bestemmiare e poi ridere.* Nel libretto poi destinato al pubblico Romani chiedeva l'indulgenza del pubblico perchè *circostanze inevitabili* ne avevano cambiato l'orditura, i colori, i caratteri. Col libretto che Bellini accusava *puzzare di cadavere in tutti i punti*, col pubblico imbronciato pel ritardo all'andata in scena, colla *compagnia d'orrore* (chè tale trovava Bellini il complesso degli interpreti) il maestro prevedeva sconfitta. E la batosta venne; ma a Venezia l'opera stessa si rialzò ben presto, e corse le scene d'Italia e piacque a Napoli dove Bellini paventava tempesta perchè il Lanari (ex-impresario di Venezia) aveva *regalato alla povera Beatrice tutti i suoi immensi cani*!

Se non che la caduta della *Beatrice* ebbe una conseguenza ben grave, e si potrebbe quasi dire fatale per Bellini. Poeta e maestro si bisticciano pubblicamente, si attaccano sulle gazette: cessano i rapporti personali. Bellini prende una energica decisione, parte per Londra ove aveva una scrittura di 12 000 lire per riprodurre *Sonnambula* e *Norma* e poi si reca a Parigi d'onde gli erano venute trattative per l'*Opéra* e pel *Teatro Italiano.* Aveva lasciato a Milano l'amante ed il poeta: la perdita di quella era guadagno, ma la separazione da Romani fu danno incalcolabile.

Ci vollero due anni prima che pel tramite del comune amico Bordese la pace fosse fatta, e le mani si stringessero col pensiero attraverso le Alpi tra Bellini a Parigi e Romani a Torino, dove era stato chiamato direttore della *Gazzetta Ufficiale*: in segno di rappacificazione Romani aveva promesso due nuovi libretti, ma non potè che... scrivere la necrologia del perduto fratello d'armi. In

quei due anni il compositore aveva dovuto superare l'impiccio di non conoscere una parola di francese per cui alcune sue papere rimasero famose, cattivarsi facendo la corte anche a M.me Pélissier (allora non ancora madama Rossini) il Pesarese potente che per primo colpo aveva meditato di mettergli contro Donizetti, passare per le strettoie e la siccità poetica del conte Pepoli, il quale dopo grande e continuo disputare con lui, l'uno sciorinando a favor suo tutte le regole della pedanteria antica e moderna, l'altro facendosi forte dell'esperienza, del sentimento profondo, della naturale intuizione, gli aveva fornito il libretto dei *Puritani*. La nuova opera presentata al *Teatro Italiano* il 25 gennaio 1835, esecutori Lablache, Tamburini, la Grisi Giulia e Madame Amigo, ebbe esito completo, *felicissimo* come lo constata Rossini in una lettera ad un comune amico aggiungendo che « cantanti e compositore furono due volte al palcoscenico, dimostrazioni a Parigi molto rare e che il solo merito ottiene ».

Col nuovo lavoro Bellini rispondeva a coloro che a Venezia dopo la *Beatrice* lo tacciavano di ripetersi ed a quelli che trovavano il suo procedimento armonico povero ed il suo strumentale deficiente, rispondeva rivelando la ricchezza costante del suo scrigno musicale, dell'invenzione e della tavolozza. Nè sulla tecnica belliniana si può ormai discutere e neppur dissertare dopo quanto ne dissero Rossini e Cherubini e Casamorata ed altri. Solo sia lecito ricordare la spiritosa chiusa di una lettera di Federico Ricci scritta da Pietroburgo nell'aprile 1867: il briosissimo maestro piglia il toro per le corna, espone e distrugge in otto articoli le lamentazioni dei pedagoghi e conchiude dando loro per consiglio di cantare spesso la seguente preghiera, alla quale egli adatta la musica nientemeno che della preghiera del *Mosè* rossiniano.

Des cieux où tu résides
Grand Dieu, toi qui nous guides,
Comble les voeux timides
D'un peuple obéissant,
Et donne nous des maîtres
Qui soient des ignorants.
Grand Dieu! Grand Dieu!
Envois bien loin à paître
Tous ceux qui sont savants!
Amen! Amen!

⚜

A Puteaux presso Parigi Bellini mancò immaturamente nel pomeriggio del 23 settembre 1835: ivi si era egli recato per ritemprare l'affranta salute, sognava ancora lavoro e gloria, scriveva al

Florimo lettere vibranti di entusiasmo e di fede nell'avvenire. Non un parente, non un amico si trovò al suo capezzale per raccoglierne l'ultimo respiro: i padroni di casa, certi Lewis, che da parecchi giorni gli avevano tenuto lontana ogni visita, allorchè fu vicina la catastrofe abbandonarono precipitosamente la villa. Alle cinque, quando bagnato fino all' ossa per un furioso temporale, il barone Aymè amico di Bellini bussò alla casa dove sapeva moribondo il maestro, trovò la porta aperta, la casa deserta: solo poco di poi entrò il giardiniere che era ito a cercar gente e provvedere dei ceri.

Quarantun anno dalla morte giorno per giorno la Commissione mandata dal municipio di Catania a Parigi per riportare in patria i resti del grande concittadino che giacevano al *Père Lachaise* consegnava al sindaco di Catania le ossa venerate, che un mese dopo furono tumulate definitivamente nella Cattedrale entro il monumento eretto dallo scultore Tassara.

A quella tomba sostano quotidianamente e s'inchinano reverenti i posteri. Arcane voci, repressi singhiozzi, pietose nenie, canti d'amore, inni di guerra sembrano talora sprigionarsi da quei marmi e diffondersi sotto le ampie arcate del tempio: la suggestione è spesso completa: io stesso la provai in un luminoso meriggio invernale.

Eppure, è triste il dichiararlo, i più refrattari a tale incantazione sembrano essere i musicisti e precisamente i nazionali. Col fatto essi vanno provando da lunga pezza, e la cosa va di male in peggio, che la memoria di Vincenzo Bellini ha per essi un valore storico e nulla più. E questa è incalcolabile iattura. Nessuno pretenderebbe certo che i compositori d'oggi *imitassero* Bellini. Oltre che per ispirazione alla sua altezza occorrerebbero ali come le sue, le forme dell'arte sono radicalmente mutate, e Bellini fra tutti i grandi nel campo della musica rimane appunto per la perspicua sua semplicità uno dei più personali. Il Pesarese ebbe proseliti a migliaia, Donizetti contò a centinaia i seguaci, Verdi per mezzo secolo si trascinò dietro, alla voluta distanza si comprende, i compositori, e così se li trascinasse ancora. Bellini è rimasto solo, perchè la sua concezione artistica per l'elevatezza, per l'omogeneità, per l'assoluta e quasi divina castigatezza ha caratteri peculiari che sfuggono all'analisi, ma che indubbiamente nel loro complesso sono quelli che sublimarono la razza greco-latina.

Se dunque ai maestri dell'oggi nessuno pensa di domandare calchi o regressi, si ha tuttavia ben ragione e diritto di chiedere loro di non deturpare le caratteristiche dell'arte nostra con meditate applicazioni di sistemi e di mezzucci che guastano la grande linea, con un miscuglio di colori che tende ad illudere se pure non

a gabbare il prossimo. Voi date in pasto ai pubblici sconclusionate fantasie iridescenti o partiture attoscate per la terribile fatica del martellamento: qual meraviglia se il pubblico se ne stanca presto, diserta i teatri lirici, e se la grande irreparabile rovina si avvicina a grandi passi?

La storia dell'arte è piena di riscontri: può darsi che l'aberrazione del momento passi come tante altre sono passate. Però certo la Provvidenza era stata altra volta per noi più pietosa: l'anno che Cimarosa era morto nasceva Bellini. Mancato Bellini, un grande astro cominciava a roteare, e brillò di luce propria: ma il destino ha voluto che si spegnesse anch'esso, e si spegnesse proprio in questo anno centesimo dalla nascita del Catanese. Adesso l'eredità artistica di Bellini e di Verdi si può ritenere giacente, nè si vede chi possa oggidì raccoglierla.

Se il plebiscito d'ammirazione che ora si rinnovella da ogni parte verso l'opera belliniana e la simpatia che si riverbera sull'arte nazionale avranno la forza di troncare questo lungo periodo di stasi se non nella produzione certo nell'errore d'indirizzo, ed un nuovo Messia sorgerà ad agitare la luminosa face del teatro lirico italiano, l'odierno omaggio di tutto il mondo civile al maestro di Catania avrà avuto il più benefico tra i risultati, e mai avrà risonato più fatidico il grido col quale il poeta dei *Sepolcri* apre il suo canto.

VALETTA.

IL CONTE DI CAVOUR

E LA QUESTIONE NAPOLETANA

La questione di Napoli e del Mezzodì d'Italia, latente sempre dall'epoca dell'annessione in poi, è entrata oggi nuovamente in uno di quei periodi acuti, in cui richiama l'attenzione vivissima della pubblica opinione.

Il centro, in cui si manifestano più visibilmente i gravi mali da cui è travagliata quella importantissima parte d'Italia, è Napoli, che, per le sue condizioni storiche e per l'imponente nucleo di popolazione, riassume e personifica quasi in sè la vita del Mezzogiorno d'Italia.

Come dal Vesuvio che si specchia nell'incantevole marina napoletana avvengono periodiche eruzioni, le quali, per le minaccie che contengono, atterriscono le popolazioni, così dal cratere della corrotta vita politica ed amministrativa di Napoli eruttano oggi torrenti di lava minacciosa.

Ma passati questi periodi, l'opinione pubblica italiana, sempre disposta ad adagiarsi in un profondo sonno, più non avverte la sottile nuvola di fumo che si sprigiona da quel cratere in apparenza spento, e non si dà mano con vigorosi ed energici provvedimenti ad impedire il rinnovarsi dei mali.

Noi crediamo quindi non sia oggi del tutto inopportuno l'esporre quali fossero le idee e i concetti del più grande dei nostri uomini di Stato intorno al Mezzogiorno d'Italia, quando, fervendo ancora l'opera immortale della redenzione italiana, si accingeva a porre i fondamenti del risorgimento morale ed economico di quella gran parte della penisola.

Si vedrà da questa breve esposizione come la sua mente divinatrice prevedesse la maggior parte dei mali che furono chiari dipoi, e come i rimedi che egli additava sono quelli stessi che oggi ancora, coraggiosamente ed energicamente applicati, potrebbero richiamare a nuova vita quelle nobilissime provincie.

In questa esposizione ci serviamo, oltrechè degli scritti e delle lettere del conte di Cavour già editi, di alcuni documenti autografi facenti parte delle carte politiche del compianto senatore Isacco Artom, segretario e collaboratore del conte di Cavour (1).

⚜

Chi segue il pensiero politico del conte di Cavour dal giorno in cui la nostra bella epopea nazionale si approssimava al suo culmine coll'annessione delle provincie meridionali, scorge come il più grande problema di politica interna che si affacciava alla mente dell'immortale statista era quello del risorgimento di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

« Ma tâche », scriveva egli a William de la Rive, alla vigilia della riunione del primo Parlamento italiano, « est plus labourieuse et plus pénible maintenant que par le passé. Constituer l'Italie, fondre ensemble les éléments divers dont elle se compose, mettre en harmonie le nord et le midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome ».

La stessa questione di Roma era da lui considerata imprescindibile e urgente per il nuovo Regno, perchè la riguardava come uno dei mezzi più efficaci a pacificare il Mezzogiorno (2).

Accenni alle condizioni di questa nobilissima parte della penisola già si trovano negli scritti pubblicati da Cavour nel 1848. Allora la notizia della avvenuta concessione della Costituzione a Napoli, mentre il Piemonte ne era tuttavia privo, aveva fatto palpitare di entusiasmo e di gioia i liberali di ogni parte d'Italia. Il giovane Cavour, già fin d'allora più italiano che piemontese, scriveva: « Se si considera nel suo complesso la storia d'Italia, è forza il riconoscere che la parte di essa che ebbe a soffrire maggiori e più lunghe calamità fu il Regno di Napoli. Nessun'altra provincia della nostra penisola ha da lamentare tanti secoli di oppressioni straniere, sì eccessive prepotenze feudali, sì tristi governi, tante sanguinose rivoluzioni. Epperciò vediamo senza invidia la Provvidenza concederle, quale giusto compenso, la gloria di essere il primo dei nostri popoli a cui sia dato godere nella sua pienezza i benefizi d'un libero reggimento. *Dopo i maggiori dolori le gioie maggiori.*

« Noi crediamo fermamente che l'acquisto del sistema costituzionale segni pel Regno di Napoli un'êra di rigenerazione, di

(1) Questi documenti verranno inseriti in un volume di prossima pubblicazione, edito dalla ditta Nicola Zanichelli, e che ha per titolo: *La vita e l'opera del senatore I. Artom nel Risorgimento italiano.*

(2) Discorso alla Camera dei deputati 27 marzo 1861.

progresso e di prosperità che non avrà ad essere turbata nei suoi primordi dalle luttuose vicende che afflissero i primi passi di molti popoli nelle vie della libertà » (1).

E in quel memorabile scritto sulle ferrovie italiane (2), nel quale con mente presaga traccia il quadro della rete ferroviaria che si stenderà un giorno a riunire ed affratellare i popoli della penisola redenta dallo straniero, così parla dell'avvenire del Mezzogiorno d'Italia:

« Lorsque le réseau de chemins de fer sera complet, l'Italie entrera en jouissance d'un commerce de transit considérable. Les lignes qui uniront les ports de Gênes, Livourne, Naples avec ceux de Trieste, Venise, Ancône et de la côte orientale du royaume de Naples, amèneront à travers l'Italie un grand mouvement de marchandises et de voyageurs, allant et venant de la Méditerranée à l'Adriatique. De plus, si les Alpes sont percées, comme on a tout lieu de le croire, *entre Turin et Chambéry, le lac Majeur et le lac de Constance, Trieste et Vienne*, les ports de l'Italie seront en mesure de partager avec ceux de l'Océan et de la mer du Nord, l'approvisionnement de l'Europe centrale en denrées exotiques.

« Enfin si les lignes napolitaines s'étendent jusqu'au fond du royaume, l'Italie sera appelée à de nouvelles et hautes destinées commerciales. Sa position au centre de la Méditerranée, où, comme un immense promontoire, elle parait destinée à rattacher l'Europe à l'Afrique, la rendront incontestablement, lorsque la vapeur la traversera dans toute sa longueur, le chemin le plus court et le plus commode de l'Orient et l'Occident. Dès qu'on pourra s'embarquer à Tarente ou à Brindisi, la distance maritime qu'il faut franchir maintenant pour se rendre d'Angleterre, de France et d'Allemagne en Afrique ou en Asie, sera abrégée de moitié. Il est donc hors de doute que les grandes lignes italiennes serviront alors à transporter la plus part des voyageurs et quelques-unes des marchandises les plus précieuses qui circuleront entre ces vastes contrées. L'Italie fournira également le moyen le plus prompt pour se rendre d'Angleterre aux Indes et à la Chine: ce qui sera encore une source abondante de nouveaux profits ».

E a proposito di Napoli e delle varie provincie d'Italia che vivono dell'industria dei forestieri scrive le seguenti parole, in cui si contiene una importante verità, la quale dà in parte la spiegazione del fatto per cui in queste stesse provincie la popolazione è più lenta e restia ad applicarsi ad un vero svolgimento commer-

(1) *Gli scritti del conte di Cavour*, pubblicati da DOMENICO ZANICHELLI, vol. I, pag. 9.

(2) Op. cit., vol. II, pag. 39.

ciale ed industriale: « La présence d'une grande masse d'étrangers au milieu de nous est, à coup sûr, une source de profits, mais elle n'est pas exempte d'inconvénients. Les rapports des populations avec les personnes riches et oisives qu'elles exploitent en quelque sorte pour vivre, sont peu favorables au développement d'habitudes industrieuses et morales; ils engendrent un esprit d'astuce et de servilisme funeste au caractère national. Mettant au premier rang pour un peuple le sentiment de sa propre dignité, nous sommes peu sensibles aux gains qu'on nous fait escompter en insolence et en morgue. *Sans vouloir arrêter le mouvement progressif qui pousse les étrangers vers l'Italie, nous ne le considérerons comme vraiment avantageux pour elle que lorsque pouvant s'en passer grâce au progrès de son industrie, elle les traitera sur le pied d'une parfaite égalité* » (1).

In questi primi scritti del conte di Cavour appare già quindi chiaro e nitido il concetto della necessità di uno sviluppo industriale e commerciale dell'Italia; concetto che, divenuto ministro, applicò alle provincie che ebbero la fortuna di essere da lui governate e che avrebbe avuto particolarmente in animo di mandare ad effetto nel Mezzogiorno d'Italia.

Col sicuro intuito di vero uomo di Stato, egli ben comprendeva che non può aversi progresso politico, senza un corrispondente svolgimento economico; ed in quelle parti d'Italia, in cui per le vicende storiche l'economia pubblica era stata più negletta, egli intendeva con vigorosi ed energici mezzi di risvegliarla ed invigorirla.

Nonostante le immense cure che incombevano a lui nella direzione del moto nazionale e della politica estera, in quei periodi affannosi che trascorsero dall'annessione delle provincie napoletane al fatale 6 giugno 1861, il conte di Cavour veniva avvisando ai mezzi che avrebbero dovuto preparare il risorgimento economico del Sud d'Italia.

Del suo vivissimo interesse per quelle provincie fornisce anzitutto prova la scelta da lui fatta delle persone inviate, che furono tra quelle da lui reputate migliori: prima il cav. Vittorio Sacchi per lo studio delle finanze nel Regno napoletano, poi il commendatore G. B. Oytana per mettere in ordine le varie gestioni finanziarie.

Circa all'indirizzo generale da dare all'amministrazione di quelle provincie, avrebbe voluto recarsi egli stesso a Napoli: non potendolo per le necessità ineluttabili della politica estera, inviava uno dei suoi più fidi collaboratori, Costantino Nigra, quale segre-

(1) Op. cit., vol. II, pag. 38.

tario del luogotenente generale principe di Carignano. E del Nigra scriveva: « Non avrei saputo fare migliore scelta; se avete fede in me, abbiatene maggiore in Nigra, giacchè ha più ingegno di me e altrettanto coraggio » (1).

Circa le idee principali che il conte di Cavour aveva in animo di attuare, oltrechè nelle lettere scritte da lui in quel tempo, rimane traccia, come accennammo, in appunti di pugno del conte di Cavour e del suo segretario Artom.

Incoraggiare in tutti i modi l'impianto di industrie a Napoli, mediante opportune esenzioni di tasse; fondare un istituto di credito mobiliare per le provincie napolitane; costituire casse di credito agrario per miglioramenti nelle coltivazioni, ove non fosse possibile per iniziativa privata, col sussidio diretto dello Stato; fondare istituti di educazione industriale e commerciale. Era pensiero poi del conte di Cavour che l'incremento commerciale dei porti dell'Italia meridionale dovesse essere favorito in tutti i modi: prevedeva che, ridotte al minimo le tasse portuali, e con opportuna costituzione di zone franche, i porti del Mezzodì d'Italia avrebbero dovuto avere un movimento di tonnellaggio non inferiore ai porti dell'Italia centrale e del Nord.

Di mano del Conte troviamo scritte le seguenti parole: *Se non mettiamo in grado le varie provincie d'Italia, e il Mezzodì sopratutto, di produrre di più, andremo incontro a tristi eventualità. Le tasse dovranno crescere, ma in pari tempo dovrà crescere la capacità contributiva collo stimolare la produzione e la formazione della ricchezza* (2).

E in altro foglio, in alcune righe scritte le prime dal conte di Cavour e le ultime dall'Artom: *Le provincie napolitane potranno divenire le più ricche d'Italia. Ma occorre che l'agricoltura progredisca e che sorgano industrie. Le industrie in cui si richiede una particolare intelligenza nell'operaio potranno avere floridissimo svolgimento a Napoli: e sarebbe necessario perchè da quella città nessuno vuole emigrare...*

Si osservi quanta verità si contiene in questa nota del Conte di Cavour, che si trova pure fra le carte dell'Artom:

L'educazione professionale è uno dei più urgenti bisogni di tutto il nostro Paese, ma in special modo delle provincie meridionali, nelle quali disgraziatamente si è meno provvisto a questa necessità.

(1) *Lettere di Camillo Cavour*, pubblicate da Luigi Chiala, vol. VI, pag. 667.

(2) Opera citata, *La vita e l'opera del senatore Artom*, di prossima pubblicazione.

La preponderanza dell'educazione classica è in contraddizione coi bisogni di quelle popolazioni. È d'uopo crescere una generazione di abili e capaci produttori, che siano in condizione di sollevare ed aiutare l'agricoltura, l'industria e il commercio, non lavorare a formare dei letterati o degli uomini di toga, di dottori e dei retori.

In altro appunto di cui probabilmente doveva valersi per un discorso parlamentare:

Se i provvedimenti esistenti non bastano, verremo a chiedervene di quelli speciali per le provincie napolitane. Le condizioni storiche in cui queste provincie si sono trovate potranno forse richiedere particolari provvidenze: ma queste dovranno essere votate dal Parlamento, perchè nulla vi sarebbe di più pericoloso che ricorrere agli antichi metodi dei Governi assoluti.

Alla mente così vasta e così pratica del conte di Cavour si affacciava già fin da quel tempo il dubbio che una uniformità di legislazione non potesse essere conveniente per il Mezzodì d'Italia, a cagione dei differenti bisogni e delle differenti vicende storiche di quelle popolazioni: onde si può arguire che se quella preziosissima esistenza fosse durata ancora, gli ordinamenti delle provincie napolitane sarebbero stati ben diversi da quelli che sono oggidì.

Al signor T. R. Gappy, che aveva manifestato l'intenzione di stabilire in Napoli una fonderia ed una fabbrica di macchine, oltre ad incoraggiamenti di ogni genere, prometteva che il Ministero della guerra gli avrebbe affidato la fabbricazione di proiettili (1).

Pure nel dicembre del 1860 si rivolgeva a Luigi Farini onde sollecitasse i signori Pereire, banchieri parigini, a stabilirsi a Napoli:

« Ove volessero stabilire un credito mobiliare napolitano », scriveva egli, « lasciateli fare. I Pereire invecchiano, un clima dolce per l'inverno sarebbe loro giovevole. *Se poteste disporli a stabilirsi a Napoli, sarebbe utilissimo per trarre quel disgraziato paese dall'ignavia in cui giace* (2).

Come era sua consuetudine e come già aveva fatto pel Piemonte, egli valendosi della sua autorità personale e di ministro, si poneva in rapporti diretti con banchieri ed industriali e, additando loro la via di proficue imprese, incoraggiava lo svolgimento della vita commerciale ed industriale.

Per questa via il Piemonte negli anni precedenti alla guerra del 1859 vide risvegliarsi le più ardite iniziative industriali: con questi ed altri mezzi che abbiamo sopra accennati, senza dubbio il Mezzodì d'Italia, sotto la guida illuminata del grande ministro, sarebbe risorto a nuova e più florida vita economica.

(1) *Lettere Cavour*, pubblicate da Luigi Chiala, vol. IV, pag. 134.
(2) Op. cit., vol. IV, pag. 655.

✞

Ma insieme col risorgimento economico, intendeva il conte di Cavour promuovere il risorgimento morale di quelle provincie.

L'onestà e la rettitudine del Governo centrale e degli amministratori governativi locali, congiunta alla rigida, inesorabile applicazione delle leggi, doveva essere il mezzo più efficace per ottenere lo scopo.

« Sapete perchè Napoli è caduta sì basso? », scriveva il Cavour a lady Holland nel novembre del 1860. « Si è perchè le leggi, i regolamenti, non si eseguivano quando si trattava di un gran signore, o di un protetto del Re, dei Principi, dei loro confessori ed aderenti.

« *Sapete come Napoli risorgerà?*

« *Coll'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente.* Così ho fatto nella marina; così farò nell'avvenire e vi fo sicura che fra un anno gli equipaggi napoletani saranno disciplinati come gli antichi equipaggi genovesi. Ma per ottenere questo scopo bisogna essere inesorabili... » (1).

E in una successiva lettera aggiunge ancora:

« Credo essere in mio dovere di mostrarmi severo... Spero così di mutare lo spirito che informa l'amministrazione napoletana; spirito fatale che corrompeva gli uomini più distinti e le migliori istituzioni » (2).

E in appunti che sono tra le carte del suo collaboratore Artom trovo le seguenti parole che così vivamente fanno pensare alle cause dei mali da cui è travagliata Napoli ed alle responsabilità che incombono sui Governi succedutisi dal 1861 in poi:

« Sono dolente delle condizioni di Napoli, ma non ne sono nè sorpreso, nè sfiduciato. I popoli non si rigenerano in una settimana e le difficoltà politiche non si superano al passo ginnastico. Ho fede nell'avvenire e nell'efficacia di un buon sistema di governo e di libere istituzioni. La rigenerazione di Napoli dipende in gran parte dalla forza e dall'onestà del Governo.

« Non vi è a dubitare che il consenso unanime della pubblica opinione darà al Governo quella vigoria ed energia che è indispensabile. *Ma è d'uopo saper resistere alle pressioni ed influenze politiche, doresse anche roversciarsi sul Ministero la maggior dose di impopolarità. È d'uopo cercare che le popolazioni inviino alla Camera deputati onesti ed indipendenti che abbiano in mira piuttosto il bene generale che i piccoli interessi privati: ed in questa opera*

(1) Op. cit., vol. IV, pag. 91.
(2) Op. cit., vol. IV, pag. 92.

si propone di adoperarsi nelle elezioni, ricercando l'appoggio dei più distinti uomini del Mezzogiorno ».

E in altri appunti:

« Gioverà applicare largamente il sistema della promiscuità degli impiegati, chiamando nelle provincie centrali e settentrionali vari dei più distinti amministratori dell'Italia meridionale, e mandando in quelle provincie vari amministratori tra gli uomini più distinti delle provincie settentrionali e del centro » (1).

Si noti « gli uomini più distinti », non gli elementi mediocri, a guisa di punizione, come, purtroppo, spesso si è verificato nella elezione dei pubblici ufficiali.

In una breve nota di istruzioni, disgraziatamente rimasta incompleta, troviamo le seguenti parole di cui non è duopo far rilevare l'importanza:

Per giovare veramente a quelle provincie è duopo combattere in tutti i modi, con ogni possibile energia gli abusi, non tollerarli in qualsiasi forma si presentino...

Appare quindi evidente che nella rettitudine e nella forza del Governo centrale riponeva il conte di Cavour le maggiori speranze per la rigenerazione di Napoli.

Dal Governo centrale avrebbe dovuto partire quella virtù di buoni esempi, per cui si redimono e si correggono le popolazioni.

Il Governo, che nelle elezioni politiche dell'Italia meridionale ha sempre esercitato grandissima influenza, avrebbe dovuto approfittare di questa facoltà di scelta per costituire una rappresentanza di quelle provincie che fosse quanto di meglio si potesse ottenere. Certo gli uomini più alti di carattere non sono quelli che più facilmente si pieghino ed adattino alle contingenze della vita ministeriale: ma l'onestà politica si rivela appunto nel sacrifizio di una breve ora di esistenza ministeriale, per mirare specialmente all'interesse generale e permanente del Paese.

Purtroppo morte crudele spense quell'intelligenza divinatrice, tutta ed intensamente sempre rivolta al bene della patria, e tolse all'Italia « il nocchiero » che da secoli attendeva.

Ma anche nelle ultime parole pronunciate sul letto di morte da quel Grande si contengono severi e profondi ammaestramenti per colui il quale volge il pensiero a studiare con amor di patria il grave problema di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia.

Secondo la commovente narrazione dettata dalla marchesa Giuseppina Alfieri che assistette lo zio amatissimo fino agli ultimi

(1) Op. cit. di prossima pubblicazione.

istanti, il conte di Cavour nel delirio ripeteva con frasi interrotte le sue idee sulla questione napoletana, che più aveva preoccupato il suo spirito nei giorni precedenti alla fatale malattia (1):

Et nos pauvres Napolitains si intelligents: il y en a qui ont beaucoup de talent, il y en a aussi qui sont fort corrompus.

Ceux-ci, il faut les laver...

L'Italie du nord est faite, il n'y a plus ni Lombards, ni Piémontais, ni Toscans, ni Romagnols: nous sommes tous Italiens; mais il y a encore les Napolitains. Oh! il y a beaucoup de corruption dans leur pays. C'est ne pas leur faute, pauvres gens, ils ont été si mal gouvernés. C'est ce coquin de Ferdinand. Non, non, un gouvernement aussi corrupteur ne peut être restauré, la Providence ne le permettra pas. Il faut moraliser le pays, élever l'enfance et la jeunesse, créer des salles d'asile, des collèges militaires: mais ce ne sera pas en injuriant les Napolitains qu'on les modifiera. Ils me demandent des emplois, des croix, de l'avancement; il faut qu'ils travaillent, qu'ils soient honnêtes et je leur donnerai des croix, de l'avancement, des décorations: mais surtout qu'on ne leur passe rien, l'employé ne doit même pas être soupçonné. Pas d'état de siège, pas de ces moyens des gouvernements absolus. Tout le monde sait gouverner avec l'état de siège. Je les gouvernerai avec la liberté et je montrerai ce que peuvent faire de ces belles contrées dix années de liberté. Dans vingt ans, ce seront les provinces les plus riches de l'Italie. Non, pas d'état de siège, je vous le recommande.

Possano queste parole, pronunziate e lasciate come ultimo legato agli Italiani dal più grande dei nostri uomini di Stato, rimanere scolpite nella mente di coloro a cui ora incombe ed incomberà nell'avvenire l'imprescindibile dovere del rinnovamento morale ed economico del Mezzogiorno d'Italia.

ERNESTO ARTOM.

(1) Cfr. l'opera del signor WILLIAM DE LA RIVE, *Le comte de Cavour, récits et souvenirs*, pag. 102.

ANCORA "L'UOMO E LA NAVE"

Jack la Bolina, nell'articolo *L'uomo e la nave* comparso nel fascicolo di giugno di questa Rivista, ha impresso sugli uomini di mare, gregari e graduati della nostra marina da guerra, un marchio d'insufficienza intellettuale ed anche fisica da far venir meno la simpatia e la fiducia per quella marina onde, invece, il popolo italiano è andato fino ad oggi orgoglioso.

« La nave italiana vale oggi meglio dei suoi uomini », ha detto l'egregio studioso di discipline storiche navali. Ma giova subito notare che Jack la Bolina, più che marinaro, è un appassionato del mare, che servì nella marina da guerra per 12 anni, e che, dal 1871 dedicatosi agli studi di storia navale, se potè tener dietro ai progressi conseguiti dal materiale da guerra, certo non ebbe modo di seguire da vicino la corrispondente evoluzione compiutasi altresì negli equipaggi e negli ufficiali che costituiscono l'anima di queste navi. Egli, infatti, lasciò la marina quando nessuna delle corazzate che menarono tanto clamore era, non che varata, nemmeno disegnata.

Nella *Rivista Marittima* (1) il comandante Astuto ed il tenente di vascello Como discussero l'articolo e provarono quanto quella affermazione fosse ingiustificata; l'uno e l'altro hanno maggiormente insistito nello scagionare dalla grave accusa il Corpo degli ufficiali. Il comandante Astuto, con fine analisi e col contributo dell'esperienza grande acquistata con lunga permanenza a bordo, ha voluto combattere nella misurata e cortese polemica, col guanto vellutato, perchè, mentre sfronda di ogni parvenza di esattezza gli argomenti addotti da Jack la Bolina, dice che non sa se ammirare in lui più il caldo affetto per la marina o la competenza nell'argomento trattato *L'uomo e la nave*.

Ora, ad un uomo come Jack la Bolina che tanto largamente ha mietuto nel campo della pubblica opinione e che tanti giovani cuori fece palpitare con le prime e le più belle pagine che al mare

(1) *Rivista Marittima*, agosto 1901

ha dedicato, le quali resteranno sempre, a mio giudizio, il monumento più splendido della sua vasta produzione letteraria, ad un uomo quale egli è, val meglio dire con garbo che l'argomento non fu questa volta da lui meditato e discusso con la competenza che di consueto egli porta nelle questioni predilette dei suoi studi, e che gli deriva dalla vastissima coltura storica e letteraria. Egli, giunto nel maturo vigore dell'ingegno, non doveva accingersi a sentenziare sull'ardua questione di giudicare un' intiera classe di persone, senza conoscere da vicino tutta questa gente che vive, lavora e produce utilmente sul mare, ove Jack la Bolina non è più tornato da tanti anni.

È, quindi, non solo opportuno, ma necessario che in questa stessa Rivista vengano discusse le argomentazioni da lui svolte ed indicati gli errori di giudizio onde egli, vissuto in una marina ormai tramontata, non ha saputo liberarsi.

Ma come le esaurienti considerazioni contrapposte al suo articolo furono intese più che tutto a difendere dall'ingiusta accusa il Corpo degli ufficiali, a me piace ora dire una parola in difesa degli equipaggi, di quella massa di marinai e di sott'ufficiali, elemento prezioso quanto sconosciuto a chi non vive a bordo, che sempre e dovunque ha dato prova di ben meritare della considerazione nella quale è tenuto non solo dai nostri ufficiali ma, quel che più monta, da tutte le marine straniere.

Gli Italiani, usi purtroppo a seguire l'operosità della nostra marina da guerra solo per quanto possa rilevarsene da rare corrispondenze giornalistiche, quasi unicamente occasionate da gite delle squadre lungo le spiaggie dei nostri mari, poco conoscono di quel che fanno le navi quando sono lungi dalla costa o dislocate in mari lontani, e non considerano che sarebbe scortesia non corrispondere alle gentili e, a volte, clamorose accoglienze, che si vanno loro facendo quando esse giungono in porto per dare agli equipaggi il breve e necessario riposo, dopo navigazioni durante le quali il lavoro fu per tutti a bordo continuo, intenso e faticoso.

Poco, difatti, ne seppe il pubblico, anche le volte nelle quali i nostri marinari, come a Candia per la rivoluzione, ed in Cina durante l'ultima guerra, fecero da avanscoperta alle truppe del nostro esercito per lunghi mesi, alternando indifferentemente il servizio di bordo con quello di milizia terrestre, a fianco di soldati europei, gareggiando con essi in resistenza fisica ed in qualità militari, tanto da tornare alle navi con elogi meritati e con l'ammirazione dei capi sotto gli ordini dei quali militavano, rappresentando sempre con onore la patria lontana.

✠

Dice Jack la Bolina: « la vecchia marina morta nel 1870 aveva risolto il problema relativo all'uomo ed alla nave » ed esalta il tipo del marinaro di allora che aveva, egli osserva giustamente, spiccati caratteri di robustezza e di salute.

Poveri nostri marinari di oggi giorno che sembrano, nel confronto, delicati giovinetti cresciuti come fiori in una serra!

Una indagine sulle qualità fisiologiche del nostro marinaro, se vuole essere esatta e citata per provare che il marinaro *italiano* è oggi insufficiente anche fisicamente, non deve essere condotta in astratto, risalendo al paragone col marinaro del periodo velico: ma vuole essere riferita ai marinari odierni delle altre marine. Allora, se mai, si potrebbe discutere se in trent'anni vi fu per tutti gli uomini un deperimento fisico così sconfortante. Ma anche in questo caso noi, più giovani, potremmo consolarci che non esiste motivo per affermare che il popolo nostro sia, in trent'anni, andato deperendo fisicamente più degli altri dai quali le marine da guerra straniere reclutano i rispettivi equipaggi!

Jack la Bolina, se vuole essere veramente ex-marinaro, deve ricordarsi che al tempo suo, come al presente, quando il caso riuniva in un porto navi estere, si metteva mano ad organizzare regate nelle quali, allora come oggi, i nostri marinari non avevano a torto il titolo di essere invincibili; e più sovente delle regate accadevano ed accadono ancora le inevitabili brighe fra gli equipaggi a terra generando questioni che si accomodan sempre con reciproche amichevoli dichiarazioni fra comandanti o stati maggiori. Ormai si sa troppo bene che se gli equipaggi di differenti nazionalità fraternizzano volontieri a bordo, sono, bene spesso, a terra, come il fuoco vicino alla polvere. Ma a noi Italiani tocca quasi sempre in quelle contingenze porgere la mano come fa il duellante cavalleresco all'avversario ferito.

Se, per altro, con la trasformazione sostanziale subita dal tipo della nave da guerra si è perduto in questi ultimi trent'anni lo stampo dello svelto e robusto gabbiere ligure, si è acquistato, invece, specialmente con la leva delle popolazioni marinaresche del Mezzogiorno, un tipo di marinaro bronzeo, forte, fedele al suo mestiere, preziosissimo e caro elemento a bordo. Una volta, è vero, esistevano marinari dal tipo di buona memoria di Zebù, che, con uno spezzone di manichetta, affrontava in Crimea l'intero equipaggio di un palischermo straniero; ma oggi conosciamo cannonieri calabresi e siciliani che non sdegnano di alzare un cannone da 7,5 sopra una spalla, e fuochisti che si caricano un paio di quintali di carbone sulla schiena, come il soldato fa col suo zaino.

Fermandosi, quindi, ad un esame obbiettivo e coscienzioso dei nostri equipaggi, assolutamente nessun motivo esiste per affermare che fisicamente il nostro marinaro è inferiore a quello delle marine estere; e tanto meno sarebbe giusto sentenziare che, sotto questo aspetto, il marinaro di oggi sia impari all'ufficio che deve disimpegnare sulle navi moderne, perchè su di esse, escluso il gravosissimo servizio dei fuochisti, non è più nè necessario, nè tanto ricercata come una volta, una costituzione di speciale robustezza, funzionando quasi tutti i congegni a bordo con la forza motrice del vapore, della pressione idraulica o della energia elettrica.

❦

Ma Jack la Bolina non si è fermato soltanto all'esame fisiologico del nostro marinaro, e più profondamente ha lamentate le scarse sue qualità psichiche ed intellettuali.

Basandosi sulla situazione del Corpo reali equipaggi al 31 dicembre 1899 rileva che sul totale degli inscritti di leva, soltanto il 57 per cento diede prova di un certo grado di istruzione. Da questa cifra egli deduce che l'analfabetismo è dominante nella nostra marina e che quindi negli equipaggi italiani non può esistere la desiderata efficienza nell'uso degli attrezzi, delle armi e degli ordigni onde è munita, a differenza dell'antica, la nave moderna; inoltre, egli soggiunge: « chiunque ha dovuto maneggiare le masse umane sa che la maggior parte delle mancanze contro l'ordine e contro la disciplina viene commessa dalla gente di tardo cervello ».

La massima sopracitata, che può trovare la sua conferma nelle statistiche giudiziarie per la delinquenza comune, non pare che calzi quando la si riferisca al personale di bordo, le cui mancanze contro l'ordine devono essere considerate esclusivamente come infrazioni ad un complesso di norme speciali e convenzionali che formano, nel loro insieme, quel che chiamasi « disciplina militare », la quale, dalla gente ignorante e di tardo cervello, non viene discussa ma ciecamente osservata: laddove invece coloro i quali recano un' incompleta educazione intellettuale, spesso imbevuta da inesatti criteri sull'ordine e sulla libertà, sono di sovente i più refrattarî a piegarsi agl'indiscutibili precetti della disciplina di bordo. Infatti è risaputo che, nei nostri equipaggi, le più frequenti mancanze disciplinari sono commesse non dai marinari di leva, ma ben più spesso dai volontari od in massima da coloro appunto, i quali vengono sulle navi con una qualche istruzione, spesso superiore a quella richiesta pel semplice ufficio di marinaro o di specialista di prima classifica.

Non è cosa nuova del resto che le masse di tardo cervello sono

più docili sotto i dogmi della disciplina, e di fatto coll'andare degli anni, e col progresso della istruzione sociale, il militarismo autocrate cede ragionevolmente dinanzi ad una maggiore coscienza delle masse popolari, e più validamente si appoggia a sani criteri di umanità, di morale e di ragionevole subordinazione, derivanti dalla più grande esperienza e dalla maggior cultura che si ricerca in chi comanda.

Quello che in piccolo succede nella disciplina militare, avviene parallelamente nel governo dei popoli, nei quali un maggior progresso civile ha scacciato i vieti metodi di governo, solo possibili quando le masse ignoranti e quindi più docili e più pieghevoli, erano egualmente suscettibili di qualsiasi direzione.

Nei nostri equipaggi, inoltre, non sono davvero così frequenti le gravi infrazione all'ordine e alla disciplina da dar ragione di un giudizio così severo che verrebbe come diretta conseguenza dell'analfabetismo, e accettando come applicabile alla disciplina militare la massima in parola non so che cosa si dovrebbe pensare, allora, della disciplina militare nel nostro esercito, nel quale, per necessità di cose, essendo esso davvero costituito quasi essenzialmente da elementi forniti dalla leva, l'analfabetismo è in una percentuale di gran lunga maggiore che nel Corpo dei reali equipaggi.

Gli equipaggi delle navi inglesi e degli Stati Uniti essendo scevri, al dire di Jack la Bolina, dalla pecca di analfabetismo, dovrebbero essere a tutte le altre marine ed alla nostra di nobile esempio di disciplina militare; e si domanda se questa è l'opinione di tutti coloro che hanno avuto occasione di avvicinare gli equipaggi delle navi di quelle due grandi marine. Gioverebbe anche ricordare le prolungate assenze da bordo ed i reati così frequenti al passaggio in un porto di squadre o di navi estere, e la tendenza a gozzovigliare e alla sbrigliata licenza, alla quale spesso si abbandonano le schiere di marinari di altre marine che popolano le osterie sempre numerose nei porti di traffico mondiale, e citare, infine, le rivolte avvenute su navi da guerra di altri paesi, malanno di cui vanno immuni le nostre.

Pure esprimendo il vivo desiderio che l'analfabetismo diminuisca nel nostro paese, giova notare altresì, che anche quando negli inscritti alla leva marittima fosse maggiore la percentuale degli analfabeti, non per questo la marina verrebbe a soffrire gran fatto, poichè dalla leva si tolgono soltanto i marinari destinati a quei servizi di bordo che richiedono forza fisica e intensità di numero, essendo tutte le altre incombenze che esigono un'istruzione speciale relativa al maneggio dei mezzi attivi di offesa e di difesa (cannoni, torpedini, siluri, macchine, segnalazioni, ecc.), affidate a specialisti che subiscono tutti una istruzione complementare re-

lativa alla loro categoria e che insieme ai graduati, numerosi per la suddivisione dei servizi di bordo, forma la grande massa costante e intelligente dei nostri equipaggi (1). Questo numero di specialisti non è poi, si noti, affatto insufficiente per causa dell'analfabetismo delle nostre masse popolari; chè anzi esiste annualmente una pletora di candidati per l'ammissione in queste categorie, i quali presentano diplomi che provano una istruzione assai superiore a quella che sarebbe richiesta e che permette, quindi, una larga scelta fra i numerosi concorrenti.

Tuttavia a bordo si attende ad impartire agli analfabeti una prima istruzione elementare, e, creda pure Jack la Bolina, che non è cosa semplice adattare la penna nella nerboruta ed ampia mano del fuochista; eppure ci si riesce, come lo dimostrano i confortanti risultati che si ottengono dalle scuole elementari di bordo. È utile che a queste scuole si diano sempre le migliori cure; ma non bisogna poi chiedere troppo, sotto l'aspetto della istruzione, alla missione più specialmente educatrice del servizio militare, perchè per ottenere un vantaggio, si correrebbe il rischio di dimenticare lo scopo per cui la patria chiede a tanti giovani il concorso materiale della loro opera, per lo speciale servizio che sono chiamati a disimpegnare sotto le bandiere. È da osservarsi inoltre che, in genere, l'attitudine fisica al lavoro manuale è più estesa nelle classi analfabete: ed è lecito domandare se innanzi ad una galleria di caldaie di una nave tipo *Sicilia* le quali in un'ora divorano 20 tonnellate di carbone che dev'essere trascinato dalle carbonaie e gettato nei forni ardenti con un lavoro erculeo, continuato, in locali a 40 e più gradi di calore, lavoro che Jack la Bolina, come nessun altro può immaginare senza aver veduto, è lecito domandare, dico, se innanzi alle bocche di quei forni occorrono dei saputelli, che abbiano fatto la 4ª elementare, o dei colossi col petto di bronzo e colle braccia d'acciaio, dai quali non si richiede

(1) La conferma che sulle navi il numero degli analfabeti è abbastanza esiguo rispetto a quello dell'equipaggio, si ricava dalle seguenti notizie che si riferiscono a indicazioni esatte e recentissime tolte dai rapporti sulle scuole elementari di bordo:

Sulle navi della forza navale del Mediterraneo si hanno le sottosegnate proporzioni fra gli analfabeti e la forza numerica degli equipaggi:

Lepanto 108 su 771 (14.2 %); *Sardegna* 125 su 763 (16.3 %); *Sicilia* 125 su 757 (16.5 %); *Varese* 63 su 534 (11.7 %); *Garibaldi* 113 su 534 (21 %); *Carlo Alberto* 104 su 489 (21.3 %); *Dandolo* 108 su 513 (21 %); *Morosini* 80 su 513 (15.5 %); *Doria* 71 su 513 (13.8 %); *Partenope* 14 su 121 (11.1 %); *Turidia* 22 su 125 (17.6 %); vale a dire una media di analfabeti di 16.3 %. Vegga Jack la Bolina come siamo lontani dalla media del 43 % osservata fra gli *inscritti* alla leva!

che sappiano leggere e scrivere, ma si esige che resistano, per tutta la guardia (4 lunghe ore), a quella immane fatica.

Ma qui viene a proposito la citazione del brano di uno scritto comparso nella *Rivista Marittima* (1) in risposta all'articolo *The teaching of naval history* che la *New Review* pubblicò anni sono e nel quale si manifestava il dubbio che la marina italiana potesse avere uomini allenati in sufficiente numero (non si diceva qualità) per armare tutte le sue moderne navi. « E riguardo all'Italia non tien conto (*l'autore inglese*) dell'agevolezza con la quale la sveglia intelligenza degli Italiani supplisce alla lunga istruzione degli Inglesi. Noi soli, non immemori della nostra giovinezza passata a bordo, sappiamo quale tesoro di forza nervosa contengano le nostre popolazioni del lido. Il loro spirito di adattamento è meraviglioso, e la miglior gente non è quella delle classiche patrie dei marinari da vela, ma è del Mezzogiorno. Veda di che sono capaci i nostri fuochisti di Sicilia, di Napoli e delle Puglie. Veda e giudichi ».

Chi scriveva allora queste parole è lo stesso Jack la Bolina, il quale, per sostenere la tesi di oggi, innamorato del nuovo soggetto, ha voluto con un frego cancellare quanto di vero e di giusto aveva scritto in una Rivista tecnica navale, qualche anno fa. Conviene quindi concludere che la percentuale degli analfabeti fra gli inscritti alla leva marittima, che non è poi la percentuale per gli arruolati in servizio, non è dunque, lo consenta Jack la Bolina, una causa di inferiorità degli equipaggi delle nostre navi.

Ma l'autore dell'articolo *L'uomo e la nave*, a proposito della riunione delle squadre a Candia, cita quel fatto classificandolo come il più importante al quale la marina italiana ha partecipato dal 1870 in poi. In questa stessa Rivista ed altrove (2) fu scritto di quella missione e della importantissima parte che vi aveva preso la Marina italiana.

Giova tuttavia qui rievocare, oggi, ricordi fortunatamente non ancora lontani di quel tempo, trascorso in continuo contatto con le squadre inglese, francese, russa e austriaca. Orbene, a Candia le nostre navi furono oggetto di visite speciali per parte di Commissioni costituite da ufficiali esteri le quali, più che esaminare il nostro materiale, a loro già cognito, avevano la missione di richiedere le maggiori notizie su tutte le nostre disposizioni di *organica*, il che non accadeva certo al tempo che Jack la Bolina chiama « della sua marina », nel quale, da una fregata inglese o francese,

(1) *Rivista Marittima*, aprile 1895, pag. 199 e segg.

(2) *A Candia*, in *Nuova Antologia*, ottobre 1898; *Illustrazione Italiana*, nn. 10, 13, 15, 16, 17, 18, 20, 21, 42 dell'anno 1897.

si aveva tutto da imparare o da copiare, dall'attrezzatura dell'alberata al governo dell'equipaggio, fino alle minime regole dell'etichetta navale.

Non devono ancora esser dimenticate le lodi spontanee e sincere, in nessun modo sollecitate, che al nostro marinaro furon largamente tributate a Candia in colloqui privati, e confermate in occasioni di riunioni ufficiali, dagli ammiragli austriaco e russo Hinck e Skrjdloff, ed anche dall'austero e freddo ammiraglio Noel, comandante della flotta di difesa nelle recenti grandi manovre navali che si svolsero nei mari d'Inghilterra. L'ammiraglio francese Pottier, vero tipo di vecchio marinaro e che fu sempre generoso nell'affermare la sua ammirazione pel nostro personale, ci guardava i marinari con paterna invidia; da tutti indistintamente, dunque, era continuamente ed altamente lodata la sveltezza, l'intelligenza vivace, la sobrietà e la subordinazione dei nostri equipaggi, manifestatesi sempre nel proteiforme e faticoso servizio prestato da tutte le marine in quella prolungata permanenza all'isola di Creta.

Ma un altro privilegio speciale è riconosciuto negli equipaggi delle navi italiane. I nostri cannonieri, fra le marine estere, hanno giustamente fama di essere ottimi puntatori. Un giorno a bordo della *Sicilia* venne il granduca Cirillo Wladimirovich, che trovavasi a Candia con la squadra russa; parlando del nostro cannone da 152 mm. egli ebbe a dire: « Enfin cela n'est pas le dernier cri », alludendo ai nuovi cannoni di maggiore potenza. Con tutto il rispetto dovuto alla eccelsa persona, gli fu risposto che: « pour les canons, le dernier cri c'est frapper, juste et vite, ce que nos canonniers font admirablement bien ». « Je le sais bien », riprese egli, dimostrando di conoscere già la reputazione che hanno i nostri cannonieri di esser buoni puntatori e la scuola ed i metodi mediante i quali la marina italiana, con mezzi relativamente limitati, ha conseguito questi successi. Oh è ben lontano il tempo nel quale le navi eseguivano i tiri per consumare le prescritte munizioni! Erano giornate campali quelle, per le belle fregate; allora era concesso sporcare il ponte ed anche il fianco lucido del fuori bordo, dalla cui nettezza si giudicava in gran parte l'abilità del comandante in 2°! Oggi si tira anche con la nave all'àncora, con gli apparecchi pel tiro ridotto, necessaria innovazione che garantisce l'esercizio continuato dei cannonieri, permettendo di sparare migliaia di colpi con spesa minima rispetto al costo del munizionamento di guerra; si tira di notte col concorso dei riflettori elettrici, e sempre, in ogni caso, si tiene accurato conto dell'abilità individuale di ciascun cannoniere; si fanno, infine, tiri trimestrali ed annuali con gare a premio in denaro, svegliando così nella categoria dei cannonieri

un'emulazione a puntar bene, che produce costantemente i più confortanti risultati.

Ecco quanto sapevano gli ufficiali esteri presenti a Candia, i quali vedevano le nostre navi tornare coi bersagli, di forma e di dimensioni speciali, crivellati di colpi o ridotti in schegge, mentre navi estere tornavano in porto, dopo le esercitazioni, col piccolo bersaglio piramidale appeso sotto la prora, indizio sicuro di tiri eseguiti senza studio nè soverchia preoccupazione. A Stromboli ed a Tavolara le nostre squadre fecero tiri effettivi contro bersagli terrestri assai elevati sul mare: fu sparato con navi in moto, ed i risultati di questi tiri, che poterono essere paragonati a tiri di balipedio, mentre diedero la più ampia prova dell'abilità dei nostri cannonieri, fecero cadere, insieme ai bersagli smantellati, molte illusioni nelle Commissioni degli ufficiali del regio esercito, appositamente inviate ad assistere a quelle esercitazioni, sulla creduta impossibilità di colpire, coi cannoni navali, bersagli terrestri molto elevati sul livello del mare.

Ma non è fuor di luogo riprodurre il giudizio emesso da un ammiraglio francese della fama del Reveillère, intorno alla nostra marina: egli scriveva nel *Journal des Economistes*: « La marina italiana si è rivelata a Creta. Bisogna che niuno lo ignori; con un materiale superiore, con ingegneri di prim'ordine, equipaggi eccellenti e cannonieri rimarchevoli, essa conta ammiragli *hors ligne*. La marina italiana è d'ora innanzi uno dei fattori importanti della politica europea », ecc. (1).

Dopo questi dati di fatto, ai quali è mestieri ricorrere per portare la discussione nel campo della realtà, non è almeno ingiusto, per non dir altrimenti, rievocare, come fa Jack la Bolina nel suo articolo, quasi come un « quos ego » diretto alla nostra armata, il ricordo dell'ecatombe di Santiago, dovuta in massima parte alla inettitudine dei fuochisti e al cattivo uso delle artiglierie per parte dei cannonieri spagnuoli?

Il materiale di ogni marina può esser conosciuto, anche nei

(1) Quando il presente articolo era già composto è comparso nella *Rivista Marittima* russa (*Morskoi Sbornik*) uno scritto del barone WRANGEL intorno ad una visita all'Accademia navale di Livorno. Tra le altre considerazioni lusinghiere per il personale della nostra marina da guerra, egli osserva che la differenza dell'impressione generale prodotta in lui dalle navi del tempo attuale, in confronto di quella riportatane *trenta anni or sono*, fu assai grande e non crede di errare dicendo che « il personale della marina (ciò che rappresenta la forza di ogni flotta) e specialmente la nuova generazione educata nell'Accademia navale sta molto in alto (*stoit vesma visoko*) e pel grado della sua preparazione è al di sopra di molti ufficiali delle altre marine ».

minimi particolari, da chiunque abbia vaghezza di consultare le numerose pubblicazioni ufficiali, gli annuari ed i periodici tecnici, che in ogni paese dedito al mare si pubblicano sull'argomento. Questo è il motivo per cui gli ingegneri possono discutere, riprodurre e migliorare nelle costruzioni navali tipi di navi a loro perfettamente cogniti e che tuttavia non hanno mai veduto, e per questo stesso motivo, appassionati cultori di cose navali possono, come Jack la Bolina, scrivere anche pregevoli articoli su questioni tecniche, senza materialmente conoscere le navi delle quali scrivono. Ma più difficile e quasi impossibile è parlare e scrivere su di un personale senza vivere a continuo contatto con esso e senza seguirne con premuroso interesse la continua evoluzione verso un costante miglioramento.

Gli argomenti addotti, quindi, da Jack la Bolina per dedurre che sulle nostre navi il marinaio è inferiore alla sua missione, non rispondono nè alla logica nè alla realtà.

A coloro i quali veggono che per l'Italia *il pericolo è dal mare*, se pesano come un tormento il ristretto numero delle navi ed i limitati mezzi finanziari di cui l'Amministrazione della marina può disporre, sia almeno di conforto la giustificata fiducia che gli equipaggi, cui tali navi sono affidate, raccolgono la stima degli intenditori all'estero ed in Italia, che considerano questi equipaggi come modello tra quelli delle marine più reputate del mondo.

Jack la Bolina nel suo articolo passa dal gregario al graduato e lamenta, con deduzioni per sè sconfortanti, anche la insufficienza intellettuale dei graduati che per le sue argomentazioni deve intendersi estesa alla intera classe degli ufficiali di vascello.

È cosa vecchia e risaputa, ormai, che l'istruzione letteraria nelle scuole di marina di Napoli e di Genova, e nei primi anni in quella di Livorno, fu deficiente; poco e male si studiava allora di quello che un dì chiamavasi *umanità*. Sono già vari anni tuttavia, come Jack la Bolina riconosce, che l'ammiraglio Morin, allora comandante dell'Accademia navale, portò in quell'istituto un soffio di modernità più consono alle esigenze dei tempi, richiedendo nei candidati per l'ammissione al primo anno la licenza liceale o quella dell'istituto tecnico. Ma una così scarsa istruzione letteraria impartita nei collegi di marina, non è vero che abbia portato su tutti i futuri ufficiali un grado d'inferiorità tale, da misurarne oggi, con sconforto, il triste risultato. Ben rispose a Jack la Bolina su questo argomento il comandante Astuto, nel suo articolo *Autoeducazione e autoistruzione!* e non è inopportuno ricordare all'autore dell'*Uomo e la nave*, che prima d'essere storico navale, egli stesso fu

un reputato scrittore di cose di mare, quando appunto era da poco uscito dalla scuola di marina di Genova.

Nessuno disconosce che sarebbe bene accolto un maggiore risveglio nella nostra letteratura marinaresca; ma, da questa affermazione, passare a dedurre che l'istruzione letteraria nei nostri ufficiali è deficiente, citando, come prova decisiva, che nessuno di essi tentò il concorso a premio bandito dal Ministero della marina per una Storia navale, ci corre! Forse cotesto è invece indizio sicuro di quel buon senso che costituisce una delle altre virtù peculiari della gente di mare; perchè, è fuor di dubbio, che per accingersi a compilare un'opera come la Storia della marina d'Italia, con speranza di uscirne con onore, se la storia dev'essere sollevata a dignità di scienza, con lo studio degli avvenimenti in connessione alla civiltà, occorrono anni di studio e di ricerche, e tali condizioni di tranquillità e di metodo nella preparazione, che certo non sono compatibili con una carriera nella quale è indispensabile passare la maggior parte della vita a bordo delle navi.

Jack la Bolina, che ha potuto dedicare alla sua opera di storia tutta una vita di studio trascorsa tranquillamente a terra, sa come, ad onta della sua grande e riconosciuta competenza, egli abbia pur dovuto subire critiche severe, che se a volte onorano un autore, possono tuttavia produrgli amarezze e delusioni. Ma quanto più difficili, sotto questo aspetto, sono le condizioni di vita di un ufficiale in attività di servizio? A bordo non si trascorrono più oggi le giornate intere nell'« ozio faticoso del cervello », come Jack la Bolina dice del tempo suo; la scuola dell'equipaggio e lo svariatissimo materiale guerresco, il buon funzionamento del quale esige cura ed esercizio ininterrotto, sono fonti inesauribili di continue occupazioni mentali e materiali a bordo da parte di tutti, ufficiali ed equipaggio. Sarebbe da domandare al comandante Bonamico, che per le sue opere poderose è ora conosciuto in Italia quanto lo fu, già da prima, all'estero, se avrebbe potuto continuare la splendida serie delle pubblicazioni sull'arte militare marittima, alternando, co' suoi studi, le ore di servizio e la responsabilità del comando a bordo delle navi. Il Mahan, quando ha pubblicato le sue opere, che con quella *The influence of Sea power upon history* menarono tanto clamore, aveva già lasciato il servizio attivo di ufficiale della marina degli Stati Uniti.

Non sembra quindi valido l'argomento addotto per sostenere la insufficienza della cultura letteraria dei nostri ufficiali.

Di pubblicazioni tecniche, le quali consentono preparazione e studi di diversa natura da quelli necessari per dare alle stampe un libro di storia, si sono avuti e si hanno saggi ed opere pregevolissime; e se non è sorto fra noi uno storico come il Mahan, che tanto

onora la marina degli Stati Uniti, non dovremo perciò dolercene più di quello che non se ne dolgano, per loro, tutte le altre marine.

In balistica a titolo d'onore può citarsi il Ronca, che per le sue pubblicazioni si è cimentato in discussioni teoriche di altissimo valore col Siacci, che in argomento ha fama di scienziato mondiale, e nominare eziandio il Cottrau, il Grillo, il De Orestis, il Giraud, il De Benedetti ed altri molti, che con l'opera loro e con le loro pubblicazioni condussero l' artiglieria navale italiana al grado che occupa attualmente. A tal proposito si osserva che le artiglierie navali, quasi tutte simili nel materiale uscito dalle stesse grandi case costruttrici, differenziano tuttavia nel loro valore effettivo, per quanto ciascuna marina seppe utilizzare nel miglior modo le pressochè uguali condizioni passive della stessa bocca da fuoco, con mezzi speciali che riguardano sia l'adattamento dei cannoni a bordo, sia la confezione del munizionamento, sia infine le norme speciali per ottenere con alzi correttori (che per la nostra artiglieria navale costituiscono un pregio esclusivamente italiano) il tiro ben diretto; studi questi tutti devoluti, nella genesi e nell'applicazione, ai soli nostri ufficiali di vascello.

In elettrotecnica, senza citare i numerosi ufficiali che vengono annualmente autorizzati a frequentare corsi universitari in Italia ed all'estero, abbiamo il Bertolini, cui dal Governo del Belgio fu conferita meritata onorificenza, per la sua opera di elettricità e magnetismo, il Pouchain ed altro stuolo di giovani studiosi che nel campo della telegrafia senza fili attende, e non indarno, ad assicurare uno speciale primato alla nostra marina.

Dovrebbesi segnalare altresì la Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra, costituita soltanto da ufficiali di vascello, e dedicata ad elevati studi ed esperimenti scientifici i cui risultati vengono periodicamente pubblicati in opuscoli destinati a circolare esclusivamente fra gli ufficiali; studi ed esperimenti che permisero alla nostra marina di mantenere, in fatto di armi e di applicazione dei progressi dell' industria all'arte della guerra, il primato che deriva, non dalla esclusiva bontà del materiale, ma dal migliore impiego di esso sulle navi e nella difesa delle coste e dei porti.

Sarebbe del pari ingiusto non nominare il nostro Istituto idrografico e con esso il Magnaghi, il Cattolica ed altri che, con pubblicazioni scientifiche insigni, onorano la nostra marina. Occorre in fine non dimenticare, che il corpo degli ufficiali di vascello costituisce una classe essenzialmente tecnica. A giudicare la quale non conviene quindi fermarsi soltanto alla sua sia pure scarsa produzione letteraria, nè alla deficiente attitudine all'oratoria parlamentare; e neanche alla mancata disposizione al disegno artistico e

alla pittura, perchè Jack la Bolina non ha trascurato neanche quest'ultima critica cui fu ben risposto negli articoli sopra ricordati. Su tale argomento parmi, del resto, che basterebbe domandare a Jack la Bolina se egli davvero crede che per avere uno squisito senso artistico, occorra essere anche provetti nell'arte del disegno e della pittura. Che io sappia, il Panzacchi, cui nessuno può negare sicuro e profondo il dono del senso artistico, non fu mai un pittore, nè lo sono, certo, quasi tutti gli altri insigni critici di arte o professori di estetica. Ma purtroppo Jack la Bolina, sorvolando sullo studio degli elementi che egli avrebbe dovuto considerare per emettere un ponderato giudizio su tutta la classe degli ufficiali di vascello, si è soffermato soltanto su quelli, di tali elementi, che meno contribuiscono a formare il tipo perfetto del moderno ufficiale di marina.

« Per l'arida educazione ricevuta », egli dice, « i nostri ufficiali ammiragli senatori, ed i loro colleghi legislatori della Camera non hanno lasciato orma nell' oratoria parlamentare » e segnala poi, come eccezione, il Saint-Bon, il Morin, il Bettòlo, senza peraltro notare che a furia di esclusione diventano eccezione coloro i quali non sortirono da madre natura il complesso di facoltà richieste per essere aristocratico artista della parola.

Ora, Jack la Bolina, criticando il sistema di istruzione, si riferisce a quello del suo tempo od al nuovo? Se all'antico, due dei nomi citati ricevettero la loro prima educazione intellettuale in un tempo piuttosto lontano dall'attuale e contemporaneo quasi a quello di Jack la Bolina; dunque per essi, come per gli altri, la osservazione non calza perchè non devesi trascurare quello che nel corso della vita si consegue con lo studio, colla volontà e coll'ingegno, e che costituisce il patrimonio di coltura individuale di tutti coloro i quali, Jack la Bolina compreso, lasciarono in qualche ramo dello scibile umano orma del loro passaggio. Se poi Jack la Bolina critica il sistema nuovo, via! è presto per giudicarne l'effetto nell'areopago di Montecitorio.

Parmi, inoltre, che, senza offendere nessuno, si possa affermare che anche là, nel nostro Parlamento, le sirene incantatrici, come diceva Cavour del Minghetti, non sono poi tanto comuni: e sarebbe da domandare se l'istruzione da impartire agli ufficiali di mare debba tendere a fare di essi anche degli oratori insigni (1), poichè

(1) Usi a lasciare ai nostri egregi collaboratori larga libertà di giudizi, non entriamo nella controversia che qui si agita. Ma non possiamo a meno di associarci con tutto il cuore all'augurio, che l'educazione dei nostri ufficiali di marina non tenda a fare di essi nè oratori nè uomini parlamentari.

Senza dubbio la cultura generale, storica e letteraria, diventa sempre

sarebbe lecito temere allora, che una tale facoltà di oratoria parlamentare si conseguirebbe forse dopo tanti anni di esperienza, da dimenticare in essi quelle qualità più preziose che il paese attende dai suoi uomini di mare, per ben condurre al fuoco le navi che tanti milioni e tanti sacrifici costarono alla nazione.

Se dunque è scarsa la produzione letteraria, se non si ebbe ancora tra noi un Mahan ed un Lotì, come deplora Jack la Bolina, non è lecito affermare, per questa parziale deficienza, che il Corpo dei nostri ufficiali sia inferiore al livello che il progresso, esclusivamente tecnico, conseguito dal materiale da guerra, esigerebbe.

Esistono altresì tutti coloro, e grazie al Cielo non son pochi, i quali, senza aver mai pubblicato nulla, pure uniscono alle doti della mente quel complesso di qualità peculiari acquistate sul mare che costituiscono la «facoltà del comando» e che rendono il comandante di bordo l'anima del bastimento, il padrone dello spirito del suo equipaggio, colui che riscuote la fiducia di tutti a bordo, e che riesce a sviluppare nei suoi marinai e nei suoi ufficiali quell'orgoglio tutto speciale di appartenere ad una nave e quell'affetto per essa che può paragonarsi a quello che hanno i figli verso la madre, nella quale essi non veggono mai nessun difetto.

Ma Jack la Bolina al titolo universale del suo studio *L'uomo e la nave*, fa seguire un articolo che, dalla prima pagina all'ultima è una critica intesa a dimostrare che l'uomo, non già in tutte le marinerie moderne, ma in quella italiana, è inferiore alla nave. Nella troppo breve conclusione, ricorda con qualche esempio storico che l'efficacia navale fu presidiata sempre da un alto coefficiente per l'uomo, e da uno basso per la nave, sia questa riguardata qualitativamente o quantitativamente, nulla dicendo per la nostra marina di questo coefficiente morale che anima una « collettività cosciente ed educata di persone ».

più utile nell'ufficiale di terra e di mare, ed i ministri della guerra e della marina fanno opera savia ogni qual volta intendono a rafforzare la cultura degli ufficiali, ora che la scelta è facilitata dal numero degli aspiranti. Ma un'educazione, rettorica, oratoria o politica, sarebbe una vera sventura per i nostri ufficiali e per la patria ch'essi devono servire. I più, anzi, incominciano a ritenere che sarebbe più opportuno che gli ufficiali in attività di servizio non fossero eleggibili alla Camera, benchè parecchi di essi vi abbiano tenuto un posto onorevole.

La rettorica è già anche troppo penetrata nell'esercito, come lo provò il diluvio di discorsi e di brindisi risonanti e vacui fatti alla partenza delle truppe per la Cina! Bisogna invece richiamare l'intera vita italiana, militare e civile, al fare, non al parlare, al silenzio e non alla declamazione. *Nuova Antologia.*

Egli, da scrittore geniale quale è, poteva e doveva presentarci belle pagine sulla importanza massima del morale degli uomini, gregari e graduati, nelle azioni guerresche navali, ed avrebbe così dato al suo lavoro il necessario complemento per uno studio analitico che vuol valutare l'uomo come professionista e come artista di guerra. Le forze psichiche che conferiscono a gregari ed a graduati il modo di moltiplicare, nell'effetto, il valore materiale dei mezzi guerreschi disponibili, sono, forse, le più difficili ad esser sottoposte ad un esame che di esse voglia determinare l'essenza; ed oserei affermare impossibile qualsiasi indagine intesa a commisurarne il valore astrattamente, e tanto meno dedurne confronti assiomatici, fra personale di differenti marine. L'azione determina lo sviluppo di tali forze psichiche, latenti fino all' occasione che offra ad esse modo di manifestarsi, e, prima dell'occasione, è difficile cogliere di queste forze i limiti. Tuttavia, in uno studio come quello di Jack la Bolina, inteso unicamente a provare l'inferiorità degli uomini sulle navi italiane, correva l'obbligo all'autore di esaminare i nostri equipaggi ed i nostri ufficiali, anche sotto questo aspetto, ed avrebbe trovato indizî non dubbî della esistenza, in forma cospicua, di quelle energie morali che formano forse il determinante massimo della vittoria, nell'impiego di forze mobili in guerra.

Jack la Bolina nel suo articolo non ha nominato il nostro naviglio torpediniero, sul quale fanno permanentemente ottima prova - oltre la resistenza fisica alla fatica, e le qualità marinaresche degli equipaggi e dei comandanti - anche una spontanea elevatezza di sentimento del dovere e di spirito di sacrificio, che, per diretto riflesso, conferiscono a quelle leggere navicelle un'importanza militare, superiore all'intrinseco loro valore materiale come mezzi di guerra. Nel numeroso naviglio torpediniero, onde ancora fino a pochi anni fa, per la qualità del materiale e pel numero, la marina da guerra italiana andava orgogliosa (siamo giunti ormai al tempo che occorre rinnovarlo quasi completamente), non si è lamentata che una sola disgrazia, la perdita della 105, che in Italia ebbe un'eco tristissima. Quella perdita avvenne per cause ancora ignote, ma in circostanze di tempo tali, che costituiscono la più ardua prova marinaresca cui navi e torpediniere siano state sottoposte. Eppure in quella notte, è un onore ricordarlo anche oggi qui, il comandante Bertolini con la sua torpediniera uscì nuovamente da Spezia, dopo esservi appena giunto, per andare alla ricerca di quella mancante. Ed in quella stessa notte, il *Lauria*, ridotto in posizione estremamente critica, con le macchine allagate, fu salvato dal coraggio e dall'abnegazione del comandante, dello Stato maggiore e del suo equipaggio; e non è a dire che fosse

istinto di conservazione quello che animava in tale grave contingenza il personale di bordo, ma bensì quella dote di serenità di spirito e di riflessione nel pericolo, che sono l'indice di quel senso marinaresco, privilegio della gente educata sul mare. Laddove l'istinto di conservazione, anzichè indurre ad affrontare un pericolo maggiore, quale era nel caso del *Lauria* quello di scendere a lavorare con l'acqua alla cintola nei locali più oscuri e più profondi della nave, si sarebbe trasformato tumultuariamente in quel panico che spinge tutti sul ponte e che è causa non ultima di perdita di vite e di navi, nei sinistri marittimi.

A quella gente, dunque, e a quegli ufficiali è lecito supporre facesse difetto il sentimento del dovere e lo spirito di disciplina e di abnegazione?

Sempre e dovunque li ha chiamati un dovere o un'ardita impresa da compiere, sia là nel barbaro imperio millenario, ove han combattuto e son caduti con onore, sia nell'Affrica incivile ove il Biglieri, il Talmone, il Mongiardini, lo Zavagli e tanti altri caddero, non per incerti sogni di gloria, ma per l'esatto adempimento di un dovere, sia infine nelle regioni glaciali, ove un Marinaro sabaudo condusse i suoi validi compagni alla conquista di un nuovo primato, sempre e dovunque i nostri marinari e i nostri ufficiali si sono mostrati degni della patria lontana, e hanno largamente provato di possedere quelle qualità morali, quello spirito di sacrificio e di abnegazione, che li rese pionieri in ogni azione che l'Italia abbia avuto fuori dei suoi ristretti confini, e che bene affida di loro, se dovessero esser chiamati alla difesa del proprio paese!

Conviene, quindi, che Jack la Bolina si persuada che nei trent'anni che egli ha passato fuori della marina, tutto il personale ha subito un profondo e sostanziale cambiamento; e quelli che v'erano a tempo suo, e quelli venuti dopo, gregari e graduati, formano orami un elemento nuovo, nel quale lo sguardo di Jack la Bolina non è penetrato. Lasci per poco i suoi studi prediletti di tavolino, e con lo stesso spirito ricercatore, vegga quello che effettivamente si fa sulle navi, vegga quello che vale il personale della marina nuova, e come italiano si procuri la nobile soddisfazione di confessare, per questa volta, di aver errato e di non poco!

PIERO ORSINI.

TRA LIBRI E RIVISTE

L'intollerabile situazione in Roma - Hall Caine e Ugo Ojetti - L'Esposizione di Buffalo - Una storia del tabacco - Il giuoco degli scacchi nell'Impero Britannico - La massimite - Varie.

Pochi mesi or sono comparve nella *North American Review* un articolo di Monsignor Ireland sul potere temporale del Papa. Di quell'articolo mi sono diffusamente occupato in questa rubrica, ed ho anche riportato nel mese susseguente le conclusioni di uno scritto che l'on. De Cesare pubblicava in risposta a Monsignor Ireland nella stessa Rivista americana. Nell'agosto un altro articolo sulla *vexata quaestio* comparve sulla *Westminster Review*: era di Mr. H. Vaughan, e si intitolava **La intollerabile situazione in Roma**. Poichè io riportai allora alcune delle idee di quel giornalista inglese, ora desidero riprodurre una buona parte della risposta fattagli da Giovanni Dalla Vecchia nel numero di ottobre della stessa *Westminster Review*.

« Mr. Vaughan », così scrive il Dalla Vecchia, « afferma nel suo articolo di essere un Protestante e un ammiratore della moderna Italia. La parola Protestante ha sempre servito ad indicare colui che protesta contro gli errori di Roma, primo dei quali è la supremazia del Pontefice. Ebbene. Mr. Vaughan non solo accetta questa supremazia, ma la difende, sostenendo il potere temporale e spirituale del Papato. I Protestanti vanno debitori al martirio dei loro padri della libertà di coscienza di cui adesso godono: ebbene, il nostro Protestante protesta solennemente contro il monumento che l'Italia ha innalzato a Giordano Bruno, martire della libertà del pensiero, trovando sconveniente l'iscrizione che vi fu apposta, e la quale soltanto afferma che Giordano Bruno fu arso vivo per ordine del Papa.

« ... Ora voglio dimostrare come Mr. Vaughan sia un sincero ammiratore dell'Italia, quanto è sincero nel suo protestantesimo. L'Italia unita senza Roma per capitale non è possibile, come non si potrebbe immaginare che un uomo possa vivere senza testa. Questo ammiratore dell'Italia vorrebbe semplicemente decapitare il nuovo Regno, e, per rendere la sua proposta più repugnante, parlando della Corte italiana, la chiama la " Corte di Sardegna, " un'espressione assai in favore fra gli scrittori clericali; nè vi è in tutto il suo articolo una sola scintilla di simpatia per il popolo

italiano e per le sue aspirazioni nazionali. La prima delle asserzioni di Mr. Vaughan è che il più debole, cioè il Vaticano, sia stato depredato dal più forte, cioè dalla monarchia italiana... Ma egli non ricordava che, durante gli ultimi trent'anni del potere temporale, l'autorità del Pontefice si potè sorreggere solo coll'aiuto delle baionette francesi. Per la volontà di tutto un popolo unito, il potere temporale ebbe termine il 20 settembre 1870, e la storia narra come il giorno seguente all'ingresso delle truppe italiane in Roma, il Cardinale Segretario di Stato mandò un messaggio al rappresentante del Re, chiedendo che il Vaticano fosse protetto contro una possibile rivolta dei Trasteverini.

«... Quanto al paragone fra il caso di Roma e quello dell'Alsazia-Lorena, esso è assurdo, poichè nell'Alsazia-Lorena non si tratta di una questione fra i sudditi e il Sovrano da essi repudiato, ma di una lotta fra due nazioni contendentisi il dominio di quelle provincie: la Francia se ne era impossessata colla violenza, e colla violenza esse furono restituite alla signoria della Germania, senza che fosse interpellata la volontà del popolo. A ciò si aggiunga che quelle due provincie non sono di vitale importanza nè per la Francia nè per la Germania.

«... Passerò ora ad esaminare altre accuse che all'Italia moderna muove questo suo caldo ammiratore. " Coi più frivoli pretesti, " egli dice, " molte chiese sono state abbattute " Questa asserzione è assolutamente falsa: mai fu distrutta una chiesa in Roma pel solo scopo di distruggere una chiesa; anzi, molte ne furono conservate con pregiudizio dei nuovi piani regolatori, ed altre nuove ne sono state costruite dopo il 1870. " Gli stemmi pontifici sono stati distrutti o cancellati, " dice in un altro punto il nostro amico dell'Italia moderna. Credeva egli che il Governo italiano dovesse conservare gli stemmi papali dopo la fine del Governo del Papa? Del resto, io gli ricorderò che quei due stemmi che hanno una certa importanza come opera d'arte, quelli cioè che si trovano all'ingresso del Quirinale e della Consulta, sono stati conservati intatti al loro posto.

« Il parlare del tesoro papale come proprietà personale del Pontefice, e l'affermare che il Papa è stato derubato delle sue rendite, è cosa senza senso. Come pure è una deplorevole alterazione della verità il dire che il denaro votato dal Parlamento italiano per il Papa, come capo spirituale della Chiesa, sia stato una specie di compenso per la perdita dello Stato pontificio: quel denaro invece fu votato soltanto come appannaggio per il Vescovo di Roma.

«... Vengo ora ad esaminare la parte più deplorevole dell'articolo, in cui lo scrittore si permette di accusare la monarchia italiana di mancanza di fede: accusa che non può essere mossa ad alcuno dei Sovrani di Casa Savoia. " Il Vaticano, " scrive Mr. Vaughan, " non può nuovamente stipulare una Convenzione soltanto col Re e col Parlamento d'Italia. " Quella parola *nuovamente* farebbe credere che una volta il Vaticano sia venuto a trat-

tative di quel genere col Governo italiano, mentre a tutte le proposte di accomodamento da parte di Vittorio Emanuele, Pio IX invariabilmente rispondeva *non possumus*; quella parola *nuovamente* tradisce dunque o ignoranza della storia, o l'intenzione di ingannare il pubblico. Questa seconda ipotesi è forse più probabile, perchè lo scrittore afferma che " il Vaticano non può aver fiducia in nessun accordo con una Potenza che così spesso nel passato si è mostrata capricciosa e indegna di fiducia... con una Potenza che ha ripetutamente mancato alle promesse fatte alla Santa Sede, in ispecie coll'invasione del territorio pontificio prima della battaglia di Mentana del 1867, e colla presa di Roma. " Il ribattere queste asserzioni non è cosa difficile. Innanzi tutto la monarchia italiana mai s'impegnò a non incorporare le provincie dello Stato pontificio: l'averlo fatto sarebbe stato promettere una cosa che non poteva essere mantenuta, perchè Vittorio Emanuele era Re per volontà del popolo, e la volontà del popolo riguardo all'unificazione d'Italia fu consacrata nella prima risoluzione del Parlamento italiano, che dichiarava la formazione del nuovo Regno con Roma per capitale. Restava ancora da decidere se l'Italia avrebbe dovuto venire in possesso di Roma per mezzo di un accordo col Vaticano, come consigliava Cavour colla sua celebre espressione *mezzi morali*. Per dieci anni il Governo perseverò nella politica di Cavour nella vana attesa che il Vaticano si inducesse a venire a patti; il *non possumus* di Pio IX era superiore ad ogni ragionamento, e poteva essere sopraffatto solo dal rumore dei cannoni: i cannoni infatti furono impiegati per affermare in Roma il diritto che gli Italiani vantavano all'unità e all'indipendenza.

«... L'amico dell'Italia sembra non comprendere esattamente il vero significato del nome di Mentana. Lo porta come esempio della mala fede dell'Italia verso il Papa, mentre esso rappresenta il più grande sacrificio che una Potenza abbia mai dovuto fare per rimaner fedele ai suoi obblighi internazionali. Colla Convenzione del 15 settembre 1864 la monarchia si impegnava con Napoleone III, non già col Vaticano, a difendere il territorio pontificio, e quando, tre anni dopo, Garibaldi tentò di invaderlo, il Governo italiano lo fece arrestare. Coloro che vissero in quei giorni sanno come questo fatto quasi provocò una rivoluzione in Italia, e solo l'assicurazione che il Governo aveva agito in tal modo per mantenere i suoi obblighi internazionali, potè calmare l'effervescenza degli spiriti patriottici. Fortunatamente quegli obblighi imbarazzanti vennero meno colla caduta di Napoleone a Sédan, e così la monarchia italiana potè entrare in possesso della sua capitale.

«... Accennerò infine alla proposta che Mr. Vaughan accampa, di una guarentigia internazionale per il Papa. Questa soluzione non è una sua trovata originale, ed è l'idea favorita di molti della scuola ultramontana. Una volta lo stesso Gladstone la sostenne in una lettera scritta in Napoli, nel febbraio del 1891, ad un italiano

del partito clericale. La *Pall Mall Gazette* gli rispose egregiamente con queste parole: " Che cosa direbbe Gladstone di uno straniero che fosse stato primo ministro, e che potesse nuovamente divenirlo, il quale affermasse che la questione irlandese deve essere definita con un concerto internazionale? Senza dubbio, egli sarebbe il primo a protestare. Orbene, come la questione irlandese è una questione britannica, così la questione romana è una questione italiana. " Gladstone non parlò più di quella sua idea, ed ecco che ora, dopo circa dieci anni, questa proposta, priva di fondamento e di senso, resuscita per opera " di un'ammiratore dell'Italia moderna. "

«... Mi si permetta, come conclusione, di dare a Mr. Vaughan, e a coloro che la pensano come lui, il seguente consiglio: Prima di parlare della presente situazione in Roma bisogna acquistare un po' di concetto del vero stato di cose quale era durante il potere temporale. Quanto a me, sono pienamente convinto che tanto le condizioni di Roma prima del 1870, quanto la presente attitudine del Vaticano sarebbero *intollerabili* da ogni libero suddito dell'Impero Britannico, e che gli Italiani, ad onta dei contrari sproloqui del Duca di Norfolk e di Mr. Vaughan, possono contare sulla simpatia degli Inglesi nella loro lotta contro una Chiesa anti-patriottica ed anti-nazionale ».

×

In risposta ad uno scritto apparso nel *Daily News*, in cui Ugo Ojetti criticava abbastanza acerbamente il nuovo romanzo *The Eternal City*, l'autore, **Hall Caine**, pubblica nello stesso giornale un articolo di cui riporto i passi più importanti.

« La vostra critica », egli dice, « mi ricorda un'insegna che ho veduta in Russia, sopra la porta di un veterinario, una pittura, cioè, rappresentante un cavallo che al tempo stesso soffriva di tutti i mali dai quali un cavallo può essere colpito. O io ho scritto un libro che è un anacronismo, lontano da noi nel tempo e nello spazio, oppure ho scritto un libro che dalla Corte al teatro descrive la Roma del 1901. Nel primo caso, non vi è ragione di adirarsi immaginando che io abbia voluto ritrarre l'attuale Re d'Italia; e nel secondo caso, non è logica l'asserzione che la mancanza di verisimiglianza ha impedito la possibilità dell'emozione. Io però non posso essere affetto dall'una e dall'altra malattia letteraria al tempo stesso.

« Non starò ad occuparmi degli errori di fatto commessi dal signor Ojetti parlando del mio libro; ciò è dipeso senza dubbio dalla fretta o dall'avere egli avuto una copia del mio lavoro mutilata ed abbreviata. Assai poco felice mi sembra il parallelo fra Daniele Cortis di Fogazzaro e il mio David Rossi, e così pure trovo infelice l'idea del signor Ojetti di definire la propaganda di David Rossi come *tolstoismo*, affermando che io non voglio di ciò convenire, benchè ogni mia parola riveli il mio modo di vedere. È vero bensì

che io non voglio dire che la politica del mio eroe è *tolstoismo*, ma ciò per la ragione che io so che cosa è il tolstoismo, e la politica di David Rossi rappresenta il contrario in tutti i punti fuorchè in uno. La teoria di Tolstoi è che l'ordine dell'esistente società civile è in contrasto colle leggi di Dio quali sono rivelate nel Vangelo, e che per ricostruire la società sopra una base di moralità e di religione, noi dobbiamo tornare ai primitivi modi di esistenza, abolendo gli Stati e i Governi, coi loro inutili e dannosi accessorî; invece la teoria della vita sulla quale David Rossi fonda la sua *Repubblica Umana* riconosce soprattutto l'azione salutare della legge naturale, accetta la regola del mondo come divina, ed ha fede nell'idea che, qualunque siano i mali esistenti dell'ordine sociale, Iddio governa saviamente il mondo.

« La maggior accusa che il signor Ojetti mi muove è quella di aver diffamato il Governo d'Italia, mostrando i deputati ridotti a tale stato di abbiezione da ricorrere al botteghino del lotto subito dopo il discorso della Corona; il servizio postale così malamente organizzato che le lettere indirizzate ad una persona vanno a finire nelle mani di un'altra: e il ministro dell' interno così corrotto da lasciare introdurre false lettere in un pubblico processo. È vero che io ho detto tutto ciò, ma se fosse stata mia intenzione di attaccare il Governo italiano, non mi sarei contentato di offese vaghe, ma avrei ricorso a rivelazioni più specificate. Avrei parlato delle corruzioni che condussero al fallimento delle banche, dei vapori postali sussidiati che non portano posta; della mafia, della camorra, della legge sulla stampa, del sistema parlamentare spezzato in infiniti gruppi cui ricorrono centinaia di sollecitatori d'impieghi che tirano l'acqua al loro mulino, e che rendono difficile, se non impossibile un Governo stabile. Avrei contrapposto a questo quadro della vita a Montecitorio quello della Roma del Vaticano con preti che trascurano i loro doveri pastorali, mentre il loro capo bandisce cerimonie sfarzose e tiene discorsi sul potere temporale... Se fosse stata mia intenzione di attaccare il Governo italiano, avrei condotto i lettori per le preture, dove lunghe file di mendicanti di ambo i sessi, laceri, vecchi, storpi, sono processati per accattonaggio nelle vie di uno Stato che non provvede affatto ai suoi poveri, ma li imprigiona per tre o quattro giorni pel solo fatto che non hanno pane; avrei fatto un quadro delle campagne del paese chiamato il giardino d'Europa, che dovrebbero essere la sua vera ricchezza, e invece sono impoverite per la mancanza di una savia legislazione, mentre si spendono milioni in navi da guerra che appena costruite sono già di modello antiquato...

« Io dunque ho scelto Roma per la scena del mio romanzo, perchè essa fu il grande focolare del cristianesimo, e a causa della sua storia come città che ha dato ben due volte una nuova civiltà al mondo, e a causa del mistero di vita eterna che tuttora la circonda e la sostiene; e non l'ho scelta perchè in essa si agitano le passioni di un piccolo gruppo di una cinquantina di so-

cialisti che hanno sostituito l'antico partito repubblicano e dànno vita a un Gabinetto che sembra essere il favorito del Re. Ne segue perciò che il mio *Eternal City* si basa ben poco sulla Roma del presente e per questo motivo io non gli ho posto nessuna data, e, facendo astrazione dalle condizioni del momento, ho impiegato un fondo di fatti che mi sono sembrati universali e non particolari a una data città, a un dato paese, a una data epoca ».

×

Or non è molto mi sono occupato in queste pagine dell'**Esposizione di Buffalo**, parlando della disposizione dei suoi padiglioni e del gusto estetico con cui essa è costruita. Ora mi giunge uno dei recenti numeri del *Cosmopolitan*, che è interamente dedicato a quell'Esposizione, la cui memoria resterà purtroppo legata con quella del misfatto che ha gettato in lutto la più grande nazione americana. Il direttore stesso del *Cosmopolitan*, Mr. Walker, scrive alcune sue osservazioni, e fra le altre una mi sembra specialmente interessante, quella in cui riassume le nove grandi invenzioni e scoperte che il progresso vanta, dopo l'Esposizione di Chicago. Secondo Mr. Walker esse sarebbero: 1. Il battello sottomarino; 2. Il telegrafo senza fili; 3. Il telefono sottomarino; 4. I raggi X; 5. Il cannone ad alta pressione, della portata di 20 miglia; 6. Il fucile di piccolo calibro; 7. L'incubatrice di bambini; 8. L'automobile; 9. Il gas acetilene.

Più innanzi Mr. Julian Hawthorne scrive delle curiosità che maggiormente attraggono l'attenzione dei visitatori dell'Esposizione. Una è la grande fontana che scaturisce dalla base della torre elettrica; una seconda è lo stadio gigantesco, con una pista lunga un miglio; una terza è il viaggio nella luna, e una quarta, assai curiosa, vorrebbe dare l'illusione di una visita alle regioni infernali. In quest'ultima 916 spettatori sono lasciati per un certo tempo seduti sopra alcune panche in una stanza oscura, fintantochè cominciano ad accorgersi che le panche non sono altro che bare, contenenti le anime dei dannati, che mormorano e si agitano contro i coperchi. Poi, sotto la guida di uno scheletro, essi sono condotti rapidamente per mezzo di un ascensore ad una immensa profondità nelle viscere della terra. Colà vagano per orribili caverne; vedono Caronte colla sua barca sullo Stige ed entrano nelle regioni infernali, dove ad ogni passo incontrano demoni dalle spaventevoli forme, odono i lamenti degli spiriti tormentati, ed assistono alle loro torture. Infine, dopo essersi trovati faccia a faccia collo stesso Lucifero, essi vedono l'ambiente trasformarsi in una scena di paradiso e tornano poi a riveder le stelle dopo un viaggio più breve ma non meno completo di quello di Dante.

×

È dannoso il fumare? Tutti convengono nel rispondere di sì, in grado maggiore o minore. Ma tutti, più o meno, fumano, e i Governi si guardano bene dal bandire una crociata contro questo

vizio universale che è uno dei cespiti più considerevoli di entrata per quasi tutti gli erari. Un inglese, Mr. W. A. Penn, ha avuto l'idea originale di scrivere la **Storia del tabacco** raccogliendo tutte le notizie intorno alla celebre pianta in un interessante libro intitolato: *The Soverane Herbe* (Grant Richards 6s.). Egli comincia col farci osservare che il meditativo Oriente ha appreso dal barbaro Occidente un mezzo così potente di ispirazione filosofica; infatti nelle *Mille e una notte* non si trova alcuna allusione alla abitudine di fumare; fu l'America che diede il tabacco all'Europa, e l'Europa lo passò all'Asia. Alcuni hanno sostenuto che gli aborigeni Americani emigrarono dalla Cina: se ciò fosse vero, il tabacco avrebbe compiuto il giro del mondo; ma tale opinione non è confermata dall'etnologia, nè dalle tradizioni cinesi riguardanti l'introduzione del tabacco nel Celeste Impero.

Il tabacco fu portato in Europa da uno spagnuolo nel 1559, e coltivato nella penisola iberica, nel 1561 passò in Francia. L'ambasciatore francese alla Corte di Portogallo, Jean Nicot, decantò le virtù dell'erba, nuovamente importata, a Caterina de' Medici, e dal nome di lui i Francesi la chiamarono *nicotaine*. Non si sa con precisione quando il tabacco penetrò in Inghilterra; quello che è certo si è che vi giunse più tardi che nel Continente, arrivando direttamente dall'America.

« L'introduzione del tabacco nel vecchio mondo », dice Mr. Penn, parlando con entusiasmo della pianta che è stata oggetto di tanti suoi studi, « coincide coll'espandersi del genio che illuminò il secolo decimosesto: il periodo aureo dell'Inghilterra fu l'età del tabacco: i giganti della letteratura, della politica e delle avventure, furono ispirati dai fumi del tabacco e può dirsi che l'Impero Britannico sia stato fondato in mezzo a nuvole di fumo. Solo Giacomo I perseguitò con accanimento il tabacco, proibendone la coltivazione in Inghilterra. Adesso poi il tabacco è divenuto un fattore di suprema importanza nel mondo politico; senza la rendita che da esso deriva, più di un Governo si troverebbe a mal partito, ed anche in Inghilterra un buon decimo della entrata annuale è data dal tabacco ».

L'abitudine di fumare, che si è tanto diffusa negli ultimi cinquant'anni, era considerata cosa triviale nel secolo decimottavo, ma sotto gli ultimi Stuardi era più universale che non sia ai nostri giorni, tanto che nel poema *Wits' Recreation* stampato nel 1650, così si leggeva:

Tobacco engages
Both sexes, all ages,
The poor as well as the wealthy,
From Court to the cottage,
From childhood to dotage,
Both those that are sick and the healthy.

Gli uomini fumavano in chiesa, durante le sedute del Consiglio municipale, e nella Camera dei Comuni; anche le donne fu-

mavano; le madri mandavano i ragazzi alla scuola colla pipa e il tabacco nel paniere della colazione, e l'arte del fumare faceva parte dei programmi d'insegnamento. Caduto in ribasso il fumo, rimase però molto in voga il fiuto del tabacco, durante il secolo decimottavo, anche fra i signori e le signore. La tabacchiera era un oggetto sacro addirittura, e Mr. Penn ci dice come Lord Petersham ne avesse una per ciascun giorno dell'anno, e come egli solesse dire che una tabacchiera azzurra di Sèvres era eccellente per l'estate, ma punto adatta per l' inverno. Lo stesso Lord Petersham, secondo ci racconta il Dr. Conan Doyle, una volta prese un raffreddore per uno sbaglio del suo servo, che lo fece uscire con una sottile tabacchiera di Sèvres invece di quella greve di tartaruga.

Messa in disparte la tabacchiera, tornò in onore il fumo e dopo la guerra di Crimea venne di moda la sigaretta, importata dagli ufficiali che ne avevano imparato l'uso dagli alleati turchi. La grandissima diffusione della sigaretta, il moltiplicarsi delle varietà della foglia, e la diminuzione del suo prezzo, hanno impedito che il culto del tabacco decadesse come avvenne nel secolo decimottavo.

×

Il carattere della razza anglo-sassone possiede una qualità o un insieme di qualità specialmente adatte per il **giuoco degli scacchi,** benchè la storia primitiva di questo nobile passatempo sia interamente associata alle razze celtiche. Con questa osservazione comincia un articolo dell'*Empire Review*, scritto da Mr. Antony Guest col titolo *The International Aspect of Chess.*

In Italia, in Spagna e in Francia, dice Mr. Guest, il giuoco degli scacchi era in voga assai prima di essere introdotto nelle regioni più settentrionali, ma collo svilupparsi in Inghilterra, in Germania e in Russia, esso sembra avere poco a poco perduto la popolarità nei paesi meridionali che furono la sua culla europea. Parrebbe che gli scacchi abbiano una certa affinità colle floride condizioni del paese; infatti essi fiorirono nella Spagna durante i giorni del suo splendore, mentre la Spagna moderna non ha neppure mandato un rappresentante ai tornei internazionali, che sono stati così frequenti in questi ultimi anni. Anche in Italia, gli scacchi, che furono in gran favore durante il luminoso periodo del Rinascimento, caddero quasi in disuso nei tempi più tristi. In Francia, dopo la Rivoluzione, essi perdettero molto terreno ad onta della passione che per essi ebbe Napoleone I; ed anche ora si trovano pochi Francesi che emergano, benchè Janowski, polacco di natura e francese per elezione, abbia vinto il primo premio nel recente torneo internazionale a Monte Carlo, dove gli scacchi sono divenuti un'istituzione permanente. Però, se la Francia possiede pochi grandi giuocatori, mostra per gli scacchi un vivo interesse, come ha mostrato col bandire vari concorsi internazionali a Parigi: in quello tenutosi l'anno scorso, vi erano alcuni premi di valore dati dal Presidente della Repubblica. In Germania, in Austria

e in Russia i progressi sono lenti ma sensibili, mentre in Inghilterra, negli Stati Uniti, nel Canadà, in Australia e nella Nuova Zelanda la diffusione e l'importanza degli scacchi crescono in modo sorprendente. Per il progresso scientifico del giuoco il maggior merito spetta alla Germania, la quale produce in abbondanza i grandi maestri; ma in Inghilterra il numero dei giocatori è assai più forte, poichè essi non appartengono soltanto alle classi agiate ma a quelle degli operai, dei professionisti e dei commercianti che cercano negli scacchi un sollievo alle fatiche del giorno.

Ogni anno si fanno grandi partite per mezzo del cavo sottomarino, fra celebri giocatori inglesi ed americani. I campioni stanno comodamente seduti davanti alle scacchiere a Londra e a New York e intanto centinaia di visitatori assistono alla partita, che dura ordinariamente due giorni. Grande interesse desta sempre la sfida fra Blackburne, il campione inglese, e Pillsbury, il campione degli Stati Uniti. Blackburne tiene il campionato da quarant'anni e quando egli giunge a battere il giovane avversario americano, l'entusiasmo è generale. La partita giuocata nello scorso aprile ebbe una importanza straordinaria, perchè gli Americani avevano vinto due volte di seguito, e, se fossero usciti vittoriosi una terza volta, il trofeo internazionale sarebbe diventato di loro assoluta proprietà, senza che perciò cessassero i tornei annuali, perchè subito un nuovo trofeo sarebbe stato stabilito. Si credeva che Blackburne, malfermo in salute, non avrebbe potuto prender parte alla gara, e in tal caso si vedevano poche probabilità di riuscita per gli Inglesi; ma all'ultimo momento il grande campione potè presentarsi, e riuscì ad impattare la partita, interrompendo così la serie delle vittorie americane. Benchè meno importanti, pure sono assai notevoli le sfide che corrono annualmente fra le Università americane di Yale, Harvard e Columbia e quelle inglesi di Oxford e Cambridge; nel 1900 riuscirono vittoriosi gl'Inglesi, e nel 1901 per una curiosa combinazione anche questa grande partita internazionale fu impattata.

Pochi anni or sono, non molto dopo l'epoca in cui tanto si temette per le buone relazioni fra l'Inghilterra e l'America, a causa della disputa pel Venezuela, fu impegnata una grande partita a scacchi fra la Camera dei Comuni e quella dei Rappresentanti degli Stati Uniti. Fu quello il primo esempio di una partita fra i legislatori dei due paesi, non solo, ma la prima ed unica occasione in cui il Parlamento inglese fu in comunicazione telegrafica diretta con Capitol di Washington. In uno dei casi la mossa e la relativa risposta traversarono l'Atlantico in quaranta secondi. Quella celebre partita fu impattata, ma si crede che quanto prima sarà rinnovata.

Da parecchi anni mancano in Inghilterra forti giocatori oltre a Blackburne, e assai raramente gli Inglesi vincono i premi dei tornei internazionali. Intanto però anche nelle colonie sorgono i club scacchistici nei quali la scienza del nobile giuoco è coltivata

con vera passione. In Australia e nella Nuova Zelanda si bandiscono di tanto in tanto grandi tornei; nell'Africa Australe la serie delle brillanti partite non è stata interrotta ad onta della guerra; nell'India, invece, che è considerato da alcuni il paese originario degli scacchi, quel giuoco è ora quasi abbandonato, se non fosse che alla corte di qualche marajah vivono alcuni scacchisti di professione, che fanno parte della turba dei cortigiani.

×

Un nuovo esplosivo recentemente adottato dagli Stati Uniti è la **massimite**: essa è circa della metà più possente della dinamite, è più forte della nitroglicerina pura, e, fra i più formidabili esplosivi commerciali, è eguagliata in violenza soltanto dal miscuglio di nitroglicerina e acido picrico puro. Con tutto ciò essa non è sensibile alle scosse ed esplode solo col contatto della fiamma o di un ferro incandescente. Di questo nuovo ritrovato ci parla Mr. Hudson Maxim nel *New England Magazine*, sostenendo che esso viene a distruggere il valore delle grosse navi da guerra. E ciò non soltanto per la sua grandissima potenza esplosiva, ma anche pel fatto che è stato scoperto un nuovo metodo che assicura la esplosione in modo che può venir distrutta la corazza contro cui il proiettile è lanciato. Un obice carico di un forte esplosivo fa poco danno, se non scoppia proprio in un dato momento, ma, secondo Mr. Maxim, colla massimite sarebbe possibile assicurare la esplosione proprio nel momento in cui il proiettile si è conficcato nella lastra d'acciaio. Il fuso adoperato a questo scopo è stato inventato da un ufficiale della marina americana, ed il suo congegno è tenuto segreto come pure segreta è la composizione chimica del nuovo esplodente.

Posto che veramente le grandi corazzate perdessero molta della loro importanza, Mr. Maxim crede che il loro successore e il più formidabile, nelle marine da guerra dell'avvenire, dovrà avere le dimensioni sufficienti per contenere il combustibile per un lungo viaggio, e dovrà essere dotato di macchine e di caldaie tali da produrre una grandissima velocità. Esso non dovrà avere grandi armamenti e corazzature, all'infuori di una o più torrette munite di cannoni a tiro rapido e di lanciasiluri aerei; torrette che dovrebbero essere corazzate in modo da resistere soltanto ai colpi dei cannoni a tiro rapido. La maggiore protezione consisterebbe nella sua abilità di assumere una posizione semi-sommersa al momento di entrare in azione, in modo che nulla rimanga fuori dell'acqua, se non le torrette ed altre parti che possano essere distrutte senza che la nave resti colpita nelle sue parti vitali. La funzione di questo vascello sarebbe la distruzione di altre navi consimili e delle fortificazioni della costa, e perciò dovrebbe avere una forte quantità di siluri carichi di massimite. La scoperta di un esplosivo che renda più facile l'affondamento delle navi nemiche porterà senza dubbio come prima conseguenza, che non si costruiranno più corazzate tanto grandi e tanto costose.

×

Il tesoro degli Stati Uniti si eleva alla bella somma di 496 milioni di dollari in oro, corrispondenti a circa due miliardi e mezzo. La parte principale di questa ricchezza è depositata alla tesoreria di Washington; il resto è diviso tra varie sottotesorerie; quella di New York, per esempio, ne ha attualmente in consegna 176 milioni di dollari. Le precauzioni per mettere queste immense ricchezze al sicuro dai ladri sono addirittura straordinarie. Alla tesoreria principale di Washington « la camera dell'oro » è stata stabilita nel sottosuolo. Essa è lunga circa 25 metri, larga 7 e alta 4 ed è circondata da due muri, dello spessore di 4 metri, formati da enormi blocchi di granito saldati con cemento e ricoperti all'esterno e all'interno con una corazza di acciaio temperato. L'intervallo fra questi due muri è esattamente riempito da palle di acciaio cranato contro le quali si smusserebbe qualunque strumento di cui i ladri avessero potuto servirsi per forare il primo muro. Alla « camera dell'oro » si accede per mezzo di due porte di acciaio pesanti 120 tonnellate ciascuna e munite di serrature *a tempo*, che cioè non si possono aprire che a una data ora, a un dato minuto e a un dato minuto secondo. Vi è inoltre un congegno elettrico di sicurezza che comunica per mezzo di sonerie con tutti i posti di polizia della città.

×

Niccolò II, che ha sempre mostrato predilezione per la marina, possiede **una collezione preziosa** di una cinquantina di modelli delle navi più importanti della marina mercantile e da guerra, della Russia e delle altre nazioni. L'Imperatore si compiace assai nel mostrare questa collezione, unica nel suo genere, agli ospiti che egli onora della sua confidenza. Alcuni dei modelli raggiungono la lunghezza di 3 metri e sono lavorati in rame, acciaio e legno, con l'esatta riproduzione dell'attrezzatura e dell'armamento: essi sono costati in media 60 000 franchi ciascuno. Vi è, fra gli altri, il modello del *Pothuau*, sul quale il presidente Faure intraprese il viaggio in Russia, e il piroscafo inglese *Lucania*, che per parecchi anni tenne il primato per la rapidità delle traversate dal continente europeo a New York.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La ripresa dei lavori parlamentari.

Il novembre è giunto e la riconvocazione del Parlamento non può tardare. A quanto pare, il Ministero non intende chiudere per ora la sessione.

Noi non possiamo che approvare questa risoluzione. È necessario che il Parlamento possa subito riprendere il lavoro operoso e proficuo, senza la inevitabile perdita di tempo che la chiusura della sessione trae seco. Da più tempo, per vicende politiche diverse, l'opera dello Stato e del Parlamento è rimasta sterile. Gravi problemi di finanza, di economia e di amministrazione continuamente picchiano alle porte delle nostre Camere e vi attendono indarno una soluzione. Ora ci pare savio consiglio quello di non chiudere la sessione e di non portare al Parlamento ed al paese la parola augusta del Sovrano, se essa non è in grado di constatare risultati decisi. Troppe promesse vennero date in passato: ora occorrono i fatti.

La riforma tributaria è la prima che si presenta all'ordine del giorno. Abbiamo udite autorevoli voci dubitare se giovi in questo momento dedicare agli sgravi gli avanzi del bilancio che si potrebbero rivolgere ad altri scopi. Ma oramai la questione è pregiudicata. Noi non crediamo possibile ad alcun Gabinetto - e tanto meno al Ministero presente - di ritrarsi da quel programma di riforme tributarie che costituisce il punto principale dell'attuale piattaforma politica. E persistiamo negli antichi concetti, che ogni riforma debba cominciare dal sale e dal dazio sulle farine. L'una e l'altra proposta sono da troppo tempo davanti al paese, e lo Stato darebbe uno spettacolo doloroso di impotenza, se non si ponesse in grado di risolvere il problema a fondo, e con provvedimenti decisivi.

Per buona fortuna l'andamento della finanza è altamente confortante. Secondo notizie ufficiose, il consuntivo 1900-901 si chiude con un avanzo di 35 milioni, dopo pagate le spese per la China, per le ferrovie e per l'ammortamento dei debiti. Benchè a questo eccezionale risultato abbia in molta parte contribuito la larga importazione di grano, che si accostò ai 10 milioni di quintali, tuttavia è innegabile il progresso ed il consolidamento della finanza italiana. Migliori risultati si potranno conseguire mediante un sistema di rigide economie che noi crediamo si possano ancora rea-

lizzare nei nostri bilanci, non tanto per diminuire la spesa totale, quanto piuttosto per fronteggiare i nuovi bisogni. Il concetto della consolidazione della spesa, che già prevalse nei servizii militari, deve trovare la sua graduale applicazione anche nelle amministrazioni civili. E ci piace constatare che le previsioni sul bilancio pubblicate in questa Rivista, nel corso dell'esercizio, risultarono le più precise e le più esatte di quelle che mano mano vennero enunciate dal Governo o da altri.

Ma la sola riforma tributaria non basta. Il paese attende un complesso di provvedimenti economici che risveglino e aiutino le energie del paese, soprattutto nel campo agrario. Il grave errore dell'indirizzo politico prevalente nel paese è quello di dimenticare che una nazione non può prosperare senza una forte economia pubblica e privata e che a questo grande risultato deve energicamente concorrere l'azione ridestatrice e integratrice dello Stato. E colla legislazione economica deve andare di pari passo quella del lavoro, che l'onor. Zanardelli illustrò nel suo splendido discorso alla Camera sul bilancio dell'agricoltura e che annunciò nel recente ed elevato discorso di Gardone. Nè dovranno trascurarsi provvedimenti di circolazione e di tesoro indispensabili ad abbattere l'aggio ed a restituire il valore della moneta. Su questo punto, facciamo piena e cordiale adesione alle idee esposte dall' onor. Luzzatti nel suo discorso di Abano e dall'on. marchese Di Rudinì in un' intervista della *Stampa* di Torino.

Ma sarebbe inutile tacere che davanti all' opinione pubblica primeggia in questo momento il problema morale ed economico di Napoli. L'inchiesta Saredo ha prodotto in paese un'impressione enorme. Temiamo che il Governo non se ne renda un conto esatto, se dobbiamo giudicarne dal linguaggio della stampa che di consueto interpreta il suo pensiero. L'inchiesta Saredo potrà sollevare discussioni vivaci, riserve ed anche divergenze di opinioni nelle sue singole parti: ma nel complesso è un monumento di abnegazione, di lavoro, di onestà e di civismo. Per ogni cittadino, sinceramente italiano, dev'essere di conforto il pensiero che, se esistono dei mali profondi come quelli di Napoli, vi sono pure uomini come il senatore Saredo capaci di denunciarli coraggiosamente. Tutta l' opinione pubblica onesta, da un capo all' altro della penisola, deve stringersi intorno all'on. Saredo e sorreggerlo virilmente nell'opera moralizzatrice da lui così nobilmente iniziata.

Ma il cómpito principale spetta al Governo. Sarebbe una sventura per esso e per l'intera nazione se in questo grave problema dimostrasse incertezza di criteri od esitanza di azione. L'Europa intera ha in questo momento gli occhi su di noi: se il Governo fallisce in questa sua missione, è l' intera riputazione del paese che ne soffre. In uno Stato, anche bene regolato, vi può essere un Comune amministrato male od in modo disonesto: ciò che non vi può, non vi deve essere in un paese civile e liberale, è un Governo che di fronte a siffatta condizione di cose non proceda in modo

energico e risoluto, senza debolezze, senza esitanze, senza riguardi a nessuno. Questi, fino a prova contraria, sono certamente gli intendimenti ed i propositi del Ministero Zanardelli. Il Paese ed il Parlamento devono quindi attendere con fiducia le proposte del Governo: ma nel caso, che speriamo non avvenga, che esse siano insufficienti ed inadeguate, l'opinione pubblica deve reagire energicamente e prevalere.

Noi pubblichiamo in questo stesso fascicolo un interessante studio dell' Artom sopra il conte di Cavour e la questione del Mezzogiorno. Il problema quarant'anni or sono si presentava come oggi: una città, una popolazione intera, onesta e laboriosa, sfruttata da pochi tristi; un paese pieno delle maggiori risorse naturali, che, per mancanza di un forte indirizzo economico, illanguidisce nella povertà e nel dolore. Il conte di Cavour ebbe una visione chiara, meravigliosa del problema dal suo lato morale ed economico. Quarant'anni di vita e di governo libero non hanno dati risultati pratici: l'azione dello Stato italiano non ebbe successo. Resta a vedere se d'ora innanzi Governo e Parlamento continueranno a fallire nella loro missione. *Aus.*

RECENTI PUBBLICAZIONI

Studi e documenti di storia del diritto, di Gino Arias. — Firenze, pagg. 166, L. 2.50.

Le basi naturali della politica e del diritto, di Arturo Bruchi — Pitigliano, pagg. 114, L. 1.50.

Poesie postume, di Cesare de Horatiis. — Milano, Guidi, pagg. 180, L. 4.

Da l'alba al tramonto, di Luigi Orsini. — Imola, Cooperativa Editrice, pagg. 227, L. 3.

Due poemetti, di Alfredo Tennyson, di Carlo Sormani. — Milano, pagg. 113, L. 2.

Versi, di Luisa Fuggion. — Padova, Drucher, pagg. 90, L. 1.

Rime casalinghe, di Benedetto Tommasi. — Napoli, pagg. 108, L. 2.

Il veltro, di Lucio Costanzo. — Catania, pagg. 58, L. 1.

Il « Divenire » psichico, di Antonio Gemelli. — Catanzaro, Caliò, pagg. 101, L. 2.

Vincenzo Bellini, di C. Reina. — Catania, pagg. 70, L. 0,70.

L' individualismo economico ed il socialismo contemporaneo, di Niccolò Pinsero. — Milano, Società editrice libraria, pagg. 184.

Miniere, di S. Bertolio. — Milano, Hoepli, pagg. 284, L. 2.50.

Grammatica, esercizi e Vocabolario della lingua slovena, di B. Guyon. — Milano, Hoepli, pagg. 313, L. 3.

La protezione degli animali, di Nigro Licò. — Milano, U. Hoepli, pagg. 200, L. 2.

Curve circolari e raccordi a curve circolari, di C. Ferraio. — Milano, Hoepli, pagg. 264, L. 3.50.

Chimica clinica, di Raffaele Supino. — Milano, Hoepli, pagg. 198, L. 2.

L'epilessia, di P. Pini. — Milano, Hoepli, pagg. 277, L. 2,50.

I profughi veneti e lombardi a Venezia nel 1848, di Alessandro Pascolato. — Venezia, Ferrari, pagg. 1051.

L' insegnamento delle nozioni elementari d'agraria nelle Scuole rurali. Norme ed esempi di Raffaele Mariani. — Ascoli Piceno, Stabilimento Tipografico Cesari, pagg. 100, L. 1.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 27 ottobre morì a Napoli il duca Gennaro di San Donato in età di 78 anni.

— A Novara è stato inaugurato un monumento a Ferdinando di Savoia coll'intervento del Principe Tommaso suo figlio.

— L'inaugurazione del monumento a Galileo Ferraris è stata rinviata all'anno venturo.

— A Foggia fu inaugurato un busto al pittore e patriota Saverio Altamura.

— Crema ha innalzato un monumento al celebre contrabassista e compositore Montesili.

— Sulla casa in cui morì Domenico Morelli il Municipio di Napoli farà apporre una lapide con la seguente epigrafe dettata da Pasquale Villari: In questa casa | visse molti anni | e il XIII agosto MDCCCCI morì Domenico Morelli | Collo studio della natura | emancipò la pittura napoletana | dalle convenzioni accademiche | colla forza del suo genio | la indusse verso nuovi ideali | universalmente acclamato | grande maestro | gloria vera dell'arte italiana | nel secolo XIX.

— Il 27 ottobre fu inaugurato a Pisa il Congresso nazionale di medicina.

— A Firenze si è riunito il quarto Congresso pedriatico italiano.

— A Roma si è tenuto un Congresso delle Associazioni italiane fra gli utenti di caldaie a vapore.

✠

Con discorso del senatore Finali è stata inaugurata l'Università popolare di Cesena.

— Enrico Panzacchi ha tenuto un discorso a Firenze nel salone del Podestà per l'inaugurazione della bandiera dell'Associazione monarchica «Camillo Cavour».

— Il 24 ottobre, nella sala maggiore del collegio Belluzzi di San Marino, la nostra egregia collaboratrice Amy A. Bernardy, che da un mese trovasi a San Marino per studi di paleografia e diplomatica, tenne una conferenza sul carteggio Sammarinese specialmente soffermandosi sui documenti della venuta a San Marino di Baldassarre Castiglione, quale messo della Duchessa d'Urbino.

— Al Circolo artistico di Roma il prof. Ercole Moreni ha tenuto una conferenza in francese su George Sand.

— Ecco i nomi dei lettori che illustreranno gli ultimi venti canti dell'*Inferno* nella serie di conferenze da tenersi alla sala Dante in Roma: I. Del Lungo, on. Donati, L. Pietrobono, Dino Mantovani, Raffaello Fornaciari, Giacomo Barzellotti, Francesco D'Ovidio, V. Turri, Guido Mazzoni, Michele Scherillo, conte G. L. Passerini, Guido Biagi, Cesare Pascarella, Francesco Torraca, G. Salvadori, Ugo Ojetti, C. Segrè, A. Chiappelli, E. Panzacchi e l'on. Di San Giuliano.

✠

La Giunta municipale di Venezia ha deliberato di prorogare la chiusura dell'Esposizione Internazionale d'Arte a domenica 10 novembre.

— Dal 10 dicembre al 6 gennaio venturo nei locali della Società di Belle Arti di Firenze si terrà un'Esposizione nazionale artistica, comprendente tocchi in penna, disegni ed acquerelli originali da servire per cartoline ventagli. Le opere dovranno essere inviate dall'1 al 15 novembre.

— I Comitati organizzatori della prima Esposizione Internazionale d'arte decorativa moderna del 1902 in Torino hanno testè deliberata la costruzione di altri edifizi per l'estensione di circa 7000 mq. La Mostra, che dapprincipio doveva occupare un'area coperta di circa 20 mila mq., occuperà invece una superficie coperta di circa mq. 34 mila.

— Dopo il bell'album di Treves e l'elegante numero unico del *Cosmos Catholicus* riceviamo ora un numero straordinario dell'*Emporium* riproducente i migliori quadri esposti a Venezia. Il bellissimo volume illustrato da 279 incisioni è compilato da Vittorio Pica che ha scritto anche il testo critico.

— Il sig. Giulio Acquaticci, noto cultore di studi danteschi, ha raccolto un'importante collezione di edizioni della *Divina Commedia* e delle opere minori di Dante.

— Il presidente dell'Ateneo di Brescia ha aperto un concorso pel monumento da erigersi in Brescia, nella piazza del Duomo, alla memoria di Nicolò Tartaglia. La parte figurata sarà in bronzo e gli artisti concorrenti dovranno esprimere il loro concetto con bozzetti, accompagnandoli con uno scritto in cui sia dichiarata l'idea dell'autore nel concepirli ed esprimerli, e inviandoli, franchi d'ogni spesa, all'Ateneo di Brescia entro la prima metà dell'agosto 1902.

✠

Enrico Corradini ha scritto un dramma in cinque atti intitolato *Giulio Cesare* che sarà rappresentato a Roma da Ermete Novelli.

— Ermete Novelli ha dato al *Goldoni* di Venezia la commedia: *Il genero del signor Poirier* di Augier, devolvendo l'introito per il fondo del monumento da erigersi a Riccardo Selvatico.

— *Sperduti nel buio* è un nuovo dramma di Roberto Bracco; Giuseppe Baffico ha scritto: *Le colpe degli altri*; Alfredo Oriani: *La figlia di Gianni* e Luigi Capuana *Tararga*.

— Nel cartellone del teatro *Lirico* di Milano è annunziata, tra le altre opere, *Chopin*, opera in quattro atti composta da Giacomo Orefice sulle melodie di F. Chopin, versi di Angiolo Orvieto. Sarà senza dubbio una delle novità più importanti e curiose della annata musicale.

— Si dice che Mario Giobbe voglia tradurre anche l'*Aiglon* di Rostand.

— La celebre artista francese Gabriella Réjane darà nel dicembre venturo una serie di recite a Napoli, Roma, Firenze, Venezia e Milano.

✠

Storia e fisiologia dell'arte di ridere, di **TULLO MASSARANI**. Vol. III. Milano, 1902, Hoepli, pagg. 723. L. 6.50. — Quest' opera magistrale del senatore Massarani è finalmente compiuta. La nostra Rivista si è già occupata a lungo, quando uscirono i primi due volumi, di questa opera ponderosa e geniale che passa in rassegna la letteratura amena: favola, fiaba, commedia, satira, novella, prosa e poesia umoristica presso tutti i popoli e in tutte le epoche. Questo terzo volume comprende il secolo XVIII e il XIX. Comincia cogli umoristi inglesi, segue coi tedeschi e giunge ai commediografi e scrittori di satire civili in Italia. Una parte assai notevole è quella che riguarda il teatro e il romanzo moderno nei vari paesi di Europa, e che si chiude con uno studio sugli umoristi contemporanei italiani.

XIV Leggende della Campagna Romana, di **A. SINDICI**. Roma, Forzani, pagg. 268. — Il nostro egregio amico e collaboratore ha riunito in un elegantissimo volume XIV leggende della Campagna Romana, alcune delle quali comparvero nella *Nuova Antologia*. Le leggende sono scritte in sonetti a corona, uno dei più difficili metri che il Sindici ha voluto scegliere; egli è riuscito a sollevare il basso dialetto della Cam-

pagna Romana all'altezza di idioma letterario. Le figure sparute, malsane, dei poveri lavoratori passano innanzi a' nostri occhi, dirette al loro fatale destino, producendo un senso d'indicibile mestizia e di sconforto. Ecco i titoli delle leggende: *Er Pantano de l'Intossicata – Malagrotta – Femmina morta – Marpasso – Belladonna – Cinquescudi – L'acqua der Turco – Malafede – Campo di carne – Cavallo Morto – Fontan de' banditi – Capocotta – Il Quarto de l'Impiccati – Borriposo.* Il libro è adorno di bei disegni di artisti di primo ordine: Sartorio, Laurenti, Palizzi, Coleman, ecc.

L'origine della favola greca, di **MICHELE MARCHIANÒ.** Trani, Vecchi, pagg. 500. L. 7. — Con questo studio di letteratura popolare greco-orientale, l'A. non invade il campo degli orientalisti; egli si preoccupa soltanto della favola greca, che è poi la favola in genere, e delle ricerche che intorno ad essa si son fatte. Dopo aver largamente parlato dell'origine della favola greca, passa ad analizzare i suoi rapporti con le favole orientali lasciando scorgere però qua e là qualche piccola lacuna, dovuta forse alla mancanza di ricco materiale di consultazione. Il libro parla della cosmogonia indiana, delinea la figura di Esopo, espone le analogie esistenti fra le favole greche e quelle indiane; passa in rassegna le diverse favole arabiche, egiziane, ebraiche, babilonesi e termina col far la genesi della favola, riconoscendo che essa fu di origine greca come genere letterario.

L'epoca delle grandi scoperte geografiche, di **CARLO ERRERA.** Milano, Hoepli, pagg. 432. L. 6 50. — Abbiamo qui una breve ed accurata storia del progressivo estendersi della conoscenza superficiale della nostra terra nell'età delle grandi scoperte geografiche, che corre dalla caduta della potenza romana all'impresa di Magellano. I primi viaggi in Asia, al Polo; i primi tentativi per le vie marittime d'Oriente, la scoperta dell'America, i viaggi che ne seguirono sino a Magellano; tutto è narrato con chiarezza e precisione da Carlo Errera, che ha arricchito il bel volume di carte, schizzi e ritratti, i quali rendono più agevole la lettura e la comprensione.

La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo, per **PAOLO PRUNAS.** Firenze, Bernardo Seeber, pagg. 369. L. 4. — Troppo ignota è trascorsa sin'ora la vasta opera intellettuale di N. Tommaseo perchè non si facesse sentire il bisogno di un volume in cui serenamente, imparzialmente fosse esaminata e giudicata la sua critica, la sua arte e la sua idea sociale. A questa impresa si diede Paolo Prunas, e il suo recente volume, condotto con singolare cura, tratta separatamente del critico letterato, del poeta, del romanziere, del pensatore dalle profonde e rette convinzioni morali sulla donna, la religione, l'umanità e segnatamente sull'educazione; poichè egli nelle virtù domestiche poneva le basi del progresso sociale.

Pietro Aretino e le sue opere, di **CARLO BERTANI.** Sondrio, Quadrio, pagg. 405. L. 6. — La vita e le opere di Pietro Aretino sono accuratamente studiate in questo libro del Bertani, il quale, dopo di aver seguito l'Aretino a Perugia, a Roma e a Venezia svelandone le numerose originalità, parla a lungo della sua poesia lirica, satirica, cavalleresca e drammatica; in ultimo dice anche la parte che egli ebbe nella commedia e nella prosa. L'autore confronta le nuove e le vecchie notizie bibliografiche, le vaglia, le discute, traendone fuori un nuovo ordine di giudizi. Il volume ha circa mille e duecento note, senza contare le citazioni.

Le istituzioni giuridiche medievali nella « Divina Commedia », di **G. ARIAS**, Firenze, F. Lumachi, pagg. VI–240. L. 3. — Questo studio dell'Arias è un lavoro di storia del diritto e della letteratura insieme. L'autore non fa una sterile enumerazione dei passi della *Divina Commedia*, nei quali è contenuto un concetto giuridico, ma, partendo da un esame sistematico dei più importanti istituti giuridici medievali, vede

qual riflesso essi abbiano avuto nell'opera dantesca. Perciò questo studio offre da un lato un riassunto chiaro e fedele di quanto gli storici del diritto ci han saputo dire sinora su molti istituti giuridici medievali, dall'altro lato rappresenta un contributo originale all'interpetrazione dei passi della *Divina Commedia*, che per il loro contenuto giuridico sono stati tra i più ostici per i commentatori.

La medianità, del dott. **PAOLO VISANI SCORZI**. Firenze, R. Bemporade Figlio, edit., pagg. 462, L. 5. — L'autore, dopo aver premesso, che scopo principale di questo suo studio è stata la medianità del Palladino, alle cui sedute sperimentali prese parte nell'aprile dell'anno 1895, si diffonde a trattare le varie teorie sull'ipnotismo e sul medianismo. Descrive poi con ricchezza di particolari le sedute spiritiche e termina il suo lavoro esponendo la dottrina della medianità. È un libro che si legge volentieri specialmente da chi si interessa di studi psichici e può anche essere una ottima guida per chi, digiuno di tale materia, desidera iniziarvi i primi passi.

FRANCIA

Nella Sala delle Arti a Saint-Germain si terranno otto conferenze, una al mese, da ottobre a maggio, intese a migliorare la educazione estetica del popolo. Ecco le date, i titoli e gli autori di queste conferenze: 21 ottobre, *Utilité de l'éducation artistique du peuple*, M. Georges Godin; 13 novembre, *L'Art et le commerce*, M. André Mellerio; 16 dicembre, *John Ruskin, l'homme, l'œuvre*, M. Gabriel Mourey; 20 gennaio, *L'Art abyssin, suite de l'Art byzantin*, M. Hugues Le Roux; 17 febbraio, l'*Art de dire*, M. Jean Blaize; 17 marzo, *Le Roman contemporain*, M. Paul Espéron; 27 aprile, *Poésie d'autrefois et poème d'aujourd'hui*, M. François Lugas; 17 maggio, *Les Sociétés chorales en France et en Allemagne*, M. Duteil d'Ozanne.

— M. Victorien Sardou sta lavorando attorno a un dramma su Dante. Egli lo scrive per l'attore inglese Sir Henry Irving, che somiglia notevolmente al ritratto giottesco dell'Alighieri.

— All'*Odéon* ha avuto luogo la prova generale della nuova commedia in tre atti di Alfred Capus: *Brignole et sa fille*.

— Il Comitato di lettura della *Comédie* è stato soppresso con vivo malcontento di tutti gli attori. Jules Claretie, direttore artistico del teatro, ha dovuto dimettersi.

— Sulla visita dello Zar in Francia è uscito un volume di H. Daragon, pubblicato dall'autore stesso che è un ben noto editore. Egli intitola il suo libro: *L'Empereur Nicolas II aux manoeuvres de l'armée française en 1901* (5 fr.). Il libro ha 15 tavole fuori testo.

— Lo stesso Daragon ci annunzia un'altra pubblicazione di cui è autore Gaston Routier e che anche tratta del viaggio di una Sovrana a Parigi. Il titolo del volume è: *Un point d'histoire contemporaine: le voyage de l'Impératrice Frédéric à Paris en 1891* (fr. 3.50).

— L'editore Michalon ha messo in vendita la traduzione di un libro di George Brandes: *L'Ecole romantique en France*.

— Una nuova traduzione completa della *Chanson de Roland* è stata fatta da Joseph Fabre, seguendo fedelmente anche il ritmo del testo originale (Belin, 4 fr.).

— Due altre importanti traduzioni apparse di recente alla libreria francese sono: *Seigneur de Hallebory*, novella dello svedese A. von Hedenstjerna, tradotta da H. Heinecke (Hachette) e *Tess d'Urberville*, di Thomas Hardy, tradotto da M.me Rolland (Hachette, 2 fr.).

— Un'opera interessante per i cultori di pedagogia è quella che ha recentemente dato alla luce, presso Hachette, M. Eugène Broccard, ispettore generale onorario dell'istruzione primaria, e già membro del Consiglio superiore dell'istruzione pubblica. Egli ha scritto un *Essai d'histoire critique de l'instruction primaire en France de 1789 jusqu'à nos jours* (5 fr).

— M. G. de Molinari, redattore capo del *Journal des Economistes*, ha scritto un volume pubblicato da Guillaumin: *Les Problèmes du XXme siècle* (fr. 3.50).

— Santos Dumont col suo areostato, n. 7, è riuscito a vincere il premio Deutsch per la dirigibilità dei palloni.

— M. Raqueni pubblica nella *Nouvelle Revue* un articolo intitolato: *L'Italie e l'Autriche.*

L'Agonie, par **JEAN LOMBARD**. Ollendorff. Fr. 3.50. I romanzi di moda da un mese in qua sono quelli di Jean Lombard. *Byrance* è uscito da pochi giorni colla prefazione di Paul Margueritte, ed ora esce *L'Agonie* colla prefazione di Octave Mirbeau. In essa Jean Lombard ha ricostruito la Roma di Eliogabalo, la Roma contaminata dai voluttuosi e feroci culti dell'Asia; egli ci fa assistere all'entrata oscena e trionfale del bello Eliogabalo, coperto con una mitra d'oro e colle gote tinte di vermiglio, circondato dai suoi sacerdoti siriaci, dagli eunuchi, dalle sue donne nude e dai suoi efebi. L'autore, che è un gran dotto, conosce tutti i particolari della vita romana di quel tempo, e pone fin troppa nomenclatura di tutti gli oggetti che ricorrono nelle frequenti descrizioni. Ad ogni modo l'*Agonie* è un lavoro magistrale dalle tinte assai forti, perchè Jean Lombard non teme di narrare tutti gli orrori della vita corrotta di Roma in decadenza.

Les Brocanteuses d'amour, par **HUGUES REBELL**. Per Lamm, Fr. 3.50. — Il marchese di Castel-Rodrigo, nobile spagnuolo, per la grande passione per le antichità trascura sua moglie. Tutti i denari della famiglia spariscono per arricchire la collezione di oggetti d'arte. Catalina, una bella giovane intraprendente, vuole approfittare della passione del marchese di Castel-Rodrigo, e, valendosi dei suoi vezzi, gli fa acquistare per una forte somma alcuni quadri che non hanno alcun valore. Entra poi in scena il pittore Ciaramella che fu l'amante di Catalina, e che vorrebbe intraprendere la conquista della marchesa, e comincia col denunciarle gli intrighi di Catalina. Lo scioglimento però è morale: la marchesa è salvata dalle braccia di Ciaramella da suo marito, al quale ella perdona, alla sua volta, i trascorsi con Catalina. Il romanzo è assai vivace e divertente.

Bubu de Montparnasse, par **CHARLES-LOUIS PHILIPPE**. Editions de la *Revue Blanche*. — M. Charles-Louis Philippe è già noto per un bel romanzo: *La Mère et l'Enfant*; in questo nuovo che si pubblica adesso egli si rivela scrittore originale e sottile osservatore che arriva al patetico con semplicità. *Bubu de Montparnasse* è un bel libro, assai triste, che ci presenta la vita senza alcun ornamento, in tutta la sua bruttura. I personaggi conducono esistenze misere, perseguitate da tutti i mali dello spirito, del cuore e del corpo, senza energia per uscire dalla loro turpitudine, e senza rimedio per guarirsi.

L'œuvre de Cherbuliez. Extraits à l'usage de la jeunesse, avec une notice par **GEORGES MEUNIER**. — M. Meunier ha avuto l'idea geniale di estrarre dai romanzi di Victor Cherbuliez, e di raccoglierle in volume le più belle pagine su questioni estetiche e sociali, e le scene migliori dei romanzi, unendovi alcuni scritti sulla politica estera, in cui Cherbuliez eccelleva.

Recenti pubblicazioni:

La piaffe, roman d'histoire contemporaine, par PIERRE DE LANO. — Flammarion, Fr. 3,50.

P'tites femmes de Régiment! par PAUL DE SÉMANT. — Flammarion, Fr. 3,50.

Le mystère de Kama, roman magique, par JANE DE LA VAUDÈRE. — Flammarion, Fr. 3,50.

Héritier? roman par MARY FLORAN. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

La colonne, roman par L. DESCAVES. — Stock, Fr. 3,50.

La coupe emposonnée, roman par ALEXANDRE HEPPE. — Flammarion, Fr. 3,50.

Contes normandes. Nouvelles par J. REVEL. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Le soir de ma journée, par JULES SIMON. — Flammarion, Fr. 3,50.

Horatio Spark, drame d'histoire contemporaine, en cinq actes et en prose, par GASTON E. BROCHE. — Société française d'imprimerie et de librairie.

Parmi les sources (dans l'Oberland), par MÉCISLAS GOLBERG. — Albert Wolff.

L'Humanité et la patrie, par A. NAQUET. — Stock, Fr. 3,50.

Le Parlement de Paris: Son rôle politique depuis le règne de Charles VII jusqu'à la Révolution, par E. GLASSON. — Hachette, Deux volumes, Fr. 15.

Le Luxembourg neutre: Étude d'histoire diplomatique et de droit international public, par G. WAMPACH. — Rousseau, Fr. 8.

Sadowa. Etude de stratégie et de tactique générale, par le général H. BONNAL. — Chapelot.

De l'influence de l'ancienne civilisation égyptienne dans l'Afrique occidentale, par ZABAROWSKI. — Allan.

Associations et Congrégations, par WALDECK-ROUSSEAUX. — Fasquelle, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La *Dante Society* ha acquistato settanta nuovi membri durante quest'anno. Notiamo, fra gli altri, i nomi del Duca degli Abruzzi, del conte Costa, del conte Plunkett, di Lord Windsor, di Mr. Choate, dell' arcivescovo di Armagh, di Sir Mountstuart Grant-Duff, di Mr. Paget Toynbee, di Mr. Asquith e del prof. Saintsbury.

— Abbiamo notato nel fascicolo scorso che una nuova ditta, la *De la More Presse*, è comparsa sul mercato librario: oggi dobbiamo fare il nome di un'altra Casa editrice che comincia con questo autunno la sua carriera, quella cioè di Messrs. Anthony Treherne & Co. Il primo libro da essa stampato è *Little Chérie: or, The Trainer's Daughter* di Lady Florence Dixie.

— A Capetown si è costituita una *South African Association for the Advancement of Science*, che intraprenderà i suoi lavori parallelamente alla *British Association*.

— La liberalità di Mr. Carnegie per l'istituzione di pubbliche biblioteche non è ancora esaurita. Egli darà, sotto certe condizioni, L. 125 000 alla città di Bo'ness, 100 000 a Dalkeith, 190 000 a Ilkeston, 375 000 a Waterford e 50 000 a Thurso.

— Da una statistica del Bureau of Education, risulta che gli Stati Uniti posseggono 5383 biblioteche con più di 1000 volumi. Lo Stato di New York ne conta 718 e il Massachussets 571. Negli ultimi cinque anni ne furono fondate 1357. Tale aumento è dovuto in special modo alle donazioni di Mr. Carnegie, che ha elargito quasi settanta milioni di franchi, dando più di due milioni e mezzo alla sola biblioteca di New York.

— Rudyard Kipling ha scritto un racconto basato sulla guerra sud-africana, per il numero di Natale del *Windsor Magazine*; ed altri ne prepara sullo stesso tema, che saranno pubblicati tra breve.

— Nel novembre uscirà presso Chapman & Hall il nuovo volume *Anticipations* di H. G. Wells.

— Rodolfo Lanciani ha pubblicato presso Macmillan un nuovo libro, *New Tales of Old Rome*.

— Un interessante lavoro sulla storia di Venezia dalle origini fino alla conquista di Costantinopoli nel 1204 è stato scritto da F. C. Hodgson col titolo *Early History of Venice*. (George Allen 7 6).

— La Essex House Presse ha preparato una magnifica edizione del libro delle comuni preghiere, che, col permesso del Re, sarà intitolato *King Edward the Seventh's Prayer Book*. Se ne faranno due tirature, ambedue assai limitate. Ciascuna copia della prima costerà circa 320 franchi e ciascuna copia della seconda circa 250 franchi.

— Anche la biografia di Lord Salisbury ha veduto in questi giorni la luce. La ha scritta W. F. Aitken per la serie dei *New Century Leaders* dell'editore Partridge. Il titolo è *The Marquis of Salisbury, K. G.* (1 6).

— L'editore Heinemann ha in preparazione un' opera di grande importanza che consterà di otto volumi. Essa è una *History of the World* e la direzione ne è affidata a Mr. Helmolt, assistito da James Bryce. Il primo volume comprende la storia del Continente Americano, a partire dai primi documenti comprovanti l' esistenza dell' uomo nel Messico e nel Perù.

— La storia dell'Irlanda riceve un importante contributo col libro di Mr. T. W. Russell, M. P., intitolato *Ireland and the Empire: A Review, 1800-1900* (Grant Richards). In esso l'autore espone anche le sue previsioni per l'avvenire.

— La libreria Newnes sta preparando un volume di novelle delle fate scritte dalla Regina di Rumania. Il titolo ne sarà *A Real Queen's Fairy Book*.

— In mezzo al grandissimo numero di romanzi pubblicati durante l'ottobre, uno che sembra emergere è *The Laird's Luck* di A. T. Quiller-Couch (Cassell 6 s). La scena è nel passato durante la guerra di Francia.

— Il capitano Melville Lee ha scritto una *History of the Police in England*, che è edita da Methuen (7 6).

— L'editore Heinemann ha messo in vendita un nuovo dizionario francese-inglese, intitolato: *The French and English Word Book*, compilato da H. Edgren e P. B. Burnet. In preparazione si trova *A New Italian-English Word Book*.

— Un libro tendente ad insegnare la teoria e la pratica del giuoco del biliardo ai « moderately advanced amateurs » è *Side and Screw* di C. D. Locock (Longmans, 5 s.n.).

⚜

The Just and the Unjust, by **RICHARD BAGOT**. Lane, 6s. — Mr. Bagot ha abbandonato per il momento la società romana della quale si è occupato in *A Roman Mistery* e in *The Casting of Nets*, ed ha fatto ritorno in Inghilterra per narrarci la storia degli amori di Lord Heversham. Il libro è pieno di episodi interessanti e ingegnosamente, talvolta forse troppo ingegnosamente immaginati. Lo stile è, come sempre nei romanzi di Mr. Bagot, forbito, elegante e facile al tempo stesso.

The New Canterbury Tales, by **MAURICE HEWLETT.** Constable, 6s. — Mr. Hewlett continua a scrivere romanzi del secolo XIV con grande abilità, se pure non si gli può fare l'appunto di rendere il suo stile un po' troppo « prezioso ». Gli ultimi suoi libri: *The Forest Lovers*, *Richard Yea and Nay* e *Little Novels of Italy* furono molto ammirati, e così siamo sicuri che incontrerà grande favore questa raccolta di sei novelle, l'una a l'altra collegate pel tenue filo di un pellegrinaggio a Canterbury e intitolate, ad imitazione delle classiche novelle di Chaucer, *The Scrivener's Tale, The Prioress's Tale*, etc.

The Mistery of Mary Stuart, by **ANDREW LANG.** Longmans, 18|s. net. — Questo nuovo libro di Andrew Lang ha attratto largamente l'attenzione del pubblico in Inghilterra, e coll'attenzione il favore. Esso è un'investigazione del carattere di Maria Stuarda, e delle sue relazioni col conte di Bothwell, e cogli altri uccisori di suo marito, Lord Darnley. Le attrattive di questo libro non dipendono solo dall'abilità di Mr. Andrew Lang, ma anche dal fatto che egli ha potuto valersi di preziosissimi manoscritti fino ad oggi sconosciuti e di alto valore storico.

Recenti pubblicazioni:

Clementine. A novel by A. E. W. MASON. — Methuen, 6 s.

The Potter and the Clay. A novel by MAUD H. PETERSON. — Hudder & Stoughton, 6 s.

Wheels of Iron. A novel by L. T. MEADE. — Nisbet, 6 s.

Count Hannibal. A novel by STANLEY J. WEYMAN. — Smith Elder, 6 s.

The Christmas Rose and Other Poems, by Rev. H. MACMILLAN. — Macmillan.

The Childhood of Queen Victoria, by Mrs. GERALD GURNEY. — Nisbet, 6 s.

Giovanni Segantini. His Life and Work. Edited by LUIGI VILLARI. Illustrated. — Unwin, £ 1.1, s. n.

Italian Wall Decorations of the 15th and 16th Centuries, written by various authorities, with an Introduction by T. ARMSTRONG with 52 illustrations. — Chapman & Hall, 3 s.

Florentine Villas, by JANET ROSS. — Dent.

The Art of Japan, by Capt. F. BRINKLEY. — Kegan Paul.

The Harmony of Army Signalling, by H. R. VON D' HARDINGE. — Forster, Groom & Co., 1 s.

The Commonwealth of Australia, by HARRISON MOORE. — Murray.

The Story of the Khedivate, by E. DICEY. — Rivington.

The Origin of the Republican Form of Government in the United States of America, by O. S. STRAUS. — Putnam, 6 s.

Pictorial Britain and Ireland. In 21 Parts. 6 d. each. — Cassell.

Cairo, by S. LANE POOLE. Mediaeval Town Series. — Dent.

By the Waters of Sicily, by NORMA LORIMER. — Hutchinson.

The Path to Rome, Notes of travel in Italy, by HILAIRE BELLOC. — George Allen, 6 s. n.

How to Choose a Horse, or Selection before Purchase, by F. T. BARTON. — Everett.

Omnibuses and Cabs. Their Origin and History, by HENRY CHARLES MOORE. — Chapman & Hall, 7/6.

The Home Life of the Wild Birds, by P. H. HERRICK. — Putnam, 10/6 n.

Twentieth Century Dictionary of the English Language. — Chambers, 3/6.

History of Agriculture and Prices, by the late J. E. THOROLD ROGERS. Vol. VII. — Frowde.

British Railway Finance, by W. W. WALL. — Grant Richards, 6 s. n.

Games of Patience, by « TARBART ». — De la Rue, 5 s. n.

AUSTRIA E GERMANIA

In Winterthur si è aperta un' Esposizione delle opere del pittore Anton Graff, nato in quella città nel 1736. Egli fu celebre ritrattista. Fra i 300 e più ritratti da lui eseguiti nella lunga carriera d' artista (Graff morì a Dresda in età di 77 anni), se ne trovano di Mendelssohn, Lessing, Gessner, Ramler, Gellert, Herder, Bürger, Schiller, Bodmer, Henriette, Herz, e di molti altri illustri suoi contemporanei.

— Una nuova Rivista settimanale *Die Zeit* è sorta a Berlino sotto la direzione di Friedrich Naumann. Essa, come la sua simpatica omonima viennese, si occuperà di questioni politiche e scientifiche. (Verlag der *Hilfe*).

— Dobbiamo ricordare anche la *Deutsche Monatsschrift* che ha cominciato di recente le sue pubblicazioni presso la casa Duncker di Berlino. Ne è direttore Julius Lohmeyer.

— La Reale Società delle Scienze di Gottinga bandisce un concorso con premio di 1000 marchi per uno studio sulla canzone lesbica e ionica, sulla lirica dei cori, e sulle parti liriche dei drammi greci.

— La Rivista *Stimmen der Gegenwart* ha stabilito due premi, di 200

e di 50 marchi, per i due migliori bozzetti che le siano stati presentati dentro il mese di ottobre. La lunghezza doveva essere di circa 300 linee.

— Ernst von Wildenbruch ha condotto a termine un nuovo dramma, intitolato *König Laurin*.

— L'editore Amelang di Lipsia ci annunzia che egli intende di pubblicare nel corso di quattro o cinque anni vari volumi sulle letterature orientali, tutti compresi sotto il titolo complessivo *Die Litteraturen des Ostens in Einzeldarstellungen*. Il primo volume sarà la *Geschichte der polnischen Litteratur* di A. Brückner, il secondo comprenderà la storia della letteratura persiana, esposta da P. Horn e della letteratura araba esposta da C. Brockelmann. Il prezzo di ciascun volume sarà di M. 7.50.

— In occasione delle onoranze tributate a Wilhelm Raabe, l'editore Grote di Berlino ha pubblicato una speciale edizione illustrata del suo *Halb Mahr, halb mehr* e l'editore J. Zwissler di Wolfenbüttel ha posto in vendita uno studio critico, in sette capitoli, sul Raabe, scritto da W. Brandes.

— Il 26 ottobre fu inaugurato a Breslavia un monumento a Federico III.

— A Francoforte è stata aperta un'Università commerciale e di studi sociali.

✠

Ein Sonderling. Roman. von **WILHELM WALLOTH** Leipzig "Lotus„-Verlag. 309 Seiten. — La produzione romantica in Germania è abbastanza forte, ma ben pochi sono i buoni romanzi che veggono la luce; manca in quasi tutti l'anima e la personalità dell'autore. Fra i migliori recentemente pubblicati vi è *Ein Sonderling* del Walloth, un romanzo del Rinascimento italiano. L'eroe è il principe Giovanni Malatesta da Rimini del carattere del quale l'autore, che ha l'anima del filosofo e del poeta, ha fatto una vera creazione, tanto che il romanzo è piuttosto psicologico che storico. Vi si sente forse un po' l'influenza di Conrad Ferdinand Meyer e di Robert Waldmüller, ma rimane sempre per se stessa un'opera d'arte, che interessa e commuove.

Recenti pubblicazioni:

An der Engelsbucht. Roman von Konrad Telmann. — Dresden, Reissner, 344 S. M. 5.

Der Fremde. Ein Gleichnis von Hans von Kahlenberg. — Dresden, Reissner, 400 S. M. 5.

Der Vater und die Söhne. Histor. Roman aus der Völkerwanderung, von Felix Dahn. — Leipzig, Breitkopf & Härtel, 128 S. M. 2.

Neues Novellenbuch. Ernste und Seitere Geschichten, von D. Theden. — Breslau, Schlehische Verlags-Anstalt von S. Schottlander, 328 S. M. 3.

Die heilige Ehe. Eine Lebenskomödie in 3 Aufzüge, von H. Oehler. — Eberswalde, Siegfred Dyck, M. 2.

Thanatos. Mystische Tragödie in drei Akten, einem Vor- und einem Nachspiel, von H. A. Revel. — Dresden, Pierson, M. 2,50.

Lyrische Erntegang. Männlichen Glistern gewidmet, von Adolf Schafheitlin. — Berlin, Rosenbaum, 197 S. M. 3.

Zwölf Jahre im Litterarischen Kampf. Studien und kritiken zur Litteratur der Gegenwart, von Eugen Wolff. — Oldenburg, Schulz, 552 S. M. 6.

Goethes Romantechnik, von R. Riemann. — Leipzig, Seemann, 416 S. M. 6.

VARIE

Enrico Senkiewicz sta lavorando attorno ad un romanzo storico che avrà per argomento Napoleone I e le legioni polacche.

— Massimo Gorki ha terminato un nuovo dramma che si intitola *La Famiglia Besmenow*.

— Per le feste del prossimo Natale s' inaugurerà a Pietroburgo una Esposizione esclusivamente consacrata al viaggio degli Imperiali in Francia e alle feste organizzate in loro onore.

— Lo scrittore polacco Nikolaus Biernacki, che era assai conosciuto specialmente pei suoi versi satirici, pubblicati col pseudonimo di *Rodoc*, si è ucciso.

— Si conferma da Cristiania la notizia che il premio Nobel destinato a colui che più avrebbe cooperato a far trionfare i principî generali di pace ed umanità sarà assegnato a Krüger.

— La salute di Ibsen desta sempre maggiori apprensioni. Per ordine di re Oscar si pubblicano tre volte al giorno i bollettini della sua malattia. I migliori medici lo curano a spese dello Stato.

— Lo svedese Orling ha fatto un'importante scoperta che rende possibile la trasmissione tellurica dei telegrammi e dei suoni, nonchè di un'energia elettrica tanto potente, da produrre l'esplosione di mine e torpedini.

— I giornali inglesi danno relazione delle recenti interessantissime scoperte testè fatte dal dottor M. A. Stein nel Turkestan cinese. Si tratta nientemeno che del rinvenimento di una intera città sepolta sotto le sabbie nel deserto asiatico al nord di Nuja. Dalle vestigia tratte alla luce, si calcola che la città avesse la circonferenza di sette chilometri. Il paziente archeologo inglese ha già dissepolti dieci palazzi meravigliosamente conservati, larghi viali, una volta ornati d'alberi e giardini chiusi da siepi, presso le quali si trovarono a mucchi, conservate dalla sabbia, le foglie secche cadute cinquemila anni or sono. Lo Stein trovò ancora molti manoscritti in lingua sanscrita, cinese e tibetana.

— Il 23 ottobre si è inaugurato a Messico il Congresso pan-americano.

LIBRI NUOVI

Storia e fisiologia dell'arte di ridere, di TULLO MASSARANI. Volume III. — Milano, Hoepli, pagg. 723, L. 6,50.

Cavalleria forzata, di NICOLA GUERRA. — Firenze, Lumachi, pagg. 365, L. 3.

Lo spirito delle maschere, di GIUSEPPE PETRAI. — Torino, Roux e Viarengo, pagg. 214, L. 2,50.

Commento allo Statuto del Regno, di FRANCESCO RACIOPPI. — Roma, Loescher, pagg. 715, L. 5.

I trattati commerciali della Repubblica fiorentina, di GINO ARIAS. — Firenze, Lemonnier, Vol. I, pagg. 523, L. 4.

Gli ultimi giorni della Repubblica di Genova e la comunità di Nore, di A. F. TRUCCO. — Milano, Aliprandi, pagg. 464, L. 4.

Le istituzioni giuridiche medioevali nella « Divina Commedia », di GINO ARIAS. — Firenze, Lumachi, pagg. 240, L. 3.

•

La Locandiera, di CARLO GOLDONI. Commento di GIUSEPPE TAMBARA. — Milano, Paravia, pagg. 140, L. 1,20.

Corso elementare di filosofia, di CARLO CANTONI. — Milano, Hoepli, Vol. II, pagg. 390, L. 3,50.

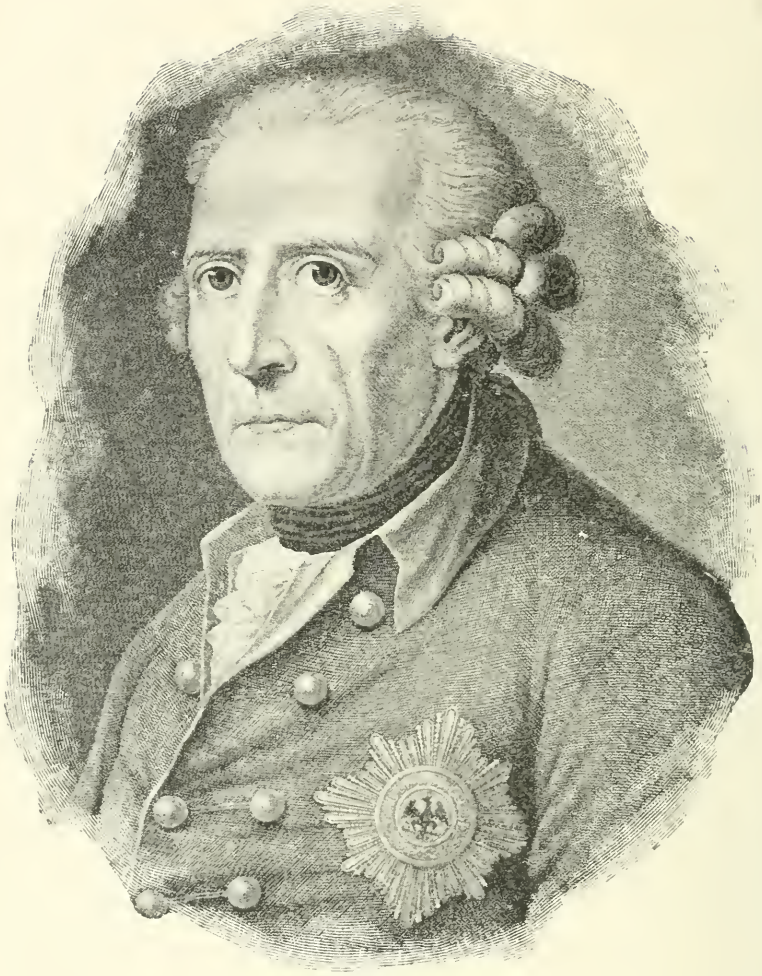
L'invenzione del conolo da navigare. Poema pubblicato per cura di GIOVANNI CANEVAZZI. — Livorno, Giusti, pagg. 74, L. 2,50.

Nozioni elementari di storia dell'arte, di GIAMBATTISTA GROVATO. — Lanciano, Carabba, pagg. 218, L. 1,75.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.



Federico di Prussia.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI

Poco innanzi alla metà del secolo decimottavo gli Italiani in generale dormivano della grossa: le maggiori potenze d'Europa regolavano esse le sorti di quasi tutti gli Stati in che era divisa la Penisola. Solo il Piemonte era desto e in armi; e, destreggiandosi e divincolandosi fra le strette dei potenti vicini, a poco a poco si allargava sempre più e si arrotondava. Nel 1706 il sagrifizio di Pietro Micca e il valore del principe Eugenio avevano salvato Torino dall'eccidio e la dinastia dalla soggezione straniera, facendo intanto guadagnare ai Sabaudi il Monferrato e le province lombarde, poi la Sicilia, scambiata nel '20 colla Sardegna. Ma nel '14 il trattato di Utrecht-Radtstatt, ponendo termine alla lunga guerra della successione di Spagna, stabilmente piantava il dominio di Casa d'Austria in Lombardia, e le dava Napoli per giunta. La quadruplice alleanza, nel '18, determinava le sorti di Toscana e di Parma, assegnandole a don Carlo di Borbone, figlio dell'ambiziosa Elisabetta Farnese: invano, per rispetto alla prima, protestando Giangastone e minacciando di rendere l'antica libertà a Firenze, che soltanto in favore de' suoi maggiori l'aveva alienata. Ma non gli si badò; ed egli dovette riconoscere per suo successore l'Infante di Spagna, onorarlo nella sua reggia e comportare la vista di soldatesche spagnuole, e poi di tedesche, a quelle subentrate. La pace che susseguì venne di nuovo turbata nel '34 coll'invasione dei Franco-Sardi nel Milanese e con quella di Napoli per opera di don Carlo. Posarono ancora una volta le armi del '38: i Sabaudi ebbero Novara e Tortona: l'Austria, Mantova nonchè Parma e Piacenza, poco appresso date a Filippo di Borbone: Francesco di Lorena, genero dell'Imperatore, entrò nelle ragioni di don Carlo, che per sè tenne, invece della Toscana, la conquista dell'estrema Italia. Dopo questi grandi avvenimenti, un lieve rumore destò il cardinale Alberoni, quando, impaziente dell'ozio, cui dal '19 era costretto per la sua caduta da primo ministro in Spagna, con inganno e con violenza nel '39 si impadroniva per la Chiesa, ma solo momentaneamente, della piccola ed innocente Repubblica di San Marino.

Gli Italiani per tal modo sballottati da padrone a padrone, lasciavan fare come non si trattasse de' fatti loro: ossequiavano cerimoniosamente i nuovi padroni che venivano, salutavano senza gioia nè rimpianto quelli che se n' andavano: poi voltandosi dall'altra parte, seguitavano, salvo i belligeri Piemontesi, a dormire della grossa. Ciò tuttavia che valse a riscotere anche i più duri d'orecchie, ridestò la generale attenzione, suscitò simpatie ed antipatie, sicchè parteggiarono con antica vivacità, fu un avvenimento fuor di casa loro. Nel 1740 echeggiarono in Italia due grandi notizie: moriva Carlo VI, e dopo ciò si apriva la guerra per la successione imperiale: moriva Federico Guglielmo, grande adunator di milizie: e cominciava fra Prussia ed Austria quel duello, che doveva finire soltanto ai dì nostri, a Sadova. Gli Italiani, ai quali questa contesa toccava solo indirettamente e in quanto l'Austria era padrona della Lombardia, vi parteciparono coll'animo e coi voti fin ch'essa durò, dal '41 al '63: anzi vi parteciparono così caldamente da far quasi meraviglia a noi posteri, che mentre de' fatti proprj, o per ignavia o per prudenza, a mala pena parlavano, si infervorassero tanto per quelli degli altri, dividendosi in tanti fautori, o « geniali » di Austria o di Prussia, di Maria Teresa o di Federico. Le accademie, le conversazioni, le farmacie, i caffè, le « barbarie » delle città grandi e piccole risuonavano delle lodi trionfali dell'uno o dell'altro dei contendenti, di voti clamorosi, di vivaci dibattiti, di profezie di vittoria. Preti, frati, nobili e gentildonne bigotte furono naturalmente per Maria Teresa; gli spiriti più liberi, gli animi più disposti alle nuove idee, che già facevano capolino, per Federico. Vi erano città, che quasi intere parteggiavano per Maria Teresa: altre invece in che prevalevano i « geniali » del Re prussiano. A Bologna erano in maggior numero gli austriacanti; ed è noto, ma pertanto giova il riferirlo, quanto F. M. Zanotti scriveva nel luglio del 1757 all'Algarotti, da poco allontanatosi da cotesta città, e in procinto di ritornarvi:

Non potete credere la furiossima commozione eccitata qui per la vittoria degli Austriaci sopra i Prussiani. Io ho creduto e credo gran ventura che voi non siate qui in questo tempo; e so che così credono alcuni altri, che son vostri amici: perchè non ci fidiamo che voi poteste essere sicuro da mille insolenze. Voi sapete l'impolitezza, l'ignoranza e la malvagità che inondano per tutto questo paese: nè regnan solamente nella plebe, ma occupano anche quelli che dovrebbono tanto più esser colti e gentili, quanto men lo sono. Me hanno per prussiano, e già ho avuto lettere cieche. Hanno sparso sonetti e scritti, e sento che uno n'è contro di voi. Van dicendo che il Principe vi ha vietato di metter piede in Venezia e in Padova, ordinandovi che misuriate le vostre parole; e dicono che in Verona sono stati appiccati due ingaggiatori del Re di Prussia, che avevano corrispondenza con voi. La rabbia, con cui si parla, è incredibile; e tale che, quantunque io faccia una vita, come sapete, ritiratissima, pure me

n'è giunto il romore; e ne fui fatto certo da alcuni, che usano alle conversazioni e ai caffè. Questo paese è così sciocco e così maligno, che sarà difficile trovarvi l'eguale; e credetemi che è anche più di quello che voi possiate credere; però io vi consiglierei di non tornarvi così presto: e desidero che questo consiglio vi paja il migliore (1).

Anche in una lettera del Frugoni a *Nidalma*, dello stesso anno '57, e indirizzata a Roma, si accenna a una sollevazione di poetici cigni contro Federico:

Fan dunque guerra al Re di Prussia ancora i poeti? Quanti sonetti non son mai usciti in campo, e non si sono da tutte le parti collegati contro di lui con l'armi di tante potenze sue nemiche! Fra questi io non farei capitan generale contro di esso il sonetto, che m'inviate, ma lo porrei tuttavolta onorevolmente fra gli altri... Voi mi tacete il nome dell'autore. Se voi lo conoscete, riveritelo in mio nome e rallegratevi seco d'aver egli d'un sonetto si prode fornito l'armata poetica, che contro il prussiano si è mossa dall'italico Parnasso (2).

Numerosi invece erano gli aderenti a Federico in Venezia e nel Veneto (3). Il capitano prussiano Arkenholtz, che viaggiò in Italia e ne lasciò una relazione, non priva di inesattezze, ma utile a consultarsi, scrive che durante la guerra dei Sette anni in Venezia ardevano vivissime le parti dei Teresiani e dei Fridericiani. Ciascuno aveva il suo proprio caffè, nè alcuno della fazione avversa osava entrare nel ritrovo dell'altra. La discordia era penetrata fin nei conventi, specie in quello di S. Giovanni e Paolo, e in refettorio volavan piatti, bicchieri e sedie, e più d'uno dei contendenti n'ebbe rotta la testa. Ma prevalevano i fautori del Re: anzi in Venezia correva il motto: « Chi non è prussiano, non è buon italiano ». Più loderemo un poeta anonimo, della raccolta berlinese, alla quale or ora accenneremo, che deplorando l'antica grandezza della Repubblica, professa di non essere nè austriaco, nè prussiano: *ma per grazia di Dio, son venezian.*

Le stesse cose afferma Carlantonio Pilati rispetto a Roma. La città era divisa in due fazioni, e in essa parteggiavano sopra tutti i conventi numerosi e ben popolati. Ogni qualvolta giungevano

(1) Algarotti, *Opere*, Venezia, Polese, 1794, XII, 273.

(2) Rubbi, *L'Epistolario*, ecc., Venezia, Graziosi, 1795, I, 194.

(3) Fra i veneti va annoverato Girolamo Pompei veronese, che nelle sue rime ha una canzone laudatoria, che finisce coll'invitar Federico alle arti e alle glorie della pace, e un sonetto allo scultore che dovrà erigergli il monumento, sul quale, egli dice, basterà incidere il solo nome di lui (*Opere*, Verona, Moroni, 1791, V, 48, 123). Sono perduti alcuni sonetti del Pindemonte, che il Lucchesini giudicò « maestosi », in morte di Federico: vedi B. Montanari, *Vita di I. P.*, Verona, Antonelli, I, 136.

notizie di battaglie, la battaglia si ripeteva entro le sacre mura, sicchè molti frati pel quieto vivere, o perchè troppo ardenti in favore di una o dell'altra delle parti contendenti, uscirono di Roma in cerca di sede più tranquilla. Ma anche la plebe di Transtevere parteggiava per Austria e per Prussia: i fanciulli delle due fazioni avversarie scendevano in lizza a far a sassi, e poi a pugni, e qualcheduno ne usciva malconcio. Passando però a Napoli, questo viaggiatore trovava massima quiete e generale indifferenza; poco e tardi si aveva notizia dei fatti guerreschi d'oltremonte e il direttore delle poste gli seppe dire che a Napoli vi era un solo abbonato ad una gazzetta tedesca, due o tre a quella di Leyda; i più lasciavano che il mondo andasse come voleva, senza guastarsi il sangue per l'uno o per l'altro (1).

Men chiusa però della terraferma, e per le sue memorie e le sue bellezze più frequentata dai forestieri, era la Sicilia, dove per ciò più facilmente si era diffuso il grido delle gesta del Re prussiano. Racconta infatti il pittore Hackert, che passando da una piccola terra dell'isola, il magistrato municipale lo regalò di vino e di frutta, appena si seppe esser egli un suddito di Federico: e nell' 87 il Goethe capitato in Caltanissetta fu dall'albergatore condotto sulla piazza, ove i maggiorenti del luogo si adunarono per fargli raccontare del Re: ed era così grande la loro attenzione, e tale il loro interessamento, ch'ei non volle attristarli dicendo loro che quell'eroe tanto ammirato era già morto.

Ma non scontenti del modo com' era governato il loro paese, i Lombardi e in particolare i Milanesi tenevano invece le parti di Maria Teresa, e con essi consentivano molti Italiani di altre province, per tradizionale devozione al sacro romano Impero, o anche per sentimento cavalleresco verso una donna, che trovavasi fra tanti guai, e alto splendore della stirpe e della corona cesarea, aggiungeva quello di private virtù.

Altri tuttavia, cui restava in petto qualche senso di vigore e qualche scintilla di spirito bellicoso, furono come abbagliati dalle imprese di quel Re di piccolo Stato, che vinceva con nuove arti di guerra, e vinto risorgeva più sicuro di sè e più forte di prima. Aggiungasi poi ch'egli non era soltanto un capitano di prim'ordine, ma la fama lo celebrava filosofo e poeta, e inoltre mecenate dei migliori e più arditi ingegni d'ogni paese; e si comprenderà come non pochi fra i letterati italiani si schierassero dalla parte sua, inviandogli i loro lavori, dedicandogli libri di scienza e versi di occasione, e da lui desiderassero e conseguissero, per ambito ri-

(1) [C. A. Pilati] *Voyages en différens pays de l'Europe*. En Suisse, chez les libraires associés, 1773, II, 119.

cambio, chiavi di ciambellano (1), titoli militari e cavallereschi, o almeno una letterina di forme cortesi.

Gli Italiani di qualche valore, che allora viaggiavano l'Europa, poichè il desiderio e il gusto di osservare la vita e i costumi di altre nazioni era una forma di quel risveglio dell'intelletto e dell'animo allora mostratosi fra noi, si volgevano alle pur dianzi non mai visitate sponde della Sprea, e ambivano di esser presentati al Re, larghissimo di udienze. La vanità del visitato e dei visitatori era facilmente soddisfatta: piaceva al Re, che non vi fosse uomo cospicuo, il quale, passando pei suoi Stati o nelle vicinanze, non desiderasse rendergli personale omaggio; piaceva ai viaggiatori di poter narrare, reduci in patria, il colloquio coll'uomo che tanto faceva parlare di sè tutta l'Europa.

Delle tante visite d'Italiani al Re, è degna di memoria quella solamente dell'Alfieri, che la narrò in versi e in prosa (2). Si può tuttavia dubitare ch'egli, quando chiese e ottenne, nel 1769, l'udienza reale, nutrisse in sè e in così alto grado, quei sentimenti che provava certamente allorchè ne mise in carta la narrazione:

Fui presentato al Re (scrive egli); non mi sentii nel vederlo alcun moto nè di maraviglia nè di rispetto, ma d'indignazione e di rabbia: moti che si andavano in me ogni dì afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose, che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false, si usurpano pure la fama e la faccia di vere. Il conte di Finch, ministro del Re, il quale mi presentava, mi dimandò perchè io, essendo pure in servizio del mio Re, non avessi in quel giorno indossato l'uniforme. Risposi: perchè in quella Corte mi pareva ve ne fossero degli uniformi abbastanza. Il Re mi disse quelle quattro solite parole di uso: io l'osservai profondamente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi, e ringraziai il cielo di non avermi fatto nascere suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana... abborrendola quanto bisognava.

I versi sono una larga parafrasi di questa prosa, più i titoli di *semi-Licurgo, semi-Alessandro, semi-Voltero*, dati a Federico, che però *sta dei regnanti al volgo Come sta il mille al solitario zero*. Riconosce in essi l'Alfieri, che a chieder l'udienza lo spinse *pueril vaghezza*; quella vaghezza che spingeva tanti altri, e spingerà sempre, a rimirare da presso un personaggio, che si innalza in qualsiasi modo sui suoi simili: se non che il furore d'odio contro i tiranni e il furente amore alla libertà forse allora, lo ri-

(1) Le dimande di chiavi di ciambellano erano frequenti, e il De Catt, segretario del Re, in una lettera al conte Masini si lagna delle istanze, che da ogni parte d'Italia gli venivano per conseguire questa vana onorificenza.

(2) Nella *Vita*, epoca III, cap. 8, e nella seconda satira: *Viaggi*.

petiamo, dormicchiavano nell'animo del futuro tragèdo e non erano ancor giunti a perfetta maturazione. Più tardi, nell' '86, non smentendo se stesso, ma riconoscendo nell'uomo abborrito come re una qualche grandezza, così l'Alfieri chiudeva un sonetto per la morte di Federico:

Costui, macchiato di assoluto regno,
Non può d'uomo usurpar nome nè lode:
Ma di non nascer Re forse era degno.

Ma poichè, ad onta di questo giudizio dell'Alfieri, Federico, con tutti i difetti che possonsi riconoscergli, più che un uomo fu un grand'uomo, e più che un Re un gran Re, a noi non è parso inutile l'andar ricercando le relazioni ch'egli ebbe con l'Italia e con gli Italiani. Le quali non sono certamente paragonabili a quelle colla Francia e coi francesi, rese più strette dall' esser Federico tutto imbevuto di cultura francese, e parlatore e scrittore di prose e versi in cotesta lingua. E se fra quanti italiani lo attorniarono nessuno è da ragguagliare al Voltaire, l'Algarotti non sfigura per ingegno versatile allato al Maupertuis, e il Lucchesini tenne, presso Federico vecchio, quel posto, su per giù, che anteriormente aveva occupato il marchese d'Argens. Ma fra gli Italiani che il Re prussiano seppe attirare a sè, basterebbe, a soddisfazione nostra, ricordare il nome del solo Lagrangia, ornamento sommo del regno di Federico e dell'Accademia da lui fondata, e singolar testimone della vitalità dell' intelletto italiano.

I.

Poeti pro e contro.

La garrulità poetica, che fu uno de' più spiccati caratteri della natura italiana nel Settecento, trovò uno sfogo, largo e punto breve, durante il contrasto fra Austria e Prussia, specialmente poi durante la guerra detta dei *Sette Anni* (1756-62). Del resto, questo prurito versaiolo non si potrebbe dire proprio soltanto ai nativi della nostra penisola, dacchè il dott. H. M. Richter ha potuto mettere insieme un bel volumetto di rime di poeti austriaci su cosiffatto argomento (1). È tuttavia probabile che gli autori italiani abbiano superato gli oltramontani in tal produzione poetica. Non è molto che il dott. Arduino Scafi ci dava particolareggiata informazione di rime italiane «per Federico II e Maria Teresa» (2),

(1) *Oesterreische Volkscrift. u. Volkslieder in Siebenjährigen Kriege*, Wien. Gerold, 1869.

(2) Nella *Rassegna Nazionale* del 16 aprile 1898.

ragguagliandoci di un manoscritto della Palatina di Firenze, contenente ben 172 componimenti italiani e latini « di diversi autori di diversi paesi in congiuntura della guerra del 1757 fra il Re di Prussia e l'Imperatrice Regina e suoi alleati ». Altra raccolta anche più ricca è serbata nella Comunale di Bologna, e ne comprende 389. Collezioni consimili si trovano poi nelle biblioteche nazionali di Bologna, Parma e Venezia: e tre volumi, di compilazione veneziana, sono nella Real biblioteca di Berlino, con 521 componimenti, quasi tutti poetici, dei quali 360 anonimi, riferentisi per la maggior parte all'anno 1757: l'anno della battaglia di Rossbach (1). Sono canti di poeti d'ogni provincia d'Italia, d'ogni età (ve n'ha di un bambino di 12 anni!), d'ogni sesso (le donne, o *nobil donne* non mancano), d'ogni stato sociale: arcadi, frati, abati, marchesi e conti, e anche un gondoliere veneziano, Antonio Bianchi: e sono poesie di ogni genere, eroiche e satiriche, in italiano e in veneziano, e d'ogni metro, con prevalenza naturalmente di sonetti, nè vi fan difetto parafrasi e parodie di canti liturgici.

Avverte il signor Scafi che le varie raccolte sono miste, comprendendo poesie in lode e in vituperio di ambedue i contendenti: così il concetto di tali compilazioni risponde a una foggia del tempo. Si sa come nel Settecento fosse vivace la smania delle raccolte (2), contro le quali scrisse un poemetto il padre Bettinelli: se ne mettevano insieme per nozze, per nascite, per morti, per monacazioni, per dottorati, per podestà od altri pubblici ufficiali entranti od uscenti, per cani, per gatti, per ogni cosa insomma; e quando non si potevano accozzar rime tutte d'un colore o non era prudente divulgarle per le stampe, se ne raccoglievano anche di vario genere, stampate o scritte a mano, com'è il caso appunto di cotesti codici.

Nei florilegj illustrati dal sig. Scafi è notevole che le poesie in favore dell'Imperatrice restino superiori a quelle in lode del Re: la qual cosa potrebbe esser meramente casuale o aver la sua ra-

(1) Su questa raccolta vedi H. Weber, *Venetianische Stimmen z. Siebenjährigen. Kriege*, Leipzig, Denker, 1890, e su questa pubblicazione un articolo della *N. Fr. Presse* del 28 giugno 1890, e uno di E. Parodi nel *Fanfulla della Domenica*, n. 44, del 1890. Vedi anche nello stesso giornale (Anno XIII, n. 2), l'articolo di G. De Castro, *La satira milanese e la guerra dei sette anni*. Il dott. Guido Porzio, che esaminò per noi i tre volumi manoscritti della biblioteca berlinese (ms. Boruss. grt. 389), ci avverte ch'entro il terzo si trovano alcuni fogli, che si direbbero essere il primo nucleo della raccolta, ma che oltre i componimenti in questa compresi, hanno altri tre sonetti sullo stesso argomento.

(2) Vedi F. Colagrosso, *Una usanza letteraria nel Settecento*, in *Studi di letter. ital.*, Napoli, Giannini, I (1899).

gione nel luogo dove furono raccolte o trascritte, o anche nell'individuale propensione dei compilatori. Anche i tre codici berlinesi, sebbene abbiano parecchi componimenti in favore del Re, per la maggior parte esaltano Maria Teresa. Su oltre 500 poeti, solo una sessantina tengono dalla Prussia. Forse, chi volesse malignare potrebbe supporre che parecchi dei vati nostrali pensassero che alla Corte di Vienna c'era un posto di poeta cesareo, riserbato agli Italiani, e, morto che fosse il Metastasio, chi sa la successione non potesse toccare a quegli che avesse mostrato maggior zelo di sensi austriaci e più gonfiato le gote nell'esaltare le imprese dell'aquila bicipite. Non è però da ommettere che nella tradizione poetica italiana, dal Cinquecento in poi, era costante la devozione al continuatore, sebbene tralignato e bastardo, della potenza imperiale; nè altrimenti accadeva presso il volgo: anzi è noto che quando Giuseppe II, quantunque in incognito, si recò a Roma, la plebe gli si affollava intorno, acclamando in lui il pronipote di Augusto.

Certo è pertanto che in queste raccolte si dà terribilmente addosso al « Prusso ladrone », come lo chiamò il Metastasio, nè gli si risparmiano grosse contumelie ed epiteti ingiuriosi. E se il mite Goldoni dice Federico « Orazio novello » e lo immagina presso a un ponte, oltre il quale sta per lui

O vita o morte, o la vittoria o l'onte;

altri non trovano quasi più nei vocabolarj e nella storia parole e memorie bastanti a vituperarlo. « Indegno di real serto » lo dice altrove l'abate poeta cesareo, che scorge prossima la caduta del nemico dell'augusta padrona:

T'abborre il mondo, e a me dice un pensiero
Che perderai sul campo o vita o regno;

il che è una prova di più che i poeti non sono sempre profeti. Secondo l'abate Lami, Federico è un audace, che

. . . . con la fiamma in mano
S'apre un passaggio, e rompe tregua e pace;
Di ruine si pasce e di saccheggi.
Calpesta i sacri dritti, ed inumano
Natura offende, e fa tacer sue leggi.

Un altro fiorentino, il Rastrelli, vede Federico, quasi nuovo Caino. fuggire precipitoso, avendo

La morte a fronte e lo spavento a tergo.

Abbiamo accennato che i devoti erano naturalmente nemici

del Re protestante: ed un anonimo ci schiera dinanzi i suoi partigiani:

Scismatici, appellanti, giansenisti,
Veraci ebrei, cattolici mentiti,
Apostati ribelli e fuorusciti,
Luterani, ugonotti e calvinisti,

e via a questo modo per tutto il rimanente del sonetto. L'immagine però più frequente è il rappresentare Federico come un Oloferne, e Maria Teresa qual'altra Giuditta. E l'identificazione poteva passare, osservando che questa era, come la vedovella di Betulia, *eleganti aspectu nimis*: salvochè non dovette mai saltarle in capo di andar a ritrovare ne' suoi accampamenti il nemico, che non avrebbe forse rinvenuto *ardens in concupiscentia eius*, nè le sarebbe certo riuscito troncargli la testa quando fosse *nimia ebrietate sopitus*. Tutte queste differenze fra l'eroina austriaca e quella del Vecchio Testamento non impediscono al Metastasio di veder la sua signora già sulle mosse:

. . . Giuditta ecco si appresta:
Vien già donna regal pronta al tuo scempio,
Non meno invitta, non men bella e onesta,
Nè d'Oloferne tu non sei meno empio.

Il Frugoni almeno la lasciava a casa sua:

. . . Vive quel Dio, che gli empj atterra,
Vive quel Dio che sopra i Re non dorme,
E v'è Giuditta nell'austriaca terra.

Nè solamente si tiravano in ballo per l'occasione Oloferne e Giuditta, ma anche Sisara e Giaele. A Milano la piazza dei Mercanti, dopo una vittoria austriaca, echeggiava di quest'inno:

Canto la donna forte
Sola nel secol nostro,
Che d'un infame mostro
Pregando trionfò.

Spargea ruine e morte
Un Sisara crudele,
Ma un' imbelle Giaele
A vincerlo bastò (1).

Ma ecco avanzarsi la falange dei poeti celebranti il Re di Prussia: e valga per tutti Giulio Ferrari, patrizio vicentino, che

(1) G. De Castro, *Milano nel Settecento*, Milano, Dumolard, 1887, pag. 227.

ci si presenta innanzi con un grosso volume in quarto (1), di bei tipi e bella carta, con in fronte un bel ritratto di Federico, e poco dopo l'effigie dell'autore. Il volume ha ogni tanto per testata ai componimenti alcune di quelle graziose figurine, che spesseggiano nelle stampe veneziane del tempo. A un *Canto iniziale* in sciolti – e che sciolti! – seguono centosessantatre sonetti, una canzone, un inno, nove odi e un poemetto: oh che vi par poco? Nella dedicatoria, fregiata al sommo di una figuretta, rappresentante il poeta che, sotto una tenda da campo, offre a Federico il suo volume, è detto l'entusiasmo che nell'autore suscitarono le regali imprese: se non che, temendo egli che le sue rime fossero troppo umil cosa rispetto all'altezza dell'argomento, le aveva senz'altro condannate all'oscurità; quando, facendo la parte che suole addossarsi ai soliti amici, esse stesse le rime pregarono il padre loro di farle comparire all'augusto cospetto. Ecco. dunque, perchè, cedendo « a così tenere voci ed oneste istanze », l'autore permise ai suoi parti « la libertà che aspettavano supplicanti »: il che vuol dire, in lingua povera, che vennero mandate al tipografo.

Non si creda però che il Ferrari fosse un cieco adoratore di Federico, e un fanatico avversario dell'Imperatrice; ammira in lui il guerriero e il filosofo, ma non odia i partigiani di Maria Teresa, che sopra tutto in lei pregiano « lo splendore dell'austriaco sangue », e le sono propensi « per falso zelo di religione ». Essa è, del resto, quella,

La qual con sua costanza in tante guerre
Serbata sempre intrepida e sicura.
Con l'augusta virtù. con la bellezza
Dei celesti occhi e del divin sembiante,
Veracemente ancora a me, che solo
La vidi in cera o in tela espressa, sembra
Sacra del cielo e degli Dei fattura.
Or qual saria dolce spettacol raro
Sul Danubio vederla, il bel crin d'oro
Coperto d'elmo con argentee piume,
E con gemmata ignuda spada in mano
Incoraggiar con grazïoso ardire
I corazzier, di fiero usbergo armati.
E gli ussar sui cavai di vento e fiamma!

Così dal panegirista del Re prussiano è esaltata anche la sua nemica. Non si sa mai dove e come vadano a finire le guerre, e

(1) *Poesie italiane sopra l'ultima guerra consacrate alla S. R. M. di Federico il Grande Re di Prussia*, ecc. *da* Giulio Ferrari *patrizio vicentino*. In Vicenza, MDCCLXVI. con licenza dei Superiori, di pagg. CCXLVIII in 4°.

i casi son tanti! Ma se non altro il Ferrari è rispetto all'Imperatrice più garbato che non si mostrasse il mellifluo poeta cesareo verso Federico. E del resto si direbbe quasi che il poeta vicentino assistesse al gran duello, onde fu insanguinata tanta parte d'Europa, coll'animo spassionato di uno spettatore di ludi equestri, colla voluttà di un dilettante, che si diverte un mondo nel vedersi passar dinanzi agli occhi e suonar agli orecchi

Timpani, carri, bronzi, armi, bandiere,

e veder volar pel cielo – sono sempre suoi versi –

Invitte aquile prusse, aquile mosche:

il che vuol dire, per non equivocare, aquile moscovite.

Dalla faticosa impresa di prendere il plettro e cantare ad ogni notevole episodio della lunga guerra, l'autore sperava tuttavia in premio qualche fama presso i posteri: e, se non altro, un po' di riconoscenza dai popoli, dei quali aveva celebrato le gesta:

E forse grato il pellegrino prusso
Il mio avel coprirà di pelli nere,
Superbe spoglie in guerra tolte al russo.

È questo senza dubbio un discreto e onesto desiderio: e perchè possa all'occorrenza essere esaudito dai « prussi » che passassero da Vicenza, diremo loro che la tomba del poeta dovrebb'esser fuori la porta di S. Croce, presso la sua villa di Morachin a capo del ponte Furo.

Il Ferrari – chi volesse sapere qualche cosa de' fatti suoi – era nato ai 24 dicembre 1712, e presto si era dato, come tant'altra gioventù nobile e sfaccendata dell'età sua, al verseggiare: ma in questo arringo aveva subito trovato un competitore nel fratello Antonio. Un giorno, leggendogli un suo nuovo componimento, ebbe il fratello a rimproverarlo un po' vivacemente del soggetto preso a trattare, che, asserisce un biografo, era « contro i riguardi della prudenza, della modestia ed onestà cristiana ». Fu perciò colto da tanta stizza, che, cavata fuori la spada, stese il riprensore morto per terra. Questo è senza dubbio il primo ed unico caso di fratricidio per un sonetto! Il colpevole fuggì: ma il padre, doppiamente infelice, supplicò il Senato veneto, e ottenne il ritorno a casa dell'unico figlio superstite e l'abolizione del processo. Ritiratosi pertanto in villa, il Ferrari si mise a far versi per il Re, gliene fece omaggio, e n'ebbe in premio il titolo di barone, più quelli di ciambellano e di consigliere aulico, e più ancora una croce. Vecchio, cieco e pentito dei suoi impeti giovanili, morì il 17 settembre 1792. Gli sia leggera la terra, e possa il suo avello esser coperto e scaldato

con pelli nere! Lasciò, oltre il volume di versi belligeri, un poemetto astronomico intitolato *Il Copernico*. Quanto alle rime fridericiane, bastino i fiori che abbiamo colto qua e là, e ci perdoni il lettore se, arrivati al terzo verso del secondo sonetto, che suona, o non suona, così:

Il buon cantor di cu' a sè il natale,

non abbiamo potuto farne seguitata lettura, e ci siamo contentati di spulciare il volume. Se alcuno volesse mettersi alla difficile impresa, ho già detto che è un libro di bella stampa, e che posso prestarlo, ma coll'obbligo di restituzione, perchè mi costa in tutto e per tutto la cospicua somma di... cinquanta centesimi.

Uomo di molto maggior valore che il vicentino non fosse, è un altro poeta che ebbe corrispondenza epistolare con Federico; cioè Antonmaria Vannucchi, nato nel 1721 in Castelfiorentino. Fu professore di diritto feudale a Pisa, e qui morì ai 21 gennaio 1792, ed è sepolto nel Camposanto urbano (1). Ebbe gran varietà di dottrina, e, come era comune nel secolo decimottavo, fu insieme scienziato e poeta. Ai suoi giorni conseguì gran reputazione; e Pietro Leopoldo gli chiese un disegno per una scuola di diritto marittimo, da fondarsi nell'Università. Si hanno di lui a stampa, oltre due volumi di poesie varie e uno di galanti canzonette e un poemetto per nozze granducali, una dissertazione *sul modo di acquistare la giurisprudenza critica*, e due altre dedicate agli studiosi di *gius* pubblico, delle quali la seconda tratta degli *arimanni*. Il figlio Riccardo, in appendice all'*Elogio funebre* di lui, mise a stampa (2) alcune lettere indirizzategli da uomini illustri: ve n'ha due, fra le altre, del Metastasio, una del Frugoni, una del Muratori, una di Scipione Maffei, una di Benedetto XIV, una del Cocchi, una dell'Alfieri, e infine una del Voltaire ed una di Federico. In quella del Voltaire, dettata da Potsdam ai 25 aprile 1752, si fanno grandi elogj al Vannucchi: ma ei soleva farne a dritta e a sinistra, non sapremmo dire con quanta sincerità:

...Vous écrivez avec une profondeur et une finesse de génie surprenante; on trouve partout la plus grande clarté, et vos principes sont portés à l'evidence geometrique, qui n'est propre qu'aux grands hommes. Je ne m'arréte point à parler de vos poésies, car en ce genre vous êtes inimitable: le seul Tasse peut se mettre en parallele avec vous. J'assurerai sans flatterie que vos pièces litteraires seront antant de précieux monuments pour les siècles avenir. Le Roi Philosophe avec qui j'ai l'honneur de vivre, et qui a lu aussi vos ouvrages, en porte le même juge-

(1) Vedi la sua biografia nel *Giornale dei letterati* di Pisa, vol. LXXXV, pag. 274.

(2) R. Vannucchi, *Opuscoli di varia letteratura*, Firenze, Brazzini, 1817.

gement que moi, et m' ordonne de vous feliciter en son nom sur cet objet...» (1).

La risposta di Federico tardò alquanto a giungere, e forse fu dal Vannucchi procurata con altri invii di proprie scritture; fatto sta che porta la data di nove anni più tardi; e poichè non si rinviene nel regale epistolario, e resta come sepolta nel libro in che prima vide la luce, non spiacerà che la riproduciamo per intero:

Monsieur le Professeur. J'ai eu beaucoup de plaisir a lire vos tres-belles poesies, ou l'on voit du premier coup d'œil que l'Auteur est un fils bien aimé des Muses italiennes.

J'avois deja vu d'autres semblables Productions, sorties de votre savante plume, et particulierement un excellent sonnet qui commence:

L'ombra sveca di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende.

Il ne pouvoit certainement pas être à mon gout, mais j'ai pour maxime invariable d'apprecier les talents et les merites des Ecrivains sans prendre aucun interet a l'opposition de leurs sentiments, et a la varieté de leurs opinions.

J'ai pris egalement beaucoup de plaisir à la lecture de l'Ouvrage, que vous m'avez envoyé dans le mois de Novembre dernier, concernant les sources des differentes obligations humaines, et des diverses formes de Gouvernements, comme de l'autre intitulé *Methode pour acquerir la Jurisprudence critique.* Si les œuvres predictes avoient été connue en Germanie avant la compilation du Code legislatif, etabli pour mes Etats, je n'aurois sans doute pas manqué d'en faire usage, car sans y considerer la vaste erudition, qui s'y trouve, l'on y connoit le profond Philosophe et le vrai et critique Jurisconsulte. Mais cela ne me surprend pas et ne me paroit pas nouveau: après avoir lû vos ouvrages philosophiques et vos poesies, qui furent envoyées, si je ne me trompe, en 1752, à M. de Voltaire, je compris des alors jusqu'a quel point arrivoit votre savoir infini.

Je vous en fais bien mes compliments, je vous remercie de la bonté, que vous m'avez temoignée, et je vous proteste que j'aurai toujours tous les egards que méritent vos grandes connoissances, comme je vous assure de ma vraie estime et sincere consideration. Berlin, 10 Janvier 1761. Frederic».

Cosa curiosa è che il Re conoscesse il sonetto *L'ombra di Carlo XII Re di Svezia a Federico il Grande,* che il professore pisano non dovette certamente inviargli, ma nella stampa invece è detto: *dall'autore trasmesso a Vienna.* Non poteva riuscire di suo gusto a Federico, ed egli stesso lo dice: ed è perciò tanto più da

(1) Avvertiamo una volta per tutte che riferiamo i testi delle lettere come stanno negli originali od apografi, o nelle stampe del tempo.

notare che lo mentovasse e lo lodasse. Forse alcuno può aver vaghezza di leggerlo: ma se al Re piaceva per la forma e non per la sostanza, è da dubitare che al lettore odierno non piaccia neanche per la forma frugoniana.

L'ombra sveca di Carlo, allor che bruna
Notte sedea sulle guerriere tende,
Al Prusso apparve, e disse: — Or tutte aduna
Le tue falangi e sveglia l'ire orrende;
E fin che dura a te vita opportuna
Usa l'ardir donde la vita pende:
Dell'armi la volubile fortuna
Sai come cangiar può tempi e vicende.
Fa ch'io riviva in te: veggio vicine
Vittorie illustri, e veggio schiere oppresse
E regni involti nelle sue ruine.
Va, porta interno altrui terrore e scempio —.
Sparve, nè dire osò com'ei cadesse
Di troppo audaci Re misero esempio (1).

Non meno ignota, benchè impressa nel *Giornale fiorentino* del 1778, è un'altra lettera di Federico a un oscuro poeta elbano, Michele Fossi. Compose egli una Canzone *a S. M. Federigo detto il Grande, re di Prussia*, nella quale, dopo averlo esaltato come guerriero, lo celebra come saggio e dotto fra i principi:

Ma non men grande ancor tu sei, la soglia
Quando Giano bifronte a noi richiude:
. . . ai vasti confini
Della scienza giungesti . . .
. . . Altri dimostri
Che con purgati inchiostri
Non che col labro ed erudito e franco
A prò dell'uom sovente
Detti leggi d'Astrea e di Bellona,
Che teco ognor ragiona
Di Cirra il Nume, e mostri avere accolto
Plato nel cuore, e il Dio guerriero in volto.
Altri, che abborri il fasto e il tanto infesto
Adulatore stuol, ma intento ognora
Fra i filosofi e duci ognun t'osserva . . .
Che per te le Bell'Arti e premio e nido
Ben luminoso e fido
Ritrovano in tua reggia, ond'è rinata
La tua mercè, l'Età dell'Or beata.

(1) Manca alle *Poesie diverse* del V. stampate in Livorno in due volumi, Santini, 1754-57: ma è nella *Miscellanea letteraria* del figlio Riccardo, Santa Croce, Bartoletti, 1824, pag. 226, dal che potrebbe arguirsi che fino allora corresse inedito.

E, per finire, dopo ben diciassette strofe:

Dicano ora i più saggi
Ciò che non lice a' miei sì incolti carmi,
Se più grande sei in pace o in mezzo all'armi.

I versi sono bruttini: ma Federico rimeritò l'isolano poeta col titolo di capitano e con questa letterina:

M. le capitain Fossi. Vos poesies ont trouvé l'accueil qu'elles meritent. Elles font honneur au titre distingué d'Arcadien que vous portés, et je vous remercie de m'en avoir adressé une copie, à la suite de votre lettre du 3 mai, qui ne fait que m'entrer. Sur ce je prie Dieu qui il vous ait, M. le capitain Fossi, en sa sainte et digne garde. Potsdam, 18 de juillet. FREDERIC (1).

Con ben altro che con sonetti e canzoni ecco venirci innanzi, onusto dal peso dell'opera sua, il grave Senator veneziano Girolamo Ascanio Molin (1738-1813), cantore del poema: *La Slesia riconquistata*. Questo egregio nobil uomo, oltre quella dei versi, aveva anche la passione degli animali imbalsamati, dei quali lasciò una cospicua collezione: ma questa presto infradiciò, e si ridusse in polvere. Avesse egli avuto, e con più fausto esito, la stessa precauzione d' imbalsamare il mastodontico poema! Il quale riprodotto più tardi in un sol grosso volume in 4°, venne primamente a luce, anonimo, dal 1787 al 1791, in tre volumi: cominciò dunque a pubblicarsi un anno dopo la morte del Re, ma dovette, nella maggior parte, esser composto lui vivente, e benchè non se n'abbia espresso ricordo, e le indagini fatte sien riuscite vane, è probabile che Federico ne avesse qualche notizia, per mezzo del suo residente a Venezia, l'abate de Cattaneo. Si può anche supporre, dacchè siamo in sul congetturare, che qualcuno a questo mondo abbia letto il poema (2); forse lo lesse il Denina, che ne diede ragguaglio all'Accademia berlinese; ma la copia che ho sott'occhio è da oltre un secolo sempre intonsa, ed io mi sono ben guardato dal tagliarne con mano audace le carte, perchè facendo un calcolo a occhio e croce, sarebbero, salvo errori ed omissioni, un 4680 ottave, cioè 37 440 versi. Se però vi fosse chi ne volesse sapere qualche maggior notizia, eccogli la prima ottava, nella quale, puntualmente

(1) Comunicazione amichevole del col. Talete Calderai, elbano.

(2) Un cenno ne diede il TENCA nella *Rivista Europea* in quel bel saggio sugli *Epici moderni in Italia*, che trovasi riprodotto nelle sue *Prose e Poesie scelte*, a cura di T. Massarani, Milano, Hoepli, 1888, I, 45. Un altro poema del noto Giovanni de Gamerra su *La guerra fra la Casa d'Austria e il re Federico di Prussia*, autografo datato dal 1766, fu in vendita presso il libraio Dotti in Firenze (catalogo IX della serie VIII, n. 21). Quando ne feci ricerca, era già stato venduto a un forestiero.

osservando le famose norme dei ricettarj poetici, è indicato il protagonista del poema:

Canto l'eroe, cui per consiglio od arte
Cupa scaltrita, o aperta forza immensa
A rapir dei suoi dritti alcuna parte
Non valse ostile cupidigia intensa:
Canto l'eroe, che scevro ancor di Marte
Dai rischi al bellico uopo intende e pensa.
E se unqua svolge belliche bandiere
Sol della pace i frutti agogna e chere.

E se con tutto questo non capite che si tratterà di Federico, la colpa è della vostra testa. Segue poi l'invocazione d' obbligo alla Musa, cui l'autore, per riuscire nell'altissimo lavoro, « chere », o chiede, ch'è lo stesso salvo la rima, un dono prezioso ed opportuno:

La tuba aver vorrei che porta il vanto
Di beare sovente il prusso coro
Quando a Fedrico re tu in man la metti,
Che ne cava di Pindo i suon più eletti:

dove altri afferma alludersi al flauto, che Federico compiacevasi suonare: e può essere che tuba stia per flauto, perchè in poesia, si sa, è sempre un gran merito, anzi è proprio il sommo del magistero, non chiamar le cose col proprio nome. Nel secolo decimottavo almeno si pensava a questo modo.

Alla passione pel flauto, chiamandolo però, non meno elegantemente ed enigmaticamente, « sonoro bosso », allude anche l'ultimo dei sei sonetti di G. B. Casti in lode del Re, paragonandolo in ciò ad Achille quando sulle rive del Xanto temprava, dopo i perigli guerreschi, « la greca lira ». Gli altri cinque esaltano il re da diversi aspetti. Nel primo è detto come il poeta delle *Novelle* e degli *Animali parlanti* udendo narrare le gesta di chi è simile soltanto a Cesare e a Marcaurelio, avesse vaghezza di veder da presso « ove alloggia alma sì grande ». Si recò quindi a Berlino, e dobbiam credere che ciò avvenisse in uno di quei viaggi che il poeta fece nel settentrione d'Europa, per accompagnarvi (oh saggio e castigato Mentore!) il figlio del ministro Kaunitz. Conclude il secondo sonetto col dire che, per le moli innalzate da Federico e per la protezione da lui data alle Arti e alle Scienze, resta indeciso « s'ei sia più grande in guerra o in pace »: e su per giù, le stesse lodi di guerriero e filosofo porgono materia ai rimanenti sonetti. Certamente furono trasmessi al Re, che rispose una delle sue consuete letterine, colla solita raccomandazione finale alla custodia di Dio. Ma sarebbe stato un caso curioso se i versi avessero al Casti aperto la via ad entrare maggiormente nella grazia del Sovrano e a fissarlo stabil-

mente al suo servizio; forse potevano bene accoppiarsi insieme, e l'incredulo abate rallegrare coi suoi lazzi le cene regali: forse però avrebbero finito col bisticciarsi, come accadde col Voltaire.

Ecco la letterina:

Sig. Ab. Casti. Io non so quel che debba più ammirare ne' sonetti che mi presentate unitamente ad una vostra lettera del 3 del corrente mese. Voi vi avete ragunato tutte le bellezze d'un Malherbe e d'un Malleville, ed io ne sono stato incantato. Ma quel che più mi ha penetrato sono li omaggi, che mi rendete nella vostra lettera, ed ho piacere di dirvi che vi sono stato sensibilissimo. Gradite questa confessione come un contrassegno del conto ch'io fo del vostro merito, e del piacere che proverò di contestarvi la mia riconoscenza e la mia stima in tutte le occasioni che potrebbero presentarsi. Inoltre io prego Dio che vi abbia, sig. ab. Casti, nella sua santa e degna protezione.

Potsdam, 31 ottobre 1772. FEDERICO (1).

Questa lettera, che è stampata in italiano, dev'esser però certamente una traduzione dal francese, che era la lingua parlata e scritta da Federico. E qui vien naturale la dimanda: ma Federico, che riceveva sì frequenti omaggi di letterati italiani, sapeva egli la nostra lingua? Il signor Fischer in un suo pregevole saggio su *Federico e gli Italiani* (1) si è fatta la stessa dimanda, e adduce parecchi argomenti ad una risposta affermativa, che a noi però non paiono decisivi. Prima di tutto, osserva egli, la sorella prediletta, la margravia di Bareith, aveva avuto lezioni d'italiano, e si suppone che vi prendesse parte anche Federico, perchè i due fanciulli studiarono sempre insieme: poi, in una lettera di lui, ancor principe reale, a Dorotea, si trova un proverbio italiano, come anche più tardi, qua e là nel suo carteggio politico. Inoltre, nell'esercito di gente robusta d'ogni nazione raccozzata da Federico Guglielmo, c'erano anche italiani: dacchè, com'è noto, il Re aveva uffizj di arrolamento pur in Toscana. Ognun vede, senza troppo insisterci, la debolezza di questi argomenti: ma di maggior peso sarebbe quest'altro, che cioè nella biblioteca del Principe reale, raccolta ad insaputa del padre e che questi gli sequestrò e fece vendere fuori di Germania, c'erano, nella lor lingua, le opere del Petrarca, del Boccaccio, del Bojardo, del Tasso, del Guarini, del Manfredi, e traduzioni italiane di Virgilio, di Bacone e di Molière. Se non che non sempre i bibliofili sanno leggere i libri che hanno nelle loro scansie, e che possono esser stati da essi raccolti per ragioni estranee al merito

(1) Vedi nelle *Nuove Poesie* di G. B. C., prima edizione veneta, Venezia, Merlo, 1844, che riproduce una stampa di Montefiascone, dove si trovano i sonetti, non però la lettera.

(2) Nella *Deutsche Rundschau* del 1° dec. 1888.

intrinseco: anche pel solo pregio di una bella stampa o di una bella legatura. Tante volte poi accade che si acquistino le scritture più note di una lingua, che s'ha l' intenzione di studiare, e poi a ciò manca il tempo e l' occasione.

Cerchiamo, col signor Fischer, altre più valide prove. In una lettera all'Algarotti, del 28 settembre 1749, ringraziandolo dell'invio di una tragedia, le *Amazzoni* di mad. Du Bocage, Federico aggiunge: « J'aime mieux vous entendre que de vous lire dans une langue que je ne suis qu'en hèsitant »: e in un'altra dell'11 febbraio '50: « L' italien de mad. Du Bocage est si français que je n'en ai pas perdu un mot ». Veramente tutto ciò non è ben chiaro (1): ma quello che ad ogni modo ne resulta chiarissimo, è che il Re di Prussia sapesse ben poco d' italiano. Più tardi, nel 1751, l'Algarotti comunica a Federico una lettera di Benedetto XIV, dove si accenna al « monarca, che rinnuova le memorie di Giulio Cesare, accoppiando il valore delle armi ad una riguardevole letteratura » (2) e gli dice: « Voici une lettre du Pape, que je viens de recevoir, et que j'ai l'honneur d'envoyer à V. M. Je suis bien-sûre, Sire, que V. M. entendra aussi bien la prose du Saint-Père, qu'elle entend les vers de Metastasio »: la qual cosa, lasciando che è uno scherzo, non prova neppur essa che Federico fosse molto forte nel nostro idioma.

Quanto a un altro argomento che il signor Fischer trarrebbe dall'ingiunzione al maggior de Bork, precettore dell'erede al trono, di insegnare a questo anche l'italiano, come utile a un futuro Re, essa può provenire tanto da chi fosse lieto di posseder cotesta lingua, come da chi fosse dolente di ignorarla in un tempo in che era ancora tanto diffusa negli ordini più alti e più colti, e nelle Corti europee. Per ultimo il signor Fischer fa osservare che il primo lavoro letterario di Federico fu l'*Antimachiavelli*; ma bisognerebbe poter provare che il *Principe* fosse stato preso ad esaminare sul

(1) Per dissipare ogni ambiguità, crediamo debbasi nella prima lettera distinguere ciò che riguarda l'autrice francese da ciò che spetta all'Algarotti: e nella seconda è da vedere una allusione ad una lettera di mad. Du Bocage, da lei definita « primo frutto della mia scienza nella lingua italiana », che l' Algarotti avrebbe comunicata al Re, per le lodi che conteneva all'indirizzo di Federico, chiamato in essa guerriero, legislatore, poeta e filosofo, cioè molti grandi uomini in un solo (Algarotti, *Opere*, XVI, 408): lodi riuscite ben chiare al Re (Ibid. XV, 143). A questa spiegazione nostra potrebbe opporsi che la lettera italiana della Du Bocage è datata dal 2 gennaio 1760: se non che potrebb' esser sbaglio, e l'*Epistolario* algarottiano ne ha a josa, invece del 1750; e allora tutto si accomoderebbe.

(2) Algarotti, *Opere*, XIII, 263.

testo: ed è invece facile a riconoscere, che le osservazioni del Principe sono glosse alla traduzione francese di Amelot de la Houssaye.

Ma ciò che per noi serve a tagliar, come si dice, la testa al toro, è questo brano di lettera (11 decembre 1781) di Girolamo Lucchesini:

Sabato mandai al signor conte Paradisi la risposta del re, della quale desidero che sia soddisfatto. Il suo *Elogio* (*del Montecuccoli*) è per il Re, ciò che sono gli autori inglesi per me. Tolta la Gazzetta e qualche memoria di geometria, io non intendo nulla di quella lingua, e il Re comprende quasi meno d' italiano. Chi non scrive in francese o chi non ha un traduttore non potrà mai vantarsi d'esser letto da Federico. Ma ciò non accade divulgarlo, perchè molti autori ne sarebbero dolenti, e l'abate Borgo (1) principalmente, il quale mi scrisse una volta, quasi adirato, ch' ei sapeva di certo che il Re di Prussia legge i libri italiani.

Queste parole di un personaggio così intimo di Federico, attenuano di non poco la testimonianza del Denina, che pur non concede gran cosa: « Il savoit médiocrement l'italien, et il le parloit très-rarement » (2).

Concludendo: Federico sapeva d'italiano tanto da citare un proverbio, da cantare un'arietta, da capire all'ingrosso una lettera o una poesia, specialmente se parlasse di lui; lo sapeva un po' meno anche del tedesco, che parlava scorrettamente e malamente pronunziava (3), e che gli serviva, dice il Macaulay, per rimproverare i domestici e comunicare la parola d'ordine ai suoi granatieri; e se ai tanti che gli mandavano così gran copia di poesie e di lettere, rispondeva come se avesse inteso e gustato, bisogna dire o che altri lo aiutasse a penetrarne i sensi, o che volesse far atto di cortesia, perchè infin dei conti non gli dispiacevano – e a nessuno sarebbero dispiaciuti – questi complimenti ed omaggi, che gli venivano più o meno spontanei e disinteressati da ogni parte d'Europa.

(1) Questo abate Carlo Borgo, vicentino, era un ex-gesuita, che mandò a Federico l'opera da lui stampata a Venezia nel '77, *Analisi o esame ragionato dell'arte delle fortificazioni e difesa delle piazze*, e ne fu rimeritato colla patente di tenente-colonnello degli ingegneri (vedi Tipaldo, *Biograf. del sec.* XVIII, II, 143).

(2) *Essai sur la vie et le règne de F. II*, Venise, Storti, 1792, p. 404.

(3) *Je n'entens pas assez l'allemand*, scriveva al Maupertuis, *pour vous dire si la pièce que vous m'envoyez est bien traduite ou non*. E una volta che gli si leggeva una traduzione dell'*Ifigenia* di Racine, sebbene tenesse in mano l'originale, dovè riconoscere che, anche con tale aiuto, non comprendeva bene la traduzione: vedi G. Desnoiresterres, *Voltaire et Frédéric*, Paris, Didier, 1871, pag. 2.

II.

I dotti: lo Spallanzani, il Lorgna, il Querini.

Non credasi tuttavia dagli esempj finora addotti, e che facilmente potrebbersi moltiplicare esplorando la produzione poetica del secolo XVIII, che i corrispondenti italiani di Federico fosser soltanto poeti più o men noti, accattoni di regj favori, o divulgatori e traduttori dei suoi scritti (1), cui non veniva negata una letterina di ringraziamento; ma vi erano anche uomini di gran merito e di larga reputazione scientifica, che a lui si indirizzavano: e fra questi giova ricordare, prima di ogni altro, l'abate Spallanzani. Il sommo naturalista agli 11 novembre del 1775 mandava al Re la sua opera sui fenomeni della circolazione, mostrandogli, nella lettera che l'accompagnava, il desiderio di esser aggregato all'Accademia Reale. Questa lettera, che ho rinvenuto fra le carte Masini, delle quali or ora parleremo, dice così:

Sire! En me presentant avec les sentimens les plus profonds de ma veneration a V. M., Elle me permettra que, laissant pour un moment les vertus heroiques qui La caractérisent pour un des Rois les plus puissants et les plus éclairés de la terre, je regarde en Elle le Protecteur des Sciences et des Lettres, dont elle même est un grand ornement. Animées par la bienveillance Royale, soutenues par son auguste munificence, on Les voit fleurir par tout dans son Royaume fortuné, et à plus d'un titre Berlin peut se vanter le berceau et les délices des Muses. C'est ici ou une Académie de Savans represente la splendeur de la Nation, et dont les noms celebrés aujourd'hui par la voix de la Renommée ne laisseront de retentir avec eclat dans les siècles futures. C'est de cette illustre Assemblée reputée avec raison comme une des plus fameuses de l'Europe, que souhaitent ardemment de devenir Membres les savants étrangers, regardant cette Aggregation comme le plus noble fleuron de leur couronne litéraire. Moi aussi que je serois heureux si je pouvois me voire au nombre de cette respectable Compagnie! C'est pour obtenir cette grace, que j'ose à present me mettre aux pieds de V. M. Je n'aurois jamais poussé si loin ma hardiesse, si l'illustre Secretaire de cette Academie Royale, M.r de la Grange, ne m'avoit encouragé a cette demarche. Dans cette circonstance, que je regarde comme la plus fortunée da ma vie, suffrez, Sire, que je vous offre respectuesement une de mes faibles productions litéraires, et que j'implore les faveurs de vôtre auguste Protection. Ne

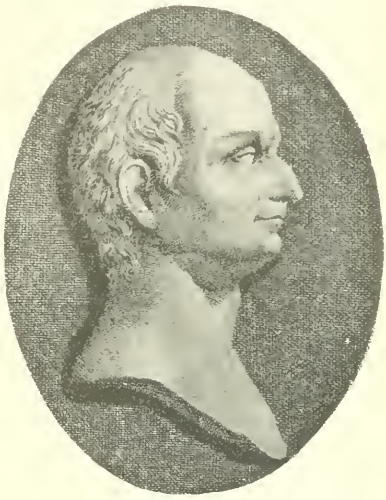
(1) De *L'Arte della guerra* conosco due traduzioni in sciolti: l'una del cap. t.e ing. DOMENICO ROSELLI (Venezia, Colombani, 1766); l'altra con aggiunta di due *Epistole* (quelle alla margravia di Bareith e ad Ermotimo) dell'ab. G. FR. GIORGETTI (Venezia, Graziosi, 1767). Una traduzione delle *Memorie per servire alla storia della R. Casa di Brandeburgo* fu pubblicata a Lucca dal Giuntini, 1757.

dedaignez non plus que je joigne mes voeux ardens à ceux de toute l'Europe pour la conservation du plus renomé des Rois, du Salomon du Nord, et que je me fasse gloire d'être avec une profonde veneration, de Votre Majesté

le tres-humble, tres-obeissant et tres-obligé serviteur
SPALLANZANI.

« A Pavie ».

Già il nome dell'illustre scienziato era noto a Federico, che di lui aveva discorso coi suoi corrispondenti italiani, sicchè la risposta non tardò a lungo. Federico ai 12 gennaio del '76 lodava il donatore e lo assicurava della stima che faceva di lui (1). Se non che, ricevendo la lettera reale, lo Spallanzani dovette essere grandemente sorpreso di non ritrovarvi nulla che riguardasse il suo desiderio di venire ascritto all'Accademia: ma subito il giorno appresso il Re gli scriveva di nuovo per supplire alla dimenticanza:



Lazzaro Spallanzani

M.r l'abbé Spallanzani. Je reviens encore aujourd'hui à vôtre lettre du 11 de novembre dernier, pour suppléer à un de ces articles, qui paroit vous interesser beaucoup, et qui M'est échapé dans Ma reponse d'hier. C'est le désir, que vous y manifestés, d'être agregé à Mon Academie des sciences à Berlin; et comme Je vous ai déjà donné à connoître la justice que Je rends à vôtre merite litteraire, Je veux bien vous en donner encore cette marque publique, et Je viens d'ordonner á ma susdite Académie, de vous recevoir au nombre de ses membres honoraires. Sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait en sa sainte garde.

FEDERIC (2).

(1) La lettera, come anche la successiva e quella del Lucchesini, è riferita da N. CAMPANINI in uno scritto: *L. Spallanzani, Voltaire e Federico il grande*, inserito nella *Rassegna Emiliana* del 1888, fasc. 7, e poi riprodotto nel *Numero unico delle feste centenarie di L. Spallanzani*, Reggio-Emilia, 1899.

(2) Altre due lettere di Federico allo Spallanzani, del 13 gennaio e 26 ottobre 1776, ed altra ancora del 23 luglio '82, si trovano in *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*, Reggio-Emilia, Torregiani, 1842, V. 31.

Le relazioni fra questi due grandi continuarono ancora, o direttamente o per mezzo del marchese Lucchesini, antico alunno dello Spallanzani, del quale è interessante questo brano di lettera del 1782, a proposito degli scritti dell'insigne scienziato sulla fisica animale e vegetale, dei quali aveva fatto omaggio al Re:

Ecco la risposta del Re alla vostra lettera. Essa vi soddisferà pienamente, e vi dovrà essere carissima, poichè dettata da lui stesso. Come la lettera vostra per S. M. mi pervenne, era il tempo degli esercizj militari e dei viaggi per la rassegna delle sue truppe poste nelle provincie più remote del Brandeburgo. Egli ritornò dalla Prussia, ed avendogli detto che mi era giunto un libro vostro per lui, mi ingiunse di fargliene un minuto estratto e di presentarglielo quando me lo avesse richiesto. Ciò avvenne ha già 10 giorni, e dopo averlo letto, e spesso e molto parlato meco delle belle e veramente maravigliose vostre scoperte, tanto nell'economia della digestione quanto nel gran mistero della generazione, accolse l'opera stessa e la lettera vostra con sommo piacere. Essendo egli da gran tempo molto inclinato all'opinione della preesistenza dei germi, e non potendogli entrare nell'animo l'animosa ipotesi dell' epigenesi, ha ravvisato nei vostri girini un nuovo argomento della verosimiglianza dell'opinione a lui cara; e mi ha detto che è molto grato alla perspicacia della vostra mente indagatrice di questa scoperta. Ma niuna parte del libro vostro ha eccitato in lui tanto stupore, quanto il luogo dove tratta delle fecondazioni artificiali: alla lettura dell'analisi del medesimo mille sperienze gli si offrirono alla mente, degne della curiosità dei naturalisti, per estendere dal particolare al generale questa scoperta, ed accrescere, se pure è concesso, il regno della natura animata di qualche colonia di muli di varie specie. Sarebbe curioso di far l'esperienza della cagna sopra una Frine o una Taide, e dove ciò si facesse colle debite attenzioni, io sono quasi certo ch'essa rimarrebbe incinta.

L'abate avrebbe volentieri tentato queste gelose esperienze; ma a un tratto il suo mecenate a Costantinopoli, l'ambasciatore de Choiseul-Gouffier, che doveva fornirgli i mezzi di provarcisi « colle debite attenzioni », ammalò: e, come osserva il Lorgna, certe cose potevansi eseguire fra i Turchi, non a Pavia.

Scienziato sommo, specialmente in idraulica, fu anche Anton Maria Lorgna or menzionato, il cui nome sopravvive nella federazione scientifica italiana da lui iniziata, e che tuttora vive col nome di *Società dei Quaranta*. Anch'egli fu in relazione con Federico, intermediario quel marchese Michel Enrico Sagramoso, balì dell'Ordine di Malta, che dal 1739 al '53 viaggiò tutta Europa, e dappertutto ebbe onorevoli accoglienze, da principi e da dotti, presso le Corti e nelle Accademie. La *Vita* di lui scritta dal Bertòla, sebbene la sola prima parte ne sia stata pubblicata, è gustosissima a leggersi, e tale sarebbe anche la lettera del Sagramoso stesso, scritta in francese al conte Zanardi di Mantova e descrivente

i suoi viaggi, se non fosse andata perduta. Il Sagramoso e il Lorgna erano concittadini, perchè l'uno e l'altro veronesi; e il primo trovandosi a Berlino nel 1777 offrì a Federico un' opera scientifica dell'altro, accompagnata da una lettera. Il Re, ringraziando il bali dell'avergli fatto conoscere « un homme d'un talent et mérite aussi distingué », nella stessa data così scriveva al Lorgna (1):

M.r le colonel Lorgna. La partie de vos ouvrages, que vous M'avés présentée, à la suite de vôtre lettre du 5 de decembre de l'année passée, et qui vient de M'entrer, a confirmé l'idée avantageuse, que le Bailly, comte de Sagramoso, M'a donné de vôtre génie et de vos talents. C'est un ouvrage digne d'être transmis à la posterité, et Je n'ai pas manqué de lui assigner une place dans Ma bibliothèque, ou il sera à jamais un monument distingué de l'estimation particulière que J'ai pour son auteur, et de la justice que Je rens à son mérite. C'est même dans ces sentiments que Je ne cesserai de prier Dieu qu'Il vous ait, M.r le col. Lorgna, en sa sainte et digne garde. FEDERIC.

Potsdam ce 14 de fevrier 1777.

E il giorno appresso:

« En repondant hier à votre lettre du 5 de decembre de l'année passée, les voeux que vous y aviés glissées pour être agrégé à Mon Académie des sciences Me sont échapés. Je M'empresse à les remplir aujourd'hui, et Je viens d'ordonner que vous y soyés reçu en qualité de membre honoraire. Cette distinction confirme les sentiments d'estime que Je vous ai donné à connoître dans Ma reponse d'hier. Et sur ce etc.

« FEDERIC ».

Quando poi, più tardi, il Lorgna fondò la sua Accademia, non mancò d'informarne il Re, che così gli rispose:

L'établissement d'une nouvelle Société litteraire en Italie merite tous Mes applaudissements. Son plan, le choix de ses membres et des sciences qui feront l'objet principal de ses recherches, Me tont très-bien augurer de son succès. Je vous félicite d'en être le fondateur, et Je Me sens bien flatté de ce qu'elle a bien voulû M'adresser par vos mains, le premier volume de ses *Memoires*. Je lui ai assigné la place, que vous avés desiré dans ma grande Bibliothèque à Berlin, et il y sera un monument perpetuel des attentions d'une Academie, qui meritera surement le suffrage de tous ceux, qui savent apprécier les sciences. Comme vous avés été l'interprete de ses sentiments pour Moi, Je vous prie de l'être egalement de Ma reconnoissance, et de lui exprimer combien Je M'interesserai toujours à son bonheur et à sa prosperité. Vous avés, M. le Colonel, une partie bien légitime et distinguée à ces sentiments, et Je M'empresse à vous la garantir, en priant sur ce Dieu etc. FEDERIC.

Potsdam ce 13 d'août 1784.

(1) Le due lettere di Federico al Sagramoso, e le altre al Lorgna, si conservano nella Comunale di Verona, e ne debbo la comunicazione all'amico dottor G. Biadego, bibliotecario.

Altra lettera segue a questa, ed è del 6 febbraio 1786:

C'est avec beaucoup de reconoissance que J'accepte la suite des *Memoires* mathematiques et phisiques de la Societé Italienne à Verone, ainsi que celui *sur la Cire Punique*, que vous M'avés adressés à la suite de vôtre lettre du 9 de novembre de 1785, qui ne fait que M'entrer. Je vous prie d'en agréer Mes remerciements, tout comme de voeux dont vous avés bien voulú les accompagner, pour Ma conservation. Les uns

Angelo Maria Querini.

et les autres Me sont des gages bien agreables de vos sentiments pour Moi, auxquels Me donnent quelques titres ceux de l'estime parfaite, que Je vous renouvelle, en priant sur ce etc.

FEDERIC.

Uomo ai suoi tempi molto noto, forse più che per la varia erudizione, a causa dell'ampio carteggio letterario, e del suo carattere di principe della Chiesa, fu Angelo Maria Querini, bresciano. Scrisse un po' di ogni cosa, protesse gli studj e fu amico di Benedetto XIV, del Fénélon, del Muratori e anche del Montesquieu, del Rousseau, del

Voltaire (1). Cortese e affabile, munifico mecenate, ma vanissimo uomo, stampava in foglietti volanti, diramandole così per lungo e per largo, le lettere che gli giungevano, e in volume fece poi raccogliere le lodi a lui indirizzate. Furono stampati, non si sa da chi, a cotesto modo anche alcuni versi indirizzatigli dal Voltaire, che erano più che scherzosi, e il maligno autore, mostrandone un certo dispiacimento, concluse però che forse la stampa era opera del Querini stesso. Non sembra tuttavia che promulgasse con tal espediente le lettere di Federico, le quali fino a poco fa restarono inedite (2), e sono in numero di otto: dal 1752 al '54. Riguardano più ch'altro la costruzione della chiesa cattolica in Berlino, alla quale il Querini prese gran parte, e della quale dice il Re: « J'ai bien voulu accorder la permission de la faire bâtir »; anzi sul frontone di essa Federico avrebbe voluto posto il nome del cardinale, « homme universellement estimable et académicien illustre ». Enfatico è sopra ogni altro quanto è detto in questa lettera del 30 maggio '54:

Vous faites même encore plus que l'Apôtre des Nations, qui ne s'attachoit qu'à faire fleurir la piété des premiers chrètiens: vous les excitez à cultiver les beaux arts, et vous voulez que Dieu se présente à leurs yeux autant en instruisant le sculpteur et le peintre, qu'en excitant leur devotion. Heureuse l'église qui vous possède particulièrement! Comme plus voisine du soleil, elle doit nécessairement sentir l'avantage de ses rayons bienfaisans!

Sbaglieremo, ma qui l'eretico ci sembra voler canzonare il cardinale, la cui vanità lusingava col titolo di « mon cousin ». Forse non ignorava che il Querini erasi vantato di poter convertire i dissidenti, e aveva anche detto che non disperava di veder un giorno o l'altro Federico convertito e genuflesso nel tempio ch'egli aveva cooperato ad erigere in Berlino!

(*Continua*) ALESSANDRO D' ANCONA.

(1) Vedi su di lui A. BAUDRILLARD, *De card. Quirini vita et operibus*, Didot, 1889.

(2) Le pubblicò il signor C. LIVI nella *Illustrazione italiana* del 25 novembre 1880.

LA NUOVA ARTIGLIERIA CAMPALE ITALIANA

L' esercito oggidì - checchè ne dicano i nemici delle istituzioni militari - non è più una casta a parte nella nazione, ma è una diretta emanazione di essa, una manifestazione immediata della sua vitalità, della sua forza, della sua virtù. Mentre dieci anni or sono l' enunciazione di tal fatto sarebbe apparsa, agli uni un'arrischiata affermazione progressista, agli altri - ai nemici dell' esercito - una illecita presunzione non giustificata, oggi noi vediamo le nazioni più progredite e più colte affermare tenacemente questo principio - vediamo la Germania tenere alto il prestigio e l'onore del suo esercito, vediamo l' Inghilterra seguirla per questa via e dedicare annualmente 700 milioni alla sua marina militare, vediamo l'America industriale e commerciante, nell' atto di volersi costituire a nazione, cercare e trovare il nucleo di questa nazione, la base di questa vagheggiata unità nella costituzione di un forte esercito nazionale.

E ogni giorno si va diradando anche il numero di coloro che considerano l'esercito come « un male necessario » di cui bisogna sforzarsi di restringere gli effetti, aspettando che se ne possa distruggere il principio; mentre s' ingrossano invece le file di quelli che lo considerano maestro di disciplina e di onore, scuola di virtù e di energia, unico freno contro l' invadente plutocrazia.

Dato questo ordine di cose e di idee, è naturale che tutti i cittadini di una nazione, a qualunque categoria essi appartengano, si interessino al loro esercito, ai suoi progressi, alle sue vicende. « Non vi è che un modo », dice con fine e gentile intuito Ferdinando Brunetière, « non vi è che un modo di migliorare e perfezionare un esercito nazionale, e questo è di cominciare coll'amarlo ». Perciò oggi non mi pare inopportuno di intrattenere i lettori della *Nuova Antologia* con un problema molto importante per l' esercito italiano, quello che riguarda il rinovellamento del materiale destinato all'artiglieria da campagna - problema, che, risolto dopo lunghi studi, fu riaperto ora in seguito ad una polemica di giornali. E tanto più mi pare opportuno, perchè a tale problema si

riattacca una grave questione economica e ben atta a suscitare l' interesse del contribuente.

Data infatti la mole enorme degli eserciti moderni, data la gran quantità d'artiglieria di cui è necessario fornirli - l'adozione di un nuovo materiale da campagna vuol dire una spesa di molti e molti milioni, e vuol dire anche la necessità assoluta che questi milioni siano realmente spesi in modo che il gran sacrificio sopportato dalla nazione raggiunga con certezza lo scopo, almeno, di avere notevolmente cresciuta la potenza militare dello Stato. Un solo dubbio che venga a menomare questa certezza, il solo lontano sospetto che quello scopo invece non sia, o non sia interamente, raggiunto debbono commuovere la pubblica opinione.

Ora, dubbi e sospetti di questo genere è facilissimo che sorgano, e ciò per una ragione assai semplice.

La determinazione di un materiale d'artiglieria è un fatto tecnico, che è intimamente collegato con la tattica. Delle condizioni che questa impone, dei consigli che essa porge, delle indicazioni che dà, bisogna tener gran conto. Nel farlo - poichè non si tratta più di scienza, ma di arte, cioè di cosa in cui l'apprezzamento personale non può non avere una parte - è facile che si presentino modalità diverse, diverse soluzioni, e nasca la necessità della scelta. E la scelta vuol dire quasi sempre sacrifizio di qualche condizione e certo preferenza per un indirizzo, per una scuola, per un sistema. Impossibile quindi riscuotere l'approvazione di tutti; inevitabili le critiche, acerbe queste talora. È precisamente quello che avvenne per il materiale da campagna testè adottato dalla nostra artiglieria. Abbenchè lo studio ne sia stato condotto con tutta la diligenza e con tutte le precauzioni necessarie, esso non isfuggì alla critica, ed anche ultimamente fu fatto segno di aspre censure. Dopo di averlo sommariamente condannato come un' infelicissima soluzione del grave problema - una riproduzione peggiorata di uno dei tanti materiali da campo che escono dalle officine di Krupp - specificando le accuse, si sono rimproverati al nuovo cannone da campagna, oltre a parecchi altri minori, questi due capitali difetti: 1° di non essere affatto un cannone a tiro rapido, e di non poter quindi eseguire il fuoco con quella rapidità che è oggidì indispensabile; 2° di non essere *corazzato*, cioè di non provvedere alla sicurezza del personale destinato a servirlo. E si conclude che la nostra artiglieria da campagna viene così a trovarsi in condizioni di assoluta inferiorità di fronte, per esempio, a quella francese, nella quale è assicurata, mediante la corazzatura, l'incolumità, dei serventi, ed in cui il cannone può raggiungere le vertiginose rapidità di *quindici* o *venti* colpi al minuto - anche di più, secondo alcuni!

Sono – come ben si vede – accuse gravi coteste! Per esse, non solo si getta un desolante discredito su di un materiale pel quale il Parlamento ha votato testè una spesa di 65 milioni – ma si dà una patente di ignoranza agli artiglieri italiani, a tutti quegli ufficiali che han composto le diverse Commissioni dalle quali esso venne studiato e determinato. Perchè – non potendosi supporre che essi abbiano di proposito rinunziato a riunire nel nuovo materiale tutte le condizioni che dovevano conferirgli la maggiore potenza e le migliori qualità – bisogna dire che essi ignorassero siffatte condizioni, ed abbiano quindi condotto in modo deplorevole lo studio che al loro senno, alla loro capacità, era stato affidato.

E poichè di queste critiche e di queste accuse si è occupata la stampa italiana, tanto che un membro del Parlamento ha chiesto in proposito spiegazioni al Governo – ed anche perchè troveranno certo eco e comenti fuori d'Italia – così non sarà inutile vedere brevemente quale fondamento esse abbiano, o se, per caso, esse non avessero fondamento alcuno.

Rimasto affatto estraneo alle Commissioni incaricate dello studio e delle prove, posso rimanere obbiettivo e sereno nel far questo esame, per il quale parmi di possedere tutti gli elementi necessari, giacchè – dopo di avere, 25 anni or sono, avuta larga parte nella determinazione del materiale che ora viene collocato a riposo – ho seguito tutto il movimento che si è operato nell'artiglieria da allora in poi e conosco i fatti e le circostanze che hanno reso indispensabile un mutamento radicale nell'artiglieria destinata alla guerra campale.

⚜

Tutti sanno come l'idea di cambiare i materiali d'artiglieria da campo, ieri ancora in servizio, sia nata dopo i progressi fatti dal fuoco di fucileria con le armi di piccolo calibro, i quali fecero credere necessario aumentare nell'artiglieria la rapidità del tiro, per conservare al fuoco di quest' arma la superiorità che esso aveva sempre avuta sul fuoco della fanteria.

Questo, che parve necessario, sembrava anche diventato possibilissimo dopo la comparsa dei cannoni detti *a tiro rapido*. Non è qui il caso di esporre le condizioni mercè cui si riesce ad aumentare la rapidità del tiro, e dire in quali particolari un cannone a tiro rapido si distingua dal cannone ordinario sin qui adoperato nella guerra campale. È invece opportuno notare che, nell'addivenire al cambiamento del materiale da campagna, si ebbe altresì in mira di aumentare la potenza del cannone sfruttando tutte le proprietà balistiche delle nuove polveri senza fumo, e tutti i perfezionamenti che si erano intanto raggiunti nei proiettili, nelle

spolette, nei congegni destinati al puntamento, e in tutte le parti delle bocche da fuoco e degli affusti. Anzi, per molti, il considerevole aumento di potenza che si poteva conseguire per questa via, cioè un tiro più preciso e più lungo dei cannoni da campagna, e una maggiore regolarità ed efficacia dello scoppio dei loro proiettili, doveva rappresentare quasi lo scopo principale del mutamento del materiale d'artiglieria – mentre altri si proponevano per iscopo principale la rapidità del tiro, come quella che dovea costituire il più segnalato di tutti i progressi, il principale elemento di potenza delle nuove artiglierie.

Così, in ordine a questa condizione della rapidità e della potenza del tiro, venivano disegnandosi due scuole sostanzialmente diverse. Per intenderne i dogmi, e per vedere in che consista la differenza, è indispensabile avvertire che la superiorità del fuoco dell'artiglieria sul fuoco di fucileria non consiste soltanto nella possibilità di offendere un nemico a distanze che il fucile non può raggiungere, e di battere bersagli resistenti contro i quali la pallottola del fucile è impotente, ma dipende essenzialmente da due circostanze.

La prima: il cannone – sparando in una posizione che non cambia più dopochè fu puntato, sparando cioè su di un affusto rigido, insensibile, e quindi inaccessibile alle emozioni del combattimento – ha un'esattezza pratica di tiro, che il fucile non può avere.

La seconda: lo scoppio del proiettile lanciato dal cannone avviene ad una distanza ben nota a chi spara, ed essendo visibilissimo, gli dà modo di determinare con precisione la distanza alla quale il bersaglio si trova, e gli permette di regolare il tiro sui risultati del tiro stesso – cose queste che il fucile non è in grado di fare.

Queste le caratteristiche preziose del fuoco dell'artiglieria: queste le vere ragioni della sua superiorità sul fuoco della fanteria. Se adesso si voglia soltanto non dimenticare che il proiettile – per quanto corra veloce – impiega necessariamente un certo tempo per andare dal cannone al bersaglio, sarà facile intendere che, quanto più cresce la rapidità del tiro, diminuisce il tempo concesso al puntamento, e diminuisce la possibilità di osservare il risultato del colpo e di tener conto di questo risultato per correggere, rettificare, rendere sempre più efficace il tiro stesso. E sarà non meno facile intendere che, continuando ad aumentare la rapidità del fuoco, verrà un *momento* in cui quel tempo diventa zero, e quella possibilità diventa nulla; questo momento sarà tanto più lontano, quanto meglio l'artiglieria è congegnata nel senso della rapidità del tiro, ma è certo che giungerà.

Deriva da queste inconfutabili verità che aumentare la rapidità del tiro significa sempre sacrificare, più o meno, quelle con-

dizioni che costituiscono la superiorità caratteristica del fuoco d'artiglieria - e aumentarla oltre un certo limite esprime il sacrifizio totale di quelle condizioni. Ed è precisamente qui che vediamo aprirsi il bivio, e separarsi i seguaci delle due scuole che ho detto, avviandosi per due strade che si allontanano l'una dall'altra sempre più. Su una di esse, troviamo i nemici ad oltranza della rapidità - i quali sono convinti che, col crescere di essa oltre quei limiti, assai vicini, che permettono di curare il puntamento e di osservare il risultato del tiro, sparando cioè alla cieca, all'impazzata, meccanicamente, si avrà molto frastuono, con effetti molto incerti sempre; nella maggior parte dei casi, nulli; si avrà cioè lo spreco delle munizioni. Su l'altra, troviamo i partigiani ad oltranza della rapidità del tiro - i quali non negano che per ottenerla bisogna sacrificare quelle doti preziose del fuoco che ho testè accennate, ma ritengono che tutto sarà compensato, e ad usura, dalla maggior quantità di proietti lanciati in un medesimo tempo.

Quindi, due scuole, due indirizzi, nel modo di condurre il fuoco dell'artiglieria — il che vuol quasi dire nel modo di adoperare quest'arma, avvegnachè la condotta del fuoco sia quasi tutta la tattica dell'artiglieria campale.

Una di esse s'informa a questo principio: l'artiglieria deve normalmente eseguire il suo fuoco con una moderata rapidità, per potere, con l'osservazione dei risultati e conseguente progressivo aggiustamento del tiro, conferire a questo fuoco la massima efficacia, renderne veramente distruttori gli effetti, acconsentendo a dare al tiro la massima rapidità soltanto in quei pochi casi in cui, o per essere la distanza molto piccola, o per essere molto ampio il bersaglio, anche un tiro non regolato può produrre considerevoli effetti.

L'altra scuola invece ritiene che l'artiglieria da campagna debba oggidì proporsi di rendere, con un fuoco violentissimo eseguito in determinati momenti, assolutamente impossibile al nemico di rimanere in talune zone del campo di battaglia, o di attraversarle - la scelta di quei momenti e di quelle zone sarà indicata naturalmente dalla tattica, cioè dal modo con cui si svolge il combattimento. Questa maniera di adoperare l'artiglieria richiede, come regola, l'impiego del tiro rapido, o meglio, di un tiro rapidissimo, a periodi intercalati da pause più o meno lunghe; è ciò che i Francesi chiamarono *tir à rafales*.

In grandissima maggioranza gli artiglieri si sono pronunziati per la prima delle due scuole, perchè essa significa impiego intelligente, razionale del fuoco; perchè essa ne utilizza veramente le proprietà, e permette di adeguarlo alle contingenze della battaglia. È la scuola che si è seguita in Germania, in Austria ed in Russia;

è quella che si è prescelta, fortunatamente, in Italia, e dico fortunatamente, non solo perchè essa rappresenta il migliore impiego dell' artiglieria, ma anche per altre due ragioni che hanno esse pure la loro grande importanza nella guerra campale: due ragioni che è giunto il momento di porre in rilievo.

Non scenderò a particolari tecnici che riuscirebbero ingrati ai lettori della *Nuova Antologia*. Mi limiterò ad alcune indicazioni che sono accessibili a tutti e sono necessarie per fissare le idee.

La celerità di tiro del cannone, che fu sinora adoperato, è rappresentata dalla modesta cifra di *due* colpi al minuto, ed essa ci dà la possibilità di sparare dieci a dodici colpi nello stesso tempo, con la batteria di *sei* pezzi.

Questa rapidità si voleva aumentare notevolmente, e si aumentò infatti da tutte le nazioni con i nuovi cannoni, giungendo, con una relativa facilità, agli 8 o 10 colpi al minuto, ossia a sparare da 50 a 60 colpi per minuto con la batteria. L' esperienza, però, ha ampiamente dimostrato che questa rapidità rende già scarsissimo – e si capisce – il tempo che è lecito consacrare al puntamento, e precaria assai l' osservazione dei risultati di tiro. Ma l' esperienza ha poi dimostrato anche che, per superare quel limite, per raggiungere le rapidità vertiginose di *15* o *20* colpi per pezzo al minuto, bisogna – non solo eseguire il fuoco meccanicamente, materialmente, senza curarsi di altro che di far partire dei colpi, vadano poi come vogliono andare – ma bisogna ancora ricorrere a sistemi di bocche da fuoco e di affusti più complicati e accettare quindi materiali più delicati che sono poco adatti alla guerra campale, dove sono tante e continuamente in azione le cause di deterioramenti e di guasti, e dove a questi è assai difficile porre rimedio. È un primo e grave inconveniente al quale bisogna rassegnarsi, quando si fa della rapidità del tiro la condizione principale del sistema. Laddove, contenendo entro giusti limiti la rapidità del tiro, si può rimanere in un ambiente veramente pratico, e concludere a materiali aventi quella semplicità e quella robustezza che si richiedono per sopportare i disagi, gli strapazzi dell' azione e della vita in campagna.

È inoltre ovvio che, aumentando la rapidità del tiro, aumenta, *ceteris paribus*, il quantitativo delle munizioni che bisogna trasportare con i pezzi; aumenta quindi il numero dei carri costituenti le unità organiche dell' artiglieria: aumenta la lunghezza delle colonne e quindi crescono le già gravi difficoltà del movimento. Ma aumentano forse con ciò l' intensità di azione dell' artiglieria sul campo di battaglia e la sua utilità? Risponderà per me questo fatto che tolgo ad esempio alla sola nazione la quale, nel cambiare il materiale dell' artiglieria da campagna, sembra – per quanto

almeno si può dedurre dalla natura del cannone e dell' affusto che ha determinati – aver dato la preferenza alla scuola del tiro rapidissimo: la Francia.

Questa, per non aumentare troppo il volume della batteria da campagna, ha ridotto il numero dei pezzi, che la compongono, da 6, che ebbe sempre prima d'ora, a 4 soltanto. Per provvedere questi pezzi di una congrua quantità di colpi, ha dato alla batteria 12 di quelle vetture destinate a portare munizioni, che prendono appunto il nome di *carri da munizione*, o *cassoni*. Con ciò l' artiglieria francese ha ottenuto, a quanto pare – e dico così, perchè certi particolari del nuovo assetto dell' artiglieria francese non sono ancora ben noti – di avere nella batteria 312 colpi per pezzo. È un munizionamento considerevolissimo, è un numero che non fu raggiunto mai sino ad ora da nessuna artiglieria.

Or bene, se, come sembra risultare dalle più recenti e sicure informazioni, il nuovo cannone francese può sparare 15 colpi al minuto, rinunziando, ben inteso, ad ogni cura del puntamento e a quell' osservazione dei risultati che sola permette di regolar bene il proprio tiro – e se, come si dice, l' artiglieria francese avesse veramente accettato, come normale condotta di fuoco, il tiro rapidissimo – i 312 colpi, che ogni cannone porta con sè, non rappresenterebbero che 21 minuti di fuoco! Si ripartiscano pure come si vuole questi pochi minuti in periodi di fuoco violento, e ad essi si intercalino pur come e quanto si crede i periodi silenziosi, rimarrà sempre la certezza che la batteria avrà molto facilmente, e troppo presto assai, esaurite le sue munizioni, e proverà duramente le difcoltà gravissime che presenta il rifornimento sul campo di battaglia.

Io non intendo menomamente con questo di biasimare la soluzione che i Francesi possono aver data al problema che da parecchi anni affanna la mente degli artiglieri, e tanto meno lo intendo in quanto che non si conosce con certezza quale sia poi questa soluzione, perchè, se si hanno molti dei dati che riguardano il nuovo materiale francese, poco o nulla si sa del modo con cui il nuovo cannone sarà adoperato. Solo mio scopo è di far vedere come la prima accusa mossa al nuovo cannone da campagna, quella cioè di non essere un «cannone a tiro rapido», non sia un' accusa giustificata, e quindi come si debba applaudire, senza restrizioni, al modo con cui, in ordine a questo primo punto della rapidità di tiro, venne studiato presso di noi e determinato il nuovo materiale d' artiglieria da campagna.

✠

Passiamo al secondo punto.

Ho detto che un' altra grave accusa fu fatta al materiale approvato testè; gli fu rimproverato di non proteggere i serventi, perchè

ai pezzi non era stata applicata la corazzatura – consistente in certe lastre metalliche che si adergono fra il cannone e le ruote, e dietro alle quali si appiattano i cannonieri quando l' artiglieria è in posizione – di guisa che gli uomini rimangono esposti al fuoco, così micidiale oggidì, della fanteria avversaria e a quello, diventato terribile, dell' artiglieria nemica.

Anche nell' esaminare questa seconda imputazione prescinderò dall' entrare in particolari di natura tecnica, con i quali sarebbe per altro facile far vedere come la protezione della corazza applicata al cannone riesca, in realtà, quasi nulla contro le offese che provengono dall' artiglieria, come anzi possa in qualche caso aumentarne gli effetti, e come, realmente, l' applicazione anche la più perfetta delle corazze non potrebbe raggiungere che una certa misura di protezione contro il fuoco di fucileria.

Anche qui, in ordine alla corazzatura, noi troviamo divisi gli artiglieri in due campi differenti, seguendo due tendenze opposte. Ma l' origine di questo dualismo è antica assai e la questione della corazzatura esisteva molti anni prima che sorgesse la necessità di cambiare i materiali dell' artiglieria da campagna. Questo cambiamento – appunto perchè derivante da un aumento di potenza del fuoco di fucileria – parve ai fautori della corazzatura un' occasione propizia per risollevare la questione, per far rivivere un' idea che fu qualificata come moderna, soltanto per procacciare alla cosa quel favore che sempre incontra la parola *modernità*, in nome della quale, oh! quante si dissotterrarono antiche corbellerie e antichi errori.

Farei opera estremamente lunga se volessi esporre tutte le fasi per cui passò quest' idea, a quali strani concepimenti essa ha dato luogo, i tentativi che furono fatti per effettuarla. Mi limiterò allo stretto necessario.

Premetto che all' applicazione delle corazze agli affusti si oppose sempre una difficoltà preliminare facile ad intendersi.

La corazza, dovendo essere portata dal pezzo medesimo, ha necessariamente dimensioni assai piccole e costituisce un riparo così limitato che i serventi, per essere realmente protetti, debbono stare addirittura addossati ad esso: ma, è evidente che, se rimangono al sicuro dal fucile nemico, sono invece esposti all' urto violentissimo, e forse non meno dannoso, prodotto dall' indietreggiare del pezzo quando il cannone fa fuoco. Dimodochè, la prima e indispensabile condizione, perchè la corazzatura abbia una qualche utilità, sarebbe la totale abolizione del rinculo. Ora, checchè si sia fatto, e checchè se ne dica, l' assoluta immobilità del pezzo nello sparo è un sogno che non è ancora diventato, e non diventerà mai, realtà per i cannoni da campagna, che non si possono vincolare a qualche cosa di

saldo e di irremovibile, come si può fare per i cannoni sulle navi da guerra o nelle opere fortificatorie. Ricorrendo a congegni certo complicati e delicati, mercè disposizioni ingegnose di cannoni e di affusti e combinazioni di freni e di molle d' ogni maniera, si giunse a far molto in questo senso, cioè si potè ottenere che, in talune condizioni di terreno, l' indietreggiamento si mantenga in ristretti limiti ed anche, in condizioni eccezionalmente favorevoli, sia ridotto a zero dopo alcuni colpi eseguiti di seguito nella stessa posizione; ma neanche qui e con nessun congegno si è riusciti ad evitare che talvolta, con un'apparenza di caso e capriccio che sconcerta – forse a cagione di un ciottolo, forse per l' intasamento della terra, per una reazione impreveduta – il colpo produca il suo naturale effetto, e la rinculata si determini violenta e spontanea.

Così, non potendosi assolutamente avere questa certezza che il pezzo rimarrà proprio immobile, la più elementare prudenza impedisce ai serventi quella posizione in cui soltanto sarebbero coperti. È poi non meno evidente che la corazza applicata all'affusto non protegge per nulla i cannonieri che si allontanano dal pezzo per andare a prendere le munizioni, e ritornano ad esso, cosicchè anche nelle condizioni più favorevoli la corazzatura non riparerebbe che una parte del personale, creando una disparità di condizioni che è inammissibile per considerazioni di ordine morale.

La verità di questi inconvenienti, di questi difetti, fu comprovata nelle esperienze, che presso di noi vennero eseguite, tempo addietro, su questo argomento.

Nel 1876, un distinto ufficiale della nostra artiglieria, che fu sempre caldo fautore della corazzatura, il capitano Biancardi, proponeva un affusto corazzato in cui, mercè talune disposizioni veramente ingegnose, egli credeva di aver soppresso interamente la rinculata all' atto dello sparo, ossia di aver raggiunto la prima e indispensabile condizione per l' applicazione della corazza.

Sulle proposte del capitano Biancardi fu chiamata a pronunziarsi la Commissione – permanente allora – dell' artiglieria da campagna. Il momento per esaminare anche questo particolare sembrava propizio, giacchè in quell' epoca ferveva il lavoro per la determinazione del materiale da 9 che ora sta per lasciare il servizio – e se la Commissione fu unanime nel condannare l' affusto Biancardi, ciò non avvenne soltanto per le considerazioni d' ordine tattico che accennerò più avanti, ma anche per il modo con cui il problema tecnico era risolto.

Intanto la prima previsione dell' inventore non si verificava affatto. L' affusto si comportò nello sparo precisamente come un affusto ordinario, indietreggiando più o meno secondo la natura del terreno, ma sempre in modo da rendere illusoria la protezione

della corazza. Ma inoltre, grazie alle disposizioni con cui il capitano credeva di sopprimere il rinculo, l' affusto era risultato eccessivamente pesante; complicato poi e delicato in misura non compatibile con le esigenze della guerra. Le poche prove eseguite – 130 o 140 colpi – lo dimostrarono ampiamente; in esse l' affusto si guastò cinque o sei volte in modo da dover essere riparato nell'arsenale, non bastando a ciò i mezzi che si avevano presso la direzione delle esperienze. Ricordo perfettamente una prova in cui al primo colpo l' affusto si ruppe e guastò in sette od otto punti diversi, rendendosi inservibile.

Fu questo, mi sia concesso chiamarlo così, il *colpo di grazia*, non solo dell' affusto Biancardi, ma in genere anche della corazzatura nel riguardo delle difficoltà tecniche, delle quali queste prove avevano dato un' idea più atta a togliere che a infondere coraggio.

E veramente, il solo tentativo logico, razionale, di corazzatura degli affusti da campagna, che registri la storia, è quello fatto dal Cavalli, l'inventore dei cannoni rigati e a retrocarica, il grande artigliere italiano, che in tutti i rami della tecnologia militare precorse di mezzo secolo almeno i suoi tempi.

Giovanni Cavalli, che fu il primo ad immaginare la corazzatura dei pezzi da campo, ne propose l'applicazione ad uno specialissimo tipo di affusto da lui inventato nel 1832. In questo, il rinculo non era certo interamente soppresso, ma il pezzo portava esso stesso le munizioni in un massiccio di legno foderato dalla stessa corazza, e un solo servente disimpegnava tutto il servizio per caricare e far fuoco. Questi, rimanendo seduto su apposito sediolo applicato all'affusto, all'atto dello sparo rinculava con esso, sempre sotto la protezione della corazza, che così raggiungeva interamente il suo scopo.

Non è qui il caso di esporre le prove sostenute da questo materiale, foggiato in un modo originalissimo, distinto affatto dagli ordinari sistemi, e dire le ragioni per cui non venne preso, e non poteva essere preso in considerazione. Basta qui accennare che quelle ragioni erano affatto estranee alla corazzatura. Ma questo breve cenno era necessario, perchè gli è precisamente riprendendo – senza volerlo, e forse senza saperlo – l' idea fondamentale del Cavalli, che i Francesi hanno concretata l'applicazione delle corazze al cannone recentemente adottato..

Infatti, ciò che vi è di caratteristico nel nuovo materiale francese è questo, che l'affusto è provveduto di corazza e due serventi coperti da essa stanno seduti su seggioli fissi all' affusto, e sono protetti, perchè, rinculando il pezzo, rinculano con esso.

Rassegnandosi ad avere un materiale assai complicato, i Fran-

cesi sono riusciti, mercè ingegnose disposizioni, a mantenere entro limiti molto ristretti la rinculata del pezzo; ma siccome la corazza neanche allora avrebbe servito a proteggere i cannonieri recantisi a prendere le munizioni, così i Francesi girarono la difficoltà con una sistemazione speciale, ma non scevra di gravi inconvenienti e pericoli.

Essi portano sulla linea dei pezzi - ridotti, come già sappiamo, a quattro soli - quattro dei dodici retrotreni dei carri da munizione e ne dispongono uno in fianco a ciascun pezzo; la cassa contenente le munizioni vien ribaltata e così presenta al nemico il fondo di lamiera, fungente essa pure da corazza. Tre serventi, coperti dal retrotreno ribaltato, prendono, attraverso due appositi sportelli, le munizioni e le sporgono ai due che son seduti sul pezzo.

Io non mi farò ad analizzare questa sistemazione che è ingegnosa nel suo complesso, ed in cui i particolari sono benissimo definiti; anche se essa, nell'insieme, dà luogo a molti dubbi e a molte osservazioni, è d'uopo riconoscere che, come applicazione delle corazze, il problema tecnico fu felicemente risolto. Ma, avremmo noi dovuto sacrificare per ciò le nostre convinzioni e seguire la Francia, imitandola in questo particolare, trascurando ogni altra circostanza? Certamente, no. È tempo, infatti, di avvertire che la corazzatura non è soltanto una questione tecnica, e che nello studiarla bisogna, essenzialmente, tener conto di considerazioni di tutt'altra natura.

Fu, in primo luogo, sempre discusso dai tattici se il proteggere l'artiglieria con scudi e corazze, cioè con un mezzo che non funziona se non quando i pezzi sono in posizione - *in batteria*, come si dice nel linguaggio professionale - non possa avere per risultato ultimo di rendere l'artiglieria troppo fissa, più assai che non convenga, sul terreno del combattimento, e non le tolga - non già per il peso aggiunto al materiale, ma per la nuova caratteristica introdotta nel suo impiego - quella mobilità che è necessaria se vuole corrispondere alla sua missione nei vari momenti della battaglia; quella mobilità che debbono avere tutti i mezzi che si adoperano nella guerra aperta, campale. È bensì vero che l'artiglieria non deve fare grandi movimenti sul campo di battaglia, ma non si dimentichi però mai che essa deve avere la massima tendenza a spostarsi, a muovere, sempre quando ciò può accrescere gli effetti materiali del suo fuoco, o produrre un benefico effetto morale su le altre truppe.

Affermo recisamente che questa sola considerazione dovrebbe bastare a renderci molto esitanti ad accettare la corazzatura, anche quando se ne vedesse fatta un'applicazione perfetta.

Molti ancora pensano, e giustamente, che l'artiglieria non deve

vagheggiare l'invulnerabilità, quando non si possono rendere invulnerabili le altre armi, quando la fanteria è esposta a ben altri pericoli, a ben altre offese, essa che è la preda agognata della fucileria e dell'artiglieria nemiche - ben noto essendo che tien essa in pugno le sorti della battaglia, che da essa dipende il risultato finale, mentre l'artiglieria non è che un ausiliare, potente bensì, preziosissimo, ma non decisivo.

Questa considerazione parrà a qualche moderno di una intempestiva sentimentalità - ma si consoli costui: essa non è tale, è anzi cosa eminentemente pratica, perchè, sino a quando la guerra esisterà, tutti devono essere penetrati della convinzione che alla guerra si va per morire e non per vivere.

Ho detto che l'artiglieria è meno esposta della fanteria, e questo avviene perchè, in generale, essa agisce da distanze maggiori. Non mancano certo anche per essa i momenti di crisi - e le ecatombe di intere batterie tedesche nelle battaglie del 1870 ne sono una prova - ma in complesso le perdite dell'artiglieria sono sempre molto minori, perchè, anche negli estremi frangenti dell'attacco, quando le distanze son diminuite per tutti e il fuoco diventa strage e sterminio, è certo che allora - allora soprattutto - l'azione del fucile e del cannone si rivolge assidua, implacabile contro la fanteria, poichè si sa che in essa si riassume ormai il cruento problema della vittoria o della sconfitta.

Si osserva da ultimo che, dopo l'adozione delle polveri acapne, la corazzatura dell'artiglieria è diventata anche meno opportuna per due ragioni. In primo luogo, perchè la soppressione del fumo rende l'artiglieria ben poco visibile in posizione, e con ciò ha cresciuto già la sua sicurezza. In secondo luogo, perchè l'addizione delle corazze agli affusti distrugge il beneficio anzidetto e fa di essa un bersaglio molto più ampio, il quale raccogliendo numerosi colpi dell'artiglieria nemica, che senza la corazza sarebbero passati inoffensivi, renderà molto più micidiale il suo fuoco.

Tralascio altri argomenti minori; quelli accennati sono e furono sempre, per la gran maggioranza dei tattici, sufficienti a far pronunziare l'ostracismo in perpetuo delle corazze. Ma vi sono tuttavia quelli che non la pensano così, e vorrebbero assicurare l'artiglieria in posizione servendosi di esse. È una delle due scuole - è quella che prevalse in Francia. L'altra vuole che l'artiglieria si assicuri con l'ottima scelta delle sue posizioni; con la corretta e rapida loro occupazione: con la massima abilità nell'eseguire il fuoco, in modo da trovare in brevissimo tempo, nella formidabile sua efficacia, la più sicura delle protezioni.

È, fortunatamente, la tendenza che guidò gli artiglieri italiani nello studio del nuovo materiale - e anche qui dico fortunatamente,

perchè, senza intenzione alcuna di disapprovare il modo con cui i nostri vicini han creduto di risolvere il problema, sono convinto che quella soluzione, novissima, originale, contiene molte pericolose incognite, e che i pretesi vantaggi della corazzatura non compensano neanche la centesima parte degli inconvenienti che dipendono dalla maggiore complicazione di cui essa è causa nel materiale e nel modo di servirsene.

✠

Dopo di aver dimostrato quello che, veramente, nessuno aveva pensato a mettere in dubbio prima delle grida di allarme che ho rilevate, che cioè il nostro materiale è essenzialmente il risultato di una felicissima scelta fra i diversi criterî che tendono a regolare questa materia — dopo di ciò, non parmi necessario confutare le altre accuse meno precise, men determinate, che, molto probabilmente, furono fatte su informazioni inesatte.

Quelli, che han pensato di informarsi a buona fonte, sanno al pari di me che noi non abbiamo nulla copiato nè da Krupp, nè da altri – sanno che tutto il nostro materiale è esclusivamente italiano; è il risultato esclusivo del lavoro, degli studi, delle ricerche di distinti ufficiali che onorano l'arma nostra con il loro ingegno, mirabilmente secondati dalle maestranze dei nostri stabilimenti militari, che, sotto questo aspetto, non temono il confronto con nessuna delle più potenti case estere o industriali – e sanno finalmente che il nuovo cannone è di una meravigliosa precisione e potenza, e l'organizzazione del nostro proiettile e della nostra spoletta a doppio effetto ci pone in condizioni tali, da farci credere che l'artiglieria italiana continuerà nelle gloriose tradizioni che ha ereditato dalle diverse parti d'Italia, e che l'han resa tanto stimata anche presso le altre nazioni.

È infatti ben noto che già ai tempi del vecchio cannone liscio e ad avancarica, nelle campagne del '48 e '49 e in quella poi del '59, l'artiglieria tenne alto il prestigio del nome italiano. È noto altresì che a Custoza, nel 1866 – abbenchè ridotta a proporzioni scarsissime per molti deplorevoli errori che non sono imputabili ad essa – impedì almeno, in parecchi punti del campo di battaglia, specie alla stretta di Montevento, che la sconfitta divenisse disastro. Ed è noto in fine che fra le ambe africane essa ha scritto una delle più splendide pagine della sua storia.

Torino, novembre 1901.

U. Allason.

TRASIMENO

Il dolce ricordo si perde
nel sogno. Ecco siede la scorta
a poppa, e la barca mi porta
incontro ad un' isola verde

che attira con taciti inviti
di pace ai suoi ceruli seni.
Intorno i bei colli sereni
d' ulivi e di querci vestiti.

Rivedo il raggiare supremo
del giorno sui clivi pensosi;
risento gli effluvi odorosi
dell'acqua percossa dal remo,

e assorta nel languido moto
dell'onde, pur m'agita un vago
ricordo: — Non io questo lago
già vidi in un tempo remoto?

non io già sentii questa ebrezza
del cuore ammirante? non era
il vespro e ridea primavera
su questa sovrana bellezza

come oggi? — Non mai paradisi
più limpidi il sogno mi apriva.
Chi passa laggiù sulla riva?
è l'ombra del Santo d'Assisi?

è l' ombra d'Aroldo? ai quieti
sentieri, gli spiriti erranti
ritornano ancora dei santi,
ritornano ancor dei poeti?

E tu che alla torbida fama
d'Annibale il danno perdoni,
superbo dell' alte legioni
che te vendicarono a Zama,

o Lago, onde florida sale
l'opima dei colli ghirlanda,
in calva e pestifera landa
converso, una gente venale

e cieca t'avrebbe, se un forte
soldato del bene, per lenti
lunghi anni votato ai cimenti
che serba ai tenaci la sorte,

con l'alacri forze indefesse
che amore nell'anima induce
dei grandi, egli apostolo e duce
lottato per te non avesse.

A lui ben Aprile sull'ale
fragranti recava la pace,
la gioia; ma in alto all'audace
tenzon lo traea l' Ideale;

nè mai sulla fulgida traccia
pugnando che ai vertici mena,
toccò del ginocchio l'arena
o torse ai perigli la faccia.

Tu d'ozii sdraiata in tranquilla
vaghezza, o degenere prole,
nel fango di cupide scuole
affoghi la diva scintilla.

Ma un dì se vedrai questa chiara
beltà d'orizzonti, che il fiato
di pallida Erinni esecrato
or più non contamina, impara

come apran gli spiriti alati
del gregge le carceri oscure
e solo temprandosi a dure
vigilie si domino i fati.

Non più sotto gli archi vetusti
obbliqua la via si nasconde
al palpito pigro dell'onde
costrette entro gli aditi angusti;

ma via tra le dighe sonore
del Tevere Padre all'amplesso
va il flutto, coll' impeto istesso
che vibra da un giovane cuore.

Dove anzi impregnavan le vive
sue brezze i palustri veleni,
la zappa giocondi baleni
invia dalle uberrime rive;

e dentro le povere stanze
già tetre di squallido stento
oggi entra col sole e col vento
un coro d'allegre speranze.

Così dalla cener sopita
dei giorni sepolti, talora
un lume improvviso d'aurora
raccende il fervor della vita.

Non meste io ti volsi parole,
o Lago, in quel vespro di maggio?
Or sotto ai miei cigli arde un raggio,
e dentro al mio spirito il sole.

VITTORIA AGANOOR.

GIUSTIZIA PER TUTTI

A proposito di un nuovo Codice di procedura penale.

È superfluo parlare della necessità, anzi dell'urgenza di riformare il nostro Codice di procedura penale. Può esservi soltanto dissenso circa il metodo e certi criteri direttivi.

L'opinione prevalente, però, e, pare a me, più assennata, è che non si possa provvedervi se non ponendo mano a un nuovo Codice, come si è fatto in Austria, in Ungheria, in Norvegia, in Olanda, in vari Cantoni svizzeri, e si sta facendo in Francia e nel Belgio. È tutto l'organismo, è tutto il sistema processuale che va modificato e rinnovato. Qualche riforma parziale sarebbe affatto insufficiente e non potrebbe produrre, come suol avvenire, che disarmonie, complicazioni e scompiglio.

Già anche le leggi speciali di qualche importanza non presentano minori difficoltà dei Codici. Da quanto tempo non sono state promesse e non si attendono, a mo' d'esempio, le leggi sulla responsabilità dei ministri e dei funzionari, sull'istruzione superiore e secondaria, sugli alienati e sui manicomi, sulla caccia e via dicendo? E, in tema di procedura penale, non fallirono completamente i tentativi di singole riforme avventurati dai Villa, dai Calenda, dai Costa?

Sien Codici, sien leggi, occorrono soltanto o principalmente due cose: che si tratti di lavori maturati con scienza, coscienza e tecnica legislativa, e che siano promossi e condotti innanzi per opera e sotto l'egida di ministri autorevoli e tenaci. Ciò spiega come Giuseppe Zanardelli abbia potuto ottenere in brevi anni l'approvazione d'importantissime leggi, quali furon quelle che unificavano la Cassazione penale e che riducevano notevolmente le preture (andata poi questa a finire men bene per colpa non del Parlamento, ma di ministri venuti poi e che doveano curarne l'attuazione), e del Codice penale, di cui il progetto prima di lui pareva diventato una vera tela di Penelope. Zanardelli dimostrò coi fatti come non sia vero che il regime parlamentare renda impossibile

la sanzione dei Codici (sia pure col procedimento adottato per il Codice penale) e di leggi di primaria importanza.

Egli ha insegnato un'altra cosa: come, cioè, per allestire e maturare un buon progetto di legge o di Codice e porsi in grado di promuoverne e sostenerne efficacemente la discussione non giovi ricorrere all'opera più o meno togata e incoerente di quelle Commissioni di studio, più o meno numerose, e formate di uomini più o meno competenti, che sembrano create apposta per seppellire ogni buon proposito, ogni provvida iniziativa; ma sia necessario che il ministro proponente vi proceda di persona, impadronendosi della materia e plasmando uno schema in cui si rispecchino le proprie vedute, le proprie fatiche e le proprie convinzioni.

Le Commissioni legislative sono, per regola, una superfetazione e spesso una vera iattura, un mezzo di dar la polvere negli occhi da parte di ministri cui basta mostrar di voler fare, e che scelgono proprio il modo più comodo di far niente. Un ministro che vuol compiere sul serio una riforma, deve cominciare a vederci dentro coi propri occhi, elaborare punto per punto, disposizione per disposizione, la sua legge, presentandola alle Camere come cosa sua, veramente sua, e accompagnarne le vicende parlamentari con tutto quell' impegno, quell' interessamento e quella cognizione di causa che soltanto ne possono assicurare il successo.

✠

Gli è quindi facile intendere come io non abbia salutato con entusiasmo l' avvento della Commissione istituita dal ministro Finocchiaro-Aprile per la riforma del Codice di procedura penale. Pur grato a lui di aver chiamato anche me a farne parte, non fu che per deferenza alle sue cortesi premure e ai suoi ottimi intendimenti che vi ho per un certo tempo prestato il mio concorso. Ed ebbi appunto a riconvincermi della inanità di codesti lavori collettivi, necessariamente inorganici e sprovvisti di quell'armonica unità d'ispirazione e di fattura, che dev'essere uno dei pregi precipui d'ogni opera legislativa, e specialmente di un Codice.

La Commissione, essendo ministro il senatore Bonasi, giunse finalmente, dopo due anni e mezzo di discussioni, molto frammentarie e interrotte, e avendo mutati in parte gli interlocutori, a ultimare il salmo dei suoi « principî ». Succeduto frattanto al Bonasi il Gianturco, egli ordinò la stampa e la pubblicazione dei suoi lavori (1), e dispose che ne fosse data comunicazione alle Corti e ai

(1) *Lavori preparatorî del Codice di proc. pen. per il Regno d'Italia. Atti della Commissione istituita con decreto 3 ottobre 1898 dal Ministro di grazia e giustizia e dei culti* (Finocchiaro-Aprile), *con l'incarico di stu-*

Tribunali, alle Università, ai Consigli dell'Ordine e agli studiosi, per averne osservazioni e pareri. E anche questo, a chi ben guardi, è tempo perduto. L'esperienza insegna, in primo luogo, che sono ancor pochi, assai pochi quelli che studiano seriamente in Italia; e per la maggior parte quindi le osservazioni e i pareri richiesti riescono generalmente alquanto improvvisati. In secondo luogo, per ciò stesso, nei collegi che riescono a mettere insieme il chiesto responso, esso non è generalmente che l'opera personale – e ordinariamente, ripeto, abborracciata – di chi fu prescelto e figura quale relatore: nient'altro che relatore di sè stesso.

Comunque sia, gli *studi* e i pareri sui « principî » della Commissione vennero in copia, e sarà bravo che vi si raccapezzerà. Fra gli altri, son poi venute le critiche, più aspre ancora che severe, di Raffaele Garofalo, prima in una Rivista giudiziaria e poi nella *Nuova Antologia*. E di esse amo intrattenermi in questa medesima Rivista, non già per difendere i « principî » della Commissione, da cui, per altro verso, io pure dissento in non tenue parte; ma per discutere un po' quegli altri, tanto in contrasto con le dottrine dominanti e più ancora con quelle da me professate, ai quali esse s'ispirano, e per non lasciare il pubblico de' lettori e degli studiosi – nell'attuale gestazione del nuovo Codice – sotto l'impressione dell'abile e geniale glossa fattane dal Garofalo.

Sorvolo sul nessun conto scientifico in cui il Garofalo mostra di tenere la Commissione, che, a suo dire, « si è occupata molto di dottrine, molto di ciò che, secondo l'opinione dominante oggi nel mondo giuridico, *ha nome di scienza*, ma non sembra che abbia molto pensato agli effetti delle sue proposte, nè all'influenza ch'esse avrebbero sulla serietà ed efficacia della repressione, in Italia e nelle condizioni odierne della criminalità », giungendo sino a « *far cadere nel ridicolo* la funzione repressiva ». Nè vorrò fargli carico della troppo naturale predilezione per il lavoro avviato, in forma di vero e completo progetto di Codice, da altra precedente Commissione, di cui egli era parte e anima (1), calcando le orme di uno schema da lui stesso pubblicato qualche anno prima (2): entrambi dettati sotto una medesima e alquanto diversa ispirazione

diare e proporre le modificazioni da introdurre nel vigente Codice di proc. pen. Due volumi contenenti i *Verbali delle sedute*, un volume contenente le *Relazioni dei commissari*, e un fascicolo contenente i *Principî adottati dalla Commissione*.

(1) La Commissione era presieduta dal ministro Bonacci; e il progetto, che rimonterebbe al 1893, veniva pubblicato (non si sa come e da chi) nel *Foro penale*, vol. III, pag. 25.

(2) R. Garofalo e C. Carelli, *La riforma della procedura penale*, Torino, fratelli Bocca, 1889.

scientifica. Non gliene farò carico certamente, benchè egli abbia forse un po' ecceduto nell'affetto suo paterno, sino a fare un apprezzamento poco lusinghiero anche intorno alla composizione dell'attuale Commissione, in confronto a quella del 1893: la seconda « formata in gran parte di uomini che, per lungo esercizio delle funzioni giudiziarie, erano esperti di tutte le necessità dell'istruzione e dei giudizi penali »: la prima, invece, « composta in gran parte di avvocati celebri e di eminenti professori », ossia di gente che sta nelle nuvole e che non ha il senso pratico delle cose (1); e benchè non sia stato giusto nel rimproverare quest'ultima di non aver tenuto presente quel suo progetto, del quale poi, in fine, deve riconoscere aver essa « quasi fedelmente seguito le orme » in taluni punti, che sono i soli meritevoli della sua approvazione e rispetto ai quali, d'altronde, il Garofalo stesso e i suoi collaboratori avean preso a guida i precedenti di altre legislazioni.

✠

È troppo noto come il Garofalo appartenga a quella « scuola », e ne sia anzi uno dei profeti, la quale, siccome nei delinquenti non vede che dei folli e dei degenerati, così nel procedimento penale non vorrebbe vedere che una clinica psichiatrica, per ricercarne e determinarne la specie d'infermità o di labe organica e congenita, e quindi il modo di eliminazione o di cura da applicare, sostituendo nel giudizio i medici ai giuristi e nell'ordinamento penale gli ospedali ai reclusorî. Del suo sistema foggiava tempo fa un bozzetto intitolato appunto: *Ciò che dovrebbe essere un giudizio penale* (2): spogliare la giustizia di ogni carattere giuridico, per sostituirvi un concetto esclusivamente clinico e profilattico, quello cioè di ricercare e applicare i mezzi per guarire o render innocuo il delinquente, indipendentemente da ogni questione di diritto o di dovere; sopprimere l'accusa e la difesa, che sono un non senso, per sostituire alla prima il parere dell'uomo tecnico, restringendo la seconda alla sola discussione del fatto; dopo di che il giudice, ossia il medico-sociologo, designerebbe la classe a cui il delinquente si dovesse assegnare e il provvedimento eliminativo o curativo da applicarsi, senza appelli, senza cassazioni, e sopratutto senza giurati e senza dibattimenti.

Non è qui il caso di discutere questo sistema, di cui altrove

(1) È bene però sapere che gli « avvocati celebri », cui allude il Garofalo, non intervennero che alla seduta inaugurale della Commissione, e che la « maggior parte » dei presenti alle sedute fu quasi sempre di magistrati, e di quelli abbastanza « esercitati nelle funzioni giudiziarie ».

(2) *Arch. di psich.* ecc., vol. III, pag. 85.

ho detto quel che mi pareva (1) e che, a quanto sembra, non ha fatto molto cammino nella scienza e meno ancora nella legislazione. Osserverò soltanto che la dottrina, la quale considera il delitto come l'effetto di un'infermità o di un' anormalità psichica, è andata anch'essa piuttosto indietro che innanzi, di fronte agli stessi suoi propugnatori, che l' hanno almeno circoscritta a un numero limitato di casi. E allora, se si tratti di anormali o di infermi, il diritto penale non vi ha che vedere; se, invece, si tratti di uomini sani e normali, in primo luogo, è la clinica che dal canto suo non ci entra, e, in secondo luogo, non si sa intendere come possa ridursi tutto a una meccanica eliminativa o difensiva, quasi che i delinquenti fossero delle bestie e gli imputati tutti dei colpevoli, disconoscendo le più elementari esigenze dell' umanità e del diritto pubblico, cui appartengono le dottrine e le leggi della penalità e della giustizia penale.

Se non però della infondatezza, almeno della impraticità e inapplicabilità, per il momento, di tali assunti, pare si siano convinti gli stessi loro inventori e fautori. Di guisa che, per quanto concerne la procedura, ne abbandonarono l'apostolato, limitandosi a contrastare lo svolgimento dei principî e l' attuazione delle riforme che più vi si oppongono. Anzi, per riuscir meglio nell' intento, si atteggiarono essi medesimi a riformisti, pur non celando i loro propositi, e proclamando molto apertamente e, convien dirlo, molto lealmente, che, per essi, le guarentigie defensionali sono nient' altro che « ipocrisia sociale », che « pregiudizi », e che il vero, sostanziale ed esclusivo interesse e fine del procedimento penale dev' esser quello di dar la caccia ai delinquenti, senza curarsi troppo di quanto possa capitare agli imputati, i quali, con mille e diaboliche manovre, cercano di sfuggire all'azione della giustizia.

Che ha fatto invece la Commissione incriminata? si domanda il Garofalo. Cose dell'altro mondo! « Tutte le disposizioni del suo progetto », egli dice, « tendono al favore degli imputati; nessuna a garantire la società contro le male arti di costoro ».

Cominciamo però a notare che questo non è esatto, perchè, al contrario, fra le sue proposte ve n' ha parecchie informate al solo concetto di accrescere l'efficacia dell'azione repressiva: – i privati cittadini ammessi a eccitare o sussidiare l' esercizio dell' azione penale (n. 1); – l' irrevocabilità di quest' ultima (n. 6); – la san-

(1) *I semplicisti (psicologi, antropologi e sociologi) del diritto penale*, Torino, Unione Tip.-Edit., 1886, cap. XI: *Processo*; e (trad.) *Le droit pénal et les nouvelles théories*, Paris, F. Pichon, 1892, id.

zione aggiunta all'obbligo dei funzionari di denunziare i reati scoperti nell'esercizio delle loro funzioni (n. 28); - l'estensione data alla polizia giudiziaria, chiamando a parteciparvi tutti i corpi armati in servizio dello Stato o da esso autorizzati (n. 38); - le maggiori facoltà inquirenti di cui dovrebbero disporre il pretore e il giudice istruttore (n. 39); - l'estensione a tutti i giudizi delle potestà attribuite ora al solo presidente d'Assise (n. 92): - la facoltà concessa a ogni presidente di limitare, in ogni caso, il numero dei testimoni dati in lista (n. 94) - e altro ancora, che il Garofalo si guarda bene dall'avvertire.

Ma vediamo un po' in che la Commissione fu prodiga dei suoi favori verso l'imputato.

Ecco, a detta del Garofalo, quali sarebbero le sue sconsigliate proposte: - che l'imputato non interrogato entro le ventiquattr'ore dall'arresto debba esser messo in libertà; - che gli ufficiali di polizia giudiziaria non possano trincerarsi dietro il segreto professionale per quanto dicano di sapere dai loro *confidenti*; - che nell'interrogatorio debba il magistrato istruente manifestare all'imputato le prove raccolte, indicandone la sorgente, e avvertirlo del diritto suo di non rispondere; - che il presidente delle Assise non debba più fare la previa succinta spiegazione dell'accusa e il successivo riassunto della causa; - che il verdetto assolutorio sia intangibile; - che il rimedio della revisione non si ammetta se non per le sentenze di condanna.

Or codesti sembrano al Garofalo tutti errori grossolani o ingenuità, frutto di un sentimentalismo dottrinario, e da cui non possono derivare che guai per la società e per la giustizia. Prescrivendosi l'interrogatorio nelle ventiquattr'ore, senz'alcun riguardo per la « forza maggiore », le nevi d'inverno, le pioggie di primavera, il sole d'estate, si renderanno possibili la fuga e l'impunità dei più pericolosi malfattori. La polizia non troverà più coadiutori, nessuno volendosi esporre col proprio nome a rappresaglie e vendette, e i maggiori reati rimarranno ignorati. Le più tristi e funeste intimidazioni sí eserciteranno, giovandosi della camorra, della mafia e delle sétte, contro i testimoni di cui si palesino all'imputato le deposizioni. I delinquenti, « gratissimi alla Commissione, che obbliga il giudice a ricordar loro che il silenzio è d'oro», resteranno tutti muti. Senza la parola autorevole e imparziale del presidente i giurati rimarranno privi di guida ed esposti a tutte le cabale e insidie della difesa. Se « disgraziatamente qualche innocente è talvolta condannato dai giurati, il caso mille volte più frequente è quello del colpevole assolto ». Or « è possibile che la Commissione non abbia mai avuto sentore di assassini confessi, di falsari, di ladri del pubblico danaro, di banca-

rottieri convinti, che ogni anno, a centinaia, sono assolti dai nostri giurati? »

Ben facile gli è tuttavia contrapporre: – che la legge non può curarsi di casi estremamente rari ed eccezionali e di possibili inconvenienti, quali sono inevitabili sempre, di fronte a ogni norma, bastando e dovendo sol provvedere alla generalità dei casi, mentre a rimuovere il più comune e grave inconveniente dell'interrogatorio ritardato all'infinito non rimane che comminare l'indicata sanzione; – che non si può abbandonare la sorte, la libertà, l'onore dei cittadini alla discrezione dei confidenti di questura, di cui è troppo nota la moralità, e alla fede degli agenti di polizia; – che vano sarebbe e ipocrita il proposito di porre l'imputato in grado di difendersi se non gli si facessero conoscere le prove contro di lui raccolte, nonchè le fonti da cui siano emerse; – che l'esperienza dimostrò quanto sia inopportuna e pericolosa per gli stessi fini repressivi l'opera del presidente, autorevole sì, ma troppo spesso non imparziale, e provocante talora alla reazione i giurati, mentre gli eccessi e le esagerazioni di una parte possono essere e sono facilmente rilevati e messi a posto dall' altra, d' onde appunto il magistero e l'efficacia del contradittorio, che non vuol esser esautorato da influenze turbatrici e pregiudicanti la libera e sovrana coscienza dei giurati; – che, infine, le centinaia degli assassini, falsari, peculatori, bancarottieri *confessi e assolti* stanno nella fantasia dello scrittore (e non ci dovrebbero stare, per chi professa dottrine e sistemi scientifici positivi e sperimentali), ma non risultano da alcun documento statistico, o altrimenti positivo. Se si deplora, pur troppo, un alto numero di assoluzioni, in quelli e in altri delitti, non pare tuttavia che si tratti nemmeno di assoluzioni molto ingiustificate, quando si vede che gli stessi funzionari del Pubblico Ministero, i quali, come notava il Carrara, dovrebbero essere i naturali nemici della giuria, non se ne mostrano gran fatto allarmati e continuano a dichiarare, in gran maggioranza (1), che l'istituzione funziona in modo abbastanza soddisfacente e che merita di esser conservata. A ben altre cause si devono attribuire i verdetti di assoluzione, e in generale le pronunzie di proscioglimento!

(1) Vedansi le Relazioni periodiche alla Commissione per la statistica giudiziaria sui discorsi inaugurali dei Procuratori Generali (parte penale) negli *Atti* di detta Commissione, e particolarmente a pag. 138 (sessione luglio 1900); 192 (id. giugno 1896); 329 (id. maggio e giugno 1894); 201 (id. giugno 1893); 81 (id. maggio 1892); 116 (id. gennaio 1891).

Vediamo però quali siano i magnifici risultati del nostro procedimento a base inquisitoria, con l'istruttoria segreta e a libito del Pubblico Ministero, della polizia e del giudice istruente, esclusa ogni ingerenza del difensore, tenuto l'imputato al buio delle prove raccolte contro di lui, con la profusione dell'arresto e della carcerazione preventiva – così da registrare in un anno (1898) un movimento di entrata e d'uscita di circa 700 000 individui e di contare a fin d'anno una popolazione nelle carceri giudiziarie di ben 38 893 detenuti, – con una quantità di gente sotto ammonizione, sotto vigilanza speciale dell'Autorità di pubblica sicurezza e a domicilio coatto, col diritto di serbare il segreto sui nomi dei confidenti, coi poteri discrezionali e coi riassunti *imparziali* dei presidenti. Ecco il bel frutto che ne ricaviamo (per stare all'ultima statistica del 1898): sopra 839 506 reati denunziati, se ne portarono a giudizio non più di 576 999; sopra 898 504 imputati, per cui vi fu denunzia, ne vennero prosciolti nel periodo istruttorio 109 942, e nel giudizio la bellezza di 268 322. Poi aggiungete 77 513 procedimenti contro ignoti sui 283 509 per i quali fu provveduto dagli uffici di istruzione: e avrete già un risultato molto edificante per l'amministrazione della giustizia italiana. E c'è ancora da distinguere fra le due categorie di reati, ossia fra i delitti e le contravvenzioni; e allora la gravità della situazione risalta ben maggiore, poichè su 312 123 delle seconde se ne giudicarono ben 253 981, ossia l'81.37 per cento, mentre su 527 383 delitti rimasero, prima di tutto, ignoti gli autori per 81 905, ossia il 15.53 per cento, e non se ne giudicarono che 323 018, ossia il 61.28 per cento. Fra questi ultimi, poi, volendo specificare un po', giunse al giudizio una percentuale appena di 55.99 in fatto di omicidî in genere, di 51.90 truffe e altre frodi, di 47.17 furti, di 37.27 rapine, estorsioni e ricatti, di 23 falsità in monete e in atti; e, badiamo bene, tutto ciò non già in relazione ai delitti realmente commessi, bensì a quelli soltanto pervenuti a notizia dell'Autorità giudiziaria.

O che, dunque, di fronte a risultati tanto deplorevoli, quali altrove non si lamentano, vorremo persistere in un sistema di procedura (omai fra i più antiquati e ritardatarî in Europa), che si fonda sul vieto pregiudizio inquisitorio di porre l'imputato alla mercè dei funzionari e dei magistrati istruenti, attribuendo a questi potestà incoerenti e irresponsabili e mettendo a quegli il bavaglio e impedendogli di provvedere alla propria difesa, come vorrebbe che si continua a fare il Garofalo, per « garantire la società dalle mali arti degli imputati »? Così egli si mostra geloso del *segreto professionale* della polizia, la quale viene

a deporre su circostanze a carico del giudicabile, senza ch'essa le abbia conosciute di fonte propria e senza che sia tenuta a dire da qual parte le abbia apprese. Egli riconosce (bontà sua!) che l'imputato ha diritto di non rispondere nell'interrogatorio, e giunge al punto di constatare (un secolo e mezzo dopo!) che la tortura è oggi *fortunatamente* abolita (sebbene gli annali polizieschi, giudiziari e carcerari ci facciano pur troppo sapere che non lo è del tutto, anche quella materiale e di antico stampo); ma « qual' è poi la necessità », esclama, « di avvertirlo di tale diritto? » Se, ignorante e intimidito, come suol essere, non lo conosce questo diritto, e parlando a vanvera può corroborare nell' inquirente il sospetto della reità (non importa poi se a ragione o a torto), perchè non approfittarne a vantaggio della vindice giustizia? - E il Garofalo, che cita volentieri le leggi straniere, si dimentica di ricordare a questo punto la legge francese del 1897, che fa al giudice lo stesso precetto.

Invece, egli è pronto a ricordare la legislazione inglese, che attribuisce al presidente delle Assise potestà ignote fra noi, massime quella di dare ai giurati tutte le istruzioni e i consigli che reputi più opportuni. Anche qui però mostra di non ricordarsi come in ciò saremmo preceduti dalla Francia, che abolì da tempo il riassunto presidenziale. Ma, pure per ciò che riflette l'Inghilterra, il Garofalo sa meglio di me quanto e quanto diverso sia il sistema processuale ivi da secoli vigente, a base essenzialmente accusatoria, e quanto diverso sia il modo d' intendere l' ufficio del giudice e presidente, che non s'immischia affatto nella ricerca e nella discussione delle prove, e in cui si può quindi riporre quella fiducia di serenità, di obiettività negli apprezzamenti, d' imparzialità, che naturalmente non può riporsi in un giudice e presidente francese o italiano, foggiato a sistema inquisitoriale, quel sistema a cui persiste nel prestare omaggio il nostro autore.

E passando ai giudizi di cassazione, è uno scandalo, egli aggiunge, veder spesso (non sembra tanto spesso, noterebbero gli avvocati - e infatti i ricorsi accolti in Cassazione non furono più di 489 su 11 376 nel 1898, ossia il 3.99 per cento) annullare sentenze, « talvolta giustissime » (chi lo dice?), « per inosservanza di qualche formalità, ovvero, quel ch'è peggio, per l'omessa menzione nel verbale dell'adempimento di essa, benchè sia evidentissimo che la formalità stessa non avrebbe potuto, nel caso speciale, modificare in alcun modo l'esito del processo », e richiama alcune disposizioni del suo progetto e di quello del 1893, in cui appunto si sanzionava codesta norma. Io non voglio e non posso discuter qui la proposta, ma, seguendo il concetto e l'intento di questo scritto, mi basta porne in evidenza l' ispirazione, la stessa ispirazione che domina sempre la mente e le dottrine processuali del Garofalo.

Egli già insiste troppo su codeste che chiama *formalità*, e non dovrebbero reputarsi tali quando la legge le prescrive a *pena di nullità* (onde soltanto la Corte Suprema può annullare), diversamente da altre statuizioni che abbandona alla discrezione delle parti e del giudice; egli v'insiste troppo, sino al punto di qualificare formalità il primo interrogatorio dell'imputato, che dovrebbe esser considerato quale caposaldo di tutto il procedimento. Or che le nullità si possano limitare a ciò che è veramente essenziale guarentigia di giustizia, io non vorrò contestare; ma che, una volta riconosciuta la necessità di un atto, di un termine, del concorso di una determinata persona, o di altro che sia, far dipendere la sorte della causa dall'arbitrio del magistrato, dal suo apprezzamento intorno alla possibile influenza dell' inosservanza della legge sull'esito del procedimento, si risolverebbe nella più completa esautorazione della legge medesima e nel disconoscimento delle guarentigie da essa stabilite. S' intende bene dove vorrebbe arrivare il Garofalo con questo provvedimento (e non lo dissimula), cioè a render quasi impossibile l'accoglimento di un ricorso e l'annullamento di una sentenza. E vi arriverebbe di certo, poichè ben raramente il magistrato supremo oserebbe affermare la certezza di quell'influenza, e per l'indole sua vi sarebbe naturalmente molto restío; tanto è vero che oggidì stesso, anche senza il precetto escogitato dal Garofalo, la giurisprudenza trovò la scappatoia della « mancanza d'interesse » a dolersi dell'avvenuta irregolarità. Ma non è in questo modo che si provvede a quanto più interessa la civiltà e la giustizia, onde il precetto della legge, espressione di tutela per tutti i diritti affidati alle discipline del procedimento, vuol andare innanzi all'arbitrio del magistrato.

Nè si dica che la bancarotta della giustizia dipenda più dagli uomini che dalle leggi e che, se si rallentassero i freni inquisitori e si restringesse l'arbitrio dei funzionari, i risultati sarebbero anche peggiori. Quanto al peggio, non saprei davvero in che potesse consistere. E, d'altronde, mi sarebbe troppo agevole dimostrare, razionalmente e sperimentalmente, sulle traccie di altre legislazioni e di altre genti, e rispetto a quanto non è caratteristica di razza, di tradizione, di costume, ma è comune a tutti gli uomini e a tutti i popoli, che un coefficiente essenziale, e tanto manchevole fra noi, di una buona ed efficace giustizia penale è la cooperazione larga, incessante, cordiale delle popolazioni, quale si ottiene non già isolando l'amministrazione giudiziaria e la magistratura e facendole apparir nemiche e insidiatrici della pace, dell'onore e della libertà dei cittadini, bensì organizzandole in modo che appariscano presidio e tutela dei deboli, sempre operanti alla luce del sole, senza artificî, senza tender agguati con agenti e confidenti che si

muovono nel buio e colpiscono alle spalle, più sollecite nell'ascoltare e salvaguardare l' innocenza che nell' inferocire contro la colpa.

Quanto all'influenza dell'operato dei funzionari sull'esito delle procedure, niuno certamente può metter in dubbio che agli insuccessi processuali non contribuiscano in molta parte la negligenza e l'insufficienza dei funzionari, alti e bassi, inquirenti, requirenti e giudicanti. Ma, a parte quel che può fare l'organico, non se ne eleva certamente la mente e il carattere, non se ne rialza il livello con l'educarli e abituarli all' arbitrio, alle facoltà sconfinate e irresponsabili, al sovvertimento delle norme più essenziali della convivenza civile.

Qui giova peraltro guardare un po' in faccia quei due interessi, quei due moventi processuali, che si fanno credere tra loro tanto in antagonismo e d'indole assolutamente diversa e contradittoria: l'uno, che, al dire del Garofalo, intende alla *tutela della società*, mentre l'altro si proporrebbe soltanto la *tutela degli imputati*: l'uno, insomma, di carattere e di fine sociale, l'altro di carattere e di fine individuale.

È proprio vero codesto, siccome gli apostoli della « nuova scuola » affermano e ripetono con molta disinvoltura. quasi si trattasse di una verità dommatica, indiscussa e indiscutibile?

Abbiamo già notato che le stesse riforme liberali, cioè a presidio della difesa e dell' innocenza, non sono contrarie, ma giovevoli anche all'interesse della repressione, cui non servono affatto gli empirici e ciechi rigori del metodo inquisitorio, artefice soltanto di delusioni e d'insuccessi su tutta la linea. Onde balza agli occhi che fra quei due bisogni e stimoli non vi dev'essere tutto quel contrasto, tutto quell'antagonismo che si vien dicendo.

Invero, ai consociati e a tutta la società preme che i delinquenti sieno scoverti e non isfuggano alla meritata pena, ma non istà loro meno a cuore di esser posti al sicuro dagli errori e dalle precipitazioni dei processanti. Di carattere sociale, infine, è tanto la funzione della difesa quanto quella dell'accusa.

Il Garofalo se la piglia anche col Ferri, che, con geniale trovata, ha chiamato il Codice penale il Codice dei birbanti, e quello di procedura penale il Codice dei galantuomini. Or, se le qualifiche non sono scientificamente esatte, hanno però un fondo di vero. Suol dirsi, infatti, e con ragione, che ogni cittadino può star sicuro di non incappare in un reato, per lieve che sia, poichè il reato deve sempre trovarsi previamente definito e precisato dalla legge; ma non è ugualmente certo di sfuggire alle mani della giustizia, come

imputato di qualche reato, anche gravissimo, e di vedersi esposto a tutte le brighe, i pericoli e i danni di una procedura e di una condanna. Gli annali giudiziari sono pur troppo pieni di codesti lacrimevoli errori; e non si sa intendere come certi scrittori, del pensare di Garofalo, tanto si affaccendino nel promuovere e organizzare socialmente, e quale istituto d'ordine e di diritto pubblico, la riparazione dovuta alle vittime degli errori giudiziari, senza comprendere come siano del più rudimentale interesse sociale tutte le cure, le provvidenze e le norme che mirano a preservare la giustizia da siffatti errori.

A parte codesta incoerenza, è dunque un fatto che ai galantuomini interessa o dovrebbe interessare molto più il Codice di procedura penale che non il Codice penale, poichè, se questo può insidiare la libertà esorbitando nelle sue incriminazioni, quello mette a repentaglio, oltre alla libertà, ogni altro bene e l'onore dei cittadini, ove li lasci esposti a troppo facile pericolo d'ingiuste condanne e persecuzioni.

Ciò stabilito, sembra ovvio che le norme e discipline della procedura debbano naturalmente esser prima di tutto dirette a organizzare e agevolare la scoperta e convinzione dei delinquenti, lo stesso come un meccanismo qualsiasi è rivolto alla funzione di quella data forza o all'elaborazione di quel dato prodotto. Ma nessuna di tali discipline e di tali norme deve esporre a insidia o a pericolo di condanna l'innocente, ossia, per esser più pratici, nessuna deve impedire all' imputato di far valere le proprie ragioni e di esercitare la propria difesa. In questo modo, d'altronde, è solo possibile scoprire la verità e realizzare la giustizia.

Ove poi, nell'eventuale conflitto fra i due interessi, sorgesse dubbio a quale avesse a darsi la preferenza, il dubbio dovrebbe scomparire considerando una cosa sola, che cioè l' interesse della difesa (per quanto possa dispiacere al Garofalo) è socialmente (non dico giuridicamente, per non accrescere il dispiacer suo) più importante di quello dell'accusa. Sembra, a prima giunta, assurdo; ma è proprio così. Infatti, se, mettiamo caso, un malfattore (sia pure di quei quattromila omicidi che fanno tremar le vene e i polsi di Garofalo, e in realtà non destano in Italia più allarme, neppure, sembra, per i forestieri, dei tanti meno che si contano in Francia e in Germania) venga prosciolto (e, se non prosciolti, ne restano impuniti tre di quei quattromila), è certamente un guaio sotto molti aspetti, e tutta la società ne rimane idealmente allarmata. Ma se, invece, un galantuomo venga ingiustamente condannato in luogo del malfattore, in primo luogo, abbiamo l'ingiustizia commessa in danno di quel digraziato, che è già qualche cosa, e per opera delle stesse istituzioni poste a pre-

sidio degli onesti; e poi abbiamo un altro allarme fra i consociati, che si mettono nei panni dell'innocente condannato e si vedono tutti esposti a così brutti casi, i quali, come abbiam notato, possono capitare a chiunque; e poi ancora è a contarsi il danno della prima ipotesi, cioè di un delinquente che, per effetto della condanna toccata al galantuomo, è rimasto impunito. Si direbbe che, se nel primo caso si ha un danno, nel secondo si hanno il danno e le beffe!

Queste cose noi s'imparavano sui banchi della scuola. O come mai gli apostoli della « nuova scuola » le ignorano o mostrano d'ignorarle?

Se, dunque, io non dico spropositi, le norme processuali non possono aver quei fini *opposti* che imagina il Garofalo, ma complessivamente hanno un solo e unico fine, che è la scoperta della verità e il trionfo della giustizia: lo che si ottiene a patto che, provvedendo all'uno dei due interessi processuali, non si trascuri l'altro e fra loro si stabilisca la maggiore armonia e solidarietà.

E così la sanzione del doversi mettere in libertà l'arrestato nel termine molto discreto, anche nei luoghi meno accessibili del paese e nelle stagioni più inclementi dell'anno, delle ventiquatt'ore sarà non mica una punizione del funzionario negligente, ma uno stimolo alla sua diligenza e alacrità, visto che a nulla giova il precetto sfornito di sanzione(1); nello stesso tempo che apparisce una fondamentale esigenza di giustizia e un diritto sacrosanto di chi soggiace al doloroso provvedimento dell'arresto, eventualmente senza colpa, che se ne accerti senza indugio l'identità e si ponga in grado d'illuminare l'Autorità e di provvedere alla propria difesa.

E così il manifestare all'imputato, nell'interrogatorio, le prove raccolte, indicandone la sorgente, avrebbe potuto far allibire un vecchio inquisitore di Stato, tutto intento a perdere l'imputato sotto il peso della presunzione di colpabilità, che lo investiva e angustiava durante tutto il corso del procedimento, per ottenere i facili e iniqui trionfi dei processanti, calpestando innocenza e giustizia: ma deve trovarsi la cosa più naturale del mondo non soltanto dal punto di vista della difesa, bensì ancora da quello dell'accusa, perchè non le accada quello che ora accade troppo spesso, di un edificio istruttorio il più ingegnoso e ben architettato, che si sfascia al primo cimento della discussione, semplicemente per es-

(1) È poi curioso che il Garofalo abbia dimenticato come analoghe disposizioni figurassero nel progetto del 1893, per cui sarebbe senz'altro messo in libertà il detenuto se in un dato termine non fossero pronunziate certe ordinanze che lo riguardano (art. 403 e 404), o non fosse portato a giudizio (art. 410).

sersi costrutto all'insaputa dell'imputato e ignorando circostanze sulle quali egli, edotto delle risultanze istruttorie, avrebbe fatto la luce.

D'altra parte – e questo sarà l'ultimo rilievo scientifico che mi permetterò di fare e nel quale ho pure consenziente qualche autorevole commilitone di « scuola » del Garofalo, per quanto con riserve e restrizioni – quella tal prevalente importanza sociale dell'interesse difensivo porta a uno dei caposaldi processuali, che proclama la *presunzione d'innocenza dell'imputato*. Non perchè, a detta del Ferri, sien più in società i galantuomini dei malfattori, quasi che nelle imputazioni si procedesse per sorteggio, come coi numeri del lotto; ma per la prevalenza dovuta all'interesse della difesa dell'imputato e della tutela dell'innocenza. Onde sarebbe assurdo che tale presunzione, di ordine primario, generale e fondamentale, venisse meno in ragione di prove e di atti e non dovesse assistere l'imputato sino al termine del procedimento.

Questo principio, che non risale soltanto a Beccaria e a' suoi discepoli, come taluno ha detto, ma che ci venne tramandato dalla stessa sapienza romana in quel suo dettato, che n'è un corollario, dell'*in dubio pro reo*, deve illuminare e guidare tutta la legge e l'opera processuale, per guisa che la prova sia diretta ad accertare la colpabilità dell'imputato, e, ove questa non risulti chiara e positiva, lo si debba prosciogliere, a lui non incombendo l'obbligo di provare la propria innocenza, che è presunta.

Se la scienza e i principî valgono a qualcosa, questi sono i concetti e i criterî che devono informare le norme processuali. Ogni riserva o eccezione in contrario non può esser che il prodotto di empirismo, lo stesso empirismo atavico che vorrebbe ripristinare il *non consta* nelle sentenze definitive, a esprimere una decisione *di dubbio*, che non può ammettersi nella procedura di un paese libero e civile, la quale vuol esser posta a servizio di tutti gli interessi sociali, e specialmente di quello che più sta a cuore dei galantuomini, i malfattori soltanto potendo ripetere con filosofica rassegnazione quanto diceva un d'essi al Ferri: « se questa volta non me la meritavo, vada per quelle altre che l'ho fatta franca ».

Gli è però soltanto ignorando o non apprezzando convenientemente tali principî, niente affatto metafisici e aprioristici, ma desunti dalle viscere, dall'essenza medesima del procedimento, e per effetto di vedute troppo unilaterali, che si spiegano proposte sul genere di quelle fatte dalla Commissione del 1893, di aggiungere fra le pronunzie di proscioglimento la formola di *provata*

innocenza (art. 477, 596), di escludere la difesa nei giudizî contro imputati soggetti a mandato di cattura e non costituiti in carcere (art. 537) e di renderla facoltativa nei giudizî contumaciali (art. 676).

Conseguentemente, non regge la censura che si fa dal Garofalo e da altri intorno alle disposizioni vigenti, quali si vorrebbero conservate dall'attuale Commissione, intorno all' irrevocabilità dei verdetti assolutorî, al computo favorevole per l'accusato delle schede bianche, al divieto d' aumentar la pena in appello e in cassazione sul gravame del solo imputato, all' ammettersi la revisione, in massima, per le sole sentenze di condanna. L' interesse sociale della difesa e della tutela degli onesti e la presunzione d' innocenza che deve assistere sino all' ultimo l' imputato ne dànno chiara giustificazione. Non sono esagerazioni, ma corollari di principî molto ragionevoli e positivi e intelligibili anche per chi vorrebbe dare il bando al diritto nelle discipline penali, per considerarle da un punto di vista esclusivamente sociologico. Chiamisi sociologico o giuridico l' interesse di presidiare l' onore e la libertà dei cittadini incolpevoli, poco monta, ma è sempre un interesse altamente collettivo e sociale, e questo non può consentire che, dopo un procedimento svolto ed espletato con tutte le potestà e disponibilità concesse dalla legge agli ufficiali e magistrati procedenti e giudicanti, quando abbian fatto capo a una pronunzia di proscioglimento, si possa tornarvi sopra, per qualsiasi causa o pretesto (meno, direi, quando l' imputato medesimo abbia formalmente confessato il reato e quindi sconfessata la presunzione che lo assiste) e rimettere in discussione la sua supposta colpabilità.

Se la presunzione d' innocenza dell' imputato è la base legittima del procedimento, come contestare l' irrevocabilità di un'assoluzione? Voi quello sciagurato di reo l' avete potuto mettere in carcere, tenervelo dei mesi, degli anni financo, sottoporre lui e i suoi famigliari e aderenti a tutte le prove e a tutti gli esami, l' avete mandato a giudizio quando vi è piaciuto e vi parve sicura la sua convinzione di reità, l' avete assoggettato alle angoscie e alla berlina di un giudizio; e poi, quando il giurì o il tribunale, nel suo sovrano apprezzamento, credette in coscienza di assolverlo, vorrete ancora far delle riserve e contendergli quel pieno e completo proscioglimento che accordate dopo un certo tempo, con la prescrizione, anche a chi non fu mai perseguitato e giudicato? Via, non è semplicemente enorme tutto questo?

Nella stessa guisa, non può ammettersi un solo significato di quanto risulti dubbio nel verdetto o nella sentenza, e non si può permettere che si peggiori la condizione dell' imputato solo appellante o ricorrente contro una sentenza la quale ha chiuso l' unico, vero e completo giudizio che si è potuto svolgere contro di lui. Abolite

l'appello, restringete la cassazione nei più ragionevoli confini di un rimedio propriamente straordinario, e io sarò con voi. Ma finchè sussistano tali istituti, è vano contrastare un diritto che è la conseguenza logica e inevitabile dei principî più ovvî che reggono il procedimento, dell'essenza medesima del gravame e della medesima teorica della cosa giudicata (1).

D'altronde, non è la stessa inerzia del Pubblico Ministero che legittima il diritto quesito del condannato? E a che pro gridare al finimondo per una norma tanto innocua, se basta che il Pubblico Ministero ricorra perchè essa non abbia alcuna efficacia?

Finalmente, si censura la Commissione, a proposito d'appello e di cassazione, per non aver provveduto a rendere un po' meno tardo il nostro procedimento, contribuendo anzi, con le facoltà che si vorrebbero attribuite ai difensori e agli stessi magistrati, a moltiplicare ognor più i gravami e a prolungare più oltre i processi.

In questo riguardo io non prenderò certamente le difese della Commissione, da cui, come già avvertii, dissento in più punti e in tutto l'insieme delle proposte. Ma io domando a Raffaele Garofalo se a lui, proprio a lui spetti dolersi in argomento, egli principale autore di un progetto, quello del 1893, in cui pare che tutto lo studio dei compilatori sia stato di rendere ancor più prolissa, complessa e lenta la procedura. Lo dice già la sua mole (circa un migliaio di articoli: tenendo conto dei molti *bis*, *ter* e *quater*, parecchi dei quali non brevi).

Ma poi, entrando nel merito: – non basterebbero, per quel progetto, tre magistrature giudicanti, e se ne creerebbe una quarta, la « Corte penale », che giudicherebbe senza giurati, i quali interverrebbero soltanto a istanza dell'accusato per una parte delle cause di sua competenza, distribuita per specie di reati, parecchi dei quali sarebbero sottratti all'odierna e più speditiva competenza del pretore (art. 34 e seg.) e complicata con un criterio personale per i deputati al Parlamento e per alcune categorie di funzionari (art. 60 *bis*); – sarebbero accresciute alquanto le cause di ricusa e astensione, estese pure ai *commensali* (art. 77 seg.); – verrebbe inasprito l'attuale dualismo fra giudice istruttore e procuratore del Re nelle funzioni della polizia giudiziaria, attribuendo inizia-

(1) Afferma a questo proposito il Garofalo « esser in Francia stabilito che nel nuovo giudizio, la pena può essere sempre aumentata ». Io non conosco questa disposizione; conosco soltanto la giurisprudenza francese, che, in difetto di una disposizione contraria, vieta assolutamente, in base ai principî di diritto, che si faccia quell'aumento.

tiva istruttoria anche al pretore (art. 152); - sarebbe introdotta la distinzione, già avvertita, fra atti e precetti da osservarsi perchè influenti, e quindi portanti sanzione di nullità, e atti e precetti da potersi tranquillamente omettere o non osservare (art. 129 e seg.); - s' istituirebbe un' infinita serie di formalità (che sarebbero poi da osservarsi o meno) in materia di verbali (articoli dal 228 a 232), di documenti (dal 233 al 245), di oggetti sequestrati (dal 246 al 251), d' ispezioni e sperimenti (dal 256 al 261), di perizie (dal 262 al 270), di prova generica (dal 271 al 295); - sarebbero portati a cinque i modi con cui procedere all'interrogatorio dell'imputato (art. 360); - verrebbe reso ancor più complesso il già involuto sistema vigente sul trattamento degli imputati arrestati, senza distinguere tra arresto e custodia, con *escarcerazione* provvisoria e condizionale, con o senza svariate *cautele*, con ordinanze di *proroga*, con molteplici diritti di reclamo, con intreccio di esilio e di vigilanza speciale « della pubblica sicurezza » (art. 360 e seg.); - la chiusura dell'istruzione formale complicata con un esame e contradittorio scritto in seguito alle requisitorie del Pubblico Ministero per il rinvio della causa a giudizio (art. 470 e seg.); - ammesso il diritto di opposizione contro tutte le ordinanze istruttorie, anche se per insufficienza d'indizî (art. 482 e seg.); - attribuito altresì al pretore il diritto di ordinanza (art. 501) e al procuratore del Re quello di escarcerare e prosciogliere gli imputati, salvo, con nuovo istituto, opposizione della parte lesa (art. 512); - altro diritto d' opposizione dell'imputato contro la citazione diretta (art. 513) e contro l' atto di accusa (art. 518); - conservata al presidente l'escussione delle prove e dato poi anche alle parti il diritto di esame dei testimoni e periti (art. 573); - il pretore autorizzato a pronunziare la sentenza il giorno seguente al giudizio (art. 688); - e altro che sarebbe troppo lungo dire, sino alla facoltà concessa alla Corte di cassazione di rilevare d'ufficio le nullità incorse nel procedimento (art. 732), che il Garofalo, dimenticandosene affatto, rimproverava alla Commissione attuale come una delle sue grandi colpe.

Io domando se con tali complicazioni e lungaggini avrebbero potuto, come ritiene il Garofalo, « rallegrarsi delle riforme contenute nel progetto in parola... quanti desiderano che la giustizia penale abbia un corso spedito »!

E faccio grazia al lettore di un esame critico di quel progetto, in cui non si può dubitare che i compilatori, sebbene « uomini, per lungo esercizio delle funzioni giudiziarie, esperti di tutte le necessità dell' istruzione e dei giudizî penali », abbiano voluto seriamente « rimediare ai principali difetti della procedura odierna... per i quali s' ingombra, si paralizza e si rende poco salutare l' opera della giustizia penale ». Ma un po' per quella unilateralità

di concetti, che abbiamo rilevato, intorno agli intenti e alle funzioni del processo penale, pur volendo, sebbene con sforzo e contrasto incessante, concedere qualche cosa ai « pregiudizî » delle guarentigie dovute agli imputati e alla difesa, un po' per effetto naturale di un lavoro fatto in collaborazione, ci aveano ammannito uno schema, pregevole nel senso di presentare tutto un organismo di norme precise e concrete, ma in cui non sono poche le disposizioni che non si sottraggono alla critica, non dirò sottile della scienza giuridica, ma anche più larga e indulgente della scienza sociologica.

Ne basti qualche saggio: — oltre alle poco plausibili proposte, già accennate, di rimettere la scelta della giurisdizione, nei reati che più interessano la cosa pubblica, al beneplacito dell'imputato (art. 36) e di introdurre le pronunzie di « provata innocenza » (art. 477 e 596), l'enorme, esorbitante potestà attribuita al Pubblico Ministero nei reati di stampa e dei ministri del culto (e perchè non in altri?) di troncare il procedimento qualora venga rettificato lo scritto o il discorso incriminato (art. 9 e 10), e di prosciogliere egli nell'istruttoria l'imputato « quando si convinca che non sia da tradurlo a pubblico giudizio », salvo l'opposizione (imaginarsi quanto incoraggiata e volonterosa!) della parte lesa (art. 512); - la paterna cura nel disciplinare l'opera dei difensori, ai quali si comminano ammende da 50 a 500 lire, se ricevano in casa testimoni o periti, e pene disciplinari, se « ostentino esagerata deferenza verso l'imputato » (art. 110 e 111); - il procuratore generale e il procuratore del Re, che dipendono gerarchicamente dal ministro di grazia e giustizia (e continuano a esercitare potestà censoria sulla magistratura), ma che « nel promuovere o arrestare l'azione penale devono ispirarsi *unicamente* alle proprie convinzioni » (art. 165 e 168); - per ottenere il cordiale e fiducioso concorso delle popolazioni nella giustizia penale, comminate pene ai cittadini che non facciano le denunzie (art. 179); - ammesso il difensore a presenziare gli atti di prova generica e le ricognizioni personali, ma con potestà al giudice di non invitarvelo o di escluderlo (art. 218 a 220); - autorizzato il mandato di cattura per ogni delitto che importi qualsiasi pena restrittiva della libertà personale, e anche per le contravvenzioni in fatto d'armi, sol che, tra l'altro, l'imputato abbia rivelato l'intenzione di attraversare l'istruzione « o se ne tema la fuga » (art. 374-375); - al giudice fatto obbligo, di cui non si giunge ad afferrare il concetto, di procedere all'interrogatorio « con moderazione » (art. 393); - stabilito, in modo abbastanza draconiano, che « la custodia preventiva deve continuare (?) sempre che l'imputato *fu* arrestato in virtù di un mandato di cattura », ecc., confondendo ancora, come già accennai, la ragione del mandato

con quella della custodia (art. 398); - la facoltà nel presidente (e non nel pretore?) di ridurre le liste della parte civile e dell'imputato, e non quella del Pubblico Ministero (art. 525); - compromessa la pubblicità dei dibattimenti, rendendo in ogni caso ammissibili le porte chiuse, sul semplice consenso delle parti (art. 543); - reso sempre obbligatorio il ricovero in un manicomio dell'imputato prosciolto per esclusione della « responsabilità » (!) giusta l'art. 46 Cod. pen., anche, cioè, quando si tratti di fatti lievissimi, di contravvenzioni, e l'individuo non presenti alcun pericolo per l'ordine e per l'incolumità pubblica (art. 596 e 596 *ter*); - mantenuta la deplorevole e troppo comoda pratica attuale di leggere all'udienza il solo dispositivo della sentenza (art. 608); - le questioni ai giurati formolate dalle parti, e viceversa data al presidente la facoltà di aggiungerne per conto suo, e la formola un po' a base di fatto, un po' a base di elementi del reato, un po' con semplice enunciazione della circostanza giuridica (art. 620 e seg.); - il termine per appellare come ora, più esteso per il Pubblico Ministero, cui deve riuscir ben più facile rendersi conto della causa, che non per l'imputato (art. 706).

Taluno dirà che tutto questo è qualche cosa come una trave nell'occhio di chi vorrebbe trovare il fuscello nell'occhio altrui. Io mi limito a osservare che in una materia tanto scabrosa qual'è quella del procedimento penale, in sè stesso, e per le molte, infinite attinenze coi caposaldi della Costituzione e degli ordini politici dello Stato, con tutte le istituzioni civili e con ogni manifestazione della vita umana e sociale, tanto più facilmente s'incorre nell'errore e nell'incoerenza, quanto più si considerano i gravi problemi che vi si attengono sotto un aspetto troppo semplice e unilaterale.

In complesso, poi, e giudicando i lavori di entrambe le Commissioni, l'attuale e quella del 1893, pare a me che, per l'una e per l'altra, volendo accordar più o volendo accordar meno alla causa della difesa, della libertà e dell'innocenza – sia per la difficoltà che molti compilatori possano assorgere a una concezione nuova e organica della materia, sia per il proposito deliberato di contrastarne ogni vero e vitale progresso – non si è voluto o non si è saputo, non si vuole o non si sa che far opera di rabberciamento e di emenda del Codice vigente, conservandone integralmente la compagine e il sistema, con tutte quelle complicazioni, superfetazioni, antinomie e defatigazioni, che rendono tanto incerto, lento e seminato di triboli e di sconfitte il cammino della giustizia italiana.

Parmi però di aver detto quanto basta per far intendere come codesto non possa essere il modo di rialzarne veramente le sorti. Non è che riformando sostanzialmente l'odierna procedura, semplificandone grandemente il meccanismo, rafforzando e ampliando, in giusta misura, le potestà e la responsabilità degli organi accusatori, attribuendo a quelli della difesa le funzioni e le guarentigie loro spettanti, collocando molto più in alto la persona del giudice e sollevandolo da tutte quelle attribuzioni che ne snaturano la funzione, sopprimendo le duplicazioni del sistema misto, sfrondando il rito di tanti inutili e dannosi congegni di atti, di termini e di gravami, e coordinando tutto questo con una non meno radicale riforma dell'ordinamento giudiziario, che sopratutto riduca al minimo possibile le giurisdizioni e la gerarchia – in questo modo soltanto si potrà dare alla giustizia penale italiana quell'impulso, quella efficacia e quel prestigio di cui è tanto manchevole.

Auguriamoci però che, riuscendo a sciogliersi dagli impacci delle Commissioni passate e presenti, lo stesso attuale Guardasigilli, che ha ben mente e polso degni di cause e di opere alte e gravi come codesta, si ponga in grado di portare in Parlamento uno schema organico e armonico di nuovo Codice, ispirato ai veri dettami del diritto, della libertà e della civiltà, nel quale sia sostituito al meccanismo complesso, involuto, mastodontico della legge vigente, una procedura semplice, spedita e popolare, quale ci garantisca la più sicura repressione dei delinquenti congiunta alla più vigile tutela dei galantuomini – ossia la giustizia per tutti.

Luigi Lucchini.

DUE PETRARCHISTI INGLESI DEL SECOLO XVI[1]

II.

ENRICO CONTE DI SURREY

La vita del Surrey è ben differente da quella del Wyatt. È una vita, che si svolge come su un teatro, alla vista di tutti: è una lanterna magica, dai quadri che si susseguono con straordinaria velocità: variopinta, brillante, fatta per richiamare ad ogni momento l'attenzione, l'ansietà, l'applauso, il sorriso, le lagrime dei posteri lontani. Surrey è un gran signore, un conte, un parente del Sovrano, che ha guerreggiato, comandate fortezze, primeggiato alla Corte, goduti i favori e patiti i capricci regali, audace, magnifico, ambizioso, più volte imprigionato, e finito sul patibolo, giovine ancora e ricco ancora di speranze e di promesse. Egli ha usato ed abusato di ciò che il Goethe chiama *die freundliche Gewonheit des Deseins und Wirkens*, e a lui come motto potrebbe propriamente applicarsi la frase manzoniana del *Cinque Maggio*: « Tutto ei provò ».

Enrico (2) era il primogenito di lord Tommaso Howard e di lady Elisabetta Stafford, figlia di Edoardo, duca di Buckingham: apparteneva quindi ad una delle più illustri famiglie del Regno. Nato forse nel 1516, divenne conte di Surrey nel 1524, alla successione del padre nel ducato di Norfolk. All'uscir di fanciullezza ei fu ammogliato a lady Francis Vere, figliuola del conte di Oxford; ma il matrimonio, formalmente celebrato nel 1532, quand'egli era sedicenne appena, non deve esser stato consumato che tre anni dopo. Nel frattempo noi lo troviamo citato insieme al duca di Richmond, il bastardo diletto di Enrico VIII, tra i Pari, che seguirono costui quando visitò a Boulogne il monarca francese: e col duca, che desiderava completare i suoi studî, andò poi a Parigi, dove rimase per undici mesi. Durante la loro residenza alla Corte di Francia,

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Per gli antenati, la nascita e in genere per la biografia del Surrey cfr. Nott, *Memoirs of Henry Howard, Earl of Surrey*, e Yeowell, *Memoirs of the Earl of Surrey* (Aldine Edition, London, 1897).

par che tornassero in Inghilterra per alcuni giorni, perchè è certo che Surrey portava la quarta spada all' incoronazione di Anna Bolena, della quale era cugino. Su la fine del '33 si stabilì a Windsor, sempre al seguito del duca di Richmond, che di lì a poco s' imparentò con lui, sposando l' unica sua sorella, Maria. Il periodo trascorso nella dimora regale in compagnia dell'amico formò uno dei più cari ricordi della sua esistenza: e più tardi dalla prigione, in cui era rinchiuso, rammentava sospirando quel palazzo, « dove in gioia e in feste aveva con un figlio di re passati i dì della giovinezza » (1). Ma codesto periodo ebbe un rapido tramonto, perchè nel 1536 il duca venne a morire. Nonpertanto ei non si allontanò dalla Corte; e nel 1540 lo scorgiamo figurar come capo di una delle squadre nello splendido torneo, che si tenne per le nozze del Re con Anna di Cleves. Due anni più in qua, nel luglio, l' incontriamo in una scena del tutto diversa: in carcere, dov'era stato messo sotto l'accusa di avere, spinto dal suo carattere fiero e impaziente, inviata una sfida a un tal Giovanni Legh: nè fu liberato se non quand'ebbe sborsata alla parte offesa la somma di diecimila marchi. Seguì di poi il padre, duca di Norfolk, in una spedizione contro la Scozia: e al ritorno venne di nuovo arrestato per aver compiuto delle chiassate notturne per le vie della città e per aver mangiato di grasso in quaresima. La sua prigionia, che cominciò nell'aprile del 1543 e di cui si prese allegra vendetta scrivendo la celebre satira contro i cittadini di Londra, dovette durar ben poco; perchè nell'ottobre ricevè l'ordine di raggiungere le truppe inglesi, che comandate dal Wallop avevano il cómpito di assistere l' Imperatore nell'assedio di Landrecy. In questa congiuntura e in altre molte durante la guerra contro la Francia Surrey si coprì di gloria: e la sua carriera militare gli riserbava uno splendido avvenire, se non fosse stata d'un subito interrotta dalle mene del conte di Hertford, fratello della regina Jane Seymour, il quale, capo della nuova nobiltà, odiava lui e tutti gli Howard, rappresentanti superbi e sdegnosi della vecchia aristocrazia. Questi tanto s' adoperò presso il Sovrano, ormai imbecillito, che lo fece richiamare; e seppe tendergli attorno tanti tranelli, che all'ultimo l' infelice fu preso. Incarcerato per colpe imaginarie, di cui la principale si era quella di aver inquartate nel suo stemma le armi di Edoardo il Confessore, condannato dietro le prove più frivole e inconcludenti, fu tratto nel gennaio del 1547 al supplizio, che affrontò con la serenità di chi ha visto la morte più volte in faccia, senza impallidire. Il rammarico per questa sua fine ingiusta e immatura si accresce in noi

(1) *The Poems of Henry Howard Earl of Surrey* (Ald. Ed.), pag. 19.

al pensiero che il monarca crudele e sanguinario era egli stesso su l'orlo della tomba quando ordinò la sua esecuzione. Egli s'estinse qualche giorno dopo la sua vittima: e, poichè in quegli estremi la mano gli s'era fatta tremula e debole al punto ch'era incapace di reggere la penna, un bollo con il facsimile delle iniziali « H. R. » fu affisso, innanzi ai suoi occhi, sopra il foglio della fatale sentenza (1).

Se noi consideriamo la rapida storia di questa giornata chiusa innanzi sera, ci è facile rilevare che lo spirito, che la domina e la guida, è uno spirito recisamente cavalleresco. È una pagina di medioevo vissuta tra i principî tumultuosi dell'età nuova. Si direbbe che la cavalleria non si fosse spenta, com'è stato affermato, con l'alito supremo di quell'eroico Baiardo, il guerriero senza macchia e senza paura, ch'era caduto pugnando su i verdi campi lombardi, sotto lo sguardo motteggiatore del Connestabile di Borbone, ma avesse ritrovato un ultimo asilo nel petto di questo nobile inglese. Egli possedeva tutte le qualità, tutte le inclinazioni di un Orlando o di un Rinaldo: l'orgoglio, l'audacia, l'impeto, il desiderio di avventure. Sin dalla prima gioventù aveva palesato la sua attitudine per le giostre ed i tornei: e i pericoli di un assalto par che appagassero nel miglior modo i bisogni del suo focoso temperamento. Nelle feste già ricordate per il matrimonio di Anna di Cleves noi sappiamo « ch'ei si comportò con stupendo coraggio e fe' mostra di una grande abilità nell'uso delle armi » (2). Alla guerra, il suo posto era sempre il più vicino al fuoco del nemico: nell'assedio di Montreuil egli fu gravemente ferito; e i rapporti dei suoi capi son lì a rammentarci la sua bravura, che nelle occasioni più critiche raggiungeva i confini della temerità. Puntiglioso come un signore feudale, avrebbe voluto sciogliere tutti i nodi della vita col filo della spada. Qual fosse il motivo preciso della sua sfida al Legh ci è ignoto; ma la condanna pronunciata contro di lui ci dice ch'essa era il risultato d'una soverchieria e della sua sensibilità litigiosa. Nell'ultimo processo egli, a prova della sua innocenza, reclamò – e naturalmente invano – un vero *giudizio di Dio*, proprio come uno di quegli eroi, con cui c'imbattiamo ne' romanzi di Walter Scott. Quando non gli era dato di partecipare di persona a torneamenti e a caroselli, si dilettava di organizzarne e di assistervi: e il diletto cresceva in ragione del rischio dei duellanti. A Boulogne fu lui a spingere Shelley, uno de' più strenui suoi seguaci, ad accettare un cartello inviato da alcuni Francesi, che proponevano di correre una lancia in onore delle lor belle: e Shelley ritornò

(1) Rymer, *Foedera*, vol. XV, 1° agosto 1546.

(2) Dugdale's, *Baronage*, II, 275, cit. in Yeowell, op. cit., pag. xxvi.

dopo aver lasciato sul terreno, esanime, il proprio avversario (1). La fama di codesta indole sua altera, avventurosa e un po' da provocatore s'era divulgata tra i suoi contemporanei; e ci è conservata l'eco fedele di un colloquio occorso tra due di questi, nel quale il Dean di Westbury, Barlow, non esitava tra il burlesco e il serio a definire il conte come « il più matto orgoglioso ragazzo dell' Inghilterra ». Nè ci dobbiamo stupire se non molto dopo la morte sua si sia creata intorno a lui una leggenda, secondo la quale egli avrebbe errato al pari di un paladino per varie contrade di Europa sostenendo gloriosi combattimenti ad esaltazione di una nuova Angelica. Tutte le sue sventure vennero, a ben guardare, da qui: dall'anacronismo dei suoi sentimenti, per cui la sua generosità prese il colore d' ingenuità, dall'aver portato in un secolo di astuzie politiche e di vedute commerciali l'anima franca e balda di un campione di Roncisvalle.

Codeste tendenze cavalleresche hanno avuto un influsso considerevole, come vedremo, sul suo carattere letterario; poichè egli fu innanzi tutto un dotto e un poeta, almeno per la posterità, che gli ha assegnato un luogo così elevato nella storia della letteratura del suo paese. Si suole ripetere che della prima educazione di Surrey noi non possediamo sicure notizie. Ciò non è esatto. Ci consta invece ch'egli ebbe a precettore Giovanni Clerke, un erudito del tempo, che, dopo aver passato qualche anno sul continente, era stato accolto nella famiglia del duca di Norfolk in qualità di segretario. In una delle opere sue, nel *Trattato della Nobiltà*, costui ricorda con encomio talune versioni del suo discepolo dal latino, dal francese, dall'italiano e dallo spagnuolo; e poichè non dovettero essere queste che semplici esercitazioni scolastiche, noi abbiamo nel ricordo una testimonianza del grande amore agli studî di Surrey giovinetto (2). Nè tale passione s'affievolì con l'avanzar dell'età. Nel 1541 fu nominato *Steward* all'Università di Cambridge: il che è una riprova della reputazione, ch'ei s'era acquistata per il sapere tra i proprî concittadini. Le sue *horae subsecivae* le impiegò tutte, sino all'ultimo di quella sua corsa agitata nel mondo, in mezzo ai libri e alle carte, voglioso di apprendere e più ancora di creare. Nella pace del castello di Kenninghall, durante le tregue delle sue lotte d'ambizioso, noi lo vediamo o intento nella lettura o occupato a tradurre ora un canto dell'*Eneide* ora un brano del Boccaccio. E tra le pareti del carcere egli ritrovava nella penna l'unico conforto e il dolce oblio della sua solitudine penosa (3).

(1) Nott, op. cit., pagg. LXXIX-LXXX.

(2) Il Clerke dedicò al Surrey il suo lavoro: *Opusculum plane divinum de mortuorum resurrectione et extremo iudicio.*

(3) Bapst, *Deux Gentilshommes-Poètes à la Cour de Henry VIII* (Paris, 1891), pagg. 360-361.

Ciò che preme principalmente a noi di rilevare si è che codesta cultura sua ebbe una profonda impronta italiana. Egli non a visitò mai, come fece il Wyatt, questa nostra penisola incantatrice. Ma essa brillò sempre di lontano dinanzi ai miraggi della sua fantasia, penetrando con i riflessi della propria luce lungo le vie del suo pensiero, per i campi delle sue applicazioni. Quel Clerke, che gli fu maestro, gl'instillò, si può asserire, sin da fanciullo questo senso d'ammirazione per l'Italia. Egli aveva vissuto non poco tra noi, aveva appreso il nostro idioma, s'era invaghito della nostra fioritura letteraria: nell'aura facilmente ospitale della lieta terra d'Ariosto ei s'era unito con l'illustre prelato Richard Pace in una di quelle intrinsichezze intellettuali, che fanno epoca nell'esistenza di uno studioso: tra loro a proposito delle cose vedute, lette o udite eran sorte discussioni, che gli risonavano ancora gradevolmente nell'animo (1). La lode quindi accesa di desiderio gli saliva spontanea alle labbra nel riparlare in Inghilterra di quel soggiorno passato: e lo scolare nell'entusiastica familiarità, che il precettore mostrava con il multiforme genio italiano, apprendeva a considerar il nostro paese come la sede di manifestazioni spirituali degne d'essere imitate. Se il Surrey non frequentò le sale splendide, eleganti, le conversazioni dotte e signorili degli Este e dei Gonzaga, non fu per circa un anno, negli albori fecondi della gioventù, ospite di quella Corte francese, che sembrava avesse raccolto al di qua delle Alpi gli elementi della propria artistica fulgidezza? Nè vi rimase da spettatore indifferente o da visitatore festaiuolo, ma palesando un acume e una larghezza d'intelletto, di cui l'ammirazione, come desumiamo da una lettera del Wallop, sopravvisse lungamente nella memoria dei personaggi principeschi, co' quali praticò durante la sua dimora colà (2). Quel Fontainebleau, dov' ei passeggiava riguardato quasi come un eguale dei figli del Re, pareva un cantuccio d' Italia: « c'était », dice il Michelet, « une Italie française ». Francesco I aveva radunato una falange dei nostri più belli ingegni, ch' egli onorava non solo della sua protezione, ma anche del suo affetto. Pietro Aretino scrive che negli anni più quieti e prosperi del suo regno « i virtuosi che la magnanima natura sua, quasi calamita loro, tirava a sè d'Italia in Francia, conversavano con seco così famigliarmente, che gli parevano compagni e non servi » (3). E in contraccambio questi avevano profuso dovunque, per lui, i tesori della loro perizia e della loro immagina-

(1) *Dictionary of National Biography* (Ed. Leslie Stephen e Sidney Lee), art. Clerke.

(2) *Henry VIII. State Papers*, vol. VIII, n. 649.

(3) Pietro Aretino, *Lett.*, III, pag. 112.

zione. Se l'Inglese alzava gli occhi alle pareti del palazzo, scorgeva le pitture, in cui s'era sbizzarrita la tavolozza smagliante del Rosso; se li posava su gli scaffali della biblioteca popolosa, scopriva ricchi volumi italiani, preziosi codici italiani. La lingua del *sì* veniva usata di continuo dal Sovrano, e il Lemaire affermava che « *le langage toscan* » era diventato di moda tra « *les nobles hommes de France à cause de sa magnificente élégance et douleeur* » (1). E nel crocchio degli eletti, su cui troneggiava Margherita di Navarra, la *mignonne* di Francesco, il Marot e Melin de Saint-Gelais irroravano tra i sorrisetti e le galanterie il Parnaso francese d'una pioggerella d'imitazioni petrarchesche. In mezzo a tale entusiasmo d' italianità le inclinazioni già alimentate dal Clerke si rafforzarono nel Surrey: e per tutto il resto de' giorni suoi mostrò di saper gareggiare a tal riguardo con i gentiluomini, che aveva lasciati dall'altra parte della Manica. S'approfondì nel nostro idioma, nelle nostre lettere, nelle espressioni dell'arte nostra. E non è forse un saggio eloquente dei suoi gusti la scelta, ch'ei fece, di Junius Adrianus a educatore dei proprî figliuoli? Era nato a Horn, in Olanda, quest'erudito, ma aveva studiato e conseguita la laurea a Bologna: per lui era quindi l'allievo avventurato del nostro Rinascimento e il rappresentante delle sue magiche attrattive. In casa si contornò di Italiani: e una delle più insulse accuse, che gli vennero mosse nell'ultimo ed infondato suo processo, fu quella che tra costoro, ch'eran mantenuti da lui, ve ne fosser taluni sospetti di spionaggio! (2)

In codeste disposizioni si capisce quale indirizzo dovesse prendere il suo estro, quando si ridestò. Il contatto con la Musa del Wyatt valse a determinarlo del tutto: egli, come dichiarò, conobbe *what harbourd in that head* (3), sentì il fascino di quella scuola, che portava nell'arida lirica della fredda Albione il raggio tepido e carezzevole di un sole meridionale, e fu risolutamente, quasi andandone superbo, un continuatore dell'opera di sir Thomas, un cultore del petrarchismo, della forma poetica, cioè, che aveva visto esaltata dalla imperiosa voga dell'età.

Il Taine ha definito il conte di Surrey « un Pétrarque anglais » (4). L'affermazione non è esatta. Io non credo che sia stato nel pensiero dell' illustre critico francese di ammettere nemmeno la possibilità di un confronto fra i meriti artistici dei due scrit-

(1) F. Flamini. *Le lettere italiane alla Corte di Francesco I.* in *op. cit.* pagg. 240-244.

(2) Bapst, *op. cit.*, pag. 349.

(3) Cfr. di Surrey: *Of the Death of Sir Thomas Wyatt* (in *The Poems*, etc. Ald. Ed., pag. 59).

(4) H. Taine, *Hist. de la litt. angl.* (1892), I, pag. 274.

tori; ma la frase da lui adoperata implica il riconoscimento di una analogia nel contenuto e nel valore psicologico dei rispettivi loro prodotti letterarî, la quale in fatto non esiste. Sì, anche il Surrey s'è palesato principalmente un poeta erotico; e i suoi versi sono diretti, se non tutti, in massima parte, a un oggetto unico, alla bella Geraldina. Ma il confrontare la passione, che vivifica il *Canzoniere*, con quella, che alita per le strofe dell'Inglese, il chiamare codesta Geraldina una nuova Laura, è un errore, che rivela un apprezzamento un po' superficiale, se non falso addirittura, del carattere e dello spirito dell'un lirico e dell'altro.

Si potrà disputare ancora su l'identità di madonna Laura, ma non già su la esistenza reale di lei. Si potrà ancora accogliere come un cumulo di ipotesi l'edificio biografico eretto con tanta ingegnosità dall'abate De Sade; si potranno discutere come problemi certe celebri allusioni, che incontriamo nel *Secretum* o in qualche Epistola: ma ch'ella sia stata una creatura di carne e d'ossa, niuno, cred'io, che abbia letto i canti e le opere latine di messer Francesco, oserebbe oggimai di porre in dubbio. L'amore, ch'ei nutrì per la gentile Avignonese, quale si svolge nelle pagine sublimi del *Canzoniere*, è un fatto complesso. Esso – come ben osserva il Bartoli – si compiace tuttora in parte delle generalità delle poesie trovadoriche (1): ma il sostrato suo è un sentimento schietto, profondo, che si forma dagli imi recessi dell'anima e che i germogli variopinti della fantasia illumina e riscalda della fiamma eterna della verità. Il poeta è un uomo, che ha amato sinceramente la donna contemplata dalla sua Musa, l'ha desiderata sinceramente, per lei ha goduto e sofferto sinceramente, per lei ha pianto sinceramente. E questa molteplicità di affetti s'è ripercossa in una risonanza quasi divina su le varie corde della sua lira, ha ritrovato nella sua vena scorrevole e pronta un'espressione tutta personale, che è fuori da ogni scuola, fuori da ogni sistema, fuori da ogni servitù di tradizione. Gli è per ciò, per questa ingenuità, per questa *umanità* d'intendimento, che il *Canzoniere* può definirsi una storia d'amore. Noi seguiamo in quell'alternarsi di terzine e di quartine non solo il graduale progredire della passione del Petrarca per Laura, ma anche tutti gli episodî dei loro rapporti: siamo chiamati a confidenti delle sue prime e timide speranze, delle brame a stento celate, dei sogni audaci, in cui vagheggia persino le ebbrezze delle ultime concessioni, e poi delle rimembranze dolorose velate dall'ombra grigia della morte; assistiamo, guidati da lui, ai turbamenti della gelosia, alle ansietà su le sorti dell'amata, alle fughe ripetute, nelle quali indarno spera di obliare *la bella bocca angelica*, alle gioie del ri-

(1) Bartoli, *I primi due secoli della lett. ital.* (Vallardi), pag. 503.

vedersi, all' esultanza di possedere un oggetto, che le appartiene, alla cronaca, insomma, quasi giornaliera delle vicende del suo cuore, giù, giù fino al quadro del loro estremo incontro, fino alla lugubre scena del *dì sesto di aprile*. Codesto lievito di vita vissuta è ciò che caratterizza la poesia erotica del Petrarca. È un'arte la sua che racchiude i suoi palpiti, i suoi sospiri, le sue lacrime: il suo *io* l'alimenta; per lui essa è ancora, checchè se ne dica, una voce pura, diretta della coscienza.

È qualcosa di simile l'amore, che scaturisce, si delinea e s'incolora innanzi a noi dalla raccolta del Surrey?

Come sopra accennavo, i più - non tutti, secondo l'esagerata asserzione del Nott - fra i canti, ch'essa contiene, sono dedicati a Geraldina. In verità, una chiara allusione a questa persona non ricorre che in due soli componimenti; nel sonetto: *From Tuscane came my lady's worthy race*, che la nomina a limpide lettere, e nell'altro: *The golden gift that Nature did thee give*, dove è designata con una comune abbreviatura del suo cognome familiare (1). Ma davanti all'indeterminatezza di obietto, che esiste nelle altre strofe amorose del Surrey, convien sostenere ch'esse si rivolgono a questa medesima Geraldina, che egli apertamente chiama *my lady*, « la mia donna ». Chi fu costei?

Intorno alla sua figura e ai suoi legami col poeta s'è creato un tessuto di racconti fantastici. Inventata dal Nash in una specie di romanzo apparso nel 1594, dal titolo *The Unfortunate Traveller or Life of Jack Wilton*, confermata dall'autorità del Drayton, del Walpole, del Warton e di altri, s'è diffusa la leggenda che il conte di Surrey fosse innamorato di una nobile dama, la cui incomparabile beltà ei celebrò per lontane regioni in eroici fatti d'armi. Ne' suoi viaggi sul continente, incontratosi con Cornelio Agrippa, avrebbe visto su di uno specchio magico, evocata da questo l'imagine di Geraldina piangente per la sua assenza; e si sarebbe, recato a Firenze solo per visitare la camera, dov'ella era nata: il che gl'ispirò un carme, andato poi perduto. È inutile enumerare qua i validissimi argomenti, che abbattono tale puerile costruzione da visionarî (2): ci basti soltanto riferire che la critica moderna, specialmente dietro le accurate indagini del Nott, ha dimostrato

(1) L'abbreviatura è: « *Now certes, Garret* ». Il Nott osserva (cfr. *Memoirs of the Earl of Surrey*, pag. 120): « quelli della famiglia Fitz-Gerald [a cui appartenne Geraldina] si sottoscrissero quasi sempre: *Garret*. La bella Geraldina, quand'era presso la principessa Maria, veniva sempre chiamata Garret. Ed ella stessa nel suo testamento indica la propria sorella, lady Margaret Fitz-Gerald, come: « *The Lady Margaret Garret* ».

(2) Courthope, *History of English Poetry* (London, 1897), II, 77.

che il Surrey non fu mai in Italia, e ha potuto levar fuori codesta eroina delle sue poesie dalle nebbie dorate della favola. La base, su cui s'appoggia ogni induzione intorno all'identità di lei, è il sonetto, che abbiamo già ricordato, e che suona così:

Dalla Toscana venne l'illustre prosapia della mia donna; la bella Firenze fu un tempo la dimora dei suoi avi. L'isola occidentale, la cui ridente spiaggia sta incontro alle rocciose ripe del rude Gallo, le diede il calore della vita. Ella si nudrì del latte d'un seno irlandese: suo padre era un conte, sua madre vantava un sangue principesco. Dai suoi teneri anni risiede nella Gran-Brettagna presso la figlia d'un Re, e lì gusta il cibo dello spirito. Hunsdon la presentò per la prima volta ai miei occhi: brillante è il suo incarnato, ed ella si chiama Geraldina. Hampton m'insegnò a desiderare di farla mia, e Windsor - ahimè! - mi tolse al suo sguardo. Le sue bellezze le vengono dalla sua razza, le sue virtù dall'alto. Felice colui che potrà ottenerne l'amore!

In conformità a codesti dati biografici, ci è oggi concesso di precisare ch'ella fu lady Elisabeth Fitz-Gerald, figliuola del nono conte di Kildare, di una famiglia d'origine fiorentina. Nata in Irlanda nel 1528, ebbe sin da piccola rapporti con la Corte, perchè la madre, rimasta vedova e in angustie finanziarie, ricorse alla clemenza sovrana e le ottenne di essere allevata a Hunsdon insieme alla principessa Maria, di cui più tardi diventò dama, allorchè costei salì sul trono. Sposò, quando non aveva ancor raggiunti i quindici, e certo per ragioni d'interesse, sir Antonio Brown, più che sessantenne: e dopo la morte di lui contrasse seconde nozze con il conte di Lincoln. Si estinse nel 1589, dopo una esistenza, che, lontana dal raggio della gloria di Surrey, si sarebbe perduta nella notte dell'oblio.

Queste notizie bastano a convincerci che l'amore per lei vantato dal nostro poeta dovette esser privo di un fondamento reale ed umano. Ella invero non poteva contar più di tredici anni, era quindi una bambina tuttavia, quando furon composti i versi, che la riguardano: il Surrey poi era già marito e padre, e, secondo ogni probabilità, assai lieto del suo stato. E, se si considerino le condizioni sociali di entrambi, si può forse ammettere che un nobile, di fresco ammogliato, tutto preso da sogni ambiziosi, avrebbe avuta la impudenza o la dabbenaggine di proclamare ai quattro venti una sua passione peccaminosa, sinceramente provata, per una fanciulla quasi ancora in boccio, imparentata con le case più cospicue del paese e protetta da una figlia del Re? No, Geraldina non è una Laura, nè il Surrey un Petrarca: e questo perchè le loro relazioni non hanno lasciato neppure una traccia, per quanto lievissima, su la pagina del loro destino, non hanno avuta, nemmeno in parte, quella serietà di proponimenti, per cui messer Fran-

cesco sul margine ormai famoso del *Virgilio*. confidente discreto dei suoi solinghi errabondi pensieri, poteva, già innanzi nella età, segnare gli amori suoi per la defunta Avignonese, a malgrado delle molte sublimazioni esagerate o artificiose del *Canzoniere*, tra le ricordanze più intime e solenni della propria vita.

Sostituite al nome del Petrarca l'appellativo *petrarchista*, e diverrà esatta l'affermazione del Taine. Il Surrey è un seguace de' maestri signoreggianti allora in Italia: un seguace più fedele, più scrupoloso dello stesso Wyatt. Questi infatti s'adornò delle ghirlande e delle infiocchettature petrarchistiche, ma, come vedemmo, agli affetti esaltati nelle sue liriche mantenne una origine del tutto soggettiva: quegli andò più in là nell'imitazione, e prese a prestito dai suoi modelli anche gli elementi intrinseci della sua poesia erotica.

Siamo ai tempi dell'amore platonico: amore, che stava più nell'intelletto che nel cuore. La società italiana del Cinquecento, così colta, così raffinata, di esigenze ideali così fastidiose, aveva sdoppiato l'amore teoretico da quello pratico: e su la base del restaurato platonismo aveva ideata una dottrina di amore puro ed etereo, emancipato dai sensi, e figlio, come dicevasi, di Venere celeste. Questa dottrina - nota il Graf - si trova esposta e discussa da innumerevoli autori, in scritture d'ogni qualità: trattati, dialoghi, ragionamenti, lezioni e commentarî. Forse lo studio più sottile e minuto ce ne ha lasciato il Bembo negli *Asolani*. Accanto a codesto amor trascendente c'era il materiale, il terreno: e cosa esso fosse, quanta spudoratezza di depravazione, quanta frenesia di voluttuosi godimenti esso rappresentasse, ce lo dicon la novellistica e la drammatica d'allora: basta per averne una idea percorrere le commedie del Machiavelli, la *Mandragola* in ispecie, e le opere dell'Aretino. Le due forme potevano, anzi solevano coesistere nella medesima persona: e l'unico rapporto fra esse si era che l'una serviva di maschera all'altra. Sacerdotesse zelanti di quell' ara incontaminata si gloriavan infatti certe vestali, in cui il fior dell'innocenza non era nemmen più una memoria: le cortigiane, cioè, ch' ebbero una parte tanto caratteristica nel costume di quel Cinquecento. Sicchè una famosissima fra queste, la Tullia d'Aragona, dettava un dialogo *Dell'infinità d'amore*, tutto sul gusto ultra-platonizzante degli *Asolani*, proprio nell'anno istesso, in cui il magistrato di Firenze le ingiungeva di osservare le prescrizioni sancite dal Governo su l'abbigliamento delle prostitute! (1)

(1) Cfr. A. Graf, *Attraverso il Cinquecento* «Petrarchismo e Antipetrarchismo», «Una cortigiana fra mille: Veronica Franco»; F. Flamini, *Il Cinquecento*, c. II; Salvatore Bongi, *Il velo giallo di Tullia d' Aragona* (in *Riv. cr. della lett. it.*, 1886. pag. 85 e segg.).

Il petrarchismo fu – come ognun sa – la grande voce poetica di questa passione amorosa svolgentesi nelle regioni più terse ed azzurre del cielo. Il contenuto suo è quindi alcunchè, che è quasi sempre lontano dalla realtà, talora pensatamente opposto alla realtà. Così, abbandonava il Molza la moglie e i figli per correr dietro a una meretrice, la Paregio, e, mentre il suo corpo era minato da una turpe malattia, frutto degli stessi suoi stravizi, scriveva versi d'innamorato inspirati ai più nobili e sereni ideali. Così, in occasione del matrimonio di Ginevra Malatesta col cavaliere degli Obizzi, componeva Bernardo Tasso un sonetto, dove scongiurava la dama di conservargli la porzione più pura dei suoi affetti lasciando l'altra, « la men perfetta e bella », a chi di diritto, allo sposo novello: nè questi se ne offendeva, nè il pubblico si scandolezzava. E ce ne sarebbe stato di che? In questa lirica l'amore era una frase, un giuoco di parole, una ostentazione, una divisa, che non comprometteva nulla e nessuno; era uno sfogo, insomma, anch'esso ben naturale, di un secolo, che in politica, in religione, in tutto ha predicato ottimamente e razzolato alla peggio, e che nel distacco così completo dell'essere e del parere doveva finir col trionfo dei Gesuiti.

Tale fu anche l'amore, che il Surrey ha cantato: una convenzione e nulla più. Ma egli l'ha tolto dai suoi maestri d'Italia con una ingenuità di pensiero, di cui forse questi si sarebbero stupiti. Per lui esso rispondeva alle sincere aspirazioni del suo carattere individuale, era perciò in consonanza perfetta con tutte le corde dell'anima sua. Anche per lui era un amore interamente di testa: ma non di calcolo ipocrito o di fredda riflessione, bensì di fantasia, e di fervida fantasia. Esso rappresentava in molto un ritorno all'amore cavalleresco, all'amore trovadorico, un ritorno al Codice di André le Chapelain. Non conveniva quindi a lui, cavaliere non già di cappa e spada, ma di lancia e corazza, che vagheggiava le Crociate e le lizze di Riccardo Cuor di Leone? Si capisce: volendo poetar d'amore, egli era trascinato dall'indole sua ad adottare questa elaborata finzione dei nostri petrarchisti. Certo, alla persona di quella Elisabetta, vista o intravista a Hunsdon, ei non ha rivolto mai uno sguardo lascivo, una rimembranza sorta dall'onda del desiderio: ei s'è raffigurata una intimità tra loro, fuori dai sensi, evanescente ne' suoi contorni, posta in alto, in alto, nelle sfere vaporose e lontane, di cui i lirici italiani avevan fatto come un ambiente di moda per il gorgheggiare dei cantori amorosi: solo, mentre essi salivan lassù per uno sforzo di squisita intellettualità, ei v'era portato su le ali di un sogno, che era il sogno di tutta la sua vita. Se avesse potuto conoscere la favola inventata dal Nash su Geraldina, l'avrebbe accolta con un sorriso di compiacimento,

giacchè era una favola, ch'entrava nell' orbita delle sue visioni predilette. Forse la fanciulla neppur seppe mai di esser l'obietto della maggior parte delle strofe del Surrey; ma se lo seppe, senza dubbio le accettò anche lei per quel che valevano: per una formalità, per una prova di devozione quasi impersonale, da parata, per un castello artificioso, che mostrava collegati, in pratica, tutti gli innocui cartoni della platonica arte amatoria.

Attraverso il poetar ricercato di que' nostri Cinquecentisti penetrò il Surrey nel tempio del massimo nume, nella sacra cerchia del *Canzoniere*. Io non so se sia esatto quanto alcuno ha asserito (1), che dalla appassionata lettura del Petrarca ei fosse indotto a trovar una rassomiglianza tra le corruttele di Roma papale e quelle di Londra, e abbia quindi potuto da essa ricevere persino una spinta verso i principî della Riforma. Gli è certo però che quel libro, di cui le edizioni si moltiplicavano ai giorni suoi, dovette star spesso e volentieri tra le sue mani, oggetto di meraviglia e di osservazione acuta e paziente. I suoi componimenti riferibili alla bella Geraldina sono circa trenta, tra i quali predominano sonetti e canzoni: e in tutti è chiaro l'influsso diretto o indiretto del Petrarca. L'imitazione, che anche in lui come nel Wyatt spesso diviene quasi traduzione, si riporta naturalmente sempre alle parti men soggettive del *Canzoniere*, a quelle, in cui si rivela più l'artista che l'uomo, alle strofe, che, per quanto eccellenti di fattura, hanno un po' il carattere di un abito, che si attaglia ad ogni dosso, e che perciò ben s' adattavano al tipo assolutamente convenzionale del suo amore.

Tradotti con lievi varianti sono i due sonetti del Petrarca: « Pommi ove 'l sole occide i fiori e l'erba », e « Amor che nel pensier mio vive e regna » (2); e ripresi nelle loro idee fondamentali gli altri: « Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace », « In qual parte del ciel, in quale Idea », e la ballata: « Lassare il velo o per sole o per ombra » (3). Imagini e concetti petrarcheschi ricorrono di continuo alla penna del Surrey: così l'intero canto: *The soote season*, s'inspira a quello notissimo: « Zefiro torna e 'l bel tempo rimena »; nell'ode: *Give place, ye lovers*, troviamo rassomiglianze evidenti col sonetto: « Chi vuol veder quantunque può natura »; e

(1) Courthope, op. cit., II, pag. 71.

(2) Cfr. di Surrey: *A vow to love faithfully, howsoever he be rewarded*, e *Complaint of a Lover rebuked* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed., pagg. 16, 12).

(3) Cfr. di Surrey: *A complaint by night of the Lover not beloved*: *Request to his Love to join Bounty with Beauty*; *Complaint that his Lady, after she knew his Love, kept her face always hidden from him* (Eod., pagg. 15, 18, 17).

nell'altra: *If care do cause men cry,* talune reminiscenze con la sestina: « A qualunque animale alberga in terra ». La prima delle sue canzoni: *The sun hath twice brought forth his tender green,* ci fornisce una prova manifesta della cura minuziosa, con cui egli s'era applicato allo studio di quel nostro grande: l'orditura della composizione infatti può dirsi originale, ma l'insieme ti fa l'effetto di un mosaico, di cui le pietruzze son tolte di qua e di là da luoghi del Petrarca, che più vigorosamente gli son rimasti impressi nella memoria. Il passo, nel quale il Surrey così s'esprime:

Ogni creatura, che riguarda con gli occhi il cielo, può coprirsi nel mantello della notte e riposarsi delle fatiche e delle pene del giorno; solo io, ahimè, contro il costume di tutti, m'agito tra i tormenti del mio petto, e maledico ogni stella come causa del mio fato. E quando il sole ha scacciato l'oscurità e apportato il dì, questo per nulla giova ai travagli della mia angosciosa pena, perchè allora, come uno, che ha in odio la luce, desidero la notte per lamentarmi più nascostamente,

codesto passo è un ricamo di frasi e di metafore prese dalle seguenti tre stanze della sestina sopra citata:

A qualunque animale alberga in terra,
Se non se alquanti c'hanno in odio il sole,
Tempo da travagliare è quanto è 'l giorno;
Ma poi, che 'l ciel accende le sue stelle,
Qual torna a casa e qual s'annida in selva,
Per aver posa al meno in fino all'alba.
Ed io, da che comincia la bella alba
A scuoter l'ombra intorno de la terra
Svegliando gli animali in ogni selva,
Non ho mai triegua di sospir col sole;
Poi, quand'io veggio fiammeggiar le stelle,
Vo lagrimando e disïando il giorno.
Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
E le tenebre nostre altrui fanno alba,
Miro pensoso le crudeli stelle
Che m'hanno fatto di sensibil terra,
E maledico il dì ch'io vidi 'l sole:
Che mi fa in vista un uom nudrito in selva.

Nello stesso modo, poco più innanzi, nella strofa:

E nella mia mente, a passo a passo, vo' ricercando il luogo, dove mi perdetti quando fui colto nel laccio, che mi sembrava più sciolto quanto più forte mi stringeva,

sono fusi i due pensieri contenuti in questi due brani di sonetti diversi:

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo' mesurando a passi tardi e lenti
. . . . . .

Quando mi vène innanzi il tempo e 'l loco
Ov' i' perdei me stesso, e 'l caro nodo,
Ond'amor di sua man m'avvinse in modo,
Che l'amar mi fe' dolce e il pianger gioco.

La familiarità, che il Surrey aveva con il *Canzoniere*, s'estendeva alle opere degli imitatori e de' poeti anche non petrarchisti nostri di quel secolo. Noto a lui altrettanto che al Wyatt, se non altrettanto caro, era certamente l'Aquilano: e sul sonetto ricordato intorno alla notte c'è il riflesso di quattro strambotti di Serafino su l'argomento medesimo (1). L'Ariosto pure dovette esser fra i suoi prediletti: l'idea dominante nel canto: *In Cyprus springs*, l'idea, cioè, delle due fonti, che instillano rispettivamente odio e amore, par che rampolli dall'ottava del *Furioso*: « E questo hanno causato due fontane »; mentre il bell'elogio, che nell'ode funeraria è indirizzato al Wyatt: « Un tipo d'uomo, di cui essa [la Natura] perdette lo stampo », ci riconduce allo splendido endecasillabo ariostesco:

Natura il fece e poi ruppe la stampa.

Ma sopra tutto l'ammirazione imitativa del Surrey per i nostri si scorge come diffusa nel colore generico della sua poesia amorosa. Egli, ripeto, è un petrarchista: e come tale s'appropria il vocabolario manierato, le sdolcinate eleganze, le antitesi iperboliche, le metafore artifiziose, che formavano il corredo consueto dei rimatori dall'andazzo della moda ritenuti sommi allora in Italia.

In questa operosità di semplice seguace egli ha fatto notevoli progressi in confronto del suo antecessore: egli ha compreso la Musa del Petrarca e le signorilità della scuola, che s'intitolava da lei, con una finezza di sensibilità e d'intelligenza, che indarno si ricercherebbe in sir Thomas. Per esempio, noi troviamo in uno dei suoi canti di gusto petrarchesco questi versi, che non mancano al certo di pregi di fattura:

Alas! so all things now do hold their peace!
Heaven and earth disturbed in nothing;
The beasts, the air, the birds their song do cease,
The nightes car the stars about doth bring.
Calm is the sea; the waves work less and less.

Quanto però siamo ancor lontani dall'arte perfetta, del tutto

(1) Cfr. *Gli Strambotti* di SERAFINO DELL'AQUILA: « La notte acqueta », « Ecco la notte, il sol », « Ecco la notte, il ciel », « La notte riede » (*Opere*, ed. Firenze 1516, pagg. 131, 132).

olimpica, rifulgente nella quartina, che a quel modo il Surrey ha tentato di rendere nel suo idioma:

Or che 'l ciel e la terra e 'l vento tace
E le fere e gli augelli il sonno affrena,
Notte il carro stellato in giro mena
E nel suo letto il mar senz'onda giace;

quartina, dove, come ben osserva il Carducci (1), è la natura eterna, qual la sentiron gli antichi, e che a me sembra un saggio insuperabile di lirica bellezza!

Con l'aiuto poi dei modelli italiani, il Surrey, tenendo conto del carattere della propria lingua, compiè de' passi giganteschi nell'applicazione delle leggi metriche. Egli ha *sentito* i requisiti essenziali del ritmo giambico e ne ha determinate le pause sia nel mezzo come nella fine del verso. Ha inoltre regolato l'uso della rima, evitando gli sforzi e le contrazioni, che risultavano dalle faticose assonanze del Wyatt: « ei seguì », scrive il Nott a tal proposito, « la comune ed ovvia pronuncia inglese, schivando accuratamente tutte le doppie terminazioni e servendosi per le sue rime solo di quelle parole, che sono nobili e melodiche e che l'orecchio accoglie con diletto » (2). Nè ultimo suo merito si è quello di aver introdotto con le sue traduzioni dell'*Eneide* il verso sciolto in Inghilterra, traendone l'esempio non già, come ha voluto il Warton, dall'*Italia liberata dai Goti* del Trissino, che fu pubblicata soltanto dopo la sua morte, ma assai verosimilmente dalla versione virgiliana del cardinale Ippolito de' Medici, che venne attribuita al Molza. A lui quindi gl'Inglesi debbono la conoscenza di quell'istrumento, dal quale i drammaturghi dell'età di Elisabetta e Milton cavaron più tardi tanta varietà di sublimi armonie.

Se molti, i più sventuratamente, dei carmi del Surrey per un vizio di origine difettano di spontaneità, la sua vena ritorna fresca, ricca, robusta, quand'ei lascia da un canto la bella Geraldina e dei maestri italiani non ricorda che la lor grande qualità esterna, cioè la somma perizia del verseggiare. Allorchè egli adopra il linguaggio del proprio cuore, senza la ricerca di attitudini da posa, senza la preoccupazione di manierate norme di scuola, pochi poeti inglesi ne han saputo eguagliare la dignità dell'espressione e la forza genuina del sentimento. Gli affetti, che più salde radici posero nel suo animo, furono l'amicizia e l'amor di famiglia: ed

(1) Cfr. nota del Carducci al son. CLXIV (*Le rime di F. P.*, ed. di G. Carducci e S. Ferrari, pag. 251).

(2) Cfr. per tutto ciò che riguarda la metrica del Surrey le profonde osservazioni del Courthope, *op. cit.*, II, pagg. 86-100.

entrambi si rispecchiano vigorosamente nelle pagine, che ci rimangono di lui.

Come tutti gli uomini d'indole entusiastica e impetuosa, egli ebbe avversarî accaniti, ma anche sostenitori fidi, amici leali, aperti, veramente *suoi* « e non della ventura ». Ci è noto di uno, Thomas Clere, cugino di Anna Bolena, che spinse le prove della propria devozione sino al punto da lasciare la vita per lui, a Montreuil, nel raccoglierlo in mezzo al fuoco de' Francesi, mentr'ei giaceva al suolo, ferito, incapace di muoversi. Dell'eroico sacrificio il Surrey lo ricompensò dedicandogli un epitaffio pieno di tenerezza e improntato a una certa energia guerresca, il quale ha valso a levarlo su, per sempre, dalla folla dei dimenticati. Della venerazione, ch'ei nutrì per il Wyatt, suo maggiore per anni ed esperienza, abbiamo una vivida pittura nei tre nobilissimi canti composti in occasione della sua morte; ed il figlio di sir Thomas egli ebbe diletto compagno non solo ne' rumorosi spassi giovenili, ma anche ne' pericoli, nelle lotte, nelle esultanze dei campi di battaglia (1). Il legame però, che più gli stette a cuore e di cui ci ha lasciato più gloriosa memoria, fu quello, che forse prima d'ogni altro si spezzò: l'intrinsichezza, che lo congiunse con il duca di Richmond. I loro rapporti s'iniziarono sovra tutto per volere del Sovrano, e vennero alimentati dalle mire ambiziose del duca di Norfolk. L'ambasciatore imperiale a Londra, il Chapuis, ci narra a tal proposito che questi ebbe a dirgli un giorno, dopo una colazione in sua casa, le parole seguenti: « Le Roy m'a remis le gouvernement de son filz bastard duc de Richemont dont mon filz en pourra estre le précepteur ou incitateur pour parvenir à la science et vertu, et l'amitié entre eux ainsy commencée en sera beaucoupt plus ferme et plus intrinseque » (2). Noi non sappiamo come il Surrey interpretasse questa parte, strana assai per un adolescente, di *incitateur à la science et vertu*: il fatto si è che la comunanza di età, di gusti, di consuetudini stabilì fra i due una dolce intimità, che solo la fine immatura del principe, avvenuta tra le rosee promesse del mattino, potè troncare. Il superstite pianse l'estinto in una elegia di una incomparabile patetica soavità. Egli la scrisse mentr'era prigioniero nello stesso castello di Windsor, dove con l'amico aveva in riso e in piaceri trascorsi i dì più belli della sua giovinezza, e nella tetra solitudine del carcere gli si riaffacciavano le imagini del lontano tempo felice richiamate malinconica-

(1) Sir Thomas Wyatt, figlio, fu processato con lui per disordini e tumulti notturni in Londra nel 1543. Militò poi sotto il suo comando, meritando da lui caldi elogi presso il Re. Cfr. Froude, *History of England*, IV, 252; Yeowell, *Memoir of Sir Thomas Wyatt* (Ald. Ed.), pag. LX.

(2) Chapuis à l'Empereur, 9 dic. 1529.

mente dalla coscienza di trovarsi ancora, e così diverso, in quei medesimi luoghi immutati. Egli ricorda in essa « le feste più grandi di quelle dei figli di Priamo », che ivi si celebravano, « le ampie praterie », da cui solevan riguardare alla dimora delle damigelle d'onore; ricorda « le dame dal colorito brillante, le brevi danze, e i lunghi colloquî susurrati », « i giuochi di palla, le arene, dove, al cospetto della donna preferita, su cavalli irrequieti e spumeggianti, giostravan alla lancia e alla spada »; ricorda « i secreti boschetti » testimoni di tante care confidenze, « le foreste selvaggie e le colline dai lenti pendii », per cui con le redini sciolte sul collo dei focosi destrieri, in mezzo all'abbaiar de' cani e al suono dei corni seguivan la caccia insanguinata; ricorda « i sonni tranquilli, le gaie chiacchierate, la schietta allegria ». E su questi quadretti di un passato, cui ridà più fervida vita l'impennacchiata fantasia del cavalleresco poeta, aleggia tristamente la figura del giovine troppo presto scomparso e vi diffonde come una tremula luce di dolore simile a quella, che la memoria acerba della gentile Nerina gitta sopra le campestri scene recanatesi rimembrate dal Leopardi. C'è un velo di lagrime intorno a quella evocazione nata nei silenzi della torre di Windsor: nè io so d'altra elegia, in cui l'anima parli gli accenti dell'angoscia e del desiderio con maggior semplicità, efficacia e verità.

Dietro le professioni platoniche dei nostri petrarchisti c'è quasi sempre – come già accennammo – la dissolutezza più spinta, più oscena, che risponde alla furia sensuale, agli istinti così accesi e insaziabili della società italiana del Cinquecento. Al di là delle discussioni degli *Asolani*, discussioni sottili, compassate, corrette, vaganti per gli eterei regni dell'ideale, c'è il Bembo, che, prete, seduce una giovinetta di sedici anni, vive con lei pubblicamente e n'ha tre figliuoli. Può dirsi altrettanto di questo campione del pretarchismo britannico? Aprite le cortine, su cui egli ha dipinte le solite imagini del mestiere, le pallide viole e i liquidi cristalli, Progne piangente e i bei crini d'oro, il cieco Cupido e le piagge amene, e voi scorgerete la scena della realtà seria e dignitosa, su cui l'occhio vostro potrà fermarsi con un senso di riposo, quasi di compiacimento. In un brano dell'ode: *The sun, when he hath spread his rays* ei finge che a lui solitario ed agitato si presenti la Speranza, la quale, confortandolo, l'intrattiene intorno all'amica sua e gli giura « ch'ella è la più buona e la più fida, la più dolce e sottomessa creatura, che un uomo possa incontrare su questa terra ». « Ella desidera », soggiunge la confortatrice, « la tua salute e la tua prosperità, e t'ama tanto quanto può una donna: ella ti appartiene e se ne vanta e prende cura di te in mille modi. Di te ella discorre, di te pensa; con te ella mangia, con te ella beve; con

te ella piange, con te sospira, con te si lagna; con te ella esclama: Addio, mio adorato! Ella te nomina sempre, chiamandoti sua consolazione, sua fortuna, sua gioia, e narra al suo guanciale tutta la propria storia ». Ebbene, qui non è Geraldina la figura femminile, che gli si leva dinanzi, non è la personificazione tentatrice di acute e illecite voluttà: è alcunchè di più puro e delicato, di più caro, di più affettuoso, di più intimo, di più *suo*: è la moglie, la madre dei suoi figli, la dispensiera secura della sua domestica felicità. L'Inglese esce fuori dalle lustre artifiziose del petrarchista: l'individuo, che cerca le avventure, ama i pericoli, sfida la morte, ma che sente sovra ogni altra cosa le pacate e costanti attrattive dell'*home*. Nè potrebbe codesto suo sentimento dirsi un vero culto per la famiglia: al padre infatti fu unito quasi soltanto da vincoli d'interesse; e alla duchessa di Norfolk, che fu – pare – d'indole bisbetica e difficile e che si divise dal marito, si mostrò così poco riguardoso da parteggiar persino per la nuova favorita del duca. No: il suo fu l'attaccamento, così comune e intenso fra i suoi compatriotti, alla casa, nel più stretto significato della parola, alle persone sedute al desco e al focolare, di cui ei poteva considerarsi come capo e protettore.

Nella raccolta delle lettere di Junius Hadrianus troviam rammentato questo episodio, che potrebbe formar argomento di un grazioso quadretto. Al ritorno della spedizione a Boulogne, il Surrey ricevette il benvenuto tra i suoi per bocca del suo primogenito, che, circondato dai fratelli, gli lesse una arringa in latino, composta da Junius, nella quale esaltava il *magnum animum*, la *incredibilem fortitudinem*, la *summam industriam* del reduce guerriero (1). Noi vediamo il gruppo: il fanciullo con la pergamena in mano, e intorno gli occhioni fissi, spalancati degli altri piccini; da un lato la madre, di contro il conte, sorridenti; e udiamo la voce esile infantile alzarsi per le arcate volte della sala del castello. Egli dovette avere una paziente bonarietà per questi suoi bimbi: di essa incontriamo qualche accenno nelle sue poesie, in una delle quali si dipinge mentre *he is playing with his fair little son*, mentre, cioè, « sta giocando col suo leggiadro figliuoletto » (2).

Più particolarmente però l'amor coniugale ebbe forza nel suo

(1) Il discorso è pubblicato tra le lettere di Junius: *Henrico Comiti Surranio Bononiae Picardiae proregi.*

(2) Cfr. di Surrey: *Complaint of the Absence of her Lover, being upon the Sea* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed., pag. 28). Nella copia ristampata dal Nott sul ms. Harrington il verso è dato così: « *And playing, where I shall him find with T. his little son* », dove sarebbe indicato con quel *T* il figliuolo Tommaso, di poi Duca di Norfolk.

spirito. Intorno alla moglie lady Frances Vere a noi non rimane altra estranea menzione che quella poco rispettosa di Junius, il quale in una lettera la chiama *alba gallina* (1). Ma noi dobbiamo attribuire l'appellativo irriverente alla innata malignità dell'erudito olandese e seguire il corso della nostra immaginazione, che si compiace di figurarsela non un prodigio di beltà e d'intelligenza, ma una di quelle donne dall'aspetto dolce, miti di maniere, equilibrate, coraggiose senza sfrontatezza, che sono per il marito un appoggio nelle difficoltà, un sorriso nella gioia, un conforto ne' dolori. E ch'egli la dovesse riguardar come tale, ben apparisce non solo dalla domanda, ch'ei fece per poterla aver presso di sè, durante l'assedio di Boulogne (2), ma più ancora dalle due toccanti odi, in cui la rappresenta sconsolata per l'assenza « del suo sposo adorato, di colui, nel quale consiste tutta la sua ricchezza e che la fortuna ha spinto al di là dei mari e in mezzo a pericoli di ogni sorta » (3). La coscienza di ciò ch'egli era per lei, manifestata così calorosamente, è la riprova più persuasiva dell'affetto verace e fiducioso, ch'ei le portava: e quando ella in uno di que' canti è ritratta mentre sogna il ritorno del suo lontano Enrico, e nel sogno l'abbraccia dicendogli: « salute, o mio signore; salute, o mio cavaliere: salute, o amor mio, su cui riposa ogni mia giocondità », noi sentiamo che l'aspirazione ardente, che le è attribuita, è pur nel cuore del poeta, e ch'essa è l'espressione ingenua della loro mutua tenerezza. Per ritrovare nel campo del petrarchismo italiano una voce, che osi trattar argomenti di tal fatta, dove l'eterno e prediletto motivo della lirica si riveste dell' onesto manto della legittimità, bisogna arrestarsi dinanzi a quella nobile Vittoria Colonna, la cui casta Musa ha aleggiato, incitatrice a cose buone e forti, su la maschia fantasia del Buonarroti.

E la rimembranza della marchesa di Pescara, ch'ebbe così illuminati ideali religiosi, riporta di per sè il mio pensiero alla pura pietà, a cui fu schiusa l'anima del Surrey e che fu forse l'ultima guida del suo estro poetico. Noi conserviamo, oltre talune sue parafrasi di salmi, la traduzione metrica di cinque capitoli dell'*Ecclesiaste*, che assai probabilmente compose nelle ore solitarie della sua estrema prigionia. Dice con giustezza il Taine, alludendo a lui: « La connaissance innée de la vanité de choses humaines ne manquent guère dans ce pays et dans cette race;

(1) *Junii Adriani Epistolae* (al marchese di Dorset, 2 gen. 1546).

(2) Cfr. Bapst, *op. cit.*, pag. 332, che riporta il carteggio ufficiale riguardante la domanda del Surrey.

(3) Cfr. di Surrey le due odi che hanno per titolo: *Complaint of the Absence of her Lover being upon the Sea* (in *The Poems*, etc., Ald. Ed. pagg. 22, 28).

ces hommes ont de la peine à porter la vie et savent parler de la mort ». E parlarne non solo – aggiungo io – ma affrontarla con decorosa tranquillità, come ne diede mirabile esempio il Surrey istesso. Nella aspettazione certa di un iniquo e terribile supplizio, a cui era destinato, non del pari di un Savonarola e di un Bruno per aver sostenuto una grande causa, ma per esser incappato ne' più bassi e meschini intrighi cortigianeschi, egli riceveva dalla fede la fermezza di un eroismo, assai diverso ma non men glorioso di quello mostrato in guerra e in mille avventure, e rapiva dal fulgore del canto biblico una scintilla d'ineffabile consolazione. Ben rispondente al vero è quindi l'effigie, che di questo petrarchista del regno di Enrico VIII ha fatto scolpire nel monumento funebre a Framlingham la carità filiale del conte di Northampton: egli è riprodotto diritto, coperto d'armatura, col piede appoggiato su un leone giacente; accanto a lui, a sinistra, incoronata sta la sua contessa: entrambi con le mani giunte, in atto di preghiera.

✠

Tali furono il Wyatt e il Surrey. E adesso noi possiamo ritornare là, donde siamo partiti, e domandarci: Cosa voglian dire le parole del vecchio Putthenham? In che consistono i meriti di entrambi, per cui questi li proclama riformatori della poetica inglese? La risposta è chiara oramai: essi portarono dall'Italia in Inghilterra il *culto della forma*. La luce, che aveva diffuso l'apparire di Chaucer, s'era spenta d'un tratto: con Lydgate, con Hawes, con Barclay, con Skelton, che pur s'elevò su gli altri per una certa originalità di pensiero, la poesia sembra che cada anch'essa tra le strettoie della Scolastica, che si rinserri in una cerchia angusta di oscure e vuote astrazioni; non c'è più aria, non c'è più sole nei prodotti del loro ingegno: stile, metro, rima, lingua non han più leggi per essi: l'arte è finita consunta di miseria. I ravvivatori prodigiosi della scena desolata furono i due, di cui abbiamo discorso sinora: essi trassero i succhi sani, fecondi di una fresca vegetazione dal di qua delle Alpi, da quel medesimo terreno, ch'era stato così largamente mietuto già una volta dall' autore dei *Canterbury Tales*. « Come si potrebbero troppo lodare », osserva il Nott (1), « gli scritti di chi con vero sforzo di intelletto corrèsse il gusto di una nazione e a questa indicò il cammino verso quella poetica perfezione, che ha raggiunto di poi? » Il radicale mutamento, che nel secolo sedicesimo si verificò nella poesia inglese, è dovuto quasi per intero all' influsso delle

(1) Nott, *Memoirs of Henry Howard, Earl of Surrey*.

strofe del Wyatt e del Surrey: « il Dryden, il Pope medesimo non aggiungeranno quasi nulla alle regole applicate in quei primi esperimenti ». Essi insegnarono ai loro successori a ritrovare attraverso le manifestazioni della Rinascenza italiana le pure linee dell'arte antica: essi gettarono in mezzo all'accumulata e compressa attività del genio natio una nuova chiave: e codesta chiave aprì la via alle fantasie immense di Shakespeare e di Milton.

La popolarità, di cui godettero i Canzonieri di entrambi, del secondo in ispecie, fu – com'è facile intendere – rapida e durevole. Noi incominciamo a trovarli riuniti nella miscellanea del Tottel pubblicata nel giugno del 1557: di quello del Surrey nello stesso anno si fecero altre tre o quattro ristampe. E insieme alle edizioni si moltiplicarono gl'imitatori. Surrey – si può dire – si allevò di persona un discepolo in quel Thomas Churchyard, povero figlio di contadini, ch'ei prese ragazzo presso di sè, formò alla sua maniera rendendolo un poeta non immeritevole di una certa rinomanza. Lo stesso indirizzo del Churchyard tengono i suoi contemporanei Vaux, Grimald, Googe, Gascoigne: e vicino a questi e dopo questi altri e altri s'aggruppano in folla. Nel periodo elisabettiano – come già indicai – i cantori, che si riattaccano più o meno strettamente a quella medesima scuola, non si contano più: il loro numero è legione.

Certo, il frutto, che il Wyatt e il Surrey tolsero dal dovizioso giardino d'Italia, era troppo inzuccherato per non allettare la gola de' loro concittadini non avvezzi a un tal genere di ghiottornie; essi ne gustarono sino alla sazietà, lo propagaron sino alla stucchevolezza. Il petrarchismo attecchì anche sul più ruvido suolo di Albione in tutte le sue varietà, con tutte le sue stravaganze, arrivando con le ricercatezze di Donne al limite del ridicolo, del grottesco. Ma, a malgrado de' suoi eccessi, non ebbe colà una virtù così assorbente, una efficacia così lunga, come da noi. Contro di esso reagì l'indole medesima del popolo britannico: indole solida, positiva, non fatta per la retorica. Mentre più spadroneggiava la voga dei sonettisti, lo Shakespeare, indulgendo anch'egli alla moda, compose que' suoi sonetti, dov'è un vigor psicologico, che discopre l'autore muscoloso di *Otello* e di *Romeo*. Il saggio lirico del sommo tragico racchiudeva in fondo una protesta. La fioritura petrarchistica fu in Inghilterra un capriccio passeggiero, una febbre, che raggiunse bensì altissimi gradi, ma che un'ondata di buon senso bastò ad estinguere del tutto e per sempre. Il movimento, che più direttamente derivava dai due scrittori, di cui ci siamo occupati, venne così condannato nelle sue ultime conseguenze, nelle sue estreme manifestazioni: ma codesta condanna intacca forse in qualche modo l'opera loro? L'importanza sua rimane e rimarrà perenne,

fuori e sopra ogni vicenda di scuola, in quanto essa ha mostrato agli altri tutti, che li seguirono, che la poesia, come ogni espressione d'arte, è forma principalmente, ha loro offerto un tipo nazionale di bellezza poetica fornendo insieme i mezzi di elevarlo e di perfezionarlo.

Adunque nè il Wyatt nè il Surrey furono poeti sublimi: ma il loro vanto sta – ripeto – nell'aver reso possibile ad altri di volare a cime, ch'essi non riuscirono a toccare. Il senso della poesia per loro ha passato le Alpi e la Manica e ha aperto alle forze vive, che anelanti aspettavano al di là, orizzonti infiniti di produttività e di gloria. Le Grazie, che essi chiamarono a illeggiadrire, addolcire e rinfrancare la Musa rozza e stecchita di Lydgate e di Barclay, formano come un degno coro di preludio alla età brillante e grandiosa di Elisabetta. Altre energie ben più efficaci, larghe ed impulsive animeranno in essa la vita letteraria dell'Inghilterra. Ma intanto i loro componimenti, sorti tra il mondo medioevale, che se ne andava frantumato, e quel mondo, che doveva affermarsi con l'avvento della giovane Regina, adornano lo spazio vuoto come di una ghirlanda di fiori gentili, lo rallegrano di un alito, che ha tutti i profumi promettenti e refrigeranti della primavera.

CARLO SEGRÈ.

UN DISEGNO DI RIFORMA TRIBUTARIA

Accetto l' invito di render noto, nelle pagine della *Nuova Antologia*, in modo più ampio e preciso che finora non sia seguíto per le manifestazioni della stampa, il disegno di riforma tributaria da me presentato il 28 luglio ultimo scorso al Consiglio dei ministri e che, non accolto, mi portò ad abbandonare l'ufficio di ministro per le finanze; accetto l' invito, convinto che quel disegno sia praticamente attuabile e risponda alle richieste non declinabili delle nostre presenti condizioni politiche, economiche e tributarie; persuaso di poterne fare una esposizione serena, fuori da ogni preoccupazione parlamentare, quale elemento di discussione e di preparazione della pubblica opinione, per un avvenire, forse anche non prossimo, ma certo non remoto, in cui la trasformazione dei sistemi finanziari italiani dovrà essere affrontata e risoluta.

La riforma da me divisata, comprende:

1° l'abolizione di ogni onere fiscale, nell' interno del Regno, su tutti i generi di consumo, ora gravati dal dazio, ad eccezione del vino, dell'alcool, delle carni, dei foraggi, dei materiali da costruzione, del gas ed energia elettrica; questi soli rimanendo colpiti: gli ultimi cinque, al massimo nelle misure attuali, ma con metodi di riscossione uniformi, semplici e non vessatorî, e il primo con un'aliquota unica, molto minore dell'attuale, specie nei grandi centri, e con una forma di riscossione non cadente sulla produzione, non inceppante la circolazione, francante la parte destinata alla esportazione, alla distillazione ed al consumo personale del produttore;

2° la scomparsa del sistema del dazio consumo in tutti i Comuni italiani, coll'abbattimento delle barriere e colla soppressione della minuta vendita;

3° l'abolizione delle tasse comunali di famiglia, o fuocatico e sul valor locativo, e di quelle sugli esercizi e rivendite;

4° la creazione – mediante il passaggio ai Comuni delle attuali imposte erariali fondiarie e di quella sui redditi di ricchezza mobile pagata dai contribuenti privati, eccezion fatta per la categoria dei capitali – d'un sistema d' imposte dirette *reali* comunali sui terreni, sui fabbricati, e sugli esercizi industriali, commer-

ciali e professionali; senz'alcun aumento del carico esistente, anzi, con la sicura promessa di ridurne l'onere complessivo in larghe proporzioni e con la immediata possibilità di una ripartizione meglio perequata di esso;

5° l'istituzione di una imposta di Stato sul reddito netto generale del cittadino, con l'aliquota progressiva dal mezzo al quattro per cento, con l'esenzione dei redditi minori e con eque detrazioni anche per i redditi medi, in relazione al numero dei componenti la famiglia;

6° la riforma dell'imposta sulle trasmissioni gratuite della ricchezza, accrescendone molto moderatamente il peso, pei patrimoni più cospicui.

Mira la proposta riforma ad una trasformazione e ad un riordinamento dei sistemi finanziari dello Stato e locali, fondati sullo sviluppo delle forme superiori dell'imposta, in sostituzione di quelle più empiriche antidemocratiche ed antieconomiche; e sulla indipendenza tributaria dei Comuni con una razionale attribuzione distinta di cespiti fra essi e lo Stato. Questi due fini, benchè in astratto possano sembrare non collegati fra loro, si da far credere che l'uno più urgente abbia a raggiungersi, mentre l'altro resti ancora riserbato ad un momento più lontano, sono in realtà, per le speciali condizioni della nostra finanza centrale e locale, intimamente connessi, per modo che l'attendervi insieme, meglio che un volontario proposito di attuare, in un punto solo, un ampio programma di radicali riforme, si manifesta senz'altro come una vera necessità per chiunque si avvisi di toccare, con desiderio di utili risultati, alla spinosa materia della tassazione comunale; ch'è, per generale consenso, la parte più difettosa dei nostri istituti fiscali.

Il futuro assetto tributario, assiso sulla separazione dei sistemi dello Stato e degli enti locali, sarebbe raffigurato così:

ai Comuni, le imposte dirette reali sui prodotti netti dei terreni, dei fabbricati, degli esercizi industriali, commerciali, professionali; e le tasse di consumo, localizzabili, sulle carni, sui foraggi, sui materiali da costruzione, sul gas e l'energia elettrica;

allo Stato, un'imposta generale di consumo sul vino, un'imposta personale sull'entrata netta complessiva del cittadino, e una imposta complementare sui capitali, e sulle Società anonime e sugli enti morali non soggetti all'imposta personale. L'ultima non altro sarebbe che l'attuale imposta di ricchezza mobile delle intere categorie A^1 e A^2 e della categoria B quanto alle Società anonime ed agli enti morali; in questa parte, nulla per intanto innovandosi.

✠

Le imposte personali convengono allo Stato, le imposte reali ai Comuni. Non solo, perchè l'azione dello Stato s'attiene più strettamente agli interessi personali e generali del cittadino, qualunque ne sia la residenza, diversamente da quanto s'appartiene agli uffici dei Comuni che riguardano i bisogni particolari a determinate aggregazioni territoriali; ma anche perchè, per tale distinta assegnazione, è praticamente possibile conseguire l'eguaglianza nell'applicazione dei tributi e la giusta loro ripartizione.

La valutazione dei terreni e dei fabbricati di tutti i contribuenti dello Stato è un'opera che richiede un tempo considerevole e che, compiuta una volta, ha da durare lunghi anni. « Così (scriveva il Miquel, difendendo il passaggio attuato nel 1893 delle imposte reali ai Comuni) in Prussia il catasto dei terreni non si rifà che ad ogni quindicennio. Ora, in quindici anni una data proprietà può aumentare della metà, mentre in un altro punto del territorio nazionale una proprietà identica non ha forse guadagnato che un insignificante maggior valore, o ne ha persino perduta una parte. Vi sarà, dunque, un certo periodo durante il quale due proprietà di valore assolutamente diverso avranno pagato la stessa somma d' imposta ». Or questo, che fu in Prussia decisivo motivo del passaggio della imposta fondiaria dallo Stato ai Comuni, ha, nel nostro paese, un' importanza molto più grande; nel nostro paese, dove la legge della perequazione fondiaria non avrà compimento, se pure l' avrà, che in un cinquantennio, e costerà oltre trecento milioni allo Stato ed altri non piccoli sborsi agli enti locali. Invece, alla ingiustizia nella ripartizione del carico è pronto il rimedio quando è il Comune che adopera l' imposta reale a coprire il suo fabbisogno. La valutazione di tutte le proprietà, comprese nel perimetro del Comune, può farsi e rifarsi spesso, secondo la opportunità delle particolari circostanze, con metodi agevoli, veloci e non costosi; di ogni serio deprezzamento, di ogni notevole aumento di valore, l'Amministrazione comunale è in grado di rendersi subito conto e di provvedere sollecitamente. Così la perequazione si potrà veramente ottenere e mantenere. Suffraga questi riflessi il fatto delle rapide trasformazioni edilizie e delle colture agrarie nel tempo odierno.

E valga, a non destare preoccupazioni per altro rispetto, l'esempio nostro del vasto compartimento ligure-piemontese, in cui esistono solo catasti comunali, che, sebbene imperfetti, hanno permesso un' interna perequazione di estimi per iniziativa locale; e dove pur nessun inconveniente ha incontrato nè il regime ipotecario, nè la normale riscossione del tributo fondiario. La buona

conservazione del catasto, d'altronde, acconciamente sarebbe curata col concorso e sotto la vigilanza di competenti uffici alla dipendenza dell'Amministrazione centrale.

Contrasta pure al principio dell' uguaglianza di trattamento e della giustizia distributiva l'applicazione delle imposte personali fatta dai Comuni. Le tasse di famiglia e sul valor locativo non esistono in tutti i nostri Comuni; hanno criteri differentissimi e misure arbitrarie in quelli ove esistono; colpiscono le rendite non nei Comuni in cui si producono, ma in quelli in cui si consumano; determinano talora duplicazioni di tassazione; risparmiano in molti luoghi o toccano troppo leggermente gli agiati e i ricchi; pesano altrove duramente e sproporzionatamente sui più disagiati. L'abolizione di queste tasse e di quella sugli esercizi e rivendite, attuata ora, anche questa, in modo empirico e disparato, serve a liberare il terreno, su cui può assidersi un' unica forma d'imposta mobiliare locale, disciplinata per tutti i Comuni con criteri e regole generali.

Divenute comunali le imposte fondiarie; che, in fatto, sono sfruttate già più largamente dagli enti locali che dallo Stato, poichè oggi le sovraimposte comunali eccedono i cento centesimi in 3430 Comuni, e complessivamente, insieme colle provinciali, superano di 30 milioni le imposte erariali; si dileguano le gravi preoccupazioni ora recate dalle revisioni generali dei fabbricati per la mole e pel grosso costo di tali operazioni; si elimina il problema politicamente spinoso ed increscioso nei suoi riflessi regionali, creato dalle leggi 1° marzo 1886 e 21 gennaio 1897. Ed ecco come la questione del nuovo catasto troverebbe conveniente risolvimento. Lo Stato lo porterebbe a compimento e nelle provincie a catasto accelerato, e in quelle altre dove si è iniziato il lavoro, a richiesta di queste provincie medesime. I Comuni delle une e delle altre godrebbero, parimenti, dell'intero sgravio recato dall'applicazione dell'aliquota dell'8.80 per cento ai nuovi estimi, nel modo e nelle forme che più innanzi si espongono. Nel resto del Regno lo Stato condurrebbe a termine il catasto geometrico per gli scopi civili e giuridici, lasciando facoltà di eseguire quello estimativo agli enti locali.

Rese comunali le imposte fondiarie, cessa per lo Stato anche il non mai sopito costoso fastidio delle devoluzioni, e dell'amministrazione dei beni devoluti per debito d'imposta. Allo Stato affluisce ora l'intera massa delle devoluzioni in numero di 800 circa annualmente. Intanto, l'importanza del fenomeno scema per la suddivisione fra tanti Comuni, e diventa un fatto circoscritto, limitato a casi speciali. Di più, i Comuni per la maggiore cognizione degli immobili devoluti e per il più diretto contatto con gli espro-

priati, sono in grado e di ritrarne profitto migliore che non ne cavi lo Stato, e di sbarazzarsene più agevolmente e più vantaggiosamente.

Ancora, ad ovviare il pericolo della creazione di estesi demani comunali in qualche caso speciale, servirebbe la facoltà di vietare l'esperimento del terzo incanto nelle aste fiscali, conforme al disposto della legge 21 gennaio 1897, dandola al prefetto, che potrebbe esercitarla nell' interesse del Comune, meglio che non possa attualmente fare l' intendente di finanza nell' interesse dello Stato. Nè può preoccupare la entità dei conseguenti rimborsi agli esattori per titolo di inesigibilità, la quale non ha superato negli esercizi 1898-1899 e 1899-1900 rispettivamente le somme di L. 6153 e L. 7788 per l' imposta sui terreni, di L. 19 003 e L. 89 411 per l'imposta sui fabbricati. Inoltre la situazione migliorerebbe pel naturale effetto del disegnato passaggio. Spezzata l' imposta in contingenti comunali ed ai comunali servizi data per intero, l'azione fiscale sarebbe assistita, sotto lo stimolo dell' interesse vivo e presente della massa dei contribuenti medesimi, dall'opinione pubblica e dalle autorità locali, ora indifferenti od ostili verso quella dello Stato, che troppo spesso diventa nella realtà vana contro il proprietario, deliberato a sfuggirne le conseguenze effettive, soggiacente perfino sol di nome all'espropriazione del fondo, di cui continua talora a godere indisturbato l' illegittimo possesso.

Svaniscono insieme i danni politici della commistione e confusione presente, onde i contribuenti in generale non distinguono l'onere della imposizione dello Stato dall' onere di quella comunale.

E quanto alle quote minori, riuscirebbe facile al Comune un trattamento di favore per esse, conforme alle peculiari esigenze dei singoli casi.

Tornerebbe poi (cosa ai Comuni agevole, non mai riuscita allo Stato) grandemente vantaggioso alla proprietà ed all'agricoltura fissare per le imposte fondiarie, e segnatamente per le minori quote prediali, scadenze di riscossione e rateazioni tali da renderne più comodo e tempestivo il pagamento, regolandole nelle diverse regioni secondo le epoche dei vari raccolti e tenendo conto delle differenti consuetudini e condizioni.

Quanto alle restituzioni a titolo d' indebito, per quel che riguarda l' imposta sui fabbricati, va considerato che, da un canto, trovano compenso nella ricerca dei fabbricati nuovi e degli ampliamenti, e d'altro canto, che non sono di natura da determinare forti sbalzi o sorprese. Solo quelle per sfitti o per straordinarie revisioni in seguito a gravi crisi edilizie possono in qualche importante città salire a rilevanti proporzioni. Ma fatti così ecce-

zionali, e molto rari del resto, e circoscritti, ben giustificano lo straordinario intervento dello Stato, come in ogni tempo, e quali che siano i sistemi finanziari vigenti, è avvenuto ed avviene in via diretta o indiretta, in soccorso di questo o di quel Comune caduto in transitorie circostanze particolarmente gravi.

Quanto alle quote indebite dell'imposta sui terreni, esse hanno valore minimo, eccetto quelle per infortunî straordinari. Oggidì, gli abbuoni per questi sono ammessi per la parte erariale dell'imposta in cinque compartimenti ed anche in essi con criteri e metodi disparatissimi ed in taluni solo per gli infortunî celesti, non per altri danni non contemplati nei catasti nostri, ma pur divenuti terribili e di ampia diffusione nei tempi odierni, per infezioni e malattie distruttive, violenti ed intense. È manifesta la convenienza di estendere l'istituto a tutto il Regno e a tutti i danni prodotti da agenti atmosferici e meteorologici, o da infezioni vegetali e da malattie parassitarie che abbiano carattere di forza maggiore e giungano impensati ed irreparabili. Del pari evidente è la necessità di disciplinarlo con criteri e norme generali.

Ma pure indispensabile è di riformare il sistema nei riguardi della pubblica finanza. Oggidì, il Tesoro è esposto a sborsi non lievi (nel quinquennio 1894-1898, settecentomila lire annue in media) di cui il ricupero può richiedere lungo tempo, dato il limite della reimposizione su tutti i contribuenti compartimentali nella misura del tre per cento negli anni successivi, fissato dalla legge del 14 luglio 1864. Più grave, e tale da preoccupare non poco, è, oggidì, la condizione delle Provincie e dei Comuni cui manca il beneficio della reimposizione, mentre è logico e naturale, e in diritto positivo fondato sull'articolo 88 della legge di riscossione (come fu del resto riconosciuto dalla Cassazione e dal Consiglio di Stato) che gli abbuoni si estendano alle sovraimposte. Resa comunale l'imposta, tanto più è necessario di eliminare ogni possibilità di imbarazzi per le Amministrazioni locali. All'uopo varrebbe la creazione, per legge, di un fondo collettivo, autonomo, di riserva, costituito presso la Cassa depositi e prestiti e da essa amministrato, composto mediante il versamento annuo da parte dei Comuni e delle Provincie di un quarantesimo dell'imposta; restituendosi anche le quote versate a quei Comuni ed a quelle Provincie dove non si siano concessi abbuoni durante un certo, relativamente lungo, consecutivo periodo di anni quale sarà dall'esperienza determinato. Fermi restando, del resto, i presenti procedimenti per l'accertamento dei danni e la liquidazione degli abbuoni, ad opera degli Uffici tecnici governativi, come ora avviene, e ponendola sotto la vigilanza della Direzione centrale.

A guarentire la proprietà immobiliare, il contingente dell'im-

posta fondiaria si stabilirà nella somma massima risultante dalla riunione dell'attuale imposta e sovraimposta.

E quanto alle sovraimposte spettanti alle Provincie, finchè non si proceda a riformare anche la finanza provinciale, o alimentandola con un acconcio sistema di ratizzi tratti sui singoli bilanci comunali, o assegnandole contingenti propri delle imposte reali fondiarie e mobiliari, nulla ora si innoverebbe, facendo sussistere, per intanto, quale termine figurativo l'attuale principale erariale, ad esso commisurando i centesimi addizionali delle Provincie, come avviene al presente.

Dato ai Comuni il campo d'imposizione colpito dall'attuale imposta di ricchezza mobile delle categorie *B*, *C*, *D* dei privati, scompaiono le difficoltà e gli imbarazzi che nella sua gestione, e per la sua applicazione equa per tutti i contribuenti, incontra l'Amministrazione centrale, e che i Comuni non avrebbero, trovando sul luogo, per virtù dell'interesse in luogo destato, una cooperazione dei cittadini che la legge vigente presuppone a pro dello Stato troppo astrattamente, e un ritegno che oggi troppo manca a lamentele e proteste, spesso quanto clamorose e perturbatrici, altrettanto infondate ed artificiali. E le revisioni si compirebbero nei tempi e nei modi più appropriati, ispirate ad apprezzamenti consentanei alle peculiari condizioni locali, non a criteri generali uniformi, come necessariamente accade quando le compie lo Stato.

Rese comunali le imposte reali, anche la ricchezza mobiliare è giustamente fatta partecipare alle spese locali. E diventa possibile, con opportune norme disciplinando la materia, una futura più equa ripartizione del carico fiscale fra le due imposte fondiarie e fra queste e le mobiliari.

Tutte si applicherebbero per contingente, ottimo strumento della tassazione locale.

Il contingente totale sarebbe determinato dai bisogni del Comune e limitato nella sua estensione per legge e, per intanto, fissato pari al prodotto complessivo attuale delle imposte fondiarie erariali e dell'imposta sui redditi della ricchezza mobile (dedotti quelli delle categorie A^1 A^2 e della categoria *B* degli enti collettivi) insieme al prodotto attuale delle sovraimposte comunali e della tassa sugli esercizi e rivendite.

Il contingente totale si suddividerebbe in cinque sub-contingenti, rispettivamente, fissati come sopra, e cioè: terreni, fabbricati, industrie e commerci (al quale si unirebbero gli opifici industriali staccandoli dal precedente; così togliendo non lievi difficoltà che attualmente in pratica si presentano), professioni, arti e mestieri, stipendi e pensioni.

Apposite disposizioni legislative disciplinerebbero gli aumenti o le diminuzioni avvenire dei contingenti totali; il mantenimento in via normale dei rapporti esistenti fra i cinque sub-contingenti, consentendone solo straordinariamente, col consenso dei poteri centrali, la variazione; e le revisioni periodiche dei redditi, le quali pei terreni possono seguire anche indipendentemente dalla formazione di un nuovo catasto estimativo.

Il terzo sub-contingente (esercizi industriali e commerciali, escluse le Società anonime) sarebbe, prima, ripartito in classi, quindi, in ciascuna classe individualmente. Apparterrebbero alla prima classe gli esercizi aventi un capitale impiegato superiore a centomila lire, e quelli con più stabilimenti posti in Comuni diversi. Tali esercizi sarebbero tassati nella ragione massima del dieci per cento del loro profitto. Trattandosi di esercizi con stabilimenti in Comuni diversi, al Comune dove ha sede lo stabilimento principale spetterebbe l'imposta su due terzi del profitto, agli altri Comuni l'imposta sul residuo, ripartita in quote proporzionali agli introiti lordi realizzati in ciascun Comune. Per gli stabilimenti di produzione o fabbricazione, l'imposta su due terzi spetterebbe al Comune dove ha sede lo stabilimento di vendita, e l'imposta residua si ripartirebbe in ragione dell'ammontare delle spese di esercizio in ciascun Comune.

Apparterrebbero all'ultima classe gli esercizi con un capitale inferiore a tremila lire. La ripartizione in questa si farebbe in modo che la minima quota d'imposta non abbia ad essere superiore a cinque lire annue.

Sarebbe lasciato ai Comuni di stabilire una serie di classi intermedie. E i Comuni minori potrebbero ottenere l'autorizzazione, per lo scarso numero dei contribuenti, a non distinguerli in classi; dovendo tuttavia sempre tassarsi distintamente nella ragione già indicata gli esercizi di maggiore importanza.

La ripartizione individuale nel quarto e quinto sub-contingente si farebbe in modo che la minima quota d'imposta non abbia ad essere rispettivamente superiore a tre, e a due lire annue.

La distribuzione dei sub-contingenti delle imposte mobiliari, soggetta alla approvazione della Giunta provinciale amministrativa, sarebbe affidata a Commissioni locali elette dagli inscritti nelle liste amministrative; indipendenti dalle Amministrazioni comunali che sui risultati dell'opera loro avrebbero facoltà di dare parere; sedenti nei capiluoghi di provincia e di circondario, e nei Comuni con più di diecimila abitanti; sedenti nel capoluogo mandamentale per gli altri Comuni.

La ripartizione individuale dei sub-contingenti avverrebbe ad opera delle stesse Commissioni; pei terreni e fabbricati sui catasti attuali, ed in avvenire su quelli variati in seguito alle revisioni

generali, consentite ad ogni quinquennio, obbligatorie in ogni decennio; pei sub-contingenti mobiliari, su altrettanti catasti nuovamente formati e quindi annualmente corretti.

Sarebbe assicurato il ricorso dei contribuenti in più gradi, e rinforzata, per la parte tributaria, la tutela dei Comuni, con un autorevole organo centrale, che vegli in modo permanente sulle finanze locali e dirima le controversie fra Comune e Comune.

Ognun vede di quali e quante garanzie sarebbero circondati ed assistiti gli interessi di ciascun Comune, delle diverse classi, dei singoli contribuenti.

Il passaggio dal regime attuale non presenterebbe difficoltà. Fissato, ad esempio, il giorno iniziale del prossimo esercizio finanziario dello Stato, per l'attuazione della riforma, tutte le sue parti ne avrebbero data, sia le abolizioni (e si avverta che nei due semestri dell'anno il gitto dei dazi interni si equivale; e che la rescissione degli appalti avrebbe effetto *ipso iure* pel venir meno della cosa locata); sia i nuovi istituti, eccetto per la tassa esercizi e rivendite, la quale cadrebbe con la fine del 1902, e per le imposte fondiarie erariali e per la porzione di quella di ricchezza mobile onde lo Stato si spoglia. Di queste, i relativi ruoli essendone già in riscossione, continuerebbe la gestione governativa fino al 31 dicembre, e se ne attribuirebbe il prodotto semestrale ai Comuni distintamente per ciascuno. Preparati frattanto i nuovi organismi delle imposte reali comunali, col 1° gennaio 1903 ne comincierebbe l'applicazione autonoma.

Cesserebbero di essere applicate e riscosse per conto dello Stato, l'imposta sui fondi rustici, l'imposta sui fabbricati, l'imposta sui redditi di ricchezza mobile dei contribuenti privati delle categorie *B*, *C*, *D*, inscritti nei ruoli nominativi e quella riscossa mediante ritenuta diretta sugli stipendi, pensioni ed assegni pagati dallo Stato per la parte relativa al 3 50 per cento dell'aliquota; e cesserebbe l'attuale tassa sugli esercizi e rivendite. E i Comuni acquisterebbero una facoltà d'imposizione corrispondente.

La perdita dello Stato salirebbe per imposte fondiarie a 190 milioni e per imposta di ricchezza mobile a 76 milioni e 400 000 lire. Questa cifra risulta dal conto seguente.

La somma d'imposta di ricchezza mobile, riscossa per ruoli nominativi, ammonta in totale per le categorie *B*, *C*, e *D*, dei contribuenti privati a 71 milioni (1901). Deducendone il 2 per cento per spese di distribuzione (L. 1 390 000) e le somme inscritte nella parte passiva del bilancio per sgravi e rimborsi di quote indebite ed inesigibili (L. 6 500 000), rimane una perdita netta effettiva di L. 63 110 000. L'imposta riscossa per ritenuta diretta sugli stipendi e pensioni ammonta a 28 milioni. Conservata allo Stato la parte

relativa al 4 per cento dell'aliquota, restano 13 milioni e 300 mila lire, corrispondenti al 3 50 dell' aliquota, che entrerebbero nella tassazione comunale. In totale, dunque, una perdita di L. 76 400 000.

Nulla, come si è detto, si innoverebbe, per intanto, alle vigenti norme per l'applicazione dell' imposta di ricchezza mobile ai redditi delle categorie A^1 e A^2 ed ai redditi di categoria *B* degli enti morali e delle Società anonime. I titoli di Stato non si possono sottomettere alla tassazione comunale: il saggio dell' interesse nel paese va difeso dalle eventuali diversità e oscillazioni della finanza comunale. A queste convien, del pari, che sia sottratta la grande industria ed ogni impresa che abbia carattere nazionale, stretta allo Stato da speciali rapporti, di cui non sia localizzabile l'azione ed il reddito.

Il guadagno dei Comuni è pari alla perdita dello Stato, per le imposte fondiarie.

E lo si calcola pari egualmente per l'imposta mobiliare, sebbene i Comuni nel ristretto ambito loro abbiano mezzi migliori di accertamento. L'effetto ne sarà un allargamento della base imponibile, con una sensibile moderazione del carico individuale, a vantaggio, in ispecie, dei minori contribuenti.

⚜

È carattere essenziale della proposta riforma, per gli intenti sociali e politici che le sono prefissi, quello di spostare una parte del peso fiscale complessivo dalle classi più povere a quelle più agiate, esentando od alleviando i consumi generali, e premendo un po' più sulla ricchezza acquisita e sul reddito disponibile.

Ma sarebbe vano ed assurdo il pensiero di realizzare ad un tratto in larghe proporzioni uno spostamento simigliante. Esso deve, per evitare perturbazioni, contenersi in modesti confini. Una nuova imposta sul reddito netto non può concepirsi che ad una aliquota mite, e non senza la contemporanea abolizione delle attuali tasse di famiglia e sul valore locativo (1). Dalla introduzione fra noi del principio della progressività nell' imposta successoria, non può aspettarsi che un limitato vantaggio finanziario.

Ora l'abolizione del dazio consumo importa il sollievo dei contribuenti per 219 milioni, la cessazione di 190 milioni di proventi netti; onde una parte di essi deve chiedersi ancora alle imposte sui consumi e con piena giustificazione, purchè ne vadano esenti i generi necessari alla vita fisica e purchè i metodi dell' imposizione siano tali da escludere intoppi al commercio ed alla circolazione, gravami all' industria colla tassazione delle materie prime e colla duplicazione del dazio sul prodotto compiuto, soverchia spesa e complicazione per l'accertamento e la riscossione, motivo

od occasione ad influenze arbitrarie sui prezzi, sperequazioni regionali, disparità di trattamento fra le classi sociali a danno delle meno agiate; in breve, i vizi dell'attuale sistema del dazio consumo interno nelle sue due forme della barriera e della minuta vendita.

Dell'enorme congerie dei generi, oggidì soggetti al dazio di consumo interno, che è in Italia l'imposta più universale toccando tutte le manifestazioni dei tre regni della natura e di ogni umana industria; sei soltanto resterebbero colpiti: carni, foraggi, materiali da costruzione, gas-luce ed energia elettrica per l'illuminazione e riscaldamento; alcool e vino. E sarebbero gli ultimi due cespiti assegnati allo Stato; gli altri quattro, lasciati alla finanza comunale, tutti convenientemente e facilmente localizzabili con metodi razionali di riscossione, e due opportunamente attribuiti ai Comuni anche in riguardo alla possibile municipalizzazione dei servizi pubblici dell'illuminazione, produzione e distribuzione dell'energia elettrica, macellazione degli animali.

La tassa comunale sul consumo delle carni è applicabile senza difficoltà, mantenendo le relative disposizioni della legge vigente sui dazi interni di consumo, rafforzate dalle disposizioni sanitarie concernenti la vigilanza sui macelli pubblici, sulle carni macellate anche nei Comuni e frazioni sprovviste di pubblico macello e sull'introduzione in un Comune della carne altrove macellata (articoli 109 e 112 del regolamento generale sanitario 3 febbraio 1901). Così la tassa riscossa all'atto della macellazione delle bestie o all'atto della introduzione delle carni nei luoghi di vendita fissi o mobili, anche provenienti da altri Comuni, impedisce le frodi e le eventuali indebite concorrenze fra i diversi Comuni, ed assicura (con una tariffa differenziata secondo la popolazione e determinata nelle sue aliquote, non oltrepassabili, dalla somma dell'attuale dazio governativo, con quello massimo oggi consentito ai diversi Comuni) a ciascun Comune il presente provento del dazio governativo ed addizionale che nell'anno 1899 è stato di L. 32 976 212 nei Comuni chiusi e di L. 12 323 385 nei Comuni aperti, e complessivamente di L. 45 300 000.

Le tasse comunali sul consumo dei foraggi e dei materiali da costruzione sono subito ed agevolmente trasformate applicando le forme di riscossione introdotte dalla legge 14 luglio 1898 (art. 8) e cioè: per i materiali da costruzione mediante accertamento metrico a fabbrica compiuta delle quantità impiegate nella costruzione di edifici nuovi e nei notevoli rifacimenti; e per i foraggi, mediante una tassa annua fissa per ogni capo delle varie specie di equini. La tassa sulle costruzioni fissata nella ragione massima del venti per cento del valore dei materiali impiegati, com'è sta-

bilito nella legge presente, e con l'esenzione di quelli destinati alle case rustiche ed agli opifici industriali, consente (integrata, ove occorra, da una tenue tassa sulla manutenzione dei fabbricati per tener conto dei materiali adoprati nei minori rifacimenti) a ciascun Comune il provento ricavato oggidì dal dazio, e cioè complessivamente 4 milioni e 600 mila lire. La tassa sugli equini cadrebbe sui cavalli e muli che abitualmente si trovino o siano adoperati nel territorio del Comune; divisi gli animali in due categorie, da lusso e da lavoro; fissata l'aliquota massima in cinquanta lire per capo per la prima categoria e in venticinque per la seconda: esentati gli animali di età inferiore ad un anno. E si completerebbe pei consumi degli animali senza residenza fissa o abituale (somministrati dagli esercenti il commercio dei cavalli e l'industria dello stallaggio), con una tassa commisurata al numero medio degli equini, alimentati durante l'anno in ciascun stallaggio, da soddisfarsi anche mediante convenzione di abbonamento. I ruoli possono formarsi facilmente in base alle denuncie rese obbligatorie dalla legge 30 giugno 1889 sulla requisizione dei quadrupedi. Sulla base della razione giornaliera corrisposta ai cavalli dell'esercito, e del dazio di una lira e venticinque centesimi per quintale di avena e fieno e di quaranta centesimi per quintale di paglia, la tassa non graverebbe più del dazio attuale, quando fosse ragguagliata a quarantaquattro lire e trentotto centesimi per cavallo. E il numero degli equini in Italia ascende ad oltre un milione. Onde, senza estendere l'applicazione della tassa ed anche raddolcendola (ed eventualmente integrandola con lieve aumento dell'attuale tassa sulle vetture private), essa assicura a ciascuno dei Comuni, dove oggidì esiste il dazio sui foraggi, il provento ora trattone, e cioè complessivamente quattro milioni e novecentomila lire.

La presente tassa governativa sul consumo del gas-luce ed energia elettrica per illuminazione e riscaldamento diventerebbe comunale, conservando il suo assetto e col saggio massimo determinato nella ragione complessiva dell'attuale aliquota governativa e della quota ora imponibile dai Comuni a titolo di dazio di consumo, e mantenendo le esenzioni per ogni uso diverso e pel riscaldamento richiesto nei processi industriali. Ciascun Comune ne avrebbe il provento attuale accresciuto di quello oggidì localmente incassato quale tassa erariale, e cioè complessivamente dodici milioni.

❦

Le proposte trasformazioni delle tassazioni sul consumo riguardano ancora l'alcool e il vino. L'alcool paga attualmente per dazio interno di consumo tre milioni in cifra tonda e questi si

conserverebbero con lievissimo aumento a beneficio dello Stato e senza accrescere il peso fiscale sul consumo, aggiungendo venti lire alle relative tasse di fabbricazione e sopratasse di confine.

Il dazio consumo sul vino costituisce una tassazione sperequata in modo enorme, con saggi che nella città, nei centri operai, giungono ad altezze esorbitanti. Onde viene infrenato il consumo doppiamente, sia per la sensibile elevazione del prezzo; sia pel forte incitamento a sofisticazioni e manipolazioni che largamente surrogano nel consumo il prodotto genuino dell'uva. La trasformazione del dazio in una imposta ad aliquota uniforme e mite, e tale da render libero il movimento dell' uva e del vino, determinerebbe, da un canto, una notevole espansione del suo consumo, specie nei centri maggiori, che ne sono le grandi gole; d'altro canto, un progresso enologico importante, molto utile anche alla nostra esportazione, favorendo un razionale concentramento dell'industria di cui la materia prima sarebbe franca da ogni onere e vincolo fiscale.

Se la disegnata trasformazione non fosse, pertanto, una necessaria conseguenza dell'abolizione del sistema del dazio consumo, basterebbero a consigliarla le condizioni presenti della nostra produzione e del nostro commercio vinicolo, mentre all' abbondanza crescente della produzione non risponde lo sviluppo del consumo interno, e l'esportazione, che dopo il 1887 non superò i due milioni e mezzo d'ettolitri, che nel settennio ultimo si aggirò intorno a due milioni, non è a sperare che aumenti, ma è a temere, invece, che declini anche più, quali che possano essere le sorti dei futuri negoziati commerciali.

Ma la sostituenda imposta non deve essere, e nemmeno apparire, nuovo gravame alla terra ed alla viticultura, non richiedere anticipati sborsi ai produttori, non riuscire d' impaccio alla circolazione, non colpire l'esportazione nè la distillazione, non pesare sul consumo più scadente, nè su quello personale del piccolo coltivatore proprietario o colono. Non dunque la tassazione della vite che pur colla lievissima tassa annuale di un centesimo, potrebbe dare un provento di cento milioni di lire, perchè si risolverebbe in aumento, almeno apparente, della fondiaria ed in alcune regioni riuscirebbe troppo onerosa. Non l'imbottato, che non dà garanzia di sicura ripercussione sul consumo, ed obbliga il produttore ad anticipare la tassa sul vino non ancora venduto e che non sa di poter vendere; o, differendone la riscossione, viene a pesare sul produttore come un forte debito, e cagionando ampi arretrati danneggia l'Erario. Non l'imposta sulla circolazione, che rinnova, allargandoli, i fastidi del dazio, e richiede troppo larghe spese di vigilanza.

Il congegno fiscale da me divisato, mentre avvicina il paga-

mento del tributo al momento del consumo effettivo, conforme al carattere delle imposte sul consumo, riduce il più possibile le formalità inerenti all'applicazione della tassa, escludendo ogni vessazione ostacolante il libero movimento dell'uva e del vino.

Col proposto disegno si assoggetterebbero ad una tassa unica di cinque lire per ettolitro tutti i vini consumati nel Regno, sia prodotti all' interno, sia importati dall'estero, pagabile per questi o al momento del consumo o all'atto dell' importazione; restando esenti i vini destinati all'esportazione ed alla distillazione, e nell' intento di favorire i piccoli proprietari i coloni i mezzadri, altresì il vinello, il mezzo vino, la posca, l'agresto, che oggidì non sfuggono (nei Comuni chiusi) al dazio, ed inoltre il vino da consumarsi dai produttori sul luogo della produzione delle uve nel limite di cinque ettolitri per ciascuno, corrispondenti al consumo medio di una famiglia, ond'essi godrebbero di piena franchigia pel consumo personale.

L'accertamento della tassa seguirebbe all' atto della produzione del vino, essendo altrimenti impossibile lasciarne poi libero il movimento. Ma nessuna formalità fiscale pel raccolto dell' uva, non tassata quella da tavola, colpita quella impiegata nella vinificazione esclusivamente nel vino prodotto; ammettendosi, senz'alcun vincolo imposto ai vettori, una generica vigilanza dell'Amministrazione solo sui grossi trasporti per reprimere con sanzioni penali la vinificazione clandestina. Frode non temibile, del resto, perchè ad impedire la posizione privilegiata che ne verrebbe al colpevole e l' indebita concorrenza che nei prezzi di vendita egli potrebbe muovere, sarà combattuta nel proprio interesse dalla massa dei contribuenti medesimi; e perchè all'evasione di quantità appena un po' grandi fanno ostacolo lo stesso volume del genere, la sua deperibilità e le condizioni tecniche della vinificazione; e l'evasione di piccole quantità quasi sempre non troverebbe motivo pel fatto dell'esenzione concessa nella misura di cinque ettolitr al vino fabbricato dai produttori pel loro consumo famigliare. Ma nessuna ingerenza fiscale nella pigiatura e nella vinificazione, fuori di quella generica vigilanza sufficiente ad impedire le sottrazioni dolose. E nessuna molestia, l'agente finanziario non penetrando nelle cantine che a vinificazione compiuta; e, grazie alla previa misurazione e bollatura dei vasi vinari, accertamenti rapidi e senza possibilità di serie contestazioni, per determinare il carico iniziale di ciascun produttore.

Il quale, tuttavia, non diventa debitore della tassa se non in quanto il consumo sia effettivamente avvenuto.

Mentre nel sistema dell' imbottato il carico iniziale, cioè all'atto dell' imbottamento, costituisce un debito diretto immediato

ed irriducibile del produttore, qui il pagamento della tassa viene richiesto soltanto dopo, e via via che il vino è entrato in consumo, in seguito a verificazioni trimestrali; e s'ammette il discarico per le quantità passate, anzichè ai consumatori, ai magazzini di vendita, come per quelle mandate all'estero ed alla distillazione o divenute guaste in modo da escluderne il consumo per uso di bevanda. Così alla divisata imposta è mantenuta l' indole particolare delle imposte sul consumo, avvicinandone il pagamento al momento del consumo effettivo, e assicurando la traslazione della tassa su questo coll'uniformità dell'aliquota nella vendita del produttore ed in quella del grossista. Uniformità che gioverebbe, puranco, perchè men sentita la tassa dalle qualità superiori della merce, al miglioramento della viticultura, della vinificazione e del commercio vinicolo.

Non n' è aggravata la condizione del produttore, non quella del consumatore, non quella del venditore al minuto.

Invero, oggidì, il produttore non anticipa il dazio sul vino che spedisce direttamente ai consumatori ed ai venditori al minuto. Ma se, col proposto sistema, egli dovrà rispondere della tassa sul vino a quelli spedito, non sarà tenuto al pagamento che in via posticipata, a scadenze trimestrali, quando avrà, cioè, riscosso dai destinatari l' ammontare di essa conglobato nel prezzo. A loro volta i venditori al minuto son tenuti oggidì ad anticipare il dazio al momento della introduzione del vino nella cinta dei Comuni chiusi o negli esercizi dei Comuni aperti. E del pari, i consumatori pri vati nei Comuni chiusi devono soddisfare il dazio al passaggio della barriera insieme al prezzo del vino o ancor prima. Solo i consumatori che nei Comuni aperti ora acquistano in grosso risentiranno un aggravio; ma qui è un pregio della disegnata trasformazione che toglie l'odiosa ingiustizia del sistema vigente, onde nei Comuni aperti le classi povere ne sopportano l' onere e gli agiati, cogli acquisti in grosso, agevolmente se ne sottraggono.

Per converso, vien migliorata la condizione dei negozianti all' ingrosso, i quali oggidì nei Comuni chiusi (e in questi la maggior parte si trova) o s'assoggettano al rigoroso regime del deposito daziario, o devono anticipare il dazio al momento in cui il vino traversa la barriera, spesso non poco lontano da quello della vendita e del consumo. Il che, nell'attuale legislazione, menoma al dazio il carattere proprio delle imposte sul consumo.

E come la produzione, rimane in tutto libero il commercio del vino; nessun vincolo fiscale è posto alla conservazione, ai trasporti, alle vendite.

Il passaggio dei vini dai locali del produttore a quelli del negoziante all' ingrosso assolve il primo dell'obbligo della tassa, e ne

addebita il secondo. Ed analogamente, il passaggio dall'uno all'altro deposito. Le spedizioni relative, come quelle al confine per l'esportazione, e quelle alle fabbriche di spiriti, saranno accompagnate da speciali bollette sottoposte a certificato di scarico da parte dell'ufficio finanziario del luogo di destinazione. Ma non si tratta di formalità vessatoria, nè tali bollette possono assimilarsi alle bollette di circolazione, come son stabilite nel regime francese, ad esempio. La funzione ne è assolutamente diversa; quella vale a garantire la finanza contro le evasioni, dando agli agenti del fisco il mezzo di seguire e controllare tutti i movimenti del vino; questa, invece, serve a garantire esclusivamente l'interesse del produttore, dandogli il mezzo sicuro di ottenere il discarico del proprio debito iniziale: onde nessuna vigilanza sulla circolazione del vino, nessuna ingerenza durante il trasporto da parte degli agenti, i quali intervengono solo a constatarne la effettiva introduzione nei magazzini del negoziante per la giusta tutela dovuta ai produttori, dacchè essi sono considerati inizialmente responsabili della tassa su tutte le quantità fornite al consumo interno.

Il provento lordo della divisata imposta non può stimarsi inferiore a cento milioni, la quantità di consumo tassabile risultando di almeno venti milioni di ettolitri. La produzione media del vino in Italia, secondo gli studi pubblicati dal Ministero dell'agricoltura, fu per il quinquennio 1890–94 di 31 680 000 ettolitri: ed è presentemente aumentata tanto da ritenere che la media delle annate buone superi i 40 milioni di ettolitri, e, in via normale, oscilli intorno a 35 milioni. Aggiungendovi le quantità importate dall'estero (di cui nessuna parte sfuggirebbe alla tassa), detraendo quelle destinate all'esportazione e alla distillazione (tre milioni in tutto, calcolando con larghezza), stimando in modo lato ad un milione i produttori che si trovino in condizioni di godere della franchigia di cinque ettolitri, e facendo pur moltissima parte alla possibilità di evasioni specialmente nel primo tempo dell'applicazione del nuovo congegno, la cifra di venti milioni di ettolitri apparisce, piuttosto che una media, la base minima della tassazione.

E si consideri l'azione eccitante che avrà sul consumo la trasformazione proposta, perchè la divisata tassa sostituita al dazio, mentre non ne cresce che di poco il peso complessivo attuale, riesce, allargandone la superficie, ad uno sgravio più o meno grande per tutti i consumatori che oggi pagano il tributo daziario, per la maggior parte d'essi sensibilissimo. In più grandi città, dove, secondo la legge vigente, il dazio comunale insieme alla tassa di minuta vendita raddoppia l'aliquota della tariffa, la riduzione toccherebbe nove lire per ettolitro (pel vino in bottiglie perfino L. 25), talmente notevole da rivolgersi con certezza a beneficio intero dei consumatori.

La spesa di riscossione e di vigilanza non eccederebbe i dieci milioni.

Occorrono agenti di finanza per le operazioni periodiche di constatazione nelle cantine dei produttori e nei magazzini dei negozianti all' ingrosso e per la vigilanza; occorrono uffici finanziari cui facciano capo codeste constatazioni e le conseguenti operazioni per l'accertamento della tassa e per i carichi e scarichi dipendenti dai successivi passaggi dei vini; occorrono, infine, agenti di riscossione della tassa.

Certo l'attuale contingente della guardia di finanza non potrà bastare a tutte queste esigenze; converrà aumentarlo, ma non in forte misura.

Anzitutto va notato che il periodo di tempo in cui si richiederà la maggiore attività degli agenti, quello della vinificazione, è di breve durata e non coincide esattamente in tutte le regioni; riuscirà pertanto agevole concentrare le forze attuali e quelle aggiunte, là dove se ne verifichi il bisogno.

E le constatazioni delle quantità di vino nelle cantine saranno sollecite, i relativi vasi vinari essendo preventivamente misurati e bollati. Richiesta sarà la permanenza degli agenti nei luoghi dove stanno magazzini all' ingrosso; ma quasi tutti son posti in centri di qualche importanza, nei quali è già dislocata la forza attiva della finanza, e di poco, pertanto, occorrerà sussidiarla.

Quanto agli uffici finanziari, non è necessario che risiedano in tutti i luoghi della produzione; possono provvedere al servizio occorrente rispetto ai produttori con larghe circoscrizioni, giacchè alle emissioni dei documenti per le spedizioni di vino ai negozianti all' ingrosso basteranno gli uffici municipali, verso un tenue compenso da parte dello Stato, ragguagliato al numero delle bollette emesse. La prossimità dell'ufficio finanziario è indispensabile invece dove sono magazzini all' ingrosso. Ma i Comuni del Regno dove ne esistono non superano gli ottocento, quasi tutti sedi di uffici finanziari (agenzie delle imposte, uffici del registro, magazzini delle privative, ecc.) ai quali può affidarsi il servizio senza maggiori spese.

Quanto alle riscossioni, queste sarebbero commesse agli esattori delle imposte dirette in base a liste compilate dagli uffici finanziari. È un mezzo pronto e sicuro di riscossione, famigliare al contribuente, e già applicato, del resto, in altri rami di tributi indiretti, specie per le tasse di fabbricazione. Agli esattori si corrisponderebbe un aggio non superiore al tre per cento.

A cinque o sei milioni potrà ammontare la spesa per l'aumento del contingente della guardia, a non più di tre quella di riscossione, di poca importanza saranno le spese sussidiarie pel rilascio di bollette, indennità di trasferta agli agenti ed altre minori.

Adunque, la spesa totale per l'esercizio della imposta sul vino non sorpasserà i dieci milioni, assicurando allo Stato un provento netto di novanta milioni.

È poi a tener conto che l'aumento di cinque o seimila uomini nella forza attiva finanziaria porterà un miglioramento notevolissimo nella vigilanza sugli altri esercizi gabellari e delle privative, particolarmente sulla tassa di fabbricazione degli spiriti, occasione oggidì alle più scandalose frodi, nei centri appunto di produzione vinicola: miglioramento tale da compensare in parte, forse notevole, l'aumento di spesa.

In pochi mesi l'Amministrazione finanziaria sarebbe in grado di preparare l'esercizio della nuova imposta, per la quale il primo accertamento cadrebbe nel giorno fissato per la abolizione del dazio di consumo.

Non deve preoccupare, nei riguardi finanziari, l' indole aleatoria dell' imposta sul vino; la quale, è superfluo rammentare, segue le vicende non della produzione ma del consumo, men di quella soggetto a variazione. Da un lato, essa ben si riflette oggidì nei bilanci comunali, e più gravemente, sia per la molto minor ampiezza di questi a paragone del bilancio dello Stato, sia per la elevatezza tanto maggiore delle aliquote.

D'altro lato, le oscillazioni nel gitto dell' imposta scemano per l'allargamento della sua base e per la riduzione dell'aliquota, onde una reazione sul consumo molto meno intensa di quel che avvenga oggidì, anche nelle annate di scarso raccolto e di aumento nei prezzi. E si rammenti, come s' è dimostrato, che la previsione di un consumo tassabile in venti milioni d'ettolitri va stimata come minima.

Si consideri ancora che il bilancio dello Stato già ampiamente si alimenta di cespiti oscillanti e di gran lunga più esposti ad ondeggiamenti per le vicende dei raccolti (come il grano), ond' è, ad ogni modo, manifesta la necessità di dotarlo di uno strumento tributario capace di conferirgli l'elasticità che ora gli manca.

E la riforma da me pensata vi provvede coll' istituzione di un' imposta di Stato sul reddito netto del cittadino a base relativamente larga e ad aliquota mite, sostituendola alle attuali tasse comunali di famiglia e sul valor locativo.

❦

Se il pareggio del bilancio dello Stato è ormai raggiunto, se il distogliere da un'entrata effettiva che oscilla intorno a 1680 milioni una decina a scopo di sgravio pei contribuenti più disagiati, non può destare preoccupazione (2), conviene d'altronde riconoscere la instabilità di un edificio finanziario quale è il nostro, fondato su

cespiti in molta parte variabili e tutti già sfruttati in via permanente con aliquote non oltre aumentabili; con bilanci passivi insufficientemente dotati, mentre non diminuiscono le esigenze finanziarie della politica internazionale e crescono quelle della politica interna nel campo dei provvedimenti d'indole sociale, come nell'ordine di quelli economici e civili.

Quindi si giustifica, anche solo nel riguardo finanziario, la creazione di un'imposta tale che valga a rafforzare il sistema finanziario dello Stato, meglio ancora qualitativamente che quantitativamente, costituendo il presidio del bilancio per ogni evenienza, colla transitoria eventuale modificazione dei suoi saggi consentita dalla loro mitezza.

Inoltre, lo sviluppo naturale di una simile imposta, destinata indubbiamente a dare un gitto certo e crescente, seguendo, poi ch'è fondata sull'insieme dei redditi d'ogni specie, l'incremento generale della ricchezza del paese, darà modo di estendere in avvenire, anche più, la trasformazione tributaria, con la riduzione ulteriore degli aggravi men rispondenti alle esigenze sociali e dell'economia nazionale.

Nelle condizioni del paese nostro, siffatta imposta deve essere abbastanza tenue, colpendo l'entrata complessiva netta da passività e da ogni altra imposta da mille lire in su, con saggi crescenti applicati alle successive frazioni suddivise, cominciando dal mezzo per cento sulle prime mille lire, per salire all'uno per cento sulle seconde mille, al due tra duemila e quattromila, al tre tra quattromila e seimila, al quattro da seimila in poi. Così, si ottiene un graduale aumento del carico correlativo all'elevarsi dei redditi, con lieve continua progressione dell'aliquota, e senz'alcun salto mediante la proporzionalità di essa nei limiti di ciascuna frazione del reddito; e si tolgono gli inconvenienti di calcoli complicati, come invece avviene, oggidì, pei redditi della ricchezza mobile delle categorie *B* e *C*, che aggravano l'opera degli agenti ed offuscano ai contribuenti la visione dell'imposto tributo. La misura dell'imposta risulta, per indicare alcuni esempi, come appresso: reddito sotto lire mille, esente: reddito di L. 1000, L. 0.50 per cento: reddito di L. 3000, L. 1.30 per cento; di L. 6000, L. 1.90 per cento; di L. 10 000, L. 2.75 per cento; di L. 50 000, L. 3.75; di L. 100 000, L. 3.875 per cento; e così via, senza mai raggiungere il quattro per cento. — Si potrebbe darne la formola anche così: aliquota generale del 4 per cento, ridotta dell'uno per cento per i redditi e le frazioni di reddito tra 6000 e 4000 lire, del due per cento per i redditi e frazioni di reddito tra 4000 e 2000; del tre per cento per i redditi e le frazioni di reddito tra 2000 e 1000 lire: del tre e mezzo per cento per i redditi e le frazioni di reddito di 1000 lire.

Il punto di partenza dell'imponibilità non può ritenersi troppo basso, mentre dà all'imposta una base sufficientemente ampia, necessaria ancora più che per motivi fiscali, per ragioni politiche. Perchè un'imposta siffatta, la quale ha da servire, occorrendo, alla copertura di straordinari fabbisogni determinati dalla scelta dell'indirizzo politico specie in relazione alle vicende internazionali; la quale ha da funzionare, adunque, come il bilanciere finanziario dell'azione governativa; convien che interessi possibilmente il maggior numero di cittadini, non essere od apparire quasi un'imposta sui pochi, toccante una classe o categoria ristretta del popolo.

Il punto di partenza dell'imponibilità non può ritenersi troppo basso, chi pensi che, per i complessi effetti della riforma da me proposta, il possessore di mille lire di reddito netto sarebbe liberato ad un tempo e dal dazio di consumo e (in molti Comuni) dalle tasse di famiglia e di valor locativo; che se il reddito è di natura industriale, commerciale o professionale, il nuovo ordinamento delle imposte mobiliari comunali in sostituzione dell'attuale di ricchezza mobile, ne avrà ridotto sensibilmente il carico di tassazione reale; che se il reddito è di natura fondiaria, anch'esso è destinato ad essere in avvenire sgravato, per virtù della riforma medesima nel suo automatico processo di svolgimento, come sarà chiarito più innanzi; che, infine, sarebbero concesse eque detrazioni in riguardo al numero dei componenti la famiglia.

L'imposta prussiana sul reddito, la cui previsione di ottanta milioni è stata superata nel frutto finanziario effettivo di ben sessanta milioni, tocca i redditi da novecento marchi (pari a millecentoventicinque lire) in su, con una scala di saggi il cui primo gradino è di 0.62 per cento. – In Austria l'imposta colpisce i redditi da 600 fiorini (1260 franchi) in su, coll'aliquota del 0.60 per cento, che pei redditi superiori a centomila fiorini va al quattro e mezzo per cento e quindi fin verso il cinque. E non sono escluse imposizioni addizionali a beneficio delle provincie. – L'ultimo progetto francese d'imposta globale (12 aprile 1900) con una previsione di trecento milioni di franchi, stabilisce un primo imponibile di milleduecento lire.

E si noti che qui non si tratterebbe di un'imposta di sovrapposizione, da aggiungere meccanicamente al cumulo delle imposte attuali, come in altri disegni si è messo innanzi tra noi, bensì di una surrogazione a imposte nostre già esistenti, con intenti di perequazione e di giustizia distributiva e con razionalità di criteri.

L'accertamento ne sarà a base indiziaria, completata dalla indagine diretta, ad evitare il più possibilmente evasioni ed ingiustizie.

Pei contribuenti dei Comuni con popolazione inferiore a cinquemila abitanti, la valutazione del reddito sarà fatta d'ufficio in via diretta, affidandola, col concorso dell'agente delle imposte, alle Commissioni mandamentali per le imposte dirette comunali, istituite per l'assetto di queste. Ivi, da un lato, i redditi degli agricoltori, dei piccoli proprietari, commercianti e industriali possono essere agevolmente in via diretta apprezzati; d'altro lato, invece, il fitto reale o presunto è indizio meno sicuro dell'entrata netta complessiva.

Nelle città con popolazione superiore, all'opposto, più difficile è la valutazione diretta, e più esattamente corrispondono alle facoltà contribuitive i valori locativi, che qui costituiranno il criterio essenziale dell'accertamento. Ma, tanto al contribuente, quanto all'agente sarà concesso di provare diverso l'ammontare effettivo dell'entrata da quello calcolato sulla base del valor locativo. Per tale calcolo, non vi sarà una tabella unica con coefficienti di parificazione discriminati soltanto in rapporto alla diversa popolazione dei Comuni; ma, stabiliti i coefficienti minimi e il numero minimo di essi, in ogni provincia si formerebbero le tabelle di valutazione per il Comune capoluogo e per gli altri Comuni della provincia superiori a cinquemila abitanti, aggruppati in una serie di classi non maggiori di cinque.

La compilazione di tali tabelle, da rivedersi ad ogni decennio, sarebbe affidata ad una Commissione nominata per decreto reale e composta di un funzionario locale dipendente dal Ministero dell' interno, di un funzionario locale dipendente dal Ministero delle finanze; di un ingegnere del genio civile, di un consigliere provinciale e di un membro della Camera di commercio. E le tabelle, pubblicate in tutti i Comuni cui si riferiscono, sarebbero poi, insieme coi reclami rivolti alla Commissione provinciale e con le osservazioni di questa, inviate ad una Commissione centrale composta di tre senatori, di tre deputati e di tre funzionari superiori, la quale, esaminate e occorrendo modificate, le trasmetterà al Ministero delle finanze per essere rese esecutive. Si terrà conto in tal guisa delle varietà di rapporti tra valori locativi e redditi reali che esistono (e son soggetti a modificarsi nel tempo) nei Comuni delle diverse regioni, malgrado la parità del numero dei rispettivi abitanti.

Coefficienti opportuni di riduzione sarebbero stabiliti per i redditi minori in relazione al numero dei componenti la famiglia.

L'entrata netta da sottoporre all' imposta si presumerà eguale al multiplo dei valori locativi calcolati secondo i coefficienti stabiliti nelle tabelle, e, pei redditi minori, in concorso degli anzidetti coefficienti di riduzione.

Per i Comuni con popolazione da cinquemila abitanti in giù, le liste dei contribuenti, formate dalle Commissioni mandamentali per le imposte dirette comunali, ne indicheranno la composizione della famiglia e la rispettiva entrata: dalle stesse Commissioni sarà compilato l'elenco delle case o ville appartenenti a persone altrove residenti, coi presunti valori locativi e il domicilio o la residenza del proprietario. Questi valori serviranno ad integrare la base di presunzione del reddito dedotto dai valori locativi, nelle città superiori a cinquemila abitanti.

Con apposite disposizioni sarebbe disciplinata la procedura per l'accertamento e le successive sue fasi quanto a formazione delle tabelle, a rettificazioni, revisioni e ricorsi in più gradi, formazione e pubblicazione dei ruoli e passaggio di essi in riscossione.

Pochi mesi basterebbero per preparare il primo accertamento dell' imposta, serio e fondato. Le condizioni presenti sono ben diverse da quelle in cui si trovava l'Amministrazione al tempo dell' istituzione dell' imposta di ricchezza mobile; oggi è pronta una intera organizzazione amministrativa; oggi esistono uffici, elementi, metodi, tradizioni.

Il gitto netto, minimo, immediato dell' imposta così costituita è da valutare con cauta estimazione circa al doppio provento delle attuali tasse comunali di famiglia e sul valor locativo; questa applicata in 860 Comuni con un provento di oltre un milione e 700 mila lire, quella in 5657 Comuni con un provento di 21 milioni e 400 mila lire; in cifra tonda a 48 milioni, calcolando in modo lato, a due milioni le spese.

I dati raccolti direttamente nel 1893 per stabilire la previsione dell' imposta progressiva messa innanzi dal ministro Gagliardo, hanno offerto 36 109 redditi singolarmente superiori a lire cinquemila per l'ammontare complessivo di L. 549 921 794, che si portavano a 800 milioni per comprendervi i redditi non direttamente accertati, perchè costituiti da valori al portatore, e presunti nella modesta cifra di 250 milioni. Applicando i saggi da me proposti, a quei 36 109 redditi, si trae dai dati rigorosamente accertati nel censimento Gagliardo un gitto di L. 17 504 902 dai soli redditi imponibili superiori a 5000 lire. E applicando l'aliquota media che se ne ricava, quella cioè del 3.18 per cento, anche a quella parte di redditi presunti dal ministro Gagliardo, sugli ottocento milioni imponibili il prodotto dell' imposta giunge a 25 520 000 lire. Ma nei dati raccolti dal ministro Gagliardo i redditi erano accertati nell'ammontare imponibile agli effetti dell' imposta speciale, ben inferiore all'ammontare effettivo, e si depuravano inoltre della relativa quota d' imposta. Quindi un rapporto tra quello e questo che è molto vario, secondo la natura dei redditi: ma di cui un dato

medio molto cauto è il 50 per cento. Il reddito effettivo totale n'è perciò di 1200 milioni.

L'aliquota media dell'imposta cresce per l'ascensione dei singoli redditi a classi superiori, per le quali prevalgono i saggi più alti della progressione. Ma pur mantenendo, con eccesso di cautela e di larghezza, il medio saggio del 3.18 per cento, il provento dell'imposta sale a L. 38 160 000.

Rimangono i redditi inferiori a 5000 lire accertati nel 1893 in oltre 500 000 elementi, rappresentanti un complessivo reddito di 460 milioni, composto di partite tutte superiori a 1000 lire imponibili, se costituite da redditi inscritti nei ruoli nominativi delle imposte dirette, superiori a 500 lire imponibili se costituite da stipendi e pensioni, di qualunque cifra se costituite da rendita nominativa. Eccetto dunque quest'ultima parte, si tratta in generale di redditi assoggettabili alla divisata imposta. E in questa massa di redditi abbondano quelli della categoria *D* della ricchezza mobile (fra ruoli e ritenute, oltre 100 milioni). Sicchè per il ragguaglio coi redditi effettivi dovrebbe prendersi una proporzione superiore a quella prima accennata. Ma pur conservandola, il totale di questi redditi è di 690 milioni. Per tener conto dei titoli al portatore, considerando che nei minori redditi una parte men che proporzionalmente abbondante deriva dai valori pubblici, va fatta un'aggiunta del 25 per cento soltanto, anzichè di oltre il 46 per cento come nei ricordati calcoli del ministro Gagliardo. E si superano gli 860 milioni. Vi sono ancora i redditi inferiori a 1000 lire imponibili, non contemplati nel censimento Gagliardo, ma superiori a 1000 lire effettive, quali potrebbero essere tutti i redditi mobiliari delle categorie *B* e *C*, ad esempio di un ammontare imponibile di 750 (*B*) e di 625 (*C*). Trascurando tutte le altre categorie e specie, il computo di questi soltanto fa salire, come risulta dalle statistiche della ricchezza mobile, il reddito totale di altri 60 milioni.

Ma la stessa elevazione alla cifra effettiva di questi redditi, fa si che molti eccedono le 5000 lire e non di poco (quelli della categoria *D* possono salire sino a 11 593 lire). Onde una parte di questo complessivo reddito di 920 milioni cade sotto l'applicazione dell'aliquota media, dianzi trovata, del 3.18 per cento. Da questa massa di redditi tassati con un'aliquota dal 0.50 per cento fino al 2.86 per cento (corrispondente alla classe di 11 000 lire), cioè con quella media dell'1.08 per cento, quale effettivamente colpirebbe un reddito fra 2500 e 3000 lire, si avrebbe un gitto di almeno 10 milioni.

Questa indagine condotta sui dati raccolti nel 1893 dà una massa di redditi tassabili di oltre 2120 milioni ed assicura un prodotto fiscale non poco superiore a 48 milioni.

Ma è facile e certa la dimostrazione che la base tassabile di 2120 milioni è inferiore alla realtà, pur prescindendo dal fatto innegabile del progresso della ricchezza italiana dal 1893 in qua.

Primieramente, non è ammissibile che la massa dei redditi composta da quelli singolarmente superiori a 5000 lire sia minore della massa di quelli singolarmente circoscritti fra 1000 a 5000 lire. Basta pensare alle condizioni economiche dell' Italia. E guardando solo ai redditi mobiliari di categoria *B* e *C*, i dati statistici ufficiali chiariscono che di fronte a 8435 partite superiori a 5000 lire inscritte nei ruoli per un reddito complessivo di 110 milioni, ne stanno 90 315 fra 1000 e 5000 lire per un reddito complessivo di 180 milioni.

Secondariamente, abbiamo coi nostri presenti meccanismi fiscali, che pur lasciano largo campo ad evasioni totali e parziali, indiscutibilmente accertata agli effetti delle attuali tre imposte dirette una massa totale di redditi effettivi di 3729 milioni, così sommariamente distribuiti:

Terreni	L.	970 000 000
Fabbricati	»	550 000 000
Redditi personali di ricchezza mobile (*B*, *C*, *D*) ruoli e ritenuta diretta	»	1 235 000 000
Capitali della categoria A^2	»	145 000 000
Enti collettivi (A^1 e A^2, interessi di obbligazioni, risparmio, ecc.)	»	192 000 000
Enti collettivi *B* (dividendi di azioni, profitti, ecc.)	»	70 000 000
Credito fondiario, casse postali, ferrovie sarde	»	70 000 000
Rendita pubblica	»	497 000 000
Totale . . .	L.	3 729 000 000

Or basta dare uno sguardo alla composizione di questa massa per convincersi che di essa non può solo una parte minore del 57 per cento essere composta di partite singolarmente inferiori a mille lire, mentre è noto che nei redditi di ricchezza mobile, come ora la si applica, data la sua gravezza, molto spesso redditi in realtà superiori a 1000 lire acquistano apparenza legale di minimi molto bassi, esclusi dall' imposta.

Finalmente, un calcolo compiuto nel 1894 sui dati della tassa comunale di famiglia dava una media di famiglie con una entrata annua superiore a 1500 lire, pari al 2.45 per cento della popolazione del Regno, con un reddito medio di 4000 lire. Il che voleva dire allora 748 128 famiglie con un reddito complessivo di 2992 milioni e mezzo.

Questa cifra va aumentata per comprendervi i redditi delle famiglie con un'entrata fra 1500 e 1000 lire. E oggidì, con un numero di famiglie maggiore e un'agiatezza cresciuta e più diffusa, pur calcolando largamente le detrazioni, non si può valutare sotto tre miliardi la massa tassabile dei redditi. Onde un gitto anche al saggio medio del due per cento, ch' è inferiore a quello risultante dalla scala proposta, di sessanta milioni.

✠

Data la impossibilità per la pubblica finanza di rinunciare all'uso non scarso delle imposte sui consumi generali, quale permarrebbe, benchè notevolmente attenuato, anche col proposto disegno, l'unico modo per temperarne la ingiustizia e l'effetto di progressione a rovescio, sta nel dare ad altre imposte, cui questo possa adattarsi, il carattere della progressività. E sono quelle che hanno natura globale, cioè le imposte personali sul reddito e sul patrimonio.

La riforma in tal senso dell'imposta sulle trasmissioni gratuite della ricchezza trova, del pari che l'istituzione dell'imposta sul reddito netto, logico posto nel complesso piano dei provvedimenti proposti.

Si consideri da un canto, che dei benefici delle divisate abolizioni e trasformazioni daziarie profittano anche le classi agiate e ricche, mentre del carico delle attuali imposte dirette, non accresciuto nel suo totale, si migliora l'ordinamento e la distribuzione. Si pensi da un altro canto, all'impulso novello dato all'attività industriale e commerciale per l'abbattimento delle barriere daziarie, e per l'esenzione da balzelli, nell'interno del Regno, delle materie prime, o pel notevole alleviamento di essi, ed al conseguente maggior progresso dei redditi e dell'accumulazione capitalistica.

Nelle moderne economie dei paesi civili l'accumulazione capitalistica è, pei redditi maggiori, più rapida ed estesa; e, superato un certo grado, prosegue velocissima, diventando automatica, non scoraggiata nè eccitata dai saggi più o meno alti del profitto e dell'imposta.

Pertanto, la tassazione progressiva del patrimonio è la meno nociva all'economia nazionale. Ed è giusta, quale integrazione delle sfuggite, inerenti a difficoltà tecniche, che praticamente si producono nell'applicazione dei tributi sui profitti e sui redditi. Appare anche maggiormente fondata, se, lasciato immune il patrimonio durante la vita del possessore, senza creare nuovi istituti fiscali ma sol correggendo la relativa parte delle attuali tasse di registro, si colga, per applicarla, il momento in cui il patrimonio è normalmente formato e consolidato, quello della minore sensi-

bilità per il contribuente, e diverso da quelli propri alle altre imposte dirette.

La maggiore quota d'imposta, prodotta dai saggi più alti applicati alle parti successivamente maggiori degli assi ereditari, corrisponde all'accrescimento di forza economica che il capitale ingrossandosi acquista in misura più che proporzionale al suo aumento: rappresenta il cumulo pagato *post mortem* delle imposte sui profitti e sui redditi non interamente soddisfatte durante la vita.

« E (diceva l'Harcourt, propugnando la progressività dell'imposta successoria, attuata in Inghilterra nel 1894, con una ragione dall'1 fino all'8 per cento, senza discriminazione nei gradi di parentela) la natura dà all'uomo il potere sul mondo esterno finchè vive; dopo, glielo dà il diritto, e perciò lo Stato che sanziona quel diritto, può, pel primo, prelevare la quota che l'interesse generale e la giustizia gli vogliono assegnata ».

Toglie che la progressività cada sulle singole quote e che se ne esentino i più stretti parenti, questo concetto, men radicale del resto, onde la progressività s'ammette nell'imposta successoria a compensare la sproporzionalità delle tasse sui consumi e ad integrare le lacune delle imposte dirette reali, quale mezzo di correzione, insomma, delle sperequazioni del sistema tributario. Grazie alle quali appunto, potè il possessore del patrimonio relitto sfuggire in vita alla giusta pienezza del carico della tassazione diretta ed indiretta, e così accumulare più largamente.

La progressività applicata alle singole quote giustificandosi pel fatto della più forte capacità contributiva dell'erede, implicherebbe la ricerca della sua condizione economica, e la graduazione dei saggi non alla sola ricchezza trasmessagli, ma al cumulo di questa con quella cui viene ad aggiungersi. Ricerca e procedimento fastidiosi, ingombranti, aperti all'errore e all'arbitrio, in pratica forse impossibili. Anche, in pratica, ne verrebbe probabilmente larga spinta ad artificiose suddivisioni degli assi, intese ad evadere il maggior peso dell'imposta.

Quanto alla differenza nei gradi di parentela, ne viene la discriminazione della tariffa che trae argomento appunto dalla diversità nelle ragioni dell'aspettativa, della convivenza, del concorso nella produzione patrimoniale. Non si può confonderla con la progressività nei saggi, che si riferisce ed è correlativa all'importanza del patrimonio relitto.

La tariffa attuale si sottoporrebbe ad opportuna revisione, mantenendo integro il trattamento fatto alla linea retta discendente, staccandone quella ascendente con lieve intensificazione dell'aliquota, e cancellando la classe dei parenti fra il quinto e il decimo grado, non fondata su speciali effettivi rapporti di famiglia.

E, tenuto fermo il saggio attuale per gli assi non superiori a 50 000 lire; posto il limite massimo dell'inasprimento nella ragione dell'1.50 per cento: stabilita una scala a gradi successivamente salenti di venti, di quaranta, di sessanta, di novanta, di centoventi, di centocinquanta centesimi per ogni cento lire tassate, rispettivamente applicabili alle frazioni dei valori trasmessi fra L. 50 000 e 100 000, fra 100 000 e 200 000, fra 200 000 e 300 000, fra 300 000 e 500 000, fra 500 000 e un milione, e da un milione in su: si elimina ogni preoccupazione di nuove percosse alla proprietà piccola e media, cade ogni timore di dannose perturbazioni.

Ognun deve riconoscere la moderazione di un tale disegno; la quale si riflette negli effetti suoi finanziari. Sulla base della riscossione attuale, comprese naturalmente le donazioni, di cui l'ammontare sarebbe computato a integrazione degli assi ereditari agli effetti dell'applicazione della scala progressiva: e pur non toccando l'attuale trattamento di favore per gl'Istituti di beneficenza e Società di mutuo soccorso: il maggior gitto presunto, con prudente calcolo, si aggirerebbe intorno a tre milioni e mezzo.

Ma quella base può e deve essere ampliata, facendo argine, per quanto è possibile, alla evasione dei valori mobiliari.

Questa si può ben valutare in un centinaio e mezzo di milioni, per i soli capitali investiti in titoli. Se tutta si eliminasse, il maggior gitto dell'imposta crescerebbe di cinque milioni e tre quarti: il valor medio ora annualmente colpito dalla tassa di successione essendo di un miliardo con la riscossione di 35 milioni, salente a oltre 38 mercè la riforma.

A conseguire, almeno parzialmente, l'effetto, nell'intento di perequare gli oneri della proprietà mobiliare e immobiliare, servirebbero in primo luogo taluni provvedimenti diretti, quali la modificazione degli articoli 111 e 112 della legge vigente, già ripetutamente messi innanzi al Parlamento, per vietare ai detentori dei denari e valori appartenenti ad una successione la consegna di essi agli interessati, ed agli emittenti di titoli le operazioni di trasferimento a causa di morte, senza la preventiva giustificazione del pagamento della tassa.

Un altro mezzo sarebbe offerto all'uopo, dall'istituto dell'imposta sul reddito, ch'è altra parte essenziale della divisata riforma.

Deducendo dal reddito netto da tale imposta colpito, la quantità corrispondente alle entrate d'indole personale che con la morte si spengono, e capitalizzando il rimanente ad un saggio anche notevolmente superiore all'interesse normale, il ricevitore del registro avrebbe modo di stimare induttivamente l'entità del patrimonio relitto; e di richiedere, sia pure unicamente in caso di differenze elevate, la prova dell'inesistenza o della perdita sopravvenuta per

la porzione di esso che al paragone apparirebbe non denunciata. Procedimento non contradetto dallo spirito della nostra legislazione che lascia all'erede la prova della estinzione e della inesigibilità dei crediti, e si rifiuta alla deduzione di debiti non rigorosamente dimostrati.

E, tornando al risultato finanziario, si può ben contare su un beneficio immediato di dieci milioni (compensata anche la piccola perdita di parte della tassa sulle bollette dei dazi di consumo) per la riforma dell'imposta successoria coll'aggiunta di alcuni lievi ritocchi, a pronto effetto e con intento di perequazione, nel gruppo delle tasse sugli affari. Tali sarebbero alcune discipline più razionali per le malleverie, le cauzioni, le costituzioni di pegno ed ipoteca, i conferimenti per le Società civili e commerciali (maggior provento minimo: L. 1 800 000); un tenue aumento del bollo, per farlo proporzionale, sulle ricevute ordinarie di somme superiori, eccettuate sempre quelle per le cambiali (maggior provento: mezzo milione almeno); la revisione delle tasse sulle concessioni governative, solo per metterle in relazione con le leggi posteriori al 1880, modificative di quelle ond'esse traggono origine, e per renderle più armoniche e chiare (maggior provento: un milione e mezzo); e qualche altra leggerissima correzione, informata ad analoghi criteri.

✠

Le conseguenze finanziarie della riforma appariscono per gli 8269 Comuni del Regno dal conto complessivo seguente:

I loro bilanci perdono:

per dazi di consumo, al netto delle spese di riscossione e dei canoni governativi (1900)		L. 137 000 000
per tasse di famiglia e di valore locativo . . .		» 23 000 000
per tasse sugli esercizi e rivendite		» 6 000 000
		L. 166 000 000

Gli stessi bilanci acquistano:

per imposte fondiarie (terreni 100, fabbricati 90) .			L. 190 000 000
per imposte mobiliari	parte corrispondente alla imposta di ricchezza mobile delle categorie *B*, *C*, *D* dei privati, al netto delle spese di distribuzione e degli sgravi per quote indebite ed inesigibili	L. 76 400 000	L. 82 400 000
	provento della tassa esercizi e rivendite da fondersi nel prodotto delle nuove imposte comunali	» 6 000 000	

per tassa di consumo sulle carni	L.	45 000 000
per tassa sugli equini, pel consumo dei foraggi . .	»	4 900 000
per tassa sulle costruzioni, pel consumo dei materiali	»	4 600 000
per tassa sul consumo del gas-luce ed energia elettrica	»	12 000 000
	L.	338 900 000

Eccedenza nei bilanci dei Comuni:

L. 172 900 000.

La disparità delle condizioni locali è tale e tanta che tutti i cespiti così assegnati sono necessari per equilibrare i bilanci dei singoli Comuni; e l'eccedenza proveniente dal conto complessivo non si suddivide in quote proporzionali, e nemmeno si verifica in tutti i Comuni. Anzi dall'esame delle situazioni derivanti agli 8269 Comuni del Regno, risulta che per una decina di dozzine l'assegnazione di tutti quei cespiti non basta a pareggiare interamente le perdite dell'abolizione dei dazi e delle tasse locali; con uno scoperto, complessivamente, non superiore a tre milioni, e, in molti casi, singolarmente, irrilevante. Per una cinquantina di Comuni, soltanto, in condizioni anormali, per l'uso immoderato del dazio e pel trattamento di eccessivo favore fatto alla proprietà fondiaria, occorreranno rimedi speciali. Ma, in più della metà, lo scoperto dei singoli bilanci non andrà oltre modeste cifre (poche decine di migliaia di lire), mentre in molti di questi, come nella maggioranza dei rimanenti, la sovraimposta è inferiore al limite legale (e proprio in più larga misura dove lo scoperto risulta più notevole); e non è, o scarsamente, applicata la tassa esercizi e rivendite; e son forti le spese facoltative.

Per questo numero, adunque, così relativamente esiguo, finchè il nuovo sistema tributario non abbia recato maggiori benefizi, anche col miglioramento dell'economia locale, conseguente alle più felici condizioni portate dalla riforma; varranno, in seguito a studio e su proposta di apposite Commissioni locali, provvedimenti di eccezione: possibili variazioni nelle entrate (tra l'altro la trasformazione in una sorta di lieve tassa di fabbricazione o in diritti speciali di *pesatura* del dazio pagato, ora senza rimborso, dai pastifici ed oleifici, situati rispettivamente in alcuni Comuni delle provincie napoletane e liguri; Comuni che sono tra quelli onde qui si tratta) e nelle spese, entro i confini consentiti dalla specialità delle singole situazioni; e temporanee sovvenzioni integratrici dell'Erario per una somma totale che si conterrà, in ogni caso, nel limite di un paio di milioni (3).

Rimane, pertanto, garantita la situazione finanziaria di tutti i

Comuni del Regno, e, nei bilanci della maggioranza di essi, si determinano avanzi più o meno considerevoli; l'eccedenza per la massa degli 8269 Comuni salendo, come risulta dal conto complessivo, a 172 milioni e 900 mila lire. Questa somma ripartita fra i Comuni, secondo i risultamenti dei singoli conti istituiti al momento dell'attuazione della riforma, per accertare la situazione finanziaria che a ciascuno ne deriva, affluirebbe al Tesoro nella forma di canoni annui fissi, gravanti sui bilanci comunali. Non ripugna alla nostra tradizione finanziaria il concetto dei canoni, i quali, oggidì, esistono pel dazio di consumo, e verrebbero meno per effetto della riforma. Nè, cadendo sull'insieme dei bilanci locali, contraddicono al principio nuovamente instaurato dell'indipendenza tributaria comunale. E rappresentano un sistema transitorio di reintegrazioni del bilancio centrale; poichè andrebbero gradatamente ridotti, fino al totale abbandono, ogni anno in ragione del verificato maggior provento dell'imposta sul reddito netto dei cittadini, oltre il gitto minimo presunto di 48 milioni.

Indipendentemente da ciò, avrebbero particolari diminuzioni i canoni dovuti dai Comuni delle provincie in cui, come si è detto, si porterebbe, a cura dello Stato, a termine il nuovo catasto estimativo, nella misura delle differenze fra i gettiti delle attuali imposte erariali e quelli che sarebbero derivati dall'applicazione dell'aliquota dell'8.80 per cento ai nuovi estimi. E queste diminuzioni dei canoni si convertirebbero in riduzioni dei rispettivi contingenti dei terreni, mantenendosi così il beneficio degli sgravi voluto dalla legge della perequazione fondiaria.

La riduzione generale dei canoni, in modo proporzionale, nella misura complessiva consentita dal naturale incremento dell'imposta sul reddito, sarebbe pure subito sancita per legge, come la devoluzione dei margini, derivanti ai bilanci comunali dalle riduzioni medesime, all'alleggerimento delle imposte comunali fondiarie e mobiliari, diminuendosi, con norme prestabilite e con la sanzione dei poteri centrali dello Stato, i rispettivi contingenti e sub-contingenti; e, anzitutto, i più gravi di questi. Così, il peso delle imposte reali locali andrebbe via via attenuandosi, con felice continuo processo automatico, sia per il progrediente naturale incremento dell'imposta sul reddito col crescente progresso della pubblica ricchezza dovuto alle favorevoli influenze economiche dell'intera riforma; sia perchè il ristringimento della tassazione reale locale determina per se medesimo un allargamento del campo d'imponibilità dell'imposta personale di Stato, nella qualità sua d'imposta sul reddito netto da passività e da altre imposte dirette.

Per quel che riguarda le tasse di consumo attribuite ai Comuni, la gestione ne sarebbe facile e di pochissimo costo (e si

noti che le relative partite si sono computate in cifre alquanto inferiori ai relativi proventi lordi attuali): per le carni, la riscossione seguendo o ai macelli, onde varrebbero i diritti di macellazione, o mediante convenzioni di abbonamento; per le altre tasse, in via diretta, e con forma molto semplice.

La natura dei cespiti, attribuiti ai Comuni e riordinati per effetto della riforma, dà loro un sistema finanziario più dell'attuale sicuro e capace di progressivo sviluppo. Ed esso si completerebbe con l'istituzione dell'imposta sulle aree fabbricabili; coll'applicazione e coll'incremento di tasse speciali sugli alberghi, trattorie, caffè, spacci di liquori, circoli, giustificate per la cessazione dei dazi; nuovi rinfranchi ai bilanci locali, non computati nel fatto esame delle conseguenze finanziarie della riforma, e nuovo mezzo ad alleggerire la tassazione locale sulle carni, sulle costruzioni, sul gas.

✠

La situazione finanziaria dello Stato esce dalla riforma garantita come appare dallo specchio seguente:

Perdite.

Canoni del dazio consumo e utili delle gestioni dirette dei dazi di Roma e di Napoli	L.	52 700 000
Imposte fondiarie	»	190 000 000
Parte dell'imposta di ricchezza mobile	»	76 400 000
Tassa sul gas-luce ed energia elettrica	»	4 800 000
	L.	323 900 000

Reintegrazioni.

Canoni comunali pari all'eccedenza complessiva dei loro bilanci	L.	172 900 000
Provento netto dell'imposta sul vino	»	90 000 000
Fusione nelle tasse erariali sull'alcool del dazio comunale abolito	»	3 000 000
Riforma dell'imposta successoria e ritocchi sulle tasse sugli affari	»	10 000 000
Provento netto, immediato, minimo dell'imposta personale sul reddito	»	48 000 000
	L.	323 900 000

Nessuna alterazione a questo conto, pei due milioni circa, ammontare complessivo delle temporanee sovvenzioni da corrispondersi ai pochi Comuni, nei bilanci dei quali altrimenti rimar-

rebbe, come si è detto, uno scoperto; poichè, in pari misura (e anzi maggiore, in ragione dell'effetto dei provvedimenti speciali presi per quei Comuni, in concorso colle sovvenzioni dello Stato) aumenta la somma delle eccedenze nei bilanci degli altri Comuni, oltre i 173 milioni che rappresentano l'eccedenza della massa: e quindi i canoni annualmente dovuti allo Stato. Il pagamento di questi sarebbe pienamente garantito mediante delegazioni agli esattori sul prodotto delle imposte dirette comunali e il margine ne verrebbe, in modo lato offerto, per effetto della stessa cessione di esse dallo Stato ai Comuni nella somma di 266 milioni e mezzo. Dei canoni dovuti dai Comuni delle provincie nelle quali si andrebbe ancora attuando il nuovo catasto estimativo, si farebbe, all'attuazione di esso, la revisione ed una proporzionale riduzione. La relativa perdita è affatto indipendente dalla proposta riforma, che, anzi, anche in questo punto gioverebbe alla pubblica finanza, liberandola dalle non lievi spese richieste dal compimento del nuovo catasto estimativo; cadrà ad ogni modo sui prossimi esercizi quale conseguenza inevitabile delle leggi 1° marzo 1886 e 21 gennaio 1897.

Così, se al bilancio dello Stato vengon meno 190 milioni d'imposte fondiarie (che del resto hanno un'importanza finanziaria molto diminuita in un bilancio incamminato verso i 1700 milioni, del quale già oggidì costituiscono un cespite inferiore, sia al reddito delle tasse sugli affari, sia al provento delle dogane, sia al frutto dei tabacchi e dei sali, sia al prodotto della ricchezza mobile rimanente allo Stato, anche dopo l'attuazione della proposta riforma) di riscossione facile e certa, altrettanti all'incirca esso ne riacquista, i 173 milioni di canoni, affluenti al Tesoro in maniera del pari, se non ancor più, agevole e sicura.

Onde la finanza centrale riesce, per ogni lato, assodata e rinvigorita per effetto della divisata riforma. La quale non vi porterebbe dissesto alcuno, nemmeno temporaneo, e nemmeno avrebbe uopo di far assegnamento sul margine disponibile del bilancio: perchè si fonda, come si è partitamente dimostrato, su previsioni minime, subito realizzabili, del frutto fiscale degli strumenti tributari, onde vien nuovamente dotata, e di cui è rapido e facile l'impianto, pronto e senza rischio il provento.

Nessuna difficoltà, dunque, alla sollecita attuazione della proposta riforma, che ha in se stessa piena, e più che piena, e immediata, sufficienza finanziaria. Mantenuto, anzi rinsaldato il pareggio; munito il bilancio di uno strumento tributario capace di conferirgli larga elasticità, di reintegrare, in ogni evento, una temporanea deficienza di altri cespiti d'entrata o un'imprevista indeclinabile maggiore spesa: ogni esitazione, per motivi di opportunità, a porvi

mano senza ritardo, vien meno. Rimossa, col rafforzamento del sistema finanziario dello Stato, la probabilità di qualunque ricorso al credito, aumenteranno, anzichè scemare, le future possibilità della libera conversione del debito pubblico, i cui frutti si rivolgeranno ad ulteriori alleggerimenti della pressione tributaria. Sarà, la divisata riforma, non causa di impedimento o di differimento, bensì nuovo coefficiente efficace per la risoluzione dei problemi del ristabilimento monetario e della naturale conversione del consolidato (4).

Si aggiungano gli immancabili effetti della riforma favorevoli al progresso di tutte le principali entrate, e per l'espansione dei consumi, in seguito all'abolizione dei dazi interni, in particolare di quelli sullo zucchero, sul caffè, sul petrolio, e per l'impulso all'attività industriale e commerciale dovuto alla liberazione del mercato interno.

Nell'esame delle conseguenze finanziarie per lo Stato neanche si è tenuto conto del sicuro miglioramento dei cespiti gabellari e delle privative, grazie alla più energica e diffusa vigilanza determinata dall'applicazione dell'imposta sul vino.

Infine, si è tralasciato di conteggiare i risparmi che ne verranno allo Stato nelle sua qualità di consumatore. Il beneficio di questi, per alcuni milioni, si rifletterà sui bilanci passivi, specie quelli militari e dell'interno.

Invece, un onere temporaneo cadrebbe sul bilancio per la convenienza di provvedere alla posizione del personale daziario attualmente impiegato, benchè una porzione di esso sia composta di elementi raccogliticci ed avventizi.

La spesa totale di riscossione del dazio di consumo ammonta a 29 milioni 200 mila lire, di cui 20 milioni e 400 mila pel pagamento del personale. Ma, una parte non piccola di questa spesa, si riferisce ai Comuni nei quali il dazio è appaltato e la sistemazione del personale relativo rimarrebbe a carico degli appaltatori. Un'altra parte del personale troverebbe adatto posto nell'amministrazione della tassa di Stato sul vino, e delle tasse comunali sulle carni, sugli equini, sulle costruzioni, sul gas. Una parte, infine, troverebbe soddisfazione nel collocamento in pensione, avendone assicurato il diritto dai Comuni.

Ad una somma, in ogni modo, non presumibilmente superiore 10 milioni, si ridurrebbe il carico del bilancio per un periodo non duraturo di tempo.

Quindi, anche tale questione si risolverebbe opportunamente, gravando il bilancio, per un periodo non duraturo di tempo, di un carico, compensato, in notevole parte, dal risparmio conseguito dallo Stato, e questo in via permanente, nella sua qualità di consumatore.

Ma poi, quanti minori imbarazzi per lo Stato, quanto lavoro di meno nei dicasteri centrali e quindi anche quanta economia, che qui si è pur tralasciato di calcolare, in seguito alla disegnata cessione d'imposte ai Comuni!

Per quel che riguarda la relativa spesa d'amministrazione, l'onere ne passerebbe da quello a questi, con una equivalente minor perdita del bilancio centrale e una proporzionale diminuzione dei canoni dovuti dai Comuni. La spesa non sarebbe indubbiamente maggiore. Anzi, scemerebbe per la semplificazione conseguente al decentramento amministrativo.

In via transitoria, la gestione delle imposte nuovamente localizzate potrebbe continuare a compiersi dagli uffici attuali, liquidandosi annualmente il relativo avere dello Stato, nella forma di rimborsi di spesa da parte dei Comuni.

Dopo cauto e maturo studio si impianterebbero i nuovi organismi amministrativi locali, tutelando, frattanto, senz'aggravio finanziario, le sorti degli attuali impiegati.

Gli effetti immediati della proposta riforma, nei riguardi economici del contribuente italiano, sono in breve:

da un canto, la scomparsa del sistema del dazio consumo, delle molestie, delle vessazioni, delle costose perdite di tempo, delle disuguaglianze, iniquità e assurdità, che la sua applicazione importa; l'abolizione dei dazi, a centinaia compresi nelle voluminose aspre e selvaggie tariffe dei nostri Comuni, esclusi soltanto quelli sulle carni, sui foraggi, sui materiali da costruzione, sull'alcool, sul gas, di cui è mantenuto inalterato il peso, ma è trasformato, migliorandolo, l'ordinamento; e sul vino, del quale si tolgono le grandi sperequazioni fra luogo e luogo, fra cittadini e cittadini e si abbassano sensibilmente, e perciò con sicura ripercussione sui prezzi, le aliquote attuali, in molti casi enormi, con vantaggio dei consumatori, dell'igiene, della viticoltura, dell'enologia e del commercio vinicolo; l'abolizione delle tasse di famiglia o fuocatico e sul valor locativo, e delle tasse sugli esercizi e rivendite, odiose, difformi, sperequatissime anch'esse; un ordinamento migliore delle imposte fondiarie e mobiliari, senz'aumento del carico presente, e con più equa ripartizione e più conveniente applicazione;

d'altro canto, una riforma modestissima dell'imposta successoria, lievissimi ritocchi sulle tasse sugli affari, e un'imposta sul reddito netto non oppressiva per nessuna classe e compensata per la metà circa dalla soppressione delle tasse di famiglia e sul valore locativo.

Espressi in cifre, questi effetti appariscono dagli specchi seguenti:

Minori carichi sui consumi.

Carico attuale dei dazi governativi e comunali . .	L.	218 900 000
Attuale tassa governativa sul gas	»	4 800 000
	L.	223 700 000

Maggiori carichi.

Tasse comunali sulle carni, sugli equini, sulle costruzioni, sul gas	L.	66 700 000
Fusione del dazio consumo sull'alcool nelle tasse di fabbricazione e di confine	»	3 000 000
Imposta sul vino	»	100 000 000
	L.	169 700 000

SGRAVIO SUI CONSUMI 54 MILIONI.

Minori carichi sulla ricchezza mobiliare e sui redditi.

Tasse comunali di famiglia, sul valor locativo, sugli esercizi e rivendite	L.	29 000 000
Parte dell'attuale imposta di ricchezza mobile che viene a cessare	»	76 400 000
	L.	105 400 000

Maggiori carichi.

Imposte mobiliari comunali	L.	82 400 000

SGRAVIO SULLA RICCHEZZA MOBILIARE 23 MILIONI.

In complesso, 77 milioni di sgravi, che trovano la contropartita nelle tasse sugli affari per 10 milioni, nell'imposta sul reddito per 50 milioni, in economie sulle spese di riscossione per 17 milioni.

Espongo compendiosamente i beneficî sociali, politici, amministrativi, economici, di cui è capace la riforma proposta, sulla pratica immediata attuabilità della quale non occorre insistere, dopo l'esame fatto, anche in tal riguardo, di tutte le singole parti onde consta.

Spariscono imposte specialmente odiose e costose; si alleviano, in modo tangibile e sensibile, i consumi popolari; si tolgono ingiustizie gravi e sperequazioni enormi: si portano semplificazioni

sicure e largamente proficue negli ordini tributari ed amministrativi.

Cadono le barriere daziarie, si esentano molte materie prime da ogni gravame fiscale e si diminuisce notevolmente per altre, si rimuovono gli inciampi e gl' impacci alla circolazione, all' industria e al commercio entro i confini del Regno instaurando il libero scambio almeno per tutto il territorio nazionale, imprimendo novello impulso ai traffici interni tanto più necessario mentre perdurano o s' esacerbano le tendenze restrittive nella politica doganale degli Stati civili; svanisce il contrabbando grande e piccolo cui sono diffuso quotidiano stimolo le difese porte dei nostri trecento Comuni murati: cessa il balzello incivile, francando insieme il mercato interno e il costo elementare della vita, con l' attuazione di un sano e fecondo liberismo tributario.

Si instaura l' indipendenza tributaria dei Comuni, eliminando la promiscuità dei sistemi finanziari dello Stato e degli enti minori, condizione di ogni ulteriore miglioramento dell' uno e dell' altro, fondamento di riforme avvenire degli ordini amministrativi anche nel campo dell' attribuzione dei servizi, argomento di nuovo utile sviluppo della vita nazionale e locale.

Si presidia la finanza dello Stato, con un' imposta integratrice, atta a seguir dappresso la curva della pubblica spesa; mezzo sempre presente contro l' indebitamento: strumento di maggiori trasformazioni tributarie future: documento evidente continuo, nella permanenza o nell' eventuale transitorio inasprimento dell' aliquota, dell' opera governativa: elemento generalmente tangibile di sicuro e preciso giudizio sull' indirizzo politico prevalente, e così, arma preziosa del Parlamento per la sua azione sindacatrice, e valido stimolo, nel paese, a un movimento di vita pubblica più attivo ed efficace.

Novembre 1901.

LEONE WOLLEMBORG.

NOTE

(1) A questo concetto della riforma da me presentata il 28 luglio ultimo scorso aderisce l'on. Sonnino, nell' articolo pubblicato nel fascicolo del 16 settembre p. p. della *Nuova Antologia*. Se non che, col disegno ivi messo innanzi, la nuova imposta sul reddito ha, sia quanto alla base, sia quanto alla scala della progressione, una misura deficiente così da limitarne grandemente il valore politico e finanziario. E poi, non è accompagnata dalla abolizione generale dei dazi, bensì soltanto dalla parziale soppressione di

quello sui farinacei; nè dal riordinamento delle altre imposte dirette. Inoltre, quel piano lascia uno scoperto di 26 milioni circa nel bilancio dello Stato, non senza richiedere anche qualche sacrificio alle finanze comunali.

Malgrado ciò, non esclude la concessione ai Comuni, dove se ne verifichi il bisogno (e sarebbero casi abbastanza numerosi davvero), di temporanei sollievi. Queste sovvenzioni peserebbero sul bilancio dello Stato, accrescendo l'onere finanziario del piano per un tempo più o meno lungo. Non è a supporsi infatti che tali compensi possano cessare in un periodo di tre anni, durante il quale lo Stato avrebbe il beneficio del ritardo nel rilascio del canone governativo ai Comuni più particolarmente favoriti. Basta pensare che i Comuni dove il rilascio del canone è insufficiente, e in molti di gran lunga insufficiente, a pareggiare le perdite, sono tra i meno capaci di trovare altronde rinfranchi anche in un periodo maggiore di un triennio. Si tratta qui di un onere indeterminatamente durevole pel bilancio centrale, che si è tralasciato di conteggiare in quel disegno; il quale, pertanto, richiede un margine disponibile anche più grande di 26 milioni. Vi è dunque una forte sproporzione tra i mezzi ed i fini.

D'altra parte, la riduzione anche notevole del dazio sui farinacei non assicura un correlativo beneficio ai consumatori. Dovrebbe ammonire l'esempio degli effetti conseguiti dalla soppressione avvenuta nel 1895, buttando a mare 16 milioni ed inasprendo di due lire il dazio doganale sul grano, della parte governativa del dazio medesimo; che non influì sul prezzo del pane e lasciò sempre aperta e viva la questione dei dazi interni sui farinacei. Non basta. Col proposto mutamento della forma di riscossione nei Comuni chiusi, si introduce anche in questi, mentre negli aperti si mantiene, l'ingiustizia a danno dei meno agiati, soli colpiti dalla tassa di minuta vendita. Il dazio sui farinacei quindi, in via generale, si abolirebbe esclusivamente pei consumatori che possono provvedersi all'ingrosso.

Manchevole è la struttura tecnica di quel disegno. Il rilascio dei canoni non è che troppo parzialmente un mezzo idoneo sia per l'apertura delle barriere, sia per l'abolizione del dazio sui farinacei. All'uopo, conviene largamente integrarlo colla concessione di sovvenzioni atte ad assicurare il pareggio in ciascuno dei singoli bilanci comunali e perciò proporzionate alle speciali condizioni locali, in relazione e all'ampiezza e natura dei dazi esistenti, e al più o meno esteso uso fatto della sovrimposta fondiaria, di quella sorta di sovrimposta alla ricchezza mobile che è la tassa sugli esercizi e rivendite, e delle spese facoltative.

Il dazio consumo costituisce in Italia un tributo sperequatis-

simo e disordinatissimo, di cui la iniziale e, per così dire, insita difformità si è intensificata in trent'anni di un'applicazione grandemente difforme.

I canoni ragguagliati alla popolazione dei diversi Comuni dànno quote che variano fra tre centesimi e dodici lire per abitante; e sono enormemente differenziate, anche in Comuni limitrofi e di condizioni economiche equivalenti o simigliantissime.

I canoni, teoricamente corrispondenti al reddito dei dazi governativi, in realtà non hanno nessuna proporzione con esso. Fra il reddito dei dazi governativi e il canone il rapporto percentuale va dal cento per cento a Siracusa, a Sant'Atimo, ad Asti (103 %), fino al 381 % a Casapulla, fino al 503 % a Randazzo, fino al 505 % da Ustica, fino al 510 % a Diano Marina, fino al 515 % a Bagheria, fino all' 800 % a Giardini!

E manca ogni rapporto di proporzione fra canone e dazio sui farinacei. Questo esiste in 318 Comuni chiusi e in 2392 Comuni aperti. Non si può, dunque, sostenere come un provvedimento di carattere generale la riduzione o anche la piena abolizione di un dazio che non concerne in alcun modo 5559 Comuni.

E quindi una somma di canoni pari a 14 milioni non può contrapporsi alla perdita del dazio sui farinacei e il bilancio complessivo tra perdite e guadagni non si trova più.

Non basta ancora. Nei singoli bilanci dei Comuni dove il dazio sui farinacei esiste, l'ammontare di esso è grandissimamente differenziato. Si oscilla da qualche lira a somme molto rilevanti: e la sproporzione non è solo assoluta ma ancora relativa, e all'importanza del Comune, e al provento totale dei dazi, e al reddito della parte governativa di essi, e alla cifra del canone. Vi son Comuni che ne traggono due, tre, cinque lire; e Comuni che ne derivano più di un milione, più di due, perfin tre. La tariffa oscilla fra un centesimo e quindici lire. Il provento qua, è una minima parte del canone; là, lo supera del 292 % come a Varazze, del 506 % come a Vietri, del 623 % come ad Augusta, del 1403 % come a Misilmeri, perfino di oltre il 2600 %! Così per citare due soli esempi il dazio sui farinacei è di L. 844 ad Arezzo e a Bagheria di 97 860; il canone è di 84 466 lire nel primo, nel secondo di 3749. E non sono casi isolati.

In 68 Comuni chiusi di quarta classe di 16 provincie, l'ammontare de' canoni è in ciascuno inferiore al provento dei dazi sulle farine, e in molti non di poco: nei 2 Comuni della provincia di Catania la differenza è tra L. 41 970 e L. 112 639: nei 3 Comuni livornesi tra L. 28 455 e L. 196 926; nei 22 Comuni napoletani tra L. 211 181 e L. 555 647, nei 6 Comuni palermitani tra L. 16 376 e L. 128 182; e così via.

Del pari, in 69 Comuni chiusi di terza classe di 21 provincie; e, ad esempio, la differenza è pei 5 Comuni palermitani tra L. 65 863 e L. 274 757: pei 6 Comuni girgentini tra L. 159 500 e L. 502 108; pei 12 Comuni napoletani tra L. 404 538 e L. 859 565.

Così avviene per 26 Comuni chiusi di seconda classe di 12 provincie: e la differenza è tra L. 631 495 e L. 1 111 779 negli 8 Comuni della provincia di Bari; tra L. 91 216 e L. 261 461 nei 3 Comuni di quella di Siracusa.

E lo stesso fatto accade per 3 Comuni di prima classe con differenze che, ad esempio, a Palermo è tra L. 1 606 157 e L. 2 163 293; a Messina tra L. 829 821 e L. 1 030 216.

In ben 166 Comuni chiusi e in 301 Comuni aperti che hanno il dazio sui farinacei esso supera il canone rispettivo.

Su quei 166 Comuni chiusi l' eccesso del dazio farine sul canone è per un centinaio e mezzo rilevante, e, in molti casi, rilevantissimo. Dei Comuni in situazione così grave, quattro quinti appartengono all' Italia meridionale e insulare.

La situazione di tali Comuni diventa anche peggiore se alla perdita del dazio debbano aggiungere quella delle tasse, come impone il disegno che qui si esamina. In gran numero di essi uno spareggio forte, insanabile permane, anche consentendo che colla tassa di minuta vendita di una lira sui farinacei, si ricuperi la quarta parte del dazio: supposizione troppo ottimista; sia perchè, trasformato in tal guisa il dazio riscosso alla cinta, una quantità di merce, quella acquistata in grosso, sfugge a ogni onere; sia perchè, le tariffe toccano, in molti Comuni, e specie dove il provento è maggiore, misure molto elevate, aliquote ben superiori a quattro lire.

Quanto a Roma e a Napoli, l' effetto del piano vagheggiato sarebbe questo, abbastanza strano, che lo Stato dalla gestione diretta dei dazi non vi avrebbe più nessun utile; non solo, ma gliene verrebbe invece una perdita di due milioni e duecentomila lire. Il canone pagato a Napoli supererebbe di novecentomila lire l' intero provento lordo ricavato dallo Stato! E lo Stato, inoltre, darebbe una sovvenzione o corrisposta, come il proponente preferisce chiamarla, di un milione e mezzo ai due Comuni.

In conclusione, attuando quel disegno, si metterebbe in opera una pesante e complessa macchina, per piantare una nuova imposta sul reddito in modo finanziariamente e politicamente deficiente e una tassina sulle vetture colla complicazione del rimborso della metà ai Comuni, abolire altre tasse locali e ritoccare alcuni dazi di consumo (carni e vini): si chiederebbero ventisei milioni comprese le corrisposte di un milione e mezzo per Roma e Napoli, oltre una somma non precisata per corrisposte ad altri Co-

muni, al bilancio dello Stato: si toglierebbe, in un certo numero di Comuni, il dazio sui farinacei e si diminuirebbe negli altri, portando nelle finanze di molti di questi un dissesto non lieve.

✠

(2) In cosiffatti confini si manteneva il disegno di legge presentato alla Camera dei deputati il 7 marzo ultimo scorso (*). Non si veniva, adunque, con quello, a togliere ogni futuro margine disponibile al bilancio, come si asserisce nell'articolo precedentemente citato; nel quale pure si espone un piano, che, secondo lo stesso proponente, domanderebbe alla finanza ventisei milioni (e sarebbero di più, in realtà) senza reintegrazione alcuna. Così non reggono le altre censure a quel disegno rivolte che, nel citato articolo, si son volute quasi tutte compendiare.

S'è già dimostrato quanto impraticabile sia l'idea seducente perchè semplice, ma non rispondente alla complessità delle condizioni reali, di volgere i canoni governativi al fine di abolire il dazio sui farinacei o di buttar giù le barriere.

Per abbattere le cinte, per abolire in tutto o in parte il dazio consumo non ci sono che tre metodi: avocazione di spese dai Comuni allo Stato; passaggio d'imposte da questo a quelli: sovvenzioni sul bilancio centrale a pro dei bilanci locali. Ma i due primi – il primo, particolarmente, molto più complicato, finanziariamente per se solo inadeguato perchè non proporzionato, implicante la soluzione di problemi controversi e difficili che esorbitano dal campo strettamente finanziario, involgente tutta una riforma dei servizi e delle competenze passive – valgono quando si tratta di abbracciare tutti quanti i Comuni del Regno, non potendosi pensare a passaggi d'imposte o di spese e a mutamenti negli ordini amministrativi ristretti a una parte del territorio nazionale.

Rimane il terzo, conveniente sopratutto, se preso quale provvedimento temporaneo. Consigliata, per considerazioni d'indole politico-parlamentare, la limitazione dei provvedimenti da presentarsi dal Ministero il 7 marzo 1901, entro confini tali che, anche avuto riguardo ai tentativi, manifestazioni, ricerche precedenti di

(*) In tali limiti, del pari, si conteneva l'effetto finanziario della proposta che insieme al disegno di riforma tributaria avevo presentato il 28 luglio ultimo scorso al Consiglio dei ministri; proposta consistente nella *riduzione alla metà del prezzo del sale per le popolazioni rurali disagiate*, attuabile mediante l'intervento dei Municipi per la distribuzione del sale nei Comuni di popolazione inferiore a 4000 abitanti e negli altri con popolazione prevalentemente rurale, a tutti i capi-famiglia non paganti più di 5 lire d'imposte dirette, colla concessione a metà prezzo della quantità corrispondente ai bisogni della famiglia.

uomini di ogni parte, rendessero men difficile, come si credeva, una prima, immediata, sia pur parziale, breccia nel dazio consumo interno; a quello era mestieri appigliarsi.

Si otteneva, intanto, l'abolizione intera del dazio sui farinacei in tutti i Comuni aperti e in tutti i Comuni chiusi di terza e quarta classe, cioè nella grande maggioranza dei Comuni chiusi (273 su 335), e appunto in quelli dove è, in via generale, più aspro e più intensamente sentito. E, insieme, per tutti i Comuni chiusi di terza e quarta classe l'abbattimento delle barriere, cominciando una trasformazione di grande valore economico, dove, in via generale, i danni del regime murato sono più gravi ed è più difficile l'iniziativa locale della riforma; stimolando questa, per la virtù dell'esempio e del paragone dei vantaggi conseguiti, nei Comuni maggiori, aventi in sè più larghe risorse. La barriera restava per intanto in soli 62 Comuni.

E ciò, senza provocare dissesto alcuno, com'è evidente quanto ai Comuni aperti, a ciascuno dei quali si dava, per abolire il dazio sui farinacei con un provento lordo complessivo di L. 3 700 000, un compenso pari ai quattro quinti di esso; onde dedotte le spese di riscossione nella misura dell'11 per cento, 2392 Comuni avrebbero dovuto ricercare appena 300 000 lire in tutto, divise in moltissime partite singolarmente, in via assoluta e in via relativa ben piccole; e com'è in breve chiarito quanto ai Comuni chiusi.

In questi, il dazio rende al lordo 43 milioni e 400 mila lire.

Il nuovo regime aperto, tenuto conto delle intensificazioni consentite, quali ripetutamente erano state messe innanzi alla Camera in precedenti disegni (disegno del 16 giugno 1898, Rudinì-Branca-Luzzatti; disegno del 23 novembre 1898, Pelloux-Carcano-Vacchelli: disegno del 28 novembre 1899, Pelloux-Carmine-Boselli), avrebbe dato un provento lordo di 16 milioni. Presunzione prudentissima, perchè fondata su calcoli istituiti distintamente per ciascun Comune, applicando i coefficienti di riduzione e di aumento seguenti ai redditi attuali: per le carni, riduzione all'80 per cento ed elevazione alla tariffa della classe rispettivamente superiore: pei vini, applicazione della tariffa stessa alle quantità di consumo stimato in base alle aliquote medie del consumo attuale per abitante nei Comuni attualmente aperti della rispettiva provincia: per la categoria del riso, olio, burro, ecc., riduzione al 70 per cento: per gli altri generi, riduzione al 10 per cento; per i foraggi, riduzione al 75 per cento, e pei materiali da costruzione al 25 per cento; per il gas, applicazione del coefficiente dell'11 per cento al valore del consumo esclusivamente nei Comuni dove esistono officine di produzione; pei farinacei, s'intende, riduzione del cento per cento.

Le spese di riscossione avrebbero offerto un risparmio di sei milioni; cifra tratta applicando per ciascun Comune l'aliquota dell'11 per cento al prodotto lordo come sopra calcolato del regime aperto, e la somma così derivata diffalcando dall'attuale spesa di riscossione.

Così, la somma delle perdite dei singoli 273 Comuni risulta di 21 milioni e 400 mila lire (*). Questa si sarebbe sanata facendovi concorrere Comuni e Stato. In quali proporzioni rispettivamente?

Quanto ai Comuni, distintamente per ciascuno, si sarebbe determinata la differenza, fra il prodotto attuale della sovrimposta, dov'è sotto il limite legale dei cinquanta centesimi e il prodotto ricavabile portandola a tal limite: e la differenza tra il prodotto attuale della tassa esercizi e rivendite e quello calcolabile volendone ottenere un prodotto pari al 40 per cento dell'imposta di ricchezza mobile sui redditi d'industrie, commerci e professioni tassati nei ruoli del Comune per l'anno corrente, esclusi quelli di enti morali e Società anonime. Nei Comuni, dove la sovrimposta supera o tocca i cinquanta centesimi, nessun aumento di essa; e ciò valeva per 141 Comuni dei 273 contemplati. Nessun aumento della tassa esercizi e rivendite dove il prodotto supera o tocca l'anzidetta misura del 40 per cento, e molti Comuni in Italia sono in tal condizione, e fra i 273 chiusi di terza e quarta classe, 22.

Fatta la unione di tali differenze, aggiuntovi il 5 per cento delle spese facoltative, secondo l'ultimo bilancio consuntivo, quest'era la parte di perdita che i Comuni avrebbero dovuto sopportare: reintegrandola, portando al 50 per cento la sovrimposta, elevando nel limite che s'è detto la tassa esercizi e rivendite, riducendo del 5 per cento le spese facoltative; ovvero, ricorrendo a tali mezzi anche in proporzioni diverse da quelle indicate: od

(*) Secondo è affermato negli *studi*, fatti nel 1900, relatore l'onorevole Boselli, della *Commissione parlamentare dei quindici*, la perdita dei Comuni di terza e quarta classe per l'apertura delle barriere sta fra 20 e 25 milioni al massimo, da ripararsi per cinque milioni, secondo gli stessi *studi*, per effetto d'intensificazioni e modificazioni daziarie, concernenti carni, vini, foraggi, materiali da costruzione, quali si autorizzavano nel disegno di legge del 7 marzo 1901, di conformità anche al precedente disegno di legge Carmine-Boselli.

Ritenuto che in tale stima il dazio sui farinacei sia supposto permanere nella forma della minuta vendita, e cioè ridotto nel suo provento da 8 milioni a un milione e 600 mila lire; per tener conto dell'abolizione intera di esso, la perdita dei Comuni chiusi di terza e quarta classe risale, secondo risulta dalle affermazioni della stessa Commissione dei quindici, tra lire 16 600 000 e lire 21 600 000 al massimo.

ancora, altrimenti provvedendo a un'equivalente somma: rispettandosi così in tutto la libertà di ciascuno.

Il complessivo concorso addossato ai Comuni era inferiore a L. 3 400 000 (sovrimposta per L. 839 572 + tassa esercizi e rivendite per L. 2 112 845 + economia nelle spese facoltative per lire 436 749).

La residua perdita in 18 milioni ricadeva a carico del bilancio centrale. E questo concorso dello Stato si sarebbe ripartito fra i 273 Comuni in quote rispettivamente determinate per ciascuno, quali derivano dal conto per ciascuno istituito sulle basi accennate. Tale la formula che avevo preparato per la discussione parlamentare.

Si assicurava così la situazione finanziaria di tutti i singoli Comuni; si rispettava pienamente l'autonomia di ciascuno; si stabiliva con criteri fissi predeterminati la quota a ciascuno spettante sul fondo di reintegrazione concesso dallo Stato; si toglievano le più forti sperequazioni delle sovrimposte e della tassa esercizi e rivendite, facendo concorrere all'attuazione della riforma, in confini modesti e con giusti criteri, la proprietà immobiliare e la ricchezza mobiliare, l'una e l'altra avvantaggiate, direttamente e indirettamente, dalla trasformazione daziaria e dall'abbattimento delle barriere.

E per la stessa ragione, si collegava a questo primo passo sulla via dell'abolizione del dazio interno di consumo, una riforma dell'imposta successoria, introducendovi in lieve misura il principio della progressività e rispettando interamente la proprietà piccola e media coll'applicazione dei saggi più elevati solo alle parti degli assi ereditari eccedenti le cinquantamila lire.

Cogli emendamenti presentati il 4 giugno, in seguito alle prime non liete accoglienze della Commissione parlamentare, relatore l'onorevole Boselli medesimo, si tentava di dare, ad ogni modo, l'augurato passo iniziale sulla via della riforma del dazio; con quelli emendamenti, sostituendo per determinare le sovvenzioni ai Comuni a quelli razionali suesposti, criteri empirici, suggeriti al Ministero ancora da considerazioni d'ordine strettamente parlamentare, ma scelti tuttavia così da farne corrispondere i risultamenti effettivi.

Se benefici innegabili avrebbe recato quel disegno, se piena era la sua pratica attuabilità, se non alterava il pareggio del bilancio, due difetti vi erano contenuti: la limitazione territoriale, e il mantenimento del dazio nella forma della minuta vendita.

Pure, votato e attuato, non avrebbe, conforme al mio primo pensiero, impedito una più radicale successiva riforma quale quella da me proposta il 28 luglio, mosso dal desiderio di ricuperare ormai

il tempo perduto, conscio ormai dell'inutilità di dar prevalenza a considerazioni puramente parlamentari, convinto della necessità fatta ormai imprescindibile di affrontare nella sua interezza la soluzione del problema. La prima legge, votata e attuata, sarebbe stata facilmente assorbita dalla susseguente riforma; contrapponendosi, pei Comuni contemplati, alle imposte nuovamente cedute o riordinate a pro degli enti locali, insieme al dazio ancora rimanente le sovvenzioni già inscritte sul bilancio dello Stato.

⚜

(3) L'esiguità del numero dei Comuni (poche decine su 8269) in cui rimarrebbe uno scoperto, la scarsissima entità degli scoperti nella grandissima maggioranza dei casi e della loro somma complessiva (due o tre milioni) sono tali da non destare alcuna preoccupazione.

Ma si potrebbe ancora agevolmente portarvi notevoli riduzioni e, specie, appunto nei pochissimi casi più gravi; col passare ai Comuni la tassa sui teatri, che dà con molti impacci 450 000 lire allo Stato, mentre sarebbe suscettibile di sviluppo in mano ai Comuni: collo scaricare sul bilancio centrale le spese di pubblica sicurezza e di giustizia (L. 8 857 142) ora sostenute dai Comuni, che già rimetteva su di quello l'art. 79, poi sospeso, della legge 30 dicembre 1878 (272 del testo unico 10 febbraio 1889), e ciò molto facilmente senza sollevare alcuna delle gravi questioni implicate nel problema di una diversa attribuzione di servigi fra lo Stato e gli enti locali.

L'eccedenza complessiva del bilancio fra guadagni e perdite dei Comuni salirebbe di altrettanto e in proporzioni corrispondenti crescerebbero i canoni annui gravanti sui bilanci comunali.

⚜

(4) È, del resto, illusoria, se non s'intenda a riformare il presente nostro ordinamento della circolazione e bancario, la speranza di eventi così felici in un tempo molto prossimo. Se di recente il punto centrale delle oscillazioni dell'*aggio* è disceso, perdura invece, anzi s'è negli ultimi mesi esacerbata, l'ampiezza e la violenza delle oscillazioni medesime. Questo è il carattere più grave del fenomeno, e il più dannoso al credito e alle transazioni commerciali.

Carmen Sylva

DI ALCUNI PENSIERI POLITICI DI UNA REGINA

(CARMEN SYLVA)

Quando una testa coronata esprime i propri pensieri e scrive le proprie opere. il mondo intero la guarda e la ascolta. Un Re o una Regina sul trono, o che hanno la probabilità di ritornarvi o di salirvi, sono qualche cosa più di una individualità, siano pur essi per valor personale grandi individualità: sono il potere, la forza, la speranza dei popoli, il miraggio degli adulatori, dei cortigiani, dei cupidi di onori e di fortuna. Se anche le manchi veramente quel che noi chiamiamo l'ingegno, la fortezza, la virtù, il sapere, l'ampiezza del pensiero e delle idee, una testa coronata ha pur sempre intorno a sè un grande pubblico reverente, che l'ascolta, la venera, la blandisce e l'applaude.

Tutto ciò è umano. Il potere esercita un fascino irresistibile su tutti; anche sopra quelli che non siano adulatori nè avidi, nè sperino gli onori e la fortuna che i monarchi potrebbero accordare. Colui che sta in alto o che sta per montarvi, ci fa guardare in su: l'esser vicino al sole vuol dire riportarne un raggio. Infatti « il sole », dice Carmen Sylva, regina di Rumenia, i cui pensieri ci rivelano una faccia nuova della vita regale in chi la comprende con una testa filosofica, « il sole non vede il mondo che pieno di calore e di luce. Siate prima il sole e dopo guardate il mondo ». Ora è difficile essere il sole per virtù innata; ma talvolta il mondo si fabbrica da sè un sole, da cui beve i raggi vivificanti; e quando un uomo di spirito volle fare un complimento a Luigi XIV, con una punta di arguta ironia, nel piegare il ginocchio davanti a lui che aveva al fianco la sua ultima favorita, gli disse: « Sire, nell'inchinarmi a Vostra Maestà, saluto il sole e la luna nello stesso tempo ». La *luna* era la signora di Maintenon o piuttosto la *signora di Maintenant*, come la chiamava il popolo, che ha sempre avuto più spirito del signor di Voltaire: e mai luce riflessa fu constatata con maggiore arguzia e maggiore efficacia. « Siate prima il sole e poi guardate il mondo! » Parole profonde di una Regina che sa-

rebbe illustre nella storia, anche se non avesse sulla sua fronte la corona. E questo pensiero così semplice e così profondo ricorda le parole che un altro Re grande susurrò all'orecchio del suo ministro dell'interno, quando dal terrazzo di palazzo Pitti guardava la folla plaudente ed entusiasta, dopo il trasporto della capitale a Firenze. Un gran sospiro gli era uscito dal forte petto; e il suo ministro semplice, sapiente e arguto (poichè allora usavano di questi ministri) gli chiese sorridendo:

— Perchè sospira Vostra Maestà?

Ed egli in piemontese: — Penso se invece mi fischiassero!

A cui il ministro: — Ci aveva pensato anch'io.

E il gran Re ebbe quella che si chiama la *superiorità* di non offendersi della pensata e della risposta così franca di quel ministro. Erano il sole e la luna che guardavano il mondo e vi scoprivano quelle nubi, che a Luigi XIV passavano inosservate, e che poi fecero scoppiare quei lampi e quelle bufere che oggi si è convenuto di chiamare i *grandi principî dell'Ottantanove.*

Non è il caso di negare la grandezza di quei principî: soltanto i *fini* non furono senza inganno, senza violenza e senza sangue. Lo sappiamo tutti.

Luigi XVI mansueto e umile succedeva a Re fastosi e dissoluti: era un buon Re, un galantuomo, un padre di famiglia eccellente, troppo più *costituzionale* come marito che come Re. Egli non aveva la testa filosofica; non seppe nè comandare, nè combattere, nè difendersi. Avrebbe egli potuto difendersi? Ecco il problema. Carmen Sylva osserva: « A tutti i mortali si accorda una lingua e anche una penna per difendersi. Dai Sovrani soltanto si esige che essi siano come Dio: che si lascino ingiuriare senza dir nulla ».

Luigi XVI divenne il Re martire di un altro patibolo. Era pur sempre il sole che guardava il mondo: soltanto quella volta il sole era passato per l'eclisse totale, onde s'oscurava la verità delle cose; e l'umanità, nella ribellione contro un infelice, pagava di sangue le lagrime versate per altra gente, che come la luna aveva riverberata una luce sinistra sulle sue sventure. Poichè molte di quelle lagrime versate in nome del Re furono l'opera di chi gli stava dappresso. Erano stati gl'interpreti che avevano falsato il maestro; erano stati i tramiti che avevano esacerbati i cuori; erano stati i consiglieri che avevano ottenebrato il giudizio del Monarca. Essere l'amico del Re è un grave pondo; è una grande responsabilità; è un gran rischio. Questo sole che scalda il mondo, come ha detto la grande Regina, abbaglia la vista di chi lo guarda troppo

intensamente, e l'uomo non scorge l'abisso su cui cammina, tanto se è cieco di occhi, quanto se è abbarbagliato di luce.

« Per essere l'amico di un Sovrano, bisogna essere senza passioni, senz'ambizione, senza egoismo, bisogna essere previdenti e chiaroveggenti; infine non essere un uomo ». Bisogna avere i grandi pensieri, praticare le grandi virtù, esercitare le grandi opere.

« I grandi pensieri e le alte montagne », come dice ancora Carmen Sylva, « ci elevano ai nostri propri occhi ». « E invece », prosegue l'augusta donna nella sua immensa semplicità di esprimersi, « l'alta politica si compone di piccolezze formanti degli scalini per montare in alto ».

E quanti non sono montati! E quanti non monteranno su quegli scalini, su cui è tanto facile scivolare, a meno che non si abbia l'ingegno versatile e la coscienza del signor di Tayllerand, il quale assai prima che Carmen Sylva avesse profferito questa grande sentenza filosofica, aveva detto col suo cinismo utilitario: « La politique c'est mon industrie » e ancora: « C'est par les petits qu'on s'élève! »

Questi pensieri della Regina di Rumenia che stacchiamo da una corona di altri tutti umani, e che sembrano apoftegmi di qualche antico sapiente rimasto in terra dimenticato dal tempo e dal destino, e che abbiamo chiamato politici, perchè vertono sulle cose pubbliche non del suo paese soltanto ma di tutto il mondo civile, hanno un carattere così schietto di universalità, che inducono l'intelletto degli uomini serî a considerarne il valore filosofico, che in questi tempi di fretta e di accessibilità di tutti i mediocri a tutte le alte cariche dello Stato, è posto in oblio.

E più oltre l'augusta scrittrice con quella ironia dolce e mansueta che nasce dalla profonda conoscenza del cuore umano ha detto sorridendo: « Il digiuno rende l'uomo apostolo e la *bonne chère* lo rende diplomatico ». Esempi presso a poco possono essere, fino ad un certo punto, Masaniello e Cola di Rienzo, per non dire di altri, morti e vivi, per cui ragioni ben facili a comprendersi impongono il dovere di tacerne i nomi, fino a che l'oblio ne copra le spavalde fortune, l'orgoglio insolente, le evoluzioni scandalose. « Se i poveri martiri avessero saputo quanto sia facile il cambiare di idee, non vi sarebbero stati tanti roghi! »

La fermezza, la costanza nella politica quotidiana non accrescerebbero certamente i macelli e i carnefici, e il fuoco dei roghi, ma essendo che la *bonne chère*, come dice la Regina, rende gli uomini diplomatici, essi preferiscono, all'essere apostoli e martiri, un seggio al Governo, in cui la diplomazia, dicono, sia necessaria per il mantenimento della pace e di qualche altra cosa ancora.

Questa grande Regina pare discenda tratto tratto dal trono per vivere la vita umana come Dio e la natura ce l'han data: per parlare come noi, per sentire come noi, per scrutare come noi i misteri delle anime, per leggere nei cuori degli uomini, che nelle reggie e nelle cerimonie hanno il viso coperto d'una vernice impermeabile, come quelle barchette vaganti nelle onde, che non vogliono sommergersi. Essa sa che « non si debbono cercare le consolazioni che nelle cose immortali: nella natura e nel pensiero »; e che « non v'ha altra felicità che di poter fare una buona azione »; anche sapendo che « il fuoco fa bollire l'acqua, ma che l'acqua spegne il fuoco: che non bisogna riscaldare un ingrato perchè esso può spegnerci ». — Gl'ingrati e gl'invidiosi che sono tanti « non ci perdonano nè i nostri talenti, nè i nostri successi, nè i nostri amici, nè il nostro matrimonio, nè la nostra fortuna. Non c'è che la morte che ci perdonano... e ancora!... »

A Carmen Sylva è probabile che il mondo abbia perdonate molte di queste cose, non soltanto perche è una Regina, ma perchè è lei. Giacchè quando l'intelletto umano ha raggiunto le cime accessibili solamente al genio, l'invidia ritorna quei che era, quando il genio appena scintillava nella mente del privilegiato, *non desta ancora oppur benigna*, come dice il poeta. Vi è un giorno in cui l' invidia non raggiunge più l'invidiato: un giorno in cui l'acqua non spegne più il fuoco, ma sembra aggiungergli fiamme più vive. Quel giorno può permettere a chi pianta lo stendardo sulle alte cime del sapere e della virtù, la forza di proclamare il vero, su coloro stessi che chinano il ginocchio al successo e al potere, dopo aver cercato di attraversarne la via. « Perchè voi siate grande bisogna che la vostra persona scomparisca sotto le vostre opere! » E in quel giorno anche si comprende che « la felicità è come l'eco che risponde ma non viene mai » e colui che ha raggiunto le superne altezze dell'arte, della gloria e della fortuna, può dire come la grande Regina che « la vita è un' arte nella quale si resta troppo sovente un dilettante: per divenire artista bisogna versarci il sangue del proprio cuore ».

Questo pensiero parrebbe non politico, ma è altamente morale; e la politica quando è quella vera, quella grande, che deve essere un' arte e non un artificio, una scienza di governo e non un'altalena di successi fuggevoli e di cadute repentine, non può nè deve staccarsi da quella grande idea che si chiama la morale umana. Quella morale umana e filosofica illumina la mente dei grandi che possono applicarla, per comprendere quali sono in realtà le cose sostanziali, che pur avendo bisogno d'un involucro ornamentale e

appariscente, debbono essere la guida nelle opere, nelle azioni, nei pensieri di un monarca, perchè rifulga sul suo popolo la stella rilucente dell'immortalità. « Non vi è che una felicità; il dovere: non vi è che una consolazione; il lavoro: non vi è che un godimento; il bello ».

⚜

Carmen Sylva ha delle tristezze di donna povera e infelice, dei lampi di un genio ingenuo e semplice come può averli avuti Victor Hugo co' suoi balocchi pei piccini come *Cosetta*: delle stanchezze quasi leopardiane, piene di abbattimenti fugaci: uno stile affascinante come George Sand quando descrive i sortilegi innocenti della *Piccola Fadette* e talora ha amarezze profonde come Baudelaire, da cui si eleva con impeti pieni di amore meraviglioso.

Pochi come lei hanno avuto e hanno un sì profondo e vivo sentimento della natura; nessuno sa meglio di lei descrivere le foglie cadenti dell'autunno sulla terra che le accoglie e decompone in altri profumi e in altri fiori: nessuno sa con tanta grazia far passare una sottile analisi di una passione veemente, sotto una frase elegante e vibrata; nessuno descrivere in tutte le sue forme, in tutte le sue espressioni, in tutti i suoi impeti, le bontà e le ingiustizie e le viltà e gli eroismi di quel muscolo impaziente che ci palpita dalla parte sinistra. Essa è nata un poeta ed è divenuta un filosofo; e ha fatto servire l'arte a esprimere le cose più dolci e più melanconiche della vita, l'amore e la morte. Viene talvolta il dubbio che questa Regina abbia *vissuto* tutti i suoi libri: la miseria e l'abbandono, come la felicità e il regno: intelletto completo raccoglie in un solo raggio lo splendore della bellezza fascinatrice.

Essa dice infatti che *la foresta le ha insegnato a comprendere il canto degli uccelli, e che il suo cuore vi aggiunse il ritmo perchè la canzone potesse cullare le sue sofferenze.* E perciò si chiamò *Carmen Sylva.*

⚜

Questa donna augusta che ha saputo cantare il dolore e l'amore e la natura grande, varia, immensa, misteriosa: e nelle rapsodie e nelle canzoni popolari della valle del Dembowitza ha saputo trovare il verbo rivelatore della grandezza e della miseria umana: dell'eroismo e della viltà: della fede e del tradimento; e ha saputo indovinare i dolori degli umili, le angoscie dei caduti, tanto da poter dire che « i piccoli hanno solo dei diritti e i grandi dei doveri soltanto », ha, nello splendore che la circonda, indovinato e sen-

tito la infinita vanità delle Corti, sotto la maschera delle compiacenze cortigiane e delle remissioni adulatrici.

Essa ha detto colla sua sottile ironia: « La contraddizione anima la conversazione; ecco perchè le Corti sono così noiose ». Sarebbe interessante di sapere cosa avranno pensato i cortigiani di questa definizione delle loro amabilità e del loro tatto pratico. Forse, se ve ne saranno degl'intelligenti (il che può anche darsi), avranno sentito che ai Re della terra talvolta piacerebbe di udire il vero, e con una Regina come quella non sarebbe troppo difficile il dirlo, poichè « Un principe non ha bisogno a rigore che di occhi e di orecchie; la bocca non gli serve che per sorridere ».

I ministri e i cortigiani se lo tengano per detto. Poichè ci sono certi sorrisi che sottoscrivono una sentenza di bando: e allora l'uomo che rispondeva a tutte le corde della fortuna e del favore, rimane annientato. Il cortigiano in fortuna è come il violino. « Non è che allorquando la sua ultima corda si infrange, che egli diventa un pezzo di legno ».

Così ha detto l'augusta Regina, e così sia!

CATERINA PIGORINI BERI.

IL CONCETTO POLITICO DEL PARTITO RADICALE

APPUNTI

I.

In questa Rivista l'on. Sonnino, dopo avere esposto coll'articolo *Quid agendum?* (1) un programma di riforme che a suo avviso avrebbe potuto raccogliere larghi consensi, sviluppò col recente articolo *Questioni urgenti* (2) il pensiero, nel primo appena accennato, che costituisce la spina dorsale della sua concezione politica. È conveniente sottoporre questa ad esame sia per l'alto valore di chi l' ha enunciata e la sostiene, sia perchè egli è non solo il capo di un gruppo parlamentare importante, ma più ancora l'uomo politico in cui maggiormente si impersonano le tendenze e le aspirazioni conservatrici del paese.

L'on. Sonnino considera la Destra e la Sinistra quali suddivisioni di un grande partito, il partito costituzionale, che aveva a disposizione il Governo come centro e forza comune contro tutti gli altri partiti avversi alle istituzioni, da lui classificati: il repubblicano, il clericale-antimonarchico, il socialista. Il governo era conteso tra le frazioni del grande partito costituzionale, ma, a qualunque di queste appartenesse, esso rispondeva sempre alla difesa istituzionale ed erano pertanto senza pericolo le competizioni tra la Destra e la Sinistra. Per l'avvenuto allargamento del suffragio e per le vicende parlamentari il Governo non funziona più come centro dei costituzionali e bisogna sostituirgli un' altra organizzazione. Di questa l'on. Sonnino traccia la struttura, che corrisponde come ad una federazione di una quantità di associazioni, pur multiple nello stesso luogo per rispettare anche i pregiudizi locali e personali, sul quale proposito l' on. Sonnino consiglia molta larghezza per non sagrificare ciò ch' egli crede essenziale, cioè la di-

(1) *Nuova Antologia*, 16 settembre 1900.
(2) *Nuova Antologia*, 16 settembre 1901.

fesa della monarchia considerata come programma e vincolo del grande partito, il quale poi con Congressi nazionali dovrebbe provvedere a rinsaldare nell' unità le membra sparse. Allora si avrebbe anche il beneficio che le competizioni individuali nel Parlamento scomparirebbero, perchè la pressione costante e collettiva del difuori a tutti si imporrebbe per forza di cose.

L'on. Sonnino passa poi a descrivere quel che dovrebbero essere una larga ed organica riforma tributaria ed una legislazione sociale. Anche queste due parti del programma dell'on. Sonnino sono, specie la prima, importanti e meritevoli di esame e di discussione, poichè nella prima di esse trovo molte cose giuste e sovratutto credo profonda l'osservazione che le riforme hanno da essere organiche, non potendo essere grandiose, per preparare l'avvenire e non compromettetlo; carattere che certamente ebbero le riforme compiute dall'on. Sonnino, ministro del tesoro: la coraggiosa riduzione della rendita, l' abolizione del dazio governativo sui farinacei e la consolidazione dei canoni governativi sul dazio consumo preparatrice della completa separazione della finanza erariale dalla comunale. Nella seconda rilevo che la legislazione discriminatrice del lecito e dell'illecito contrattuale sarebbe prematura in Italia, ove ancora non è consolidato il regime di perfetta libertà e nella applicazione si tradurrebbe facilmente in un complesso di restrizioni che toccherebbero i diritti statutari. Ma credo che ora giovi considerare in sè stessa la parte strettamente politica di quel programma, che per me non rivela alcuna mutazione dell'on. Sonnino, ma si inquadra nella sua azione parlamentare.

Col massimo rispetto, che è sincero, verso di lui. non esito a dire che quella concezione politica va decisamente combattuta e dovrebb' essere respinta anche da quei conservatori, i quali non diano nella loro mente ricetto alla pericolosa utopia della conservazione materiale di tutto ciò che esiste, ma intendano che conservazione vuol dire proposito di esaurire le utilità di cui sono virtualmente capaci gli istituti sociali e politici, senza che la continua trasformazione, legge universale nell'ordine fisico e nell'ordine morale, degeneri in torbidi contrasti.

La concezione politica dell'on. Sonnino è stranamente rassomigliante a quella dei repubblicani e, per quanto con fini opposti, l'uno e gli altri commettono lo stesso errore di considerare la difesa o l'offesa alla monarchia come il possibile sottostrato di un partito politico. E così avviene che lo appassionato difensore getti sul campo della disputa quel che egli gelosamente vorrebbe custodito e giovi agli avversari ch'esso intende di combattere.

Ciò che è essenziale nel mondo politico, al disopra della forma di governo, è la pace, la tranquillità operosa, per la quale tutte

le energie individuali e collettive si possano svolgere senza pericoli per l'ordine pubblico e senza attacchi violenti nè alle persone nè agli istituti sociali e politici. Anche la rivoluzione ha potuto essere necessità storica, ma per raggiungere la pace sociale e la tranquillità, a cui si attenta violentemente pur colla reazione e col mantenimento del privilegio elettorale. Quando ogni cittadino, provveduto di minima coltura, ha il suffragio politico ed amministrativo, come da noi, e si è per di più, senza le difficoltà e senza le lotte secolari e sanguinose per cui passarono gli altri paesi, raggiunto un regime di governo parlamentare, che fa della pubblica opinione la sovrana diretta ed ogni giorno costituente, qualunque violento attacco sarebbe un delitto, che tutti i cittadini debbono sentire il dovere di reprimere e punire. Ma non può intendersi nè un partito politico che si propone l'abbattimento della forma di governo, nè un partito politico che si proponga la sua difesa. O trattasi di discussione e dev'essere libera, perchè alle idee si hanno da contrapporre le idee, o trattasi di attentato e va represso a termini del Codice penale.

La forma monarchica in Italia non può dunque essere il fine di un partito, come non può essere il suo abbattimento il fine di un altro partito, se di partito intendasi non la parvenza ma la sostanza. L'on. Sonnino cercando di organizzare un grande partito costituzionale a difesa della monarchia contribuisce a perpetuare quello stato di disorganizzazione politica, che tutti lamentammo nei partiti e che da ultimo rilevò l'on. Nicolò Gallo in un articolo (1) del quale avrò più innanzi occasione di parlare. Così l'on. Sonnino diventa un formidabile alleato di quei partiti che si propongono di porre in continua discussione le istituzioni fondamentali dello Stato, con detrimento dello spirito di ordine e insieme dello spirito di riforma. È prezzo dell'opera cercare il germe dell'errore, che costituisce il punto di contatto tra la teorica dell'on. Sonnino e quella dell'attuale partito repubblicano, perchè ponendo a nudo quell'errore, risalterà chiara nella sua solidità la concezione politica del *partito radicale*, che essendo pur esso passato a traverso a diversi stadi storici ed essendo stato diretto a volta a volta da uomini, che dovettero essere di azione, ha subito parecchie trasformazioni, cosicchè male lo giudicherebbe chi lo raffigurasse soltanto in un dato periodo. Il partito radicale sfugge ad una qualsiasi definizione che lo fissi nel tempo o lo impersoni in un nome o ne formuli un immutabile programma; esso si interpone alle tendenze conservatrici e alle tendenze novatrici, di quelle assume la base essenziale, l'ordine, di queste disposa ed attua la

(1) *Nuova Antologia*, 16 ottobre 1901.

parte che lo svolgimento della vita sociale rende mano mano matura all'applicazione. Questo è più agevole dire che far intendere, così come è più facile in filosofia intendere una costruzione metafisica delle cause superiori che non la costruzione positivistica della forza che si immedesima nella materia. Occorre spogliarsi di molti preconcetti, respingere comode tradizioni, disfare quasi tutta la educazione che si riceve nelle scuole, per rivedere, rigiudicare e ricostruire con coraggiosa e salda obbiettività, come se occorresse senza batter palpebra affrontare dei raggi luminosi per vincere il barbaglio e rendersi conto della realtà.

I fatti, l'esperienza: ecco le sole fonti delle deduzioni che formano la dottrina politica radicale.

Codesto metodo induce altresì l'abitudine di collocare tra le eccezioni l'ipotesi della malafede individuale, ipotesi di cui si fa sciupio pur troppo nella vita pubblica; mentre nulla vi ha di meno efficace e determinante del motivo riflesso individuale nel movimento e nello intreccio de' fatti politici ed economici.

II.

Tanto il partito conservatore, che si impersona nell'on. Sonnino, quanto il partito repubblicano suppongono al di fuori delle masse popolari la forza operante della vita politica e sociale; qui sta il nucleo dello errore comune, che poi si sviluppa nei propositi più contrastanti e nei fini più antagonistici, conducendo l'on. Sonnino a volere il bene del popolo da attuarsi per principio di autorità e i repubblicani a volere pel bene del popolo che anzitutto si disgombri il terreno dall'ostacolo *pregiudiziale*, cioè da quella forza estrinseca che essi credono impedisca al popolo di regolarsi secondo i propri interessi.

Un esame di tutte le manifestazioni di questi ultimi anni del partito repubblicano sarebbe assai interessante e mostrerebbe che la varietà di definire e giudicare le stesse cose fra i notabili di quel partito è infinitamente superiore a quello che si possa immaginare per le ordinarie divergenze di pensiero. Ma sarebbe impresa troppo lunga. Tanto più che di questi giorni radunossi ad Ancona il Congresso nazionale repubblicano e dobbiamo dalle sue deliberazioni desumere l'ultima espressione delle dottrine del partito.

Però questo è ben certo che la *pregiudiziale*, cioè la tesi di una forza operante all'infuori delle masse popolari (1) ed ergentesi

(1) *L'Italia del Popolo* di Milano nel numero dell'11 ottobre 1901 definisce la *pregiudiziale* come « un giudizio formato prima ». In verità a questo nessuno aveva mai pensato. La parola pregiudiziale è tolta dal

quindi a sbarrare il passo per le riforme più proficue all'interesse generale, è il tratto comune, è la nota caratteristica, senza della quale non si distinguerebbe il partito repubblicano in una qualunque delle frazioni in cui esso pure si divide.

L'on. Sonnino a che tendeva quando coll'articolo *Torniamo allo Statuto* (1) voleva trasformare il regime parlamentare in regime costituzionale e quando poi faceva insistere il Gabinetto Pelloux nei provvedimenti politici? Forse ad una brutale oppressione delle classi lavoratrici perchè meglio le classi abbienti le sfruttassero, come supposero i più fieri suoi avversari? No: egli tendeva a creare una forte autorità sociale che imponesse poi alle classi abbienti le riforme che esso credeva utili al popolo; era una nuova faccia dell'utopistico dispotismo illuminato. Fine santissimo, metodo errato.

Identità di concezione strutturale politica è però innegabile tra chi crede possibile di creare una forza esteriore alle masse popolari che ne domini il movimento e ne regoli la vita e chi suppone che essa già esista ed operi e la voglia eliminare come deleteria all'autonomistico movimento delle masse. Tanto per l'on. Sonnino quanto per i repubblicani le *istituzioni* sono una cosa, che esiste per sè, distinta e separata dal popolo; per l'on. Sonnino deve dominare e pel partito repubblicano dev' essere distrutta. Ebbene il partito radicale nega l'esistenza di quella forza esteriore in nome di quella stessa dottrina, per la quale il filosofo positivista si ricusa a tutte le ipotesi che trasportano fuori della materia cosmica la forza che l'agita e la trasforma continuamente.

Per quanto non ve ne sia bisogno, giovino alcune citazioni a dimostrare la identità della concezione politica, da cui muovono i repubblicani e l'on. Sonnino.

Il prof. Fabio Luzzatto repubblicano militante dice per esempio che la riforma del giudice elettivo da me proposta (2) non può

linguaggio giuridico: è una metafora che intanto si intende in quanto le si dà il significato analogo, benchè figurato, al vero. Pregiudiziale vuol dire eccezione che ove sussistesse impedirebbe di procedere al giudizio. Nella metafora repubblicana il giudizio sarebbero le *riforme* e la pregiudiziale sarebbe l'esistenza della *Monarchia*, onde il suo abbattimento diverrebbe una necessità preliminare.

(1) *Nuova Antologia*, 1° gennaio 1897.

(2) Nella relazione sul bilancio di grazia e giustizia per l'esercizio 1901-2, doc. n. 123-A, parlando della indipendenza della magistratura mi dichiarai per l'*elezione popolare* soggiungendo che essa come ogni altro istituto non entrerà di colpo negli ordini dello Stato, ma subirà l'indeprecabile legge della gradualità; che un primo passo potrebbe essere l'intervento dell'assemblea degli avvocati per la designazione di magistrati ai gradi superiori: che prima cosa dev'essere il sottrarre assoluta-

farsi in un regime monarchico e che vi si oppone quindi la pregiudiziale. Il sig. G. B. Pirolini, che è come il propagandista del partito, dopo avere in una conferenza dello scorso agosto a Pesaro sostenuto che a tutto si oppone la monarchia, conchiuse: «dia l'istituto monarchico le riforme che noi desideriamo e allora non ci importerà della forma e baderemo alla sostanza». L'on. Paolo Taroni in un discorso tenuto sui primi di settembre ultimo a Livorno dichiarò non essere la pregiudiziale aprioristica perchè 40 anni di esperimento monarchico lasciarono irresoluti i grandi problemi di libertà, scuola, tributi, legislazione sociale e difesa nazionale; essere quindi il problema italiano politico, morale, economico, non risolubile se non colla repubblica. Nel Congresso repubblicano lombardo dei primi dell'ottobre p. p. l'on. Luigi De Andreis sostenne pure che la pregiudiziale lungi dall'essere metafisica è il frutto dell'esperienza di 50 anni. *L'Italia del Popolo* dell'11 ottobre p. p. dichiarò che se si potessero raggiungere le riforme sostanziali anche nel regime monarchico e l'istituto monarchico fosse ridotto a pura forma, non vi sarebbe più ragione di combatterlo. L'on. Gustavo Chiesi nella *Educazione politica* del 31 ottobre 1900 ammonì che invano gli uomini politici si sforzano a far programmi di riforme, perchè vi è una causa superiore che impedisce al Parlamento e alla nazione di fare il bene; nel numero del 15 giugno 1901 stesso giornale ripetè essere la monarchia Sabauda irriducibile alle condizioni della monarchia inglese, belga, danese, scandinava, perchè le istituzioni civili ed economiche di quei popoli non si possono applicare a un popolo di temperamento sì diverso, sì vario e complesso nei suoi elementi e, quel che è peggio, in uno stadio di coltura inferiore, come l'italiano. Il signor Giu-

mente alla carriera la *Corte Suprema*, di cui l'ufficio è troppo alto e decisivo e possente non solo nel campo scientifico, ma anche in quello politico e sociale, per potersi commettere a chiunque pur basti all'ordinaria risoluzione di limitate questioni di fatto e di diritto.

Nella prima tornata del 19 giugno 1901 rilevai alla Camera che il vero ostacolo al giudice elettivo non istava nelle istituzioni, ma nell'assenza di un'opinione pubblica formata sulla necessità di quello istituto, tanto che perfino nel Congresso democratico che diede origine al Patto di Roma non era stata accolta la mia proposta di inserire la riforma del giudice elettivo nel programma e si era solo consentito alla proposta subordinata di una graduale introduzione dell'elemento elettivo col voto delle assemblee degli avvocati.

Ora non si comprende affatto in che cosa si oppongano le istituzioni; è il solito sofisma pel quale non si va a ricercare il perchè non si è fatta una riforma, ma si dichiara che non si può fare sol perchè non venne ancora nella coscienza pubblica maturata.

seppe Rensi, che tende ad allacciare il partito socialista col repubblicano, proclamava nella *Critica Sociale* del 1° novembre 1900 che è impossibile nel regime monarchico una orientazione democratica del governo perchè il potere regio manda a vuoto tutti gli sforzi del popolo: che disgraziatamente Mazzini e Garibaldi non hanno capito nulla della politica italiana (1) e furono perciò dannosi alla democrazia perchè aiutarono l'Italia a comporsi nel regime monarchico. Il Congresso repubblicano nazionale tenutosi ad Ancona nei giorni 1, 2, 3 corrente mese dopo amplissima discussione sull'azione dei deputati repubblicani riassunse il pensiero del partito nella formula: « l'azione parlamentare non può essere che intesa a dimostrare l'incompatibilità delle istituzioni vigenti coi postulati del programma repubblicano ».

Come si conferma da queste citazioni l'ontologia è fascinatrice; altrimenti non si spiegherebbe come menti elevate vi si abbandonassero nella scienza e come tanti eletti ingegni si trovino da essa tiranneggiati nella politica, pur mentre si proclamano i rappresentanti della più perfetta libertà di spirito. Quando io veggo valorosi deputati e pubblicisti sprecare tesori di ingegno e di dottrina nella ricerca della pietra filosofale, cioè a risolvere il problema della *pregiudiziale* se la monarchia si opponga o no agli interessi popolari, non posso a meno di dolermene pensando a quanto bene farebbero se, invece di persistere nella discussione se si possa o non si possa operare, si decidessero ad operare.

A sua volta l'on. Sonnino nell'articolo citato confessa che « il Governo ha funzionato fin qui come centro di organizzazione dei costituzionali » ed altrettanto grave è la constatazione, molto sincera da parte di lui, che « l'azione del Governo, come portabandiera dei partiti costituzionali, resta in gran parte paralizzata in quanto che la difesa spicciola (? di questi partiti potrebbe facilmente assumere l'aspetto di partigianeria pel capitale nelle contese economiche tra questo e il lavoro ». E poichè, egli continua, nell'ora attuale il Governo si è strettamente vincolato coi partiti estremi, così si deve operare allo infuori di esso, raccogliere in una unione vigorosa tutte le forze del grande partito monarchico-liberale ed opporle ai diversi, audaci nemici delle istituzioni.

Prefiggere al Governo il fine di organizzare le forze monarchiche contro i partiti sovversivi; in mancanza di un Governo che operi con siffatto intendimento chiamare a raccolta tutte le forze conservatrici del paese perchè compiano questa suprema funzione di *difesa della monarchia*, tutto ciò importa una visione assolu-

(1) Insorse vivamente e dottamente contro codesto giudizio per quelle glorie italiane l'on. Giulio Alessio nella *Critica Sociale* del 16 novembre 1900

tamente fantastica delle condizioni politiche del paese, una concezione poi esagerata e puramente dogmatica (identica a quella che in senso negativo sostengono i repubblicani) della funzione della monarchia, attribuendole un modo di essere ed una finalità tutta propria allo infuori del bene del paese e determinerebbe un pericolo evidente contro quelle stesse istituzioni, che si vogliono difendere, accomunando e confondendo la loro sorte con quella di un partito, che sarebbe poi il *partito degli abbienti,* perchè ogni sconfitta di questo dovrebbe essere sconfitta della monarchia.

La forza dei partiti si misura dai mezzi ai quali essi ricorrono per affermarsi. A questa stregua dovranno dirsi ben deboli e deboli nello stesso grado l'odierno partito conservatore ed il repubblicano intransigente, perchè ciascuno di essi ha bisogno di uscire dalla realtà storica per trovare il proprio contenuto l' uno nell' offesa l' altro nella difesa di istituti, cui oggidì non è riservato altro ufficio che di inalveare la volontà del popolo per le risoluzioni, che esso crede giovevoli.

Quali debbano essere queste risoluzioni nell'interesse del paese: ecco quanto può formare materia viva di discussione, contenuto effettivo dei vari partiti.

Più si accosta al vero pertanto l' on. Nicolò Gallo nel citato articolo, ove riconosce necessario che il governo sia nelle mani dei rappresentanti del popolo e che pieno esercizio della libertà vi sia per tutte le tendenze politiche, sicchè la monarchia non deve rassegnarsi ad essere interesse di classe; essa plebiscitaria, cioè fondata sulla libera scelta del popolo, ne deve seguire gli interessi secondo l'indicazione della maggioranza dei suoi rappresentanti. Ma mentre l' on. Gallo fa un' acuta distinzione tra la libertà nell'azione del Governo e la libertà nell'azione dello Stato, anch'egli ha dello Stato una concezione metafisica, cioè esteriore alle masse popolari e anch'egli augura che *i monarchici* come *classi dirigenti* si stringano da sè per iniziare un movimento sociale costituzionale.

III.

Dalle premesse cose appare confermato che tanto i repubblicani quanto l'on. Sonnino raffigurano la monarchia come un ente a sè, separato dal popolo e non già come un ordinamento da esso espressamente e tacitamente voluto; in modo cioè esplicito dalle generazioni che votarono nei plebisciti e in modo tacito dalle successive generazioni per tutto lo insieme della vita dello Stato. È la monarchia, dice l' on. Sonnino, che deve fare le riforme illuminate; è dessa, dicono i repubblicani, a cui furono indarno ri-

chieste quelle riforme che, però, si dimenticano di dimostrare maturate nel gran crogiolo della coscienza nazionale.

La cagione di questo modo per nulla positivo di raffigurare le istituzioni, è tutta storica. La epopea del risorgimento politico è dovuta ad una minoranza eletta ed ebbe veramente un periodo in cui un monarca e i capi della democrazia strinsero fra loro un patto grandioso pel quale s' imposero all' Europa, sapientemente innestando la legittimità del potere costituito all' azione rivoluzionaria. Codesta condizione di cose, unica nel mondo e transitoria appunto perchè rivoluzionaria, si è creduto continuasse; per meglio dire, i cervelli dominati dalla imponenza del patto tra un monarca e la democrazia, hanno continuato a considerare sotto l'istessa luce anche il periodo successivo alla rivoluzione e che costituiva l'ingresso allo svolgimento assestato e ordinario della vita nazionale e furono inadatti per la contratta consuetudine mentale a comprendere che la costituzione politica dello Stato soggiace pel suo svolgimento normale e nella sua applicazione a leggi di carattere generale determinate da fattori collettivi anzichè individuali. Codesto errore logico, che era già necessariamente nelle menti di coloro che appartennero ad una delle parti contraenti, dai quali non si poteva pretendere che si spogliassero di quanto era stato la loro forza e formava la loro gloria, rimase per forza di inerzia nella letteratura politica democratica. Voglio qui confortare il mio pensiero con due autorità tratte da campi opposti. « La generazione giovine che ebbe opportunità di contribuire a grandi risultati, come è stato per noi il risorgimento della patria, per effetto del suo grandissimo prestigio, sopravvive al proprio vigore, ai propri meriti e alla propria virtù e perfino ai suoi grandi uomini e s'impone alla generazione seguente, la quale non può esplicare le proprie idee, le proprie qualità, se non si mette a rimorchio della generazione che invecchia, per modo che si verifica un vero e proprio salto di generazione. Sotto i nostri occhi avvenne che uomini che si trovarono nei movimenti del 1848 si trovassero ancora al governo (ed io soggiungo alla direzione dei partiti) « dopo più di mezzo secolo in un paese tanto trasformato tecnicamente e socialmente che si può dire irreconoscibile »: così parlava di recente uno scienzato il generale Annibale Ferrero (1). Il giornale socialista *Avanti!* pure spiega il carattere dell'attuale partito repubblicano coll' idealismo superstite alle lotte per l'indipendenza nazionale (2).

Ma tempo è venuto che gli ingegni sappiano distinguere i caratteri del periodo rivoluzionario da quelli dei periodi normali.

(1) Senato – tornata 17 giugno 1901.
(2) Numero del 10 ottobre 1901.

Bisogna insistere perchè l'intelletto dei giovani si educhi al positivismo. L'ontologia che ha sciupato tante forze d' ingegno nel campo della filosofia, sciupa ora troppe energie nel campo politico. E se fu dovere degli uomini di scienza di combatterla nel primo campo, è dovere ora degli uomini politici disvelarne la fallacia nel secondo. Come non esistono le idee, ma si formano dai rapporti di impressione nella nostra mente per le cose esistenti, non esiste la monarchia o la repubblica, ma esistono delle monarchie e delle repubbliche tutte quante diverse tra loro e connesse alla storia ed alle condizioni di ciascun paese.

IV.

Non per fatto personale, ma perchè giova, a mio avviso, alla chiarezza delle discussioni politiche, debbo rilevare le censure più o meno aspre che mi furono vôlte sia da avversari sia da amici per la critica che io feci del partito repubblicano. Non ebbi certo il gusto di crearmi degli avversari, nè mi sfuggì che avrei perduto la comoda posizione di chi non si dichiara troppo sui punti scabrosi della politica e fa assegnamento su quella indeterminatezza, per cui nella folla elettorale gl' uni vi appoggiano perchè vi credono un repubblicano, gli altri un socialista, gli altri un radicale. Ma reputai e reputo la persistenza della illusione, per quanto nobilissima, in cui si mantiene il partito repubblicano, dannosa a quei medesimi interessi popolari, di cui la soddisfazione e radicali e repubblicani e socialisti hanno comune istituto di raggiungere. La pregiudiziale, che opera palesemente nel Partito Repubblicano Italiano ed opera inconsapevolmente tra i radicali, che non sanno decidersi a riconoscere la legittimità dei nostri ordinamenti politici e come questi non si oppongano a nessuna riforma per quanto audace, purchè intesa e voluta dal corpo elettorale, produce degli effetti dannosi allo svolgimento democratico delle istituzioni ed alla realizzazione delle riforme. Tutti coloro che, avendo degli interessi economici costituiti o sperando di costituirne, hanno assoluta necessità che l' ordine pubblico sia sempre assicurato e che il movimento industriale e commerciale si svolga libero da que' timori e da quelle preoccupazioni che lo paralizzano o lo danneggiano, sono dalla continua minaccia della catastrofe (volere o no, inseparabile dal proposito repubblicano confessato o sottinteso) costretti a militare nel campo conservatore e per quanto siano ispirati dal più illuminato desiderio di progresso e di solidarietà sociale, sono però sempre dominati dal bisogno supremo della tranquillità. Ebbene costoro posti nel bivio di sagrificare la solidarietà o la tranquillità sociale, si attacche-

ranno al partito che questa più rassicuri. Inoltre il partito repubblicano sequestra a favore di una sterile propaganda formalistica tutta l' energia sociale novatrice, che sarebbe cotanto utilmente spesa nella propaganda riformistica e nella collaborazione allo svolgimento degli ordini politici. Nel tempo stesso il partito repubblicano, lungi dal combattere, accarezza nel popolo quello spirito di ribellione, di protesta, di negazione dell' autorità sociale, che fu virtù di fronte allo straniero, ma è irrazionale e condannevole davanti a poteri plebiscitari ed elettivi nonchè all'autorità delegata dal corpo sociale. I più valorosi rappresentanti del partito repubblicano riflettano al fatto oramai costante che gli anarchici, codesti negatori di ogni autorità delegata, fanno sempre causa comune coi repubblicani e respingono ogni affinità coi socialisti veri e coi radicali.

V.

La costituzione politica di qualunque Stato segue la legge universale: è una formazione naturale sempre in movimento ed ogni istituto si forma e si svolge per quel processo di differenziazione che Roberto Ardigò, gloria della filosofia italiana, ha dimostrato e definito come regolatore dell'universo, compiendo così il ciclo della nostra tradizione positivistica. Non è la scrittura, che si chiama Statuto, ma il rapporto degli interessi costituiti ed operanti nell'organismo sociale, che determina la formazione dell'istituto di pubblico diritto, il quale si preannunzia, sorge, ingrandisce, decade, sparisce a seconda delle necessità e delle funzioni che dalle necessità medesime vengano indotte.

La rivoluzione stessa non è un fenomeno di natura diversa, bensì è un episodio più o meno decisivo di una formazione preesistente quand'anco inavvertita. La rivoluzione appartiene sempre ad uno degli stadi arretrati di civiltà politica e cioè a quegli stadi, in cui la organizzazione di una classe di interessi che realmente esistono e chiedono la loro parte di vita pubblica è violentemente ostacolata o compressa ed impedita, ed è quindi costretta a sua volta alla violenta reazione. Ma nessuna delle grandi rivoluzioni ha potuto creare *ex-novo* un ordine di cose che rispondesse a interessi sociali soltanto augurati e non ancora formati. La stessa Rivoluzione francese era compiuta nella formazione di interessi industriali e commerciali e di piccola proprietà, di cui è contesta la borghesia, allorchè l'estreme resistenze della aristocrazia e della Corte tentarono opporsi alla formazione della istituzione politica che quegli interessi reclamavano, cioè il potere parlamentare. I *cahiers* dei deputati del terzo stato dicono a qual

grado di sviluppo già era giunta la borghesia, onde si spiega per la identità dello interesse economico la meravigliosa ed inconsapevole concordanza dei mandati che il terzo stato di Parigi come il terzo stato del più oscuro villaggio affidavano ai rappresentanti per gli stati generali. Quando l'organismo costituzionale di un paese ha raggiunto uno stadio di civiltà, nel quale tutti gli interessi di qualunque classe sociale possono aver voce, essere rappresentati ed esercitare quella efficace pressione sull'indirizzo della cosa pubblica di cui sono capaci, allora dispare dai fenomeni della formazione naturale del diritto pubblico la rivoluzione, perchè non è più necessaria alla trasformazione anche radicalissima degli istituti. Allora la rappresentanza parlamentare, la stampa, l'associazione, la riunione, la letteratura adempiono alla funzione trasformatrice e la violenta aggressione a qualsiasi istituto in nome sia pure di nobilissimi e santissimi desiderî di futuri ideali diventa un vero delitto di ribellione.

Per la ragione istessa, qualunque trasformazione politica dovendo rispondere alla realtà di interessi esistenti e diffusi, non è concepibile la organizzazione di partito, che non abbia una funzione sociale da compiere in relazione a questi interessi, i quali reclamano una o più riforme specifiche, ma non possono mai per la natura stessa delle cose reclamare delle insensate trasformazioni generali di tutti gli istituti esistenti, cioè di quelli che non hanno relazione cogli interessi reclamanti, ma rispondono ad altre funzioni e necessità sociali.

Da siffatti principî, che sono il dato dell'esperienza universale, discendono norme direttive di giudizio sulle forme politiche che costituiscono il nucleo dei convincimenti del partito radicale.

Mentre il partito repubblicano combatte la monarchia e propugna la repubblica, come istituti ideali, sono in realtà esistite ed esistono delle monarchie e delle repubbliche concrete assolutamente diverse una dall'altra e ciascuna poi fortemente diversa in sè stessa a seconda dei tempi in cui siano considerate. Codesta realtà di cose fa sì che vi siano delle monarchie non solo non affini, ma neppure paragonabili tra di loro e sia più facile assimilare una monarchia determinata ad una determinata repubblica, che non rispettivamente degli Stati tra di loro che sono retti a forme di stesso nome. La monarchia italiana è bensì paragonabile alla repubblica francese, come notava Alberto Mario nel suo libro *Teste e figure*, ma non certo alla monarchia germanica e mentre può confrontarsi colla monarchia ungherese non può certo farsi lo stesso confronto colla monarchia austriaca, benchè queste due appaiano unificate dal vincolo personale nell'Imperatore. È possibile istituire dei paragoni tra la repubblica cantonale e insieme parlamentare svizzera e la

monarchia inglese, ma non può in alcun modo istituirsi tra quella e la repubblica Nord-Americana, ove il potere parlamentare è nullo e la sovranità popolare fortemente organizzata nei partiti viene esercitata con poteri dittatoriali affidati al capo del partito che divien capo dello Stato, ed ora (mentre scrivo, vedo questo acutamente rilevato dall'on. Colajanni) (1), tendesi anche dai Municipi a raccogliere nel *Mayor* il potere locale esautorando i Consigli.

Dunque il partito repubblicano non è che un *nome*; perchè quando non si proponga, come per verità non si propone la maggioranza dei suoi componenti, la violenta ribellione, esso si poggia sopra una costruzione idealistica, mira a realizzare ciò che non può esistere, perchè è una pura astrazione mentale. Quando si dice repubblica o monarchia si compie quella stessa astrazione, per cui si dice colore rosso, forma quadrata e così via, senza che mai siano esistite o possano esistere la coloritura o la quadratura staccate da cose determinate. E infatti quando il partito repubblicano si raccoglie nei suoi Congressi e formula i suoi propositi, esso dimentica perfettamente la repubblica anche allora che l'afferma e diventa a volte a volte un Congresso per la riforma comunale o per la tributaria o per la cooperazione o per qualunque altro bisogno sociale che non richiede per la sua soddisfazione il mutamento della forma di elezione del Capo dello stato.

I *postulati* del Congresso di Ancona si trovano nelle deliberazioni dei Congressi delle Società operaie, di cui mirabile sintesi diede il Congresso di Reggio d'Emilia dei giorni 19, 20 e 21 ottobre p. p. per il Mutuo Soccorso, la Cooperazione e le Camere del Lavoro.

VI.

Non è dunque più nel nome di monarchia o di repubblica che sussiste la distinzione delle varie forme di governo, ma nel sistema rappresentativo, essendo il suffragio la leva che può sollevare il mondo politico e la consapevolezza della volontà popolare il punto d'appoggio necessario perchè quella leva agisca.

Qui sta il nucleo del pensiero radicale. La *forza operante*, che determina i progressi od i regressi o le soste nella vita dell'organismo sociale, non risiede fuori di esso, non si chiama monarchia o repubblica, ma risiede e si confonde nella compagine sociale, si manifesta nella formazione di interessi similari che per attrazione reciproca si associano e si organizzano e domandano il loro posto e la loro soddisfazione. La forza politica operante altro non

(1) *Tribuna*, 5 novembre 1901.

è quindi che la coscienza riflessa di masse organizzate sopra determinati indirizzi politici e sociali; se esse trovino altre organizzazioni che vietano l'accesso alla vita pubblica o manchino i mezzi pacifici e normali perchè manifestino le loro esigenze e cerchino di premere con esse sul governo della cosa pubblica, possono prorompere nell'assalto violento; ma se trovino il mezzo di farsi valere per quel che sono e di tanto possano allargarsi nella politica *rappresentanza* di quanto è la loro grandezza rispetto alle altre organizzazioni sociali già esistenti, allora esse abbandonano per la natura delle cose ogni idea di violenza e si schierano nel campo della legge esistente sia pure per modificarla.

Questo è il dato dell'esperienza universale e quando leggo obbiezioni, come quella fatta da qualche illustre professore di storia, che io confondo la monarchia inglese, per esempio, con l'italiana e non ne vedo la diversità, inarco le ciglia e mi domando fino a che punto l'idealismo della educazione antica può traviare le menti più elevate. Ma forse che la monarchia inglese non ha cominciato coll'essere feudale e accentratrice dei poteri? E che altro furono le lotte secolari della aristocrazia dapprima, della borghesia di poi e di alcuni ceti del proletariato infine, se non la pretesa di avere, dapprima contro il Principe, indi contro le altre classi, rappresentanza e direzione nella cosa pubblica? E come non si scorge che le rivoluzioni e le rivolte non avevano altro fine che raggiungere il potere parlamentare? E se in Italia, che dovette prima conquistare la propria esistenza nazionale, avvenne che il Principe non solo si alleò alla rivoluzione a quel fine, ma che poi, invece di contrastare a tutti coloro che esclusi dal diritto elettorale volevano essere partecipi, si congiunse ad essi e si dichiarò disposto a sancire il suffragio universale tostochè il Parlamento l'avesse deliberato, ed esso stesso non che ostacolare favorì il partito che aveva fatto promessa di quel suffragio, o che doveva il popolo far le barricate contro il Principe affinchè i sullodati professori di storia potessero trovare analogia tra la monarchia inglese e l'italiana?

Ma e se nello avvenire la monarchia cessasse di essere solidale col popolo e si opponesse alle riforme da esso volute? È questa la obiezione di alcuni radicali ai quali pare conveniente il mantenimento di uno stato di *dubbio*, di *condizionalità* (1) e perfino « di *diffidenza*, perchè la storia avrebbe dato ragione a chi diffida » (2).

Ecco, è qui precisamente che la storia ovverosia l'esperienza dà torto ai dubitanti, ai condizionali, ai diffidenti. E se questo non si

(1) *Il Domani*, giornale di Trapani, 7 agosto 1901.
(2) *La Nuova Età*, giornale di Marsala, 13 ottobre 1901.

comprende, allora è giocoforza schierarsi nel campo repubblicano, cioè respingere il positivismo e adottare la metafisica. Facciamo per un momento e per chiarezza di discussione l'ipotesi che si disegnasse una situazione in cui il Principe fosse in conflitto col popolo, cioè colla Camera dei deputati indarno ripetutamente disciolta (come per secoli accadde in Inghilterra e nel 1830 in Francia). Ma è evidente la soluzione della difficoltà affacciata coll'obbiezione, a cui già da tempo risposi, come rammentai anche nel discorso del 30 giugno prossimo passato: se un dì sorgesse ostacolo nella monarchia alle riforme volute dal popolo, nessun sincero democratico, senza tradire la sua fede, potrebbe schierarsi col Principe, ma dovrebbe militare tra il popolo. Senonchè, soggiunsi, sono codeste delle ipotesi aprioristiche, smentite dalla storia, immeritevoli di figurare in un programma di partito. I radicali che formularono codesta obbiezione, pur senza volerlo si confondono coi repubblicani di cui adottano la costruzione politica metafisica, perchè credono all'esistenza di una forza operante politica esteriore alla compagine sociale e non avvertono il movimento e il processo di differenziazione ed organizzazione degli interessi sociali, che si svolgono con continuità giammai arrestatasi nella storia, come nella vita cosmica giammai si arrestò l'analogo processo di trasformazione di tutta la materia. Il dato dell'esperienza, cioè la sola fonte della dottrina politica e perciò la sola ispiratrice del concetto politico radicale, esclude nel modo più assoluto l'ipotesi, che si manifesta tanto più strana e fantastica quanto più si avanza questo tempo di vertiginosi progressi, che sull'ali delle grandi scoperte scientifiche mostranti la indefinita e quasi divina potenza del genio umano, già fanno intravedere raggruppamenti internazionali. Sicchè mentre la vita va diventando più intensamente sociale e gli individui vieppiù si sentono molecole di organismi collettivi, che sempre aumentano di grandezza e potenza e determinano nuove concezioni della vita pubblica e nuove formazioni etiche e giuridiche, proprio in questo tempo dee balenare allo intelletto di uomini, posti dalla elezione del popolo ai fastigi della vita nazionale, la possibilità che a capo dello Stato si trovino come risorti dei Principi che abbiano il pensiero di Giovanni Senzaterra, dello Stuardo ribelle al Parlamento o di Giorgio III!

Mentre è proprio di questi giorni che un paese, il quale non aveva ancora del diritto parlamentare conosciuto tutta la virtuale elasticità, ha dato il più luminoso esempio che nel dissenso tra il Principe e il popolo, quando questo sia cosciente e pur persista nelle forme più corrette e legalitarie, la volontà del popolo finisce per trionfare. Nel Parlamento danese pochi giorni or sono perfino i deputati socialisti concorsero a far votare all'unanimità l'indirizzo

di risposta al discorso dalla Corona, per attestare che si riconosceva avere il Re fatto omaggio alla volontà del popolo, chiamando al potere la Sinistra, ch'egli aveva tentato per lunga serie d'anni di contrastare.

VII.

Altra obbiezione mi venne fatta e si credette di poterla trarre dall'*Italia aspetta* di Agostino Bertani.

Ho già sopra accennato che uno dei più grandi errori di critica storica e politica che si possano commettere si è quello di trasportare ai periodi di vita normale e successiva alla conquista dei poteri parlamentari per tutto il popolo, i criteri e gli esempi di uomini che appartennero alla rivoluzione.

Agostino Bertani infatti nell'*Italia aspetta* raffigurava la Monarchia e la Nazione come due sovranità estranee l' una all'altra ed emule tra loro e ne supponeva l'alleanza transitoria per l'interesse della indipendenza dallo straniero e conchiudeva che sino a quando la monarchia non si fosse opposta allo affermarsi della coscienza nazionale, gli interessi della patria non esigevano che la democrazia se ne scostasse. Egli trovava però una contraddizione nell'unione della Monarchia colla Nazione e non vedeva altra spiegazione del suo permanere che nella lealtà della Casa di Savoia.

I principii costituzionali, da cui partì Agostino Bertani in quell'opuscolo, erano di filosofo idealista, tanto che riuscì a dire che il genio italiano è in assoluto contrasto coll'empirismo storico inglese ed è più adatto alle costruzioni razionali, di getto, armoniche, come la Repubblica romana, il Papato, l'Impero. Ora le costruzioni di getto, razionali non hanno mai esistito nella storia fuorchè nella testa dei filosofi idealisti. Le benemerenze di Agostino Bertani verso la patria e verso la democrazia sono ben altre all'infuori dei concetti filosofici dell'opuscolo *Italia aspetta*, il quale ha il torto di supporre che il popolo inerte debba attendere da una forza estrinseca l' adempimento dei suoi desiderii. Agostino Bertani è glorioso, oltrechè nella azione sui campi di battaglia, nell'azione parlamentare, precisamente perchè (fenomeno non nuovo e che ora si ripete nei più valorosi deputati repubblicani) condusse l'Estrema Sinistra su direttive tutte diverse da quelle che scenderebbero dalle sue professioni di fede. Da nessun altri che da sè stesso il popolo può aspettare il suo benessere.

Diversamente parlava Carlo Cattaneo che nella acuta visione dei fenomeni economici ben può classificarsi tra i precursori. Egli scrivendo agli esuli italiani di Londra il 1° maggio 1859 li ammoniva che

se il programma era *Unità e Repubblica*, esso non si poteva dimezzare e sarebbe stato offendere la *moralità* riservare in petto per il dimani l'impresa della Repubblica se si credeva necessaria alla vittoria nazionale la Monarchia. Credo che neppure con Carlo Cattaneo si possano definire per l'eternità tutti i fenomeni storici e sociali; credo che nessun uomo, per quanto alto il suo genio, possa fermare la storia nel tempo e fissare le basi della convivenza sociale per l'avvenire. Ma è certo che per la vicinanza delle epoche assai eloquente è il monito di Carlo Cattaneo che condanna il sottinteso e la restrizione mentale.

Sarebbe uno studio molto interessante quello dei nostri grandi che concorsero a formarci la patria; poichè mano mano che con la reverenza nell'intelletto e con la gratitudine dell'animo io mi accostai a esaminare le loro opere, mi dovetti convincere che lo insegnamento che da esse derivava era ben diverso da quello che pretende di imporre la tradizione autoritaria della interpretazione di rado obbiettiva dei contemporanei o di coloro che in campi uniti o disgiunti per gli stessi loro obbiettivi hanno lottato. Quando si cita l'esempio dei maggiori bisogna guardarsi dal vizio della pedissequa imitazione o della semplice ripetizione. La vita e le opere loro si devono *studiare*; cioè si deve penetrare nell'intima loro connessione coi fatti, coll'ambiente storico, coi risultati. È una pretesa condannata dalla più elementare coltura quella di risolvere i problemi complessi e sempre nuovi offerti dalla vita sociale con frasi staccate dall'insieme di un libro o di un discorso od isolate dalle circostanze di fatto a cui si riferivano. Conviene ricordare che tutto si muove e si trasforma, che le situazioni non si ripetono e che la conoscenza degli insegnamenti dei maggiori più attiene al *metodo* della indagine che alla concretezza del giudizio.

Se questi criteri sono esatti, non può dubitarsi che la tradizione di Garibaldi, di Bertani, di Cavallotti non è rappresentata dai repubblicani, ma si rispecchia in un radicalismo, che, non perdendosi a disputare sulle istituzioni fondamentali dello Stato, renda possibile una energica e fruttuosa azione di partito sull'indirizzo della sua politica interna ed estera.

Non voglio qui sostare nell'esame degli insegnamenti che ci lasciarono quei grandi (ed ho nominato solo quelli che hanno più direttamente influito sull'azione parlamentare dell'Estrema Sinistra), ma non posso a meno di protestare contro la unilateralità e la parzialità sia pure inconsapevole con cui si citano il più delle volte nei giornali o fra il popolo. Chi può mettere in dubbio che Garibaldi fosse per aspirazioni ideali, per memorie americane e romane, repubblicano? Ma chi può d'altronde mettere in dubbio, che, quando tutto il suo stato maggiore aveva nel 1860 votato per

l'annessione condizionata e per la convocazione dell'Assemblea siculo-napoletana, egli, egli solo, dittatoriamente, impose l'annessione incondizionata? E lo storico futuro non certo si fermerà alle proclamazioni idealistiche o alle professioni di fede quando interrogherà la colossale figura del Nizzardo, ma da tutto l'insieme della sua vita meravigliosa di cittadino italiano e di cittadino del mondo trarrà il giudizio positivo della influenza da lui esercitata nello svolgimento dell'unificazione italiana e quindi dell'insegnamento lasciato agli studiosi ed ai politici.

VIII.

Ho dimostrato che il pensiero radicale parte da una constatazione di fatto. L'illustre scienziato on. Maffeo Pantaleoni nel discorso che tenne il 30 settembre 1900 a Macerata, dopo avere espresso il comune dolore dicendo che « per la morte del Re buono e leale tutti eravamo in lutto », con frase scultoria definiva così l'azione dei partiti: « l'Italia politica sta tutta quanta nel corpo elettorale: nè in teoria nè in fatto havvene un'altra ». La sovranità popolare viene esplicata nei comizi ed è il fondamento di ogni potere. Questo medesimo principio, che condanna qualunque pregiudiziale, parve dovesse condurre l'Estrema Sinistra, sotto la guida di Felice Cavallotti, a formare tutta (senza i socialisti) un solo partito radicale nel 1897. Infatti nell'adunanza che si tenne nella celebre Sala Rossa il 9 aprile 1897 sotto la presidenza di quel nostro duce venne votato ad unanimità il seguente ordine del giorno da me formulato: « L'Estrema Sinistra ferma nel riconoscere la sovranità nazionale immanente nel popolo *e già esercitata coi plebisciti*: convinta che i comizi elettorali le affidarono il *mandato di proporre e difendere riforme politiche, economiche e sociali*, inspirate al concetto democratico e intese al benessere delle classi lavoratrici; delibera *di organizzarsi secondo tali direttive per il lavoro parlamentare* ». L'on. Colajanni nella tornata 2ª del 19 giugno 1897 dichiarava che quell'ordine del giorno riuniva in un fascio tutte le forze dell'Estrema Sinistra.

Ora poichè il fatto è che viviamo nella Monarchia italiana. come possiamo noi dire cosa diversa da quel che realmente avviene, cioè: *che noi perseguiamo le riforme nella monarchia*? Ma questa affermazione, corrispondente al fatto, ne include un'altra, cioè: *che noi crediamo possibili le riforme nella Monarchia italiana*. Imperciocchè se noi a codesta possibilità non credessimo, mentiremmo al popolo dicendo *che noi perseguiamo le riforme e non abbiamo pregiudiziali*. Qualunque candidato radicale pel solo fatto di presentarsi agli elettori dichiara di *chiedere il mandato*

per concorrere ad operare le riforme; esso pertanto nega implicitamente la dottrina che le riforme siano impossibili nella Monarchia italiana ed esclude la esistenza di qualunque pregiudiziale. Che se un candidato radicale credesse impossibili le riforme e non ostante ciò chiedesse il mandato per attuarle, che cosa farebbe egli di diverso da quel repubblicano che per il deliberato del Congresso di Ancona, «*ha l'intesa di dimostrare incompatibili le riforme colla monarchia*»? Ma allora quel candidato radicale dovrebbe iscriversi nel partito repubblicano, dacchè la sua sarebbe la dottrina medesima dichiarata dal Congresso di Ancona.

Il gruppo radicale infatti aveva nel maggio 1898 detto in un *Manifesto al paese* « ch'esso intendeva alla organizzazione di un grande partito democratico che avesse fede nel progressivo e indefinito sviluppo sociale ottenuto *per mezzo di graduali riforme pratiche e adeguate all'ambiente* ». Fu a nome del gruppo radicale detto alla Camera che « lo sviluppo della democrazia è determinato non dalla forma di governo, ma dalla compagine delle forze popolari agenti nel paese... e i radicali credono che nè alla libertà nè al progresso si oppongano le istituzioni, ma che hanno torto i conservatori di confonder queste coi loro interessi » (1). Mi parve pertanto doveroso nel giugno p. p. di fronte a dubitazioni insorte e alle dichiarazioni del gruppo repubblicano formular così il pensiero che differenzia il partito radicale dal partito repubblicano: « Il gruppo radicale, considerata riuscita la difesa delle libertà fondamentali sostenuta in unione colle altre frazioni della Estrema Sinistra; pronto a coordinare la sua azione con esse sia in caso di nuove minaccie alla libertà, sia per attuare il programma democratico; convinto che le più ardite riforme tributarie, politiche e sociali, *purchè dal corpo elettorale comprese e volute*, sono possibili nelle patrie istituzioni fondate sui plebisciti; intende che l'azione del partito venga diretta in conformità a questi principî ».

IX.

Sinchè si mantiene uno stato di ostilità e di diffidenza verso le istituzioni non è possibile organizzare le forze necessarie per determinare l'azione del Governo. Infatti la democrazia dopo avere formulato nel 1890 un grandioso programma di governo nel secondo *Patto di Roma* (2), rimase completamente paralizzata e

(1) Tornata 6 febbraio 1901.

(2) Il *primo* Patto di Roma era stato quello del 1872, uscito dal Comizio a cui presiedeva Federico Campanella, che proclamava l'assoluta necessità della *Repubblica sociale* e indiceva l'agitazione per la *Costituente*. Ora si badi all'enorme differenza tra il Patto di Roma di Cavallotti e quello

non seppe corrispondere all'impulso nuovo e alla ispirazione positiva che aveva tentato di darle Felice Cavallotti, di cui la figura politica non fu ancora completamente studiata.

Ecco i quarant'anni di esperimento monarchico!, dicono i repubblicani, ecco ora rinnovarsi l'alba di un regno che già suscitò e indi deluse tante speranze nel 1878!

Al contrario: qui sta la prova storica del principio positivista che la *forza operante* è nelle masse popolari. Nel 1872 come nel 1878 il popolo era assolutamente estraneo a tutte le vicende politiche ed era poi escluso dall'esercizio della sovranità virtuale, per essere ancora ristretto il suffragio. Nel 1881 viene promulgata la legge che attua il suffragio universale di tutti i cittadini che abbiano il grado di istruzione che corrisponde al minimo obbligatorio, cioè la licenza dal corso elementare inferiore, e nel 1882 cominciano i primi moti di organizzazione per la resistenza e lo sciopero del proletariato agricolo nella bassa Lombardia e tosto si inaugura il *trasformismo,* cioè la coalizione della Destra e della Sinistra contro le aspirazioni novatrici, quello stesso movimento che ora sotto altra parvenza vorrebbe rifare l'on. Sonnino. Il trasformismo proclama che per i lavoratori non vi è Statuto e le requisitorie dei Procuratori generali alle Assise di Venezia contro i contadini mantovani e alle Assise di Milano contro il partito operaio consacrano in fatto la teoria giuridica che lo Statuto è per gli abbienti, che il diritto di associazione adoperato come mezzo di elevazione economica del proletariato è un delitto.

È forse il Principe che di suo arbitrio ha sanzionato quella teorica giuridica? No: è il Parlamento uscito dal suffragio universale che l'aveva consacrata approvando con innumerevoli voti i Ministeri che n'avevano informata l'azione di governo.

Nel 1894 e nel 1898 il Governo proclama non solo che nello Statuto non è scritto il diritto di associazione per la organizzazione dei lavoratori, ma più ancora che non esiste neppure la Costituzione per essi, che per condannarli ponno attuarsi i *tribunali eccezionali,* e il Parlamento uscito dal suffragio universale con solenni deliberazioni dichiara che *questo è lo stato di diritto,* che l'art. 71 indarno è scritto nello Statuto.

Ecco il 1901, avvengono gli stessi fatti di organizzazione assai più estesi e concatenati, un'onda di scioperi avvolge la produzione agricola e industriale di cospicua parte d'Italia; senza reticenze proclamano i lavoratori in ordinate assemblee che tra il salario,

di Campanella, si pensi che di mezzo vi fu la pacifica rivoluzione che dal suffragio ristretto ci portò all'universale, e si troverà la genesi del moderno pensiero radicale.

la rendita e il profitto nessun principio superiore di proprietà quiritaria o capitalistica può dirimere il conflitto d'interesse, ma devono operare le sole *forze* reciproche di *resistenza di classe* e la risoluzione del conflitto dev'essere di volta in volta illuminata dalla capacità della *produzione*, e però essere cómpito del Governo rispettare e far rispettare la pacifica organizzazione di classe e intervenire solo come rappresentante della *equità sociale* ed arbitro di comune fiducia. Il ministro dell'interno constatò che i fatti del 1901 sono nella loro indole sociale e politica identici a quelli del 1884, ma cresciuti di proporzione (1), e che pertanto « date le condizioni e le propensioni nelle quali il movimento si manifestava lo impedire colla forza a migliaia di lavoratori di migliorare le loro condizioni, quando la loro miseria è grande, la loro causa è giusta, *ed essi hanno la coscienza della loro forza*, sarebbe stata cosa estremamente pericolosa »: conchiuse quindi l'on. Giolitti quel suo magistrale discorso, che resterà documento cospicuo della nostra recente storia politica, con queste memorabili parole: « Noi ci troviamo ora di fronte ad un movimento, ad un rinnovamento popolare quale da lunghi anni non si vedeva. Alla fine del secolo decimottavo si tentò di sbarrare la strada al terzo stato con la forza e la storia registra le conseguenze dolorose di quella resistenza e registra i trionfi del terzo stato nel secolo seguente... Sarebbe cecità, sarebbe mancanza ai doveri che abbiamo verso le nostre istituzioni, il tentare di sbarrare la via ad un movimento *che nessuna forza riuscirà ad arrestare* ». Il Parlamento col voto del 22 giugno riconobbe ed affermò appartenere il diritto plebiscitario anche ai lavoratori. Stupenda sintesi di codesto periodo di vita parlamentare, che consacrò il rispetto alla libertà (salvo alcune deviazioni dovute alla permanenza di organismi esecutivi ispirati a tradizioni politiche opposte e che si andranno correggendo e innovando), fu quella pochi giorno sono enunciata dall'on. Zanardelli. Il presidente del Consiglio, parlando come deputato ai suoi elettori, il 19 ottobre, a Gardone, dichiarò: « Non si può degnamente trovarsi al governo se non si abbia una ragione d'essere, che è per me anzitutto l'intento di organizzare come sistema di governo il regime della libertà, che abbraccia le franchigie statutarie a pro degli individui e delle associazioni, così come il diritto di *coalizione* e il diritto di *resistenza agli arbitrii dell'autorità* ».

Che cosa è intervenuto fra i due periodi così radicalmente diversi della nostra vita politica recente? Son forse mutate le tavole plebiscitarie che nell'aula dei rappresentanti della nazione richiamano la genesi gloriosa ed unica al mondo delle istituzioni

(1) Camera dei deputati, tornata 21 giugno 1901.

approvate dal popolo? Son forse stati sottoposti a revisione e formulati diversamente i paragrafi dello statuto Albertino? È forse mutato qualche congegno dell'organismo costituzionale italiano? Nulla di tutto questo; qualche cosa vi è di mutato, certamente, ma è *la coscienza nei lavoratori della loro forza* accennata dall'on. Giolitti; è quella *forza operante*, che noi radicali reputiamo esistere nella compagine popolare, che i repubblicani, d'accordo coll'on. Sonnino, collocano al di fuori ed in mistiche istituzioni.

Il *diritto pubblico* non è fondato su principii assoluti (e per me neppure il *diritto privato*, ma non è tempo di parlare di questo), quello emana dal processo storico della vita nazionale; nella origine dei suoi singoli istituti è il risultato delle forze di interessi collettivi che lottano per l'esistenza e pel predominio; nelle sue formule è la proclamazione che di volta in volta fanno i poteri di pubblica rappresentanza. L'art. 32 dello Statuto del regno ha un significato assolutamente diverso a seconda che viene interpretato nel 1884, trionfante il trasformismo sulla coscienza bambina dei lavoratori, o nel 1901 dopochè i lavoratori e solo di una parte d'Italia hanno acquistato coscienza della loro forza. La libertà non si codifica, si attua. In qualunque modo si chiami il capo dello stato, Re o Presidente della repubblica, se i lavoratori sono deboli, la borghesia conservatrice li schiaccia colle armi e cogli stati di assedio nelle giornate di giugno 1848 in Francia come nelle giornate di maggio 1898 in Italia; in qualunque modo siano scritte le Costituzioni, l'azione governativa è radicalmente diversa a seconda che agisce la *forza operante*, cioè la coscienza istessa degli interessi collettivi di classi e di ceti cittadini.

La politica è scienza ed arte; è scienza pel metodo di indagine e di conoscenza; è arte per le applicazioni quotidiane. La lenta trasformazione di ogni cosa, che è il fato universale, come ammaestra che nulla vi ha di eterno nelle istituzioni politiche e nelle sociali, così ammonisce che nessuna mutazione può invocarsi, la quale non sia dal fatto concreto e reale dimostrata inevitabile. Ecco perchè noi radicali proclamiamo alto che nessun dato di fatto abbia mai dimostrato che l'abbattimento degli ordini plebiscitari sia condizione a qualsiasi riforma; ecco perchè noi non abbiamo sottintesi nè restrizioni mentali. Abbiamo per fine il benessere popolare e siamo avversari solo di chi lo combatta.

Il concetto politico del partito radicale, quale sopra ho cercato di delineare, poggia sulla base più certa che la mente umana abbia fin qui trovato, cioè sulla osservazione diretta, spassionata dei fatti. Il partito radicale intende applicare ai fenomeni politici quello stesso metodo sperimentale, che ha rinnovato nello scorso secolo le

scienze fisiche, le biologiche, le morali. Per chi ben guarda, questa è la vera forza del partito radicale ed a questo si deve il consenso che la nazione già gli presta e che sempre più vivo presterà quanto più intensa sarà la propaganda diretta a richiamare il paese alla discussione e alla disamina dei problemi politici concreti. Il radicalismo non manca più che della organizzazione di partito; essa verrà dalla necessità di fatto, ma potrebbe essere affrettata dalla volontà delle persone. Così avvenne del partito socialista; ne è materia prima il proletariato che si evolve nella civiltà industriale, ma l'organizzazione ne fu aiutata dagli intelletti, che, avvertite le leggi dell'evoluzione sociale, ne fecero argomento di propaganda stimolatrice.

Sono convinto che il partito radicale non mancherà all'elevata funzione sua rinnovatrice della coscienza politica d'Italia, che tutti gli uomini, a cui riluce la fede di tempi nuovi e migliori, daranno intera la loro opera; se l'una o l'altra persona fallisse, il paese la sostituirà, perchè il pensiero scientifico è tale forza che non serve agli uomini, ma li crea.

Ettore Sacchi.

DIEGO VITRIOLI E MICHELE COPPINO

Domenica 17 la città di Reggio Calabria renderà solenni onoranze alla memoria di Diego Vitrioli ed al suo nome ci piace in questa circostanza accoppiare quello dell'illustre uomo piemontese di cui abbiamo testè rimpianto la perdita.

Diego Vitrioli e Michele Coppino! Strano connubio di nomi, che farà inarcare dallo stupore le ciglia, chi pensi quale distanza separasse i due elettissimi ingegni. Diego Vitrioli, il grande e solitario latinista di Calabria, avverso non solo all'unità nazionale, ma ad ogni spirito vivificatore dei nuovi tempi; e Michele Coppino, di liberalismo apostolo costante e convinto, incitatore del Piemonte a quella missione redentrice d'Italia, che il Vitrioli non seppe o non volle intendere! Quale profondo abisso fra il poeta albese, che nel 1855 ricordando il fiore italico caduto a Curtatone e Montanara, esclamava:

Quanto eran degni i giovinetti arditi
Che le lombarde squille suscitâr,
E dell'Arno natio lasciati i liti
Sulle rive del Mincio fulminâr!

ed il poeta reggino, il quale serba tanta fede nel re Ferdinando di Borbone, da prorompere, dopo l'attentato di Agesilao Milano, in questo poetico grido:

Projice vulnificum, demens! ah! projice ferrum:
Quem petis, est patriae lumen, et una salus!

E pure i nomi di Diego Vitrioli e di Michele Coppino, così divisi nel campo delle idee politiche, furono un giorno congiunti nel sereno campo delle lettere, a cagione di quel mirabile poemetto, che primo diede fama allo studioso latinista di Reggio e gli valse la lode, a nessun' altra preferibile, di Virgilio redivivo. Voglio parlare del carme latino del Vitrioli: *Lo Xifia.*

Chi ancora ricorda quel gioiello di poesia latina, ora specialmente in cui troppe cose nostre altissime dimentichiamo o trascuriamo per correre dietro a quanto sa di forestiero, a quanto anco mediocre ci venga d'oltralpe?

Lo Xifia, poemetto di circa seicento esametri, in cui si descrive la caccia del pesce-spada nel golfo di Reggio, fu scritto da Diego Vitrioli per il concorso indetto dal Reale Istituto Belgico di Amsterdam nel 1844, la famosa Accademia fondata da Enrico Hoeufft. Il programma prometteva in premio una medaglia di 120 fiorini a chi avesse composto un miglior carme latino, non minore di 50 versi, non tradotto da altra lingua, e che non riguardasse fatti di persona privata.

Moltissimi furono i concorrenti, ma fra tutti la giuria, per bocca del presidente di quell'Accademia (in solenne adunanza del 25 marzo 1845), proclamava vincitore l'autore del carme, la cui scheda di concorso, dissuggellata, rivelò il nome del giovane Diego Vitrioli, della città di Reggio di Calabria, in Arcadia Iseo Eridanio. E poche volte certamente verdetto di giudici, in una gara letteraria, fu accolto con più viva approvazione, così meravigliosa apparve subito la bellezza di quei versi riboccanti davvero di virgiliane eleganze.

L'argomento del poemetto peschereccio, diviso in due parti, è per se stesso semplicissimo: ma le grazie che lo adornano sono tante e così vive e vere, e con tanta leggiadria e maestria vi è resa la furiosa caccia all' immane pesce, entrante nel golfo di Reggio, che è facile comprendere come sorridesse ben presto a più di uno il pensiero di volgere in versi italiani quegli armoniosi esametri. E fra i traduttori tiene uno dei primi posti, forse il primo posto addirittura, Michele Coppino. Professore all'Università di Torino, il Coppino in quel torno di tempo era già noto per le sue eleganti lezioni di eloquenza italiana, ma non era tuttavia salito ancora a notevole fama, quando gli venne fra le mani il poemetto del Vitrioli; e subito lo assalse il desiderio di vestirlo, a maggior conoscenza del pubblico, di poetica forma italiana.

Non era facile rendere le bellezze del latino dello *Xifia*, e le grazie e gli ornamenti e la vivezza delle descrizioni e degli episodi di cui abbonda; ma a me pare che nessuno vi sia riuscito meglio del Coppino, per quanto Giuseppe Mantica, in queste stesse pagine della *Nuova Antologia* del 1° settembre 1898, abbia chiamata la versione che l'autore stesso ne ha fatto, *la migliore fra quante se ne hanno*. Troppi latinismi ed arcaismi d'ogni genere – come è obbligato a confessare l'egregio Mantica stesso – contiene la traduzione in versi italiani del Vitrioli. Che limpidezza invece e che modernità di forma nella versione di Michele Coppino! Seguiamolo un tratto, nell'edizione data alla luce, nel 1855, dalla Stamperia Reale di Torino; edizione divenuta ormai rarissima.

Al tornar della primavera, lo Xifia, ossia il pesce-spada, fuggendo i gelati flutti dell'Eusino, lungo l'Egeo si volge alla Sicilia,

e, lasciando a destra Messina, entra, fiero della terribile arma sua, nel golfo di Reggio.

Alla nova stagion, quando più mite
Dei Zefiri è lo spirto, e il mar si tace,
E sorride natura, i mesti geli
Dell'Eusino fuggendo, alle beate
Itale spiaggie con amor si affretta
Per vasto corpo e per tagliente spada
Terribile lo Xifia. Ei remigando
Fende l'Egeo colle robuste pinne
Volto al Pachin petroso e al mar Sicano,
Là, dove spesso i suoi vortici eleva
L'Etna fumante, che ha di neve ammanto,
Serto di vampe...
. . . . . .
... I marinieri intanto,
Fior dell'ardita gioventù Scillea,
All'infame di morti e di naufragi
Scogliera il pesce ogn'anno uso a redirvi
Attendon...

E qui sentite come è felicemente resa dal traduttore la scena, che segue, della caratteristica lotta marina, la rapidità di quella singolar caccia al formidabile pesce.

... la barca
S'arma di remi, di tridenti e spiedi
Ferrei, robusti: chi 'l remeggio appresta,
E chi le funi: dal ciglion del monte
Che l'onda intorno signoreggia, un altro
Segna ai compagni, quando l'armi trarre,
Quando i remi adoprar, dove convenga
Spinger la prora, onde tra i fiotti e i sassi
Di latrati sonanti orrendamente
Queto non scorra e inavvertito il mostro,
Nè via s'involi. Chi più snello afferra
L'alber di mezzo, e mentre il sol più acuto
Dardeggia, sale sulla vetta, e tutta
Fra le rive muggenti abbraccia l'onda,
E dove guizza il pesce, attento spia.
Non indugio, non posa; odi: alle stelle
Il grido vanne: è qui: ripete il colle:
È qui; compagni, mano ai remi: or via,
Gl'indugi a che? su all'armi, al mare! Ei sente
Il nemico vicin; trova gli inganni
Onde al suo corso e a' suoi giorni minaccia
Il pescatore. Ahi, che farà? per questa,

Per quella via, per mille or fugge, or torna,
Colla spada combatte e squarciar tenta
La nave, or alza la squamosa coda
E il mar flagella, or giù nell'imo gorgo
S'attuffa, e lungi dalle ferree punte
Poscia a galla risorge: in cento parti
Lo caccia ira e livor. Ma i naviganti
Palleggian l'aste avvicendando, e l'aura
Rompon con gridi, e su quell'onda e questa
Lo inseguono animosi, e le quadrella,
Denso nembo feral, piovongli sopra.
Così gragnuola dalla franta nube
Scende fischiando, e spezza tetti, e atterra
I bei campi di biade....

E invano, invano, nell'impari lotta, il pesce ardito raddoppia il suo vigore e minacciando freme!

Invan! Già scocca il suo dardo la morte!
. . . . . .
... La fiera si contorce e sbuffa,
E nell'onda si avvolge e si dimena
Infurïando, se schiantar dal fianco
Possa la punta micidial, che salda
Nella ferita sta. La ciurma allenta
La fune allora, ch'ei vien manco e muore.
E già scherzo dell'onde e senza lena
Boccheggia, e più non guizza, e il mar colora,
E col sangue lo spiro ultimo versa.

No! qui, non in parte soltanto ma tutta è resa la bellezza del latino

... Stat fizus vulnere mucro!

(che l'autore in una successiva edizione cambiava in « Stat fixa in corpore cuspis! »).

Iam lecti iuvenes morituro linea laxant
Vincula squamigero. Laxis decurrere habenis
Cernere erit piscem. At detectis viribus aeger
Substinit, et vitam fluido cum sanguine fundit.

La vittoria è dei pescatori; il gigantesco ed argenteo pesce galleggia sulle acque e le Ninfe oceanine, emergenti dall'onda, si compiacciono di scherzare col *mostro esanimato*, mentre si svolge il famoso fenomeno della *Fata Morgana*.

Ed anche qui nella dipintura del miraggio, mi pare che la traduzione di Michele Coppino si lasci addietro quella del Vitrioli stesso.

Anzi a rose dipinta ambo le guance
Colei, che il mare di Mamerto alberga,

Morgana Fata, da l'algoso speco
Esta pugna a mirar spesso s'affaccia.
. . . . . .
Al venir de la Dea, Zeffiro i vanni
Agitando, precorre, e il suo susurro
Molce il mar che si spiana: ecco già 'l fiotto
Mille vapori estolle; ecco già ferve
Il lavorìo: un vitreo vel si stende
Tra le italiche prode, e le sicane.
Ve', ve' sul crespo mar quante parvenze!

Questo nella versione del Vitrioli. Così invece traduce il Coppino:

Sovente ancor la pugna, e la marina
Strage dall'alghe dello speco ombroso
De' mamertini stagni abitatrice
Contempla la gentil *Fata Morgana*,
Che ha le guancie di rosa...
. . . . . .
Al venir della Dea, placidamente
Soffia lo zefiretto, e molce i flutti,
E tacciono gli stagni, e fuman l'onde.
Si costringe il vapor: tela di vetro
Tra Sicilia ed Italia ampia si estende,
Di mezzo all'acque spuntar torri, e mura
Biancheggiar vedi, e sovra i tetti alzarsi
I tetti, e bello sfolgorare il cielo
Degl'itali splendor...

Ma i pregi della felice traduzione del Coppino, che così egregiamente riuscì ad assimilarsi lo spirito dell'autore, non si riscontrano soltanto in questo primo canto del carme; essi non sono minori nella seconda parte (suddivisa poi dall'autore in due canti), nella quale, fra l'evocazione di leggende e di ricordi mitologici, si descrive il ritorno dalla pesca, e la festa dei vittoriosi marinari e la gioia a cui si abbandonano e il rustico banchetto sul *verde smalto*.

Uno le mense appresta, altri la preda
Squarta, e arrostisce sui carboni, i pani,
Almo dono di Cerere, chi trae
Dai canestri, chi mesce il biondo vino,
E ognun cui viva il biondo vin festeggia
Che alle vigne Locrensi il sol matura.

E si raccontano le bravure spiegate nelle varie lotte, e le diverse abitudini e vicende dei pesci ed i mezzi e le insidie per prenderli, secondo che si tratti della timidetta triglia, del porpureo fragolino, della pigra testuggine o del delfino. Ma a tutti sovrasta lo Xifia.

...Con lo Xifia niun pesce di lago
O di fiumana o d'ocean discenda

A contesa di laudi: ei primo, ei solo
Della mensa dei Re degno e dei Numi!

E con l'antica cerimonia votiva si chiude la gran festa marinaresca. Quegli, *a cui vittoria alta del pesce diè l'indigete Dea*, taglia *di sua larga spada* il capo del pesce, e va ad appenderlo al tempio scilleo.

... In piedi ognun balza: tra lungo
Di risplendenti faci ordine il prode
Ascende al tempio eccelso,

e consacra a Scilla il trofeo.

... A te consacra, o Scilla,
Laconte vincitor questo trofeo.

Versione degna del mirabile poemetto, perchè in notevole copia il traduttore, artista squisito, ha saputo conservarvi quella freschezza, che forma il massimo pregio dell'originale, e per la quale il pensiero è ricondotto non solo alla dolce melanconia di Tibullo, come osservava Federico Casa, ma alla grazia semplice e soave del Sannazaro, come fu notato da un altro traduttore valoroso dello *Xifia*: Carlo Maria Nay. Io ho voluto ricordarla in questi giorni in cui di Michele Coppino si è scritto e si scrive con rimpianto e con affetto, evocandosene l'opera politica assai più che la letteraria.

Io penso che a Diego Vitrioli, per quanto autore, oltre che dello *Xifia*, di molte e poderose opere, tanto in verso come in prosa, in latino, in greco ed in italiano, il fortunato carme, premiato dal dotto consesso di Amsterdam, sia stato il più fecondo non solo di lode ma di schietto ed intimo compiacimento: e che più di una volta il grande latinista sia stato assalito dal ricordo di quella sua prima e gloriosa fatica letteraria, là nella pace della sua Reggio, dove per tanto tempo – dal 1845 fino agli ultimi giorni della sua vita, spentasi nel maggio 1898 – gli giungevano i saluti di tanti insigni personaggi, da Vittorio Emanuele II a papa Pecci, dal Regaldi al Vallauri, da Cesare Cantù a Giosue Carducci, per non parlare che di italiani.

Ma non meno che al poeta calabrese, tornò forse in cuor del patriota piemontese il ricordo dell'antico poemetto, che gli richiamava al pensiero la lontana giovinezza e la dolcezza dell'arte consolatrice; e forse, nel raccoglimento della sua villetta, anche Michele Coppino avrà qualche volta rievocato il leggiadrissimo carme peschereccio, e mormorato qualche verso di quella sua traduzione di eleganza Pariniana, per usare le parole e la lode del Vitrioli stesso, che disse lo *Xifia*: « A Michaële Coppino Pariniana elegantia italice redditum... ».

GIUSEPPE DEABATE.

IL RIBASSO DEL CAMBIO

Il cambio discende. È questo il fenomeno più lieto e più consolante dell'economia nazionale nei momenti attuali.

Per lunghi anni, anche nei tempi migliori, eravamo abituati ad un aggio che non ribassava sotto il 104, per sbalzare rapidamente fino verso il 110, alle prime convulsioni monetarie o politiche. Oggidì esso gravita intorno al 103, e dopo essere disceso fino a 102.15, si mantiene verso il 102.60, segnando anzi debolezza nei principali mercati. Uno sforzo ancora, e possiamo avvicinarci alla riva del pari!

Fino a tempi recenti, i problemi attinenti al cambio furono oscurati da una fitta nebbia di errori, di interessi e di pregiudizi, spesso alimentati dalla speculazione. Ora comincia a formarsi intorno ad essi un'opinione pubblica sana ed illuminata. Fatta astrazione dalle oscillazioni temporanee o dalle perturbazioni artificiali. il cambio nella sua linea media, nella sua tendenza al rialzo od al ribasso, è l'indice più sicuro delle condizioni generali, politiche ed economiche di un paese: è l'espressione più netta e concisa dell'indirizzo del Tesoro e delle Banche d'emissione.

Più volte ci spettò il doloroso cómpito di segnalare in queste pagine il continuo inasprirsi del cambio (1) e di porre in luce gli errori e le debolezze che ne erano la cagione. Oggi, che vediamo alfine prevalere concetti più sani e criteri più austeri, constatiamo con piacere i primi e buoni risultati di una politica di Tesoro e di circolazione che giova virilmente proseguire e rafforzare. Il corso attuale del cambio ci dev'essere di conforto e di ammonimento ad un tempo, se vogliamo porre termine all'aggio che da tanti anni deprezza la nostra carta moneta, deprime il credito pubblico e privato, accresce l'imposta sulle classi più povere e rallenta il lavoro nazionale.

(1) Maggiorino Ferraris, *Il rialzo del cambio*, in *Nuova Antologia*, 1° novembre 1898 e 16 agosto 1899. Veggasi pure: *Il risveglio della speculazione*, 1° e 16 aprile 1899.

Ma non bisogna dimenticare che, anche al corso di 103, il cambio significa che esistono ancora l'aggio dell'oro ed il corso forzoso della carta. Questo potrà dirsi interamente vinto solo quando il cambio su Parigi scenda in modo permanente intorno a 100, senza mai eccedere il punto metallico di 100.50 o 100.60 all'incirca. È questa la via che ancora ci resta a percorrere ed è pregio dell'opera brevemente illustrarla.

I.

L'andamento del cambio dipende essenzialmente dai seguenti fattori:

1° Bilancia monetaria internazionale;

2° Situazione politica all'interno ed all'estero;

3° Finanza dello Stato e degli enti locali;

4° Quantità e qualità della circolazione dello Stato e delle Banche;

5° Arbitraggi internazionali e politica dello sconto;

6° Ordinamento della Borsa, del credito e degli istituti economici in genere, e soprattutto delle Società anonime;

7° Elemento psicologico o morale del cambio, che consiste nell'apprezzamento che il paese e l'estero fanno dei diversi fattori che determinano l'aggio.

Allorquando queste cause - come dissi altra volta - agiscono, nel loro complesso, in senso favorevole ad un paese, il cambio ribassa ed il corso forzoso scompare. Quando invece la risultante di queste diverse forze è sfavorevole, quel paese cade nel corso forzoso e non può uscirne, finchè le cause stesse non operino in senso inverso.

È mia ferma convinzione che la *bilancia monetaria internazionale*, ossia il saldo annuale dei crediti e debiti dell'Italia coll'estero, sia, in media, favorevole ed attiva per il nostro paese. Ciò dipende essenzialmente dalle rimesse degli emigranti e dal movimento dei forestieri. Questo fattore essenziale della *bilancia monetaria* non bisogna in modo alcuno confonderlo colla semplice *bilancia commerciale* delle importazioni e delle esportazioni, che per tanti anni ha oscurate le menti e accumulati funesti errori in materia di cambio. La bilancia commerciale è uno degli elementi della bilancia monetaria, ma non si può con essa identificare, come la parte non si può confondere col tutto.

L'andamento favorevole della bilancia monetaria è la base prima, sopra cui la politica economica dello Stato deve ricostruire un sano ordinamento del Tesoro e della circolazione, affine di condurre risolutamente il paese alla scomparsa dell'aggio ed alla ri-

presa dei pagamenti in metallo. Ma l'azione economica dev'essere anche coadiuvata dall'*indirizzo della politica estera ed interna*. Tutto ciò che migliora i nostri rapporti con gli altri paesi, che assicura la pace, che diminuisce le nostre responsabilità militari o coloniali, giova al ribasso del cambio. Una politica di dignitoso raccoglimento all'estero, di fermo mantenimento dell'ordine e di pacificazione sociale all'interno, è quindi indispensabile alla ricostituzione monetaria del paese. Fortunatamente l'Italia comprende che una politica di pace, di economie e di riforme è la più savia di tutte, e l'opinione pubblica sana si impone alle agitazioni irrequiete ed incomposte per l'Africa o per la China, per il Mediterraneo o per l'Adriatico. Sotto questo aspetto vi è un vero progresso nella coscienza e nella serietà nazionale.

Sulla bilancia monetaria influisce pure notevolmente il continuo rimpatrio dei titoli italiani dall'estero. Ciò dipende da due fatti: dalla posizione dei mercati stranieri rispetto ai nostri valori e dall'aumento del risparmio nazionale, che riscatta gradatamente il nostro debito. Un tal fatto alleggerisce l'onere annuale dei pagamenti in oro e giova a preparare una migliore situazione monetaria per l'avvenire. Ma i suoi effetti immediati non sono tutti buoni, perchè il rimborso di tali titoli assorbe di continuo ogni disponibilità di divisa sull'estero e tende a far affluire ai valori di Stato troppa parte del capitale del paese, che dovrebbe investirsi con più utile nell'agricoltura e nelle industrie.

I pagamenti per interessi di debito pubblico fatti all'estero dal 1895 in poi, con la ritenuta di ricchezza mobile del 20 %, ammontano alle seguenti cifre, secondo la relazione per il 1899-1900 della Direzione generale del Tesoro:

CEDOLE	1895	1896	1897	1898	1899
Consolidato 5 % L.	67 974 845.70	61 989 762.96	60 714 968.21	58 590 724.21	54 298 257.06
Debiti redimibili »	4 394 723.65	4 380 389.78	4 258 603.59	4 186 351.59	4 083 127.56
Obblig. ferr. 3 % »	24 739 489.98	22 917 274.36	21 598 825.41	18 619 111.71	15 788 050.85
Totale L.	97 109 059.33	89 287 427.10	86 572 397.24	81 396 187.51	74 169 435.47

Dal 1895 al 1899 si ebbe una diminuzione di circa 23 milioni, che capitalizzati al 4 per cento rappresentano 575 milioni di capitale. In realtà si può dire che più di 500 milioni di titoli nostri all'estero vennero riscattati nei quattro anni sopra indicati. Il movimento continuò nel 1900 e nel 1901 e non è improbabile che, in meno di sei anni, l'Italia abbia ricomprati dall'estero più di 800 milioni del suo debito pubblico. Gli effetti di questo grandioso fenomeno monetario non possono che essere molto sensibili sull'economia nazionale, benchè essi operino in senso diverso, come venne sopra indicato.

La *finanza dello Stato* è in via di continuo miglioramento. Le liete previsioni da noi esposte in queste pagine il 1° marzo ed il 16 giugno di quest'anno si sono verificate. Il pareggio del bilancio è saldamente conseguito, mentre le nostre entrate sono ancora ben lontane dall'aver raggiunto la loro massima espansione: basta guardare alla tenuità dei consumi popolari! Occorrono soltanto la tranquillità politica, un buon regime economico ed un sistema rigoroso di economie nella pubblica spesa, perchè il bilancio si svolga di anno in anno e presenti avanzi sempre maggiori, con cui fronteggiare gli sgravii, quali li abbiamo additati nei due articoli testè accennati.

Nè ci perturba timore alcuno che una politica prudente di sgravii – mantenuti entro i limiti dell'eccedenza annuale delle entrate sulle spese effettive – possa in modo alcuno indebolire il credito dello Stato e la fiducia nostra, soprattutto all'estero. L'opinione contraria si accosta assai più al vero. Fuori d'Italia si crede in buona fede, da molti, che presso di noi esista un sistema così schiacciante di imposte, da precipitare le classi popolari verso la miseria e la rivolta. È questa una vera e grande esagerazione, per quanto nessuno disconosca come sia eccessivo l'onere che pesa sopra i consumi popolari e sulle piccole fortune. Nulla quindi varrà più di una seria riforma tributaria ad accrescere il nostro credito politico, finanziario e morale all'estero.

Anche la *finanza dei Comuni e delle Provincie* va migliorando di anno in anno, grazie ad un più vigile sindacato dell'opinione pubblica e dello Stato. È questo un sintomo assai confortante. Tuttavia la materia delle finanze locali attende ancora innovazioni e riforme, anche per ciò che riguarda l'ordinamento del credito comunale e provinciale, come abbiamo dimostrato in questa rivista il 16 aprile 1897.

Ma, per consenso comune, data una bilancia monetaria favorevole, sono essenzialmente la *quantità e la qualità della circolazione* dei biglietti di Stato e di Banche, che determinano l'aggio. A parità di condizioni – come dimostrò l'on. Bodio per la Grecia – quanto più cresce l'emissione dei biglietti inconvertibili, altrettanto sale il cambio, e viceversa. Quindi il mezzo più semplice e più efficace per diminuire il corso medio del cambio è di *ridurre la circolazione scoperta dei biglietti di Banca e di Stato.*

Un elemento importante nella determinazione dell'aggio ci è pure dato dalla *qualità* della circolazione, ossia dalla sua copertura e dal suo impiego. Una circolazione, anche eccessiva, che sia in molta parte coperta da riserve metalliche, e che per il resto sia impiegata in isconti commerciali, pesa sul mercato monetario assai meno di biglietti emessi a vuoto, per speculazioni di Borsa o per operazioni immobiliari.

Il nostro paese ha tre specie di circolazione:

1° I biglietti emessi dalle Banche per il pubblico;

2° I biglietti di Stato;

3° Le anticipazioni statutarie, ossia i biglietti emessi dalle Banche per servizio del Tesoro.

Sotto i due aspetti della quantità e qualità della circolazione, l'Italia presenta in questi ultimi anni un qualche miglioramento, ed è questa una causa non ultima dell'attuale depressione del cambio. La circolazione stabilita dalla legge bancaria del 1893 è eccessiva, mentre la stessa legge adottò disposizioni eccellenti per quanto concerne gli impieghi. Ma grazie alle provvide misure delle leggi successive, la circolazione delle Banche si riduce, in modo automatico - pur troppo lentamente - di anno in anno, ed è questo un fatto altamente benefico per l'economia nazionale. Pur troppo invece rimane quasi stazionaria la stragrande emissione dei biglietti di Stato, mentre le migliorate condizioni del Tesoro hanno consentito in questi ultimi tempi di ridurre - e per molta parte dell'anno di sopprimere - le anticipazioni statutarie.

Le nostre Banche d'emissione hanno cinque specie o gradi di circolazione: il che rende non poco oscura l'intera materia. Esse così si distinguono:

1° Circolazione normale per 986 milioni;

2° Circolazione illimitata a piena copertura metallica;

3° Circolazione straordinaria, fino a milioni 62.5, tassata per due terzi della ragione dello sconto;

4° Circolazione ultra-straordinaria, fino a milioni 125, tassata per l'intera ragione dello sconto;

5° Circolazione in conto di anticipazioni al Tesoro, fino a 125 milioni.

La circolazione che più si riflette sul cambio è quella normale del n. 1°. La circolazione a piena copertura metallica non ha influenza sul cambio e giova anzi a rafforzare le riserve. Gli altri tre gradi di circolazione non possono e non devono avere che carattere passeggiero e transitorio.

Lo stato di diritto e di fatto della circolazione normale di primo grado è il seguente. La legge del 1893 consentì ai tre Istituti di emissione una circolazione normale complessiva di L. 1 097 000 000: ma la legge del 1897 provvidamente diminuì codesta cifra, e stabilì ancora che, al 1° gennaio di ciascun anno, la circolazione normale diminuisse di L. 23 300 000, fino a raggiungere la somma di 864 milioni. In conseguenza di queste leggi lo stato attuale della circolazione normale - di 1° grado - dei nostri Istituti è il seguente:

CIRCOLAZIONE NORMALE:

ISTITUTI	Legge 1893	Limite per il 1901	Limite per il 1907
Banca d'Italia . .	L. 800 000 000	L. 715 000 000	L. 630 000 000
Banco di Napoli . .	» 242 000 000	» 221 200 000	» 190 000 000
Banco di Sicilia . .	» 55 000 000	» 50 600 000	» 44 000 000
Totale	L. 1 097 000 000	L. 986 800 000	L. 864 000 000

Per effetto di queste disposizioni, la circolazione normale – di 1° grado – è discesa dal 1893 al 1901 di 111 milioni: dal 1901 al 1907, diminuirà di altri 122 milioni: in tutto, una provvida riduzione di 233 milioni che deve esercitare un effetto benefico sull'andamento futuro del cambio.

Sventuratamente, mentre diminuiva la circolazione dei biglietti di Banca, cresceva quella dei biglietti di Stato, secondo le cifre seguenti:

	1893	1901, 30 settembre
Biglietti di Banca	L. 1 097 000 000	L. 986 800 000
Biglietti di Stato	» 334 000 000	» 447 860 000
Totale . . .	L. 1 431 000 000	L. 1 434 660 000

La circolazione autorizzata dei biglietti di Stato è di 490 milioni, di cui soli 447 sono ora in circolazione: di essi, milioni 36.6 rappresentano ancora il residuo dell'operazione di 45 milioni a favore del Banco di Napoli e vanno soggetti a graduale eliminazione. All'infuori di essi, la circolazione effettiva dei biglietti di Stato ammonta a 411 milioni contro una riserva metallica di 128 milioni, ed è questo il punto più debole del nostro sistema monetario.

Anche nella qualità della circolazione, constatiamo qualche miglioramento. Le riserve delle Banche e del Tesoro si rafforzano gradatamente, benchè siamo stati troppo corrivi nel consentire alle Banche di largheggiare nell'assegnazione alla riserva di semplici crediti sull'estero. Le immobilizzazioni degli Istituti diminuiscono e col sistema degli accantonamenti si vanno anche riparando le loro perdite: ma crescono di troppo gli impieghi in titoli e valori di Stato. Le Banche hanno alfine compreso che è loro dovere di rispettare circa gli impieghi le savie disposizioni della legge del 1893 ed è a sperare che la nuova ispezione triennale – di cui non conosciamo ancora i risultati – non contenga le dolorose rivelazioni che sulla Banca d'Italia vennero in luce nel 1899, dopo la precedente ispezione. V'ha dunque nel complesso un lento e provvido miglioramento: tutto ciò che giova ad affrettarlo, concorre a deprimere il cambio ed a ridurre l'aggio.

Questo miglioramento dei nostri Istituti di emissione è dimo-

strato, per quanto concerne la circolazione, i debiti a vista e le riserve, dallo specchio seguente:

	1893, 31 dicembre	1901, 30 settembre
Circolazione e debiti a vista .	L. 1 365 000 000	L. 1 332 000 000
Riserve	» 446 000 000	631 000 000
Scoperto	L. 919 000 000	L. 701 000 000

Mentre abbiamo un aumento deciso nella quantità della riserva, che da 446 milioni è passata a 631, la sua composizione non è di molto migliorata, perchè l'oro non vi è cresciuto che da 397 a 414 milioni. Nel frattempo i titoli e valori di Stato posseduti dalle tre Banche sono aumentati da 108 a 269 milioni, cifra troppo notevole che dà quasi ai nostri Istituti di emissione il carattere di Casse di risparmio. Ed è pure con rammarico che alla situazione del 20 ottobre abbiamo visto risalire a 70 milioni di lire le anticipazioni statutarie che il Governo ha chiesto alle Banche. Sebbene ciò possa dipendere, non tanto dai bisogni della Cassa, quanto dalle avvedute conversioni di titoli redimibili che il ministro del Tesoro va compiendo, pure ci sia concesso di esprimere il vivo augurio che le anticipazioni statutarie scompaiano al più presto. Esse rappresentano la peggiore forma di debito di Tesoreria.

II.

Nei nostri studi precedenti abbiamo distinte due aliquote diverse del cambio: una *quasi-permanente*, meno soggetta ad oscillazioni; l'altra *temporanea* ed assai più variabile.

La prima si può dire determinata dalle condizioni organiche della politica, della bilancia monetaria, della finanza e della circolazione, e di esse abbiamo finora discorso. L'aliquota temporanea subisce invece le momentanee influenze del mercato monetario. Notevoli tra queste sono gli *arbitraggi internazionali* e la *politica dello sconto*.

Il commercio internazionale dei titoli di Stato e dei valori finanziari ha assunte proporzioni ingenti ai tempi nostri. Assai più che il movimento delle importazioni ed esportazioni, esso influisce sulla bilancia monetaria – e quindi sul cambio – sia per la rapidità che per la entità delle transazioni. Alle volte si richiedono parecchi mesi per aumentare di 100 milioni le importazioni o le esportazioni di un paese, e quindi per modificare di tale somma la bilancia commerciale. Ma 100 milioni di contrattazioni internazionali di Borsa tra due paesi, possono essere un affare di pochi giorni, ed – in momenti di forti convulsioni – anche solo di poche ore. Si è perciò che, secondo i savi precetti del Birch – antico am-

ministratore della Banca d'Inghilterra - al giorno d'oggi, il Tesoro e gli Istituti di emissione devono costantemente invigilare la Borsa, nell'opera loro di difesa del cambio.

Gli arbitraggi si svolgono tanto più intensamente quanto più sono rapide le oscillazioni di Borsa fra due o più mercati. È noto che fra Parigi e le Borse italiane vi è una costante correlazione fra i corsi della rendita e del cambio. Se Parigi è a 99 e Roma a 102, il cambio si aggirerà sulla differenza del 3 per cento, ossia sul 103. Se Parigi d'un tratto ribassa, gli operatori di Borsa trovano convenienza a comperare a Parigi e a vendere in Italia, finchè non si ristabilisca la correlazione fra rendita e cambio. Ciò si ottiene con i tre seguenti mezzi:

1° Nuovo rialzo della rendita a Parigi:
2° Ribasso della rendita in Italia;
3° Rialzo del cambio a nostro danno.

Praticamente tutti e tre questi mezzi vi concorrono. L'operatore che compera a Parigi e vende a Roma, produce rialzo in Francia e ribasso in Italia: ma siccome deve pagare a Parigi ciò che vi ha acquistato e non può ottenere oro dalle nostre Banche d'emissione presentando biglietti - perchè il baratto è sospeso - così compra divisa sull'estero e fa rialzare il cambio. È questo l'effetto dell'antica legge economica, per cui la merce ricercata rincara e quella offerta diminuisce di prezzo.

Quale dev'essere in tali circostanze l'azione del Tesoro e delle Banche d'emissione, a cui spetta la direzione del mercato monetario in Italia?

È opinione comune che, in un tempo piuttosto lontano, il Tesoro italiano in simili circostanze rivolgesse intera l'opera sua a sorreggere la rendita italiana all'estero, con mezzi artificiali. Ma questa politica è assolutamente erronea e finisce da ultimo per costare assai e dare risultati meschini: cosicchè crediamo che, dal Magliani in poi, sia stata abbandonata, se pure essa ebbe mai larga e seria applicazione. Non perciò si dovrà lasciare indifeso il nostro credito all'estero; ma non sono i piccoli mezzi di Borsa che a ciò occorrono.

A questa prima tendenza ne succedette un'altra, del pari erronea, che lasciava ricadere essenzialmente sul cambio l'effetto degli arbitraggi sfavorevoli. Ribassava la rendita a Parigi di due o tre punti? Si lasciava salire il cambio al 6, al 7 per cento, e così la rendita in Italia restava ad alti corsi! Ma era questa una politica altrettanto fallace e dannosa. Il rialzo del cambio - come abbiamo segnatamente dimostrato il 1° marzo - significa aumento di imposte sopra i consumi e peggioramento della condizione delle classi popolari. Esso inoltre vuol dire restrizione di credito e di-

minuzione di lavoro e di salari, e decadenza generale, politica ed economica della nazione. Il cambio alto costa al paese assai più della rendita bassa.

In casi siffatti – che ricorrono periodicamente ad ogni convulsione internazionale – la sola politica savia ed efficace, che Tesoro e Banche d'emissione devono e possono adottare, è quella di lasciar deprimere la rendita e gli altri valori tanto che basti per restituire la parità coll'estero, *senza aggravio del cambio*. Se oggi Parigi è a 99 e Roma a 102, il cambio risulta in 103. Supponiamo che Parigi – sventuratamente ed ingiustamente – scenda a 98 od a 97; non vi è altra via, che lasciar cadere la rendita in Italia a 101 od a 100, per mantenere il cambio sul 103, ossia con una differenza a nostro carico di circa il 3 per cento. A questo scopo giova pure impedire che la rendita in Italia salga più rapidamente che all'estero. Infatti, se, mentre Parigi rimane a 99, i nostri corsi si spingono da 102 a 104, la parità probabilmente non si ottiene che con un aggravio del cambio da 103 verso il 105. Il che appunto si deve evitare.

Quali mezzi occorrono a tal fine?

Il complesso dei mezzi necessari alla difesa del cambio contro gli arbitraggi costituisce quella che, da tempo, abbiamo chiamata la *politica dello sconto*, e che, saviamente praticata, è indispensabile alla ricostituzione monetaria del paese.

È fatto noto, che quanto più sale lo sconto, tanto più ribassa il corso dei titoli all'interno e quindi discende il cambio, più facilmente raggiungendosi la parità coll'estero. Se lo sconto è al 4 per cento, il banchiere impiega indifferentemente i suoi capitali nell'acquisto di cambiali o nella compera di rendita, che, al pari, frutta anch'essa il 4 per cento. Ma se lo sconto è rialzato al 5 per cento, il banchiere vende rendita che frutta solo il 4, e ricerca cambiali che producono l'interesse del 5 per cento. Quindi la rendita ribassa, e con essa scendono i valori tutti di Borsa. Adunque nel caso di una disparità dei corsi tra Parigi e l'Italia – che si traduca in un aggravio del cambio – il rialzo dello sconto in Italia deprime i corsi della rendita all'interno: il distacco fra la Borsa di Parigi e quelle italiane diminuisce e il cambio si attenua.

Prendiamo un caso semplice, a titolo d'esempio. La rendita in Italia è a 102, a Parigi 99: il distacco di 3 segna la differenza del cambio a nostro danno. D'un tratto Parigi scende di un punto, a 98, e il cambio tende a rialzare a 104, per ristabilire la parità dei corsi. Se, in tal caso, Tesoro e Banche, di comune accordo, rialzano lo sconto, la rendita in Italia prenderà a discendere dal 102: se essa ribassa fino a 101, si ristabilisce l'antica correlazione: $101 - 98 = 3$, e si impedisce il rialzo del cambio. D'onde appare

che in tempi normali – quando non si hanno violente variazioni di Borsa – l'elevazione dello sconto è mezzo efficace per ribassare la rendita e deprimere il cambio.

Abbiamo esposto il caso più elementare, nella sua forma più semplice: ma in ultimo, l'intera direzione del mercato monetario, nella difesa del cambio, si riconduce ad un savio maneggio del saggio dello sconto. In alcuni paesi, come in Inghilterra, quest'ufficio spetta unicamente alla grande Banca, che è press'a poco la regolatrice del mercato mondiale: in altri Stati, come presso di noi, esso invece è diviso fra il Tesoro e le Banche d'emissione, il che spesso è causa di incertezza e di debolezza. Talvolta la politica disarma la mano dei ministri del Tesoro, come la speculazione si impone ai direttori di Banca – ed il paese, soprattutto le sue classi popolari, ne pagano le spese col rialzo del cambio, che significa il rincaro del pane, del petrolio, dello zucchero, del caffè e della vita in genere.

In pratica, il rialzo dello sconto si manifesta sotto forme diverse, oltre la semplice elevazione del suo tasso. Si rincarano i riporti, si restringono le anticipazioni sui titoli, si riducono o si respingono le operazioni che non abbiano carattere commerciale. In tempi recenti, la Banca di Francia, molto saviamente, non accettò allo sconto cambiali tedesche di prim' ordine, unicamente perchè non rappresentavano operazioni di commercio, ma erano state create per determinare movimenti di cambio e di metalli preziosi. Una Banca di emissione difficilmente difende le sue riserve e domina il cambio, se non pone somma cura nel distinguere fra le cambiali di commercio e quelle di comodo e se non respinge quest'ultime, specialmente quando sono create a scopo di riportare titoli, di provocarne il rialzo o di compiere altre operazioni di Borsa.

Non è soltanto sull'arbitraggio della rendita e degli altri titoli, che il rialzo dello sconto esercita il suo effetto benefico, ma più ancora sopra quello delle cambiali. Il commercio delle cambiali da paese a paese assume ogni giorno un'importanza maggiore. I grandi commercianti e banchieri hanno un credito internazionale. Essi accettano allo sconto, ossia comprano, cambiali dove lo sconto è più alto e le rivendono o le riscontano dove è più basso. Se in Italia lo sconto è al 5 per cento ed in Germania al 3 per cento, il banchiere sconta cambiali in Italia al 5, dando 95 lire per ogni cambiale di cento lire, all'anno: le rivende o le risconta in Germania al 3 per cento, ritirando per la stessa cambiale 97 lire: la differenza del 2 per cento copre le spese e lascia un profitto. Oltre ciò, ogni grande casa di commercio che ha credito in più paesi, presenta le proprie cambiali allo sconto, là dove esso è più basso. Per

conseguenza, se il saggio in Italia è al 5 ed all'estero al 3, una grande massa di cambiali italiane va a scontarsi all'estero, che dovrà pagarcene l'importo: in allora il cambio diminuisce. E così si manifesta sempre più l'azione benefica di uno sconto relativamente alto, oltre agli effetti vantaggiosi ch'esso produce su tutta l'economia nazionale.

Questa politica dello sconto si deve anch'essa intendere in due modi diversi: l'uno riflette la misura normale e *quasi-permanente* dello sconto, l'altra concerne le *variazioni* temporanee dello sconto stesso. Nei paesi a corso forzoso, come l'Italia, il saggio normale dello sconto dev'essere più alto di quello dei mercati esteri vicini, appunto per determinare arbitraggi, a nostro favore, che tengano basso il cambio. Quindi si suol dire, con ragione, che il saggio *normale* dello sconto in Italia dev'essere, almeno dell'un per cento, più elevato che nei mercati esteri a noi collegati, quali la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Inghilterra, ecc. La violazione di questa savia norma di prudenza ha sempre avuto in Italia le più sfavorevoli conseguenze sovra il corso del cambio.

In questi momenti si hanno in Europa i seguenti saggi di sconto bancari:

Parigi 3	Vienna 4
Ginevra 3 $^1/_2$	Londra 4
Berlino 4	Italia 4 $^1/_2$.

Abbiamo tenuto conto per l'Italia dello sconto di favore al 4 $^1/_2$ – non di quello normale al 5 – perchè è in base al primo che si compiono le operazioni internazionali di arbitraggio. La differenza fra alcuna delle maggiori piazze estere e quelle italiane è molto piccola, forse è troppo piccola: ogni movimento di rialzo all'estero, ogni pressione del mercato monetario straniero, dovrebbe tosto trarre seco un rialzo di sconto in Italia. Il 4 $^1/_2$ per cento ràppresenta dunque il minimo a cui ora si possa scendere e sarebbe utile che le Banche di emissione lo applicassero non solo alle cambiali di favore, ma anche ai conti correnti attivi ed ai corrispondenti.

Ma nel mercato internazionale vi sono dei momenti di forti e repentine perturbazioni, che quali scosse violente tendono a sconquassare l'edificio monetario di un paese in modo così grave, che occorre poscia lungo tempo per ripararne i danni. La sola difesa del cambio, in tali dolorose e non infrequenti circostanze, consiste nei *forti e repentini rialzi di sconto*, e nel rigetto di qualsiasi operazione non commerciale, fino a quando si speri di vincere la tempesta. Ma se questa è indomabile, allora bisogna mantenere altissimo il saggio dello sconto ed aprire gli sportelli a tutte le opera-

zioni solide. Così pratica la Banca d'Inghilterra, che a più riprese passò rapidamente a saggi elevatissimi di sconto, raggiungendo talora anche il 12 per cento. L'effetto fu sempre sicuro, quasi immediato. In Italia pur troppo non abbiamo ancora avuto un ministro del Tesoro che, in circostanze siffatte, abbia affrontato il pregiudizio e l'impopolarità della speculazione, rialzando lo sconto al di là del 6 per cento. Così una serie di crisi successive – come abbiamo più volte esposto in questa Rivista – ha in tempi diversi sconquassato la nostra debole compagine monetaria ed oggi ancora non siamo riusciti a ripararne i danni.

La politica normale dello sconto ha cominciato ad essere meglio compresa e praticata in Italia in tempi recenti. Varî ministri del Tesoro, quali gli onorevoli Sonnino, Luzzatti, Boselli, Rubini e Di Broglio, mantennero ad altezza più o meno sufficiente il saggio dello sconto, preparando così lentamente il miglioramento del cambio. Confidiamo pure che la nuova ispezione triennale sia per dimostrare che la Banca d'Italia ha meglio compreso il suo dovere di rispettare la legge e di astenersi da quei larvati aiuti alla Borsa che pur troppo vennero in luce nella precedente ispezione e che tanto contribuirono al disordine monetario del paese. Un'opinione pubblica più sana e più illuminata si va formando in queste materie: il paese comprende che *è meglio lo sconto alto che il cambio alto* e si impone alla speculazione. Ma siccome nessuno disconosce gli inconvenienti dello sconto alto – benchè minori di quelli del cambio alto – così sono vivamente da raccomandarsi tutti i temperamenti atti a prevenire alte ragioni di sconto. Due di essi riuscirono nella pratica bancaria di particolare efficacia, quali: il rigetto da parte degli Istituti d'emissione della carta di comodo, soprattutto delle cambiali che coprono operazioni di Borsa: la facoltà negli Istituti stessi e nel Tesoro, di *dare* rendita a riporto, quando questo è mite. Manteniamo invece la nostra antica opinione, che, fino a quando il cambio non sia disceso permanentemente sotto la pari – a 99.40 circa – il concedere alle Banche d'emissione la facoltà di *prendere* rendita a riporto – come la speculazione ha più volte proposto – sarebbe « una bestialità economica ed una pazzia monetaria ».

Questa politica dello sconto sarà grandemente coadiuvata da un sano ordinamento delle Borse, del credito, degli istituti economici e soprattutto delle Società anonime. È necessario che queste istituzioni rispondano assai più e meglio ai fini del lavoro e della produzione che a quelli della speculazione. Ma sarebbe lungo il discorrerne oggidì.

III.

In tempi recenti ci siamo sempre più convinti dell'importanza che *l'elemento psicologico* o morale esercita sul cambio. Non basta che esistano in un paese i fattori necessari a far sparire l'aggio: fa d'uopo ancora che il mercato monetario e soprattutto il mercato estero acquisti questa persuasione. Allorchè un paese, come l'Italia, ricade nel corso forzoso, questo diventa quasi un'abitudine per l'interno e per l'estero e l'aggio continua anche quando ne sono diminuite o scomparse le cause. Bisogna quindi, a gradi a gradi, far penetrare nel mondo degli affari la persuasione, che sono cambiate le condizioni economiche del paese, e che è mutato l'indirizzo erroneo del Tesoro e delle Banche, che ha cagionato l'aggio. Tutto ciò è opera lenta e difficile ed esige una politica monetaria chiara, precisa, costante, inflessibile.

Le relazioni morali fra i popoli sono ancora assai minori di quanto astrattamente si crede. Se gli Italiani viaggiassero di più all'estero, non solo per diporto ma per studi, vedrebbero in qual poco conto vi sia tenuto il loro paese. Benchè ciò sia in gran parte dovuto alla poca conoscenza che l'estero ha delle cose nostre, il giudizio altrui varrebbe ad aprire assai più gli occhi del paese e degli uomini politici italiani sopra l'indirizzo pratico che dobbiamo dare alle cose nostre. Ma questa opinione, assolutamente pessimista, che sull'Italia prevale in molta parte d'Europa, è una delle cause maggiori della persistenza dell'aggio. L'estero in genere – e tranne poche eccezioni – considera l'Italia come un paese poverissimo, dissestato e del tutto mal governato: crede che nessuno degli organi della vita pubblica vi adempia con disinteresse e con coscienza ai propri doveri: ritiene le nostre classi inferiori brutalmente sfruttate dall'imposta e dall'ignoranza: si occupa più di qualche fatto clamoroso a nostro discapito, che del progresso, sia pure lento, ma continuo, consolante, che l'Italia va compiendo ogni giorno. In questo giudizio ed in questo contegno dell'estero verso di noi v'ha un'assoluta esagerazione ed ingiustizia: ma vi può essere pure qua e là un qualche piccolo fondo di vero ed è dovere dei nostri uomini pubblici e dei cittadini illuminati di tenerne conto (1).

L'elemento psicologico è quello che più fa sentire la propria azione sulla speculazione, che ha pure una grande influenza sul corso dei cambi. Una politica estera dignitosa, ma calma: il costante

(1) In un mio recente viaggio a Londra mi sono adoperato a correggere le opinioni esagerate ed ingiuste che prevalgono all'estero sulle cose nostre. Vedi la mia intervista sul *Daily Chronicle* del 1° agosto.

mantenimento dell'ordine all'interno: l'indirizzo savio della finanza e delle Banche: la riduzione della circolazione cartacea: un maneggio fermo dello sconto, persuadono gli operatori e gli speculatori che il cambio tende a diminuire. Allora essi affrettano il ribasso operando in tal senso: ne accentuano invece il rialzo nel caso contrario. Ecco perchè il cambio si risente non soltanto dei provvedimenti, ma persino della fibra e del temperamento del ministro del Tesoro e degli uomini in genere che dirigono la politica, la finanza e la Banca di un paese. In certi paesi dell'America meridionale la nomina dell'uno o dell'altro uomo politico a Presidente della Repubblica, significa immediatamente forte rialzo o ribasso nel cambio.

IV.

L'attuale ribasso del cambio rappresenta la vittoria della scuola *metallica* contro la scuola *inflazionista*, che per tanti anni infestò la nostra politica monetaria.

La scuola *inflazionista*, che a lungo tempo predominò nell'opinione pubblica italiana, affermava che il corso forzoso in Italia era una conseguenza delle condizioni organiche della nostra economia nazionale. Essa quindi disconosceva o negava i tristi effetti dell'eccesso di circolazione, delle immobilizzazioni bancarie, dei deplorevoli aiuti che gli Istituti d'emissione davano alla Borsa, delle speculazioni eccessive provocate da ribassi di sconto e da facili riporti, alimentati da emissione di carta a vuoto. Questa scuola chiedeva allegramente nuovi debiti dello Stato, per lavori pubblici passivi che creavano un'operosità nazionale fittizia, lasciando lunghe conseguenze di impoverimento, di imposte e di crisi. Essa domandava continue eccedenze di circolazione, che determinavano speculazioni edilizie, corsi fittizii di Borsa, creazioni di titoli cattivi, speculazioni ed aggiotaggi, che arricchivano i pochi, saccheggiavano il risparmio nazionale, impoverivano il paese. Questa scuola ebbe grande influenza nella vita politica italiana dal 1885 in poi: aveva per sè – cosa incredibile a dirsi – la maggioranza del Parlamento e della stampa – e condusse alla crisi edilizia di Roma e di Napoli e alle gravi rovine finanziarie del 1889 in poi. Un ordine del giorno che invocava un freno alle emissioni di biglietti eccedenti ed abusive, e costituiva un primo passo verso il ritorno alla circolazione metallica, fu respinto dalla Camera, fra le risate generali, contro soli tre deputati! (1) A tale punto era giunto nel Governo, nel Parlamento e nel paese l'errore nelle cose monetarie!

(1) Gli on. Franchetti relatore, Rubini e Maggiorino Ferraris, nella tornata del 26 giugno 1887.

Ma i disastri cominciarono ad aprire gli occhi a più d'uno e diedero animo ai pochi che nella Camera e nel paese affermavano la falsità e i pericoli della scuola inflazionista e la necessità di un pronto e coraggioso ritorno alla dottrina metallica. Questa chiedeva il rialzo dello sconto, la riduzione della circolazione, la smobilizzazione delle Banche d'emissione, il corretto uso del credito cambiario a scopi commerciali, il pareggio nel bilancio, la solidità e l'onestà delle Società anonime, la prevalenza degli interessi generali del paese sulla speculazione e sul giuoco di Borsa.

La reazione morale e risanatrice non tardò a sorgere ed oggidì ritornano lentamente in onore i principî della scuola metallica. La vittoria è tuttora contrastata, passo a passo, dagli interessati, dalla speculazione e dall' affarismo, cosicchè non sempre i principî della dottrina metallica trovano applicazione ferma ed energica ed appoggio risoluto da parte d'uomini politici e di economisti illusi, ottimisti o flosci. Giova quindi illuminare intorno ad essi la pubblica opinione e creare nel paese una corrente forte e decisa in favore del risanamento del credito nazionale, onde affrettare il ritorno alla circolazione metallica.

Prendiamo quindi atto con grande piacere del recente discorso pronunciato ad Abano dall'on. Luzzatti, che invocò una graduale riduzione della circolazione. Questa nuova vittoria della scuola metallica farà cadere - giova crederlo - le ultime speranze degli inflazionisti. Anche l'on. Di Rudinì, in una recente intervista nella *Stampa*, affermò autorevolmente la necessità di dare la precedenza all'assetto della circolazione sovra ogni altra riforma. Oramai tutti gli uomini più autorevoli del Parlamento italiano si sono pronunciati in favore della restrizione e del risanamento della circolazione e spetta al Governo di fare qualche primo passo prudente, ma deciso, su questa via.

La storia monetaria degli anni a noi più vicini contiene a tale riguardo utili e preziosi ammaestramenti. Tre fatti ci dimostrano quale sia ancora in Italia l'influenza della scuola inflazionista e quali gravi errori, pregiudizi ed interessi giovi anche oggidì combattere per assicurare il credito e la prosperità economica della nazione.

Il primo fatto è il decreto del 21 settembre 1898 che ribassava dal 4 al 3 e mezzo per cento il saggio per gli sconti di favore delle Banche d'emissione, in un momento in cui le Banche di Germania e di Inghilterra rialzavano i loro tassi. In quel tempo si era pure spinto a limiti elevati l'uso delle anticipazioni statutarie, fatte dalle Banche al Tesoro, che nell'agosto avevano raggiunto i 98 milioni, cosicchè il cambio salì persino verso il 110. L'anno successivo - il 1899 - fu contrassegnato da alto cambio e

da speculazioni fittizie ed eccessive, come più volte dimostrammo in questa Rivista. La misura dello sconto di favore venne saggiamente elevata al 4 per cento con decreto 30 giugno 1899 (Boselli) ed al 4 $^1/_2$ per cento con decreto del 5 ottobre 1900 (Rubini).

Un altro fatto più doloroso e di carattere più grave consistette nelle operazioni irregolari della Banca d'Italia, rivelate nel 1899 dall' ispezione triennale più volte ricordata. Essa infatti denunciava non solo un certo ammontare di operazioni incagliate, aventi il carattere di nuove immobilizzazioni, ma poneva in luce tutto un complesso di operazioni illegali, quali lo sconto di assegni bancari e di cambiali garantite da titoli, le anticipazioni alle stanze di compensazione, i crediti ai corrispondenti e i riporti dissimulati. L'inchiesta diligente, condotta con criteri tecnici precisi, segnò un nuovo indirizzo, corretto e sano di amministrazione bancaria nel paese. Nessun documento fu più degno di lode: nessuno fu meno lodato, anzi più censurato; tanto era fitta in paese la rete della speculazione che voleva giovarsi della Banca d'Italia e fuorviarla dall'ufficio suo! Ma la verità e la giustizia finirono per trionfare. Per buona fortuna i due ministri del Tesoro chiamati ad applicare le conclusioni dell' inchiesta - gli on. Vacchelli e Boselli - tennero fermo, e grazie alla loro fermezza ed all'illuminata condotta della IV sezione del Consiglio di Stato, la Banca d' Italia dovette alfine sottomettersi alla legge ed imporre a se stessa il più elementare dei doveri che spetta ad ogni cittadino.

Giova sperare che ad uguale imparzialità di criteri e di apprezzamenti - ad uguale rispetto della legge - sia informata la nuova ispezione triennale, di cui ancora non si conoscono i risultati. Ad ogni modo l'esperienza del passato e la mutata Direzione del nostro maggiore Istituto ci affidano, ch'esso oramai adempierà sempre più e meglio alle sue funzioni di Banca d'emissione, destinata a regolare le correnti monetarie del paese a fine di riprendere i pagamenti in metallo.

Un ultimo fatto afferma in modo sempre più deciso la prevalenza della scuola metallica sulla dottrina inflazionista. In un momento di debolezza, nel dicembre del 1900, il Governo aveva proposto, colla legge di proroga del corso legale, di rallentare i provvidi freni della circolazione, che le leggi vigenti prescrivono. Ma la patriottica resistenza della Giunta del bilancio, egregiamente presieduta dall'on. Guicciardini, e l' attitudine degli uomini maggiori della Camera (1) preservarono il paese da un precedente, che, piccolo in sè, poteva condurre a conseguenze più gravi.

(1) Seduta del 18 dicembre 1900.

Il Governo saviamente desistette dalle sue prime proposte e la Camera, ad immensa maggioranza, fece la più decisa e la più solenne affermazione di voler restaurare la circolazione ed il credito del paese. Ma questa circostanza concorse ancora assai più a porre in luce le fallacie e gli artifizi della speculazione inflazionista. Essa prevedeva infiniti guai, qualora la Banca d'Italia non avesse la facoltà di allargare la sua circolazione produttiva per la liquidazione di fine d'anno. La Camera patriotticamente rifiutò di abdicare di fronte alla speculazione. La liquidazione di fine d'anno si compiè in modo regolare, senza che la Banca d'Italia dovesse neppure fare uso di una sola lira della sua circolazione straordinaria produttiva! Come sopra si è detto, la Banca d'Italia, a termini di legge, poteva disporre di 45 milioni di circolazione straordinaria, tassata in ragione di due terzi dello sconto: con essi era in grado di sovvenire la liquidazione di fin d' anno, in caso di bisogno. Ebbene, come risulta dalle situazioni ufficiali dal 20 dicembre 1900 al 10 gennaio 1901, la Banca d' Italia non ebbe a ricorrere, neppure per una lira, a questa circolazione straordinaria! Ciò dimostra chiaramente che era inutile autorizzare per legge una somma maggiore dei 45 milioni, come era stato proposto. Dobbiamo quindi sperare che, ammaestrati dal passato, Tesoro e Banche si preparino fin d' ora alla nuova e modesta riduzione della circolazione, che la legge prescrive per il 1° gennaio 1902, cosicchè essa possa entrare in vigore senza esitanze e senza discussioni. Ciò però non esclude lo studio di qualche provvedimento inteso ad aumentare le risorse effettive che i nostri Istituti - oggidì troppo immobilizzati - possono porre a disposizione del commercio. Basti notare che con una circolazione normale di 986 milioni - di cui per 592 milioni scoperta, dopo fatta deduzione della riserva - non hanno che un portafoglio complessivo di circa 410 milioni fra sconti ed anticipazioni. Il portafoglio è quindi di 180 milioni inferiore alla circolazione utile!

Nel frattempo, e grazie all'opera dell'on. Rubini, le migliorate condizioni del Tesoro e il rialzo graduale del saggio dello sconto di favore dall'insufficiente misura del 3 $^1/_2$ a quella del 4 $^1/_2$ per cento, cominciarono ad esercitare la loro benefica influenza sull'aggio. Fu questa una nuova riprova che in passato il rincrudirsi del cambio, assai più che dalle condizioni economiche del paese dipendeva dai nostri errori di finanza e di Tesoro. La confutazione della scuola inflazionista venne completata dal fatto, che il cambio prese a ribassare proprio negli anni in cui la bilancia commerciale ci diventava più sfavorevole: il che è prova evidente che il movimento delle importazioni e delle esportazioni - su cui tanto si basano gli inflazionisti - non esercita da solo un'influenza decisiva

sul cambio. Basta infatti gettare uno sguardo sullo specchio che pubblichiamo in nota e che ci pare degno della maggiore attenzione (1). L'effetto della bilancia commerciale sfavorevole, per quanto importante, viene evidentemente eliso dalle altre cause di credito coll'estero, quali le rimesse degli emigranti e il movimento dei forestieri, cosicchè, in complesso, la *bilancia monetaria* ci risulta favorevole. Uno degli atti più semplici e più savi che un ministro del Tesoro potrebbe compiere oggidì in Italia, sarebbe quello appunto di incoraggiare ed aiutare efficacemente quel movimento di forestieri, che ogni paese cerca di sviluppare, con metodi pratici, entro i suoi confini, e che costituisce una delle risorse più sicure e più proficue dell'Italia nostra.

È merito dell'on. Rubini di avere elevato al 4 ½ per cento lo sconto di favore degli Istituti d'emissione, mentre rimase al 5 per cento il saggio normale. Questo provvedimento venne saggiamente mantenuto in vigore dal ministro attuale del Tesoro, on. Di Broglio, e senza dubbio contribuì efficacemente alla discesa del cambio. I casi presenti gettano infatti una viva luce sull'intera materia del cambio e dimostrano quanta influenza il saggio dello sconto eserciti sull'aggio. Nel corso del mese di ottobre, il cambio su Parigi era già disceso a 102.15 e si avviava verso il 102. Ma d'un tratto il danaro rincarò a Parigi e nella liquidazione della metà del mese, il riporto sulla rendita italiana fu piuttosto elevato, da 15 a 17 centesimi per quindici giorni. Il corso della rendita a Parigi ne risentì subito l'effetto e prese a ribassare al disotto di 99: ma siccome alle Borse italiane i corsi della rendita

(1) Presentiamo in uno specchio le eccedenze delle importazioni sulle esportazioni e l'andamento del corso del cambio su Parigi negli ultimi anni:

Anni	Eccedenza delle importazioni	Corso del cambio su Parigi massimo	minimo	medio
1897.	L. 99 864 540	106.42	104.20	105.16
1898.	209 766 042	109.90	104.75	107.00
1899.	75 144 790	108.60	105.70	107.34
1900.	361 989 412	107.42	105.35	106.46
1901 (sette mesi) . . .	326 384 153	106.05 *	104.35	105.41

* 1° semestre.

Nel 1899 la bilancia commerciale ci è molto favorevole, e ciò malgrado il cambio è alto, anche dopo i buoni effetti dell'accordo commerciale colla Francia. Nel 1900 e nel 1901, la bilancia commerciale ci diventa sempre più sfavorevole e ciò non di meno il cambio ribassa, in aperta contraddizione colle teorie della scuola inflazionista, che difende e giustifica la permanenza del corso forzoso e di un'alta ragione del cambio come effetto inevitabile dell'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni!

scesero più lentamente, si ebbe un'immediata ripresa del cambio, che rimontò verso il 3 per cento. È appunto in questi casi che un'abile politica dello sconto deve agire con fermezza e prontezza. Se il cambio continuasse a salire stabilmente oltre il 3 per cento, nessuna misura sarebbe più provvida ed efficace di un rialzo dello sconto – sia di favore, sia normale – di almeno un mezzo punto. Un tale atto frenerebbe il cambio, rialzerebbe il nostro credito e farebbe onore al Governo ed all'Amministrazione italiana.

Qui veramente si parrà la nobilitate monetaria dell'on. Di Broglio. Giova pure sperare ch'egli continui a resistere alla fioritura autunnale di nuove spese, per organici, per linee terrestri e marittime, per scopi d'ogni specie che risorgono in questi giorni. Solo a queste condizioni, un ministro del Tesoro provvede degnamente a sè ed al paese.

V.

Il presente ribasso del cambio è vittoria nostra – è vittoria della scuola metallica, e delle lotte che in nome di essa vennero combattute e vinte.

La discesa del cambio in questi mesi ha nulla in sè di artificioso o di anormale: essa è semplicemente la conseguenza del nuovo indirizzo della politica monetaria italiana. L'andamento favorevole della bilancia monetaria, grazie soprattutto alle rimesse degli emigranti e al movimento dei forestieri: la riduzione graduale della circolazione delle Banche dal 1897 in poi: l'aumento delle loro riserve: il largo avanzo conseguito nel bilancio dello Stato: il rialzo dello sconto di favore dal 3 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per cento: la smobilizzazione lenta, ma progressiva, degli Istituti di emissione e l'accantonamento degli utili loro: il maggior freno imposto alle speculazioni di Borsa, mediante un più corretto metodo di operazioni da parte della Banca d'Italia: i migliorati rapporti colla Francia e le condizioni generali della politica estera ed interna: queste sono le cause che, in modo logico e naturale, hanno condotto al felice risultato.

Ma questo primo successo non basta. Bisogna difendere il terreno conquistato, bisogna ancora avanzare con passo sicuro, in guisa da avvicinare sempre più il corso della carta a quello dell'oro e raggiungere a gradi il pari. Oramai l'aggio è ridotto al 2.60 per cento: uno sforzo deciso, patriottico, basterebbe a farci rivedere, sia pure solo di tempo in tempo, la parità di cambio. Sarebbe un errore ed una debolezza imperdonabile non farlo!

Tre periodi ha davanti a sè la politica monetaria del nostro paese. Occorre in primo luogo abbattere l'aggio e vincere il de-

prezzamento della carta moneta; in secondo luogo bisogna arricchire di metallo la nostra circolazione e consolidarla con un indirizzo di forte raccoglimento; giova per ultimo riprendere i pagamenti in contanti. L'Italia non può rifare gli errori del 1883, quando volle abolire d'un tratto il corso forzoso, senza una sufficiente preparazione. Devesi invece procedere a gradi ed in una serie di anni.

I provvedimenti diretti, necessari alla restaurazione della moneta e del credito, sono i seguenti:

1° l'abolizione, almeno in due tempi, delle anticipazioni statutarie;

2° la graduale, ma forte, riduzione dei biglietti di Stato, saliti alla cifra eccessiva di 447 milioni;

3° la diminuzione dei biglietti di Banca rappresentati da immobilizzazioni, aumentando invece le risorse degli Istituti di emissione per gli sconti commerciali;

4° la diminuzione delle ingenti partite di titoli e valori di Stato, posseduti dalle Banche d'emissione per oltre 269 milioni;

5° il rispetto assoluto della legge del 1893 circa le operazioni bancarie: una più rapida liquidazione delle partite immobilizzate che salgono ancora a più di 400 milioni: il freno ai dividendi della Banca d'Italia;

6° l'assetto del debito circolante del Tesoro;

7° una politica agraria intesa a promuovere le nostre esportazioni ed a diminuire le importazioni, soprattutto di grano;

8° incoraggiamento serio al movimento dei forestieri;

9° una ferrea economia nelle spese dello Stato, per fronteggiare gli sgravi e conservare illeso il pareggio fra le entrate e le spese effettive;

10° una politica di sconto che mantenga la ragione degli interessi a tale altezza da impedire gli arbitraggi sfavorevoli al nostro paese, e l'immediato rialzo dello sconto, qualora il cambio su Parigi risalga e si mantenga stabilmente al disopra di 103.

Non tutti questi provvedimenti si possono attuare d'un tratto; ma se il ministro del Tesoro comincierà a prepararli e ad iniziarli in modo deciso, l'aggio riceverà tosto un nuovo tracollo. V'ha tuttavia una modesta misura che vorremmo attuata e subito: *l'abolizione delle anticipazioni statutarie*, come mezzo di Tesoreria. Il buon andamento delle finanze ci ha fortunatamente consentito di farne a meno per grande parte dell'anno: aboliamole per legge e chiudiamo senz'altro una sorgente di cattivi debiti, ricorrendo all'uopo ad altri mezzi più corretti di Tesoro! Giova intanto avere sempre un vigile sguardo sulla Borsa, per impedirvi ogni funesto risveglio di malsane speculazioni. È supremo dovere delle Banche d'emissione di respingere in modo assoluto tutte le cambiali e le

operazioni che nascondono operazioni di Borsa o di carattere finanziario, a fine di prevenire arbitraggi a nostro danno e di dedicare ogni loro risorsa negli aiuti al lavoro ed al commercio. Ogni piccolo risveglio della speculazione di Borsa dev'essere tosto fronteggiato da un rialzo dello sconto o dei riporti.

Fummo tra i primi, ed i più tenaci, ad avvertire quanto l'aggio fosse funesto al paese e come esso pesasse, a guisa di vera imposta, sopra i consumi popolari. Il presente ribasso del cambio concorre a diminuire il prezzo delle cose necessarie alla vita assai più degli sgravi, a fronte dei quali abbiamo finora palesata una sterile impotenza. Colla scomparsa dell'aggio, il paese avrà compiuta non solo una grande *riforma economica,* ma anche una grande *riforma tributaria.* Se le condizioni generali della politica estera ed interna si mantengono buone, basterà un indirizzo deciso da parte del Tesoro e delle Banche, perchè l'aggio ripieghi ancora di più e ricada verso il pari. Giova sperare che una così nobile meta accenda Governo e Paese ai lievi sacrifizi necessari a conseguirla, cosicchè l'Italia monetaria riacquisti in breve, nel mondo, il suo credito ed il suo prestigio.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

La convocazione del Parlamento - Nuovi senatori - Le elezioni a Napoli - All'estero - Li-Hon-Ciang.

Le Camere sono riconvocate per il 27 corrente. La data è piuttosto tardiva e giova sperare che si provvederà con maggiore operosità a rendere proficuo il breve periodo che ci separa dalle feste del Natale.

Il Ministero ha bene provveduto non chiudendo la sessione. I lavori potranno così procedere più solleciti. Si dice che domenica 1° dicembre, l'on. ministro del Tesoro farà la sua esposizione finanziaria e spiegherà gl'intendimenti del Governo nella questione tributaria. Dopo l'insuccesso della passata sessione e la successiva crisi ministeriale, questa sollecitudine ci pare opportuna. È necessario che il paese sappia al più presto quali sono gli intendimenti ed i piani del Governo e che sovra di essi il Parlamento possa recare un suo primo giudizio. Da varie parti si attribuisce al Ministero l'intenzione di contenere in proporzioni minime la riforma tributaria, riducendola alla sola abolizione, in tre anni, dei dazi di consumo comunali sulle farine. Ma sono voci premature ed ogni giudizio dev'essere riservato a quando siano note le proposte vere. Ed è pure necessario che il Gabinetto presenti al Parlamento ed al paese un programma economico, modesto, ma chiaro e pratico.

Davanti al Senato ed alla Camera e presso le relative Commissioni v'ha una quantità di progetti, non grandi per se stessi, ma utili sotto ogni riguardo. Alcuni di essi risalgono ancora ai Ministeri precedenti. Il Governo farà bene a precisare quelli ch'esso vuole approvati ed a portarli immediatamente a pubblica discussione. Senato e Camera devono subito da principio spiegare la maggiore operosità e non dare quello spettacolo di svogliatezza, che tanto deprime nelle popolazioni il concetto delle istituzioni rappresentative. Confidiamo quindi che il Governo e i presidenti delle due Camere prenderanno, in tempo opportuno, i necessari accordi, per una condotta energica ed attiva del lavoro parlamentare.

Per la riapertura della Camera si attribuisce al Governo l'intenzione di proporre a S. M. la nomina di un numero di senatori non superiore a quello dei posti che si resero vacanti dopo l'ultima infornata. Se tale criterio prevarrà senza eccezioni, esso non può che essere approvato. Molti, forse troppi, sono i nomi, che si fanno:

tra le nomine si dà per certa quella dell'on. Mussi, attuale sindaco di Milano, la cui lunga operosità nella vita pubblica bene lo addita all'alto seggio. Uguale onore vorremmo vedere conferito ad altri sindaci che in notevoli città d'Italia servono nobilmente il paese: ci basti ricordare a cagione d'onore il conte Grimani a Venezia ed il comm. Dallolio a Bologna, sempre quando in essi concorrano i titoli richiesti dallo Statuto, che non fu equo e riguardoso verso i sindaci delle maggiori città.

Ma per il carattere letterario e scientifico della nostra Rivista, non possiamo tacere che non appartengono ancora al Senato alcune delle più spiccate individualità delle nostre Università, da Alessandro D'Ancona a non pochi altri che onorano le lettere e le scienze italiane. La corrente che intende elevare sempre più il carattere e il valore del Senato prevale in paese e nel Senato stesso: confidiamo che il Ministero ne terrà massimo conto.

Le vacanze non hanno fatte sorgere grandi questioni nuove, all'infuori di quella di Napoli. Abbiamo già manifestata l'impressione nostra, che si tratta di un grave problema politico, economico ed educativo, che dev' essere affrontato e risolto a fondo. Un primo passo verso la soluzione lo fecero gli elettori napoletani collo scrutinio del 10 corrente. Le elezioni comunali ebbero il più lieto risultato. Due liste si contendevano la maggioranza: la lista *concordata* e la *progressista*. La prima rappresentava il rinnovamento morale di Napoli: la seconda era la reazione di coloro che l'inchiesta Saredo aveva colpiti. La lista concordata, dovuta all'opera lodevole dei principali senatori e deputati di Napoli, ebbe il più completo trionfo: tutti i suoi 64 nomi riuscirono eletti. Vittoria più alta, più bella, non era possibile attenderci.

Due liste si contendevano pure i posti della minoranza: la *socialista* di 12 nomi e la *popolare* o radicale. La lista socialista entra intiera in Consiglio: gli altri posti spetteranno alla radicale. Anche questo risultato è buono, perchè assicura alla futura Amministrazione quel sindacato della minoranza che è indispensabile al buon andamento della pubblica cosa.

Si è dunque fatto un eccellente passo, ma semplicemente un primo passo. Ora conviene proseguire con prudente fermezza. Anzitutto giova costituire la nuova Amministrazione. Si ritiene dai più che a sindaco verrà eletto il duca Avarna di Gualtieri, capo lista della nuova maggioranza. La scelta pare ottima sotto ogni riguardo: nè l'egregio uomo potrà sottrarsi alla responsabilità che la pubblica fiducia gli impone: nel momento del bisogno nessuno può venir meno ai propri doveri. Nel duca d'Avarna si associano le migliori qualità per la vita pubblica: la gioventù, l'operosità, l'ingegno ed il censo. Ai suoi lunghi e coscienziosi studi fatti in Inghilterra, dobbiamo due libri forti e sani (1). Il concetto fonda-

(1) Duca di Gualtieri. *L'evoluzione democratica delle Istituzioni inglesi*, Torino, Roux, 1899. — *Il Regime rappresentativo e la società moderna*, Torino, Roux, 1900.

mentale che li informa si è che la società moderna va rapidamente trasformandosi e che la somma saggezza degli uomini di Stato consiste nel conoscere i loro tempi e nel conformarsi ad essi. Quindi anche le istituzioni antiche debbono di tempo in tempo modificarsi onde accordarsi colle idee e con i bisogni degli uomini, per cui sono fatte. A tale uopo, il duca d'Avarna propugna nettamente la prevalenza degli uomini pratici sopra i dottrinari, nel governo dei popoli. « I dottrinari », egli dice, « malgrado le loro rette intenzioni, malgrado le loro profonde conoscenze storiche e filosofiche, perdono infallibilmente i paesi che governano... Ed oggi più che mai sembrami doversi preferire al Governo gli uomini di buon senso, gli uomini pratici agli scienziati ed ai teorici, coloro che esaminan gli avvenimenti, senza preconcetti e metton l'esperienza al disopra della teoria ».

Toccherà ora al duca d'Avarna di far prevalere nell' amministrazione di Napoli questi concetti pratici, che noi invochiamo nel governo della cosa pubblica in Italia. Di rado è spettato ad un uomo un cómpito più alto e più nobile di fronte alla propria città. Di cuore gli auguriamo il migliore successo e per lui e per Napoli grande e bella. Ma è tutto il nuovo Consiglio comunale che deve concorrere a rimettere in modo permanente il Municipio di Napoli sulla via della corretta e sana amministrazione. E gioverà proceda, a gradi, senza fretta eccessiva, ma con fermezza. Ogni esitanza, ogni debolezza, ogni condiscendenza verso i vecchi sistemi sarebbe colpa. Al successo occorrono due condizioni: molta compattezza e disciplina nella maggioranza: molta temperanza nella minoranza. Nella questione di Napoli i socialisti ebbero un merito indiscutibile nell'iniziare e proseguire una coraggiosa opera di risanamento: ora ne guasterebbero il risultato, qualora non dimostrassero una temperanza pari all'energia del passato. Le responsabilità dell'Amministrazione, di cui la minoranza è il necessario contrappeso, sono troppo diverse da quelle della battaglia. Siamo in presenza di un importante esperimento: auguriamo sinceramente che riesca.

×

Ma il problema di Napoli non è solo locale, è nazionale. Sarebbero completamente in errore coloro, se pur ve ne sono, che credessero che Napoli debba essere trattata alla stregua di qualsiasi altro Comune, grande o piccolo, del Regno. Napoli non è soltanto la più popolosa città della penisola, ma è l'ex-capitale di un Regno importante ed è il centro e l'espressione del Mezzogiorno, ossia di buona parte d'Italia. Le sollecitudini del Governo e del Parlamento per quella città hanno quindi importanza tutta speciale. Il Governo ha dei doveri, ha delle responsabilità verso Napoli e ad esse nè può, nè deve venir meno.

Anzitutto il R. Decreto 8 novembre 1900, che istituisce la Commissione d'inchiesta, stabilisce che oltre a procedere alla più ampia inchiesta su tutti gli atti delle Amministrazioni comunali di Na-

poli, « la Commissione Reale potrà estendere le sue indagini a tutte le altre pubbliche Amministrazioni di Napoli e della provincia ». È quindi sorta da più parti la domanda che l'inchiesta prosegua sulla amministrazione provinciale e su quella delle Opere pie.

Compiuta, così lodevolmente, la prima parte del suo cómpito, pare utile che la Commissione prosegua l'opera sua per quanto concerne la Provincia e le Opere pie. Il Governo ha operato bene se, come si annuncia, ha invitata la Commissione a continuare i suoi lavori. Nè essa potrebbe sottrarsi in modo alcuno al doveroso ed ingrato ufficio. Ogni cittadino ha degli obblighi verso la patria: la forza morale di un popolo consiste appunto in questo, che chiunque sia chiamato all'adempimento di un dovere, anche penoso, non esiti, non si rifiuti. L'on. Saredo può e deve sentirsi fiero ed orgoglioso dell'opera sua. Senza di lui le elezioni di domenica sarebbero state impossibili. Spetta al nuovo Consiglio comunale di scrivere le pagine più belle della nuova vita municipale napoletana: ma in cima di esse vi dev'essere scolpito a lettere d'oro il nome di Giuseppe Saredo. Senza l'opera sua, il rinnovamento morale di Napoli era un'utopia: e senza una forte base morale, ogni progresso economico diventa impossibile. Con i metodi di amministrazione che prevalevano nel Municipio e nelle grandi imprese locali di Napoli, ogni risorgimento economico della città diventava assurdo, perchè le lotte economiche si vincono coll'onestà, col rigido impiego del danaro e non colla corruzione e collo sperpero.

Ma mentre dovrà serena e severa proseguire l'inchiesta sulla Provincia e sulle Opere pie, è necessario che il Governo senta i suoi doveri d'altra specie che ha verso Napoli e li adempia. Ad esso s'impone un triplice problema, amministrativo, economico ed educativo. Anzitutto è evidente che l'azione dello Stato, da molti anni in qua, ha fallito a Napoli. Non pochi uomini eminenti sono stati preposti alla Prefettura di quella Provincia ed hanno resi servigi preziosi alla città ed al paese. Agli occhi di nessuno verrà mai diminuita la figura di integro amministratore dell'on. Cavasola. Ma nel complesso, il congegno della Prefettura non ha funzionato, a Napoli, come non funziona in altre provincie del Regno. È impossibile restare indifferenti di fronte a siffatta condizione di cose.

Nè meno grave è il problema economico. Napoli o deperisce o non risorge. Questa è la verità. Bisogna guardarla nuda e cruda in faccia, per avere il coraggio delle forti risoluzioni. Vi sono due problemi distinti: il pareggio del bilancio del Comune e il risveglio economico della città. Nessuno si creda che basti risolvere il primo: è il secondo punto che urge assai più. Una città prospera e bene amministrata mette presto le sue finanze in ordine. Ora le proposte della Commissione intese a pareggiare il bilancio ci paiono più pratiche e più solide di quelle che si propongono il miglioramento economico della città. Ma è questione vasta, che non può essere trattata e risolta per incidenza. Il Governo ha però il dovere di porsi il problema a fondo e di risolverlo nel miglior modo possibile.

Questa necessità di provvedimenti economici intesi a migliorare le condizioni di Napoli ha condotto in questi giorni a vivaci discussioni e polemiche giornalistiche, specialmente fra la stampa dell'Alta Italia e quella del Mezzogiorno. Non sempre, come avviene in simili circostanze, si conservò la giusta misura, anche da parte di uomini che avrebbero dovuto sentire le proprie responsabilità. Ma sono piccoli incidenti a cui non bisogna attribuire troppa importanza. Resta il consenso, quasi comune, anche nell'Italia del Nord, che è dovere ed interesse generale del paese di provvedere energicamente al miglioramento economico di Napoli e del Mezzogiorno in genere. Ma un tale sentimento non dev'essere sfruttato per condurre il Governo ed il Parlamento a nuovi errori ed a quella orgia di lavori pubblici e ferroviari, decretati senza progetti tecnici, senza previsioni economiche attendibili, che furono una vera sventura per il nostro paese e per la nostra finanza. Per buona fortuna presiede al Ministero dei lavori pubblici una mente calma ed equilibrata, quale quella del conte Giusso, che ha saputo affrontare davanti la Camera delle responsabilità precise, in difesa della buona e savia amministrazione. Noi confidiamo che anche in questa circostanza potremo rinnovare a lui il plauso con cui tutta Italia accolse le sue dichiarazioni. Per Napoli e per il Mezzogiorno si deve fare molto, ma bene. I danari sperperati non gioveranno a nessuno: impoveriranno Napoli e l'Italia intera: soltanto le somme spese bene ed utilmente potranno risollevare quella città e le provincie limitrofe. A noi fa impressione tutto il nuovo rimescolarsi di appaltatori e di affaristi, che ancora ricordano l'orgia dei guadagni non sudati, nel precedente guazzabuglio di lavori pubblici in Italia. È bene che le provincie meridionali stiano in guardia contro tutta l'improvvisa sbocciatura di tenerezze per i loro interessi, che d'improvviso si è manifestata sotto forma di ferrovie, bonifiche, acquedotti, porti, linee di navigazione ed altre cose simili. Quante di esse non nascondono che bramose canne di appaltatori e di costruttori, ansiosi soltanto di spennacchiare di nuovo lo Stato e le provincie del Mezzogiorno, già di tanto indebitate!

Ognuno dei problemi economici che riguardano il Mezzogiorno dev' essere studiato con calma e con serietà: dev' essere esaminato nel suo aspetto tecnico, finanziario e soprattutto nella sua utilità finale. Di ogni progetto è necessario chiedere non solo ciò che costa, ma se non vi sia altro mezzo migliore per impiegare la stessa somma, od altra via per raggiungere l' identico risultato con sacrifizi più lievi. Sappiamo, ad esempio, che in uomini autorevoli ha prodotta non poca impressione l' articolo sopra *L'acquedotto delle Puglie* dell'on. Giovanni Cadolini, pubblicato in questa Rivista il 1° ottobre. Tutti vi hanno potuto vedere quanto siano serii i termini tecnici ed economici del problema e come esso debba venire studiato a fondo prima di affrontare qualsiasi soluzione. Altrettanto può dirsi di non poche altre questioni che si agitano in questi giorni, per veruna delle quali il Governo

deve prendere impegni, se non a studi compiuti. Inutile aggiungere che ciascuno di questi problemi dev' essere riguardato dal punto di vista generale e siamo lieti di constatare che, grazie al contegno degli uomini più autorevoli e più serii della deputazione meridionale, è caduta ogni deplorevole idea di adunanze o di gruppi politici a base regionale. Non ci mancherebbe altro per abbassare la vita politica del paese!

Resta, per ultimo, la questione educativa. Senza l' istruzione un paese non progredisce e l' inchiesta ha posto in luce quanto sia deplorevole la condizione della scuola popolare e tecnica in Napoli. Noi crediamo che questo lato del problema non possa essere dimenticato da coloro che realmente desiderano il progresso del Mezzogiorno. Ma un'avvertenza è necessaria in tutte queste materie. Non bisogna confondere Napoli, la città e la popolazione, con i pochi che sfruttavano l'una e l'altra. Ben è vero che essi ricorrono a questo artifizio: ma è giuoco troppo facile a scoprirsi.

×

All'estero, la quindicina chiude meglio di quanto si poteva sperare. Le lunghe contestazioni tra la Francia e la Turchia hanno avuto un principio di soluzione decisiva. Il Governo francese ha dato ordine alla flotta di impossessarsi di Mitilene: l'atto risoluto ha indotto la Turchia a cedere. La flotta francese è ripartita e dobbiamo essere lieti che l' incidente si vada chiudendo senza che siasi riaperta nè la questione del Mediterraneo, nè quella d'Oriente. Il nostro paese non ha bisogno di perturbazioni in questo momento e tutto ciò che rende più calma la situazione internazionale ci giova. Ben possiamo dolerci che la Francia sia stata indotta ad agire in gran parte per interessi privati, mentre essa e l'altre Potenze non mossero dito, di fronte alla deplorevole inosservanza, da parte della Turchia, del trattato di Berlino. Ma giova sperare che la lezione abbia giovato al Sultano ed anche un po' alle Potenze. Se la Turchia vuole conservarsi in Europa, è necessario che si ponga risolutamente sulla via delle riforme: se le Potenze vogliono ottenere qualche cosa, devono ricorrere alla forza Pur troppo finora v'hanno poche speranze di un mutamento.

In Austria, le agitazioni degli studenti italiani per ottenere un'Università loro propria a Trieste, hanno condotto a seri disordini, a causa delle intemperanze degli studenti tedeschi, ostili al giusto desiderio dei primi. L' Impero austriaco è tutto fondato sul principio di una riunione di nazionalità e di lingue e non v'ha davvero ragione alcuna perchè si neghi alle popolazioni italiane ciò che fu accordato alle altre. Speriamo quindi che i deputati italiani al Parlamento austriaco e gli Italiani tutti dell' Impero continueranno nella ferma, calma e legale rivendicazione dei loro diritti e delle loro aspirazioni. Nessuno di noi intende creare difficoltà al Governo vicino ed alleato, col quale crediamo dovere ed interesse nostro coltivare le migliori relazioni, come in più occasioni abbiamo ripetuto: ma a ciò gioverà non poco il sapere che gli Italiani hanno in Austria trattamento pari alle altre nazionalità. *Aus.*

Li-Hon-Ciang.

Li-Hon-Ciang, senza contrasti il più eminente uomo politico dell'Impero cinese, è morto, quasi ottantenne. Egli ha chiuso una lunga ed attivissima esistenza, il cui unico e costante ideale fu il rendere ricca e potente la razza cui apparteneva. Ed a questo altissimo ideale rendevano omaggio anche i suoi detrattori di Occidente, quando, non potendo negare gl' immensi servigi da lui resi alla Cina, affermavano che i grandissimi ed incessanti beneficî arrecati da lui a tutto il suo popolo, non ad altro eran diretti che a spianargli la via del trono. Un dotto sinologo italiano, Francesco Cerone, il cui nome non deve riuscir nuovo ai nostri lettori, ha stampato, tre mesi or sono, un volume su *Li-Hon-Ciang e la politica cinese nel secolo* XIX (Napoli, Tocco, Salvietti e Gaeta), opera che ha ottenuto l'approvazione del R. Istituto Orientale, e dalla quale tolgo alcune notizie.

Li-Hon-Ciang era alto della persona, magro, diritto come nel tempo della remota giovinezza, dal volto impassibile, quasi scolpito nell'avorio antico, di cui aveva le tinte scialbe e lievemente soffuse di giallo; dalla fronte che le meditazioni avevano solcata di archi concentrici di rughe; dagli occhi penetranti e mobili; dalle labbra sottili e brevi. La sua parola era lenta e ponderata, i suoi modi apparentemente cortesi, quali si addicevano ad un uomo che fu la colonna di un immenso Stato orientale. Fin dagli anni più teneri Li fu messo per la via degli studi, ed egli si mise ad apprendere con tranquillità grave e riflessiva. Superati con esito straordinario i vari esami che si richiedono per essere ammessi nella vita pubblica, Li vi entrava pieno di ammirazione e di rispetto per l'antica sapienza in cui erasi addottrinato con tanto profitto; pieno di amore e di riconoscenza verso le istituzioni, nelle quali non aveva trovato difficoltà ed ostacoli ma favore e giustizia. Circondato dalla pubblica ammirazione, onorato della stima dei più alti ufficiali dello Stato, segnalato allo stesso imperatore T'ao-Kuang, che lo aveva conosciuto di persona e ne aveva letto le composizioni, Li-Hon-Ciang si trovò innanzi una via comoda e spianata.

A soli 24 anni fu proclamato *letterato introdotto* e membro dell'Accademia imperiale; a 27 anni era *compilatore* di prima classe, vale a dire controfirmava i decreti dell'Imperatore, e pochi mesi dopo fu mandato a combattere la terribile rivolta dei Tai-ping, che aveva già guadagnato dieci delle diciotto provincie dell'Impero. Dopo circa un decennio di lotta, Li-Hon-Ciang riuscì a sterminare i ribelli, e come premio adeguato alla sua vittoria fu promosso al grado di « Gran Cancelliere », divenendo così il terzo personaggio di tutto l'Impero.

Questa esaltazione così rapida non mancò di procurargli numerosi ed accaniti avversari, ed egli, sopraffatto dalla diffidenza

Li-Hon-Ciang.

e dall'invidia, dovè rinunciare a tutte le sue cariche, ed accettare quella di commissario imperiale e grande esaminatore nel Sse-Ciuan, un esilio ricco di agi e non scevro di lustro e di decoro. Ma non trascorsero neppure due anni che già si invocavano il suo senno e la sua esperienza, ed egli ritornò alla Corte senza ire, senza rancori, lieto di poter essere utile al suo paese e di essere stimato da tanto. Dopo un successo diplomatico ottenuto nel comporre uno screzio sorto colla Francia nel 1870, fu creato Gran Segretario ed accolto nella « città violetta » come il salvatore della dinastia, il benefattore del popolo. Allora la sua autorità si estese illimitata e indiscussa su tutto ciò che concerneva la immensa Monarchia, ed all'ombra di una reggenza tanto più comoda e malleabile perchè rappresentata da donna, cominciò ad esercitare un dominio, cui, per essere regno, mancavano soltanto il titolo e le insegne, e che, salvo una breve interruzione, si prolungò per quasi venti anni.

Giunto all'età in cui, dopo una laboriosa esistenza, aveva il diritto di godere un meritato ed onorifico riposo, il Gran Segretario doveva esperimentare in tutta la dolorosa amarezza la instabilità della fortuna e del sovrano favore. Asceso al trono Kuang-Su nel 1889, il quindicenne monarca allontanò dagli affari l'Imperatrice vedova e i suoi fidi consiglieri, Kung e Li-Hon-Ciang, il quale si ritirò nel Ci-li, di cui era vicerè, e tutto si consacrò al governo di quella provincia. L'opera sua fu però ben presto necessaria, e se ne vide la grande importanza nelle trattative col Giappone, che condussero al trattato di Scimonoseki, che fu meno disastroso per la Cina di quello che faceva prevedere l'esito disgraziato della guerra. Dopo il colpo di Stato del 22 settembre 1898, col quale l'Imperatrice madre riprese le redini del governo, Li ridivento il grande ispiratore, il fattore massimo della politica cinese, riuscendo a far trionfare il suo progetto di amicizia colla Russia, da lungo tempo accarezzato.

Fedele alle tradizioni e alle tendenze del suo popolo, Li-Hon-Ciang fu poco amico degli Europei e pochissimo degli Italiani, poichè non paventava la loro potenza. Ma non perciò si possono disconoscere gli altissimi suoi meriti, come da molt si è fatto nella stampa occidentale. Quando qualcheduno del suo seguito alludeva alle atroci cose che di lui si favoleggiavano in Europa, Li sorrideva a fior di labbra, e, memore dell'antico dettame, ripeteva: « Un buon ministro non teme il morso della calunnia, perchè la altezza delle torri si scorge dalla lunghezza della loro ombra e il merito dei grandi uomini si misura dall'accanimento dei loro detrattori ».

Will.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Il 7 novembre fu assai felicemente varata a Castellammare la nuova corazzata *Benedetto Brin*.

— Nella storica torre di San Martino è stato inaugurato un busto in bronzo di Umberto I. Parlò il senatore Breda.

— A Ravenna è stato inaugurato un piccolo monumento che rappresenta la morte di Anita Garibaldi.

— Un busto a Romualdo Bonfadini è stato collocato nella sala del Consiglio provinciale di Sondrio.

— La sera dell'11 novembre si è definitivamente chiusa la quarta Esposizione internazionale d'arte in Venezia. Gli ingressi ammontarono a 351 000, le vendite a L. 360 000.

— Nel *Politeama Municipale* di Novara si è tenuto un Congresso nazionale dei produttori di vino.

— L'anno venturo, in occasione dell'Esposizione d'arte decorativa, si riunirà a Torino un Congresso internazionale di chimica applicata all'industria.

— Augusto Rodin, il celebre scultore francese, si trova attualmente in Italia. Dopo aver visitato l'Esposizione di Venezia, si è recato a Serravezza per fare acquisto di marmi, e quindi a Pisa.

— Il pittore spagnuolo Villegas che da lunghi anni dimorava in Roma ha lasciato l' Italia per assumere la direzione del Museo Reale di Madrid.

— Per opera di un gruppo di valenti artisti sarà tra breve pubblicata in cartoline doppie di gran lusso la *Divina Commedia* illustrata. Ogni cartolina conterrà un canto del poema, con magnifiche illustrazioni. Gli artisti che attendono a questo lavoro sono: lo scultore Pochini, l'ingegnere Razzolini e i pittori Bicchi, Alessandrelli, Olivotti, Capriolo e Tatti.

— Alcuni minatori trovarono nell'isola d'Elba un vaso pieno di monete d'argento dell'epoca di Nerone.

✠

Nel prossimo dicembre la ditta Zanichelli pubblicherà, riunite in un volume, tutte le poesie di Giosue Carducci, scritte dal 1850 al 1900. Il volume, che si chiuderà col primo canto della *Canzone di Legnano*, sarà adornato da tre ritratti del poeta, secondo fotografie del 1857, del 1872 e del 1900. Contemporaneamente l'editore Zanichelli sta spingendo con alacrità la stampa di due altri volumi carducciani: l'undecimo, cioè, e il duodecimo della serie: l'uno contenente scritti vari, l'altro gli studi pariniani che il Carducci ha coltivato con tanto amore.

— Ferdinando Martini lavora intorno ad un nuovo libro che fra breve uscirà, edito dalla ditta Lemonnier. Il libro sarà intitolato: *Epistolario di Giuseppe Giusti* e conterrà un centinaio di lettere inedite del poeta, tratte per la maggior parte dalla biblioteca della famiglia Capponi, con notizie storiche e interessanti appendici.

— *Spartaco*, il romanzo di Raffaello Giovagnoli, che ha acquistato tanta fama e popolarità, è stato di recente tradotto in francese dalla signora J. W. Bienstock, e pubblicato dall'editore Charles Fitel.

— Giovanni Bovio ha letto ad Ermete Novelli il suo nuovo dramma *Socrate*, che sarà tra breve rappresentato al *Valle*.

— Gerolamo Rovetta ha completato una commedia, *Romanticismo*, la cui azione si svolge nel 1854.

— Il ministro della pubblica istruzione intende di istituire a Roma e altrove parecchi Laboratori di economia politica, simili a quello che il compianto prof. Cognetti de Martiis fondava nel 1893 presso l'Università di Torino.

— Con piacere annunziamo che il nostro egregio collaboratore Adolfo Venturi è stato nominato professore ordinario di storia dell'arte nell'Università di Roma.

— La direzione del *Corriere di Napoli* è stata assunta da Arturo Colautti, del quale sarà tra breve pubblicato il poema *Il terzo peccato*.

— La Società Geografica italiana ha invitato il capitano Ciccodicola a tenere una conferenza in Roma sull'Abissinia.

— Il conte Ermanno Stradelli, che da più di vent'anni dimora nel Brasile, ha tenuto nell'aula massima del Collegio Romano una conferenza sull'Amazzonia.

— Il senatore Frola, nel discorso inaugurale dell'anno accademico nel Regio Museo industriale di Torino, annunziò che il monumento a Galileo Ferraris sarà inaugurato l'anno venturo al principio dell'Esposizione.

— *Teofania* è il titolo di un nuovo dramma di Ugo Fleres.

— Luigi Mancinelli ha iniziato al teatro *Costanzi* la serie dei concerti che la Società orchestrale massima ha organizzato per la presente stagione autunnale.

✠

Il Capolavoro. Romanzo di **GIUSTINO L. FERRI**. Roma, Società Editrice Nazionale, pagg. 267, L. 3. — Non uno dei soliti capolavori sulla tela o sul marmo Paolo di Lancinena aveva voluto creare, ma un capolavoro che avrebbe veramente vissuto, sentito, amato, odiato – ed egli comperò Fiora, la pastorella di Monte Pavinio, e ne fece una grande peccatrice perversamente raffinata – « È l'orgoglio di Satana », disse a lui Sanluigi, un amico dell'infanzia, e veramente la leggenda faceva discendere da Satana Paolo di Lancinena. Attorno al capolavoro noi vediamo svolgersi tutta una lunga storia di tradimenti, di dolori, di follie che mettono capo fatalmente alla malvagia incarnazione, una lunga storia attraverso la quale precipita a rovina la famiglia dei Lancinena, in cui la infinita serie di vescovi e di cardinali non aveva potuto soffocare il mal seme di Satana.

Passioni ed amori, novelle di **FRANCESCO CARBONE**. Milano, Casa Editrice Baldini, Castoldi e C°, 1900, pagg. 236, L. 1. — *La gelosia, L'odio, Gli onori funebri, Il ribrezzo*, le quattro novelle che compongono il volume, sono quattro intelici storie d'amore. E tutte queste storie infelici sono riboccanti di passione, tanto che l'animo del lettore più insensibile segue trepidante le vicende di Silvia, la nobile fanciulla, cui la fiamma di una gelosia tremenda ed inesplicabile brucia il cuore, annienta la vita; le vicende di quella povera anima afflitta, che deve sacrificare a un marito odioso e deforme i suoi sogni di fanciulla e le sue tenerezze di donna; le vicende di quell'altra anima gentile che un amore infelice porta al delitto. Bisogna però osservare che alcune pagine non sono ispirate da una diretta osservazione del vero, e che la forma, non sempre corretta, è forse troppo carica di contorni e troppo esuberante di colore.

L'Uomo Giallo, romanzo cinese di **TCHENG-KI-TONG**, traduzione di **EBE COLBOSIN**, Roma, Società Editrice Nazionale, 1901, pagg. 231, L. 2,50. — Nel leggere questo romanzo sembra quasi di essere trasportati sulle incantevoli rive del Fiume Azzurro, tanto potentemente vi si riflette la vita cinese con il suo fasto, che mal sa nascondere la povertà e l'ignoranza, con la sua poesia, con la indolenza e la fierezza che caratterizzano la « Terra dei fiori ». E tutti i pregi e i difetti del popolo cinese quasi

sono raccolti in Li-Y, il protagonista del romanzo, che non sa volere, che passa la vita abbandonandosi a combattimenti con se stesso, che promette fedeltà a Siao-Yu da lui teneramente amata e poi non sa resistere innanzi all'orgoglio materno, e sposa incosciente un'altra fanciulla che non ama, mentre la povera « Piccolo Diaspro » si consuma per lui di passione.

Atene, di **SOLONE AMBROSOLI**. Milano, U. Hoepli, pagg. 171, L. 3.50. — Si sono già scritti invero molti e poderosi libri su Atene, eppure mancava ancora un volume che desse ai profani della scienza archeologica un breve e sintetico concetto di ciò che Atene fu, e di ciò che essa è ancora. Solone Ambrosoli in questo recente volumetto tratta brevemente di Atene, e la illustra con molte tavole ed incisioni. Per chi fosse poi tratto ad approfondire maggiormente il geniale argomento, l'autore fa seguire un saggio di bibliografia descrittiva sopra la Grecia, come anche un'appendice sulle monete e la bibliografia numismatica di Atene.

L'elemento germanico nella lingua italiana, del prof. **D. ENRICO ZACCARIA**. Lib. edit. Treves, Bologna, pagg. 560, L. 6. — Con questo suo Lessico con appendice e prospetto cronologico, l'autore, dopo aver dichiarato che l'idioma germanico dopo il latino è quello che più d'ogni altro contribuì alla formazione della lingua italiana, come, in generale, delle romanze, fa un esame della misura con cui questa contribuzione è stata diversamente giudicata nei varii secoli. Per molti eruditi l'italiano non era che il latino modificato dai barbari. Tanto il Maffei quanto il Cantù, il Bartoli ed il Muratori riconoscono, sebbene in proporzioni diverse, l'esistenza di voci germaniche nella nostra lingua. Un libro, questo, che può tornare assai utile agli studiosi di filologia comparata.

Grammatica storico-comparata della lingua e dei dialetti toscani, di **VILHELM MEYER-LÜBKE**. Riduzione e traduzione per cura di **MATTEO BARTOLI** e **GIACOMO BRANN**. Torino, Loescher. — Questo lavoro, come il titolo stesso dice, è una riduzione dell' *Italienische Grammatik* del Meyer-Lübke: riduzione, principalmente perchè i due traduttori lasciarono fuori tutta quella parte dell'originale riguardante i dialetti non toscani: il resto è stato riordinato con uno scopo più specialmente didattico, poichè il libro è fatto per gli studenti principianti e per le persone colte in genere: perciò anche l'esposizione è facile, accessibile a tutti, e sono stati banditi quasi tutti i termini tecnici noti solo ai glottologi. Dopo una breve introduzione viene la parte 1ª, nella quale è trattata la *Fonetica*, abbastanza ampiamente per fornirne ai principianti una sufficiente conoscenza. Per questa parte il libro può esser molto utile, specialmente se si consideri che il Manuale di fonetica più comunemente in uso, quello dello Stoppato, è in verità troppo ristretto. Segue poi la *Morfologia*, nella quale le modificazioni dell'originale sono alquanto maggiori specialmente circa l'ordine della materia. La teoria della *Formazione delle parole* è lasciata fuori. Nelle note e in appendice è stato tenuto conto dei progressi che la scienza ha fatto da quando fu pubblicata la *Italienische Grammatik*. In complesso un lavoro utilissimo agli studenti e a chi non s'è dedicato agli studi di glottologia romanza.

L'accertamento dei redditi incerti e variabili di ricchezza mobile, di **AGOSTINO D'ADAMO**. Aquila, Grossi. — I sistemi seguiti dalle nostre leggi tributarie per l'accertamento dei redditi che sono a base delle imposte dirette formano argomento, dal punto di vista generale, di critiche gravissime. L'imperfezione dei sistemi si manifesta nella distribuzione del tributo, e può produrre facilmente effetti economici e politici contrari ai principî informatori delle singole leggi d'imposta e dell'intero sistema fiscale. Dopo una critica dei sistemi di accertamento dei redditi industriali, commerciali e professionali, il D'Adamo espone i mezzi che si potrebbero adottare per raggiungere un assetto più logico e rispondente ai principî di giustizia distributiva dell'imposta di ricchezza mobile.

FRANCIA

Su proposta di Waldeck-Rousseau, il Governo deliberò di celebrare ufficialmente il primo centenario della nascita di Victor Hugo.

— Il 1° novembre si è inaugurato a Lione il terzo Congresso internazionale grandinifugo. Le adesioni sommano a 1500, delle quali 120 venute dall'Italia.

— A Vasise, nel dipartimento di Eure et Loire, è stato eretto un monumento commemorativo dei morti nella guerra del 1870. Il discorso inaugurale fu pronunziato da Decrais.

— La Camera di commercio di Parigi ha creato un corso di lingua annamita, affidandolo al prof. Monroe.

— M. Léonce Benedite, conservatore del Museo del Lussemburgo, prepara attivamente l'Esposizione delle scuole moderne inglese e americana, per sostituire l'Esposizione delle opere di autori belgi, olandesi e danesi, che attualmente si trova nella sala Caillebotte.

— Il Museo di Victor Hugo si è arricchito in questi giorni di una traduzione in giapponese delle opere del poeta.

— Si dice che Edmond Rostand abbia intenzione di tenere il suo discorso di ricevimento all'Accademia in versi.

— A Dijon si è costituito un Comitato per innalzare un monumento a Bossuet. Sono già stati raccolti per sottoscrizione 45 000 franchi.

— È uscita la prima parte del quarto volume della *Histoire de France* di Ernest Lavisse (Hachette). Il diciottesimo fascicolo messo ora in vendita è opera di M. A. Coville, e comprende il periodo che va dal 1328 al 1422, cioè i primi Valois e la guerra dei cento anni.

— La libreria Hachette pubblica, al prezzo di fr. 7.50, un'opera postuma di Edouard Ruel, con prefazione di Emile Faguet. Il libro si intitola: *Du sentiment artistique dans la morale de Montaigne.*

— Altra opera postuma del più alto interesse, egualmente pubblicata da Hachette, è il volume di *Notes et souvenirs* di Victor Duruy.

— Fra i romanzi più notevoli apparsi nella quindicina alla libreria francese vi è *Mater Dolorosa* di Maurice de Haleffe e dell'autore di *Amitié amoureuse* (Calmann-Lévy, fr. 3.50).

— M. e Mme Psichari, rispettivamente genero e figlia di Ernesto Renan, stanno preparando un volume delle lettere che il grande filosofo scrisse a sua madre nel periodo in cui egli aveva da scegliere tra la carriera ecclesiastica e quella scientifica.

— La *Bibliothèque de philosophie contemporaine*, edita da Alcan, si è arricchita di un nuovo volume di Ossip Lourié: *La philosophie russe contemporaine* (5 fr.).

— *Jacquette et Zouzou* è l'ultimo romanzo di Gyp, pubblicato di recente da Flammarion.

— Al Collegio delle Scienze sociali di Parigi il pubblicista italiano Paolo Ghio ha tenuto una conferenza sul tema *L'Italia moderna.*

❦

Les Braves Gens par **PAUL** et **VICTOR MARGUERITTE**, Plon, fr. 3.50. — La terza parte della trilogia scritta dai fratelli Margueritte col titolo complessivo *Une Époque* è questa serie di racconti che fa seguito a *Le Désastre* e *Les Tronçons du Glaive.* In tutti e tre i libri si sente vibrare lo stesso profondo amore di patria e in tutti e tre si ammira la stessa semplicità e vigoria della narrazione. Ecco i titoli dei racconti che formano il volume *Les Braves Gens: La Cherauchée au Gouffre, Sédan, Strasbourg, Le Siège de Paris, Le Sac de Fontenoy, Bitche.*

Le soir de ma journée par **JULES SIMON**, Flammarion, fr. 3.50. — Dopo la recente pubblicazione di *Premières années*, Jules Simon dà alle stampe quest'altro volume di suoi ricordi, che costituiscono una preziosa fonte per chi voglia tracciare le vicende della vita politica in Francia

negli ultimi quaranta anni. Speciale importanza ha ciò che si riferisce all'attitudine dell'Opposizione durante il secondo Impero, al conflitto che si elevò nel febbraio 1871 fra le due frazioni del Governo della difesa nazionale, al periodo che precedette e a quello che seguì il 16 maggio 1877, e alla Conferenza operaia di Berlino. Il tutto è esposto con indulgente filosofia, con piccante umorismo, e con elevatezza di stile.

L' Empire libéral. *Études, recits, souvenirs.* Tome VI, par **ÉMILE OLLIVIER.** Paris, GARNIER FRÈRES, pagg. 647. Fr. 3.50. — Questo è il sesto volume dell'opera poderosa che l'Ollivier ha intrapresa intorno all'Impero liberale. Niuno meglio di lui poteva darci uno studio completo sull'argomento, poichè egli prese parte attiva agli avvenimenti che viene narrando. In questo volume l'autore tratta della Polonia, delle elezioni del 1863 e della legge delle coalizioni; ma, lungi dal rimanere confinato negli stretti limiti della storia politica e diplomatica, egli ci dà un'idea completa delle condizioni dell'intera Europa in quel periodo, e dedica tutto un capitolo al Renan, al Comte e al positivismo filosofico e religioso.

Portraits intimes par **ADOLPHE BRISSON.** Colin. — Ecco il quinto volume di questa divertente serie in cui Adolphe Brisson ci ha rappresentato al naturale quasi tutti gli artisti di Parigi: pittori, scultori, romanzieri, drammaturgi, poeti e talvolta anche uomini politici. Questa volta vi si parla perfino di Krüger. Quasi tutti i ritratti scritti da M. Brisson non sono dotte biografie, ma bozzetti spiritosi e vivaci, creati dopo abili interviste.

Souvenirs d' un franc-tireur en 1870-1871, par **P. TROCHON** Plon. — L'autore ci previene che il suo libro è una semplice contribuzione alla storia dei corpi franchi durante la guerra colla Germania. I corpi franchi sono stati molto calunniati: e si è detto perfino che hanno portato alla Francia maggior danno di quello fatto dai Tedeschi. Le resistenza dopo Sédan, fatalmente inutile, è stata ascritta a loro colpa: ciò è vero, ma essa ha valso alla Francia l'ammirazione dei vincitori stessi. L'autore di questo racconto ha fatto parte di un modesto corpo, costituitosi verso la fine della campagna: perciò può darci con piena cognizione di causa molti curiosi e precisi particolari sull'organizzazione, la disciplina e il patriottismo di quei volontari.

Notes sur les Universités italiennes, di **E. HAGUENIN.** Paris, A. CHEVALIER-MARESCQ & C. Un vol. in-16, pagg. 146. — Fa parte d'una *Bibliothèque Internationale de l' Enseignement supérieur* diretta da François Picaret, con intenti che il titolo stesso giustifica. Haguenin, conoscitore delle condizioni del nostro insegnamento superiore, è venuto in Italia con soda preparazione e ha voluto esaminare *de visu* alcune Università e rendersi preciso conto dello stato di alcuni problemi che all'insegnamento stesso si riferiscono. Frutto di questi suoi studi è il presente libro, che si raccomanda per la importanza dell'argomento e per la trattazione sobria e attraente datagli dall'autore. Le quattro parti in cui si divide portano per titoli: *L' Université de Turin – Les Universités Siciliennes – L'enseignement public et les catholiques – La question des Universités catholiques.*

Recenti pubblicazioni:

Post-Scriptum de ma vie, par VICTOR HUGO. — Calmann-Lévy, Fr. 6.

Tartarin de Toulouse, roman par P. TISSEYRE-ANANKÉ. — Léon Vanier, Fr. 3.50.

Le Nouveau Candide, roman par P. BRULAT. — Villerelle, Fr. 3.50.

Mariages d'aujourd'hui, roman par M.me LESCOT. — Calmann-Lévy, Fr. 3.50.

Mirage d'amour, roman par ROBERT NOLIS. — Flammarion, Fr. 3.50.

Tout yeux, tout oreilles. Actualités, par JULES HURET. — Fasquelle, Fr. 3.50.

Souvenirs d'une doctoresse, par Docteur Boyer. — Flammarion, Fr. 3,50.

La Tournée des Grands-Ducs. Mœurs parisiennes, par Dubut de Laforest. — Flammarion, Fr. 3,50.

Le poème de la jeunesse. Poésies, par Maurice Magre. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Souvenirs de carrière, par le Baron des Michels, ancien ambassadeur (1855-1886). — Plon, Fr. 7,50.

Disraeli (Ministres et hommes d'État), par Maurice Courcelle. — Alcan, Fr. 2,50.

Vercingétorix, par Camille Jullian. — Hachette, Fr. 3,50.

Le Conventionnel Jeanbon Saint-André, membre du Comité de salut public, organisateur de la marine de la Terreur (1749-1815), par L. Lévy Schneider. 2 vol. — Alcan, Fr. 15.

La Vie Européenne au Tonkin, roman, par Eugène Jung. — Flammarion, Fr. 3,50.

Les Chouans de la Mayenne, par Jean Morvan. — Calmann-Lévy, Fr. 7,50.

Les doctrines économiques et sociales du Marquis de Mirabeau dans l'« Ami des hommes », par Lucien Brocard. — Girard & Brière, Fr. 5.

L'artillerie de campagne (1792-1901), par le lieutenant J. Campana. — Berger-Levrault (avec 23 figures e 4 cartes), Fr. 5.

INGHILTERRA E STATI UNITI

La sezione dei manoscritti del British Museum ha ricevuto in dono alcune lettere autografe e inedite di Carlo Dickens, colla condizione di non esporle al pubblico se non fra venti anni.

— Secondo un recente calcolo la biblioteca del British Museum conterebbe la bella somma di circa due milioni di volumi.

— Il conte di Derby ha di recente aperto a Bury una galleria d'arte e una biblioteca di opere artistiche che comprende 12 000 volumi.

— La Fine Art Society ha inaugurato la sua mostra autunnale. In una delle sue sale vi è una collezione di acquarelli intitolata *Le città dell'Italia centrale*, di Alberto Pisa.

— La Società degli Scrittori ha offerto di erigere un monumento, disegnato da Mr. George Frampton, nella cripta della cattedrale di S. Paolo, alla memoria di sir Walter Besant.

— Un dramma in irlandese, *Diarmid and Grania*, scritto da Yeats e George Moore, è stato rappresentato al *Gaiety Theatre* di Dublino.

— *Miranda of the Balcony*, il romanzo di A. E. W. Mason che ha acquistato tanta popolarità, è stato drammatizzato e rappresentato in America con grande successo.

— Il volume scritto dal principe ereditario del Siam *The War of the Polish Succession* è stato messo in vendita da Fisher Unwin al prezzo di 3s. 6d.

— Mr. Maurice Hewlett, che ha appena finito il suo libro su Maria Stuarda, sta preparando un romanzo, che avrà per titolo *The Queen's Quair*.

— Hall Caine è veramente instancabile. Egli ha completato un nuovo romanzo, *Unto the Third and Fourth Generation*, che comincierà ad essere pubblicato nel numero di Natale del *Windsor Magazine*.

— Uno dei problemi più difficili che s'impongono ai romanzieri è la scelta del titolo. A questo proposito crediamo interessante il dare notizia di un curioso concorso bandito da un giornale londinese. Esso sta pubblicando un romanzo senza titolo, e promette un premio a chi proporrà il titolo migliore a pubblicazione finita.

— *La Ballerina* di Matilde Serao, tradotta col titolo *The Ballet Dancer*, è stata posta in vendita da Heinemann, che ha di recente pubblicato l'altro romanzo della scrittrice napoletana: *The Land of Cockayne*.

— Fra gli annunzi di Fisher Unwin figura una ristampa del libro della contessa Martinengo Cesaresco, *Italian Characters in the Epoch of Unification* (7/6).

— Un volume di storie di mare che ha avuto ottimo successo è *Deep Sea Plunderings* di Frank T. Bullen, autore di *The Cruise of the Cachalot* e *The Log of a Sea Waif* (Smith Elder, 6s.).

— Una seconda serie di *Last Essays* di Max Müller vedrà fra poco la luce. In essa sono svolte questioni relative alla scienza e alla religione. Gli ultimi due capitoli sono intitolati: *Why I am not an Agnostic* e *Is Man Immortal?*

— Mr. Rider Haggard prepara per l'anno venturo un'importante opera sulle condizioni agricole e sociali della maggior parte delle contee inglesi; il titolo del lavoro sarà *Rural England.*

— *The Great Boer War* di Conan Doyle è giunta alla tredicesima edizione, che contiene sette nuovi capitoli e una nuova carta, in modo da ragguagliare intorno alle ultime vicende della guerra.

— L'editore Grant Richards ha cominciato una nuova serie intitolata *French Fiction of the Nineteenth Century*, di cui è affidata la direzione a Mr. A. R. Waller. I primi volumi di questa collezione sono *Salammbô* di Flaubert, tradotto da J. W. Matthews, e *The Latin Quarter* di Murger, tradotto da Ellen Marriage.

— *Heroines in Fiction* è un nuovo volume di critica letteraria di W. D. Howells.

— Fra gli annunzi dell'editore Longmans notiamo *A History of Architecture in Italy from the Time of Constantine to the Dawn of Renaissance* di Charles A. Cummings. L'opera è in due volumi abbondantemente illustrati.

— Una monografia sulla storica chiesa di S. Maria Novella di Firenze, scritta dal rev. J. Wood Brown, è stata pubblicata a Edinburgo dall'editore Otto Schulze.

— L'editore Sonnenschein ha messo in vendita una piccola enciclopedia compilata da Harry Quilter colla collaborazione di 56 scrittori, che s'intitola *What's What.* Essa consta di un solo grosso volume che contiene un'infinità di utilissime notizie riguardanti la pratica della vita. Il prezzo di questo volume è di soli 6 scellini.

Links with the Past, by Mrs. **CHARLES BAGOT.** Arnold, 16s. — Mrs. Charles Bagot è la madre dell'illustre romanziere e nostro egregio collaboratore Richard Bagot. Essa ha scritto i suoi ricordi con molta grazia e genialità, e si è valsa anche del diario di una sua zia, miss Mary Bagot, per risalire fino al principio del secolo scorso. L'autrice ricorda tutti i particolari della sua vita fin dall'infanzia, poichè ella aveva tenuto accuratamente il suo giornale, che prudentemente distrusse il giorno in cui sposò il colonnello Charles Bagot, dei granatieri della guardia. *Prudentemente*, non perchè la sua vita precedente al matrimonio fosse stata men che corretta, ma perchè era opinione del colonnello Bagot che tali scritti siano sempre causa di dissensi e di infelicità. Però la memoria ha servito a meraviglia a Mrs. Charles Bagot, che ha potuto ricostruire tutte le cose vedute ed udite nella sua lunga vita, dal regno di Guglielmo IV a quello di Edoardo VII.

President Mac Kinley, by Mr. **DAVID WILLIAMSON.** — La vita del defunto presidente è esposta in questo volume da un punto di vista puramente aneddotico. L'opera è di piacevole e utile lettura, ma non ha un grande valore, perchè, mentre si occupa lungamente del lato religioso e delle teorie evangeliche di Mac Kinley, non studia affatto la questione assai più importante delle sue vedute relative ai *trusts*. Il volume è corredato dai ritratti di Mr. e Mrs. Mac Kinley.

Main Currents of Nineteenth Century Literature. Vol. I. *The Emigrant Literature*, by **GEORGE BRANDES**. Heinemann, 6 s. — L'eminente critico danese che con altre opere precedenti ha rivelato agli studiosi del suo paese tante bellezze degli scrittori francesi, si prefigge con questo nuovo lavoro di « tracciare le linee di una psicologia della prima metà del secolo XIX per mezzo dello studio di certi gruppi fondamentali e di certi movimenti nella letteratura europea ». Il presente volume tratta degli scrittori che derivarono la loro ispirazione principalmente da Rousseau, e che, passate le frontiere della Francia, inveirono contro la Rivoluzione, o ne magnificarono gli effetti, a seconda del loro temperamento. I nomi più salienti sono Châteaubriand, Nodier, Senancour, Benjamin Constant e Mme de Staël. La parte biografica non è forse eccessivamente curata da George Brandes, ma la critica è in vero meravigliosa.

Poets of the Younger Generation, by **WILLIAM ARCHER.** Lane, 21 s. n. — William Archer ha mostrato molta indulgenza nella compilazione di questo volume, in cui ha voluto dare una speciale individualità ad alcuni poeti non degni di fama. Egli ha raccolto frammenti di trentatre poeti della nuova generazione, e di ciascuno ha dato qualche cenno critico, e il ritratto, riprodotto da incisioni in legno di Robert Bryden. Ciascuno dei poeti è considerato da sè, senza alcun parallelo cogli altri, e perciò noi sentiamo la mancanza di un giudizio comparativo e di uno sguardo complessivo all'indirizzo della poesia inglese dei nostri giorni. Se la maggior parte dei poeti minori citati da Mr. Archer non possono aspirare alla fama, pure in questo volume troviamo varie poesie degne di essere tolte dall'oblio cui erano condannate.

Early Renaissance Architecture in England, by **J ALFRED GOTCH.** Batsford, 21 s. net. — Scopo di questo libro è di illustrare e tracciare lo sviluppo dell'architettura in Inghilterra durante il secolo XVI e il principio del XVII. L'una dopo l'altra sono esaminate tutte le varie parti degli edifici: le porte, le finestre, i colonnati, i parapetti, le caminiere, le scale, i soffitti, ecc. L'opera è assai apprezzabile, perchè vi è grande copia di incisioni che illustrano i singoli capitoli. In complesso vi si contano 100 tavole e 250 illustrazioni.

Vanished Arcadia, by **R. B. CUNNINGHAME GRAHAM.** Heinemann, 9 s. — Questo libro è una interessante esposizione dell'origine, dello svolgimento e della caduta delle missioni dei Gesuiti nel Paraguay. Essi vi sbarcarono al principio del secolo XVII con lettere di Filippo III che li autorizzava a convertire gl'Indiani al Cristianesimo, e vi rimasero fino a che non ne furono espulsi, nel 1767. Il territorio che essi governavano aveva allora una superficie uguale a quella della Francia, con 150 000 abitanti. Nella storia della loro missione non vi è nulla di arcadico, ma ha qualche cosa di arcadica semplicità e felicità la vita quotidiana di quelle comunità di indigeni, indirizzati da sacerdoti nei primi passi verso il vivere civile.

The Vicar and His Friends, by **CUNNINGHAM GEIKIE.** Longmans, 5 s. — Il vicario e i suoi amici, durante le placide serate trascorse nel vicariato di Bathscombe, discutono molti argomenti del giorno, di indole ecclesiastica, morale, sociale, letteraria e teologica. Degli interlocuturi, alcuni sono uomini di chiesa, altri sono laici e fra loro si alternano i più gravi argomenti con l'umorismo di buona lega, con frequenti digressioni nel campo della storia naturale, della fisica e della filosofia. Il libro vuole avere una intonazione popolare; ma ha un po' troppe citazioni di classici per conservare questo carattere.

Pictures of the War, by **JOHN STUART.** Constable, 7 6. — Mr. John Stuart accompagnò l'esercito inglese durante la guerra, come rappresentante del *Morning Post*. Il suo stile è facile e, poichè egli non la pretende a critico militare, il suo libro riesce assai divertente, tanto

più perchè vi sono narrati particolarmente alcuni degli episodi più salienti della guerra sud-africana: l'assedio di Ladysmith e la liberazione di Mateking, ai quali Mr. Stuart fu presente. Il volume non ha illustrazioni ma varie carte assai bene eseguite.

The Welsh Wars of Edward I, by **J. E. MORRIS.** CLARENDON PRESS, 9/6 n. — Lo scopo principale che l'autore si propone con questo importante lavoro storico-militare è di dipingere un esercito inglese in campo, durante il periodo più critico della storia militare del medio evo, cioè al principio di una sistematica costituzione della fanteria. L'opera mostra anche l'influenza della guerra sulla storia costituzionale inglese.

Recenti pubblicazioni:

Marietta. A maid of Venice, by P. MARION CRAWFORD. — Macmillan, 6 s.

The Shoes of Fortune. A novel, by NEIL MUNRO. — Isbister, 6 s.

Count Hannibal. A novel, by STANLEY J. WEYMAN. Smith Elder, 6 s.

Erewhon Revisited, by SAMUEL BUTLER. — Grant Richards, 6 s.

Jane Austen: Her Homes and Her Friends, by CONSTANCE HILL. — Lane, 21 s. Illustrated.

Round the Zodiac. A Year of Sonnets, by E. DERBY. — Andrews, 1 s.

The Earlier Renaissance, by GEORGE SAINTSBURY. VII vol. covering the last years of the 15th and the first of the 16th Centuries. — Blackwood, 5 s. n.

British Sculpture and Sculptors of To-day, by M. H. SPIELMANN. — Cassell, 5 s.

History of the Tower of London, by Lord RONALD SUTHERLAND-GOWER. Vol. I. — Bell, 21 s. n.

Fra Filippo Lippi, by E. C. STRUTT. — Bell, 12 s. 6 d.

The Pavement Masters of Siena, by R. H. H. CUST. — Bell, 4 s. 6 d.

Chronicles of the House of Borgia, by FREDERICK BARON CORVO. — Grant, Richards, 21 s. n.

By the Waters of Sicily, by NORMA LORIMER. — Hutchinson, 10 s. 6 d.

Chinese Turkestan with Caravan and Rifle, by PERCY W. CHURCH. — Rivington, 10 s. n.

An Epitome of the Law affecting Marine Insurance, by L. DUCKWORTH. — Wilson, 3 s. 6 d. (with glossary of terms and full index).

VARIE

Il ministro delle finanze russo, Witte, ha annunziato allo Zar il compimento dalla ferrovia transiberiana.

— Il Governo russo ha approvato la erezione in Varsavia di un monumento a Federico Chopin.

— Al *Burgtheater* di Vienna è stata rappresentata la nuova commedia di Bahr, *L'Apostolo.* Vi è personificata la figura di Crispi, come deputato e come ministro. Il secondo atto rappresenta una scena tumultuosa alla Camera dei Deputati.

— Karl Weiss, noto romanziere e drammaturgo austriaco, è morto pochi giorni or sono all'età di 59 anni.

— A Chemnitz fu inaugurato un monumento al poeta Körner.

— Il XIV Congresso medico internazionale si terrà a Madrid dal 23 al 30 aprile 1903. Siamo dolenti di notare come l'articolo 21 del regolamento stabilisca che le lingue ufficiali saranno lo spagnuolo, il francese, l'inglese ed il tedesco, con esclusione dell'italiano.

— A Pietroburgo è stato rappresentato, con successo favorevole, un

dramma in cinque atti, *Notti di pazzia*, di Leone Tolstoi, figlio del grande romanziere.

— Il generale Castro è stato eletto definitivamente presidente della Repubblica del Venezuela.

⚜

Bilder aus Vatikan and Quirinal, von **ALBERT ZACHER.** Frankfurt, Neuer Frankfurter Verlag. pagg. 348. — Il libro ha un'intonazione piuttosto giornalistica, ma per gli stranieri che vogliano avere molte buone informazioni specialmente aneddotiche sulle due Corti di Roma, è eccellente: il sottotitolo, infatti, è alquanto stuzzicante, *Bilder vom nebeneinanderleben der beiden Höfe*. Il volume si divide in 19 capitoli, il primo dei quali tesse la storia del Vaticano e del Quirinale dal 1878 al 1888. Gli altri svolgono svariati argomenti: dalle feste del venticinquesimo anniversario della presa di Roma alle feste e cerimonie dell'Anno Santo; dai concistori ai balli di Corte: vi sono alcune pagine sulla vita di Leone XIII, altre sulla vita di Vittorio Emanuele III e di Umberto I, ed anche le immancabili previsioni sul futuro conclave. In complesso il libro è di gradevole lettura, e in Germania gli faranno buon viso.

Recenti pubblicazioni:

Schreie. Novellen und Skizzen von Ilse Frapan-Akunian. — Berlin, Paetel, 239 S. M. 4.

Die Intriguen der Gräfin Elisabeth Seefeld. Ein Hofroman von M. v. Kaisenberg. — Zürich, Schmidt, 361 S. M. 4.

Der Diamantstein. Roman von O. Elster. — Mannheim, Bens, 211 S. M. 3,50.

Der Samariter. Roman von Ernst Heilborn. — Berlin, Paetel, 188 S. M. 3.

Der Prinzipienreiter. Schauspiel im 3 Acten und 1 Nachspiel von J. Clairmont. — Berlin, Bloch.

Sturmlieder vom Meer, von C. Müller. — Stuttgart, W. Dietz Nachf. 88 S. M. 2.

Vagabunden. Neue Lieder und Gedichte von Carl Busse. — Stuttgart, Cotta, 180 S. M. 3.

Henrik Ibsen. Studien von Leo Berg. — Köln, Ahn, 127 S. M. 2.

Henrik Ibsen. Zur Bühnengeschichte seiner Dichtungen von Philipp Stein. — Berlin, Elsner, M. 1.50.

Geschichte der Königl. preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, von Adolf Harnack. — Berlin, Stilke, 790 S. M. 10.

Die Bullen der Päpste bis zum Ende des 12 Jahrh., von J. v. Pflugk-Harttung. — Leipzig, Barth, 427 S. M. 14.

Lionardo da Vinci als Aesthetiker. Ein Beitrag zur Geschichte der Aesthetik von J. Wolff. — Strassburg, Heitz, 146 S. M. 3.

✠

Gentes y Paisajes de Italia, por Aníbal Latino. — Barcelona, Imprenta Luis Tasso, 3 pesetas.

O peccado. Contos de Ernesto De Paula Santos. — Recife, 1901, pagg. 160.

Paisajes parisienses, por Manuel Ugarte. — Paris, Librairies-Imprimeries réunies, Fr. 3,50.

En Tranvia. Cuentos Dramaticos por E. Pardo Bazán. — 286 págs, 3 pesetas, 50 céntimos.

La nueva Electra, por V. de Barrantes — 113 págs, 1,50 pesetas.

Historia del Convento de Santo Tomás de Madrid, por F. A. Martinez Escudero. — 162 págs, 4 pesetas.

LIBRI NUOVI

I Claudii. Romanzo di Ernesto Eckstein. Traduzione di Vittorio Trettenero. — Milano, Treves, pagg. 373, L. 3,50.

La regina delle tenebre. Novella di Grazia Deledda. — Milano, Agnelli, pagg. 177, L. 1,25.

Il figlio dell'uomo. Racconto della jungla, di Rudyard Kipling. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, pagg. 301, L. 2,50.

Maschio e Femmina. Romanzo di Giuseppe De Rossi. — Roma-Torino, Roux e Viarengo, pagg. 304, L. 2,50.

Il Sacco di Roma del M. D. XXVII. Studi e documenti. Vol. I: *I ricordi di Marcello Alberini*, di Domenico Orano. — Roma, Forzani e C., pagg. 555.

Psicologia sociale, di Paolo Orano. — Bari, Laterza e Figli, pagg. 353, L. 3.

Nelle letterature straniere: « *Pessimisti* » (*Swift, La Rochefoucault, Scopenhauer*), di Andrea Loforte Randi. — Palermo, Reber, pagg. 338, L. 2,50.

Osservando e sperimentando. Saggi di pedagogia di Vitale Vitali. — Lanciano, Carabba, pagg. 280, L. 2.

L'epilessia, di P. Pini. — Milano, Hoepli, pagg. 277.

•

Gentile Brancaleoni di Montefeltro. Romanzo storico di Giuseppe Lanciarini. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 298, L. 3.

Chopin. Opera in 4 atti di Giacomo Orefice. — Versi di Angiolo Orvieto. — Milano, Sonzogno, pagg. 66, L. 1.

La bontà, di Rozan. — Milano, Cogliati, pagg. 231, L. 2.

Il canto terzo dei Paralipomeni della Batracomiomachia di Giacomo Leopardi. Commento di Tommaso Pagnotti. — Spoleto, Ragnoli, pagg. 42.

La testa di Gesù ed altre novelle, di Arnaldo De Mohr. — Milano, Aliprandi, pagg. 316, L. 2.

Motivi e canti, di Alice Schanzer. — Bologna, Zanichelli, pagg. 160, L. 2.

La spiritual primavera. Visioni di Giovanni Diotallevi. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 125, L. 2.

Imitations libres de quelques poésies italiennes de Giacomo Leopardi et compositions diverses. par Vincent Castaldo. — Napoli, Pierro e Veraldi, pagg. 130, L. 2.

Le bourru bienfaisant. Commedia di Carlo Goldoni, commentata da Giuseppe Lesca. — Firenze, G. C. Sansoni, pagg. 59, L. 0,70.

Femminismo storico. Studi di Sfinge. — Milano, « La Poligrafica », pagg. 189, L. 2.

Arminio. Dramma storico in 4 atti di Michelangelo Sansonetti. — Lecce, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 64, L. 2.

Il secolo ventesimo, di Leonardo Jovine. — Napoli, Tocco e Salvietti, pagg. 82, L. 1.

Lezioni sull'arte del dire. Parte II: *I generi del dire*, di A. Lerra. — Roma, Paravia, pagg. 158, L. 1,50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le Crépuscule. Les batailles de la vie, par GEORGES OHNET. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Le Mirage. Roman, par JEAN BERTHEROY. — Ollendorff. Fr. 3,50.

Mater Dolorosa, par l'auteur de *Amitié amoureuse* et MAURICE DE WALEFFE. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le tourment de l'unité, par ADRIEN MITHONARD. — Sociéte du Mercure de France, Fr. 3,50.

Oeuvres complètes de PAUL BOURGET. Romans. III: *Le disciple - Un coeur de femme.* — Plon, pagg. 503.

Mes souvenirs, par le Comte DE REIS ET. — Plon, pagg. 480.

L'agonie. Roman, par JEAN LOMBARD. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les braves gens, par PAUL et VICTOR MARGUERITTE. — Plon.

Propos de Félix Faure, par SAINT-SIMONIN. — Ollendorff.

Les Robinsons de Paris, par GEORGES BEAUME. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La mort de la Reine, par FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Hachette, Fr. 3,50.

Le coffret d'ébène. Poésies, par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Le collier d'opales. Poésies, par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

La cithare. Poésies par VALÈRE GILLE. — Fischbacher, Fr. 3,50.

Le parfum vierge, par M. A. CANTONE e G. GRAMEGNA. — Villerelle.

L'incendie de Rome et les premiers chrétiens, par CARLO PASCAL. — Albert Fontemoing.

Les vies closes. Études d'armes, par GEORGES MAZE-SENEIER. — Perrin & C.ie, pagg. 304.

En Chine (1900-1901), par GASTON DONNET. — Ollendorff, pagg. 380, Fr. 3,50.

Regula antiqua fratrum et sororum de poenitentia seu tertii ordinis sancti Francisci, nunc primum edidit PAUL SABATIER. — Fischbacher, pagg. 30.

MINISTÈRE DES FINANCES. *Commission extraparlementaire du cadastre institué au Ministère des Finances. Procès-Verbaux.* — Imprimerie Nationale, pagg. 414.

✠

The Just and the Unjust. A novel by RICHARD BAGOT. — Lane, 6 s.

Francesco Raibolini, called « Francia » (*Great Masters in Painting and Sculpture*), by G. C. WILLIAMSON. — Bell, 5 s.

The Millenary of Alfred the Great. A Sermon by REV. C. L. ENGSTRÖM. — Longmans, 1 s.

Alfred the Great. A drama in three acts, by E. L. HILL. — Unwin, 2 6.

One of the Red Shirts. A story of Garibaldi's men. By H. HAYENS. — Nisbet, 6 s.

The Umbrian Towns, by J. W. and A. M. CRUICKSHANK (*Grant Allen's Historical Guides*). — Grant Richards, 3 6 n.

Travelling Impressions in and Notes on Peru, by FELIX SEEBEE. — London, Elliot Stock.

A List of Danteiana in American libraries, compiled by THEODORE WESLEY KOCH. — Boston, Ginn and Company.

Dante and Giovanni del Virgilio, by PHILIP H. WICHSTEED, and EDMUND G. GARDNER. — Westminster, Constable, pagg. 340.

Homer's Odyssey. Books XIII-XXIV, edited with english notes and appendices by D. B. MUNRO. — Oxford, Clarendon Press, pagg. 512.

✠

Italien und die Italiener, von P. D. FISCHER. — Berlin, Springer, pagg. 455.

Die niederländische Lyrik von 1875 bis 1900. Eine Studie und Ueber-

setzungen, von OTTO HAUSER. — Grossenhain, Baumert & Ronge, 196 S. M. 2.

Allerlei neue Bismarckiana, von ADOLF KOHUT. — Leipzig, Elischer, Nachf., 211 S. M. 3.

Samoanische Eindrücke und Beobachtungen. Skizzen aus unserer jüngsten deutschen Kolonie, von E. TROOST. — Hayns, Erben, M. 1,20.

Von Hongkong nach Moskau. Ostasiatische Reisen. Mit. 53 Illustr., von J. WILDA. — Altenburg, Geibel, 312 S. M. 4.50.

Costanza. Roman von GRAZIA PIERANTONI MANCINI. Uebersetzung von CATHARINA BRENNING. — Berlin, A. Weichert, pagg. 100.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Sons of the Morning, by EDEN PHILLPOTTS, 2 vols. 3485-3486.
Street dust and other Stories, by OUIDA, 1 vol. 3487.
Life of the Emperor Frederick, by SIDNEY WHITMAN, 2 vols. 3488-3489.
Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke. Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509-3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512-3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516-3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519-3520.
Penelope's Irish Experiences, by KATE DOUGLAS WIGGIN, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by ANTHONY HOPE, 2 vols. 3523-3524.
A Woman Alone, by Mrs. W. K. CLIFFORD, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. WELLS, 1 vol. 3526.
Kim, by RUDYARD KIPLING, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by ROSA NOUCHETTE CAREY, 2 vols. 3529-3530.
The Wooing of S. Heila, by GRACE RHYS, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. CROCKETT, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. HOWELLS, 1 vol. 3534.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

LA DANNAZIONE DI DON GIOVANNI

SCENA PRIMA.

Burrato infernale, tetro e precipitoso, poco lungi dal fiume Acheronte. Giungono di gran galoppo, su due cavalli neri e fumanti, Don Giovanni e un demonio: si fermano in cima a una ripa e smontano. Don Giovanni, vivo e sano, nel fior dell'età, è riccamente vestito da cavaliere, tocco piumato, giustacuore di velluto, cappa di seta, lunga spada al fianco.

DON GIOVANNI.

In fede mia, signor demonio, è questa
La prima volta che un caval mi vince
In tal guisa la mano e mi trascina
Dove andar non vorrei.
(Dando un'occhiata in giro).
Tristo paese!
Dove siamo?

IL DEMONIO.

All'inferno.

DON GIOVANNI
(distrattamente).

Il nome intesi: —
Mai non vi fui.

IL DEMONIO.

Vel credo. Or ci starete
A vostr'agio, in eterno.

DON GIOVANNI.

Anima e corpo?

IL DEMONIO.

Anima e corpo.

DON GIOVANNI.

Bene. Il corpo mio
Molto, per certe mie ragioni, ho caro,
E non saprei farne di meno.

IL DEMONIO.

Mai
Qua non invecchierete.

DON GIOVANNI.

Anche di questo
Ho piacer. Quello stupido invecchiare
L'un giorno dopo l'altro; quel mutarsi
Dentro e di fuor; quel perdere le forze...
Brutto affar! — Solamente un po' di noja
Dammi l'eternità. —
(Quasi fra sè).
Dev'esser lunga
L'eternità.

IL DEMONIO.

Non vel so dire: intera
Esperïenza non ne feci.

DON GIOVANNI
(alquanto sopra pensiero).

Eppure
Nel tempo senza fin possono molti
Nuovi casi avvenir... Chi sa?...

IL DEMONIO.

Qua morta
È la speranza.

DON GIOVANNI
(risentito).

La speranza muore
Dopo morto il desio. — Ma non parliamo
Di tali cose. — Mi rincresce solo
Di Camilla...

IL DEMOMIO.

Di lei?

DON GIOVANNI
(con fuoco).

La più leggiadra,
Dolce, gioconda, aggraziata, ardente
Italïana cui vedesse mai
L'occhio del sol! Non potevate un poco
Pazïentar? Ell'era già sul punto
Di cedere.

IL DEMONIO.

Lo so; ma che volete?
Gli ordini ricevuti eran precisi:
Bisognava obbedire.

DON GIOVANNI.

E sia. Del resto
Io non posso di voi fuorchè lodarmi.
Buon compagno mi foste in così nuova
Cavalcata e cortese è il vostro tratto.
Siete voi cavalier?

IL DEMONIO.

Certo e, di giunta,
In due corti allevato. Ora vi devo
Lasciar. Questa è la via che mena al passo
Dell'Acheronte. Andate pur diritto:
Non potete sbagliar.

DON GIOVANNI.

Va bene: grazie,
Signor demonio.

IL DEMONIO.

Servo.

DON GIOVANNI
(sbadatamente).

Ite con Dio.

SCENA SECONDA.

In riva al fiume. Numerose anime s'accalcano aspettando Caronte, il quale con la barca s'è mosso dall'opposta riva e vien via remando lentamente.

DON GIOVANNI

(soffermandosi alquanto da lungi a guardare).

Quanto popolo!

(Traendosi innanzi).

Largo, buona gente!
Largo! Parlo con voi. Non v'intruppate
Come fanno le pecore. Stupite
Di vedere un uom vivo? O che? Non foste
Mai vive voi?

(Con certa sollazzevole ammirazione).

Come siete ridotte!
Io vedo l'una attraverso dell'altra.
Di che siete voi fatte, anime mie?
È possibile mo' d'aver sì poca
Sostanza? Andiamo, largo!

(Ritraendosi un po' in disparte e gridando verso Caronte, che intanto è giunto a mezzo il fiume).

Olà, buon uomo!
A questa volta.

(Caronte drizza la barca verso Don Giovanni. Le anime, ciò vedendo, accorrono tumultuosamente. Don Giovanni si volta ad esse con atto brusco).

Che? Pensate forse
Ch'io voglia farmi traghettar col branco?
Un uom vivo ed intero in compagnia
D'esangui larve, di spremute e vote
Ombre, ludibrio d'ogni vento? Indietro!
Che arroganza è la vostra? Indietro, o ch'io
Agitando il mantel tutte vi sventolo
Come mosche nell'aria.

(Le anime si rimescolano, facendo udire un sordo e confuso mormorio).

Avete torto,
Figliuole mie, di brontolar. Qual uopo
Di barca a voi? Sendo così leggiere,
O non potete camminar sull'acqua?
Siete pigre a tal segno? ovver temete,
Con questa sizza, di bagnarvi i piedi?
Comunque sia, fatevi in là. Bisogna
Ch'io passi solo, per il primo. Voi
In cento o in mille passerete dopo.

UN'OMBRA
(uscendo dalla calca).

Io fui re di corona.

DON GIOVANNI.

Intendo; ma
Tu sei morto, io son vivo: ai vivi spetta
La precedenza.

UN' ALTR' OMBRA
(uscendo similmente dalla calca).

Successor di Piero,
Io nelle mani ebbi le somme chiavi.

DON GIOVANNI.

Bravo! Quella del ciel dove lasciasti?
E perchè scendi a tali basse invece
Di volar colassù? Questa la barca
Del pescator non è.

(Senza più curarsi dell'ombre, si volge a Caronte, il quale intanto è approdato).

Dunque hai capito:
Solo devo passar.

(Mette un piè nella barca, ma súbito lo ritrae).

Cioè... Per Giove!
Fradicio parmi cotesto tuo burchio.
Si sfascerà tosto che senta il novo
Peso. Adagio. In quest'acqua limacciosa
Affogar non vorrei.

CARONTE.

Non dubitate.
Insino al giorno del giudizio deve
Questa barca durar: nè 'l primo corpo
Siete voi ch'essa meni. Entrate pure
Sicuramente.

(Alle ombre, che non si sono più mosse).

Voi tra poco.

DON GIOVANNI.

Or sia
In buon'ora. Tu voga: io qua mi siedo
Al timon. —

(Caronte dà dei remi nell'acqua e si scosta dalla riva. Don Giovanni guarda nell'acqua).

Sono pesci in questo fiume?

CARONTE
(remando con un po' di fatica).

Pochi e cattivi.

DON GIOVANNI.

E tu ne pigli?

CARONTE.

Che!
Non ho tempo.

DON GIOVANNI.

Fai tu questo mestiere
Di continuo?

CARONTE.

Tutto il santo giorno,
E mi levo col sol.

DON GIOVANNI.

Guadagnerai
Quattrini a carrettate. Ho udito dire
Che nessun passa se non paga.

CARONTE.

Vero.

DON GIOVANNI.

Molto ricco sarai.

CARONTE
(soffiando).

Povero in canna.
Tutto quaggiù costa assai caro: il resto
Se lo inghiotton le tasse.

DON GIOVANNI.

Anche qua tasse?
Tutto il mondo è paese.

CARONTE.

A non dir nulla
Dei tagliaborse.

DON GIOVANNI.

Sento che tu soffii
Per la fatica. Lascia che ti dia
Una mano.

(Toglie a Caronte uno dei remi e si mette a vogare).

Così. Non t'affannare.
Giungerem sempre in tempo. — E di', laggiù,
Troverò buona compagnia?

CARONTE.

Lo credo!

DON GIOVANNI.

Principi?

CARONTE.

Tanti.

DON GIOVANNI.

Chierici?

CARONTE.

Un subisso.

DON GIOVANNI.

E belle donne?

CARONTE.

Sì, molte che furono
Belle donne?

DON GIOVANNI.

Che furono!... M'incresce
Quel passato remoto... Ma qualcuna
Pur ne sarà vestita ancor di polpe
Come me...

CARONTE.

No. Proserpina è gelosa,
E non vuol.

DON GIOVANNI.

Pazïenza!

CARONTE.

Eccoci giunti.

(La barca approda).

DON GIOVANNI

(saltando lestamente a terra e porgendo a Caronte una moneta).

Tieni, pel tuo disturbo.

CARONTE.

(sgranando gli occhi).

Oro, signore?
L'ombre un soldo, due soldi i corpi vivi:
È la tariffa.

DON GIOVANNI.

Non do mai di meno,
E non maneggio moneta di rame.
Buon pro ti faccia.

CARONTE.

Gran mercè, padrone!
Fossero tutti come voi!

DON GIOVANNI.

La strada?

CARONTE.

Questa.

DON GIOVANNI.

Non occor altro.

CARONTE.

Permettete
Che, per rimeritarvi in qualche modo,
V'avverta d'una cosa.

DON GIOVANNI.

Ed è?

CARONTE.

La strada
Costeggia il fiume sino a quel dirupo.

DON GIOVANNI.

Vedo.

CARONTE.

Poi volge a manca.

DON GIOVANNI.

Ho inteso.

CARONTE.

Dietro
A quel dirupo Cerbero s'appiatta.

DON GIOVANNI.

Cerbero?

CARONTE.

Al varco i vïandanti aspetta,
Coi latrati gli assorda, e non ne lascia
Uno solo passar che non lo azzanni
E non ne porti via qualche lacerto.

DON GIOVANNI.

Diavolo!

CARONTE.

All'ombre non può far gran danno:
Ma a un uom di carne come voi...

DON GIOVANNI.

Capisco.
Ebben?

CARONTE.

Chi vuol che quella bestia taccia,
E nol morda, una qualche offa passando
Deve gittar nelle bramose canne.

DON GIOVANNI.

Proprio?

CARONTE.

Così.

DON GIOVANNI
(quasi fra sè).

Tutto il mondo è paese.
(Forte).
Offa non ho.

CARONTE
(traendosi un pane di seno).

Signor, se vi degnate,
Eccovi un pane.

DON GIOVANNI.

Come bigio!

CARONTE.

Il pane
Della mia cena.

DON GIOVANNI.

Amico, in santa pace
Mangia il tuo pan. M'ajuterò. Paura
Non ebbi mai di mostri.

CARONTE.

Allor v' assista,
Padron mio, la fortuna.

DON GIOVANNI.

E te del pari.

SCENA TERZA.

Il dirupo indicato da Caronte. All'appressarsi di Don Giovanni Cerbero sbuca dal suo covo e comincia a latrare furiosamente.

DON GIOVANNI
(fermo in mezzo alla via).

È questo il guardïan de' regni bui?
Che sozza e sconcia bestia!
A sè più che ad altrui
Con quei tre ceffi deve dar molestia.
Come uscir può di mano alla natura
Una così ridicola figura?

Eh, non tanto scalpor, chè non conviene!
Sino l'ombre più sciocche
Vedono che. sebbene
Tre teste abbiate ed altrettante bocche,
Ed urliate con tutte a squarciagola,
Altro non siete che una bestia sola.

Al mio paese i botoli si fanno
Chetar con le pedate.

Se vi venga il malanno,
Finite d'abbajar: non v'appressate
Troppo alla mia persona, o bestia goffa,
Chè ho poca pazïenza e nessun'offa.

(Cerbero, con le bocche spalancate, si scaglia contro Don Giovanni).

Non odi tu?
Ben: piglia su!

(Avutolo a tiro, Don Giovanni, con un potentissimo calcio, scaraventa Cerbero nel fiume).

Caro mostro, or sarai persuaso
Che Don Giovanni,
S'anche il ciel lo abbandoni e lo danni,
È sempre in caso
Di levarsi le mosche dal naso.

SCENA QUARTA.

Tribunale infernale. Sopra un alto seggio Minosse, con prosopopea di giudice. Dietro a lui una fitta schiera d'ombre velate. Appiè del seggio uno stuolo di demonii. Don Giovanni, con la sinistra mano sull'elsa della spada e la destra sull'anca, si fa innanzi lentamente e si ferma davanti a Minosse. Al suo apparire le ombre velate trasaliscono.

MINOSSE

(con voce cavernosa, verso le ombre).

Nessun parli o si mova.

(Verso Don Giovanni).

Alfin sei giunto,
Ribaldo.

DON GIOVANNI

(pacatamente).

Voi mentite per la gola
In darmi nome di ribaldo. — Io sono
Don Giovanni Tenorio, cavaliere,
Conte di Sandoval, grande di Spagna:
Uomo senza paura e senza macchia.

MINOSSE.

Tu senza macchia? Svergognato! I tuoi
Misfatti devo recitar? — Vivesti
Sol per la carne.

DON GIOVANNI.

Per quella bellezza
Che nella carne si rivela e splende.
Dono del cielo è la bellezza.

MINOSSE.

Altrui
Femmine adulterasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

Fanciulle
Contaminasti.

DON GIOVANNI.

Amai.

MINOSSE.

L'una per l'altra
Abbandonar fu tuo costume.

DON GIOVANNI.

Amai
Quanto è degno d'amor. Troppo capace
Madre natura il cor mi fe'. Nessuna
Volli infelice.

MINOSSE.

Le vittime tue
Osi mirar?

(A un cenno di Minosse le ombre che sono dietro a lui improvvisamente si disvelano).

DON GIOVANNI

(dopo una breve pausa, con leggiera meraviglia, con accento semitragico).

Tutte all'inferno? — Tutte
Eran degne del ciel.

(Fremito delle ombre).

MINOSSE.

Tu sei cagione
Dell'eterno lor pianto.

DON GIOVANNI

(con enfasi misurata).

Eppur beate
Furon tra le mie braccia.

(Violenta commozione delle ombre: sospiri e gemiti repressi).

MINOSSE.

Ora il dovuto
Guiderdone n'avrai.

(I demonii, udendo tali parole, fanno lazzi e atti di scherno verso Don Giovanni).

DON GIOVANNI

(tranquillamente fissando sopra di essi lo sguardo).

Stupidi mostri,
Vi beffate di me? Più laide bestie
Chi vide mai? Ah, ah! non diguazzate
Quelle logore code; alla mia volta
Non appuntate come buoi le corna;
Non arrotate, grugnendo, le zanne.
Sbellicar dalle risa mi fareste,
Se non fosse lo schifo.

(I demonii fanno per dargli addosso. Egli trae con rapida mossa la spada, e rotatala elegantemente per l'aria, si pone in guardia).

Animo, avanti,
Luridi aborti, e assaggerete il filo
Della mia lama. Ancor non v'abbatteste
In cavalieri di Castiglia?

UNA VOCE DI CONTRALTO.

Oh, come
Bello e gagliardo!

UNA VOCE DI SOPRANO.

Oh, come ardito e bello!

MINOSSE

(con solennità, verso i demonii).

Cheti!

(Verso l'ombre).

Silenzio!

(Verso don Giovanni).

E tu, malvagio, ascolta
La tua condanna.

(Don Giovanni ringuaina placidamente la spada).

Io ti abbandono a quelle
Che per te son dannate. Esse ministre
Sian dell'ira divina; esse in eterno
Faccian strazio di te come il talento,
L'odio, la rabbia le consiglia. — È questa
L'irrevocabil mia sentenza. — idi,
Stolto?

DON GIOVANNI.

Messer, temo che l'ombre ai corpi
Dieno poco travaglio. O non potreste
Per miracolo far che quelle ignude
Anime riavessero le membra,
Le belle membra onde fûr liete al mondo?

(Fremito dell'ombre).

MINOSSE.

Non più celie! La mia sentenza udisti.
Chiuso è il giudizio.

DON GIOVANNI.

Non ancor, messere.

(Con voce sonora e patetica insieme, abbracciando col gesto e con lo sguardo tutta la schiera delle anime).

Dolci, tenere amiche!

UN'OMBRA.

Ah, quella voce!

UN'ALTRA.

Ah, quello sguardo!

UN'ALTRA.

Ah, quel gesto che abbraccia!

DON GIOVANNI.

Del caldo e forte ed inesausto amore
Ch'io vi portai qual pena or mi darete?
Quale di voi vorrà punir la colpa
Ch'ebbi di tutte amarvi?

UN'OMBRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa!

UN'ALTRA.

Ahi, lassa, come mi vacilla il core!

DON GIOVANNI.

Tu, superba Eleonora? Tu, vezzosa
E blanda Irene? Tu, gioconda Elisa?
Tu, sensitiva Inés? Tu, gracil Ebe?
Tu, pensierosa Olimpia?... Ah, se dovessi
Tutte nomarvi, e, ricordando i cari
Nomi soavi, ricordar quei giorni
Fuggitivi, quell'ore... ai vostri piedi
Per soverchia dolcezza io qui morrei.

UNA VOCE FLEBILE.

Ingannatore!

UNA VOCE ARDENTE.

Taci!

UNA VOCE IRACONDA.

Traditore!

UNA VOCE SOAVE.

Taci!

DON GIOVANNI.

Fate di me quel che v'aggrada.
Gioja un tempo mi deste; ora mi date
Qual più vi piace aspro tormento. Io tutto
Accetterò dalle man vostre, solo
Che mi lasciate coprirle di baci.

(Le ombre prorompono in un sommesso e tenero pianto).

Non piangete così, che mi si strugge
Di tenerezza il core. — O non saria
Miglior consiglio nella vostra grazia
Ricever chi v'adora?... esser clementi
Signore a me?... esser tra voi sorelle...
Tutte congiunte in uno stesso amore? —
Si rinnovi il passato e si trasmuti
Senza fine in presente ed in futuro.
Tutte m'amate poi che tutte io v'amo,
E la sorte comun sarà men rea
Ch'altri non crede. Ingrato, al certo, il loco;
Ma pur l'umana fantasia dipinge
Di sè le cose e le abbellisce amore.

Quaggiù fiori non sono onde alle chiome
Vostre io possa intrecciar vaghe corone.
Non la rosa quaggiù, non la viola
Alligna e il mirto e il sempreverde alloro.
Ma in ogni loco, in ogni tempo io posso
Cantar, far versi, e con le dolci note
Melodïose e con l'accorte rime
Celebrar le bellezze e i nomi vostri.

(A poco a poco le ombre si sono raccolte intorno a Don Giovanni e pendono mute dal suo labbro).

E chi sa? Vi sovvien, donne mie care,
D'Euridice e d'Orfeo? Morto per anche
Don Giovanni non è, nè morte aspetta...
E del trace amatore esser potria
Più venturato Don Giovanni, e trarvi
Fuor di quest'ombre a riveder la cara
Luce del sol, fratello vostro... Basta!...
Solo una grazia ora vi chiedo: usciamo
Di quest'infame e tedïosa chiostra.
Sempre i rissosi tribunali e l'irte
Procedure aborrii. Volgiamo i passi
Verso qual parte più vi piace; in quale
Più vi piace sostiam. Dove voi siete,
Ne attesto il ciel, non può essere inferno.

(Si allontana a bell'agio, attorniato e seguito da tutte le ombre. Giunto in cima a una rupe, si volge con manieroso atto di saluto a Minosse).

O dei giudici tutti il più sagace,
L'irrevocabil tua sentenza accetto.

(Ai demonii).

Addio, vezzosi e teneri donzelli!

(Séguita ad allontanarsi in compagnia delle ombre, con le quali amorosamente conversa. Minosse e i demonii guardano loro dietro intontiti. Di lì a poco s'ode la ben intonata, gagliarda e fluida voce di Don Giovanni che canta).

Qual è tra i fiori il più leggiadro fiore?
O donna, tu!
Qual è nel mondo la maggior virtù?
Madiè! l'amore!

ARTURO GRAF.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI

III.

Il conte Masini e gli acquisti d'arte.

Ho ricordato le carte Masini (1); e sono documenti d'una lunga corrispondenza fra il gran Re e i suoi agenti da una parte, e Giulio Cesare Bernardini dei conti Masini della Massa (1722-91), di antica e cospicua famiglia patrizia cesenate, dall'altra. Se mi è dato estrarne notizie, lo debbo all'essersi il carteggio conservato nell'Archivio domestico, e all'avermi la presente posseditrice del medesimo, la contessa Virginia Masini-Ghini, liberalmente concesso di usarne a mio piacimento: della qual cosa le rendo vivissime grazie.

Questo assai copioso carteggio contiene ben trentotto lettere autografe di Federico, e una quantità d'altre - quasi centocinquanta - del De Catt regio segretario, e del regio banchiere Michelet. Le lettere vanno dal 1763 all'anno '86, in che morì Federico, e le commissioni date da una parte e i servizj resi dall'altra riguardano gran varietà di argomenti. Il Masini, che si direbbe una specie di fornitore di S. M. prussiana in Italia, spedisce, a richiesta o in dono, vini, pomate, essenze, cioccolata, ma sopratutto oggetti di belle arti, dei quali propone, tratta e conchiude l'acquisto: anzi da questo rispetto si può dire che il Masini fornisse la galleria di Berlino (2), tanto quanto l'Algarotti quella di Dresda (3), l'uno e l'altro contribuendo a spogliare l'Italia di tanti capolavori artistici. Nè di ciò vorremo loro dar lode.

La prima lettera del carteggio è del De Catt, datata del 4 decembre 1763 e diretta al conte Vincenzo Masini (4), per ringra-

(1) V. fascicolo precedente.

(2) Alcuni fra i quadri italiani acquistati da Federico sono indicati e giudicati da Castone Rezzonico in certi suoi *Ricordi di Berlino*, che trovansi nel vol. IX, p. 253, delle sue *Opere* (Como, Ostinelli, 1830).

(3) Vedi in proposito Luigi Ferrari, *Gli acquisti dell' Algarotti pel Regio Museo di Dresda*, nel giornale l'*Arte*, III, 150.

(4) Su questo dotto patrizio, agronomo e autore di un poema *Lo Zolfo*, vedi G. Urtoller. *Della vita e delle opere del c. V. M.*, Cesena, Biagini, 1888.

ziare dell'invio al Re di un libro, non sappiamo se suo o d'altri. Ai 12 aprile '64 il regio segretario, morto il conte Vincenzo, scrive al genero di lui Giulio Cesare, incaricandolo, certo per ordine del suo signore, di cercare un Coreggio e un Giulio Romano, e per sè qualche stampa di buon maestro. L' acquisto sta per concludersi nel settembre: il Coreggio per 800 ducati, il Giulio Romano per 300. Ma ai 29 novembre il Re fa sapere che i prezzi gli sembrano troppo alti: invita non pertanto il Masini a trattare col senator Bovio di Bologna per un altro quadro di Giulio, *Giove e Leda*, pel quale gli si offrirebbero duemila scudi. Ai 6 aprile del '65 l'appetito pare sia andato crescendo: si desidererebbero quadri, oltre che dei due menzionati pittori, anche di Tiziano, di Andrea, del Procaccino, di Pier da Cortona. Già ai 23 maggio sono arrivati il Coreggio e il Giulio Romano, e il Re ne è così soddisfatto, che manda al Masini una tabacchiera col proprio ritratto contornato di brillanti: e il De Catt gli asserisce che sarà « bien enchanté » del dono, perchè « le portrait est ressemblant: ainsi vous pouvez bien examiner ce grand homme ». Nel settembre, ai 22, è comprato un Pier da Cortona per 286 zecchini, e intanto proseguono le trattative per altri quadri: però il Tiziano spedito non è piaciuto al Re, che lo giudica di gusto assai bizzarro. L'anno appresso, Federico si mostra replicatamente infervorato di possedere un « gran Coreggio »: ove il Masini riesca a procurarglielo, sarà nominato niente meno che ciambellano! Un Giulio è arrivato a Berlino ai 20 ottobre '66, e viene fissato a 800 zecchini il quadro della *Zingara*: buona copia, probabilmente, di quello che che è a Napoli; e al Masini si fa sapere che in un convento di Parma vi sarebbe un altro bel Coreggio. Nel '67 ai 21 marzo, nuove premure da Berlino per il tanto desiderato e braccato « gran Coreggio ». Ma pel momento il cesenate non ha altro da spedire che una cassa d'uva; e il Re, con propria lettera del 21 luglio, gli dimostra la sua soddisfazione, aggiungendo: « je souhaite avoir des occasions de vous en marquer ma reconoissance ». L' occasione, si capisce, doveva fornirla il ritrovamento di un bel quadro del preferito pittore, e la chiave di ciambellano sembra proprio la ciambella che si fa volteggiare intorno al viso del bambino, perchè s'industrii a chiapparla. Mentre si aspetta il Coreggio, il De Catt commette medaglie e statue antiche e vasi e busti antichi e moderni ad ornamento della propria biblioteca (2 maggio, 2 agosto 1767). Il Re ai 13 settembre ringrazia del vin bianco inviatogli, ed ha specialmente gustato il *Loretino*; ma la più parte si è guastata per via. Ai 17 d'ottobre ci sarebbe il Coreggio, ma è rifiutato perchè di soggetto già posseduto, e perchè troppo caro. Col decembre, il Masini spedisce aranci, e insieme augurj pel nuovo anno: il Re ringrazia, assicurandolo che continuerà a « prendre part à vôtre conservation, tout aussi qu'à vôtre contentement »: ma

della chiave, nulla ancora. Nel gennaio '68 si annunzia l'arrivo di un Giulio Romano, che però non è piaciuto; nel marzo finalmente piove sul conte qualche grazia da Berlino, dacchè gli è conferita una croce. Per tutto l'anno proseguono discussioni sul Coreggio di Parma, e si rinnovano commissioni di cioccolata con e senza vaniglia, di essenze, cosmetici e saponette, delle quali si direbbe che la miglior parte godesse quella « chere petite femme » di madama De Catt, la quale nel '69, di agosto, ringrazia il Masini delle sue cortesie, scusandosi di esprimersi male in italiano. Ma pel marito sono senza dubbio le canne d'archibugio da comprarsi a Brescia, e altre di fabbrica pistoiese. Vengono ora raccomandazioni cercate dal Masini a favore di un fratello presso la Corte dell'Elettor di Baviera, e per un proprio figlio presso la Corte pontificia. Col principio del '74 il più ardente voto del Masini è soddisfatto: vero è che il Coreggio, pagato oltre duemila ducati, è giunto a Berlino dal maggio dell'anno precedente. Il banchiere del Re, il primo di gennaio, gli comunica la grata notizia, avvisandolo che per le piccole spese, e facendo le cose alla meglio, gli converrà tirar fuori duecento ducati: dimanda inoltre come debba recapitargli alle mani la famosa chiave, che poi alla fine di aprile, precedendo la patente, giunge a Venezia per mezzo dell'Algarotti. Per tutto l'anno si va avanti, con commissioni di vario genere: fra le altre, di trovare pel Re un abile confettiere, che è poi rinvenuto in un Tamanti, cui vengono offerti 500 scudi di stipendio, più le spese di viaggio: l'anno appresso abbiamo ordinazioni di formaggio parmigiano, e spedizioni d'uva e di melagrane. Ma ad un tratto, i Gesuiti prendono il posto delle frutta e degli unguenti.

Come e perchè accadesse che Federico si mostrasse favorevole all'Ordine odiato e soppresso, non sapremmo con sicurezza affermare. Il Pilati (1) riferisce di aver sentito dire che egli rimanesse piccato del non avere la Curia romana trattato anche con lui dell'abolizione; e aggiunge di aver visto lettere negative del padre Ricci a reiterati inviti di Federico di rifugiarsi egli ed i suoi in Prussia, fatti già prima che si pubblicasse la Bolla. Il Pilati stesso pensa piuttosto che con ciò Federico mirasse a un fine politico, perchè i suoi Stati si avvantaggiassero dei tesori intellettuali materiali adunati da più tempo dalla celebre Compagnia. Ad ogni modo, ecco come dei Gesuiti scrive il Re al Masini:

C'est avec bien de plaisir que J'ai appris par vôtre lettre du 16 d'octobre, vôtre parfait retablissement, et Je vous sais un gré infini des soins que vous prenés pour executer, à Ma satisfaction, la commission, dont Je vous ai chargé. Je ne doute point du succés, puisque vous vous êtes associé un homme d'un merite reconnu, et J'attens avec impatience le compte,

(1) *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774-76*; *en Suisse, 1748*, I, 84.

que vous Me rendrés, des progrés qu'il aura faits, pour obtenir a Mes vuës le suffrage du Pape. Sa Sainteté paroit deja assés disposée a Me l'accorder, et vous M'obligerés de lui faire comprendre que Je lui aurai une obligation éternelle, s'il veut bien seconder par là l'education que Je voudrois faire donner à Ma jeunesse de l'Eglise romaine. Sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam ce 13 de Novembre 1775.

E poco appresso:

Vôtre lettre du 10 de Decembre dernier correspond parfaitement avec les nouvelles, que J'ai reçuës immediatement de Rome, sur la conservation des Jésuites dans Mes etats. Je l'ai obtenuë sous de certaines modifications, et le cardinal Rezzonico a deja adressé, par ordre du Pape, les instructions necessaires, au Suffragant de Breslau. Je ne méconnois point tout ce que Je dois a vos soins, dans cette affaire. Je vous en conserverai plustôt, un souvenir réconnoissant: et sur ce Je prie Dieu qu'Il vous ait, m.r le comte Masini de la Massa, en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam, ce 3 de Janvier 1776.

A schiarire questo punto è utile la conoscenza d'una « Memoria di S. M. Prussiana », che trovasi fra le carte Masini, e che potrebbe dirsi una nota diplomatica composta dal Masini stesso o venutagli da Berlino, perchè egli se ne valesse nelle trattative colla Curia. La cosa più curiosa è che la resistenza veniva da Roma: era precisamente Roma – *o tempora, o mores!* – che pareva non volerne sapere di Gesuiti, nè ammettere eccezioni in favore dell'Ordine soppresso; ma, sotto sotto, in sostanza, gradiva che, fosse pure in paese protestante, ne restasse almeno il seme. Il Re non intendeva « dare una direzione contraria ai rapporti che mantengono l'armonia delle Corti cattoliche con quella di Roma »; ma adduceva speciali ragioni per la conservazione dei Gesuiti ne' suoi Stati :

Sappia dunque e si assicuri il S. P.re che S. M. colla sussistenza dei Gesuiti ne' suoi Stati, nella guisa che si dirà, non si propone mai la sussistenza della Società, ma si propone i fini di cui non vuol dispensarsi. Eccoli. Il più serio ed importante oggetto di un Sovrano è stato e sarà sempre la cura dell'educazione pubblica; come quella che sola prepara gli spiriti all'osservanza delle leggi, e senza della quale queste son vane; ed in uno Stato come quello di Prussia, diviso in varie sette di Religione, sarà pur forza diversificarne l'educazione. Ora non è peso indifferente il dirigere un millione e mezzo e più di sudditi cattolici, che si trovano ne' dominj antichi e nuovi di Prussia. Ciò posto, essendo già finita la Società dei Gesuiti, S. M. non può in nessun conto vederne finite le funzioni pubbliche ne' suoi Stati. Erano queste di educare la gioventù nella pietà e nelle scienze, e di mantenere lo studio della Teologia cattolica. Queste e non altre si prefigge e vuole che si continuino da' medesimi; e tale è il suo fine.

E tanto è vero che questo fine è il puro ed unico propostosi da quel Sovrano, che si è dichiarato e si dichiara indifferentissimo sopra tutto ciò che può sapere di Gesuitismo. Si cangino in conseguenza il nome, l'abito e i voti e le regole interne; ma sussistano le sole funzioni esterne. Tali sono i mezzi. In questa guisa rimane sciolta la massima opposizione fatta, che sola può ripetersi « che i Gesuiti non si vogliono esistenti in corpo ».

Seguono altre ragioni: necessità di avere un « seminario vivo », un « corpo riproduttivo » di uomini destinati all'educazione e all'istruzione. Ora, che cosa sostituire ai Gesuiti? forse degli individui? ma il surrogare a un corpo tanti uomini isolati sarebbe un forte aggravio allo Stato. Altri Ordini religiosi? ma S. M. non conosce nessun Ordine così adatto all'ufficio, come la Compagnia di Gesù, « che per due secoli e mezzo ha fatto le più fini esperienze in questo oggetto ».

Concludiamo adunque che S. M. Prussiana non ha altra mira, che il bene dei sudditi cattolici, ed il buon regolamento dei suoi Stati: che la sperienza costantemente favorevole al piano dell'educazione de' Gesuiti e la difficoltà di non trovare un uguale supplemento, La determinano a far perpetuare le funzioni esterne de' loro individui, e non la Società; e che il buon ordine e la economia La costringono a farli sussistere in corpo riproduttivo con quelle leggi che il S. P. ritroverà più convenevoli, e con quella subordinazione che vuole. Così tutto si combina col decoro, col rispetto e cogli interessi della Corte di Roma. Finalmente, in riserva di una estrema delicatezza, se mai S. Beatitudine si trovasse in circostanze di non dare un corso libero ne' tempi presenti a dette, per altro giustissime petizioni, S. M. è contenta che almeno per adesso abbiano i Vescovi del Dominio Prussiano un tacito avvertimento di non turbare, ma di permettere prudentemente le solite funzioni a' Gesuiti.

Il documento finisce qui, ma nella copia che abbiamo dinanzi, c'è per giunta, che:

Il Papa gli ha fatto una graziosissima risposta, dicendogli che pur troppo tale istanza è conforme al suo desiderio, ma che non tutto quello che si desidera e vuole, può sempre eseguirsi. E S. M. può ben comprendere Ella stessa quali sieno i riflessi che a ciò si oppongono. Che intanto sua intenzione si è, che la Compagnia di Gesù sia conservata in questi Stati sul medesimo piede che era prima dell'abolizione, e che la sua volontà, come che significata in una lettera privata, doveva avere il medesimo valore che un Breve. Il Re ha fatto comunicare tal Lettera ai Vescovi pel loro regolamento ed ai Gesuiti per loro quiete e consolazione.

Così il Masini, da provveditore di oggetti e da mediatore di compre, veniva convertito in diplomatico; e devesi deplorare che una lettera del Re per quest'affare, annunziata dal segretario nel maggio 1776, non si rinvenga nel carteggio. Ne abbiamo invece una del 15 decembre, che ringrazia il conte « de vos pêches con-

fites et vôtre pommade de Florence ». Dipoi, ma con minor fervore e minor frequenza, poichè fin dal '71 il De Catt annunziava che la reale Pinacoteca era già quasi compiuta, continuano lettere per acquisti di cose d' arte, e ai 29 marzo del '77 è dato il benestare per una *Galatea* di Giulio Romano. La salute del segretario andava intanto per tal modo peggiorando, che spesso gli era interdetto lo scrivere: ond'è che la corrispondenza si va facendo sempre più rada, sebbene il Masini dal canto suo mai intermetta proposte di altri quadri da comprare, seguite da rifiuti, non essendo ormai il Re propenso a nuove spese (5 maggio '80). Gli uffizj cortesi però non s'interrompono: e al desiderio del ciambellano cesenate, che un proprio figlio venga ammesso al servizio militare in Prussia, il Re risponde annuendo (24 maggio '80).

Sorgeva intanto qualche nube fra Berlino e Cesena; le male lingue dicevano che il Masini fosse imbronciato col De Catt, perchè questi gli avesse procurato la croce di *generosità*, anzichè quella *del merito*; ma l'uno e l'altro gareggiano in proteste di mutua stima ed amicizia. Di coteste voci e d'altre riguardanti la grazia reale, dovette toccare il Masini scrivendo al Re, che così risponde ad una sua lettera, rassicurandolo:

Toute vôtre lettre du 24 d'avril est une énigme pour moi. Jamais Je ne vous ai supposé la moindre indifference aux marques de Mon estime. Bien au contraire, Je vous ai toujours consideré comme un homme de merite, incapable de toute ingratitude, et sensible a Mes attentions. Il ne vous reste donc aucun sujet d'inquietude légitime: et Je suis bien aise de vous assurer de nouveau, que Mes sentimens pour vous ne souffriront aucune alteration: et que je prierai toujours Dieu, avec la même ardeur, qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Potsdam, ce 24 de mai 1781.

Dopo queste spiegazioni, il conte riprese i suoi antichi uffizj, anzi, un po' dopo, fu in grado di offrire un nuovo Coreggio; ma il De Catt rispose (3 agosto '82) che il Re era tutto occupato in Slesia alle manovre stando a cavallo come un giovane di trent'anni, e pel momento non aveva la testa ai quadri. L'anno appresso il Masini non fu più fortunato: il Re stesso così gli rispose:

Ce n'est pas maintenant le tems ou je puisse faire l'emplette du tableau, que vous M'offres dans vôtre lettre du 17 de mai, qui ne fait que M'entrer. Des inondations et d'autres malheurs imprevus, absorbent une grande partie de Mes fonds extraordinaires: et Je ne veux pas differer de vous en prevenir, pour vous épargner la peine de Me l'adresser. En attendant, Je vous remercie de vôtre offre, et prie sur ce Dieu, qu'Il vous ait en sa sainte et digne garde.

FEDERIC.

Posdam, ce 18 de juin 1783.

Giungeva intanto a Berlino il giovane Vincenzo Masini, e mentre il De Catt assicura l'amico, che lo terrà come proprio figliuolo, il Re stesso ai 29 novembre, scrive al nuovo arrivato:

Vôtre lettre d'hier, accompagnée de celle de vôtre Pere, m'apprend vôtre arrivée ici. J'en suis bien aise, et Je vous attens demain, vers onze heures, pour vous voir et vous parler, priant sur ce Dieu etc.

E al padre:

Si vôtre fils marche sur les traces de son Pere, et qu'il joigne à une conduite sage, une application infatigable et un zele non interrompû pour mon service, alors il peut compter sur Ma protection et sur Mes bontés.

E rispetto a certe apprensioni che il giovanetto nutriva sul suo destino, replicava con benevolenza:

Vous n'avés absolument rien à apprehender des imaginations de vos prêtendus ennemis. Je n'en connois point, et je n'écoute jamais la voix de la calomnie et du mensonge. Soyès plustôt entiérement tranquille à ce sujet. Continuès vos soins pour bien apprendre l'allemand, et attendés avec patience le moment où je pourrai vous placer dans l'Armée. Sur ce etc.

Potsdam, ce 7 de mai 1784.

Il buon momento si presentò poco appresso, e Federico prontamente ne informava la madre del giovane, scusandosi insieme dal pagare, in tutto o in parte, i debiti da lui contratti:

Mad. la comtesse de la Massa Masini. C'est avec autant de plaisir que d'empressement, que J'ai saisi l'occasion de vous obliger par l'avancement de vôtre fils au regiment de Czetteritz. Ses succés ulterieurs dependent de son application et de sa conduite. De Ma part il se ressentira toujours du cas, que Je fais de vôtre famille. Mais l'assistance que vous Me demandés dans vôtre lettre du 28 de septembre dernier, pour payer le 320 sequins, que les negociants Girard et Michelet à Berlin lui ont avancés, ne sauroit avoir lieu. Chaque païs a ses us et ses coutumes, et les nôtres sont opposés à de pareil remboursements. Sur ce etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 19 d'octobre 1784.

Evidentemente, senza ricorrere alla ragione degli usi e costumi dei diversi paesi, il Re diventando vecchio si faceva taccagno; nessuno però potrebbe disconoscergli il diritto di non pagare i debiti di quel ragazzo. E neanche il marito fu più fortunato della moglie in certe proposte di acquisti di zolfo, che fece a Federico:

Vôtre lettre du 1r qui vient de M'entrer fournit une nouvelle preuve de vôtre zèle pour mon service, dont Je vous tiens compte. J'ignore cependant encore si j'en puis faire usage. J'ai soumis vôtre proposition à l'examen de ceux à qui elle appartient. Mais Je ne veux pas vous dissimuler, que dans ces sortes de cas, c'est le meilleur marché, qui décide à l'ordinaire de pareilles affaires. Sur ce etc. FEDERIC.

Berlin, ce 20 de mai 1784.

Ma subito il giorno dopo:

Vous M'avez offert dernierement de fournir le souffre que nous employons ici. Mais comme il y a du souffre de differentes qualités, tant par la pureté que par la dureté, et qu'on ne peut en juger que par une epreuve de quelques quintaux au moins, vous voudrez bien M'en faire expedier une pareille épreuve. Presentement nous tirons nôtre souffre de la France, au même prix que nous coutoit jadis celui de Venise, qui est très pur et très propre a faire de la poudre à canon. Sur ce etc.

FEDERIC.

A Berlin, le 21 may 1784.

L'affare non pare che andasse innanzi, e il Masini tornò ai quadri. Ai 4 di gennaio dell'85 il Re così replicava:

Je vous remercie de l'offre des deux tableaux du Correge et de Jules Romain, dont vous m'aves adressé les desseins à la suite de vôtre lettre du 7 de decembre dernier. Mais vous M'avés oublié de M'informer de leur prix, qu'il faut savoir pour Me decider sur leur emplette.

Tutt'assieme la lettera sa di svogliato, e il Re andò quasi in collera sapendo che i quadri eran stati senz'altro spediti:

Le propriétaire des tableaux de Coreggio, de Jules Romain et de Guido n'auroit pas dû précipiter leur expedition. Je ne vous ai demandé dans Ma lettre, que le prix des deux premiers, sans ajouter un mot sur leur envoi, ou que J'avais dessein de les garder. Aussi n'ai-Je encore, dans le moment present, aucune envie d'en faire emplette au prix, que vous M'annoncés dans vôtre lettre du 19 de fevrier dernier, vû que ma Gallerie en est suffisament pourvuë: de sorte que le proprietaire auroit dû attendre Mes ordres, avant de Me les adresser, et s'epargner la peine et les frais de leur transport. Sur ce etc. FEDERIC.

Potsdam, ce 10 de mars 1785.

C'est bien la propre faute du proprietaire des tableaux, que vous M'avés offerts, s'il les a expediés, sans attendre Mes ordres ulterieures: et il n'a qu'a s'en prendre à cette précipitation, des frais de leur retour, au cas qu'ils arrivent effectivement ici. Bien loin donc de mettre cette expedition inattenduë à votre charge, J'ai été sensible à l'attention, que vous M'avés euë, de M'en offrir l'emplette, et sur ce je prie Dieu etc.

FEDERIC.

Potsdam, ce 21 avril 1785.

Fortunatamente pel Masini, l'avviso della spedizione era erroneo:

Je suis bien aise d'apprendre, par vôtre lettre du 16 d'avril dernier, que les tableaux en question n'ont pas été expediés, mais se trouvent encore entre les mains du proprietaire. Il peut aussi en disposer à son gré, n'ayant aucune envie de les voir, et encore moins d'en faire l'emplette. Sur ce etc.

Potsdam, ce 5 de mai 1785.

Vous n'avés nul sujet de vous inquieter sur l'expedition supposée des tableaux, dont vous faites mention dans vôtre lettre du 1r de ce mois.

Je vous ai dejà prévenû, dans ma précédente, qu'il ne restoit absolument rien à vôtre charge à cette egard. D'ailleurs elle n'a pas eû lieu: et vous pouvés être très persuadé que cet incident n'apportera aucune alteration à Mes sentiments pour vous. Sur ce etc.

Potsdam, ce 23 de juin 1785.

Di tal continuata benevolenza è prova anche la lettera dell'anno appresso, riguardante il permesso al giovane Masini di rivedere i genitori:

J'ai été fort sensible aux témoignages de vôtre reconnaissance au sujet de la permission qu'a obtenuë votre fils. Je me félicite de la lui avoir accordée, puisqu'elle vous a rendu si heureux, et qu'elle deviendra sans doute pour lui un sujet d'émulation et d'encouragement. Sur ce etc.

Potsdam, le 25 mars 1786.

Questa è l'ultima lettera del Re al Masini: nelle carte cesenati ve n'ha bensì altre due, ma di Federico Guglielmo in ringraziamento agli augurj che il vecchio servitore del suo gran zio gli porgeva nel '92 e nel '95. Quanto al figlio Masini, il De Catt, con lettera del 10 febbraio 1789, dava al padre il doloroso annunzio della sua morte.

Altro corrispondente italiano per cose d'arte ed acquisti fu a Federico, Adamo Chiusole (1741-87), trentino, pittore e allievo del Battoni e scrittore di precetti e di storia artistica. Di lui abbiamo anche *Il perfetto modello del valor militare raffigurato nella maestà di Federico Re di Prussia* (Rovereto, 1778). Il Vannetti, che ne scrisse latinamente la vita (1), afferma che restano molte lettere a lui del Re *prope familiariter scriptae*, ma una sola ne arreca, ed altra ne riferisce di Giovanni Cattaneo, storiografo e consigliere di Federico e suo residente a Venezia, nella quale, a nome del suo signore, vien proposto al Chiusole di andare a Berlino, ove avrebbe avuto « l'ispezione della galleria, e del buon gusto dei reali addobbi, con una generale sopraintendenza delle arti liberali di regno »: offerta che pare egli non accettasse.

IV.

Francesco Algarotti.

Le relazioni più strette, e potrebbe dirsi più affettuose, di Federico con Italiani, furono quelle con Francesco Algarotti e con Girolamo Lucchesini.

La cordiale amicizia fra il Re e il cittadino veneziano, figlio di un mercante, ma da lui nobilitato, durò ben venticinque anni e fu

(1) *Opere ital. e latine*, Venezia, Alvisopoli, VII, 69. Sul Chiusole, vedi anche Ambrosi, *Scrittori e artisti trentini*, Trento, Zippel, 1893, pag. 153.

sciolta soltanto dalla morte di quest'ultimo. Il grido della competenza dell'Algarotti in materia d'arte, della quale aveva dato prove nei suoi scritti e nei servizj resi alla formazione della galleria di Dresda, era pervenuto alle orecchie del Principe reale, sicchè trovandosi l'Algarotti a Londra aveva ricevuto l'incarico di una edizione illustrata della *Henriade*. La stima verso il valoroso poligrafo si era poi in Federico accresciuta leggendo i suoi saggi di fisica e di storia politica e militare, tanto da salutarlo nuovo Newton e Cesare nuovo:

Par vous le grand Newton ressuscite à Venise,
Julius César renaît aux bords de la Tamise.

E, a sua volta, l'Algarotti replicava:

In Berlino risorse Atene e Roma (1).

Il primo incontro avvenne nel settembre 1739 a Rheinsberg, o Remusberg, come più volentieri lo chiamava il principe, che se n'era fatto uno studioso ritiro. L'Algarotti, andatovi in compagnia di lord Baltimore, vi stette otto giorni, onorevolmente ed affettuosamente accolto. Piacque: perchè, come disse Federico, possedeva un ricco patrimonio scientifico, e lo spacciava in moneta spicciola, nel modo cioè più atto ad una conversazione istruttiva insieme e facile. L'impressione che n'ebbe Federico fu perciò tale, che poco dopo la sua partenza gli scriveva:

Je n'oublierai jamais les huits jours que vous avez passées chez moi. Beaucoup d'étrangers vous ont suivi, mais aucun vous a valu, et aucun ne vous vaudra si tôt.

E al Voltaire, ragguagliandolo, ai 10 ottobre, della visita:

Le jeune Algarotti, que vous connaissez, m'a plus on ne saurait davantage. Il m'a promis de revenir ici aussitôt qu'il lui serait possible. Nous avons bien parlé de vous, de géométrie, de vers, de toutes les sciences, de badineries, enfin de tout ce dont on peut parler. Il a beaucoup de feu, de vivacité et de douceur, ce qui m'accomode on ne saurait mieux. Il a composé une cantate, qu'on a mise aussitôt en musique, et dont on a été très-satisfait. Nous nous sommes séparés avec regret, et je crains fort de ne revoir de longtemps dans ces contrées d'aussi aimables personnes.

Nè erano poi ancor passati quattro giorni dall'assunzione al trono, quando Federico chiamava l'Algarotti presso di sè, con questa breve ma efficace letterina, datata il 2 giugno 1740:

Mon cher Algarotti, mon sort a changé. Je vous attend avec impatience: ne me faites point languir;

e lo volle al suo fianco a Könisberg quando fu consacrato Re, e compagno nella scappata avventurosa che fece in incognito nell'a-

(1) Nella prima delle due *Epistole* a Federico; vedi ALGAROTTI, *Opere*, Venezia, Palese, 1791, I, 2.

gosto per vedere da vicino a Strasburgo l'esercito francese (1): in quello strano viaggio. Federico dormì appoggiando il capo sulle spalle dell'Algarotti (2). Poi, nel '48, lo insignì per sè e la sua famiglia della dignità comitale, e via via, della chiave di ciambellano e della croce del merito, e lo fece membro dell'Accademia delle

Francesco Algarotti.

scienze. L'ebbe anche suo consigliere per gli acquisti di opere d'arte, per le costruzioni e per gli spettacoli teatrali.

(1) Vedi THIÉBAULT. *Souvenirs de vingt ans de séjour à Berlin*, edizione Didot, 1891, I, 97.

(2) *Mémoires des négociations du marq. De Valori*... par le c. H. DE VALORI, Paris, Didot, 1820, I, 90.

Il vicendevole carteggio è abbastanza copioso (1), specialmente chi pensi che non sempre furono l'uno dall'altro separati, anzi non breve tempo l'Algarotti passò alla Corte prussiana. Le lettere fra i due amici hanno tutte quelle grazie, che sono proprie dell'epistolografia del secolo XVIII, sempre garbata e signorile, ma anche vezzosa, civettuola, madrigaleggiante. Il ricambio delle lodi, degli appellativi iperbolici, dei nomignoli gentili è costante da ambe le parti, che, anzi, sembrano rivaleggiare in siffatto esercizio. Per Federico l'Algarotti, è il « dolce cigno », il « cigno di Padova », l' « alunno di Orazio e di Euclide », l'« assiduo cortigiano del Dio di Citera », colui che piace del pari alle belle, ai dotti, e alle persone di spirito: in breve, egli è: « le Dieu du génie et de la bonne compagnie ». L'Algarotti a sua volta celebra in Federico il conquistatore della Slesia, il legislatore della Prussia, l'architetto di San-Souci, il compositore di squisite arie musicali, il più elegante dei filosofi e il più ragionevole dei poeti, e per finire, e comprendere ogni lode, il principe più umano e più amabile del suo secolo.

Le lettere del Re, sebbene le più volte scritte fra il tumulto delle armi, non trattano sempre di affari politici e militari, ma anche di cose d'arte; mescolate di piacevolezze, di frizzi, di citazioni d'Orazio e d'altri classici e rifiorite con intercalazioni di versi, dei quali, più del solito scadenti, l'autore chiedeva venia facendo osservare in mezzo a quali occupazioni e preoccupazioni erano essi composti. E l'Algarotti, finamente adulando il reale amico, ma pur senza perciò mentire al vero, esprimeva la sua ammirazione che alla vigilia di una battaglia si mostrasse così gaio, come in attesa di un'opera o di un ballo. Altre volte Federico gli scriveva perchè gli procurasse un'aria del *Lucio Papirio*, che cominciava *All'onor tuo rifletti*, perchè gli accaparrasse cantanti, per avere il suo consiglio circa iscrizioni latine da porsi all'Accademia, al teatro, al palazzo di residenza, per sottoporgli abbozzi di spettacoli drammatici e musicali; e il vispo e mellifluo gentiluomo veneziano dava pareri e informazioni, con tanto garbo, da meritarsi la patente di « excellent commissionaire »; e dall'Italia spediva broccoli, bottarghe, tartufi ed altre gradite leccornie per la mensa regale.

A questa, e più specialmente alle celebri cene (2), l'Algarotti era assiduo. E di esse e delle conversazioni e delle occupazioni e degli svaghi della sua vita di cortigiano così, da Potsdam, scri-

(1) Ve n'ha una edizione a parte di Berlino, Gropius, 1837, fatta da un De Minutoli col titolo: *Correspondance de F. II avec le c. A.* Questo De Minutoli asserisce che l'Epistolario è inedito, e cita per ciò l'edizione dell'opere dell'A. di Cremona, 1778, dove invero se ne trovano semplici frammenti: ma l'edizione di Venezia, Palese, 1791-94 lo contiene intero. Qualche lettera di più si ha nell'edizione imperiale delle opere del Gran Re.

(2) Vedi su queste il THIÉBAULT, ediz. Didot, II, 182.

veva a un amico italiano, che lo richiamava in patria, ai 9 maggio 1751:

Ma intanto perchè non viene Ella qui a compensare a' miei danni? Questo clima non è tanto lungi dal cammino del sole, che non gareggi quasi in ogni cosa co' climi migliori: e dove la natura non è stata così benigna, l'arte vi supplisce e lo studio. Non si dia già a credere, che di questo paese si possa dir quello, che fu detto di Varsavia da un nostro bell'umore:

Un limoncel di Napoli sarebbe
In pregio tal, che se l'avesse il Re
Nel diadema real l'incastrerebbe.

Ella mangerebbe qui di ottime pesche, di buon poponi e di fichi, che talvolta non la cedono a quei nostri dal collo torto e dalla veste sdrucita: e qui l'ananasse, quella manna, quel re dei frutti, è fatto quasi comune. Qui fabbriche da stare, per poco, direi, a fronte con quelle di Palladio. In Berlino ogni cosa è ordine; e quanto in altro cultissimo paese ci si trova grande ospitalità con pari gentilezza. Parte del tempo io vivo nel romore della città, e parte nel ritiro di Posdammo. E molte ore del giorno me la fo con le Muse in mezzo a questi soldati, che la disciplina rende in guerra così terribili al nimico, e i migliori cittadini del mondo in tempo di pace. In questo Posdammo viene quasi sempre meco un distaccamento di libri italiani della biblioteca del Re. In essa si perdette quella del celebre Spanemio, la quale era ricchissima di edizioni dei nostri italiani; sicchè Ella può ben credere che insieme con questi legionarj prussiani si trovano meco i Guicciardini, i Varchi, i Segretarj fiorentini. In compagnia loro vo passeggiando talvolta o lungo il fiume o per il bosco o per li giardini di Sansoucy, creati, per così dire, da questo Re con l'arte di Armida. Che debbo poi dirle delle cene del Re? Elle mi fanno bene spesso sovvenire di quella cena data da Cicerone a Giulio Cesare, dove, come ne ragguaglia egli medesimo l'amico suo Attico, ebbevi di assai piacevoli discorsi. Tra quelli a' quali è dato sedere a questa mensa, uno è colui *descripsit totum radio qui gentibus orbem* (1), che orna e rischiara quella terra che misurò, come di esso lui fu cantato: che ha un certo particolar modo di vibrare gl'ingegnosi suoi concetti, e un così fino sentimento nelle cose scientifiche. Ed ora ci si trova quel raro spirito di monsieur de Voltaire: che si direbbe, una cena senza lui esser quasi un anello senza gemma. Udirlo e leggerlo è una cosa. I pensieri gli spruzzano di bocca vivi e frizzanti, come da' corpi elettrici per eccesso e stuzzicati escon faville e fiocchi di luce. Non è mai che quel tesoro di tutte le cose la memoria nol trovi aperto a ogni suo piacimento; e la sua ricchezza non è in cedole, ma in bel contante. Il Re

Fattor di cose e dicitore insieme,

venga Ella a vederlo, che io non mi metterò certamente all'impresa di farlene un ritratto, ecc. (2).

Questo *così riposato e bello*, ma pur tanto diverso dall'austero vivere, cantato da Cacciaguida, fu qualche volta turbato da nubi

(1) Il sig. de Maupertuis.
(2) ALGAROTTI, *Opere*, IX, 184.

passeggere. Gl'indiscreti (1) accennano a un qualche dissapore, a causa di quella Barberina, della quale più oltre dovremo intrattenerci. Si verificherebbe così il motto *cherchez la femme*. L'Algarotti, dicesi da alcuno, voleva sposarla, ma a Federico piaceva più che continuasse a ballare, e le prolungò la scrittura perchè non si maritasse; di qui disperazioni del conte. Nelle memorie del De Catt è invece detto che il Re rimproverasse l'Algarotti di essersi, in questa faccenda, condotto egoisticamente rispetto alla ballerina, che del resto si consolò sposando il figlio del gran cancelliere Cocceio. Ci furono anche urti per ragion di ripicchi e di interesse. Al Re non piaceva che l'Algarotti dimorasse alla Corte di Dresda, ove erasi recato sembrandogli scorgere certa freddezza nel Re dopo la non riuscita missione a Torino; e lo canzonava del titolo che vi aveva di Consigliere di guerra. Nel '42 s'insospettì che l'Algarotti volesse tornare a Venezia come rappresentante della Polonia, e non nascose il suo dispetto. Il malumore si accrebbe in lui quando l'Algarotti gli dimandò il rimborso di spese fatte durante il suo soggiorno in Prussia. Non gli rispose a tono, anzi quasi prese a burlarlo:

Vôtre mérite est impayable: mais c'est par cette même raison que, tout Roi que Je suis, Je me trouve dans l'insuffisance de le récompenser et réduit à la simple admiration.

È una specie della lettera di quel debitore all' « impagabile amico ». E anche lo accusava di essersi voltato al culto del dio Pluto. Il veneziano rispose con fierezza, e Federico replicò facendo lo sdegnato, ma per un « resto di bontà » offrì, senza toccar di rimborsi, « une bonne pension et beaucoup de liberté ». L'altro rispose con una lunga lettera, che termina col verso *Errer est d'un mortel, pardonner est divin*, promettendo di venire a passar qualche tempo a Berlino, contento di quanto gli verrebbe dato per spese di viaggio e di soggiorno. Questo non voler riconoscere i servizj prestatigli, e differire con pretesti di fissare la sorte de' suoi cortigiani con conveniente stipendio, proveniva da avarizia o da un gusto maligno di far aspettare le proprie grazie? Certo è che non dissimile fu la condotta di Federico col marchese d'Argens, che dopo otto mesi di assidua corte, dovette scrivere per ricordare l'adempimento delle promesse, e il Re ripromise di nuovo, ma chiedendo un po' di respiro perchè le finanze erano scombussolate, e l'altro tornò alla carica finchè, dopo un bel pezzo, venne compensato a dovere. Però, la salute impediva all'Algarotti di fissarsi in Germania, e restar presso il reale amico: la qual cosa importava star sempre in gamba, e passare senza intervallo dai colloquj di

(1) Vedi una lettera riferita da Dom. Caminer, *Storia della vita di Federico il Grande*, Venezia, Sansoni, 1787, V, 121.

Corte agli accampamenti, dai piaceri dello spirito ai disagj delle guerre in paesi freddi e desolati dalle soldatesche. Non avendo potuto trattenerlo al suo fianco, era però intenzione di Federico di farne lo storiografo della Guerra dei sette anni, durante la quale e al finir di essa, gli mandò gran copia di carte, disegni e documenti (1). E l'Algarotti, da Bologna, ov'era ritornato, come a ritrovarvi i begli anni della sua gioventù (2), ammirando le imprese del gran guerriero, gli scriveva: « Vous me faites perdre, Sire, le goût pour l'histoire ancienne »; o anche: « Par ces hauts faits V. M. a élevé l'histoire moderne à la dignité de l'ancienne... mais je vois bien que par des exploits merveilleux V. M. donne à l'histoire l'air du roman ». Fiducioso di trovar nello scrittore italiano un narratore benevolo e degno, in una sua lettera del 10 marzo '60, Federico solleva, quasi, nell'intimità dell'amicizia, un peso che gli gravava la coscienza, ed esce in quest'esclamazione:

Misérables fous que nous sommes, qui n'avont qu'un moment à vivre! nous nous rendons ce moment le plus dur que nous pouvons, nous nous plaisons à détruire des chef-d'oeuvres de l'industrie et du tems, et de laisser une mémoire odieuse de nos ravages et des calamités qu'ils ont causé!

L'infaticato seguace di Marte era ormai evidentemente stanco; e, anche più tardi, nel 63, scriveva all'amico:

Si j'avois le choix, j'avoue que je préférerois d'être le spectateur de ces scènes, dont je suis acteur bien malgré moi. Tranquil dans ce beau pays que vous habitez, et dans le sein de la paix, qui a toujours été l'objet de mes vœux, juissez de vôtre bonheur et du repos, et n'allez pas sous ces arbres triomphaux rassembler un concile pour nous excommunier. Priez-y plutôt pour que l'on se joigne à mes vœux, et que l'on fasse cesser les calamités qui affligent l'humanité depuis si long-temps.

(1) Questi materiali si conservano nella Biblioteca Reale a Torino, venduti nel '34 dal conte Marco Corniani degli Algarotti, nipote a Francesco, per mezzo del prof. Paravia. Sarebbe bene esaminare ciò che possono offrire di nuovo e di utile circa gli avvenimenti ai quali si riferiscono.

(2) Agli amici bolognesi spesso l'Algarotti fu intermediario presso Federico. Così è dell'abate Flaminio Scarselli, che per mezzo suo fece recapitare nel '48 al Re la sua traduzione del *Telemaco* in ottava rima con un sonetto di dedica a lui, che *imita la mente e il cor del gran Sesostri* (Algarotti, *Op.* XIII, 203). Manca la risposta del Re; ma in una lettera del '52 è detto che il nome dello Scarselli è noto al Re « per la bella opera sua di *Telemaco* ». E lo Scarselli, per mezzo dell'Algarotti, offriva al Re l'acquisto di mosaici. Nel carteggio algarottiano col Re si parla anche del celebre storico della musica, il padre Martini: una breve lettera di Federico a lui del 9 aprile '82 è nel Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, V, 347, oltre un'altra in italiano, più larga e laudativa, di Federico Guglielmo.

Con questa lettera Federico rispondeva ad una dell'Algarotti, che gli annunziava di essersi ridotto a Pisa, ove « les hivers sont des printems, et on y voit croître en plein air l'*arbore vittorioso e trionfale*, dont V. M. s'est couronnée tant de fois ». E a Pisa morì ai 3 maggio 1764. L'abate Domenico Michelessi, di Ascoli (1), un brav'uomo, un po' avventuriero, che girò mezza Europa e finì a trent'anni a Stokolma, fu detto di veleno, nelle sue *Memorie* sull'Algarotti, dedicate al magno Federico, assevera che l'ultima lettera del Re pervenne all'infermo « in sugli estremi momenti della vita, sicchè appena potè farsela leggere, e non l'ascoltò senza lagrime di tenerezza » (2); e certo è affettuosissima:

J'ai jugé de l'état de votre santé, par la lettre que vous m'avez écrite. Cette main tremblante m'a surpris, et m'a faite une peine infinie. Puissiez-vous vous remettre bientôt! Avec quel plaisir j'apprendrois cette bonne nouvelle! Quoique les médecins de ce pays n'en sachent pas plus long que les vôtres pour prolonger la vie des hommes, un de nos Esculapes vient cependant de guérir un éthique attaqué des poumons bien plus violemment que ne l'étoit Maupertuis lorsque vous l'avez vu ici. Vous me ferez plaisir de m'envoyer vôtre *statum morbi* pour voir si la consultation de ce médecin ne pourroit pas vous être de quelque sécours. Je compterois pour un des momens les plus agréables de ma vie celui où je pourrois vous procurer le rétablissement de vôtre santé. Je désire de tout mon coeur qu'elle soit bientôt assez forte pour que vous puissiez revenir dans ce pays-ci. Je vous montrerai alors une collection que j'ai faite de tableaux de vos compatriotes. Je dis à leur égard, et à celui des

(1) Del Michelessi, ricordato anche dal THIÉBAULT (II, 420), così parla il De Catt in una lettera al Masini del 25 novembre 1770, da Potsdam: « Nous avons eu ici depuis quelque temps un abbé Michelessi d'Ascoli: on l'a fort gouté. S. M. l'a acueilli on ne peut pas mieux. Elle me remit une somme et une belle tabatiere enrichie de brillant pour lui donner. De là il fut à Berlin, ou tous les Princes et les Princesses l'ont admis chez eux et à leur table, la Reine même. Il a repassé ici il y a huit jours allant à Brunswick, ou le Prince hereditaire, qui en fait un cas infini, l'a prié instamment d'aller, comme je l'ai vu par ses lettres. Il a beaucoup de talent et d'esprit. Il sera rapelé ici le printems prochain, et vraisemblablement il aura un benefice. Il a fait quelque jaloux, mais il a bien de l'esprit, et il fait honneur à votre Italie ».

(2) Nelle stampe ove la lettera è riprodotta, cioè nella veneziana e in quella del Minutoli, non che nell'edizione imperiale delle opere di Federico, la data è il primo giugno 1764. Ma se l'Algarotti morì il 3 maggio, certo non potè leggerla. D'altra parte, come mai il primo giugno non sarebbe pervenuta a Berlino la notizia della morte dell'Algarotti? Vi è dunque un errore, che non potrebbe emendarsi forse nemmeno cangiando il primo giugno in primo maggio, quando fosse vero che la lettera giungesse all'Algarotti « sugli estremi della vita », perchè in allora doveva occorrer più tempo a una lettera fra Berlino e Pisa. Secondo il Fischer la lettera avrebbe trovato l'Algarotti già morto; e in tal caso potrebbe stare la data del primo maggio.

peintres françois, ce que Boileau disait des poëtes: *Jeune j'aimais Ovide, vieux j'estime Virgile.* Je vous suis bien obligé de la part que vous prenez à ce qui me regarde, et du tableau de Pesne que vous m'offrez. J'attends à en savoir le prix pour vous marquer où vous pourrez le faire remettre. Au reste, soyez persuadé que la nouvelle la plus agréable pour moi sera d'apprendre par vous-même que vous êtes tout-à-fait retabli. Sur ce je prie Dieu qu'il vous ait en sa sainte et digne garde.

All'estinto amico volle il Re che s'innalzasse un monumento nel Camposanto pisano, aggiungendo all'epigrafe preparata dall'Algarotti stesso: *Algarottus non omnis*, anche la lode *Ovidii emulus et Neutoni discipulus.* Mauro Tesi, che era stato compagno degli ultimi anni al conte, ne fece il disegno, corretto poi dal Bianconi e approvato da Federico, e del quale si ha una buona incisione del Volpato. Corse tuttavia, e perdura la voce che Federico non pagasse mai le spese del monumento, e già vi accennava fin dal 1790 il Denina nella *Prusse littéraire* (1), ma per smentirla risolutamente, quantunque riconoscesse ch'era assai diffusa in Italia; e nel 1794 il dott. Aglietti, editore delle opere complete dell'Algarotti, asseriva, a sua volta, che il pagamento della « rilevante somma resulta a tutta evidenza dal carteggio sopra tale oggetto tenuto dal conte Buonomo col sig. De Catt, lettore del Re, che tuttavia conservasi presso la famiglia » (2). Ciò non pertanto, codesta voce non restò mai soffocata, e la troviamo, ad esempio, ripetuta dall'Ugoni nella *Vita* dell'Algarotti, e tuttavia se ne sente un'eco in Pisa. Nelle carte algarottiane conservate nella biblioteca di Treviso, e che per noi furono esplorate dal prof. Augusto Serena, non si è rinvenuto del carteggio fra il fratello dell'Algarotti, conte Buonomo, cui per testamento era commesso l'obbligo di un monumento nel Camposanto pisano, e il De Catt, se non due lettere che si riferiscano a tale argomento. Dalla prima, senza data, apparisce che un cav. Guazzesi di Pisa, il quale da Federico aveva avuto l'incarico di far eseguire il monumento, coll'ordine di mandargli « le compte de ce que vous aurez déboursé à ce sujet, en m'indiquant où je dois ordonner qu'on vous en fasse tenir le montant », era morto senza far nulla; sicchè Buonomo si volgeva al De Catt perchè gli facesse avere il permesso di incidere l'iscrizione reale « sur un mausolée, que par testament je dois lui faire ériger à Pise ». La seconda lettera, datata del 15 maggio 1765, ringrazia il De Catt dell'ottenuto permesso, ma non dà lume sulla persona che effettivamente facesse le spese del mausoleo. Può essere dunque che al presente manchino le carte le quali, secondo l'Aglietti, provavano che il Re pagò di sua borsa; può anche essere che Buonomo, morto ormai il Guazzesi, volesse eseguire egli l'ultima volontà del fratello, ba-

(1) I, 281.
(2) XV, 254.

standogli avere da Federico il permesso di incidere sul monumento il motto reale e il nome di lui. O forse anche il vero in questa faccenda sta in ciò che narra il Caminer, biografo italiano di Federico: che cioè questi assegnò per le spese occorrenti mille zecchini « i quali furono poi impiegati dal c. Buonomo nel far incidere e stampare il mausoleo medesimo » (1). E poichè questa somma sarebbe certo soverchia per una incisione e manchevole forse per un monumento, si può dire che ad ogni modo Federico concorse di suo, e con certa larghezza, nelle ultime onoranze al defunto amico (2).

V.

Girolamo Lucchesini.

Se Francesco Algarotti può dirsi un finissimo e garbato cortigiano, pretto cortigiano, senza la certa genialità dell'altro, fu Girolamo Lucchesini, che, amico e confidente di Federico nella età più tarda, poi, durante il regno del successore di lui, diventò un diplomatico, rotto ad ogni servizio e con spalle atte a sopportare ogni carico, anche quello dell'ignominia. I fatti pei quali è noto il suo nome appartengono ai grandi avvenimenti della fine del XVIII e del principio del secolo XIX, dal 1788 in poi, vale a dire al regno di Federico Guglielmo II e di chi gli vien dopo, quand'egli fu una specie di *factotum* della politica prussiana in negoziazioni ed ambascerie a Vienna e a Parigi. Servì con zelo, ma le azioni sue furono così variamente giudicate, che non sfuggì neppur la calunnia di

(1) Op. cit., I. 17.

(2) Nel momento in che rivediamo le bozze di quest'articolo, ci giungono, per gentilezza del dott. A. Scafi, altre notizie, tratte dai manoscritti algarottiani della biblioteca di Treviso (n. 1258), le quali confermano le asserzioni dell'Aglietti e del Caminer e le nostre congetture. Sono frammenti di lettere del De Catt al conte Buonomo: « *Potsdam, 9 nov. 1765*: On me demande quelque fois si vous me donnez des nouvelles du mausolée, et s'il avance: dites-m'en un mot, pour que je puisse repondre... *Potsdam, 20 dec. '66*: Je presénterai le compte du mausolée... *Potsdam, 9 mars '67*: Le mois prochain vous recevrés le montant de 2 mille ecus romains pour le tombeau... *Potsdam, 9 juin '67*: Mm. Michelet ont du vous payer le montant du mausolée de l'illustre et cher frere: j'ai pressé pour cela, et vous l'auriés eu plutot, si on eut pu evaluer les ecus romains... *Potsdam, 10 dec. '67*: des que jaurai les estampes du mausolée de ce beau genie que je regrete toujours, je les mettrai aux pieds de S. M. Elle le recevra avec plaisir ». E così ci par distrutta la vieta e non bella leggenda, nata probabilmente dall'esser notorio che il c. Buonomo aveva pagato lui l'artista o gli artisti, e dall'ignorare ch'egli era stato in tutto o in parte (e dalle espressioni del De Catt, parrebbe in tutto) rimborsato di duemila scudi romani, che, su per giù, ragguaglierebbero 12 mila delle nostre lire.

esser venduto agl'interessi napoleonici. L'Hardenberg, pur non negandogli ingegno e coltura, lasciò scritto che di lui non c'era da fidarsi mai, nè come amico, nè come uomo di Stato, e che, non ostante le sue qualità non comuni, c'era in lui in fondo in fondo qualcosa del *lacchè*. Un altro cospicuo uomo di Stato prussiano, il conte Haugwitz, lo definisce un camaleonte. Ma forse in questi giudizj vi ha un poco di rivalità di mestiere, non senza animosità contro il forestiero, cui era data tanta parte agli affari prussiani in tempi pericolosissimi. Non dispiacque invece al Goethe, al quale però sembrava dotato d'un gagliardo stomaco morale: e Mad. de Staël gli riconosceva segnalate virtù d'intelletto, congiunte tuttavia ad un carattere singolarmente floscio. Il Thugut volle che fosse richiamato quando fu ambasciatore a Vienna, e Napoleone lo sopportò di mal animo a Parigi, anzi ebbe per lui un vero odio, chiamandolo *pantalone*, e più tardi gli avrebbe sequestrato i beni, se contro le ire di lui non lo avesser difeso il Duroc e il Talleyrand; ma se, servendo il suo signore, egli era di ostacolo alla burbanza austriaca e alla prepotenza napoleonica, che giunse perfino a sequestrargli i dispacci, l'odio onde fu segno lo onora. Vi ha chi lo accusa di aver co' suoi consigli cooperato ai disastri della Prussia nel 1807: ma i fati erano allora propizj a Napoleone, e, del resto, anch'egli restò travolto nella comune rovina. Da Berlino fu allora trabalzato a Lucca, dond'era venuto, e Napoleone gli diede la scelta di esser chiuso a Fenestrelle o di diventare gran maestro della corte di Elisa, granduchessa di Lucca e di Toscana. Accettò l'ufficio, lo adempiè fino all'ultimo, salvando la sua signora dalle unghie del Bentink (1). Poi, caduta l'effimera granduchessa, si pose a libero servizio d'un'altra Altezza decaduta: la contessa d'Albany, vedova per connubio legittimo del pretendente d'Inghilterra e, per libero connubio, di Vittorio Alfieri, ma già impegnata in senili amori col pittore Fabre; e, volontario ciambellano, primeggiò nel salotto fiorentino del palazzo Gianfigliazzi. Certo, aveva molto da raccontare in fatto d'uomini e di cose, e tutti s'accordano a dire ch'era narratore facondo e piacevolissimo. Meglio avrebbe fatto se avesse scritto, e i materiali all'opera erano veramente riposti e ordinati in tante cartelle, recentemente trasportate dalla villa a Marlia, già Lucchesini, poi Cavallari, e per ultimo Huffer, nell'Archivio di Stato a Berlino (2). Scrisse

(1) E. Rodocanachi, *Elisa Napoléon en Italie*, Paris, Flammarion, 1900, p. 249.

(2) Huffer, *Zwei neue Quellen z. Gesch. F. Will.*, Bonn, 1882: e su questa pubblicazione, vedi A. Reumont, in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, XII, 206. Sulla vita del Lucchesini veggansi G. Grimaldi, *Commentario*, in *Atti della R. Accad. lucchese*, Lucca, Bertini, 1828, IV, 327, e Cesare Lucchesini, *Opere*, Lucca, Giusti, 1834, XX, 156 e seg. — Le lettere inedite del Lucchesini che pubblichiamo si trovano nella Biblioteca di Lucca, e ne dobbiamo la comunicazione al dott. Luigi Ferrari.

bensì, e stampò dal 1819 al '23 tre volumi di *Storia della Confederazione renana*, che piaceva al Giordani, e forse non è meritevole dell'oblio in che par caduta: nel '25 pubblicò alcune osservazioni alla *Storia d'Italia* del Botta, in difesa della politica prussiana, in che aveva avuto tanta parte, e il Botta vivacemente gli replicò. Era bell'uomo, esperto in molte faccende, anche nell'arte culinaria, che è una specie di diplomazia inferiore, citatore di Orazio e facil poeta in latino: insomma da ogni aspetto intellettuale e morale, un perfetto diplomatico della vecchia scuola, e un filosofo gaudente e scettico del secolo decimottavo. Ma su lui rimane come indelebile macchia la condotta che tenne come ambasciatore in Polonia nel 1788, quando fomentò il risorgimento di quell'infelice paese, stipulò un'alleanza colla Prussia e poi la disdisse (1); nè si potrebbe scusarlo di siffatti inganni e fallacie, onde la Polonia ebbe l'ultimo colpo, se non riversandone il biasimo su chi lo faceva in tal modo operare. Ma poichè i fatti sono opera degli uomini, tanto è colpevole chi pensa e prepara una reità, quanto chi per conto altrui l'eseguisce. Molto può, nella vita di lui, concedersi all'indole essenzialmente cortigiana e alla straordinaria natura dei casi e dei tempi: ma non può perdonarglisi l'esser stato conscio strumento d'una politica subdola e rapace, a danno di una nazione, che credeva alle infinte assicurazioni di amicizia e alla santità dei trattati.

Ma noi dobbiamo restringerci a parlare del Lucchesini nelle relazioni ch'ebbe con Federico. Nato egli nel 1751 a Lucca, fece la sua educazione a Modena, ed ivi fu alunno prediletto dello Spallanzani, che in lui profetava un novello Pico della Mirandola, e che più tardi, nel 1783, a lui indirizzava la lettera *sulla fecondazione artifiziale e sulla elettricità delle torpedini*. Ebbe ivi a condiscepolo Ippolito Pindemonte, che più tardi lo chiamava: « dolce mio ne' giovanili studj compagno, amico, vincitore ». Mortogli il padre, tornò a Lucca, che dovette parergli troppo angusto teatro all'operosità sua e troppo tranquillo nido per la sua irrequietezza; e ne uscì stimolato da quel pungolo di cercar sua ventura, che spinse allora tanti Italiani fuori del patrio guscio. Fu ben accolto a Milano dall'arciduca Ferdinando e dal conte Firmian; e, lusingato dal buon successo, si volse a Vienna. Piacque a Maria Teresa: dicesi spiacesse al Kaunitz, che forse in quel giovinotto spiritoso e colto indovinava un possibile rivale, sicchè voltò le spalle al Danubio e s'indirizzò alla Sprea. Nè s'ingannò. Narra il conte di Segur (2), che quando il Lucchesini per la prima volta si presentò a Federico, questi gli dicesse: « Ci son tuttavia ancora molti marchesi italiani, che viaggiano per tutto, e in tutte le

(1) Vedi le *Storie della Polonia* del RULHIÈRES e del FERRAND.
(2) *Mémoires*. Paris, Eymery, 1827. II, 119.

Corti fanno il mestiere di spie? »; e che al bel complimento l'altro prontamente rispondesse: « Sire, è possibile che ce ne siano, finchè si troveranno principi tedeschi così sciocchi, da fregiare dei loro ordini uomini che assumano un così vile uffizio »; dopo di che il Re lo guardò fisso e come stupefatto, e prese simpatia per lui. L'aneddoto non ci ha sembianza di autentico, sebbene un tal discorso in bocca al Re, del quale si raccontano altre consimili risposte taglienti e rotte, non ci maraviglierebbe; ma non ne fa cenno il Lucchesini nelle lettere ai suoi, e il Denina afferma, e gli par cosa notevole, non raccontarsi un solo sarcasmo che Federico abbia scagliato su di lui (1).

Il Lucchesini, adunque, dopo esser stato a Dresda, dove, e diamogliene lode, dice di aver « pianto sulla barbarie estense, vedendo nella galleria i cento maravigliosi quadri, che ornavano già il palazzo di Modena », giunse a Berlino sul finire del 1779. Qual vita vi conducesse, lo dice questa lettera alla madre, del 13 novembre:

Cavalcate la mattina: gran pranzi alla tedesca, che durano tre ore intere: il dopo pranzo, che per la brevità dei giorni confina colla sera, l'impiego talora a far visite, talora al teatro tedesco, ottima scuola per imparare qualche cosa di questa terribile lingua, in cui si scrivono adesso tanti bei libri. Non passa quasi sera, ch'io non vegga il gran geometra nostro, m. La Grange. Egli è l'affabilità, la semplicità, la gentilezza medesima. Non affetta astrazioni, nè disprezzo pei non matematici. Parla d'ogni cosa più spesso, e più volentieri, che della scienza in che è così grande. Ha una vasta erudizione, ed entra volentieri anche ne' misteri della politica... Vi ha uomini dotti a Berlino, ed anche delle donne letterate, ed una fra le altre, bella e virtuosa, mad. Montbar, in casa della quale si fa perpetuamente commercio di letteratura e d'ingegno... Ieri passai tutto il giorno fra i due più grandi ministri di Berlino, e forse dell'Europa, perchè fui a pranzo dal ministro Herzberg, e cenai dal ministro Schleinitz. Questa mane sono a pranzo dall'inviato d'Olanda, e questa sera a cena dal ministro Schoulembourg.

Così si faceva un buon letto per un futuro assai prossimo. Infatti già ai 7 dicembre poteva scrivere ai suoi:

Questa mane il Re è venuto da Potsdam per dare la prima udienza al ministro di Vienna. Io, benchè non ministro di Vienna, sono stato presentato e sono pieno tuttavia della sua immagine, della sua voce gratissima, de' suoi discorsi tenuti nelle presentazioni de' forastieri, che si trovano qui, e de' ministri esteri. Questo grand'uomo è così lontano dal volgo dei re, che è una vera curiosità il vederlo, ed è una maraviglia il sentirlo parlare. Sta bene, è vegeto, robusto, pieno di vivacità negli occhi, e promette di campare anche degli anni.

Questa fu la presentazione per mezzo del conte Fontana, ambasciatore sardo: ma l'udienza, che diede principio al favore ac-

(1) *Prusse littér.*, II, 427.

cordatogli, deve appartenere al maggio incirca dell'anno seguente, come si rileva da questa lettera alla madre del 6 maggio 1780:

Nei giorni scorsi mi è accaduta cosa, che ritarderà forse di un bel poco il fine delle mie peregrinazioni. Ella non potrà così di leggeri immaginarla; io non l'avrei mai sperata, nè tampoco l'avrei creduta possibile. Nè io mi son mai creduto da tanto, di correr la via dei Voltaire, degli Algarotti, dei d'Argens, dei Pollnitz, nè ho mai supposto che questo gran Re, avvezzo a quei gran letterati, potesse o volesse pur contentarsi di un tenuissimo soggetto, quale io mi sono. Ma finalmente poche ore dopo quella mia udienza di Potsdam, mi fece sapere che sarebbe disposto a prendermi al suo servizio, e crearmi nell'atto stesso suo ciambellano attuale, e mi fu fatto intendere che probabilmente a Potsdam, alla sua tavola, nella sua famigliare compagnia, io sarei destinato a passare i miei giorni.

E all'amorevole maestro suo, lo Spallanzani, col quale era in frequente carteggio (1), così narrava, ai 10 marzo, la buona ventura toccatagli:

Un non previsto e meno ancor meritato favorevole incontro presso questo gran Re, mi ha fatto sospendere il corso dei miei viaggi, per aver l'onore di corteggiarlo. Dopo aver passati tre mesi in Berlino l'inverno scorso, senza che mi si offrisse il favorevole incontro di parlare al gran Federico, dopo un viaggio di altri tre mesi nel cuor dell'Impero per visitare le Università e per conoscere i letterati tedeschi, il desiderio di vedere un corpo di trentamila uomini comandati dal re, mi condusse in queste contrade. Passando per Potsdam fui ammesso nel piccolo ritiro di *Sans-Souci*, parlai al Re bene un'ora, e le scienze e le arti divisero tra loro l'onore di tutta la conversazione. Sia che non dispiacessi al Re del tutto, o sia che molti miei amici di Berlino gli avessero ritratte con troppo favorevoli colori le qualità, che l'amicizia faceva loro in me ravvisare, mi furono il giorno stesso offerte le condizioni medesime, alle quali il conte Algarotti si fermò qui sulle prime. Per quanto l'animo mio avesse avversione a servire altrui, non seppi rinunziare a quest'onore. Infatti il palazzo di Potsdam e i giardini di *Sans-Souci* non sono una Corte, ma il tempio della Ragione, e a me sembra di esser divenuto più presto il ciambellano della Filosofia, che quello di un Re. Infatti la mia incombenza è di pranzare ogni giorno con lui, e di continuare i discorsi letterarj, che nascono *inter scyphos*, per due e qualche volta per tre ore appresso. Mi è stato accordato tutto ciò che ho richiesto, nell'atto stesso della domanda. Io non posso essere più contento di quello che sono. Ho assai d'ozio per coltivare i miei studj; potrò due mesi e mezzo dell'anno vivere in Berlino, dove ho amici di merito; e quello che vale per tutti, l'incomparabile mons. Lagrange, ed il sig. Achard, fisico e chimico illustre quanto altri mai. Non ho voluto che sì fatta onorevole aspettazione vi possa venire per altro mezzo, prima che pel mio. Parmi, se è in me niente che non mi renda del tutto immeritevole della scelta del Re, ciò io debba a

(1) Dieci lettere di lui allo S. si trovano nelle *Lettere di vari illustri italiani e stranieri*. Reggio, Torregiani, V, 62 e sgg.: e questa che riferiamo è a pag. 75.

voi, alle vostre cure, ai fonti dell'umano sapere, che per voi mi sono stati aperti.

E terminava augurandosi che « gli occhi acutissimi » del suo signore non scoprissero in lui qualità tali, che gli imponessero il carico di qualche incombenza »: proponevasi per ciò di guardarsi « dagli impieghi e dai ministeri », esprimendo per ultimo la speranza di ritornare « poi tranquillamente in Italia con una madre, due fratelli e molti amici »; ma l'occhio di Federigo Guglielmo non fu pari a quello del gran Re, e vide o travide nel Lucchesini ciò che il gran Re non vi aveva scorto; e lo creò diplomatico.

Bisogna però dire che sul capo del gentiluomo lucchese splendesse una stella benigna: dacchè, forastiero, giovane di ventott'anni, non preceduto da fama di scritti o di opere, conseguì ad un tratto la fiducia di Federico e un buono stipendio. Il Denina, parlando del fatto, osserva che l'animo del Re, dopo la perdita di tanti amici, e specialmente dopo quella del maresciallo Keit, era disposto ad accogliere chi sapesse piacevolmente intrattenerlo: la gioventù e il brio del Lucchesini fecero il resto. « Aveva egli », scrive l'abate piemontese, « tanto spirito, quanto forse il conte Algarotti e il marchese d'Argens, e un fondo di sapere non men grande che quello del colonnello Quintus, e più di quest'ultimo possedeva conoscenza del gran mondo. Federico non indugiò molto a scoprire in lui ciò ch'egli cercava per la sua particolar conversazione e il proprio trattenimento. Coloro che fecero nascere nel Re l'idea di avvincersi il marchese, contribuirono probabilmente a decidere il gentiluomo viaggiatore ad accettare le condizioni che gli si offrivano. Il Re lo fece suo ciambellano con una pensione di duemila scudi, e l'ammise alla sua tavola coi generali. Il marchese Lucchesini fu ben presto la persona colla quale più conversava; s'intratteneva con lui, di regola, qualche ora della sera, gli comunicava i suoi scritti, e spesso si riferiva a lui in cose di letteratura. La corrispondenza coi dotti stranieri passava sotto i suoi occhi: cosicchè senza aver i titoli che avevano avuto Maupertuis e d'Argens, il marchese Lucchesini ebbe autorità anche nelle faccende dell'Accademia » (1).

In che cosa consistesse precisamente il suo servizio, ce lo spiega una lettera del 13 maggio da Potsdam:

Domenica scorsa ritornai qui, avendo preceduto il re di poche ore. Fui tosto invitato alla sua ristrettissima tavola, e da quel primo giorno sono stato considerato come suo perpetuo commensale. Quest'è l'unica mia cura. Dopo il pranzo si continua un'ora, due e talvolta tre la conversazione, che si avvolge sopra argomenti di letteratura, di politica, di principj di finanze, e rade volte di arte della guerra. In questa guisa si passano tre, quattro e alcuna volta cinque ore del giorno con questo signore, di cui in verità bisogna ammirare l'ingegno sublime e la memoria mirabile

(1) *Essai sur la vie et le règne de Fr. II*, Venise, Storti, 1792, pag. 354.

e la facile eloquenza, colla quale riveste ed orna le sue idee. Tutta la mattina e parte della sera sarà consacrata allo studio, del quale cresce il bisogno, adesso che si fa ogni giorno commercio di sapere. Non si può esprimere l'affabilità e la gentilezza, colle quali i commensali del re sono trattati. La soggezione è sbandita, nè vi regna altra distinzione, fuorchè quella dell'ingegno e del sapere.

Diamo altri curiosi brani di lettere:

(3 giugno 1780)... Il Re passeggia per la Pomerania e per la Prussia a dar la rassegna ai reggimenti acquartierati in quelle parti. Non passa anno ch'egli non abbia visti e fatti esercitare tutti i suoi 200 m. uomini... In questo viaggio, che non dura più di 10 giorni, il Re fa fatiche, che si sostengono con pena da giovini di 25 anni. L'anima di quest'uomo non invecchia, ed essa ha un tale impero sul suo corpo, che gli fa fare ciò che le piace. La vivacità della sua immaginazione, la felicità della sua memoria, la spontaneità del suo discorso eloquente, nobile e fiero, rendono i suoi dialoghi degni della stampa.

(10 giugno)... I favoriti, come si chiamano altrove, qui non usano. I ministri non vengono a Potsdam che due o tre volte l'anno, quando ci sono da lui stesso chiamati. Niun cortigiano dimora in Potsdam: io sono il solo ciambellano che vi dimori, e il mio ufficio non consiste in altro, che in pranzar seco e in cianciare con lui di oggetti scientifici e letterarj.

(24 ottobre)... Da un mese in qua mi si è accresciuto l'indizio della regia bontà, giacchè sono la sera ammesso a conversar seco a quattr'occhi per un pajo d'ore nella sua biblioteca, nel che i vecchi servitori del Re riconoscono gli antichi usi de' tempi d'Algarotti e d'Argens, ed io vi trovo il piacere d'intendere quest'uomo impareggiabile parlare senza mistero, e comparire per ciò vie più grande.

(21 aprile 1781)... Qui in Potsdam mi è venuto fatto la settimana scorsa di guadagnarmi l'aura popolare chiedendo al Re un poco di limosina per uno spedale di ciechi, storpi, ecc., da lui fondato dieci anni fa e dotato di 100 m. fiorini d'entrata annua, ed ottenendo da lui la cospicua, non aspettata somma di 30 m. fiorini, che furono il dì appresso assegnati per raddoppiare l'entrata dello spedale. Al primo udirmelo promettere dal Re, io rimasi estatico dalla meraviglia. La sera appresso mi disse: *je vous ai tenu parole*, e mi fece leggere la copia della lettera scritta al direttore dello spedale, che mi ha quasi affogato a forza di abbracci e di baci, perchè non si aspettava che un centinajo di zecchini.

E sempre più contento della sua sorte, così scriveva allo Spallanzani ai 10 marzo '81:

... Mi compiaccio con me stesso di potervi dire con verità, che il buon augurio da me concepito nei primi momenti in cui entrai in questa lizza d'onore e di studio, è stato larghissimamente compensato dall'evento favorevole. La bontà, la cortesia, la piacevolezza di questo Re filosofo è andata sempre crescendo. Sono attualmente, perchè più conosciuto, introdotto negli intimi penetrali, e fra gli studj della filosofia e dell'amena letteratura passo con lui solo tutte le ore della sera, e me ne ritorno a casa più ricco di notizie, che non ne era uscito. Questi colloquj, ed i di-

scorsi di cui si condiscono i pranzi quotidiani richiedono un continuo studio per non ne parere del tutto indegni, e la mia situazione presente dimanda *totum hominem*. A questi studj convien aggiungere una tintura de' segreti della politica, che agitano l'Europa, e in questa parte altresì mi pare che Federico possa essere il maestro, e quasi l'Ulisse dei nostri giorni (1).

E al conte Agostino Paradisi di Reggio in data dell'8 dicembre '81:

...Io vivo qui alla Corte come vivessi nella mia patria, se non in quanto che qui converso col più grand'uomo del nostro secolo, il quale di tanto avanza in autorità i Dionisi, gli Augusti e gli Adriani, di quanto i suoi cortigiani sono di presente inferiori nella dottrina a' Platoni, a' Frontoni ed a' Favorini. Se Berlino fosse a Milano o Reggio a Dresda, io la inviterei a venire ad ammirare da vicino questo Grande per qualche tempo. Ella s'accorgerebbe di leggeri che i pregj di lui non si offuscano per iscorciar la lontananza; altronde sono ammirati, ma seguono le leggi de' corpi lucidi, che aumentano di splendore nella ragione inversa de' quadrati delle distanze. Onde anche in ciò egli è diverso dagli altri eroi, e non gli si confà quell'antico adagio, il quale compete pure pressochè a tutti, *maior e longinquo reverentia* (2).

Del resto, il Lucchesini non faceva soltanto la parte passiva di uditore: sapeva ascoltare e insieme volgere la conversazione agli argomenti più atti a destare l'eloquenza del Re, e parlare egli stesso con opportunità e con grazia. Ne abbiamo autentica e valida testimonianza in queste parole del principe di Ligne:

M. de Lucchesini par l'agrément de sa conversation faisait valoir celle du Roi. Il savait sur quoi il lui était agréable de la faire tomber, et ensuite il savait écouter, ce qui n'est pas aussi aisé qu'on le croit, et ce qu'un sot n'a jamais su. Il était aussi agréable à tout le monde qu'à Sa Majesté, par ses manières séduisantes et la grâce de son esprit (3).

Non era dunque un carico leggero quello del Lucchesini, come abbiam visto confessar egli stesso allo Spallanzani, dovendo intrattenere, spesso da solo a solo, un uomo di sì ampie conoscenze e di spirito così mobile. Per ciò si industriava di costantemente informarsi dei progressi delle scienze per ragguagliarne il suo collocutore e non far cattiva figura di fronte alle varie e incalzanti interrogazioni. Già dall'81, ai 4 settembre, scrivendo al fratello gli diceva che le sue « mattinate erano tutte quante consacrate agli Accademici *suoi* amici e più particolarmente al gran Lagrange. Queste confabulazioni mi rendono meno ignorante e

(1) *Lett.* cit., V, 81.

(2) *Lettere inedite di illustri italiani che fiorirono dal principio del sec. fino a' nostri tempi*, Milano, Classici, 1835, pag. 614.

(3) *Œuvres du prince de Ligne*, par Alb. La Croix, Bruxelles, Van Meemm, 1860, II, 169.

meno inetto all' impiego mio, di parlare di molte cose a questo gran Re ».

Niuno avrebbe pertanto potuto descrivere meglio la vita intima di Federico e darci una viva pittura di colui col quale era stato in tanta intrinsichezza negli anni della propria giovinezza, che per l'altro erano quelli delle rimembranze: e di quali rimembranze! Già in una lettera al Pindemonte, scritta poco dopo la morte del Re, egli accenna all'idea di scrivere di chi era stato scopo di tutti i suoi pensieri, ed era « degno di bei commentari *sine ira et studio* »: per incarico del successore aveva dovuto dire di lui in francese, ma presto sperava intingere la sua penna nell'acqua d'Arno « in guisa da non comparire forestiero in casa mia ». Meglio per lui se non avesse ceduto alle lusinghe di Federico Guglielmo, e fedele al culto del defunto avesse consacrato tutto il suo tempo e tutte le forze alla composizione di un libro, che poteva restare nei fasti delle lettere a gloria di Federico e sua. Ne gettò giù, in età forse troppo tarda, un solo capitolo, che comunicò all'Accademia lucchese, nell'adunanza dei 28 gennaio 1808, e poi alla *Colombaria* di Firenze, e del quale non riman traccia. S'egli si fosse presentato alla posterità col solo titolo di storico di Federico, il suo nome a questa sarebbe giunto fregiato di maggior lode, che per quella d' uomo politico e di diplomatico!

VI.

Gli Italiani nell'Accademia.

Uffizio più particolarmente affidato dal Re al Lucchesini fu il provvedere alla reputazione e all'incremento dell'Accademia delle scienze, della quale più tardi, nell'86, fu membro, recitandovi un applaudito discorso, e per ultimo presidente. Di quanto diciamo ci dà prova questa lettera di Federico, che con lui si consigliava sui dotti da presceglier per il grave consesso.

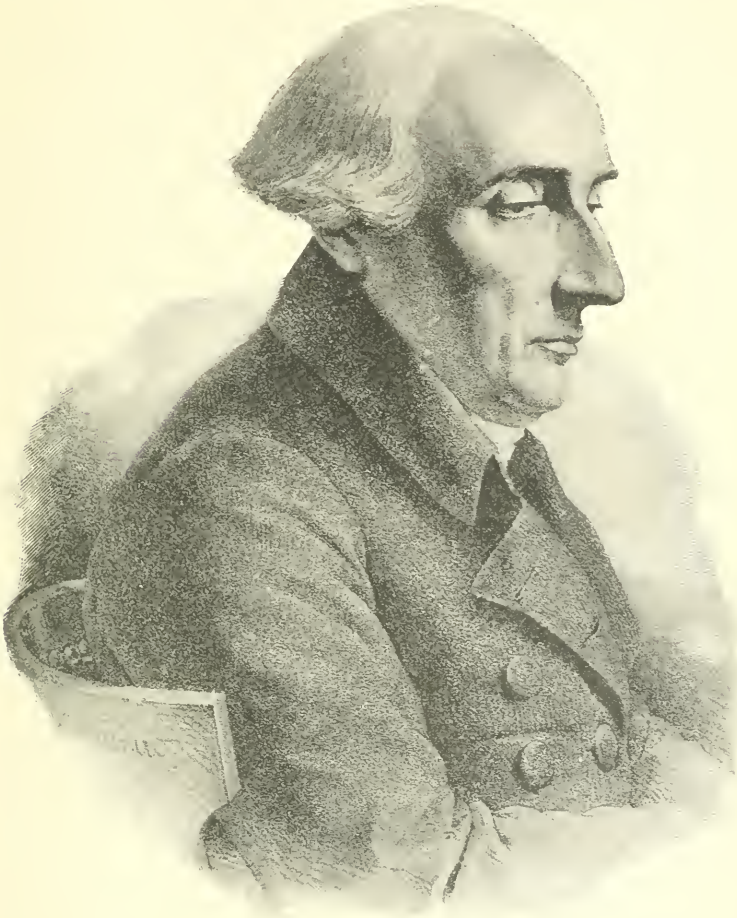
Je suis bien sensible aux soins du marquis de Condorcet pour remplacer le professeur Prevost à l'Academie des Sciences et des Nobles. Il s'agit maintenant de choisir le meilleur, entre son candidat et celui du directeur Merian, et de le faire venir alors incessament à Berlin pour remplacer cette chaire, déjà longtemps vacante. J'y penserai, et en attendant je vous remercie de l'adresse de la lettre de ce marquis, et du recueil d'*Eloges*, dont il l'a accompagné: priant sur ce Dieu etc.

FEDERIK.

Potsdam, ce 11 de decembre 1785 (1).

(1) Inedita, nella biblioteca di Modena, fondo Campori; gentile comunicazione del bibliotecario m.° Caputo. Sul particolare della successione del Prevost, vedi DENINA, *Essai*, ecc. pag. 370.

Fra i disegni non messi ad effetto dal Lucchesini vi fu anche quello di scrivere una storia dell'Accademia: resta però una memoria di dieci facciate, conservata nella biblioteca di Lucca, nella quale descrive al fratello lo stato di quella enumerandone i membri,



Giuseppe Lagrangia.

e con singolare soddisfazione notando, che, nella classe di matematiche, sopra quattro accademici, due erano italiani.

Il primo di questi era il sommo Lagrangia, che nel '66 lasciò Torino, ormai angusto teatro al suo genio ed alla sua gloria, dove si dice che si trovasse poco soddisfatto dell'essergli stato negato un aumento al magro stipendio di 800 lire. Fu detto anche che, andato a chieder licenza da Carlo Emanuele III, questi glie la concedesse, piccato più ch'altro da un passo di lettera dell'Eulero, invitante il più gran geometra d'Europa presso il più grande dei

Re; ma sembra sia una leggenda. L'invito fu da parte del D'Alembert, che in un poscritto d'una lettera all'amico, del 23 maggio '66, gli scriveva: « Il me vient une pensée: le roi me charge de lui chercher un président pour son Académie: cette place vous conviendrait-elle? » Manca la risposta del Lagrangia: ma i due amici si accordarono in questo, che la richiesta venisse da Federico direttamente al Re sardo, come risulta da questa del matematico torinese al parigino, in data del 5 luglio:

Je viens enfin d'obtenir mon congé, et je le dois à une lettre, que le Roi de Prusse a fait écrire à son ministre pour me demander pour lui, et honorable pour moi. Voilà ce qu'on voulait ici: aussi en a-t-on été charmé, et il y a grande apparence que le Roi ne me laissera point partir sans me donner quelque marque de bonté.

E il D'Alembert ai 16: « Je vois que j'avais bien fait d'engager le Roi de Prusse à vous faire demander au Roi de Sardaigne, et que cela a fort bien réussi ». Se le regali grazie sabaude piovessero sul Lagrangia ci è ignoto: piovvero senza dubbio quelle del re borusso, che mandò, oltre un passaporto « convenable », 1800 lire di Francia pel viaggio. Dell'arrivo, delle accoglienze ricevute, degli stipendj accordatigli, così il nuovo arrivato informava l'amico, ai 3 novembre:

Je suis ici depuis cinq ou six jours: j'en ai passé trois à Potsdam, où M. de Catt a eu pour moi toutes sortes de bonté. Il m'a présenté au Roi et à tous les princes, et j'ai été fort bien reçu partout. Sa Majesté a daigné m'entretenir deux fois de différents sujets. Il m'a paru qu'elle n'était pas mécontente de moi. Je le suis infiniment d'elle (1). Vous devez avoir appris qu'elle a fait pour moi beaucoup plus que je n'avais demandé. Elle m'a nommé tout de suite directeur de la classe mathématique avec la pension d'attaché à cette place, laquelle est de 200 écus, de sorte que ma pension est actuellement de 1700 écus. Elle a voulu de plus que cette pension commençât à compter depuis le temps de mon engagement, c'est-à-dire de la date de votre lettre, ce qui m'a fait une somme de 850 écus, que j'ai touché en arrivant ici. Vous voyez par là que ma situation est très agréable, et qu'elle ne me laisse point regretter d'avoir quitté ma patrie (2).

Erano, il Re e il matematico, soddisfatti l'uno dell'altro, ma fra loro non vi fu mai intimità: Federico dicevasi contento di aver sostituito un geometra orbo, l'Eulero, con uno che aveva ambedue gli occhi, ma qualificava il Lagrangia di « filosofo senza strepito ». Ben diverso egli era dal Voltaire, dal Maupertuis, dall'Eulero

(1) Evidentemente questo è un *lapsus calami*, invece di *je suis infinement content d'elle*.

(2) Questi brani di lettera sono tratti dal XIII vol. delle *Œuvres* di LAGRANGIA, par m. J. A. SERRET, Paris, Gauthier-Villars, 1882, pagg. 71, 75, 77, 80.

medesimo: in lui non c'era la stoffa del cortigiano, nè la spigliatezza ciarlatanesca del dilettante. Modesto quanto valoroso, rifiutò l'offerta di presidente dell'Accademia: era contento della sua condizione, e la moglie, buona massaia, non aveva neppur essa desiderj di miglior fortuna. Del resto, le propensioni di Federico erano più verso la storia che verso la scienza pura: come si vede da quest'altro brano della citata lettera del Lucchesini al Paradisi:

La storia è lo studio prediletto del grandissimo re Federico, ed io non vedo che siano molti professori in Europa, che possano contrastargli in ciò la palma. E tutte le scienze le quali hanno voluto esser partecipi degli ozj letterari di lui, sono state costrette per piacergli di pigliar le forme e quasi le insegne dell'istoria. Ond'egli è solito di chiamare la Filosofia, nella quale è versato quant'altri mai, *la storia dei sogni e delirj della mente umana*, e l'Astronomia, la Fisica colle altre scienze naturali, *la storia delle umane industrie nell'esplorare i misteri della Natura*. Ai fonti della Geometria egli ha attinto quei termini, che prescrivono le leggi dell'architettura militare e che servono di base alla Tattica, nella quale egli è stato un Copernico o un Newton: nè la perspicacia del suo ingegno nè la sua amicizia pel Maupertuis e pel D'Alenbert ha saputo appieno persuaderlo dell'utilità dell'Analisi sublime.

Corse dunque, fra i due, rispetto, non familiarità. Il Lagrangia durò a Berlino, riconoscente a chi ve l'aveva chiamato, finchè questi visse. Poi, o che gli paresse di esser tenuto in minor conto dal successore, o che, dopo mortagli la moglie amatissima, quel soggiorno gli fosse men gradevole, prese congedo e andò a Parigi, dove, passata la tormenta rivoluzionaria, ebbe da Napoleone onoranze condegne al valor suo.

L'altro accademico italiano, astro di molto minor fulgore, è Giovanni Castiglione, o, come più spesso lo vediamo chiamato, Castillon. Così si era fatto chiamare, per esser di Castiglion Fiorentino, ove era nato nel 1709. Aveva studiato col padre Grandi a Pisa, ma per tema dell'Inquisizione, nel '37 aveva abbandonato l'Italia, recandosi a Losanna: qui, cangiato nome, si era fatto calvinista. Chiamato a professare a Pietroburgo, accettò invece una cattedra di geometria a Utrecht, donde poi fu invitato a Berlino, e vi ebbe titolo di astronomo, trattando ne' suoi libri e nelle memorie accademiche, oltre che di matematica, anche di filosofia. In francese dettò anche un discorso sull'ineguaglianza degli uomini e compendiò la filosofia del Locke, e nella stessa lingua tradusse il lavoro del nostro Donati sul mare Adriatico. Pubblicò l'aritmetica universale del Newton con pregiati commenti, e voltò dall'originale in versi italiani il saggio sull'uomo del Pope, e per ordine del Re in francese la vita di Apollonio di Tiane e gli scritti accademici di Cicerone. Federico, così afferma il Pilati, lo voleva in tal modo mortificare di certe sue tendenze teologiche. Da una sua lettera al Pilati, nella Comunale di Trento, e che comincia: « voglio pro-

vare s'io so ancora scrivere in italiano », si rileva che nel '74 attendeva alla compilazione di un periodico. A settantott'anni successe al Lagrangia nell'ufficio di direttore della classe di matematica. Col Lagrangia le relazioni non erano mai state molto cordiali, ed egli se ne aprì una volta col D'Alembert, che a sua volta ne informò il gran matematico torinese. Questi così replicava all'amico, ai 12 agosto 1771:

Je ne crois guère lui avoir donné sujet de se plaindre de moi. Il est vrai que j'ai toujours soigneusement évité d'avoir la moindre liaison avec lui; mais la raison en est: 1° qu'en général, j'ai toujours aimé à vivre le plus isolé qu'il est possible, méthode dont je me trouve très bien, surtout depuis que je suis dans ce pays; 2° que la personne dont il s'agit a toujours montré de l'éloignement pour moi, même dès mon arrivée et avant de me connaître, ayant publiquement affecté d'éviter ma rencontre; 3° que l'idée que l'on m'a d'abord donnée de son caracthère ne m'a guère fait souhaiter son amitié; 4° que j'ai sû moi-même que la plupart de ceux qui se sont frottés à cette personne s'en sont tôt ou tard assez mal trouvés, et que je suis bien aise de profiter de l'expérience d'autrui autant que je peux. Au reste, je ne crois guère mériter le reproche qu'elle me fait d'être pas « facile à vivre », et j'admire réellement cette personne de me faire un pareil reproche. Il se peut bien qu'elle soit malheureuse; il est même presque impossible qu'elle ne le soit pas avec un naturel et un caracthère tel que le sien; à celà près, son sort est assez heureux, car elle a 1200 écus de pension, et son fils, qui est encore jeune et qui est d'aillenrs son unique enfant, en a déjà 400. Il y a certainement bien de gens de mérite qui seraient très-contents d'un pareil sort, et qui le regarderaient comme un grand bonheur; mais j'ai toujours remarqué que les prétentions dans tous les genres sont exactement en raison inverse du mérite: c'est un de mes axiomes de morale (1).

La massima è vera: vera allora e sempre: ma tra la pittura che qui fa il Lagrangia del Castiglione e le qualifiche dategli dal Thiébault di « homme simple, droit et très-loyal » (2), non sapremmo deciderci. Se non che, forse, una certa invidia, propria de' mediocri, dovette destarsi, quasi incoscientemente, nell'animo del Castiglione quando, partendo l'Eulero, vide chiamare all'Accademia il Lagrangia. Miserie umane d'ogni tempo e d'ogni luogo! Anche il figlio Federico sopra menzionato, ma ormai non più italiano se non d'origine, perchè nato a Berna nel 1747, fu matematico ed accademico, e si chiamò definitivamente De Castillon. Quanto al suo vero cognome, il Lucchesini lo dice Visdomini, il Denina Salvemini (3); e chi abbia ragione non sappiamo.

Altro accademico, ma soltanto corrispondente e dal Lucchesini non menzionato, fu il conte Castone Della Torre Rezzonico. Lo attesta la seguente lettera di Federico:

(1) *Œuvres*, ecc. XIII, 205.
(2) *Souvenirs*, II, 270.
(3) *Prusse littér.*, I, 321.

Les ouvrages que vous venez de me présenter à la suite de votre lettre, que mon conseiller privé Formey m'a fidèlement rendue, me paroissent des dignes monuments de vos talents et de vos connoissances. Je vous en remercie, et je crois ne pouvoir vous donner une marque plus agreable de mon approbation, que de vous agréger à mon Academie des Sciences à Berlin, dont je suis le chef et le protecteur. Je lui ai donné à cet effet les ordres nécessaires: et je me flatte que vous serez satisfait de cette marque particulière de mon estime et bienveillance. Sur ce etc.

FRÉDÉRIC (1).

Potsdam, ce 11 d'août 1773.

Il Rezzonico, quanto a varietà di coltura, può dirsi un Algarotti in diciottesimo; ma non ebbe, come lui, la ventura di stare presso un principe dotto e in una Corte di prim'ordine. Nato a Como nel 1742 da padre addetto alla Corte borbonica di Parma, ebbe qui a maestro il p. Bettinelli, e ammirò il Frugoni, delle cui opere fu editore e a cui successe nel segretariato dell'Accademia di belle arti, come il maggior poeta del tempo. Servì in qualità di paggio la Corte di Napoli, a Parma fu brigadiere delle guardie ducali. Mortogli il padre, si diede a viaggiare, e dall' 86 al '90 vide la Francia, l'Inghilterra, che salutò « amica sede dell'aurea libertà », l'Olanda, la Germania e gran parte d'Italia, compreso Malta. Le migliori cose sue sono le descrizioni di questi viaggi. Spirito irrequieto com'era, avvicinò, per semplice curiosità, disse egli, il Cagliostro, che ne' suoi discorsi lo nominò come credente nelle nuove dottrine da lui segretamente insegnate, sicchè il duca di Parma lo privò dei suoi uffizj e della propria grazia. Si ritrasse allora a Napoli, fu gradito a quella Corte e fatto cavaliere gerosolimitano: e a Napoli morì nel '96.

Carlo Castone Della Torre di Rezzonico.

Altro Italiano non ricordato dal Lucchesini, forse perchè assai

(1) REZZONICO, *Opere*, X, 163, Como, Ostinelli, 1830. A pag. 164 v'è la lettera del Formey (22 febbraio '83) che accetta, a nome del Re, i libri inviatigli.

più tardi aggregato all' Accademia, è Cosimo Alessandro Collini, nato a Firenze nel 1727. Narra il Denina (1) che, mentre era studente di legge a Pisa, aiutò un condiscepolo nel ratto di una monaca di casa Malaspina, sicchè nel '49 dovette fuggirsene (2). Dopo essersi fermato a Coira, andò a Berlino raccomandato da una signora M. (egli stesso non ne dà che l'iniziale) abitante in Firenze, amica di famiglia e sorella della Barberina, della quale in appresso parleremo a lungo. Accolto da questa, ormai signora Coccei, con molta benevolenza, attese a studiare, e con baldanza tutta giovanile, quando nel luglio del '50 il Voltaire venne a Berlino, si presentò a lui, che lo ricevette amorevolmente dicendogli: « La Toscana è stata una nuova Atene e i Toscani sono stati i nostri maestri ». Gli si raccomandò per trovare un'occupazione e n'ebbe lusinghiere promesse. Ma il tempo scorreva e il giovanotto aveva fretta, sicchè pensò di valersi, oltre che della ballerina, anche di una celebre cantante, l'Astrua, che gli ottenne nel '52 il posto di segretario dello stesso Voltaire. Stette con lui cinque anni, copiando i suoi lavori e leggendogli la sera il Boccaccio e l'Ariosto: l'uno pienamente contento dell'altro. « Mon secrétaire », scriveva il Voltaire al Thiriot, « est un florentin, très-aimable, tres-bien né, et qui merite, mieux que moi, d'être de l'Académie *della Crusca* ». Fu compagno al filosofo poeta anche nella sua fuga dalla Prussia e nelle sue peregrinazioni e vicissitudini per la Germania, la Francia e la Svizzera. Ma nel '56, per una lettera nella quale scherzava su mad. Denis, si dovè separare dal Voltaire, che tuttavia continuò a volergli bene e a corrisponder con lui; e sulle raccomandazioni del Voltaire passò al servizio dell'Elettor palatino, che lo fece suo bibliotecario e segretario dell'Accademia di Mannheim. Scrisse lavori sulla storia della Germania e su quella del Palatinato, ma più ch'altro di mineralogia. È lodato anche un suo volume di *Lettres sur les Allemands*, pubblicato anonimo a Mannheim nel 1784, cui un altro doveva seguirne sulla letteratura tedesca. E là dove aveva trovato una seconda patria e una onorevole residenza, morì nel 1806.

All'Accademia, alla quale forse furono ascritti anche altri Italiani oltre quelli ricordati qui e più addietro, e cui è da aggiungere G. B. Morgagni (3), si riferisce questo brano di lettera del

(1) *Prusse littér.*, Supplement. pag. 91.

(2) Il Collini stesso nel suo libro *Mon séjour auprès de Voltaire et Lettres inédites que m'écrivit cet homme célèbre*, ecc., Paris, Collin, 1807, confessa (pag. 5) la fuga dalla patria e dalla famiglia, ma ne dà per motivo una giovanile vaghezza di conoscere il mondo e gli uomini.

(3) Per errore è dal Ticozzi nella *Continuazione* ai *Secoli* del Corniani (VII, 365, Torino, Unione tipogr. 1855) fatto italiano un noto accademico, cioè Giovanni Alessio Borelly (e non Borelli). E l'errore dev'essere nato non solo dal cognome, forse originariamente italiano, ma anche dal luogo di nascita, che non è Salerno in Italia, ma Salernes in Provenza. Ed era infatti professore ad Aix prima di essere chiamato a Berlino: vedi su di lui Denina, *Prusse littér.*, I, 283; e Thiébault, II, 304.

Lucchesini al fratello in data 13 novembre 1784; con curiosi particolari su due insigni nostri, l'uno già corrispondente, l'altro desideroso d'esserlo:

I signori Scarpa e Volta sono venuti in Germania per farsi conoscere a Vienna dal pr. Kaunitz e dal bar. Sperges, protettori dell'Università di Pavia. Quindi furono loro accresciuti gli assegnamenti per viaggiare ed insieme visitare le principali università di Germania, e quella di Gottinga segnatamente (la quale, dopo quella d'Edimburgo di Scozia, è la prima università di Europa), Berlino, l'Accademia delle scienze, di cui Scarpa è già membro, e di cui Volta avrebbe voluto divenirlo; molti letterati tedeschi di grido che vi si trovano, e il filosofo coronato di Potsdam li stimolò a venirci a vedere. Scarpa, s'ingannò se sperò regali per dediche fatte o da fare al Re. Egli non ha mai dato niente a chi gli ha dedicato libri, anzi talvolta ha dato regali a letterati purchè non gli dedicassero alcun libro... Giunsero qui in mal punto, essendo il tempo delle evoluzioni militari dell'autunno, e i professori di scienze pacifiche non furono ammessi alla presenza di un Re immerso allora nelle cure di finte battaglie, ma imitatrici delle vere. Forse che il titolo di professori imperiali e il luogo donde venivano non contribuì gran fatto ad aprir loro l'adito presso il gran Federico. Essi partirono, ciò non ostante, contenti di Berlino, ove sono stati ammirati come meritano, e l'anatomico Walther, parco lodatore di quei che coltivano la sua professione, mi ha detto poco fa, ch'ei porta invidia all'università di Pavia pel buon acquisto fatto del sig. Scarpa: Modena non riparerà mai più questa perdita.

Ma se i due grandi scienziati non videro il Re, furono contenti delle accoglienze ricevute. « Il nostro marchese Lucchesini, ci ha procurato tutte le soddisfazioni. In questi pochi giorni che ci troviamo in questa grandissima e bellissima capitale abbiamo fatto la conoscenza di varj di questi accademici: Formey, La Grange, Denina, Walter, e conosceremo gli altri giovedì prossimo alla sessione dell'Accademia, a cui ci ha offerto d'introdurci il segretario Formey »: così scriveva il modesto quanto grande fisico di Pavia, senza esprimere nessun rimpianto di non esser stato ricevuto dal Re. E se non fu accademico, tanto peggio per l'Accademia!

(*Continua*) ALESSANDRO D'ANCONA.

UN FRATE ROMAGNOLO

CONTEMPORANEO DI DANTE

Nei primordi della vita religiosa di san Francesco d'Assisi, è una lacuna di circa due anni, dopo il suo assentarsi dalla città nativa, nei quali non si sa con certezza ove dimorasse. Ma nei primi tempi fu comune opinione e credenza, che li passasse in un romitaggio presso la città di Cesena in Romagna, dove viveva in gran fama di santità Giovanni Bono, un Mantovano fondatore dell'Ordine degli Eremiti di sant'Agostino, con una Regola, alla quale la primitiva di san Francesco ha non piccola somiglianza. E da principio i Francescani al vestiario poco o punto si distinguevano da quegli Eremiti.

È facile immaginare che il giovane Assisiate, avido di santità e di penitenza, acceso d'amore per ogni cosa e idea buona, naturale o soprannaturale, scendesse attraverso i monti dell'Appennino, dalla nativa Umbria per non lungo cammino, là dove lo chiamava la fama di Giovan Bono, ed ivi si fermasse.

Nella mia fanciullezza udiva, che nella località, detta l'Eremo, fino a pochi anni prima avesse vissuto un solitario, che si cibava di erbe e di acqua; distribuendo ai poveri il pane e quei migliori cibi, che i devoti gli recavano. Non vi era più l'eremita, ma l'eremo restava. Era una selva bislunga, non vasta ma spessa, che dal piano si alzava sui fianchi di una stretta valle; e al centro sorgeva una piccola cella.

Io vidi l'Eremo, a' piedi dei colli a mezzogiorno della città; ma non seppi allora, nè per lungo tempo, che ad esso e a san Giovan Bono si congiungesse il nome e l'opera di quel san Francesco, i cui *Fioretti*, ossia la *Vita*, erano fatti leggere nelle scuole, come testo di lingua. Passeggiai più volte nella fresca e ombrosa valletta, e vidi l'umile cella alla quale in atto di devozione talvolta si fermava qualche donnicciuola e qualche villico nel discendere e salire alle colline. Ma il fondo passò poi nel patrimonio privato d'un parroco della vicina città, che atterrò le quercie, e dove era selva piantò la vigna e seminò il frumento. L'aspetto del luogo è ora al tutto mutato, e dell'eremo non resta che una fontana cadente in ruina, sormontata da una rozza statua in terra cotta, di

sotto a un piccol arco: e la memoria dell' eremo forse fra una generazione o due sarà del tutto svanita.

Gli Eremiti di sant'Agostino, ed anche i Domenicani sostennero acremente che Francesco d'Assisi avesse vestito l'abito eremitico e professata la Regola di san Giovan Bono, contro i Francescani, ai quali repugnava ammettere, che il loro fondatore avesse prima appartenuto a un altro Ordine, e credere che la sua Regola, approvata da due Sommi Pontefici, anzichè divinamente ispirata, fosse imitazione di altra più antica. Il Wadding, celebre autore degli *Annali dei Minoriti*, credette necessario scrivere un trattato su quell'argomento, inserito poi nella sua grande opera; nel quale riporta passi di scrittori dei secoli XIII e XIV a sostegno dell'una e dell'altra opinione, concludendo naturalmente per quella che era sacra e cara al suo Ordine. L'opera apologetica del Wadding ebbe risposta e confutazione in altra più ponderosa del domenicano Errero, stampata a Bologna. Paolo Sabatier non fa alcun cenno di quella controversia nella sua così popolare *Vita di san Francesco*, nè nelle opere posteriori. Pare che il Petrarca accennasse alla vita eremitica di san Francesco in quel passo del libro sulla *Vita solitaria*, dove dice che san Francesco amò grandemente la solitudine e fu seguace dell'eremo.

La tradizione della dimora di Francesco d'Assisi nell' eremo cesenate è ben da credere che in quella città, ove l'Ordine francescano fiorì grandemente e vi ebbe monumenti e chiese, fosse viva alla fine del XIII, e al principio del secolo XIV, cioè ottant'anni dopo la morte del Santo. Ne attestano le più antiche memorie locali.

Fosse egli o no infervorato da quella tradizione, all'Ordine dei Minori francescani si ascrisse col nome di fra Michele un giovane Toschi, di buona famiglia del contado di Cesena (1). Erano gli anni in cui viveva e scriveva Dante. Ed era ancor vivo il poeta, quando fra Michele fu nel 1316 eletto ministro generale dell'Ordine; anzi sembra fosse proprio in quell'anno, che Dante cercò l'ultimo rifugio presso Guido da Polenta a Ravenna, ove cinque anni dopo finì la travagliata vita. Dante deve quindi aver assistito al principio della lunga lotta di fra Michele col papa Giovanni XXII.

Deposto dal Papa, pur mantenne costantemente l'ufficio suo fino alla morte; scomunicato, rispose fieramente accusando il Papa di

(1) Esisteva fino a pochi anni fa a Cesena la famiglia Toschi, che fu già tra le cospicue di quella cittadinanza. Se ne legge il nome in una lapide, che trovasi nel Duomo di Napoli, postavi il 23 novembre 1581. In essa Roberto Toschi e Faustina Roverella, genitori amantissimi, profusi in lagrime ricordano il caso pietoso del loro dolcissimo figlio, Giovanni Camillo Toschi cesenate, adolescente d' ingegno prestante, che andato a Malta per vestirvi l'abito gerosolimitano, e tornatone sopra una grossa nave, essendo disceso in uno schifetto per sbarcare, miseramente capovolse e si annegò ad età di 19 anni e 24 giorni.

eresie; riconobbe altro Papa in luogo di quello da lui tenuto per eresiarca; tenne le parti di Lodovico il Bavaro, nell'ultimo atto della secolare e mondiale contesa fra l'Impero e il Papato. Fu fra Michele per quasi trent'anni il rappresentante di quel movimento minorita, che voleva imporre alla Chiesa di Roma la dottrina evangelica della povertà. Per la sua fede lottò e sofferse grandemente, meritando sempre, anche dagli avversari, la lode della santità della vita.

Eppure quel nome era quasi obliato nella sua stessa patria; e fu Luigi Serafini, un segretario comunale erudito e letterato, che lo cavò fuori, al tempo che ferveva la smania di mutare i nomi delle piazze e delle strade. Una via della città fu chiamata da quel nome *Michelina*, ingenerando facile equivoco nel minuto popolo. Perchè non *Fra Michele*?

A certi uomini è la morte, che conferisce l'immortalità. Se a fra Michele chiamato dal Papa in Avignone a rendere ragione dei fatti suoi non fosse riuscito di scappare; e fosse anche a lui toccata la sorte di quei quattro fraticelli che, il 9 maggio 1318, per la tenacia nella dottrina della povertà evangelica, furono colà bruciati vivi, egli sarebbe celebre come Arnaldo da Brescia, Giovanni Huss da Praga, fra Girolamo da Ferrara, fra Giordano da Nola, che suggellarono la fede e la dottrina col sangue.

Era già salito in molta fama per parecchi trattati teologici, fra i quali un Commentario sui libri delle *Sentenze*, e sul libro di Ezechiele, quando nel 1316 fu tenuto a Napoli il Capitolo generale dei Minoriti, per la elezione triennale del ministro generale dell'Ordine. Quel Capitolo si tenne sotto il patronato di re Roberto e della regina Sancia; e nella adunanza tenuta il 1° di giugno fu eletto a primo scrutinio con 28 voti su 52 votanti il nostro fra Michele.

Nello stesso anno 1316 ai 7 di agosto fu a Lione eletto papa Giacomo Euse da Cahors. Fu eletto o si elesse da sè? Narrano alcuni scrittori, tra i quali sant'Antonino vescovo di Firenze, che i cardinali, non potendo mettersi d'accordo, rimettessero in lui la scelta, e che egli nominasse sè stesso; come già Appio Claudio nominò sè primo decemviro. La illegittimità della nomina gli fu più tardi solennemente rinfacciata; checchè ne sia, egli assunse il nome di Giovanni XXII, e stabilì primo la sedia apostolica in Avignone, donde governò la Chiesa per 18 anni fino al 1334.

Per quasi tutto questo periodo durò la lotta tra il povero frate e il potente Pontefice; divenuta più fiera dopo che il frate gli era scappato, mentre il Papa gli preparava il trattamento col quale soleva porre fine alle moleste predicazioni, la spada del carnefice e il rogo.

Il giorno della sua elezione fra Michele era assente da Napoli. Avvertito per lettera della sua elevazione alla suprema dignità, si

recò ad Assisi, e pose tosto mano alla revisione degli statuti dell'Ordine. Uno dei predecessori di fra Michele, cioè Matteo di Acquasparta, aveva per condiscendenza portata molta rilassatezza nella osservanza della Regola, sicchè Ubertino da Casale mosso da zelo volle renderla più rigorosa che in sè non fosse; niuno dei due era nel giusto, tanto che Dante ebbe a dire:

> Ma non fia da Casal nè d'Acquasparta
> Là onde vengon tali alla scrittura
> Che uno la fugge e l'altro la coarta.
>
> (*Par.*, XII, v. 122).

E fra Michele intendeva restituirla alla genuina sua osservanza.

Allora poi ferveva più che mai tra i Francescani, e in tutto il mondo religioso, la questione intorno alla povertà evangelica, della quale era stato fervente fautore Pier Morrone tratto dall'eremo al sommo Pontificato. A quella questione, attenente alla perfezione religiosa e morale, si annetteva con forza di sillogismi scolastici propri a quella età la questione della potestà universale del Papa anche sulle cose temporali, e della sua prevalenza all'Imperatore. La suprema pretesa del Papato medioevale ebbe l'ultimo grande propugnatore in Bonifacio VIII, che la riprese dopo aver con inganni indotto Celestino V ad abdicare, ed averlo poi catturato e morto.

L'avidità delle ricchezze nella Chiesa e nei prelati allegoricamente e apertamente condannata da Dante nella *Divina Commedia*, attestata da tutte le cronache e i documenti del tempo, trovò un contrasto nella dottrina della povertà, insegnata da Francesco d'Assisi, come ritorno alla dottrina di Gesù Cristo; onde Dante nella lode del Santo disse:

> Francesco e povertà per questi amanti
> Prendi oramai nel mio parlar diffuso.
> La lor concordia e i lor lieti sembianti
> L'amore a meraviglia e il dolce sguardo
> Faceano esser cagion di pensier santi.
>
> (*Par.*, XI, v. 73).

Ed è la povertà, « la donna sua più cara », che il poeta fa raccomandare dal Santo morente a' suoi frati, affinchè « l'amassero a fede »; la povertà, che « privata del primo marito », cioè dopo la morte di Cristo,

> Mille e cent'anni e più dispetta e scura
> Fino a costui si stette senza invito.
>
> (*Par.*, XI, v. 65).

Or, siccome san Francesco nacque nel 1182, correndo ancora il XII secolo dell'êra cristiana, pare che il poeta abbia voluto dire,

che fin da bel principio la dottrina evangelica della povertà cominciasse ad essere posta in non cale.

Diffatti la Regola, ispirandosi al precetto di Matteo: « se vuoi esser perfetto, va, vendi ogni cosa e dà ai poveri », aveva comandato che « i frati nulla si appropriassero, nè casa, nè roba, nè cosa alcuna in questo mondo »; e che vivessero, senza nulla di proprio, sia in privato che in comune. Ma questo precetto era accompagnato dall'altro di lavorare in ciò che sapessero, di guadagnarsi da vivere col lavoro delle proprie mani, secondo l'insegnamento dell'apostolo Paolo. E già un secolo prima, san Pier Damiano, altro romagnolo e frate elevato alla dignità cardinalizia, che Dante fa di ciò parlare nel XXI del *Paradiso*, aveva fulminato le terrene cupidigie, ed inculcato il ritorno della Chiesa a semplici e modesti costumi.

Il possesso dei beni terreni era dunque posto come inconciliabile colla perfezione cristiana, alla quale si consacravano coloro che professavano la Regola per zelo di essa; e così aveva decretato in una sua Bolla Nicolò III, un minorita stato Papa tra il 1277 e il 1280.

Questa dottrina non poteva piacere al nuovo Papa, alla cui nascita, ed alla avidità di danaro, che infatti fu da lui accumulato in gran copia, alludeva Dante scrivendo:

> Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
> Già s'apprestano a bere.
>
> (*Par.*, XXVII, v. 58).

E per finirla, ordinò fosse convocato l'Ordine de' minoriti in Capitolo generale, affinchè si pronunziasse. Ottenne però risultato al tutto contrario alle sue mire. Sotto la presidenza di fra Michele si adunò il Capitolo generale a Perugia nell'anno 1322, e dopo lunga discussione, i congregati concordarono nella seguente formola: « affermare che Gesù Cristo, il modello della perfezione, e gli apostoli suoi imitatori non abbiano posseduto nulla in proprietà e in dominio, sia in privato che in comune, non è errore, ma fedele espressione della dottrina cattolica ».

In quella assemblea ebbe parte Guglielmo Occam inglese, dottissimo teologo e polemista, che fino alla morte di fra Michele gli fu fido compagno e poi successore. Forse a lui si deve quella forma temperata e punto aggressiva d'una risoluzione, che si fondava sopra una decretale pontificia.

Ma quella risoluzione mosse a grandissimo sdegno il Papa, che senz'altro revocò la Bolla di Nicolò III: e dopo una consultazione fatta l'anno appresso a Parigi, nella quale ebbero gran parte i Domenicani, dichiarò eretica l'opinione intorno alla povertà assoluta di Gesù Cristo e degli apostoli. Reagì fra Michele, contestando la legittimità della revocazione della Bolla di Nicolò, e sostenendo

la dottrina professata dai Francescani a Perugia, benchè condannata dal Papa. La Chiesa cattolica per quella questione si trovò divisa in due campi.

Alla religiosa si univa poi, nuova esca di dissensione, la questione politica. Era nel 1313, si crede per sacrilego avvelenamento, morto l'imperatore Enrico VII: a Ludovico di Baviera, nuovo eletto, contendeva l'Impero Federico d'Austria: e il Papa pretendeva che i contendenti dovessero rimettersi al suo arbitrato. E sebbene il Bavaro, in conformità delle predicazioni francescane, dicesse che per lui non erano Guelfi nè Ghibellini, detestati e malefici nomi, questi in generale erano per lui, quelli per il suo avversario, del quale dopo otto anni ebbe decisiva vittoria in battaglia.

Nonostante i suoi contrasti col Papa, del quale l'autorità era a quel tempo grandissima, era tanta la reverenza per l'uomo e tanta la popolarità del suo Ordine, che fra Michele per tre volte, contro gli adoperamenti di legati pontifici e di prelati, fu confermato nel generalato: ma alla quarta, avvenuta a Bologna nel 1328, il Papa si oppose e la dichiarò nulla. Di qui la più aspra lotta tra il frate e il Pontefice, durata fino alla morte di questo.

Era Giovanni XXII uomo di forte animo e assai dotto; ma crudele e implacabile anche verso i morti, sicchè aveva fatto disseppellire il cadavere di Pietro Oliva da Bezières, la cui tomba era venerata dal popolo, e gettarlo nel Rodano, perchè reo d'aver sostenuta la dottrina della povertà. Nondimeno fra Michele, chiamato ad Avignone, vi si recò.

L'intimazione gli pervenne mentre era infermo a Tivoli, ed ospite di quel vescovo suo condiscepolo e concittadino. Questi avrebbe voluto trattenerlo; ma esso, appena le forze glielo permisero, obbedì all'invito, fors'anche per accorrere in aiuto di Buonagrazia da Bergamo, altro minorita che si era recato spontaneo ad Avignone, per sostenere la dottrina francescana, e vi era stato maltrattato e imprigionato. Ma prima dell'arrivo di fra Michele, al quale si era accompagnato l'Occam, il Buonagrazia, dietro promessa di non allontanarsi dalla curia papale, era stato messo in libertà, forse per dare fidanza e sicurtà agli altri.

Fra Michele ed Occam erano ad Avignone in attesa di essere interrogati, quando Buonagrazia riuscì a sapere, che al generale del suo Ordine e al suo fervente apostolo si apprestavano la cattività e la morte: di che li rese avvertiti. Scrissero senza indugio al mentovato Ubertino da Casale, altro minorita che trovavasi a Pisa presso l'Imperatore, affinchè pensasse a provvedere alla loro salute.

Si allestiva in secreto il processo, che doveva giustificare la condanna di morte già dal Papa inesorabilmente decretata: i poveri frati stavano in ansia mortale, quando poterono in una oscura notte,

fuggendo, scampare. Ad *Aigues Mortes*, località non lontana da Avignone, che alcuni anni addietro ebbe una triste celebrità per una caccia crudele contro lavoratori italiani, trovarono una galera genovese che li attendeva; e che giù per le acque del Rodano li trasportò al mare e di là a Pisa.

Saputo che fra Michele gli era sfuggito di mano, il Papa, adirato, lo dichiarò nominativamente privo della dignità del generalato, e lo scomunicò insieme ai suoi compagni fuggiaschi. Ma egli godeva tal fama di dottrina e di santità, che, come dice una cronaca cesenate contemporanea, riportata dal Muratori nel vol. XIV della sua grande raccolta storica, appena si credeva trovarsi in tutto il mondo chi lo assomigliasse. Perciò i Re di Francia, di Aragona, di Maiorca, di Sicilia, di Napoli ed altri Re, e Comuni e Repubbliche e popoli diversi, implorarono dal Papa che fosse restituito nell'ufficio di generale, e fosse assolto dalla scomunica: ma il Papa inflessibile risponde coll'ordinare a tutti i principi di impossessarsene e mandarglielo prigioniero.

Il frate non piegò il forte animo, e in un manifesto da Pisa, che il Muratori riporta nel citato volume sotto la data del 1° luglio 1328, si appellò dal Papa alla Chiesa universale in Concilio. In quella lettera o manifesto confessa di essere fuggito da Avignone per timore della morte; dichiara che si deve obbedire al Papa, se ordina in conformità delle leggi di Dio e della Chiesa, altrimenti no, anzi disobbedirgli è merito. Si duole delle persecuzioni continue e atroci continuate per lo spazio di nove anni contro la sua persona e contro l'Ordine; e serenamente conchiude, che in tutto quello che ha fatto o farà non lo move nè lo moverà spirito partigiano, nè desiderio di qualsivoglia comodità temporale.

Tra frate e Papa e i loro partigiani fu una sequela di scritti e di confutazioni, con linguaggio sempre più aspro e violento. *Quia vir reprobus Michael de Cesena*, cominciava una lettera papale del 26 novembre 1329, « fu da noi privato del generalato del suo Ordine e dichiarato giustamente indegno di qualunque dignità ed ufficio, si è dato al vaniloquio; e senza intendere ciò di che scrive, è giunto a tanto d'insania, che si è sforzato d'impugnare in molti modi le nostre costituzioni ».

E il frate di rimando, in data 23 aprile 1330, divulgava una lettera, col preambolo: *Ad perpetuam rei memoriam innotescat, quod ego frater Michael de Cesena* accusi il papa Giovanni XXII di eresie. Nella lettera ne noverava non meno di dodici; fra le quali questa, che Gesù Cristo fino dall'istante primo della sua concezione avesse avuto l'universale dominio nelle cose temporali, come vero re e signore delle cose terrene. Invero su questo canone si fondava la pretesa della suprema autorità del suo rappresentante e vicario, che doveva essere sorgente di quella dell'Imperatore e dei Re; e quindi anche della potestà di deporli, sciogliendo i sudditi dal

vincolo della fedeltà e dell'obbedienza, colla sanzione delle scomuniche e degli interdetti.

La contesa, della quale restano molti e importanti documenti, raccolti dal Goldast nella sua opera monumentale su la Monarchia e l'Impero, s'accalorò allora maggiormente e prese più vaste proporzioni. Nè vi presero parte soltanto frati, primo dei quali il nominato Occam, il quale, specialmente nel suo dottissimo *Opus Nonaginta dierum*, mostrò di qual mole di lavoro in così breve tempo fosse stato capace. Nelle Università, soprattutto in quelle di Bologna e di Padova, si veniva formando il pensiero laico e civile; e Marsilio di Padova, dando ampio svolgimento alle dottrine fondamentali di Dante *De Monarchia*, nel suo libro dal titolo *Defensor Pacis* pose quei principî, che nella loro evoluzione e nel processo storico hanno condotto alla assoluta indipendenza dello Stato dalla Chiesa, ed alla assoluta sovranità di quello, qualunque sia la forma di governo. L'Impero romano, in nome del quale quei dottori contendevano, non è più che una grande memoria: ma sta la società laica e civile, la cui autorità l'Impero in una grande unità ideale rappresentava, colle leggi da accomodarsi via via ai tempi.

Ludovico si era fatto incoronare insieme alla moglie Margherita a Milano colla corona dei re longobardi da Guido Tarlati, un vescovo ghibellino di Arezzo; ma di ciò non paghi i suoi seguaci lo indussero a recarsi a Roma, per esservi incoronato Imperatore, in assenza del Papa, cui per secolare tradizione spettava la imperiale consacrazione. Lo accompagnarono molti principi italiani, fra i quali il famoso Castruccio da Lucca; il popolo acclamava a lui che prometteva alla città onori e grandezze, mentre redarguiva il Papa per avere, con grave danno della Chiesa e dei Romani, traslocata la sede da Roma ad Avignone; e tra le popolari acclamazioni fu coronato Imperatore dallo stesso Tarlati, assistito da altri vescovi.

Da Roma il Bavaro, invocando le deliberazioni d'un Concilio pisano, e accusandolo di varie colpe ed usurpazioni, dichiarò deposto papa Giovanni XXII; e a voto di clero e popolo, colla sanzione imperiale, fu eletto Papa un minorita abruzzese, Pietro Rinalducci da Corbara, che rinnovò il nome del precedente Papa minorita, facendosi chiamare Nicolò V. Questi nominò tra altri cardinale fra Michele; il quale, devoto per davvero al principio della povertà ed al suo ministero, non accettò l'onore, che contro sua voglia era stato imposto a Pier Damiano (*Par.* c. XXI, v. 125) e volle conservare l'umile veste di frate.

Fra Michele apertamente aderiva al Bavaro; e dietro a lui in maggioranza i Francescani. Dovunque prevalesse l'autorità papale furono questi perseguitati a morte; aizzando contro di essi gli animi il legato potificio Bertrando del Poggetto cardinale. A suggestione di costui, poichè, nullostante la revoca papale e la scomunica, i

Minoriti aveano confermato il loro Ministro generale, fu convocato un Capitolo generale a Parigi, dal quale nel giugno 1329 fra Michele fu dichiarato deposto.

Ma il frate non piegò neppure innanzi a quella deliberazione dovuta alle arti subdole del Legato: a lui restava il voto dei Minoriti d'Italia non mai disdetto, e tenne fermo alla sua dignità e all'esercizio di essa. Non così fece il papa o antipapa Nicolò V, il quale avvilito per la partenza dell'Imperatore, che ad onta delle buone intenzioni aveva lasciato l' Italia « il giardin dell'Impero » in peggiore stato di prima, si portò in Avignone a chieder venia a chi era senza misericordia. Si presentò nel 1330 in atto umile e penitente, con una corda al collo; ma non gli valse, che fu tratto in carcere, segregato dal consorzio umano e fatto morire.

Se fra Michele potè, seguendo il Bavaro a Monaco, scampare a simile sorte, i suoi poveri seguaci ebbero a sopportare mali e guai d'ogni sorta. Egli molto se ne addolorava; e nella conclusione d'una sua lettera del 24 gennaio 1333, la quale tornava ad esporre e confutare le eresie del Papa, si sente l'eco del suo dolore, nel saluto che rivolge a' suoi frati: « Valete nel Signore, e pregate per la rivelazione della verità, che è nella dottrina del Vangelo e nella Regola dell'almo confessore il B. Francesco; e pregate per me e pei frati, che sostengono grandissima persecuzione per la difesa di quella verità ». I Minoriti non poterono ottenere che la dottrina loro della povertà diventasse dottrina cattolica; ma essi la professarono; e per gli Osservanti e i Cappuccini la riconobbe e consacrò anche il Concilio di Trento.

In questo stesso tempo fra Michele indirizzava una lettera a Lodovico, che egli chiama « monarca del Romano orbe, padre dei poveri e vigilatore della Chiesa cattolica », e ad altri principi e notabili coll'Imperatore raccolti a parlamento; nella quale lettera esponeva con grande sincerità le sue dottrine religiose, apponendovi il sigillo del proprio ufficio. È notevole la fine di questa lettera per la difesa, che vi fa del libero arbitrio, contro una proposizione del Papa, che gli sembrava lo avesse negato in un discorso di felicitazione al Re di Castiglia per una vittoria sui Saraceni.

Sono sostanzialmente gli argomenti di Dante:

> ... in voi fora distrutto
> Libero arbitrio; e non fora giustizia
> Per ben letizia e per male aver lutto.
>
> Color che ragionando andaro al fondo
> S'accorser d'esta innata libertade.
> Però moralità posero al mondo.
> (*Purg.*, c. XVI v. 70 e XVIII v. 67).

Certamente fra Michele conosceva il libro *De Monarchia*, che era il libro di testo nella capitale questione politica di quel tempo;

ma non è presumibile che del pari non conoscesse la *Divina Commedia*, la quale doveva essere popolarissima in Romagna, che co' suoi uomini, colle sue città, colle fauste e infauste vicende vi ha parte poco minore della Toscana nativa. Mi pare poi più che probabile, che il poeta e il frate si conoscessero personalmente, in tanta vicinanza di luoghi; e mi piace immaginare fra Michele a capo dei frati minori salmeggianti a Ravenna il 14 settembre 1321 intorno al cadavere di Dante, al quale diedero nel loro chiostro umile sepoltura, che salvarono dalla mania distruggitrice del legato Bertrando, e che protessero poi sempre da ogni profanazione.

Nell'anno successivo 1334, moriva in Avignone Giovanni XXII, dopo diciotto anni di pontificato. La morte di lui interruppe le pratiche per la convocazione di un Concilio generale in Germania, affine di ottenerne, più autorevolmente che non fosse stato fatto a Roma, la deposizione; ma fra Michele continuò nella predicazione delle sue dottrine, e nell'esercizio della dignità di ministro generale dei Minori, fino alla sua morte, avvenuta a Monaco nel 1343. Da Lodovico, che gli sopravvisse quattro anni, ebbe onorata sepoltura; dal popolo venerazione e culto.

Il grande movimento religioso e politico dei Minoriti, contro il quale adoperò il Papato tutte le forze e le armi spirituali e temporali, può dirsi finito con fra Michele. In Italia non risorse nulla di simile; ma nella Germania meridionale ne rimase accesa una favilla, che, colla rinascita degli studi e della coltura, e coll'emanciparsi del pensiero umano, animò i Concili di Basilea e di Costanza; e centottanta anni dopo divenne il grande incendio, che produsse la Riforma.

G. Finali.

Veduta generale di Savigliano.

UNA CITTÀ DEL PIEMONTE

Fidelis Deo et hominibus si legge nello stemma dell' antica e gagliarda città, della quale, per più ragioni, parmi di avere a tener discorso ai lettori della *Nuova Antologia*: è Savigliano.

Carlo V, che vi dimorò nel mentre faceva gli apparecchi della sua spedizione in Provenza, la giudicava attissima ad allestire di tutto punto un esercito. Il nostro duca Emanuele Filiberto, che se ne intendeva ancor più dell'Imperatore, vi fece edificare una fortezza. Importa conoscere come il duca sia venuto a questa determinazione. Dopo aver vinto a San Quintino, se ne tornava al ricupero de' suoi Stati per la via di Nizza. Giunto a Savigliano, accolto al grido di *Savoia, Savoia*, si fermò più di una settimana, non tanto per godersi le feste da' fedeli Saviglianesi preparate a lui, alla duchessa sposa e a quel po' di Corte, che già s'era formata, quanto per aver comodità di visitare, in compagnia del celebre architetto Francesco Pacchiotto da Urbino, il territorio circostante. Fatto un breve giro, non tardò ad avvedersi che là gli conveniva costruire una fortezza, la quale avrebbe resa sicura la terra e sarebbe stata d'impedimento a un nemico, che fosse calato dai monti vicini per assaltare lo Stato da quella banda.

La fortezza disegnata in meno di due anni era compiuta. Se non che i primi soldati, che vi stettero a guardia, non eran dei nostri: appartenevano alla Francia. Quei di Savigliano fecero in-

tendere al duca che non li avrebbero lasciati entrare: non volevano armi straniere nelle loro mura.

Al duca, di ciò informato, parve di aver a tornare sul luogo per dimostrare come, costretto dalla ragion di Stato, avesse dovuto, per aver libere altre parti del Piemonte, dar in pegno al Re il nuovo castello con la città. Se era vero, diceva ai tanti, con cui si intrattenne, che a lui erano affezionati, dovevano provarglielo col non impedire la esecuzione di un trattato, che, solo sforzato dalla necessità, aveva concluso col Re francese. A gran fatica, moltiplicando le parole e usando altre industrie, riuscì a persuadere que' suoi poveri sudditi a contentarsi di stare essi soggetti alla Francia, perchè fossero franche le altre terre del loro principe. Il tempo della singolare schiavitù durò quattordici anni; nei quali la città, quantunque dovesse ubbidire a governatori francesi, seppe mantenersi fedele al duca amato. Il quale volle andare personalmente a ringraziare i suoi buoni Saviglianesi, con loro rallegrandosi che le prove crudeli fosser finite. Oramai potevano anche essi essere suoi soldati: nella milizia consisteva massimamente il vincolo, che a lui li avrebbe legati per sempre. Però per compensarli in qualche guisa de' patimenti sofferti, concedeva loro due anni di tempo a provvedersi delle armi e dei cavalli necessari per far parte delle schiere, che andava man mano radunando.

Venendo più appresso a noi, quando nel 1859 sorse la necessità di avere un luogo adatto, cui potessero far capo i giovani che si rifugiavano in Piemonte da diverse provincie d' Italia per essere messi nelle file dell'esercito, pronto omai a muover guerra all'Austria, il La Marmora scelse Savigliano. Là impararono l'esercizio delle armi quei *Cacciatori delle Alpi*, che, capitanati da Giuseppe Garibaldi, seppero gloriosamente combattere. E poco appresso, ciò fu nel 1862, fermi sempre nel proposito di apprestare forze numerose per raggiungere il nostro supremo intento di liberare tutta quanta l' Italia dal dominio dello straniero, nella stessa città, che a tal uopo era già parsa adatta a due, anzi a tre grandi ordinatori di eserciti, il ministro della guerra pose la stanza ordinaria di otto depositi di reggimenti di fanteria e di cavalleria. Tra le nostre città è dunque difficile trovarne un'altra, che meglio renda immagine della potenza militare del Piemonte.

❦

Non fosse per altro la storia di Savigliano sarebbe degna di essere attentamente considerata; ma vi sono altri aspetti, da' quali si può ravvisare il passato della nobile città e che meritano onorevol menzione. Questo si può fare agevolmente scorrendo l'ultima storia, che di Savigliano è stata pubblicata; così dico perchè codeste storie son parecchie; talchè qui non ha ragion di essere quel lagno, che comunemente si fa sentire, cioè che man-

cano particolari notizie di tante piccole città nostre. Quella di cui parlo è stata scritta, pochi anni sono, con amorosa cura da Casimiro Turletti, il quale ebbe documenti a dovizia per corredare la sua narrazione. Forse si può osservare che in quella grande abbondanza di vecchie carte, che volle tutte esaminare, lo spirito del diligente autore si smarrì per modo da non saper più discernere quali parti del suo studio doveva mettere più in mostra, lasciando le altre nella penombra, o ommettendole addirittura. Il Turletti all'incontro le pose tutte a un piano; tutte le volle illustrare e così raccolse materia, che ha a stento contenuta in quattro tomi ben grandi, poichè solo il primo è fatto da più di mille pagine. Chi si vorrà stupire se in un'opera di tanta mole le ripetizioni son frequenti e l'intelletto dello scrittore, non sempre sveglio, non si mostra in ogni incontro vigoroso?

Ci è, per ragion d'esempio, un argomento di gran rilievo e che dubito, sia stato dal Turletti trattato con una piena e sicura conoscenza del soggetto, il quale, ripeto, era importante assai; voglio alludere alla *Società popolare*, che ha una parte veramente notabile per più di tre secoli nella storia della città. Con quel bel nome, che sembra indicare un' associazione nata nei giorni nostri, fin dal principio del secolo XIII s'era formata in Savigliano tra gli uomini del popolo una Società, che aveva intenti opposti a quelli dei nobili, anch'essi congiunti in lega.

I nobili volevano essere soli a comandare; e i popolani, ciò non potendo comportare, si sforzavano di essere anch'essi dell'amministrazione comunale. Nelle lotte, che ne nacquero, non si potrebbe affermare che non sieno stati talvolta eccessivi. Ma è certo che i popolani mirando infine a non essere oppressi dalla nobiltà, che aveva più forze, più credito e non sempre maggiori virtù, dovrebbero essere con maggior benignità giudicati. Anche perchè quelli non eran mica tumulti da ciompi; s' eran fitti in capo di comparire in pubblico a canto e al pari dei nobili, ecco tutto. Veniva di fuori un duca o qualche altro gran personaggio? Il pallio dovea essere portato da uomini delle due parti, in numero eguale. Ed è avvenuto che, non potendosi in questo accordare, il principe che s'aspettava, dovette contentarsi di fare il suo ingresso senza quel segno d'onore. La qual cosa accadde, tra gli altri, a Carlo Emanuele I, costretto a comparire la prima volta senza il baldacchino. Ma egli non era uomo da soffrire in pace di non esser solo a comandare nelle terre di suo dominio; onde, non credendo di spegnere i Nobili d'Albergo, che, del rimanente, s'andavano consumando da sè, abolì in perpetuo gli statuti, che aveano dato vita alla Società popolare, anch' essa mutata da quello che era nelle origini, ossia quando serviva di sicuro presidio alla libertà.

Il Turletti nota con soddisfazione che Savigliano aveva un

proprio statuto quasi al tempo in cui liberamente si governava il Comune d'Asti, più volte suo alleato; anche si mostra fiero che il suo Comune si sia unito ai Comuni lombardi contro Federico. Sono queste due vere glorie, non vi ha dubbio; come torna ad onore della città il modo, con cui si seppe governare ai tempi di Carlo conte d'Angiò, che, conquistato il Piemonte, in essa pose la sedia del suo impero di qua da' monti. Comunque sia, avrebbe meritato più lungo e più efficace discorso quella Società popolare, che quasi è solo vanto di Savigliano l'aver avuto fiorente per lungo tempo. La introduzione del popolo nel reggimento della città qui era avvenuta in maniera assai più ordinata che non mostrino le storie di altri Comuni, ne' quali i partiti popolari ebbero qual-

Chiesa di S. Giovanni.

che potere. E l'ordine, quell'ordine, che poteva affarsi alla qualità dei tempi, era effetto non tanto di statuti, nei quali anche oggi si possono riconoscere parti lodevoli, quanto della natura delle persone ascritte alla Società. Non eran di quelle, con cui una nobiltà discreta potesse aver sdegno di parlamentare. Assistendo ai Consigli della città, come ne avevano acquistato diritto, spesso lo facevano con vantaggio del pubblico, poniamo, ripeto, che in qualche caso i loro portamenti sieno stati veramente riprovevoli. Insomma, ragguagliato il tutto, la Società popolare arrecò benefizi alla città e uno storico, che ne avesse preso a studiare con amore gli statuti, avrebbe potuto scrivere una pagina, che tutti avrebbero letto con piacere e con profitto, perchè avrebbe contenuto del nuovo.

❦

Un punto importante nella storia di Savigliano e che il Turletti ha bene lumeggiato, è quello che risguarda il tempo, in cui

fu sede della Università degli studi. Siamo circa a mezzo del Quattrocento, ed era duca Amedeo VIII. La Casa di Savoia non aveva ancora fermo possesso in Piemonte, sia perchè sempre intenta ad aggiungere nuove terre a quelle, che già teneva in mano, sia perchè il paese era sì fattamente situato da dover servire di passaggio a un potente, che disegnasse scendere in Italia per occupare una o l' altra provincia. Tutto quindi andava soggetto a mutazioni negli Stati di un duca di Savoia. Ci era quel vantaggio di avere possedimenti di qua e di là dai monti; talchè sconfitti da una parte, si rifugiavano nell' altra. Ma quando prevalse la tendenza ad allargar il dominio dalla banda dell'Italia, allora fu mestieri cercare qui le città atte a ricevere oggi l'Università, domani il Senato e talvolta la Corte stessa coi maggiori Consigli. Pare che il destino dei principi di questa Casa fosse quello di stare sempre quasi sotto le tende. Conti di Moriena o duchi di Savoia, erano sempre in moto e mutavano di conseguenza la capitale dei loro Stati. Diventati Re di Sicilia, poi di Sardegna e da ultimo fatti Re d'Italia, uno dei maggiori crucci che ebbero, fu spesso la scelta della capitale del Regno. Persuasi che questa era la loro sorte, seppero adattarvisi. Certamente è rincresciuto loro di dare un addio ai monti, in mezzo ai quali erano nati; come penarono per lasciar Torino e poscia Firenze per insediarsi in Roma. Ma s'erano fatti capi d' Italia e a quella della nazione nostra congiunsero indissolubilmente la loro fortuna. Non hanno mai esitato di muover innanzi quando pareva che ciò fosse voluto dal bene della comune patria, quantunque quei che si lasciavano addietro, mormorassero.

Fra quelli che non sono stati contenti della penultima mutazione, quella cioè che ebbe per effetto il trasporto della capitale da Torino a Firenze, si deve noverare il canonico Turletti, il quale lamenta che per causa della convenzione di settembre 1864, la capitale si sia allontanata « molto, anzi troppo e forse per sempre da noi ».

Di Roma capitale del Regno d'Italia nemmeno osa dir verbo. Non è a farne meraviglia, perchè quando con la sua storia è giunto ai tempi posteriori ai rivolgimenti del 1848, trova a ridire quasi su tutto. Vedasi. per citare un esempio solo, come parla di Giuseppe Siccardi. Questo coraggioso guardasigilli era stato. come ognun sa. autore della legge che aboliva il foro ecclesiastico, legge lodata a cielo, sia perchè veniva a togliere un odioso privilegio, sia perchè era indizio di altre salutari riforme, che le avrebbero tenuto dietro.

Il municipio di Savigliano determinò pertanto di rallegrarsi col conte Siccardi della provvida legge, che dal nome di lui veniva detta siccardiana. Il ministro, come persona bene educata, rispose alla lettera cortese, aggiungendo che quelle lodi e quelle parole

d'incoraggiamento gli erano giunte assai care, perchè egli si considerava mezzo di Savigliano, cui si sentiva legato da vincoli di profonda simpatia. Non lo avesse mai detto! Il Turletti non lo vuole per concittadino e scrive che tutto al più il Siccardi poteva forse essere stato alunno di quelle civiche scuole, oppure aver vincoli di parentela con una famiglia, che col nome dello stesso casato da lunghi anni abitava in Savigliano.

Ma lasciando queste miserie e tornando agli antichi tempi, che dal Turletti son meglio descritti, diciamo come fu che l'Università venne trasferita a Savigliano. Ciò accadde perchè la città di Chieri, che da qualche tempo avea avuto la fortuna di aver tra le sue mura la sede degli studi superiori in Piemonte, dichiarò al principe che di buon grado rinunziava a quell'onore e pregava istantemente che l'Università venisse altrove trasferita. Amedeo VIII rimane stupito della risoluzione presa dai Chieresi; e non sa rendersi capace delle ragioni messe innanzi per non voler più fra di loro solenni dottori e studenti in buon numero. Ribatte alcune di quelle ragioni; e alla fine, dovendo pur soddisfare alle ripetute istanze di quella città, risolve di offrire a que' di Savigliano di voler essi albergare la Università, la sua diletta figliuola, che tra di loro sarebbe stata in perpetuo. Al Comune di Savigliano non parve nemmeno vero di diventare sede dello Studio, come allora si diceva, e con grandissima premura si diedero a preparare i locali, che sarebbero occorsi. Le scuole avrebbero occupato parte del gran convento di San Domenico e per gli studenti si sarebbero prese in affitto le case di Protasio de Alba, di Adamino de Franca e di Lazzaro Ciglono. E poichè se gli studenti là fossero convenuti in gran numero, quelle case non sarebbero forse bastate, determinarono di occupare anche quelle abitate dagli ebrei, che senza tante cerimonie venivano banditi dalla città. S'intende che, secondo l'uso vigente nelle altre città d'Italia, sedi di Università, nè professori, nè studenti avrebbero pagato gabelle di sorta; avrebbero di più goduto de' privilegi, che a' loro pari si concedevano altrove. I professori, alcuni de' quali eran celebri, venivano nominati dal duca e da esso ricevevano lo stipendio. La maggior parte appartenevano, come or si direbbe, alla Facoltà di giurisprudenza e avevano assegnato il numero delle lezioni e le ore del giorno, in cui le dovevano, secondo il comandamento del duca, dettare. Nell'albo degli insegnanti si leggeva pure il nome di qualche fisico e di qualche filosofo; ma già il nerbo de' professori universitari consisteva in quelli, che insegnavano le varie parti del diritto. Molti obblighi non erano stati accollati al Comune. Provveduto alla sede per gli studi e alle stanze per gli studenti, non doveva pensare se non al mantenimento del campanaro, che avrebbe suonato l'ora del cominciamento delle lezioni e a fornire del numero di sedie necessario la chiesa di San Pietro, nella quale si sarebbero conferite le lauree.

Non bisogna credere che la città non avesse parte nel Consiglio accademico: due delegati dal Comune, col titolo di riformatori, sarebbero intervenuti alle sedute.

Per quel primo anno le cose non avrebbero potuto procedere meglio. Gli studi si inaugurarono con grande solennità nella chiesa di San Pietro appunto e gli studenti accorsero a Savigliano in tanto numero, che per poterli alloggiare tutti, fu necessario cercare altre case e furon trovate convenienti quelle de' Muratori e de' Cambiani. Eppure, venuto il secondo anno, le faccende mutarono d'aspetto. Cominciarono i professori a lamentarsi della carezza de' viveri e della scarsezza delle carni; poi si aggiunse il coro degli studenti, ai quali nemmeno allora si sapeva resistere; sicchè a San Domenico gli uni non facevano volontieri lezione, e gli altri aveano ancor minore volontà di starla a sentire; tutti piuttosto non rifinivano di rammaricarsi che a Savigliano non si poteva vivere; che difettavano le carni e che tutto costava un occhio del capo. In una cosa gli studenti di quei tempi non si assomigliavano ai nostri: non ruppero le panche e le finestre delle scuole; non diedero fuoco alle cattedre; nè mossero tumultuando contro il palazzo del Comune a gridare: pane e carne. Sfogatisi così tra di loro, diedero incarico a Giovanni, bidello dell'Università, di rappresentarsi al magistrato e di esporgli le loro querele. Veramente quel povero Giovanni aveva ricevuto anche un'altra commissione e amo credere che questa gli venisse soltanto da parte degli studenti, nè so pensare che l'abbia potuta adempiere senza arrossire. Perchè altro è chiedere a un Comune che pensi a dar da mangiare a quelli, che son ricoverati entro la sua cerchia, altro è domandargli – come se le due cose fossero simili – che esso provveda pure ai bisogni di altra natura, che può avere la gioventù.

I consiglieri del Comune risposero che avrebbero provveduto alla meglio; ma, al vedere, o non si ricordarono della promessa fatta, ovvero non s'appigliarono a' partiti, che in que' frangenti sarebbero stati opportuni. Il fatto si è che finito a stento l'anno accademico le doglianze, anzichè diminuire, tanto s'accrebbero, che giunsero all'orecchio del principe. Il quale, dopo essere stato un po' in forse, sollecitato anche da' Torinesi, che desideravano grandemente di riavere l'Università, risolvette di contentarli e la portò via da Savigliano. Fu un colpo terribile per la città e ci volle del tempo prima che dimenticassero la ingiuria, che ad essi pareva di aver ricevuto. Amedeo aveva rinunziato al trono e s'era con pochi compagni ritirato nell'eremo di Ripaglia, dove uomini del Comune andarono a visitarlo per altre faccende del pubblico. I commissari, riferito che ebbero sull'argomento pel quale avevano intrapreso quel viaggio, non mancarono di dare una puntata al duca col ricordargli che coll'ordinare di trasferire altrove l'Università, aveva tolto a Savigliano un benefizio, che aveva pure promesso sarebbe stato perpetuo.

Non pare che la ruggine sia passata nemmeno adesso, al leggere le parole adoperate dal Turletti quando narra di quella spogliazione. Sono state accuse destituite d'ogni fondamento, secondo egli si propone di dimostrare, là dove discorrerà specialmente di tale argomento. Ma venuto il luogo opportuno, sta contento a ripetere quel che aveva scritto nella parte politica della sua storia. Che male ci sarebbe stato a confessare che il Piemonte aveva grandemente sofferto per una terribil carestia negli anni 1434 e 1435 e che se i viveri eran cresciuti di prezzo a Savigliano, lo stesso que' giovani avrebber visto se fossero andati nelle città de' dintorni? Può parere strano che la Università degli studi sia stata tolta a Savigliano per difetto massime di carni, e sia pure. È un conforto

Teatro Milanollo.

il pensare che le cose ora stanno ben diversamente. Nel territorio di quella città si allevano i più grassi vitelli del Piemonte, laonde il mercato che se ne fa, frutta gran danari. E del frumento che s'ha a dire? Poche terre da quelle parti rendono di più. Talchè quando non ci fossero se non queste fonti di ricchezza – ma vedremo che ne ha' altre – sarebbe da far avvertire al Turletti che bastava dar un cenno fuggevole della lagnanza andata a fare sino a Ripaglia. Non si parli più di Università: la città ha avuto altre glorie ed ora è tra le più prospere e felici.

⚜

Dopo Emanuele Filiberto quello dei duchi di Savoia di cui si tiene più ricordo nella storia di Savigliano è Carlo Emanuele I. Là era comparso la prima volta in pubblico, là finì la sua vita

affannosa. Vi andò appena tredicenne col padre, che disegnando di addestrarlo per tempo al maneggio delle cose di Stato, lo volle con sè in una visita fatta con gran seguito di cortigiani a quella città nel novembre del 1575. Nelle sale del palazzo Tapparelli, addobbate come per una gran cerimonia, furono ammessi alla presenza del duca, che si teneva accanto il figliuolo, i rettori del Comune, i quali, avutane licenza, si avanzarono verso il giovane principe e dinanzi a lui posto il ginocchio a terra, a nome di 649 capi di casa, giurarono che sempre sarebbero stati buoni e leali sudditi ai duchi di Savoia, salvo i privilegi della città, per tali riconosciuti da' suoi gloriosi antenati. E il principe, avutone il consenso dal duca, li toccò con la spada nuda, mostrando così di accettare il loro giuramento con la condizione, che avean posta.

Arco eretto per ricordo delle nozze di Carlo Emanuele I con Caterina di Spagna.

Emanuele Filiberto era stato ben avvisato a introdurre per tempo il suo figliuolo ne' Consigli di Stato; perchè indi a poco morì. Il Ducato, che quel giovane ereditava, era al certo un bel dominio, non sguernito di fortezze, non privo di buone armi, poichè queste – primo esempio in Italia – le maneggiavano i sudditi. Ma era situato in modo da richiedere in chi ne sarebbe stato signore una prudenza grande per non dare ombra mai a' vicini più di lui potenti. Soprattutto conveniva tener gli occhi aperti dalla parte di Francia, la quale aveva voluto serbarsi una porta aperta – quella di Saluzzo – per scendere facilmente nel mezzo de' possedimenti di un duca di Savoia, che si fosse mostrato restio a' suoi voleri. Del sicuro codesta soggezione pesava anche al vincitore di San Quintino. Ma appunto perchè era stato quello delle armi il suo principale esercizio, reputava che non avrebbe potuto alzar il capo prima di essersi formato un esercito e non mica di gente raccogliticcia. Ancora credeva che se egli, vecchio ormai, non lo avrebbe potuto

condurre in campagna, rompendo con esso dalle parti di Saluzzo, lasciava un figliuolo pieno d'ambizione, che con lo strumento da lui preparato, si sarebbe levato quel pruno dagli occhi. Non avrebbe nemmeno aspettato otto anni per levarsi di dosso quel supplizio, se appena successo al padre, non avesse tentato l'impresa di Ginevra. Poi ebbe da cercarsi una sposa: non facile impresa nemmeno quella; se non gli apportava in dote Stati o almeno forze tali che a lui sarebbero servite per allargare il suo, non la avrebbe voluta. Infine risolvette di prendere la Caterina, figlia del Re di Spagna, che dote non aveva; eppure se ne contentò, sperando ogni sorta di aiuti da suo suocero, che comandava a tante forze anche in Italia. Non si deve tacere che miglior donna non avrebbe potuto sposare. Dimenticò di qual Casa escisse per non ricordarsi altro che era diventata duchessa di Savoia. Con quella dolce compagna a lato, differì ancora qualche tempo a muovere le armi.

Venuto il settembre del 1588 si sparge voce in Torino, avere gli Ugonotti passato i monti, posto assedio a Casteldelfino e prepararsi a occupare tutte le terre del marchesato di Saluzzo. Presto sarebbero giunti a Carmagnola e ne avrebbero fatto *una seconda Genova*. Pare che il duca presti fede a tali notizie: perchè dà ordine di serrare le porte della città e levare il ponte del Po. Ciò avveniva nel mattino del 27. Dopo desinare il duca va segretamente nella cittadella a passare in rassegna alcune compagnie di soldati, che fa partire per Carignano. Tornando a palazzo, si ferma per una breve visita dall'ambasciatore di Spagna, poi compare in pubblico nella chiesa di San Giovanni a causa del vespro che si cantava per la festa di san Michele. Ma a un'ora di notte, senza esser visto, esce da Torino e arrivato con le poste a Carmagnola, comanda di assaltare il bastione di San Giovanni, del quale in poche ore s'impadronisce e di là fa battere il castello.

Quest'azione del duca aveva tanto dello straordinario che, appena entrato in Carmagnola, giudicò conveniente di darne avviso al cardinale di Montalto, segretario del Papa. Le ragioni che lo avean mosso a quell'impresa eran le seguenti. Da sicura fonte aveva saputo che il Lesdiguières, capo degli eretici del Delfinato, voleva impadronirsi delle terre principali del marchesato di Saluzzo non solo, ma anche di alcune sue. A lui parve di aver a prevenire il colpo coll'impadronirsi di Carmagnola, che si poteva considerare come salvata dall'empietà degli Ugonotti. Avrebbe in seguito conquistato altri luoghi importanti del marchesato, sempre col fine di mantenerli nella fede cattolica e alla ubbidienza del Re di Francia, il quale avrebbe certamente gradito quel tentativo di conservargli le terre del suo marchesato. Il Papa, così egli mostrava di sperare, non avrebbe mancato di benedire alle sue fatiche e infine si raccomandava al cardinale, acciocchè volesse presso tutti far fede della sua buona intenzione, caso mai vi fossero stati maligni, che in altro senso avessero interpretato la cosa.

Quattro erano le maggiori Potenze che mantenevano oratori presso il duca di Savoia: Francia, Spagna, Venezia e la Chiesa. Questi ambasciatori ricevono un mattino di buon'ora l'invito di trovarsi nella galleria del palazzo ducale, che guardava verso il giardino. Non vi erano quasi giunti, che videro avanzarsi il duca con gli sproni, che annunziò loro di essersi impadronito anche del castello di Carmagnola. Ciò aveva fatto in servizio della religione cattolica e del Re Cristianissimo, ma altresì per conservare i suoi Stati in Piemonte e quelli dell'Imperatore in Italia. Era pronto a provare la verità di ciò che diceva con scritture e testimoni autentici, affinchè non fosse creduto a coloro, che, interpretando sinistramente la sua mossa, andavano sussurrando che egli procedeva d'intesa con gli Ugonotti; quando a Carmagnola non aveva alterato cosa alcuna, non rimossi gli ufficiali del Re, non permesso ai suoi soldati di recar danno alcuno agli abitanti, cui avevan pagato le galline, che s'eran fatte dare. Sicchè le voci de' maligni non meritavano fede alcuna; il vero essendo che avrebbe saputo conservare il marchesato di Saluzzo per il bene del Re di Francia.

Certamente nessuno de' quattro legati, che lo stavano a sentire ossequiosi nell'aspetto, credeva sincere le promesse di lui. Nel loro interno erano tutti persuasi che quel piccolo duca, che parlava con tanta asseveranza del vantaggio della corona di Francia e dell'onore dell'Impero, aveva una mano di ferro e avrebbe dato fuoco al mondo intero prima di lasciarsi strappare Carmagnola e il resto del marchesato, di cui si sarebbe in breve impadronito.

Ma nessuno osò dire quel che avea in animo. Solo il legato del Re francese, avutane licenza, osservò che con la esecuzione fatta egli mostrava apertamente di voler muovere guerra alla Francia, ne' territori della qual nazione, governata pure da un suo amico e parente, era entrato a tradimento e con la violenza.

Carlo Emanuele I non era uomo di gran pazienza, come, del resto, pazienti molto non furon mai i principi di Savoia; nientedimeno stette a sentire con un buon viso l'oratore, al quale ciò che più cuoceva, era che non avesse palesato i suoi intendimenti a lui, che stava alla sua Corte ministro del Re. E il duca, lasciando di parlare italiano come aveva fatto da principio e servendosi dell'idioma francese, gli rispose crudamente che niente aveva stimato di aver a confidare a lui, che non era nè fedele, nè degno ambasciatore del suo Re. Detto questo, tutti li licenziò, raccomandando di fare rapporto di quel che avevano sentito. Della sera stessa partì per Saluzzo, dove giunto al mattino, in poche ore prese il castello e di là ordinava le sue genti per muovere all'assalto di Revello e di Dronero.

Quando in Francia giunsero le prime notizie di quella novità, rimasero sbalorditi; e dubitando che le cose non stessero al modo

che era stato riferito da Torino, fu spedito in gran fretta un uomo apposta per intendere il vero di quel moto e far sapere al duca, essere intendimento del Re che uscisse subito dai suoi possedimenti. Il nuovo inviato trovò la via libera per giungere sino a Torino; ma di là in poi ebbe a fare la strada, che gli indicavano gli agenti del duca, il quale pensò di farlo trattenere alcuni giorni a Savigliano. Nel mentre il comandante dell'artiglieria, Giovanni Cambiani, che era appunto un nobile di Savigliano, faceva collocare intorno alla fortezza di Revello i suoi cannoni. Quando tutto fu in pronto, l'inviato del Re potè andare al campo presso il duca.

Appena giunto, il generale Cambiani, secondo l'ordine ricevuto, fece dar fuoco alle batterie. Quel ministro meravigliato ne chiese ragione al duca, il quale rispose che lo faceva per servizio di S. M.

Chiesa della Pietà.

Quattro giorni continui durò quella tempesta di palle su Revello; giacchè il duca non si rimuoveva dal dire, che i cannoni tuonavano per l'onore del Re di Francia. Il povero legato, che non poteva più sentire quella batteria, fu lasciato partire, e giunto a Torino, al nunzio del Papa, che tentava di far valere le ragioni del duca, rispondeva costernato, non essere servizio di S. M. il voler pigliare per forza le sue piazze e di più batterle con le munizioni e le armi del Re.

Io non ho a narrare la storia della conquista del marchesato di Saluzzo, che si potrebbe, co' documenti venuti in luce di recente, rifare quasi di nuovo. E non è solo quella prima fortunata impresa del duca battagliero che ora gli storici sono abilitati a riscrivere. Tutto il suo lungo regno, pieno di tanti e così svariati avvenimenti, è stato, e ancora è, argomento di studi pazienti e amorosi. Perchè questo singolare principe, malgrado i suoi difetti, innamora quanti si occupano di lui. Avviene cioè agli studiosi di Carlo Emanuele I quel che vediamo succedere nella storia di Francia a chi discorre di Enrico IV.

Il nostro – poichè di lui dobbiam parlare – non aveva che a chiedere: otteneva quel che voleva, cioè uomini e danari. Questi

ultimi li domandava in grazioso imprestito solamente. Tutti però eran persuasi che le somme richieste con così amorevoli parole alle diverse città dello Stato. non sarebbero mai più state rimborsate e al tempo debito le portavan tuttavia ai tesorieri ducali. A Savigliano questo facevano ancora più prontamente che negli altri luoghi, sia perchè parecchie notabili famiglie avevan de' loro o nell'esercito o nelle magistrature, sia perchè l'universale lo avea preso a ben volere, vedendolo sovente transitare di là nell'andare e nel venire da Cuneo e Nizza. Ci è. fra gli altri passaggi, ricordo di quello della metà d'agosto del 1607. Il duca, impaziente di abbracciare i suoi figliuoli che tornavano dalla, si può ben chiamare, cattività di Spagna, era andato a incontrarli sino a Cuneo. Nel ritorno a Savigliano il duca e que' poveri ragazzi furono accolti con vera esultanza. Tutti eran contenti di rivedere i giovani principi, perchè per un pezzo si temette che il Re di Spagna, a vece di farli educare in quella Corte - per questo erano andati - intendesse di tenerli come ostaggi; contenti ancora che in Piemonte non rientravano accompagnati da cavalieri spagnuoli, e di ciò massimamente ringraziavano il duca.

Il quale capitava là altre volte per udire le conversazioni di dotti ecclesiastici e laici. Amava gli uomini d'ingegno e quelli che non poteva avere intorno a sè in Torino, procurava di conoscere ne' luoghi, in cui stavano. Questo era un modo diverso un poco da quello adoperato da suo padre. Aimone Cravetta era un professore de' più reputati a Pavia. Emanuele Filiberto reputò di averlo a invitare a venire a insegnare nell'Università, che al solito vagante, era stata da Mondovì trasportata a Torino, offerendogli mille scudi all'anno; provvisione larga secondo i tempi. Il celebre uomo non accettò. E allora il duca gli fece ricordare che era di Savigliano, dove aveva beni e case e che tutto sarebbe stato sequestrato, se non teneva subito l'invito del suo signore.

Carlo Emanuele I usava altre maniere. Ci era, per esempio, Giovanni Botero, il celebre autore della *Ragion di Stato*, pure suo suddito, poichè aveva sortito i natali a Bene, un borgo cospicuo dalle parti di Savigliano, che se ne stava fuor del Piemonte. Piacendo al duca di averlo alla sua Corte, anche per affidargli la educazione di tre suoi figliuoli, lo fece pregare di venire a stare a Torino senza far sentire nemmeno alla lontana, che in vece di una preghiera, avrebbe potuto mandargli un ordine. E il Botero, che godeva di una fama, in paragon della quale poca era quella di Aimone Cravetta, lasciò Roma e il servizio, come allora lo chiamavano, di alcuni cardinali, che ne ammiravano le opere e fu assai contento di far da maestro ai serenissimi principi di Savoia e di diventar famigliare del loro padre, che faceva tanto parlare di sè in Italia e fuori. Col Botero il duca s'intratteneva sovente o nella biblioteca del palazzo, dove puossi dire fino a un certo punto

che lavorassero insieme a scrivere dissertazioni su materie di Stato, le vite dei grandi capitani antichi e moderni; ovvero con altri statisti e poeti, la fama de' quali giunse viva fino a noi, assisteva, stando in piedi, s'intende, al desinare di S. A.

Il Botero aveva più di uno scuolaro nelle diverse provincie d'Italia. Merita d'essere qui menzionato Don Valeriano Castiglione, l'autore dello *Statista Regnante*; che Carlo Emanuele fece suo storiografo e che tale carica ebbe pure dalla città di Savigliano, dove stette quindici anni monaco benedettino. Oltre istoriografo per amor di un suo discorso storico su la città, Savigliano lo aveva voluto anche suo concittadino: ma la cittadinanza gli venne tolta

Piazza Santarosa.

con un solenne decreto del Consiglio comunale per un fatto, il quale prova che il duca s'era ingannato nel chiamare il monaco Castiglione al suo servizio. E il fatto è questo: alla cappella di piazza era stato affisso un infame libello contro la nobiltà saviglianese e contro alcuni ministri del duca. Si venne a sapere che l'indecente pasquinata era stata scritta di mano del Castiglione, sia perchè era uomo irrequieto, che ce l'avea con molti, sia perchè uno degli stessi consiglieri ducali s'era servito di quel monaco turbolento per far sbalzare di seggio i colleghi, che gli erano invisi. La città fu tutta sossopra e riferita ogni cosa a Torino, venne ordinata una inchiesta, che durata non poco tempo, riuscì in fine a chiarire la parte di colpa che spettava al Castiglione. Il quale da prima fu chiuso nel palazzo dell'Inquisizione, e dopo, essendosi scoperte altre gravi irregolarità nella sua condotta, fu incarcerato nel castello.

Il nome di Carlo Emanuele si trova ancora registrato nella storia di Savigliano per la ragione accennata più sopra ed è che in questa città venne a morire. Era l'anno 1630. I Francesi, incoraggiati dalla presenza del cardinale di Richelieu, vinsero la disperata resistenza, che il duca e i suoi figliuoli alla testa di un buon numero di soldati opponevano in val di Susa e dalle parti di Pinerolo.

Il cardinale, che non amava il duca e lo avrebbe voluto disfare, ottenne di passare co' suoi, ai quali sarebbe stata data ogni comodità per giungere a liberar d'assedio Casale; ma i soldati francesi manomettevano ogni cosa allargandosi in Piemonte più di quello che era stato stabilito ne' capitoli. Il duca, che aveva promesso di

Palazzo Muratori in cui morì Carlo Emanuele I.

star neutrale nella guerra che la Francia era venuto a portare alla Spagna in Italia, al vedere che le mosse de' Francesi negli Stati erano contro ogni ragione, tenta di non lasciarsi inghiottire e ai suoi « carissimi sindici uomini e comunità di Savigliano » manda il marchese Bobba, maresciallo generale di campo per comandare nella città e ne' dintorni. Egli, scriveva da Torino il 25 gennaio, sarebbe sceso presto in campagna con l'aiuto di una potente armata dell'Imperatore e Re di Spagna. Scese, sì, in campagna, ma con le sole sue forze, le quali non bastaron più. Battuto in diversi incontri, andò a chiudersi co' principi e con la Corte in Savigliano, che il generale Bobba aveva procurato di fortificare. In quel campo trincerato entrarono col duca pochi squadroni di cavalleria e circa trenta compagnie di fanti. All'ombra di que' ripari egli sperava di far testa e avrebbe combattuto ancora, malgrado che la peste

facesse strage de' suoi soldati, se non fosse stato colto da una febbre violenta che nessun rimedio valse a cessare.

Il 26 luglio, che era un venerdì, il male s' aggravò per modo che il duca conobbe che la sua fine non poteva tardare a venire e fece chiamare il P. Domenico Tommaso Levini, Saviglianese, da qualche anno suo ordinario confessore. Prima che arrivasse il Viatico, che gli portava il priore commendatore di S. Andrea, la prima dignità ecclesiastica del luogo, volle, sull' esempio di suo padre e di san Carlo Borromeo, che in certa guisa avea avuto per maestro, ricevere con gli onori debiti il gran Signore che aspettava. Si fece dunque levare di letto; e con la spada al fianco, col collare dell'Annunziata e il manto ducale si communicò. Assistevano alla solenne funzione i suoi tre figliuoli, tutti i gentiluomini della Corte e parecchi ecclesiastici, tra i quali il cappuccino P. Enrico della nobile famiglia dei Biraghi, che lo vide spirare e lo assistè tutta la notte. Questo cappuccino, dando notizia della morte del duca al provinciale in Torino, scriveva: « Povero il gran Carlo Emanuel! qual più ho pianto che mio padre; haveva più cervello che in huomo alcuno si sia veduto ».

Via e chiesa di S. Andrea.

✠

Qui finisce la parte speciale, che la città di Savigliano ha avuto nella storia dell'antico Piemonte. Perchè che cosa è mai il privilegio concesso da Carlo Emanuele II ai sindaci e all' alfiere del Comune di portare nelle pubbliche funzioni mazze d'argento, come simbolo della loro dignità, se non fosse che con quell'uso veniva richiamato un antichissimo diritto della Società Popolare? Si può ancora ricordare, che essendo stato fatto invito a tutte le città di

mandare il loro blasone all'ufficio araldico di Torino, Savigliano presentò lo stemma guelfo, detto *della Libertà*, proprio de' Comuni, che fecer parte della Lega Lombarda, cioè *croce rossa in campo d'argento*, ed ebbe facoltà di usarlo sul sigillo, su le torri comunali e sul suo vessillo, giusta il diritto antico, che con sè portava la gloriosa insegna. E trascorso un secolo, la città congiunse ancor più le sue sorti a quelle delle provincie subalpine, che venivano man mano maggiormente accostandosi le une alle altre; sicchè giungiamo a' tempi nostri, in cui non è mestieri che gli storici ci aiutino a comprendere le nuove fortune della città. Le storie, se le vogliamo consultare ancora, ci servono soltanto a discernere quali di quelle doti antiche più pregevoli abbia conservato: le rimanenti, che vi vedremo aggiunte, son dovute all'avanzata coltura e alle moderne industrie.

Nelle case dei Tapparelli e dei Muratori, dove tante volte alloggiarono principi e principesse di Casa Savoia, hanno ora sede Istituti di istruzione e di beneficenza. Ma la famiglia dei Cravetta non si è spenta e continua a possedere le antiche sue case; come i nati di quel sangue continuano a servire la Patria e il Re nella nostra cavalleria. Da molti e molti anni un reggimento di quest'arma sta di guarnigione a Savigliano. Sarà anche per questo che gli abitanti hanno una vera passione per la cavalleria. I vecchi conoscono i comandanti di tutti i reggimenti; e quelli e quelle che son giovani, sanno il nome di una gran quantità di ufficiali.

Bello è il vedere ciò che succede per le vie, quando un reggimento, che là è stato parecchio tempo e ha saputo quindi farsi amare, abbandona quella commoda guarnigione! Mezza la gente è in moto per salutare i soldati che partono e molti vogliono accompagnarli per un bel pezzo di strada. Argomento di tutti i discorsi son le lodi al valoroso reggimento, a cominciare dal colonnello burbero, sì, ma buono, per venire agli ufficiali un po' scapestrati, se si ha a dire il vero, ma sempre tanto eleganti e pieni di cortesia.

Quando poi giunge avviso del reggimento, che verrà tra loro a prendere stanza, una folla gli esce all'incontro fuori della Porta Torino. Alcuni salutano il colonnello e gli altri ufficiali superiori come vecchie conoscenze e li accompagnano sino al quartiere, ricordando quante volte hanno a quel modo fatto gli onori della città ai reggimenti che arrivavano. Un anno vennero i cavalleggeri di *Monferrato*, comandati dal colonnello Avogadro, quello che a San Martino nel 1859, essendo solamente capitano, alla testa del suo squadrone, era il secondo – anche questo sanno –, fece una carica, che decise della vittoria. Poi fu la volta dei cavalleggeri di *Alessandria*, che sotto il comando del colonnello Strada a Villafranca, nel 1866, caricarono di fianco – pur questo particolare è loro noto – la cavalleria austriaca, che tentava rompere il quadrato del principe Umberto.

Nonostante questa gran passione pei cavalli, in tutte le armi dell'esercito noi vediamo ufficiali nativi di Savigliano. Formerebbero una bella schiera quelli che han preso parte alle guerre per l'indipendenza d'Italia. E ve ne ha che combatterono anche per la libertà di altre nazioni. Basti nominare Santorre di Santarosa. Cacciato in bando dalla patria per i moti del 1821, dopo avere peregrinato in varie città d'Europa, porgendo dovunque, egli, antico patrizio, esempio della vita laboriosa, che gli esuli devono saper condurre, salpò per la Grecia, che allora era insorta contro il suo oppressore, e là, da prode combattendo, morì. Fu necessario che venisse quella che un duca di Savoia soleva chiamare *plenitudo temporum*, perchè Savigliano potesse rendere al più illustre de' suoi figli l'onore che si meritava. Or su quella Piazza Vecchia, che tante cose vide, all'eroico combattente per la greca indipendenza, sorge un monumento, che rendono ancor più degno del Santarosa epigrafi stupende dettate da Niccolò Tommaseo.

Monumento a Santorre di Santarosa.

In un'altra piazza, che, per contrapposto della prima, chiamavano Nuova, e che ha essa pure mutato nome, è stato eretto un grandioso monumento a Giuseppe Edoardo Arimondi, che prima di morire con mezza la sua brigata nelle gole di Adua, aveva, quando comandava solo in Africa, vinto l'unica battaglia degna di questo nome, della quale noi ci possiamo gloriare nella infausta guerra africana. E sarebbe ingiustizia il tacere che l'Arimondi non fu il solo ufficiale saviglianese che abbia incontrato la morte nella giornata del 1° marzo 1896: là, sul campo dell'onore, cadde pure un suo concittadino, Battista Costanzo Bonetto, capitano negli alpini. Il nome di questo valoroso è ricordato

in una lapide a parte: il monumento è per l'eroico generale, che, usando lo stile de' Romani, potremo ben chiamare l'Africano. Il pensiero che ebbe quel magnanimo movendo incontro alla sua fine gloriosa, è stato felicemente espresso dall'autore della statua, il conte Galateri, un artista di singolare e fervido ingegno, anch'esso progenie di soldati.

Quello fra i duchi di Savoia, che, a non s'ingannare, i Saviglianesi hanno amato di più e che condotto dalla fortuna delle

Monumento al Generale Arimondi.

armi venne a morte tra le loro mura, era solito dire, essere conveniente aver sempre al nostro arco attaccate più corde. Giusta questo consiglio, essi, che in passato non furono che soldati e agricoltori, vollero divenire anche industriali. E la cosa andò così. In quel territorio avvi abbondanza grande di acque. Fino a ieri codeste acque servivano ad irrigare i prati, da' quali almeno quattro volte all'anno si falcia un ottimo fieno: ovvero a bagnare i campi del grano turco, che cresce rigoglioso e altissimo. Anche le usavano a far girare le ruote di pochi molini e poi le lasciavano scappar via. Per fortuna vennero i tecnici – i savi de' nostri giorni – a dimostrare che da que' numerosi canali si poteva trarre una forza motrice, che valeva tesori.

Il discorso venne compreso subito e fu fondata la *Società Nazionale delle officine di Savigliano* (1).

Allo stabilimento, che si trattava d'impiantare, il Municipio, che del terreno ne ha da vendere, concesse una superficie di oltre 50 000 metri quadrati in prossimità della stazione della ferrovia: la forza motrice necessaria, s'intende bene, più 250 000 lire una volta tanto, sotto date condizioni di tempo e di mercedi agli operai. I quali son molti - oltre il migliaio e ben pagati. Talchè tenendo conto degli stipendi, che non son scarsi, dei diversi ingegneri preposti alle officine e delle paghe dei capi officina e capisquadra, di L. 8 e anche di L. 10 al giorno, si viene a questa conclusione: tutta quella brava gente per vivere spende circa 5000 lire ogni giorno; che è un bello spendere.

Il capitale della Società sale a 2 500 000 lire, con un fondo di riserva e di ammortamento, che alla fine dell'anno 1900 raggiungeva la somma di L. 492 161.81. La produzione annuale, che nel 1899 era salita a L. 5 841 920.95, s'accostò l'anno appresso ai sette milioni.

Un'osservazione da farsi è questa: per essere lo stabilimento posto a non grande distanza da piccole officine meccaniche sorte in Savigliano, si può fare una larga applicazione del principio, che raccomanda la divisione del lavoro; così mentre gli operai della Società Nazionale eseguiscono i lavori che sono più complicati e difficili, si può commettere la preparazione di alcuni speciali pezzi a quelle private officine, lo che fa crescere il numero dei lavoratori e aumenta pure la quantità del prodotto, che è di varie specie. Ma fra esse si possono menzionare quelle, che han dato più nome alla Società e sono le seguenti: vetture di lusso per ferrovie e tramvie a vapore o elettriche, vagoni e carri per merci, piattaforme d'ogni dimensione, gru da peso e idrauliche, tettoie metalliche, cassoni per fondazioni ad aria compressa e loro messa in opera, travate metalliche, ponti d'ogni genere e dimensioni.

In questi ultimi anni la Società ha notevolmente progredito nella parte meccanico-elettrica, introducendo nelle sue officine nuovi e perfezionati tipi di macchine elettriche, da essa costrutte e facendo interi impianti per trazione e per illuminazione. Se a tutto ciò si aggiunge che il capitale immobilizzato negli attrezzi supera il milione e il valore delle materie raccolte ne' magazzini non è mai al disotto di un milione e mezzo di lire, si avrà quanto occorre per dare giudizio su la natura e su la importanza della fiorente *Società Nazionale delle officine di Savigliano.*

Con quasi lo stesso nome, che porta fortuna, si formò una

(1) Le particolari notizie circa gli stabilimenti industriali di Savigliano mi vennero cortesemente fornite da quell'egregio sindaco, comm. dottor Giovanni Baralis.

Società metallurgica per fondere ghisa e bronzo. La fonderia è vastissima e corredata degli attrezzi e delle macchine, che possono occorrere per poter fondere ogni anno 1500 tonnellate di ghisa. Il capitale sociale è di un milione, quasi tutto versato, diviso in tante azioni del valore di L. 250 caduna.

Il Municipio, considerando i vantaggi che possono derivare alla cittadinanza in generale e in specie alla classe operaia, ha deliberato di concedere alla *Società metallurgica Saviglianese* un annuo sussidio in ragione delle mercedi pagate agli operai addetti allo stabilimento fino a raggiungere la cifra di L. 10 000 all'anno. In codesta Società, che merita anch' essa di prosperare, avvi lavoro per circa cinquecento operai.

Si può ancora far particolare menzione di una fabbrica di zuc-

Le officine della Società Nazionale.

chero di barbabietole, che ha sede in un gruppo di edifizi muniti di macchine perfettissime e illuminati a luce elettrica. Nel principio si ebbe a combattere la riluttanza degli agricoltori alla nuova coltivazione; ma col tempo questi si persuasero dei vantaggi che traevano dal coltivare la bietola; e ora lo zuccherificio lavora tanto da occupare giornalmente non meno di cento operai. Ciò si dice per l'ordinario; giacchè, venuta la stagione della raccolta e della lavorazione, ossia per tre mesi dell'anno, gli operai sono più centinaia e lavorano, alternativamente a squadre, giorno e notte.

Le filande da seta, che una volta erano numerose, ora si son ridotte a tre; però migliorate di molto da quelle antiche: in esse trovano occupazione oltre cinquecento donne. Vi è poi una latteria, che meriterebbe di essere visitata da quanti capitano da quelle parti. L'ha messa su il cav. Milano per avere il burro che è necessario alla sua casa, o meglio al gran negozio di confetteria che egli e il suo socio Baratti esercitano a Torino. Altri opifici vi

sono, importanti non tanto per la quantità delle persone, cui procuran lavoro, quanto per la diversità dei loro prodotti: e tutti giovano a mantenere alla città il nome di industriosa che si è saputo guadagnare. Per meritare quella lode conviene che gli operai sieno istruiti; conoscano cioè, oltre le materie, che si insegnano nelle scuole elementari, quel tanto di scienza e di arte che è indispensabile per esercitare con profitto le industrie che professano, siano fabbrili, murarie o decorative. Ora una scuola, che adempia a questo ufficio, venne istituita, sia pure non con le sole forze del Comune; anzi questo giova: sono in parecchi a guardarla. Fatto è che la scuola, divisa in quattro corsi, e frequentata da 150 alunni, bene procede.

Provveduto ai bisogni della parte nuova, quella delle industrie, non poterono dimenticare la loro antica professione, e fondarono una scuola agraria, molto frequentata dai giovani contadini, che hanno ottenuto il certificato di proscioglimento dall' obbligo dell'istruzione elementare. Il corso della scuola dura due anni; l'insegnamento è teorico e pratico, essendovi annesso un campo sperimentale. Fra quelli che concorrono a mantenere la importante scuola, io noto con piacere il locale Consorzio agrario; perchè sono profondamente convinto che i Consorzi agrari, quando sono diretti con amore, possono fare all'agricoltura nostra un bene inestimabile.

Non voglio por fine alla presente scrittura senza accennare a un disegno, che sta molto a cuore ai signori dell'Amministrazione comunale.

Sono uniti mediante linee ferroviarie con Torino, Cuneo e Saluzzo. Questo loro non basta: vorrebbero allo stesso modo esser congiunti con Dronero, capo della vallata della Macra, ricca e importante massime per la gran quantità di forza motrice che racchiude. State certi: se a quei valligiani s'apre l'adito desiderato, sapranno ottenere miracoli.

Nell'estate scorsa ho dovuto fermarmi per parecchi giorni a Savigliano; e ora serbo così grato ricordo dell'ospitale città che per essa faccio sinceramente i voti seguenti: diventi ognor più intensiva la coltura del suo territorio ubertoso; sieno sempre più fiorenti le nuove industrie, delle quali si è saputa arricchire; e, memore del glorioso passato, continui ad amare la nostra cavalleria. *Noblesse oblige.*

CARLO GIODA.

CU-NAN-SIEN

Notte dal 2 al 3 novembre 1900

Narro un episodio delle operazioni eseguite dal nostro contingente in Cina, quale mi risulta dalla viva voce di alcuni che vi presero parte. Non si tratta di un combattimento sanguinoso pei nostri. È semplicemente una sorpresa notturna, bene immaginata e vigorosamente eseguita; è un fatto d'arme assai notevole in una campagna, che, combattuta contro un nemico imbelle, di veri fatti d'arme non è stata ricca certamente.

✠

Dopo la liberazione di Pechino gl'internazionali aveano perduto il contatto col nemico. Mancavano informazioni sulla situazione degl'imperiali. Vagamente si sapeva che una parte di essi erasi ritirata verso N. O. per la strada di Kalgan insieme con la Corte, e poi avea retroceduto verso lo Scian-si a S. O.; che per tutto il Ci-li erano sparse guarnigioni cinesi. Il nerbo principale di esse ritenevasi che fosse verso Pao-ting-fu. Per punire i *boxers* che ancora scorrazzavano qua e là, sgombrare dalle truppe imperiali il territorio del Ci-li di qua dalla prima muraglia ed intimidire nello stesso tempo la Corte, che era ancora a Tai-Yuan, capitale dello Scian-si, il maresciallo Waldersee, ai primi di ottobre dello scorso anno, decise di compiere l'operazione di Pao-ting-fu facendovi concorrere, con marcia convergente, truppe internazionali da Pechino e da Tien-tsin.

Questa operazione su Pao-ting-fu già dalla fine di settembre era stata progettata dai Francesi e dagl'Inglesi; già questi ultimi si erano messi d'accordo con gl'Italiani per eseguirla; ai primi di ottobre, allorquando il maresciallo diede le prime disposizioni per farla compiere, già alcune truppe francesi erano in marcia da Yang-tsun verso S. O. In tal modo allorchè da Tien-tsin partirono le truppe internazionali (Francesi, Tedeschi, Inglesi ed Italiani), suddivise in tre colonne seguenti il fiume Tsung-ting, una quarta colonna, tutta di truppe francesi, era più avanzata, a Pao-ting-sien, diretta a Pao-ting-fu. Verso Pao-ting-fu eran nello stesso tempo

in marcia altri riparti internazionali partiti da Pechino, come ho già detto. Nelle truppe partite da Tien-tsin gli Italiani erano rappresentati da bersaglieri, artiglieria e genio, col colonnello Garioni: in quelle partite da Pechino, da fanteria e marinai, col tenente colonnello Salsa. È delle prime - quelle partite da Tien-tsin - che più specialmente mi occuperò; le operazioni che eseguirono le truppe provenienti da Pechino non entran nel modesto quadro di questa breve narrazione.

Le forze partite da Tien-tsin, in una settimana di marcie interrotte da qualche soggiorno, percorsero i centoquaranta chilometri di distanza fino a Pao-ting-fu. Per via non vi furono che incidenti insignificanti a Pa-tsciu, Sin-scion-sien e Nan-su, donde alcuni riparti regolari cinesi furono facilmente ricacciati.

Dopo l'occupazione di Pao-ting-fu alcuni nuclei cinesi, a quanto si sapeva, erano ancora sparsi qua e là nel Ci-li. Perchè potessero dare loro la caccia, le truppe internazionali furono richiamate a Tien-tsin ed a Pechino e furono costituite in parecchie colonne. Una di queste, composta di truppe italiane e tedesche, fu posta sotto gli ordini del colonnello Garioni. Di essa facevan parte: dei Tedeschi, un battaglione di fanteria, con un plotone di fanteria montata; degl'Italiani, un piccolo battaglione composto di due compagnie bersaglieri, una compagnia mista di marinai e truppe del genio, una batteria d'artiglieria.

La colonna aveva il mandato di toccare successivamente Nan-su, Jung-scion-sien, Cu-nan-sien, Hwang-tsun, Pechino. Essa, dunque, allontanandosi dalla direttrice principale di Pao-ting-fu a Pechino, che è accompagnata dalla ferrovia - la quale, però, allora non funzionava, essendo stata interrotta dai boxers in parecchi punti - dovea attraversare la grande piana del Ci-li per andare a prendere a Hwang-tsun, a una quindicina di chilometri dalla capitale, l'altra arteria principale che vi adduce da Tien-tsin.

Contemporaneamente ad essa, o poco prima, si mossero da Pao-ting-fu altre colonne, le quali dovevano procedere su Pechino per zone situate ad est e ad ovest di quella battuta dalla colonna italo-tedesca.

Tutta la pianura del Ci-li è di aspetto monotono ed uniforme. Chi ne abbia percorso una parte, può dire di conoscerla tutta intera, quanto ad aspetto generale del paesaggio ed a caratteri complessivi del terreno. Una sabbia finissima la ricopre: almeno ricopre tutta quella parte che è nelle adiacenze dell'itinerario percorso dalla colonna Garioni. Cotesta sabbia qua e là si accumula, per l'azione del vento, in estesi ammassi di dune, che i paesani, per mezzo di piantagioni, rendono immobili, fissandole in certo modo al suolo, per difendere campi e abitati dalla « invasione delle dune ».

Alle sabbie che ricoprono tutta la pianura è dovuto quel fenomeno caratteristico del paese, del cielo che sembra annuvolato

mentre in realtà non è che mascherato dalle sabbie finissime sollevate e trasportate in alto: sicchè, cessato il vento, l'atmosfera ad un tratto si rischiara.

Altro fatto notevole – e questo molto influisce sui caratteri militari della zona – è che i fiumi corrono quasi tutti in letti pensili, cioè più alti assai del terreno circostante. Sono contenuti da potenti arginature, la cui manutenzione è accuratissima. Poichè i fiumi trasportano dalla montagna molto limo il quale si depone nei loro letti, i Cinesi sono costretti ad elevarne continuamente le arginature. Perciò lungo gli argini si trovano ammucchiati a brevi intervalli cumuli di materiali – terra e graticci fatti di rami d'albero – per procedere a sollevare prontamente gli argini tosto che il bisogno se ne manifesti.

Quelle alte arginature, la cui proiezione diritta, sull'orizzonte, è spezzata da tali mucchi di materiali, prendono da lontano l'aspetto di trinceramenti ciclopici con traverse di terra gigantesche.

Dappertutto – e quasi sempre anche sulle dune – il terreno è fittamente coltivato con pazientissima industria. Sono grandi campi di sorgo altissimo, che quando son prossimi al raccolto, possono celare del tutto anche un uomo a cavallo. Nella stagione in cui si svolsero le operazioni che qui descrivo – fine di ottobre e principio di novembre – il sorgo era stato già mietuto; il vento lo aveva abbattuto là dove le vicende dell'insurrezione non avevano permesso che si facesse il raccolto. Qua e là qualche campo di cotone o di tabacco.

La regione è fittissima di abitati, i quali, in genere, non sono molto estesi, ma comprendono una popolazione densamente stipata. Una rete stradale ricchissima – strade a fondo naturale, ben s'intende – permette facilmente le comunicazioni e i movimenti di truppe in ogni senso.

Paesaggio monotono, come ho detto: tutto una successione continua di tratti sgombri alla vista e coltivati a campo, coll'orizzonte limitato dal folto degli alberi che sono attorno agli abitati e sulle dune: un paesaggio che non è raro nella nostra valle del Po, se ne togli alcuni profili di edifizi che dànno alla scena un colore affatto locale.

In quella stagione a Pao-ting-fu si cominciava a vedere il ghiaccio.

✠

Il 29 ottobre la colonna italo-tedesca partì da Pao-ting-fu: doveva giungere a Pechino verso il 6 novembre. Il colonnello Garioni riteneva che per il giorno 2 essa potesse essere a Cu-nan-sien.

Il 1° di novembre il comandante del battaglione tedesco che faceva parte della colonna avea mandato un suo ufficiale a Sung-

liu-tien (sulla via che da Pao-ting-fu a Pechino è accompagnata dalla ferrovia) e gli aveva dato ordine che il 2 appunto si riunisse agli altri a Cu-nan-sien.

Il colonnello Garioni, giunto verso le 15 del 1° novembre a Ta-pau-tsun (a dodici chilometri circa a S. S. O. di Cu-nan-sien), giudicò che, per la lunghezza della marcia eseguita nella giornata e per l'ora già tarda, non fosse conveniente di spingersi più oltre. Dispose perciò che si passasse la notte nel villaggio ora detto.

Dalle informazioni che si aveano, pareva improbabile che boxers o regolari cinesi fossero in vicinanza; diede perciò facoltà al comandante del battaglione tedesco di mandare una pattuglia di fanteria montata fino a Cu-nan-sien per andare incontro all'ufficiale che doveva giungere da Sung-liu-tien e riconoscere così, nello stesso tempo, il piccolo tratto di strada che la colonna doveva percorre l'indomani. Fino a Cu-nan-sien si spinse anche il comandante tedesco. Tornato alle 18 e mezza a Ta-pau-tsun, riferì al colonnello Garioni di non aver trovato il suo ufficiale e che la città era presidiata da considerevoli forze imperiali.

Il comandante italiano, informando la sua condotta alle istruzioni date dal maresciallo Waldersee, risolvette di sorprendere quelle truppe, disarmarle, disperderle. Tante altre volte era avvenuto che i Cinesi, all'annunzio di truppe internazionali che si avvicinavano, abbandonassero i posti loro affidati prima dell'arrivo di quelle. E ciò sarebbe accaduto anche a Cu-nan-sien, se il colonnello Garioni ne avesse loro dato il tempo, come chiaramente l'indomani, dopo la riuscita della sorpresa, si vide dai preparativi di partenza che i Cinesi aveano già fatto nella notte.

Il comandante della colonna risolvette perciò di circondare quella sera stessa Cu-nan-sien, senza alcun indugio; e per riuscirvi più rapidamente, si limitò a portare innanzi solo quelle poche forze che gli dessero certezza, non ostante la lunga marcia della giornata, di arrivare in breve e con successo alla méta. Decisione opportunamente presa ed abilmente posta in atto, per la quale poco più di trecento uomini disarmarono e dispersero un avversario più che quadruplo di forze: il risultato immediato più notevole, forse, di quanti ne ebbe tutta questa serie di episodi, ai quali si ridusse l'azione delle truppe internazionali in Cina. Quel piccolo corpo di poco più di trecento uomini, costituito dagli uomini meno affaticati della colonna italo-tedesca, per metà era di bersaglieri, marinai e soldati del genio italiani, per l'altra metà di fanteria germanica. Con essi il colonnello Garioni si mosse alle 20 da Ta-pau-tsun, ponendo le truppe italiane all'avanguardia. Alle altre truppe lasciate indietro ed alla colonna bagagli diè ordine che, qualora non ricevessero altre istruzioni, il mattino seguente alle 8 si avviassero a Cu-nan-sien, ove il minuscolo corpo che andava ad eseguire la sorpresa notturna li avrebbe aspettati.

Poco dopo le 22 l'avanguardia di quest'ultimo era in vista della città.

Come son d'ordinario le città cinesi, Cu-nan-sien ha pianta rettangolare con i lati in direzione del meridiano e del parallelo. È cinta tutt'intorno di mura, alte una diecina di metri. I lati orientati nel senso del meridiano hanno lunghezza di due chilometri circa; quelli orientati nel senso del parallelo sono lunghi un mille e duecento metri. Le mura, assai spesse, hanno una banchina superiore - larga quasi come una strada - su cui si dispongono le truppe di fanteria per fare fuoco. Al centro di ciascun lato vi è una porta, difesa da un ampio *tamburo difensivo* e sormontata da un edifizio, a guisa di *cavaliere*. Le mura hanno *bastioni* sporgenti per il *fiancheggiamento*, per potere, cioè, colpire anche di

Veduta di Cu-nan-sien dalla porta settentrionale.

fianco le truppe che si avvicinino ad esse; - i bastioni sono a distanza di settanta od ottanta metri l'uno dall'altro.

Nell'angolo N. E. e in quello N. O. della città il terreno dentro le mura è sgombro di abitazioni e coperto di acquitrini. I dintorni - come al solito nelle città cinesi - sono coltivati a campo. Dalla parte sud e dalla parte ovest, tra le mura ed i folti di alberi che stanno nei dintorni, intercede uno spazio di uno a due chilometri; a nord e ad est, invece, i folti di alberi sorgono quasi ad immediata vicinanza della città.

Nelle adiacenze delle quattro porte vi sono piccoli sobborghi, dei quali ha qualche estensione quello della porta settentrionale.

Ho detto che alle 22 l'avanguardia del piccolo corpo d'attacco, proveniente da S. O., era in vista di Cu-nan-sien. Supponendo che ormai i Cinesi avessero avuto conoscenza della vicinanza degl'internazionali a Ta-pau-tsun e che non ignorassero la presenza di altre forze alleate ad est e ad ovest, il colonnello Garioni previde che i nemici avrebbero cercato di sfuggire per il nord, l'unica direzione che desse loro una qualche probabilità di non imbattersi, più o meno al largo, con truppe internazionali. Ordinò quindi che

gli Italiani si avviassero tutti all'occupazione del sobborgo settentrionale e di quella porta. I Tedeschi dovevano impedire l'uscita a chicchessia dalle altre tre porte. Gl'Italiani avrebbero pensato ad affrontare e disarmare il presidio. Le disposizioni erano date in modo che, possibilmente, l'occupazione delle quattro porte avvenisse contemporaneamente e di sorpresa.

Ma frattanto che le quattro piccole colonne si avanzavano, dalla città si sentiron venire ripetuti segnali di *allarme*, fatti col caratteristico suono del *tam-tam*.

Era una bella notte lunare. Alle 23 l'avanguardia delle truppe italiane giungeva al sobborgo settentrionale, donde una strada rettilinea conduce alla porta. Si videro alcuni drappelli di Cinesi, che, uscendo da questa, si dirigevano verso le case orientali del

Porta settentrionale di Cu-nan-sien veduta dall'esterno (dal sobborgo settentrionale).

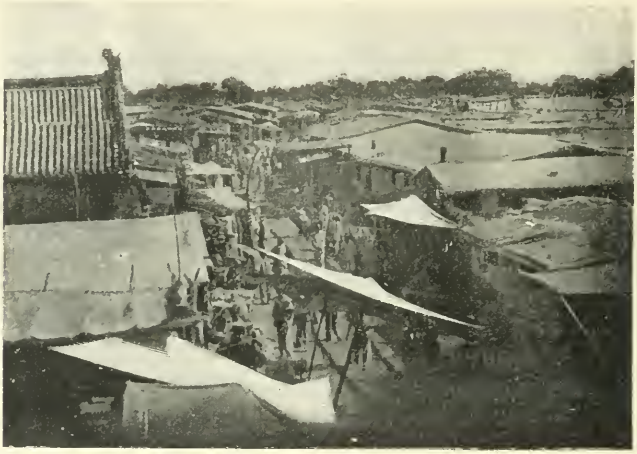
sobborgo per isfuggire all'accerchiamento. Il colonnello Garioni confermò all'avanguardia l'ordine d'impossessarsi della porta e di occuparla, e mandò una mezza compagnia nella parte orientale del sobborgo per disperdere i nemici che avevano tentato di sfuggire. Ed infatti la mezza compagnia raggiunse i fuggiaschi in aperta campagna, fu accolta da essi con vivo fuoco, rispose loro infliggendo notevoli perdite e disperse i superstiti senza subire alcuna perdita da parte sua.

Intanto alla porta la piccola guardia cinese, dopo alcuni colpi dall'alto andati a vuoto, innanzi alla foga dei nostri, non oppose alcuna resistenza. La compagnia di estrema avanguardia occupò la porta, facendo prigionieri i difensori ed assicurando il possesso della via principale della città, mentre un'altra compagnia, per le rampe che dall'interno adducono sulle mura, salì sulla banchina di queste e sorprese i nemici che vi erano: i quali cedettero le

armi senza resistenza, lasciando altresì in potere dei nostri una batteria di otto pezzi ad avancarica, che era già preparata e pronta a far fuoco. La porta era, insomma, degli Italiani: due plotoni furono avviati d'ambo i lati di essa, lungo la banchina, per impossessarsi delle altre mura, facilitare le operazioni dei Tedeschi alle altre tre porte della città e porsi a contatto con essi.

Frattanto alla porta settentrionale si vide un addensarsi di lumi: era il mandarino di Cu-nan-sien che, preceduto da due portatori di gigantesche lanterne di carta e seguito da uno stuolo di persone tutte munite di lampadine, veniva a chiedere mercè per la città. La luna era tramontata: Cu-nan-sien era tutta immersa in un buio profondo.

Il mandarino era un uomo sui cinquant'anni, ancor più giallo



Sobborgo della porta settentrionale di Cu-nan-sien.

del solito per la paura, e – come tutti i personaggi importanti in Cina – molto ben nutrito nella sua vestaglia di seta cinerea. In quel paese pare che i magri ed i giovani abbian poca fortuna. L'età ed un marcato *en bon point*, che dia una certa gravità, sono buoni requisiti per far carriera. In Europa l'essere piuttosto grassocci non è una condizione speciale di riuscita: i magri hanno miglior fortuna che nell'Impero Celeste: non si è Cinesi in questo. Ma non si è men Cinesi che in Cina verso i giovani. Quindi una specie di mandarinato, che di quello cinese non ha il nome, ma ne ha parecchi dei caratteri.

A codesto mandarino il colonnello Garioni ingiunse che facesse tosto presentare i capi militari – eran tre, ciascun d'essi comandante di un *amè* di quattrocento o cinquecento uomini. – I tre capi vennero, infatti, dopo una mezz'ora; ad essi ed al mandarino il comandante italiano impose l'immediata consegna di tutte le

armi che eran nella città, minacciando di bombardarla e di dare l'assalto alle caserme.

Dopo alcune esitazioni, i tre capi militari acconsentirono ad ordinare il disarmo; ma - con la furberia bambinesca che è propria del carattere di quella gente - per isfuggire al comandante italiano, il quale voleva trattenerli in ostaggio e voleva che mandassero soltanto alcuni messi per dare gli ordini alle truppe, essi dissero che il loro intervento personale in città era necessario, giacchè con semplici ordini scritti non si sarebbe venuto a capo di nulla. Acconsentì il colonnello, ma a patto che si facesse il disarmo di un solo *amè* per volta: così, ad ogni buon fine, due dei

Luogo del combattimento presso la porta settentrionale di Cu-nan-sien, visto dalle mura, dove erano i Cinesi.

capi rimanevano in ostaggio, mallevadori di ciò che avrebbe fatto il terzo.

Il primo capo destinato a tornare in città fu un tale Non-pei-jun. Lo accompagnò il tenente Verri, scortato da un plotone di bersaglieri. Il tenente aveva con sè l'interprete della colonna - un certo Liang - un giovine cinese, intelligente e colto, tutto azzimato ed elegante nel vestire, che aveva studiato l'inglese alla Università di Tien-tsin. Codesto Cinese era un tipo curiosissimo quanto mai per la paura, addirittura inverosimile, ond'era agitato. Nello scontro della notte, di cui dirò ora, ebbe una ferita da nulla: cadde come morto, perdendo i sensi, e come morto dovettero trasportarlo per lungo tratto: allorchè si riebbe - non aveva addosso che qualche semplice scalfitura - l'impressione ricevuta era stata tale, che ad ogni rumor di fucilata cadeva di botto a terra tramortito, perdendo nuovamente i sensi: ci volevano le esortazioni

con le buone e con le cattive per farlo rinvenire. A Pechino cotesto Liang andò poi a finire in carcere, perchè abusava oltre ogni misura nello *squeeze*. È codesta un'abitudine, per verità non esclusivamente cinese, per la quale ogni funzionario o dipendente o servo si crede in diritto, senza alcuno scrupolo, di chiedere e di accettare una specie di provvigione per ogni suo intervento o servigio. Lo fa il funzionario inferiore con tutti coloro che egli pone in rapporti - sia pure per debito del suo ufficio - col funzionario superiore; lo fa il servitore con la gente che ha bisogno di parlare col suo padrone; lo fa l'interprete, come faceva Liang, con tutti coloro che vendono qualcosa alle persone presso le quali è in servizio. Una vera istituzione, insomma, nella quale i Cinesi sono maestri; ma non sono i soli. Un tipo della razza il Liang, o almeno della classe che pretende di essere dirigente: furbo, ma vile e senza alcuno scrupolo quando gli riesca di salvare le apparenze, di *salvare la faccia*, come dicono laggiù.

Torniamo al Non-pei-jun. Questi, accompagnato dal tenente italiano fino alla caserma, anzichè rispettare gli accordi presi con lui e la promessa fatta al colonnello Garioni, mentre l'ufficiale e il plotone di bersaglieri vigilavano alle uscite principali dell'edifizio, raccolse i suoi, e passando per una porta che nell'oscurità della notte i nostri soldati non avevano visto, si presentò improvvisamente sul loro fianco e sul loro tergo.

Il tenente Verri si avanzò fino a pochi passi dalla colonna nemica, ingiungendole nuovamente che deponesse le armi: i Cinesi, invece, aprirono subitamente un fuoco vivissimo; i bersaglieri, bene appostati dietro una piega del terreno, risposero ancor più vivamente. Dopo qualche minuto parecchi Cinesi eran morti, tra cui il loro capo, e molti eran feriti: tutti gli altri si diedero, sbandandosi, a fuga precipitosa per la città. Tra i nostri nessun ferito: i Cinesi avevano sparato per aria. Fu in questo momento che il Liang, tremante come una foglia e tenuto stretto per mano dal tenente, ebbe una ferita leggerissima.

Intanto alla porta settentrionale gl'imperiali facevano due tentativi per riprenderla, ma eran facilmente respinti.

Queste manifestazioni di uno spirito insolito di resistenza dei Cinesi - prima, negli altri scontri, si eran quasi sempre affidati alla celerità delle loro gambe - fecero supporre al colonnello Garioni che se essi avessero avuto conoscenza della scarsezza delle nostre forze, avrebbero tentato, chi sa, di uscir dalla trappola in cui si vedevano rinchiusi. La luna era tramontata da più di un'ora, e la città, come ho detto, era immersa nell'oscurità più profonda: non sarebbe stato prudente di avventurare le truppe dentro le vie dell'abitato, la cui topografia era affatto ignota. E poi le quattro porte e le mura dominanti la città eran in potere degli Italo-Tedeschi: il nemico non poteva più sfuggir loro. Per

tali ragioni il comandante della colonna risolvette di contentarsi pel momento di quanto aveva ottenuto, e di non compromettere, coll'impazienza, un successo che, con un po' di prudenza, non poteva mancare: diede ordine che con lavori speditivi si afforzasse l'occupazione delle quattro porte; ingiunse agli altri due capi cinesi che facessero deporre le armi senz'altro, ripetendo la minaccia di bombardare la città e di assaltare le caserme; infine - eran le tre e mezzo di notte - mandò il tenente Verri a Ta-pau-tsun per far accorrere la batteria e le altre truppe, ed aver modo così di risolvere prontamente la faccenda nel mattino, qualunque potesse essere la condotta del nemico. La batteria giunse infatti a Cu-nan-sien verso le otto.

Ma già all'alba, e dopo che le ultime ore della notte erano passate senza altri avvenimenti notevoli, le truppe cinesi aveano cominciato a consegnare le armi, presentandosi a frotte alla porta settentrionale della città.

In breve ora vennero in potere dei nostri mille e duecento fucili di modello Mauser e Mannlicher, quattrocento di altri tipi, otto cannoni ad avancarica, numerose casse di munizioni e molte bandiere.

Erano in Cu-nan-sien circa mille e cinquecento Cinesi delle truppe regolari. Nella notte ebbero una cinquantina di morti e molti feriti. Dei nostri le perdite furono affatto insignificanti.

Tale fu la sorpresa notturna di Cu-nan-sien, nella quale i nostri ufficiali e le nostre truppe fecero egregiamente il loro dovere: il comandante dovette più volte intervenire perchè moderassero il loro slancio, talvolta eccessivo.

Fu una delle più importanti operazioni, perchè in tutti gli altri fatti del Pe-ci-li i regolari cinesi riuscirono sempre a sfuggire con le loro armi. Il fatto che gl' Italiani non subirono quasi alcuna perdita, non toglie importanza a questo episodio: si trattava di combattimento notturno, ed i Cinesi tiravano alto in modo incredibile. Buone armi in mano a gente che non sapeva servirsene ed alla quale tremavano i polsi e più ancora tremava il cuore. Fu un'operazione ben concepita e vigorosamente condotta contro forze molto soverchianti. Essa attesta quanta fondata fiducia il comandante italiano avesse nella superiorità tecnica e morale delle sue truppe su quelle avversarie, e quanto alto concetto avesse della disciplina dei nostri per avventurarli in un' impresa notturna, dove è tanto facile che truppe non bene disciplinate si disordinino. I soldati giustificarono pienamente la fiducia che in essi avea riposto il loro capo. Son questi sentimenti che spiegano certe imprese, le quali ai timidi ed ai pedanti potrebbero sembrare temerarie.

Le truppe cinesi si dimostrarono quali erano sempre state

prima e quali furon poi sempre nel seguito: incapaci della più piccola resistenza, quand'anche formidabilmente trincerate.

Effetto di qualità della razza? Non lo credo. Smentirebbe questa conclusione - la viltà della razza - l'esempio dei Giapponesi, i piccoli soldatini dallo spirito militare elevatissimo, agili, svelti, resistenti, aggressivi, provanti veramente quella che vorrei chiamare la voluttà del combattere, allorchè si è in faccia al pericolo. Smentirebbe questa conclusione il fatto degli Annamiti, che della stessa razza, ma organizzati e educati da Francesi, son buonissimi soldati. Smentirebbe questa conclusione il reggimento di Cinesi organizzato dagl'Inglesi nel loro possedimento di Wei-hai-wei; il quale reggimento, inquadrato da sottufficiali inglesi, si condusse egregiamente al fuoco nelle operazioni del luglio contro Tien-tsin. Eppoi c'è lo strano contrasto, da tanti osservato, tra la viltà di questo Cinese che al momento della lotta, non appena il pericolo si manifesti, si spoglia della sua casacca di soldato e la gitta via con le armi e fugge a sbaraglio; e la serenità incredibile con la quale il condannato affronta la morte; e la imperterrita ferocia di cui il *boxer* dà prova, allorchè, sospinto dal fanatismo e dalla superstizione, armato di sole armi bianche, si lancia innanzi senza sostare mai contro il fucile a ripetizione che semina di vittime la sua via. Antitesi misteriose dell'anima dei Cinesi, non facili a spiegarsi dall'Europeo, perchè l'ignoranza di quella lingua è per lui una barriera insormontabile a penetrare nella loro vera psiche; nè basta l'interprete, perchè attraverso la sua traduzione, sfuggono le più delicate sfumature del loro pensiero e del loro sentimento.

Sir Roberto Hart, che nella Cina ha passato lunghissimi anni, narrava un giorno che, dopo una permanenza abbastanza lunga in quei paesi, gli era venuto in mente di scrivere un libro, parendogli di conoscere ormai abbastanza dell'anima cinese; ma che poi, riflettendo ancora su quanto gli pareva di avere accertato con le sue osservazioni quotidiane, tanti dubbi lo assalirono, che il libro si sarebbe ridotto ad un semplice articolo di Rivista; e che, più tardi ancora, altre sorprese ed altri scrupoli lo vinsero, sicchè nel suo pensiero l'articolo di Rivista si ridusse già alle modestissime proporzioni di un articolo di giornale; sino a che dovette rassegnarsi a non farne più nulla, essendo stato costretto a confessare a se medesimo, che, non ostante il suo lungo soggiorno in quelle regioni, l'anima cinese, sotto tanti aspetti e in molte manifestazioni sue, era rimasta per lui niente più che un semplice enigma, un libro chiuso.

E bene sta per quanto riguarda l'insieme delle manifestazioni intellettuali, morali e sociali - così stranamente complesse - di quel popolo. Ma per quanto si riferisce unicamente alle manifestazioni d'indole militare, alle contraddizioni che dianzi ho accennate, non è un mistero lo spiegarle, quando si conosca il modo come quelle

truppe sono costituite. Ciò è tanto vero, che per gli studiosi degli ordinamenti militari e della guerra che l'Impero Celeste sostenne col Giappone nel '94-95, era una profezia non difficile a farsi, quella dell'intima debolezza militare delle truppe cinesi.

« Non si prende del buon ferro per farne dei chiodi, nè un brav'uomo per farne un soldato » dice un proverbio locale. In queste parole è sintetizzato il giudizio che si può dare dell'elemento uomo, fornito da quel popolo al suo esercito. « Non già che la resistenza fisica del gregario », così scrivevo nel giugno dello scorso anno, sopra una gazzetta del Piemonte, « non già che la resistenza fisica del gregario manchi, o gli manchi il coraggio; chè anzi, sotto questo aspetto, potrebbe essere un'eccellente *materia prima*, per esprimermi così. Ciò che manca è il lavoro di educazione militare, è sopra tutto l'*ufficiale*. Comandato da altri uomini e bene istruito, il Cinese, resistente alle fatiche, incurante della morte, sobrio quanto mai, potrebbe essere un ottimo soldato. Invece è comandato da uomini che, oltre a tutti i difetti comuni al mandarinato - la grettezza, la simulazione, la rapacità nei pubblici uffici, spesso mercanteggiati, la mancanza di vero sentimento patriottico - hanno anche quelli che derivano dal sapersi infinitamente spregiati dai loro colleghi civili.

« A quella sistematica rapacità del funzionarismo cinese, che forma la piaga di tutte le amministrazioni dell'Impero Celeste, neppure l'organamento militare si sottrae. Onde è che il soldato vede assottigliata la già meschinissima sua retribuzione per opera di quelli che lo comandano, su su fino al governatore della provincia; ond'è che alle riviste, che di tanto in tanto si fanno dal potere centrale per verificare se il governatore mantiene effettivamente sotto le armi quel numero di soldati pei quali riceve gli assegni, si trovano provvisoriamente incorporati nelle file - per quegli otto o dieci giorni che occorrono - vagabondi e malandrini della peggiore specie: ond'è che quel poco che per l'esercito si spende, non va già a profitto dell'istituzione, ma è in gran parte dilapidato; ond'è che l'arrolamento dei volontari, che i funzionari fanno per una parte delle forze armate, va a ricercare le sue reclute - speculando sui compensi, a danno dello Stato - in tali bassi fondi sociali, che il *racolage* dei tempi di Luigi XIV ed il peggiore assoldamento di volontari che l'Inghilerra abbia mai avuto, fanno al confronto l'effetto di istituzioni che schiumino quanto di meglio vi possa essere nel popolo ».

Così scrivevo allora; e le informazioni che ora ho attinto da chi ha visto quelle truppe da vicino, mi confermano in tali idee.

La qual cosa vuol dire che quanto ora è accaduto in Cina è una nuova prova, da tutte e due le parti, della vecchia massima: *tali sono le truppe quali sono gli ufficiali.*

E. Barone.

LA CORDA LIRICA DI ZEFFIRINO

Zeffirino girò intorno lo sguardo, che lasciava trapelare una specie di interna trasformazione; poi s'alzò di scatto, si mise in tasca la lettera scritta a sua madre, uscì di camera, scese le scale, fece cenno di sulla porta a una vettura poco distante, e vi saltò dentro.

— Allo studio Monarchi... via... — gridò al cocchiere.

E dall'espressione della sua faccia, si sarebbe scommesso che egli era disposto ad improvvisare la più bella e la più sensata poesia che fino allora avesse fatta.

La vettura correva, correva; e Zeffirino, il quale vi s'agitava dentro, come se avesse avuto l'argento vivo per le vene, ora scuoteva la testa, ora stringeva i pugni, ora parlava a voce alta, parendogli d'esser lì davanti all'avvocatino, e in modo che il cocchiere si voltava a domandargli che cosa volesse e se desiderasse scendere. Ma Zeffirino non gli dava retta, e il cocchiere tirava via.

Ad un tratto, mentre la vettura passava lungo gli alberi della gran piazza, il nostro eroe udì il proprio nome; si voltò, e vide una manina gentile che gli faceva cenno di fermarsi.

In un batter d'occhio una lira passò nella mano del cocchiere, e la vettura rimase vuota. Zeffirino, il quale provava una gran voglia di correre, guadagnò in un baleno lo spazio che lo separava dalla gentile appellatrice e dalla compagna più stagionata, che stava al fianco di lei.

— Signor Valenti, voi mi scuserete... — disse subito la signorina Jole — se mi sono presa la libertà... Ma il caso mi ha favorita, e la cosa della quale debbo parlarvi è di tanta premura, che...

— Mio Dio, signorina Jole, io sono tutto a vostra disposizione: potete dubitarne? — rispose il poeta, col fiato tutt'ora grosso per la corsa e la sorpresa.

— Lascio in questo punto Bianchina.

— Ah!! — esclamò Zeffirino; e, preso come da un certo imbarazzo, non aggiunse altro.

Ma intanto la signorina Jole fece l'atto di riprendere a camminare sotto a' platani, colla sua fida cameriera, e il giovane le si pose all'altro fianco.

— Vi dicevo che ho lasciato in questo punto Bianchina — riprese Jole, figurando non accorgersi della commozione del Valenti, il quale fissava come ammaliato le pupille brune e mobilissime della fanciulla.

— Alla buon'ora! volete promettermi un linguaggio franco, schietto, come si usa fra veri amici?

E Jole stese la manina grassoccia al giovine poeta, che la strinse esclamando:

— È ciò che desidero, signorina; anzi è tutto quanto vi chiedo, poichè... non vi nascondo che sono assai agitato...

— Me ne sono accorta; e, in ogni modo, ero ne' miei diritti di pensarlo, dopo quanto Bianchina mi ha detto, tutta sossopra e colle lacrime agli occhi.

— Come! essa...

— Piangeva... sicuro! caro signor Valenti... Perchè dovrei tacerlo? Voi potreste esservi formato della donna un concetto forse non troppo giusto; il piedestallo gentile che le avete innalzato coi vostri *versi* potrebbe essere rovesciato dall' impressione pratica d'un momento di sfiducia e di debolezza. Ed io non voglio! No; perchè voi siete un uomo di cuore, e perchè infine... Bianchina vi ama.

Zeffirino s'inchinò; fu sul punto di stampare un bacio sulla manina rosea della signorina Jole, per il balsamo che gli facevano scender nel cuore le sue parole; ma si trattenne a tempo, e fece vista d'aver inciampato in una pietra sporgente del selciato.

— Certo: colle lacrime agli occhi e collo sgomento impresso sulla faccia, Bianchina è venuta stamani a darmi un addio.

— Un addio! Parte essa dunque?

Questa volta il poeta, senza avere inciampato, si portò una mano al cuore, e fece atto di appoggiarsi al tronco d' un platano, che rasentava passando.

— No... rassicuratevi! Essa non parte; ma ci potrebbe esser questo pericolo, dove voi non adoperiate la massima prudenza. Alle corte, signor Valenti, avete voi ricevuta una lettera dell'avvocato?

— Si, eccola qui... leggetela. — E glie la porse.

Jole la percorse d'un fiato.

— Che cosa avete risoluto, in seguito a questo biglietto? — gli chiese.

— Di recarmi, come facevo, dall'avvocato Monarchi, per ottenere una spiegazione.

— Ecco appunto quel che Bianchina non vuole,... ed ecco quel che io vi sconsiglio di fare, se vi preme di scongiurare il pericolo, cui vi ho accennato!

— Ma come! la signorina Bianca e voi...

— Sapevamo tutto: cioè, ben intesi, lei lo sapeva e mi ha tutto confidato. Ieri sera, una scena spiacevole e violenta è avvenuta tra la signora Ester e l' amica mia; o, per dir meglio, *la Tiranna*,

chiamiamola così, ha fatto a Bianchina una lavata di capo, ingiungendole di non accostarsi più a me...

— A voi?!... la sua migliore amica!

— È quello che dicevo anch'io; ma pare che la signora non divida la nostra opinione. Dunque, separazione perpetua fra me e lei; ed è superfluo dire come vi conciò per le feste, quando passò a parlare di voi, dei vostri versi e delle vostre intenzioni.

— Ma questa signora...

— Non è una donna, volevate dire; e avete ragione. Godo che sappiate distinguere, com'io, quantunque giovane, ho già imparato. Anche a me è mancata presto la madre; e se non avessi avuto un po' d'occhio, che so io! un po' di quell'istinto che dice a una fanciulla: « Cammina diritta!... Guarda a quei sassi, che sporgono, e non inciamparvi!... Non perder di vista quelle spine, che potrebbero pungerti a sangue!... Scansa quelle maschere, appostate là sul tuo passaggio, per ingannarti! Dài unicamente ascolto al tuo cuore, che batte, per essere inteso... Sii buona, cauta e allegra!... ». Se non avessi dato retta a questo istinto, caro signor Zeffirino, oggi avrei forse potuto piangere sterili lacrime, e dare uno spettacolo al mondo!

La fida serva, a bocca aperta, seguiva coi moti del capo l'enfasi oratoria della padroncina, e Zeffirino, non meno incantato, porse a Jole la mano, esclamando:

— Signorina, voi avete un'anima eletta! Io vi ammiro! Permettetemi di chiamarvi amica, e poi dettate, non i consigli, ma le leggi: io obbedirò.

— Ecco la mia mano, signor Valenti... stringetela pure, che è quella di una persona sincera, e poi ascoltatemi.

Una brezza lieve scherzava tra i rami dei platani; i cespugli di gramigna fresca, rugiadosa, brillavano tra le ghiaie.

Prima di tutto — disse Jole — vi farò una domanda, che, dopo la mia professione di fede, accoglierete nel suo legittimo significato. Amate voi sinceramente Bianchina?

Zeffirino Valenti alzò il capo, e fissò li occhi belli e insidiosi di Jole, con una espressione, che valeva più di cento *sì*, proferiti colle labbra.

— Intendiamoci bene! con quel *sinceramente* ho voluto dire: nel modo più rispondente al nostro sogno di fanciulle: e voi questo sogno avete dimostrato d'interpretare, signor Zeffirino, se debbo credere a quella vostra *poesia* che comincia... aspettate un po'!...

Jole si portò un ditino alle labbra, pensò un istante e poi si diè a declamare, sommessa:

Linda la via della fiorita valle
Al tramonto riscende;
Sciolta la bionda chioma in sulle spalle,
Che come l'oro splende:

E pensa al fido suo; pensa a quel giorno,
Ch'egli, acceso d'amor, farà ritorno.

. . . . . .

— Brava!

— Vedete se la memoria mi soccorre?... Dunque siamo intesi, che io non starò a ripetere in prosa ciò che voi avete già espresso così bene in poesia. Quel che mi resta a dirvi è che, se vi preme Bianchina, voi non dovete commettere imprudenze: dalla qual cosa non sapreste difendervi, una volta che vi trovaste di fronte a suo padre o alla signora *Tiranna*.

— Ma... e allora?

— Il mezzo vi sarebbe.

— Oh! ditemelo signorina!... Ve ne supplico! Dovrei rispondere per iscritto, dichiarando le mie leali intenzioni?

— Neppur per ombra.

— Voi mi tenete sulle spine!

— Avete ragione: ed è un martirio inutile. Voi dunque dovreste cedere la vostra causa; e per questo non vi sarebbe che un avvocato capace di riuscita.

— Chi mai?

— Vostra madre.

— Mia madre!

Zeffirino rimase lì un istante, silenzioso, e poi si rivolse alla fanciulla, esclamando:

— Voi avete ragione, signorina: mia madre mi raggiungerà; non vi può esser che lei. Dal consiglio, giudico il vostro cuore. Come potrò ricompensarvene?

— Niente di più facile per voi, signor Valenti carissimo — essa rispose, lasciando che la brezza si portasse con sè una delle sue risatine squillanti. — La felicità di Bianchina sarà per me la più bella delle ricompense; ma dove non vi credeste con ciò abbastanza sdebitato, ebbene... mi farete la dedica del vostro prossimo libro... Non ne state scrivendo un altro?

— Quella non sarebbe che esteriorità, o signorina! e il vostro nome mi piace averlo qui, stampato nell'anima.

— Grazie! Scriverete dunque?

— Oggi stesso; e dirò a mia madre che il merito di questa giudiziosa risoluzione è tutto vostro.

— Farete come vi piacerà, purchè siate obbediente. E così il mio mandato è esaurito; potrete dirlo a Bianchina, giacchè *a voi* sarà dato rivederla ben presto!

— E voi non sarete sempre la sua cara amica?

— A tutta prova: ma, lo sapete, soltanto da lontano!

Zeffirino rimase pensoso: poi, ad un tratto, agguantò la mano della ragazza, se la portò alle labbra, prima che essa potesse impedirglielo, e protestò:

— No, no; sento che non sarà così... Non può, nè deve essere così!

— Addio, signor Valenti — mormorò Jole, un po' rossa, dacchè qualcuno li aveva guardati, passando: e ben presto scomparve colla sua compagna sotto i platani del viale.

Zeffirino, impalato sulle pietruzze del selciato, tenne per un po' gli occhi inchiodati su quel punto estremo, dove quel caro, fascinante demonietto della signorina Jole era dileguata; poi si guardò intorno, alzò gli occhi al cielo, forse per vedere se minacciava burrasca, e finalmente, riabbottonatosi il soprabito e dandosi una picchiatina sulla parte sinistra, come per scongiurare il cuore a starsene un po' tranquillo almeno fino a casa, infilò la prima strada, come un uomo che ha veramente abbracciato un partito.

Va' va' dunque, o gentile poeta! che la musa e il suo principale ti soccorrano, in questa nuova impresa! che tutti i vati e i cigni della antica Grecia ti prestino le loro cetre, non consunte nè arrugginite dal tempo! Che le smanie celebrate di Saffo per il suo Faone ripeta oggi il tuo cuore, inspirato per la figlia di un Tiburzio qualunque; e, facendo del mondo un mare non interrotto di lacrime, ti rendano impossibile di trovare una rupe, uno scoglio ed anche un semplice piòlo, da cui precipitarti, come la misera di Mitilene, per isfuggire agli edificanti *vantaggi* che il matrimonio elargisce, a suo tempo, nascondendoli sotto un preludio d'ilarità, come il monello, che sa d'aver preparata una burla al genitore che dorme!

Va' mio caro; e piuttosto tutte queste brave persone, rivestite alla moderna, ti rendano un meno solenne, ma più salutare servigio: quello di persuaderti come valgan più due paroline in prosa, improvvisate a tempo, che tutti i versi dell'antica e moderna Elicona!

Non passò mezz'ora, che Zeffirino era già seduto al suo scrittoio, versando sulla carta tutto quanto gli traboccava dal cuore.

— È fatto — esclamò gettando la lettera in posta. — Quel che sarà, sarà... *Alea jacta est*!

E dacchè il poeta è deciso ad aspettar l'esito della sua risoluzione, lasciamolo un po' libero e padrone de' fatti suoi, e diamo una capatina in casa dell'avvocato Monarchi.

. . . . . .

La saletta da pranzo di casa Monarchi era illuminata; o per meglio dire, un lume a petrolio sorgeva di mezzo alla tavola apparecchiata, e mandava una luce piuttosto pallida intorno intorno per le pareti della stanza, le cui suppellettili non avean nulla di rimarchevole, se togli un quadro, in cui spiccava la figura dell'avvocato, dipinta in età remota, giudicandola dal colore de' capelli e dalla levigatezza della pelle, non ancora incartapecorita. Il genio sarà stato anche allora lontano le mille miglia dall'originale, ma la gioventù la v'era, incontrastabilmente.

Quante volte l'omino di legge rimaneva estatico, con un viso di beatitudine, con un risolino di compiacenza sulle labbra, a guardare il *sè stesso* di altri tempi!... E quante volte, sorpreso lì in quell'atteggiamento da donna Ester, aveva strizzato l'occhio maliziosamente, esclamando:

— Eh, eh! mia cara; a que' tempi ne ho viste delle belle!

Donna Ester lo guardava un po' a muso duro, e poi gli domandava con un tono secco come una pistolettata, a bruciapelo:

— A quale distanza?

L'avvocato ammutoliva, e se n'andava via colla coda tra le gambe.

Il lume a petrolio splende nel centro della tavola apparecchiata, alla quale han preso posto l'omino di legge, donna Ester e Bianchina; un gatto ronza intorno con tutta la sua pace, alzando ogni tanto li occhi cristallini, e spalancando la bocca ad un miagolio sentimentale. Però i commensali son preoccupati e non gli danno retta.

L'avvocato Tiburzio mangia senza tregua, fa le viste di guardare il piatto, e spinge li occhi di sotto in su, come per fortificarsi nella propria imagine giovanile. Donna Ester mangia a due ganascie e non leva li occhi d'addosso alli altri due. Ogni tanto quelle pupille prendono una lucentezza speciale, da far credere che il gatto siasi messo al suo posto, sulla seggiola, e la mano irrequieta della *Tiranna*, non fa che tormentare il lume a petrolio, tirandone su e giù, suggestivamente, la calza. Bianchina mangia poco e non guarda in nessun posto.

Il silenzio, durato per qualche istante, fu rotto da donna Ester, per osservare:

— Che a' suoi tempi la sommissione, la mansuetudine e la riservatezza prudente non erano virtù, ma rigorosi doveri, e che il diritto di scegliersi le amiche non s'acquista che dall'esperienza.

Il gatto aveva miagolato più forte e l'avvocato s'era permesso d'osservare:

— Che l'esperienza è sempre conseguente alla prova, e che senza avere avuto qualche amico d'intorno non potevano esservi elementi di scelta.

La eccelsa vedova del capitano Sansoni lo aveva guardato accigliata, ribattendo:

— Che, secondo lui, si doveva chiuder la stalla quando i buoi se n'erano andati con sant'Antonio!

L'avvocato aveva li affari gola e non rispose subito; la signorina Bianca, sempre zitta come l'olio, si contentò di sospirare.

Però l'omino di legge, come illuminato da un ricordo, all'improvviso, esclamò, volto a donna Ester:

— Sapete il risultato della mia lettera?

La grossa volpe alzò il capo, e passò rapida li occhi da Bianchina all'avvocato:

— No.

— Che non ho visto alcuno, e che le carte son sempre sul mio scrittoio.

Bianchina cominciò a finger di mangiare, e, chinando li occhi sul piatto, porse l'orecchio, per non perder verbo.

— Fino a qual' ora siete rimasto nello studio?

— Fino alle quattro: un' ora più del solito.

— Ve ne siete andato troppo presto!

— Ma, cara mia, avevo un contratto altrove, e non era cosa leggiera...

— Potevate rimetterlo, e restare fino alle cinque.

— Vi ripeto, cara, non era possibile...

— Tutto è possibile di fronte a...

E donna Ester diè un' altra occhiata a Bianchina, che seguitava a fingere di mangiare.

— E poi... bisognava dargli tempo di leggerla, di trarne una conseguenza, e di formulare una giustificazione...

— In quanto a leggerla, non deve averci speso di molto tempo!

— Come sarebbe a dire?! Non era forse una lettera in tutte le forme?

— Sicuramente: le forme vi erano: ma la sostanza era breve. Non sapete che la brevità è la prima legge dello stile epistolare?... È anche un consiglio dantesco: « sii breve ed arguto! »

— Non so nulla: so che dovreste scriverne una seconda...

L'omino di legge si rizzò, questa volta, di scatto; ma invece di guardare donna Ester, sbirciò la faccia più fresca del Tiburzio dipinto, che gli parve colorirsi per lo sdegno. Gli parve che quelle labbra mormorassero qualche parola non rispondente alle leggi della moderazione; che quelle mani color di pèsca si stringessero a pugno; talchè, obbedendo come ad una scossa violenta d'elettrico, l'omino strinse davvero il pugno e lo lasciò piombare sulla tavola, esclamando:

— Per... dinci! Siete matta, mia cara? Volete dunque che le mie lettere vadano sparse per tutto l'orbe terrestre, come le circolari d'un individuo che abbia qualche *rarità* da mostrare al pubblico?... Quei tasti non si toccano che una volta:... e quando il signore non venga da me, ebbene... piuttosto andrò io da lui.

Il pugno dell'avvocato avea prodotto il suono d'un' orchestra completa, sopra la tavola: piatti, bicchieri, posate eransi, per un momento, trasformati in lire, arpe e campanelli; ma la voce dell'omino erasi alzata sopra la sinfonia, per modo da rammentarci quei versi:

Lo strepito dell' armi e dei cavalli
Non potè far sì che non fosse udita
La voce d'un cappon fra tanti galli.

L'eccelsa vedova del veterano era rimasta colla forchetta sospesa a mezza strada, e Bianchina pure aveva smesso di guar-

dare il piatto. Quanto al micio, aveva spiccato un salto e se l'era battuta.

E non si sa quale conseguenza avrebbe prodotto quell'atto di ribellione, ove la serva non fosse comparsa, testimonio importuno, attratta dallo strano rumore.

I tre commensali si alzarono. L'avvocato uscì, volgendo una occhiata di gratitudine al proprio ritratto: donna Ester lanciandone una che pareva una sassata all'originale; e Bianchina, rattenendo a stento un sorriso, in mezzo al suo malumore. Aveva saputo quanto voleva: e soprattutto che Jole e Zeffirino si erano veduti. E l'avvocato Tiburzio, dopo tante disfatte, aveva riportata una vittoria.

Un momento dopo, la fanciulla, seduta accanto al suo tavolino da lavoro, colle mani abbandonate l'una nell'altra, sulle ginocchia, fissava la fiaccola della candela, oscillante come il suo cuore. Lì dinanzi, sul piccolo tavolo, un libro aperto rappresentava una persona assente: e per quanto Bianchina, per difendersi da qualunque assalto di curiosità, vi posasse su la mano, fra mezzo alle dita rosee, vi si leggeva assai chiaro: « Echi della collina ».

La cameretta di Zeffirino ha mutato d'aspetto. Vi son lì stessi mobili, lo stesso disordine di libri, fogli, abiti, biancheria, stivali, ecc.... Sul cassettone v'è sempre lo stesso mazzo di fiori, la medesima campanetta di cristallo, sotto la quale un fazzolettino ricamato e cifrato *B. M.*, un nastrino rosso, una piccola busta: oggetti ravvolti nel mistero delle rimembranze! Sul leggio del *Boisselot*, rincantucciato presso la finestra, è sempre aperto al punto medesimo lo spartito belliniano, là dove dice: « Sovra il sen la man mi posa », pezzo che ha già molti anni di storia artistica, e qualche mese di storia privata, pel cuore di Zeffirino. Eppure, in mezzo a tutta questa vecchia accozzaglia, c'è una novità radicale: una luce che inonda e trasforma quella stanzetta del poeta. Zeffirino non è solo: davanti a lui sta seduta una signora di mezza età, non bella, ma di una fisonomia assai interessante; capelli castagni, fronte spaziosa, occhi grandi ed espressivi.

Madre e figlio non si stancavano d'abbracciarsi e di guardarsi teneramente. Il poetino aveva tolto egli stesso il cappello alla mamma e lo aveva posato sul letto, poi lo scialle, poi le aveva strappato di mano l'ombrellino, e li aveva messi a far compagnia al primo; e chi sa di quante cose l'avrebbe alleggerita ancora, per rivederla semplice, come era solito in villa, ove la signora non vi si fosse opposta, prendendogli la testa fra le mani e baciandolo anche una volta sulla fronte.

— E così, mio povero Zeffirino, non sei felice?

— Lo sarò col tuo soccorso, mamma... Lo spero!

— Sono venuta per questo. — Si dicendo, la signora Valenti

strinse nelle proprie le mani di suo figlio e le ritenne con dolcezza. — Solo mi spiace — riprese — che l'ispirazione di chiamarmi non sia venuta dal tuo cuore, piuttosto che dal ragionevole consiglio di un'amica, che desidero abbracciare, per gratitudine.

— La vedrai, mamma... la vedrai. La signorina Jole è degna di Bianchina.

E qui il poeta si diè a narrare per filo e per segno a sua madre cento altre particolarità, che non giova ripetere.

— Vuoi tu dunque che andiamo oggi dall'avvocato Monarchi?... Desideri che andiamo insieme? Che vada io sola?

— Tu sola.

— Ebbene, dimmi allora come debbo regolarmi.

Zeffirino guardò sua madre, scrollando lievemente la testa.

— E ne hai forse bisogno? — esclamò. — Parlerai come il cuore ti detterà.

— Ti rimetti interamente a me?

— Interamente.

— Va bene. Ed ora ascoltami un istante, e rispondi da quel figliuolo sincero che sei. Dato che io ti rechi un *sì*, hai tu ben considerati i doveri, le responsabilità, le abnegazioni, le gravi conseguenze del matrimonio?

E aspettò la risposta.

— Amo immensamente Bianchina; che debbo dirti di più?

La signora Valenti sospirò.

— Altra domanda: dato che io ti rechi un *no*, avrai tu la forza e la ragionevolezza sufficienti ad accoglierlo, senza dare a me uno spettacolo di dolore?

— Amo Bianchina — ripetè Zeffirino; ed abbassò la testa.

Madre e figlio si abbracciarono anche una volta.

Due ore appresso, Zeffirino era solo di nuovo. Dopo aver seguita lungamente colli occhi la vettura che portava sua madre allo studio dell'avvocato, il nostro poeta s'era messo a misurare in lungo ed in largo la sua cameretta, ora pensando alle parole che sua madre avrebbe rivolte all'avvocato, e a quella che l'avvocato avrebbe ribattute a sua madre, all'enfasi dell'una, ai tentennamenti dell'altro, per terrore della *Tiranna* (Zeffirino ignorava la sconfitta di lei e l'alloro di trionfo di cui l'omino s'era cinta la fronte): ora guardando l'orologio, che sciaguratamente non andava più lesto delli altri giorni; ora fermandosi, con un sospiro, davanti alla campanetta di cristallo, prematuro sarcofago di un legame di là da venire; e lì la fantasia cominciava a lavorare siffattamente, che il fazzoletto cifrato, la piccola busta e quel bocconcino di nastro rosa cominciavano a distendersi, a rotondarsi, a sporgere, a unirsi con mille bizzarre e sottili ombreggiature; il pennello del pensiero chiamava quello del cuore, e tutti e due facevano il resto; quei tre oggetti, destinati ad usi diversi, formavano un

tutto: e quel tutto era una figura, un volto caro: eran li occhi di Bianchina che guardavano, eran le guancie di Bianchina che mandavano luce di candore, era la bocca di Bianchina che sorrideva. Zeffirino allungava una mano, toccava la campanetta e... e l'incanto dileguava: dinanzi a lui non era più che un fazzoletto, una busta e un nastro roseo. Potenza delli scherzi!

Il giovinetto ritornava alla finestra, correva colli occhi per tutta la strada...

L'orologio segnava tre ore, da che la signora Valenti s'era recata allo studio legale.

Zeffirino s'era buttato a sedere, quando una vettura si fermò alla porta di strada: poi il passo di chi montava la scala e una voce ben nota nella stanza d'ingresso gli giunsero all'orecchio: egli tentò di alzarsi, ma il cuore ballava il valtzer: il poetino era sempre a sedere, quando sull'uscio della camera ricomparve sua madre.

Egli si fece forza fino a guardarla in viso, su cui scoperse un velo di mestizia che lo allibì. Si alzò, vacillando, e...

— No: non vo' saperlo! — gridò, stendendo le braccia verso di lei. — La tua tristezza mi dice abbastanza che io debbo rinunziare a Bianchina!

E il poeta ebbe ad appoggiarsi allo scrittoio per tenersi in piedi, e nascose la faccia tra le mani.

— Ebbene, t'inganni, figliuolo! La mia tristezza ti dice che Bianchina sarà tua, e che tu non avrai più tempo nè voglia di pensare a me.

Il poeta rialzò la fronte, si ravviò i capelli arruffati, rise colle lagrime nelli occhi, e poi spiccò un lancio e s'avviticchiò al collo di sua madre, gridando:

— Oh, cara, cara! mi ridai la vita!

E siccome l'orso perde il pelo ma non il vizio, Zeffirino si trovò a fare un endecasillabo, anche in quel momento che non pensava alle Muse.

. . . . . .

Quella sera l'omino di legge, nonostante la padronanza che aveva ripreso della parte di padre, nonostante la vittoria riportata, nonostante chi sa quante belle cose, fatte o sognate, rincasò mogio mogio; cenò umile, sbirciando obliquamente il Tiburzio dipinto; e poi che la *Tiranna* tradita e mezza debellata fu scomparsa dalla saletta da pranzo, e' prese Bianchina per un braccio, se la tirò sul petto e la baciò due volte... Due baci: e per chi ne dubitasse, vi fu un testimonio: il gatto.

Bianchina glie li rese, e scappò via, col cuore largo come... un cuore che si riapre alla speranza. L'omino fece lo stesso; ma quando fu davanti all'uscio di donna Ester, s'acquattò come un cane che sa d'aver fatto un malestro.

. . . . . .

È la solita saletta, nella solita casa, col medesimo gran ritratto giovanile dell'avvocato, quella in cui riconduco il lettore;... ad un patto: ch'egli si metta in coda di rondine, e... gli perdono la cravatta bianca. D'altronde, basta ch' e' faccia capolino, per persuadersi che questa volta l'etichetta è indispensabile; anzi, a dirla alla mia gentile lettrice, crederei più generoso contentarsi di vedere senza esser veduti: si sa, in queste circostanze, fuori della famiglia, tutto sente d'eterogeneo e d'intruso, e guasta quel non so che di domestico, quella effusione che sa d' essere in casa sua, quel colorito dell'intimità che ne' matrimoni è l'anima del negozio.

Metta l'occhio dunque, e attenta a non perder nulla di questa scena caratteristica, sempre vecchia e sempre nuova, in cui, per solito, tutti ridono sul serio, meno i due sposi, i quali hanno perduto addirittura la testa, e sentono un nodo giù per la gola e un peso sulla bocca dello stomaco, quasi la troppa felicità abbia fatto loro indigestione!

Intorno alla tavola, sparsa a profusione di dolci, di liquori e de' rituali fiori d'arancio, son raccolte tutte le nostre conoscenze.

L'avvocato Tiburzio stappa bottiglie e mesce, dimenandosi dentro le pareti d'un solino alto sei dita e dentro una giubba che ricorda il suo esame di laurea: l'ultima cosa di cui si occupi il nostro vecchietto è il suo maestoso ritratto giovanile, del quale non sa più che farsi, preso da un'improvvisa esuberanza di forza, di allegria, di leggerezza e di bellezza, a dispetto marcio della sperpetua.

E la sperpetua la v'è: donna Ester gli è assisa al fianco, con un muso lungo un par di metri, tanto da far pensare al poeta monsummanese:

> Si mangia dentro e s'arrovella invano.
> E tra gente che balla è disperata.

Di fatto, il contrasto è spiccatissimo; poichè un braccio più in là, la signora Valenti sorride come una madre felice e stringe le mani della signorina Jole, la quale accenna la *Tiranna* e va susurrandole all'orecchio:

— Lo vede quel muso duro?

— Pur troppo! e mi accora.

— Non ne vale la pena; fra poco lo vedrà rischiararsi come i nostri.

— E come?... se nulla è bastato!

— È un segreto fra il signor Zeffirino, il signor Perla e me.

E la signorina Jole getta un grido, perchè una terza testa è venuta improvvisamente a mettersi tra quella della signora Valenti e la sua.

Quella terza testa appartiene al figlio dell'avvocato.

Claudino Monarchi, un caro giovane di ventitre anni, è tornato sono tre mesi, appunto a tempo per dare il contrappeso alla bilancia.

I due sposi sono dall'altro lato della tavola. La faccia di Zeffirino è raggiante: quella di Bianchina un po' palliduccia e col tremolio prismatico di due lagrime nelli occhi: ma è la contentezza che trabocca. Accanto a loro siede un uomo di età matura, il quale non smette un istante di ciarlare, di lanciar frizzi più o meno opportuni, e dallo stropicciarsi le mani. Ogni po' egli fa il giro della tavola, stringe le mani della signora Valenti e di Jole, urla qualche cosa, tanto per iscuoterla, nelli orecchi della glaciale madonna Ester, che non trova la via di spianare il grugno, e poi va a dare una manata sulla pancetta rubizza dell'avvocato, il quale mesce il vino fuori de' bicchieri e strizza l'occhio all'amico, ammiccando li sposi, come volesse dire:

— Ti ricordi, eh?

Il signor Perla, che nella categoria delli amici non usurpa il cognome, comincia col bere alla salute delli sposi... Grandi evviva rispondono, e l'avvocato, mentre sporge il bicchiere, perde l'equilibrio e s'appoggia addosso a donna Ester, macchiandole il davanti della veste. Ilarità generale: e Jole susurra all'orecchio della signora Valenti:

— L'avvocato tende involontariamente a guastar le uova nel paniere.

Ma nello stesso punto il signor Ambrogio Perla si leva comicamente di tasca una cartella elegante, intimando il silenzio. Il silenzio è fatto.

L'oratore ha il coraggio di dire, in poche parole, che la... birbonata di *sonetto* ch' e' sta per leggere non ha bisogno di raccomandazioni: la firma è buona, e la persona cui è destinata non indugerà più a diventarlo.

E poichè il silenzio continua, il signor Ambrogio dà un'occhiata a donna Ester e legge:

Perchè torvo quel ciglio? Eppur non hai
Che giubilo e sorriso a te davante!
Perchè muta così? Non vien più mai
L'ebbrezza al cor d'un sì beato istante.

Qui si ferma, guarda tutti, e donna Ester sopratutti - la quale ha alzato il muso e presta attenzione; - poi riprende con più enfasi:

Ester ti placa! E ricordar non sai
Quando, col labbro timido e tremante,
Tu pure amor giurasti, e i molli rai
Ti piacesti fissar sul caro amante?

Altra pausa: le stesse manovre colli occhi. Donna Ester fa

sentire una tosserella di commozione, e beve, tanto per nascondere il naso nel bicchiere.

Zeffirino e Bianchina si sono alzati, e, piano piano, come se camminassero in puntali, son venuti a situarlesi dietro la seggiola. Il signor Perla continua, con sempre maggior forza:

Or la bellezza e lo splendor di sposa
Son lontani così dal tuo pensiero,
Che ti serbi tra noi fredda e sdegnosa?

Nuova tosse, nuova sorsata, per nascondere il naso.
Con tutta forza:

Riprendi dell'affetto il dolce impero!
Chiuder non può che un'alma generosa
La donna eletta d'un *leal guerriero*!

Qui a donna Ester manca un bicchiere sufficiente per nascondervi tutto il muso, sul quale è spuntato un sorriso. Essa tira fuori il fazzoletto, fa per voltarsi da una parte, ma trova la faccia di Zeffirino; si rivolta di là, e intoppa in quella di Bianchina. Il contrasto è tremendo: Scilla e Cariddi. Tutti li occhi son puntati su lei; tutte le bocche son preparate a gridare: « evviva! »; l'avvocato Tiburzio è rimasto col braccio in aria e col bicchiere che trema in un modo allarmante.

La *Tiranna* è sconfitta: si arrende. Abbraccia le due giovani teste, e, pensando alli ultimi versi, si mette a gridare a squarciagola:

— Evviva li sposi! . . . . . .
. . . . . .

Ed ora, lettrice cortese, le giovi essere anche indulgente e argomentare li effetti di quell'*evviva*; perchè io, in coscienza dell'anima, sarei imbrogliato a descriverle tutti li sgambetti, le grida, le mattie che seguirono in quella stanza, nello spazio di pochi momenti. Basti dire che li inquilini del piano inferiore ebbero a scappar di casa, e che l'avvocato Monarchi stette una settimana senza farsi rivedere allo studio.

Quanto a Zeffirino, dieci mesi dopo fu di nuovo salutato autore... di un bell'angioletto, il quale – nè vi fu verso di levarglielo dalla testa – e' volle chiamar Dante.

La poesia è cronica.

ORAZIO GRANDI.

RASSEGNA LETTERARIA

NOVEMBRE

Di novità letterarie importanti l'estate e l'autunno son passati abbastanza scarsi. Forse gran cose si preparano per l'inverno, storie, drammi e romanzi: ma intanto il momento è arido e fiacco, e ne dànno segno le ristampe di opere vecchie che gli editori hanno mandato fuori in questi mesi, per offrire alla gente dispersa per monti e piani qualche lettura piacevole, in mancanza di opere nuove. Così da noi il Verga e la Serao ristampano certi loro fortunati racconti; in Francia si ristampano novelle del Maupassant e del France. E nell'uno e nell'altro paese i morti qualche volta dànno una scossa ai vivi, ridestando in loro impressioni dimenticate o facendoli disputare sul valore di tali ingegni, a cui la noncuranza e la povertà furono compenso in vita, e a cui la morte, secondo l'amaro detto del poeta, è giusta forse, ma certo tarda dispensiera di gloria.

Gloria no, che è troppo grande parola, ma fama e onore e simpatia universale avrebbe meritato Emilio De Marchi milanese, scrittore tanto più ammirabile quanto più modesto; ma i più se ne sono accorti soltanto quando l'ultimo suo libro, *Col fuoco non si scherza* (Milano, Aliprandi), è comparso nella melanconica veste dell'opera postuma, quasi avvolto nei veli neri delle esequie ancora recenti, e accompagnato da alcune pagine di Gaetano Negri, nelle quali la sapienza critica parla col doloroso accento dell'elogio funebre. Allorchè il De Marchi morì, cinquantenne appena, al principio di quest'anno, molte furono le manifestazioni di compianto, specialmente a Milano, dove la sua virtuosa operosità era più nota: ma il pubblico italiano non seppe, non sentì che il nostro paese aveva perduto uno de' suoi scrittori più capaci di onorare il nome italiano oltre i termini della penisola. E pure egli era l'autore di *Demetrio Pianelli*, uno dei migliori romanzi moderni, che ebbe edizioni ripetute, traduzioni francesi e tedesche. Chi si ricorda l'impressione che fece, tanti anni sono, la prima lettura di quel libro? Era una narrazione un po' slegata, condotta per episodî e scene caratteristiche, scritta in lingua milanese, senz'alcun segno di pretensione letteraria: opera umile nella sua apparenza, ma

nobile e potente così come attestava l'ammirazione commossa da cui tutti eran colpiti leggendola: tutti, dotti e ignoranti. Ivi la parola semplice riteneva fedelmente i caratteri del soggetto e rendeva con meravigliosa perfezione, non che i costumi e il dialogo, fin l'aria di Milano ancora un po' vecchia e provinciale, non ancora sconvolta dal progresso industriale e dalle agitazioni politiche. In quella pittura d'ambiente, senza descrizioni, che poteva star a paro con le più felici del Dickens, la storia di Demetrio Pianelli si svolgeva così naturalmente come si svolge per ognun di noi la vita quotidiana; ma nella sua piana umiltà aveva grandezze eroiche, schianti tragici, aveva un'anima di poesia interiore che guadagnava i cuori, e in certe pagine indimenticabili sorprendeva come una rivelazione. Il sentimento altissimo del dolore e della pietà parlava da solo, con la profonda eloquenza delle cose, nella candida, quasi religiosa riproduzione del vero: e la figura dell'impiegatuccio postale, che si prende su le braccia tutta la famiglia del fratello suicida, e con dura, paziente opera di carità provvede al bene di tutti, finchè s'imbatte nel nemico a cui non aveva mai pensato, l'amore, e ne riceve, per premio di tante opere buone, delusioni, abbandono ed esilio, entrava nel novero delle persone reali che l'arte crea e fa vivere per sempre nel nostro affetto. Demetrio Pianelli è uno degli eroi oscuri, la cui scoperta è studio e vanto singolare dell'arte moderna.

Tennero dietro a quello altri romanzi, *Arabella*, *Il cappello del prete*, *Giacomo l'idealista*, varii d'intenti e di valore, ma tutti belli non tanto di forme studiosamente eleganti, quanto di una grande bellezza intima, fatta di arguzia, di sentimento e di bontà serena. Il De Marchi pubblicava intanto due volumi di novelle, un volume di liriche, e quel magnifico saggio di buon senso e di buon cuore che è *L'età preziosa*, libro educativo per i giovani nella sua intenzione, per tutti in effetto, ricco di pagine tali da onorare ogni più civile letteratura. Educativo, del resto, era sempre il proposito dello scrittore. Egli era un verista, ciò che rettamente inteso, soggiunge il Negri, vuol dire un manzoniano, uno che non si svia nella malsana e falsa idolatria delle passioni e delle parole, ma scruta attentamente il vero per riprodurlo con un intento morale superiore, e riesce insieme poeta e moralista. L'arte in mano sua serviva a chiarire le alte significazioni della verità comune, i severi ammonimenti della vita. Della quale non esprimeva un concetto lieto, sensibilissimo com'era ai contrasti tra la magnificenza serena della natura e il procelloso agitarsi delle cure umane, più sensibile ancora a quelli che l'esistenza sociale pone tra il parere e l'essere, tra il sentire e il dire, e che egli amava notare con quel sorriso tra indulgente e accorato che costituisce l'umorismo genuino.

Anche il romanzo postumo, *Col fuoco non si scherza*, è un'o-

pera piacevole e amara: piacevole per la limpida forma e per l'interesse dell'azione; amara per certa dolente significazione sua, che l'illusione di conseguire la felicità è appunto quella che più rende infelici. Il fuoco, col quale non si deve scherzare, è, s'intende, l'amore. Audace o trepido, capriccioso o passionato, esso arde e scompiglia ogni cosa intorno a sè, nel libro del De Marchi; e le rive incantevoli del lago di Como, ove l'azione si svolge, quei luoghi che paion creati in gloria dell'amore, divengono per esso un teatro di sventure. Sventura è l'amore per Beniamino Cresti, bonario misantropo, che s'invaghisce di Flora Polony, troppo giovine per lui, troppo abbandonata agl'impulsi del cuore e della fantasia; sventura è per Flora, che s'invaghisce del bel cugino Ezio, buono anche lui, ma sventato e viziato dai facili doni della giovinezza, della ricchezza, dell'ingegno indolente; sventura è per Ezio, che sconta un capriccio giovanile per una bella avventuriera con la perdita della vista, dopo essere stato ferito in duello. Il dramma pietoso dell'uomo giovine e forte colpito da cecità insanabile, che già diede argomento ad uno de' più bei libri del Kipling, è trattato dal De Marchi con delicatissimo acume. Ad Ezio, infelice per sempre, vorrebbe Flora immolare tutta la sua vita; ma egli non può permettere un tanto sacrificio, e parte, si fa accompagnare in paesi remoti. Flora rimane a lottare con le necessità della vita, e nella sua solitudine sconsolata ritorna il povero Cresti, finchè un giorno la morte lo abbatte su la neve, innanzi alla sua vecchia casa vuota.

Pur trattato con diversi intenti d'arte e con diversa maestria, più carico nella parte descrittiva, men succinto e spedito, *Col fuoco non si scherza* reca un'impronta di famigliare affinità con *Demetrio Pianelli*. Questi è fratello di Beniamino Cresti: ritrosi e solitari entrambi, tacitamente benefici, côlti troppo tardi, quasi a tradimento, dall'amore e condannati al disinganno. L'artista che ha ideato tali creature di bontà, che ha contemplato con sì fraterna commozione la travagliata esistenza degli uomini in mezzo alla perenne bellezza del mondo, che ha scritto con sì franco senso di modernità, che rinnova in quest'ora di tante aberrazioni letterarie, di tante glorie fittizie, il sano conforto di un'arte che per i suoi spiriti e per i suoi effetti può dirsi manzoniana, non deve essere lasciato per morto dal pubblico intelligente. Emilio De Marchi vive con noi ne' suoi cari libri, e d'oltre la tomba ci sforza alla simpatia che ci trae verso i più sinceri interpreti dell'anima nostra.

In Francia un altro autore, morto egli pure prima di aver acquistato rinomanza, è stato chiamato di recente agli onori della rivelazione postuma: Jean Lombard marsigliese, da operaio venuto su poeta e romanziere, cervello acceso che si consumò in molteplici sforzi letterarî e nell'ardore della politica rivoluzionaria.

Nelle vetrine de' librai apparve, or son due mesi, la copertina a colori e a oro di un volume intitolato *Byzance*, fermando l'occhio de' curiosi con una figura di donna nuda sconciamente sdraiata a pie' di una cattedra marmorea. Chi, su la fede di codesta insegna indecente, comperò il libro, aspettandosi una lettura ghiotta per la sua fantasia viziosa, restò deluso, poichè *Byzance* è un romanzo storico, serio e ponderoso, nel quale non si trova d'indecente altro che qualche passo accessorio e tutt'altro che ghiotto. Il Lombard lo scrisse da giovine, prima di andar a cercar fortuna a Parigi. I giornali francesi ne diedero i giudizi più disparati, l'uno esaltandolo sopra *Salammbô* e sopra il *Quo vadis?*, l'altro stimandolo senz'altro una caricatura, o, come dicono, una mistificazione. È certo che *Byzance* non esisterebbe senza l'esempio oramai classico di *Salammbô* e non sarebbe stato tratto dall'oblio in cui giaceva, nè ristampato in così ricca edizione, senza la nuova moda de' romanzi storici, generata dal trionfo europeo del *Quo vadis?* Come tanti altri dimenticati d'Italia e di Francia, è risuscitato così dai morti, in grazia del Sienkiewicz, anche Jean Lombard: ma non sappiamo davvero quanto guadagni la letteratura contemporanea da questa esumazione.

Byzance narra le contese tra Verdi e Azzurri inasprite a mezzo il secolo VIII, quando l'imperatore Costantino V, soprannominato Copronimo perchè quand'era stato battezzato aveva lordato l'acqua lustrale, fece sua l'eresia degli iconoclasti, e perseguitò gli ortodossi. I Verdi oppressi, i quali seguono le tendenze della razza ariana e la tradizione filosofica e artistica della Grecia, cospirano contro l'Imperatore figlio di Leone l'Isaurico, capo dei forti, dei ricchi, dei potenti, volendo abbattere con lui la stirpe nemica agli elementi europei dell'Impero. Perciò pensano di proclamare segretamente Imperatore d'Oriente un giovinetto nipote di Giustiniano, a cui fanno sposare una giovinetta discendente da Teodosio. Ma la cospirazione è svelata e fallisce, l'insurrezione è repressa. Gli iconoclasti circondano la chiesa dove i Verdi si son rifugiati col loro Cesare e con la loro Augusta adolescenti, e le macchine da guerra fanno ruinare muraglie e cupole sul capo dei ribelli, che muoiono sotto le macerie con la dignità serena dei martiri.

Tutto ciò è figurato piuttosto che narrato dal Lombard con manifesta potenza d'ingegno. Egli è un maneggiatore di moltitudini, un pittore di grandi scenarî decorativi, in cui le singole figure umane hanno scarso risalto; e profonde un'incredibile ricchezza di mezzi verbali per rievocare la ieratica e pedantesca Bisanzio, i suoi costumi, le sue lotte sanguinose in riva al sereno splendore del Bosforo. Ma, prima di tutto, il soggetto dell'opera sua è poco interessante, non ci afferra, non ci scuote: l'evocazione storica può essere riuscita, ma non ha per noi che un valore di curiosità ar-

cheologica. E poi, che mezzi letterari son quelli adoperati dal Lombard! Per bizantineggiare, egli snatura la sua lingua e ci versa dentro tutte le dovizie filologiche, tutte le affettazioni che, da autodidatta di gusto mal sicuro, ha pescato nel Ducange, oltre a neologismi dell'altro mondo e a costrutti barbari. Il francese è di sua natura una lingua essenzialmente moderna; quando si mette ad anticheggiare, fa l'effetto tra ridicolo e fastidioso della nostra lingua pedantesca del Rinascimento. Così il Lombard non ottiene altro che un barbaglio di visioni confuse, uno stordimento indicibile. È probabile che i lettori più volenterosi, asfissiati dalla prosa di *Byzance*, non facciano troppo festosa accoglienza ad un altro romanzo storico del Lombard, che ora si ripubblica con gran lusso di vignette colorate e impudiche: *L'agonie*, quadro della corruzione romana sotto il breve impero di Elagabalo.

Quanto parlare si fa della corruzione del tal secolo o del tale altro! E la nostra? C'è mai stata letteratura che abbia descritto i morbi sociali di un'epoca storica con più rabbiosa compiacenza di quello che fa la letteratura contemporanea? Che dovranno pensare di noi i nostri nepoti, se leggeranno in giorni remoti certi libri che oggi tutti leggono avidamente come testimonianze sincere del tempo, per esempio quelli di Octave Mirbeau? Un anno incirca dopo il famigerato *Journal d'une femme de chambre*, egli ha pubblicato *Les vingt et un jours d'un névrasthénique* (Paris, Charpentier), continuando il suo gioco. Il gioco sta nel prendere la maschera di una persona che, per suo stato, conosca moltissime altre persone, molti casi, molti luoghi diversi; e nel farla parlare alla libera, narrando, descrivendo, satireggiando la società contemporanea per via di scene, aneddoti e storielle varie, non legate insieme se non dal comune carattere dei costumi. Il qual carattere ha alcun che di universale, perchè è modernissimo; ma è essenzialmente francese e parigino nelle sue manifestazioni. Prima era una cameriera che raccontava con la sua cronaca particolare quella di tante famiglie presso cui era stata a servire; ora è un nevrastenico, il quale per curarsi va a passare tre settimane in una stazione termale dei Pirenei, in uno di quegli odiosi luoghi di montagna, ove si affollano malati e sfaccendati d'ogni parte del mondo, e dove la moda sfigura ogni cosa tutt'intorno. Colà egli vede molta gente, ascolta molti discorsi, trova il modo di comporre con trenta o quaranta soggettini distinti un libro di quattrocento e tante pagine, ma che potrebbe anche crescere a ottocento e a mille, non avendo nè capo nè coda. Quella ineffabile cameriera era un carattere, una persona determinata, e aveva una sua propria storia. Questo nevrastenico invece rimane indistinto nell'ombra; non ha altro che occhi, orecchi, memoria e talento letterario grande per dire le cose che gli son passate davanti: è, tutt'al più, il signor Octave Mirbeau, il quale, per deliberato proposito, sceglie tra' suoi

amici e conoscenti le persone più ripugnanti, e trae nuovo partito dalla sua particolare inclinazione alle ricerche raccapriccianti o stomachevoli. Impostori, ciarlatani, avventurieri, falsarî, barattieri, simoniaci, imbecilli, pazzi, ladri, assassini: un manicomio, un penitenziario, una lettura che lascia la testa cinta d'orrore. L'orrore è quello che il Mirbeau cerca sopra ogni altro effetto, con le sue immaginazioni atroci, degne veramente di chi ha scritto il *Jardin des supplices*. La sua fantasia ha del mostruoso: altera le proporzioni del vero, carica la caricatura, si diletta di visioni putride e sanguinose, si compiace d'indovinare le più sottili sensazioni del chirurgo, del carnefice e del verme. Il libro della cameriera è laido; questo del nevrastenico è sinistro. Tutti e due insieme dànno una bieca immagine della società contemporanea, alle cui brutture il Mirbeau, nel suo schifo disperato, non vede altro rimedio che la distruzione, lo sterminio, lo sfacelo definitivo.

Finita questa lettura avvelenata, vien voglia di correre all'aperto, per respirare dell'aria sana e incontrare della brava gente. S'ha un bel dire che di tali e tante infamie è pieno il mondo, e che l'opera d'arte ha un suo valore di bellezza, qualunque sia il soggetto che rappresenta. È in tutti noi l'istinto di cercare nei libri, di chiedere all'arte qualche cosa che non ci turbi così bassamente, che non ci faccia maledire la vita e odiare gli uomini. Nè per trovare l'antidoto a questo veleno letterario è forza ricorrere ai romanzi idealistici della vecchia maniera, all'ottimismo degli scrittori superficiali: la verità stessa ha i suoi conforti, e non manca nella stessa Francia chi, con narrazioni materiate di verità, contrapponga la bellezza alla deformità morale, gli esempî di virtù pubbliche e private alle torve visioni delle anime immonde.

Un esempio tipico di virtù famigliari, non immaginario, tale anzi che ognun di noi può, fortunatamente, trovarne di simili tra le sue conoscenze, presenta Edoardo Rod in *Mademoiselle Annette* (Paris, Perrin), storia semplice, piena d'arte discreta e di commozione non mentita: saggio di dolcezza e d'umanità intelligente, sorretta da un sentimento morale che non è nè religioso nè utilitario, ma che all'ultimo sembra essere il più conforme e alla religione e all'utilità pratica. Annetta, giovine, bella, amata, è la provvidenza della sua famiglia, alla cui sventura immola tutta se stessa: prima perdendo senz'amarezza l'occasione di maritarsi, poi lavorando e dimenticando i suoi mali per alleviare quelli del padre e de' congiunti. Di contro a lei sorge un'altra figura: quella di uno zio, arricchito in America con le speculazioni industriali, che torna ad un tratto nella piccola città svizzera dove è nato. È un uomo di fibra ferrea, di testa sicura, d'intraprendenza fortunata: il tipo del lottatore moderno, che conquista la vita col lavoro perseverante e accorto. Forza sovrana della vita è per lui il danaro; e col danaro

crede di poter tutto acquistare, tutto vincere innanzi a sè. Acquista infatti l'indipendenza, il lusso, la considerazione pubblica; ma non può vincere la candida resistenza di Annetta, a cui il suo arido egoismo ripugna. E quando, fatto vecchio, consumata l'esperienza della vita, il milionario considera la storia della sua famiglia, gli è forza riconoscere che Annetta ha ragione, che la ricchezza non l'ha reso più felice degli altri. Lo spirito di abnegazione e di sacrificio, egli conchiude, è la più grande delle virtù, quella che sola può dare la soddisfazione interiore e che produce più felicità di ogni altra disposizione d'animo; e il lavoro semplice, utile e produttivo è incomparabilmente superiore al lavoro complicato, dotto e lucrativo. Tolstoi applaudirebbe. E dobbiamo applaudire anche noi, poichè l'evangelica conclusione scaturisce spontanea da un lavoro che piace tutto e che presenta con lucida grazia codesto contrasto tra lo spirito di carità e lo spirito di dominazione, che costituisce forse il più alto conflitto morale della vita moderna.

Esempî di virtù patrie, in contrapposto allo scetticismo cosmopolita di tanti uomini e partiti contemporanei, radunano i fratelli Paul e Victor Margueritte nel terzo volume della loro opera, romanzesca e storica insieme, su l'epoca fortunosa in cui cadde il secondo Impero e si fondò la terza Repubblica, intitolandolo *Les braves gens* (Paris, Plon). Il primo volume, *Le désastre*, narrò la guerra intorno a Metz, nell'autunno piovoso e funesto; il secondo, *Les tronçons du glaive*, rifece la procellosa storia della difesa nazionale, dall'assedio di Parigi ai preliminari della pace; il terzo raccoglie varî episodi dell'uno e dell'altro periodo; il quarto descriverà la Comune. Queste *Braves gens* sono i difensori della patria, i gloriosi e gli oscuri, quelli che morirono di ferite, quelli che languirono di privazioni e di crepacuore: il generale Margueritte, padre degli autori; i borghesi di Strasburgo; i soldati e i marinai a guardia delle fortificazioni di Parigi durante l'assedio; le vittime d'Alsazia e Lorena, fino agli ultimi soldati di Belfort. I figli del valoroso perito a Sedan, dopo saggiate le più faticose e malsane forme del romanzo moderno, dedicano con bello slancio giovanile il fiore del loro ingegno alle memorie incancellabili della patria. Sono discepoli dello Zola, ma convien riconoscere che del maestro essi ricordano più il buono che il cattivo, più la poesia lampeggiante che la prosaccia sciatta. Senza punto tacciarli d'imitazione voluta, si può credere, che cimentandosi a una prova già felicemente tentata dallo Zola, essi abbiano risentito l'efficacia d'un altro più glorioso modello, *La guerra e la pace* del Tolstoi, dal quale e il maestro e i discepoli hanno imparato a descrivere la battaglia quale la sente l'umile fantaccino serrato nelle file, non quale la contempla il generale a cavallo su le alture, e a mostrar gli orrori che la guerra semina nelle campagne tranquille, nelle dolci case dei padri devastate sotto gli occhi dei figli, nei cuori fedeli delle donne che

la strage lascia sole a piangere lagrime innumerevoli come le stille del sangue sparso dai loro cari perduti. Quanto alla storia, i racconti dei Margueritte sono evidentemente composti con la più attenta cura di non alterare i fatti, anzi di metterli in giusta luce e di suggerire al lettore un giudizio sereno, senza falso amor proprio nazionale, senza rancori e senza partigianerie. Ecco qui la ragion d'essere, ecco il valore del romanzo storico, prezioso complemento alla storia illustre, nel quale ai fatti generali e documentati s'aggiungono i fatti particolari, rappresentando la ripercussione delle vicende pubbliche nella vita privata, e dando colore, spicco, potenza di commozione agli elementi individuali che la storia trascura. Libri come questi fanno sentire a noi Italiani uno stupore doloroso, quasi un rimorso. Le vicende della nostra patria non hanno ispirato alcuna opera simile. Non un romanzo tra noi che rappresenti per forza di arte le grandi giornate d'Italia, il 1848, il 1849, le guerre d'indipendenza, il martirio, la riscossa, il riscatto. Qualche parte se ne trova nel *Secolo che muore* del Guerrazzi, nelle *Lacrime del prossimo* del Rovetta, nel *Piccolo mondo antico* del Fogazzaro. Le *Confessioni d'un ottuagenario* del Nievo ci paiono già storia antica, tanto siamo invecchiati. Ma un'opera come questa *Époque* dei Margueritte tra noi non esiste: forse non è venuta in mente ad alcuno, forse non troverebbe molti lettori. Occorrono dunque le sconfitte, le umiliazioni, le provincie perdute, i danni e gli errori di tutto un popolo, per tener vivo l'amor patrio, per fare che, se mutano i tempi, non si spenga negli animi la passione nazionale e civile? C'è oggi qualcuno tra noi che tenta di cantare i canti del risorgimento d'Italia; ma la gente lo ascolta tra ignara e sbalordita, e la nostra gioventù non ha più alcuna comunicazione con l'anima de' suoi padri. Novara, Custoza, Lissa sono memorie morte per noi, materia scolastica. Metz, Sedan, Belfort sono dolori vivi per i Francesi, materia letteraria ancor fresca e feconda.

Il nuovo libro dei Margueritte è dedicato ai morti. Ma ognun sa che onorare la memoria dei morti è il miglior modo di ammonire i vivi che troppe cose dimenticano.

⚜

A codesti pensieri ci richiama anche un libro italiano, entusiastico nello spirito, popolare nella forma, *Garibaldi nella letteratura italiana* (Roma, Voghera), in cui Giacinto Stiavelli scioglie un inno alla memoria dell'Eroe, registrando con diligenza grande i componimenti letterarî in prosa e in verso scritti per celebrarne la gloria fin dal 1849: i principali, s'intende, chè, a volerli citare tutti quanti, non basterebbe un volume doppio del suo, e occorrerebbero ricerche di lunghissima fatica con pochissima utilità. Lo Stiavelli enumera ordinatamente, partendo la materia secondo i maggiori

momenti storici di Garibaldi, e aggiungendo notizie degli scrittori e delle scrittrici che di Garibaldi trattarono dopo la sua morte; riporta anche qualche saggio; confronta e giudica: compone insomma una specie di bibliografia illustrata, scevra da ogni ingombro di politica, presentando un quadro della letteratura garibaldina tanto interessante e colorito, da accendere lo spirito del lettore e da renderlo capace di sentire la grande poesia del passato. Codesta letteratura si divide naturalmente in due parti: quella spontanea, che sorse intorno all'Eroe dal vivo delle sue lotte, delle sue vittorie, degli entusiasmi contemporanei; e quella riflessa, che si formò di memorie, di rimpianto e d'ammirazione riconoscente dopo la sua morte. Ora si trova che la seconda è superiore per ricchezza e per valore alla prima; e il perchè è chiaro. La materia garibaldina non potè avere elaborazione letteraria mentre stava formandosi. Le imprese fulminee dell'Eroe non davano quasi tempo alla riflessione; e i suoi coetanei in generale, i suoi compagni in particolare furono troppo involti nell'azione militante per attendere alle tranquille fatiche dell'arte. Più che la prosa fiorì sul suo cammino la poesia. Poeti vi sono di due maniere, diceva il Guerrazzi: quelli che fanno le cose belle e quelli che le cantano. Cantava egli pure uno stornello a Montevideo nella primavera del 1848, partendo per l'Italia; e scriveva un canto, *Il navicellaio di Caprera*, dopo la battaglia del Volturno. Opera popolare o di arte, la poesia seguì l'Eroe in tutti i suoi passi, tonante nel celebrarlo vittorioso in guerra, innamorata nel salutarlo solingo e povero nella sua isoletta. E fu tutta poesia corale, in cui chi parla non è tanto il poeta quanto il popolo medesimo, con la sua forma rozza e franca, col suo istinto italiano del facile ritmo musicale: il popolo che Garibaldi cingeva della sua milizia e che con lui diveniva eroe e cavaliere.

Che resta ora della genuina poesia garibaldina; che resta dei canti del Mameli, del Dall'Ongaro, del Mercantini, del Nievo, strofe spiccate a volo intorno al vittorioso e al vinto, da Roma al Varignano, da Trento a Palermo, dal Volturno ad Aspromonte e a Mentana? Spenta la gran fiamma degli entusiasmi, non restano più che le ceneri. Finita la poesia restano pochi versi: qualche reminiscenza del Mameli e del Dall'Ongaro; lo spunto dell'*Inno* glorioso, che rende sì fieramente il moto di resurrezione che Garibaldi operò nel popolo italiano: il magnifico ritratto che di lui tracciò, più felice d'ogni altro, Ippolito Nievo. Dopo, dal 1870 in qua, l'arte letteraria s'è avvantaggiata di tutti gli acquisti della dottrina e del gusto, e Garibaldi vecchio e morto fu cantato con ben altra nobiltà di forme. Basta scorrere l'indice del libro dello Stiavelli: vi sono i nomi di tutti i nostri poeti maggiori. Maggior di tutti il Carducci, che sì alte cose scrisse e tante altre inspirò ai più giovani di lui, il Marradi, il Ferrari, il Pascoli, il D'Annunzio. An-

che le nostre più chiare autrici trattarono, in prosa e in versi, di Garibaldi, ma non una riuscì a pareggiare l'altezza del soggetto. Tante belle pagine si scrissero su l'Eroe, ma non la pagina unica, sovrana. Napoleone ha il suo monumento nel *Cinque Maggio*; Garibaldi non l'ha avuto ancora. La lettura dell'ottimo libro dello Stiavelli lascia questa impressione, che, nonostante molti bellissimi saggi, la letteratura non ha ancor tratto dalla memoria dell'Eroe tutti i tesori d'ispirazione, di bellezza, d'idealità ch'essa racchiude; ma che, fortunatamente, questa memoria è soggetto così vivo ancora tra noi, da poter dare alla poesia italiana più gloria che non ne abbia sinora ricevuta.

Altri notevolissimi libri di contenuto storico sono usciti in questi ultimi mesi, che sarebbe colpa non ricordare almeno fuggevolmente.

Alessandro Luzio, ricercatore infaticabile, che dagli studi su la civiltà cortigiana del Rinascimento passa con eguale padronanza della materia a quelli su la rivoluzione italiana, ha voluto, dopo il suo lungo operoso esiglio di Vienna, contribuire alla storia del nostro risorgimento nazionale rifacendo la storia de' più famosi servitori dell'Austria: argomento tanto più interessante quanto più noto fra noi soltanto per tradizioni inspirate al legittimo risentimento degli oppressi contro gli oppressori. Alla magnifica monografia sul maresciallo Radetzky egli fa seguire un breve e denso libro su *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno* (Roma, Società editrice Dante Alighieri): libro di fatti e di documenti, in cui le parole sono appena tante quante bastano ad esprimere il giudizio che da quelli si ricava. La figura del terribile inquisitore, il cui nome è segno di sprezzo e di odio presso tutti i nostri scrittori liberali, ne esce, come si suol dire, riabilitata. Il Luzio dimostra l'ingiustizia di molte accuse che al Salvotti furono mosse per la parte ch'egli ebbe ne' processi contro il Pellico, il Maroncelli e il Confalonieri, contraddicendo talvolta anche ai fieri giudizî di Alessandro D'Ancona. Quell'uomo d'alto e fine ingegno, italiano di nazione, non potrà mai essere scagionato dalla colpa di aver servito con fervido zelo la tirannide austriaca in Italia. Ma, secondo il Luzio, non fu sì tristo animo nè sì iniquo giudice come si disse. Non possiamo riferir qui gli argomenti particolari che lo studioso egregio allega e svolge, e che il D'Ancona combatte ancora. Intorno a ciò la discussione non è chiusa, come non è ancora compiuta la genuina storia de' processi del Ventuno.

I buoni studi si continuano, i buoni libri si ristampano. Due anni dopo la prima edizione italiana, esce una nuova edizione economica, ma bellissima, de' *Pensieri e ricordi del principe di Bismarck* (Torino, Rosenberg e Sellier). Adolfo Padovan rimette fuori, rinnovato ad uso della gioventù e delle scuole, il suo studio su *Le creature sovrane* (Milano, Hoepli), in cui, con fervoroso e colorito

stile, vuol dimostrare che l'uomo di genio non è già, come altri vuole, alcun che tra il pazzo e l'infermo, ma « una creatura privilegiata, la quale possiede, dalla nascita, quella esuberante ricchezza nevrologica che lo incita nella lotta e lo tiene in continua ansietà, la quale non gli dà pace finchè l'ideale scopo de' suoi pensieri non è raggiunto ».

Giovanni Mestica raccoglie in un volume i suoi *Studi leopardiani* (Firenze, Le Monnier), parte dei quali fu già pubblicata in questa Rivista: tanti capitoli che formano una monografia storica e critica di prima importanza su la vita e le opere edite ed inedite del grande Recanatese, a cui il Mestica erige ora il monumento più durevole, curando l'edizione completa e definitiva di tutto il retaggio letterario leopardiano, in sedici volumi. Il volume del Mestica comprende saggi, discorsi e articoli che non dovevano rimanere dispersi. Così Raffaello Barbiera raccoglie sotto il titolo di *Immortali e dimenticati* (Milano, Cogliati), parecchi scritti già pubblicati in vari periodici: nuove *Figure e figurine*, o, come dice l'autore, « profili fuggevoli, note volanti », ritoccate le une, le altre a dirittura rifatte, in cui si trova molta graziosa e gustosa materia di aneddoti storici: il Mozart a Milano, il Volta intimo, il Parini noto e non noto, il Pacini, il Bellini, il Porta, i poeti soldati dell'indipendenza italiana, il Rossetti, il Segantini... per finire con « la raggiante sera di Giuseppe Verdi ». Così Annibale Gabrielli ne' suoi *Scritti letterari* e Alfredo Oriani nelle sue *Ombre di occaso* radunano articoli di svariatissimi argomenti, che già apparvero qua e là ne' giornali, che è bello ora trovare raccolti in guisa da rendere efficacemente il carattere letterario dei loro autori. Libri così fatti, oltre a serbare in luce le opere spicciole d'ingegni egregi, che sarebbe peccato lasciar disperdere insieme coi fogli volanti in cui furono pubblicate, hanno il merito di darci il colore del tempo nostro e della sua operosità intellettuale.

Il giornale uccide il libro, dicono, ed è vero, in quanto quello, divenendo per moltissimi il principale e quasi unico strumento di coltura, e assorbendo sempre più l'attività degli ingegni battaglieri o bisognosi o ambiziosi, rende men necessario l'ufficio del libro e gli toglie di continuo scrittori e lettori. Non accade lagnarsi o rallegrarsi di questo fatto voluto dai tempi, i quali hanno troppa fretta e vogliono sapere troppe cose per non favorire le scritture spicciolate, le quali nell'infinita loro varietà, nel loro rapidissimo apparire e scomparire, rappresentano a meraviglia l'insaziabile curiosità del pensiero moderno. Nè è vero che questa produzione occasionale e frammentaria sia cosa tutta propria dell'età nostra e ignota agli antichi. Anch'essi avevano sovente qualche idea da proporre, da discutere, da divulgare, alla quale non sarebbe stato opportuno organo il libro; e allora adoperavano una forma letteraria che ora è morta appunto perchè è stata sostituita, e con

quanto vantaggio!, dagli articoli de' fogli periodici: voglio dire l'epistola. Se Francesco Petrarca, Enea Silvio Piccolomini o Poggio Fiorentino tornassero al mondo, scriverebbero ne' giornali le belle e nuove cose che, mancando al tempo loro ogni organo di pubblicità, esponevano in forma di epistole latine agli amici; e articoli di giornale diverrebbero facilmente molte lettere del Bembo, dell'Aretino, del Sassetti, del Tasso, del Galilei. Noi leggiamo quelle vecchie scritture raccolte dagli autori stessi o dai posteri in volumi che teniamo come opere classiche, e che in molti casi sono per noi le più interessanti e caratteristiche dei secoli rispettivi, quelle che ci rendono più viva e piena immagine dello scrittore e della società che fu sua. O perchè non dovrebbe seguire il medesimo ai giorni nostri? Se da una parte il giornale uccide il libro, dall'altra lo rifà, comunicandogli il suo spirito alato e multiforme; ed è probabile che, nel naufragio immenso a cui è destinato il patrimonio letterario moderno, si salvino e arrivino ai porti ambiti della posterità, insieme con pochi libri immortali, altri libri composti delle scritture più mortali che ci siano, raccolte di articoli che ai giorni loro hanno interessato tanti lettori e in avvenire ne istruiranno tanti altri, narrando la nostra vita interiore e sociale assai più fedelmente che non facciano i volumi compatti e massicci, ai quali è credibile che la fortuna sia per essere sempre meno propizia.

Di tre poderosi volumi è formata la nuova opera di Tullo Massarani, *Storia e fisiologia dell'arte di ridere* (Milano, Hoepli): ma questi galleggeranno facilmente sul gran fiume del tempo, tanta è la sapienza e l'amenità loro. Quanto è che non si legge un buon libro allegro? La letteratura odierna è un'infermeria, una casa di salute, un mortorio. Gli autori non conoscono più il riso e la festività. Questo male è vecchio assai, è il male del secolo da cui siamo usciti, e se ne sono spiegate da un pezzo le ragioni. La letteratura che così ostinatamente ci contrista è uno specchio della società. Può darsi che il cristallo non sia limpido, ma non renderebbe tante immagini di malinconia, se chi gli passa davanti non andasse affannoso e preoccupato. Sicchè, se vien fuori un libro atto a farci spianare la fronte e a sollevarci l'animo, il pubblico ha da accoglierlo come un beneficio. Questo raro esempio, che dovrebbe aspettarsi dai giovani a cui natura dona salute vigorosa, illusioni ridenti e speranze tenaci, è dato invece da un uomo che, giunto al termine di una lunga e onorata carriera letteraria, ha voluto « dare un qualche pascolo intellettuale a' suoi tardi anni », passando in rassegna quanto di più gaio e bizzarro è stato scritto nel mondo. Così è: per sentirci parlare della perduta arte di ridere, bisogna ricorrere a un vecchio, figlio delle generazioni sane e tranquille; e questi, per trovarne la materia, deve ricorrere al passato, alla storia degli avi che seppero forse vivere meglio dei nepoti.

Il Massarani mette dunque a profitto le sue vastissime letture antiche e recenti per « considerare il riso e il ridevole attraverso le varie manifestazioni, più o meno elaborate, dell'arte, a cui questa nativa inclinazione ha dato vita, nella serie dei tempi e nella varietà delle plaghe e delle stirpi ». Ha scritto così una specie di storia universale della letteratura amena: opera di erudizione enorme, e insieme geniale e piacevole. Il primo volume comprende le memorie bizzarre e ridicole dell'antichità e del medio evo; il secondo va dal Rinascimento all'età che preparò la Rivoluzione; il terzo, il più ponderoso, esamina la letteratura amena di tutta Europa, dal Settecento fino a noi. Qui, studiando il romanzo e il teatro contemporaneo, lo storico diligente esce, mal suo grado, fuori dall'argomento dell'arte di ridere, della quale scopre qualche traccia solo nell'umorismo, la caratteristica forma moderna dello scherzo inspirato dalla mestizia, dell'ironia sentimentale che sotto il sorriso nasconde spesso una lacrima. Una punta di garbato umorismo è sempre nel saporoso e arguto stile del Massarani: stile un po' anticato, dall'andar signorile e amorevole, che rivela l'antica devozione alle tradizioni più decorose della lingua nostra. Là dove un giovine, costretto a studiare libri innumerevoli, si sarebbe pazzamente affaticato, il Massarani mostra d'essere andato agevolmente a diporto, perchè la lunga vita d'osservazione e il costante abito della lettura gli aveano già preparato il materiale immenso dell'opera. Felice lui, che potè, senza sforzo visibile, condurre a termine il lungo lavoro, immagine di un'esistenza sana e feconda, la quale si compiace di volgersi, per conforto proprio ed altrui, alle memorie dei giorni migliori, alle care arti serenatrici.

DINO MANTOVANI.

RICORDI DI SICILIA

UNA FESTA DEL POPOLO

I.

Santa Domenica Vittoria, in provincia di Messina e nel circondario di Patti, è un'abitazione del passato secolo XVIII, di origine feudale. La contrada, che già appartenne al territorio di Randazzo, è ricca d'acque e difesa dalle Madonie; e, sebbene sia prossima all'Etna, è fuori del territorio etneo, e perciò lontana da' pericoli della montagna. Molestata d'inverno da un vento settentrionale assai forte ed impetuoso, si distende tra' boschi e le colline soprastanti alla parte sinistra del fiume Alcantara. Questa sua posizione elevata e sicura, protetta da' boschi e quasi invisibile agli abitatori delle parti sottostanti, die' forse origine alla presente abitazione.

Le più antiche memorie si legano al possesso che ne ebbero gli Spatafora, de' baroni di Maletto, nel secolo XIV, a' quali fu data Roccella per il cambio che avevano fatto d' un altro feudo, da essi volontariamente ceduto (1). E in tal modo Santa Domenica da Randazzo passò al feudo di Roccella, in Valdemone, alle falde settentrionali dell'Etna, terra ricordata in un'epistola del trovatore Rambaldo di Vaqueiras al marchese Bonifazio I di Monferrato, e in due posteriori documenti svevi di Federigo II e di Manfredi, pubblicati dall'Huillard-Bréholles e da Bartolommeo Capasso (2). Gli abitatori di Santa Domenica vennero quindi aggregati alla

(1) Il BARBERI ne' *Capibrevi* afferma che il feudo di Maletto venne acquistato da Rinaldo de Spatafora di Randazzo addì 11 febbraio 1386. Cfr. *Docum. per la Storia di Sicilia*, vol. VIII, fasc. II, pag, 226. Ma pare che gli Spatafora di Randazzo avessero avuto lo stato di Maletto sin dal 1299, quando Manfredi II di Maletto venne privato de' beni perchè ribelle al re Federigo II di Aragona.

(2) Cfr. SCHULTZ-GORA, *Le epistole di Rambaldo*, ecc., pag. 105, Firenze, Lanzoni, 1898. L'accenno del trovatore a questa Roccella non mi pare possa ulteriormente essere messo in dubbio.

giurisdizione parrocchiale di Roccella e poi anche a quel Municipio.

Determinato il dominio feudale sulla contrada, in questo tempo cominciò veramente a popolarsi e ad ingrandire. Di tutti i paesetti circostanti, dell'una e dell'altra parte del fiume, andarono quivi, a poco a poco, a nascondersi, come in casa loro, tra que' boschi ricchi d'acque correnti purissime, tutti i ribelli e tutti gli insofferenti de' vincoli e delle leggi sociali. Tutti i perseguitati dalla giustizia de' governi locali si raccolsero là, con la loro roba, con le loro famiglie, sfidando l'ira e la vendetta de' nemici. La contrada divenne asilo. E a cotesto asilo diedero forma legittima e quasi legale i principi di Villafranca, a' quali il territorio poi appartenne. Essi ebbero il buon senso d'intendere tutto il valore economico di quella immigrazione d'origine equivoca, quasi sempre in conseguenza di qualche delitto. Gli Alliata, che qui non abitarono, lasciarono entrare nel territorio tutti que' perseguitati dalla giustizia sociale, e poi con molte concessioni li indussero meglio a prender quivi stabile dimora, dando stimoli ed aiuti. Donna Vittoria De Giovanni Alliata li volle sottrarre anche alla giurisdizione ecclesiastica di Roccella, ed ottenne nel 1706 che la chiesetta di Santa Domenica fosse dichiarata parrocchia. Questa è la prima memoria notevole del luogo e spiega l'indicazione di *Vittoria*, data nel 1864 ed aggiunta al nome primitivo della contrada. Donna Vittoria, oltre a fondare la parrocchia, e dotarla con tutte le forme canoniche, instituì parecchi legati pii in favore delle orfane di entrambi i genitori, o del padre, da pagarsi appena seguito il matrimonio; concesse sussidi ed aiuti per la festa del luogo, ed in favore dell'ospedale di Randazzo e della parrocchia di Gesù e Maria delle Trombe di Messina. Donna pia e caritatevole ha impresso e lasciato tracce profonde nella tradizione popolare. Può essere ancora considerata come il genio tutelare e protettore del nascente borgo. Agli Alliata, dunque, tutto il merito delle origini di quella abitazione. Questi Alliata erano venuti in Sicilia nel secolo XIV ed avevano acquistato molti feudi e moltissimi aderenti, dominando e mostrandosi da Villafranca, che era una loro fortezza, riedificata per opera loro sulle rovine di Trocculi, come si afferma, alla fine del secolo XV (1). Di là dunque essi proteggevano i profughi di Santa Domenica. E costoro, più delle concessioni di territorio, che

(1) Il feudo di Trocculi sino all'anno 1447 fu in possesso dell'archimandrita del SS. Salvatore di Messina; poi passò in enfiteusi alla famiglia Peralta. Di Trocculi pare sia quel rimatore napoletano, Giovanni di Trocculi, vissuto alla Corte aragonese nel secolo XV: cfr. MANDALARI, *Rimatori napoletani*, pagg. 114 e 125. Caserta, Iaselli, 1886; ed anche la monografia su *Pietro Vitali*, pag. XIII, nota 28, Roma, Bocca, 1887. È accertato che la moderna Villafranca in prov. di Girgenti, circ. di Bivona, presso Burgio, sia nello stesso luogo di *Trocculi*.

già produceva segala, frumento ed erbaggi, avevano cara quella pubblica protezione degli Alliata, che erano imparentati con le più nobili famiglie di Sicilia, e specialmente con quel Sigismondo Luna, conte di Caltabellotta, che die' tanto filo da torcere alla giustizia per il famoso caso di Sciacca (1529), troppo noto perchè io qui mi attenti di ricordarlo anche brevemente (1).

Nondimeno di cotesta protezione tacita e sottintesa degli Alliata, e della istituzione della parrocchia, Santa Domenica negli ultimi anni del secolo XVII non era ancora diventata abitazione notevole, tale da richiamare l'attenzione degli studiosi di storia locale. Tutte quelle povere famiglie, formate di gente varia e raccogliticcia, sebbene vivessero insieme, insieme pregassero e insieme riconoscessero il favore ricevuto da' principi di Villafranca, forse perchè non avevano ancora smesso di adoperare gli accorgimenti e le astuzie delle tribù erranti, non s'erano ancora veramente e pienamente fuse e immedesimate tra loro. Vivevano alla meglio, come gli antichi Greci di Sicilia, presso alle fonti pure di una corrente d'acqua deliziosa, adorando quella divinità naturale, che le aveva allettate; proprio come gli antichi Greci di Sicilia che avevano adorato l'Assino, l'Ippari, l'Amenano ed altre divinità fluviali, prossime alle città che avevano fondato. Divelte dalle contrade di origine, costrette a dimenticare, o nascondere, la colpa che avevano commessa a danno della vita e della proprietà degli altri, erano intente alla custodia de' campi d'orzo, di segala e di frumento, alla raccolta delle ghiande, che dava alimento agli animali, a questi ed altri simili esercizi di lavoro. Le abitazioni più antiche sono le più vicine alla torre, che è una barocca costruzione del passato secolo, nella quale nemmeno il signore del feudo s'era mai permesso d'entrare. Anzi, si racconta che in cotesta torre egli avesse talvolta concesso asilo a' malfattori più celebri e più ricercati dalla giustizia del Governo, coprendoli con le sue stesse insegne feudali, in modo che nessuno si potesse attentare di offenderli, ed anche di dar noia con le indagini e le interrogazioni. Quella torre era in tal modo l'asilo più desiderato e sicuro di tutto il Valdemone, chiuso dall'Etna e protetto dalle aride Madonie. Aggiungo quello che ora par bene accertato dalla tradizione e confermato dalle indagini storiche su quelle popolazioni.

Da' tempi più antichi in quella contrada pare sia una vera

(1) Del famoso caso di Sciacca abbiamo un breve *Compendio storico-latino*, composto dal padre gesuita RENDA-RAGUSA, di Modica; cfr. SAVASTA, *Il famoso caso di Sciacca*, ecc., Palermo, Felicella e Magri, 1726, ristampato in Palermo nel 1843. A questa pubblicazione ampia ed accurata rimandiamo i lettori, aggiungendo che in essa possono trovare importanti notizie di araldica siciliana. Migliori notizie dà LA LUMIA negli *Studi di storia siciliana*, Palermo, Lao, 1870, vol. II, pag. 227.

e perfetta tradizione di asilo. Dicono che una colonia di Tindari si fosse quivi nascosta, emigrando in un luogo vicino, detto *Linedi*, dove ora, come pure dicono, scavando e ricercando, si fanno ritrovamenti di monete, di utensili ed anche di ossa umane.

Una vergine, ne' tempi belli del cristianesimo primitivo, cessate le persecuzioni, quando i primi credenti potevano trovar la felicità nella preghiera e nella meditazione serena delle glorie celesti, per fuggire il mondo e le insidie degli ammiratori, si nascose quivi, in una grotta, vivendo d'erbe e di ghiande, traendo sollievo dalle freschissime acque correnti, assorta nel pensiero dell'infinito suo ideale. Si chiamava Domenica, onde il nome della contrada. Ritrovata dopo molto tempo e dopo molti pericoli, non volle tornare ai parenti; anzi, si racconta, che si fosse recata a pregare in un luogo anche più lontano, a sinistra del Simeto, presso Adernò, dove morì, richiamando su di sè, per i prodigi operati, l'attenzione e la pietà de' fedeli.

Quanto di vero sia in cotesto racconto tradizionale, ognuno facilmente intende. È certo che vestigia d'un'antica chiesa tuttora si osservano nel giardino detto lo Sciarone, appartenente al duca di Carcaci, a sinistra del Simeto, presso Adernò. La chiesa era dedicata a santa Domenica e santa Venera e di essa è cenno in un diploma normanno del 1158, venendo essa compresa, con tutte le sue pertinenze, al monastero di S. Lucia di Adernò, fondato da Guglielmo *il malo* nell'anno 1164. Si accenna pure a un casale, che quivi era, ed a *certi villani saraceni tributari*, che l'abitavano. Il culto di santa Domenica si mantenne adunque in tutto il tempo de' Musulmani; e bisogna di questo prender nota. Ma la tradizione apre ben altre indagini.

Non è una vergine che emigra e passa da un luogo all'altro, perseguitata da' parenti e dagli ammiratori della sua bellezza; ma, piuttosto, è il culto verso santa Domenica che giunge dalle parti occidentali di Calabria e si ferma in Sicilia, specialmente nelle parti occidentali. In Messina, presso alla Giudecca, esisteva un antico oratorio di rito greco, dedicato a santa Domenica, ed appartenente per la giurisdizione spirituale a quel protopapa. Nessun dubbio sull'antichità di quell'edificio e sul carattere essenzialmente greco di esso. Dopo la torre del Faro, verso Messina, esisteva un altro antico oratorio, *antichissimo sacrario*, detto dal Samperi, dedicato sin da principio alla B. Vergine di santa Domenica, al quale un Papa, passando da Messina, concesse molti privilegi spirituali. Il Samperi suscita un po' l'ilarità de' lettori quando afferma in proposito che l'aggiunto *Santa Domenica* derivi perchè il Papa entrò nel santuario e concesse que' privilegi in un giorno di domenica. Non intende lo scrittore che il passaggio del

Pontefice, ammesso che sia avvenuto, non può essere de' tempi del basso medioevo; ma di quello, nel quale il greco dominava nelle nostre liturgie, anteriore alla venuta de' Musulmani in Sicilia. Forse fu san Martino I, papa e martire, fatto prigione dall'imperatore Costante e mandato in esilio nella Chersoneso taurica verso l'anno 551, dove morì pochi anni dopo (1).

Devono essere noti gli studi che sulle agiografie medioevali ora si fanno per dar lume e conforto alla storia civile. Santa Domenica, di Tropea, vissuta sotto Diocleziano e Massimiano, spenta nell'ancor fresca età di sedici anni, allontanata, per forza, da' suoi genitori che furono mandati in esilio presso all' Eufrate, ebbe sin dall'anno della sua morte, 303 secondo il Baronio, grande numero di fedeli ed adoratori e non soltanto in Calabria, ma in Sicilia, nelle Puglie, in Piemonte, in Dalmazia ed anche in Francia. Il breviario gallicano ha le lezioni del cosiddetto *Officio di santa Domenica*, approvato dalla Chiesa per il clero di Francia. Ma in Sicilia codesto culto ebbe note speciali, derivanti non solo dalla conoscenza più immediata della vita di lei e dalle circostanze del martirio; ma anche dal desiderio, che molti devoti siciliani ebbero sin da que' tempi, di possederne qualche parte del corpo, come sacra reliquia da mostrare e da indicare con boria municipale. Il martirio di santa Domenica dovette fare grande impressione ed indurre molti ad accettare il cristianesimo. Pare accertato che l' inserzione del martirio di santa Domenica ne' Martirologi di rito orientale avvenne assai prima del decimo secolo. La Chiesa latina accettò la narrazione di questo martirio solo nel secolo XVI, dopo gli studi del cardinale Baronio. La vergine, gittata in una fornace ardente, esce senza lesione, e sorridente dal fuoco; data in pasto alle fiere, è da queste adorata ed accarezzata; le si tronca il capo finalmente. Ma le spoglie mortali di lei, secondo il Martirologio romano, sono trasportate in Calabria. Da chi trasportate? E dove sono esse riposte? La tradizione orale varia da un luogo all'altro. Sono gli Angeli, che le involano ai persecutori di Roma e ripetono il miracolo narrato dalla Bibbia a proposito del profeta Baruch, traslato dalle contrade della Giudea fino a Babilonia.

Qui senza dubbio deve giungere gradita l'opinione di un uomo veramente dotto e benemerito, di G. B. De Rossi, che può essere considerato come il Cristoforo Colombo delle catacombe di Roma. Egli ha detto che il culto verso santa Domenica si diffuse da Tropea verso le regioni di Oriente quando la Calabria divenne soggetta al Patriarcato di Costantinopoli che nella regione aveva prelati di rito greco (2). Questo per l'Oriente. Ma per quanto si riferisce alla

(1) Che questo Papa fosse stato in Messina risulta da una sua lettera. Cfr. SAMPERI, *Iconologia*, ecc., pag. 574, Messina, Grillo, 1734.

(2) Cfr. *Bollettino di archeologia cristiana*, 1877, anno II, serie III, pag. 90.

Sicilia, il passaggio del culto ha spiegazione più facile, essendo agevole, anche per le occasioni che davano le incursioni de' Saraceni, a' Calabresi di fuggire in Sicilia, ne' luoghi più inaccessibili e selvaggi, ed, a' Siciliani, di passare in Calabria. Feste solenni ha ancora santa Domenica in Messina, Acireale, Vizzini, Monreale, Caltanissetta e Piazza Armerina. E quando è noto che il corpo della Santa deve trovarsi a Tropea, dove anche oggi si fanno scavi ed indagini per ritrovarlo, pare assai curioso un documento de' 7 giugno 1733, debitamente sottoscritto dal parroco di una chiesa di Vizzini, il quale dà per certa e quivi esistente parte del corpo di lei, conservato entro un reliquario nella chiesa di San Vito Martire (1).

Ma anche il culto, direi, obbedisce a una specie di moda: anche nel culto vi sono correnti di simpatia e di ostilità. Onde non può far maraviglia che in quella popolazione di Santa Domenica-Vittoria un altro culto sia entrato e si sia imposto a danno ed a pregiudizio del primo, quello di sant' Antonio, abate, eremita, uomo duro e benefaciente, consolatore inesauribile di chi a lui si raccomanda. Verso i primi anni del passato secolo le varie popolazioni di Santa Domenica s'erano in grandissima parte fuse e rinnovate. Dimenticate interamente le origini e le cagioni prossime di quella emigrazione, tutte quelle varie famiglie s'erano già unite nel culto verso santa Domenica, che le aveva accolte e difese dalle vendette pubbliche della giustizia locale. Era lei, del resto, la Santa, che aveva fatto diventare quel luogo asilo sicuro e tranquillo. Ma que' malfattori, uomini sanguinari ed amanti delle armi, non potevano stare neghittosi ed inoperosi in quel culto verso una donna di sedici anni, santificata dal martirio. Avevano certo bisogno d'un altro ideale religioso, nel quale acquietarsi e dimenticarsi ne' momenti più dolorosi e misteriosi della vita. E così ebbe origine il culto verso sant' Antonio, al quale si diedero di gran cuore, sperando conforto. Donna Vittoria De Giovanni Alliata intese quel desiderio vivo ed acuto della popolazione e cercò di esaudirlo, a modo suo, nella forma migliore e pietosa, instituendo con un grosso legato la festa annuale di sant' Antonio.

Ma è bene qui esporre quanto aggiunse di sua testa la tradizione popolare. Si narra adunque in proposito che un malfattore assai noto e pericoloso, dopo un delitto di sangue atroce, chiuso nella torre per compiacenza degli Alliata, abbia veduto il Santo dalla barbetta bianca, dall'occhio lucido e vivo, dalla tunica piena di polvere. Il Santo gli disse che lo avrebbe difeso dal cielo e protetto magari sulla terra, facendolo al più presto dichiarare inno-

(1) Trovo questa notizia in un opuscolo di mons. Domenico Taccone-Gallucci su questo argomento, Palmi, Lofresti, 1893, pag. 39, al quale lascio, naturalmente, la responsabilità del racconto.

cente dal magistrato penale. Il poverino era stato condannato in contumacia, od era fuggito di prigione dopo la condanna; la cosa non è ben nota. Certo è che il processo doveva essere ancora esaminato nell'ultimo periodo delle sue fasi.

Il Santo insisteva nelle promesse e il condannato, od imputato, non sapeva che cosa rispondere. Ma il Santo soggiunse:

— « Tutta questa mia protezione ad un patto soltanto: che la popolazione di Santa Domenica mi sia devota d'ora innanzi, celebrando ogni anno la festa ed avendo protettore presso Dio, d'ora innanzi, me solo! »

Perchè il Santo si rivolse a un *pregiudicato* (scrivo la parola più gentile, di moderna invenzione) e non piuttosto a un uomo dabbene e timorato di Dio, che non aveva mai dato nel *sangue e nell'aver di piglio*, cotesta è questione che spiega ed illustra mirabilmente la tradizione e il motivo riposto di essa.

Certo è che noi, spiriti forti, di coteste apparizioni celesti ridiamo, ma non credo in verità si debba ridere lungamente, quando esse spiegano fatti ed avvenimenti sociali.

In questo caso, le apparizioni celesti sono le migliori indicazioni della natura degli uomini e della situazione delle cose. In séguito di quella apparizione, il malfattore vinse la causa, venne dichiarato innocente ed ebbe la sua libertà. E in Santa Domenica, da quell'anno in poi, della divozione a sant' Antonio quelle varie popolazioni mostrano manifesti e non dubbi segni con lo sparo dei moschetti e col tiro de' fucili alle antenne. Lecito doveva essere, da allora in poi, mandar la palla infocata, non più nel petto dei nemici; ma in alto, sulla forte antenna, coronata da' rami del bosco. Lecito doveva essere, da allora in poi, questo innocente esercizio d'armi soltanto, tirare al collo quasi invisibile d'un bel formaggio, bianco più che la neve, attaccato all'albero della cuccagna.

Ora cotesto bell'albero, incoronato di verdi rami e di pampini lussureggianti, si riproduce altissimo, di anno in anno, sulla piazza, circondato ed esaltato dalla folla, difeso in basso dalle umili casette de' contadini e de' lavoratori. Io pure l'ho veduto, mentre ad esso si colpiva da una parte della piazza, con ordine e disciplina quasi militare: un fuoco lungo, incessante, regolato, di moschetteria, agli ordini della stessa autorità comunale, rappresentata per la circostanza dalla persona dello stesso sindaco, che faceva l'appello de' tiratori, dando ordini e contrordini severi per mantener la disciplina nello sparo e dirigere con solennità quel curioso tiro al formaggio. Questo sindaco, Antonino Germanà, dalla voce forte, dalla giacca di panno turchino alla cacciatora, dalle larghe e profonde saccocce, è una figura di cittadino di montagna assai caratteristica e preziosa. Mentre dava il nome a' moschettieri impazienti, dinanzi a quella turba di popolo, amante dei colpi di

fucile e sempre plaudente, era il personaggio più degno della mia attenzione e del mio ossequio, anche in quel giorno indimenticabile di festa popolare.

Aggiungo anche per mio conto particolare che lo sparo di quella innocua e piacevole moschetteria fu lo spettacolo più notevole, se non il più attraente, della festa popolare in onor di sant'Antonio abate, il grande eremita dell'Egitto, che lasciò un bel giorno il deserto *per combattere a viso aperto con gli Ariani*. Ma oltre di questo spettacolo, un altro atto di ossequio al Santo, assai più curioso, assai più caratteristico, mi aveva indotto ad andare, su certo asinello, che mi ero procurato, a Randazzo, sino a Santa Domenica, nel giorno 2 settembre dell'anno 1900. È mia intenzione dire a' lettori del presente scritto, in breve, tutto quello, che anche quivi ho potuto vedere e notare e nello stesso modo col quale l'ho potuto vedere, e notare, senza esagerazioni di sorta. I lettori dunque abbiano un po' di pazienza ed attendano a quanto segue nella breve esposizione di quella festa del popolo.

II.

Sant'Antonio dovette veramente proteggere dal cielo quegli abitatori di montagna, che si erano mostrati così devoti a lui, sino ad accettarlo per loro celeste difensore, acclamandolo curante de' loro mondani interessi, compassionevole e pietoso verso quelle loro piccole innocenti passioni. Una lite strepitosa, che durava dai principî del secolo e faceva il giro delle corti di giustizia di Messina e Palermo, la quale si riferiva allo scioglimento de' cosiddetti diritti promiscui del popolo in pregiudizio di quelli del feudatario; questa grossa ed eterna lite, in grazia di sant'Antonio, s'era chiusa verso il 1850, dando stimoli all'abitazione di poter diventare Comune del mandamento di Raccuglia, e del circondario di Patti in provincia di Messina. È un'emancipazione in piena regola, fatta con tutte le forme prescritte e consuete, che avvenne nell'anno 1856, dopo che il popolo di Santa Domenica finalmente ottenne l'esecuzione de' suoi diritti contro gl'interessi e le passioni del principe.

Questi diritti del popolo il principe voleva appunto tenere e godere e sfruttare, stando di lontano.

Di mezzo a quella popolazione, oramai già interamente fusa e rinnovata moralmente, sino a diventare degna della propria autonomia ed aspirante a conseguire su quel territorio, da essa stessa occupato e protetto e guadagnato, il frutto immediato e sicuro del lavoro, era sorto un uomo di genio, relativamente parlando, di quelli il cui nome dev'essere segnalato, od, almeno, additato. Era di un'attività prodigiosa ed aveva in sè stesso sentito il bisogno di quella lotta contro il feudo e l'utilità immediata dell'autonomia

di quella popolazione. Ne fu egli stesso primo sindaco e si mostrò sempre, sin che visse, strenuo e degno difensore de' diritti del Comune presso le varie Amministrazioni pubbliche e private di Sicilia. Questo degno cittadino, Carmelo Putorniti, ha qui dunque diritto a particolare menzione. Sant'Antonio di certo, protettore del luogo, lo aveva mandato ed inspirato per il bene del popolo. E sebbene il miracolo di tutta quella grossa faccenda della lite spetti direttamente a sant'Antonio, non è raro il caso anche oggi di udire, dopo il glorioso nome del Santo, anche quello del geniale e benemerito figlio di Santa Domenica Vittoria. Egli aveva osato metter guerra al feudo e trionfare su esso finalmente con la proclamazione dello invocato e sperato scioglimento de' diritti feudali! In ogni modo, comunque sieno procedute le cose, la festa di sant'Antonio dà ora, in ogni anno, manifesti segni di tripudio e di allegria, non mai visti, nè pure forse notati altrove, nel territorio etneo e sulle Madonie, e, forse, neppure in Sicilia.

Il Santo esce di chiesa senza ministerio di sacerdoti, la mattina, nelle prime ore: esce senza sapere dove si deve andare, esce, *preso* da una turba furiosa di devoti bianco-vestiti, che lo portano con grande serietà, di tanto in tanto gridando: *Gridamu cu ddivuzioni Viva Sant'Antóni.* Dove vadano e sin dove arrivino, nessuno può dire, nè indovinare.

Talvolta cotesta processione, arrivata a un certo punto della strada, torna frettolosamente indietro, infila di fretta una stradicciola a sinistra, poi si ferma, poi torna ancora indietro e viene sulla strada di prima; quindi corre, corre verso un precipizio, poi ritorna e sbuca da un altro vicolo, che nessuno sapeva esistesse, a mano diritta della strada maestra. E quando corrono col Santo, que' divoti vestiti di bianco, dal viso rubicondo e tormentato dalla fatica, non hanno occhi per vedere, o scansare, i pericoli. Mettono sotto i loro piedi quello che trovano sulla via, animali, siepi, muriccioli, sassi, tutto quello che trovano, anche uomini e donne in ginocchio, anche fanciulli che si battono il petto allegramente, gridando con divozione: *Viva Sant'Antoni.* Tanta è la furia, che hanno, che talvolta battono, con que' grossi e lunghi legni portati sulle spalle, battono talvolta persino alle mura delle casette bianche e de' poggioli pieni di fiori e fanno cadere a terra, proprio dinanzi alla statua del Santo, un mucchio di rovine di pietra e di calce e sollevare da esso grande quantità di polvere al cielo!

Badate a quello che fate, mi avevano detto in Randazzo. *Bisogna veder lo spettacolo dalle alture,* mi aveva soggiunto un altro. Un terzo mi aveva domandato *se andavo solo in Santa Domenica, o vi conducevo il mio bambino.* Sono storie, io dicevo tra me, sono le solite storie ed esagerazioni e contumelie d' un paese contro l'altro, delle quali tante osservazioni si posson fare sul territorio etneo, specialmente su quello di Francavilla e di Castiglione!

Ma devo aggiungere per la verità, dopo matura ed attenta osservazione, che pare veramente che sia il Santo che faccia andare e correre e fermare a suo piacimento; il Santo dalla barbetta bianca, dall'occhio illuminato dalla meditazione nel deserto; che è vestito de' suoi belli abiti abaziali, con la croce d'oro sul petto; santo Antonio è proprio quello che veramente fa correre a quel modo i suoi divoti e li domina dall'alto, con la semplicità della sua ispirazione e con la forza del suo impero sulle moltitudini!

Di quella santa statua, automobile in modo così strano e curioso sull'alto delle Madonie, ero, come ho detto, già stato informato, specialmente in Randazzo. Ma io anche in Santa Domenica, e proprio dinanzi allo straordinario spettacolo non ci volevo credere. Pensavo liberamente:

Possibile che una statua per quanto bella sia, per quanto rappresenti una figura celeste inspirante simpatia, ed accetta tanto all'universale, possibile che essa *suggestioni ed ipnotizzi* una moltitudine sino a quel punto e per così lungo tempo nella stessa giornata? indicando sino le vie ed anche i luoghi, a' quali bisogna arrivare e poi fermarsi?

Quando fummo lassù, sappia chi legge che non ero dunque andato solo, il Santo era già uscito di chiesa, al solito, senza ministerio od ausilio di sacerdoti. Era tutto del popolo, e il popolo tutto se lo godeva liberamente per le vie parate a festa e straordinariamente affollate. Portato sulle spalle de' suoi divoti più vigorosi e forti, procedeva, sant'Antonio, con lo sparo de' mortaretti e col grido festante del popolo commosso. Dirigeva il corteo (chiamiamolo pure *corteo*) un uomo, che aveva a sua disposizione un grande campanello, di quelli che si portano a mano e che dànno autorità di comando. Ma cotesto uomo serviva alla *comparsa*, od alla funzione: non aveva nessuna autorità sulla folla. Spesso l'ho veduto solo, col suo grande campanello, correre dietro alla statua del Santo, col desiderio di guadagnare il posto perduto. Altre volte l'ho potuto ammirare al posto suo, dinanzi alla statua. Ma il più delle volte l' ho veduto rimanere indietro, assai indietro, mentre mostrava il desiderio che il Santo tornasse a lui, una buona volta, e si facesse dirigere da lui, in quel curioso combattimento di corse, di ricorse, di ansie, di meditazioni e di acclamazioni! A un fanciullo, che aspettava con le mani in saccoccia il passaggio del Santo, io chiesi assai stupidamente:

— Ma passerà poi veramente di qua sant'Antonio?

Il fanciullo, con evidente compassione e disprezzo verso di me, come se fosse preoccupato da un'altra idea, rispose con calma:

— Non si sa.

E questa risposta mi parve piena di sapienza locale, tanto che ho creduto opportuno di registrarla in questo scritto.

Ed altre risposte e informazioni ebbi sul luogo, da persone

da me stesso interrogate di proposito su tante questioni, impressioni, osservazioni, *notorietà* pubbliche ed anche private, dello stesso paese e de' dintorni; sulle lotte quotidiane intorno al Municipio, che sono vive ed ardenti; sul credito, che inspirano le autorità comunali e provinciali e politiche; sul bene che fanno e che potrebbero fare i rr. carabinieri ed anche sul male, che essi, stando lassù, impediscono; e persino sulla persona del deputato del collegio elettorale politico. Tutte codeste furono informazioni autentiche, attinte per curiosità, senza destare curiosità, come argomento di conversazione per passare il tempo, senza nessuno scopo di giudizio ulteriore. Aggiungo che tutte coteste mie particolari informazioni mi parvero in grandissima parte esatte, almeno per quanto si riferisce a' giudizi ed alle impressioni d'indole generale.

Ma è sempre difficile (direi quasi impossibile) che le persone interrogate, nelle risposte che dànno, prescindano dalla qualità delle persone e che parlino dell'*ente* e della *specie* serenamente. Del Municipio, poi, parlano tutti, dal primo all'ultimo, nello stesso modo, tutti con idee e sentimenti di partito, di amicizia personale, di favori che si ebbero, o si sperano da un giorno all'altro; di danni che si temono, o si scongiurano per opera e virtù degli amici, de' parenti, degli aderenti o dei protettori.

Non c'è luogo dove la lotta municipale sia più viva, intensa ed ardente. Si scannerebbero l'un l'altro, si darebbero al demonio con tutta l'anima, magari con tutto il corpo, per vincere e trionfare. Capaci di tutto, sino a perdere la fede nel Santo ed a mancargli talvolta di rispetto, capaci di tutto diventano al tempo delle elezioni comunali. Si contano, si uniscono, si fanno coraggio. Si preparano alla lotta con calma e serenità d'animo, facendo prognostici e promesse e mettendo paura negli amici di parte contraria e nei loro aderenti. Poi si contano meglio, un'altra volta, ed anche un'altra volta si uniscono, mettendo fuori i dubbiosi, i timorosi, le doppie coscienze e quelli che si fanno facilmente vincere dalle blandizie altrui. Il giorno delle elezioni attendono con ansietà, con ardore, con fede incredibile. In quel giorno combattono a viso aperto, senza nessun ritegno, senza nessun riguardo umano, e verrebbero alle mani tra loro, anche co' fucili a retrocarica, anche coi coltelli, anche coi bastoni nodosi del bosco se que' poveri e bravi nostri carabinieri non ci fossero e non mostrassero talvolta di saper vedere nelle conseguenze.

Avevo conosciuto in Camerino, moltissimi anni or sono, credo nel 1881, un tenente medico, siciliano, col quale a pranzo ridevo e discorrevo volentieri, richiamando l'attenzione di Giuseppe Salvioli e di De Viti-De Marchi, che anche erano quivi, insegnanti di quella libera Università. Non lo avevo più veduto e non lo avevo anche più ricordato. Lo avevo, come si dice, perduto di vista. Dove fosse andato, che cosa fosse diventato, tutto cotesto era uscito dalla

mia mente. Or bene, dove lo trovo e lo riconosco dopo tant'anni? In Santa Domenica Vittoria appunto, immerso in quelle lotte contro il Municipio, aspirante al trionfo del suo partito politico, pieno di fede e di entusiasmo per il principio di lotta paesana, che cotesto suo partito politico rappresenta nell'assemblea del Comune. Parlava adagio come gli apostoli. Mi dava delle informazioni con sicurezza grande.

Poi lo rividi armato del suo bel fucile a retrocarica tirare al bel formaggio bianco dell'albero della cuccagna. Si fa chiamare, ed è, capitano-medico; ma più che capitano e più che dottore del l'arte salutare, è filosofo della migliore scuola.

— Che cosa è la vita — mi disse — che cosa è appunto la vita e vale proprio la pena di soffrir tanto e di lottare tanto crudelmente per avere talvolta delle piccole e meschine soddisfazioni? Non è meglio star qui, vedere il mondo da qui, co' colori di questo paese? Distrarsi talvolta, facendo la guerra al sindaco che, *per disgrazia*, è anche mio cognato? Io non saprei vivere senza questa guerra feroce. In essa trovo soddisfazioni di cuore. Ne godo, ne godo assai, creda pure a me.

— E dica, dottore — gli dissi — non pare anche a lei che qui, in Santa Domenica, siate tutti Greci? Non pare anche a lei che dei Greci abbiate portato sulle Madonie l'amore immenso, inesauribile, alla lotta amministrativa da cui siete tanto presi e senza la quale non sapete vivere?

— Sarà — rispose lui freddamente, da buon filosofo peripatetico della migliore scuola — sarà vero. Non voglio discutere. Ma se questa lotta viva ed immensa non ci fosse, che cosa appunto faremmo noi? Me lo sa dire lei che cosa faremmo?

L'interrogazione, come vedono i lettori, s'era già mutata in problema astruso di scienze sociali. Ebbi quasi paura della soluzione che il dottore mi presentava con quelle sue parole sincere di rassegnato.

Quasi quasi, devo dirlo, mi sentivo trascinato a quella filosofia istintiva, nata dallo studio delle cose, non inspirata certo dai libri intorno a' vari sistemi trascendentali.

Il dottor Alessandro Fogliani mi trascinava con le parole sue. Ed anche questa nota ho creduto di scrivere qui, perchè mi è parsa necessaria a' lettori.

Dunque in quella lotta si manifesta la vita, una vita di ansie, di agonie, di paure, di intimidazioni, di odii feroci e sicuri; una vita senza atonia, senza indifferenza, senza il quietismo degli spiriti deboli! una vita sempre uguale sino alla morte! Si passa dalla vita alla morte lottando, temendo, sperando, trionfando e cadendo! Si passa dal trionfo, ottenuto in virtù di una scheda, alla morte che viene per virtù di un'altra scheda elettorale! Questa lotta è iniziata sin dalla più tenera età ed è portata sino alla più tarda e

matura vecchiezza! Mi è stato riferito infatti che in un collegio di educazione assai notevole de' dintorni, un padre di famiglia aveva pregato il direttore di fare in modo le cose, fuori e dentro la scuola, in modo tale che suo figlio non potesse mai parlare col figliuolo di un altro, che era dello stesso paese, e che anche quivi era stato collocato.

— « È d'un altro partito », soggiunse quel genitore, con serietà singolare, « ed io non posso permettere che il mio figliuolo prenda idee e sentimenti da quello ». Tutte queste parole dette con serietà veramente singolare, come fossero inspirate dal sentimento di un imprescindibile dovere!

Il direttore del collegio certamente sorrise di compassione. E fece in modo le cose, fuori e dentro la scuola, quali dovevano esser fatte. Ma questo aneddoto spiega il principio e il metodo di quella lotta, che s'inizia appunto ne' primi anni e prosegue rigogliosa sino alla più tarda età.

III.

Di qualche altra informazione vo' dar notizia a' lettori, perchè rimanga in questo ricordo testimonianza dello spirito e delle tendenze di quella gente semplice e tanto lontana dalle abitudini del nostro tempo. Di Randazzo e de' Randazzesi que' di Santa Domenica hanno poca stima e in ogni occasione che si presenta, mostrano disprezzo e superiorità, mettendone le ragioni talvolta nell'acqua corrente, che a que' di Randazzo manca; ne' pericoli dell'Etna, che que' di Santa Domenica non hanno; nelle angustie dell'orizzonte; nella miseria della popolazione; nella povertà della fede e in mille altre cose. È un odio inesauribile, sentito da tutti, manifestato da tutti, ammesso come ragionevole e fondato da tutti, qualunque sia il partito politico ed amministrativo che essi abbiano. Fanno le feste in Randazzo? e que' di Santa Domenica sorridono con grande aria di compassione, di lassù, guardando ne' fuochi di bengala, ed udendo lo sparo de' petardi e de' mortaretti. Hanno antichità e pregi d'arte i campanili, le chiese, le mura di Randazzo? E tutto ciò che importa? Corrono forse a Randazzo i forestieri inglesi, francesi e tedeschi per ammirare? Corrono, invece, a Taormina e non si saziano di quella veduta. « Da Taormina verranno certo a Santa Domenica un giorno o l'altro per vedere le sorgenti d'acqua pura e ficcar lo viso a fondo ne' burroni che qua s'aprono e arrivano sino al mare. Non è possibile che un giorno o l'altro i forestieri non arrivino sino quassù a Santa Domenica ». Questo paesello, disse il dottor Fogliani, assai gravemente, è la più bella stazione estiva della Sicilia, che non ha nulla da invidiare alle più rinomate e famose della Svizzera. Quello che ancora manca a Santa Domenica è appunto la fama, che spesso deriva da un colpo del caso,

o della fortuna, o dalla più strana combinazione. Più che alle feste religiose ed alle vantate antichità di Randazzo que' di Santa Domenica mostrano disprezzo verso gli abitatori, che essi chiamano buoni a niente, paurosi di tutto, simulatori e peggio, oziosi, vagabondi, dediti alle compiacenze della *gola*, insofferenti d'ogni fatica.

— Sono stati sempre così — dicono con la stessa serietà e con la medesima gravità — sono stati sempre così; non sentono e non vogliono sentire l'aria pura e libera della montagna. Che fatica farebbero ad andare ad abitare in luogo più alto, verso il bosco del Comune, dove, almeno, avrebbero un mondo intero di sotto? Qui da noi si respira aria pura, non contaminata dalle acque stagnanti del fiume, nè consolata dal grido rauco delle ranocchie.

Il lettore facilmente intende che di queste opinioni degli abitatori di Santa Domenica non rispondo. Sono le solite storie e le solite contumelie d'un paese contro l'altro, delle quali non è il caso neppure di parlar brevemente. E non ne avrei infatti parlato, se un caso strano, veramente straordinario e strano, in uno di questi ultimi anni non fosse avvenuto.

Que' di Randazzo erano a Santa Domenica per veder la festa di sant'Antonio e tirare co' fucili al formaggio dell'antenna, che era sorta sulla piazza pochi giorni prima.

Erano parecchi coi fucili ad armacollo, pronti a tirare ed intenti all'albero della cuccagna. Il sindaco di Santa Domenica era pure là, in mezzo al suo popolo, pronto a far cominciare il fuoco con l'appello de' tiratori. Ma, ripeto, un caso strano avvenne; que' di Randazzo volevano pure tirare al formaggio e que' di Santa Domenica dicevano che essi non potevano fare, non avendo questo diritto. L'antenna era stata fatta da loro ed essi soltanto potevano goderla. Que' di Randazzo insistevano. Le feste sono di tutti e non dànno nè precedenza, nè esclusione. Anche que' di Santa Domenica potevano venire a Randazzo e tirare co' fucili, quando più loro pareva conveniente. Questo diritto non lo avete — si replicava.

— Questo diritto noi lo abbiamo — si rispondeva dall'altra parte.

Insomma, nacque un tumulto, un grosso tumulto, che finì in modo assai doloroso. Dalle parole alle mani e dalle mani si venne ai fucili. Furono date e ricevute parecchie schioppettate. Morirono parecchi, mentre sant'Antonio faceva il solito giro trionfale, sulle braccia de' suoi devoti, ambulanti con la stessa serietà. Si narra che de' Randazzesi non tornò vivo in sua casa neppure un divoto.

Ma l'anno seguente l'autorità politica provvide, d'accordo con la religiosa, perchè nello stesso giorno, proprio nello stesso giorno, due feste in onore di sant'Antonio si facessero ne' due paesi, con le antenne e co' formaggi; in modo che que' di Santa Domenica non avessero il desiderio di scendere a Randazzo, e que' di Ran-

dazzo, di salire fino lassù per il piacere di tirare al formaggio. Sant'Antonio ha fatto in tal modo un altro suo miracolo, traendo in adorazione que' di Randazzo e godendo trionfalmente due feste dal cielo. Spari e fuochi si fanno e si vedono quasi nelle stesse ore di quel benedetto giorno. È lo stesso Santo glorioso che li ha inspirati e suscitati, lo stesso Santo benedetto, che sa quello che fa e quali modi usare per arrivare alla perfetta adorazione delle popolazioni di Sicilia.

Or m'accadde che mentre aspettavo da un poggiolo il ritorno del Santo, mi son messo a discorrere con una donna. Si chiamava Letteria Portaro, ed era proprietaria del poggiolo e della casetta che su esso rispondeva; bella e cara casetta, dal pavimento di tavole, dalla soffitta solida e lucente, da' vasi di fiori di gherofano, che stavano sul balcone. Invitato, entrai e mi posi al balcone, come fosse di casa mia. La buona donna mi volle tener compagnia, presentarmi poi alle sue figliuole, una delle quali maritata a Giardini, ed ornata d'un paio d'orecchini lunghi lunghi, che arrivavano sin quasi alle spalle, divota del Santo glorioso, al quale attribuiva il suo matrimonio, l'amore che le portava il marito, la prosperità della casa; insomma tutta la sua presente felicità, e contentezza. Il marito faceva il mestiere del vetturino; ma guadagnava le sue cinque lire al giorno, anche forse di più, e faceva il servizio da Giardini a Taormina co' forestieri, che arrivavano. Sant'Antonio glielo aveva mandato. Un marito più buono di quello non avrebbe mai potuto sperare, nè avere. Era dunque un miracolo di sant'Antonio. E la vecchia madre intervenne e volle narrare fatti anche più strepitosi di quello!

— Non sapete — mi disse — che io avevo dieci lire, depositate da un mio compare di Malvagna, le quali dovevano essere date a sant'Antonio nel solo caso che egli si fosse fermato dinanzi al mio balcone e non si fosse mosso di là senza la mia elemosina? Io non dovevo dire nulla, neppure a mio marito, neppure alle mie figliuole; il deposito doveva essere segreto. Sant' Antonio doveva indovinarlo da sè, senza nessun segno esterno, nè mio, nè d'altri. Quando il Santo accetta spontaneamente, in questo modo, un'elemosina, allora accetta la condizione del dono e sa quello che il devoto desidera. Dunque, io avevo queste dieci lire in saccoccia, chiuse nel mio fazzoletto e stavo a vedere. Passa il Santo sotto al mio balcone; nessuna fermata e nessun segno di compiacenza. Io stavo zitta per non farmi scoprire. Ripassa e ripassa, sempre senza fermarsi. Era già arrivata l'avemmaria e il Santo era entrato in chiesa. Ma io che vedo, poi, che cosa vedo? Vedo il Santo uscire improvvisamente di chiesa ed io *gridare di qua al miracolo*, lo vedo uscire in fretta e in furia e indirizzarsi a questo mio povero balcone con la stessa fretta e con la furia istessa. Qui si è fermato repentinamente sotto al mio balcone. Gli diedi le dieci lire, piangendo e gridando al miracolo.

La buona donna piangeva davvero nel farmi cotesto racconto; piangeva con lagrime di compiacenza e di orgoglio sincero. Il compare suo di Malvagna ottenne quello che desiderava e non so quale altro dono di elemosina fece al Santo, glorioso e miracoloso.

— Io ora — soggiunse Letteria Portaro — un altro miracolo aspetto. E lo aspetto da un pezzo. Per la costruzione dello stradone mi venne tolto un pezzo di casa. Dissero che me lo avrebbero pagato; ma sono tanti anni, tanti anni che aspetto il pagamento dal capo della provincia di Messina. Possibile che si sieno dimenticati? Possibile che non me lo vogliano più dare il mio danaro, quello che è frutto dell'opera di mio marito?

— Oh! di certo — le risposi — sant'Antonio vi farà il miracolo. Ma non avete reclamato al prefetto di Messina; non avete di tutto informato il sindaco del Comune?

La donna mi rispose che aspettava il miracolo di sant'Antonio. Che cosa poteva fare il prefetto e che cosa avrebbe potuto rispondere il sindaco? Solo sant'Antonio poteva sbrogliare l'intrigo e farle dare quello che le spettava da tanto tempo!

E chi sa che sant'Antonio non provveda davvero al desiderio della buona donna, facendo mettere gli occhi di qualche uomo importante ed autorevole della provincia di Messina su queste carte! Chi sa! ho detto; chi sa! Tutto può essere a questo mondo, anche un miracolo di sant'Antonio, compiuto per opera e virtù dell'autore di quest'articolo e per la benevolenza del direttore di questa Rivista! Sant'Antonio ha sempre fatto cose assai maravigliose e non credute possibili, nemmeno nel tempo istesso degli avvenimenti!

MARIO MANDALARI.

LE SUPREMAZIE DELLA DONNA

« A woman it scarcely seen going to the fields though she may have a pot on her head, a child on her back and the hoe over her shoulder!... » LIVINGSTONE.

Questo titolo potrebbe far nascere il sospetto di qualche assalto femminista a base di disquisizioni psicologiche e di querule teorie sui diritti della donna e sulle sue virtù superiori, sull' egoismo dell'uomo e sul suo accentramento di privilegi, assalto che non è menomamente nelle mie intenzioni di dare.

I femministi i quali pensan l'uomo e la donna come due forze antagoniste e quasi nemiche e si accaniscono a voler dimostrare che la donna possiede tutte le qualità e le facoltà virili; gli antifemministi i quali credono alla superiorità incontestata dell'uomo e alla inferiorità incontestata della donna, mi sembrano ugualmente in errore. Invece l'uomo e la donna sono elementi non direi che si equivalgono, ma che si integrano, di cui ciascuno compie e ha compiuto una funzione a sè, avendo sempre rispetto all' altro una supremazia risultante da qualità proprie e originali. Solamente mentre le supremazie dell' uomo sono state da gran tempo riconosciute e illustrate, quelle della donna sono ancora imprigionate negli archivi della biologia e della storia, senza che nessuno si sia dato pensiero di trarle alla luce.

Organicamente e socialmente l'uomo e la donna hanno avuto facoltà diverse, le quali hanno però contribuito egualmente al perfezionamento della specie ed alla formazione della civiltà.

✠

La superiorità organica dell'uomo è così bene accreditata e in piena buona fede che l'appellativo di *sesso forte* per l'uomo e di *sesso debole* per la donna è diventato un luogo comune. Ma questa superiorità poggia veramente su argomenti così inoppugnabili? Certo l' uomo ha dei muscoli più vigorosi, un cervello più pesante, uno scheletro osseo più resistente; egli può vantar sulla donna il *record* negli esercizi ginnastici e nel lavoro mentale. Ma se per superiorità organica si intende il più pronto e rapido adat-

tamento alla vita e alle condizioni dell'ambiente, la donna è incomparabilmente superiore all'uomo e lo dimostra fin dalla nascita, anzi prima della nascita, perchè essa sa scegliere molto meglio dell'uomo il proprio terreno di cultura (1). È noto infatti che nascon sempre più femmine là dove le condizioni sociali sono più prospere: così nei tempi di calamità, di guerra, di decadenza sociale, nascono più maschi, mentre nei tempi di grande prosperità nascono più femmine; di questo fatto si ha la riprova nelle famiglie signorili e borghesi, dove il vitto e le condizioni di vita sono migliori e dove nascono più femmine, mentre nelle famiglie popolari, in condizioni più disagiate, nascono più maschi. Questo nascere della femmina quando le condizioni di vita sono migliori spiega poi come fin dalla nascita la femmina sia più resistente. Invero in ogni paese si trovano adulte molte più femmine che maschi (2); eppure inizialmente al momento della nascita sono in numero molto maggiore i maschi: in media 105, in alcuni paesi 110, 117 maschi, di fronte a 100 femmine. Questa maggior resistenza della femmina fin dalla nascita è ribadita da mille altri dati. Collins, medico all'ospedale di Dublino, osservava che mezz'ora dopo la nascita la mortalità delle femmine e dei maschi stava nelle proporzioni di una femmina contro 16 maschi; nella prima ora di 3 femmine su 16 maschi; e nelle prime 6 ore nella proporzione di 6 femmine su 29 maschi.

La femmina ha inoltre, e questo si può già rilevare negli animali inferiori, un limite d'età molto più grande. In Inghilterra in un censimento si trovarono 104 donne centenarie in paragone di 46 uomini, e in Francia dal 1866 al 1885 si trovarono 27 centenari maschi e 46 donne centenarie. In Inghilterra la proporzione delle donne che raggiungevano gli 85 anni era di 8290 contro 5320 uomini.

Questo sopravvivere costante delle femmine si può poi spiegare con quella maggiore resistenza al male, che mio padre ha chiamata disvulnerabilità della donna (3). Malgaigne aveva già osservato che le donne sopportano le operazioni molto meglio che gli uomini. Billroth, quando doveva tentare per la prima volta una operazione di una certa gravità, la eseguiva prima sulle donne perchè esse sono meno sensibili e più resistenti al dolore. Parimenti a mio padre che faceva ricerche sulla sensibilità della donna, Carle, il grande chirurgo torinese, disse che le donne domandano di essere operate come se si trattasse non di sè, ma di altre persone e una inchiesta pure fatta da mio padre tra i dentisti Dr. Martini, Mela, Mussatti, ecc. di Torino, mise in chiaro che le donne sopportano le operazioni dentarie molto meglio che gli uomini.

(1) Orchanski, *L'eredità delle famiglie malate*, Bocca, 1893, pag. 625.
(2) Havelak Ellis, *The man and woman*, I, 376, 379.
(3) Lombroso e Ferrero, *Donna delinquente*, Torino, Roux, 1893.

Ma dove questa superiorità organica della donna appare evidente è in quello che si potrebbe chiamare il genio della specie. Essa ha innate, istintive e organiche tutte le facoltà e tutte le tendenze che possono servire ad assicurare, a migliorare la riproduzione della specie, a difendere e a perfezionare l'eredità.

Le ricerche fatte dall'Orchanski sull'eredità (1) hanno dimostrato come la donna opponga un vero baluardo, la resistenza più efficace tanto a trasmettere quanto a prendere l'eredità maligna. Così data una famiglia in cui il padre o la madre sono malati, il pericolo di ereditare la malattia e di ereditarla aggravata è sempre maggiore quando è ammalato il padre che non quando è ammalata la madre; e un maschio eredita più facilmente la malattia mentre una femmina respinge in certa maniera l'eredità morbosa: la tisi, la sifilide, la pazzia, la sordità sono sempre molto più gravi quando si ereditano dalla parte del padre e nei figli maschi, mentre tendono sempre ad attenuarsi e ad assumere forme più lievi quando provengono dalla madre e si trasmettono alle femmine.

La femmina ha insomma una vera funzione regolatrice e benefica nella eredità, cercando sempre di emendarla e di ricondurla alla linea normale, correggendo tutti i traviamenti che i maschi hanno potuto immettervi. Si può ben dire che questa suprema difesa del nascituro e questa facoltà veramente straordinaria di resistenza della donna si riconnette tutta alla sua funzione specifica, la maternità. Ma è certo che nella sua funzione materna la donna ha raggiunto un grado di evoluzione e di perfezione, che è molto maggiore di quella raggiunta dall'uomo nella qualità specifica, che egli si è assunto e che anche noi certo non vogliamo negargli, l'intellettualità. L'uomo sarà, ammettiamo pure, più intelligente della donna, avrà un cervello più potente; ma è certo che, mentre ogni donna può fare un figlio ed è armata già fin dalla nascita di condizioni di difesa e di protezione per esso, non tutti gli uomini sanno far un libro, e neppure nascono con migliore disposizione a leggere ed a scrivere.

Oltre a questa forma di supremazia organica, che la donna può contrapporre a quella mentale dell'uomo, essa ne può vantare un'altra che non è meno importante e originale.

L'uomo è stato il fondatore della vita sociale: ha inventato le armi e la guerra, l'alfabeto e le leggi, i mezzi di trasporto e di commercio, le monete e l'uso dei metalli. Ma se l'uomo ha inventato e ha data una forma alla vita civile e sociale, la donna ha trovato per conto suo la formula della vita domestica. Su questo fatto tutti i libri che raccontano la vita dei selvaggi e degli uo-

(1) Orchanski, *L'eredità delle famiglie, malate* Torino, Bocca, 1893.

mini primitivi forniscono documenti luminosi. La casa, l'agricoltura, la medicina, l'arte del filare, del tessere, del cucire, del cucinare sono state trovate dalla donna: un recente libro inglese, *The Origin of the Invention* (1), rivendica degnamente queste invenzioni femminili.

Quando la donna primitiva, stanca e affamata, che non si vede mai, così come la descrive il pittoresco motto di Livingstone, senza l'anfora in capo, il bambino in collo e la zappa in mano, dopo aver viaggiato per steppe e per boschi arriva un giorno all'accampamento e per difendere il proprio bambino dal sole e dalla pioggia pensa di piantare intorno al suo giaciglio tre rami incrociati, e di coprirli con le larghe foglie — essa getta le prime fondamenta della casa. Le capanne e le case così varie dei selvaggi, coniche o quadrate o scavate, fatte di paglia o di stoppa, coperte di pietre o di stuoie, non furono che un perfezionamento ulteriore di questo riparo primitivo, trovato dalla donna per il suo bambino e che poi gli uomini adottarono per conto proprio valutandone la comodità e il vantaggio.

Le origini della invenzione del fuoco sono molto confuse e contestate perchè non si sa se sia dovuta al caso o sia il frutto di un lavoro faticoso e razionale di invenzione; ma è certo che la donna, se non ne fu l'inventrice, ne fu sempre la custode e la guardiana: quella che trasportò il tizzone da uno all'altro accampamento e impedì che si spegnesse. In memoria di questo antico uso troviamo le Vestali conservatrici della fiamma, circondate da una grande venerazione. E mentre l'uomo utilizzava il fuoco nella fucina, per fondervi armi di guerra, la donna piantava il focolare sormontato dallo spiedo o dalla pentola. Perchè non solo l'invenzione della cucina, ma tutta l'arte delle stoviglie e delle terre cotte è arte femminile. Nell'epoca più lontana non esistevano recipienti da mettere sul fuoco, e neppure per conservare e riparare i semi ed i frutti; la donna selvaggia primitiva cominciò a intessere con le fibre vegetali che le capitavano sottomano (2) canestri, paniere, corbe e corbelli, con anse e con manichi, e si perfezionò talmente in quest'arte che nessun panieraio moderno può gareggiare con esse. Questi panieri divennero serbatoi delle cibarie, dei frutti, dei grani che la donna portava con sè; poi essa pensò un giorno di rivestirli d'argilla, per renderli più resistenti, e quando li ebbe rivestiti d'argilla di metterli sul fuoco, inventando così la ceramica e creando la prima pentola che conserva ancora della sua origine, della primitiva cesta, la forma, le anse, i manichi; e l'arte delle stoviglie anche presso i selvaggi più evoluti, che hanno metodi più perfezionati di fabbricazione, è sempre ancora affidata alle donne.

(1) Otis Mason, *The Origin of the Invention*, London, Walter Scott.
(2) Otis Mason, *The Origin of the Invention*.

Con questa dell'intreccio dei panieri si riallaccia un'altra invenzione della donna che ha avuto per l'umanità altrettanta importanza nelle sue infinite applicazioni: ed è l'invenzione di tutta l'industria tessile che è ancora adesso fra i selvaggi e i popoli primitivi affidata alle donne. Del resto ancor oggi e nella leggenda è sempre la donna, che cuce, che tesse, che fila; così Aracne, che fa una tela fina come quella del ragno, così le tre Parche, che filano, tessono e tagliano il filo della vita, così « La belle au bois dormant », che si ferisce con una spola, e la classica Penelope e la romana Lucrezia e la medioevale Berta che fila e la modesta Margherita goethiana. E con quanta sagacia e industriosità esse seppero trovare le fibre e ridurle a materia tessile! Prima cominciarono a torcere il filo semplicemente fra le dita, poi inventarono il fuso e la conocchia; la più semplice forma di fuso che persiste ancora in qualche remota campagna è quella in cui la filatrice tiene la fibra o la stoppa nella mano sinistra e gira il fuso con la mano destra (1). Esse seppero così utilizzare ingegnosamente e mettere a contributo tutta la natura per trovar elementi alla loro arte: trassero la fibra dalla palma, dall'asfodele, dalla canapa, dall'aloe, dal lino, dal bambù, dall'ortica, dal cocco; e nel regno animale utilizzarono il pelo dei cani, dei ruminanti, la lana delle pecore, e l'aereo filo del baco. Perchè fu la donna che scoprì in China l'uso del baco da seta: infatti vicino al palazzo imperiale di Pekino esiste un altare di 50 piedi di circuito che è l'altare del baco da seta nelle cui vicinanze è mantenuta una piantagione di gelsi con relativi bachi. L'altare è dedicato a Yuen-Tsei, moglie di un antico Imperatore e scopritrice del baco da seta: ogni anno l'Imperatrice regnante fa dei sacrifici in onor suo.

E il telaio su cui furono intessuti in trama questi fili è ancora una invenzione femminile: il primo telaio, come si può vedere nelle figure della *Smithsonian Institution* (Rakhill, 1892), fu un apparecchio semplicissimo: a un ramo d'albero, per mezzo di corde, vengono sospesi orizzontalmente e a una certa distanza l'uno dall'altro due bastoni di bambù che portano tesa tra di loro la trama. Il procedimento è del tutto analogo a quello che si pratica nei giardini d'infanzia per la tessitura della carta. La tessitrice con un filo passato intorno ad un'asta, come la pinza dei giardini infantili, passa tra un filo e l'altro della trama e forma il tessuto: a mano a mano che il tessuto si allinea viene arrotolato sul bastoncello inferiore e si abbassa quello superiore.

Così le donne dopo aver inventato lo strumento, inventarono tutte le forme in cui il prezioso tessuto poteva trasformarsi per servire all'uomo: ne fecero vestiti, vele per bastimenti, coperture,

(1) Ernest Satow, *I. Society Arts*, London, 1872, vol. X. — Shaw. *I. Society Arts*, 1886, vol. XXXI.

stuoie. E tutte le moderne applicazioni della tessitura e della filatura, che occupano milioni di persone, che han dato luogo a migliaia di industrie, dalle manifatture di stoffe più fini e brillanti, le ideali Liberty, le domestiche tele di Olanda, i soffici *foulards* estivi, i popolari percalli, i superbi arazzi, a tutte le industrie dei tappezzieri, dei sarti, dei pizzi di Burano, delle benefiche bende e delle tele asettiche, debbono la loro origine alla invenzione della donna primitiva che ha filato e tessuto rozzamente le prime stuoie su cui accogliere il proprio bambino.

Tutto quello che fa della nostra casa un *home* moderna e ben custodita, i ricami, la biancheria, i cuscini, i tappeti, le tende e le coperte, tutto questo probabilmente non esisterebbe senza l'invenzione della donna.

In questo stesso campo anche un' altra arte affine, l'arte della tintoria, è stata trovata dalla donna, la quale utilizzò per essa le terre, il succo delle erbe, gli animali; le donne indiane fanno il nero con la rhus aromatica, col giallo d'ocra e la gomma, e con le foglie di sommaco; il giallo con i fiori della bigelonia di cui fanno un decotto aggiungendovi allume; il rosso con la cocciniglia e con le radici del *Cercocarpus pannifolius*: le donne del Guatemala usano l'indaco per il bleu, la cocciniglia per il rosso, e l'indaco mescolato col succo di limone per il nero.

Ma la donna può vantare un'altra invenzione che ha avuto per la civiltà una influenza e una importanza altrettanto grande di quella dell'alfabeto, che ha trasformata la terra, ha modificato il carattere degli uomini, li ha mansuefatti e ridotti da guerrieri in placidi coltivatori del suolo; questa è la creazione dell' agricoltura. Già i Greci poeticamente hanno consacrato il fatto rappresentando il nume che presiede alle messi sotto l'immagine di una donna – Cerere – e le han dato per ancelle Flora e Pomona.

Gli uomini primitivi appartenevano a tribù nomadi che passavano continuamente da una terra all'altra, digiunando o nutrendosi alla giornata delle radici e dei frutti della foresta. Allora la donna, che la maternità ha sempre fornito di un senso innato di previdenza, pensò di trasportare e di radunare alcune di queste preziose piante della foresta in un luogo determinato, in un recinto dove essa potesse ritrovarle quando venissero a mancare nella foresta e ve ne fosse bisogno. Questa fu la prima origine dell'agricoltura (1). Così la famiglia prima liberamente vagante fu attirata nell'orbita di questi primi e preziosi serbatoi di viveri di cui non tardò a riconoscere la utilità; e fu indotta a tornarvi periodica-

(1) Otis Mason, *The origin of the Invention*, pag. 192.

mente all'epoca della messe. Infatti in certe popolazioni Mohave, in cui sono ancora conservati tali e quali gli usi primitivi, si può ricostruire perfettamente il fenomeno.

Un drappello di donne va a coltivare i campi con tutti gli strumenti da lavoro, e semina e pianta i grani e le radici, mentre un drappello di uomini che le segue, sorveglia perchè esse non sieno disturbate; poi la popolazione parte e non ritorna più che l'estate successiva: nessuna preparazione del suolo, nessuna cura delle giovani piante: l'agricoltura è qui ridotta a linee schematiche, alla seminagione ed al raccolto.

Più tardi la popolazione non solo ritorna, ma si fissa nelle vicinanze dei campi; e ulteriormente ancora l' agricoltura si evolve nell' orto, nel campo, nel frutteto. Ma la fatica ne resta sempre invariabilmente alla donna, tantochè tutti gli strumenti dell' agricoltura sono stati inventati da lei e pur troppo applicati contro lei. Linvingstone ha veduto una specie di aratro doppio inventato e usato dalle donne dell' Africa portoghese; e ancora adesso in molti paesi dell'Africa le donne vengono addirittura soggiogate all'aratro...

Analogamente tutte le arti sussidiarie dell'agricoltura, come quella dell'allevamento degli animali domestici, sono state in gran parte trovate dalla donna. Succedeva spesso che l'uomo andando a caccia uccidesse un animale che aveva dei piccini, i quali restavano sul terreno vicino alla madre morta; allora l' uomo portava a casa la doppia preda, l'animale morto e il piccolo vivo (1), ma la donna a cui era affidata la nutrizione e la cura di questi animali non tardò ad accorgersi che molti di essi potevano venir utilizzati altrimenti che non come carni da macello (2); trovò che il formichiere mangiava le formiche che invadevano la casa, che la gallina faceva le ova, che il bue poteva aiutarla nei trasporti, che la vacca poteva dare il latte, e inventò così il pollaio e la stalla, un vivaio di animali utili alla casa (3), mentre l' uomo per conto suo addomesticava il cavallo (4) e il cane da caccia. Una conferma che questa funzione di educatrice degli animali domestici è propria della donna si trova nel linguaggio: nel sanscrito i vocaboli che designano i membri femminili della famiglia hanno tutti attinenza con le loro funzioni pastorali, mungitrice di latte, facitrice di burro, guardiana delle vacche, ecc. Questa sua funzione di allevatrice di animali era così importante nell' azienda

(1) Rossignol, *The training of animal*. Am. I. of *Psychologie*, Worcester, Mass, 1892.

(2) Revoil, *Histoire physiologique et anecdotique des chiens*, Paris, 1819, pag. 394.

(3) Ellis, *Polinens. Reschues*, London, 1859, vol. I, l. 140.

(4) *Hunter and Trappel.*, New York, Iodd. G. 28.

domestica, che la donna giunge perfino presso alcuni popoli, dice l'Otis Mason, a dar la sua mammella ai giovani animali che le sono portati.

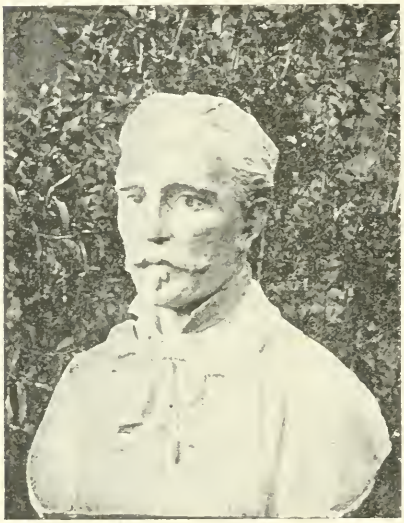
❦

Queste di possedere una virtù innata e benefica per proteggere i propri nati dall'eredità maligna, per attenuar tutti i germi della degenerazione e di aver dato origine alla vita privata e domestica, alla casa, alla cucina, all'industria tessile, all'agricoltura e all'addomesticazione degli animali e delle fiere, compiendo una funzione di pace e di lavoro utile e continuo, queste sono le vere benemerenze della donna, che valgono in suo favore molto più che non la conquista di contestate virtù virili, che i femministi si affannano ad attribuirle.

PAOLA LOMBROSO.

ANTONIO FONTANESI

Il periodo di preparazione dell'unità italiana ha talmente assorbito tutte le più alte attività della nazione, le ha sì imperiosamente dirette verso quest' opera urgente e transitoria, che pochi uomini furono, i quali, rimanendo all'infuori del moto militante, intendessero a imprese che meno subissero la vicenda delle trasformazioni politiche e contenessero un fondo preponderante di umanità, di durata, di intima forza vitale. Quanto pensiero, quant' arte, quanta letteratura di quel tempo paion quasi sommerse e non serbano più che un valore storico!



Antonio Fontanesi.

(Busto di Leonardo Bistolfi).

Si salvano alcuni poeti, alcuni artisti.

L' Italia moderna ebbe, per quanto riguarda l' arte, tutta la vanitosa incoscienza della gente nuova. Adorò il marmo e il bronzo per sè stessi e ne ingombrò tutte le piazze del Regno, senza esigere che in essi s'infondesse qualcosa della sua anima. L'attenzione da lei concessa alle arti si concentrò tutta sui monumenti commemorativi. La pittura era negletta: le arti decorative tenute in nessun conto, ignorate. Fece, e qui sta il male, come una contadina donata d'una eredità d'America: si parò di cose sgargianti: suoi consiglieri furono gli uomini dal gusto più grosso: e rimangono, ch'è peggio, in gran parte. Sicchè ebbe ragione il Carducci, l'anima più vigile e fiera che meglio abbia flagellato l'ignavia e le cure quasi soltanto vegetative del suo tempo, che la generazione venuta su intorno al '59 fino all' '80 è stata la meno estetica forse che l'Italia abbia

prodotto da un pezzo: e di aggiungere: « ahi, ahi! il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto! » (1)

C'era intanto nascosta, reietta, amareggiata al più spesso, qualche anima custode di bellezza. Nessuno se n'accorse. Frugando nelle sale più trascurate di qualche museo provinciale si va ad ogni tratto scoprendo un indizio di qualche grande artista la cui produzione fu soffocata per la tristezza dei tempi in gran parte prima che nascesse, o, dispersa senza rimedio, si va raccogliendo a piccoli brani con gran fatica in qualche mostra retrospettiva.

Fra questi uno dei più misconosciuti e dei più grandi fu senza dubbio Antonio Fontanesi.

Il 19 aprile 1869 giungeva a Torino, noto appena per alcune opere inviate da Ginevra alla Società promotrice ov'erano apprezzate e acquistate da un di quei nobili che furono, un tempo assai lontano, sì benemeriti dell'arte piemontese, un emigrato dal viso adusto ed energico, portante le tracce d'una vita raminga d'artista irrequieto e cercatore. Il suo amico, il pittore Ravier del cenacolo lionese, trovava in lui « la più fedele immagine degli antichi maestri italiani, quali ci appariscono, per esempio, nelle Memorie del Cellini » (2): più profondo certo, più modernamente pensoso, pur simile a quelli nello spirito d'avventura, nella generosità del carattere, nella trascuranza delle cure materiali; ma a quella età già provato dalle continue difficoltà della vita e sopratutto dalla poca estimazione, anzi dalla ripulsa che provava di continuo intorno a sè. Giungeva da Lucca, mandatovi da un ministro che voleva disfarsene, a cui da Londra, affamato e ammalato, un giorno che la melodia spasimosa d'un organetto gli aveva liquefatto il cuore di nostalgia, aveva scritto d'impeto: « Ho dato il mio lavoro ai compatriotti disgraziati, ho due volte lasciato tutto per arrischiare la mia pelle al servizio d'Italia, e l'Italia non ha per me nemmeno un cantuccio dove io possa vivere di ciò che so fare! ».

A Lucca, insegnante di *figura*, in un posto ove, al solito, dalla Scuola era desiderato un altro; accolto, secondo la sua espressione, « come un cane in un giuoco di bocce », aveva dovuto rimettersi a studiar l'anatomia « per non confondere l'occipite col coccige » e un giorno avea dovuto prendere pel petto e cacciar fuori di scuola

(1) Barzellotti, *La letteratura e l'anima nazionale* in *Nuova Antologia*, 15 maggio 1901.

(2) Marco Calderini, *A. Fontanesi, pittore paesista*, Torino, Paravia (L. 25). Ci gioviamo di quest'occasione per richiamare di nuovo l'attenzione dei nostri lettori sopra questo splendido volume del pittore Calderini, che onorando il Fontanesi, ci ha dato un'opera degna di adornare lo studio di ogni artista, come il salotto di ogni signora. Del libro del Calderini abbiamo dato un estratto nel fascicolo 1° maggio 1901.

Nuova Antologia.

nientemeno che il preside, il quale, mentr'egli disegnava alla lavagna, faceva cenni di derisione alla scolaresca dietro le sue spalle.

Il suo ammiratore di Torino, il duca di Sartirana, era morto. All'Accademia Albertina fu ricevuto come uno straniero. Una scuola di paesaggio era cosa inaudita. I superiori non incoraggiavano, anzi sconsigliavano i giovani d'inscriversi fra' discepoli d'un insegnante i cui paesaggi erano sì diversi da quelli che si tenevano qui in onore. I suoi allievi furono in gran parte dilettanti che non si sentivano abbastanza forti per studî artistici ritenuti allora « più seri ». Torino non era più sì barbara da non poter apprezzare l'artista. La fiorente Società promotrice accoglieva nelle sue Esposizioni la miglior produzione italiana e vivevano, in Lombardia e in Piemonte forti paesisti. Ma l'Accademia era conservatrice di vecchissime dottrine. Si avevano sopratutto in orrore gli *avveniristi*, parola vaga che confondeva insieme i naturalisti e gl'idealisti del paesaggio scesi in campo contro il paesaggio storico. Appunto in quel tempo un di quei nobili che continuò poi la ininterrotta tradizione d'una presidenza aristocratica nelle istituzioni artistiche torinesi, pubblicava in un periodico d'arte certe corrispondenze da Parigi, che mettevano in ridicolo i grandi paesisti di cui Fontanesi appariva come lo sviluppo legittimo, Corot e Daubigny.

I più avanzati erano i *veristi*, quelli cioè, che rifacevano in Italia, cinquant'anni dopo, la battaglia data da Théodore Rousseau in Francia. Il Fontanesi era già lontano da questi, si trovava perciò inviso agli uni e agli altri.

Onde avvenne che, mentre i suoi allievi lo seguivano quasi con fanatismo, ammiratori entusiasti dell' artista e dell' uomo e prendevan motivo dall'isolamento in cui erano tenuti per credersi come eletti ad una dignità rara, i colleghi non evitassero occasione di mostrargli il loro astio, fino ad invitarlo a render conto del suo insegnamento. Che voleva egli insegnare? « L'arte non s'insegna », scriveva egli in una lettera ad un amico, « ma si può insegnare a studiar il modo di sviluppare quei germi che fanno gli artisti: si può insegnare a guardare, studiare e amare il vero; si può insegnare alla generalità degli artisti italiani che *non è l'inventario della natura lo scopo del poeta*, che ciò non potrà mai produrre che una realtà morta, mentre questa dovrebbe esser vivente e poetica, come l'anima invasa dalla passione ».

Nè il suo metodo d'insegnamento era tale da appagare colleghi e superiori. Conduceva gli allievi in campagna, anche d'inverno: viveva quasi con essi. Rinnegava la solita tecnica per mostrarne una tutta sua; insegnava a sopprimere, a far le sintesi; insisteva sui *valori*, sì che la sua scuola era chiamata per dileggio l' *Ufficio dei valori*.

Nè i successi sempre meno contrastati dei suoi quadri nelle Esposizioni, nè l'estimazione di qualche critico, valevano a com-

pensarlo dei continui attacchi coperti o manifesti dei colleghi, e della ottusa impenetrabilità dei giornalisti. Sicchè il disagio economico, la prospettiva di un largo stipendio, una grande inquietudine portatagli da una malattia, conseguenza della sua vita randagia di paesista innamorato delle intonazioni calde e dei vapori emananti dalle paludi, e infine il suo stesso istinto d'artista rintracciatore di nuove sensazioni, gli fecero accogliere, quasi sessantenne, il progetto di stabilirsi nel Giappone.

Ivi fu meglio trattato che in Italia, ma la malattia s'aggravava. Dovette tornare a capo di un anno. Passando per Roma domandò di tre suoi giovani amici che aveva salutati partendo, tre fortissimi pittori piemontesi le cui opere erano primizie notevolissime, Junk, Viotti, Mosso. Morti tutti tre!

La sua salute non si rafferma. La sua anima è più vigorosa che mai: egli vuol riprendere la sua vita di paesista, tornare a Morestel che gli ricordava il miglior tempo in cui dipingeva quelle violente *cazzeruole*, certe tele così chiamate nella colonia di pittori del Delfinato, i cui toni caldi facean urlare i « filistei » come quegli utensili appesi alle code dei cani. Che magnifici abbozzi ha egli infatti lasciato di appassionati tramonti tristissimi sulle paludi di Morestel! Ma l'ipertrofia dei visceri lo deprime, lo consuma. A ciò s'aggiunge l'insuccesso del suo maggior poema, *Le Nubi*, che nella grande Esposizione del 1880, forse la più significativa Esposizione d' arte che sia stata in Italia, non era neppure preso in considerazione dalla giurìa dei premi.

Il 17 aprile 1881 muore.

Quell'anno si espongono alcune opere sue che passano inosservate nella congerie della Promotrice torinese: gli si consacra per sottoscrizione di cinque amici un busto che l'Accademia non vuol accogliere. Nel '92 un'Esposizione d'arte retrospettiva incomincia a far osservare ai pochi di buona fede quale artista avesse perduto l'Italia.

Son passati venti anni dalla sua morte. L'alba di Fontanesi spunta ora.

Poche vite di artisti sono come quella di Antonio Fontanesi profonde, intense, piene di cose e d'opere. Un solo amore fu in lui pari a quello dell'arte: l'amore della patria e della libertà.

Non soltanto l'opera sua, ma tutta la sua vita è *bella*. C'è tal connessione tra l' arte sua e la sua vita, che l' una rivela il segreto dell'altra e si lumeggiano a vicenda.

Le sue lettere, di cui il Calderini ha riportato i brani più salienti, coi quali soltanto si potrebbe tessere una biografia sommaria molto suggestiva, ce lo mostrano quasi sempre gioviale, vivace, arguto, ironico talvolta, entusiasta il più spesso. Il Ravier, uno dei suoi più fedeli amici, trovava in lui « una vivacità straor-

dinaria di sentimenti nello stesso tempo profondi, energici e tuttavia ingenui, talvolta infantili ». L'artista è qui tutto.

Giovanissimo frequentò i più audaci liberali di Reggio Emilia (dove era nato nel 1818). Perduta la madre nel 1845, emigra in Piemonte: accorre a Genova, all'udire che vi si preparano moti rivoluzionari, indi a Milano ove giunge dopo le Cinque Giornate e s'aggrega al corpo Manara che insegue gli Austriaci. Poscia con Garibaldi segue le sorti della Legione Volontari lombardi. Alla fine della campagna, subendo lo sconforto generale, ripara a Lugano. Quindi a piccole tappe, studiando e dipingendo, eccolo a Ginevra, ove sente, dietro l'esempio del Diday e del Calame, il primo impulso verso l'emancipazione dalla vecchia tecnica di decoratore appresa in patria e dall'antiquata concezione del paesaggio. Ivi impianta uno studio le cui spese dovettero poi gravargli sulle spalle per tutta la vita: lavora e insegna, e ottiene un posto considerevole tra gli artisti del paese.

Ma un giorno ha sentore di una vivace scuola di paesisti francesi che si raccoglie poco lungi nel Delfinato: ciò lo preoccupa assai. L'Esposizione di Parigi del '55 gli apre gli occhi. Allora è preso da una vera febbre. Ginevra non gli basta più: gli appare ora come una sosta da cui deve partirsi per nuovi orizzonti d'arte. Il Delfinato, ove sa che ha lavorato Corot e torna spesso Daubigny, lo attira irresistibilmente. Ed eccolo, nel 1858, a Crémieu.

È nel suo ambiente. « Mi trovo in un'infornata d'artisti... Sono già al lavoro alle cinque del mattino, sebbene gli studî siano pochi e pessimi; ma vi ho imparato qualche cosa e posso dire che ho fatto un passo... A Crémieu sono sette pittori, e presto saranno dieci, se vengono gli aspettati... E il gruppo si divide ora in due categorie: i *coloristi* e quelli che più specialmente corrono dietro alla forma... io sono tuttora nella seconda, sperando essere *anfibio* alla fine della stagione ».

Non vi pare un collegiale gongolante per i suoi progressi nell'aritmetica e per le lodi della maestra? Tutta la vita doveva rimanere come un fanciullo a scuola, nell'adorazione della sua maestra, la natura. E come i veri artisti aveva in ciò un grande elemento di felicità che gli uomini non riuscirono mai a rubargli.

« Optevoz è uno dei più miseri paesi dell' Isère, ove bisogna vivere esclusivamente di pane e cacio e dormire come Dio vuole! Ma il paese è superbo, pieno di poesia, e in autunno ha una bellezza infinita! » Infatti è là che Daubigny ha fatto un capolavoro, la famosa *Écluse* che è a Rouen. E l'emulazione lo sospinge: « I due più forti artisti francesi coi quali lavoro (forse Ravier e Carrand, dice il Calderini) sono così potenti che quando li lascio sono sempre disperato ».

Con tutto questo entusiasmo e la speranza di concretare a Ginevra grandi opere, all'annunzio della guerra contro l'Austria

corre a Torino, in marzo. « Se tutti i buoni accorrono, se tutti hanno veramente fede nell'avvenire della patria nostra, se tutti della nostra tempra vanno avanti, io non voglio certamente starmene coi pennelli in mano. Bisogna rinascere alla vita civile prima di pensare al risorgimento delle arti... ». A Torino: « chiedo, prego colle lagrime agli occhi che mi venga concesso l'onore di spendere la vita per la mia patria ». S'era preparato da due mesi a Ginevra, « ma perchè non ho 26 anni, perchè non esco imberbe dall'Accademia militare di Torino, il Lamarmora non crede ch' io possa servire in faccia al nemico ». Arruolato infine sottotenente nel 21 fanteria giunge fino a Bologna senza battersi, maledicendo alla diplomazia « che guasta tutto ».

A Reggio s'era fermato due ore. Nel '56 era già stato « fino alla frontiera dei felicissimi dominî estensi. Ho levato il cappello », scriveva, « dinanzi all' aquila bianca di Lavenza e sono passato quatto quatto a una conveniente distanza... M'è di somma noia dover sempre mendicare un passaporto straniero... ».

Povero esule! Tornato in patria doveva trovarsi più straniero che mai!

Ed eccolo di nuovo a Ginevra, indignato di questo « magnifico pasticcio » della diplomazia, deliberato di dimettersi dall'esercito, pur pronto ad accorrere ove fosse richiamato, sebbene, « invecchiato nell'indipendenza più assoluta, male mi presterei », scrive, « all'elasticità che bisogna avere per vivere in buoni rapporti coi grandi che menano le cose ». « Ell' è una cosa strana », aggiunge, « che gli Italiani abbiano bisogno di acquistare il diritto di essere Italiani! » Rimaneva, come rimase per tutta la vita, un grande ingenuo!

Passa per tutte le lettere di questo periodo come un fremito di ribellione, un rullo di tamburo, un clangore di fanfare, l'impazienza per la prossima liberazione, poi lo sconforto, la disillusione, l'amarezza. D'or innanzi, sebbene egli sia sempre impulsivo e gioviale nelle espansioni epistolari cogli amici d'Italia e di Ginevra, un fondo amaro s'agita sempre in fondo e viene a galla non di rado. Vi si sente l'inquietudine dell' artista balzato troppo lungi dai suoi orizzonti, ramingo in cerca del paesaggio fatto ad immagine della sua nostalgia, tormentatore di se stesso e d' altrui, desideroso di sollievo, di pace, d'affetto.

E tra Ginevra e il Delfinato passa alcuni anni, fino al 1865. Parigi lo attira nel '61 alla grande Esposizione ove con due opere sole si trova collocato tra Flandrin, Fromentin, Français e s'ode lodare da Fromentin, da Troyon, da Corot. « Andrò subito *dal vero*, perchè quest' anno per me dev' essere decisivo ». A Firenze, nella prima Esposizione nazionale gli si conferisce in quell' anno un primo premio e gli si acquista *La Quiete* che è ora nel Museo civico di Torino, e al famoso convegno del *Caffè Michelangelo* è salutato trionfatore dai battaglieri *macchiaioli*.

Intanto a Ginevra non stava più volentieri: non s'era mai potuto acclimare. La città non gli suggeriva più nulla; egli l'aveva esaurita. Al contrario essa era troppo satura di lui e dell'arte sua.

E andò a Londra.

Qui Gainsborough, Constable lo incantano, Turner lo esalta: ma la vita non si nutre di sole visite alle Gallerie. Le sue eliografie *Sketches of London* gli fruttano poco.

Stanco e ammalato, lancia un appello al Ricasoli, conosciuto da lui a Ginevra parecchi anni prima.

E il ministro risponde: « Venite, vi collocheremo ».

Fu tenuto a bada due anni!

Nelle successive fioriture dell'arte europea traverso i secoli, dopo la miracolosa irradiazione della nostra Rinascenza che fece gravitare un mondo intorno alla civiltà italiana, si notano soventi questi fenomeni di germinazioni trasportate quasi capricciosamente d'una in altra nazione come pollini sulle ali dei venti. Dall' Olanda all'Inghilterra, dall'Inghilterra alla Francia. La Francia esercita ora una funzione speciale: attinge da ogni nazione, assimila e rimette in circolazione: ma le caratteristiche di ciascun paese vanno sparendo. Non sono scomparsi ancora i genî autoctoni, ma le scuole si può dir che sieno scomparse per sempre. Il fenomeno della continua e universale comunicazione che chiamasi cosmopolitismo avviene in arte ancor più che in letteratura oggidì.

Non potremmo spiegare il movimento del paesaggio nella seconda metà del secolo scorso in Piemonte, in Lombardia e nell'Italia meridionale se non ci riferissimo alla così detta scuola del '30 in Francia, come ci sarebbe malagevole concepire il paesaggio francese senza la scuola inglese, nè infine Constable senza Hobbema, Gainsborough senza Van Dyck, Turner senza Claude Lorrain, Reynolds senza Tiziano.

Non sapremmo immaginare che cosa sarebbe stato Fontanesi se non avesse visto l' Esposizione di Parigi del '55 e se non si fosse arruolato nel gruppo dei paesisti francesi di Crémieu. Il fatto è che a trentacinque anni, sentendosi nel vigor delle forze e avendo esaurito tutto quello che il suo ambiente poteva insegnargli e inspirargli, era invaso da una profonda inquietudine, scontento di sè, impedito ne' suoi mezzi d'espressione come un leone in gabbia, intravedendo da qualche saggio dei pittori francesi apparso a Ginevra quel di più ch' egli avrebbe potuto raggiungere. Più tardi s'accorse ch'egli sapeva troppo e male e doveva dimenticare la sua abilità per acquistare mezzi più immediati e sinceri.

Era in fiore a Parigi la scuola dei nuovi paesisti che avevano dato di spalla all' edificio accademico. Cabat aveva incominciato

l'attacco, sostenuto tosto da Th. Rousseau e da Dupré. Seguivano Daubigny, Chintreuil, Français. All'infuori di costoro, riattaccandosi al paesaggio storico per la sua educazione classica, e per il suo istinto di osservatore e di poeta ai rivoluzionari, era Camillo Corot.

La letteratura precede sempre le altre arti. Non fu così in questo caso, poichè, mentre i pittori esploravano la Francia alla ricerca del documento, la letteratura continuava in un romanticismo esasperato che si rifletteva nel sanguigno Delacroix. È vero che dapprima c'era stato J.-J. Rousseau.

Questi esploratori erano quasi ancora ragazzi, figli d'artigiani o di piccoli borghesi: quasi tutti decoratori, lasciavano il laboratorio la domenica (Dupré, Cabat, Diaz dipingevano la porcellana in uno stesso *atelier*) e andavano nella *banlieue*, come ogni buon borghese di Parigi. Le rive della Senna, prima che la Campagna Romana, ove quasi tutti vennero mandati dalla scuola, diedero loro l'iniziazione.

Teodoro Rousseau è il tipo di questi primi realisti: dotato d'un preciso temperamento analitico, d'una sensibilità pronta e inesauribile, d'un amor paziente per tutto quello che è la natura, dal pezzo di roccia al cielo. Le paludi e i colli, i prati e i boschi cedui, la nuda landa e la foresta esuberante, in tutte le stagioni, in tutte le ore del giorno, offrono documenti inediti al suo occhio e alla sua mano instancabili. Mai il disegno costrusse più saldamente, il chiaroscuro frugò più addentro, il colore vivificò meglio il paese. La natura fu afferrata da presso con una lotta pertinace.

Noi siamo ancora a questo in Italia: vi eravamo almeno fino a qualche anno fa.

Questo bagno di verità era necessario per mondar dalle nebbie artificiose gli occhi dei pittori. Ma ciò era pur sempre studiare, non già comporre, creare; ne risultavano innumerevoli e pregevolissimi frammenti, poche vere opere d'arte.

Corot ha anch' egli a prima vista l'aria d'un buon borghese che va la domenica a pescar colla canna sulle rive della Senna o nel laghetto di Ville d'Avray, ma che si lascia scappar il pesce sovente, e talvolta, sognando, pesca una perla. È andato anch'egli, figlio d' un impiegato municipale, nella *banlieue*: ha piantato il suo grosso parasole in molti paesi: ma com' è povero di documenti! Gira sempre attorno allo stesso motivo! E l'Italia l' ha affascinato più che i suoi colleghi: men giovane di essi, risente le ammirazioni della sua adolescenza, passata sotto il Direttorio e l'Impero, per le evocazioni greco-romane. Ha fatto *ses cours*: Teocrito e Virgilio lo riempiono di un sentimento antico.

Ed ecco ch' egli non può amar il paesaggio per sè. Cabat ha detto: *Soyons vrais: la nature se chargera d'être belle à elle seule.* A lui ciò non basta. Come rinunciare alle danze delle ninfe sotto gli alberi pieni di nidi, alle mitologie sottili che ricordano le de-

licatezze, le tenerezze del secolo precedente? Orfeo, Diana, Amore, le baccanti, gli egipani occupano il mondo dei suoi sogni. Tutt' al più, in mancanza di essi, un passatore, un pescatore animano lo specchio delle sue acque dormenti, una leggitrice i suoi boschetti, una contadina, una giovenca, una capra le sue lande, rari esseri animati, poichè egli non ama la folla, nè gli armenti: ama la solitudine e il raccoglimento.

I suoi motivi? Un' acqua e un albero inclinato: una radura, un greto, con mazzi diseguali d' alberi a mo' di quinte, un profilo di villaggio. Ama le ore avviluppate, l' alba, il crepuscolo. È un meditativo, un contemplativo.

Il Fontanesi dovette essere profondamente colpito da queste opposte manifestazioni che rispondevano sì pienamente ai bisogni della sua natura d'artista. Dotato di sensi sani e vigorosi, la salda impronta di realtà che rendeva sì autorevoli i quadri dei realisti lo indusse nella necessità di rinnovare i suoi mezzi d'espressione, affinchè la sua pittura rimanesse solidamente radicata nel vero. Ma egli dovette ammirare assai più quel dolcissimo poeta, spirito semplificatore per eccellenza, fermo quanto altri mai nella conoscenza della tecnica, del disegno e dei valori, ma non mai perduto dietro il vero, non mai schiavo della sensazione. Il vero non era un tiranno per Corot: egli lo trasfigurava nella contemplazione, lo purificava come traverso un ricordo.

Ond'è che Fontanesi oscillò per lungo tempo tra le due tendenze.

La sua abilità in una tecnica antiquata che dava più importanza al segno calligrafico che all'espressione, dovette essergli di grande impaccio ora. N'è testimonio il Ravier. « Credo », scriveva questi al Calderini, « al suo arrivo a Crémieu avergli aperto un occhio su alcune cose che in lui erano allo stato latente, cose comprese poi da lui così presto che, dopo averlo io impressionato, impressionava a sua volta me stesso... Nel nostro gruppo di Crémieu acquistava una maniera larga e colorita, sbarazzandosi di quella italiana e ginevrina ».

Nella sala ampia e luminosa che l'Esposizione veneziana ha dedicato ad Antonio Fontanesi, raccogliendo da musei, da privati, da allievi del maestro una sessantina d'opere, tra quadri, studî e disegni, c'è modo di seguire tutta l'evoluzione dell'arte sua. Ecco qui gli studî fatti a Creys, freschi e biondi e quelli sul Lemano. Di quest'epoca è pure un disegno scrupoloso fatto a S. Gingolph, della collezione Camerana. Ecco *Il Guado*, fermissimo nella costruzione del terreno e nel disegno degli alberi staccati vivamente l'uno dall'altro: il primo piano è in ombra; il sole trionfa nel fiume e sulle rive sinuose e rientranti, sulle vacche modellate con gran vigore nelle lor minime dimensioni: una nube dà movimento al cielo. Ecco l'*Altipiano del Bougey*, soggetto più volte ripreso e

dato agli allievi per istudio: il sole declinante stampa sul terreno forti ombre di cespugli: vacche superbamente costrutte, due contadine sulla cresta guardano la pianura lontana; cielo cilestrino, cupo verso l'alto. Ecco la *Campagna con gregge dopo la pioggia* ove un armento precipita incalzato dai pastori. Tutti i particolari del terreno roccioso sorgono netti e robusti sotto la cotenna, rotta qua e là a mostrare la natura della roccia: il cielo s'apre largamente dietro gli squarci delle nubi cineree listate di luce ai lembi. E il *Mattino a Crémieu* ove le vacche nell'acqua, nere, bevono e l'acqua ha spume d'argento tra i musi: e lo studio *Abbeveraggio* non ha minor vibrazione d'acqua e di spazio.

Questi quadri ove lo studio del vero è seguíto fino allo scrupolo, sono di epoche diverse. Guardando ad esempio il *Guado* non si può far a meno di pensare al Rousseau. Nello stesso tempo egli dipingeva *La Quiete*, ombrosa, con sfondo di cielo e d'alberi chiari; ma nella fusione dei toni, pur vigorosi, sopratutto nell'armonia delle linee e nella dolcezza delle figure ricordante piuttosto Corot. Di quel tempo è pur *La Roggia* della Pinacoteca torinese. E nello stesso periodo, egli si sottraeva a tutte le influenze, cancellava tutte le rimembranze, apparendo originale e possente come in *Altacomba*, ove la vasca del primo piano e le figure contornate di luce sono appena abbozzate, ma il cielo è sì violentemente acceso, trasfigurato, pieno di passione.

Ed è veramente qui che bisogna cercare Fontanesi.

Un pittore italiano che si trovò una volta con lui a Ginevra mi raccontò che in quel tempo egli non parlava che del cielo: ne aveva una specie di mania.

Questa differenza esiste fra i realisti e gli idealisti del paesaggio, come fra gli uomini che vivon solo coi sensi e quelli che pensano e sognano, che i primi amano piuttosto la terra, i secondi il cielo. Molti paesisti credono che basti spalmare larghe tinte aeree e spargervi nuvole per esprimere il cielo: molte tele che hanno molto spazio dato al cielo ne son più vuote che non certi quadretti in cui un angolo di cielo basta a nobilitare la terra. Di più, ogni paese ha un suo cielo. Bisogna dunque studiarlo: ed essendo mobile e inafferrabile riesce difficilmente verosimile. Solo lo studio concomitante del cielo e del suolo, l'esecuzione dei piani di terreno corrispondenti ai piani successivi di cielo più o men segnati da nuvole o affatto sgombri, ma pur graduati, possono rendere la sensazione dello spazio, far che il quadro risulti cavo, e che ci si entri quasi materialmente.

I quadri del Fontanesi sono composti con quest'intenzione. Una base solida, una luce disseminante i rilievi e le ombre; gli angoli densi; la vòlta del cielo chiara in fondo, sempre più evidente e reale verso l'alto, verso il lato superiore della cornice; il quale spesso è munito di centina a scopo di dare maggiormente l'impressione della curva, della vòlta.

Non dipinge mai *a fior di tela*, come molti impressionisti di oggi, il cui intento par che sia di simular un bassorilievo colorato. In molti quadri d'oggi non si può davvero immaginare di entrarci, di movercisi, di alzar il capo al cielo coi piedi ben piantati in terra: perfin cose dipinte sono espulse fuor della tela e della cornice verso lo spettatore.

Lo studio dei valori ch'egli inculcava ai suoi allievi era il suo segreto. Egli non soltanto era un forte disegnatore e un profondo conoscitore del chiaroscuro, com' è dimostrato dai suoi disegni, dalle litografie, dalle eliografie e dalle acqueforti sparse un po' per tutto, ma un colorista meraviglioso. Vedete il *Ponte di Santa Trinita sull'Arno*, e parecchi altri quadri dipinti prima ch'ei vedesse Turner, e infine quella liquida e aurata *Marea bassa!* A petto di lui tutti i paesisti francesi del '30 sono grigi.

Egli sapeva preparare gli strati di colore che dessero maggior risalto a quelli sovrapposti, avvicinare i complementari, calcolare le gradazioni, fondere le note individuali in un'armonia generale. E come sapeva insegnare che tutta l'arte è equilibrio di rapporti! « Fate scuro se volete far chiaro... se volete far il sole, fatene poco... ». E quanto ai valori: « Che cosa direste di chi venisse a raccontar per esempio: Che è passato in un prato *verdissimo*, lungo un ruscello *limpidissimo*, in un mattino *bellissimo* e via di seguito?... la stessa noia viene da un dipinto che presenta tutte le note coloranti più belle, più intense senza che nessuna prevalga. Voi vi accorgerete presto che la stessa natura offre al pittore quelle note quasi sempre disposte in modo che per ogni diverso effetto le une fanno tacere le altre ».

Non vi pare che al giorno d'oggi simili precetti sarebbero opportuni anche in letteratura?

Questi i fondamenti dell'arte sua. Impadronitosi dei mezzi li asserviva al suo ideale. Componeva, eliminava, fondeva il tutto: involgeva il suo quadro di un'atmosfera che non era soltanto l'anima diffusa dello spazio, ma la sua. In questa sala di Venezia sono parecchi studî che appaiono la variazione e lo sviluppo successivo l'uno dell'altro: il *Paesaggio con vacche* contiene la stessa donna in gonna bleu portante l'orciuolo, che è nelle *Nubi*: altri studî per lo stesso quadro sono sparsi qua e là. I grandi paesisti vivono tanto penetrati e avviluppati dall' amore della natura che trovano in se stessi il controllo e l'approvazione da altri cercati con fatica sul nudo vero: aggruppano, ordinano, creano.

Si esagera cercando nell'opera di Fontanesi tante derivazioni. Come riproduttore del vero può essere simile ad alcuni altri: come poeta non è simile che a se stesso.

Aveva comune con Corot e con altri trasformatori della realtà un temperamento musicale. Egli ripeteva spesso che avrebbe voluto rinascere musico. E il paesaggio è, come la musica, uno stato d'anima.

Fontanesi ama altresì animare il paesaggio di figure. Ma non è qui da ricordare, come altri fa, il Millet. Le figure sono per Millet la grave anima della terra concretata in un essere di sofferenza: austere e rigide come in un bassorilievo, hanno una grandiosità biblica. Millet è per educazione e per sentimento uno spirito biblico: per lui il contadino è veramente l'uomo su cui grava la condanna originale. Per Fontanesi invece quasi sempre la figura non è che un particolare del paesaggio, spesso una linea decorativa e una nota di colore. Come i suoi motivi esse si ripetono spesso: due donne, l'una seduta, l'altra levata ad inchinar un ramo; un ragazzo steso bocconi presso un altro supino o presso una donna assisa, annegati e come annichiliti nella luce e nei vapori scintillanti; contadine alla fonte o intese a far di calza. Talora diventano crudamente reali come nel *Guado* o veristicamente contraffatte come in *Solitudine* e in *Novembre*. Spesso non sono che la melodia emergente dall'orchestrazione. I quadri ove domina la figura sono pochi, come *Mercato vecchio*, il *Lavoro* e la dolcissima *Pastorella* della collezione Camerana. Comune col Millet ha piuttosto il Fontanesi l' interpretazione *religiosa* della natura. « Se si studiasse con religione il vero, si farebbe nuovo, perchè la natura è sempre nuova ». « Affinchè la natura si riveli senza riserva, bisogna non solo che sia convinta dell'amor del poeta, ma bensì della religione di questo amore ». Ma s' ingannavano i protestanti svizzeri che, sentendolo parlar dell'arte con tal riverenza e zelo d'apostolo, volean tirarlo fra' lor proseliti. La sua era una religione d'italiano, compenetrata più di bellezza che d'astrazione, la religione del mistero nascosto entro le forme belle.

L'arte era per lui una dea imperiosa cui doveasi dare tutta l'attività e la vita. « Lavoro, faccio, cancello, come sempre, e come farò per tutta la vita ». Oh! questa « illusione, mio Dio, questa fiamma che mi consuma senza ch'io possa trionfare per essa! » Poichè « qual è l'artista che davanti alla natura possa credere a lungo d'averla vinta? » Ma non si scoraggia: « Decisamente trovo che quando si è sotto l'impero del ricordo dei grandi aspetti della natura, è questa (di scombiccherar tele) la cosa più divertente e interessante in questo povero e miserabile mondo ». Il suo cruccio, scrive all'amico Ravier, è di non poter sempre andar a studiare: « quando si sta in città, vestiti da *pekini* e col cilindro in testa, che volete fare?... Impossibile far cosa che non sia tediosa e stupidamente *come si deve!...* »

L'arte è grave. Perciò odiava coloro che la fan per gioco: odiava i *chiqueurs*, i quali vestono di *chic* la natura e la presen-

tano allo spettatore coll' aria di un prestigiatore che ha eseguito un mal tiro alla verità.

E si rimetteva a studiar il suo cielo, il cielo vasto che riempiva delle sue immense tristezze. Lo incendiava di passione, come in *Altacomba*, lo squassava come la criniera della notte nella *Bufera*, lo ingrandiva incidendovi sopra un albero scarno, come nella *Solitudine* luminosa e triste, vi sospendeva una piccola nuvola argentata sul piano annegato di vapori trasparenti, come in *Aprile*, vi svolgeva per entro la gloriosa nube. *Le Nubi* è il suo poema più vasto: la gran forma mobile e bianca s'innalza sulla pianura immensa: le case basse, una cappella tra i pioppi; una donna che tende un braccio nudo in ritmo portando coll'altro l'orciuolo, un aratore lontano, il profilo indistinto d'una città e l'infinito che si prolunga all'orizzonte per risalire sul cielo verso la fluente forma di sogno.

E forse questo massimo poema non doveva essere ancora il premio della sua ricerca. La sua nube perseguita traverso tanti studî non è forse ancora quella.

È morto cercandola.

Il Fontanesi non ebbe molto a lodarsi della patria. Quando uomini intelligenti come Diego Martelli e il compianto Signorini ridevano di lui perchè domandava una cattedra di paesaggio, non è a stupire se i vecchi accademici cercassero avvelenargli l' esistenza. Era troppo poeta in un tempo ove dominavano da una parte l'Accademia, dall'altra il naturalismo.

Il suo tempo comincia ora in Italia.

Di mezza statura, di carnagione bronzata, butterato dal vaiuolo, non appariva bello, ma la sua testa di bella struttura aveva una grand'aria imperiosa. Leonardo Bistolfi ce lo mostra nel suo busto, ove domina il grand'occhio pronto e vivo. Aveva l'aspetto distintissimo, un vero signore, all'inglese, scrive il suo allievo Carlo Stratta; ma sotto il suo contegno correttissimo s'indovinava un fuoco contenuto pronto a divampare.

Non parlava mai di sè. Ma allo stesso modo che conosceva giustamente quello che facevasi intorno a lui e apprezzava il Fortuny disprezzando i suoi « molti scimmiotti » e si lagnava che un grande pittore, Tranquillo Cremona, per cui il tempo divien oggi più giusto (1), non fosse stimato secondo il suo valore, aveva anche una sicura coscienza di se stesso. Nel '64 scrive al Ravier che parli al Corot di due suoi quadri mandati a Parigi, affinchè « se

(1) Vedi sul Cremona la bell'opera di Giulio Pisa, edita da Baldini e Castoldi, Milano.

son buoni dia loro una buona spinta, per l'amor della verità. Non sarebbe lecito, anzi quasi un dovere?»

Ma i suoi quadri furon respinti quell'anno. Tutta la sua vita passò così tra limitati successi e grandi insuccessi.

Se la sua vita non fosse stata così compressa, che sarebb'egli divenuto? Ci avrebbe almeno lasciato maggior numero di opere compiute. Non avrebbe disperso la sua attività in innumerevoli lavori secondarî, avrebbe tratto buon partito dagl'infiniti studi che andarono dispersi pel mondo, avrebbe vissuto anni più lunghi e fecondi. Gli eventi della patria non gli furono favorevoli per gran parte della vita, e gli uomini gli furono ostili quando la patria avrebbe potuto accoglierlo tra' suoi più cari figli.

Quanto dispendio di grandi energie sotto l'inerzia e l'ostilità dei mediocri. Slancio di anime e compressione di bruti: non è dunque altro la vita sociale?

Ma incomincia anche per lui l'opera di riparazione. E un saldo monumento alla memoria del maestro è questo diligente e dotto e amoroso studio che ha composto uno dei suoi più illustri allievi, il pittore Marco Calderini. I promotori dell'Esposizione di Venezia hanno acquistato, con questa mostra magnificamente allestita, ordinata dal Calderini stesso, un nuovo titolo di benemerenza verso l'arte italiana.

Un foglio giovanile e battagliero che vede la luce in Torino, s'è proposto altresì di rilevare con ogni mezzo la memoria del maestro. Esso, mentre promuove una completa mostra fontanesiana che in occasione della grande Esposizione Internazionale d'Arte decorativa riveli più largamente, non solo coi maggiori quadri e coi migliori studi, ma anche cogli importantissimi lavori in bianco e nero, l'opera del grande paesista, ha iniziato una sottoscrizione, cui aderirono tosto Giovanni Camerana suo erede e gli allievi e gli ammiratori del maestro, allo scopo di erigergli un ricordo in Torino, ov'egli mirò lungo tempo come esule patriota, e ove consacrò all'insegnamento dell'arte l'ultimo decennio della sua vita.

Torino non sarà sconoscente verso il patriota e il maestro.

GIOVANNI CENA.

QUEL CHE MANCA NELLA VITA POLITICA ITALIANA!

Tutto quanto avviene nel mondo è l'effetto d'una risultante delle diverse forze che agiscono in senso diverso e sovente contrario. Il movimento della terra e le vicissitudini di questa sono la risultante della legge che governa il moto e di quella di gravità. Da questa fino a tutte le altre combinazioni fisiche e morali, e in questo ultimo campo dalla vita pubblica fino alla vita privata, ogni serie o corso di eventi umani è la risultante di forze diverse che si collidono o si modificano, onde si determinano serie di fenomeni e di eventi che sono egualmente dipendenti dalla proporzione delle forze che li hanno determinati.

Egli è perciò che la bontà, la sanità d'ognuna di queste serie d'eventi dipende dalla azione più o meno buona ed efficace di quelle forze e dalla misura più o meno giusta della proporzione nella quale esse operano. Se la forza di gravità che rappresenta l'elemento conservatore del mondo e quella del moto che ne rappresenta il movimento progressivo, funzionassero in più o in meno di quanto richiede l'ordinamento dell'universo, la terra andrebbe in frantumi o si disperderebbe negli spazi dell'infinito.

Nello stesso modo funzionano nel campo morale la ragione e le passioni; e per una speciale applicazione di questa stessa economia lo stesso avviene dei partiti nel campo politico.

Il vizio capitale del dispotismo consiste in ciò che il governo è il risultato di una unica corrente d'idee, d'un solo interesse e dipende da una sola volontà. Il merito dei governi liberali consiste nell'essere supposto la risultante delle diverse correnti d'opinioni, d'idee e d'interessi che prevalgono nei paesi governati con questo regime. E quando questa dinamica delle diverse forze che si contengono in una nazione o non funziona bene o cessa di funzionare, non vi ha più per quella nazione governo liberale possibile. Essa cade nel dispotismo di uno o di più, il secondo peggiore del primo perchè innominato e perciò neppure capace della responsabilità morale, quest'ultima sanzione per quei governanti che non ne hanno o non ne rispettano altra.

Questa mancanza, questo difetto di un giusto equilibrio nelle diverse forze che si agitano è il più grave male che turba le razze

latine e non solo compromette presso di loro ogni regime liberale ma minaccia pur anco in certi dati momenti la loro esistenza come nazioni.

Ma in nessuna altra parte questo difetto si manifesta come in Italia. Esso vi si manifesta non solo nel campo politico ma anche e principalmente nel campo morale, onde si spiegano e divengono tanto più gravi le conseguenze che ne ridondano alla vita civile e politica del paese.

Non dirò che le forze progressive e aggressive vi sieno neanche esse ordinate nè operino perciò sempre utilmente ed efficacemente, ma queste si manifestano, in tutti i campi, e anzi troppo spesso, con violenza ed esagerazione. Ma quelle che assolutamente in Italia non funzionano sono le forze conservatrici, le forze di resistenza.

Come regola generale e provvidenziale, nell'ordine morale i cattivi sono tenuti in freno dalla indignazione dei buoni. Questa indignazione è tanto più viva ed efficace quanto più i popoli sono morali; così nei popoli giovani come l'americano essa si esalta fino alla giustizia popolare, al *linciaggio*. Le nostre popolazioni invece dopo lunghi secoli di lotte violente hanno smarrito questa preziosa sensibilità. Ogni mattina fra un sigaro e l'altro esse si dilettano a leggere nei fatti diversi dei giornali i più feroci e crudeli orrori di cui l'uomo sia capace senza turbarsene e con la stessa tranquillità con cui si legge la cronaca degli spettacoli. Niun grido di allarme e di vendetta sfugge dai loro cuori a quella lettura.

E fin qui si tratta di una specie di attutimento del senso morale; ma vi ha qualche cosa di più, e cioè che quando più tardi alcuno di quei misfatti acquista nel processo che ne consegue una certa celebrità, la gran maggioranza dei cittadini si appassiona per il delinquente. La vittima è presto dimenticata, ma lo scellerato diviene un soggetto interessante e per poco che un avvocato abile ne prenda le parti esso diventa l'eroe del giorno. In questo secondo caso vi è una vera inversione di senso morale. La presunzione popolare in favore di coloro che sono colpiti dalla giustizia è sempre così presente nella mente del popolo che appena si solleva una contestazione all'improvviso nella pubblica strada fra un malfattore e un agente di pubblica sicurezza, le nove volte su dieci il pubblico la riprende per il malfattore. E così egualmente non vi è quasi mai il caso che alcuno voglia deporre contro un malfattore per quanto evidenti e gravi sieno le sue prevaricazioni. Ciò è considerato come una cattiva azione. Fare la spia, ossia denunziare un malfattore, è la peggiore delle insinuazioni che si possa fare contro un galantuomo. Il malfattore generalmente parlando desta assai più sovente curiosità e interesse e si presta alla leggenda popolare, che non risvegli quell'orrore salutare che è la più efficace sanzione contro le grandi prevaricazioni nelle società civili assai più che non lo sieno le punizioni.

Quel che avviene per i casi gravi e violenti si riproduce nelle manifestazioni ordinarie della pubblica e privata moralità. Nel manto della giustizia sono infiniti i ripieghi per soccorrere all'uomo che intenda sottrarsi agl'impegni contratti e alla parola data; come ogni argomento vale a scusare la donna che viola la propria fede. Nelle amministrazioni la tolleranza è illimitata per il non adempimento dei propri doveri. Tutti questi fatti sono considerati come contingenze ordinarie con le quali si deve contare. Niuno se ne formalizza, nè reagisce. E colui che volesse tentarlo sarebbe considerato per lo meno come un essere strano ed incommodo e si cerca tosto in un modo o nell'altro di liberarsene. E quel che vi ha di anche più grave si è che nessuno diviene impossibile nelle pubbliche carriere per fatti di tale genere. Uomini che hanno subito processi e inchieste con esito sfavorevole hanno occupato e occupano posizioni importanti. È un caso assai frequente che l'avere subito un processo ha unicamente determinato e con persistenza in favore del colpevole i voti di un intiero collegio elettorale.

Ma quel che vi ha di più notevole e singolare nei nostri costumi si è la mancanza di resistenza, la passività che si manifesta nella trattazione degli affari privati e nei rapporti reciproci. In presenza di una soverchieria o d'un sopruso, venga esso dalle autorità pubbliche o da private dipendenze, si mormora, si va in collera, si promette e talvolta si mantiene la vendetta. Ma la sola cosa che non si fa o si fa male è di resistere quando potrebbe essere utile il farlo.

E queste qualità o difetti accompagnano i nostri concittadini perfino nella emigrazione e sono causa dei loro troppo soventi malinconici destini. Sorpresi, maltrattati dagli imprenditori, anzichè organizzarsi, difendersi e provvedere a loro stessi quando ne sarebbe tempo, si vendicano più tardi della umanità commettendo il loro braccio e l'anima loro al trionfo del disordine e dell'anarchia.

Tutto l'ordinamento dell'Italia nuova può dirsi calcato sopra la presunzione e purtroppo la realtà di queste qualità o difetti degl'Italiani.

Non vi è paese al mondo che avrebbe sopportato il regime finanziario ed economico che da 30 anni a questa parte è stato fatto all'Italia tanto per la sostanza che per i modi della sua applicazione. Altrove le resistenze individuali e collettive, le proteste, le riunioni pubbliche e private si sarebbero moltiplicate fino ad imporre la misura e la moderazione. In Italia si sospira e si paga: tutt'al più si diventa anarchici o clericali, il che non vale che a peggiorare il male, ma non si resiste. Quella resistenza assidua, costante, tenace, di tutti i giorni, di tutti i momenti, che è il segreto col quale i popoli forti e savi mantengono verso tutto e

contro tutti, i loro diritti e le loro libertà è sconosciuta da noi. La mancanza di resistenza è il principale difetto, è il tarlo segreto delle nostre società. Forse che in Italia gli aggressori, gli elementi aggressivi e cattivi non sono peggiori nè più numerosi che altrove. Ma quel che dà loro bel giuoco si è che dal lato dei conservatori, dei buoni manca la difesa e la resistenza. Delle due azioni delle due forze che dovrebbero modificarsi reciprocamente, la debolezza dell'una determina la risultante in favore dell'altra. Non vi sarebbe forse più cattiva gente in Italia che altrove, ma vi ha la mano più libera perchè la buona si astiene, non opera e lascia fare. E quindi all'ombra di questa tolleranza essa si moltiplica, si scapriccia liberamente, producendo quello stato di cose che lascia molto a desiderare sì per la quiete all'interno che per il credito all'estero; del quale la così detta brava gente è la più responsabile e in qualche caso la più colpevole.

II.

Traducendo questo sistema nel mondo della politica, necessariamente ne consegue che gli aggressori in essa non mancano, perchè i bisogni e gl'interessi svegliano anche i più indolenti a soddisfarli, ma viceversa mancano i difensori dell'equilibrio e dell'ordine che sieno di limite a quelli, perchè non eccedano e non perturbino l'ordinamento civile e politico del paese. E quindi lo stato permanente di agitazione e d'inquietudine nel quale questo consuma inutilmente le proprie forze.

Il socialismo e l'anarchia non sono cose nuove. I nomi appena sono nuovi. La lotta fra i poveri e i ricchi, fra gli uomini disordinati e gli uomini d'ordine è antica quanto il mondo; chi non ha vuole avere e chi vuole dare libero sfogo alle proprie passioni è incommodato da chi glie lo vieta. E le società civili sono appunto costituite per provvedere e mantenere i primi nei limiti del possibile e contenere i secondi nei limiti della ragione e della giustizia.

Non intendo dire con ciò che nel moderno socialismo non si contenga un vero e proprio sistema di ordinamento sociale che è nuovo per la forma: ma esso è tutt'altro che nuovo per la sostanza, perchè il collettivismo è stato necessariamente lo stato primitivo di tutte le società. E quindi la sua attuazione anzichè un progresso rappresenterebbe un ritorno allo stato elementare. La proprietà come la famiglia, la patria e la religione sono state le basi sulle quali si è edificata la civiltà. La demolizione di qualunque di queste rappresenta un regresso verso lo stato elementare e selvaggio.

Dei poveri adunque che vorrebbero divenire ricchi, degli uomini ai quali incommodano i vincoli dell'ordinamento civile, ve ne sono stati sempre e ovunque; e dei socialisti, nel senso ristretto della parola, ve ne sono per tutto altrove e anche in maggior numero e forza che in Italia. Ma in nessun altro luogo essi rappresentano

forse un pericolo così imminente come in Italia per la nessuna resistenza che qui incontrano. Fu detto nella spontaneità se non nella improvvisazione di un discorso al Senato, che la risultante delle due forze degli elementi progressivi e degli elementi di freno produce le società civili che assorgono lentamente, epurano le tendenze progressive, ne adottano quel che vi è di buono ed eliminano quanto v'ha di cattivo. E si soggiungeva: sopprimete l'elemento di resistenza, lasciate andare i movimenti pericolosi a loro piacere, in questo caso manca uno degli elementi che contiene, che produce la civiltà, e la società declina sotto l'una o l'altra forma nella rivoluzione e nella ruina. Questa affermazione richiede una qualche spiegazione e merita di essere più largamente svolta.

Per resistenza noi non intendiamo parlare nè unicamente e neppure più particolarmente di quella che s'impiega all'ultimo momento, ossia della forza materiale. Noi intendiamo parlare di quella resistenza multiforme, perseverante, continua nella rappresentanza dei diversi interessi che in un paese liberale sola rende possibile il mantenimento dell'ordine e della giustizia.

La natura umana induce gli uomini e le società a perseguire ciascuno e ciascuna la soddisfazione dei propri interessi illimitatamente, spietatamente, senza curarsi degli altrui. E quindi senza un elemento moderatore il mondo sarebbe una selva abbandonata alla violenza ed alla lotta. Ed infatti siccome questo elemento moderatore non si è trovato per i rapporti fra nazione e nazione, l'unico argomento per decidere i conflitti degl'interessi internazionali è la guerra.

Ma per quel che riguarda la vita interna delle società anticamente provvedevano i Governi che si supponeva soddisfacessero e al tempo stesso tenessero in rispetto i diversi interessi parziali in omaggio del bene comune. Ma troppo sovente i Governi assoluti si trovavano ad essere giudice e parte e il Governo identificato in una persona, in una famiglia e nella coorte dei suoi clienti diveniva esso stesso un formidabile interesse che s'imponeva a tutti gli altri. E quindi si avverava per le società il caso appena meno disastroso della imposizione di un unico interesse a tutti gli altri, e del sacrificio a questo interesse predominante di quelli di tutte le classi e di tutti gli individui componenti la società, ossia il dispotismo. È ancora di fresca memoria il feticismo personale o dinastico che ha distinto la ultima decadenza del vecchio mondo, fino a formulare *le Roi soleil.*

Per allontanare questo pericolo appena meno grave del primo si è fatto tutta una rivoluzione, la quale ha cominciato per fare esperimentare al mondo gli orrori del rimedio, quasi per rammentargli che se il dispotismo era male la rivoluzione e il disordine erano anche peggio.

Da questo duplice esperimento sono nati i Governi moderni più o meno ben costituiti e adatti alle popolazioni che li sopportano, ma che si fondano sulla volontà popolare, ossia sul concetto che il Governo che deve essere il moderatore delle società civili, invece di essere il rappresentante di un unico interesse e un interesse esso stesso, sia invece la risultante della concorrenza e del conflitto dei diversi interessi che si contengono e si muovono nel paese.

Sopra questa base riposano gli ordinamenti politici degli Stati moderni. Il Governo appartiene alle maggioranze: queste si fondano esse stesse sulla prevalenza delle opinioni le quali si concretano con la costituzione dei partiti che rappresentano e riassumono i bisogni e gl'interessi delle diverse categorie e classi che compongono una nazione.

Nella supposizione che tutte queste categorie e classi funzionino normalmente, il risultato della loro azione deve essere in ogni cosa e sempre la prevalenza nel Governo delle idee e dei propositi che meglio convengono perchè convengono al maggior numero dei suoi componenti. Quando l'ente Governo così costituito non si mischia troppo del dettaglio degli affari per il quale necessariamente l'intendersi è assai più difficile, ma si limita a regolare le grandi linee e a provvedere ai principali bisogni della convivenza civile, in una parola, quando questo Governo si conserva rispettoso della libertà, esso è, o piuttosto sarebbe la sola realizzazione possibile di un Governo che adeguatamente e praticamente sodisfi e al tempo stesso moderi le aspirazioni e le manifestazioni diverse dei diversi bisogni ed interessi della nazione che è destinata a condurre. Ma per quanto questo ordinamento appare razionale e seducente, altrettanto esso è delicato e difficile ad essere tradotto utilmente in atto, talmente delicato che dà la stregua della virtù d'un popolo, essendochè perchè esso funzioni occorre che tutte le categorie e classi di cittadini che partecipano in qualsiasi modo alla vita pubblica, sieno capaci ed atte ad esercitare i loro diritti e a compiere i loro doveri.

Appena le diverse correnti d'interessi e d'opinioni cessano di manifestarsi e di funzionare o in tutto o in parte, le maggioranze si perturbano. Nel primo caso queste perdono ogni significazione, sono abbandonate all'azzardo e all'intrigo, il Governo perde ogni base ed ogni criterio e diviene il peggiore di tutti i Governi possibili perchè ha tutti i difetti del dispotismo senza la solidità nè la responsabilità morale che generalmente ne temperano le conseguenze. Nel secondo caso, ossia quando le correnti d'interessi e d'opinioni non funzionano che in parte, ossia una parte degli interessi e delle opinioni cittadine non agisce, non si manifesta, allora la maggioranza non dice più il vero, viene artificialmente falsata, e il Governo diviene partigiano, rivoluzionario, perchè Go-

verno di una minoranza, se non sempre numerica certo moralmente e largamente intesa.

Il nostro caso sta fra i due. Dappoichè non si può dire, generalmente parlando e in riguardo di tutti i partiti indistintamente, che le loro manifestazioni e quelle delle correnti delle diverse opinioni e dei diversi interessi nè nelle elezioni, nè nella stampa, che ne sono i mezzi più efficaci e più adatti, sieno normali e corrette, nè che i rapporti che per questi mezzi si stabiliscono fra la cittadinanza e il Governo sieno veritieri, rispondano alla realtà. Ma pur nondimeno manifestazioni e pressioni, che in una certa misura rispondono a' veri interessi ed alla realtà, vi sono da alcuni lati, mentre altrove fanno difetto.

Noi abbiam detto che la lotta fra i poveri e i ricchi e fra gli uomini che si giovano del disordine e gli uomini d'ordine è antica quanto il mondo, e ciò perchè da un lato operano l'istinto del proprio benessere e le passioni che sono gli eterni moventi della umanità, dall'altro la necessità del mantenimento e della conservazione dell'ordinamento sociale, che è un altro bisogno egualmente inerente alle società umane.

Generalmente parlando, sotto l'una o l'altra forma di governo, questi due elementi si compensano e si contengono reciprocamente a diversi gradi e misure secondo la costituzione delle diverse società civili, quantunque assai sovente in ciascuna di queste l'uno dei due elementi prevalga, onde si distinguono le società conservatrici o reazionarie e le società liberali o progressive. Se non che ai punti estremi di queste due tendenze stanno il dispotismo e la rivoluzione, il disordine e l'anarchia. Nei regimi moderati ed anche in una qualche misura assoluti, questo lavorio interno delle opinioni e l'azione delle diverse correnti è latente ma non esiste meno. Nei governi liberali esso si opera alla luce del sole apertamente. Ma per gli uni come per gli altri la stregua del loro valore, della loro legittimità consiste appunto nel mantenimento di un giusto equilibrio e nelle garanzie che essi presentano di non degenerare nè nell' uno nè nell'altro degli estremi, nè nel dispotismo, nè nell' anarchia.

Date queste premesse e venendo al caso nostro attuale e pratico che naturalmente più c' importa, noi assistiamo ad un risveglio delle classi meno favorite dalla fortuna, le quali valendosi delle istituzioni politiche novellamente conseguite hanno avuto agio di organizzarsi politicamente per rinnuovare così più efficacemente perchè collettivamente l'antica dimanda di migliorare le loro sorti, dimanda e procedimento, se ve ne fu, naturale, comprensibile, e in una certa misura, ossia nella misura del possibile, anche giusta. La forma politica che essa ha assunto è il socialismo.

Ma noi assistiamo a uno spettacolo assai più grave e doloroso, allo spettacolo di tutti gli elementi di disordine e ribelli ad ogni

ordinamento civile, ai quali, non più considerati come tali e perciò posti fuori legge e al bando d'ogni società civile, si permise invece di costituirsi e sono quasi riconosciuti come un partito politico. Le dimande di costoro non possono essere considerate come l'altre comprensibili nè in nessun senso giuste. Eppure anche questo partito, poichè come tale esso si è organizzato, ha elevato le sue pretensioni e poste le sue candidature al governo del paese. La loro forma non ha neppure ipocrisia; essi si chiamano francamente gli anarchici, ossia i distruttori d'ogni ordine costituito.

Ebbene, a fronte di queste manifestazioni attive, operose d'infime minoranze che cosa si oppone? Quali sono le manifestazioni, quale è l'azione dei rappresentanti dei grandi interessi costituiti dell'ordine?

Per bene intendere la risposta a questa dimanda conviene riportarsi alla natura umana e farne l'applicazione al caso nostro. Per quanto indolenti e indifferenti sieno gli uomini anche alle questioni più importanti che li possano in qualche modo riguardare, niuno resta insensibile ai vincoli del bisogno e delle passioni, che anzi la sensibilità e l'avidità per i beni materiali e degli istinti sono quelle che sopravvivono ultime quando tutte le altre molle si sono rilasciate nelle nature più decadute.

E quindi ne avviene che nelle popolazioni anche le più indifferenti e scettiche sopra tutti gli altri soggetti, le manifestazioni dei bisogni e delle avidità materiali, nonchè delle passioni anche più violente, sono le sole che non fanno mai difetto, anzi sono tanto più predominanti, quanto meno si trovano in concorrenza con altre di sentimenti più nobili e più elevati. Esse sono sempre pronte a prodursi ed a rispondere a qualunque appello si faccia loro, e alla prima occasione che si offre di conseguire i loro scopi: nessun altro soggetto è come questo più atto e più sicuro per muovere le masse, nessuno meglio si presta alle ambizioni degli agitatori popolari.

Data adunque la natura di queste pretese, gli agitatori sono sicuri di trovare degli aderenti ed infatti li hanno trovati e si sono anche in una certa misura lasciati organizzare sotto le loro rispettive bandiere; socialisti ed anarchici hanno occupato le assemblee e in esse fanno più strepito che tutti gli altri insieme. Nei paesi savi, politicamente bene ordinati, stanno in opposizione di queste e con pari energia ed attività le manifestazioni di tutti gli altri interessi, non che dei sentimenti più nobili e più elevati che costituiscono una maggioranza, quando pure non numerica, certamente morale ed intellettuale. Il sentimento religioso, che combatte le passioni, il patriottismo che combatte l'egoismo individuale e di parte, la patria, la famiglia, la proprietà, la scienza, l'arte, sono tutte rappresentate egualmente in confronto con i bisogni materiali e le passioni più o meno volgari, le tengono in

freno, riducono il loro valore alla giusta proporzione; e quindi la risultante di quel conflitto, senza trascurare i bisogni materiali delle popolazioni e tenendo conto delle loro passioni, si determina in favore dei grandi e reali interessi dell'ordine, della prosperità e della grandezza delle nazioni.

Avviene questo in Italia? Un rapido sguardo retrospettivo sulla presente situazione ci renderà istrutti in proposito meglio che le apprezzazioni a priori vaghe ed astratte.

Quando due delitti, uno più atroce dell'altro, perchè dell'uno era vittima un' Augusta donna, dell'altro il nostro proprio Re, funestarono le pagine contemporanee della nostra storia ponendo in una fosca evidenza l'opera degli anarchici, a quel momento certo nessuno poteva dubitare del pericolo che correvano le istituzioni e la società, tanto più in quanto questi orribili fatti erano già stati preceduti da veri e propri moti insurrezionali a Milano, e contemporaneamente in diversi altri punti in Italia. Ed infatti un certo risveglio nell'opinione vi fu, e per i moti insurrezionali che minacciavano più da vicino gl' interessi vi fu anche per un momento un certo allarme.

Ebbene, come si comportarono, in presenza di questa levata di scudi dei partiti estremi, tutti gli altri, quelli che non vi parteciparono, nè la incoraggiarono, ossia la grande maggioranza dei cittadini?

Fin dal primo momento si potè capire che si sarebbero sparse molte lagrime, si sarebbero fatti molti servizi funebri, ma che nessuna molla sarebbe scattata nell'animo loro per reagire, che non si sarebbe fatto nulla per porre un qualche argine alla piena invadente. Ed infatti, appena passato il primo momento di panico, la stampa moderata non ebbe nulla di più pressante che preoccuparsi di una immaginaria possibile reazione, anzichè della realtà della rivoluzione.

Ciò nullameno, alla stanca e spinti dalla logica inflessibile delle cose, furono escogitati dei progetti assai modesti e miti per contenere gli anarchici.

Naturalmente questi progetti non piacquero agli anarchici, e ciò si capisce; non piacquero ai socialisti, e questo si capisce meno; non piacquero neppure ai radicali, lo che si capisce anche meno, perchè vi sono delle enormità sulle quali gli uomini appena onesti, a qualunque partito appartengano, non possono dissentire. E così i partiti estremi, di qualunque colore o tinta, si opposero, fecero il loro naturale mestiere, optarono per il socialismo, per l'anarchia, per la rivoluzione. Ma erano allora pochi; la grandissima maggioranza della Camera era in favore di quei provvedimenti. Ma la così detta brava gente è ingenua; si lasciò prendere al pretesto di una questione di legalità e di forma, s'imbrogliò nelle sottigliezze e nelle argomentazioni e tirò in lungo, lasciando spegnere quella qualunque siasi indignazione che quei fatti avevano provocata.

Ciò nondimeno il numero è il numero, e quando si fosse giunti alla votazione, quei poveri progetti sarebbero passati.

I partiti estremi uscirono allora dal terreno legale nel quale fino allora si erano tenuti. E con un vero e proprio atto rivoluzionario impedirono brutalmente, violentemente la votazione.

Avanti a questo atto assolutamente rivoluzionario e violento che cosa fecero gli altri, la grandissima maggioranza, i così detti buoni presidenti, ministri, deputati? Abbassarono la bandiera e si ritirarono lasciando l'Estrema Sinistra padrona del campo.

E questo non è tutto: il più curioso spettacolo erano le fluttuazioni, le diserzioni, i patteggiamenti dei duci della maggioranza fra di loro e con gli avversari che ripetute fino all'ultimo momento contribuirono non poco a quel risultato.

Dopo questo insperato ed insperabile e ingiustificato trionfo dei partiti estremi, quel Ministero ebbe la infelice idea di fare appello alle elezioni. Il gregge umano corre sempre dietro ai vincitori, chiunque essi sieno. I buoni fuori della Camera imitarono i loro rappresentanti nella Camera, si scoraggiarono, lasciarono fare, e i partiti estremi tornarono duplicati all'Assemblea.

Ma pur nullameno essi sono sempre la minoranza, ma la maggioranza è sempre la stessa, solo che ora è indebolita e sono rafforzati i loro avversari, senza contare le rivalità dei capi che prosieguono a frazionarla ed indebolirla. Il terrore dell'ostruzionismo compie il quadro dello stato complesso dell'animo loro, che li riduce alla perfetta inefficacia ed inazione. Il solo partito vivo che opera e che vuole è la coalizione dei partiti estremi che raggiunge la sua maggioranza adottando, fra quegli altri, quelli che si prestano meglio e che sono di migliore composizione, o che dalle loro mani aspettano il potere. Tale la Camera, tale il Governo che deve la sua esistenza alla tolleranza interessata e savia dei partiti estremi che lo sostiene, purchè non si frapponga seriamente sul suo cammino.

Chi non vede in questa breve storia, stampata a grandi caratteri, l'impotenza, la fiacchezza delle manifestazioni delle rappresentanze dell'ordine sociale e civile, in confronto di quelle dei partiti estremi, ossia della rivoluzione e del disordine? Perchè non votare le leggi quando era tempo? Perchè subire l'onta dell'ostruzionismo? Perchè far le elezioni improvvidamente? Perchè dopo le elezioni accettare i fatti compiuti, e finalmente perchè, invece di costituirsi in maggioranza da sè stessi, accettarla dai partiti estremi? e abbandonare al loro arbitrio i destini d'Italia?

Eppure, personalmente parlando, tutti quei signori che compongono la maggioranza nominale hanno sentimenti ed interessi conservatori; sono proprietari, industriali, militari, scienziati, commercianti, tutta gente che ha interesse a mantenere l'ordine sociale. L'Italia stessa, presa in complesso e come nazione, ha istinti

piuttosto conservatori, la proprietà vi è molto divisa, numerose vi sono le piccole industrie. Si può affermare che la maggioranza delle forze intellettuali in Italia è conservatrice. Come avviene che tutta questa gente, dentro e fuori il Parlamento, dentro e fuori la vita politica, si lascia governare e dominare da una infima minoranza che da un momento all'altro può tradurre in gravi pericoli le sorti della patria?

La risposta a questi gravi e molteplici quesiti è unica; essa è morale e quasi tecnica, più che politica: la mancanza di resistenza. I bisogni immediati e le passioni violente provocano l'aggressione, ma la tutela dei più gravi e dei più legittimi interessi, dei più nobili e delicati sentimenti non risvegliano la difesa. Manca l'equilibrio delle forze, e il difetto sta tutto dal lato del bene. E quindi necessariamente la risultante è dal lato opposto, il difetto è dal lato dell'ordine; è quindi naturale che prevalga e trionfi l'anarchia; anarchia per ora più latente che manifesta, più morale che politica, che potrebbe però in una data occasione, col favore delle circostanze, divenire l'una e l'altra.

III.

Quando abbiamo parlato della resistenza, più sopra abbiamo espressamente detto che non intendevamo alludere alla violenza e alla forza, ma a quella azione complessa di solidarietà e di difesa che rende superfluo e perfino può dispensare dall'uso di quella. E così un rialzamento del senso morale dal lato dei buoni, dei conservatori, della classe dirigente sarebbe assai più efficace nella educazione delle classi più soggette ad abusare della violenza, che non i lunghi processi e le non meno lunghe prigionie con cui si abbrutiscono e si finiscono di corrompere i delinquenti. Una più solerte diligenza in coloro che conducono le amministrazioni risparmierebbe le tolleranze che incominciano dalle piccole colpe e coltivano pietosamente i più gravi delitti. Una maggiore esigenza da parte degli onesti nell'adempimento della fede data, nella lealtà dei procedimenti, correggerebbe la troppa elasticità delle coscienze che si sono abituate ad una serie infinita di accomodamenti talmente entrati nei costumi che sono preveduti da tutte le leggi e dai regolamenti che li contemplano. La legislazione che dovrebbe essere la maestra, la guida dei costumi, e le regole d'amministrazione che ne conseguono, sono in Italia unicamente fondate sopra la presunzione della mala fede. Ora è noto che non vi ha niente di più atto a provocare l'inganno e la malafede come il presumerli.

Ma vi ha di più: tutto il regime economico ed amministrativo italiano è tutt'altro che moralizzatore; esso è fatto per tentare anzichè per corroborare l'onestà dei cittadini. Quando il fisco eccede i termini permessi dall'equità nelle eccessive contribuzioni,

tenta evidentemente l'uomo a sottrarvisi e a mentire, e in alcuni dolorosi casi quasi lo giustifica. Quando lo Stato dimanda a degli uomini onesti di dargli l'opera loro da mattina a sera e non dà loro di che provvedere convenientemente alla propria esistenza ed a quella delle loro famiglie, provoca in essi, specialmente nelle nature meno bene temprate, l'indelicatezza e la disonestà. Anche nella vita privata e nel regime degli affari, malgrado vi sieno delle lodevoli eccezioni, l'egoismo e l'imprevidenza degli uni preparano la rivolta degli altri. Quello scambio di procedimenti, quel rispetto di certi luoghi comuni di civiltà e di umanità che in altri paesi hanno conservati facili i rapporti fra le classi diverse, ha troppo sovente fatto difetto in Italia; onde i rancori e gli odî di classe, che le classi dirigenti non hanno saputo prevenire, come ora non sanno reprimere.

Si potrebbe continuare a lungo nell'annoverare tutte le negligenze e le imprevidenze di coloro che in qualche modo sono interessati e responsabili della difesa sociale, per dimostrare come a questa in Italia male si provveda nella sua parte più utile ed effettiva, ossia nell'educare le classi inferiori ed evitare per quanto si può i soggetti di lotta, lo che non è meno importante che di saper resistere e vincere quando la lotta non può evitarsi. Ma questa enumerazione allargherebbe troppo il campo e uscirebbe dai limiti di un articolo. Il soggetto così largamente inteso meriterebbe tutto un trattato di morale e di economia ad uso specialmente degli uomini di Stato.

Il nostro scopo è più modesto e pratico: esso si restringe al campo politico più propriamente detto. E se siamo stati tradotti a estenderci al campo morale, ciò è per l'affinità di concetti e sopratutto di cause. Nel campo della politica più propriamente detto, della politica militante italiana, la mancanza di resistenza assume sopratutto una forma speciosa, quella della abilità politica. La quale consiste nell'accordare o fare mostra di accordare ai propri avversari quanto e più di quel che chiedono, salvo poi a riprendere per quanto si può indirettamente e al minuto quel che ha parso concedersi in grosso e apertamente. Tutta la storia parlamentare di questi ultimi tempi si riassume in questa formola, la quale, dopo essere già largamente entrata nei costumi parlamentari italiani fino dai primi tempi del nostro risorgimento, assunse una enunciazione ufficiale, dopo la grande crisi che fece pervenire la Sinistra al potere, nel trasformismo. Il quale fece passare al servizio della Sinistra una gran parte degli uomini di Destra, scemando così a quella la salutare opposizione che avrebbe altrimenti valso a contenerla e a poterla sostituire quando i suoi giorni fossero stati esauriti. E infatti da allora in poi non vi ha più nè Destra nè Sinistra, e il Governo si determina sopra influenze di ogni altro genere, all'infuori dell'alternazione dei grandi partiti al po-

tere. Nè può essere altrimenti, dappoichè, tolta la base naturale del governo popolare e costituzionale, ossia il contrasto delle diverse forze delle quali esso deve essere la risultante e che è la sua sola ragion d'essere, esso è abbandonato al capriccio degli uomini e degli avvenimenti.

Secondo questo concetto, quando la Sinistra dimandava l'allargamento del suffragio, non mancava a Destra chi offriva il suffragio universale: secondo questo stesso concetto, ora che le aspirazioni e le pretensioni della Sinistra si sono accresciute in ragione dei successi conseguiti fino al punto di essere passate dal terreno politico a quello sociale, di questo sistema si sono veduti gli effetti che abbiamo più sopra segnalati. E dopo questi esempi, non è forse superfluo un grido d'allarme.

Varie gravi questioni sono all'ordine del giorno, dalla soluzione delle quali dipenderanno i destini della patria.

La questione della diminuzione dei gravami che pesano sulla economia pubblica. Secondo i dettami di una sana economia, essi dovrebbero essere fatti principalmente sopra quei cespiti dai quali si produce la ricchezza, perchè dell'aumento della ricchezza si giovano egualmente tutti, lo Stato, i ricchi e i poveri. Secondo le richieste dei partiti estremi, essi devono invece essere fatti a base di popolarità, ossia unicamente e principalmente a sollievo delle classi meno fortunate, e a carico degli elementi generatori della ricchezza e della produzione, a carico della proprietà e della industria. Una gran parte degli oratori e degli scrittori di parte moderata si arrabatta ad abbondare in questo senso, per non parere meno degli altri amica del popolo. Mentre una avveduta resistenza, messa in confronto con le aspirazioni sentimentali della parte estrema, potrebbe forse avviare a un giusto mezzo conducente alla prosperità del paese, le transazioni e le debolezze di una parte, senza giovare in realtà ad alcuno, possono gravemente compromettere la finanza dello Stato e l'economia del paese.

La questione dei rapporti internazionali, non meno essenziale per la nostra esistenza, s'impone anch'essa. Le alleanze e le simpatie con le più grandi Potenze militari del mondo, in mare come in terra, le quali non hanno con noi alcuna ragione di conflitto, ma al contrario hanno gli stessi interessi, e, malgrado i nostri errori, hanno assicurato ed assicurano la nostra posizione in Europa, non sono del gusto dei partiti estremi, che preferiscono naturalmente le repubbliche, sieno anche quelle del Transwaal e dell'Orange, anche a prezzo di comprendere in quelle simpatie uno Stato che per la sua propria costituzione è la negazione di tutti i loro principî. Ebbene, anche su questo terreno le condiscendenze e i compromessi che fanno capolino in quelle sfere che dovrebbero essere conservatrici e moderate, paiono minacciare la condotta che è stata finora il nostro presidio contro la fluttuazione della politica europea ed uno dei fattori della pace del mondo.

Non già che sull'uno o l'altro soggetto l'opinione intima vera degli uomini d'ordine non sia bene istrutta, ma non bisogna fare assegnamento sulla sua fermezza e sulla sua efficacia per condurre il governo del nostro paese.

Altrettanto dicasi dell'esercito, quest'altro presidio dei nostri ordinamenti civili e politici e della nostra indipendenza, pur troppo sovente in discussione. E così via discorrendo sopra gli altri soggetti di grande interesse nazionale: da un lato sono esigenze, insistenze determinate e costanti; dagli altri lati non sono che concessioni più o meno sincere, più o meno mascherate, compromessi e transazioni.

Sta in fatto che a questo momento la trattazione e la condotta di nessuno dei grandi affari della politica potrebbe essere menato a fine da quella che dovrebbe essere la maggioranza senza il consenso e il *placet* di quella che è e non può essere che la minoranza della rappresentanza delle aspirazioni e dei sentimenti nazionali. E di questo stato di cose non può incolparsene questa, che segue i suoi istinti, opera secondo i suoi principî, e, come suol dirsi, fa il suo mestiere. La colpa di questo grave stato di cose è degli altri, di quelli che hanno per la loro propria natura la responsabilità della condotta politica della nazione. E che lo stato di cose sia grave e pericoloso nessuno può dissimularselo, e, individualmente parlando, nessuno di loro se lo dissimula.

Si è troppe volte fatto inutilmente appello alla ricostituzione dei partiti, ciò che sarebbe il vero farmaco del pauroso male, per ripetere l'invocazione. Che del resto non si tratta neppure solamente di ricostruire i partiti, ma di renderli operosi. E quindi il modo è fino ad un certo punto meno importante. L'importante è la sostanza, che cioè le forze vive del paese si risveglino non per rimpiangere e maledire, ma per operare. Da questo risveglio, anzichè dalle elezioni o dai cambiamenti di Governo, dipende l'avvenire d'Italia. Si dice che ogni nazione ha la sorte che merita. E in presenza di questo stato di cose, che una serie di combinazioni ha condotto, è proprio il caso di dire a questa, che pur fu già la maestra delle nazioni: « Qui si parrà la tua nobilitate ».

⚜

Una conclusione così vaga e indeterminata può parere sproporzionata ai mali concreti ai quali abbiamo accennato, se non fosse che delle proposte di rimedi specifici non hanno mancato, e se ne son fatte anche molto troppe; ma con quali risultati? Non sono rare le malattie che resistono a tutti i rimedi empirici e che non sono trattabili che con una rara e generale igiene. Forse questo è il caso.

F. Nobili-Vitelleschi.

NOTIZIA LETTERARIA

Studi Leopardiani di Giovanni Mestica. — Firenze, Successori Le Monnier.

Dopo aver letto questo bel volume, in cui l'on. prof. Giovanni Mestica ha raccolto quasi tutti i suoi lavori illustrativi della vita e delle opere del Leopardi, ampliati e completati conforme agli ultimi risultati della critica, si può facilmente provare uno di questi due desideri. Il primo è, che l'autore, invece di ripresentarci discorsi e monografie o detti in varie occasioni, o sparsamente pubblicate in periodici od in fascicoli, ci avesse dato, quello che egli poteva quanto sol pochissimi altri in Italia, un'opera metodica e compiuta sull'argomento tanto a lui familiare. Un altro desiderio, assai modesto e facile a sodisfarsi, è, che a questi *Studi* seguisse un indice per materie, che richiamasse sotto certo ordine tutti i fatti e i giudizi riferentisi a ciascun punto della vita o degli scritti del Recanatese. Così molte cose, che si trovano sparse qua e là, e più volte ripetute, ed anche, non di rado, colle medesime parole, non senza una certa confusione prodotta in chi legge, avrebbero preso consistenza ed unità completandosi a vicenda.

Ma perchè è stolto pretendere il meglio quando si ha tanto di buono, ed anche perchè un nuovo libro complessivo di tutto quanto riguarda un sì fecondo soggetto, si compilerà dal Mestica medesimo dopochè siano venuti in luce gli altri scritti inediti del Leopardi, noi ci dichiariamo intanto ben contenti di poter rileggere, qui uniti, i lodatissimi studi leopardiani, molti de' quali o per gli ampliamenti nel testo o per le copiose e importanti note da cui vanno accompagnati, ci appariscono come nuovi o rinnovati.

E fra questi segnaliamo subito il lungo discorso su *Gli amori di Giacomo Leopardi*, che, comparso già in un brevissimo sunto nel *Fanfulla della Domenica* il 4 aprile del 1880, e, pur così, divenuto il fondamento o punto di partenza alle ulteriori ricerche su tal soggetto, ora, dopo una ventina d'anni, si pubblica nella sua integrità, comprendendo 109 pagine di testo e 25 di note, ed è frutto di lunghe e pazienti ricerche, coadiuvate dall'opera di vari amici, come apparisce dalla nota 22.

Quel Giacomo Leopardi, dipintoci dal Ranieri nella *Vita* o piuttosto *Elogio*, troppo idealmente, forse a consolazione dei pii

genitori, come vergine sino alla tomba, e, nel *Sodalizio*, come satiro impotente, può ritenersi per favola. Sviluppato fisicamente molto per tempo, lo studioso, ed allora religiosissimo, Contino, sperimentò precocemente quegli istinti e bisogni cui più o meno tutti gli uomini vanno soggetti. Le lettere familiari, specialmente quelle al fratello Carlo, i *Pensieri*, lo *Zibaldone* e tutti insomma i suoi scritti, attestano in lui una straordinaria inclinazione per il bel sesso, che, se nei recessi della casa paterna si restrinse a platonici desiderî per pure e tenere giovinette, quasi angeli comparsi nel mondo e volati, sul fiore della giovinezza, ai regni eterei, prese certamente altra piega dopochè il giovane, emancipato dalla odiata Recanati e passato, libero di sè, nelle città grandi, potè trovare altre e più facili soddisfazioni, forse non ultima cagione delle sue accresciute infermità. Vero è che il suo animo nobilissimo non s'acquetava a così poco. E quello che sperò tante volte, nè mai potè durabilmente conseguire, fu l'amore fondato sulla bellezza e sulla stima, un amore degnamente e costantemente corrisposto. Donde, come è noto, i suoi profondi dispiaceri, e il dispregio acerbissimo che professò per la donna reale, mentre invano sognava e vagheggiava e cercava la donna ideale.

Il Mestica, fornito di notizie copiosissime e desunte da autorevoli testimonianze, non solo ritesse minutamente la storia degli amori già noti, dalla Geltrude Cassi alla Fanny Targioni-Tozzetti, non solo rettifica la cronologia delle due *Elegie* composte per la Cassi, confermando la priorità di quella inserita dall'autore fra i *Canti*, non solo ristabilisce e pone in sodo la dualità degli amori idillici per la Fattorini (*Silvia*) e per la Belardinelli (*Nerina*), che alcuni critici pretesero unificare, ma aggiunge ed illustra altri amori, o forti simpatie o, com'egli non bene le chiama, *affettuosità*. Molto probabili e ben ragionate ci sembrano le congetture sopra un'affezione che ebbe il poeta per Serafina Basvecchi sua cugina, a cui si riferirebbero la canzone *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*, scritta nel 1819 (dalla qual malattia per altro la Basvecchi risanò), e il misterioso idillio *La sera del dì di festa*, scritto, come pare, nell'estate del 1820. Più seria e curiosa è la notizia, se vera, d'un'affezione, tutt'altro che platonica, che il poeta avrebbe avuta per una popolana recanatese, certa Teresa Brini, a cui si riferiscono alcuni appunti inediti del 1819. Da lei il Leopardi, non allora ma assai dopo, in una delle sue successive dimore a Recanati, avrebbe avuto un figlio bastardo, Giuseppe Pelliccioni nato il 5 novembre del 1827, e cresciuto in casa di Paolina Brini (sorella dell'altra), maritata a Luigi Pelliccioni. L'asserzione è un po' forte e difficile a credersi, per quanto fondata sopra dicerie popolari, e sopra somiglianze corporali fra il detto giovane ed il Leopardi, come pure sulla testimonianza del vivente pittore Lorenzo Urbani recanatese, che avrebbe udito confermare il fatto

dal giovane stesso, morto nel 1885. Noi, per vero dire, stentiamo a crederlo. Come, se un fatto di tale importanza fosse vero, non se ne troverebbe qualche ricordo o cenno, diretto o indiretto, nell'*Epistolario* o negli appunti del Leopardi? Come mai Luigi, o i genitori putativi di lui, o la madre del bastardo, non avrebbero chiesto soddisfazione, o almeno sollevati lamenti, presso i parenti del seduttore? E come si accorda colla timidità e, diciamo anche, colla rettitudine di Giacomo, un tale ardimento e poi una tale noncuranza, che troveremmo certo meno strana nel fratello Carlo? Giacchè le incerte dicerie popolari, e i vantamenti stessi del giovane sono, come ognun vede, argomenti di poco valore, non essendone seguíto effetto alcuno importante.

Sull'amore della fiorentina Fanny Targioni-Tozzetti, il più profondo e tragico, se ci è lecito dir così, fra tutti, riflettendo al maraviglioso e patetico gruppo di poesie da esso inspirato, ha potuto il Mestica, oltre a confermare ed illustrare le notizie che se ne avevano, trarre altre particolarità dal carteggio inedito del Leopardi col Ranieri, comunicatogli dal prof. Americo De Gennaro Ferrigni. Risulterebbe da questo, che il Ranieri era nell'amore della Fanny un rivale di Giacomo, e rivale fortunato, e che, strano a dirsi, il povero amico, lungi dall'offendersene, «si era ridotto a fare la parte di conciliatore tra il Ranieri e la Targioni» per distorlo, come par certo, dall'amore intenso che nutriva per la celebre attrice Maddalena Pelzet. Il che fino a un certo punto si spiega, sapendo che la Pelzet, secondo una testimonianza del Niccolini, erasi risoluta di abbandonare il marito per fare vita comune col Ranieri, onde il Leopardi, che aveva ormai deciso la propria unione col Ranieri, doveva ad ogni costo impedire che ciò avvenisse. E in questo periodo dell'assenza del Ranieri da Firenze, avrebbe avuto origine il *Consalvo*, per una visita che la Fanny « più che benevola, forse compassionevole » fece in casa del Leopardi ammalato, regalandogli « uno scialle che » egli « dipoi (secondo che raccontava Gino Capponi), stando in camera, soleva portare ». Il Mestica che sulla origine di quella commovente lirica aveva avventurato altre congetture (nota 90 a pag. 188), si ricredette quando nell'autografo, invece della lezione «a mezzo Il quinto lustro gli pendea sul capo Il sospirato obblio» trovò scritto « appena Al mezzo di sua vita avea sul capo Il sospirato obblio », che è certamente la lezione primitiva, e che ci riconduce proprio al tempo dell'amore per la Targioni, quando il poeta entrava, od era entrato, nel suo trentacinquesimo anno. A questo momento pertanto crede il Mestica di attribuire l'origine del *Consalvo*, nella forma, almeno, conservataci dall'autografo, senza escludere, solo per via di semplici congetture, che il nucleo di quel canto fosse già stato abbozzato per altra occasione, cinque o sei anni prima (vedasi da pag. 146 a pag. 148). Ma questa forma definitiva porta

chiare tracce d'essere stata data in Firenze, dove pure le sarebbe seguito, dopo l'ultimo disinganno, « il brevissimo e terribile canto *A se stesso* », e due anni appresso, come conclusione di tutto questo infelice amore, sarebbe stata scritta l'*Aspasia*, che, per varie non dubbie allusioni, ci riporta a Napoli. Lasciamo ai critici più competenti l'ultimo giudizio sul valore di queste illazioni e congetture del Mestica, senza però tacere che a noi paiono ben fondate. Solo quando, come le lettere del Leopardi al Ranieri, anche quelle di questo a lui potranno vedere la luce, si avrà la soluzione del difficile enigma.

Non possiamo seguitare, come vorremmo, così minuta analisi per gli altri importanti scritti contenuti nel presente volume, quantunque anch'essi portino, in questa ultima impressione, ampliamenti, rettificazioni e notizie nuove, quelli specialmente che s'intitolano *Il verismo nella poesia di G. L.*, *La conversione letteraria e la cantica giovanile*, *Il Leopardi davanti alla critica*, *Lo svolgimento del genio leopardiano*, *G. L. e i conti Broglio d'Aiano*, arricchiti, la più parte, di note copiose.

Ma fra questi ci preme far menzione dell'ultimo sopra i conti Broglio d'Aiano, che, digredendo apparentemente dal soggetto principale del volume, serve nondimeno a illustrarlo, massime sotto l'aspetto politico. Si era detto e creduto che le Marche e Recanati non avessero, prima o dopo il 1815, potuto menomamente inspirare il poeta a que' sentimenti d'indipendenza e di libertà, ch'egli pure professa altamente nelle prime Canzoni. Ma uno studio più diligente di quel periodo di storia ha messo in chiaro che, se Giacomo nulla aveva da apprendere in casa propria dove regnava, per parte del padre e della madre, la più fiera contrarietà alle idee liberali, le Marche e Recanati stessa non erano aliene dai tentativi che altrove si fecero per la indipendenza italiana, come prova la insurrezione del 1817, promossa dalla Carboneria che aveva estese anche in quella regione le sue fila, tantochè si sospettò da alcuni che il poeta medesimo vi fosse ascritto, e « quando stampò le prime Canzoni, i Carbonari pensarono che le scrivesse per loro o fosse uno di loro » (pag. 575). E schietta e nobile fautrice dei sentimenti di libertà fu la famiglia treiese dei conti Broglio d'Aiano, divenuta recanatese per due generazioni. Il conte Saverio, dotto letterato e accademico dei Catenati di Macerata, il figlio Venanzio, letterato anche lui e poeta, lodato pure da Giacomo, e l'altro figlio Andrea, caldo patriotta e valoroso guerriero, che dopo aver combattuto colla legione italiana in Russia, dove fu ferito e fatto prigioniero, mosse a soccorrere la Grecia, e morì per essa sul campo di battaglia nel 1828, questi tre nobili spiriti, fin qui poco noti, ricevono ampia ed amorosa illustrazione dal Discorso del Mestica, che uscì or sono tre anni. L'amicizia di essi colla famiglia Leopardi, e i conforti di Saverio al giovine poeta, desideroso di

abbandonare la casa paterna, gettano molta luce sulle idee politiche e sulle prime manifestazioni di esse negli scritti di lui. Vi sono brani importanti di carteggi inediti; e lo stile stesso dell'elegante scrittore di Apiro grandeggia qui, come voleva il soggetto, per più faconda eloquenza.

Ma da tutti, più o meno, gli Scritti raccolti in questo volume si possono spigolare notizie, o ignorate o non comuni, e curiosità letterarie, sulla vita, le opere e le amicizie del Leopardi. Al quale il Mestica avendo da tanti anni rivolto i suoi principali studi, e per le ricerche non mai intermesse fra le carte inedite della famiglia e degli amici, è, come uno dei più benemeriti, così dei più autorevoli illustratori delle memorie di lui. Per fare qualche citazione a questo proposito, vedasi a pag. 175, la nota 38, che accenna e rischiara il fatto donde ebbe origine la Canzone, ancora inedita, *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mezzo ed opera di un chirurgo* (anno 1819). A pag. 211, § X, si illustra un passo della Canzone *Alla sorella Paolina*, provando che vi si deve necessariamente vedere un'allusione alla Santa Casa di Loreto, opinione svolta più largamente nell'ultimo studio (*L'antico errore*) e che, non ostante certe apparenti incoerenze, sembra anche a noi la più probabile. A pag. 224 e seguenti, e più largamente a pag. 470–474, si ritorna sulla interpetrazione allegorica dei *Paralipomeni*, facendone vedere la fedeltà storica scrupolosa, specialmente in certe allusioni a Francesco II d'Austria. A pag. 492–494 quanto si narra sui sentimenti patriottici penetrati nelle Marche ai tempi dell' invasione francese, e dopo la battaglia di Tolentino, serve d' illustrazione alle idee politiche del Leopardi, e segnatamente alla sua *Orazione agl' Italiani in occasione alla liberazione del Piceno*, e alle prime Canzoni. E si riconnette con quanto il Mestica ebbe a scrivere poco dopo nel già citato Discorso sui conti Broglio d'Aiano. E brani di lettere curiose di Monaldo Leopardi, che rivelano l'umor singolare di quell'uomo, e il suo corto vedere in politica e in religione, sono riportati a pag. 576 e 618.

Ma è tempo che si lasci al lettore la cura di cercare da sè stesso quanto di bello e di buono può trovarsi in questo volume, nel quale se forse non approverà sempre che l'ammirazione, del resto giusta e naturale, pel suo soggetto, induca qualche volta il Mestica a lodare un po' troppo, se forse noterà qualche congettura alquanto fantastica od avventata, se infine appunterà certe negligenze di lingua (volute piuttosto che incorse da un antico purista qual egli è), troverà certo di che soddisfarsi e intrattenersi e istruirsi molto, e dovrà affrettare col desiderio la pubblicazione degli altri e maggiori lavori leopardiani, che l'insigne critico ci promette e saprà certo attenere.

RAFFAELLO FORNACIARI.

RICCARDO SELVATICO E DOMENICO MORELLI

Il 28 novembre alla Camera dei deputati furono solennemente commemorati Riccardo Selvatico e Domenico Morelli. Pubblichiamo le belle parole pronunciate in tale circostanza dall'on. Fradeletto e dal ministro della pubblica istruzione on. Nasi:

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'on. Fradeletto.

FRADELETTO. Ancora ieri avevo chiesto la parola, affinchè voi, onorevoli colleghi, mi consentiste di richiamare agli animi vostri due nobili immagini di scomparsi: Riccardo Selvatico e Domenico Morelli. Sentii il dovere di rinunciarvi per rispetto all'autorità del nostro presidente, che noi volemmo unico ed equo evocatore di memorie diversamente care alle parti diverse della Camera. Ma io credo che, oggi, la Camera tutta si dorrebbe di non rivolgere il suo pensiero a chi onorò l'Italia nell'ordine sereno dello spirito.

Diverse veramente furono l'indole, le opere, le sorti, la fama di Riccardo Selvatico e di Domenico Morelli. L'uno, fulminato nella fresca virilità, non diede la misura suprema della sua virtù intellettuale e della sua azione civile; l'altro, spentosi nella tarda vecchiaia, spiegò tutte le mirabili energie del suo genio; ma entrambi ebbero purissimo il sentimento del bello e contribuirono fervidamente a riaccenderlo fra noi: Domenico Morelli, cinquant'anni sono, quando l'arte italiana intorpidiva nei sonni accademici, scuotendola col fulgore delle sue creazioni e Riccardo Selvatico ai dì nostri, quand'essa pareva adagiarsi troppo volentieri nelle forme consuetudinarie, schiudendole un nuovo campo di prove e di gare con le altre genti civili. (*Vive approvazioni*).

Riccardo Selvatico passò, si può dire, attraverso alla Camera, figura amabilmente ritrosa e fuggitiva. Forse egli vi era entrato un po' tardi e renitente; forse la sua abitudine di tutto sottomettere ad una critica inappagabile, cominciando da sè stesso, non gli consentiva di rassegnarsi a quel tanto di sommario e di unilaterale che c'è sempre, inevitabilmente, nell'azione politica. Ma i due soli discorsi che egli proferì in questa Assemblea, esponendovi i suoi concetti di libertà politica e di equità sociale con la logica arguta e incalzante che gli era propria, diedero la prova di ciò ch'egli sarebbe forse riuscito anche nell'eloquenza e nella vita

parlamentare. E quando ebbi l'onore di venire fra voi, potei raccogliere con emozione fraterna l'eco dell'affettuosa simpatia che l'uomo aveva saputo destare; potei subito comprendere che, non ostante la breve consuetudine, voi avevate ben conosciuto e pregiato la calda schiettezza della sua parola, la modestia non mentita, l'ingegno atto a cogliere sottilmente i lati contraddittorii d'ogni questione, ma soprattutto la bontà, la generosa bontà che irradiava dal suo cuore. (*Bene!*) Perchè quest'Assemblea, accusata spesso ed anche da noi medesimi di scetticismo, può essere scettica nelle piccole controversie e di fronte ai piccoli caratteri; ma sente sempre la sua anima collettiva vibrare di fraterne armonie con ogni pura anima individuale, quasi che essa ritrovasse allora l'immediata coscienza della parte migliore di sè. (*Benissimo! Bravo!*)

Le opere più elette di Riccardo Selvatico furono la sua poesia e il suo Sindacato. Nel teatro vernacolo, insieme con Giacinto Gallina, egli ravvivò l'estro goldoniano, alternando però alla sua luce festosa le ombre e le mestizie dei tempi nuovi; nella lirica, cantò il fascino di Venezia e l'animo buono del suo popolo; nel Sindacato, si mostrò ancora e sempre poeta, se è vero, come io credo, che ogni atto pubblico largo e originale e inspirato a non volgari interessi, possa dirsi arte e poesia. (*Bravo! Benissimo!*). Fu artista e poeta nel decoro della parola, nel disdegno d'ogni meschinità partigiana (egli militante in un partito!), nell'accordo felice tra il pensiero democratico e le forme signorili; lo fu in quell'ardita iniziativa delle Esposizioni internazionali d'arte, onde attingendo al genio della sua città la coscienza dell'ufficio che le è riservato, egli municipalizzava un alto servizio dello spirito!

Nell'ultima appunto di queste Esposizioni, destinate da lui non solo ad elevare il gusto e la coltura e a ricondurre fra noi le sviate correnti del mercato, ma altresì a rivendicare dinanzi ad un pubblico facilmente oblioso l'opera passata dei nostri migliori, trovò Domenico Morelli le sue ultime gioie d'artista. In un tempo come il nostro, in cui le inspirazioni e le forme si inseguono e mutano con irrequieta vicenda, il vecchio maestro riapparve agli occhi dei nostri giovani, giovane anch'egli, moderno d'anima e vibrante di colore, nella pensosa nobiltà delle sue visioni. (*Bene!*)

Circa mezzo secolo fa, Napoli l'aveva visto irrompere nello scialbo campo dell'accademismo come un'abbagliante apparizione; ma l'arte di Domenico Morelli, come quella di tutti i grandi, era fatta in misura eguale di spontaneità e di studio, di ala e di pertinacia, di tecnica e di pensiero. Signore della linea e della tavolozza, egli comprese che se queste sono la lingua e lo stile del pittore, non formano però le finalità supreme dell'artista. Abbeveratosi alle massime fonti della poesia, alla Bibbia, a Dante, egli

ne ritrasse non pure ispirazione di soggetti, ma quell'austerità di abitudini intellettuali che, disciplinandola, fecondò la sua vena. V'erano in Domenico Morelli le due tendenze indistruttibili dell'anima meridionale: la passione e la contemplazione. Per questo, dopo essere passato attraverso alle forme più vivaci della pittura storica, egli trovò la piena espressione di sè nella pittura religiosa, perchè la parola evangelica rispondeva alla sua tendenza appassionata in quanto è dramma in movimento ed appagava insieme la sua tendenza contemplativa in quanto è simbolo di verità ideali. (*Bravo!*) E fu bene osservato che dove altri insigni artisti stranieri si apprestarono a rievocare la vita di Cristo percorrendo a passo a passo i luoghi, raccogliendovi tutti i resti della tradizione e tutti i suggerimenti dell'etnografia e della storia, Domenico Morelli giunse direttamente, per sola virtù propria, per intima comunione, al cuore dell'Evangelio.

I versetti del testo sacro, meditati a lungo dalla sua coscienza di credente, scaldati dalla sua fantasia di artista, si traducevano in immagini e le immagini si aggruppavano in scene e la pittura religiosa, smettendo così gli attributi convenzionali, assumeva il duplice carattere di realtà vissuta e di sublime poesia. Nuova prova, o signori, dell' agilità dello spirito italiano, che sa conseguire i risultati più intensi coi mezzi più semplici, come fu nuovo segno della modestia delle nostre fortune che quest'uomo, cui altrove avrebbe arriso facilmente la ricchezza, sia vissuto con laboriosa parsimonia e sia morto quasi povero.

Morirono entrambi, mentre la Mostra veneziana era nel suo fiore, l'artista sommo che più altamente l'aveva illustrata e il cittadino geniale e sagace che assisteva al quarto trionfo della sua iniziativa. In Domenico Morelli, giunto alla fine del suo corso glorioso, Napoli vide scomparire il testimonio e l'autore primo dell'azione rinnovatrice da lei compiuta nell'arte; in Riccardo Selvatico, caduto nel fervore delle opere e delle speranze, Venezia sentì amaramente di perdere l'interprete più fedele della sua odierna missione. Ed io, onorevoli colleghi, congiungendo con dolorosa reverenza questi due nomi, ho voluto non solo inchinarmi alla religione dell' arte, ma, parlando in un'assemblea politica, rendere omaggio alla coscienza nazionale; perchè resti ben fermo ancora, ben fermo sempre, contro le misere diffidenze e i miseri orgogli, che alla rifioritura intellettuale d'Italia come alla sua resurrezione politica, contribuirono con eguale virtù di ingegni e di animi, il Nord ed il Sud: (*Benissimo! Bravo!*) termini deplorevoli se devono significare un'antitesi irritante, termini giusti e cari se esprimono un'integrazione feconda. (*Benissimo! Bravo! — Vivi applausi*).

Presidente. La Camera ha dimostrato col suo plauso come essa si associ ai sentimenti espressi così nobilmente dall'on. Fradeletto.

Nasi, *ministro dell'istruzione pubblica*. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Nasi. Al ricordo degli illustri parlamentari che dedicarono la loro vita alle battaglie della politica, l' on. Fradeletto ha voluto associare due grandi nomi di Italiani, che dedicarono la maggior parte dell'opera loro alle battaglie dell'arte.

Sia lode all'on. Fradeletto del gentile pensiero e delle parole inspirate, con cui ha voluto evocare così degne, così alte ricordanze. Perchè, se per ogni popolo le glorie dell'arte sono come la corona di ogni sua forza, di ogni sua virtù, per l' Italia sono il maggior titolo di nobiltà, il più legittimo orgoglio, la fede nell'avvenire e nel genio suo. E però il Governo, per mezzo mio, si associa di gran cuore alle parole pronunziate dall'on. Fradeletto, non per una consuetudine di doveroso omaggio, ma perchè sente d' interpretare l'animo del Parlamento e del paese, tributando onori a così alte benemerenze civili.

Non ardisco rompere il ritmo armonioso delle parole pronunziate dall'on. Fradeletto, alle quali seguirono le altre degnissime dell'on. Arlotta. Ma così come detta l'animo commosso da siffatte ricordanze, penso anch' io alla figura nobilissima di Riccardo Selvatico, troppo presto scomparso da questa Assemblea, per chiudersi nel mondo e nel culto dell'arte sua e della sua Venezia.

Penso a Riccardo Selvatico ingegno versatile, animo benefico e virtuoso, pieno di dolci pensieri: a Riccardo Selvatico organizzatore della mostra internazionale di arte; che nelle opere sue rifletteva tutta l'anima di Venezia, anima bonaria, piena di onesto umorismo.

Egli pareva non un veneziano discendente dai Dieci, ma una di quelle figure immortalate dalla penna di Byron, di Shakspeare, di Shelley.

E come Riccardo Selvatico rappresentava l'animo di Venezia, e come egli, pur avendo una grande fede democratica l'estrinsecava in un'aristocrazia altissima di forme, così Domenico Morelli era il rappresentante più geniale ed autentico dello spirito meridionale, bisognoso di vita interiore, di visioni trascendentali.

L'opera di Domenico Morelli ci ricorda la filosofia di Giordano Bruno, la *Città del Sole* del Campanella, il pensiero di Telesio e di Pomponazzi sino al Vico creatore di una storia ideale della civiltà.

Domenico Morelli non vide mai cogli occhi del corpo le figure ed i luoghi, che seppe dipingere nelle sue meravigliose creazioni d'arte; ma esse rappresentavano il vero, perchè erano ispirate da verità eterne di pensiero e di sentimento, che sorpassano ogni limite di tempo e di spazio. Domenico Morelli potè definire sè stesso dicendo: io ho odiato ogni forma plebea dell'arte.

L'omaggio migliore che si possa rendere alla memoria di questi insigni artisti a me pare consista nel favorire, nell'assicurare, nel continuare l'opera loro.

Riccardo Selvatico ebbe fratelli di fede e di opera; ed avrà a Venezia i suoi continuatori, come Domenico Morelli ha il continuatore suo nel genio di Francesco Paolo Michetti (*Bravo!*). Sicchè può dirsi che il genio italiano, pur così vario nelle sue attitudini, venga incessantemente affermando l'unità della sua coscienza, l'unità della sua fede, per la gloria dell'arte e per la fortuna della Patria. (*Bene! Bravo! – Applausi*).

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA

Ecco l'elenco dei nuovi senatori nominati con regio decreto nella seconda quindicina di novembre: Badini-Confalonieri Alfonso, ex-deputato; Balenzano avv. Nicola, deputato; Besozzi Giuseppe, tenente generale; Cagnola avv. Francesco, ex-deputato; Candiani Camillo, contrammiraglio; Caravaggio Evandro, prefetto; Cavalli dott. Luigi, ex-deputato; Cerutti prof. Valentino, membro dell'Accademia dei Lincei; Clementini avv. Paolo, ex-deputato; De Larderel conte Florestano; De Seta marchese avv. Francesco, ex-deputato; Fabrizi dott. Paolo, ex-deputato; Fiorentini avv. Lucio, prefetto a riposo; Gandolfi nobile Antonio, ex-deputato; Lorenzini Augusto, ex-deputato; Mariotti avv. Giovanni; Martelli avv. Mario, ex-deputato; Mussi dottor Giuseppe, ex-deputato; Parona dott. Francesco, ex-deputato; Pasolini-Zanelli conte Giuseppe; Picardi avv. Silvestro, deputato; Ponsiglioni prof. Antonio; Pucci Guglielmo, ispettore generale del genio navale; Quartieri dott. Nicolò, ex-deputato; Resti-Ferrari Giuseppe, primo presidente di Corte d'appello; Riolo Vincenzo, ex-deputato; Rossi avv. Luigi; Sani Giacomo, ex-deputato; Senise prof. Tommaso, ex-deputato; Vischi avv. Nicola, deputato.

— Il 29 novembre una grande commemorazione belliniana si tenne al *Costanzi* di Roma. Gabriele d'Annunzio lesse un'ode commemorativa; la signora Restkè-Lucignani e il tenore Pandolfini cantarono alcuni pezzi della *Sonnambula*.

— Adelaide Ristori sta per compiere l'ottantesimo anno di età, essendo nata a Cividale del Friuli il 22 gennaio 1822. Sono già state fatte varie proposte per celebrare degnamente questa ricorrenza.

— Le commemorazioni di Domenico Morelli continuano. A Napoli il 21 novembre fu inaugurata una lapide sulla casa da lui abitata; pronunziò il discorso il duca Carafa d'Andria. Il giorno 25 Morelli fu commemorato all'Accademia Reale da Eduardo Dalbono.

— Nell'atrio dell'Archivio di Stato di Napoli è stato collocato un busto dell'insigne storico napoletano Bartolomeo Capasso, che fu per sedici anni soprintendente di quell'Archivio. Il discorso inaugurale fu pronunziato dal prof. Nunzio Faraglia.

— A cura della Società Dante Alighieri è stata tenuta a Ravenna una pubblica commemorazione di Alfredo Baccarini. Oratore fu l'avvocato Vecchini.

— A Bari, patria di Salvatore Cognetti-De Martiis, si è costituito un Comitato per collocare in una piazza della città un busto in bronzo dell'illustre economista, morto nel giugno scorso.

— In Asti furono inaugurati il busto e la lapide decretati dal Municipio alla memoria di Isacco Artom. Il discorso, dell'on. Saracco, fu letto dal prof. Orsi.

*

Il noto scrittore francese Hugues Le Roux ha tenuto nella sala dell'Associazione della Stampa, in Roma, una conferenza sul tema: *Dal Mar Rosso al Nilo Azzurro*, occupandosi lungamente dell'Abissinia.

— L'on. Guicciardini ha parlato a San Miniato sulla Cassa nazionale di previdenza per la invalidità e la vecchiaia degli operai.

— Il nuovo anno di vita del Circolo di cultura in Catanzaro è cominciato con una conferenza del dott. Angiolella su *Scienza ed educazione*. Altre ne sono annunziate: di Rossi, *La folla*; Nitti, *La questione meridionale*; Vivaldi, *La critica letteraria in Italia dopo il '60*; Mirabelli, *Il parlamentarismo in Italia*; Pellegrini, *L'alcoolismo*, e altre di Mantica, De Marinis, Ferri, ecc.. Inoltre si è inaugurato il primo turno dei corsi di cultura con una lezione di A. Renda su *Musolino e l'antropologia criminale*: seguono lezioni di A. Stazi, *Storia dell'arte*; di F. Squillace, *Antropologia criminale*; di A. Turco, *Il divorzio*.

— Per la solenne inaugurazione degli studi alla R. Accademia scientifico-letteraria di Milano il discorso fu tenuto dal nostro egregio collaboratore Michele Scherillo sul tema: *I limiti della poesia*.

— Giannino Antona Traversi ha letto a Milano, nel salone d'inverno del Grand Hôtel Milan, una conferenza sul progetto di una Esposizione internazionale d'arte da tenersi in Milano nel 1904.

✠

La Presidenza dell'Accademia di San Luca ha presentato al Re Vittorio Emanuele la targa di bronzo, racchiusa in un prezioso cofanetto di legno scolpito, in cui è consacrata la nomina del nuovo Re a principe perpetuo dell'Accademia, grado onorifico di cui era investito anche Re Umberto.

— Il ministro dell'istruzione, per provvedere ad una più efficace tutela e ad una più ampia e proficua ricerca scientifica delle antichità, ha diviso il Mezzogiorno d'Italia in tre zone archeologiche: la prima comprende le provincie di Napoli, Caserta, Avellino, Benevento e gli Abruzzi; la seconda le provincie di Salerno, di Basilicata e le tre Calabrie; la terza le Puglie. Centri di queste tre zone sono Napoli, Potenza e Taranto. Tali zone di scavi restano affidate rispettivamente ai direttori dei Musei di Napoli e di Taranto, professori Pais e Quagliati; e con altro decreto il ministro ha affidato gli studi e le ricerche nella seconda zona al professor Vittorio Spinazzola, direttore del Museo di San Martino in Napoli.

— La Commissione del Museo del Risorgimento di Milano è occupata a raccogliere le fotografie di tutti i monumenti innalzati, in Italia ed all'estero, al Generale Giuseppe Garibaldi, statue, busti, medaglioni e lapidi. Queste fotografie si esporranno al pubblico nel Museo del Risorgimento, in occasione della prossima inaugurazione dei nuovi locali, ove un'aula è consacrata alla memoria delle gesta del Generale.

— A Sarno, presso Salerno, nella cappella gentilizia della chiesa di S. Giacomo, furono deposte in apposita ricchissima urna le armi adoperate da Mariano Abignente, uno dei dodici seguaci di Ettore Fieramosca, nella disfida di Barletta, e inoltre tutte le pergamene attestanti lo storico evento.

— Il Corpo di spedizione italiano reduce dalla Cina ha portato circa 20 000 volumi cinesi e mancesi trovati nel palazzo imperiale di Pechino. Sono opere di storia, di geografia, di filosofia, di letteratura, che d'ora innanzi faranno parte della biblioteca Vittorio Emanuele di Roma.

✠

Mosè, il nuovo oratorio di Don Lorenzo Perosi, è stato eseguito a Milano con successo abbastanza lusinghiero.

— La nuova opera, *Chopin*, del maestro Orefice, su versi di Angiolo Orvieto, ha trovato buona accoglienza al *Lirico* di Milano dove è stata presentata al primo giudizio del pubblico.

— Il melologo *Parisina* di Domenico Tumiati e del maestro Veneziani sarà eseguito a Firenze nel teatro *Niccolini* il 7 gennaio. Nei giorni seguenti si eseguiranno gli altri melologhi del Tumiati.

— Come al *Costanzi* di Roma, così al *Regio* di Torino si sono tenuti grandi concerti orchestrali. Nell'ultimo fu eseguito, fra varie altre novità, un ditirambo sinfonico del maestro Tavernier che fu molto ammirato.

— Il 23 novembre si è riunito a Bologna un Congresso di contadini, il primo che la storia ricordi fra i lavoratori della terra.

— Nel mese di dicembre sarà inaugurata nel teatro *Adriano* in Roma una Esposizione internazionale di giocattoli e chincaglierie.

— Col 15 novembre, per iniziativa dell'Associazione fra commercianti, esercenti ed industriali di Milano, si è aperta la Scuola pratica di commercio per giovani che hanno terminato i corsi tecnici o ginnasiali, o che superino un esame dato da apposita Commissione. A detta scuola è aggiunta una sezione speciale proposta dalla Società italiana degli albergatori per i giovani che vogliano intraprendere la carriera d'albergo.

— Un nuovo grande giornale quotidiano, *Il Giornale d'Italia*, ha cominciato a pubblicarsi in Roma il 16 novembre.

— *La Riviera* è il titolo di un giornale poliglotta trisettimanale, sorto in questi giorni a San Remo, che si propone di propugnare gli interessi della Riviera italiana.

— Mentre è pubblicato dagli Alinari il volume magnificamente illustrato, di Guido Menasci, *Gli angeli nell'arte*, i Fratelli Bocca annunziano per la loro Biblioteca di scienze moderne un altro volume del nostro collaboratore che avrà per oggetto: *Ibsen*. Dopo la pubblicazione dei saggi critici *Da Ronsard a Rostand*, fatta dalla casa Le Monnier, e di cui già ci occupammo, Guido Menasci è stato per l'anno prossimo invitato a Parigi dalla Société d'études italiennes a tenere una conferenza alla Sorbona.

✠

Roccalta. Romanzo di **LUIGI AMATI CELLESI**. Pistoia, Tipografia GROTTA GIUSTI, pagg. 333, L. 3. — Questo libro tesse la tragica storia d'una antica famiglia che per una lunga serie di dissipazioni, di disamori e di pazzie si sfascia e si rinnova. Certo l'autore non ha voluto con questo volume fare un vero e proprio romanzo, ma piuttosto trascrivere dei ricordi lontani, poichè i fatti che narra appariscono quasi ravvolti in un velo. Ad ogni modo egli in questo suo primo lavoro rivela una mente imbevuta di profonde osservazioni psicologiche.

Felicità perduta, di **AMELIA ROSSELLI**. Livorno, BELFORTE, pagg. 95, L. 1. — Narra la storia d'un'anima, la storia d'una giovane donna che, portata in mezzo al mondo, ancor ignara del turbine in cui spesse volte s'avvolge la vita, non sa resistere alla violenza dei disinganni che fatalmente l'attendono. Essa con un sottile senso di preveggenza intuisce una vicenda di passione che aveva un tempo agitato la giovinezza dell'uomo amato; non gli sa perdonare l'antico amore, e distrugge essa stessa quella felicità che aveva lungamente accarezzata.

La dolce stagione. Versi di **GIOVANNI CHIGGIATO**. Torino, STREGLIO, 1901, pagg. 154, L. 1,50. — Non è questa la prima volta che Giovanni Chiggiato si dimostra fine poeta, poichè già le sue *Rime dolenti* si sono rivelate, nella loro tristezza, opera di delicato sentimento. Le poesie raccolte in questo volume: « Fiori d'inverno », « Le defunte », « Sonetti veneziani », « Interludio », « Le sempre vive », se bene nascenti da svariatissima ispirazione, sono avvinte insieme da una tenue trama. Notevole, sovra ogni altra, è la « Vigilia dei morti », reminiscenza lontana d'una giornata di novembre, in cui il sorriso d'un sole quasi primaverile sembrava irridere a la tristezza de l'anima.

Le battaglie della vita, di **GUSTAVO STRAFFORELLO**. Milano, HOEPLI, pagg. 430, L. 3,50. — La vita è tutta un'aspra battaglia che deve essere valorosamente combattuta. « Chi vuol vivere in società », premette lo Strafforello, « deve lottare; la società è l'agone; le armi sono le professioni, le industrie, i commerci, le arti, i mestieri; il premio è il benessere, la considerazione, la preminenza, gli onori. Come bisogna lottare? » Ciò dice lo Strafforello in questo volume, scritto con stile facile e piano e con giustezza di vedute.

Osservando e sperimentando. Saggi di **VITALE VITALI**. Lanciano, CARABBA, pagg. 280, L. 2. — I lavori pedagogici del Vitali hanno una speciale importanza, perchè egli non è soltanto un filosofo, ma anche

un naturalista, e come tale segue un sistema quasi sperimentale, non un metodo contemplativo, che considera l'uomo e le sue tendenze in modo subbiettivo. Molte delle più elevate questioni riguardanti la scuola sono trattate in questo volume, ma la parte più interessante ci sembra quella che si riferisce all'insegnamento secondario, che finora è il gran punto debole del sistema educativo italiano.

Le grandi vie di comunicazione, di **GIORGIO MOLLI**. Torino, Bocca, pagg. 367. L. 4. — Piuttosto che delle vie, questo libro si occupa dei mezzi di comunicazione, e più specialmente della navigazione. Sotto questo rapporto il lavoro del Molli è del più alto interesse, poichè esso ci fa la storia delle comunicazioni marittime dai tempi più remoti, e studia in tutti i rapporti le condizioni odierne. Due soli dei ventun capitoli che costituiscono il volume sono dedicati alle ferrovie, e di quelli uno si occupa delle grandi linee intercontinentali. Notevole è anche il capitolo che riguarda la navigazione interna in Italia. Nel complesso l'opera ci sembra degna di essere caldamente raccomandata.

Coltivazione delle miniere, di **SOLLMANN BERTOLIO**. Milano, 1902, Hoepli, pagg. 284, L. 2.50. — Il presente manuale tratta della genesi dei giacimenti minerali, della ricerca e dello sfruttamento delle miniere, delle macchine che servono alla coltivazione e della legislazione mineraria. In Italia, dove le miniere di zolfo della Sicilia, di asfalto dell'Abruzzo, di ferro e rame della Toscana, non sono da disprezzarsi, un manuale come questo non sarà certamente inutile, perchè diffonderà un po' gli studi minerari, patrimonio degli stranieri, i quali hanno nelle loro mani quasi tutte le imprese metallifere.

Principii di logica reale, di **N. R. D'ALFONSO**. Roma, Paravia, L. 1,50. — Contrariamente a quel che abbiamo visto negli altri libri di logica, l'autore principia il suo corso col trattare del giudizio, e lo compie con la trattazione del concetto. Questo libro differisce dagli altri libri di logica, perchè indaga i principii del mondo reale. E non sappiamo come sfugga a tutti che l'insegnamento della logica formale che si fa nei nostri licei è perfettamente inutile, oltre che noiosissimo pei giovani; perchè quella logica che dominò nelle nostre scuole da Aristotele a noi non risponde più alle esigenze del pensiero moderno; è piuttosto un'eco del passato che si spegne nella scuola stessa, anzichè l'espressione della scienza e della vita moderna.

FRANCIA

Al Museo del Louvre si stanno ora classificando le antichità portate dalla Persia dall'ingegnere M. Morgan. È noto che la Francia ottenne, tre anni or sono, il monopolio degli scavi in Persia, mediante il versamento di una somma di 100 000 franchi, e il dono di un arazzo dei Gobelins.

— Il 23 novembre Marcelin Berthelot fu grandemente festeggiato pel compimento del cinquantesimo anno da che egli entrò nella scienza.

— Mentre si costituisce a Parigi una Società di *Hugophiles*, lo scultore Dalou espone il busto del poeta, che sarà collocato nel *foyer* del *Théâtre Français* presso al busto di Voltaire, opera dello scultore Houdon.

— Il monumento a Heine fatto per sottoscrizione dei Viennesi è stato collocato a Montmartre sopra la sua tomba, il 24 novembre.

— Giulio Verne, che ha compiuto il suo novantanovesimo romanzo, ha subito l'operazione della cateratta, riuscita felicemente. Il nuovo romanzo, edito da Hetzel, si intitola *Les Histoires de Jean-Marie Cabidoulin* (3 fr.).

— Si è costituito a Parigi un Comitato per erigere una statua a Gavarni, il grande caricaturista del secondo Impero.

— Il 22 novembre si è aperta, sotto il patronato del Ministero d'agricoltura, una Esposizione di avicoltura. Nel secondo giorno dell'inaugurazione furono lanciati, in una sola volta, 5000 piccioni viaggiatori.

— M. Paul Rameau dell'*Odéon* ha cominciato nella sala delle Feste

del Municipio di Parigi una serie di conferenze alquanto originali. Esse costituiscono una antologia parlata dei poeti francesi del secolo XIX.

— All'*Opéra Comique* è stata rappresentata una nuova opera di Massenet, *Griseldis*, di cui il libretto è scritto da Armand Silvestre e Morand.

— Col 1° dicembre la *Revue de Paris* comincia la pubblicazione del romanzo *Le Bon Plaisir* di Henri de Régnier.

— La libreria Stock annunzia un nuovo libro di J. K. Huysmans, *De Tout* (Fr. 3.50).

— La splendida opera di Max Rooses su *Van Dyck*, che in Italia è stata pubblicata da Hoepli, esce ora in francese presso Hachette al prezzo di 100 franchi.

— Arvède Barine, che è divenuto uno specialista nel ritrarre le figure di donne celebri nella storia, ha scritto un volume, intitolato *La Jeunesse de la Grande Mademoiselle* (1627-1652), su Anna-Maria-Luisa d'Orléans, duchessa di Montpensier (Hachette, Fr. 3.50).

— La libreria Reinwald annunzia un'opera del più alto interesse; un nuovo libro, cioè, di Ernesto Haeckel, *Les Grands Enigmes de l'Univers*.

— Un interessante lavoro di Yves Guyot sulla politica del Vaticano è stato pubblicato da Fasquelle, sotto il titolo: *Bilan social et politique de l'Eglise*.

— Il nuovo volume della collezione dei *Grands Ecrivains Français* edita da Hachette è dedicato ad Alexandre Dumas Père, ed è scritto da Hippolyte Parigot.

— Il Consiglio dell'insegnamento superiore discuterà prossimamente la proposta di introdurre nelle Università di Francia l'insegnamento metodico della lingua e della letteratura italiana. Relatore su quella proposta è il prof. Hauvette incaricato del corso di letteratura italiana nella Università di Grenoble.

— La Rivista liberale-cattolica francese *La Quinzaine* ha pubblicato alcuni dati statistici per dimostrare che la lingua francese va sempre più diffondendosi nei paesi anglo-sassoni. In Svizzera, secondo il censimento del 1888, il numero delle persone che parlano tedesco è sceso da 714 a 697 per 1000, per quelle che parlano francese il numero è salito da 218 a 230 e per l'italiano da 53 a 67.

Post-Scriptum de ma Vie, par **VICTOR HUGO.** CALMANN-LÉVY, Fr. 6. — Victor Hugo aveva di suo pugno scritto sopra queste pagine, che erano ancora inedite, *Post-Scriptum de ma Vie*. Sotto questo titolo melanconico sono raccolte alte e serene meditazioni sul destino dell'umanità, su Dio, sulla natura; vi sono studi su Shakespeare, La Fontaine, Voltaire, Beaumarchais; poi alcune brevi note, un epigramma, un ricordo. Questi scritti, che datano dal tempo dell'esilio, in cui la salute di Victor Hugo cominciò a divenire malferma, sono una specie di testamento del pensiero del poeta, la somma della sua esperienza e della sua saggezza, l'ultima parola della sua critica letteraria e della sua filosofia religiosa.

Notes et Souvenirs, par **VICTOR DURUY.** HACHETTE, Fr. 15. — Questi ricordi del Duruy, scritti da lui stesso durante gli ultimi anni della vita, sono una esposizione coscienziosa e sincera dell'opera considerevole da lui intrapresa nel campo dell'insegnamento. Mentre fa la storia della sua attività di ministro, Duruy racconta tutta la sua vita e la lunga via percorsa, dall'infanzia passata ai Gobelins, fino al ricevimento all'Accademia nel 1885. Il libro è pieno di interessanti aneddoti ed ha due bei ritratti.

Théâtre de **MAURICE MAETERLINCK** I et III. PER LAMM, Fr. 3,50 chacun. — Con poche e modeste pagine Maurizio Maeterlinck ha fatta la prefazione a questa nuova edizione del suo teatro, di cui vedono per ora la luce il primo e il terzo volume che comprendono: *La Princesse Maleine, L'Intruse, Les Aveugles, Aglavaine et Sélysette, Ariane et Barbe-Bleue, Soeur Béatrice*. Tra breve uscirà il secondo volume che conterrà *Pelléas et Mélisande*.

La Mort de la Reine, par **FRANTZ FUNCK-BRENTANO**. Hachette, Fr. 3,50. — L'*Affaire du Collier*, l'ultimo libro di Frantz Funck-Brentano, ha avuto un successo così lusinghiero, che siamo sicuri non mancherà lo stesso plebiscito di ammirazione anche a questo nuovo volume che a quello fa seguito, narrando la serie di vicende per le quali Maria Antonietta fu trascinata al patibolo. L'opinione più accreditata, sostenuta anche da Funck-Brentano, si è che il misterioso affare della collana sia stato causa della condanna della Regina. Prima di scrivere questo libro, il brillante storico ha potuto vedere moltissimi documenti ancora sconosciuti, una parte dei quali gli furono comunicati da Alfred Bégis, segretario della Società degli amici dei libri.

Mater Dolorosa, par l'auteur de *Amitié Amoureuse* et **MAURICE DE WALEFFE.** Calmann-Lévy, Fr. 3.50. — L'argomento di questo romanzo, che ha molto attratto l'attenzione del pubblico francese, è alquanto ardito, poichè è l'affetto troppo appassionato di un figlio per sua madre. Gli eroi del libro non sono colpevoli, ma tra loro passa l'ombra del delitto. Lo svolgimento epistolare dà agio ad assistere al graduale passaggio dal tono leggero, ingenuamente tenero e spiritoso, allo stile esaltato, angoscioso, di miseria morale. La conclusione è che il figlio si uccide per disperazione e la madre muore in fondo ad un convento.

Les Robinsons de Paris, par **GEORGES BEAUME.** Ollendorff, Fr. 3.50. — M. Georges Beaume ha voluto ritrarre con finezza di osservazione, non senza ironia, quei tipi di buoni provinciali che vanno a cercare la gioia e la gloria a Parigi, ma che, sperduti nella grande città, bene spesso non riescono ad assimilarsi all'ambiente a loro sconosciuto. Quando si accorgono di essersi ingannati rinnegando la loro piccola patria, vi tornano a ricercarvi quella semplicità primitiva che conviene al loro temperamento non adatto alla lotta. In queste pitture di situazioni delicate e false Georges Beaume riesce a meraviglia.

Vercingétorix, par **CAMILLE JULLIAN.** Hachette, Fr. 3.50. — Più d'uno storico ha narrato la vita di Vercingetorige, il Re che diresse la resistenza della Gallia contro la conquista romana; fra i contemporanei ricorderemo: Monnier, Réville, Corréard, ecc. Ma il lavoro più completo che abbia finora veduto la luce è questo del Jullian, il quale ha saputo assai bene ricostruire la figura di Vercingetorige, studiando con gran cura le fonti. Il libro è accompagnato da studi e da carte speciali di Avaricum, Bourges, Gergovia, Alesia, fortezze e campi di batteglie celebri dell'avversario di Cesare.

Recenti pubblicazioni:

Les amants singuliers. Trois nouvelles par Henri de Régnier. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Le Pape Rouge. Roman par Albert Delacour. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Miséricorde. Roman par Paria Korigan. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les ruines en fleurs. Roman par Guy Chantepleure. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Le Chat botté. Féerie en trois actes et sept tableaux et en vers, par Franck Servet. — Jonzac, Berthelot.

L'amie de Noël Trémont. Roman par André Theuriet. — Ollendorff, Fr. 3.50.

Le Lévite d'Ephraïm, par Valentin Mandelstamm. — Ollendorff, Fr. 2.

Les Archives de Giubray. Roman par Maurice Montégut. — Ollendorff, Fr. 3,50.

Les envolées. Poésies par Jacques Napoléon. — Vanier, Fr. 3,50.

Ivan Tourguéneff, d'après ses correspondances avec ses amis français, par E. Halperine-Kaminski. — Fasquelle, Fr. 3,50.

Des hommes devant la nature et la vie: Rodin, Hellez, Le Sidaner, Steinlen, E. Claus, P. Renouard, Ch. Cottel, J.-W. Alexander, J.-F. Raffaelli, Thaulow, G. La Touche, A. Baertsoen, Aman-Jean, A. Lepère. Notes d'art par Gabriel Mourey. — Ollendorff, Fr. 3,50.

La Générale Junot, duchesse d'Abrantès, d'après son journal intime, ses lettres et ses papiers inédits, par J. TURQUAN. — A la Librairie illustrée.

Catinat: l'homme et la vie (1637-1712), par le prince EMMANUEL DE BROGLIE. — Lecoffre, Fr. 3.

L'agonie d'Albion, par EUGÈNE DEMOLDER. — Mercure de France, Fr. 3,50.

Souvenirs de M. Delaunay de la Comédie française. Recueillis par le comte FLEURY. Préface de M. JULES CLARETIE. — Calmann-Lévy, Fr. 3,50.

Disraëli, par M. COURCELLE. — Alcan, Fr. 2,50.

La Vie militaire sous le premier Empire, par ELZEAR BLAZE. — Garnier, Fr. 3,50.

L'hygiène de la beauté, par le D.r MONIN. — Doin, Fr. 4.

La réforme de Saint-Cyr et le récrutement des officiers, par UN SAINT-CYRIEN. — Chapelot, Fr. 1,50.

Quelques considérations sur notre temps, par M. JACQUINET. — Perrin, pagg. 315.

Les années de retraite de M. Guizot. Lettres à M. et M.me Charles Lenormant. — Hachette, Fr. 3,50.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Mr. Ralph Hall Caine, figlio del romanziere, ha comperato la Rivista *Household Words*, coll'intenzione di farla risorgere all'antico splendore.

— Il re Edoardo VII ha ordinato che la narrazione del viaggio nelle Colonie compiuto dal principe e dalla principessa di Galles sia pubblicata in un volume, scritto da sir Donald Mackenzie Wallace.

— Lord Wolseley sta scrivendo i suoi ricordi.

— La Rationalist Press Association annunzia una *History of the Progress of the Liberty of Thought during Victoria's Reign.* di C. E. Plumptre.

— Il prossimo volume della serie *Story of the Nations* edita da Unwin sarà *Wales* di Owen M. Edwards, professore di storia moderna al Lincoln College di Oxford.

— Mrs. Albinia Wherry ha preparato un volume sulla storia del rinascimento artistico italiano nel medio evo, intitolandolo *Stories of the Tuscan Artists* (Dent). La caratteristica di questo libro è di essere scritto per i ragazzi, con un indirizzo eminentemente aneddotico e con un grandissimo numero di illustrazioni.

— Tra breve sarà pronto il sesto volume del *Literary Year Book*, compilato da Mr. Herbert Morrah e pieno di tanti utilissimi indirizzi riguardanti gli scrittori e gli editori del Regno Unito.

— Nella serie di volumi pubblicati dall'editore Newnes, che si occupano dei costumi e della vita sociale dei popoli del continente, è uscito ora *Dutch Life in Town and Country* di P. M. Hough (3/6).

— Una splendida pubblicazione artistica della casa Heinemann è *Sir Henry Raeburn* di Sir Walter Armstrong. L'immenso volume adorno di moltissime incisioni in rame e in fototipia costa 5 sterline e 5 scellini.

— Marion Crawford sta preparando anch'egli un dramma su *Francesca da Rimini*, destinato a Sarah Bernhardt. Il lavoro sarà tradotto in francese da Marcel Schwob, che ha già tradotto l'*Amleto* per la grande attrice.

— Un'altra parodia delle *Englishwoman's Love Letters* è uscita presso l'editore Everett, ed è anch'essa anonima. Il titolo è: *A Spostswoman's Love Letters* (2/3).

— L'editore Macmillan annunzia un libro di Mr. B. Seebohm Rowntree sulle condizioni delle classi lavoratrici di New York: l'opera sarà simile quella di Mr. Booth già pubblicata dallo stesso editore: *Life and Labour in London.*

— Abbiamo da annunziare due importanti nuove edizioni: quella di *The Life of Robert Louis Stevenson*, scritta da Graham Balfour (Methuen,

25 s.) e *The Life and Letters of Sir John Everett Millais* per cura di suo figlio J. G. Millais (Methuen, 20 s.).

— Fra gli altri annunzi di Methuen figurano due romanzi di autori ben noti: uno è *A Christmas Greeting* di Maria Corelli e l'altro *Tales of Dunstable Weir* di Zack.

— Oltre al volume di *Anticipations*, H. G. Wells ha scritto un romanzo, uscito in questa quindicina presso l'editore Newnes, che si intitola *The First Men in the Moon.*

Marietta, di **MARION CRAWFORD.** Macmillan, 6 s. — Un nuovo libro di Marion Crawford è sempre un importante avvenimento per i lettori di romanzi inglesi, e l'illustre scrittore americano, veramente infaticabile, non fa lungamente attendere i suoi ammiratori. *Marietta* pone la scena in Italia, e più specialmente a Venezia, nel secolo xvi: è una storia di amore pieno di episodi interessanti e di scioglimenti impreveduti. Con questo nuovo romanzo, Marion Crawford non può che confermare la sua fama.

The Benefactress, by the author of *Elizabeth and her German Garden.* Macmillan, 6 s. — Chi ha letto *Elizabeth and her German Garden* non stenterà a credere che anche *The Benefactress* sia un romanzo di piacevolissima lettura, benchè semplice e non fondato sopra lo studio di casi patologici. L'eroina è Anna Estcourt, una giovane inglese di venticinque anni che, stanca di vivere alla dipendenza di sua cognata, attende una buona occasione per liberarsi. L'occasione si presenta colla morte di un suo zio, che la istituisce erede di una vistosa proprietà a Stralsund, nella Germania del Nord Quivi ella accoglie, per solo spirito umanitario, anche alcune signore di buona famiglia cadute in bassa fortuna. L'eleganza dello stile e un certo senso di umorismo rendono *The Benefactress* assai più attraente di quel che farebbe attendere la semplicità dell'intreccio.

Anticipations, by **H. G. WELLS.** Chapman & Hall, 7s. 6 d. — Mr. Wells ha cercato di dare in queste pagine un quadro della vita politica e sociale in tutte le sue manifestazioni, e presso tutti i popoli, durante il secolo ventesimo. Egli comincia col porre in dubbio la permanenza delle strade ferrate, e finisce col ricercare quanta possibilità di durata abbiano la monogamia e la religione cristiana. Le previsioni di Mr. Wells hanno maggior carattere di credibilità quando riguardano l'avvenire della meccanica, perchè quanto allo svolgimento della vita del popolo egli astrae forse un po' troppo da varie circostanze che possono frapporsi come gravissimi ostacoli al progresso indefinito. Ad ogni modo il libro ci colpisce per la dottrina e l'abilità con cui è scritto, ed è di lettura oltremodo attraente.

The Life of Queen Victoria. Reproduced from *The Times.* Sampson Low, £ 2 2 s n. — La prima importante biografia della Regina Vittoria è questa riprodotta dalle colonne del *Times*, la prima che esca in volume, poichè vi è anche il lavoro magistrale di Sidney Lee, che fa parte del *Dictionary of National Biography.* Il nuovo volume tratta l'argomento in modo più ampio, dando anche conto del movimento sociale e delle vicende storiche straniere. L'edizione, di soli mille esemplari, è molto elegante, ed è corredata di ventun ritratti della Regina, rappresentata in tutti i periodi della sua vita. Vi è anche un albero genealogico che mostra la discendenza della Regina Vittoria.

Unstoried in History, by **MISS GABRIELLE FESTING.** Nisbet, 6 s. — Sono studi graziosi ed accurati della vita di alcune interessanti figure di donne vissute nei secoli xvi, xvii e xviii. Ricavati da lettere, diari e resoconti della Commissione dei manoscritti storici, questi saggi biografici hanno però una freschezza che li rende assai gradevoli, senza ombra di pesantezza. I più importanti sono su Lady Harley, su Thomas Pitt e Jane Innes, su Mrs. Ellenor Frere e Lady Fenn.

Mendelssohn, by **STEPHEN S. STRATTON**. Dent, 3 s. 6 d. — Nella serie dei *Master Musicians* edita da Dent appare questo lavoro biografico e critico su Mendelssohn, l'uomo dal versatile genio artistico, che fu musicista, pittore ed anche elegante scrittore nella sua corrispondenza epistolare. Però lo Stratton, dopo la parte biografica, venendo alla critica non si occupa che della sua attività come compositore, e con serenità di giudizio studiando le varie parti della produzione musicale di Mendelssohn, mostra come fu esagerato il deprezzamento che il grande artista subì dopo morto, mentre in vita era stato circondato da un'adulazione anch'essa eccessiva.

Biographical Dictionary of the United States. Edited by **JOHN HOWARD BROWN**. In six volumes. Vol I–IV. Illustrated, New York, Lamb & Co., doll. 7 per vol. — Di ogni importante figura della storia degli Stati Uniti, comprese anche quelle dei contemporanei, troviamo nella presente opera una breve e succosa biografia. Quantunque Mr. Brown non abbia avuto la pretesa di fare per gli Stati Uniti ciò che il compianto Mr. George M. Smith ha fatto per l'Inghilterra col *Dictionary of National Biography*, pure il lavoro che egli ha compiuto è della più alta importanza e rappresenta un progresso sopra gli altri precedenti dello stesso genere.

The History of Tammany Hall, by **GUSTAVUS MYERS**. New York, Published by the Author. 52. William Street. Doll. 1.50 — Mr. Myers ci offre un prezioso riassunto di una fase della storia di Nuova York. Nel suo lavoro egli mostra di avere scritto senza alcun preconcetto verso Tammany, e, se vi sono alcuni errori, ciò è dovuto alle gravi difficoltà incontrate per porre in luce fatti che erano stati gelosamente nascosti. La maggior parte delle rivelazioni contenute in questo libro sono confortate dalla testimonianza delle ricerche ufficiali o sopra altri dati di irrefragabile autenticità.

The Statesman's Year Book, 1901. Edited by **J. SCOTT KELTIE** and **I. P. A. RENWICK**, pagg. 1320, New York, The Macmillan Company, doll. 3. — Il nuovo volume dello *Statesman's Year Book* contiene molti nuovi materiali statistici, fra i quali i risultati dei censimenti eseguiti nel 1900 e nel 1901. I mutamenti politici avvenuti nell'Africa Meridionale e nell'Australia sono particolarmente notati. Nel complesso dobbiamo ammettere che il presente annuario è uno dei migliori che siano stati compilati in lingua inglese.

Recenti pubblicazioni:

Three Men of Mark. A novel by Sarah Tytler. — Chatto & Windus, 6 s.

The Failure of Success. A novel by Mabel Howard. — Longmans, 6 s.

Dumb. A novel of the Aristocratic Scotch Society, by the Hon. Mrs. W. R. D. Forbes. — Chatto & Windus, 6 s.

Dross. A novel by Harold Tremayne. — Treherne & Co., 6 s.

A Fight to a Finish. A novel by Florence Warden. — Chatto & Windus, 6 s.

Royal Georgie. A novel by S. Baring-Gould. — Methuen, 6 s.

Fancy Free. Short fanciful and farcical Stories by Eden Phillpots. — Methuen, 6 s.

Andrea Mantegna, by Paul Kristeller. With 26 plates and 162 text illustrations. — London, Longmans, Green & Co. pagg. 511, 70 s.

Italian Characters, by Countess Martinengo Cesaresco. — London, T. Fisher Unwin, pagg. 304.

Napoleon's Letters to Josephine. Edited by H. F. Hall. — Dent, 7/6.

Italian Journeys. By W. D. Howells. — Heinemann, 10 s.

The Stars. A Study of the Universe, by Professor Newcomb. — Murray, 6 s.

The Story of Art in the British Isles, by J. E. Phithian. — Newnes, 1 s.

John Chinaman (*Reminiscences of Chinese Character*), by E. H. Parker. — Murray, 8 s. n.

England and France in the Mediterranean (1660–1830), by WALTER FREWEN LORD. — Sampson Low, 8/6 net.

French's Cavalry Campaign, by J. G. MAYDON. — Pearson, 3/6.

The Dawn of Modern Geography. A History of Exploration and Geographical Science from the Opening of the Tenth to the Middle of the Thirteenth Century (900–1250), by C. RAYMOND BEAZLEY. — Murray, 13 s.

The International Year Book. Edited by FRANK MOORE COLBY. — New York, Dodd Mead & Co. Doll. 3.

VARIE

Il 3 novembre si compì il centenario della nascita di Karl Baedeker, fondatore di quella magnifica serie di Guide per viaggiatori, che hanno avuto in questi ultimi decenni una diffusione mondiale straordinaria.

— Guglielmo II ha approvato il bozzetto dello scultore Eberlein premiato al concorso per il monumento a Wagner da erigersi a Berlino.

— Ci giungono dalla Germania alcuni fascicoli dell'*Archiv für Stenographie* che si pubblica a Berlino sotto la direzione del dr. Curt Dewischeit. Questo periodico, redatto con criteri scientifici, si occupa anche della tachigrafia greca e romana, e ci sembra degno di essere indicato e raccomandato a tutti i cultori della stenografia.

— Maurizio Maeterlink sposerà tra breve M.lle Georgette Leblanc, cantante di teatro.

— Scipio Sighele ha cominciato il suo corso di psicologia criminale all'Université Nouvelle di Bruxelles.

— Dal febbraio all'aprile del 1902, avrà luogo a Pietroburgo una Esposizione italiana di belle arti e di arte applicata all'industria, alla quale potrebbero prender parte anche gl'inscritti alla Esposizione internazionale di arte decorativa che si terrà in Torino dall'aprile al novembre dello stesso anno.

— Massimo Gorki è malato assai gravemente. Egli sarà trasportato in Crimea, ma si nutrono ben poche speranze riguardo alla sua guarigione.

— Dal gennaio all'aprile del 1902 si terrà nel principato di Monaco, sotto la presidenza della principessa, la decima Esposizione internazionale di belle arti. Presidente del comitato è J.-L. Gérome, membro dell'Istituto.

— Corre voce che l'Accademia Svedese abbia accordato il premio Nobel di 300 000 franchi pel merito letterario al poeta provenzale Mistral pel poema *Mireille*.

— Per una questione riguardante la traduzione degli Evangeli in greco moderno, è avvenuto in Atene un gravissimo conflitto tra la studentesca e la truppa.

— L'Union des Etudiants Arméniens d'Europe, residente a Ginevra, sta preparando una grande pubblicazione illustrata, in lingua francese, sull'Armenia, la sua storia, la sua letteratura, il suo movimento politico, e il suo compito nel passato e nell'avvenire. Il titolo del volume sarà: *L'Arménie et la question arménienne*.

Recenti pubblicazioni:

Tantalus. Mutter und Kind. Zwei Novellen von PAUL HEYSE. — Stuttgart, Krabbe.

In zwölfter Stunde, von FRIEDRICH SPIELHAGEN. Illustrirt von CARL ZOPF. — Stuttgart, Krabbe.

Albin Indergand. Ein Roman von E. ZAHN. — Frauenfeld, Huber.

Muz. Ein Roman von PAUL ANDERS. — Breslau, Schottlaender.

Unfreie Liebe. Ein Roman von L. WEISE. — Berlin, Paetel.

Boccaccio - Funde, di OSKAR HECKER. — Braunschweig, George Westermann, pagg. 320.

Franz Grillparzer. Sein Leben und seine Werke, von A. EHRHARD. — München, Beck.

Weltgeschichte. Herausgegeben von H. F. HELMOLT. 3 Bd. Westasien und Afrika. Von H. WINCKLER, H. SCHURTZ und C. NIEBUHR. 2 Hälfte. — Leipzig, Bibliogr. Institut, M. 4.

Wirthschaft und Recht im XIX Jahrhundert, von A. BERTHOLD. — Berlin, Schneider & Co.

Das Schloss des Tiberius und andere Römerbauten auf Capri, von C. WEICHARDT. — Leipzig, K. F. Koehler.

Jungtürken und Verschwörer, von B. STERN. — Leipzig, Grübel & Sommerlatte.

Oeuvres complètes de CHRISTIAN HUYGENS, publiées par la Société Hollandaise des Sciences. Tome IX: *Correspondance (1685-1690)*. — La Haye, Martinus Nijhoff, pagg. 662.

LIBRI NUOVI

Dizionario di nomi propri, di G. FUMAGALLI. — Genova, A. Donath, pagg. 277.

La missione dell'Italia, di GIACOMO NOVICOW. — Milano, Treves, pagg. 309, L. 3.

Le grandi vie di comunicazione, di G. MOLLI. — Torino, Bocca, pagg. 366, L. 4.

La Certosa di Pesio. Storia illustrata e documentata da BIAGIO CARANTI. Due volumi di circa 700 pagine. — Torino, N. Bertolero.

Storia d'Italia, di LICURGO CAPPELLETTI, illustrata da P. GAMBA. — Genova, Donath, pagg. 870, L. 7.

Giuseppe Mazzini. Massoneria e rivoluzione. Studio critico di ERMANNO GRUBER S. J. Traduzione di EUGENIO POLIDORI. — Roma, Desclée, Lefebvre & C., pagg. 343.

Le lettere di Alessandro Tassoni, pubblicate da GIORGIO ROSSI. Vol. I. — Bologna, Romagnoli, Dall'Acqua, pagg. 434, L. 11.

La « Gerusalemme Liberata » studiata nelle sue fonti, di VINCENZO VIVALDI. — Trani, F. Vecchi, pagg. 351, L. 3,50.

Scritti vari del Colonnello AIRAGHI. — Città di Castello, Lapi, pagg. 367, L. 2.75.

Gli angeli nell'arte, di GUIDO MENASCI. — Firenze, Fratelli Alinari, pagg. 155.

Vie e mezzi di comunicazione, per il Colonnello LUIGI LENCHANTIN. — Torino, Casanova, pagg. 600, L. 6.

Per la libertà del pane, di EDOARDO GIRETTI. — Torino-Roma, Roux & Viarengo, pagg. 234, L. 2.50.

•

La storia dell'arte e il classicismo moderno, di SERAFINO RICCI. — Milano, L. F. Cogliati, pagg. 53.

L'arte di Giotto. Studio critico di I. M. PALMARINI. — Firenze, « L'Elzeviriana », pagg. 39, L. 2.

Il « Divenire » psichico, di ANTONIO GEMELLI. — Catanzaro, Caliò, pagg. 101, L. 2.

La colonizzazione interna, di ALFONSO MERLINI. — Pistoia, Tipografia Niccolai, pagg. 48.

Mademoiselle le Prince, di VITTORIO CORCOS. — Livorno, S. Belforte & C., pagg. 135, L. 1.

Titi Livii ab Urbe condita Liber XXIV. Con note di CARLO PASCAL. — Torino, Paravia, pagg. 86, L. 1,20.

Dal mare. Novelle e bozzetti di AUGUSTO FOÀ. — Città di Castello, S. Lapi, pagg. 260, L. 2,50.

Socialismo contro socialismo, di GIUSEPPE ZOPPOLA. — Milano, S. F. Cogliati, pagg. 407, L. 3.

La pratica delle disinfezioni, di P. E. ALESSANDRI e L. PIZZINI. — Milano, Hoepli, pagg. 258, L. 2,50.

Errori umani, di AGOSTINO NARDELLI. — Treviso, Tipografia della *Gazzetta*, pagg. 125, L. 1,25,

Il valore della moneta, di ACHILLE LORIA. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, pagg. 152, L. 3.

Lo Stato moderno nelle presenti esigenze sociali, di FERNANDO PERRONE. — Torino, Casanova, pagg. 160, L. 1.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Number one and Number two, by FRANCES MARY PEARD, 1 vol. 3490.
The Man in the Iron Mask, by TIGHE HOPKINS, 1 vol. 3491.
The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509-3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512-3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516-3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519-3520.
Penelope's Irish Experiences, by KATE DOUGLAS WIGGIN, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by ANTHONY HOPE, 2 vols. 3523-3524.
A Woman Alone, by Mrs. W. K. CLIFFORD, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. WELLS, 1 vol. 3526.
Kim, by RUDYARD KIPLING, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by ROSA NOUCHETTE CAREY, 2 vols. 3529-3530.
The Wooing of S. Heila, by GRACE RHYS, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. CROCKETT, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. HOWELLS, 1 vol. 3534.
Sister Teresa, by GEORGE MOORE, 2 vols. 3535-3536.
New Canterbury Tales, by MAURICE HEWLETT, 1 vol. 3537.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

TIPI E PAESAGGI SARDI

I.

È ancora notte. Sul mare color lilla il *Candia* fila dritto, rapido e bianco, come un enorme cigno palpitante. Dal cielo chiaro la luna versa una favolosa colonna di diamanti sul mare così tranquillo che pare una infinita pianura coperta di erbe d'un lilla metallico, ondeggianti alla brezza. Nella chiara vaporosità della luna la Corsica appare come una nuvola lontana.

In questo sogno infinito di pace e di mistero la notte svanisce, e fra i primi splendori dell'alba appariscono le coste della Sardegna. Sulle roccie di capo Figari, nere sul cielo d'argento, grava una nuvola che sembra un'aquila immensa dalle ali chiuse. L'isola di Tavolara sorge, come un piccolo monte selvaggio emergente dalle onde tranquille; e poichè è la prima volta che io approdo felicemente alla Sardegna, in questo golfo solitario che pare il principio d'una terra ignota, ed ho per la prima volta la visione netta delle cose, guardo quasi commossa l' isola di Tavolara che mi ricorda, oltre un mio antico delitto poetico, la storiella del suo re e le famose capre dai denti d'oro.

Pare infatti che le capre selvatiche pascolanti pei dirupi di Tavolara abbiano i denti dorati da un' erba speciale che cresce nell'isoletta.

La storiella poi, o meglio la storia del selvatico re di Tavolara, è conosciuta generalmente anche all'estero, sebbene travisata come tutte le cose sarde o magari italiane. Mi ricordo infatti che pochi anni sono, i giornali francesi e tedeschi riprodussero la notizia d'una dinastia di Tavolara, ancora vivente e regnante, e ad un ufficio postale sardo giunse dall' estero, non ricordo precisamente da dove, una lettera indirizzata ad un principe di questa strana famiglia reale.

Nei primi anni del secolo scorso un pastore sardo, della vicina isola della Maddalena, avendo sposato contemporaneamente due sorelle, ed essendo perciò ricercato dalla giustizia per motivo di bigamia, si rifugiò con una delle mogli nell'isola di Tavolara, lasciando l'altra sposa nell'isolotto di S. Maria.

Questo bel tipo si chiamava Giuseppe Bartoleoni: egli visitava a turno le due spose, e si considerava padrone delle due isole. Fu

per ischerno chiamato *Re di Tavolara*, e Carlo Alberto, durante il suo ultimo viaggio nell'isola, essendo il Bartoleoni stato utilissimo al duca di Genova nella caccia alle capre selvatiche, compiacevasi di dargli scherzosamente il titolo di Re e, quel che più importa, lo investiva sul serio del possesso dell'isola.

Il Bartoleoni eresse una casetta e coltivò il terreno ai piedi della nuda roccia, conservando sempre il titolo di Re.

Ora l'isoletta è frequentata da cacciatori per la difficile caccia alle capre selvatiche dalle grandi corna e dai denti dorati, ed appartiene in gran parte ai ricchi signori Tamponi di Terranova. I principi e le principesse di Tavolara posseggono ancora un tratto dell'isola: spesso si recano alla Maddalena, loro culla primitiva, e non riesce difficile vederli viaggiare in terza classe sul piroscafo di servizio.

Ma ecco che il *Candia* approda: contemporaneamente si avanza lungo la riva solitaria un piccolo treno nero. Dal treno scendono soltanto due carabinieri, come dal piroscafo sbarcano soltanto tre passeggeri di seconda classe e tre di prima, uno dei quali è l'on. Cao-Pinna, operoso e colto deputato sardo, che appunto pochi giorni prima di questo viaggio, ha parlato alla Camera deplorando il lento e torturante servizio delle ferrovie sarde.

La prima impressione che si prova mettendo piede nell'isola, è una specie di stupore per il silenzio profondo che regna intorno. Il golfo degli Aranci, dove chi s' illude di trovare gli aranci prende un famoso granchio (ed il nome del golfo pare provenga appunto da *grancio*, granchio), è d' una desolazione solenne, e nel silenzio, nelle grandi roccie che vigilano il mare solitario, nella fragranza selvaggia che passa per l' aria, si *sente* già la triste poesia dell' isola, e direi quasi il destino di questa terra così diversa dalla madre patria.

Quarantacinque minuti di fermata nella piccola e deserta stazione: poi il lento viaggio nel treno deserto. Le rive del mare sono coperte di macchie, attraversate qua e là da piccoli sentieri che scendono fino a sparire nelle onde. Il mare è d'una chiarezza metallica: le piccole onde giocano, direbbe Maxim Gorky, graziose e feline come gattini azzurrognoli.

Lasciatosi dietro il mare, il treno s'avanza nell'interno della Gallura, fra paesaggi d'una dolcezza solenne, verdi di macchie ed incolti: solo qua e là si stendono campi di grano mietuto; i covoni allineati sembrano grandi spazzole dimenticate. La catena del Limbara sorge grigiastra sul cielo azzurro, quel cielo delle isole che, secondo un autore francese, è più chiaro ed azzurro del cielo del continente: gli *stazzi* della Gallura appaiono tra il verde delle macchie, nella solitudine del paesaggio. Guardando queste abitazioni campestri ricordiamo il mirabile quadretto d'Annunziano che commosse tanti poetici cuori sardi:

« Ecco, una madre dell'antica Jenusa, dei pastori nell'isola diserta, che stampa sul Tirreno dalla Nurra al Campidano sua durabile orma, ecco, la madre che filò la nera e bianca lana, ecco, la madre a sera vien su la soglia con la nuora pregna, quando le greggi tornan di pastura; sta su la soglia con la nuora e conta le prime stelle nell'aria serena, nell'aria dolce ove il colmigno fuma; e sta con nel suo cuor la sua preghiera, e guarda sopra i gioghi di Gallura la falce della luna che tramonta ».

Questi gioghi granitici ora svaniscono nelle lontane trasparenze del mattino, al di là delle quali il viaggiatore che viene da Roma cerca dove possa essere la penisoletta della « Testa », nelle cui cave, pare ormai provato, furono tagliate parecchie colonne del Pantheon.

Il treno va, lentamente, ma va.

Stazioni minuscole, desolate, interrompono la solitudine del paesaggio, sotto gruppi d'acacie polverose. Qua e là, in lontananza, qualche capanna, una chiesetta rovinata, greggie giallognole, qualche piccola vacca che fugge ancora all'appressarsi del treno, gruppi di cavalli campeggianti su sfondi di cielo chiarissimo. Qualche volta il treno si affonda in bassure polverose, il cui breve orizzonte è chiuso da muriccie di pietra cenerognola che si confondono con la tinta evanescente del cielo.

Allora pare di viaggiare verso un luogo di tristezza opprimente, dove regna eternamente una inesorabile luce, più triste del buio, ma improvvisamente il treno sbocca in un avvallamento ancora verde, animato dalla figura di una donna a cavallo, che va, sola e sicura, col bel profilo arabo disegnato sullo sfondo luminoso del paesaggio. Sui ciglioni le alte erbe dorate tremano, tremano chinandosi, sollevandosi, e par che accennino a qualcuno, in lontananza, dicendogli: vieni, vieni, vieni.

Il treno va, passa, si ferma, sempre con una lentezza crudele.

Nella stazione di Chilivani, dove c'è un po' d'animazione per l'incrocio delle ferrovie reali con le secondarie, compro il numero della *Nuova Sardegna* dove appunto è riportato il discorso dell'on. Brunialti sul nostro pessimo servizio ferroviario.

Io mi sono proposta, scrivendo queste pagine, di descrivere solo qualche paese e qualche paesaggio sardo, senza dilungarmi ad esporre i bisogni profondi dell'isola, lasciando che altri, più autorevoli di me, compiano tale dovere; non posso quindi, contro il mio desiderio, riassumere l'importantissimo discorso del Brunialti; solo ripeterò che il treno da golfo Aranci a Cagliari, per compiere 307 chilometri impiega dodici ore e mezzo, ed altrettante ne occorrono per giungere a Nuoro, quasi nel centro dell'isola, arrivando a Macomer od a Chilivani per mezzo delle Reali, e da Chilivani o da Macomer a Nuoro con le secondarie. Queste ultime

sono a scartamento ridotto: i vagoni sono più stretti ed incomodi dei più meschini tram; in prima classe, battuti da ogni parte dal sole, si brucia addirittura. La Sardegna non ha neppure un servizio cumulativo, quindi, oltre il disagio nel viaggiare, i Sardi, che sono gravatissimi di imposte, soffrono un enorme danno di tempo e di spese nel trasporto delle merci, mentre uno dei pochi rimedî contro le disgraziate condizioni materiali dell' isola sarebbe la facilitazione dei trasporti dei prodotti. Da Nuoro, da Ozieri, dagli altri paesi agricoli dell' interno dell' isola non è possibile far venire in continente neppure i pacchi agricoli, perchè appunto manca il servizio cumulativo!

Da Chilivani ad Ozieri il paesaggio comincia a variare: la vegetazione è più folta, qua e là s'intravede un po' di coltivazione: oliveti, vigneti, orti. Cominciano le grandi *tancas* coperte di fieno naturale, ove pascolano branchi di cavalli e vacche convalescenti d'afta epizootica.

Ad Ozieri (1) un'altra torturante fermata di due ore: per colmo la stazione di questa industre cittadina è di una desolazione unica, e la piccola città è invisibile, lontana, al di là d'una strada malagevole saettata dal sole presso lo zenit. Non un albero intorno. Di fianco alla stazione c'è un pozzo, intorno al quale s'affolla un gruppo di paesani di Orune, fra cui alcune donne, scesi da un vagone di terza classe.

Per mia intercessione il capo-stazione concede una secchia con la quale gli Orunesi attingono acqua, si lavano e bevono.

Sebbene mi credano una *grande signora continentale* essi mi danno del tu, raccontandomi che tornano da Sassari, ove sono stati a testimoniare in un dibattimento per furto di bestiame. Uno di loro promette di venirmi a trovare a Nuoro, dove io dico che son diretta, per raccontarmi la storia cruenta delle inimicizie che per lunghissimi anni dilaniarono il villaggio di Orune, uno dei più ricchi Comuni sardi.

Finalmente si riparte: il paesaggio si fa sempre più pittoresco, alla vallata d'Ozieri segue la vallata del Tirso, coi borghi storici pieni di memorie e di leggende. Dopo Bono, patria di G. M. Angioy, l'intelligente rivoluzionario sardo, una visione suggestiva appare, scompare e riappare ogni tanto, or vicina, or lontana, in un gioco fantastico e quasi teatrale, prodotto dalle giravolte del treno, mentre il viaggiatore comincia ad interessarsi per l'aspetto nuovo del paesaggio: è il castello di Burgos, sul suo alto cucuzzolo selvaggio di granito, che domina le valli solitarie ed i paesi di roccia.

(1) Alquanto più comodo è seguire la linea Chilivani-Macomer, viaggiando nelle Reali fino a quest' ultima stazione, dove, se non altro, c' è un ottimo restaurant. Nella linea Macomer-Nuoro si gode poi la vista del bellissimo ed intatto *nuraghe* di Silanus.

distrutto eppur potente come un ricordo fisso del passato. In questo castello accaddero molte vicende della storia sarda e si svolsero casi pietosi il cui ricordo vibra ancora nel ritmo melanconico della poesia popolare e delle leggende di questa pittoresca regione. Nel castello di Burgos soffrì Adelasia di Torres, rinchiusavi da Enzio il bastardo dell'imperatore Federico, ch'ella, già vedova, aveva sposato giovanissimo. Ella s'era già vista trucidare quasi sotto gli occhi, dai sicari del suo primo marito, un fratello diletto.

L'infelice principessa che amava Enzio con la passione delle donne non più giovanissime, languì e morì nel castello, nelle stesse mura che avevano assistito al ratto di Tanclosia, l'ardente donna catalana sposa a Costantino di Torres, rapita da Guglielmo di

Paesani di Burgos.

Massa; mura che più tardi videro il cadavere di Guglielmo di Cervellon, dopo la famosa giornata di *Aidu de Turdu*, e più tardi ancora furono nido di un celebre bandito che si dava il titolo di *Magno* come un imperatore.

La piccola stazione ai piedi dell'enorme roccia, dalla quale il castello pare sia sbocciato come un tetro fiore di granito, è piena di desolazione e di silenzio; nell'aria si sente l'odor della pietra, e tutto il paesaggio pare raccolto nella tristezza e nel silenzio dei ricordi.

Più ci avviciniamo a Nuoro, più sentiamo nell'aria, nel paesaggio, nella fisonomia e nel costume delle rare figure che attraversano la solitudine dei luoghi, qualche cosa di fiero e triste nel medesimo tempo: il granito, il lentischio dalle possenti radici, la quercia il cui tronco si spacca ma resiste al fulmine, soffiano nell'aria e infondono nell'anima e nella figura del Nuorese uno spirito di forza e di bellezza superba, talvolta quasi feroce.

Nelle ultime stazioni il treno ha raccolto gruppi di coscritti che vanno a Nuoro per la leva: non tutti questi giovani sono belli, parecchi anzi sono piccolissimi di statura e sembrano di razza degenerata, ma tutti hanno una fisonomia speciale, piena d'arguzia e d'orgoglio, con occhi luminosi. Vestono tutti delle sopragiacche di pelle giallognola, taluna delle quali finamente lavorate. Lungo il viaggio questi giovani, strappati alla selvaggia libertà della campagna sarda, cantano un coro; ed in questo canto rozzo e primitivo, d'una grave melanconia (che mi ricorda sempre gli Egiziani da Tiberio esiliati in Sardegna, i quali dovevano cantare non di-

Nuoro.

versamente ricordando l'ardente patria perduta), si sente già la nostalgia di libere terre lontane, indimenticabili.

Prima d'arrivare a Nuoro il treno passa sul dorso di un monte, sull'alto della vallata di Marreri: uno dei più bei paesaggi che si godano nel viaggio faticosissimo del quale, grazie a Dio, sebbene più morti che vivi, siamo al termine. Eccoci a Nuoro.

L'aspetto del paese è d'un grosso villaggio, ma interessa lo sfondo delle montagne, specialmente quelle d'Oliena, che al tramonto assumono un'apparenza fantastica, cambiando inverosimilmente colore come le montagne d'un bellissimo scenario. L'aria è fina, la temperatura è fresca: siamo a 600 metri sul mare. L'interno del paese è di una *primitività* più che medioevale, con strade strette e mal lastricate, viottoli, casupole di granito con scalette esterne, cortiletti, pergolati, porticine spalancate dalle quali s'in-

travedono cucine nere e interni poveri ma pittoreschi. Nuoro ha un Corso lastricato, chiese, caffè, ecc., ma ciò che può interessare è l'interno del paese, le casupole di pietra, nido o covo d'un popolo intelligente e frugale, che lavora e vive tutto l'anno di pane d'orzo, che crede in Dio e odia il prossimo per ogni più piccola offesa.

Verso sera, nei crepuscoli caldi e colorati, quando il vento, che quasi ogni giorno spira su Nuoro, pare siasi raccolto per riposarsi in un'invisibile tana, sulle soglie delle casette, sugli spiazzi, seduti sulle *istradas* (sedili di pietra) si vedono gruppi di paesani e di vecchi patriarcali, di donne dal tipo forte e primitivo, che sullo sfondo di quelle preistoriche abitazioni di pietra formano dei quadretti di una antichità rispettabile. Il linguaggio di questa gente semplice e violenta, generosa e rude, nel dialetto spiccato e sonoro, è di una ricchezza d' immagini intraducibile. Tutti gli elementi, le belve, le piante, i fiori, molte reminiscenze mitologiche e leggendarie passate attraverso la tradizione popolare, scintillano nel linguaggio del popolo nuorese come pietre preziose in un rozzo mosaico. Un cerchio di superstizioni, poi, di credenze, di fantasticherie, di usanze e costumi biblici, stringe questo popolo, pure intelligente e fiero, in un cerchio che io credo indistruttibile, come il mare che circonda un'isola, e dal quale quest'isola trae il suo modo di essere e di vivere. Ed il modo di essere e di vivere del popolo nuorese, e di tutto il popolo sardo, è così essenzialmente diverso dal vivere delle genti d'oltre mare, che a me, ogni volta che ritorno in patria, sembra di trovarmi fra gente sconosciuta, così forte è l' impressione che provo.

Bizzarri tipi attraversano le vie, oltre i paesani coi loro carri tirati da buoi ed i loro cavalli inseparabili, e le donne dagli occhi egiziani, strette nel ricco e pesante costume o poveramente vestite, con canestri ed anfore sul capo: passano i venditori ambulanti; i Barbaricini con cavalli carichi di patate, canestri d'asfodelo, arnesi di legno; le donne d'Oliena con cestini di frutta; il venditore di sanguisughe, che suona un corno per annunziare il suo passaggio; il pescatore di trote; lo stagnaro che grida richiedendo arnesi vecchi di rame, in cambio di arnesi nuovi (una specie di zingaro il cui passaggio, dice il popolo, annunzia un cambiamento di tempo, da buono in cattivo); un uomo con una bisaccia, che fa la questua di frumento e d'orzo per la festa d'un santo; un uomo che suona il tamburo, annunziando un bando del Municipio o il prezzo del vino o d'altra merce presso il tale; ed altri ed altri tipi, e finalmente il poeta cantastorie che riduce in versi sardi i più interessanti avvenimenti italiani e stranieri. Mentre scrivo ho ancora nell'orecchio il ronzio melanconico delle *leoneddas* (specie di flauto primitivo, composto di varie canne) suonato da un povero uomo del Campidano, ed accompagnato dal canto straziante e dalla

danza rattristante di una donna vecchia e scalza; e sento la voce alta e quasi insolente del poeta-cantastorie. I primi due, che girano la Sardegna a piedi, si contentano umilmente dell'elemosina: e la donna nelle sue melanconiche cantilene rievoca antiche leggende:

Unu rei Barbaru
Bi fiat Africanu,
Barbaru de nomi
E barbaru de fattu... (1)

mentre il secondo ha una certa fierezza, vende in foglietti stampati le sue poesie moderne, e canta la morte di Crispi dopo aver cantato la morte d'Umberto, compassionando la Regina vedova: « Povera Margarita isventurada », con versi che meritano il bastone.

Nei pittoreschi dintorni di Nuoro, e specialmente sul vicino Orthobene, dove fra le immense roccie esistono grotte e passaggi che sembrano costrutti apposta da giganti artisti, non è difficile, od almeno non lo era fino a qualche tempo fa, incontrare uno dei tipi più interessanti prodotti da questa fiera regione: il bandito.

Attualmente, dopo le ultime vere battaglie della forza pubblica contro questi eroi del male, la Sardegna è libera di banditi e speriamo lo resti per lungo tempo ancora: solo qualche innocuo latitante batte la campagna per ritardare il suo ingresso in carcere (magari col proposito di entrarci appena l'autunno avrà gettato i suoi primi veli freddi), e il profilo olivastro d'uno di essi si lascia scorgere un mattino per tempo, mentre visitiamo le *domos de janas* (case delle *janas*), un tre quarti d'ora circa distante da Nuoro.

Queste *domos de janas*, oramai tutti lo sanno, sono specie di grotte artificiali, sparse qua e là per la Sardegna, come i *nuraghes* e le così dette *tombe dei giganti*. Per il popolo le *domos de janas* sarebbero preistoriche abitazioni di un popolo di fate nane, come i *nuraghes* sarebbero abitazioni di giganti. La scienza dice le une e gli altri costruzioni sepolcrali preistoriche. Quelle vicine a Nuoro o meglio quelle che noi visitiamo - giacchè ne esistono altre nei dintorni - sono in una valle selvaggia, che al purissimo mattino di luglio, davanti ad un orizzonte roseo ove sorgono montagne azzurre profilate d'oro dal sole nascente, odora di macchie e di giunchi crescenti lungo un filo d'acqua silenziosa. Le grotte sono in granito, con basse aperture lavorate: una di queste grotte è larga 5 metri, lunga 3, e nel centro ha un pilastro lavorato che sostiene la volta. Un uomo può stare comodamente in piedi in questa grotta tutta scavata per mano dell'uomo preistorico: le altre stanze sono più basse, talune levigate e con scanalature e gradino lavorato.

(1) « Un re Barbaro c'era, Africano, Barbaro di nome e barbaro di fatto ».

Un silenzio profondo è in questo luogo misterioso: alla luce della candela, sullo sfondo tetro del granito, par di vedere l'uomo primitivo che batte lo scalpello di pietra contro la pietra, al barlume d' un ramo di ginepro, mentre fuori il sole, questo eterno sole che ora sorge e indora le azzurre montagne dell' orizzonte, guarda sulla valle non più selvaggia del come lo è ancora.

Entro una di queste grotte scorgiamo della cenere, ed io ritrovo un foglietto strappato da un poema in dialetto sardo su « Eleonora d'Arborea », indizi d' abitazione umana, confermata dalla presenza del latitante che vedemmo in lontananza.

A proposito *de sas domos de janas* un contadino di piccola statura, che è con noi, mi racconta questa tradizione gulliveriana. Un tempo molti giganti abitavano i *nuraghes*, mentre nelle *domos de janas* si rifugiava uno scarso popolo di nani. Questi ultimi naturalmente erano soggetti ai giganti ai quali servivano di trastullo. Ora avvenne che si fece una festa campestre, alla quale presero parte anche i nani. E per bere il vino i giganti, come ora i Sardi si servono di certi piccoli barili quasi tascabili, si servivano di barili grandi come le nostre attuali grandi botti. Ora i giganti, volendosi burlare dei nani, li invitarono a bere come loro da quelle botti; ma i nani, nonchè sollevare i grandi recipienti, arrivavano appena a toccarne il primo cerchio. Come fare? I giganti guardavano dall'alto e ridevano, quand'ecco un nano estrae di saccoccia un succhiello e comincia a perforare la botte. In breve il buco fu fatto: il vino sprizzò ed i nani bevettero e risero anche loro. Allora un gigante disse, rivolto ai compagni:

— Vedrete, questo popolo di nani finirà col sopraffarci, distruggerci e mettersi al nostro posto.

— E così fu — concluse il piccolo contadino: — ed io sono della razza dei nani, cioè di quelli che abitavano *sas domos de janas*.

Ritornando ai banditi, l'ultimo ed uno dei più feroci della famosa squadriglia che per parecchi anni fu il terrore della Sardegna, viene ammazzato agli ultimi di luglio, mentre io mi trovo a Nuoro.

Questo feroce eroe si chiamava Lovicu, era nativo di Orgosolo, uno dei più primitivi villaggi sardi abitato ancora dai Sardi pelliti noti per la bellezza e la fortezza del tipo e per i loro istinti generosi e violenti, ed era un bellissimo giovine, non privo di intelligenza e astutissimo.

Era uno dei capi delle terribili associazioni di latitanti che dal '90 a questa parte infestarono quasi tutta l'isola.

Questi uomini che avevano la sveltezza, la crudeltà ed il coraggio di belve feline, erano uniti fra loro da giuramenti feroci e da patti di sangue: dovevano vendicarsi a vicenda, tutelarsi, amarsi a modo loro: i nemici degli uni diventavano nemici degli altri, ed altrettanto gli amici. Avevano protettori, vedette, araldi,

e quando si riunivano, nelle inaccessibili foreste, nelle grotte misteriose delle montagne, dove la loro presenza rinnovava il quadro ferocemente epico degli uomini delle caverne, lottanti per la vita, ridevano, scherzavano, parlavano di vendette e di donne e leggevano quei piccoli poemi dialettali in ottava rima che formano la delizia dei pastori sardi. Le loro amanti, le sorelle e le madri andavano a trovarli in queste grotte, in queste foreste ove il sole penetra solo al tramonto con uno splendore di sangue, ed erano le donne, il più delle volte, che incitavano barbaramente, col loro spionaggio maligno, l'ira dei banditi.

Fu in una foresta foltissima e quasi vergine, nella località detta Morgogliai, che buona parte dei banditi sardi, circondati

Uomini d'Orgosolo.

dall'assedio ingegnosissimo di un piccolo esercito di prodi, cadde fulminato. Il bandito Lovicu potè salvarsi, ed anzi fu accusato di aver tradito i compagni, di essersi prese le taglie e salvato all'estero. Ora, invece, dopo due anni di silenzio, si sparge la voce della sua morte e si dice sia stato, a sua volta, tradito: questa notizia commuove intere popolazioni, la folla accorre a vedere il cadavere giacente nella serenità di un vasto paesaggio, circondato dalle più belle montagne del Nuorese che pare vigilino il morto, solenni, maestose sentinelle funebri, come lo protessero da vivo.

« Il cadavere », scrive un testimone oculare, « è disteso per la strada, col capo rivolto all'oriente; veste il costume orgolese, con mastrucca di pelle lanuta d'agnello: il cranio è fracassato per circa una metà: le ossa temporali destre con parte dell'occipite sono asportate, tutta la massa cerebrale è buttata alla distanza di centimetri 60: la pelle cutanea ha preso il posto del cervello.

« Sopra la regione mammaria sinistra si nota l'entrata di un

proiettile, come pure si notano ferite alla gamba sinistra ed al tallone: una palla perforò la scarpa leggerissima, fatta di pelle rude. Presso il cadavere sta un fucile a retrocarica del calibro 20, un revolver da carabiniere, un canocchiale, uno specchio, una *leppa* lunga 43 centimetri (una specie di spadino) con un doppio taglio per otto centimetri, parecchi fazzoletti, alcune frutta, una tasca di cuoio, un pezzo di pietra infernale, una bottiglietta con medicinali, correggie, piccoli canapi ed una pelle di piccolo muflone conciata di recente con della cenere.

« Indosso al cadavere non fu rinvenuto alcun amuleto, nessuna croce, nessun libro di preghiera: solo un libro di canzoni

Donne d'Orgosolo che vanno in chiesa.

sarde del poeta vernacolo Celestino Caddeo, da Dualchi: il libretto in ottavo è perforato dalle palle: trascrivo i seguenti versi stampati nella pagina aperta, versi che vanno a cappello alla vita del terribile bandito:

Miseru chi est nadu in luna mala
Percurende sas vias disastrosas.
Est obbligadu de jucher a pala...

(Misero chi è nato sotto cattiva luna,
Percorrendo le vie disastrose.
È obbligato di portar sulle spalle)...
. . . . . .

« Il quarto verso è distrutto dalle palle ».

Così è finito questo tristo eroe del male, che aveva forme bellissime, occhi pieni d'intelligenza, istinti civili: le sue vesti furono trovate accurate, la biancheria nitida, la pelle dell'agile corpo bianca e pulitissima: doveva aver fatto un bagno il giorno prima, forse al tramonto, nelle acque del fiume che sgorga dalla miste-

riosa sorgente del Gologone, fra roccie gigantesche, mentre gli oleandri confondevano le loro rose con la luce del tramonto, in faccia ai monti d'Oliena che sembrano ciclopiche muraglie di marmo. All'ombra di questi monti, nel cimitero nuovo del villaggio medioevale circondato dalle vigne verdissime, dove fermenta il vino ardente e fortissimo, viene sepolto il bandito che, oltre aver commesso numerosi delitti di violenza e rapina, uccise diciotto uomini per vendetta: dal villaggio natío, nido d'avoltoi e d'aquile, la vecchia madre, che ancora fila la lana, cuoce le focaccie e canta nenie da prefica come nei poemi omerici, vede il lontano cimitero, ed essa sola piange il figliuolo fatale, mentre tutto un popolo, giù per le pendici verdi di boschi, di vigne, di frumento, ove un giorno visse il culto per Aristeo, primo maestro a questi popoli nell' arte di coltivare la terra e far fermentare l'uva ed il latte, respira come tolto da un incubo maligno che durò anni ed anni.

Paesani d'Oliena.

Attraversiamo questi luoghi poco tempo dopo l'uccisione del bandito, recandoci ad una festa campestre. Sul sito ove cadde il Lovicu si scorge ancora il passaggio della folla, e le macchie di terra sparse da mano pietosa sul sangue dell'ucciso: altre mani pietose non mancheranno di erigere uno di quei piccoli tumuli di pietra che di tanto in tanto si scorgono nei selvaggi campi nuoresi, ricordo funebre di banditi, o di vittime di banditi, caduti sul luogo segnato.

Ma ora tutto è passato: un' aura nuova spira sotto i cieli chiarissimi che s'incurvano sull'oro pallido delle pianure mietute e sui monti che guardano il mare.

Intanto il buon popolo si gode le sue feste campestri, le processioni spettacolose precedute da cavalieri con stendardi spiegati, le corse di cavalli, qualche volta fatte sul ciglio pericoloso di un monte, ed i cui premi consistono in drappi di broccato e di seta.

La festa alla quale assistiamo è animata da paesani che cantano, da venditori ambulanti, da donne vestite di gala, fra cui al-

cune eleganti Dorgalesi cariche di gioielli antichi: da carabinieri che ieri forse presero parte al conflitto contro un latitante, ed oggi guardano il ballo sardo composto da un circolo di uomini e donne sorridenti, e domani forse dovranno arrestare uno di quei bellissimi tipi da imperatori romani che cantano una gara estemporanea il cui soggetto è la bellezza delle donne accorse alla festa.

II.

Da Nuoro a Fonni si va per mezzo della corriera postale.

Partiamo alle sette di una mattina di luglio promettentissima di sole. Nella vettura senza tendine si soffoca. Il paesaggio è me-

Uomini di Dorgali.

lanconico, selvaggio, giallo, sferzato dal sole. Si va per ore attraverso latifondi perfettamente incolti e deserti: soltanto su un piccolo altipiano, sullo sfondo del cielo abbagliante, osservo i muri cupi di una casa colonica, che pare accrescano il senso di solitudine del panorama. Scarsi fili d'acqua, d'un viola pallido, sul fondo bianco di alvei disseccati, interrompono raramente la siccità dei luoghi: allora il paesaggio, con macchie verdi, radi alberi contorti, roccie grigie, montagne azzurre all'orizzonte, qualche figura rossa sullo sfondo verde, ha la dolcezza fiera di certi paesaggi del Brill: ma è un istante di respiro, e poi di nuovo la campagna arde: appaiono avvallamenti selvaggi, coperti di olivastri (che innestati formerebbero una fortuna), campi mietuti, muri di *tancas* infinite, coperte di fieno naturale, di cardi selvatici e di macchie.

Non è possibile immaginare, per chi non l'ha mai attraversata, l'arsura completa delle campagne sarde in estate. Io ritengo che il Sardo sia calunniato quando gli si rinfaccia la desolazione

delle sue terre per mancanza di coltura: fin dove possiede, fin dove dura un filo d'acqua, il Sardo, senza macchine, senza concimi, senza metodo moderno, coltiva la sua terra rude; ma quasi tutta l' isola soffre una assoluta mancanza d'acqua, e le lunghe siccità aumentate dal diboscamento che pur troppo non accenna a finire, rendono impossibile ogni coltivazione. A proposito di diboscamenti è anzi da invocarsi un prontissimo rimedio, con una legge che proibisca assolutamente il taglio di *tutte* le piante che ancora rimangono, tanto più che concedendo il taglio il Governo non favorisce i piccoli proprietari, ma gli strozzini o i negozianti già ricchi. Mi spiego. Un proprietario sardo non taglia mai il suo bosco che costrettovi da un debito, per lo più verso un usuraio, il quale minaccia prendersi il bosco, piante e terreno. Allora il proprietario, per salvare l' onore, con quella boria ignorante spagnolesca che mira solo alle apparenze, cede le piante e salva il terreno nudo che non servirà più a nulla. Che importa? L'onore è salvo, muoia pure il resto della popolazione sarda.

Donne di Dorgali.

Con tutto questo, io provo sempre un fascino triste e profondo nell' attraversare i dolorosi paesaggi sardi: mi pare ognora che la Sardegna sia una bellissima schiava della fatalità, seminuda, stesa al sole, triste ed un po' accidiosa, in attesa di libertà e di giorni migliori che non verranno mai.

Ma ecco segni di abitazione umana: un'aia dove si batte il grano. Due paia di piccoli buoi neri, aizzati dai contadini, corrono in circolo, trascinano grosse pietre sulle spighe sparse sull' aia. Bambini in costume rossastro guardano, all'ombra di una quercia: una donna vestita di rosso si avanza portando sul capo una corba intessuta di asfodelo, colma di vivande pei lavoratori. Nonostante la polvere, il caldo, la luce infiammante, il quadretto è di una bellezza finissima: il Brill mi ritorna nella memoria.

Siamo già a Mamojada. Orti specialmente di patate e di cipolle, grandi noci e vigneti malati di peronospora circondano il paesello molto pittoresco.

La corriera si ferma per cambiare i cavalli, e noi scendiamo per visitare N. S. di Loreto, rotonda come... il Pantheon, dove osserviamo la porta di legno artisticamente scolpita. L'interno del

Cavalieri con stendardi che precedono una processione.

paese è assai pittoresco: i viottoli scoscesi, fiancheggiati da muri di cortili nel cui interno sorgono le casette scure, sono dedicati a Vittorio Emanuele, a Cavour, a Dante, ecc. Entro i cortili, sotto piccoli pergolati, e sulle soglie dei portoncini, o fuori all'ombra dei muri siedono, filando, cucendo, allattando bambini, bellissimi tipi di donne dagli occhi stupendi, in cuffia di broccato dalla quale escono due lucide bende di capelli neri che passano attortigliati intorno alle orecchie. Questa pettinatura, accuratissima nella sua semplicità, dà alle Mamojadine un'aria classica. Nel circondario di Nuoro, queste simpatiche Mamojadine, hanno fama di donne ardenti. La *tunica*, cioè la gonna del costume mamojadino, si rassomiglia moltissimo alla gonna scura dall'orlo rosso, che indossa una suonatrice di flauto a destra del *Trionfo di Davide* del Domenichino.

Donne di Mamojada.

Poco distante da Mamojada esiste il famoso monolite detto *Pedra Longa*, illustrato dal Lamarmora e da altri studiosi di cose sarde.

« Questo monolite in granito », scrive il Lamarmora nel suo *Itinerario*, « ora abbattuto e tagliato in tre pezzi da ricercatori di tesori, aveva più di sei metri di lunghezza, ed era fiancheggiato da altre due pietre, però meno elevate di questa, e non travagliate. Queste tre specie di *Men-hir* si trovano collocate in una specie di area circolare, lastricata con grosse lapidi, ed attorniata da piccole pietre infisse in terra, che formavano una specie di *Réménos*. In poca vicinanza si vede un nuraghe in gran parte distrutto ».

Ritornati presso la corriera, mentre a questa si riattaccano i cavalli, penetriamo in un orto freschissimo, dove una donna ma-

Carro sardo con gruppo di paesani.

lata di un enorme *lupus* alla gola, dà l'acqua ai solchi e ci permette di lavarci e bere alla fontana. Ci chiede da dove veniamo.

— Da lontano.

— Da Nuoro?

— Più lontano.

— Da Cagliari?

— Più lontano. Da Roma.

— Ebbene — dice allora la donna, sempre intenta al suo lavoro — allora Mamojada vi sembrerà un buco di formiche.

Ricordo questo piccolo episodio perchè mi è parso sempre che gli abitanti dei paeselli sardi, sebbene segregati dal mondo, ignoranti e rassegnati, abbiano la coscienza del loro stato, e la percezione della civiltà lontana.

Da Mamojada a Fonni si sale continuamente. Si sente già la montagna. L'aria ed il paesaggio sono freschi e profumati come al cader della primavera. Il vilucchio si attortiglia e copre coi suoi fiori i cespugli; i papaveri ardono sull'orlo della strada. Negli orti verdissimi rosseggia, come il papavero, qualche corsetto di donna

intenta al lavoro (giacchè le donne di questa regione lavorano la terra con alacrità), e sullo stradale chiaro passano carri tirati da buoi, carichi di frumento, d'orzo, di paglia, e paesani a cavallo che ci salutano rispettosamente.

Il panorama si allarga sempre più, e sempre più il paesaggio appare fresco e bello, ed al circolo delle montagne azzurre s'aggiungono altre montagne più cerule ancora, come nuvole sgorganti da un mare invisibile. Sulla piramide di monte Gonare (1200 metri circa) si scorge chiarissima la chiesetta erettavi da Gonario, giudice di Torres, che sorpreso da tempesta mentre navigava a levante della Sardegna, promise di fabbricare un santuario sulla prima cresta di monte che avrebbe scorto salvandosi.

Il villaggio di Fonni, dove arriviamo verso la una, è quasi al

Fonni.

livello della chiesetta di Gonare: è il più elevato di tutta l'isola e della Barbagia superiore.

La tradizione afferma questo alto villaggio costrutto da abitanti di Sorrabile, rifugiatisi sulla montagna dopo l'eccidio e la distruzione apportata dai Vandali alla città « nobilis, antiquissima, fortis ac deliciis plena magna Sorovile, quae fuit patria nobilissimi Theompnestis sculptoris eximii, etc. ». Le rovine di Sorrabile o Sorovile (i Fonnesi pronunziano questo nome col *β* greco), posta in dolce pendío verso ovest, distano, in gran parte sepolte, un due miglia circa da Fonni; vi si notano residui di costruzioni romane, e il Lamarmora dice esser probabile si trovasse qui la stazione indicata nell'*Itinerario* d'Antonino, compresa tra il *Caput Tirsi* e *Biora* nella strada centrale dell'isola. Un'altra tradizione narra d'una vecchia che, a Fonni, piangeva sempre invocando la patria distrutta e ripetendo: *Sorabile meu, Sorabile meu!*. Il dialetto

fonnese conserva intatta la gorgia gutturale che lo Spano dichiara « residuo certo dei primi coloni » ed il *th* dentale, nonchè moltissime perfette parole latine.

Nell'ora in cui arriviamo noi, Fonni ha un aspetto desolato, non privo di una certa fierezza selvaggia: non so perchè mi viene al pensiero il ricordo di un' aquila morta, mezzo spennacchiata, stesa al sole nella solitudine d'una vetta. Le straduccie strettissime, ripide, lastricate di grossi ciottoli, sono deserte: le casette brune e basse hanno quasi tutte il tetto di scheggie (i Fonnesi le chiamano *scandula* dal latino *scandalae*, *scandalarum*) sovrapposte le une alle altre, annerite dal tempo e dal fumo. Questi tetti pericolo-

Donne di Fonni.

sissimi per gli incendii, tanto più che a Fonni i grandi focolari rimangono accesi otto mesi dell'anno, danno al paese un aspetto primitivo, che indurrebbe a creder gli abitanti selvatici e barbari. Essi invece sono arguti, di mente svegliata, d'intelligenza prontissima: tutti i Fonnesi che si danno agli studi riescono ad eccellere, mentre è famosa la sveltezza dei Fonnesi che si volgono al male. Ultimamente un signore tedesco che visitava l'isola rimase impressionatissimo per un fatterello autentico (accaduto non molti anni sono) di un pastore fonnese che una sera sull' imbrunire bastonò la moglie in modo che accorsero il medico ed il brigadiere che lo ripresero severamente. La notte stessa il pastore fonnese fu ammazzato in una grassazione, in un paesello del Campidano, più di una giornata distante da Fonni. Egli aveva bastonata

la moglie per far accorrere il brigadiere e quindi provare luminosamente l'*alibi* in caso di sospetto, calando poi come un uccello da preda sul lontano paesello.

Il fonnese è un popolo quasi esclusivamente dedito alla pastorizia: il freddo dell'alta regione obbliga i pastori a svernare col gregge numerosissimo nelle pianure del Campidano e nelle valli miti del Nuorese; ma sono i pascoli fonnesi, ricchissimi di erbe aromatiche, e specialmente di tirtillo, che danno al formaggio di questa regione un aroma ed un sapore speciale, apprezzatissimo dai Sardi. Nel 1900 Fonni contava cento mila pecore e sette mila cavalli: ogni famiglia possiede uno o più cavalli (fino a trenta e più) per proprio uso, essendo tutti gli abitanti, uomini, donne, bambini, esperti cavallerizzi, come del resto quasi tutti i Sardi del l'interno dell'isola.

Altra industria fonnese è la coltivazione delle patate, a cui son dedite specialmente le donne. Questo prodotto viene spacciato in tutta l'isola dai Fonnesi cavalcatori.

Grandi noci e boschi di castagni in fiore ombreggiano gli avvallamenti ed i prati dove il pomo di terra sparge la sua fioritura delicata come quella del narciso. Un immenso orizzonte di montagne si svolge intorno all'originale villaggio.

La nostra prima visita, in quell'ora calda ma non ardente del meriggio, è per la chiesa basilica dei Martiri, monumento nazionale, a cui è annesso un convento di Francescani ora adibito ad uso di caserma. Il convento è del 600; la chiesa, o meglio la miglior parte della chiesa, fu eretta al principio del 700 da un fra Pacifico Guiso Perella da Nuoro, il quale condotto a Roma da « alcune peripezie che innocente dovette affrontare », come scrive il padre *Pistis* nella sua rarissima *Guida della Basilica dei Martiri*, ideò una chiesa per un simulacro della Vergine che egli aveva fatto comporre con ossa polverizzate di martiri del cimitero romano di Lucina.

Un grande cortile, ombreggiato da quercie e da un noce colossale, e circondato di rozze loggie dove s'accampano i negozianti ambulanti nei giorni della festa, precede la chiesa. In questa, nel santuario sotterraneo, nelle sagristie, ecc., si osservano vari affreschi, alcuni assai ben conservati e non spregevoli, e tele per lo più rappresentanti il martirio o l'immagine di santi sardi - stucchi finissimi, intarsii, statue di legno ed altri lavori per lo più d'autori sardi. Questa basilica è nota specialmente, in Sardegna, per le ossa dei martiri che conserva, per le fontane d'acqua freschissima che sgorgano nel suo interno, e per una inscrizione della quale il Lamarmora parla con ironia nel suo *Itinerario*. In questa lunghissima inscrizione « si descrivono brevemente le antiche glorie, e le origini e la conversione alla fede cristiana dei Barbaricini, degli Jolaesi, degli Iliesi, ecc. ». Si ricordano il greco Ercole, i cinquanta

fanciulli detti Tespiadi, mandati in Sardegna per fondarvi una colonia, assieme ad Jolao, i Cartaginesi, i Romani, Enea, gli Iberi, ecc. Narra poi la storia di sant' Efisio, e la ragione per la quale il padre Pacifico eresse la basilica.

Nel farci visitare il *camerino* ove conservansi le reliquie e il simulacro della Vergine, l' umile e poco colto frate che ci guida accende dieci ceri prima di sollevare la tendina che copre l'immagine sacra. Uno strano odore di umido, di cose antiche, un silenzio arcano grava in questo camerino: il simulacro dal volto « triticeo », come lo descrive il padre Guiso, « d'oro e di miele i capelli, tra verde e nero gli occhi », animato dal riflesso giallo dei ceri, questo simulacro d'un valore artistico indiscutibile (il padre Guiso osa

Venditrici in una festa campestre.

affermare che anche « Fidias non avrebbe a dirne davantaggio », il che mi sembra un po' troppo), eretto infine da polvere di creature un giorno viventi e sofferenti, desta in noi un sentimento di misteriosa tristezza e quasi di soggezione. Negli armadii del *camerino* stanno le reliquie, e fra le reliquie prendono posto, non mi riesce di saper perchè, frutta squisitamente scolpite: mi ricordo che nella mia prima fanciullezza udivo raccontare non esser permesso alle donne *in attesa* visitare questo *camerino* per non esser colpite dal desiderio delle frutta raccolte negli armadii delle reliquie.

Nell'attiguo convento c' è una inscrizione che ricorda il soggiorno fattovi da Carlo Alberto quando, ancora principe, fece il suo primo viaggio nell' Isola.

Lasciata la basilica ci sediamo un momento sotto i grandi alberi del cortile. Il luogo, a dire il vero – come del resto anche l'interno della basilica – è abbandonato ed ha la malinconia delle cose in incipiente rovina; ma ci confortiamo figurandoci il quadro di questo cortile nei giorni della festa, quando la primavera scioglie

le nevi del Gennargentu, e l'erba brillante e i cespugli aromatici profumano l'aria finissima della montagna: sulla gradinata della chiesa siedono i più bei tipi di donne sarde coi loro costumi di porpora e di broccato; nel rozzo loggiato ardono i vivissimi colori delle stoffe paesane, splendono i gioielli primitivi degli orefici sardi, i finimenti da cavallo, tutti gli oggetti interessantissimi necessari alla vita ed all'umile lusso di questo popolo patriarcale. E sotto il noce brillante e fremente di passeri, vedo il circolo delle belle donne e degli uomini fieri che danzano il ballo sardo al ritmo di quel motivo malinconico che non è più la cantilena barbara dell'uomo primitivo, ma non è ancora la cadenza di un suono, dirò così, incivilito. E fra questa moltitudine di donne belle ed ardenti, amanti e fedeli, di uomini forti ed arguti, che se molte volte si applicano al male è perchè non hanno altro modo di esplicare la infrenabile potenza della loro energia di carattere e di intelligenza, vedo visini stupendi di bambini dall'occhio profondo, dal sorriso finissimo, che forse domani sul cavalluccio baio, con le grandi bisaccie ricolme, scenderanno a Nuoro per cominciare gli studi, ed in un giorno lontano siederanno su cattedre universitarie, o al Parlamento, o nelle più scelte aule della Giustizia, e faranno onore e giustizia alla patria selvaggia e ignorata.

Lasciato il cortile, ci avviamo alla casa di certi amici presso cui dobbiamo ospitare. La casa è delle migliori del paese, preceduta da un cortiletto quadrato sul quale si apre una specie di vestibolo quasi tutto occupato da un telaio di legno ove è stesa la trama di una tela solidissima e giallognola. La tessitrice è una bellissima fanciulla dagli occhi verdognoli come la Madonna del padre Guiso, candida e seria. I nostri ospiti, che ci accolgono con perfetta gentilezza, appartengono alla casta signorile del paese: le donne indossano un costume di panno scuro, orlato di violetto, col corsettino, sotto il giubbetto, di seta fiorita. Questo corsettino, sul davanti formato da due punte che sostengono il seno come il calice d'un fiore sostiene i petali, è uno dei più delicati ed insieme civettuoli indumenti del costume sardo della Barbagia superiore.

Dal vestibolo, ove le donne si riuniscono per lavorare, si penetra nella cucina, vasta, con una parete occupata quasi tutta da un grande camino. Osservo una infinità di spiedi e di taglieri di legno. Questi ed altri arnesi di legno vengono intagliati dai contadini della Barbagia, nei mesi di freddo, mentre le donne intessono canestri e cestini di asfodelo, che vengono esportati in tutta l'isola. Dal vestibolo si esce in un altro cortile, dal quale, per mezzo di scala esterna e di una loggia di legno, si sale alle camere che ci vengono assegnate: i letti a baldacchino conservano antiche coperte tessute in casa, mentre sui tavolini si stendono tappeti di antico damasco verde: l'ambiente ha qualche cosa di medioevale, puro e vetusto.

Dopo un breve riposo usciamo di nuovo, visitiamo la parrocchia dove non c'è niente di speciale tranne il vastissimo orizzonte che si gode dalla spianata, e ci rechiamo nella casa rettorale, ove ci attende la grata sorpresa d'una biblioteca parrocchiale messa su, con gusto e pazienza, dal giovine e coltissimo canonico Cugusi, rettore parrocchiale di Fonni. Vari dei libri rarissimi, per lo più documenti utili agli studiosi di cose sarde, che arricchiscono la piccola biblioteca, mi vengono gentilmente prestati dal dotto rettore Cugusi, il quale mi regala inoltre uno dei famosi sferoidi del granito di Ghistorrai, presso Fonni, specialità unica che interessa vivamente i più grandi mineralogisti e geologi esteri.

Due vecchi sposi della Barbagia.

A Fonni, il giorno 22 luglio, assisto ad uno dei più bei tramonti che abbia mai visto. I meravigliosi tramonti di Roma scoloriscono, nel mio ricordo, davanti a quest'immenso orizzonte d'un rosso-fragola inverosimile, ove galleggiano, come lontane isole lucenti, lunghe nuvole d'oro, dalle quali s'erge un perfetto miraggio di boschi solitari, immobili nello splendore tramonto. Il bosco vero, sotto quel cielo d'una solennità più che regale divina, rosseggia come un bosco di corallo. Da un sentiero salgono donne e fanciulle che tornano dalla fonte. Quasi tutte alte, col capo avvolto in una benda bianca, col costume rosseggiante in quel tramonto di porpora, queste Barbaricine sono di una eleganza greca, sebbene le vesti di scarlatto e di orbace (il solito pannilano sardo) sieno pesanti, a doppia gonna, una delle quali ripiegata sui fianchi. Tutti ricordano i versi di Dante a proposito delle antiche Barbaricine:

Che la Barbagia di Sardinia assai
Nelle femmine sue è più pudica
Che la Barbagia dov'io la lasciai.

« Da questo passo », scrive il Lamarmora, « si è conchiuso che le donne della Barbagia Sarda erano lascivissime: e si è arrivato sino a dire ch'esse andavano solo coperte con un velo trasparente, detto *pirgolato*, così che mostravano tutte le parti del corpo, perchè – aggiunge il commentatore – *vi è molto calore*.

« Per poco che si voglia leggere con attenzione il passo del gran poeta sopra citato, ognuno vede che parlando delle donne fiorentine dice espressamente che le donne della Barbagia erano più pudiche di esse; ciocchè è ben diverso da quanto hanno voluto fargli dire i commentatori: quasi volesse dire che se le donne d'un paese civilizzato, qual era Firenze, andavano col seno nudo, quelle di un paese reputato barbaro dal suo nome, non andavano così. Converrà anche riflettere che la Barbagia è un paese montuoso, il più elevato di tutta l'Isola, dove l'inverno si sente più rigido, ed il freddo vi regna gran parte dell'anno. Vi sono pochi paesi in

Donne di Barbagia.

Europa dove i costumi antichi si sieno conservati sino ad oggi come in Sardegna, per l'isolamento e per la mancanza di comunicazioni, specialmente in questa provincia della Barbagia. Ora, se gli uomini di questa *incontrada* hanno conservato la *mastrucca* di cui si servivano gli antichi Sardi, così stesso i costumi delle donne non saranno stati di molto cambiati dal tempo che viveva il poeta fiorentino. Ed è appunto in questa provincia molto elevata e fredda che le donne vanno più coperte che in tutte le altre parti dell' isola ».

Durante la cena, nella quale figurano immancabilmente le trote squisite che abbondano nelle finissime acque dei dintorni di Fonni, le donne non siedono a tavola, ma servono in segno di rispetto e di ospitalità verso i forestieri.

23 luglio 1901.

Alle quattro del mattino siamo già a cavallo, diretti verso la cima più alta delle montagne sarde. Un' aurora magica arde nel cielo purissimo, al di là del cerchio azzurro delle montagne si-

lenziose. Tutto il paesaggio è coperto da un tenue splendore in color d'albicocca: nell'aria passa, come la vibrazione d'una nota lontana, la fragranza del verbasco e del timo.

La nostra carovana è composta di sei persone: tre uomini e tre donne, su cavalli piccoli, pazienti, abituati ai sentieri montuosi. Le selle, durissime e incomode, sono coperte da pelli di montone: alcuni cani da caccia passano come lepri attraverso i cespugli della china. Precede la guida, un intelligente e simpatico paesano di Fonni, che nelle carte da visita si firma « Boele Cugusi *Cac-*

La guida Cugusi con muflone moribondo.

ciatore ». conosciutissimo dai cacciatori ed escursionisti stranieri che frequentano il Gennargentu.

Per un buon tratto la strada è larga, praticabile, sebbene siasi già in alta montagna: il panorama si allarga, il sole indora le chine azzurre del Monte Spada, che noi dobbiamo raggiungere e attraversare dal lato occidentale. Il Monte Spada, come quasi tutta la catena del Gennargentu, è composto di granito e di schisto, talvolta sovrapposto questo al primo. In taluni punti, e special-

mente nelle vette, lo schisto brilla al sole come argento brunito: ed io ritengo che il Gennargentu (Porta d' Argento) abbia preso questo nome dallo splendore illusorio delle vette schistose. Fontane abbondantissime irrigano la montagna; d'onde una vegetazione bassa ma lussureggiante, di una freschezza e di una fragranza indicibile. Macchie di corbezzoli, d'erica e di cisti coprono le chine: qua e là calano, con un rumore che gorgoglia forte come una cantilena nel silenzio del luogo, rivoli d'acqua azzurra di una delicatezza stupenda, che sembrano messi apposta per *finire* il quadro.

E questo quadro è sempre più grande, sempre più puro e luminoso. Arrivati a metà altezza di Monte Spada si scorge già

Cacciatori inglesi sul Gennargentu.

un vastissimo orizzonte: il mattino è fresco; qualche nuvola bianca attraversa il cielo d' un azzurro intensissimo; le ombre di queste nuvole salgono la montagna, come sfuggendo all'incalzare di qualcuno che dia loro la caccia.

Attraversiamo tutto il lato occidentale di Monte Spada, percorrendo un sentiero strettissimo, tagliato sul dorso del monte, a traverso brughiere di piccoli arbusti verdissimi e chine completamente coperte dai fiorellini violacei del tirtillo fragrantissimo. Le grandi valli della Barbagia, verdi ed ombrose, sprofondano nella chiostra delle montagne qua e là selvose. Un torrente d' acqua chiara scintilla in fondo alla valle selvaggia sulla quale noi dominiamo: apparisce ancora qualche coltivazione di patate, e greggie solitarie pascolano qua e là. Una capanna di frasche, addossata ad una roccia, dominante un orizzonte immenso di una bellezza indescrivibile, è il solo segno di abitazione umana che incontriamo

sul nostro cammino, risalendo la valle dietro Monte Spada, di cui abbiamo toccato il fondo. Due bambini vestiti in costume, col visetto color rame, rozzo e triste come il volto di un idoletto indigeno, scendono al torrente per attinger acqua con recipienti di sughero.

Il fondo della valle, con qualche grande ontano (della cui corteccia i Sardi si servono per tingere l' *orbace*) chino sull' acqua chiara, roccie grandi come edifizi, tronchi abbandonati sui burroni come giganti morti, ha una bellezza tetra, un profondo mistero di silenzio, di solitudine, nel quale l'uomo deve sentirsi libero e selvaggio come le fiere. Questi luoghi, infatti, sono per lo più nido

Cacciatori inglesi sul Gennargentu con muflone ucciso.

di banditi, o meglio il bandito è un prodotto naturale di questi luoghi, di queste roccie grandi e perforate come fortezze, di questi sentieri attraverso macchie inesplorate, di queste ombre silenziose come la notte, di questa solitudine bella e tetra come una donna selvaggia che la civiltà non potrà mai accarezzare.

Ripigliamo dunque una salita rapida, tra le felci e rade quercie che occorre salutare profondamente per non esserne altrimenti schiaffeggiati da le fronde selvaggie (1).

(1) Ecco alcuni nomi della flora magnifica che copre il Gennargentu, studiata ed enumerata dal Lamarmora:

Daphne glandulosa, Ribes petraeum, Prunus prostrata, Stellaria saxifraga, Lonicera Etrusca, Bhamnus Alpina, Thesium Italicum, Scabiosa polosericca, Iberis integerrima, Linaria rubrifolia, Thymus herba barona, Crocus minimus, Chenepodium bonus Henricus, Junisperus nana, Pon-

Dopo la capanna sulla roccia ed i fanciulli color di rame, non incontriamo più alcun segno di abitazione umana: siamo su una vera Alpe, grande e magnifica. Gran parte dell' isola è già sotto i nostri occhi, con le valli ove il frumento ondeggia ancora non completamente dorato, con la pianura giallognola del Marghine ove Macomer appare evanescente come una città vista nello sfondo di uno scenario, con montagne ed altre montagne ancora. e la linea del mare che ci apparisce falcata e argentea come la cresta d'una immensa luna sorgente.

Il sole è un po' pallido: spira un po' di vento freddo, ed il paesaggio assume un aspetto autunnale, d'una dolcezza e d' una

Tipo di pastorello sardo.

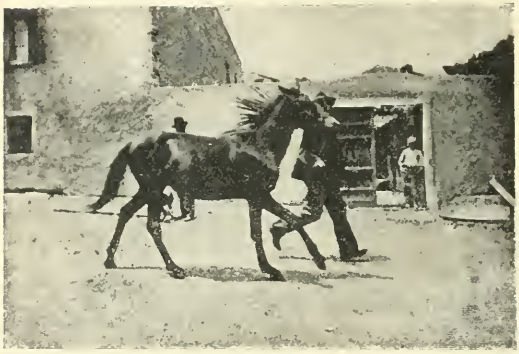
purezza maestosa E tutto l'orizzonte lucente. la visione delle montagne d'un turchino violaceo o d'un azzurro velato, fra cui alcune creste calcaree sembrano muraglie ed obelischi marmorei d' una città ciclopica abitata da giganti invisibili, le valli piene di mistero e le pianure ove le *tancas* distendono la loro solitudine melanconica, i paesi grigi, lontani, sonnolenti, che paiono sparsi qua

tetilla rupestris, Gentiana lutea, Saponaria ocymoides, Avena gracilis, Carlina macrocephala, Astrologus sirinicus, Pyrus tria, Cirsium microcephalum, Quercus ilex, ecc. ecc.

Bellissime farfalle, come la *Vanessa Ichnusa*, l'*Argynis Cyrene*, il *Satyrus Aristanus*, il *Satirus Iolans*, ecc. abitano specialmente la zona delle felci.

e là per trastullo da qualcuno che li ha poi dimenticati, la montagna innanzi a noi, con la cresta brillante come un' onda d' argento sul cielo profondo, tutto ciò è d'una bellezza e di una purezza quasi triste nella sua intensità, e dà l' impressione di certi sogni grandiosi che ci rattristano perchè ne sentiamo irraggiungibile il possesso.

Mandre di bellissimi puledri animano degnamente gli alti pianori del *Bruncu Spina*: al nostro passaggio si fermano fra i cespugli, negli sfondi luminosi dei ciglioni, nitriscono e guardano coi loro occhi neri e lucenti i cavalli domati che passano pazienti senza rispondere al saluto selvaggio dei liberi compagni. Grandi avoltoi, le cui ombre volano sulle chine e sulle roccie come ombre di nuvole, escono dalle macchie e dalle rupi, salgono, volteggiano lenti e maestosi attraverso il vento che comincia a spirare forte e freddo. Questi immensi uccelli, d' una bellezza feroce, il cui stridio sembra il fischio di un bandito, diventano sempre più numerosi a misura che procediamo, e la loro presenza spiega l'assenza di uccelli piccoli. Carnivori, essi vivono di altri volatili, di agnelli rapiti davanti agli occhi stessi del pastore, e talvolta piombano anche su quadrupedi grossi, che dapprima acciecano col rostro e poi divorano vivi. Le ali degli avoltoi sono così forti che qualche volta la palla del cacciatore vi scivola come sull'acciaio.



Puledrina sarda.

Nella nostra gita sul Gennargentu fu data la caccia ad uno di questi grandi e superbi abitatori delle montagne sarde. Non era dei più grandi, eppure quando piombò e giacque per terra, all'ombra di una roccia, tra i fiori della genziana, grande, maestoso, col petto metallico insanguinato e i ferrei artigli contratti in uno spasimo d' ira, non so, mi parve vedere un guerriero armato caduto in battaglia, tanta solennità di forza vinta spirava. Conservo ancora gli artigli ridotti a due candelieri!

Oltre gli avoltoî e qualche aquila reale, facilissimi a vedersi sulle montagne sarde, salendo al *Bruncu Spina* abbiamo la fortuna di vedere i mufloni, che fuggono rapidamente e spariscono come ingoiati dal terreno, sebbene taluni sieno malati di afta epizootica, la malattia che quest'anno affligge tutto il bestiame sardo. Il Lamarmora afferma che il muflone, che ha il suo soggiorno abituale

in questa montagna e nelle cime più elevate della Corsica e dell'isola di Cipro, non si trova nel rimanente d'Europa, ma solamente sulle montagne dell'Atlante. È una specie di montone selvatico, senza coda nè lana: ha il pelo grigiastro-giallognolo, forti corna rivolte all'ingiù, dolci occhi e il belato della pecora. Va a branchi spesso numerosi, si addomestica facilmente, e la sua carne è squisita.

Signori inglesi, francesi ed anche americani (la guida mi disse che l'anno scorso vi furono anche i ricchissimi Astor) frequentano il Gennargentu per la caccia dei mufloni, delle aquile e degli avoltoi.

Intanto *Brunca Spina* si avvicina: imperversa un vento gelato che ci fa rabbrividire di freddo, e la strada, tracciata fra lastre di schisto acuminate, taglienti e brillanti come coltelli dell'epoca della pietra, è difficilissima. Siamo da quattro ore in viaggio, il freddo e la stanchezza si fanno acuti, ma quando arriviamo alla vetta (1918 metri) e smontiamo e per ripararci dal vento ci addossiamo al punto trigonometrico eretto dal Lamarmora, formato da una piccola piramide di schisto, dimentichiamo non solo il disagio presente, ma ogni disgusto, ogni noia, ogni fatica, ogni diffidenza della vita.

La prima e più forte impressione che io provo nella più alta vetta della Sardegna mi è prodotta dal rumore del vento che risuona solo e forte sopra di noi: pare che, invece del cielo, sulla nostra testa si stenda un mare rumoreggiante. E questa illusione, unita all'impressione del vastissimo panorama sul quale gli occhi regnano, dà una specie di ebbrezza cosciente, che soddisfa l'anima. Si domina quasi tutta la Sardegna, l'isola misteriosa con le sue montagne inesplorate; si scorgono le torri di Cagliari, Capo Pula, il Campidano, Oristano col suo golfo e lo stagno di Santa Giusta, i monti di Bosa, le montagne del Nuorese, le pianure del Marghine, le valli della Barbagia, il mar Tirreno che incornicia d'opale le coste dell'Ogliastra, ed infine la catena del Limbara nella cui linea cerula si confonde qualche cima delle montagne della Corsica. Anche senza il vasto panorama la vetta *Brunca Spina* è bellissima per sè stessa: la vegetazione folta è già spenta al suo piede, e solo qualche fiorellino giallo trema come piccola stella fra il brillare dello schisto; ma le lastre lucenti, i macigni, le pietre, tutta la cresta che da questa vetta conduce alla prossima punta Paolina, ha l'aspetto di una colossale città rovinata, una città di argento brunito che il vento abbattè prima che fosse abitata. E in alto, sempre, la maestà di quel mare d'aria turchina rumoreggiante. Ritornano alla mente i versetti del Nietzsche rimati dal d'Annunzio:

Grande sarà l'estate sui monti
con gelide fonti
e silenzio infinito:
l'aquile ci porteranno il cibo
sui loro curvi rostri
vivremo come i venti forti, ecc.

Da Bruncu Spina scendiamo a piedi per una china quasi perpendicolare, coperta di macigni e di pruni, fino al Rifugio che si sta costruendo per cura del Club Alpino sardo in memoria ed onore di Lamarmora. Quando verranno pubblicate queste linee il Rifugio sarà già inaugurato (1): è un'artistica e solidissima costruzione, per la quale si spenderanno una quindicina di mila lire, e dove gli alpinisti sardi e stranieri troveranno ogni conforto e comodità. Riparato dai venti, fra Bruncu Spina e Punta Paolina, il Rifugio gode uno dei più bei panorami del Gennargentu, fra sorgenti abbondanti d' acqua finissima, ed avrà una strada che scenderà facilmente verso le grandi vallate di Desulo e di Aritzo. Sotto il Rifugio giace un ameno avvallamento dove mi assicurano esserci degli aranci selvatici e arbusti che danno un fiore simile alla camelia. In giugno sbocciano grandi peonie in questa zona pittoresca: e bellissime specie di rododendri adornano le chine verdi. Grandi roccie di granito finissimo dominano come fortezze sul dorso del monte.

Dopo esserci riposati, fatta colazione nell' accampamento dei lavoratori che fabbricano il Rifugio, imprendiamo la salita a piedi verso Punta Sciu-sciu. Il vento è cessato: la giornata s' è fatta tiepida, chiarissima: tutto il panorama si stende e si delinea in una trasparenza purissima, in un silenzio immenso che dà una impressione d' incantesimo.

Non è possibile raggiungere precisamente la cima di Sciu-sciu, perchè la cresta di questo poderoso monte è formata da un ciclopico ammasso di frammenti « angolosi e moventi » di porfido sienitico che, il Lamarmora stesso lo ha osservato, dànno a questa vetta l'aria d'una rovina di castello. Queste pietre angolose e levigate calano per un gran tratto sul dorso del monte; pare che uno sconvolgimento tellurico abbia lanciato in aria l'antica montagna di granito, i cui milioni di frammenti siano ricaduti formando questa vetta strana. Noi arriviamo, camminando un buon tratto sulle pietre « moventi » fino a *Fontana di Ferro*, che è la più alta e fresca sorgente sarda. Bevendo quest'acqua, che in luglio segna anche — 2 gradi Reaumur, facciamo un brindisi per la prosperità dell'isola, sul cui più bel panorama gli occhi nostri volgonsi colla dolcezza inebbriante di uno sguardo d'amore. Dalla valle immensa che si sprofonda verso un orizzonte infinito, s'apre, formando come una smisurata conchiglia di madreperla verde, una fuga di chine che hanno, in quell'ora, la morbidezza e i riflessi indescrivibili del velluto, e dànno il desiderio di poterle carezzare.

(1) Venne infatti inaugurato nello scorso settembre, ma il tempo pessimo guastò la cerimonia, ed ai convenuti, fra i quali alcuni, come l'on. Brunialti, andati appositamente in Sardegna, non permise di godere la grande bellezza del Gennargentu.

Dalla *Fontana di Ferro* ridiscendiamo al Rifugio, ove riposiamo ancora un po' prima di ripartire. Da questo sito amenissimo, dove pare il Lamarmora preferisse accamparsi durante le sue faticose e avventurose salite, noi ripartiamo verso le quattro pomeridiane, costeggiando, a cavallo, la vetta di Bruncu Spina, per una strada pericolosa, ma di una bellezza piena d'orrore. L'immensa conchiglia di madreperla ha un aspetto fantastico con le lunghe ombre e gli sprazzi del sole calante: le montagne hanno trasparenze di viola sugli sfondi meravigliosi dell' orizzonte perlato: in fondo al vallone brilla un serpente d' acqua che sembra una vena scolata dalle creste argentee dei monti sovrastanti che, a loro volta, pare attingano luce dal cielo lucente.

Vecchio rifugio sul Gennargentu (1).

Dal Rifugio si saluta la nostra partenza con salve di fucili e grida di « Evviva Nuoro », « Evviva le Nuoresi », ecc. ecc. La nostra comitiva risponde anch' essa con spari di fucile e con grida di « Evviva Lamarmora », « Evviva la Sardegna ».

GRAZIA DELEDDA.

(1) Parecchie di queste fotografie furono eseguite dalla signora Popert, che ora pubblica un albo, all'acqua forte, di costumi sardi.

FEDERICO IL GRANDE E GLI ITALIANI[1]

VII.

L'abate Denina e il consigliere C. A. Pilati

Non tutti gli Italiani, addetti alla Corte, alla persona del Re, o alla sua Accademia, ebbero i meriti e raggiunsero la rinomanza dell'Algarotti, del Lucchesini, del Lagrangia; ma di altri fra essi non è perduto ogni ricordo, nè è inopportuno ravvivare il nome. Se non altro servono a render più numerosa una seconda schiera, nella quale, pur restando fra i minori satelliti del grand' astro, emergono il Denina e il Pilati.

Carlo Denina.

Carlo Denina di Revello in Piemonte, noiato delle persecuzioni che, sebbene non mal visto dal Re, regj ministri e frati d'ogni Ordine gli movevan contro, specie dopo pubblicato il libro sull' *Impiego delle persone*, e, per peggio, bastonato una sera, non si sa da chi nè perchè, ma per modo da restarne per terra privo di sensi, pensò di lasciar Torino e prender la stessa via, a metà della quale aveva qualche anno addietro accompagnato l'amico Lagrangia. Il Lucchesini si vanta di averlo egli attirato a Berlino, come si vede da questo brano di lettera del 2 maggio '82 al fratello:

Io mi fo reo d'aver levato all'Italia uno dei suoi più illustri letterati per arricchirne questa R. Accademia. Egli è l'ab. Denina, autore delle

(1) V. fascicolo precedente.

Rivoluzioni d'Italia, al quale S. M. mi ha concesso di offrire una pensione di 1800 fiorini, e il titolo di accademico. Io mi aspetto una dozzina di lettere dall'Italia, di letterati famelici, che vorranno tutti aver pane sulla Sprea.

Il presagio non pare che si verificasse. Lo storico piemontese, al quale con l'invio di cento zecchini erano state anticipatamente fornite le spese di viaggio, fu dal Lucchesini stesso presentato al Re, dal quale ebbe cortesi accoglienze, espressioni di rammarico per quanto aveva sofferto in patria, ed assicurazione che ne' suoi Stati avrebbe potuto stampare tutto ciò che più gli aggradisse. Due giorni dopo la presentazione, il Re stesso così informava il D'Alembert intorno al nuovo ospite:

Notre Académie vient de faire l'aquisition d'un nouveau membre: il sort des tribulations que quelques phrases raisonnables et modestes lui avoient attiré à Turin; son nom est l'abbé Denina. Il a été professeur à l'Université de Turin: il vous sera peut-être connu par l'histoire des *Révolutions de Grèce* et des *Révolutions d'Italie*. Il vient pour dire tout haut en Allemagne ce qu'il pensoit tout bas en Italie.

Anche il Lagrangia scrivendo al D'Alembert fa cenno della venuta del Denina, in lettera del 2 novembre '82:

Je viens d'acquérir pour confrère un de mes compatriotes et amis, l'abbé Denina, connu par plusieurs bons ouvrages italiens, et surtout par ses *Révolutions d'Italie*. Le roi l'a fait venir de Turin à la recommandation de m. de Lucchesini, qui l'avait beaucoup vu en Italie; et quoique l'Académie, dans l'état où elle est, ait peut-être plus besoin de savants que de littérateurs, elle ne peut néammoins que se féliciter de cette acquisition. Pour moi, qui n'y ai eu aucune part ni directe ni indirecte, j'en profiterai d'autant mieux (1).

Per aprirsi la via verso Berlino, il Denina aveva fatto capire al De Chambrier, ministro prussiano presso il Re sardo, che dopo aver narrato le vicende, o com'egli diceva e dicevasi allora, le *rivoluzioni* di Grecia e d'Italia, avrebbe volentieri raccontato quelle di Germania. In un secondo colloquio Federico infatti gli domandò quanto tempo gli sarebbe occorso a compiere l'opera: e poichè il Denina gli rispose: « cinque anni »; replicò l' altro: « Oh, allora non la vedrò »; e fu buon profeta, perchè morì di lì a quattr'anni e dieci mesi.

Protetto da Federico, e fatto subito accademico, e poi consigliere di legazione, il Denina non entrò però mai nel cenacolo degli intimi: bensì attese in pace e con ardore ai nuovi doveri. « Il debuta », scrive il Thiébault, « en abbé semillant, élégant, aimable et ne cherchant qu'a se répandre dans toutes les sociétés. Peu à peu, il quitta l'équipage, et reprit le ton plus simple de ses confrères » (2). Ristampò con aggiunte le *Vicende della Letteratura*,

(1) *Oeuvres*, etc. XIII, 375.
(2) II, 305.

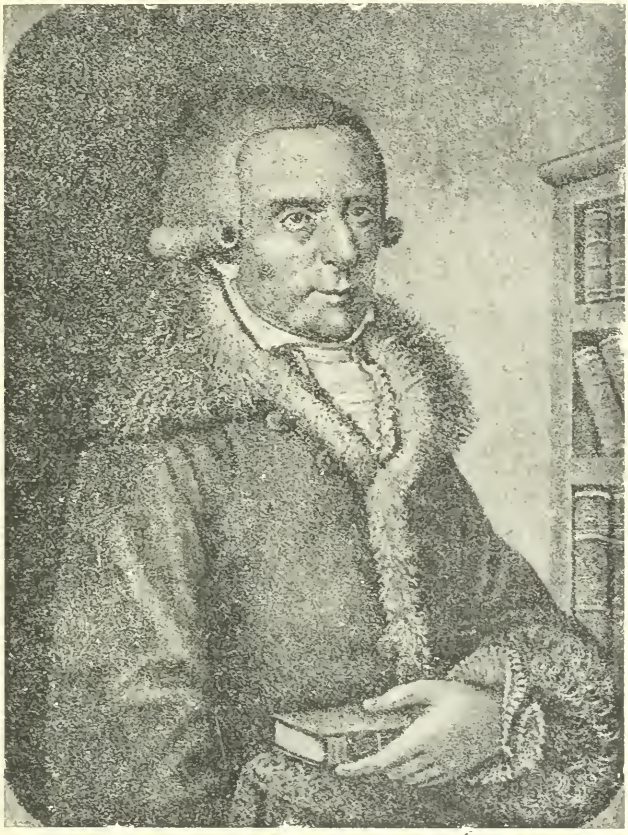
primo e non volgare esempio di storia universale letteraria - e miracolo non le intitolasse *rivoluzioni*! - accodandovi le *Lettere Brandemburghesi*, dirette ad amici italiani e stranieri: all'Alfieri, al Priocca, al Toaldo, ecc., descriventi il suo « viaggio germanico » e nelle quali tocca vivacemente di uomini e di cose. All'Alfieri, ad esempio, parla del Klopstock, ad altri del Wieland, quasi ignoti allora all'Italia. Celebrò poi la Casa di Brandeburgo col ditirambo *La sibilla teutonica*; compose una difesa di Federico *pour la prèference que le roi parut donner à la littérature française*; disputò di lingua e di letteratura, specialmente germanica, in memorie lette all'Accademia. Morto il suo protettore, presto presto mise a luce (1788) un *Essai sour la vie et le règne de Fréderic II*, del quale certamente era andato via via raccogliendo i materiali, e vi fece seguire un ricco ed utile repertorio bio-bibliografico, *La Prusse littéraire sous Fréderic II* (1790-91): opere non prive di mende (1), ma giovevoli anche al dì d'oggi a ben conoscere la vita e le azioni del gran Re e il moto scientifico e letterario da lui promosso. Il Denina visse tanto ancora, da servire Napoleone, che lo fece bibliotecario.

Più avventurosa ed errabonda di quella del Denina, è la vita di Carlo Antonio Pilati (2). Sono pur troppo perdute le memorie ch'egli scrisse di sè e de' fatti suoi, e con esse, in gran parte, le lettere scrittegli da Federico: ma pure dalle opere a stampa e da altri documenti ci resta tanto de' suoi casi, da giustificare il titolo che volentieri gli daremmo di zingaro letterario. Spirito irrequieto, animo pronto a difender tenacemente le cause che gli apparivano giuste, penna sciolta e financo troppo feconda, amato da molti, da molti altri odiatissimo, il Pilati è un personaggio tipico del secolo XVIII, che di sè avrebbe lasciato orma ben più durevole se avesse meditato più e scritto meno, e se avesse trovato luogo fermo dove posare, pensare e scrivere. Lo vediamo invece errare qua e là, professore, consigliere, scrittore; esaltare il libero vivere di parecchie regioni di Europa, e per amore delle valli e dei monti nativi, ricondursi sempre, come vinto da nostalgia, là dove lo attendevano servitù di pensiero e di opera, meschini contrasti, persecuzioni, pericoli, insidie. Era nato a Tassullo, villaggio della Val di Non nel Trentino, ai 28 decembre del 1733. Laureato appena a Salisburgo, già era chiamato a professare nelle Università di Gottinga e di Helmstad, e aveva percorso

(1) Vedi A. FARINELLI in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXVIII, 215.

(2) Un discendente di lui stampò nel 1875 a Rovereto un libro intitolato *Cenni su la vita e le opere di C. A. P.*, che ne raccoglie molte notizie biografiche e bibliografiche, per le quali, trascurandone tuttavia non pochi, ebbe a mano documenti e carteggi: ma il libro è scritto... co' piedi.

l'Italia e la Germania fino a Copenhagen, l'Olanda, l' Inghilterra e la Francia, prima di tornare insegnante a Trento. Qui compose le sue prime opere: l'*Esistenza della legge naturale*, i *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile* e il lavoro suo più importante *D'una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, che uscì nel '67 a Venezia colla data di Villafranca. In questo libro il Pilati a viso aperto



Carlo Antonio Pilati.

combatte le usurpazioni temporali della Chiesa, l' Inquisizione, il foro ecclesiastico, il diritto d'asilo: propone l'abolizione degli Ordini monastici, rivendica contro Roma i diritti dei vescovi e le ragioni del Principato. Nello stesso tempo si scaglia contro la barbarie e la confusione delle leggi civili e propugna, sull'esempio del Beccaria, l'abolizione della tortura. Audaci, come si vede, e non dissimili da quelle dei giuristi e degli uomini di Stato italiani di quel tempo, erano le dottrine professate dal giureconsulto trentino, ma esse si fermavano al limite dell'assetto politico dell'Italia d'al-

lora: su ciò neanche una parola! Non solo questo scritto, ma gli antecedenti, gli fruttarono reputazione in Europa, dove ebbero traduzioni ed encomj, ma anche generarono in patria polemiche da parte di preti e di frati, e condanne del Sant'Uffizio, sicchè gli fu giuocoforza riparare in Olanda. L'Acuna lo invitava in Portogallo all'Università di Coimbra, il Tanucci a Napoli, Cristiano VII, re di Danimarca, gli inviava la patente di consigliere di Stato e di giustizia. Ritornava invece di qua dalle Alpi, ripercorreva parte d'Italia, ma sfrattato dal dominio veneto, fermavasi a Coira, aspettando l'esito del processo ordito contro di lui a Trento. Lo salvò per questa volta Giuseppe II, che aveva letto, e si capisce, con suo gusto, il libro della *Riforma*: sicchè fu reintegrato nei suoi diritti e restituito alla cattedra.

Nel 1773 cominciano le sue relazioni con Federico, al quale aveva offerto l'opera propria per la riforma delle leggi. Il Re lo chiamò presso di sè; ed ecco come il Pilati descrive la prima udienza, del 18 febbraio '73, in una lettera del 18 agosto da Potsdam:

Je me suis rendu ici pour me procurer une audience du Roi: rien ne fust plus aisé; je lui fus présenté le lendemain de mon arrivée en cette ville, vers le cinq heures du soir. En entrant dans la salle, où le Roi me reçut, je remarquai deux sentinelles, qui étoient si immobiles et si collées à la muraille, que je les ai prises d'abord pour des peintures à fresque... J'attendis un moment dans la salle: ensuite le Roi sortit de ses chambres, et parut accompagné de m. Catt, son lecteur. Je n'eus pas le temps de lui faire un compliment: car il m'adressa d'abord la parole. Il est passé de mode que les rois affectent d'être fiers et orgueilleux; cette coutume ne s'observe plus que chez les petits princes et chez les évêques... Le roi me parla toujours avec la plus grande affabilité; et je ne me trouvai pas plus gêné devant lui, que je ne l'aurois été avec un particulier (1).

Dopo di ciò il Pilati si diffonde a discorrere delle abitudini di Federico, dei suoi gusti, della Corte: nè di sè altro aggiunge. Sappiamo però che fu fatto consigliere di Gabinetto, e si pose a compilare un *Traité des loix civiles*. Se non che, anche prima di pubblicarla, e fermatosi a Berlino breve tempo, prese commiato e s'incamminò alla volta d'Italia.

A Berlino (scriveva all'amico Bassetti ai 24 agosto), sono come un pesce fuor d'acqua... Mi sono messo a dimorare in una parte della città, che è lontana dai soliti passeggi, ed ho un bell'appartamento per un prezzo mediocre. Scanso tutte quante le compagnie, e, da qualche dotto e da qualche ambasciatore in fuori, non pratico nessuno. Non pratico neppure questi nostri italiani, che si trovano qui, i quali sono gente che non valgono un frullo, musici, cantatrici, ballerini, mercanti di grassina... Berlino è per me un soggiorno eguale al Limbo: io non fo qui quasi altro,

(1) *Voyages en différens pays de l'Europe en 1774, 1775 et 1776*, ecc. Suisse, Librairies associées, 1775, I, 60.

che mangiare, bere e respirar l'aria. I processi sono pochissimi: gli affari politici sono regolati dal Re, e poco resta a noi altri subalterni. Al più tocca di dare de' nostri pareri, e questi debbono essere di poche righe, perchè il Re, regolando tutto egli stesso, si deve aver riguardo di non fargli perder troppo tempo in scritti prolissi.

Nè gli piaceva l'Accademia, i componenti della quale per la più parte non valgono « un iota più dei professori di Modena, e se non fosse che il re li tiene in freno tutti, ve ne sarebbero di così bigotti e così persecutori come i frati italiani ». A lui liberalissimo, non andava a sangue il despotismo, fosse anche quello di Federico o di Giuseppe II, che pur lodava per alto senno: e si sdegnava della servilità dei sudditi. « La Germania tutta », scriveva in altra lettera all'amico, « non è che una prigione di vilissimi schiavi »: e nell' 86 in certe *Lettere* che intitolò *marocchine* e finse tradotte dall'arabo e che si accompagnano alle *Briefe aus Berlin* dell' 82, dirette contro il governo Giuseppino, concluse coll'affermare che « la Germania prima che possa e debba far qualche cosa di grande, deve compiere l'unità nazionale, cioè deve por fine alla policrazia di molte teste ». Pensava senza dubbio altrettanto rispetto all' Italia; ma non ebbe il coraggio di scriverlo.

Meglio per lui, se tuttavia non si fosse allontanato da Berlino! Ma l' indole zingaresca e la nostalgia presero il disopra. Il Re gli concesse di rimpatriare: ma, giustamente, non voleva concedergli nessuno stipendio. Una lettera di Federico, che si trova nella Comunale di Trento (1), quantunque qua e là lacunosa per lacerazione del foglio, parla chiaramente:

Je n'ai rien a dire contre vôtre voyage à Trente, mais Je ne saurois vous faire ... appointements de quatre mois, que vous venés de Me demander par vôtre lettre ... Je ne vous dissimulerois plutôt que ces longues absences ne Me plaisent nu... par cette raison même, vos appointements cesseront du moment que vous entrepr ... Sur ce je prie Dieu etc.

Potsdam, ce 29 de juin 1773.

FEDERIC.

Non mancarono buoni ufficj in favore del Pilati e consigli amichevoli di non volersene andare, e n' è testimonio una lettera di *Quintus Icilius*, il noto favorito del Re, che pur si conserva a Trento, ed è del 2 luglio di cotest'anno '73; da altra dell'11 luglio '74, apparirebbe che Federico fece qualche offerta al Pilati, cui parve troppo esigua. Ma il torto era suo: e meglio, lo ripetiamo, avrebbe fatto non cessando dal servizio del Re. Tornò dunque a Trento; vagò a Roma, a Napoli, a Genova, a Lisbona, in Francia, dove posò un momento per la stampa delle sue *Lettres écrites de l'Allemagne, de la Suisse, de l'Italie, de la Sicile et de Paris*, che insieme con altre scritte dall'Olanda offrono copiose e curiose no-

(1) Comunicazione amichevole del prof. G. Zippel.

tizie sull'Europa di quel tempo. Nel '77, mentore di giovani russi, visitò di nuovo, movendo dall'Aja, l'Inghilterra, la Francia, la Germania, spingendosi fino a Pietroburgo e Mosca. Il viaggiare, come già in passato, non gli impedì di scrivere e stampare libri di storia e di legislazione. Tornato ancora una volta in patria, e assunto al magistrato civico, venne facilmente a contrasto col principe-vescovo, che lo fece aggredire la sera del 24 febbraio '83. Nel processo che ne seguì venne fuori una lettera del principe-vescovo, che al principale autore del delitto così scriveva: « Se Vostra Signoria ha qualche amico fidato, gli faccia dare (al Pilati) una buona carica di bastonate ». Oh dignità di principe, e carità di vescovo! Guarì dalle ferite, ma perdette un occhio; i sicarj furono presi, scoperti e condannati a lievi pene, e poi graziati dall'autorità bastonatrice. La quale poi concedeva al Pilati il quieto soggiorno in patria, purchè « non vogliate assumervi la difesa di nessuna causa, contro nessuno della nostra famiglia ». Egli, invece, prese a difendere gli antichi diritti del Trentino, dei quali il principe-vescovo faceva mercato col Governo austriaco. Visse tanto da vedere la rivoluzione francese, e scrisse su di essa un opuscolo *Tutti hanno torto*, e vide anche il suo diletto paese occupato a vicenda da Francesi ed Austriaci: spesso chiamato a governarlo col titolo di Presidente (segretario suo Gian Domenico Romagnosi), finchè morì ai 27 ottobre 1802. Poche vite furono al pari della sua, della quale abbiamo stimato opportuno dar questo rapido cenno, più ricche di vicende strane, ed egualmente operose di scritture e di azioni.

VIII.

Il Cagnoni, il Calzabigi, il Casanova ed altri " minorum gentium ".

Scrive il Thiébault che i sudditi del Re schivavano di essere destinati a rappresentarlo presso le Corti straniere, dacchè per la grande parsimonia di lui e per le molte spese occorrenti, facilmente ci rovinavano il patrimonio; cosicchè più d'una volta dovette egli ricorrere a stranieri. « Il préfèra à cet égard les italiens, parce qu'ils sont plus économes, et que leur pays étant divisé en petites souverainetés, ils sont moins exclusivement attaché à leur patrie, ou à telle forme de gouvernement, outre que l'on sait combien en général ils ont d'aptitude à tout ce qu'on appelle *politique et diplomatie* » (1). Non ci è noto veramente che molti Italiani fossero adoperati da Federico in faccende diplomatiche; anzi, oltre l'Algarotti, della cui missione a Torino parleremo più innanzi, non conosciamo ai servigj di lui in tal qualità se non un Carlo de' Cagnoni per alcuni cenni che di lui ci offre il Denina (2). Era napoletano; e dopo

(1) *Souvenirs*, etc., II, 117.

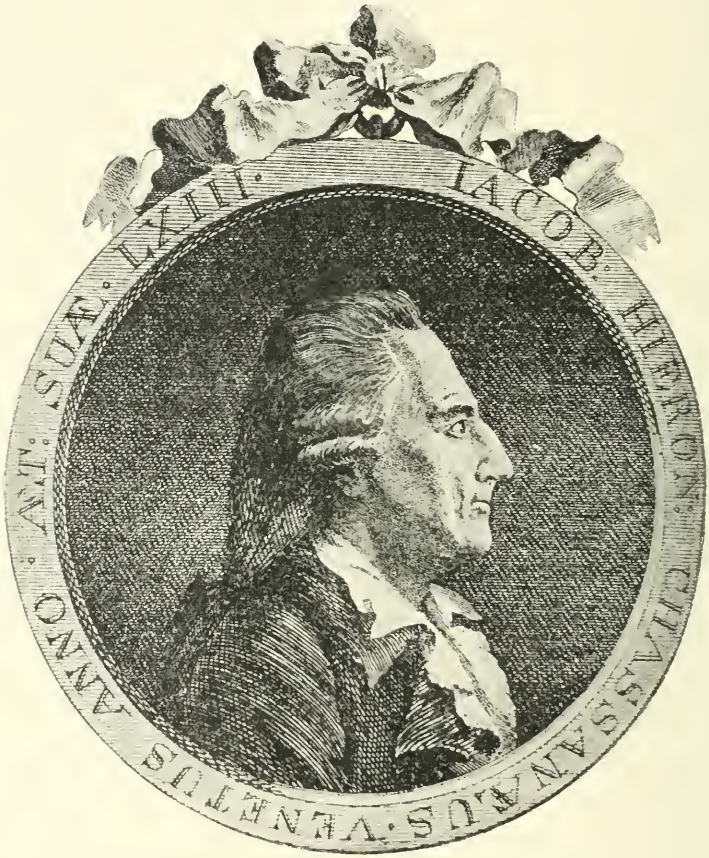
(2) *Essai*, etc., p. 121, e *Prusse littér.*, I, 312.

aver dimorato qualche anno a Londra, trovò sua ventura in Russia diventandovi uomo di fiducia del cancelliere Oxtermann. Questi lo adoperò nel 1739 a negoziar la pace con la Turchia, conclusa colle condizioni più favorevoli. Ma prevedendo prossima la morte della czarina Anna, e con essa la caduta del famoso cancelliere, chiese congedo e l'ottenne, senza poter perciò riscuotere i suoi stipendj, nè uscire dal territorio russo. Ebbe quanto chiedeva dopo lunga attesa; e allora si recò a Berlino. Piacque al Re, che gli concesse una pensione di duemila scudi e lo fece accademico, e, nel '51, uno dei quattro curatori del dotto sodalizio. Vantando allora Federico certi antichi crediti della Prussia verso la Spagna, per ajuti dati ai tempi di Carlo II, pensò di adoperare a questo fine il Cagnoni, che doveva intendersela col Farinello, favorito di re Ferdinando. Ma dopo esser stato due o tre anni oltre i Pirenei, il Cagnoni tornò a mani vuote, anzi soltanto apportatore di qualche vaso di porcellana con entro del tabacco sopraffino, che Ferdinando destinava al real cugino, gran stabaccatore, com'è noto. Questi se la prese col suo rappresentante, che, accorgendosi di esser mal visto e punto ricompensato, *quindi partissi povero e vetusto*; e nulla più si seppe di lui, salvo che era tornato a casa sua.

Ad una impresa non politica ma finanziaria, all'impianto cioè del lotto, fu adoperato da Federico un italiano; della qual cosa però non facciamo menzione, come di un fatto glorioso. Sempre secondo il Thiébault, il Re, che, specialmente dopo la guerra dei sette anni, mulinava grandi disegni di nuovi istituti e di sontuosi edifizj, ma era corto a danari, scrisse al barone di Kniphausen, ambasciatore a Londra, perchè in cotesto paese, così ricco di intelletti pratici, gli scovasse un uomo che fosse fecondo progettista e buon calcolatore. L'ambasciatore gli propose un italiano, Antonmaria Calzabigi livornese, che già nel '57, insieme col celebre Casanova, aveva introdotto il vantaggioso giuoco genovese in Francia. Il Kniphausen presentava il Calzabigi quale « tête singulièrement faite pour les calculs les plus compliqués, et très-feconde en toutes sortes de combinaisons »; aggiungendo tuttavia: « qu'il ne mettrait sans doute pas ses services à trop haut prix, attendu qu'il avait peu de succès à ésperer en Angleterre, où il paraissait assez près de la misère; mais qu'il était important de prévenir Sa Majesté que ce même italien était très-suspect du côté de la fidelité, si même ce n'était pas réellement un fripon » (1). Farina schietta certamente non era! Federico rispose che venisse subito se gli convenivano 15 000 franchi di stipendio: quanto alla probità, gliene importava poco: starebbe in guardia: non gli darebbe maneggio di danaro e lo farebbe sorvegliare; se poi volesse rubare, ci si provi! Il Calzabigi, che, per quel che ce ne dice il suo antico compagno,

(1) *Souvenirs* cit. II, 129.

il Casanova, aveva fatto cattivi affari a Bruxelles, e ne era scappato dopo un fallimento, accettò le condizioni che gli si facevano, e andò a Berlino. Presentò il suo progetto del lotto, che fu gradito, e il Re prepose alla direzione dell'azienda, non lui - era prudente non fidarsi tanto - ma i conti Reuss e d'Heichstadt. Incoraggiato dal buon successo, il Calzabigi presentò un altro disegno,



Giacomo Casanova.

quello della *ferma* del tabacco, che venne istituita affidandone però la direzione a francesi e tedeschi. Così il Thiébault. Il Casanova, che capitò a Berlino, quando da due anni il lotto era in funzione, cioè nel '64, aggiunge che il Re, sebbene soddisfatto della rendita che il giuoco gli procurava, stava in continuo dubbio di doverci un dì o l'altro rimettere, e perciò aveva avvertito il Calzabigi che il giuoco d'ora innanzi andrebbe, se voleva, a conto suo, mediante il pagamento di centomila scudi annui: quanto cioè gli costava il mantenimento del teatro italiano. Capitava il Casa-

nova presso il Calzabigi appunto il giorno che era a costui notificata la deliberazione reale: s'egli trovasse modo di scongiurare il pericolo, il livornese gli prometteva diecimila scudi all'anno. Si eseguiva intanto l'ultima estrazione a conto dello Stato e dava, a farla apposta, una perdita di ventimila scudi: era questa la prima volta che ciò accadeva, e Federico pagando questa somma, sclamava ridendo che lo aveva ben previsto e che gli bastava di essersela cavata abbastanza a buon mercato. Il malcapitato Calzabigi non però si perse d'animo, continuò il giuoco a conto proprio, guadagnò un centomila scudi, pagò i debiti ond'era carico, trovò anche degli azionisti per un milione di capitale, andò innanzi col vento in poppa per un paio d'anni, poi fece bancarotta, e finì povero in Italia. « On pouvait le comparer au tonneau des Danaïdes; plus il gagnait, plus il dépensait »; così ne giudica il Casanova (1).

Anche quest'altro fior di galantuomo poco mancò che non entrasse ai servizj di Federico; almeno lo assevera lui: nè il Barthold (2) stima improbabile quanto egli narra. Secondo dunque il grande avventuriere, trovandosi egli nel '64 a Berlino senza troppi danari e con molta preoccupazione di farne, si presentò ad una antica conoscenza, al Lord Marshall, vale a dire a Giorgio Keit, uno dei più fidi amici del Re, manifestandogli il desiderio di essere adoperato da Federico, e a lui raccomandandosi perchè parlasse in favor suo. Il vecchio cortigiano rispose che ciò avrebbe fatto più male che bene, perchè Federico voleva giudicare da per sè delle persone, pretendendo di conoscerle a prima vista: chiedesse piuttosto un'udienza, introducesse accuratamente nel discorso il nome di lui, e certamente poi il Re gli avrebbe domandato informazioni sui fatti suoi. Il Casanova, per quanto gli paresse strano chiedere così *ex abrupto* una udienza, non avendo altro titolo se non quello datosi di propria autorità di De Seingalt, seguì il consiglio e n'ebbe favorevole risposta pel giorno appresso nei giardini di *Sans-souci*. Il dialogo ch'egli riferisce è curiosissimo, e nel rapido e volubile passare di soggetto in soggetto, nulla vi ha che stuoni col tenore consueto dei colloquj di Federico. Al veneziano, costretto a parlare su due piedi di argomenti disparati, di giardinaggio, d'idraulica, di politica, di finanza, sembrava di eseguire una commedia italiana a soggetto: ma se la cavò abbastanza bene: tanto, che trascorse cinque o sei settimane, ebbe dal Lord Marshall l'annunzio che Sua Maestà lo eleggeva ad uno dei cinque posti di governatore nel nuovo corpo dei cadetti, o Accademia civile e militare pei giovani gentiluomini, allora istituita, con seicento scudi di stipendio e la tavola. Poco soddisfatto di questo uffizio che gli era offerto,

(1) *Mémoires*, ediz. Garnier, VII, 95-110.

(2) F. W. Barthold, *Die geschichtlichen Persönlichkaiten in J. Casanova's Memor.*, Berlin, Duncker, 1846, II, 235.

il Casanova volle co' suoi occhi vedere il nuovo istituto; e appunto quando aveva finito la sua ispezione, riportandone impressione non buona, ecco sopraggiungere il Re e far una gran lavata di capo ad uno dei governatori, già entrato in carica. Questa scenata finì di persuadere il Casanova di non farne nulla e partire per la Russia in cerca di meglio. Il Thiébault ci fa sapere che il corpo dei governatori, salvo un solo, non riuscì composto di stinchi di santi (1); e nel branco, il Casanova poteva starci anche lui. Sarebbe certo stato un episodio assai curioso nella vita dell'avventuriere se avesse accettato l' impiego, e accettandolo fosse riuscito a entrare nelle grazie del Re, che del resto aveva attorno a sè personaggi più e meglio titolati, ma altrettanto tarati, e meno spiritosi del veneziano. Se non avesse dato così prontamente un calcio alla fortuna, chi sa che al Casanova non fosse potuto giovare, per salire alto, l'amicizia del maresciallo e quella del principe di Ligne, che, com'è noto, lasciò di lui un così vivace ritratto! Se certe suppellettili intime, un po' troppo sporche, non avessero eccitato l'ira di Federico, e di rimbalzo lo sdegno e la paura del Casanova a cotesto impeto, chi sa se il Casanova non fosse potuto diventarne amico, al pari di *Quintus Icilius* e del Bastiani, ai quali una bassa estrazione non aveva impedito la familiarità col loro signore: e si sa d'altra parte, che nella scelta degli amici, Federico non era troppo meticoloso. Facile e copiosa erudizione, esperienza della vita, prontezza di spirito e opportune citazioni dai classici, vivacità nel replicare, scioltezza di costume non facevano certamente difetto al veneziano per poter entrare nelle grazie regali, nè prudenza per mantenervisi. Ma il destino degli uomini dipende talvolta da fatti d'infimo valore!

Il Calzabigi avrebbe potuto proporre a Federico come poeta teatrale il proprio fratello Ranieri, nel quale si congiungevano e si sorreggevano le une colle altre le ispirazioni finanziarie colle melodrammatiche. Nato nel 1705 a Livorno, si può dire che, più che il fratello, fosse lui il vero introduttore in Francia del lotto all'uso di Genova. Andò poi a Vienna, dove si guadagnò la fiducia del ministro Kaunitz, e finì vecchissimo nel '95 a Napoli, dove, invano, in compagnia di un duca Serbelloni milanese e di altri, e col non disinteressato favore di Carolina e dell'Acton (2), aveva tentato di impiantare la fruttifera azienda. A queste imprese finanziarie sono nella sua lunga vita quasi gradevole intermezzo l'*Orfeo* e l'*Alceste* musicati dal Gluck. Il suo nome vive più che altro per le assennate osservazioni al teatro tragico dell'Alfieri, e i suoi peccati di avventuriere gli possono essere perdonati, mor-

(1) *Souvenirs*, ediz. del 1804, V, 168 e segg.

(2) Vedi G. Gorani, *Mémoires secrets et critiq. des Cours, des Gouvernemens et des mœurs des principaux Etats de l'Italie*, Paris. Buisson, 1793, I, 68.

morando il divino: *che farò senz'Euridice*. Il poeta del teatro berlinese fu invece, vedete caso!, un altro livornese, Antonio Landi (1), proposto a tal ufficio dal Metastasio (2). Come poeta, è assai mediocre, e tale lo dimostra un suo *Paragone poetico fra Berlino e Firenze, e fra le glorie d'ambedue le nazioni*, stampato a Berlino nel '66: tiritèra in martelliani, con un profluvio di note topografiche e storiche, le quali debbono servire, almeno nell' intenzione dell'autore, a far conoscere ai Berlinesi Firenze, ai Fiorentini Berlino. Ma il paragone si risolve in contrapposti: i Fiorentini un tempo furono armigeri; ma chi vorrebbe eguagliare le loro gesta a quel e delle armi prussiane? Il territorio intorno a Firenze è bello e coltivato come un giardino: quello intorno alla capitale prussiana, arido e sabbioso. Firenze è ben selciata, ma Berlino ha strade diritte: Leopoldo è un gran principe, ma Federico è

Filosofo, guerriero, legislatore e padre,
Re di vassalli fidi, duce d'invitte squadre.

Ignoriamo se il Landi lavorasse per le scene: forse come il Pananti, direttore del teatro londinese, non compose nulla di proprio. Il miglior lavoro suo è la riduzione in francese della *Storia della letteratura italiana* del Tiraboschi. Il Denina (3) ci fa sapere che aveva anche compendiato la *Storia di Francia* del Mezeray e quella di America del Robertson, e che compilò anche una *Storia degli imperatori sassoni*, che vide la luce in tedesco, tradotta dal consigliere Mebes. Era abate, e poneva questa qualifica accanto a quella di « poeta di S. M. prussiana » e di consigliere aulico. Teneva vita libera, sicchè, presentandosi una volta a dir messa, ebbe rimostranze dal curato della chiesa cattolica; e allora buttò il collare su un fico. Il Pilati (4) narra di lui un aneddoto curioso, che arieggia quello attribuito al Parini della notizia data nella *Gazzetta di Milano*, che il Pontefice avesse proibito l'evirazione dei futuri cantori della Sistina. Scrisse egli dunque alla *Gazzetta di Clèves*, come se fosse un personaggio appartenente alla Curia

(1) Era nato a Livorno agli 8 dicembre 1729, secondo accerta un articolo del signor PALAGI nella *Miscellanea Livornese*, II, 87.

(2) Altro poeta del teatro berlinese fu un Villati, del quale nulla ci è noto, salvo quel che ne dice il Voltaire in una lettera a mad. Denis, del 22 agosto 1750: « Le roi a un poëte italien, nommé Villati, à quatre cents écus de gages. Il lui donne des vers pour son argent, qui ne coûtent pas grand'chose ni au poëte ni au roi. Cet Orphée prend le matin un flacon d'eau-de-vie, au lieu d'eau d'Hippocrène, et, dès qu'il est un peu ivre, les mauvais vers coulent de source. Je n'ai jamais vu rien de si plat dans une aussi belle salle. Celà ressemble à un temple de la Grèce, et on y joue des ouvrages tartares ».

(3) *Prusse littér.*, II, 384.

(4) *Voyages* cit. I, 292.

romana e ben addentro nei segreti di questa, che papa Ganganelli, dopo aver soppresso i Gesuiti, attendeva alla diminuzione o riforma di altri Ordini monastici, dando anche un sunto della futura Bolla. Il direttore di quel periodico, certo Manzoni, abboccò all'amo, e diede la notizia particolareggiata, vantandosi di poter offrire, per le sue alte relazioni, una siffatta primizia. Le gazzette di Olanda e di Germania, invidiose della precedenza, cucinarono in altra salsa quel disegno di riforme, e per far vedere di saperne anche di più, lo attribuirono al Re di Spagna; e così l'invenzione del Landi ebbe diffusione larghissima e fu da molti creduta. I giornalisti, a quel che pare, sono stati sempre gli stessi, e non diverso nemmeno il pubblico. Del Landi non sappiamo altro, se non che morì nel 1785.

Altro ribelle al freno ecclesiastico, nel contorno letterario del Re, fu un Roberto Sanseverino, nato verso il 1722, non in Napoli, ma, come avverte il Denina (1), in Toscana. Spogliato il saio monastico, andò a Gottinga, a Brunswick e poi a Berlino, dove fu maestro d'italiano alla consorte del principe Enrico e a molti personaggi di alta nascita. Descrisse in prosa, ma in forma più di romanzo che di poesia, la vita avventurosa di Bianca Capello: scrisse, come tanti altri, versi italiani, e come poco innanzi aveva fatto il Pallavicino a Dresda, tradusse anch'egli l'intraducibile Orazio.

E adesso facciam posto a una donna letterata: Veronica Cantelli, di Bologna, maritata a un Tagliazucchi modenese, poeta dell'*Opera*, fatto venire da Federico perchè componesse libretti per musica su disegno da lui stesso tracciato. Ma si pretende, e lo riferisce il Denina (2), che la moglie, la quale, oltre esser pittrice e socia dell'Accademia di Bologna, era anche poetessa, e in *Arcadia* Oriana Acalidea, come lo dimostra un volume di rime impresso a Berlino nel '60, lì facesse lei anzichè il marito. Sono casi che altre volte sono succeduti nelle coppie poetiche. Questa, intanto, alla fine della guerra dei Trent'anni, trasmigrò da Berlino a Mannheim.

Sebbene il Lucchesini lo neghi, anche Federico ebbe, almeno in un periodo della sua vita, i suoi favoriti, che non andava proprio a cercare, come or ora abbiam detto, nelle famiglie aristocratiche, e che dovevano essere, in cambio dell'onore ad essi concesso, le vittime dei suoi sarcasmi, degli impeti di parola, e qua che volta, di quelli di mani e di piedi. Il famoso *Quintus Icilius*, con tutto il suo bel nome romano di ufficiale di Giulio Cesare, era un Guichard, figlio di un fornaciaio di Magdeburgo, e l'abate Bastiani non vantava più luminosa origine. Il Casanova lo dice figlio di un sarto di Venezia (3), e aggiunge che, fattosi

(1) *Prusse littér.*, III, 436.
(2) *Prusse littér.* Supplément, p. 163.
(3) *Mémoires*, etc. VII, 266.

frate, scappò presto al giogo e rifugiatosi in Olanda, presi a prestito dall'ambasciatore Tron cento ducati, si recò a Berlino, ove trovò grazia presso il Re. Altri racconta altrimenti (1): sarebbe stato in gioventù vicario ecclesiastico in un villaggio del Trentino, quando, durante la messa, un bel giorno fu rapito dagli emissarj di Federico Guglielmo, a causa della sua statura colossale, e arrolato a Berlino, ove Federico, principe reale, lo scoprì: gli piacque, e la sua fortuna fu fatta, diventando compagno delle cene e bersaglio ai motti del mecenate, e poi, per compenso, cangiato di nuovo l'uniforme *bleu* col nero saio sacerdotale, canonico di Breslavia. Il Dutens (2), che per suo mezzo venne ammesso alla reale presenza, lo chiama « très-poli, obligeant, ayant beaucoup d'ésprit, et qui sachant que le roi aimoit la louange, en faisoit son profit; aussi étoit-il mieux que personne avec lui ». E il Casanova: « Il était blond, beau de figure, bien fait et avait six pieds de hauteurs. Je n'ai vu de plus bel homme, et en outre il avait beaucoup d'esprit, de la littérature, de l'éloquence, un organe séduisant, beaucoup de gajeté, une bibliothèque nombreuse et bien composée, un bon cuisinier et une excellente cave. Très-bien logé au rez-de-chaussée, il logeait au prèmier une dame, dont il amait beaucoup les enfants, parce que peut-être il était leur père ». E chi vuol vedere quel che vien dopo, e che per debiti rispetti omettiamo, ricorra al testo.

Il Thiébault poi, che non gli procede amico, anche perchè l'ebbe a sospettare cooperatore di un intrigo contro di lui (3), ce lo rappresenta « silencieux, quoique fort éloigné d'être inactif. Essentiellement observateur, il écoutait tout ce qui se disait, voyant tout ce qui se faisait, jugeant avec sagacité des moindres circonstances, toujours la loirgnette en main, recueillant tout, épiant, devinant et apréciant avec assez de justesse pour se tromper rarement. Il s'amusait des épigrammes des autres: lui-même n'en faisant point » (4): e, dopo tutto ciò, si capisce che lo chiami anche ipocrita (5); e può esser che fosse.

Ad ogni modo, non era del tutto uomo volgare, almeno quanto a cultura. E il Re, al cui divertimento pareva destinato, se ne giovava anche pei suoi lavori letterarj, sicchè egli poteva mostrare con baldanza al Dutens lettere e poesie a lui indirizzate da Fe-

(1) Vedi Barthold, II, 261; Thiébault, I, 174.

(2) *Mémoires d'un voyageur qui se repose*, Paris, Bossange, 1806, I, 380.

(3) Vedi l'edizione del 1804, I, 154: ma il brano manca nell'ediz. di Didot. Fòrse il Thiébault si pentì di aver giudicato male del Bastiani; e all'ediz. Didot manca pure altro brano dell'anteriore (III, 47) dove si muove accusa di scostumatezza contro lo stesso Bastiani.

(4) I, 438.

(5) I, 374.

derico. Una di quest'ultime, non migliore nè peggiore delle tante del Re, finiva a questo modo:

Vous avez le bonheur de plaire
Au vieux successeur du Saint-Pierre,
Que Luther prend pour l'Antechrist:
De plus vous êtes favori
De la déesse de Cythère.
L'un doit vous décorer un jour
De la pourpre de ses apôtres.
Et la mère du tendre Amour
Attend de vous qu'à vôtre tour
Vous décoriez le front des autres.

In versi gli augurava adunque il cardinalato: e una volta a cena gli predisse anche il papato, dimandandogli come allora si comporterebbe coll' eretico amico; ed egli prontamente rispose che avrebbe pregato l'aquila reale di coprirlo delle sue penne, ma risparmiare il becco (1). Intanto Federico lo teneva a bocca dolce colla speranza del vescovado di Breslavia; realmente non era più che canonico, ma in questa condizione subalterna godeva certo di maggiore libertà di costume. Che cosa accadesse di lui, morto Federico, ci è ignoto, chè non ne troviamo più menzione alcuna.

Per finire, cadrebbe opportuno il ricordo di artisti italiani di vario genere, che furono chiamati a Berlino; ma confessiamo che poco abbiamo cercato e meno trovato in tal argomento (2). Parleremo fra breve, ma per altra ragione, della Barberina; e di pittori ricorderemo soltanto qui Bernardino Galliari, di Andorno biellese (1707-94), che nel 1773 fu preso al suo servizio da Federico per ornare di prospettive le scene del teatro berlinese. Con lui venne anche il nipote Bartolommeo Verona, e ambidue lavorarono sia al teatro, sia a palazzi e ville reali e principesche, facendo apprezzare dall'universale la loro valentia architettonica, prospettica e scenografica per la varietà delle invenzioni e l'eccellenza del magistero artistico.

IX.

Federico e il Piemonte.

Dopo aver detto delle relazioni di Federico con uomini italiani, sarebbe opportuno discorrere anche di quelle ch'egli ebbe o potè avere con Stati italiani; ma forse le ricerche d' archivio, che do-

(1) Thiébault, ediz. Didot, I, 349.

(2) Dei cantanti Porporino e Conciolini e di una ballerina Gasparini dice qualche cosa il Thiébault, ediz. Didot, I, 340, il quale afferma che Federico amava la musica, non la danza. Di musica e di artisti di teatro è qualche cenno nel carteggio coll'Algarotti. Della cantante Astrua fa grandi elogi Federico stesso in una lettera alla sorella Guglielmina, recata dal Broglio, *Il regno di Federico*, Roma, Civelli, 1879, I, 332.

vrebbero essere tentate a tal uopo, non darebbero risultati maggiori di quei pochi che esporremo rispetto al Piemonte e a Venezia, e che con quest'ultima furono relazioni di natura tutta speciale, e punto politica.

Federico, osserva con ragione il Denina (1), avrebbe voluto attrarre a sè con vincoli di alleanza alcune Potenze meridionali, che potevano aver peso sulla bilancia europea. Ma Napoli e Parma dipendevano da Spagna, e questa dalla Francia: la Toscana e Milano, dall'Austria. Il potere temporale dei Pontefici era di nessuna importanza per la Prussia. Venezia era obbligata a riguardi verso l'Austria. Il solo Re di Sardegna avrebbe potuto in certi casi operare favorevolmente alla Germania: ed era appunto questa amicizia che stava a cuore a Federico. L'aveva sperata quando nel '45 l'Austria lasciò Carlo Emanuele quasi solo in Italia di fronte alle armi di Francia e di Spagna; e allora appunto il conte di Perrone inviato di Sardegna alle Corti di Dresda e di Polonia, aveva fatto sapere che si spingerebbe fino a Berlino. Ma la pace di Dresda pose Maria Teresa in condizione d'inviar soldatesche in Lombardia, e il Perrone, quali si fossero gli ordini antecedenti, non si presentò altrimenti al Re, che per complimentarlo della pace conclusa.

Cade in questo periodo di tempo, e precisamente nel '41, la missione segreta dell'Algarotti a Torino (2): missione che nell'animo del Re era uno di quegli « affaires solides », di quelle partite di « caccia riservata » cui stimava atto l'amico. Nel dicembre pertanto del '40, il Re « croyant de ses interêts d'être informé au juste des vues et des desseins du roi de Sardaigne dans la crise où nous sommes », risolveva di adoperare a ciò l'elegante e procacciante veneziano, poichè fra i due Stati non vi erano ancora stabili relazioni diplomatiche. Egli doveva viaggiare come privato che andasse pe' suoi affari e per suo diletto: sarebbe bensì stato provveduto di raccomandazioni pel Re e pel ministro D'Ormea: ufficio suo « sonder le terrain », adoperandosi a scoprire se gli interessi del principe sabaudo « ne le porteront point a lever le bouclier dans la conjoncture présente, qui ne saurait être plus favorable »: e quando trovasse a ciò inclinati gli animi, ve li confermasse, e ne riferisse a Berlino. Così portavano le istruzioni: e bisogna convenire che l'impresa non era senza difficoltà. Al messo era ingiunto di « se tenir boutonné »: se si volesse sapere che cosa ci fosse da sperare da parte di Federico quando il Re sardo si disponesse a invadere il Milanese, dovevasi rispondere con discorsi vaghi e ambigui e sulle generali; tuttavia cercasse di fomentare

(1) *Essai*, ecc., p. 307.

(2) Tutti i documenti qui citati sono tratti dalla Memoria di A. Neri, *F. Algarotti diplomatico*, nell'*Arch. stor. ital.*, serie IV, XVIII, 231 (1886).

queste intenzioni, senza però dir nulla di che la Corte torinese potesse valersi con altre Potenze e contro Federico; investigasse però non solo gli umori del Re e de' ministri, ma s'informasse dello stato delle finanze, del numero delle milizie e del valore dei generali. L'Algarotti giunse a Torino nel gennaio '42, e non tardò a chieder udienza al ministro e al Re. La lettera di Federico a quest'ultimo giungeva fino al punto di presentare l'Algarotti come incaricato di ricevere « les ouvertures que S. M. le roi de Sardaigne pourroit juger a propos de me faire faire, touchant les conjonctures presentes, et lui rapporter mes reponses ». Ma la Corte piemontese aveva qualche ragione di abbottonarsi anche lei, e poichè Federico era stato il primo a voler entrare in discorso, aspettare ad essere esplicitamente interrogata: e dacchè si voleva tener altra via, non aveva torto l'Algarotti di osservare al suo signore esser plausibile che « sans quelque ouverture de la part de V. M. les choses n'en restent aux simples témoignages d'amitié et aux discours vagues et indeterminés ». Anche il D'Ormea, rispondendo alla lettera reale, chiedeva che Federico volesse meglio chiarire il suo pensiero, assicurandolo che delle confidenze richieste non si farebbe altro uso che quello voluto dai comuni interessi: vero è che intanto della « demarche mysterieuse » dell'Algarotti veniva informata la Francia, allora nemica dell'Austria. E così la faccenda non avanzava d'un sol passo: e l'Algarotti insisteva sulle difficoltà contro le quali pugnava, concludendo: « Ce sont marchands qui ne veulent rien risquer à la mer, et qui veulent voir d'avance un bien clair de leur argent ». E ancora: « Plus je connois ce pays et moin j'espère de pouvoir m'attirer des propositions de la part du ministre ». Tutta la politica sabauda tendeva a prendere qualche brano del Milanese – una foglia, diremo noi, del carciofo – « pour prix de son humeur pacifique ». L'Algarotti, dacchè nulla si era concluso di positivo, e la colpa veramente non era tutta sua, venne richiamato nel marzo, incaricandolo di rinnovare al Re le proteste di antica amicizia fra le due Corti, e di fiducia che seguitassero e si conservassero tali nell'avvenire.

Non era colpa dell'Algarotti, lo ripetiamo, se la missione andò a vuoto: ma nell'animo di Federico rimase qualche amarezza contro di lui, e come un senso di esser stato servito male e da persona non capace. Quanto più grande era stato e più impaziente il desiderio del Re di vedere ritornare l'Algarotti al suo fianco con un bel trattato in tasca, tanto fu maggiore ora la delusione e il dispetto.

Vous me manquez beaucoup (scrivevagli ai 17 gennaio '41). Dans toutes ces 60 milles que j'ai fait, je n'ai trouvé aucun humain comparable au cygne de Padoue. Je donnerois volontier dix lieus cubiques de terre pour un génie semblable au vôtre. Mais je m'aperçois que je vais vous prier de revenir me joindre, lorsque vous n'êtes pas encore arrivé. Hâtez-vous donc d'arriver, d'exécuter votre commission, et de revoler à moi.

Ma poco appresso, e un po' in altro tuono:

Je vous attends avec bien de l'impatience, plus aise de vous posseder comme ami, que de recevoir de vos lettres comme ministre.

E per suggello, quando l'Algarotti ebbe a dirgli che d'ora innanzi lo occuperebbero soltanto le muse:

Vous voila dans les sentiments que je vous ai toujours desirés: j'entends, devoué aux lettres. Soyez sûr que vous avez choisi non seulement le bon parti, mais l'unique à prendre.

Quanto alle relazioni fra le due Corti, restarono sempre buone. Quando Carlo Emanuele nel '42 fermò la convenzione provvisionale del 10 febbraio con la Regina d'Ungheria, non mancò di informarne Federico, facendogliene notare il carattere temporaneo, che gli permetteva di poter esser unito « de parts et d'interets » con lui; e questi rispose ringraziando ed esprimendo la speranza di coltivare e restringere sempre più la buona intelligenza, che felicemente da gran tempo regnava fra le due Case. Scrivendo poi al suo ministro Podewils, « sembra », dicevagli Federico, « che il Re di Sardegna abbia voglia di allearsi con noi, ma ormai non possiam più darci la mano per mutuo aiuto. Credo che la Sardegna voglia, per congiungersi con noi, aspettare una certa forma di sistema politico europeo: ma sono sicuro che ripiglierà questo disegno ».

E queste intelligenze si fecero maggiori durante il regno di Vittorio Amedeo, e nel '75 vi fu un nuovo tentativo da parte di Federico; ma il barone Coccej, inviato a Torino, non ebbe miglior fortuna dell'Algarotti. Che se neanche allora si videro insieme congiunte, come un momento nel 1706, le armi sabaude e le prussiane, è ben vero che lo sguardo d'aquila di Federico, anticipando di più di un secolo gli eventi, aveva divinato le sorti che ai due piccoli regni erano destinate nell'avvenire della Germania e dell'Italia, e la via consimile che ambidue dovevano correre per storica necessità (1).

X.

L'affare della Barberina.

Ai 3 febbraio del 1743 presentavasi in Venezia alle porte dell'Eccellentissimo Consiglio, Giovanni Cattaneo, che asserivasi storiografo e consigliere intimo di S. M. Prussiana (2), chiedendo di

(1) Riferisce il Fischer che in uno scritto del Lucchesini, a me ignoto, si contiene una conversazione sull'Italia, fatta a una cena del Re, dove molto male fu detto dell'Italia d'allora, ma venne anche accennato alla possibilità della sua indipendenza ed unità sotto un solo Sovrano.

(2) Vedi su di lui A. Neri, in *Giorn. stor. lett. ital.*, Supplemento, n. 2, pag. 107.

essere introdotto per lasciare una carta contenente una richiesta del suo real padrone. Gli eccellentissimi Savj fecero sapere al Cattaneo, per mezzo del loro segretario, che non riconoscendo in lui nessun carattere per essere ammesso alla loro presenza, gli restituivano il foglio: ma avendone presa notizia, avrebbero fatto in modo di compiacere S. M. il Re di Prussia (1).

Che cosa conteneva questo foglio presentato con tanta baldanza, accolto con tanto sussiego e restituito con tanta circospezione? Nulla, come vedremo, che già non si sapesse, o non si potesse sapere, dai gravi magistrati della Serenissima. Riguardava una tal Barberina, o Barbarina, che ballava allora al teatro *S. Giovan Grisostomo*: e diceva come qualmente per regolare contratto in data del 3 novembre dell'anno innanzi, erasi costei obbligata ad andar a Berlino in servizio del Re, il quale offrivasi anche, se le piacesse, di tenerla vita durante colla annua pensione di duemila scudi. Ma questa ragazza, « egualmente leggera di piè che di cervello » (2), non intendeva osservare altrimenti il contratto, a causa di altro impegno, matrimoniale non teatrale, con uno straniero, offendendo così l'una e l'altro « i diritti sacri di ogni monarca ». Non mancherebbero, osservava lo scrittore del foglio, al Re di Prussia « efficaci mezzi per disciorre fisicamente simili sofisticherie »; ma preferiva indirizzarsi al veneto Governo, confidando ch'egli opererebbe in modo che la Barberina si trovasse al più presto a Berlino, dove, adempiuto l'obbligo suo per la stagione teatrale del maggio, potrà disporre di sè, senza la minima violenza, come più le parrà e piacerà.

Quest'artista di ballo, causa prossima e possibile di un incidente pregno di pericoli, era la Barberina Comparini, già altra volta applaudita sulle scene del teatro berlinese. Tutto Berlino era diventato pazzo per lei, e con la città e la Corte, anche gli stranieri che vi si trovavano: « françois », dice il Denina (3), « italiens, anglois, russes, polonois »: il Re l'andava a trovare nel suo stanzino e prendeva il the insieme con lei: la invitava anche alle sue cene col conte di Rothemberg, il cav. De Chazot e l'Algarotti. Si disse perfino, caso nuovo e strano, che Federico ne fosse innamo-

(1) Per narrare quest'episodio ci gioviamo di documenti dell'Archivio dei Frari, comunicatici, a istanza dell'on. P. Molmenti, dal signor Giovanni Orlandini, sottoarchivista a Venezia: ad ambedue dei quali qui rendiamo vivissime grazie. Adopriamo anche altri documenti inseriti nello scritto dei signori V. Ceresole e T. De Saussure, *J.-J. Rousseau à Venise* (1743-44), Genève, Cherbuliez, 1885.

(2) Questa stessa frase « come cette fille a la tête aussi légère que le pied » si trova già in un dispaccio dell'ambasciatore francese Montaigu, di mano di J.-J. Rousseau: e ragionevolmente i signori Ceresole e De Saussure argomentano che il Cattaneo l'apprendesse dalla bocca del Ginevrino, allora segretario del Montaigu.

(3) *Essai*, ecc., pag. 123.

rato: il Voltaire malignamente asseriva che, se mai, n'era cagione l'aver la ballerina gambe maschili. Dopo una prima stagione teatrale a Berlino, era stata a Parigi e parecchi anni a Londra: e qui aveva saputo incatenare, e trarsi dietro a Venezia, il nobile lord scozzese James Stuart Mackenzie, fratello del futuro ministro lord Bute, che voleva ad ogni costo sposarla. Ma Federico, fosse amore o puntiglio, rivoleva la Barberina; e lei, fosse amore o calcolo, voleva diventare lady Mackenzie e imbrancarsi nel ceppo reale degli Stuardi. Federico intendeva farla ballare sull'impiantito del suo teatro: la Barberina mise in ballo gli ambasciatori di tutte le Potenze d'Europa.

Lo scandalo era già cominciato prima che il Cattaneo si presentasse alla porta del Consiglio: il 1° febbraio il conte di Podevvils da Berlino avvisava del fatto l'Albrizzi procuratore di S. Marco: e nello stesso giorno il Montaigu scriveva al suo superiore, per mano del segretario Giangiacomo Rousseau, che l'affare della Barberina non era finito: difatti era principiato appena e ben lungi ancora dallo scioglimento. Il Cattaneo, che aveva ricevuto una lettera autografa del Re su questo proposito, aveva fatto tastare il Governo, e questo aveva risposto che, con tutto il rispetto al Re di Prussia, non ci si voleva mescolare. Allora al Cattaneo era venuta la bella idea di metter la ballerina sotto la tutela degli ambasciatori di Francia e di Prussia, chiedendo loro, e asseriva per ordine del Re, di prestargli man forte, ove ciò fosse necessario. Ma l'uno e l'altro si erano rifiutati, promettendo però di adoperarsi ad una conciliazione, e a tal fine avevano invitato a cena la ballerina e lo storiografo; e il Montaigu aveva anche messo il Cattaneo in relazione con « cette espèce de gens qu'on appelle ici des *Braves*, dont on se sert pour des actions de vivacité quand les princes l'ordonnent à leurs ministres ». Ma v'erano i due inglesi, membri del Parlamento, uno dei quali era il futuro sposo e l'altro un amico di lui, che aizzavano la ragazza, sicchè questa si ostinava nel rifiuto. Anche il residente di S. M. la Regina d'Ungheria mandava a chiamare la renitente, per persuaderla, come suddita di Maria Teresa, a fare il dover suo. Così Prussia, Venezia, Francia, Ungheria, Re, Imperatrice, Senato, membri del Parlamento inglese e ambasciatori, e pur anco il selvaggio filosofo ginevrino entravano in un viluppo, dal quale non era facile prevedere come si sarebbe usciti, e n'era causa una danzatrice: nuova Elena, della quale il Paride doveva essere il savio di *Sans-Souci*, rappresentato per l'occasione da un bargello veneziano.

Mentre gli ambasciatori residenti in Venezia non sapevano come cavarsela, un po' d'acqua sul fuoco la gettava il ministro degli affari esteri di Francia, scrivendo in tal modo, ai 18 febbraio, al Montaigu: « Dell'affare della ballerina non mischiatevi nè punto, nè poco, e se il ministro di Prussia ve ne parla di nuovo,

dite di non aver ancora ricevuto risposta. E dacchè sono inglesi quelli che vogliono rapirla, ci pensi il Re d'Inghilterra ». Il residente di Francia dovette, per così perentorie istruzioni, rinunziare all'uso dei *bravi*!

I vecchi e prudenti Savj veneziani si trovavano dunque, per via dei capricci amorosi della Barberina, in un bell'impiccio. Volevano tutelare l'antica franchigia veneta, specialmente a riguardo dei forestieri; ma era necessario non offendere nè l'Austria, che poteva vantar diritti circa una sua suddita e allora non voleva urtarsi per così futil motivo con Federico, nè tanto meno tornava conto ad essi di contrariare il Re di Prussia, che si appoggiava a un regolare e libero contratto, e del quale era noto il « vivace e attivo genio »; sicchè era prudente cosa « conservarne intera l'amicizia, particolarmente (dicevano quei saggi senatori) nelle aspre condizioni di questi tempi ». Per salvar capra e cavoli, avevano pensato di minacciare la ballerina che non sarebbe più ammessa nel territorio veneto, se non tenesse i patti col Re, e insieme avvisarla che si sposasse subito all'inglese, che allora dovrebbe pensare lui a difenderla. Con questo secondo partito, toccava all'Inghilterra a cavar la castagna dal fuoco. Ma intanto Federico, che non voleva esser burlato nè conosceva mezzi termini, faceva sequestrare il bagaglio del cav. Capello, ambasciatore della Repubblica in Inghilterra, che transitava pei regj Stati, minacciando di far arrestare anche l'ambasciatore stesso, se si lasciava cogliere. I signori Savj non si mostravano ai 15 febbraio ben certi « se potesse esser vera qualche voce sparsa su di certo sopralasso che fosse stato fatto fare al bagaglio dell'eccellentissimo signor cav. Capello », e « avrebbero desiderato, quando così la prudenza del Tribunale lo credesse, di averne qualche notizia ». Fingere di non sapere, e quasi desiderare di non esser meglio informati, era in tal frangente il colmo della saviezza. Una gran tempesta di pensieri doveva per tanto ondeggiare sotto quelle venerande parrucche; che, persistendo nel rifiuto di riconoscere carattere diplomatico al Cattaneo, deliberarono, e la deliberazione allontanava materialmente dalle loro labbra il doloroso calice, di rimettere ogni cosa al senno di Marco Contarini, ambasciatore a Vienna, affinchè se la sbrigasse col conte Dohna, ivi rappresentante di Federico.

Gli accordi presi fra i due ambasciatori portarono a questo: che gli inquisitori, fattosi coraggio, ordinarono finalmente al capitano dell'Eccelso Consiglio e al fante del non meno Eccelso Tribunale di recarsi, finito il teatro, in casa della ballerina e condurla in luogo sicuro. Vistala entrare in barca, al termine dello spettacolo, col suo milord, la seguirono, bussarono da prima invano, poi gettarono giù la porta di casa, e dopo qualche attesa poterono entrare nell'appartamento della diva, intimandole di seguirli nella casa del fante Ignazio Beltrame, dove la lasciarono sotto la guardia di otto uomini.

Di tutto ciò fu prontamente informato il Contarini, perchè a sua volta combinasse col Dohna il come e il quando della consegna al confine.

Ma l'inglese, innamorato e furente, non voleva mandar giù l'amara pillola, e comunicò la notizia dell'accaduto al ministro inglese a Berlino, perchè si adoperasse a far rimettere in libertà la prigioniera, che diceva sua sposa. E d'altra parte i parenti di lui, e specialmente lo zio, conte d'Argyl, che non intendevano si effettuasse un matrimonio da tutti stimato disonorevole, adopravansi a Vienna e a Berlino perchè non fosse aperta la gabbia alla gentil capinera. Il Cattaneo, anch'esso, offeso del negatogli riconoscimento, sicchè, a quanto dicevasi, aveva consigliato egli la rappresaglia contro il cav. Capello, riusciva a far sì che Federico ordinasse la Barberina doversi rimettere a lui in Venezia, ed egli la condurrebbe a destino. Ma dopo un colloquio del Dohna con Federico a Breslavia, dove è sperabile che si avesse a discorrere anche di argomenti di maggior peso, i due diplomatici, nonostante che il Re sempre persistesse nel voler la consegna al Cattaneo, s'intesero fra loro nel modo che ad essi parve il migliore. Non spiacerà forse l'aver sott'occhi il grave documento, un po' barbaro quanto alla forma, che pose un termine a queste gravissime transazioni dei due ambasciatori.

Serenissimo Principe. Appena si restituì l'Inviato di Prussia in questa capitale, che venne a vedermi. Giustificò il non avermi scritto da Breslavia, poichè la differenza era di pochissimi giorni al suo regresso, nè le (*sic*) sarebbe stato possibile di esprimere in carta il suo sommo compiacimento e dovere, che la Maestà del Re professa all'Eccellentissimo Senato, per quanto si compiacque di secondare le di lui premure nell'accesso e custodia della ballerina, e che mi pregava di rinnovarle le più piene e sincere proteste. Mi disse poi che il Re continua nel fermo desiderio di avere a Berlino la femmina, perchè adempisca all' obbligo suo convenuto nella scrittura di accordo, alla quale non deve mancare. Che pertanto avrebbe dato gli ordini al Cataneo di riceverla in Venezia e trasmetterla in Prussia, con quelle cautele che S. M. crederà opportuno di prescriverle. Seguitò a dirmi il conte Donà che potevo favorirlo di scrivere a Vostre Eccellenze, perchè si compiacessero di comandare questa consegna, e in tal modo sarebbe interamente terminato l'affare, restando però indelebile il riconoscimento nel suo Sovrano. Lo lasciai finire tutto il discorso, e poi, supplite le uffizialità convenienti per il felice suo regresso in Vienna, mi posi a dirle, che quando Sua Maestà voglia la ballerina ne' suoi teatri, l'Eccellentissimo Senato con quanto fece assicurò al Re questo piacere, nè rimaneva cosa alcuna nel merito da convenirsi. Bensì ne restava una, e non indifferente, nell'ordine circa la consegna; ma però non credei di dare certo risalto negativo al progetto di consegnarla a Cattaneo, mentre questa essendo cosa che non richiede carattere, conobbi che potevo promuovere qualche spiacevole diffidenza, superflua nel presente sistema di negozio. Proposi adunque, ma come da me, per non esponere a qualche ripulsa lo stabilito da Vostre Eccellenze nelli

22 febraro scaduto, il ripiego di dare la ballerina al confine, dove egli Inviato può mandare a ricevere e farla custodire nel rimanente del viaggio, Le (*sic*) feci conoscere che nella Dominante non è facile a persona che non deve usar forza, il custodire chi forse non volentieri intraprende l'adempimento del proprio dovere, e che la protezione del Mackenzie potrebbe arrivare a procurare lo scampo, non difficile da una privata domestica custodia. Essere anzi maggiore finezza dell'Eccellenstissimo Senato al suo Re, qualora mi riuscisse di persuaderlo di accordare che la Barbera fosse condotta e custodita fino al confine, dove poi, e le precauzioni del conte Donà e tutte le altre circostanze di viaggio, rendono più agevole e sicura la condotta. L'Inviato restò così penetrato delle mie esposizioni, che si esibì prontamente di destinare persona sua per trasmetterla al confine con le convenienti sicurezze. Voleva ciò eseguire nella cadente settimana, ma le feci conoscere che solo oggi potevo scrivere, e che prima del sabbato venturo Vostre Eccellenze non leggono questi fogli. Mostrai di non avere nè meno arbitrio di assicurarlo che il mio ripiego piacesse all'Eccellentissimo Senato, onde non essere possibile che il giorno stesso si deliberi sulla materia. Vedeva il Donà che, stando con questo metodo, ci vorrebbero più settimane, ed avendo presenti le premure del suo Re perchè tutta la truppa dell'opera sia a Berlino in aprile, andando in scena per li primi di maggio, insistè gagliardamente perchè supplicassi Vostre Eccellenze in suo nome di trasmettere la femmina al confine all'arrivo della presente, sperando che vorranno benignamente compire la grazia.

Come ciò è interamente adattato alla pubblica massima espressa nelle suddette Ducali 22 febraro, così non ebbi difficoltà veruna a lusingarlo che la Domenica delli 12 sperarei che la ballerina si staccasse da Venezia, computandola a Palmada il martedì. Maggiore il viaggio da questa parte, spedirà il Donà il suo domestico con qualche anticipazione; e non mostrò difficoltà se anche dovesse attenderla uno o due giorni, cosicchè alli 14 sarà questo commesso a Palmada, dirigendolo io a quel maestro di posta, perchè sia bene ricevuto et accolto. Consegnerò allo stesso un foglio simile a quello che mi onoro di acchiudere per cauzione di chi sarà comandato da Vostre Eccellenze di costudire la donna nel viaggio del Friuli, nè doverà esser data se non a chi avrà il suddetto confronto. Concertato in tal modo anche l'ordine dell'affare, contento io di avere dissuaso il ministro dalla consegna in Venezia, e di averlo ridotto ad assumersi un imbarazzo non indifferente per la custodia di costei, diedi esecuzione all'altre parti delle ducali stesse, cioè dimostrandole sicurezza che S. M. avrebbe lasciata la femmina in piena libertà, dopo supplito al suo contratto impegno; della qual cosa l'Inviato se ne fece garante, e mi promise di scrivere espressamente con la posta d'oggi, rimarcando sempre più anche da questi ultimi concerti il pubblico favore, che non omisi di farle (*sic*) rilevare con civile, ma continua ed efficace maniera. Nel terminare li discorsi, si restrinse a chiedermi che Vostre Eccellenze prescrivessero silenzio al custode della femmina, perchè, se fosse possibile, non si sapesse la di lei partenza da Venezia dall'Inglese, e rendere in tal modo più assicurate le diligenze ch'egli ordinerebbe al domestico per qualunque attentato. Credei di compiacerlo in questa circostanza, che niente decide nell'essenzialità dell'affare.

Anche mons. di Robinson volle parlar meco dello stesso negozio, in cui sente consolazione, per non aver più a sturbare l'Eccellentissimo Se-

nato. Mi consegnò lettera di milord Carteret, nella quale approva quanto lo stesso Robinson ha operato con me sopra le premure dell'Inviato inglese in Prussia, perchè producessi all'Eccellentissimo Senato l'istanze loro a differire un matrimonio così dissonante, e nella lettera medesima avanza i desiderj suoi perchè mi si rinnovino gli eccitamenti di supplicare sempre più l'Eccellentissimo Senato di questo favore decisivo dell'onore de' cospicui parenti Mackenzie, e di tutta la nazione, che abbomina contratti così vili ed impari. Con brevi parole lo accertai che finora tutto era stato prevenuto dalla pubblica autorità e prudenza, e che per quanto mi era noto, poteva darsi che la femmina non si trattenesse molto tempo a Venezia, e capitando a Berlino, milord Hindelford avrebbe avuto largo campo d'impedire a quella parte questo matrimonio. Robinson si restrinse a molto maggiormente pregarmi perchè, anche negli ultimi momenti, l'Eccellentissimo Senato degnasse far pressione ai custodi di Barbera, che non la lasciassero vedere a Mackenzie.

Vienna, 4 aprile 1774.

MARCO CONTARINI, ambasciador (1).

Colla scorta di dodici soldati e di un basso ufficiale, la ballerina e la mamma vennero accompagnate a Portogruaro e di lì a Codroipo: un ufficiale stava ad attenderle a Palma, dove furono consegnate al rappresentante dell'ambasciatore prussiano, che poi le fece scortare fino a Berlino. Ma quel diavolo del Cattaneo aveva avuto sentore della cosa e avvertitone il Mackenzie, che seguiva d'appresso le due donne; e con un inglese, matto d'amore e membro del Parlamento, non c'era tanto da scherzare!: ma non si sa che nel trasporto del collo – volevamo dire delle due donne – avvenisse nessun incidente.

Così ebbe fine il romanzo amoroso della Barberina in Venezia: ma o che vedesse esser inutile nelle fata dar di cozzo, o che il Mackenzie vi fosse costretto dalla famiglia, quest'intrighetto non ebbe seguito, ed essa si rassegnò a non essere milady. Ma le sue mire andavano più alto delle sue piruette. Il Re, contento di aver trionfato, le dava 5000 talleri all'anno, e l'onorava della sua benevolenza: la *Gazzetta ufficiale* annunziava il 13 maggio che Sua Maestà, la Corte e tutti erano « rapiti in estasi dall'affascinante beltà, dalle graziose movenze e dalla decenza » della danzatrice. Fra i tanti adoratori che le ronzavano attorno, essa prescelse il figlio del gran cancelliere Coccejo. Si sposarono segretamente, in barba al Re, al cancelliere, alla cancelleressa, a tutti. Poi, l'accorta figlia di Tersicore considerò che quello che aveva guadagnato, e che era investito in Inghilterra e quello che aveva il marito, le permettevano di lasciare il palcoscenico, e far pubblico il matrimonio. Ne venne un casa del diavolo; ma Federico accomodò ogni cosa mandando il Coccejo presidente di Governo a Glogau, con obbligo di

(1) R. Archivio dei Frari, *Germania, Dispacci 1773–44*, filza 248–49, pag. 68–70.

residenza. La concordia dei coniugi non durò a lungo: ne seguì anzi un divorzio, e poi un altro matrimonio della Barberina con un conte. Divenuta vecchia, fondò a Barschau una casa di ricovero per le fanciulle nobili, e Federico Guglielmo la nominò contessa. Nel novembre 1896, nella chiesa parrocchiale di Barschau si rinnovava la lapide sulla tomba della contessa Comparini a spese della Badia delle nobili donzelle (1). Non si sa se presso quella tomba avvengano miracoli!

La Barberina potè ad ogni modo vantarsi di essere stata cagione della maggiore e più seria relazione diplomatica fra il Re della giovane Prussia e il Senato della decrepita Repubblica: anzi, esserci mancato poco per diventare fra essi *teterrima caussa belli.*

ALESSANDRO D'ANCONA.

(1) Vedi corrispondenza da Berlino del *Corriere della Sera*, n. 316 del 1894. Il corrispondente dà alla Barberina il cognome *Campanini*, e si direbbe che il THIÉBAULT (I, 349) alluda a lei ricordando una ballerina Gasparini; ma *Comparini* è scritto in un documento degli Inquisitori recato dal CERESOLE, pag. 149.

A STUPINIGI

In fondo al viale ombroso che si stacca da Torino come un lungo braccio e che fiancheggia ospedali, carceri, ricoveri di carità, sorge il castello di Stupinigi, il quale albergo altre volte gentile di feste, di caccie e di torneamenti, oggi accoglie melanconicamente una Regina grande, una Regina santa.

Il viale percorso da *trams*, da automobili, da cavalieri, da amazzoni, da ciclisti, che nella bruma autunnale sembrano volare tra le nubi scese a terra, co' suoi alberi che lasciano cadere le foglie ingiallite, e sembrano stendere le loro grandi braccia al cielo, ha in quella meta del castello reale come un pellegrinaggio mesto e pio, che davanti ai grandi cancelli sosta, formando voti e speranze. I poveri del rifugio vicino spazzano via le foglie staccate dall'autunno inesorabile; gli armenti lamentosi negli immensi prati ancora verdi, aggiungono di solennità e di mestizia.

Stupinigi silenzioso, colla sua guardia, i suoi guardaportoni, i suoi ciclisti, i suoi domestici, tutti vestiti di nero, commove l'animo a singolare e intensa pietà: e la cupola troneggiante nella pianura immensa, col suo cervo, emblema di trepida e ansiosa caccia, che l'animo si rappresenta ferito a morte, dà l'immagine di quel gran dolore che è raccolto, sommesso, inconsolabile nella persona augusta, la quale si è ritratta in quella solitudine, per sentirne in sè sola la grande e intensa fiamma.

La vasta sala festosa di pitture, altissima e rotonda, colle sue tribune intorno e la sua scalinata, ridotta ora come un mausoleo di figure simboliche d'una letizia scomparsa per sempre, è forse la passeggiata coperta in cui la insigne Regina trae i suoi passi nelle giornate bigie e fredde dell'autunno: il gran *parterre* là davanti, privo di fiori e di quel verde alpino che non è splendido e smagliante come nelle pianure lombarde e emiliane, ma anch'esso solenne e quasi austero, col suo viale all'intorno nell' umidiccio della bruma perpetua, ha un'apparenza di tristezza profonda: e quando si scende davanti alla *veranda*, per cui s'entra nell'appartamento della Regina, un tremito ci assale indistinto di affetti e di compianto: di compianto per Lei, di compianto per noi, che l'abbiamo veduta quasi dileguarsi, come il buon genio, il genio immortale della patria.

Perchè questa Regina non ha nulla di comune colle altre della terra; la sua tempra tutta gentile e pura, composta perchè agli

Italiani arridesse nel linguaggio, nella tradizione, nella storia, nell'ingegno virile e nella bellezza: quella sua tempra così signorile, d'una bontà mansueta e pur dinamica, era quella che doveva dare all'Italia, che è un popolo di poeti e di artisti, il suo più alto ideale.

Di questa donna a cui i destini tanto promisero, e a cui il tramonto avvenne innanzi sera, e così atroce, così sanguinoso e così spietato, si può dire che insieme cogli Dei Consenti, cogli eroi gloriosi, coi martiri della libertà e della patria, ha reso grande il nome d'Italia, e l'ha fatto risuonare in ogni plaga più lontana e più nemica.

Per Essa, a cui si voleva innalzare un monumento che, Lei viva, non volle permettere, si dovrebbe coniare la medaglia commemorativa dell'unità della patria, col verso immortale e profetico del poeta:

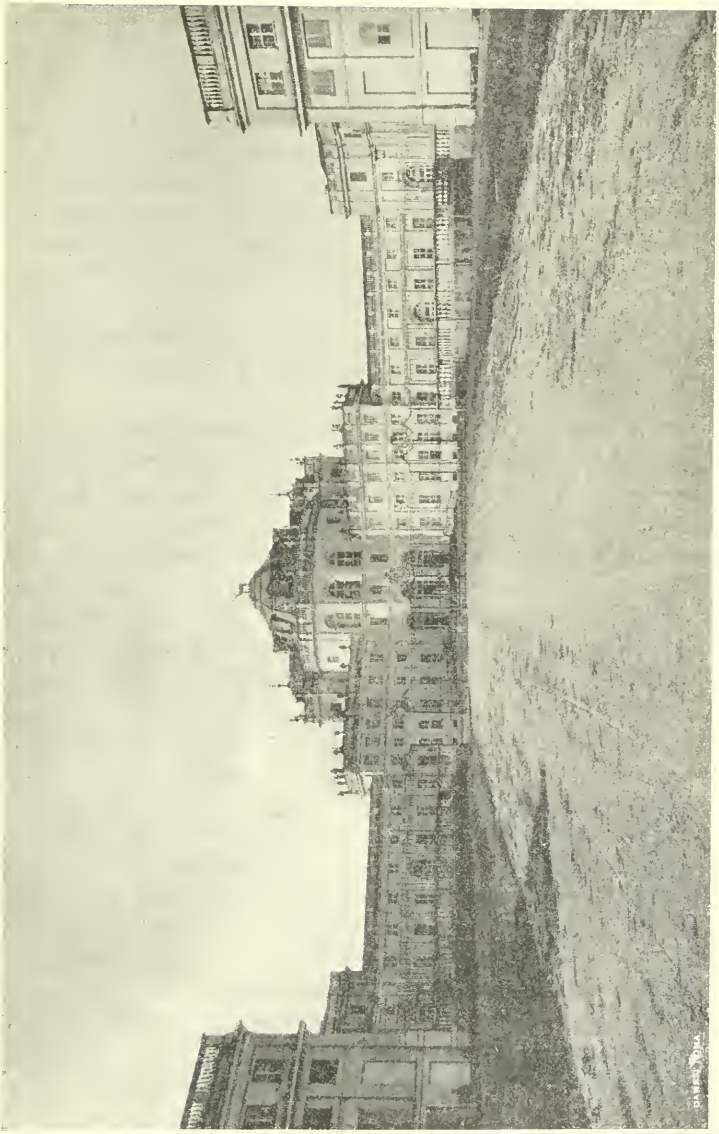
Questa la caccerà per ogni villa!

Se avesse voluto o volesse ancora, potrebbe col suo ingegno e colla sua vasta cultura e col suo gusto fine e esperto in ogni cosa bella, rinnovare nella terza Italia le antiche corti del medio evo, in cui la Casa d'Este, e i Medici, e i Montefeltro e Urbino e Mantova tenevano acceso il fuoco sacro del genio italiano.

Anche il Fato che l'ha colpita così acerbamente, in essa ha preso la forma nuova, di cui il filosofo fiammingo ha trovato la formola così precisa e così vasta. «Quando il Fato colpisce un cuore armato di buona volontà, esso non può fare che la sventura subíta non apra in questo cuore una sorgente di luce: non può impedire a un'anima di trasformare ciascuna delle sue prove in pensieri, in sentimenti, in beni inviolabili. Per grande che sia l'esteriore sua potenza, esso si arresta ogni qualvolta incontra sulla soglia uno dei silenziosi custodi della vita interiore. E se si concede allora l'accesso nell'occulta dimora, esso non può penetrarvi che a guisa di ospite benefico, per ravvivare l'atmosfera assopita, rinnovare la pace, aumentare la luce, diffondere la serenità, illuminare l'orizzonte».

A vederla racchiusa nel tepido e melanconico asilo che la sua mestizia si scelse, quasi abbia voluto cercarsi un'atmosfera di memorie e di speranze oltremondane, una venerazione nuova si aggiunge all'antica devozione per Lei.

Già vittoriosa per la bellezza, per la grazia e pel gentile e culto ingegno, oggi nell'austerità della sua parola; nella rassegnata e pia espressione del viso; nella stanchezza apparente e quasi immemore della sua persona, pare assurga a qualche cosa di più alto ancora. Certo che se Dio le fosse apparso in sogno nei giorni felici a chiedere qual cosa avrebbe desiderato di più nella vita, Ella come Salomone avrebbe cercata la sapienza. E a udirla parlare si direbbe che quel dono, che Ella avrebbe chiesto, Dio gliel'ha accordato come un compenso al tragico evento che l'ha disertata del Re e del consorte, perchè essa facesse quello che fa; parlare delle cose che più



Il Castello di Stupinigi (architettura del Juvara, XVIII sec.)

la dovrebbero toccare, come appartenenti alla storia, con quella larghezza di vedute che sa astrarre da sè, e che pur mostrando di aver accettato e gradito i tributi d'onore a Lei resi dal suo popolo e da tutto il mondo, che la mostravano degna di salire, come direbbe Epitteto, nell'Olimpo cogli Dei, la mostra oggi degna di regnare con essi.

Lo studio che ella mette di allontanare ogni parola che possa riferirsi a quel momento tragico che trasmutò tutto in Lei e fuori di Lei, quasi per impedire ad altri di mostrare un'angoscia sempre impari alla sua, e forse perchè la misura, l'ordine, la compostezza della sua mente le indicano che è più facile astenersi che contenersi; lo studio di uscire di se stessa perchè altri non cerchi di alleviare un dolore inconsolabile, la mettono all' infuori e al di sopra di ogni idea terrena e comune.

Certo che qualche cosa si è maturato o si va maturando in quell'intelletto: ella sa troppo e sa troppo ben dire e scrivere per tenersi tutto chiuso in sè.

Carmen Sylva ha narrato in versi mesti e celebri i suoi dolori; ha parlato come un filosofo; ha scritto come un romanziere; è scesa nell'agone, vivace e ardita, secondo la tempra sua, il suo ambiente, la sua razza, il suo culto le suggerivano. Margherita non farà così? Ella è una Regina di stirpe. Nata nel paese più grande del mondo; assunta sul trono nuovo di un popolo antico, diviso da lotte secolari e raccolto sotto la mano di un Re che era della sua Casa, essa ha avuto la potenza di fondere in sè tutti gli affetti e tutte le speranze; Essa non ha vissuto il romanzo della sua patria; ne ha vissuto la storia; è stata, come si direbbe, fusa nel suo destino: è depositaria di tutte le memorie d'una Dinastia che ha fatto l'Italia; ne ha come respirata la essenza; se ne è assimilata tutta la potenza regale.

« Dove ti vidi? » chiedeva il poeta estasiato alla nipote dei Vitichindi, degli Eugenî e dei Vittorî « dove ti vidi? »

Se oggi la vedesse raccolta nella mesta e taciturna campagna di Stupinigi, seduta avanti a quello scrittoio che, o mi pare, è quello che al Quirinale raccoglieva le domande degl'infelici, gli omaggi dei poeti, dei sapienti e degli uomini di Stato; se la vedesse oggi nella sua veste di duolo, fra il profumo acuto delle tuberose e i grandi fiori dei crisantemi, che sembrano teste vive e parlanti di genî melanconici, chi sa a quale elegia di anima commossa scioglierebbe il canto: e in ogni caso, egli comporrebbe un inno epico come ad un eroismo lottante e trionfante del tempo e della morte; come ad un martirio che nel suo tragico silenzio racchiude parole immortali.

Un anno fa, giorno per giorno, io la vidi in quella stessa camera, sotto ancora la prima percossa di quella perdita immane. Essa pareva ridiventata la principessa di Piemonte, soltanto con qualche anno di più, e come la vediamo nelle fotografie evane-

scenti e giovanili, quasi angelicata dal martirio: pochi giorni fa la rividi colla espressione di un gran dolore più contenuto ma oltre-umano, che le ha stampato sul viso soave uno stigma indefinito di dolcezza e di pietà.

E a quell'aspetto augusto, in quelle nere gramaglie, che riparavano e proteggevano le membra spossate ma resistenti alla bufera devastatrice, mi correvano alla mente le parole del grande Lombardo, che ha cesellato con frasi immortali un episodio nella sua tristezza soave, pieno di speranze oltre-mondane. « Il suo aspetto annunziava una giovinezza avanzata ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata ma non guasta da una gran passione e da un languore mortale... La sua andatura era affaticata ma non cascante; gli occhi non davan lagrime, ma portavan segno di averne sparse tante; c' era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo... ».

Fra Lei e noi sorgeva in alto, indimenticabile, una immagine che si disegnava nell'aria, che aleggiava sommessa e mansueta nella penombra di quell'asilo reale. Due lunghi baffi bianchi per precoce canizie, e due occhi vividi che ad ogni sguardo lasciavano scorgere la magnanimità e bontà dell'animo nobile. E in noi era come un'eco interna di quel che doveva sorgere in quella mente all'aspetto di sudditi devoti, i quali han fatto proprio il dolore e l'orrore di un delitto, che fece scomparire come un tiranno il Re magnanimo.

Ella era ben buona per noi se ci toglieva di piangere alla sua presenza; se colla parola alta, elevata, industre ci parlava de'suoi viaggi, della bellezza del Reno di cui i suoi avi han veduto scorrere le acque tra le nazioni rivali; dei castelli che grandeggiano sulle sue sponde quasi a memoria di antichi rancori, quasi presidio di antichi diritti, quasi promessa di future alleanze. Quei discorsi, quell'oblío apparente del suo io, per svegliare nei nostri cuori la speranza nell'avvenire, a Lei spezzata per sempre; quella rassegnata fortezza, quel raccoglimento quasi mistico, sotto le vôlte del Castello avito, e quel silenzio sul suo dolore rendono più grande quella figura augusta. E Ella deve ben pensare in se stessa che nessuno giungerà mai a comprendere *di che lagrime grondi e di che sangue* il suo cuore magnanimo.

Simile alla quercia fulminata che ancora nutrisce i rami dell'alto e i virgulti intorno, e protegge ancora colle blande ombre la terra su cui si ergeva forte e robusta, Margherita spande sulla gran madre patria, di cui fu l'auspice e lo splendore, la sua bontà immensa.

E se al tacito morire dei giorni sconsolati imprenderà a narrare ai posteri le virtù che le sono innate, le speranze della patria, gli ammaestramenti del trono e della fortuna, e i pensieri di cui si allietò la reggia nei giorni felici, ella avrà dato ancora quel che nessuno più di Lei può dare alla patria: la storia, la gloria, la forza e l'esempio.

CATERINA PIGORINI BERI.

CANTO FUNEBRE SOPRA UN SUICIDA

Or m'odi tu, che con impazïente
Piede rompesti la funerea soglia,
Anima altera, sola e disperata?
La tua persona è ancòra qui, che sembra
Posare alquanto; e il viso acerbo, come
Sempre, ma fatto omai già troppo bianco,
Interroga co' freddi occhi revulsi,
Per la finestra spalancata, il vasto
Silenzïo che palpita di stelle.
Abbandonata è la tua stanza. Attorno
Il conscio letto ardono quattro ceri
Tedïati: non fiori e non compianti
Sul tuo guanciale: in questa notte prima
Non ti vigila alcuno, se non forse
Dalla tomba, laggiù, tua madre morta.

La cagione del tuo feroce gusto
Ben io conosco, o misero. Difformi
Le membra; in dura povertà schernito
Con ontose fatiche; in vano il cuore
Gonfio d'entusïasmi e armato in vano
L'intelletto di fólgori; randagio
Nell'ombra, e senza la guida fedele
D'una mano che scalda e che rinfranca,
Insorgesti tu pure incontro al cieco
Enigma delle cose; una sinistra
Facezïa ti parve l'universo
Su cui rutila il nero occhio del male,
E, sorridendo amaramente, il cencio
Della tua vita inutile gittasti
All'acque mute dell'eterno oblio.

Or tu saprai se nel crepuscolare
Dominio che t'accolse, altro non sia
Fuor della calma immobile e sicura
Che te n'impromettesti. O vibra qualche

Inatteso baleno oltre que' cieli
Pallidi, e fluttüa in quel sonno enorme
La verità d'un'apparizïone?
Ma tu credesti superare il Fato,
O gramo Capaneo che il beccamorti
Arrandella domani entro la fossa!
Unica dunque la sostanza umana
Ha moto e senso? E quando la travolge
Di forma in forma il mobile torrente
Dell'essere, però sosta il dolore?
Ciò che visse, vivrà: la morte è in vano.

La tua gioja era in te, come un vermiglio
Albero che lasciasti inaridire,
Disdegnando far parte a' tuoi fratelli
De' pomi e delle rose. Inosservato
Varcasti, quasi pellegrino in landa,
Senza offrire nè chiedere ad altrui,
Conforto unico a' mali, la sublime
Carità dell'amore. A te da canto
Eran palpebre oppresse, eran febbrili
Volti, eran membra strazïate e infrante,
Eran grida di rabbia e di preghiera,
E fami, e stragi, e latrocinii, e tutta
La gran pietà del gran dolore umano:
Che ne facesti tu? Vampa d'amore
Non mai t'accese: e questo era la gioja!

Che ti giovò la luce del pensiero
Indagatore, se lungo la via
L'ombra tua muta, e null'altro, scernesti?
Quando s'aderge l'anima, scoprendo
Novelle pene a tutti gli orizzonti,
Intrepida v'accorra e vi si mesca,
E se ne vesta e se ne inebbrii, paga
Che di sè stessa alcuna ne ristori:
Altro pregio non ha questo tragitto
Rapido e vano su l'oscura terra:
Ma chi si nutre di quel forte aroma
Della bontà, quegli per sempre ignora
La noja irrequïeta, e nella pace
Del suo core innocente, alto le mani
Tende alla bianca santità del giorno.

G. A. Cesareo.

Achille Loria

LE TEORIE SOCIALI DI ACHILLE LORIA

L'opera scientifica di Achille Loria è degna di somma considerazione, non solo per il suo eminente valore intrinseco, ma pure per le idee feconde che ha suscitato, per le copiose e ragguardevoli indagini che ha promosso. Le teorie dell' illustre professore di Padova non furono veramente accolte nella loro integrità se non da pochi scrittori, ma determinarono un gran fervore di studi, un lavoro prezioso di critica e di ricostruzione dottrinale. Il quale si estese quasi ad ogni argomento economico, poichè non vi ha oggetto attinente all'ordine delle ricchezze, che dal Loria non sia stato discusso almeno per cenni sommari. La sua mirabile attività si rivolse così alla ricerca dei principî fondamentali, come all'analisi dei fatti più minuti e sarebbe difficile seguirne tutte le manifestazioni. Però nelle scritture molteplici appare l' unità del pensiero dominante ed egli nel libro recente: *Il capitalismo e la scienza* (Torino, Bocca, 1901) potè difendere organicamente il suo sistema e combattere gli assunti di coloro che professano concetti opposti o divergenti. Invero la *Costituzione economica odierna* (Torino, Bocca, 1899) svolge e completa il programma scientifico iniziato splendidamente nella monografia sulla *Rendita fondiaria e la sua elisione naturale* (1879), sinteticamente esposto nella prolusione di Siena sulla *Teoria della popolazione*, continuato nella memoria sulle *Basi economiche della costituzione sociale*, nel libro dedicato all'*Analisi della proprietà capitalista*, nelle lezioni di *Sociologia* (Padova, 1901) ed in tanti ragguardevoli saggi. Certo non ogni parte della dottrina rimase immutata, certo non mancano contraddizioni secondarie, ma un saldo tessuto connettivo avvince nelle linee principali i suoi lavori, che concernono l' intera vita sociale e politica e si dirigono all' interpretazione della stessa storia civile.

L'aspetto filosofico della teoria del Loria è abbastanza noto, perchè occorra discorrerne con diffusione. Egli offre una acuta dimostrazione del materialismo storico; e tenta provare con largo corredo di ragionamenti e di fatti, che l' elemento economico ha efficacia esclusiva sulla costituzione morale, giuridica e politica, che la natura e l' evoluzione dei fattori intellettuali ed etici, è determinata in funzione dell'indole e dell'azione delle forze economiche,

dalle quali pure dipendono e la composizione organica dello Stato e la medesima legislazione finanziaria. In tutte le età storiche dell'umanità si osserva la scissione assoluta, permanente ed irrevocabile della popolazione in due parti: una minoranza di proprietari che non lavorano ed una maggioranza di lavoratori, che nulla posseggono in proprio e producono a beneficio esclusivo dei primi. Ora anche a chi non voglia indagare la causa di codesta scissione o bipartizione della gente umana, una cosa almeno è evidente, che essa non è l'opera della natura... ma il risultato di un grandioso processo economico che preclude alla massa della popolazione la possibilità di produrre a proprio conto e per tal modo la costringe a vendere l'opera propria alla minoranza dominatrice. L'indagine positiva ci insegna che in passato si costrinsero le masse a lavorare pei pochi, riducendo quelle in servitù, mentre oggi si raggiunge il medesimo intento mercè la appropriazione esclusiva della terra, o secondo altri, di questa e degli strumenti di produzione. Perchè quella scissione è il risultato di un processo artificiale e costante, si ha il pericolo che cessi ad ogni tratto: laonde la necessità di assicurarne la persistenza, mercè una serie di istituzioni. Le coazioni morali e giuridiche, differenti nelle varie età, han però di comune il fine di divertere dall'iniziativa umana le azioni egoistiche, le quali comprometterebbero la compagine sociale. Il diritto, secondo il Loria, è in ogni sua parte permeato dai rapporti economici... Là dove preponderi la proprietà fondiaria si attesta più parziale verso gli interessi delle classi terriere, mentre dove prepondera il capitale, inclina meglio a favore della ricchezza mobiliare; e col riprodursi di determinati rapporti economici si riproduce fatalmente il diritto ad essi correlativo. Esempio su tutti memorabile l'introduzione del diritto romano in Germania a partire dal secolo XV, il quale fu l'effetto dei nuovi rapporti economici che svolgevansi in seno a quella nazione all'aurora dell'età moderna e che presentavano una analogia sostanziale colle istituzioni economiche dominanti in Roma pagana. Medesimamente il potere politico è la conseguenza del potere economico; l'antagonismo dei partiti risponde a quello delle classi in cui la proprietà si divide, e questo conflitto politico fra le frazioni del reddito è di provvidenziale soccorso alla classe lavoratrice esclusa dal potere, poichè ciascuna di quelle frazioni, a trionfare della propria rivale, invoca l'alleanza del popolo. Con ciò spiegasi l'adozione di provvedimenti vantaggiosi alle classi povere, in seno a società dominate dalla gente proprietaria... e quella luminosa vicenda di istituzioni e di leggi intese al vantaggio del popolo lavoratore, che si inizia dalle antichissime leggi agrarie, per venir giù giù alla costituzione dei liberi Comuni, ed all'odierna legislazione sociale (ved. specialmente *Sociologia* cit., pagg. 121-131). Ed anche nell'articolo pubblicato in questa Rivista intorno alla legislazione sociale il Loria ribadiva il principio

che essa non rappresentasse l'effetto della beneficenza o benevolenza delle classi proprietarie; ma invece rispondesse alla consistenza ed intensità dell' organizzazione operaia, che riuscirono a strapparla ai detentori del reddito e del potere, pur prevalendosi delle loro intime scissioni.

Se nell'analisi economica è la chiave dell'analisi sociale e politica, nell'indagine dei rapporti di proprietà della terra è la chiave di ogni cognizione profonda dell'organismo economico, e, per conseguenza, del sistema sociale. La scuola classica aveva con grande penetrazione chiariti i fenomeni che si collegano alla legge della produttività decrescente, in relazione alla quale svolse l' intera teorica della distribuzione delle ricchezze. Gli effetti della contemporanea cultura di terreni o di diversa fertilità, o di diversa posizione rispetto al mercato, o della successiva sovrapposizione di capitali sopra un medesimo terreno erano stati investigati con esattezza rigorosa; lo svolgimento della rendita rispetto a quello dei miglioramenti agricoli, l' influenza della sua quantità sulle mercedi e sui profitti, pure furono illustrati egregiamente. Però, per quanto anche dagli scrittori classici e dai loro seguaci si fosse accennato agli stimoli maggiori o minori che dalla condizione economica derivavano al proprietario, sospingendolo alla introduzione dei perfezionamenti tecnici o ritraendolo da essa, non si era studiata l'influenza che la costituzione medesima della proprietà esercita sulla rendita fondiaria. Questo argomento si propose particolarmente il Loria nel citato libro sulla rendita, nel quale egli anche riassunse sotto aspetti meno considerati tutta la teorica, rilevò assai bene l' indole del fenomeno, distinguendolo da sopraredditi di natura diversa. Ma laddove la sua originalità scientifica si manifesta più spiccata è appunto nell' ordine complesso di ragionamenti, che si riferiscono alle modificazioni, le quali si verificano nelle dimensioni e nell'attribuzione della rendita, per virtù del concreto ordinamento, che la proprietà assume. Egli dimostra, che nei periodi, in cui prevale la proprietà collettiva, la rendita si trova eliminata dalle ripartizioni periodiche: che nei primi stadi della proprietà privata subisce detrazioni ragguardevoli; che nel sistema feudale si ripartisce fra molti possessori e viene in parte erogata ad acquisto di servigi personali avvantaggianti lo Stato, e in parte combattuta dai gravi carichi dei proprietari, che nel secondo periodo del medio evo è elisa dal monopolio delle corporazioni, mercè il quale potevano elevarsi i prezzi dei manufatti, senza temere la concorrenza degli agricoltori, impedita dalla fissità del capitale terriero. Ancora nel sorgere del periodo economico moderno la rendita fondiaria pei divieti alle esportazioni dei cereali e per le migliorie premature è così depressa, che i proprietari debbono assicurarsi rendite artificiali mediante leggi protettive. È soltanto nell'èra economica contraddistinta dalla grande

proprietà fondiaria, che poterono infrangersi quei vincoli, i quali impedivano alla rendita di dispiegarsi liberamente; così sebbene appena appaia la coesistenza di coltivazioni a costi difformi, sorga la possibilità della rendita, questa acquista significanza sociale, nel concetto del Loria, solo allorchè la proprietà individuale si afferma in tutta la sua estensione. Espone minutamente le cagioni che stimolano il proprietario attuale ad avversare i progressi dell'agricoltura per conservare ed accrescere la rendita, la quale svolge altri fatti, quale gli affitti brevi che resultano ad ulteriore aumento di essa. Ne inferisce che la grande proprietà, staccando il proprietario del suolo da ogni funzione economica, assegna alla contraddizione fra l'interesse del proprietario e l'introduzione delle migliorie un'importanza ed un influsso nella economia rurale, la quale non ha riscontro nella storia, e conclude che, se non la rendita, almeno la quantità attuale di essa ha la sua causa nella grande proprietà.

Ma anche altre categorie economiche fondamentali, quali il profitto ed il salario, si spiegano nella loro genesi partendo dalla investigazione dei rapporti di proprietà fondiaria. Non si allude alle conseguenze che dalla entità della rendita sorgono sopra la grandezza di questi redditi, ma agli effetti immediati, che promanano dalla libertà o dalla occupazione della terra. A quest'ordine d'influenze il Loria dedica principalmente l'opera uscita quasi dieci anni dopo la prima: *Analisi della proprietà capitalista* (Torino, Bocca, 1889), in cui studia l'origine della retribuzione del capitalista, e la riconduce all'inaccessibilità della terra al lavoratore. La quale spiega pure, a suo avviso, tutti quei mezzi che valgono a garantire la persistenza del profitto, come rincarimento della proprietà e delle derrate, conversione di capitale-salari in capitale-tecnico, prolungamento della giornata di lavoro, impiego delle donne e dei fanciulli, ed anche fenomeni di carattere diverso, come il capitale improduttivo, le speculazioni bancarie e ferroviarie, le crisi economiche. Persino il valore, che pare svolgersi al di fuori della distribuzione, assume indole differente nei periodi di terra occupata ed in quelli di terra inoccupata. Mentre nel libro sulla rendita egli indaga la resultante del sistema di proprietà e della legge della produttività decrescente, in quello sulla proprietà capitalista indaga le divergenze che in tutto l'ordinamento economico si manifestano in causa della disponibilità o no della unità territoriale, la quale può ognuno coltivare col proprio lavoro. Se la terra si dischiude libera al lavoratore personalmente libero, è impossibile che egli si acconci a lavorare sotto gli ordini di altri, per una mercede indipendente dai risultati della produzione; quindi pure il capitalista non può dispensarsi dal lavoro, che se vuole rendere più efficace mediante l'associazione con un lavoratore semplice, bisogna conceda a quest'ultimo la metà del

prodotto, essendo fra loro incommensurabili e perciò eguali i sacrifici inerenti alla formazione del capitale ed alla astensione da terra libera. Entrambi i membri di questa associazione, che il Loria chiama mista, ritraggono vantaggio da essa, poichè il provento del lavoro eseguito in cooperazione è più grande di quello del lavoro semplice. In tale stadio economico non può parlarsi di profitto, il quale trova radice nella occupazione della terra, che privando l'operaio d'opzione l'assoggetta ai voleri arbitrari dell'imprenditore. La condizione necessaria per il sorgere del profitto e per la divisione della società in una classe di capitalisti non lavoratori ed una di lavoratori non capitalisti è dunque la soppressione della terra libera. Finchè la popolazione è rada, questa soppressione, come avvertimmo, non può ottenersi che mediante l'appropriazione violenta della persona del lavoratore; appropriazione la quale dapprima assume le forme brutali della schiavitù e poscia, quando la produttività declinante del suolo richiede di essere integrata da una maggiore produttività del lavoro, fa luogo ad una forma di servaggio più mite e più propizia ad un lavoro efficace. Il che è comprovato ancora dallo sviluppo economico delle colonie, e dalla storia di tutte le nazioni còlte, che attraversarono le medesime fasi, le quali più rapidamente si osservano nei paesi nuovi. Ma allorquando, coll'incremento demografico incessante, è precluso al lavoratore l'adito all'acquisto della terra, per parte massima occupata, non più occorre ad asservire il lavoratore l'appropriazione dell'uomo; l'operaio non avendo possibilità di stanziarsi a proprio conto sopra una terra, vende la propria forza di lavoro al capitalista; laonde vi ha un profitto, che si presenta come risultato non violento, sibbene automatico, della costituzione economica. Tuttavia, perchè il profitto persista, bisogna in questo periodo impedire agli operai di accumulare quel capitale, che loro varrebbe per trasferirsi sopra terre incolte non trattabili col lavoro puro. Quindi si impone la riduzione del salario ad un minimo, che non permetta agli operai di risparmiare, e questa riduzione si ottiene non solo in guisa diretta, ma con una serie di metodi indiretti, quali il « deprezzamento del medio circolante, l'introduzione di macchine più costose degli operai da esse sostituiti, l'espansione del capitale improduttivo impiegato nella moneta metallica, negli affari di borsa e di banca, nei prestiti pubblici, il numero enorme degli intermediari inutili, la creazione sistematica di un eccesso di popolazione ». Tutti questi processi pongono dei limiti alla quantità della produzione, ma sono attuati dalla classe proprietaria, perchè, in loro difetto, secondo l'autore, mancherebbe il profitto, ed ogni lavoratore avrebbe facoltà di produrre per proprio conto. Quando infine un ulteriore aumento di popolazione rende possibile la occupazione della terra totale, anche di quella frazione che il lavoro sussidiato dal capitale potrebbe coltivare, non sono più necessari i costosi metodi indiretti

di riduzione del salario, i quali per ciò vengono abbandonati e la proprietà capitalista persiste senza azione indirizzata contro la libertà o la retribuzione del lavoratore. Però sotto una nuova influenza della densità della popolazione, decrescerà la produttività delle ultime terre coltivate, fino a raggiungere quel grado, a cui la terra libera determinerà l'associazione spontanea di lavoro. « A questo punto converrà fondare la proprietà libera del terreno, riconoscendo a ciascuno il diritto di occupare la estensione di terra coltivabile col suo lavoro, così si erigerà l'associazione mista e con essa la forma economica adeguata e l'equilibrio sociale ». Molte illustrazioni particolari, come affermammo, ci dà il Loria in questo libro; dicemmo che si eleva perfino alla astratta teorica del valore, tentando di decomporre il costo di produzione in elementi omogenei; molti gagliardi contributi arreca alla dottrina della moneta, di cui con maggiore larghezza discorre, nel libro sul *Valore della moneta*, rintraccia le cagioni prime di quella accumulazione illimitata, che è un sostrato ed un requisito del sistema odierno di produzione, chiarisce le ragioni della politica protettiva commerciale, e di quella informata a principî di libertà, dà una soluzione di taluni quesiti finanziari, che potrà ritenersi unilaterale, ma che appare quale logica inferenza dei principî sostenuti. Tali investigazioni, che trovano ampio suffragio di prove deduttive ed induttive nei due volumi dell'opera, si riferiscono alla fase iniziale del sistema capitalista ed alla sua prima consolidazione. È vero che si riguarda anche il momento della dissoluzione dell'organismo attuale, che si delinea il contenuto medesimo della evoluzione e si dichiara la forma, la quale dovrà prevalere in avvenire, ma ciò è il risultato dello studio delle forze dinamiche e quasi la conferma di quello svolgimento, che la sola considerazione della rendita lasciava intravedere. Alla struttura intima della presente organizzazione, alla enunciazione delle sue leggi specifiche è dedicata l'opera sulla *Costituzione economica odierna*, della quale esponiamo i concetti più prominenti.

Intorno alla economia che si erige sulla terra libera poco l'autore soggiunge a quanto aveva dichiarato nei lavori precedenti. L'associazione mista fra un proprietario lavoratore ed uno o più lavoratori semplici non lascia adito ad un reddito del capitale puro e impone la divisione del prodotto in parti uguali, trovando l'astensione del capitalista dal consumo delle ricchezze anticipate il correspettivo nella rinuncia alla terra, che potrebbero i lavoratori semplici per proprio conto occupare. Se, ad un determinato momento, la terra si presenta scarsa di fronte alla popolazione e se essa fu appropriata da uno o da pochi in parte ragguardevole, può nondimeno supporsi che la legge positiva garantisca a ciascuno il diritto a quella porzione di terra, che gli spetterebbe se venisse divisa in parti uguali fra tutti i produttori. Ora quando

il diritto di ciascuno si concreta in una quantità maggiore od eguale dell'unità fondiaria, si riproducono i fenomeni tutti caratteristici della economia fondata sulla inoccupazione del terreno, mentre quando per la minore ampiezza del terreno ciascuno è ridotto ad una frazione inferiore all'unità fondiaria, l'associazione mista avviene fra un vario numero di produttori di capitale e di lavoratori semplici, in guisa da potenziare la produzione al massimo compatibile colla forma economica. Però sostanzialmente la economia egualitaria è immutata, ed il valore dei prodotti rimane, secondo il Loria, commisurato alla quantità di lavoro, senza che la presenza del capitale tecnico in una proporzione diversa nelle varie merci abbia influenza a modificare la ragione di scambio. Inoltre dovendo avvenire l'associazione fra produttori di terre di fertilità differente, si elimina la rendita differenziale e la distribuzione si verifica in ragione eguale dell'extraprodotto delle terre più fertili fra tutti i produttori. Il lavoro improduttivo non può essere che retribuito collettivamente, poichè dovendo ciascun lavoratore improduttivo ottenere compenso eguale a quello del lavoratore produttivo, nessuno potrebbe assoldarlo, senza che tutto il suo reddito venisse assorbito. Prescindendo dalla ipotesi della costituzione del diritto alla terra, si sa che, avvenuta l'occupazione di essa, il lavoratore è costretto a cedere la propria forza di lavoro al capitalista e sorgono il salario ed il profitto. La legge di questi redditi è data dal contrasto fra la posizione del capitalista, che può divenire lavoratore, e quella dei lavoratori che non possono divenire capitalisti e che solo quando hanno mezzi di mantenersi per un periodo determinato, possono opporre lo sciopero alle pretese dell'imprenditore. Quando il salario è ridotto a così tenue misura da non consentire risparmio al lavoratore, questi non avendo possibilità di accumulare le ricchezze necessarie al sostentamento proprio durante lo sciopero, deve acconciarsi alla volontà arbitraria dell'imprenditore, il quale potrà ridurre al minimo la mercede. Ma se un eccedente si verifica, che permetta l'organizzazione della classe salariata, questa, come dicemmo, può desistere dal lavoro per un tratto di tempo. Così operando i lavoratori si privano dell'intero salario che percepirebbero durante quel periodo, affine di ottenere un incremento permanente di mercede: ossia si privano di una certa quantità di ricchezza per conseguire un reddito permanente, impiegano insomma un capitale per avere un profitto. È chiaro che l'aumento di salari, che domandano, dev'essere almeno eguale al profitto della ricchezza, che perdono per effetto dello sciopero, altrimenti questo li porrebbe in perdita, e d'altro canto, il capitalista accorderà l'aumento, solo se la perdita, a cui soggiace con questo procedimento, sia inferiore di quella, alla quale si sottopone ricusandolo e provocando di conseguenza lo sciopero. La perdita del capitalista, che, ricusando l'au-

mento della mercede, provoca lo sciopero, è costituita dal profitto, che avrebbe percepito durante il periodo dello sciopero. Laonde la condizione necessaria perchè si verifichi l'aumento dei salari è questa: che la diminuzione permanente di profitto, la quale cagiona, capitalizzata, sia minore della perdita di profitto dovuta allo sciopero. Se il capitale constasse soltanto di salari, questa condizione sarebbe irrealizzabile, perchè accordando l'aumento, l'imprenditore perderebbe per sempre il profitto correlativo all'aumento, mentre, non accordandolo, perderebbe il profitto soltanto per il periodo durante il quale lo sciopero si prolunga. Ma constando il capitale totale anche di strumenti di produzione, e, in genere, di altre porzioni, che non si impiegano in salari, può avvenire benissimo che il profitto ottenibile dal capitale totale durante il periodo dello sciopero, sia maggiore del capitale rispondente al profitto ottenibile durante lo stesso periodo dal capitale-salario. L'incremento massimo dei salari totali è inferiore di un infinitesimo al profitto annuo della quantità di ricchezza, che il capitalista perde per cagione dello sciopero, mentre il minimo, già lo dicemmo, è eguale al profitto dei salari perduti durante lo sciopero. Quanto più il salario iniziale è elevato, tanto più si accresce la perdita subita dagli operai scioperanti e la quantità del minimo che debbono ottenere, come scema il profitto perduto dal capitalista per effetto dello sciopero; sicchè viene il momento, in cui ogni tentativo degli operai, diretto ad ottenere l'incremento della mercede, rimane infruttuoso.

Inoltre non bisogna dimenticare che il capitalista può reagire allo sciopero, provocando la formazione di una classe di disoccupati, di cui richiede l'impiego appunto allorchè i lavoranti desistono dal lavoro. Il numero dei disoccupati che si deve creare è tanto maggiore quanto minore è il salario dovuto agli operai impiegati, poichè quanto questo è minore, tanto maggiore è il numero degli operai insoddisfatti, che hanno tendenza a scioperare per ottenere condizioni più favorevoli. Perciò una elevazione di salario determina una conversione di disoccupati in operai produttivi, e quindi spesso un incremento di prodotto, senza che si verifichi un aumento del capitale totale, ma semplicemente se ne trasformi una parte di improduttiva in produttiva. Il capitalista sceglierà il salario, che gli dà il massimo reddito, e questo può non coincidere col salario, che dà il massimo prodotto, ma ogni diminuzione di salario, costringendolo all'accrescimento dei soprannumeri, provoca una diminuzione di prodotto, la quale attenua l'influenza, che la detta diminuzione avrebbe ad accrescere il reddito: quindi l'associazione fra i salariati può, a parere dell'autore, trattenere il capitalista dal diminuire la mercede oltre un certo limite, e precisamente oltre quello, in cui la diminuzione del prodotto dovuta alla diminuzione del numero degli operai impiegati, supera il guadagno proveniente dalla riduzione del prezzo del lavoro.

Ma queste conclusioni sono vere, se si supponga che il prodotto si divida fra l'operaio ed il capitalista. Però, allorchè l'appropriazione è esclusiva, sorge un terzo reddito fondamentale, la rendita, che nasce dal monopolio consentito al proprietario per il fatto medesimo della proprietà individuale. La quantità di capitale impiegabile sopra una sola terra è limitata anche dai decrementi produttivi che si manifestano: la domanda di terreni divenendo vibrata, si eleva la rendita di monopolio, la quale non deve confondersi colla rendita fondiaria differenziale e che è percepita non solo dalla terra agricola, ma dalla terra in qualunque modo sfruttata. Il proprietario si trova in condizione di monopolio unilaterale verso il capitalista, perchè questi non può divenir proprietario, allorchè tutta la terra è occupata, mentre quegli può convertirsi in capitalista. È vero che il capitalista può desistere dalla domanda di terre per un determinato periodo, affine di moderare le pretese del proprietario, ma perchè l' incremento annuo di profitto, che vuol conseguire, ridondi a definitivo suo vantaggio economico, occorre che esso sia almeno equivalente al profitto annuo di un capitale eguale alla somma dei profitti perduti a cagione dello sciopero. Ma i proprietari accorderanno l' aumento, solo se esso infligga loro una perdita minore dello sciopero, cioè del profitto della rendita che avrebbero durante lo sciopero percepita, e possono reagire contro la desistenza dell' impiego dei capitali, mediante limitazione dell' offerta di terre. Questa limitazione concorre direttamente a generare un capitale eccessivo, il quale è accresciuto nelle sue dimensioni per la brevità degli affitti, che la rendita determina, e che distolgono dalle durature applicazioni di capitali rilevanti al terreno. La quantità di questo capitale eccessivo deve essere tanto più ragguardevole, quanto più è depresso il livello, a cui vuole ridursi il saggio del profitto, ma ogni diminuzione del capitale produttivo al di sotto della quantità, che dà il massimo reddito, ha per risultato necessario una diminuzione del reddito: quindi il proprietario procederà alla diminuzione del profitto solo sino a quel limite, oltre il quale la riduzione del profitto scemerebbe la rendita stessa. Insomma, data la ripartizione del prodotto fra salario, profitto e rendita, non è più esatto l' affermare che il capitale ottenga il massimo reddito, ma deve ritenersi invece che la terra ottiene la massima rendita con mezzi, che possono scemare il prodotto ed il profitto al di sotto del massimo.

L' autore esamina poi le modificazioni che si verificano nella ripartizione del prodotto fra il salario, il profitto, la rendita, per una diversa efficacia degli elementi produttivi, per la concorrenza fra i diversi proprietari di uno stesso elemento produttivo, per le mutazioni nell' offerta dei singoli elementi produttivi. In queste analisi, che non possiamo seguire, benchè sieno meritevoli della più grande attenzione per l' acume e l' accuratezza della trattazione,

particolarmente rilevanti ci appaiono le osservazioni sopra l'importanza crescente della rendita di monopolio e quella declinante della rendita differenziale nella fase odierna, in cui l'autore però, forse tratto dall'amore dell'argomento svolto nel libro, ha ridotto a troppo tenui proporzioni l'efficacia ancor potente della legge limitatrice, nonostante le applicazioni cospicue dei perfezionamenti tecnici. Così i riflessi sul posto reciproco, che nell'ordine dei fatti deve assegnarsi alla circolazione e alla distribuzione, debbono meditarsi dai molti, che troppo frettolosamente credono di avere risoluti i problemi complessi della ripartizione dei beni, classificandoli quali casi speciali della dottrina del valore. Le considerazioni sulla concorrenza hanno gran peso e dovrebbero riferirsi per disteso. Male si appongono coloro, dice il Loria, i quali denunciano la concorrenza come la causa dei tormenti, onde è travagliata la società moderna. Le gravi sperequazioni che oggi esistono, soggiunge, anzichè dalla concorrenza, promanano dalla inesistenza di concorrenza fra lavoratori e capitalisti, fra capitalisti minori e maggiori, fra capitalisti impieganti una diversa proporzione di terra, fra proprietari del capitale produttivo e dell'improduttivo, fra capitalisti e proprietari; esse sono quindi il prodotto del monopolio; è il monopolio dei proprietari di fronte ai capitalisti, che determina l'elevazione enorme delle rendite, non la concorrenza fra i capitalisti stessi; è il monopolio del capitale e non già la concorrenza fra gli operai che deprime il salario; la stessa ruina dei minori capitalisti non è il prodotto della concorrenza fra la grande e la piccola impresa, ma il prodotto della impossibilità, in cui si trova il capitalista minore di convertirsi in capitalista maggiore. Il risultato generale delle indagini sopra i tre punti accennati è questo, che la ripartizione non viene modificata; soltanto gli incrementi nell'efficacia degli elementi produttivi, cui la stessa appropriazione esclusiva del suolo sollecita, provocano il parallelo accrescimento della rendita, del profitto e del salario sulla cifra inizialmente stabilita. Riferisce molti dati statistici intesi a comprovare l'aumento dei salari e pur quello dei profitti, negli ultimi anni, in correlazione alla progressione nella produttività del lavoro. Questa coincidenza fra l'elevazione dei salari e quella dei profitti è spiegata in questo modo: la elevazione dei salari provoca la conversione di un certo numero di operai eccessivi in produttivi e perciò accresce il prodotto; pertanto il capitalista può avere interesse alla sua elevazione. Enumera le conseguenze della elevazione del salario generale, ed i fenomeni ad essa avversi, come il rialzo della stessa mercede femminile, il riconoscimento delle associazioni di resistenza e simili, ma avverte che se la condizione dell'operaio odierno è superiore a quella del salariato d'altri tempi, ridotto allo stretto necessario, la medesima elevatezza normale del salario, dando luogo alle sue diminuzioni fatali nei periodi difficili ed alle resistenze

infruttuose delle unioni lavoratrici, suscita un fermento di disagio ignoto alle fasi anteriori.

Rileva che la elevazione del salario, anche in periodo di terra totalmente occupata, può minacciare la persistenza del profitto. La capitalizzazione dei risparmi dell' operaio può permettergli l'acquisto di una terra e la rendita di monopolio colle sue oscillazioni anzi promuove una copiosa vendita di terreni ed una rapidità della loro circolazione, che nemmeno era concepibile in altri stadi economici pure recenti. Ora l' acquisto di terre per parte dei lavoratori, presto o tardi, spezza il rapporto fra il lavoro ed il capitale che lo impiegava: laonde è naturale che i proprietari ed i capitalisti vogliano resistere a questa minaccia di dissoluzione della costituzione economica vigente. Non conviene loro, secondo l' autore, di ridurre la mercede a minore saggio, poichè ciò implicherebbe un decremento di profitto e di rendita; quindi ricorrono a sistemi indiretti per raffrenare l' accumulazione operaia, quali pagamento di interesse inferiore ai piccoli depositi, deviazioni del risparmio operaio da impieghi produttivi, mediante allettamenti ed impieghi di quasi consumo in associazioni di mutuo soccorso e di quiescenza; impedimenti legislativi alla vendita delle terre, o alla alienazione in piccoli lotti, ma più ancora incarimento artificiale della terra, per guisa che il valore dell' unità fondiaria superi i risparmi dei lavoratori. E siccome il valore della terra è uguale al quoziente della rendita divisa per il saggio del profitto, i proprietari, per riuscire a questo intento, possono o spostare la rendita a danno del profitto, elevando il valore della terra al limite inibitivo, o elevare *a priori* il valore della terra a questo punto, lasciando agli acquirenti di compiere lo spostamento del profitto e della rendita, che il nuovo valore rende inevitabile; al di là di questo limite la elevazione non può verificarsi, perchè non troverebbe l' adesione dei capitalisti. Anche l' incarimento del medio circolante può condurre alla sopravalutazione della terra, poichè il valore della terra cresce in ragione composta dell' aumentato valore della moneta e della diminuzione nel saggio del profitto, mentre il salario reale solo si accresce in ragione dell' aumentato valore del medio circolante. I capitalisti acquistano la terra al saggio determinato dalla sopravalutazione occorrente ad inibirne la compra ai lavoratori, poichè si forma un capitale improduttivo, che attinge i suoi lucri, in guisa principale, ai valori di differenza, i quali nella speculazione fondiaria si manifestano, o che essendo dapprima privo di profitto si adatta a qualunque compenso, pure inferiore a quello normale conseguito dal capitale produttivo. Il Loria fa poi indagini comparative interessanti fra la sopravalutazione della terra ed altri processi e riferisce dati sopra le variazioni del prezzo dei terreni dal secolo XIII in avanti, e sulla loro enorme elevazione attuale, che contrasta colla depressione del va-

lore dei prodotti agricoli, in quasi tutte le nazioni moderne. Accanto alla sopravalutazione normale dei terreni si ha la sopravalutazione specifica delle piccole proprietà fondiarie, la quale è tanto più vigorosa, quanto più il salario presenta un eccedente sul minimo e di conseguenza un margine al risparmio; del che si ha esempio eloquente nella Russia contemporanea, in cui i contadini, dopo l'abolizione del servaggio, dovettero acquistare la terra a condizioni onerose, procacciandosi i capitali a prezzo enorme, e preparando così la loro espropriazione. Vi sono poi sopravalutazioni straordinarie, le quali richieggono la formazione straordinaria di un capitale improduttivo; così in Italia il deprezzamento inerente alla offerta estesa di beni ecclesiastici fu eliminato per la emissione fatta dalle banche di biglietti a corso forzato, che venivano prestati ad un interesse di favore agli acquirenti dei beni medesimi. Le emissioni sfrenate deprezzavano il medio circolante, così che i possessori di questo erano privati di una parte di ricchezza, che si trasferiva ai mutuatari dagli istituti di emissione e da essi si rivolgeva all'acquisto dei beni ecclesiastici; una parte del capitale nazionale era sottratta agli impieghi produttivi e trasformata in un capitale improduttivo, che faceva richiesta ad alto prezzo dei terreni offerti in vendita e ne precludeva l'acquisto ai lavoratori. Però non tardò a sopravvenire una rivulsione tremenda, e l'elevazione dell'interesse, mentre scemava il valore delle terre, accresceva il debito degli acquirenti verso le banche creditrici, così che gran parte delle terre ecclesiastiche fu forzosamente restituita agli istituti di credito, a soddisfazione delle somme loro dovute. Non dissimili avvenimenti si notano in Irlanda e nella Repubblica Argentina, e si verificarono in Francia nella vendita dei beni nazionali compiutasi durante la Rivoluzione francese.

Esamina minutamente le influenze, che tendono ad aumentare la sopravalutazione della terra, ed osserva che siccome ogni deprezzamento nel valore dei prodotti che compongono il salario reale si risolve in una elevazione di quest'ultimo, è necessario ad esso sussegua un incremento del valore della terra, il quale impedisca alle accumulazioni operaie di raggiungere il prezzo della unità fondiaria. Anche rispetto alla efficacia della costituzione demologica presenta analisi ragguardevoli, come pure indaga gli effetti del sistema tributario sulla sopravalutazione, e le reazioni che gli agenti produttori a questa oppongono. La reazione diretta del capitale trova ostacolo in quella antagonistica del lavoro, ma non mancano metodi indiretti di depressione del salario; l'industria domestica, p. e., disgrega i lavoratori e consente quindi il loro impiego a un saggio inferiore di mercede e giova laddove e finchè la inferiorità tecnica non dà decrementi di profitto superiori al lucro inerente al salario minore; l'impiego del lavoro muliebre ed infantile pure è mezzo di riduzione proporzionale del salario, sebbene

svolga tendenze contrarie, provocando maggiori risparmi per parte della classe lavoratrice: e l'espansione del lavoro delle donne è più grande nei paesi in cui maggiore è la fertilità della terra. L'impiego di capitale tecnico può funzionare in due modi a vantaggio del capitalista: riducendo il saggio del salario ed accrescendo il prodotto, ma questo non risulta aumentato da quella particolare categoria di esso, che mira a difendere dalle insidie del processo meccanico l'integrità e la vita del lavoratore, laonde si comprende come nel periodo automatico della economia capitalista, in cui si vuol resistere alla depressione del profitto, si cerchi di investire il minimo di capitale in codesti ripari, e gli infortuni del lavoro si lamentino in più grande misura in quei periodi nei quali sono più avanzati i sistemi industriali. Tuttavia altre resistenze si frappongono, e mantengono, in molta parte, la sopravalutazione nella sua estensione cospicua.

La sopravalutazione determina per sè medesima un poderoso limite alla produzione, richiedendo la esistenza di un capitale eccessivo; sospinge l'acquirente alla stipulazione di debiti ipotecari, le cui conseguenze ruinose l'autore descrive sulla scorta di fatti numerosi, dimostrando come l'improduttività del prestito, le oscillazioni, che la sopravalutazione causa nel prezzo di terreni, disintegrino il credito fondiario e ne provochino condizioni sfavorevoli di fronte al credito mobiliare. Gli effetti sinistri si ripercuotono pure sul credito agrario, e tutti questi fenomeni trovano manifestazione nella decrescenza del reddito fondiario e nella generale depressione economica. Questi disastri colpiscono invero anche le industrie manifattrici e commerciali, e per riflesso, le imprese bancarie; gli istituti di credito hanno larghe riserve che non possono fruttuosamente impiegare; l'oro che affluisce nelle loro casse non è posto in circolazione, si accentua la rarefazione del medio circolante, e ciò funziona ad esacerbare la sopravalutazione del terreno. L'improduttività delle industrie rende più difficile la resistenza operaia; si accrescono quindi i conflitti fra lavoratori e imprenditori. I risparmi operai che sono raccolti da piccole banche costituiscono una comoda integrazione, per l'imprenditore, del capitale occorrente all'industria, poichè ottenuto a interesse mite; se si rivolgono all'acquisto di una terra insufficiente, pure rassodano il sistema capitalista, poichè non dispensano l'operaio dalla applicazione della propria forza di lavoro nell'impresa condotta da altri e temporaneamente salvano il capitalista stesso dalle influenze terribili della sopravalutazione. Se poi il capitale si rivolge alla piccola impresa, questa per la stessa imperfezione tecnica non può addurre a consolanti resultati. La contraddizione fra la necessità di mantenere il valore inibitivo della terra e quella di assorbire il capitale eccessivo si palesa anche nel *bimetallismo zoppo*, il quale costituisce il sistema monetario prevalente, poichè il valore elevato

della moneta-tipo agevola il conseguimento della inibizione della terra, mentre la massa di moneta sussidiaria sopravalutata richiama alla produzione una larga quantità di lavoro, che altrimenti si dedicherebbe alla formazione di un capitale parassita o di speculazione. L' eccesso di popolazione, vedemmo, è provocato dalla creazione di disoccupati, che si mantengono dai capitalisti per resistere alle coalizioni operaie. Questa disoccupazione non è permanente e piuttosto si verifica l' intermittenza del lavoro, la quale è evidentemente una causa di infecondità produttiva; l'esercito di lavoratori, i quali si soddisfano della pura alimentazione o di salari inferiori ai normali, è reclutato anche in parte dallo Stato, che li impiega in imprese improduttive e prepara così una parte notevole di quella riserva, che annulla gli effetti degli scioperi. Nell' ultima fase si riscontra il singolare fenomeno di una diminuzione nella procreazione della classe operaia e della capitalista, di un eccesso degli operai relativamente al capitale e non relativamente alle sussistenze, il che impedisce agli operai di mantenersi col proprio lavoro e li sospinge al delitto ed alla mendicità. Ma col procedere della forma capitalista, rendendosi sempre più energici i limiti della produzione, si deprezzano i terreni; alla sopravalutazione succede la sottovalutazione; i salariati riescono ad acquistare così l' unità fondiaria; l' inibizione, a dato punto, distrugge sè medesima, scompare il profitto e con esso i redditi derivati. I capitalisti dovranno rimanere con quella quantità di ricchezza, la quale possono impiegare col proprio lavoro, discendendo dalla posizione di capitalisti puri a quella di produttori di capitale. Per giungere con metodi ragionati a questo risultato inevitabile, secondo il Loria, l' unico mezzo sarebbe questo: che gli imprenditori pagassero il salario necessario e che al termine di n anni occorrenti all'acquisto di una unità fondiaria, loro dessero questa quantità di terreno. Potrebbe agevolarsi al capitalista il mezzo di pagamento del salario territoriale, sancendo la redimibilità della locazione, che darebbe a ciascun capitalista il diritto di riscattare la terra, sulla quale insiste, ma anche senza questa prescrizione legislativa, la stessa circolazione, che è la conseguenza della rendita di monopolio, fornirebbe all' imprenditore il modo di adempiere questo scopo. Il libro si chiude con uno stupendo raffronto fra la sopravalutazione dell'uomo verificantesi nell'economia schiava e la sopravalutazione fondiaria; come questa ha il fine di impedire al lavoratore l' acquisto dell' unità fondiaria, quella ha il fine di impedire che il peculio schiavo valga alla sua emancipazione, ma l' una e l' altra adducono alla dissoluzione del sistema economico dominante. Ora, data l' impossibilità di sostituire al presente ordinamento un altro che vincoli in maggior grado la libertà del lavoratore, non v' ha che ricostituire la libertà della terra, ed a questo fine condurranno ad ogni modo gli antagonismi crescenti,

che suscita la detta sopravalutazione della terra. Il nuovo sistema più efficacemente produttivo dell'antico non restringerebbe punto quelle tendenze individualiste, che nell'età nostra si affermano con crescente energia.

Questi i tratti principali della dottrina, che non abbiamo nemmeno potuto accennare in tutte le sue applicazioni più importanti. Essa è presentata con grande vigoria di ragionamento e con suffragio di considerazioni storiche, statistiche e descrittive, e manifesta grande coesione, potendosi dalla proposizione prima dedurre la legge di ogni fenomeno economico. Certo non tutte le analisi dell'autore sono ugualmente convincenti, e su talune esponemmo i nostri dubbi, ma la teorica è da lui addotta a fornire un chiarimento dei fatti in apparenza più remoti dalla costituzione territoriale, e a risolvere problemi non compresi o inesplicati dalla scienza contemporanea.

L'armonia del sistema è indizio della sua attendibilità, poichè tutto il progresso speculativo è diretto alla semplificazione delle cause; ma essa esige una tanto più accurata disamina delle basi, sulle quali la teorica si regge, e dei postulati che include. Del lato sociologico della dottrina non discorriamo; la sua prestanza a chiarire l'organismo economico è indipendente dalla sua attitudine a chiarire l'intero organismo sociale. Solo avvertiamo che la teoria materialista della storia appartiene al Loria, come ottimamente ritenne Carlo F. Ferraris, il quale rivolgendole un serio attacco, in questa stessa Rivista, ebbe principale riguardo alla interpretazione che quegli ne dette. Il concetto della influenza primordiale esclusiva del fenomeno economico nella vita sociale è accennato anche da filosofi dell'antichità, e ripreso di proposito da moderni scrittori, fra i quali emerge lo Stein, è sostenuto dal Marx, dall'Engels, ma invano si cerca nelle loro discettazioni una dimostrazione, la quale abbia vero rigore scientifico. Nei libri del Loria è per contro rivestita di un tessuto di argomentazioni e di fatti, che la difendono dalle obbiezioni più gravi e le danno una presunzione grande di verità. La dottrina è da taluni fraintesa del resto; essa non verte sulla immediata influenza sociale di fattori diversi dall'elemento economico che dal Loria stesso è ammessa, ma sulla loro completa riducibilità od irriducibilità a quest'ultimo elemento.

L'efficacia della proprietà fondiaria sulla ripartizione delle ricchezze è indiscutibile; se ciascuno potesse appropriarsi una sufficiente frazione di terra, questa, per la sua pratica illimitazione, al pari dell'aria e della luce, nelle loro normali e generali condizioni, non dovrebbe ascriversi fra le ricchezze. Ciò nell'ipotesi di fertilità uniforme, dacchè la divergenza di fertilità rendendo più costosa la coltivazione dei terreni inferiori, farebbe apprezzare i terreni migliori, in ragione appunto della loro limitazione. Ma ancora noi

dubitiamo assai della verità della proposizione, che forma il punto di partenza delle due opere fondamentali del Loria ed il primo anello dei ragionamenti di tutto il sistema, e cioè che in queste condizioni il possesso di capitale non conferisca alcuna preminenza, per modo che il capitalista lavoratore, fornendo al lavoratore semplice le sussistenze, debba con lui dividere in parti uguali il prodotto degli sforzi comuni. È certo che il produttore di capitale per indurre il lavoratore semplice a rinunciare alla propria indipendenza deve dargli di più di quanto egli ritrarrebbe sulla terra, che occupa o può occupare, e può darsi che sin quando la retribuzione non supera di un dato ammontare il prodotto del lavoro isolato d'un uomo, questi relutti alla associazione. Però non è, in tesi generale, dimostrato, a nostro avviso, che debba uguagliarsi tale retribuzione al semiprodotto dell'associazione; anzi ci sembra che questo massimo non debba, in linea normale, essere raggiunto, altrimenti il capitalista cesserebbe dall'accumulazione e diverrebbe lavoratore semplice, mentre questi d'un tratto non potrebbe convertirsi in capitalista. Se si vuole parlare in termini di sacrificio, non ci pare che si possano dire uguali, la duplice astensione dal consumo del produttore di capitale, per l'alimentazione propria e del lavoratore semplice, e la astensione del lavoratore della terra: d'altro canto per il solo fatto dell'associazione del lavoro il prodotto è maggiore del doppio di quello dovuto agli sforzi isolati di ciascuno; e col sussidio di capitali diverrà anche più grande, potendosi adoperare quei metodi più indiretti, ma più fecondi di produzione, preclusi a chi deve ritrarre immediatamente i vantaggi della produzione. Laonde non ci pare inammissibile che il capitalista consegua un reddito correlativo all'accumulazione e che quindi siavi il profitto in tale organismo economico; ma certo ha caratteri diversi da quelli che presenta nel sistema attuale; è confuso colla retribuzione del lavoro del capitalista, non può ottenersi senza lavoro. Inoltre la capitalizzazione medesima soffre limiti assai forti, così che la cessazione della terra libera, se non promuove la genesi del profitto, ne determina cangiamenti cospicui di forma, di qualità, di dimensioni. L'economia egualitaria, anche nel periodo di inoccupazione della terra, è rotta per la durata varia delle differenti produzioni, ed il valore, a parità di sforzi, deve accrescersi in ragione del tempo, che l'elaborazione del processo produttivo richiede; quindi ad elementi estranei al lavoro è attribuibile una parte delle retribuzioni, le quali non possono regolarsi in funzione esclusiva di esso.

L'esistenza della rendita di monopolio derivante dall'appropriazione del terreno e perciò verificantesi anche nelle industrie non soggette alla legge limitatrice della produzione era stata negata dall'economia classica ed avvertita da taluni scrittori, senza però intenderne la significanza economica. È insigne merito del

Loria di averne posto in rilievo i caratteri, e gli uffici, e di averla bene distinta dalla rendita differenziale. È noto che taluni contradditori di Ricardo sostengono che pure l' ultima classe di terreni fornisce rendita, ma se essi si riferiscono alla rendita differenziale, prendono grave abbaglio, poichè tale rendita nasce appunto dal rapporto fra i costi sostenuti e i prodotti conseguiti nelle varie classi di terre. Sarebbe una *contradictio in adiecto* l' ammettere che l' ultimo terreno desse rendita, mancando uno degli elementi del paragone e dicendosi ultimo per l' inferiorità relativa che manifesta rispetto agli altri. Però, quando la terra è occupata, anche l'ultimo terreno dà rendita monopolistica in ragione dell' occupazione stessa, e nei terreni migliori alla rendita differenziale si aggiunge una uguale rendita di monopolio, che non si confonde con essa e che è caratteristica di ciascuno, quale conseguenza del prezzo, che il proprietario esige per la cessione della propria terra o dell'uso della medesima. La posizione del proprietario è preminente rispetto a quella del capitalista, e le analisi dell'autore rilevano gli effetti di questa preminenza nella ripartizione del prodotto: vedemmo come egli anche minutamente studi le azioni e reazioni reciproche dei partecipanti all'industria. Osserva che il capitalista può resistere al proprietario limitando la domanda di terre, il che però si concreta in una esclusione di capitale dall'impiego produttivo, ma non considera in questa disamina accurata ed acutissima quella speciale restrizione di richiesta, che potrebbe manifestarsi, mediante il trasferimento del capitale a quelle industrie, che esigono minore quantità di terra. È vero che questo trasferimento non è nell'arbitrio del capitalista, ma dipende nelle sue proporzioni dalla domanda di prodotti, tuttavia processi tecnici differenti potrebbero addurre all'uso di una diversa quantità di terre nella medesima produzione, ed in determinato momento, e data una elevazione della rendita, potrebbe manifestarsi più utile un processo, che esigesse minore estensione di terreno, e che dapprima era meno proficuo, in virtù del differente ammontare del reddito del proprietario.

Ma il punto intorno al quale il nostro dissenso dalle conclusioni dell' autore è più forte, concerne la sopravalutazione della terra. Che i proprietari cerchino di ottenere il prezzo massimo possibile dalle loro terre, che questo prezzo massimo li decida anche all'alienazione, è indubbio, ma che i capitalisti si acconcino a pagare un prezzo esagerato, il quale è causa di danni così gravi e permanenti, anzi, secondo le indagini dell' autore, della rovina della classe capitalista stessa, non possiamo intendere. Nemmeno è la sopravalutazione nell' interesse finale dell'economia capitalista, poichè essa ne provoca la dissoluzione, e ad ogni modo perchè questo egoismo di classe potesse supporsi nei capitalisti occorrerebbe che concordasse con un egoismo individuale, giacchè i con-

dottieri dell'industria non vorranno perdere la vita economica per un lontano ed ipotetico vantaggio della costituzione industriale, cui sono avvinti in quanto giova al benessere proprio. Ma il Loria giustifica il suo concetto affermando che la sopravalutazione si compie inconsciamente, senza l'intervento diretto dei produttori, poichè gli stessi squilibri derivanti dal valore meno che inibitivo, elevano per forza propria il valore della terra al saggio voluto dalla inibizione. Se il valore della terra, così ragiona, è meno che inibitivo, una parte degli operai acquista l' unità fondiaria, e l' opzione priva di profitto il capitale, che fin qui l' impiegava: il capitale privato di profitto va, parzialmente o totalmente, ad accrescere la cifra del capitale eccessivo, ciò che scema il saggio del profitto ed eleva in corrispondenza il valore della terra; onde crescendo continuamente il numero degli operai, che acquistano l'opzione e con ciò la cifra del capitale eccessivo, e scemando progressivamente il saggio del profitto, si giunge a quel valore della terra, che è inibitivo per il lavoratore e sulla base del quale si ottiene una condizione di perfetto equilibrio. Veramente non si sa perchè il processo dovrebbe a questo punto arrestarsi; raggiunto il valore inibitivo, scemerebbe la quantità del capitale eccessivo e per ciò stesso si accrescerebbe la quantità del capitale produttivo, il che tenderebbe ad aumentare il saggio del profitto e a diminuire in corrispondenza il valor della terra, e ciò proseguendo, si arriverebbe davvero ad un valore meno che inibitivo. Si noti del resto che l'acquisto per parte degli operai dell' unità fondiaria non ci sembra privi necessariamente d' impiego il capitale che ponevano in azione e che li manteneva durante il periodo produttivo, poichè i loro risparmi non saran stati infruttiferi e per mezzo degli istituti bancari venivano forse a formar parte del capitale dell' imprenditore e poichè direttamente dovranno applicare quella ricchezza, che costituiva lo strumento tecnico della produzione, cui erano addetti, se non vogliono risentire le sinistre influenze di una imperfetta organizzazione industriale. Quindi il capitale che prima era impiegato dall'imprenditore sarebbe impiegato dai lavoratori stanziati a proprio conto e non stagnerebbe quale fonte improduttiva. Inoltre vi ha una ragione perentoria che si oppone alla sopravalutazione. Perchè il capitalista non riduce il salario al minimo? All'acume dell'autore non poteva sfuggire questo obbietto ed egli si affatica a dimostrare che la riduzione del salario al minimo costituisce un limite alla produzione, più ragguardevole della sopravalutazione della terra. In contrario però potrebbe osservarsi che mentre la riduzione del salario ad un saggio minore, ma più elevato del minimo, richiede il mantenimento di disoccupati, e perciò tende a deprimere le quantità del prodotto, la riduzione del salario al minimo, pure secondo la teorica del Loria, non esige tale spesa. Invero il minimo delle mercedi, non consentendo i risparmi delle classi lavoratrici, im-

pedisce per ciò stesso gli scioperi e la loro resistenza: laonde, consumate che abbiano le accumulazioni derivanti dalla ampiezza della mercede anteriore, esse sono impotenti a qualunque azione efficace, senza che si incontri il limite inerente al mantenimento dei disoccupati ed alla sottrazione di forze lavoratrici all'industria.

Non bisogna tuttavia negare che la riduzione al minimo potrebbe scemare l'intensità del lavoro, ed anzi il Loria afferma anche nel recente volume sul capitalismo e la scienza, che tale riduzione diminuirebbe enormemente la efficacia produttiva del lavoro umano. Ora in condizioni di popolazione addensata, in cui la produttività nativa della terra è assai tenue, la diminuzione della produttività del lavoro, egli soggiunge, dà luogo ad una riduzione assai ragguardevole di prodotto e di reddito. Il profitto sarebbe ridotto, scrive, ad un livello inferiore a quello, pur tanto depresso, a cui lo riduce il processo della sopravalutazione. Quest' ultimo punto non mi sembra esattamente provato, ma ad ogni modo bisogna l'autore consenta che tale diminuzione di produttività non trarrebbe il capitalista alla rovina economica, come la sopravalutazione.

Del resto anche i copiosi ed interessanti dati che il Loria presenta per sostenere la dottrina della sopravalutazione, se posti a raffronto cogli altri, che egli stesso cita a suffragio della disintegrazione del debito ipotecario, ci sembra perdano della loro efficacia. Il fatto della sopravalutazione non ammette espressione numerica precisa; solo può statisticamente designarsi l'incremento di valore dei terreni; laonde ciò che dalle cifre allegate risulta è la grande oscillazione, che nella fase economica presente si verifica nel prezzo dei terreni e la depressione industriale degli ultimi anni. Bisogna però affrettarsi a soggiungere che mentre i più non danno alcuna plausibile spiegazione del rialzo delle mercedi ed anzi, in contrasto all'evidenza, si sforzano a negarlo, il Loria, pienamente constatando il fenomeno, ne offre un chiarimento ingegnoso e connesso alla generale premessa del suo sistema.

Anche alcune speciali soluzioni non ci convincono. Per esempio la persistenza del bimetallismo incompleto in taluni paesi è riguardata dall'autore quale strumento della inibizione della terra e della funzione capitalistica, mentre invece può considerarsi come un avviamento al monometallismo. Tale ordinamento monetario si impose a quei paesi, che avevano adottato il bimetallismo completo, allorchè il deprezzamento crescente dell' argento e la sua smonetazione in alcuni Stati manifestarono in guisa anche più sensibile gli inconvenienti del sistema. Non permettendosi la coniazione dell'argento, se ne limita rigorosamente la quantità, si eliminano le sue funzioni di tipo monetario e lo si restringe all'ufficio di semplice assegno o di moneta rappresentativa, si scinde il valore dell'argento-moneta da quello dell'argento-metallo, ed in sostanza si ottengono i benefici inerenti all' unico tipo. Così ci lasciano

dubbiosi le proposizioni riferentisi ai tributi, e specie la poca o nessuna importanza, che pare il Loria ascriva alla ripercussione delle imposte, le quali colpiscono i redditi. Si pensi come la diminuzione delle ricchezze – immediato effetto del tributo – possa indurre ad azione economica differente da quella, che sorgeva prima del tributo stesso.

Ma non vogliamo continuare in questi appunti polemici, nè ripetere obbiezioni presentate in altri nostri scritti. E nemmeno possiamo, per l'indole di questa Rivista, dare ragguagli sopra altri argomenti più speciali discussi magistralmente dall' autore anche in memorie minori, ma pure assai importanti.

A prescindere pure dalla tèsi principale o a meglio dire dal principio primo, cui riconduce ogni fenomeno economico, già avemmo occasione di notare bellissime investigazioni, quali quella relativa agli effetti della concorrenza, quella concernente la rendita di monopolio, le considerazioni sulla alienazione dei beni ecclesiastici in Italia e sulla alienazione dei beni posseduti dai nobili e dagli ecclesiastici nel secolo scorso in Francia, il parallelo fra la sopravalutazione dell'uomo e la sopravalutazione della terra, ed alle citate parecchie potrebbero aggiungersi, come le teoriche concernenti il rapporto fra il salario maschile ed il salario femminile nei vari paesi e la proporzione fra il numero della popolazione maschile e femminile, quelle sul saggio dell' interesse e sulle forme di credito fondiario ed agrario, le osservazioni sui provvedimenti escogitati a favore dei disoccupati, quelle concernenti la possibilità nella fase odierna dell'economia per parte dei lavoratori di divenire capitalisti, il che dà anche adito all'autore di discutere delle teorie sulla ereditarietà.

Le quali indagini tutte si contengono nel libro sulla costituzione economica odierna: ma notevolissime sono, per esempio, nell'*Analisi della proprietà capitalista* oltre le già accennate, le critiche alla dottrina socialista del valore, le molteplici penetranti investigazioni sull' economia coloniale, nel libro sul *Valore della moneta*, la confutazione della dottrina quantitativa in ogni sua applicazione e le finissime osservazioni sul commercio e sui valori internazionali, nonchè sulla circolazione; in vari saggi la critica del socialismo agrario e d'interpretazione del sistema di nazionalizzazione del suolo: nelle lezioni di sociologia la battaglia efficace contro il sistema biologico e psicologico della costituzione sociale. Alla genialità della sintesi, al vigore dell' analisi il Loria associa una dottrina larga e profonda ed una vigoria non comune di argomentazione; ed a tali doti fanno degno riscontro quelle estrinseche della esposizione chiara ed affascinante. Egli segue così la tradizione dei grandi economisti ed è parte cospicua di quel rigoglio intellettuale contemporaneo, che assegna alla patria nostra uno dei posti più avanzati nell'aspro cammino delle vittorie scientifiche.

AUGUSTO GRAZIANI.

UNA MONACA E UN RE

PARTE PRIMA

Il re Federico IV di Danimarca e suor Maria Maddalena Trenta.

I.

A Lucca il 20 maggio del 1692 non si parlava che di una cosa sola: dell'arrivo, che doveva seguire in quel giorno, di Federico IV, allora principe ereditario, poi Re di Danimarca e Norvegia. Nato da Cristiano V e da Carlotta Amelia figlia di Guglielmo langravio di Hesse Cassel, contava allora vent'anni e sette mesi, essendo venuto al mondo l' 11 ottobre del 1671. Aveva visitato Roma; era stato a Firenze, appunto dal 5 al 19 maggio '92, ospite gradito del granduca Cosimo III (1). L'ambasciatore lucchese presso la Corte de' Medici, nel dare alla Repubblica l'annunzio della sua venuta, non mancò di avvertire che il giovane Principe parlava tre lingue soltanto: la propria, il francese, il tedesco (2). A Lucca, nessuno sapeva il danese, nessuno il tedesco; cosa, del resto, naturalissima; e in quanto al francese, l'unico tra' gentiluomini che lo parlasse più spedito di tutti, era Federico di Lelio Ottolini. Fu dunque scelto lui per riceverlo, assisterlo, accompagnarlo; e per verità seppe cavarsene con garbo e sveltezza (3). Insieme con quattro giovani del patriziato, andò a incontrarlo fuori della

(1) FAGIUOLI G. B., *Diario* ms. nella Riccardiana di Firenze, tom. I. pag. 189.

(2) Anche un altro contemporaneo, LUIGI GUALTIERI, asserisce che Federico parlava «talvolta in lingua alemanna e talvolta in francese; idioma da esso generalmente usato». Cfr. *Dell' ingresso e permanenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia, relazione genuina di scrittore anonimo e contemporaneo, pubblicata per la prima volta dal canonico* DOMENICO MORENI, *con note ed illustrazioni,* Firenze, nella stamperia Magheri, 1819, pag. 11.

(3) OTTOLINI F., *Il Principe Federico di Danimarca in Lucca nel* MDCXCII, *relazione inedita al Consiglio Generale della Repubblica,* Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1886; in-8°. di pagg. 20. [Pubblicata dall'avv. VINCENZO GROTTA per le nozze Simoncini-Pfanner].

Porta de' Borghi, destinata al suo ingresso. Il Principe si fece aspettare un bel pezzo, per essere stato mal servito di cavalli a Pistoia. Come Dio volle, arrivò. Ed ecco farglisi avanti l'Ottolini e complimentarlo, a nome della Repubblica, con uno di quegli sproloqui allora di moda; ma siccome lo fece in italiano, appena l'ebbe finito, Federico domandò al proprio ciamberlano che cosa avesse detto; e l'Ottolini fu pronto a ripetere in francese la sostanza del complimento, e d'allora in poi parlò sempre in francese con lui. Venne alloggiato nel palazzo de' Controni, ora Pfanner; e di lì a poco andò a pranzo, che durò assai; poi al Corso, e vi « ritrovarono alcune carrozze e moltissima nobiltà di uomini a piedi ». La sera fu alla veglia data in onor suo da Gio. Bernardo Buonvisi, « dove per la stagione e la quantità grande di gente » (al dire dell'Ottolini) « si sentì veramente un poco di caldo »; il quale, peraltro, « non impedì che la veglia non durasse assai, perchè il signor Principe con i cavalieri di suo seguito ballavano molto volentieri ». Infatti il ballo era una delle sue passioni. Ce lo attesta anche un altro de' contemporanei, Stefano Frilli, che lasciò scritto: « balla moltissimo senza stancarsi e ci ha grandissimo genio al ballo » (1). La sera appresso era apparecchiata per lui una veglia di gioco nella casa de' Gualanducci, ma espresse il desiderio che si mutasse in un ballo. « Passò nelle camere dove le signore giocavano » (così l'Ottolini) « e si fermò intorno qualche poco, sempre in piedi, nel tempo che nella sala si sollecitava a prepararsi il ballo »; e « quando fu all'ordine, ci si portò, e continuò a mostrare la soddisfazione che gli dava questo divertimento ». La veglia, « al solito, durò assai »: i rinfreschi furono squisitissimi e copiosi, tanto lì, quanto nella veglia precedente e in quella che ebbe luogo la sera dopo nel palazzo de' Mansi a S. Pellegrino. « Diede S. A. R. principio al ballo », e sempre ebbe « attenzione » d'incominciarlo « con le padrone di casa »; e perchè era l'ultima sera del suo soggiorno a Lucca, « durò molto più delle altre »; pareva addirittura che non sapesse staccarsene. La mattina seguente si mise in viaggio, ma « prima di partire fu coperta la tavola di grasso e di magro, insieme con frutti e confetture » (2). Si avviò alla volta di Lerici, dove stavano ad aspettarlo due galere là mandate a bella posta dal Granduca, « per servirlo fino a Genova ».

I contemporanei sono concordi nell'affermare che lasciò Lucca col cuore ferito, e di una ferita così viva e profonda, che diciassette anni dopo sanguinava ancora. Ne fu occasione e cagione Maria Maddalena Trenta, la più bella e gentile tra le giovani del

(1) Frilli S., *Diario* ms. nella Biblioteca Nazionale di Firenze, tom. II, pag. 14 e seg.

(2) La Repubblica per ricevere e festeggiare il Principe spese 3206 lire lucchesi, ossia lire 2391.22 della nostra moneta.

patriziato lucchese. Il conte Francesco Maria Ottieri (1), parlando di lei, così la dipinge: « la bellezza del volto e l'attillatura della persona, proprissima al ballo, servivano di richiamo agli occhi de' riguardanti; e la prontezza e vivacità dello spirito, con certa grazia naturale, movevano con dolce attrattiva, prima gli ossequi e poi gli affetti di molti » (2). Il ritratto che ne fa Francesco Settimanni (3) è anche più smagliante nel colorito, giacchè la dice

(1) Francesco Maria Ottieri, conte di Montorio e Sopano, nacque a Firenze l'8 luglio del 1665, fu paggio prediletto del granduca Cosimo III ne' primi anni della giovinezza; visitò gran parte dell'Europa, poi mise stanza a Roma, dove sposò Olimpia del marchese Andrea Maidalchini. Nel 1716 prese a scrivere l'*Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725*, di cui pubblicò il primo tomo nel 1728, intitolandolo a papa Benedetto XIII. Morì il 13 maggio del 1742. Cfr. *Vita di Francesco Maria Ottieri, scritta da* LOTTARIO, *suo figlio*, in Roma, MDCCLXII, in-4°.

(2) OTTIERI F. M., *Istoria delle guerre avvenute in Europa e particolarmente in Italia per la successione alla monarchia delle Spagne dall'anno 1696 all'anno 1725*, in Roma, MDCCLV, tom. V, pag. 352.

(3) Francesco, figlio di Marco Settimanni e di Ginevra Scarpelli, nacque a Firenze il 23 novembre 1681. Il gioco della bassetta, allora proibito, ma divertimento prediletto, sia della Corte, sia delle case private e de' ridotti pubblici, fu l'occasione e la cagione che il Settimanni, nell'aprile del 1713, venisse relegato a Volterra per comando del Granduca Cosimo III; giacchè da una perdita che esso fece a quel gioco, nacque un alterco tra l'ab. Anselmi e lui, e miser mano alla spada in via de' Servi il giovedì santo, quando maggiore era il concorso del popolo. Da Volterra lo tramutarono a Colle, e ci andò; poi a Borgo S. Sepolcro, ma non ci volle andare e fuggì a Roma. Finalmente s'indusse a trasferirvisi. Annoiatosi ben presto di quel soggiorno, si recò di nascosto a Venezia. Venne arrestato e consegnato al Granduca, che di nuovo lo mandò a Borgo S. Sepolcro. Ebbe poi licenza di vivere a piacer suo fuori della Toscana. Tornò a Roma, poi a Venezia; dimorò qualche tempo in Germania; finalmente eccolo di nuovo a Venezia e a Roma. Nel 1728 potè rivedere la Toscana, ma a patto che dimorasse a Siena. Ruppe il bando e di nascosto fece ritorno a Firenze; scoperto, si travestì da frate e visse qualche tempo nel monastero di Monte Oliveto; poi vagò tra Roma, Bologna e Faenza. Dopo trentun anni di esilio ebbe finalmente la grazia il 27 marzo del 1744 dal granduca Francesco, il primo de' Lorenesi. Fin dal 1700, quando toccava il suo diciannovesimo anno, incominciò a scrivere una cronaca, dove giorno per giorno son raccontate le cose accadute, sia a Firenze, sia nel resto della Toscana, dall'assunzione al trono del duca Alessandro de' Medici fino alla morte di Gio. Gastone, ultimo granduca di quella stirpe. Si conserva manoscritta a Firenze nel R. Archivio di Stato. È spartita in XVII volumi in foglio, di complessive carte 9982 a colonna, con un indice copiosissimo, e ha questo titolo: *Memorie fiorentine dall' anno* MDXXXII, *che la famiglia de' Medici ot-*

« bellissima di corpo ed ornata di molte virtù, e specialmente di molte lingue, oltre ad un tratto di spirito, vivacissimo e pronto, che la rendeva distinta fra tutte l'altre sue pari ed amabile a tutti ». Nasceva poi d'una famiglia nobile e agiata, e tra le antiche della città. Ebbe per padre Iacopo di Silvestro Trenta, senatore de' principali, che più volte fu Gonfaloniere della Repubblica. La madre, Susanna Castrucci, era pronipote del cardinale Giambattista Castrucci, stato a Roma potentissimo al tempo di Sisto V e di Gregorio XIV (1). Vide la luce il 23 luglio del 1670 e le fu data in casa l'acqua battesimale; il dì 25 vennero supplite le « cerimonie » nel battistero di S. Giovanni, ed ebbe a compare Buonviso de' Buonvisi, per comare Cassandra moglie di Girolamo Benassai (2). Non fu la sola figlia che la Susanna Castrucci partorisse a Iacopo Trenta, avendone messe al mondo altre sette e quattro maschi per giunta; una dozzina tra tutti. De' maschi, Luigi si fece religioso

tenne l'assoluto principato della città e dominio fiorentino, infino all'anno MDCCXXXVII, *che la medesima famiglia mancò di successione nel Granducato di Toscana, raccolte e fedelmente compilate da* FRANCESCO SETTIMANNI, *nobile fiorentino e cavaliere di S. Stefano.* Morì ottuagenario a Firenze il 29 luglio 1763. Cfr. BENEDETTI G., *Notizie e documenti intorno la vita di Francesco Settimanni fiorentino e cavaliere di S. Stefano*, Firenze, tip. Cooperativa, 1875, in-8°, di pagg. 64. [Edite per le nozze Settimanni-Del Rosso]. La condotta della moglie, Maria Tiburzia del senatore Vincenzo Antinori, fu addirittura disumana verso di lui, e soprattutto per cagione di essa, finchè regnarono i Medici, non potè mai avere la grazia e tornare tra le pareti domestiche nella sua nativa e tanto sospirata Firenze. Cfr. CORAZZINI G. O., *Francesco Settimanni;* in *La Rassegna Nazionale*, di Firenze, ann. XLIII [1901], vol. CXX, pp. 414-447 e 615-645. Il Settimanni si trovava a Firenze quando vi arrivò e vi soggiornò per la seconda volta nel 1709 Federico IV di Danimarca. È dunque un testimone che giorno per giorno scriveva quello che aveva veduto, o sentito dire; e per giunta un testimone diligentissimo, anzi il più ricco di particolari e di notizie di quanti de' suoi contemporanei trattarono quell'argomento. Dalle *Memorie fiorentine* di lui [vol. XIV, cc. 361-364, 368-369, 384, 394, 410 *tergo* e 414] io trascrissi i brani riguardanti la Trenta e li pubblicai, con una breve « avvertenza », in soli XXXV esemplari, ma senza mettervi il mio nome, per festeggiare le nozze Canovetti-Gherardi, col titolo: *Gli amori di Maria Maddalena Trenta con Federico IV di Danimarca, narrati da* FRANCESCO SETTIMANNI, Lucca, coi tipi di B. Canovetti, 1879, in-8°, di pagg. 16. È per più conti notevole ciò che scrisse intorno a quella pubblicazioncella il compianto cav. GIUSEPPE PALAGI. Cfr. *Il Borghini, giornale di filologia e di lettere italiane, fondato da Pietro Fanfani*; anno V, n. 16, 16 marzo 1879, pagg. 285-288.

(1) MINUTOLI C., *Discorso su Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e Maria Maddalena Trenta*; negli *Atti della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, tom. XX, pagg. 182-210.

(2) Archivio del Battistero di S. Giovanni in Lucca, *Bacchetta dei battezzati*, segnata B. 4. 74, c. 139.

nel monastero di S. Maria; Giambattista, Francesco e Ignazio restarono al secolo. Non così le donne, che empirono i conventi di Lucca. Tre ne contò quello di S. Niccolao, suor Maria Lorenza, suor Caterina Elettra e suor Felice Maria; due il monastero di Santa Giustina, suor Rosa Maria e suor Rosa Teresa: e due il monastero di Santa Chiara, suor Chiara Celeste e suor Maria Caterina (1).

Anche di Federico di Danimarca non sarà sgradito il ritratto. « Di statura piccola, magro assai e di color bianco in volto », lo dice il Frilli. « Nel suo aspetto, sebben gracile » (scrive il Gualtieri) « risplende la maestà, la quale se da esso nelle accoglienze si depone, ben tosto anche la si riprende; ed è savio e ponderato nel discorso ed altrettanto sagace nelle azioni e nel cerimoniale, non però mai disunito dalla gentilezza e disinvoltura » (2).

Il Principe, durante il suo soggiorno a Lucca, non solo prese a riguardare la Trenta « con particolare distinzione », ma « nel trovarsi spesso alla conversazione con lei, poichè interveniva a

(1) Archivio Notarile di Lucca. Testamento di Susanna Castrucci nei Trenta, del 18 novembre 1702, ai rogiti del notaio Francesco Chiocca, fogl. 634.

(2) Un uguale giudizio si trova nella relazione che i suoi trattenitori presentarono alla Repubblica di Lucca il 16 aprile del 1709 in occasione del secondo soggiorno che fece in quella città. « Unisce questo Principe » (così vi sta scritto) « maestà di Re con gentilezza di tratto, temperando l'una in maniera coll'altra, che chi deve stargli appresso non è talmente animato dalla gentilezza, che non sia messo in soggezione dalla maestà: nè questa troppo disanima, nè quella troppo si accosta ». Un altro contemporaneo, il poeta Giambattista Fagiuoli [*Rime piacevoli*, VI, 143], cantava di lui:

Sapete unir, perchè ogni cuor vi pregi,
E brio e gravità, rispetto e giuoco.

L'ab. Francesco Cancellieri ne dà questo ritratto, su notizie raccolte da Giuseppe Guidiccini: « era di statura meno che mediocre, quadrato di spalle, con petto rilevato, ristretto ne' fianchi, sostenuto da gambe minute, disinvolto, ma grave, con volto isoscelico, di fronte spaziosa, di ciglio biondo, folto e inarcato, d'occhio grande, di pupilla cerulea, di naso aquilino, con bocca ampia, con labbra sottili, dentatura bianca, mento ristretto, faccia magra, segnata di piccoli vaiuoli, guancia scavata, color chiaro, incarnato. Portava una parrucca bionda chiara e leggiera di capelli ». Cfr. Cancellieri F., *Lettera al ch. sig. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federico IV re di Danimarca in Firenze ed in Bologna nel 1709, e la grazia della sentenza capitale da lui ottenuta al marchese Filippo Bentivoglio ad istanza di suor Teresa Maria Maddalena Trenta, monaca carmelitana: col diploma di Protettore perpetuo dell'Accademia Volsca di Velletri a S. M. il regnante Federico VI*; nel *Giornale Arcadico di scienze, lettere ed arti*, tom. IX, pag. 290.

tutte » (son parole del cronista Settimanni), « concepì verso della medesima qualche sorta di tenerezza, ond'ella, vedendosi così ben favorita, procurava di coltivare questa inclinazione, per non pregiudicare a quelle fortune ed a quei vantaggi che le poteva portare l'amicizia e la benevolenza di un sì gran Principe. Nel proseguimento del conversare si strinse fra di loro in tal guisa la confidenza, forse anche l'affetto, che pareva che l'una non potesse stare senza l'altro, ed arrivò a tal segno la speranza, per non dir la presunzione, della fanciulla, che si credette potergli divenire consorte. Egli, per mantenersi la di lei benevolenza e per non disgustarla (così fu detto allora), alimentò questa sua idea con segni più apparenti ed espressivi che si potessero mai immaginare. Durò questa confidenza finchè » il Principe « continuò la sua dimora a Lucca; ed essendo venuto il tempo della sua partenza, nel congedarsi da essa, le promise ricordarsi di lei e le disse che il maggior dispiacere che provava, oltre a quello di doverla lasciare, era che una dama bella e virtuosa, come lei, si dovesse perdere. Alle quali parole ella subito con prontezza del solito spirito rispose, che mentrechè avesse bene osservati i riti della sua legge sperava, per misericordia di Dio, salvarsi, laddove, vivendo lui in quella che professava, vedeva irreparabile la sua dannazione; che però si obbligarono a pregare Iddio l'una per l'altro; e licenziatosi colle lacrime agli occhi, si partì alla volta di Danimarca». Aggiunge inoltre, che la Trenta era allora «come promessa al conte Filippo Hercolani, gentiluomo bolognese »; il quale, « veduta così grande intrinsechezza» col Principe, « si ritirò dal proseguimento del parentado, anzi procurò di disciorlo, e non ne trovò alcuna repugnanza, attesochè le speranze di lei si erano poste in maggiore altezza ». E conchiude con dire che « ella, vedute svanite le sue aspettative col Principe e disciolto il trattato col conte Hercolani, fatta altra risoluzione, si fece monaca in Firenze nel convento di S. Maria degli Angioli, detto volgarmente S. Maria Maddalena de' Pazzi». Anche l'Ottieri sostiene che fosse fidanzata al «conte, poi principe, Filippo Hercolani bolognese »; ma dell'abbandono di lui non pone per ragione o pretesto la gelosia. Ecco quello che scrive: « essendo povero figliuolo di famiglia, l'aveva assicurata di volerla sposare; divenuto ricco per la morte del padre, non soddisfece alla promessa ». Anche un altro contemporaneo, e per giunta scrittore ben noto, Giambattista Casotti di Prato, che fu poi accademico della Crusca e proposto dell'Impruneta, e che viveva allora a Firenze (1), volle farsi narratore di quel caso pie-

(1) Il Casotti, nato il 21 ottobre del 1669 e morto il 6 luglio del 1737, quando il Re arrivò a Firenze, fin dal 1702 reggeva l'Accademia de' Nobili e v'insegnava filosofia morale e geografia. Cfr. Guasti C., *Bibliografia Pratese*, Prato, 1844; pag. 63 e seg. La sua *Relazione della venuta e per-*

toso; ed è strano che nessuno de' tanti, che pur l'hanno illustrato, nè ricordi il Casotti, nè sfrutti le minute e particolareggiate notizie che esso ne dà. Dopo aver detto esser la Trenta « dama di grande spirito e di maniere affabili e gentili », prosegue: « Questa signora, poco dopo la partenza del Principe di Danimarca, fu promessa per isposa al principe Hercolani di Bologna, il quale, essendo venuto il tempo che dovea darle l'anello, si partì improvvisamente e se ne andò a Bologna, spargendo voce di andare a mettere in ordine per le nozze la sua casa e provvedere le gioie, con promessa di tornare dentro a certo tempo a sposarla; spirato il qual termine, invece d'andar egli in persona a Lucca, mandò l'anello e la procura al Vicario del Vescovo cardinal Buonvisi (1), perchè facesse in nome suo la funzione. La dama, che, fino dal tempo che il principe Hercolani la lasciò all' improvviso, quando pareva che dovesse crescere in lui quell'affetto e quella tenerezza verso di lei, che avea fatta comparire fin allora grandissima, avea cominciato a sospettare di qualche raffreddamento, giudicò di non poterne più dubitare quando sentì dirsi che dopo l' assenza di più mesi il Principe non veniva nemmeno a sposarla. Da questo accidente prese occasione la prudente fanciulla di riflettere all' instabilità e alla vanità delle cose del mondo e di riconoscere quanto egli sia ingannevole; e parendole che egli incominciasse già a tradirla, stimò che convenisse abbandonarlo ».

Co' documenti alla mano vediamo di chiarire il fatto. Il conte Alfonso Hercolani di Bologna, che nacque nel 1628, da Anna Maria Lanci, da lui sposata nel 1659, ebbe quattro figli: due maschi e due femmine. Il primogenito fu Filippo, il fidanzato della Trenta, e venne al mondo il 30 aprile del 1663 e lo tenne al battesimo il cardinale Fabio Chigi, nepote di papa Alessandro VII. Di lì a sei anni, nel 1669, gli nacque Astorre, che tolse per moglie Lucrezia Orsi, ed è lo stipite degli Hercolani che fioriscono anche oggidì. Filippo, che, del resto, non riuscì uno stinco di santo, almeno nella sua gioventù, con sentenza del tribunale del Torrone di Bologna de' 23 gennaio 1687 fu condannato al taglio della testa e alla confisca de' beni, e si rifugiò a Lucca, dove visse più anni e vi conobbe la Trenta e promise di farla sua sposa. Ecco che il 19 gennaio del 1692 gli muore il padre e muore a Roma (2). Sei giorni

manenza in Firenze di Federigo IV Re di Danimarca si conserva nella Biblioteca Riccardiana, codice n. 1184.

(1) Francesco, figlio di Vincenzo Buonvisi e di Maria Gabbrielli, nacque a Lucca il 16 maggio 1626; dopo essere stato Nunzio in Colonia, nella Polonia e a Vienna, da papa Innocenzo XI ebbe il cappello cardinalizio il 1° settembre del 1681; venne eletto vescovo di Lucca il 7 settembre 1690; e morì il 22 agosto 1700.

(2) Fu sepolto in S. Petronio de' Bolognesi. Filippo, insieme col fratello Astorre, eresse una lapide alla sua memoria l'anno 1714.

innanzi aveva fatto testamento, istituendo eredi universali i due figli maschi. Filippo, che a cagione della tremenda sentenza che gli pesava addosso, non poteva far ritorno a Bologna, nè metter piede a Roma, scelse a proprio procuratore il fratello Astorre; e il mandato con cui gli confidava il disbrigo de' propri interessi venne steso a Lucca, il 6 di marzo, per mano del notaio Bernardino Buzolini, nella casa de' Guidiccioni, a S. Frediano, dove esso Filippo allora abitava (1). Nè contento di questo si rivolse al cardinal Legato di Bologna, scongiurandolo che lo graziasse; e fu infatti graziato il 6 d'aprile. Ma non avendo nel termine voluto, che era di venti giorni, soddisfatto agli obblighi imposti per conseguire il perdono, bisognò che di nuovo si rivolgesse al cardinale Legato; e lo fece con questa istanza, che mette conto lo stampare, così al vivo ritrae l'uomo e i tempi:

Em.mo e Rev.mo Principe.

Il conte Filippo Hercolani, figlio del già conte Alfonso, da Bologna, condannato dall'Uditore del Torrone in pena della vita e confiscatione de' beni sino sotto li 23 gennaro 1687, per trattato con Giacomo Maria Dovesi, suo servitore, di uccidere Stefano Consarelli sbirro, per causa d'officio, come seguirorno (*sic*) più ferite e percosse, con pericolo di vita, sino sotto il primo d'agosto 1686, in persona del medesimo Consarelli, dateli da Cristofaro Fradini e dal medesimo Giacomo Maria.

Perchè havesse doppo ricettato nella sua casa, posta nella terra di Santa Agata, territorio di Ferrara, li medesimi Cristofaro e Giacomo Maria, somministratogli vitto e denaro, mentre per tale causa erano già capitalmente banditi.

Perchè ordinasse a Francesco Vogni et ad N. N. d'uccidere Gioseppe Maria Colonna; in esecuzione di che, con l'assistenza et aiuto cooperativo del Vogni, con bastonate lo ferissero in testa, sotto li tre d'ottobre del medesimo anno, per le quali ferite doppo morisse.

Perchè commettesse al medesimo Vogni, Gio. Battista Taglioni e Gioseppe Sella d'uccidere Pier Antonio Aleotti, notaro criminale del Torrone, pure per causa d'offitio, con complicità di Giulio Camillo Salaroli e Domenico Cricca da Lugo; in esequutione di che fusse l'Aleotti da' soprannominati Battista e Gioseppe ferito in testa, con pericolo di vita, li venti ottobre del medesimo anno.

Perchè andasse in conventicola et a mal fine armato di bocche di fuoco per la Legatione, con li sudetti Domenico, Giulio, Filippo et altri oltre al numero di dieci.

Di più, essendo inquisito nella medesima Corte, perchè del mese d'a-

(1) In questo strumento di procura, che si conserva nell'Archivio Notarile di Lucca [Protocollo de' rogiti di ser Bernardino Buzolini dell'anno 1692], infatti si legge: «actum Lucae, domi nobilium DD. de Guidiccioni, ad praesens habitationis domini constituentis, positae in parochia Sancti Frigdiani». Furon testimoni Iacopo Ginnasi di Bologna e Achille Gaiani di Bagnacavallo, tutti e due allora abitanti a Lucca e forse al servizio dell'Hercolani.

gosto 1687 facesse dare molte puntate con archibugi e maltrattare da quattro suoi huomini Alfonso Graffi, suo affittuario, per male sodisfationi; e come nella sentenza, processo e processi et atti esistenti nel Tribunale del Torrone.

Et havendo l'oratore sin sotto li sei d'aprile prossimo ottenuto dall'E. V. la gratia dall'hora in qua, e quando nel termine di giorni venti havessi pagati in Camera ducatoni duemila et al Notaro della causa per recognitione di fattighe ducatoni duecento, esibito e prodotto le paci, per li reflessi commossero la pietà dell'E. V. della morte seguita del conte Alfonso, suo padre, restate superstiti due sorelle nubili dell'oratore, egli primogenito, d'accasarsi, et urgenze della sua casa d'assistenza particolare, per la contumacia sofferta e degne cause che mossero l'animo di V. E., che si degnò benignamente dire che prorogava tal termine per quando ciò havessero possuto compire. Hora, essendo in pronto le paci e tutto, supplica l'E. V. confermare, approvare e, quando sia di bisogno, rinovare la gratia suddetta dall'hora in qua sino adesso (1).

Come chiedeva, gli fu rinnovato un pieno e largo perdono, per rescritto dell'8 maggio di quello stesso anno 1692, vale a dire dodici giorni prima che arrivasse a Lucca il principe Federico di Danimarca. Per quali ragioni e cagioni l'Hercolani ruppe il vagheggiato matrimonio con la Trenta? Fu la gelosia per la «grande intrinsechezza» che era nata tra il Principe e la sua promessa sposa, come vuole il Settimanni? O fu, invece, la boria d'esser «divenuto ricco, dopo la morte del padre», come ritiene l'Ottieri? O un «raffreddamento», che a mano a mano già si era fatto strada nel cuore del fidanzato, come opina il Casotti? Il quale, del resto, sbaglia nell'affermare che la promessa del matrimonio avvenne dopo la partenza da Lucca dell'erede del trono di Danimarca; invece stava sul punto di violarsi, se pur già non era stata sciolta per sempre. A buon conto, come si è veduto, fin dal 6 di aprile l'Hercolani aveva ottenuta «la gratia», con che, peraltro, pagasse dentro venti giorni 2200 ducatoni e producesse «le paci». Non gli riuscì di esibirle nel termine voluto ed ebbe una proroga; poi l'8 di maggio conseguì l'intento. Troppi affari domestici e troppo urgenti e di troppo vitale interesse per lui chiamavano l'Hercolani a Bologna: e anche il desiderio di rivedere la patria, dopo quasi cinque anni d'esilio, dovevano essergli di sprone ad affrettare il ritorno. C'è dunque da credere che subito dopo il primo rescritto, quello del 6 aprile, pigliasse la via di Bologna, per fare le paci coi feriti e con la famiglia del morto.

Nel protocollo del Buzolini, che era il suo notaio, si legge la procura che fece il 6 di marzo al fratello; ma riguarda interessi domestici, si tratta di riscuotere e pagare. Per stringer le paci non si trova nessun atto di procura in quel protocollo: dunque se

(1) R. Archivio di Stato in Bologna. Archivio Pontificio: *Torrone. Atti giudiziari*; vol. n. 7332 degli anni 1688-89, fasc. 1.

ne occupò da per sè, le fece in persona; e la sua partenza da Lucca, per conseguenza, è da ritenersi avvenuta verso la metà di aprile o poco prima.

La povera Maria Maddalena, «riconosciuta in se stessa», come assicura l'Ottieri, « la vanità del mondo e la fallacia delle promesse degli uomini, si rivolse con fortezza e risoluzione a chi non le poteva mancare; e andò a Siena per farsi monaca e consacrarsi a Dio nel Monastero del Santuccio. Ma essendo chiamata dal fervore dello spirito a vivere in uno stato religioso il cui primo istituto fosse di rinunziare intieramente alla propria volontà anche nelle cose lecite e buone, passò da Siena a Firenze; e dopo molti contrasti, avuti per tenerezza di sangue co' parenti, che le proposero diversi partiti di matrimonio, ella vestì l'abito delle Carmelitane », pigliando il nome di suor Teresa Maria Maddalena (1). Questo racconto, nella sostanza, non differisce da quello del Casotti, che gioverà trascrivere: « La Grazia operando efficacemente in quel cuore si ben disposto e facendole ogni dì più chiaramente conoscere le verità che ella andava meditando, le ispirò la generosa risoluzione di non voler altro sposo che Gesù Christo. Quindi, col parere e col consiglio di uomini prudenti, e fra gli altri del Cardinal Vescovo, risolvè di farsi religiosa; ed essendo paruto opportuno di levarla di Lucca, fu mandata a Siena e quindi a Firenze; dove, avendo fatto istanza d'entrare in qualche convento di religiose osservanti, fu messa nel monastero di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Quivi prese l'abito, e in breve tempo fece sì gran profitto nella vita spirituale, che ella è da molti anni in qua delle più esemplari ».

Intanto il giovane Principe di Danimarca, per testimonianza del Settimanni, giunto in patria e « fatto subito formare da un famoso pennello il suo ritratto in rame, e fattolo tempestare con buon numero di grossi diamanti, glielo mandò a regalare a Lucca, supponendo che si trovasse in quella città, non essendogli punto nota la resoluzione da lei presa di farsi monaca. Giunto il ritratto a Lucca, le fu dai suoi parenti mandato al convento, e passato alle mani della Madre Priora fu fatto pervenire in quelle di suor Teresa Maria Maddalena. Che alterazione facesse al cuore della buona religiosa questa novità, ognuno se ne può persuadere. Ella però, fortificata da un validissimo aiuto di Dio, ripose il ritratto nella scatola dov'era venuto e postovi sopra un crocifisso nell'indulgenza *in articulo mortis* (2), rispose alla lettera del Principe, e ringra-

(1) A «suor Maria Maddalena, monaca professa nel monastero di S. Maria degli Angeli di Firenze », la madre, nel suo testamento, che fu rogato a Lucca il 18 novembre 1702, per mano del notaio Francesco Chiocca, lasciò in legato sei scudi e mezzo.

(2) Il Gualtieri dice che era « un crocifissino d'argento ».

ziatolo con tutte quelle espressioni che meritava un si eccelso donatore, gli disse che per corrispondere a un si bello e ricco dono mandava ancora a lui il ritratto dello sposo che si era eletto e lo pregava a non scriverle mai più, poichè aveva risoluto di lasciare totalmente il mondo e servire a Dio in quella Religione. Ricevutosi pertanto dal Principe il crocifisso, restò maravigliato della risoluzione presa dalla gentildonna, e tocco forse da un raggio di lume di quella santa immagine, se lo pose addosso e non se lo è levato mai più, per quanto hanno detto i cavalieri della sua Corte, avendolo portato seco anche nel nuovo viaggio che fece in Italia tra il 1708 e il 1709 ».

II.

La vita non mancò d'arridere a Filippo Hercolani, che scese nel sepolcro il 24 gennaio del 1722, carico d'onori e di ricchezze. L'imperatore Leopoldo I lo fece suo ciamberlano: e il 26 marzo del 1699 lo insigni del grado di Principe del Sacro Romano Impero e lo nominò marchese di Blumberg e conte palatino, con facoltà di crear nobili e cavalieri, notai e dottori e legittimar bastardi. Fu consigliere intimo anche di Giuseppe I, che nel 1705 lo mandò come ambasciatore cesareo a Venezia; carica che sostenne fino al 1714. L'imperatore Carlo VI lo dichiarò pure suo intimo consigliere. Ebbe tre mogli. In prime nozze sposò, nel 1699, la contessa Carlotta Moij, una normanna che gli morì nel 1700; in seconde nozze si congiunse, nel 1703, con la contessa Porzia Bianchetti; e rimasto vedovo anche di lei nel 1711, si rimaritò nel 1718 con Adelaide Genghini di Rimini, che gli sopravvisse (1).

Federico, salito sul trono il 4 settembre del 1699, incoronato Re di Danimarca e Norvegia il 20 aprile del 1700, fin dal 5 decembre del 1695, per espresso volere del padre, il Re Cristiano V, si era ammogliato con Luisa figlia di Gustavo Adolfo Duca di Mekelburg Gustraw; nozze feconde di prole (2), non per altro felici. Appunto quando sulla fine del 1708 tornò in Italia e vi si trattenne parecchi mesi, non erano più un segreto nella Danimarca e in Nor-

(1) Soltanto dalla Bianchetti ebbe prole. Poco gli vissero le due femmine, giacchè la Maria Margherita, che era nata il 21 settembre del 1704, gli morì il 15 maggio del 1712; e l'Isotta non campò che dal 17 marzo del 1709 al 23 ottobre del 1716. Il maschio, Alfonso, vide la luce nel 1710, si ammogliò il 1751 con Maria Locatelli, e uscì dal mondo nel 1761, senza figliuoli.

(2) Il primogenito, Cristiano, nato nel 1697, morì il 1698; Cristiano-Federico, che venne alla luce il 1699, gli succedette col nome di Cristiano VI; Federico-Carlo venne al mondo nel 1701 e mancò di vita l'anno appresso; Giorgio visse dal 1703 al 1704. Ignoro quando morisse la figlia, Carlotta-Emilia, nata nel 1706.

vegia i suoi amori con Anna Sofia figlia del conte di Rewentlan, gran cancelliere del regno, che poi nel 1711 fu da lui nominata duchessa di Sleswig. Ebbe da essa nel 1709 una figlia, per nome Federica Sofia; la sposò il 5 aprile del 1721, dopo venti giorni soltanto che gli era morta la moglie. Da prima non le accordò che il titolo di Altezza Reale e di Duchessa sposa del Re; di lì a poco, peraltro, la incoronò da per sè nel castello di Federichsburg, alla presenza della famiglia reale e de' ministri; e con pompa solenne la menò a Copenaghen (1).

Nel suo nuovo viaggio tra noi, la prima città che l'ebbe ospite fu Venezia. Vi giunse nel decembre, con un freddo così aspro e insolito, che i Veneziani, scherzevoli sempre, presero a dire: « parere che il Re di Danimarca avesse portato con sè il freddo del Settentrione » (2). Pietro Giovanni Giardini, ambasciatore degli Estensi a Venezia, scriveva al Duca Rinaldo il 23 febbraio del 1709; « il maggior suo diletto, per quanto ci è potuto comprendere, è il conversare con le dame et il ballo (3). Adesso tutte le sere che non ci è festa da ballo, gode Sua Maestà di andare libera e confidentemente a casa del signor Alessandro Molino, dove è usata una ragunanza di sei o otto delle principali dame ». Ne' suoi dispacci poi non manca di ricordare tra' divertimenti di que' giorni, in onore dell'ospite, anche una regata, e la dice « la più bella e la più sontuosa delle funzioni fattesi »; nè scorda avergli la Repubblica donato « due cannoni et un mortaro, fusi alla sua presenza nell'Arsenale, con le insegne et il nome di Sua Maestà » (4). Fatto un giro per la Lombardia, e trattenutosi dieci giorni a Verona, dove

(1) Il 23 ottobre del 1723 ebbe da essa un'altra figlia, Cristina Amelia, che morì l'8 gennaio del 1724.

(2) È rimasto memorabile il freddo di quell'inverno, che durò dalla fine di decembre alla metà di febbraio. Il Ramazzini [*De frigore hyemali anni 1709*; in Sydenhamii, *Opera medica*, Venetiis, 1762, pag. 176] così lo descrive a Venezia: « Urbem vidimus Adriae reginam, cui nullum unquam nisi navigiis cum terra fuit commercium continenti iunctam, marinis aquis in marmoream duritiem soliditatis, ut ad septem passuum millia ultra citroque longo agmine commearent viatores, veterinarii et annonariae gentes cum armentis et gregibus ut laboranti civitati victuales suppetias ferrent ». Cfr. Corradi A., *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, IV, 18 e segg.; VII, 850 e segg.

(3) Durante il suo soggiorno a Venezia fece dipingere il proprio ritratto da Rosalba Carriera, che fu l'idolo delle Corti d'Europa per la sua rara felicità nel ritrarre dal naturale a pastello. Afferma Pier Catterino Zeno, in una sua lettera al cavalier Marmi, del 3 decembre 1729, che esso Re, « sconosciuto, frequentò per un anno la sua casa in Venezia, e le fe' dipigner tutte le dame che in Venezia avea servite ». Campori G., *Lettere artistiche inedite*. Modena, Soliani, 1866, p. 195.

(4) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli ambasciatori ducali. Venezia.* Dispacci del Giardini del 23 febbraio e 9 marzo 1709.

conobbe Scipione Maffei, che restò meravigliato del « sublime spirito » e del « penetrante ingegno » di quel monarca (1), si condusse a Bologna e di là a Firenze (2), dove arrivò il 15 marzo del 1709 (3). Durante il viaggio, « quando fu a Scaricalasino » (così racconta alla Repubblica di Lucca il proprio ambasciatore Ferrante Cittadella), « la mattina seguente voleva bevere il brodo in una tazza di porcellana, e non avendone, fu spedito corriere espresso a Firenze a prenderne una » (4). Arrivato in città, alloggiò nel palazzo de' Salviati « al Corso, vicino al canto dei Pazzi », a bella posta « fatto superbamente mobigliare » dal granduca Cosimo III. « Non volendo soggezione » (come afferma il Frilli nel suo *Diario* inedito), si spesava da per sè e aveva seco «ventiquattro cuochi e trenta muli, la maggior parte carichi di argenterie ». Aggiunge il diarista: « non ha voluto neanche carrozze della Corte, dalla quale ha solo accettato un *coupè*, ossia carrozza per la sua persona, ma il cocchiere è de' suoi, siccome i cavalli; e due altre carrozze per li suoi cortigiani l'ha prese dal Duca Salviati». Nel primo giorno il pranzo venne fatto a spese della Corte Medicea; e « a taola », dice

(1) Maffei S., *Verona illustrata*, Milano, Società de' classici italiani, 1825, vol. 1, pag. 108. Cfr. Pindemonte I., *Elogi di letterati italiani*, Firenze, Barbera, 1859, pag. 21.

(2) Il Giardini scriveva al Duca di Modena il 2 di marzo: « Sta fissata per mercoldì prossimo la partenza di S. Maestà, che va per Ferrara e Bologna e di là a Firenze, dove truoverà li propri cavalli, e dove ha in animo, a quello che sento, di trattenersi alcune settimane ». Il 9 tornava a scrivergli: «partì appunto mercoldì mattina il Re di Danimarca alla volta di Ferrara, di dove sarà passato a Bologna, per proseguire a Firenze ». Poco mancò, per altro, che invece di recarsi a Firenze, proseguisse per Roma. Si ricava da una lettera del marchese Lodovico Rangoni al duca Rinaldo del 10 marzo. Ecco quello che scrive da Bologna: « Li preparamenti della Corte di Firenze per la receptione di questo gran personaggio sono così copiosi che recano dispiacere alla Maestà Sua, la quale forse per questa ragione potrebbe sospendere la sua andata in Toscana e prendere la strada di Loreto ».

(3) Si era allora in mezzo ai travagli per la successione di Spagna, e al dire del Galluzzi [*Istoria del Granducato di Toscana sotto il governo della Casa Medici*, in Firenze, MDCCLXXXI, nella stamperia di Ranieri Del Vivo, tom. IV, pag. 250], Federico IV, « essendo il solo neutrale e accetto singolarmente alle potenze marittime, reputavasi come designato mediatore alla pace. Questa qualità siccome lo avrebbe posto in grado di sostenere i diritti e i vantaggi dei Principi che avessero interesse nel nuovo trattato, perciò lusingavasi Cosimo III di acquistarsi un protettore che gli facilitasse il conseguimento dei porti dello Stato di Siena, secondo la speranza datane dalla Corte di Vienna. Su questi riflessi volle fare ogni sforzo per obbligarselo e guadagnare la di lui amicizia con gli atti della più studiata attenzione ».

(4) R. Archivio di Stato in Lucca, *Offizio sopra le Differenze*, Scritture del 1709.

l'ambasciatore lucchese, « ebbero quaranta piatti caldi di magro e grasso, serviti da paggi del Granduca, scalco, scudiere e trinciante, tutti nobili ». Il 14 di marzo scriveva di nuovo: « questa mattina i piatti capitati in tavola sono stati da grasso e da magro, come farà praticare in avanti S. M. quando alla sua tavola vi saranno cavalieri cattolici romani ». Si noti che si era allora di quaresima; e in que' tempi e con Cosimo III granduca, il mangiar di grasso ne' giorni proibiti era roba da scontarsi nel maschio di Volterra.

In una lettera del marchese Cosimo Ricciardi, uno dei trattenitori del Re durante il suo soggiorno a Firenze, si legge: « Per ora si continua coi divertimenti di feste e di ballo, una delle quali se ne fece domenica scorsa in casa Corsi, martedì in casa Salviati, giovedì in casa Corsini, dove veramente fu riguardevole in tutte le parti, e S. M. ne restò pienamente soddisfatta e vi ballò sino alle sette hore e un quarto con gran brio. Questa sera io pure avrò l'onore di fargli godere nella mia casa una tal festa, e spero che habbia a mostrarmene gradimento. Negli altri giorni si è divertito il Re con passeggi di carrozze e la sua corte a giuocare » (1). Delle altre molte notizie che dà il Frilli spigolerò le più curiose: « Stante che li cocchieri del Re », scrive sotto la data del giorno 18, « non sanno l'uso de' passatoi per queste strade della città, e spesso v' inciampano, questo Magistrato della Parte gli ha fatti levare tutti in ogni strada ». Torna a scrivere il 3 di maggio: « Dirò che questo Re ha fatto incarare molto ogni sorte di cibi, stante che ha seco più di duecento persone, e qui delle carni ce n'è grandissima scarsezza, onde sono alzati molto i prezzi ». Racconta inoltre che il giovedì santo andò nel Duomo ad assistere alla lavanda che « vi fa l'arcivescovo a tredici apostoli, che rappresenta quella fece il nostro Signor Gesù Cristo »: non senza soggiungere maliziosamente: « non si sa se il veder questo sia mera curiosità, o altro fine, mentre seco vi ha li suoi predicanti, che in casa gli fanno gli esercizi alla loro usanza deplorabile, macchiati di luteranismo ». Il Gualtieri, più tollerante e discreto, nota che « in quei giorni santi si dimostrò anche la Maestà Sua maggiormente dedita all'esercizio delle sue divozioni, avendo più volte nel suo appartamento udito il sermone del suo predicatore, solito farvisi ogni domenica mattina, coll'accesso di quelli ammessivi della sua Corte, e successivamente in disparte per il rimanente della medesima ». Il Re, nel vedere la lavanda, « fece domandare perchè il numero di quelli tredici, figuravano gli apostoli, fosse di tredici e non di dodici; ma per esser ciò un uso antico, ad un tratto non gli fu data risposta concludente ». La qual cosa (son parole del

(1) Di questa lettera del marchese Cosimo Ricciardi l'ambasciatore Giardini ne mandò copia al Duca di Modena col suo dispaccio scritto da Venezia il 23 marzo.

Frilli) « non riuscì di troppa lode a quelli ecclesiastici », che avrebbero dovuto « risponder subito francamente e darne una ragione positiva » (1).

Ben cinque volte il re Federico, durante il soggiorno che fece a Firenze, andò a trovare la vecchia fiamma della sua giovinezza, la monaca Trenta; ma prima che gli riuscisse di vederla e di parlarle ebbe a faticare moltissimo. Il barone Walten, maresciallo di Corte e da più anni suo confidente e compagno, si recò a nome del Re al convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi a chiedere l'abboccamento desiderato. La priora, che era suor Maria Serafina Orlandini, dette con bel garbo un rifiuto, non consentendo le consuetudini del monastero che le monache conversassero da sole, e con persone di religione diversa; aggiunse però accortamente che avrebbe potuto derogarvi. qualora l'arcivescovo ne avesse dato il permesso. Il Re, col mezzo d'uno de' suoi trattenitori, il cavalier Giuseppe Dini, chiese allora l'assistenza del Granduca; ma esso, per testimonianza del Settimanni, « dichiaratosi di non ci volere entrare », rimise la cosa all'arcivescovo, monsignor Tommaso Bonaventura Della Gherardesca; il quale « sentita con maraviglia questa domanda, disse che sapeva molto bene che un Re doveva essere obbedito, ma dall'altra parte non aveva cuore di dar quest'ordine; onde pregò l'istesso Dini che si contentasse d'andare dalla Madre Priora ed in suo nome le mostrasse questa necessità di obbedire. In che confusione ella si trovasse a tal richiesta si può facilmente credere. Non ostante, armata di tutta la confidenza nell'aiuto di Dio, vi prestò il consenso, e concordò che il giorno seguente alle 22 ore la M. S. venisse pure a soddisfare la sua brama di parlare alla detta monaca ». A fare acconsentire la Trenta al colloquio ci volle tutta. Afferma il Settimanni, che « essa non avrebbe voluto in modo alcuno veder S. M. se la virtù della santa obbedienza non le avesse fatto abbassar la testa ed obbedire ». Il Frilli aggiunge, che « se non le era comandato dall'arcivescovo per ubbidienza parlare al detto Re, ella non voleva parlarli e neppure vederlo ». La superiora (prosegue a dire il Settimanni) « non mancò di far sapere a molti monasteri di monache delle più osservanti, che doveva seguire questa visita, pre-

(1) Sono scorsi quasi due secoli e questa « ragione positiva » non è anche uscita fuori! Il Frescobaldi, priore della basilica di S. Lorenzo di Firenze, che appunto nel 1709 vi scrisse sopra una dissertazione, sostiene che il tredicesimo sia il padrone della casa in cui Cristo fece l'ultima cena; ma non s'accordano con lui, nè il Sarnelli, che nel tredicesimo riconosce la Maddalena, nè l'Arese, che vi ravvisa san Paolo. Alcuni questo tredicesimo l'han preso per san Mattia, surrogato a Giuda; altri per l'angiolo che apparve a san Gregorio Magno mentre banchettava nella casa paterna sul monte Celio.

gandole a voler fare delle orazioni, onde la mattina seguente fecero tutte la comunione generale, coll'aggiunta di altre preci ».

Giunge il tanto sospirato 21 di marzo, e il Re « non vede l'ora d'andare al monastero » ad abboccarsi colla Trenta, « per lo quale effetto forse, anzi senza forse, era venuto a posta a Firenze ». Alle ore 21 e mezzo si mise in cammino, in compagnia del barone Walten, in una carrozza di tenuta giornaliera, con dietro due soli lacchè, portanti mazze col pomo d'argento (1). «Introdotto che fu nel parlatorio », seguito a valermi della penna del Settimanni, il meglio informato de' cronisti fiorentini, « da una grata fu ricevuto dalla Madre Priora, la quale, dopo breve ragionamento, fece chiamare la detta monaca lucchese, a cui di lì a poco ordinò di alzare il velo, che il loro istituto obbliga alle suore di portar sul viso quando sono alla grata, e licenziatasi da quella Maestà la lasciò a solo a solo colla Trenta, benchè in disparte restasse una monaca ascoltatrice, e si portò in coro ad accompagnare le orazioni delle altre buone madri, che stavano pregando Dio che assistesse nella sua grazia la loro sorella, sicchè i favori del Re non alterassero quel basso ed umil sentimento ch'ella aveva di sè medesima, e che avesse forza d'insinuare nell'animo di un tal monarca un alto concetto della nostra cattolica religione. Quali fossero poi i discorsi che passarono tra loro non si seppero per l'appunto. Ho bene inteso che parlarono molto di religione, e ch'egli nel partirsi pregolla che 'l raccomandasse a Dio; e ch'ella gli rispose che l'avrebbe fatto, ma che se non si faceva cattolico si sarebbe dannato; al che egli soggiunse colle lagrime agli occhi: — Chi sa? La mia religione è la più vicina alla cattolica. Chi sa? — E con questo si partì, essendo appunto ventiquattro ore. Nell'uscir fuori, fu veduto da tutti che aveva gli occhi piangenti; e dato a' poveri, che d'ordinario stanno quivi accattando, dodici talleri di limosina, da distribuirsi fra loro, se ne montò in carrozza e se ne tornò a casa, e chiusosi in camera vi stette circa a mezz'ora senza vedere alcuno ». Che nell'uscire dal convento avesse « le lagrime agli occhi » lo conferma il Frilli, e soggiunge: « tal confabulazione ha fatto ammirare tutta la città, e piaccia all'Altissimo faccia conoscere al detto Principe l'errore in cui trovasi, dicendosi però che egli dubiti e tremi nel pensare se salverà l'anima sua. Ha seco ministri di grande sfera e cercano i modi di farlo tornar presto nel suo regno ». Asserisce il Gualtieri avere esso assicurata la Trenta « che prima della sua partenza avrebbe ad essa fatto ritorno ». Ripete, che « nel sortir dal parlatorio fu osservato d'animo pensieroso e mesto con qualche perturbazione della sua Corte ».

(1) P[IER] F[RANCESCO] C[OVONI], *Visita del Re di Danimarca a Firenze nel 1708*, Firenze, Loescher e Seeber [tip. di G. Barbèra], 1886, pag. 49.

III.

Questa impreveduta e inaspettata visita fatta dal Re alla monaca Trenta, cosa, del resto, che a Firenze produsse l'impressione più viva, è ben naturale che principalmente aguzzasse la curiosità dell'ambasciatore della Repubblica di Lucca presso la Corte de' Medici, che era allora Ferrante Cittadella; e che gliela aguzzasse per la doppia ragione di essere la Trenta una lucchese, congiunta a lui di parentela, giacchè il Cittadella, che visse dal 1652 al 1742 e fu ambasciatore a Firenze dal 1708 al 1714, nasceva da Luisa di Castruccio Castrucci, sorella della madre di suor Teresa Maria Maddalena. Ecco quello che scriveva alla Repubblica il 22 di marzo: « Erano già molti giorni che la Maestà Sua faceva premute istanze per poter parlare a suor Teresa Maria Maddalena Trenta, a cui già dopo il ritorno di Lucca in Danimarca aveva inviato il suo ritratto gioiellato, quale per esser la medesima già religiosa in questo convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi non fu accettato: e nella scatoletta, dove si trovava detto ritratto, vi pose un crocifisso (quale, dapoi ricevuto, ha sempre tenuto e presentemente ancora in questo viaggio lo tiene da capo al suo letto), ringraziando con ordine de' suoi superiori la Maestà Sua del regalo: ma essendosi adesso molto dibattuto se fosse proprio il permettere una tal visita, alla quale la religiosa molto repugnava, finalmente doppo le premurosissime e replicate istanze del Re, hieri li fu concesso di parlarli, e si portò alle 21 ora al convento, col solo gentiluomo conte Valcher e due lacchè; et entrata solo Sua Maestà nel parlatorio, comparve alla grata la monaca, in compagnia dell'abbadessa, coperto l' una e l'altra il volto colle mani, e dopo breve spazio parti l'abbadessa, lasciando solo suor Teresa Maria Maddalena col Re, comandandoli di alzare il velo e scoprirsi la faccia, come esegui. Et essendo durato circa due ore il congresso, nell'uscire la Maestà Sua fu osservata col fazzoletto al volto come in atto di asciugarsi gli occhi, e si è lasciata intendere di voler di nuovo tornarvi; e fece dare ai poveri, che erano sulla porta di quella chiesa, sei piastre di elemosine. La Sig.ª Principessa Violante (1) fu obbligata, per far superare la difficoltà, che l'istessa suor Teresa Maria Mad-

(1) Beatrice Violante, figlia dell'Elettore Ferdinando di Baviera, fin dal 1689 aveva sposato il Gran Principe Ferdinando, primogenito del granduca Cosimo III, il quale in una sua lettera famigliare fa questo ritratto della nuora: Veramente io non ho visto mai, nè credo che nel mondo possa trovarsi un'indole come la sua più perfetta, nè una signora di miglior cuore e di mente più candida, in estremo desiderosa di dar gusto e di piacere a tutti, di un ottimo volere, di somma docilità ed inclinata assaissimo alla pietà; condizioni tutte adorabili, che la fanno la delizia e l'amore di tutti noi ».

dalena aveva di abboccarsi col Re, di scriverle una ben long lettera; e dopoi la Maestà Sua ha parlato con particolare stima ed edificazione pubblicamente di questa religiosa » (1).

Il giorno dopo il colloquio (son le parole del Settimanni) « per tempo se ne andò il Re solo col suo maresciallo a Palazzo della Serenissima [Principessa Violante], ed entrato senza cerimonia ed all'improvviso ne' di lei appartamenti, la trovò in vesta da camera, che si tratteneva colle sue dame d'onore (2) a ricamare. Onde si pose vicino al suo telaio con tutta la familiarità, e così si trattenne per due ore discorrendo; ed essendogli dalla medesima proposto di andare a spasso per Boboli fu da esso gradito tale invito al maggior segno. Allora la Serenissima gli domandò la permissione di vestirsi in sua presenza, che accordatole di buona voglia dal Re, si pose alla toelette ad accomodarsi la testa, ed egli, colla solita sua galanteria, andava porgendole li spilli. In questo tempo diede d'occhio ad una certa borsetta, ch'era sopra l'istesso tavolino, e domandando cosa vi fosse dentro, la Gran Principessa le rispose: — Una reliquia di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che porto sempre addosso. — Replicò Sua Maestà: — È vero che abbia fatto moltiplicare la farina? — Ed ella rispose: — Certissimo. Ma, oltre a questo, sono senza numero i miracoli di questa Santa. — Soggiunse il Re: — V. A. me l'avrebbe a donare. — Lo farei ben volentieri — rispose ella — ma la mia religione non mel permette. — Se non vuol darmela — soggiunse egli — permetta almeno ch'io la baci. — E fattolo con segni di riverenza, la restituì, avendola per tutto il tempo che durò quel discorso tenuta sempre in mano » (3). Nel convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi stava la Trenta, e ogni cosa, che anche in modo lontano gli richiamasse al pensiero quella donna, tornava gradita al suo cuore.

Il primo d'aprile Federico IV rivide suor Teresa Maria Maddalena. Lasciamone, al solito, il racconto al Settimanni. « Il dopo desinare, sulle XXI ore, col Walter se ne andò a visitare la mo-

(1) R. Archivio di Stato in Lucca. Lettera dell'ambasciatore Cittadella alla Repubblica.

(2) Il FRILLI parlando della maggiordoma della Principessa scrive: « per ora fa detta figura una dama di casa Guidi di Volterra, essendo poco fa morta la marchesa Bichi, che occupava tal posto ».

(3) L'ambasciatore Cittadella così racconta questo aneddoto nel suo dispaccio del 23 di marzo: « Hieri in occasione di essere S. Maestà dalla Sig.ª Principessa, questa diede al Re una piccola reliquia di S. Maria Maddalena de' Pazzi, e mostrò Sua Maestà di farne stima ben grande; e di lì a poco li soggionse che non sapeva se una tal cosa l'avesse gradita, per non essere adattata alla religione che professava. Allora la Maestà Sua stiede un poco sopra pensiero, e dapoi baciata la stessa reliquia et alzati gli occhi in atto di ammirazione, la portò sopra un taolino vicino ».

naca Trenta; bench'ella avesse mostrato qualche renitenza in ricevere questa visita; e vi si trattenne fino alle 23 ore e mezzo. Con questa occasione fece istanza di vedere il corpo glorioso di S. Maria Maddalena de' Pazzi, che gli fu mostrato; ed egli, nell'accostarsi alla cassa, s'inginocchiò, ma non si sa poi se fosse per venerazione, o per vederla più da vicino. Voleva intanto il Re far qualche dimostrazione a suor Teresa Maria Maddalena, onde le disse che voleva regalarla, e che perciò voleva sapere il suo bisogno e il suo desiderio. Ma ella francamente rispose che lo ringraziava e che non aveva bisogno di cosa alcuna, poichè il convento la provvedeva di tutto. Al che Sua Maestà replicò: — Com' è ricco questo convento? — Non è ricco — rispose ella — ma non ci lascia mancar di nulla. — Onde il Re, che voleva in tutti modi regalarla, fece chiamare la Priora, con dirle: — Io voleva regalare suor Teresa Maria Maddalena, ma poichè ella non vuole accettare cosa alcuna, prendasi da lei questa borsa — ed in così dire si cavò di saccoccia una borsa con 500 ungheri (1) — e se ne serva pe' bisogni del suo monastero. — Onde fattesi da detta Priora mille espressioni di ringraziamento, accettò il regalo, che non poteva giungere più a proposito, perchè appunto il convento penuriava di grano, e fu riputata una grazia impetratagli dalla Santa. I discorsi passati fra la Maestà del Re e la monaca furono sul medesimo tenore di quelli della prima volta, e s'intese dall'ascoltatrice che la medesima parlò sempre con molta prudenza e prontezza di spirito, particolarmente in quelle cose che risguardavano la nostra religione. Si partì adunque il Re pieno di consolazione, ma non già sazio della grata conversazione di quella monaca ».

Non sarà adesso sgradito sentire questo medesimo racconto dalla bocca di un altro contemporaneo, il proposto Casotti. « La mattina del dì primo d'aprile il Re avea risoluto d'andare a Pratolino, e già erano state spedite tutte le provisioni col servizio necessario per fargli un lauto banchetto: ma, cambiato improvvisamente pensiero, non uscì di casa; desinò bensì in pubblico e furono suoi commensali i due trattenitori [marchese Giovanni] Corsi e [marchese Bartolommeo] Corsini, il Duca [di Giuliano, don Antonio] Salviati, il cav. Filippo Giudici, il cav. Ottaviano Ugolini, ecc. Dopo di che a ore 20 $^1/_4$ si portò a S. Maria Maddalena de' Pazzi, e fatte serrare tutte le porte, vedde in primo luogo il corpo della Santa e si trattenne per lo spazio d'un grosso quarto d'ora ad osservarlo minutamente, e non contento di questo, appena partitosi dall'altare e fatti pochi passi, guardando la struttura della cappella, tornò di nuovo a rivedere il santo corpo. Intanto le monache cantavano continuamente in coro, secondo

(1) Cinquecento ungheri equivalevano a 850 scudi, cioè a lire italiane 4804.90.

il solito (1). Volle poi che gli fossero minutamente spiegati i più celebri miracoli operati dalla Santa e massimamente quelli che sono dipinti sotto la soffitta e fanno fregio alla chiesa. Passò poi nel parlatorio a discorrer colla monaca Teresa Maddalena di S. Giuseppe [Trenta] e introdusse seco il barone Walter, il che non avea fatto nella prima visita, e vi si trattenne fino a 23 ore e mezzo ». Nè tace del dono de' cinquecento ungheri, « il quale giunse molto opportuno, atteso le angustie nelle quali si trovavano quelle buone religiose ».

Federico vestiva allora con semplicità grande. L'abito era di raso nero con ricami in acciaio: portava una parrucca di seta bianca, finissima e inanellata, e un berretto colle piume. Gli pendeva dal collo l'Ordine dell'Elefante; gli cingeva il fianco l'insegna di Gran Maestro dell'Ordine di Danebrog, ch'era una borsa di velluto nero, ricamata in oro, coll'iniziale D. In quel costume volle rivedere Lucca (2), dove soggiornò dal 9 al 13 d'aprile. Il 21 di quel mese eccolo di nuovo al convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi. Vi si trattenne due ore e mezzo; e « i discorsi, per quanto fu inteso, furono tutti di cordialità ». Vi tornò due giorni dopo, ma per congedarsi. « Avvicinandosi il tempo della sua partenza » (scrive il Gualtieri) « rivolse il passo verso il convento di S. Maria Maddalena de' Pazzi, per rivedere la monaca Trenta. Ed in questa circostanza, in repulsa dell'oro che anteriormente le fu offerto, furon regalate due patenti di capitano di cavalleria, con facoltà di conferirle, a suo arbitrio, a due suoi cugini, o ad altri parenti, e si esibì di raccomandargli per simile impiego all'Imperatore, qualora per il motivo della religione, eglino ripugnassero a militare sotto le sue insegne. Attestò alla medesima ed alla Madre Priora la sua benefica propensione verso il loro monastero, insinuando loro che nei bisogni di esso ricorressero a lui direttamente, con ogni libertà, mediante le loro lettere ». Se poi facessero ricorso alla liberalità sua, resta ignoto. L'offerta delle due patenti di capitano fu accettata e gradita; e Stefano Francesco Trenta, che nasceva da un fratello del padre di suor Teresa Maria Maddalena, fini generale del Re di Danimarca.

« Seppesi » (scrive il Frilli) « che nel licenziarsi il Re dalla detta religiosa, essa gli disse che gli dispiaceva non poterli dire a rivederci in Paradiso, mentre volse inferire che stante la di lui religione luterana, non abiurandola, non poteva godere della gloria

(1) Il Gualtieri nel descrivere il primo colloquio del Re con « questa veramente pia ed esemplarissima religiosa », dice che fin che durò, « congregatesi in coro tutte le altre madri, imploravano dalla Divina Maestà la grazia della sua conversione ».

(2) La Repubblica di Lucca spese per festeggiarlo lire 22 500 lucchesi, ossia 16 800 delle nostre.

celeste ». Il fatto, in sostanza, è ripetuto dal Settimanni, ma però con meno rudezza. Ecco le sue parole: « I discorsi furono del solito tenore delle altre volte, ma vi corse qualche maggior tenerezza, essendo l' ultima volta che doveva vederla, benchè in lei si riconoscesse sempre la stessa indifferenza. E finalmente pregatala che lo raccomandasse a Dio, ella li promise di farlo acciocchè per sua misericordia gli facesse conoscere l' errore in cui viveva. E datosi l' ultimo addio, ella tutta costante, ei tutto lagrime se ne tornò a casa ». Il racconto che ne fa il Casotti offre qualche particolarità maggiore: « Sua Maestà » (son parole di lui) « andò di buon' ora solo solo a S. Maria Maddalena a vedere la monaca Trenta, colla quale si espresse di voler mantenere seco commercio di lettere (1), particolarmente per esser continuamente informato dello stato del monastero, del quale vuol aver continua protezione; e a quest' effetto l' avea raccomandato a S. A. R. [il granduca Cosimo III] e alla principessa [Beatrice Violante], con espressa dichiarazione che avrà per torto grande se non sarà fatto capitale di lui quando il monastero avesse bisogno ».

IV.

Federico IV era venuto in Italia col proposito d' andare anche a Roma. L' ebbe a confessare egli stesso in una sua lettera al duca Rinaldo d' Este, il quale vivamente desiderava d' averlo ospite a Modena; lettera scritta da Bologna il 12 di marzo, e che dice: « operam dabimus, si modo fieri possit, ut iter nostrum in reditu de urbe Roma, ubi versus sanctam septimanam esse statuimus, Modenam versus dirigere possimus mutuumque amorem coram contestari » (2). Il Duca gli offerse il proprio palazzo a Roma, perchè v'alloggiasse; ma, per testimonianza dell' abate Francesco Giuseppe Fossi, ambasciatore estense presso la Corte papale, non se ne prevalse, « per non esservi il commodo della cavallerizza ». Del resto, a Roma, sia il palazzo degli Accoramboni in Borgo, sia l' altro già de' Ludovisi e poi degli Ottoboni al Corso, benchè de' più vasti della città, non erano ritenuti sufficienti a ricevere il Re, e si giudicava che potesse soltanto bastare (son parole anche queste del Fossi) « quello de' SS.ri Riarii alla Longara, habitato già dalla defunta Regina di Svezia e ultimamente dal S.or Cardinale Grimani, che è il più magnifico, dopo quello de' SS.ri Salviati e Barberini ». Da un altro dispaccio dell' ambasciatore estense de' 16 di marzo, si ricava che il Papa prese a far « sollecitare con tutta diligenza gli acconcimi e preparamenti nel palazzo Riarii alla Longara, per ricevervi

(1) Se questo « commercio di lettere » ebbe poi effetto non si sa.

(2) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio di Principi esteri. Danimarca. Federico IV.* Lettera del 12 marzo 1709.

la Maestà Sua, havendone appoggiata l'incumbenza al S.or Cardinale Ottoboni, con fargli anche pagare anticipatamente mille doble in conto di tali spese ed apparecchi, ai quali S. Em.za stava assai applicata, con haver fatto domandare, a nome di Sua Santità, ed ottenuto dal S.or Duca di Bracciano Odescalchi, gli arazzi d'oro della fu Regina di Svezia, acquistati nel sacco di Mantova dal Re Gustavo, e le più pretiose suppellettili da altri nepoti pontificii, per addobbare il detto palazzo Riarii ». Di lì a sette giorni tornava a scrivere che il Palazzo della Longara « in sostanza resta regiamente addobbato, per ordine e conto del Papa, colla direzione e soprintendenza del S.or Cardinale Ottoboni e con gli stessi mobili della già detta Regina e con altri de' più magnifici di questi primari Signori, per ricevervi Sua Maestà, che viene attesa per posdomani, o alla più lunga lunedì o martedì prossimo, havendo havuto ordine da questo Governo monsig. Foscari, governatore di Viterbo, d'esserlo ad incontrare; ed è andato al suo incontro anche il S.or Ugo Accoramboni, che ha particolar servitii colla Maestà Sua; colla quale dicesi che Sua Beatitudine si vedrà in privato, o come casualmente, la sera del giovedì o venerdì santo, nell'hospitale della SS. Trinità, dove espressamente si condurrà a servire alle tavole quei pellegrini ». Aggiungeva in un poscritto: « Con staffetta di Firenze si è poi inteso che il Re di Danimarca non sarà più qua se non dopo Pasqua » (1). Un altro contemporaneo, il cronista Antonio Fiocca, parlando della tanto desiderata venuta a Roma di Federico IV dice, che « dovevano farsi con molta pompa tutte le feste de' santi che correvano nel tempo della sua dimora »; e che « si andavano anche accordando col cerimoniale le altre cose più difficili per il trattamento che doveva darseli dal Papa e dai Cardinali » (2). A questo proposito (è sempre il Fiocca che scrive) « fu richiesto il voto di molti virtuosi, e fra gli altri se ne vidde uno molto erudito del Vescovo di Sarzina (3), in cui mostrava che il Papa poteva ammettere il Re al bacio del piede e darli anche la sua benedizione. In che però non veniva seguitato dagli altri, benchè le prove da esso dedotte erano erudite e forti ».

Ecco che a un tratto Federico cambia proposito e il viaggio di Roma va in fumo. Un primo accenno se ne trova nel dispaccio del Fossi al duca di Modena del 27 di marzo: « Corrono varie le voci » (così scrive) « della venuta del Re Danese; dicendo alcuni che da Firenze sarebbe andato a Pisa, a Livorno e a Lucca, e

(1) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli ambasciatori ducali. Roma. Francesco Giuseppe Fossi.* Lettere de' 13, 16 e 23 marzo 1709.

(2) Antonio Fiocca, *Memorie notabilissime occorse nel pontificato di Clemente XI*: opera per più conti curiosa, che è rimasta inedita.

(3) Monsig. Giambattista Braschi.

ripassando a Firenze ritornerebbe a' suoi Stati senza venire più qua, così dissuaso da alcuni suoi Ministri luterani, o forse astretto da qualche affare di Stato; e altri, che comparirebbe a Roma all' improvviso dopo le feste ». Il 30 del mese stesso soggiungeva: « Si dà per certo che il Re Danese non verrà più a Roma, havendo scritto il S.or Ugo Accoramboni » (che era andato ad incontrarlo sino a Firenze) « al S.or Cardinale Paolucci, suo parente, di haver usato ogni più efficace preghiera con Sua Maestà e con i suoi principali Ministri per indurlo a questo viaggio, benignamente intenzionato, e di havergli detto candidamente la Maestà Sua che i suoi predicanti ne l'havevano dissuaso ». Alla Corte pontificia molto rincrebbe che Federico più non andasse a Roma, « mentre » (è sempre il Fossi che scrive) « vi era luogo a sperare qualche vantaggio alla nostra religione, alla quale Sua Maestà pare naturalmente inclinata e parziale ». Aggiunge il Fiocca che più di tutti a esserne amareggiata « fu la Santità di Nostro Signore, la quale haveva concepito forti speranze di fare questa pesca ».

De' colloqui del Re con la Trenta n' era corso il grido anche a Roma (1), e la possibilità che il monarca danese potesse abbracciare il cattolicismo cominciava a farsi strada ne' cuori. L'Ottieri afferma che « tanto la monaca, quanto il Granduca, concepirono una giusta speranza di mutazione »; asserisce inoltre che Cosimo III dette parte a papa Clemente « della disposizione trovata, e promossa anche per mezzo di alcuni Gesuiti, nel Re a farsi cattolico », e conchiude: « fama corse che se il ministro predicator luterano, il quale stava sempre a lato del Re, non avesse impedito a Federico il mutar religione, ora con argomenti spiegati a suo modo e ora con ragioni di Stato di grandissima perturbazione ne' suoi regni e sollevamento ne' sudditi, ne sarebbe seguito l'effetto ». Anche il Fiocca del non essere Federico andato a Roma e del suo frettoloso ritorno in Danimarca ne dà per intiero la colpa « alli predicanti che seco conduceva, sul dubbio da essi concepito che potesse egli abbracciare la fede cattolica », avendone avuto « qualche lume a Firenze », appunto per gli spessi colloqui colla monaca lucchese. In tutte queste dicerie l'immaginazione doveva avere la sua parte. A buon conto l'ambasciatore Cittadella fin dal primo giorno dell' arrivo del Re a Firenze scriveva alla Signoria di Lucca: « pare che il viaggio a Roma sia svanito ». Era dunque svanito prima che rivedesse la vecchia fiamma della sua giovinezza e fosse dalla bocca di lei con sì vivo e dolce e caldo affetto stimolato ad abbracciare il cattolicismo. Del resto, per testimonianza dell' Ottieri, Federico, tornato che fu in Danimarca, « mostrò poi ne' fatti ch' ei deside-

(1) Ippolito Pindemonte in una delle sue epistole, che stampò a Pisa l'anno 1798 nel vol. VII del *Parnaso degli Italiani viventi*, prese a descrivere lo stato dell'animo della Trenta dopo i colloqui col Re.

rava di compiacere alle promesse fatte nell' ultima visita alla monaca di favorire la cattolica religione e i cattolici; poichè, ad istanza del marchese Carlo Rinuccini, inviato del Granduca di Toscana, diede l'esenzione a' sacerdoti, i quali lasciò che vivessero ne' suoi dominii e che esercitassero una specie di missione senza strepito; e di più che non fossero sottoposti a sostenere l'alloggio de' soldati, come prima di ciò erano stati costretti, con aggravio e rigore e senza alcun riguardo. Concesse parimenti ai cattolici che potessero godere di alcuni privilegi dati loro ne' tempi addietro, e che non fossero nè infestati, nè inquietati ».

Vittima d' una infermità che la travagliò per quindici mesi, suor Maria Maddalena rese lo spirito al Creatore il 9 decembre del 1740, in quello stesso convento degli Angioli a Firenze dove aveva riveduto Federico IV, in quella cella dove tante volte aveva offerto a Dio il suo cordoglio, e che fu per quarantasette anni muta testimone delle ansie, degli sgomenti, de' contrasti che le straziarono il cuore; testimone ben anche d' immortali speranze e di un sublime sacrifizio.

Parte seconda.

Il fidanzato della Trenta.

I.

L'abate Francesco Cancellieri, che due volte prese a illustrare il soggiorno di Federico IV in Italia e le relazioni sue con suor Maria Maddalena Trenta, nel primo scritto riporta quello che dice l' Ottieri, e arrivato al punto in cui parla del fidanzato della gentildonna lucchese, « il conte, poi principe, Filippo Hercolani », dichiara in una nota: « vedremo che il Polidori e il Reboulet narrano che fu il marchese Filippo Bentivoglio » (1). Trascrive poi, al solito, per disteso il brano della Vita di papa Clemente XI di Pietro Polidori, in cui tratta del Re di Danimarca; si guarda però (e ha ragione) di riportare il brano del Reboulet, « non avendo fatto altro che tradurre in francese tutto quello che ha scritto in latino il Polidori » (2).

(1) Cancellieri F., *Notizie della venuta in Roma di Canuto II e di Cristiano I Re di Danimarca negli anni 1027 e 1474 e di Federico IV giunto a Firenze con l' animo di venirvi nel 1708*, in Roma, l' anno MDCCCXX, pagg. 33, 40 e 41.

(2) Polidori P., *De vita ac rebus gestis Clementis XI*, Urbini, 1727, pag. 209 e segg.— Reboulet, *Histoire de Clément XI*, Avignon, 1752, tom. I, pag. 260 e segg.

Il brano del Polidori è questo:

Fridericum IV Danorum regem a catholica fide amplectendo minime abhorruisse, frequenti, sed obscuro perinde ac vario multorum sermone vulgabatur. Nec alio intempestivum ipsius in Italiam spectasse iter, privato Oldemburgensis Comitis afficto nomine, perperam dictitabat. Huic Romam cogitanti dignum Rege hospitium Clemens parari iussit; mutata deinde inopinato sententia, conversoque Florentiae itinere, Bononiam invisentem, equites Carolum et Alexandrum Albanos germani fratres filios misit, qui suo illi nomine honores impertirent et officia. Nullum praeterea observantiae genus, quod Regem deceret, nec pontificiae liberalitatis argumentum in urbe ipsa Ferrariae et alibi, quo divertere contigit, praeterivit, quo sua erga Principem reverentiam testaretur. Addidit et munus septemdecim voluminum, in quibus ab egregiis pictoribus expressae aeneis typis exhibebantur praestantiores Romanae urbis statuae, signa, tabulae pictae, plateae, fontes, palatia, triumphales arcus, obelisci, columnae, aliaque prisca atque recentia diversi generis aedificia, monumenta, opera. Ut quandoquidem Urbem maximam regia sua praesentia non dignabatur, ipsa, quo licebat modo, regalibus oculis conspicienda exhiberentur. Tam grata et honorifica significatione excepti sunt a Rege Albani fratres cum pontificiis donis et officiis, ut vel tunc non obscure patuerit eum orthodoxae religioni non omnino adversum vixisse. Clementi maiori, qua potuit, veneratione gratias rependit; immortales vero habiturum pronunciavit, quod Philippum marchionem Bentivolum damnatum capite, se petente, liberrima lucis usura ille frui permiserit. Impensi a Pontifice, aliisque catholicis Principibus Friderico honores, non ita multo post religioni cessere propitii. Reversus siquidem Rex in Daniam, marchione Rinuccinio, Cosmi III M. Etruriae Ducis allegato omnium nomine, potissimum flagitante, orthodoxos sacerdotes gravi ac permolesto oneri hospitio excipiendi milites exemit; tum autem in universis suis provinciis multis antiquis privilegiis iuribusque restituit.

Qui non si nomina per niente nè la monaca Trenta, nè il suo fidanzato. Eppure il Cancellieri asserisce:

... questo racconto serve a farci sapere la grazia della vita accordata da quel Sommo Pontefice al marchese Filippo Bentivoglio di Bologna a risguardo dell'intercessione di quel Sovrano, che forse con eroismo gli avrà procurata la virtuosa monaca, da lui ingiustamente abbandonata.

Nell' altra sua monografia poi piglia a dire:

... questa virtuosissima monaca, come seguita a narrare l'Ottieri, *avea riconosciuta in se stessa la vanità e la fallacia delle promesse degli uomini, perchè il marchese Filippo Bentivoglio* (da lui scambiato col conte, poi principe Filippo Hercolani) *essendo povero figliuolo l' avea assicurata di volerla sposare; e divenuto ricco per la morte del padre, non soddisfece alla promessa. Ella, senza lagnarsi di lui, come altra donna avrebbe fatto, si rivolse con fortezza e con risoluzione a Chi non le potea mancare.* Pertanto non solo si volle consacrare a Dio, facendosi monaca, ma, benchè da lui ingiustamente abbandonata, usò l'eroismo d'impegnare il principe

Federico ad intercedere da Clemente XI la grazia della vita dello stesso Marchese, reo di delitto capitale (1).

È evidente che nel cervello del Cancellieri si è a mano a mano andata creando una leggenda. Trova nel Polidori e nel Reboulet che Federico chiese e ottenne la grazia della vita per il Bentivoglio, e questo fatto lo impressiona in modo che si dà a credere ne fosse istigatrice e consigliatrice la Trenta, sebbene di lei non facciano punto parola quei due biografi di papa Clemente XI. Questa credenza, da principio, nel Cancellieri è un dubbio, e scrive: « intercessione che *forse* gli avrà procurata la virtuosa monaca »; poi addirittura gli si fa certezza e torna a scrivere: « usò l'eroismo d'impegnare il principe Federico ad intercedere da Clemente XI la grazia ». Il dubbio, poi la certezza, che l'interceditrice sia proprio lei, spinge la fantasia del Cancellieri a un altro volo, anche più ardito: quello di ritenere che il fidanzato non sia « il conte, poi principe Filippo Hercolani, bolognese », come vuole l'Ottieri, ma un altro Filippo, un altro bolognese, il Bentivoglio, il graziato per opera di Federico IV. Si tratta di un' allucinazione volontaria bella e buona!

II.

Filippo, figlio di Ulisse Bentivoglio e di Pannina Malvezzi, insieme con due altri gentiluomini era stato condannato a morte da Clemente XI, per aver preso parte a un sanguinoso duello, che contristò tutta Roma. « Il celebre fatto » (son parole del Cancellieri, che del duello stesso già n' aveva tenuto parola in due altri (2)

(1) Cancellieri F., *Lettera al ch. sig. Salvatore Betti sopra la permanenza di Federico IV Re di Danimarca in Firenze e in Bologna nel 1709 e la grazia della sentenza capitale da lui ottenuta al Marchese Filippo Bentivoglio ad istanza di Suor Teresa Maria Maddalena Trenta, lucchese, monaca carmelitana, col diploma di Protettore perpetuo dell'Accademia Volsca di Velletri a S. M. il regnante Federico VI*; nel *Giornale Arcadico*, ann. 1821, tom. IX, pagg. 103-104.

(2) Cancellieri F., *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici, detti anticamente processi o processioni, dopo la loro coronazione, dalla Basilica Vaticana alla Lateranense*, in Roma, MDCCCII, presso Luigi Lazzerini, pag. 425.

Cancellieri F., *Il Mercato, il Lago dell'Acqua Vergine ed il Palazzo Panfiliano al Circo Agonale, detto volgarmente Piazza Navona, descritti*, in Roma, per Francesco Bourliè, MDCCCXI, pag. 78.

Intorno a questo duello sono pure da consultarsi:

Bruzzone, *Scipione Santacroce*; nella *Domenica Letteraria*, ann. III, n. 24.

Ademollo A., *Scipione Santacroce*; nel *Fanfulla della Domenica* del 15 giugno 1884.

Neri A., *L'assassinio di Angelo Gavotti*: nel *Giornale Ligustico*, ann. XI, pagg. 292-295.

de' suoi molteplici lavori) «è narrato in questo modo nel *Diario* di Francesco Valesio:

Martedì 4 settembre 1703. Angelo Gavotti fu ucciso in un duello da Scipione Santacroce in Campovaccino, alla presenza del marchese Filippo Bentivoglio e del marchese Nereo Corsini. Mercoldì 5 il Gavotti fu esposto a S. Nicola di Tolentino, ove fu umato nella cappella della Madonna di Savona (1).

È venuto fuori il seguente madrigale:

È morto il buon Gavotti
Come già Cristo in Croce
Da Scipion Santacroce,
In mezzo a due assassini,
Bentivoglio e Corsini.

«Tutti e tre i condannati però» (prosegue a scrivere il Cancellieri) «furono contumaci. Il Corsini si rifugiò in Toscana; Santacroce a Vienna ed il Bentivoglio a Venezia, senza che per interpozizione di valevoli uffizi avesse luogo per lui la confisca de' beni». Il Corsini, per altro, nè fu Neri, nè si rifugiò in Toscana. Fu Cammillo, che nacque nel 1655 da Andrea e Agnoletta di Ottaviano de' Medici, il quale, per testimonianza del Passerini, «condannato alla morte, alla confisca dei beni e alla privazione di tutti gli onori, sfuggì alla esecuzione della sentenza, riparando in Venezia, unico luogo in allora dove i fuorusciti potessero sperare un ricovero; e vi rimase finchè non gli fu concesso di potere liberamente tornarsene a Roma dopo la revoca della condanna, che fu accordata quando le famiglie Gavotti e Santacroce ebbero giurata la pace» (2). Il Santacroce, nel fuggire, «passando per Siena e stimolando alla corsa il vetturino che lo serviva, diede il calesse addosso ad un povero vecchio, che non havendo tempo di ritirarsi, restò sotto le ruote e poco dopo morì» (3). Il duello poi meglio assai che dal Valesio è descritto da Francesco De' Capitani in questa lettera, che ha la data di Roma 8 settembre 1703:

Domenica fu fatta una nobilissima serenata alla Regina di Pollonia [la vedova di Giovanni Sobieseki], ove fu attaccato lite, a conto di precedenze di carrozze tra il Sig. Marchese S. Croce, nipote del Sig. Cardinal S. Croce, con il Sig. Angelo Gavotti, nipote per la parte della moglie del

(1) Un ramo della famiglia Gavotti di Savona, verso la metà del secolo XVII, andò a stare a Roma. Nella chiesa appunto di S. Niccola da Tolentino si trova il sepolcro di questa famiglia, ed è presso l'altare di Nostra Donna della Misericordia di Savona, che fu dotato da G. B. Gavotti, morto nel 1661, d'anni novanta.

(2) PASSERINI L., *Genealogia e storia della famiglia Corsini*, Firenze, Cellini, 1858, pag. 147.

(3) R. Archivio di Stato in Genova. *Lettere di Ministri. Roma*, mazzo 47.

Sig. Cardinal Marescotti, ove fu detto Gavotti imputato da S. Croce di mal creato, di che dal Gavotti, per mezzo del Sig. Marchese Corsini, fu domandate satisfazioni al S. Croce, quale ostando di non voler dare, li fu data dal Corsini una disfida di duello a nome del Gavotti, dal quale accettata, fu fatto il detto duello in Campo Vaccino, dirimpetto a S. Francesca Romana, onde servi da patrino al Gavotti il Corsini et al S. Croce il Marchese Bentivogli. Havevasi però accordato i padrini che al sol metter mano delle spade dovessero arrestare; ma, nel mettersi in guardia, il Gavotti s'incontrò con il piede sinistro in un sasso che lo fece alquanto pendere per cascare, onde avistosi del avantagio il S. Croce, non hauto riguardo alle condizione, stese una stoccata al Gavotti, il quale cascò in terra, et ivi il S. Croce li replicò altre stoccate in n.° di 6, perchè alla prima stoccata il Corsini, suo padrino, si svenne e non potè assistervi; al qual tradimento corse un servitore di Gavotti, domandando la vita per il suo padrone. Li fu dal padrino di S. Croce risposto con un fendente nel viso e dal S. Croce con una stoccata nel petto. Finalmente il Gavotti appena condottosi in chiesa di S. Francesca Romana, morì, et il suo servitore è alla Consolazione con poca speranza di vita. Si crede che per tal fatto ne possa seguire molti inconvenienti, sì per la gran parentela dell'una parte e dell'altra, sì per il tradimento usato. Finalmente Marescotti non ha volsuto dar udienza al Cardinal S. Croce; dimostrazione che cova l'ira nel seno. Sua Santità pare l'ha sentito di male stomaco, perchè ne fa fare rigorosissimo processo et ha mandato monitorii *de non offendendo* ad i parenti dell'una e l'altra parte (1).

(1) Francesco Fasce, agente della Repubblica di Genova presso la Corte pontificia, ne fa questa descrizione: «Domenica a sera ritrovandosi con la sua carrozza sulla Piazza della Trinità de' Monti Angelo Gavotti, che si era preso luogo per sentire la serenata che si faceva fare dalla Regina di Polonia, sopravenne il figlio del Marchese Santa Croce, che pretendeva gli si dasse luogo; ma non muovendosi il primo, fece questi un giro colla sua carrozza e nel ritorno investì quella del Gavotti, con dire che così si trattavano le persone malnate. Di questa ingiuria risentito il Gavotti, al quale fu riferita, et i parenti di lui, fu pensato di farne risentimento e averne il riparo; fu perciò tenuto dai medesimi un congresso, a cui intervennero D. Augusto Chigi, Marchese Ruspoli, Angelo Gabrielli, Marchese Patritii, Camillo Corsini et il Gavotti medesimo, e fu risoluto di chiamare in duello il Santa Croce: ma perchè la cosa non meritava tanta dote, stante che il Gavotti non era presente all'ingiuria che gli era detta, e si credeva che Santa Croce havrebbe dato sodisfattione senza venire all'estremità, fu mandata la disfida per mezzo del Corsini, il quale hebbe commissione di portarla lui, essendosi creduto che, per essere parente dell'uno e dell'altro, haverebbe portata la cosa in forma che o non sarebbe seguito il duello, o al più non si sarebbe fatta se non la mostra di volersi dar soddisfattione colla spada; e a questo solo passo assicuravano gli altri il Gavotti che si sarebbe venuto, e non più oltre: anzi il Chigi diceva che vi si sarebbe trovato lui stesso per far che nemmeno a questo atto si fosse venuto. Ma portatasi la sfida dal Corsini con poca circospezione e accettata questa dal Santa Croce senza alcun' altro trattato che di battersi, chiamò questi per padrino il Marchese Bentivoglio,

Anzi tale e tanta fu la collera del Pontefice, che sdegnò perfino di accettare la « pace », che il cardinal Marescotti gli esibiva a nome della vedova, la quale si mostrava « pronta a fare con ciò il miglior sacrificio che possa ricevere l'anima del marito »; rifiutò di accordare alla Regina di Polonia la chiesta udienza, perchè ospitava il Bentivoglio, cercando ogni modo per farlo con sicurezza fuggire; ordinò si derogasse al privilegio ecclesiastico messo innanzi dal Corsini per sottrarsi al foro civile, onde impaurito l'ambasciatore di Spagna ricusò di proteggerlo (1).

III.

Riguardo alla grazia è da sapersi che prima che il re Federico rivedesse a Firenze la Trenta, già aveva a Venezia conosciuto il Bentivoglio. Ed è poi singolare che una particolarità di tanto peso e di così grande interesse sia stata appunto scoperta dal Cancellieri e da lui raccontata per il primo. Ecco le sue parole:

Ai 24 di febbraio nel 1709 il Senato di Bologna fu avvisato dal cardinal Legato Niccolò Grimaldi del prossimo arrivo del re Federico IV sotto il nome di Conte di Oldemburgo, acciocchè si usassero verso di lui tutte le dimostrazioni d'onore e d'ossequio, e che si scegliesse uno de' più nobili palazzi di quella città per alloggiarvi comodamente e decentemente quel Sovrano. Ai 25 furono perciò eletti i senatori Vincenzo Bargellini, Antonio Bovio ed i conti Camillo Bolognetti e Vincenzo Rannzzi, che

e si trovò all'hora appuntata nel luogo destinato a Campo Vaccino, dove trovò il Gavotti, che stava sulla buona fede del trattato fatto alla mattina; e sentitosi chiamare dall'inimico, uscì egli pure in campo, ma con la spada sua da città e senza che si misurassero l'armi, o si dividesse il sole; nelle quali due cose haveva tutto il svantaggio. Si messe a battersi coll'inimico, che essendo venuto risoluto per combattere haveva spada e abito proprio per tal fonzione. E restò ferito il Gavotti nel primo incontro tra la gola e il mento e assai subito fu investito d'un'altra stoccata nel fianco, che gli trafisse il petto, per la quale cadde a terra, dicendo non potersi difendere; ma ciò non ostante, il Marchese gli andò sopra e con cinque altre stoccate lo conficcò, benchè fosse rivoltato col petto in giù. E perchè un lacchè del ferito lo pregava a dar la vita al padrone, ferì questo di un gran rovescio in capo, et avanzatosi il Marchese Bentivoglio ferì ancor esso il lacchè con due stoccate, una delle quali passa d'un canto all'altro. A questo spettacolo accorse un monaco di S. Francesca Romana per assistere al Gavotti, dal quale hebbe i segni di contrizione e potè dargli l'assolutione. Seguito questo fatto, si rifugiò il Santa Croce nella chiesa di S. Pietro in Vincola; e il Bentivoglio si ritirò nel palazzo della Regina [di Polonia], alla quale serve; et il Corsini con una bacchetta in mano, senza essersi presa alcuna parte nel fatto, si ritirò nella chiesa di S. Francesca Romana ».

(1) Neri A., *L'assassinio di Angelo Gavotti*; nel *Giornale Ligustico*, XI, 295.

come deputati assistessero e servissero S. M. dall'ingresso nella Legazione fino ai confini... Ai 27 fu spedito a Venezia il sig. Luca Pederzani, persona molto abile e manierosa, con lettera dell'Assunteria al marchese e senatore Filippo Bentivoglio, figliuolo del senatore Ulisse, che ancora vi dimorava, durando la sua contumacia, affinchè appena giunto il Re, cercasse d'indagare la intenzione di S. M. sopra la sua partenza da quella città, suo viaggio ed arrivo a Bologna, la qualità della sua Corte e famiglia, uso di servirlo a tavola ed i regali ricevuti da quella Repubblica.

Del resto, le relazioni tra il Re di Danimarca e il marchese Filippo Bentivoglio in Venezia furono assai più intime e più frequenti di quello che ritiene il Cancellieri; e di questo ne rende la più ampia testimonianza Pietro Giovanni Giardini, agente diplomatico del duca di Modena presso la Repubblica Veneta. Rinaldo d'Este si struggeva dal desiderio d'avere ospite a Modena il Re, e a questo effetto gli scrisse, e inviò al Giardini la lettera, perchè col mezzo di una mano gradita e sicura gliela facesse pervenire. Il Giardini si affrettò a rispondere al Duca:

La Maestà Sua distingue in tutte le occasioni tra le prime dame veneziane con pubbliche dimostrazioni di stima la Sig.ra Marchesa Bentivogli, sorella del sig. Senatore Caprara; e siccome questa dama dichiara una singolare venerazione per V. A. S., ho creduto che la lettera dell'A. V. S. non possi passare per mezzo più stimabile alle mani di S. M. quanto per quelle della dama. La ne ha incontrata l'occasione con pregio particolare.

Di lì a poco tornava a scrivergli:

Circa il Re di Danimarca l'A. V. S. sarà stata servita di vedere che la Sig.ra Marchesa Bentivogli si era caricata volontieri di servire V. A. S. presentando a S. M. la di lei lettera. Non ho potuto dopo trovare e riverire la dama, troppo occupata in queste funzioni del carnevale; ma per mezzo del sig. Marchese, suo marito, mi ha fatto ella sapere che la lettera era stata presentata alla M. S., la quale haveva detto che questi Prencipi d'Italia molto lo obbligavano con sì cortesi offerte.

Vi è di più. Condotto che si fu il Re in Toscana, le informazioni che il Giardini dava al Duca sui viaggi di lui, avevano sempre per fonte la marchesa Bentivoglio; e giunge a dirgli che quella dama « non può essere più intrinsecamente informata, carteggiando seco frequentemente il Re » (1).

Che bisogno c'è di lambiccarsi il cervello a indagare chi spinse il Re a intercedere presso Clemente XI la grazia per il marchese Filippo Bentivoglio; particolarità taciuta dal Polidori e dal Reboulet; quando la cosa più ovvia e più naturale è che fosse la sua

(1) R. Archivio di Stato in Modena. *Carteggio degli Ambasciatori. Venezia.* Dispacci di Pietro Giovanni Giardini al Duca dei 2 e 9 febbraio e 13 aprile 1709.

moglie stessa, la Cammilla del conte Francesco Caprara, da lui sposata fin dal 1688 e che gli partorì due figlie, la Porzia, che nel 1708 si maritò col conte Marcantonio Caleppio di Bergamo, e la Laura, che coltivò con amore le lettere e fu moglie del marchese Francesco D'Oria? Dell'aver poi la Trenta pregato Federico a far perdonare il Bentivoglio dal Papa (come sogna il Cancellieri) ne tacciono pure l'Ottieri e il Frilli, il Gualtieri, il Settimanni e il Casotti; e il silenzio di que' cinque contemporanei, così bene informati delle azioni del Re di Danimarca a Firenze e de' colloqui suoi colla monaca lucchese, ha un grande significato.

IV.

Carlo Minutoli, che impiegò lui pure la penna a discorrere degli amori infelici della Trenta, piglia a occhi chiusi e come oro di coppella le allucinazioni del Cancellieri; e per giunta niente sa che de' contemporanei di lei ne abbia scritto anche il Casotti; conosce soltanto ciò che ne dicono l' Ottieri e il Settimanni; e siccome l' autorità di questi due gli dà ombra, ecco come cerca d'infirmarla:

...egli [l'Ottieri] però scambia il Bentivoglio con un Filippo Hercolani, pur di Bologna, sulla fede forse del Settimanni, che avea pel primo fatto lo scambio. Ma il Settimanni quanto merita fede per le cose da lui vedute in Firenze, altrettanto è inesatto nelle notizie che reca di fuori, e Lucca era a quel tempo rispetto a Firenze come fuori della Toscana. Le più sicure notizie raccolte dal Cancellieri, dal Litta, ecc. non lasciarono verun dubbio sul vero nome e cognome del personaggio che avea impegnata la sua fede colla Maria Maddalena Trenta, prima che avvenisse l'incontro di questa col Principe di Danimarca (1).

Quanto siano « sicure » le notizie raccolte dal Cancellieri, s' è veduto; resta da vedere quanto siano «sicure » quelle che fin dal 1834 ne dette Pompeo Litta (2). Afferma che Filippo Bentivoglio

...invaghitosi di Maddalena Trenta, gentildonna lucchese di celebre avvenenza, promise di sposarla; ma, qualunque ne fosse il motivo, le nozze non ebbero effetto. Si rassegnò la giovin donzella a questa sciagura, ma alcun tempo dopo si trovò pur troppo involta in simili vicende, avendo per lei concepito ardente passione il Principe di Danimarca, venuto in Italia nel 1691 e che fu poi conosciuto col nome di Re Federico IV. Troppe gravi difficoltà si presentavano all'unione d'una privata gentildonna con un Principe, onde due anni dopo, come era quasi da prevedersi, non le

(1) Minutoli C., *Discorso su Federigo Quarto Re di Danimarca e di Norvegia e M.ª Maddalena Trenta*; negli *Atti della R. Accademia Lucchese*, XX, 211.

(2) Litta P., *Famiglie celebri italiane. Bentivoglio di Bologna*, tav. IX.

rimase altro partito che di rinchiudersi in un monastero, e scelse quello delle Carmelitane di S. Maria Maddalena de' Pazzi degli Angioli di Firenze. Essa non si dimenticò però mai del suo primo amante, benchè le avesse fatto l'oltraggio di abbandonarla. Filippo, intanto, signore molto ricco e potente, nel 1699 alloggiò in Bologna nel grandioso palazzo di sua famiglia la vedova di Giovanni Sobiescki re di Polonia, Maria Casimira, che si ritirava coi tre figli a Roma, non essendole riuscito di far passare la corona del marito sul capo del suo primogenito. Filippo passò anch'egli a Roma per corteggiare la vedova Regina, e nel 1700 ebbe colà un disgustoso incontro con Costantino Sobiescki, uno dei tre figli del defunto Re, essendo le cose giunte al segno che i due contendenti circondati da bravi fecero alle schiopettate per le strade di Roma. In maggiori imbarazzi si trovò Filippo poco dopo per essere stato padrino, con Neri Corsini, di Scipione Santacroce in un duello eseguito in Campovaccino, in cui rimase ucciso Angelo Gavotti di Savona. Dovè fuggire, ed essendo perseguitato da una condanna di morte e da terribili scomuniche, si ritirò a Venezia, unico asilo in Italia ove vivevan sicuri i rei di Stato. Tornò intanto in Italia nel 1709 il Re di Danimarca, e giunto a Firenze, i suoi primi passi furono al Monastero degli Angeli per rivedere la donna che lo aveva incantato. I discorsi della monaca col Re s'aggirarono ben presto sul Bentivoglio, suo antico amante, e tali furono le di lei istanze presso il Re acciò gli fosse concesso perdono, che Federico si determinò d'intercedere grazia pel Bentivoglio presso Clemente XI. La grazia fu fatta ed egli ritornò in patria, ove fu ammesso in Senato nel 1718.

Nella sostanza, è la leggenda del Cancellieri con una frangia di più: « i discorsi della monaca col Re sul Bentivoglio, suo antico amante ». La Trenta forse non seppe neppure che fosse al mondo Filippo Bentivoglio; quello che seppe, pur troppo, fu d'avere avuto un amante che la tradì, e che questo amante era il bolognese Filippo Hercolani.

GIOVANNI SFORZA.

I CARATTERI UMANI

IV. [1]

Molti, anzi quasi tutti i psicologi, che hanno scritto dei caratteri, hanno sentito il bisogno di ordinarli, tracciandone un *sistema* o un *metodo*. Troppo modesti o troppo furbi furono quelli, che trovando l'impresa di classificarli troppo ardua, fors'anche impossibile, ci diedero dei ritratti o più spesso delle caricature, che possono però avere un grande valore artistico. Troppo lungo e noioso lavoro sarebbe parlare di tutti questi sistemi o metodi di classificazione. Sento però il bisogno di fare una breve critica dei migliori e dei più conosciuti, non foss'altro per giustificare il mio metodo di ordinamento. Se non avessimo tutti la speranza di far meglio di quelli che ci hanno preceduto, perchè dovremmo tentare di battere un'altra via? La via peggiore è senza dubbio la metafisica, sia poi teologica o teleologica o hegheliana. Basterebbe a dimostrarlo lo studio della classificazione dei caratteri fatto dal Paulhan, che trovò già un critico severo, ma giusto, nel Fouillée.

Secondo il Paulhan la legge che spiega la formazione del carattere è la *legge d'associazione sistematica*, cioè l'attitudine di ogni elemento, desiderio, idea o immagine, di suscitare altri elementi che possono associarsi ad esso per un *fine* comune. Questa legge poi si completa coll'altra dell' inibizione sistematica, che esprime l'arresto, che ogni elemento psichico tende ad imporre ad ogni elemento, che non può associarsi armonicamente per un dato fine. La parte di vero, che tenebrosamente si nasconde in queste parole sotto il velame sacro dell'idea, poteva affermarsi di certo in forma più semplice e più chiara. Paulhan trova, che vi sono dei caratteri equilibrati e dei caratteri non equilibrati, dei caratteri coerenti e unificati ed altri incoerenti e non unificati. Ma il Fouillée gli oppone, con fine arguzia, che conviene prima sapere quali sono gli elementi reali, tra i quali vi è o non vi è equilibrio, coerenza, unificazione. Prima dunque di studiare nel meccanismo del carattere, il rapporto delle diverse ruote fra di

(1) V. fascicolo 16 ottobre 1900.

loro, si deve studiare le ruote stesse (1). Questo stesso Fouillée, che critica tanto bene la metafisica del Paulhan, venendo a darci una classificazione migliore, fa forse peggio di lui; nè poteva fare altrimenti, perchè chi scompone il processo psichico nel *sentire*, nel *pensare* e nel *volere*, non è di certo psicologo, e chi fa del volere una facoltà e non un momento comune a cento atti diversi della vita psichica, non conosce neppure l'alfabeto della psicologia positiva.

E infatti egli afferma una vera eresia quando scrive, che non è la passione dominante che fa il carattere, ma è il predominio della sensibilità, dell'intelligenza e della volontà. E continua a sbagliare, quando divide il temperamento in sensitivo e in attivo, facendo poi varie suddivisioni dei due tipi. Per lui il temperamento sensitivo può essere a reazione pronta e intensa o lenta e poco intensa. I caratteri poi si distinguono in pochi e grandi gruppi e cioè nei *sensitivi*, negli *intellettuali* e nei *volontari*. La confusione delle idee è il difetto fondamentale di tutto il voluminoso suo libro sui caratteri e basti il dire che l'intelligenza è giudicata fattore essenziale del carattere, mentre a questa parola si è sempre dato in tutte le lingue un valore etico e che spetta al mondo affettivo, per cui uomini di diversa intelligenza possono però avere uno stesso carattere e d'altra parte uomini della stessa genialità possono avere carattere molto diverso.

Il Perez, che è psicologo acuto e che ha dato alla letteratura psicologica egregi lavori sull'evoluzione del pensiero e degli affetti nel fanciullo, ha dedicato tutto un volume allo studio dei caratteri, ma venuto alla loro classificazione, sbaglia quanto gli altri e forse ancor più. Il suo libro si appoggia tutto quanto sull'osservazione dei fatti, e dopo aver descritto i suoi sei tipi principali ci dà di ciascun gruppo esempi presi dal vero. Questi sei tipi sono davvero curiosi, vorremmo quasi dire, bizzarri. Egli distingue i *vivaci*, i *vivaci ardenti*, gli *ardenti*, i *lenti*, i *lenti ardenti* e gli *equilibrati*. Come ognuno vede per il Perez non vi sono che due grandi categorie di uomini, cioè le tartarughe e le aquile e fra essi gli equilibrati, che sono mezzo tartarughe e mezzo aquile.

Per persuadersi, come i tipi creati dal Perez siano tracciati con una grande nebulosità, mi basti il darvi le linee più salienti, che distinguono i *lenti ardenti*, come chi dicesse gli uomini *agrodolci* o di sapore *dolce e forte*.

Le calme extérieur, et plus ou moins complet, des *lents-ardents*, recouvre une sensibilité profonde, aux obsessions passionnées, fécondes en rêveries sentimentales. Un tel état, même sans complication de maladie, et en dépit de la douceur et des caresses du milieu, entraîne quelque sérieux d'humeur. Même chez ceux dont la lenteur n'est pas très accusée, et qui rentreraient par certains côtés dans la classe des

(1) Fouillée, *Tempérament et caractère*, Paris, 1895, pag. 126.

vifs, la gaîté ne brille et n'éclate que par échappées. Mais, vivant d'imagination et de pensée autant que de sentiment, ils connaissent des joies intimes et très intenses, soit sensuelles, affectives, esthétiques ou morales. La force qui est en eux ne se manifeste toute entière que dans certaines circonstances exceptionnelles: c'est souvent le tempérament de l'eau dormante, du volcan sous la glace. Leurs colères, surtout lorsque le milieu où ils ont d'abord vécu les a laissés assez calmes, deviennent, à l'âge adulte, de plus en plus rares, sans cesser d'être impétueuses. La souffrance, surtout la souffrance morale, est facilement exagérée par leur imagination, et, comme ils ont, moins que d'autres, la faculté de s'en débarasser ou de l'atténuer par la distraction des idées et la diffusion des mouvements, elle produit en eux des refoulements et des froissements profonds. Ils s'en repaissent comme d'autres de leurs joies, ils savourent leurs secrètes indignations avec une sorte de jouissance âpre et orgueilleuse. Le rôle de martyr leur va mieux qu'aux vifs, qui ont la joie et l'oubli faciles, et qu'aux lents, que leur apathie ou leur indifférence protège, et qu'aux ardents eux-mêmes, qui sont toujours quelque peu bourreaux des autres.

Dominés plus qu'entraînés par la passion, ils en subissent les effets plus sûrement et plus longuement. La passion, chez eux couvée et surchauffée, est trop forte pour qu'un autre état d'âme puisse beaucoup se développer en même temps; et, comme ils ne peuvent pas vivre sans passion (j'entends le sentiment exalté), il leur en vient toujours quelqu'une à point nommé, pour chasser jusqu'au souvenir de celle qui les a d'abord tenus sous son influence exclusive. Tout à leurs affection du moment, il n'y a pas pour eux autre chose dans le monde. L'imagination ou les sens en font les frais plus que la bienveillance, la pitié, la tendresse, en un mot, la bonté. Ce n'est pas qu'ils ne puissent être bons; mais dès que la passion intervient, le démon est bien près de l'ange. Ils idéalisent les objets de leur adoration, et ils ne les voient pas vrais; c'est pourquoi ceux-ci passent tour à tour du rang d'idoles au rang de hochets brisés.

. . . . . .

L'ardeur contenue ou concentrée par la lenteur doit produire, en général, une intelligence fortement émotionnelle. (Ecco il sentimento che genera l'intelligenza!). Elle le sera d'autant plus que, dès les premières années, la lenteur sera plus accusée, sans mélange de cette vivacité qu'on peut remarquer, à côté d'elle, chez quelques individus de cette classe.

. . . . . .

Avec l'intelligence la plus nette et la plus ouverte du monde, c'est par la fantaisie qu'ils arrivent au sérieux, soit intellectuel, soit pratique. Il est peu qui atteignent l'un et l'autre en même temps, ou qui réussissent jamais à les posséder au même degré. Ces privilégiés sont ceux que certaines circonstances favorables de l'hérédité ou du milieu ont amenés à accorder plus à l'action et moins au rêve, plus au devoir qu'à l'instinct et à la passion, à vivre, en un mot, au moins autant en hommes qu'en artistes.

Les *lents-ardents* ont une force considérable d'impulsivité émotionnelle, avec un pouvoir égal de concentration et d'arrêt: c'est le sang-froid uni à la véhémence passionnelle. Il en résulte une volonté éner-

gique, persévérante, mais qui ne se détermine et ne se soutient que par l'influence prépondérante du sentiment.

Leurs motifs passionnés peuvent être de fort bonnes raisons; mais ils risquent souvent d'obéir moins à leur tête qu'à leur cœur. Heureux, si on leur a appris à résister à leurs propres entraînements, comme ils savent résister à l'impulsion d'autrui! Heureux, si on leur a appris à résister à l'impulsion d'autrui! Heureux, si l'action obligatoire, assidue, a usé pour son compte une partie des forces toujours en réserve dans leur cerveau incandescent! Alors, au profit des devoirs domestiques, de l'intérêt bien entendu, des affections légitimes et fidèles, peut-être au profit de la science, de l'art ou de la littérature, ils utiliseront cette résolution vaillante, cet entêtement opiniâtre, qui, au service de la passion seule, peuvent faire tant de mal aux autres et à eux-mêmes.

❦

Questo davvero non si può chiamare un carattere tipo, ma tutta quanta un'enciclopedia, nella quale possono entrare mille e mille uomini d'ambo i sessi.

❦

Albert Levy, che ci ha dato un buon libro sui caratteri (1) nel quale ha studiato con fine analisi psicologica i loro fattori e l'influenza dell'ambiente sopra di essi, venuto a classificarli, ha, secondo me, sbagliato più di tutti quelli che lo avevano preceduto. E sbaglia, quando fa entrare l'intelligenza negli elementi costitutivi di un carattere, facendo anzi del suo predominio un gruppo speciale di caratteri; così come sbaglia, considerando la volontà come un altro fattore di prim'ordine, che basta a dare una data fisonomia morale ad un uomo. Basterà, del resto, esporre il suo sistema (che davvero non è un metodo) per mostrarne a primo colpo d'occhio le imperfezioni e la confusione.

Egli distingue tre tipi principali:

1° I tipi *esclusivi*, che si potrebbero anche chiamare *unilaterali*, distinti dal predominio dell'intelligenza, del sentimento o della volontà:

2° I tipi *misti*, che comprendono coloro, nei quali predominano simultaneamente due delle facoltà, e quegli altri, nei quali si manifesta, in modo instabile, or l'una or l'altra delle facoltà, con intermittenza di vigore e di apatia:

3° I tipi *equilibrati*, nei quali non si manifesta alcun predominio, essendo l'equilibrio prodotto, ora dalla nullità, ora, al contrario, da una coltura superiore e *panarmonica*.

A queste tre categorie di caratteri, che si potrebbero considerare come normali o sani, si potrebbero aggiungere le classi dei

(1) Albert Levy, *Psychologie du caractère. Contribution à l'éthologie*, Bruxelles et Paris, 1896.

caratteri morbosi. I caratteri esclusivi si distinguono in *intellettuali*, in *sensitivi* e in *volontari*, secondo la facoltà che predomina in essi. I tipi misti sono pure di tre varietà, cioè con intelligenza e volontà, con sentimento e volontà, con intelligenza e sentimento, ai quali si devono aggiungere gli instabili. Gli equilibrati sono amorfi o universali. Il sistema del Levy, colle sue confusioni, basterebbe a dimostrarci, quanta sia la difficoltà per fare una buona classificazione dei caratteri.

Chi meglio d'ogni altro ha veduto chiaro e ha veduto bene nello studio del carattere è il Ribot, forse perchè, invece di essere un metafisico e neppure un filosofo di professione, è un biologo. Per lui il carattere è innato, uno e stabile e la sua unità consiste nel suo modo di agire e di reagire constante con sè stesso e la sua stabilità non è che questa unità che si prolunga nel tempo. Ne sono esclusi tutti coloro che non hanno un marchio personale e innato, nulla di naturalmente ipertrofizzato o atrofizzato e che prendono dall'ambiente (uomini e cose) il loro carattere *acquisito*. Il Ribot li chiama *amorfi*. Ne esclude anche quelli, che non hanno nè unità, nè stabilità, capricciosi e mutevoli, ora inerti, ora esplosivi e sono gli *instabili*. Se volete farli entrare in una classe, li vedete passare volta a volta dall'uno all'altro tipo.

Escluse queste due categorie di uomini, la classificazione naturale dei caratteri per lui deve distinguere i diversi tipi secondo il predominio acquisito dall'una o dall'altra delle funzioni animali. Il processo della vita interiore, per il Ribot, non comprende, almeno nell'origine, che due termini, sentir dolore, sentir piacere e reagire. Non si hanno quindi che due tipi originari del carattere, secondo che predomina la sensibilità o la attività. In una terza classe egli pone gli *apatici*, cioè quelli in cui la sensibilità e l'attività sono al disotto del livello medio.

Merito principale del Ribot è di aver fondato i suoi tipi primari del carattere, escludendone l'intelligenza: mentre il Fouillée, facendo una deplorabile confusione, le assegna una parte di primo ordine nella loro genesi e nella loro fisonomia.

Ed ora eccovi la mia classificazione, di cui sono io il primo a riconoscere i molti difetti, ma che, senza falsa modestia, spero farà fare un passo avanti nello studio dei caratteri umani. Vorrei poter aggiungere, che la mia classificazione è un *metodo* e non un *sistema*, ma avrò io davvero raggiunto questo scopo?

Io piglio per regolo di classificazione i grandi bisogni dell'uomo, ai quali corrispondono naturalmente altrettante passioni e dal predominio di una di queste su tutte le altre desumo il tipo di famiglia, che è quanto dire il carattere tipico del carattere.

Ed ecco subito un primo difetto, che avvicina il mio metodo ad un sistema. Nella maggior parte degli uomini non è una sola la passione che governa e dirige le loro azioni, ma son due, son tre, son molte insieme, che ora si sommano o si moltiplicano o si contrastano il campo. Abbiamo allora dei caratteri, che io chiamo *d'ordine composito* e che studieremo a parte. I caratteri ad una sola passione sono i più rari, ma siccome intorno ad essi si raggruppano tutti gli altri, devono servirci di modello ideale della classificazione. Alcune passioni sono affini tra di loro per lo scopo, per l'energia, per la loro fisonomia, per cui hanno una parentela, un'affinità di simpatie, che le riunisce e le avvince in una sinergia di azione. Ed io cercherò di segnare il loro albero genealogico, dimostrandone le consanguineità e mettendole vicine l'una all'altra, vedrò di dimostrare l'azione reciproca che esercitano le une sulle altre. Altre passioni invece sono tanto disaffini tra di loro da combattersi, da trovarsi in perpetua antitesi, da elidersi a vicenda. Un altruista non può essere avaro e un ambizioso non può essere timido; benchè in taluni casi noi assistiamo alla lotta combattuta da due diversi bisogni, e se questi hanno a un dipresso la stessa energia, vediamo or vincer l'uno, or l'altro, come avviene in un duello di due campioni egualmente forti e abili. Ed è allora che noi incerti e dubbiosi sull'indole di un carattere, che ci presenta, a breve distanza, vittorie e sconfitte di una stessa passione, gridiamo alla contraddizione, al paradosso, all'enigma.

I grandi bisogni umani sono:

Amar sè stesso (egoismo);

Amare la proprietà e lavorare per estenderla (avidità del guadagno, avarizia);

Amare la donna, se uomini: amar l'uomo, se donne (amore);

Difendere e accrescere la propria superiorità (vanità, superbia, ambizione);

Amare gli altri uomini, soffrir del loro dolore (altruisti, filantropi);

Amare il bello (esteti, artisti);

Amare il mondo del soprannaturale (mistici, bigotti, ecc.).

Il predominio dell'uno o dell'altro di questi bisogni dà l'impronta tipica al carattere e lo battezza, dando uno speciale indirizzo al nostro pensiero e a tutte le nostre azioni. E di qui altrettante famiglie di caratteri fondamentali, e cioè:

Famiglia Egoisti. — Famiglia Altruisti. — Famiglia Erotici. — Famiglia Crisofili. — Famiglia Vanitosi. — Famiglia Esteti. — Famiglia Mistici.

A queste sette famiglie caratterizzate dal predominio di un bisogno su tutti gli altri, credo necessario aggiungerne altre quattro, che meritano di essere messe fra le tipiche e che si distinguono

per il modo generale di *sentire* e di *reagire*. *Sentir poco*. — *Sentir molto*. — *Reagir poco*. — *Reagir molto*. Ecco le quattro formole di quattro caratteri fondamentali, che molti psicologi hanno voluto ridurre a due soli, trovando che nella maggior parte dei casi chi poco sente poco reagisce e chi molto sente reagisce molto. Se però ciò è vero il più delle volte, abbiamo tuttavia molti caratteri squisitamente sensibili e nei quali la reazione è assai debole. Si potrebbe anzi dire che questa è la formula comune del carattere di molte donne delle classi alte e di molti nevrastenici. D'altra parte vi è chi ha una sensibilità ottusa, ma reagisce con molta prepotenza alle minaccie e alle offese, e ciò per condizioni indipendenti dal modo generale di sentire. Io trovo quindi necessario di classificare fra i caratteri tipici queste altre quattro famiglie, che si potrebbe anche dire sono più elementari, più fondamentali di tutte; per cui in un sistema di classificazione dovrebbero esser messe innanzi alle altre:

Famiglia degli Apatici. — *Famiglia dei Timidi*. — *Famiglia degli Instabili*. — *Famiglia dei Battaglieri*.

I timidi e gli apatici hanno un carattere negativo, che risulta spesso da un difetto, dall'assenza di una o più passioni. Il carattere, non solo in questo caso, ma in molti altri, si distingue appunto per l'assenza o il difetto di qualche passione; ma siccome sono quasi sempre compensati dall'energia di altre, vengono poi a ricadere in una famiglia d'indole positiva; per cui ad ogni famiglia di carattere positivo si potrebbe contrapporne un'altra di carattere negativo.

Infatti è un carattere tipico fondamentale l'essere egoista, ma lo è del pari il non aver punto egoismo: ma i non egoisti sono quasi sempre altruisti. È un carattere tipico dei più caratteristici amare la donna sopra ogni altra cosa; ne è un carattere fondamentale, che basta a mutar faccia a tutta la nostra vita, il non sentire alcun bisogno dell'amore. E così dicasi di tutti i caratteri che si delineano subito ai nostri occhi per il predominio assoluto e costante di una data passione e che hanno di contro altrettanti caratteri negativi, che si affermano appunto per la debolezza o la l'assenza di quel dato bisogno. Essa è talmente organica, talmente innata e fusa con tutto il nostro organismo psichico da invadere tutto il pensiero e tutto il campo degli affetti, dando una fisonomia svariatissima al nostro carattere.

Tutti i psicologi che hanno studiato la volontà sulla falsariga del libero arbitrio e ne hanno fatto una delle facoltà fondamentali della psiche, l'hanno anche adoperata come parte fondamentale del carattere. Quando invece l'abbiamo studiata sulle guide della sana e della vera psicologia del cervello, non vi abbiamo veduto che un momento dello sprigionarsi dell'energia ec-

centrica. Chi molto vuole è perchè molto può, e l'uomo forte è coraggioso e cerca o ama la lotta. Il timido, il diffidente, il pauroso invece in tutti i loro atti, così nell'incertezza delle deliberazioni come nel dubbio perpetuo che li mantiene in un continuo mal di mare psichico, affermano la propria debolezza. Classificare i caratteri dall'energia della volontà vuol dire prendere l'effetto per la causa: vuol dire ritornare al concetto metafisico delle forze. Considerare invece i timidi e i paurosi come caratteri negativi, che si affermano colla mancanza di alcune energie o classificarli da un carattere generale di tutta la loro psiche è mettere cause ed effetti al loro posto rispettivo: vuol dire avere della forza e della materia il vero concetto reale, positivo.

Saggio di alcuni caratteri.

Gli esteti. — Gli esteti hanno diritto di formare una famiglia a parte nella classificazione dei caratteri fondamentali, ma con nostra confusione devo subito confessare, che è così povera di individui, da farci vergogna. È una famiglia eminentemente aristocratica e per di più molto sterile.

Ho dedicato due volumi allo studio del bello, l'ho cercato sempre, l'ho inseguito dalla culla alla vecchiaia, ne ho fatto il mio dio, il sogno dei miei giorni e l'ho sognato nelle mie notti: ma non ho trovato che pochissimi uomini ai quali io potevo dare l'alto battesimo di esteti. E sì che son nato in Italia, dove di certo al disopra del paganesimo e del culto del Cristo ha sempre dominato una religione più calda, quella del bello; tanto che il paganesimo e il cristianesimo non hanno potuto piegare le ginocchia delle moltitudini e innalzare nuvole d'incenso all'alto dei cieli che colle forze non mai interrotte dell'arte. Dio non è adorato che coi fulmini di Giove o colla barba augusta e solenne di Jeova, e Venere non cede i suoi altari che alla Madonna più bella di lei, benchè più vestita. Se ad onta di questo anche in Italia abbiamo pochi esteti, è perchè i più cadono nell'erotismo o nel misticismo, secondo il grado diverso della loro sensualità o l'intensità diversa del loro senso morale, per cui il carattere si complica con altri elementi, che vi si intrecciano o vi si sovrappongono.

L'esteta puro, l'esteta ideale è un uomo che, sopra ogni altro bisogno, sente prepotente, incessante quello di circondarsi di cose belle e, se l'organismo cerebrale glielo consente, di farle. Siccome poi la creatura più bella del nostro mondo planetario è sempre la donna, e il modo migliore di adorarla è quello di possederla, ne viene che l'esteta diventa quasi sempre un erotico. Se però la sua sensualità è debole, può adorar Eva, può cantarla o dipingerla o scolpirla, se è poeta, pittore o scultore; e allora è un artista. E tutti

gli artisti che meritano questo nome, devon essere esteti. Canova, Michelangelo, Leopardi sono esteti puri. Byron, Raffaello, Fidia sono esteti erotici. L'esteta puro non ama però solamente la donna, ma cerca il bello in terra e in cielo: nelle opere della natura e in quelle dell'uomo, nelle vesti con cui si copre e nei mobili della propria casa, nei libri che legge, nella carta su cui sono stampati e nella rilegatura che deve rinchiuderli. Le cose brutte sono per lui altrettanti nemici e le fugge con orrore, ciò che lo espone a continue e flagranti ingiustizie od anche a brutali violenze; dacchè purtroppo il bello non è che una rara eccezione e vi sono tante cose brutte, che necessariamente dobbiamo toccare e vedere e vi sono tante e tante creature umane molto buone, eppure bruttissime.

L'esteta, nel viaggio che ogni uomo percorre vivendo attraverso uomini e cose, è in tutto simile ad una nave, in cui la bussola è turbata da una grande massa di ferro, che si trova a bordo e non può essere corretta dall'ignoranza del capitano. Se una cosa è bella per l'esteta deve essere anche buona e se un uomo è bello, per lui non può essere cattivo. Egli è monoteista arrabbiato e intollerante. Bello l'unico Dio, un Dio che esige un culto incessante, indiscutibile, che vuole anche delle vittime. Spesso la vittima è purtroppo lo stesso adoratore, che sciupa tutte le sue forze, che consuma tutte le proprie ricchezze per vivere, per nuotare, per tuffarsi nel mare azzurro e dorato delle cose belle. E se queste son donne guai a lui. L'erotico trova un freno alla passione nella stanchezza. L'esteta non ha confini, nè freni, nè stanchezze, nè sazietà; dacchè l'ammirazione non stanca nè uccide e il bello ha forme infinite e i suoi orizzonti si estendono sempre al di là del visibile e del pensabile. Più fortunato dell'esteta erotico è l'esteta mistico, dacchè per lui la Chiesa non è che il punto di partenza dei suoi voli verso l'infinito, dove giammai si sazia nel pensare un Dio fattore di tutte le cose belle e che sta al disopra di esse come creatore alle sue creature e che non può stancarlo, appunto perchè impalpabile e invisibile. Molte donne, che nella giovinezza furono estete erotiche, diventano estete mistiche, quando l'amore vien spento o raffreddato dalla vecchiaia: ma nella loro religione, osservando bene, troverete sempre l'esteta. Gesù bambino, Gesù giovinetto, la Madonna creata dai nostri grandi maestri, san Giovanni sono i loro dèi prediletti e lo sono perchè belli, e non è che attraverso ad essi che possono intravvedere il Dio unico, eterno, invisibile del Cristianesimo monoteista.

I mistici. — Abbiamo molti volumi in tutte le lingue che ci danno la storia delle religioni, nessuno, ch'io mi sappia, che ci dia la fisiologia del sentimento religioso. E lo abbiamo chiamato con questo nome, non sapendo dare un battesimo più chiaro, più preciso; vorrei dire più scientifico di tutti quei fenomeni che abbraccia

il mondo mistico. Li abbiamo raggruppati in un sentimento, perchè è parso a tutti che vi fosse in esso tanta forza di energie affettive, tanta similarità di cause e somiglianza di affetti da dar loro una spiccata fisonomia di famiglia. Ma se poi approfondiamo appena d'una linea lo scalpello dell'analisi per fare l'anatomia del fenomeno religioso, vi troviamo tanti altri elementi, che appartengono al mondo del pensiero e pochi altri, che spettano senza dubbio ai sensi.

Lucrezio potè dire, dall'alto guardando col suo occhio d'aquila le religioni, che la paura le ha generate: è però verissimo che alla paura del dipoi si associano la venerazione di tutto ciò che è inintelligibile e infinito, l'affetto per un Dio, che dovrebbe amministrare la giustizia al di là della vita e in un altro mondo riparare alle ingiustizie di questo: vi si associano il *tenax amor vitae* e molte energie estetiche e infine anche alcune emozioni, che appartengono alle arcane voluttà dell'udito e dell'olfatto, dacchè anche l'organo, anche le campane, anche l'incenso appartengono alla religione. E appunto perchè al fenomeno religioso prendono parte tanti e così diversi elementi del mondo affettivo, del mondo intellettuale e del mondo dei sensi, non vi sono due uomini, che lo presentino nella stessa forma; fossero pure dello stesso sesso, della stessa età e nati sotto la stessa fede. Voi potete vedere sotto le volte di un tempio raccolti insieme molti e molti, che pregano colle stesse preghiere, che innalzan le stesse voci al cielo, commossi alle stesse note dell'organo; ma chi potrà leggere in tutte quelle molte anime per dirci quanta fede, quante speranze, quanti dubbi parlano insieme in quell'ora, per rivelarci fino a quale profondità dell'animo di ognuno penetri e vibri il sentimento religioso?

Non voglio però lasciarmi trascinare dal fascino di tentare qui in queste pagine e di volo una fisiologia delle religioni. Qui non devo far altro che disegnare a grandi tratti il solo profilo di quegli uomini, che appunto per il predominio delle loro energie mistiche, ci presentano un carattere speciale, una fisonomia propria, che me li fa appunto battezzare per mistici.

Per quanto diversi tra di loro, perchè essi vanno da santa Teresa fino al fachiro dell'India, dal Manzoni fino al contadino analfabeta, che si picchia il petto prostrato in ginocchio davanti all'altare cattolico; pure io credo che si possono dividere in due gruppi naturali, e cioè, nei *mistici intellettuali* e nei *mistici affettivi*. Ai primi appartengono tutti quei pensatori, che dopo aver tentato colla sola scienza di spiegare il perchè delle cose, di segnare i confini dell'infinito invisibile e inconcepibile, si son dati vinti in mano alla fede, che li confortava, spiegando tutti i misteri della nostra ignoranza con un altro mistero più oscuro ancora, ma che era almeno largo, alto, e che abbracciava tutti gli altri.

Il mistico intellettuale rinunzia a spiegare il non spiegabile,

ma crede almeno in un Dio creatore e amministratore del mondo, scendendo poi, secondo le esigenze del proprio pensiero, per diversi gradini della scala ieratica e liturgica. Quando si è rinunziato alla logica per sostituirvi una fede indiscutibile, quando ai voli del pensiero e alle ansie del dubbio si è fermata la corsa, mettendo al posto della ragione una pietra miliare che segni al pensiero nuove colonne d'Ercole e per le quali nessun Colombo nascerà mai; lo scendere di uno o più gradini la scala, è cosa insignificante lasciata al capriccio e ai gusti più o meno estetici dell'individuo. Chi si fermerà a un Dio panteistico, somma di tutte le energie cosmiche e chi accetterà anche il Dio provvidenza, o anche la rivelazione cristiana e chi scendendo fino ai santi, lascerà in dubbio la possibilità dei miracoli e della risurrezione della carne e del giudizio universale. Per esser mistico non è necessario di credere in tutti i dogmi, nè praticare tutti i riti del culto. Conosco dei veri mistici, che vanno in chiesa raramente, che non hanno mangiato mai di magro in venerdì, nè digiunato in quaresima. Molto meno si confessano o s'inginocchiano al desco dell'ostia consacrata, ma pur son mistici, perchè adorano qualcosa di invisibile, di intangibile, di infinito, perchè in casa propria o nel tempio di tutti hanno però una chiesa, dove s'inginocchiano e pregano e sperano. Sentono un bisogno mistico e non se ne vergognano. Si guardano intorno e trovano che quel bisogno è dei più umani, che forse è nato coi primi uomini e non tramonterà che cogli ultimi; ricordano che Newton, che Michelangelo, che tanti e tanti altri grandissimi credettero in Dio e in un'altra vita e che quindi senza derogare alla dignità di uomo e di pensatore si può dirsi e sentirsi cristiani cattolici o protestanti o ebrei non importa. E questi mistici, senza scendere dalle altezze più eccelse delle scienze, della letteratura e dell'arte, hanno solo in confronto dei miscredenti una consolazione di più, un mondo di più di delizie spirituali e di supremi conforti nei dolori della vita.

Sono davvero sorprendenti gli artifizi di alcuni di questi mistici intellettuali per metter d'accordo la loro fede colla ragione e degnissimi di studio psicologico. Alcuni sciolgono più facilmente degli altri l'astruso problema, chiudendo la porta in faccia al menomo dubbio che si presenta. Mentre per tutte le questioni d'arte, di gusto, di scienza, apron tutte quante le porte alla critica, alla discussione, mentre sono instancabili nella ricerca del vero per tutti i sentieri per dove cammina l'uomo; non è che in chiesa che rinunziano alla critica, alla discussione, all'esame scientifico. È questo un modo comodo e alla portata di tutti per conciliare fede e ragione. Altri invece, diventando acuti e sottili avvocati di se stessi, difendono la loro fede colle stesse armi della scienza, forzandole ad andar d'accordo e a braccetto l'una dell'altra. Nè si contentano di persuadere se stessi, ma adoprano tutte le loro forze per

persuader gli altri, che scienza e religione possono benissimo darsi la mano e vivere in santo e mirabile connubio.

Ciò fu fatto in tutti i tempi da teologi insigni e in tempi nostri e vicini a noi fu tentato dal nostro Fogazzaro, quando si sforzava di dimostrare che Darwin non contraddiceva nè il creatore, nè il Cristo. Nell'America del Nord vi è tutta una scuola di filosofi e di naturalisti, che in un giornale settimanale e in una Rivista mensile tentano questo illogico matrimonio della scienza e della fede. Nel giro delle mie conoscenze ebbi un amico, un generale e dei più illustri del nostro esercito, che volle leggermi un giorno una dottissima e ingegnosissima memoria, nella quale colla matematica e la fisica voleva dimostrarmi l'esistenza di Dio.

Per fare un mistico intellettuale si esigono diversi ingredienti, cioè un certo grado di modestia, dell'altruismo e dell'egoismo sapientemente diretti e sopratutto un bisogno di venerare qualcosa di più grande, di più alto di noi, dinanzi a cui possiamo prostrarci, adorando e pregando. In alcuni pochi un alto altruismo, un bisogno insaziabile di amare li ha fatti mistici. Essi non possono assolutamente resistere all'immenso dolore, alla disperazione di non dover più rivedere i loro cari perduti. Essi credono e pregano e si inginocchiano davanti alla fede, che promette loro un purgatorio e un paradiso. I mistici *affettivi* sono appunto questi e se hanno anche robusto il pensiero, possono aspirare di appartenere anche al gruppo degli *intellettuali*, portando cioè nelle loro vene il sangue di due famiglie.

I mistici affettivi però in generale sono poveri di pensiero e la fede è in loro non solo la prima consolazione dei dolori della vita, ma è il teatro più gradito delle loro emozioni, e tien luogo in essi di tutta la poesia, di tutte le idealità, di tutte le lotte gagliarde e spesso crudeli della vita. Essi provano una tale voluttà nel sentirsi piccini dinanzi a un Dio smisurato, onnipotente, onnisciente; nel dirigergli, magari in una lingua che non intendono, preghiere, supplicazioni, onoranze, da sovrapporre queste loro delizie spirituali ad ogni altra gioia più naturale e più umana. Al disopra della moglie o del marito, al disopra dei loro figli amano e adorano Dio e anche il loro amore del prossimo piglia forme ieratiche e lo sentono solo perchè è Dio, che lo impone e lo esige. Dio però è troppo lontano e troppo grande, perchè possa badare ai loro infiniti bisogni di culto e di adorazione e quindi il loro sentimento religioso abbraccia in una tenerezza infinita e senza nome i tre dèi della religione cristiana e la Beata Vergine, e gli angeli e gli arcangeli e le dominazioni e tutti i santi e i beati, dèi e semidei del loro Olimpo smisurato e grottesco; e la loro vita è tutta quanta consacrata a queste gioie arcane profondamente affettive e sensuali, che bastano a farli felici in terra, mentre aspettano di raggiunger poi le gioie eterne del paradiso.

Non potrò mai dimenticare l'emozione arcana, profonda di un mio zio prete, quando nominava il Santo Padre. Non poteva farlo mai senza che le lagrime gli venissero agli occhi e quando diceva: « Che cosa sono tutti i sapienti di questo mondo, tutti i re della terra dinanzi a quel vecchio rappresentante di Dio in terra? »; egli era agitato da tanto sublime orgoglio, da ispirare di certo l'invidia, più che la pietà, lo stupore più che la derisione. Il mistico affettivo, sagrificando spesso tutti i sentimenti ad un solo, diviene facilmente o egoista od anche maniaco. Tutte le follie di Lourdes o degli altri laboratorî di industrie religiose son mantenute, coltivate da questi mistici affettivi, che formano in ogni religione la clientela più preziosa e purtroppo più numerosa. Quando essa vien meno e una religione non ha più che dei mistici intellettuali, essa è già in un periodo di decadenza, come vediamo nei nostri tempi avvenire per la religione cattolica ed il suo Pontefice. Una religione può esistere anche senza culto, senza sacerdoti e senza chiese, ma in questo caso manca sempre di ogni virtù espansiva e apostolica e si riduce ad una scuola filosofica, che può avere dei discepoli, ma non ha nè catecumeni, nè martiri, nè altari. E questo seppero e sanno tutti i fondatori di religioni nuove, che intorno al nuovo dio rizzano sempre nuovi altari con nuovi riti e miracoli nuovi; perchè soltanto con questi si possono chiamare le turbe ad ascoltare il nuovo Verbo e a pregare sotto le volte di uno stesso tempio. E quali energie terribili e quali forze nuove e buone e cattive si sprigionino in questo terreno lo dice tutta quanta la storia dell'umanità bagnata di tanto sangue dalla fondazione e dalla conservazione delle religioni.

PAOLO MANTEGAZZA.

ANTON CEKHOF E MASSIMO GORKI

L'IMPRESSIONISMO NELLA LETTERATURA RUSSA.

Una strana scuola, assolutamente originale, che non riscontra che lontane rassomiglianze nelle letterature degli altri paesi, si è affermata recentemente nella letteratura russa. Non le si adatta neanche troppo il nome di scuola, perchè nessuno l'aveva mai predicata o propagata, e ci accorgemmo della sua esistenza solo quando le sue tendenze avevano già trovato la loro spontanea e geniale espressione. Le « scuole » propriamente dette, almeno nel secolo XIX, avevano sempre cercato (come, per esempio, il naturalismo di Zola) di preannunciar sè stesse, d'inalberar la propria bandiera prima ancora d'aver vinto le prime battaglie; diversamente fu con la scuola cui son dedicate queste pagine; essa non fu mai preannunciata da nessuno, ed il suo creatore, Anton Cekhof, dando alla luce il dramma di *Zio Gianni*, certo non sospettò neanche d'aprir una nuova êra nello sviluppo della letteratura russa. Questa scuola sorse assolutamente spontanea, e ciò serve di miglior profezia per il suo avvenire e di miglior prova delle sue forze vitali.

È una strana scuola. Le sue produzioni non vi fanno pensare – come le opere di Leone Tolstoi o di Turgheégnef, – non vi fanno rabbrividire o piangere – come quelle di Dostoievski, – non vi fanno nemmeno ridere dell' « amaro riso » di Gogol. La nuova scuola non si prefigge per iscopo nè propaganda di nuove idee, nè analisi psicologiche, nè incarnazione di nuovi tipi: essa tende esclusivamente a darvi *un' impressione*, ad infondere in voi una determinata disposizion d'animo, direi quasi un incubo, – tende, come dicono i Russi, ad *accordarvi* l'anima, come se l'anima vostra fosse un violino ed il poeta ne fosse l' accordatore. Ed è per questo che la scuola di Cekhof venne nominata in Russia « la letteratura *accordatrice* » (*litieratura nastroièn'ia*).

Del resto, la scuola di Cekhof non solo il nome ha di comune con la musica. Come quest'ultima, anch'essa tende a toccarvi non il cervello, ma il cuore; anch'essa, come la musica, confonde nelle impressioni che vi lascia o nelle *accordature* che dà alla vostra anima, una vaga mestizia che sembra ricordo e rimpianto, con una vaga gioia che sembra speranza e desiderio.

Massimo Gorki nel suo ultimo bozzetto dà un' idea precisa di quello che è la letteratura accordatrice. Il bozzetto, scritto in forma di monologo (e sarebbe bene che il grande artista della Casa di Goldoni lo portasse all' italiana ribalta), è intitolato *Il libro seccatore*. Eccone qualche tratto:

« Ebbene, mi comprai un libro d' uno di quei nuovi scrittori che sono tanto di moda. Lo comprai, me lo portai a casa, e la sera, tagliate accuratamente le pagine, incominciai la lettura...

« Che diavolo! Stile elegante, preciso, imparzialità, giudizi sereni... Molto bene! Lessi una piccola novella, chiusi il libro, riflettei... Un'impressione malinconica, ma si può leggere senza paura. Nessuna insolenza, nessuna scappata contro la gente che sta bene, e neanche quella antipatica tendenza di dipingere il *fratello minore* (1) come esempio di tutte le virtù... Niente impertinenze, insomma: semplice e carino. Leggo un' altra novella - molto bene. Bravo! Ne leggo un'altra...

« Raccontano che quando un Cinese vuol avvelenare qualche suo amico, se lo invita a casa e gli fa servire delle confetture. Sono dolcissime e gustose, e fino a un certo punto l'amico mangia con piacere ed anzi con voluttà. Ma quando viene quel certo punto, l'amico all'improvviso cade per terra - è finita la commedia.

« Io lessi quel libro tutto in una volta, senza fermarmi. Ero già coricato, quando terminavo le ultime pagine. Poi, smorzai il lume, m' accomodai sotto la coperta ed aspettai il sonno. Eccomi steso, calmo e tranquillo. Intorno - tutto buio e silenzio...

« A un tratto provo una sensazione strana. Mi sembra che nel buio, sopra di me, s'aggiri, con un acuto ronzio, uno sciame di mosche d'autunno, proprio di quelle mosche tanto seccanti, che riescono a sfiorarvi nello stesso momento la punta del naso, la fronte e tutt'e due gli orecchi.

« Apro gli occhi - nulla. Ma qui dentro, nell'anima, qualcosa di torbido... un po' di malinconia... Ed a poco a poco mi torna alla memoria quel che ho letto poc'anzi, - sorgono ad una ad una le oscure imagini dei protagonisti... Tutta gente fiacca, pallida, anemica, e la loro vita è insipida e noiosa.

« Non posso dormire. Veglio e penso:

« Eccomi qua: ho vissuto quarant'anni, quarant'anni, quarant'anni. Lo stomaco lavora maluccio. Mia moglie dice che - ehm... - dice che io non l' amo più come l'amavo cinque anni addietro... Mio figlio è un imbecille. È fra gli ultimi della classe, è poltrone, non fa altro che pattinare e leggere quelli stupidi romanzi... Bisogna che vada a vedere che romanzi sono...

(1) Il nome ironicamente sentimentale che in Russia si dà alle classi diseredate.

« Mia moglie, poi... Ha tante piccole rughe negli angoli degli occhi, - eppure... sembra dimenticarlo.

« Il mio impiego... il mio impiego, se vogliamo ragionare, è una cretineria. E poi tutta la mia vita, se vogliamo ragionare... ».

✝

Anton Cekhof incominciò la sua carriera di letterato, pubblicando numerosissime novelle umoristiche nelle appendici dei giornali di second'ordine a Pietroburgo. Le novelle erano piccine ed esilaranti; sembravano scritte senza alcuna pretesa satirica. Il signor Suvòrin, il direttore della *Nóvoje Vremia*, si accorse della mirabile potenza d' osservazione e d' esposizione che traspariva nelle caricature di Cekhof, e protesse il giovane autore. La critica - quella pesante critica delle « grosse » Riviste che ha tanta autorità in Russia - incominciò ad occuparsene; i volumetti di novelle di Anton Cekhof andavano a ruba. E solo allora, a poco a poco, s'incominciò ad indovinare che sotto l' esilarante apparenza di quelle novellette, per quanto prive d'ogni premeditazione satirica, vi era un gran fondo di malinconia. Cekhof raccontava i suoi fatterelli, il lettore leggendo rideva senza alcuna indignazione... e, chiuso il libro, si sentiva talvolta assalito da una profonda tristezza, da una noia della vita indicibile, che gli faceva dire a sè stesso:

— Come si vive meschinamente in questo mondo!

E quando Cekhof, a poco a poco, abbandonò il fatterello esilarante e si dedicò alla novella seria, questa impressione si approfondì, si fece più chiara, e tutti compresero, che in Anton Cekhof la Russia acquistava un poeta della malinconia, un gran pittore di quel vuoto grigio e desolato che presenta la vita odierna... da noi come altrove.

Cekhof non scrive romanzi: tendendo all' impressione immediata, egli non può usare che quelle forme, le quali possano essere percepite in una volta, senza interruzioni: la novella ed il dramma. E la brevità delle sue novelle gli permise di farle numerose, e di riflettere in esse la vita di tutti gli strati della società, dalle alture dell'*intelligenza* sino alla selvaggia tenebra che circonda il contadino.

Ecco, per esempio, la *Storia noiosa*, il diario d'un vecchio professore all'Università di Pietroburgo. Il professore possiede un nome conosciuto universalmente dagli scienziati e dal pubblico, gode le simpatie della studentesca, è ricco, ha famiglia, ha una nipote che ama paternamente e cavallerescamente, come si ama in Russia; ha tutto, ed è insoddisfatto. Nell'alta e nobile sfera che dovrebbe presentare il mondo della scienza, egli trova, senza accusar nessuno, la stessa banalità, la stessa meschinità della quotidiana vita dei

semplici borghesi; l'affetto della gioventù non gli è indifferente, ma anch'esso è una cosa che si acquista troppo a buon mercato... Ed il professore si annoia... E la nipote, tanto bella, tanto intelligente, s'innamora di un uomo che è ributtante appunto perchè non è migliore nè peggiore di tutti gli altri, e quest'uomo poi la lascia, e la povera donna si sente anch'essa vincere ed avvelenare dalla

noia... Noia, noia, noia, ecco la nota principale di questa terribile novella. Non è quella noia della vita che conduce al suicidio: è quella noia che vi lascia vegetare e sbadigliare e rassegnarvi, trovando qualche svago nella varietà degli sbadigli... Bene, a meraviglia le sta il suo titolo, a questa *Storia noiosa*: ma non mentre la leggete, provate questa noia. Al contrario, scorrerete le pagine con intenso interesse, senza potervene staccare. La noia vi verrà dopo, la noia che per qualche giorno vi terrà sotto l'incubo dell'orribile pensiero:

— Come si vive meschinamente in questo mondo!...

Perchè la novella di Cekhof vi avrà avvelenato, come le confetture di quel Cinese; perchè l'autore avrà *accordata* la vostra anima alla nota del proprio *diapason*.

La medesima nota suona quando Cekhof parla d'amore, d'ambizioni, di politica: tutto ai nostri giorni è meschino, tutto è roba a buon mercato, tutto è noioso. Cekhof attraversa tutte le classi sociali e trova la noia e l'insoddisfazione dappertutto; e quando finalmente arriva ai contadini e crea i due meravigliosi racconti: *I Mugìcki* e *Giù in fondo* (*V'ovràghie*), ne dà un quadro che desta orrore... ma insieme con l'orrore anche la noia, perchè anche *laggiù in fondo*, nel regno della onnipotente tenebra, tutto è meschino, persino il delitto.

Vuoto grigio e desolato - dappertutto.

Per comprender bene l'arte di Cekhof, bisogna vedere i suoi lavori drammatici. Non credo che essi possano incontrar fortuna, per esempio, in Italia. Il teatro italiano domanda un intreccio, per quanto semplice, completo e ben condotto, cioè unità d' azione; Cekhof dà soltanto unità d'*accordatura*, unità di quella nota principale su cui basano tutte le melodie dei suoi drammi. Cekhof cerca di avvicinarsi quanto possibile all'illusione della vita, e la vita non presenta intrecci regolarmente condotti dal principio alla fine. Infatti, come illusione scenica, i drammi di Anton Cekhof sono indiscutibilmente superiori a tutto quello che del genere si sia mai fatto finora, in Russia od altrove. I personaggi parlano, sbadigliano, cantarellano non per svolgere l'intreccio - regola sin oggi di ogni arte drammatica - ma così come si parla e si sbadiglia nella vita, a caso, senza alcuna visibile dipendenza dal momento in cui si trova l'azione. Vi sono scene e dialoghi che sembrano affatto staccati dal tronco principale del lavoro; ma tutto, ogni parola, ogni gesto, serve ad accumulare l'impressione, a perfezionare l'*accordatura*.

I drammi di Cekhof hanno indotto lo scrittore Nemiròvich-Dàncenko e l'attore Stanislavski a fondare in Mosca un nuovo teatro, quasi esclusivamente dedicato, oltre che all'autore di *Zio Gianni*, ad Ibsen e ad Hauptmann. Questo teatro deve considerarsi come unico nel suo genere per la perfetta illusione scenica che dà. Gli attori hanno abbandonato qualsiasi convenzionalismo sinora proclamato come necessario: non si recita, ma si vive. Il primo amoroso e la minima comparsa debbono ugualmente curare l'illusione. Non vi son più parti di maggiore o minore importanza. I singoli esecutori scompaiono nel concerto dell'esecuzione. « Il nostro ideale », disse una volta Nemiròvich-Dàncenko, « sarebbe di non dover più mettere nel manifesto il nome degli attori ». E questo paradosso vi spiega meglio di tutto la tendenza e l'idea ispiratrice dell'impresa: si vorrebbe far del teatro una specie d'orchestra. Anche la messa in iscena vien informata alla più perfetta illusione. Non c'è

l'inutile lusso dei famosi teatri del principato di Meininghen, ma nessun dettaglio che possa dar impressione di vita è omesso. Persino le tendine delle finestre si agitano al soffio del venticello.

È difficile raccontare il soggetto di un dramma di Anton Cekhof; ciò nondimeno, cercherò di dar qui, in poche parole, qualche idea dello *Zio Gianni*, dramma in quattro atti, secondo me il migliore.

Siamo in estate, in un villaggio della Russia centrale. Il villaggio appartiene ad un vecchio professore dell'Università di Mosca, ma il padrone è sempre assente, ed il podere è sempre amministrato dal cugino del professore, un uomo sulla quarantina, che aveva fatti gli studi dell'Università e forse aveva nutrite delle belle speranze. Adesso è costretto a vivere in un paesello, si annoia ed è insoddisfatto di tutto. Vicino a lui sta la sua nipote Sonia, una buona ma brutta ragazza d'una venticinquina d'anni; è lei che lo chiama zio Gianni.

Vi è anche il medico condotto del distretto, il dottor Astrof, un uomo intelligente, colto, originale, esteta; anch'egli non è soddisfatto e perciò, come la maggioranza degli intellettuali russi in provincia, abusa d'acquavite. Al villaggio vengono a passarvi l'estate il proprietario con la moglie: lui è un vecchio scienziato malato di gotta, egoista, noioso; lei è giovane, bella, ama la vita, e non è soddisfatta neanch'essa. E quando tutte queste persone si trovano insieme, la tortura interiore, che da tanto tempo li dilaniava silenziosamente, prorompe in conflitti; ma anche i conflitti sono meschini, come tutte le esplicazioni della loro vita. Zio Gianni si innamora della moglie del professore, ma non è corrisposto; Sonia ama il dottor Astrof, ma il dottore non l'ama, perchè è brutta; il professore geme della sua gotta, si lamenta di tutto e non permette alla moglie di suonare il pianoforte per non interrompergli il sonno; la moglie ed il dottore, senza amarsi nè desiderarsi, semplicemente per sfuggire alla noia, scambiano dei baci, che sorprendono zio Gianni. E poi zio Gianni, condotto alla disperazione da quel sentimento del vuoto in tutto – nella sua vita e nel suo amore – si sfoga sparando tre colpi di rivoltella al professore: ma non sa maneggiar l'arma e non lo coglie. Anche il delitto non gli è riuscito. Dopo i colpi di rivoltella, egli lancia in faccia al professore le sue meschine accuse: – tu mi paghi solo 500 rubli all'anno; io ti credevo grand'uomo e tu non sei che un banale scienziato... – come se il vecchio professore fosse la causa della sbagliata vita di zio Gianni. E poi tutti partono – parte il professore con la moglie, dopo aver perdonato, con generosità anch'essa meschina, a zio Gianni – parte il dottore Astrof, e dal di fuori si sente il tintinnío dei cavalli che li portano via, e zio Gianni e Sonia restano al villaggio a far il conto delle uova e del burro, a vivere nel vuoto – grigio, desolato, monotono, eterno...

Anton Cekhof è un gran poeta. La sua prosa è bella, fina, delicata, potente, artisticamente semplice. Certi momenti del dramma che ho cercato di raccontare, vi danno quasi l' impressione della musica, perchè li ascoltate non con la mente, ma col cuore.

Oltre allo *Zio Gianni*, Cekhof scrisse per il teatro *Il gabbiano. Il signor Ivànof* e, recentemente, *Le tre sorelle* (1).

Nella sua maniera drammatica Cekhof ha avuto sinora un solo seguace notevole: il giovane poeta Alessandro Feòdorof, il cui dramma *Tronchi divelti* (*Burelòm*) recentemente ha fatto tanto chiasso in tutta la Russia. Il lavoro, con cui Feòdorof si è affermato seguace della letteratura « accordatrice », s'intitola *Il Vecchio Castello*. È una commedia, o se volete un dramma. in quattro atti; i protagonisti son due: un discendente degli antichi servi della gleba, divenuto intellettuale, e un discendente degli antichi padroni. Tutt'e due son amici d'infanzia, hanno fatto insieme gli studi del ginnasio e dell'Università, e malgrado tutto ciò vi è sempre fra di loro una sorda inimicizia o diffidenza. la quale finalmente li conduce a conflitti. Nel *Vecchio Castello* di Feòdorof l'odio, triste eredità dei secoli di schiavitù, si è *trasformato in atmosfera*, come nei drammi di Cekhof - la squallida noia della vita.

❦

E come per consolarci di questa noia, come per farci dimenticare la miserabile vita vegetativa che conduciamo, Massimo Gorki ci parla d'un'altra vita. Gorki ha scoperto un'altra classe sociale, la unica dimenticata da Cekhof, ed ha trovato in questa ciò che lo autore del *Zio Gianni* non era riuscito a trovare in tutte le altre - la vera vita, la *vita viva*, per usar una parola divenuta di moda in Russia.

È la vita di coloro che son fuggiti alla noia, e poichè la noia regna dappertutto, così fra gli eroi di Gorki vi sono ex-principi, ex-professori ed ex-contadini. Con questo *ex* Gorki sembra dire, che solo strappandosi l'etichetta di qualunque determinato grado sociale, di qualunque determinato mestiere o professione, l'individuo possa sciogliersi dai legami che inceppano la libera e completa esplicazione delle sue forze vitali. Infatti, nel *brodiaga* (vagabondo), nel *bossiak* (uomo scalzo), Massimo Gorki ci mostra il trionfo di queste forze: son tipi che sanno desiderare, che mettono nei loro desiderî l'anima intera e che non conoscono nessun vincolo di morale nè d'abitudine. Che contrasto con gli eroi di Cekhof, i quali non sentono, non pensano, non desiderano, se non a mezz'anima!

La biografia di Gorki è abbastanza conosciuta, e non la rifarò qui. La sua fama incominciò dal racconto *Celkàsh*, pubblicato una

(1) V. *N. A.*, fascicoli 16 giugno e 1° luglio 1901.

cinquina d'anni fa sulla Rivista *Ricchezza Russa* di Pietroburgo. La novella metteva in evidenza il contrasto fra il vagabondo Celkàsh, libero, forte e generoso, ed il suo compagno di furto – un contadino, cioè un servo della gleba, rimasto schiavo nell' anima anche dopo l'abolizione della schiavitù. Celkàsh ed il contadino (quest'ultimo spintovi dal *brodiaga* non senza difficoltà) rubano insieme oggetti di valore, li vendono, dividono la somma in due e scappano insieme nella steppa. Scende la notte; e mentre il vagabondo dorme, steso per terra vicino al fuoco semispento, il contadino si sente assalito dall'avidità, tanto naturale in lui, piccolo proprietario e discendente di una lunga fila di piccoli proprietari. La sua meschina anima di massaio attaccato al soldo non sa nè vincer la tentazione, nè ubbidirle con risoluzione. Quando, finalmente, si decide e si slancia traditoriamente sul vagabondo per strozzarlo, Celkàsh con un colpo l'atterra. Ed il contadino, trascinandosi ai piedi del *bossiak*, gli confessa d'esser avido anche dell'altra metà del danaro guadagnato in due. Allora Celkàsh, preso da schifo e compassione, regala al contadino la propria parte del guadagno e se ne va solo, – ladro e forse peggio, ma forte e bello.

Massimo Gorki.

Questa novella ha certamente molti e grandi pregi dal punto di vista artistico, ma deve la sua fama in gran parte ad altre ragioni. Essa venne pubblicata quando appunto ferveva più forte la lotta fra i due partiti progressivi: i marxisti ed i popolisti. Come, senza dubbio, i lettori sapranno, i popolisti difendevano la proprietà comunale che esiste nel villaggio russo, mentre i marxisti la combattevano, trovando che essa inceppasse la trasformazione dei contadini in operai di fabbrica. Sebbene questa non fosse che una lotta fra due partiti, pure tutto il pubblico intellettuale delle due capitali – anche coloro i quali non avevano nulla a che fare col socialismo – seguiva l' interminabile polemica con enorme interesse. Il *Celkàsh* di Massimo Gorki, che dimostrava l'inferiorità del contadino di fronte al vagabondo, cioè al popolano *strappato alla gleba* – parve ai giovani marxisti un'affermazione delle loro idee, un argomento in pro dei loro principî. E furono i marxisti che subito portarono Gorki in trionfo e gli crearono in meno di due anni quella celebrità che nessun altro scrittore russo prima di lui aveva mai acquistata in così poco tempo.

Adesso fors'anche i marxisti di Pietroburgo, diventati più anziani e più ragionevoli, si saranno accorti dell'errore. Essi presero il vagabondo di Gorki per un operaio; ma il *brodiaga* è altrettanto poco operaio quanto contadino. Se il *mugìk* è attaccato alla gleba, l'operaio è attaccato alla macchina, mentre il *bossiak* non è attaccato a niente, non ha mestiere che anche per tre giorni si possa considerare come stabile. In seguito Gorki scrisse un grazioso poema in prosa intitolato *Ventisei e una*, nel quale ha dimostrato, abbastanza chiaramente, che per lui i lavoratori dell'officina sono non meno meschini e miserabili dei lavoratori del campo. Questi come quelli sono costretti a vivere di una vita regolata e misurata, e simile esistenza non può dar luogo a quello sviluppo della fantasia, delle tendenze poetiche dell'anima, che distinguono i vagabondi. L'uomo stabile, secondo Gorki, non possiede mai lo slancio e la fresca originalità del pensiero nè della parola che mostra il *bossiak*.

Sentite per esempio quello che dicono, nella novella *Malva* pubblicata in questa stessa Rivista, il vagabondo Serioga e la prostituta Malva.

« — Io desidero sempre qualche cosa — pensosa disse Malva. — E che cosa desidero, non so. Talvolta vorrei prendere una barca e andarmene in alto mare. Lontano, sai. E che non vedessi mai più nessuno. Talvolta invece vorrei farvi tutti girare intorno a me come tante trottole. Vi guarderei e riderei...

« — È perchè tu pensi — proferì Serioga in tono convinto. — E chi pensa, si annoia di vivere. Bisogna far sempre qualche cosa, bisogna che la gente si aggiri intorno, presto presto, come dici tu... e che senta e capisca che tu vivi. La vita bisogna rimescolarla più spesso, perchè se no diventa stagnante... Aggirati nella vita, capisci, di qua e di là, così ti divertirai... ».

In Serioga si vede il vero vagabondo, l'ideale dei tipi di Gorki; Malva è meno risoluta, meno energica, meno forte, forse perchè donna, forse perchè anch'essa, purtroppo, porta in qualche modo l'etichetta d'un mestiere e d'una posizione sociale stabili...

Quando si tratta di *rimescolar* la vita per non farla diventar stagnante, è certamente difficile lasciarsi vincolare da scrupoli morali; quindi la morale non esiste per i vagabondi di Massimo Gorki. I suoi *brodiaghi* non retrocedono mai dinanzi al misfatto, anche atroce, purchè non sia meschino nel proprio scopo o nell'esecuzione. Ed è per questo che molti credono Gorki un gran pessimista, come se le vecchie denominazioni si potessero applicare ai nuovi fenomeni. Certamente un osservatore odierno non può essere che pessimista, perchè la vita, come ci si presenta oggi, non può dar pretesto a compiacimenti. I *bossiaki* di Gorki non sono e non possono essere altro che fannulloni capaci di tutto; e Gorki non lo nasconde, Gorki anzi lo sottolinea, ma il lettore si riserva il diritto di pensare

che sia forse meglio esser capace di tutto anzichè non esser capace di niente, come zio Gianni e tutta la sua numerosa schiatta.

La morale è una cosa comprensibile nei limiti del consorzio umano, più o meno civile; ma gli eroi di Gorki vivono fuori del consorzio, e non hanno bisogno neanche di negar la morale, semplicemente perchè non la concepiscono. Ecco, per esempio, nel racconto *Caino ed Artemio*, il ragionamento di un *bossiàk*, tanto più prezioso, in quanto che il ragionatore, fisicamente bello e forte, possiede appena quel grado di sviluppo intellettuale che basta per esercitare il mestiere del facchino da basso porto. Si chiama Artemio. Un giorno, bastonato quasi a morte dai nemici che lo presero in agguato, viene curato da Caino, un povero ebreo rivendugliolo, debole, timido e da tutti perseguitato. Artemio per gratitudine diventa il difensore di Caino, ma presto si stanca di questa parte e così ne spiega all'ebreo la ragione:

— Perchè tu m'hai avuto compassione quella volta, ti posso pagare. Quanto vuoi? Di', e te lo do. Ma aver io compassione di te, non lo posso. Non ce l'ho dentro. Ho finto sinora; ho creduto io stesso di sentir compassione per te, ma non era invece altro che uno sbaglio. Io non so compatire affatto.

E l'ebreo resta esposto di nuovo alle persecuzioni di tutti gli oziosi di basso porto, perchè Artemio non trova in sè nè compassione, nè gratitudine, ed essendo troppo brutale per saper mentire, non le vuol simulare.

Vi sono molti che accusano Gorki di soverchia fantasia nella ritrattazione dei suoi *brodiaghi*. Dicono che egli li idealizzi, nel senso cioè che li faccia più intelligenti e più interessanti di quel che non sono in verità; e ciò forse è vero. Ma non importa. Bene dicono i Tedeschi: vi sono libri che non hanno bisogno d' esser veri.

Anton Cekhof ci ha mostrato una umanità troppo grigia, troppo meschina e con le mani sempre legate o dal pregiudizio, o dalla paura, o dall'abitudine. Massimo Gorki dipinge innanzi a noi un'altra umanità, non più anemica, ma piena di buon sangue sano, piena di desiderî, di temeraria audacia; non più miope, non più priva di muscoli, non più storta e corta nelle gambe, non più eternamente raffreddata e malata di stomaco; un'umanità che non vegeta, ma che nel suo fango e nella sua libertà vive di *vita viva*. È vero che questa vita è brutale; ma la pallida umanità d'oggidì ha bisogno d'una spruzzata di rosso e caldo sangue brutale, per rigenerarsi fisicamente e moralmente, perchè ormai son troppi fra di noi coloro che - fisicamente e moralmente - portano gli occhiali.

E se molti dicono a Gorki: — Voi esagerate; date i vostri vagabondi a Cekhof, vedrete quanto di meschino egli saprà trovare anche in loro, — noi abbiamo diritto di rispondere: — Non importa;

i tipi di Gorki saranno inventati, ma essi bastano per infondere in noi anemici una *santa invidia* della loro forza, una nostalgia di vita viva, di vera vita, insomma di *vita* semplicemente, perchè la nostra non è una vita, è una vergognosa vegetazione!

In questo l'opera di Massimo Gorki ricorda alquanto - mi sia permesso il paragone - *Cirano di Bergerac*. Il penultimo dramma di Edmondo Rostand, se non contiamo le *Anime solitarie* di Hauptmann, è forse l'unica produzione non russa che si avvicini al genere della letteratura *accordatrice*. Anche *Cirano*, sebbene voi ne sentiate tutto l'artificio, tutta la non-verità, vi affascina e vi seduce appunto perchè v'infonde la nostalgia di quei tempi in cui la vita era bella. Così Gorki come Rostand vi danno l'*accordatura* verso la bellezza della vita.

Si discute se la letteratura *accordatrice* abbia o no qualche valor sociale. In Russia è ancora forte in molti il vecchio pregiudizio che, per essere un'opera sociale, la produzione debba necessariamente propagare qualche « nuova parola », qualche « nuova idea ».

E la letteratura *accordatrice*, sopratutto Anton Cekhof, non si occupa d' idee. Uno dei nostri critici - il più pesante ed il più noioso fra tutti - scrisse una specie d'inchiesta sotto il curioso titolo di « Possiede il signor Cekhof ideali o no? » Non mi posso vantar di sapere quale risposta l'illustre critico abbia dato a questa domanda; ma la domanda è caratteristica.

Io mi permetto di credere che la propaganda letteraria d' *idee* o d' *ideali* è stata utile vent'anni addietro, ma è completamente inutile ai nostri giorni. Parlo, certamente, della sola Russia; e in Russia, per la grande maggioranza degli intellettuali, non vi sono più « questioni ». Il diritto della donna, dei poveri, la libertà di parola e di coscienza, tutto ciò e molte altre cose non si discutono più, perchè sono da tutti riconosciute come principio. Oso dire che per ora non ci si può dir nulla di nuovo, e chi considera le cose a fondo, mi darà ragione. Il pensiero ha di troppo sopravanzata la realtà: ci vorrà un gran periodo di lotta per realizzare tutto quello che già da decenni la coscienza dell'umanità riconosce come giusto; solo al termine di questo periodo potranno sorgere nuove idee. Adesso non abbiamo bisogno di scoprir nuovi orizzonti: dobbiamo tendere a quello che ci sta dinanzi... ahimè, come lontano. Il periodo che adesso incomincia non sarà di riflessione, ma di costruzione; e per costruire, bisogna lottare; e per saper lottare bisogna saper desiderare ardentemente e temerariamente.

Ora noi non sappiamo desiderare, non abbiamo energia nè coraggio: noi siamo troppo Amleti. La fede che sola ci può spingere ad una feconda lotta, è anch'essa una facoltà della nostra psiche; ed essendo tutta la psiche avvilita e degenerata, non può non essere ammalata nelle proprie radici anche la fede, il sentimento dell'i-

deale, la cui mancanza tanto si lamenta ai nostri giorni. Questo *amletismo* degenerato in malattia borghese, ce lo dipinge, semplice ed orribile, Anton Cekhof; mentre Massimo Gorki esprime l'ardente tendenza dell'anima nostra a scuotere l'eterna infeconda riflessione, la turpe inerzia, lo scetticismo a buon mercato, a sentirci forti e capaci ed avidamente desiderosi di lotta. Poco importa se la forza dei personaggi di Gorki viene male applicata: noi invidiamo ai *bossiaki* solo la loro forza, e quando l'avremo rigenerata anche in noi, all'applicazione ci penseremo noi stessi.

Anton Cekhof ci rattrista l'anima dipingendo lo squallido *medio evo* della nostra fine del secolo decimonono - che non sembra ancora decorso - e così ascoltiamo con più entusiasmo Gorki, il quale, dando all' anima nostra una potente *accordatura* verso la forza e la lotta, ci fa presentire il *Rinascimento*.

Non è forse questo un alto cómpito sociale?

VLADIMIRO GIABOTINSKI.

DIRITTI E DOVERI DEL CRITICO D'ARTE MODERNA

L'idolatria abolita, almeno per i filosofi, nei templi parecchi secoli fa, persisteva anche per i filosofi nelle accademie d'arte. Dai rapporti fra l'uomo e Dio s'era ristretta a quelli fra l'uomo e la bellezza, che era considerata uno dei più popolari attributi divini.

L'Estetica restava un ramo della Teologia e procedeva solennemente a iniziali maiuscole; l'artista era il sacerdote del bello; l'opera d'arte un miracolo; un bel quadro o una bella statua o una bella stampa, altrettanti feticci, i quali avevano in sè e per sè il potere di commuovere le moltitudini, di guarire gl'infermi, di consolare i morenti. L'estetica psicologica ha ucciso il mistero; da dietro l'altare ha scoperto il meccanismo che faceva aprire e chiudere gli occhi ai santi dell'arte per la stupefazione dei fedeli.

L'opera d'arte oggi è, fra l'artista e lo spettatore, semplicemente l'ago d'una bilancia: in un piatto è tutto quello che l'artista ha veduto, sentito, pensato, voluto, e ha cercato di far vedere, sentire, pensare, volere dal suo pubblico; nell'altro piatto, quello che lo spettatore capace vede, sente, pensa davanti a quella data opera d'arte.

L'equilibrio perfetto, naturalmente, non esisterà mai, e l'ago non sarà mai diritto. Fa dire il Leopardi al Parini nel saggio *Della Gloria*: « Io voglio che tu abbi per indubitato che a conoscere perfettamente i pregi d'un'opera perfetta o vicina alla perfezione non basta essere assuefatto a scrivere, ma bisogna saperlo fare quasi così perfettamente come lo scrittore medesimo che hassi a giudicare ». Ora il gusto, che è formato da innumerabili fattori ereditarî, sociali, individuali, in una stessa epoca varia in paesi anche vicini, e in uno stesso paese varia in epoche anche vicine. Come sarebbe possibile trovare uno spettatore tanto simile, anzi così eguale all'artista creatore, da poter vibrare al perfetto unisono con lui quando l'opera d'arte lo eccita? Però a quest'opera resta, nei limiti del relativo, il valor di misura. Essa è l'ago della bilancia. Il peso, la misura, l'ago d'una bilancia per sè stessi non indicano nulla: occorrono i termini di paragone – l'anima, cioè, di chi ha creato, e l'anima di chi guarda. La base della critica moderna dell'arte – da quella sociologica del Taine e poi del Guyau a quella più specialmente psicologica dell'Hennequin – sta qui.

I.

La ragion sufficiente dell'opera d'arte, direbbe il vecchio Leibnitz, cioè quel che in essa è capace di effetto e di continuità, è soltanto quel tanto della coscienza dell'artista - senso, sentimento, intelligenza, fantasia, volontà - che essa rivela, a quel modo che la luminosità di uno specchio si misura dalla quantità di luce che esso rifrange. Dietro al sottile pezzo di tela sporco di colori che forma un quadro e che *per sè* è muto e nullo, noi dobbiamo non solo immaginare, ma sentire un altro uomo che ci parla, ci fa sorridere, piangere, entusiasmarci, prostrarci, e di qua dobbiamo - se vogliamo capire perchè questo sorriso, questo pianto, questo entusiasmo eccitano e suscitano l'animo nostro e lo proiettano nei cieli dell'amore o negli abissi del dolore - considerare noi stessi e i nostri simili. Questo cómpito bifronte spetta al critico d'arte. Egli perciò deve, prima di tutto, essere nel metodo e nello scopo uno psicologo. Però, poichè studiare un uomo è più difficile che descrivere un quadro, i più dei critici si accontentano di considerare il quadro: e non vanno più in là.

Oggi il gusto appare anarchico, mutevole con la celerità del vento in uno stesso individuo, con la celerità del pensiero in una stessa folla spettatrice. Mancano, a prima vista, nell'innumerevole e affascinante mobilità di questo mare, le correnti che nei secoli andati lo striavano e lo partivano con precisione all'occhio di chi sapeva o sa guardarlo dall'alto. Ognuno è uno, o vuol essere uno. « Fuggiti, fuggiti sono i re degli eserciti: e quelli che dimoravano nelle loro case se ne sono spartite le spoglie ».

Ma appunto per questo il critico d'arte, soltanto cercando le cause d'ogni moto e d'ogni fremito nell'anima sociale e nell'anima individuale (per quel poco che l'anima d'un artista contemporaneo, quand'egli la abbia, possa senza disonestà essere studiata e rivelata) potrà oggi trovare qualche linea direttrice all'apparente anarchia. Perocchè anarchia non v'è al mondo, e ogni caotico disordine è, per chi sa, ordinato quanto il moto degli astri.

A ottener ciò, egli dovrà spingere lo sguardo di là dall'esame della pennellata e dell'impasto, del chiaroscuro e del rilievo e delle apparenze tecniche, o meglio lo studio di questi elementi non dovrà essere scopo, ma soltanto uno dei mezzi alla sua perspicacia e alla sua paziente volontà di sintesi. La sua mente sarà come pel groviglio di lana il pettine del cardatore e poi pel pennecchio il fuso della filatrice.

II.

Da quella vieta e ridicola concezione teologica della bellezza e dell'arte si mantiene in molti artisti, specialmente negli artisti latini, una falsa idea della loro divinità che dà, anche ai mediocri

e agl'infimi e ai falliti, atteggiamenti teatrali di « re in esilio ». Essi pensano - e il naturale bisogno di illusione che solo mitiga il nostro dolore, centuplica nelle loro fantasie illogiche il fulgore della falsa teoria - che l'arte sia veramente lo scopo ultimo di ogni società umana e il fiore sublime della vita comune, cui ogni altra attività scientifica, morale, economica, politica deve servire da nutrimento e da fimo. Molti « esteti » e molti retori edonisti, per naturale egoismo, li soccorrono e gonfiano quel pregiudizio con frasi reboanti.

Invece l'arte, come ogni altra funzione sociale, è soltanto un mezzo, spesso più intenso, ma perciò spesso più breve d'altri, verso il raggiungimento d'una maggior somma di felicità cosciente, per le folle e per gli individui. Stendhal, intravvedendo l'origine sessuale del senso estetico, già chiamava la bellezza una promessa di felicità. Ma non dei limiti della funzione artistica nella vita sociale voglio dire oggi.

Da quel sogno sovrumano molti artisti, nell'urto feroce della realtà opposta, derivano disdegno pel pubblico e pel tempo nostro, disprezzo per le arti industriali più richieste nell'uso quotidiano da questo pubblico di filistei, il quale, elevato a maggior ricchezza e al bisogno di emozioni più complicate, giungerebbe facilmente e presto a chiedere loro anche opere d'« arte pura», e - per tornare al nostro argomento - reclamano il diritto di essere giudicati, quando ad essi paia vantaggioso, dai loro pari o almeno dai loro colleghi. Non altrimenti avveniva per le caste sacerdotali, nelle antiche civiltà ieratiche dell'Oriente.

L'artista che opera non può essere un critico d'arte onesto ed attivo, perchè, se è sincero nell'arte sua, giudicherà necessariamente le maniere d'arte dei suoi contemporanei soltanto in confronto della sua maniera che egli crede ottima, anzi unica. I suoi giudizi saranno pagine fervide di propaganda, memorie e confessioni utili pei veri critici come elemento a ricostituire tutte le facce della sua singolare coscienza estetica; esempii massimi negli ultimi cento anni Delacroix e Whistler, e, nelle loro lettere miracolosamente limpide, Celentano, Millet e Segantini.

Quando non sono un atto unilaterale di propaganda, ma fingono o hanno una certa equità che vorrebbe sostituire la sintesi equilibrata di un Lessing, di un Taine, di un Ruskin, allora i giudizii critici scritti o detti da un pittore o da uno scultore indicano semplicemente che l'artista è entrato nel suo periodo di involuzione, cioè che egli ha perduto l'energia creatrice e si illude o vuole illuderci di possedere la pazienza, se non l'acume, dell'esame critico. L'opera d'arte trae i suoi elementi più vitali e originali dall'incoscienza; la critica, dalla coscienza. Il critico rivela allo stesso artista creatore i *modi* della sua creazione, indica perchè egli sia originale e in che egli sia simile ad altri artisti contem-

poranei od antichi. Anche quando l'artista riesca all'autocritica, egli vedrà soltanto e perciò esagererà quello che lo differenzia dagli altri; invece il critico dovrà, per dovere di sintesi, stabilire prima di tutto, anche nell'esame di artisti potentissimi, quello che li riadduce al loro tempo, li coordina ad altri anche minori, li fa rappresentanti di un dato paese in quella data epoca e - considerando il cosmopolitismo d'oggi - d'una data epoca in quel dato paese. L'artista, se per un attimo escirà dal creare e si piegherà al meditare e al confrontare, guarderà in un albero soltanto i fiori che porta in cima; il critico comincerà dallo studiare il seme, le radici e la composizione della terra che le nutre. Quegli ammirerà o disprezzerà; questi giudicherà. Quegli parlerà secondo la sua emozione; questi concluderà secondo la sua osservazione.

E, dicendo ciò, non penso che agli artisti sinceri.

III.

Nella realtà, l'artista, oggi, quando non crea e per lo più quando è stanco di creare e si dà alla critica, non scrive e non parla, ma agisce. Le Commissioni, le Giurie, i Consigli, le Giunte sono i mezzi con cui egli devasta il campo dell'arte che già fu sua. Incapace - ed è naturale anzi lodevole questa sua incapacità - di elevarsi a considerare con equità l'opera d'arte dal punto di vista rappresentativo, psicologico e comparativo che dicevo al principio, egli - se è stato un grande artista - fa premiare, lodare soltanto le opere che mostrino una somiglianza, cioè una derivazione dalle sue, pur senza mai superarle in bellezza; se è un artista mediocre o un artista mancato, fatalmente giudicherà a seconda delle amicizie, degli accomodamenti, degli accordi, del *do ut des*, sia pure nel più platonico senso morale. E nei Ministeri e nelle Giunte permanenti abbondano gli artisti mediocri e mancati, perchè hanno più tempo da perdere e son costretti, per vivere, a contentarsi degli stipendi fissi e dei gettoni di presenza.

Della quale condizione di cose non v'è chi non veda i danni: impossibilità nei giovani più originali di aver l'aiuto e il rispetto dello Stato; necessità di procedere per intrigo imposta anche ai migliori, i quali, appunto perchè migliori e più abbandonati all' incosciente, sono spesso i più ingenui; fatale decadenza della fama internazionale dell'arte italiana, perchè quei mediocri rappresentando nelle cose dell'arte lo Stato - ma non l'Italia - mandano alle maggiori Mostre straniere solo le opere che a loro piacciono, cioè che si confanno, secondo la legge di misura già enunciata, alla loro mediocrità; infine, lo spaventoso sconcio di vedere affidati ogni giorno ad artisti autori di un cattivo quadro o di una cattiva statua, ma membri di molte Commissioni, lo studio e la tutela dei più preziosi monumenti antichi, quando abbondano archeologi e

storici e critici d'arte antica, i quali hanno dato per anni tutto il loro studio e tutto il loro amore solo a quei monumenti e a quelle delicatissime glorie.

Nè finora da noi ho veduto che gli artisti abbiano con altre forme, oltre quelle suddette, provato la loro attività critica. Pure essi insistono a chiedere con dolce ingenuità la soppressione dei critici che non li lodano e a reclamare per sè tutti i diritti di costoro.

E ne dimenticano i doveri.

IV.

I doveri del critico d'arte moderna sono in Italia molto più gravi che altrove.

Questa critica è da noi – salvo forse il Dall'Ongaro e l'impetuoso Rovani – una creazione nuovissima, e fino a pochi anni fa i critici più ascoltati – del resto, molto poco ascoltati – erano o i suddetti artisti mancati o gli storici d'arte antica i quali per un'ora si degnavano di scendere da Niccolò pisano e da Giotto fiorentino al Vela o al Morelli. E, abituati a considerar quelli come santi e incontrando questi altri per le vie sotto forma mortale, ne parlavano leggermente con ostentazione di benevolenza come di un fenomeno transitorio, di una stella cadente al confronto del sole: e la nostra epoca poi giudicavano avarissima e volgarissima, sempre in confronto ai tempi meravigliosi e munifici del Rinascimento nostro o della Atene Periclea resi alla loro erudizione priva d'ogni acume psicologico quasi divini dalla distanza. Gli artisti facevano coro, estatici; e dalle parole degli uni e degli altri appariva dovere di tutti ai dì nostri non soltanto occuparsi dell'arte per trarne godimento e conforto, ma occuparsi prima di tutto degli artisti massimi e minimi e far loro godere la vita, ed esiliare scienziati, economisti, ingegneri, inventori, medici, per alzarsi ogni mattina cantando le lodi d'un pittore e addormentarsi ogni sera esausti d'entusiasmo per un poeta. L'Italia doveva diventare tutt'un museo; le città, tanti stabilimenti per l'ingrassamento metodico dei creatori di bellezza.

Ora il critico d'arte moderna deve riannodarla a quell'antica, sempre visibilmente. La storia non ha lacune; queste sono soltanto nell'ignoranza degli uomini. Dal Seicento – salvo un po' di Settecento veneziano, dal Tiepolo al Canaletto e al Longhi – fino al quadro o alla statua che s'incontrava in una Esposizione nazionale a Firenze, a Roma o a Milano, o in una Promotrice anche a Bologna, a Parma e a Livorno, non esistevano fino a poco tempo fa nella mente dei critici che tenebre fitte. Un solo nome, il Canova, emergeva solitario senza che alcuno sapesse che cause e che effetti lo avessero accompagnato fuori di qui, in Germania e in Francia.

V.

Certo la cultura sulla storia dell'arte contemporanea è più difficile ad acquistarsi di quella antica. Anche i pochi libri sintetici che esistono, abbondano di errori e invecchiano a vista d'occhio. Per farsi un'idea di quel che fosse nel 1821, nel 1848 o nel 1861 o nel 1870 - per fermarci alle pietre miliari della nostra storia recente - l'arte a Torino o a Venezia, a Firenze o a Roma, a Milano o a Napoli bisogna viaggiare, cercare nelle più dimenticate sale delle Accademie, nelle raccolte private più polverose, nei giornali, nelle riviste, negli album più privi di lettori, interrogare i superstiti, rintracciar gli amori, gli studi, i ricordi, le lettere dei morti, tutto un lavoro vario, lungo, nuovo. E poi bisogna ricostruire l'ambiente storico, sociale e - dati i tempi convulsi - politico in cui un artista s'è svolto. Bartolini o Vela, Hayez o Morelli, Fontanesi o Signorini, senza questo lavorio preparatorio, sono incomprensibili. Intanto, anno per anno, viaggio per viaggio, bisogna notare il commercio di quelli artisti con l'arte estera. Un quadro di Corot può spiegare l'evoluzione d'un Fontanesi, uno schizzo di Decamps può creare un Pasini. Dunque dell'arte mondiale bisogna tenere in mano i fili conduttori, rammentare le esposizioni grandi e piccole, ritrovare i cataloghi e le critiche, i vinti e i vincitori.

Certo anche per i critici Tibullo potrebbe ripetere:

> Quam bene Saturno vivebant rege, priusquam
> Tellus in longas est patefacta vias.

Ma oggi il fatto è questo e bisogna adattarvisi. Nè basta, perchè il critico dovrà conoscere la grammatica di ogni ramo dell'arte e i principî del disegno, della prospettiva, delle miscele dei colori, delle preparazioni cromatiche, delle varie tecniche di pittura - dall'olio al guazzo, dall'acquarello alla tempera, dall'affresco all'encausto - delle qualità delle argille, delle cere e marmi, dei mezzi di fusione e di conio, delle leghe dei metalli e delle patine, e di ogni arte industriale saper quel tanto che gli occorra per misurare la resistenza della materia all'impronta dell'artista. E anche a questo scopo lo studio dell'arte antica potrà aiutarlo quanto quello delle officine moderne.

Solo, dopo questo lavoro d'anni, è onesto giudicare con severità anche una minuscola mostra dei saggi di concorso per un pensionato. Prima, ogni lode e ogni biasimo sono casuali, irragionevoli, sleali.

E tale preparazione il critico dovrà fare da sè, chè nelle nostre scuole si tace ogni notizia non solo d'arte moderna, ma anche d'arte antica, con un disdegno che è un residuo della presunzione d'onniscienza del *civis romanus* trasmessaci dagli accademici ammalati di classicismo elefantiaco.

VI.

Infine si potrebbe opporre, alla utilità di tanta fatica preparatoria, un' obbiezione preliminare: — Si può con la cultura acquistare il gusto? – Interrogazione complessa alla quale è impossibile rispondere altrimenti che caso per caso, sebbene i metodi coi quali per lo più si insegna fuori d'Italia e si comincia in Italia a insegnare la storia dell'arte sieno desolanti. Quei semplici e facili canoni di estetica psicologica che esponevo poco fa sono infatti così dispetti dagl' insegnanti dottissimi che a nessuno di essi passa nemmeno per la mente l'educazione artistica dover precedere l' insegnamento artistico, lo sviluppo del gusto dover precedere lo sviluppo della cultura, la gioia degli occhi e l' emozione del cuore dover precedere la critica comparativa. Eppure solo con questo metodo anche il critico potrà mantenere quella limpida freschezza di sensazione che è il principio d'ogni sano giudizio, la norma d' ogni più intricata erudizione, la pietra di paragone in ogni dubbio, la misura instintiva della sincerità dell' artista la cui opera si contempla.

Perchè non dobbiamo dimenticare che, a differenza della critica letteraria, la critica d'arte vive d'occhi, e un perfetto organismo sensorio è la condizione prima del suo diritto a vivere. Il critico prima deve provare una sensazione e un' emozione, registrarle nel suo cervello con sincerità, e solo poi trovar loro il perchè nella sua coscienza e nelle coscienze simili. Se, dopo molto studio e dopo molt'anni di pratica, s' è formato qualche predilezione – ed è umano – o s'è costruita una teoria – ed è necessario all'economia mentale d'ogni pensatore, – pure egli deve esser sempre pronto a commuoversi *anche a scapito della sua teoria.* Il segreto delle sue impressioni e della giustizia delle sue opinioni è qui. Come ogni buon esperimentatore positivista, egli non deve aver paura delle contraddizioni, anzi deve cercarle, a riprova della sanità della sua forza emotiva.

VII.

La nostra epoca, per l'ampiezza e la profondità dei suoi giudizi estetici, non ha confronti in tutta la storia. Le grandi teorie estetiche dei filosofi del Settecento restarono metafisiche, senza le esemplificazioni e le applicazioni critiche che l'Ottocento, sotto l' impero del metodo positivo, ha dato ad ogni più breve canone della scienza del bello. Tra l' idea e la realtà noi mettiamo minor distanza; forse talvolta, nelle menti minori, vi è rimasto soffocato il gioco ideologico, ma la realtà ne è stata vivificata ogni giorno.

Conscio di questo suo alto posto nelle gerarchie intellettuali

della sua epoca, il critico d'arte moderna – quale ve l'ho descritto or ora – ha il diritto d'ingerirsi di tutte le cose dell'arte, per tutto quel che riguarda i rapporti di essa con lo Stato, coi privati e con gli artisti. La sua equilibrata cultura gli toglie l'ingenuità dell'artista. Da coloro i quali con commissioni, compere e simili contratti dànno all'artista i mezzi materiali di sussistenza, egli, per la natura stessa della sua professione, non può ricevere nemmeno indirettamente un solo vantaggio. In un giurì, egli, scegliendo per un premio per la compera o per l'esecuzione una data opera o un dato progetto, non può nemmeno essere sospettato di portare il livore del concorrente mancato.

Tutti i mille esempi delle ripetute ripulse con le quali giurì di colleghi hanno per anni cacciato dalle esposizioni i Delacroix, i Corot, i Rousseau, i Millet, i Segantini, i Turner, i Whistler, i Liebermann, i Manet, gli Zorn, non sarebbero possibili o almeno sarebbero centomila volte più difficili in giurì composti *anche* di critici d'arte, perchè essi sanno nel loro giudizio andare oltre allo stupore davanti a una tecnica nuovissima e sanno, nella complessa fisionomia mentale della loro epoca, ritrovare d'ogni novità le cause probabili e presupporre i probabili effetti, restituire all'ambiente quello che ad artisti sembrerebbe solo originalità d'individui, e riconoscere accanto ai mattoidi i profeti.

Il più saggio collegio d'artisti giudica il presente in confronto al passato; un collegio di critici, pur sentendo tutto il valore del passato, giudicherà sempre il presente rispetto all'avvenire. E questo solo giudizio è vitale.

VIII.

Il critico d'arte, quando scrive, non parla agli artisti, egli parla al pubblico. Questo, molti artisti che chiedono la pura discussione tecnica d'ogni opera, non vogliono comprendere. Tutti gli argomenti coi quali il critico – specialmente in un paese pigro all'amor dell'arte come il nostro – tenta di mostrare al pubblico la necessità dell'arte nella vita sociale, di scoprirgli i legami infrangibili e fatali che legano alla comunità ogni opera veramente rappresentativa, di indicargli quale modo di felicità chiunque possa trarre dalla contemplazione d'una bella pittura, d'una bella scultura, d'una bella architettura, sembrano inutili agli artisti i quali chiedono solo che il critico scriva molte volte il loro nome variandone con lirismo gli aggettivi iperbolici. Poichè il resto non riguarda direttamente la loro bella persona che è il centro del mondo, certo è inutile all'umanità.

È la solita opinione che gli accusati hanno dei loro giudici: dipende unicamente dall'assoluzione o dalla condanna. Che il giudice non si occupi della loro gratitudine ma del bene della società, è un'idea che non può umanamente entrare nel loro cervello.

Il critico così, posto tra l'artista creatore e il pubblico spettatore, può rivelare a questo il perchè della bellezza delle opere di quello, e a quello segnalare tutte le oscillazioni del gusto, meglio, tutti i sintomi della sua evoluzione. Più, dato lo sviluppo dell'arte industriale e data la sempre più urgente domanda del popolo a ottenere un qualche godimento estetico adatto intanto al suo gusto ma già capace di evolverlo, il critico può divenire, negli attuali tempi di crisi morale politica ed estetica, un vero apostolo. Ruskin ne è l'esempio più fulgido.

IX.

Ecco, in conclusione, quel che oggi il critico d'arte ha il diritto e il dovere di bandire al pubblico e di provargli ogni giorno: « L'arte non è un superfluo godibile solo dai ricchi per danaro o per cultura. L'arte non è separata da noi e chiusa nelle gallerie antiche o negli studi degli artisti. L'arte è, quanto la religione e la morale, con le quali alcuni traviati dal misticismo vorrebbero confonderle, una funzione sociale necessaria, le cui forme, come la nozione di Dio e la nozione del bene, mutano col mutar dei tempi. Non bisogna amarla col gusto d'antiquarii che accarezzano il frammento d'un avorietto medievale o rincollano i pezzi d'una stampa cinquecentesca, e nemmeno bisogna con gli esteti credere che la bellezza sia lo scopo del mondo. L'antica questione se il fiore sia lo scopo del seme o il seme lo scopo del fiore, è risolta nel senso che l'uno e l'altro hanno per scopo la consolazione dell'uomo. Se la misura del progresso umano è la diffusione della felicità, lavoriamo, tutti e ciascuno, alla diffusione dell'arte. Il gusto non è difficile ad acquistarsi: basta ricercare in un'opera d'arte quanta umanità, quanta anima vi sia racchiusa, per unirci ad essa con simpatia. Dall'arte, noi, il nostro tempo, la nostra patria, saremo rappresentati nella storia. Quando dei nostri ordini politici, delle nostre ambizioni, delle nostre invenzioni, dei nostri libri più santi non sarà più traccia del mondo, un frammento di bronzo o di marmo, un ornato posto sul sostegno d'una macchina, un fregio caduto dal timpano d'un portico, il braccialetto d'una donna, l'amuleto legato al collo d'un bimbo riveleranno ai posteri fra mille, duemila, cinquemila anni quel che la nostra anima è stata, quel che è stato, diceva l'Antico, il miele della nostra anima. Mezzo di felicità, indice del nostro valore, difendiamo e diffondiamo l'arte ».

Gli artisti pensino a farne.

UGO OJETTI.

LA VITTORIA DI SAMOTRACIA

..... E perchè le aveva esposte? A quale impulso cieco aveva obbedito? Gli sembrava adesso come una violazione dell'anima sua: tutti i suoi più intimi sentimenti, tutte le sue più profonde sensazioni e aspirazioni di artista date in pasto alla curiosità ignorante e maligna del pubblico, che non aveva capito, naturalmente!, che non poteva capire. In quell' insieme confuso di impressioni diverse e violente, la più disperatamente tenace e precisa era un senso di nudità morale: e come un soffio gelato sulla pelle nuda e delicata di una donna, il ricordo di certi sorrisi, di certe frasi gli tornava adesso ghiacciandogli l'anima, dandogli come un bisogno immenso di rinchiudersi in sè, di nascondersi. Erano sorrisi disdegnosi o compassionevoli, frasi crudeli e stupide nel loro ottuso buon senso che egli aveva raccolte or ora nella calma atmosfera grigio bluastra del gran salone del *Champs de Mars*, ove dormivano dolorosamente le sue statue.

E non erano statue le sue; non c'era niente di completo, niente; erano bozzetti! Chi lo sapeva meglio di lui?

Per anni aveva studiato, cercato, con una tensione continua di tutte le sue facoltà verso un ideale che gli sfuggiva sempre; mettendo in opera tutta la sua forza di volontà per arrestare, per dare una forma concreta a tutte le ispirazioni vaghe e molteplici del suo ingegno inquieto. « Je ne sais pas arrêter mon cerveau, ce qui est toute la différence de l'homme de talent à l'homme de génie », scriveva una volta ad un amico con le parole di Théophile Gauthier. Il critico raffinato che era in lui tarpava le ali all'artista, ne soffocava la spontaneità. Il bozzetto vivo, geniale, tormentato per raggiungere un ideale indefinito e diverso secondo le sensazioni e le impressioni così facilmente variabili dell' artista, non dava spesso alla fine che un' opera fredda e debole, mancante di carattere e di originalità. Un giorno, scoraggito, non scorgendo più la strada che voleva seguire nè l'ideale che voleva raggiungere e che si moltiplicava, si confondeva, svaniva; stanco di ricerche tentate e abbandonate, di quella tensione continua e inutile del suo ingegno e della sua volontà; disperando di giungere mai alla mèta, aveva rovesciato la statua ritta davanti a lui, che

gli sorrideva con un sorriso enigmatico e sarcastico il quale non poteva esser nato da lui; e aveva provato una specie di voluttà a sformare e contorcere la creta obbediente, a fare della simbolica figura di donna che gli sorrideva or ora una massa informe, nella quale le sue mani affondavano fino al polso, crudelmente. Poi chiuse lo studio e partì. Distrarre, stancare, rompere tutte quelle forze vive che fervevano in lui, che salivano impetuose come una marea, minacciando di soffocarlo; consumarle in una successione rapida d'impressioni nuove e violente, varie e forti abbastanza da fargli perdere la coscienza di sè in un annientamento completo di ogni facoltà, di ogni desiderio. E poi? Che importava « il poi », purchè dell'arte non sentisse parlar più; mai più! E viaggiò; corse a traverso l'Italia fino a Palermo, risalì fino in Austria, passò una settimana a Costantinopoli, attenendosi con una fedeltà scrupolosa alle regole che si era tracciate prima di partire, sfuggendo l'opera d'arte come un vecchio sfugge visioni di morte. Egli non voleva serbare altro ricordo di Firenze se non il ricordo di una fine e bianca creatura, pallida come i suoi olivi, svelta come i suoi cipressi, dolce e delicata come le rose del suo giardino toscano dove egli le aveva mormorato cose belle e velenose che avevan turbato così crudelmente la limpidezza dei grandi occhi chiari e che dovevano renderla più pallida ancora, adesso, ricordandole. E di Venezia non rammentava che una tepida sera di maggio in cui aveva creduto possedere Venezia stessa, bionda, trionfale, voluttuosa; e si ricordava la luce dorata che accarezzava la bianchezza calda delle carni, e la linea meravigliosa di quel corpo di donna che vinceva insolentemente l'oro e la porpora di quelle vecchie stoffe delle quali aveva voluto circondarla, cercando istintivamente l'arte mentre credeva sfuggirla. Rivedeva il braccio piegato sotto la massa luminosa dei capelli fulvi: dalle labbra rosse sentiva sgorgare ancora quel riso chiaro come una pioggia di perle sopra un piatto d'argento, che rompeva l'armonia monotona delle onde brevi battenti contro le pietre del vecchio palazzo.

Eppure stanco, in fondo indifferente a tutto, attratto da una forza irresistibile e da un'infinita, invincibile nostalgia, era tornato; e dal largo finestrone la luce grigia e fine del suo cielo di Parigi pioveva di nuovo sulla creta e sui gessi. Era tornato al lavoro come uno torna alla donna che lo ha tradito e alla quale ha sperato invano di poter rinunziare: con un amore fatto di odio, di rabbia e di disprezzo. Rinunziando alle sue vecchie abitudini di lavoro si era messo a seguire d'impulso tutti i sogni della sua mente esaltata, con una specie di foga rabbiosa.

Aveva modellato dolorosamente figure che sembravano tender tutte con uno sforzo disperato verso ideali inaccessibili; violente e incomplete come i suoi desiderî e le sue aspirazioni. Erano gruppi disperatamente avvinti. Un uomo prostrato si stringeva a un corpo

abbozzato di donna, tutto arcato e vibrante nello sforzo di uscir dal nulla: con gli occhi ancora gravi dal sonno delle cose inanimate la testa si arrovesciava, trattenuta dalla massa tesa dei capelli, lentamente sprigionantisi dal marmo, e le membra delicate sembravano fremere di una vita nuova, uscendo a metà dal masso in cui dormivano informi ed inerti ancora le mani ed i piedi. Era sempre la stessa figura di donna, animata da una strana vita di sogno, bella di una enigmatica, quasi immateriale bellezza. Perversa e affascinante nella sua grazia sottile ella fuggiva, e la volontà tenace dell'uomo sembrava sforzarsi invano a farla uscire da quel limbo.

Era tutta una fioritura di bianche figure inquietanti. Erano cose incomplete, pazze, eppure vivevano di una intensa vita, ed erano potenti nella loro magnifica incoerenza.

Egli non si era permesso di guardare indietro, di tornare su quello che aveva fatto; concentrato in sè, aveva lavorato con una fissità di volere, con una passione sorda e intensa che lo meravigliava ogni volta che se ne rendeva conto; poi aveva gettato tutto quel suo lavoro al pubblico come una sfida a se stesso, in una specie di esultanza di aver finalmente trovato una via propria, di esser finalmente *lui* come non era mai stato fino allora.

Una pioggettina fine, tiepida, luminosamente grigia, cadeva dal cielo: folate di vento laceravano quel velo sottile di nubi scoprendo brani di azzurro sfumato: facevano correre lunghe onde verdi per le file dei castagni fioriti, portavano via con sè, come una spuma, i petali bianchi dei fiori e gli sprazzi bianchi delle fontane della piazza della Concordia. Lento, inconsciente, Paolo scendeva il *Quai d'Orsay*: attraversava il ponte. Davanti a lui la piazza bagnata luceva: lucevano, laggiù in faccia, i grigi tetti spioventi e l'asfalto grigio della *Rue Royale*, e una leggera nebbia biancastra addolciva le linee regolari e dure della Maddalena. L'obelisco intirizzito cercava invano un po' di sole nel cielo pallido; le fontane ridevano rumorose e i larghi bacini avevano riflessi biancastri; avevano riflessi i legni che passavan veloci, gli ombrelli aperti dei viandanti. A sinistra la macchia bassa e monotona dei Campi Elisi si fondeva in un'armonia velata e grigia di una malinconia dolcissima e quasi sorridente. Paolo si era fermato un momento indeciso non sapendo ove andare a finir quell'uggioso dopopranzo – non avendo l'energia nè la forza di pensare. Stordito e astratto rimaneva immobile nel mezzo della strada, e non vide una carrozza scendere veloce il ponte e girare sul *Quai des Tuileries* – ma con una secca strappata, masticando un' imprecazione, il cocchiere era riuscito a fermare bruscamente i cavalli nella corsa, a pochi passi da lui. Una testa

di donna si affacciò un momento allo sportello; Paolo si levò il cappello scostandosi, mentre la carrozza ripartiva.

Dove aveva già visto quella testa? Gli era apparsa, e svanita rapida, fuggevole come una immagine in sogno: un' immagine che vi è nota e che pure non riuscite a definire. Involontariamente quasi, tornò sul marciapiedi, scese anch'egli lungo il fiume e solo trovandosi davanti al *Louvre* gli venne fatto di domandarsi dove andava. Ebbe un movimento d' impazienza contro se stesso, di sdegno contro quella stanchezza, quella nausea morale che non gli era riuscito di vincere: e colla decisione brusca di tornare a chiudersi nello studio attraversava più deciso e più rapido la *Place du Carrousel*, quando, guardando verso il Museo, riconobbe fermo il legno che lo aveva evitato per miracolo un momento prima.

In certe fasi d' inerzia, di torpore del pensiero, una parola colta a volo, un oggetto che per caso ferma lo sguardo, basta a cambiare il corso pigro e confuso delle idee. Paolo guardò l'orologio: « Un'ora di museo », pensò, « e perchè no? » Forse avrebbe ritrovato il suo equilibrio morale là dentro, fra i vecchi amici che vivevano la loro serena vita immortale nell' oro attenuato e verdastro delle cornici o nel pallore caldo del marmo: e poi, del resto, tutto gli era così profondamente indifferente in quel momento. Senza rendersi ben conto del perchè fosse lì, con un senso vago di cercar qualcuno, o qualche cosa, forse un' impressione nuova o una sensazione imprevista, egli attraversava a caso un salone dopo l'altro, lasciandosi guidare da una specie d' istinto: si avvicinava per veder meglio qualche quadro perso nella penombra delle sale secondarie e che lo colpiva per la sua tonalità o la sua composizione: si fermava a salutare i suoi prediletti che avevano sempre qualche cosa di nuovo da dirgli, benchè li conoscesse così intimamente. Un momento si lasciò accarezzare gli occhi e l'anima dalla luce fulva e potente, dalla calma infinita del *Buon Samaritano* appoggiato alla ringhiera si piegò per leggere negli occhi sorridenti della *Gioconda*: poi finalmente si ritrovò sullo scalone, davanti alla *Vittoria alata di Samotracia*. Lì sempre finivano i suoi pellegrinaggia traverso il Louvre.

Non era una semplice ammirazione che egli provava per quella statua, era una specie d' affetto, quasi l' affetto che si ha per un essere vivente. Egli l'aveva amata fin da giovinetto e forse era stata lei che gli aveva ispirato il suo amore per l'arte. La vita, il movimento di quel magnifico corpo decapitato e monco l' entusiasmavano: lì non era più la sola perfezione fredda della forma: era un essere palpitante e vivente; ed egli l'aveva guardata spesso fino a che aveva creduto vedere un fremito nelle grandi ali spiegate: sentiva il fremito del vento tra le pieghe svolazzanti della tunica e l'odore acuto e salato del mare. E tanto vivamente egli aveva provato talvolta l' impressione di vederla staccarsi a un tratto dalla

prua della sua vecchia galera e volar via, che aveva dovuto vincersi per non stender le braccia a ritenerla. Quello che vi era di incompleto egli lo ricostituiva così facilmente e naturalmente che non ne sentiva più la mancanza. Conosceva la testa divina di quel corpo. Dall'ombra dell'oblio nel quale dormiva il suo sonno eterno, essa gli sorrideva viva, palpabile nella sua orgogliosa bellezza. Egli guardava ora la *Vittoria* immobile e pur sempre pronta a fuggire, ed essa era oggi per lui come un simbolo. Tristamente pensò: «Mi fuggirai dunque sempre?» Poi sorrise di quella improvvisa associazione d'idee, e, per caso, o forse attratto da una presenza magnetica, si voltò e guardò dietro a sè.

Ritta in cima allo scalone di pietra, discosta appena qualche gradino da lui, la sorella viva e perfetta della statua gli sorrideva come divertita della sua ammirazione. Era lo stesso corpo armonioso, svelto e forte, e la testa trionfalmente bella, dalla purezza classica animata d'un' espressione energica nel disegno del mento e nella linea ferma delle labbra, dalla spiritualità del sorriso, dallo sguardo caldo, sicuro, riconfortante, in fondo al quale passavan come lampi di esultanza: era proprio la testa che egli aveva sognata. Rapido il suo sguardo cercò la statua, quasi dubitasse di trovarla immobile al suo posto: poi tornò a quella.

— Scusate: ammiravo la vostra ammirazione: è una forza: mi ricorda le vostre statue potentemente impulsive e divinamente incoerenti del Campo di Marte. Non so se qualcuno vi abbia ringraziato ancora per tutta la viva bellezza che avete saputo evocare, per tutta la bellezza latente, tutta l'armonia infinita che ci promettete, io vi ringrazio con tutta l'anima.

— Mi fate dimenticare il disprezzo che ho raccolto finora e che mi aveva lasciato una così invincibile amarezza. Vorrei ora che fosse stato dieci volte più amaro. — Egli parlava semplicemente, ingenuamente, quasi fosse la cosa più naturale del mondo che essa gli avesse rivolto la parola così, come aveva fatto. Quella calda voce sommessa, risoluta e vibrante, tante volte egli l'aveva udita cantare dentro di sè nelle giornate di lotta e di lavoro, quando, a volte, come in un lampo gli appariva l'opera compiuta, l'ideale raggiunto! E nel riudirla adesso, magicamente l'amarezza profonda, il disgusto di or ora svanivano ed egli ritrovava la coscienza, la fiducia in sè e nell'avvenire.

— E che cosa venivate a cercare? — ella domandò: — una ispirazione? oppure chiedevate forse all'antica *Vittoria* di scendere sulla terra per voi? — Egli sorrise: — Non cercavo niente; non domandavo niente; e non è la mia volontà che mi ha condotto qui. Solo credo che tutto il mio essere affranto, assetato, aspettasse, chiamasse qualche cosa... Ho fatto spesso un sogno - uno strano sogno - e, se non sono ancora sotto l'influenza di una crudele allucinazione, credo che il mio vecchio sogno sia realizzato, e che fosse quello appunto che aspettavo inconsciamente...

Pensosa ella guardava la statua, quasi non sentisse la voce nè lo sguardo fisso del giovane. — Quando vi ho visto guardarla, un momento fa, mi è parso indovinare in voi come un desiderio immenso e impotente, di arrestarla e fissarla, come un' impazienza nel vederla così vicina e pur sempre pronta a fuggire. Ma pensate: l'universo intero è suo ed è appena grande abbastanza da contenere la sua immensa esultanza, da saziare la sua sete di luce, di vita e d'armonia. Qualchevolta si arresta, vinta da una volontà tenace, da uno spirito orgoglioso, forte, fiducioso, sordo a tutto fuorchè alla sua voce e allora... — Sorrise, voltando su lui la luce calma dei suoi occhi — ... allora, chi sa mai su quali vette vi porterà con sè.

La sua voce ferma, un po' sorda, aveva come sonorità dorate e profonde sotto la monotonia lenta dell'accento; era giovine, come tutto il suo essere, di una giovinezza che non aveva età. Immobile, Paolo la guardava incredulo e perplesso.

— Mi domando come avete indovinato le parole delle quali avevo bisogno — disse. Sorridendo ella rispose: — Che importa? Potrei dirvi che le vostre statue mi hanno raccontato tante cose, e forse sarebbe vero. Scusatemi se ho sorpreso così quello che l'anima vostra diceva, sola, nel silenzio. Non potete provare a immaginarvi che era lei, la *Vittoria*, che vi parlava? — e nel pronunziare le ultime parole ebbe un sorriso di squisita femminilità: e un lampo di passione si accese un momento e si spense nei grandi occhi divinamente calmi.

— Faccio più che immaginarlo: lo credo: e con tutta l'anima vi son riconoscente della grazia.

Con un lieve inchinar della testa, un saluto armonioso come la sua voce, ella passò davanti a lui mentre ancora parlava, e scese le scale, e sembrò dileguarsi per il lungo corridoio. E Paolo immobile non disse parola per ritenerla, non fece un passo per seguirla. La guardò andarsene, quasi udisse nell'aria il rumore del vento nelle pieghe della veste e lo sbatter gioioso dell'ali, come aveva creduto udirlo tante volte guardando la *Vittoria di Samotracia*. Uno strano profumo, sordo, vellutato, insinuante, era rimasto nell'aria come un'irresistibile carezza, come l'essenza di una armonia. Paolo chiuse gli occhi e respirò lentamente, profondamente.

Quando si scosse da quella specie di sogno ebbe un movimento di spalle, un sorriso di commiserazione per sè stesso; « Si deve esser divertita... » pensò; ma quel sentimento d'irritazione e di falsa vergogna durò poco. Non serbava egli forse nell'anima come una carezza luminosa? Aveva bevuto quella voce calda, quel profumo misterioso, e si sentiva la testa e il cuore leggieri. Perchè turbare stupidamente quella deliziosa impressione per una volgare indagine di amor proprio? E se ne andava adesso lungo la *Rue de Rivoli* attraverso piazza Vendôme, rasserenato, provando un' ine-

splicabile senso di benessere e una calma, sorridente indifferenza per il mondo intiero. Non pioveva più; il cielo rapidamente si era rischiarato; leggero, vaporoso, scopriva distese di azzurro pallido, umido, voluttuosamente velato di impalpabili nebbie e di nuvole argentee. E nella luce mite di quel fine cielo, i *boulevards* gremiti e rumorosi prendevano una nota grigio verdastra attenuata e monotona, squisita.

— Dunque si lavora domani? — Nervosamente le mani lunghe e magre lisciavano i due capi del boa e qualche lucida penna nera si staccava, volava via. — « Si lavora? » — ripetè come una preghiera.

Paolo seduto, coi gomiti sulle ginocchia e il mento appoggiato ai pugni strettî, guardava con una fissità fredda, sconcertante, la ragazza ritta davanti a lui. La vita libera dal busto si disegnava nella semplicità dell'abito nero, sottile, tonda, pieghevole; i fianchi erano stretti, le gambe s'indovinavano lunghe e nervose. Risalì lentamente fino all'attaccatura delicata delle spalle e del collo, fino al viso pallido in mezzo alla nebbia castagna dei capelli arruffati; un viso del quale non si vedeva altro che l'ombra larga degli occhi e una larga bocca dai contorni indecisi.

— Non so — disse finalmente.

— Allora passerò a vedere, domattina. — La voce, che tremava un poco, morì in un altro lungo silenzio. Un momento gli occhi si alzarono allargati da una specie di supplicazione e di perplessità desolata. Con una risoluzione brusca, ella disse: — Dunque me ne vado. — Ebbe ancora una corta esitazione, poi si voltò, si allontanò. Paolo la raggiunse alla porta: — Vieni pure presto domattina; lavoreremo — disse e sorrise; un sorriso un po' intenerito e rassicurante; mentre ella diveniva rosa a un tratto fino alla radice dei capelli, con un fremito di tutto l'essere. — Povera piccina! Ti racconterei qualchecosa; ma tanto non capiresti. Hai mai sentito parlare di Galatea? — Ella continuava a sorridere, giuocando distrattamente con uno dei capi del boa: lo ascoltava come trasognata, aggrottando le sopraciglia nello sforzo di capire. Poi a un tratto gli occhi le si empirono di lagrime. — Ben... ben...! delle scene no, vero? — disse la voce ridiventata a un tratto secca e impaziente, di Paolo. — Muovi quel braccio destro... Sì... così; prova un po'. — Scontento scosse la testa. Studiava la modella, con gli occhi socchiusi. — Se tu appoggiassi la mano più indietro... Ma no! Non me lo tener così piegato e stecchito; o che le hai di legno le braccia? che diavolo! faresti scappar la pazienza a Giobbe. Hai dei movimenti così rotti, così angolosi stamani... Non capisco. — Impazientito buttò per terra l'album sul quale disegnava, si alzò e provò a trovare una linea più armoniosa al braccio teso sul quale si appoggiava la modella. Per la prima volta ella

contrastava penosamente col vago e misterioso ideale nuovo che le s'imponeva. Eppure ella si era così profondamente identificata con le sue creazioni artistiche che era diventata quasi una cosa sua; ed oggi tutto lo colpiva spiacevolmente in lei... Quel corpo esile e svelto che sembrava allungarsi a volte in certi movimenti di una flessuosità felina, che aveva anche al riposo linee nervose e urtate, gli sembrava inarmonico e gretto oggi, come gli sembravano grette e inarmoniche quelle spalle gracili, quei fianchi stretti, la curva pura ma appena accusata del petto, che davano a quel corpo di donna una grazia morbosa di adolescente.

Egli aveva oggi nell'anima come una aspirazione vaga e indeterminata a qualcosa di più sano, di più serenamente bello; e inutilmente cercava tradurre e svolgere il bozzetto buttato giù con tanto entusiasmo pochi giorni avanti. Gli sembrava aver perso completamente il senso dell'opera sua. Tornato al suo posto guardò a lungo, con uno scoraggiamento infinito, la modella seduta davanti a lui sopra una specie di grosso mostro giapponese. Mezzo distesa, ella si sollevava con una tensione del torso in avanti; e quando si moveva, dei piccoli brividi le correvano sotto alla pelle al contatto freddo del bronzo, sul tono verdastro del quale le carni staccavano con una bianchezza rosata. — È inutile! oggi non faccio nulla. — E mentre la ragazza si alzava in piedi e si stirava un momento per ritrovare l'elasticità delle membra intormentite dalla posa, egli chiuse gli occhi e rimase lì immobile a seguire colla mente stanca fantasmi bianchi di statue che sembravano disegnarsi e raffermarsi ogni tanto, poi crescevano a un tratto, si dilatavano per confondersi poi e sfumare. Rimasto solo, continuò a lungo assorto in quel fantasticare vago e tormentoso, finchè si scosse, svegliato bruscamente dal campanello...

— Sì, sono io — disse la voce dorata che aveva lasciato come del calore nell'anima di Paolo. Egli s'inchinò deliziosamente sorpreso, mentre ella continuava, senza dargli il tempo di rispondere: — Ho voluto vedere dove eran nate le bianche figure che mi perseguitavano col segreto affascinante della loro forza e del loro dolore; mi è sembrato che le avrei capite meglio qui ed ho pensato che lei avrebbe inteso e scusato questa mia curiosità.

— Ma io la benedico questa curiosità; essa appaga un desiderio molto vivo che mi era rimasto dall'altro giorno e che non speravo di poter soddisfare. Solo temo che lei troverà nel mio studio poco più che il ricordo di quei miei poveri bozzetti.

Si fece indietro per lasciarla passare: ella attraversò la stanza, e si fermò un momento incerta sulla soglia dello studio. Domandò: — Di qui? — e voltando la testa cercò lo sguardo di Paolo con un sorriso sano, luminoso, riconfortante come una giornata di sole dopo mesi di nebbia.

— Perchè l'ha fatta guardare indietro così; con quella scon-

solata e paurosa incertezza? Io l'avrei fatta bever l'azzurro con tutta l'anima, bever l'aria con tutta la forza dei polmoni. — Ella guardava attenta il bozzetto rimasto scoperto. Era una curiosa chimera in atto di prendere il volo: sembrava pigliar lo slancio e portar via con sè una svelta e nervosa figura di donna mezzo distesa sul suo dorso. Ma la donna si sollevava, appoggiandosi sul braccio sinistro, aggrappandosi con l'altra mano alla criniera del mostro; tendeva il torso in avanti e sembrava interrogare con un misterioso terrore l'abisso che lasciava ai suoi piedi.

— Non so più — rispose Paolo — davvero; lo sapevo forse ancora quattro giorni fa; adesso è come un sogno del quale mi fossi scordato a mezzo. — Le tornerà; non è probabilmente altro che un'impressione passeggiera. — Non credo; eppure, certo non saprei spiegarglielo; lo domandavo a me stesso un momento fa. Ho perso a un tratto il senso intimo di tutto quello che ho fatto finora. E poi, è strano, mi sembra di respirar male qui dentro: ho come una sete di aria migliore e più pura.

Gli occhi sereni e limpidi come un cielo d'estate ebbero un lampo d'orgoglio. Ella sembrò astrarsi e come sognando mormorò: — I soffi larghi, dolci, tepidi che accarezzan gli olivi sull'Elicona... — Poi sembrò tornare in sè e riprese: — Lei si è svegliato a un tratto; le visioni affannose della febbre eran svanite e lo avevan lasciato un po' stanco, con un'ombra di amarezza, un po' attonito e abbagliato davanti alla gioia eterna del sole e della natura. Non è così? È perchè il suo spirito era ammalato, come sono ammalati quasi tutti gli ingegni d'oggi. Soltanto il suo era reale e più forte e doveva guarire. — Paolo l'aveva ascoltata in silenzio temendo con una parola di far svanire l'incanto. Ora ebbe una vaga e debole protestazione. Ma molto sicura di sè ella diceva: — Vi era nelle sue statue un senso d'irrequietezza e di dolore, che mi opprimeva stranamente quando le guardavo a lungo; eppure l'elemento di forza vittoriosa che era lì dentro rispondeva a un bisogno dell'anima mia; mi diceva che presto lei sarebbe stato abbastanza forte per bevere serenamente a lunghi sorsi l'aria libera e il sole.

Parlava a lui o a se stessa? Era ritta davanti alla tavola e fissava, forse senza vederla, una grande fotografia della *Vittoria di Samotracia* appesa al muro. Si chinò ora per guardarla ed osservò sorridendo: — Deve esser *lei* che lo ha guarito. — E sorridendo Paolo rispose: — Sì, sono guarito, sì; è certo *lei* che mi ha guarito; e d'ora innanzi credo fermamente ai miracoli. — Poi, come ella non rispondeva e sembrava non avesse capito, assorta nella sua contemplazione, egli aggiunse: — Vorrei poterle dire quanto mi fa bene questa sua fiducia in me.

Ella si voltò: — La mia fiducia è una certezza. Fino ad ora lei cercava la sua strada nella penombra di labirinti intricati, illuminati da rapidi bagliori: l'abbondanza, l'impeto delle sue aspi-

razioni e delle sue concezioni l'abbagliavano, come abbaglia la insuperabile potenza di una luce viva. Ma ora so che lei ha trovato la sua strada, lo sento.

— Grazie! Lei mi fa quasi credere a me stesso; e se potessi dare una forma a quello che ho sognato l'altro giorno al Louvre, a quello che ho sognato oggi qui, credo davvero che farei qualcosa di buono. Ma ho paura che sia soltanto una specie di fascino, di suggestione: domani, fra un'ora forse, ricadrò nelle solite incertezze, nella solita sfiducia accasciante.

— Ma lei non deve dubitare della sua forza.

— Bisognerebbe allora che potessi serbare l'impressione di calore e di fiducia che lei irradia intorno a sè. Ma i miracoli non si ripetono, ed io le sono profondamente riconoscente. Avrò qualchecosa da ricordarmi — aggiunse dopo un corto silenzio. — Potrò dirmi che le ali della *Vittoria* mi hanno sfiorato un momento e che ho sognato un giorno di esser grande al suono della sua voce. — La bocca di lui sorrideva, ma gli occhi eran serii, come trasognati. Ella aggrottò le sopracciglia con una leggiera espressione di perplessità; poi sembrò capire e sorrise:

— Si ricordi quello che dicevo l'altro giorno. Ma se lei ha bisogno della fiducia completa ed intera di un altro per credere al suo ingegno, se questo può servirle a qualchecosa, venga a trovarmi; quando vorrà. — Si chinò sulla tavola per scrivere un indirizzo, mentre Paolo rispondeva, con una specie di caldo fervore: — Grazie; lei mi ha portato un'onda di luce e me ne promette ancora, senza sapere forse che cosa sia ciò per me in questo momento, ed io non ho che una povera parola per dirle tutta l'adorazione riconoscente che ho nell'anima.

Nell'atmosfera fredda dello studio, con quell'indefinibile profumo, era rimasta come l'influenza calda e penetrante d'una presenza invisibile; qualcosa di sano, di gioioso e di forte. Egli guardava in sè leggermente attonito, come davanti a un miracolo. Le luci sanguigne del tramonto sfumavano e a traverso alla sottile nebbia grigia la luce morente cadeva livida sulle statue bianche. Egli aveva gli occhi pieni di sole. E finalmente formulò a se stesso l'impressione vaga di armonia che lo teneva assorto, mormorando: — Della musica... un'infinita musica!!! — E raccattando l'album che era ancora per terra a pie' del divano, si mise a schizzare rapidamente.

✠

Quando Paolo vide per la prima volta il piccolo salotto della *rue de Presbourg*, ebbe l'impressione di entrare in un giardino. Dei *bambous* svelti gettavan sul muro l'ombra tremula e trasparente delle loro foglie sottili. In un angolo era una grande mimosa. Innumerevoli rose sembrava avessero invaso e conquistato tutta

la stanza: ce n' erano in piante e nei vasi, negli angoli e sulle tavole; e nessuna mano le aveva freddamente domate e accomodate; parevan gettate là a fasci, in una profusione pazza. Dalle finestre aperte i castagni fioriti sembrava volessero entrare anch'essi col sole tepido del principio di giugno. Egli respirò a pieni polmoni: era un'aria sana e dolce senza profumi troppo acuti. Aspettandola egli guardava intorno a sè lentamente, lasciandosi penetrare da tutto il fascino latente delle cose che serbavano il profumo misterioso della presenza di lei.

Una piccola statua posta sopra una base di pietra era in un angolo davanti a un ciuffo di piante. Curiosamente egli si avvicinò. Sembrava una riproduzione esatta della *Vittoria di Samotracia*, ma uno solo dei bracci mancava, e la testa, perfettamente conservata, pareva la testa di colei che egli attendeva. Eppure, guardandola, non poteva nemmen nascere il dubbio che la statua fosse una copia moderna; certamente era un marmo greco, e il braccio, le ali, ora rimessi insieme, dovevano esser stati trovati in pezzi.

Un fruscío di vesti lo fece voltare.

— Lei guarda la mia *Vittoria*; è un tesoro, non è vero? — Essa gli aveva teso la mano, e la stretta cordiale, quasi virile, di quella bella mano fresca e forte gli aveva mandato al cuore come un' onda di allegrezza. Perso nell' intensità di quella sensazione, egli rispose a caso: — Sì, è un tesoro; mi dice dove l'ha trovata? — Ella esitò un momento; poi una luce strana passò in fondo agli occhi glauchi, e quasi raccontasse un sogno rispose: — Era il preferito dei miei ritratti, e fu smarrito - dei secoli fa; - sparì un giorno a un tratto dal Partenone e l' ho cercato tanto tempo: finalmente fu ritrovato, scavando in un campo vicino a Atene. — Sorrideva, e Paolo sorrise anch' egli guardandola. — Sarei tentato a crederci sul serio al suo racconto; mi sembra come l'essenza intima della sua bellezza. — Parlava seriamente, semplicemente, ed ella sentì ch'egli si dava per sempre. — La sua visita mi lasciò l'anima piena di sole — riprese Paolo. — Ho sognato grandi cose in questi giorni; poi ho sentito che avevo bisogno di aiuto e sono venuto a cercarlo da lei. —

Ascoltandolo ella aveva tirato a sè un ramo fiorito di rosaio e si accarezzava la guancia col fiore, piegando la testa un poco, e la carezza del fiore vermiglio sembrava facesse correre un rossore fuggitivo sulla bianchezza unita e calda della pelle. Era così bianca, così serena, così perfettamente bella! Ma la sua bellezza non aveva in sè nulla che turbasse i sensi; irradiava una luce, infondeva come l'intuizione di qualche cosa d'infinitamente superiore alla sua umanità.

Egli la guardava con un'adorazione un po' paurosa che non sapeva spiegare a se stesso. — Ha fatto bene; — ella disse — Venga, si metta qui; è l'angolo che preferisco. Vede, amo tutto quello che

è bello, sereno e gioioso. I fiori e i castagni laggiù e questo radioso cielo! Soltanto lo vorrei più azzurro, come nel mio paese... Son Greca... — aggiunse, rispondendo all'interrogazione muta che lesse nello sguardo di Paolo: ed egli provò un senso strano: gli parve penetrare a un tratto l'armonia ch'egli aveva nell'anima e intorno a sè, nella quale avrebbe voluto tuffarsi e perdersi.

⚜

Erano stati fuori tutto il dopopranzo nei boschi di Sèvres. Seduta davanti a lui con le dita intrecciate, le mani abbandonate in grembo, con uno sguardo che sembrava venir da lontano e guardar cose a lei sola visibili, essa gli diceva: — Non mi domandi nulla. La vita è bella, ed ho voluto vivere anch'io. Che importa se domani dovrò tornare nell'ombra e nel freddo, quando oggi ho il sole e il profumo dei fiori, quando posso bevere in un giorno tutto quello che la vita può dare di gioia? Oggi non voglio pensare che ad *oggi*; e non le permetto di guastarmi il mio sogno. — Egli non rispose; profondamente scosso da quella violenza di ribellione dolorosa e inaspettata, si sentiva in presenza di una persona nuova così diversa dalla creatura quasi divinamente serena e calma che egli conosceva; così umana e vibrante, che per la prima volta la desiderò. Piegata leggermente verso lui, con una dolcezza immensa dopo la violenza delle ultime parole, ella riprese: — E poi, che importa tutto il resto? ecco la verità, la sola: ho sentito che qualcuno mi chiamava qui e son venuta. — Pallido, con le labbra che gli tremavano un poco, egli le mormorò nei capelli: — Ed io, ti aspettavo... Dacchè posso ricordare, mi sembra di aver vissuto aspettandoti!

Ma la donna che egli conobbe in quella corta sera Paolo non doveva ritrovarla mai più.

⚜

Entrando inaspettata essa lo trovò accasciato, assorto in uno scoraggiamento infinito; lo indovinò dalla stanchezza dell'attitudine, dall'abbandono della testa nascosta fra le mani: — Che hai? — Egli si alzò e posò un momento le labbra sugli occhi intenti che lo fissavano: — Che *avevo*? Era freddo e buio; avevo bisogno di te. — Ella scosse la testa: — No; c'è qualcosa che ti tormenta. Un'ombra dei vecchi dubbi. Dimmi perchè? — Incapace di rispondere con una nuova scusa a quella voce decisa, a quello sguardo chiaro e sicuro, Paolo cominciò con violenza: — Perchè ci sono sempre piccole difficoltà, piccole miserie che vi sbarran la via! Quello che voglio fare lo vedo così netto in me, lo conosco così profondamente, che dovrei poterlo fare di maniera: ma non oso! E il modello del quale ho bisogno: l'essere che corrisponda alla mia visione, che incarni l'ideale di bellezza che ho nella mente, non lo trovo non lo posso trovare!... è esasperante!

L'aveva condotta davanti al bozzetto della sua statua e dopo un corto silenzio riprese: — Credevo di aver trovato finalmente stamani; Deblois mi aveva mandato una modella della quale mi aveva parlato, una bella creatura, certo, nella pienezza della vita, con una flessuosità di contorni, una freschezza adorabile: con un'elasticità e una dolcezza grande di movimenti. Ma che vuoi? Aver sognato un essere di una purezza e di un'armonia quasi divina; aver sognato una divina severità nel riposo, e trovare le curve voluttuose, il volgare abbandono di un bell'animale... Non è possibile! — Poi con un rammarico infinito mormorò: — Eppure era così bello il mio sogno! — Immobile Paolo sembrò perdersi in una contemplazione interiore, ed ella rimase assorta accanto a lui quasi avesse avuto a un tratto la rivelazione di quel sogno. Risoluta e severa ella posò la mano sul braccio di Paolo: — Se vuoi... Quando vuoi! — disse.

Ella era davanti a lui nello splendore trionfante della sua sublime bellezza, con quella sua testa energica ed ispirata, così regalmente dignitosa nell'armonia del suo essere, così divinamente calma e inconsciente.

Come trasognato Paolo la guardò un momento negli occhi; poi capì, e mise in una esclamazione soffocata tutta le sua gioia, tutta la sua ammirazione, tutta la sua appassionata riconoscenza...

Con i vezzi, i capricci, le lusinghe di una bella donna, il successo che vi è sfuggito per anni, vi cade bruscamente ai piedi un bel giorno, tanto più completo e più abbagliante quanto è stata più lunga la lotta e la resistenza. E Paolo lo ebbe, intero, trionfale. Ebbe il mormorio profondo d'entusiasmo della folla, così dolce per quanto si voglia disprezzare; ebbe l'ammirazione sincera di quei quattro o cinque eletti al giudizio dei quali la sua anima d'artista si piegava riverente; ebbe la coscienza oscura ma profonda di aver toccato almeno una volta il più alto ideale di arte...

Era il giorno dopo l'apertura del *Champ de Mars*. Paolo aveva pranzato con gli amici, poi stanco di parlar d'arte e di sentir parlare di sè, era fuggito, e col cuore leggero, la testa un po' confusa aveva salito le scale del piccolo appartamento della *rue de Presbourg*. Nella stanza era un profumo sottile di rose morenti in quella luce calda e dolce che si diffondeva a traverso i grandi paralumi gialli; e nella penombra della finestra aperta si disegnava indecisa, vaga, la macchia luminosa di un abito bianco.

Ella si voltò e venne a lui; negli occhi calmi era una luce intensa di gioia e di orgoglio: — Ti aspettavo — disse — volevo dirti che tutta la vita ho sognato la gloria, il trionfo, ma la forza che sentivo in me non era che una forza d'ispirazione; qualcosa

di vago a cui non sapevo trovare una forma. Avevo sete di gloria, vedi! e tu me l'hai fatta assaporare così profondamente, che il gusto forte e dolce me ne resterà tutta la vita. — La sua voce vibrava ferma e armoniosa nelle sue sonorità dorate: ella prese fra le mani la testa del giovine e lo baciò sulla fronte; lo baciò come avrebbe posato una corona sulla bruna testa che si piegava dinanzi a lei; Paolo sentì salire in sè un'onda pura di gioia orgogliosa: — Se il mio successo ha potuto darti un momento solo di piacere, lo benedico. Ma lo debbo a te: io non ti do nulla. Prima d'incontrarti cercavo la mia strada a tastoni nelle tenebre: sei tu che mi hai portato la luce.

E ora, seduti davanti alla finestra aperta, tacevano entrambi. Nella notte pallida, tepida, i vapori leggeri vagavano come pulviscolo d'argento; i fiori regolari e fitti dei castagni biancheggiavano lungo i viali, e le file dei fanali a gas si allungavano in raggi rossastri e opachi. Proprio in faccia l'ombra grave e quadrata dell'*Arc de l'Etoile* sembrava ingigantire in quella semioscurità vaporosa. Ella guardava nel vuoto quasi ascoltando qualche lontano mormorio di ammirazione, e Paolo guardava lei con una fissità perplessa, un'intensità che cercava penetrare un segreto.

Ella sembrava fuggirgli così lontano e così alto in quei silenzi che cadevano a volte fra loro, che mille domande assalivano lo spirito inquieto e curioso di Paolo. Era un'analisi paziente e minuziosa dalla quale usciva sempre stanco e inappagato. Tutto, fino al sentimento che egli provava per quella donna era mistero. Non era amore, ma un'ammirazione infinita che portava con sè, un elemento di calma e di forza. Mille volte davanti a quel profilo puro e quasi troppo regolare, quegli occhi calmi, franchi, imperturbabili, quella bocca così ferma nella bellezza del suo contorno; mille volte davanti a quel corpo perfetto, quando ella posava per lui: studiando con un amore di artista l'armonia infinita di linee, la purezza classica di quei contorni, la bianchezza marmorea di quella pelle che non aveva mai un fremito, che non si coloriva mai, Paolo si era domandato se quelle poche ore di amore non erano state un sogno. E questo dubbio lo perseguitava come un'ossessione; diveniva a volte quasi una certezza superstiziosa. Lontano da lei, il ricordo di quell'unica sera tornava ogni tanto dolorosamente preciso e intenso, ma subito, con una rabbia sorda mista a una profonda meraviglia, egli si rendeva conto di quella specie di adorazione reverente che lo curvava muto davanti a lei, mentre sulle abbra morivano le parole d'amore e nel silenzio profondo dell'anima le passioni più calde, le sensazioni più violente tacevano a un tratto magicamente sopite. Era un irresistibile fascino che ella esercitava su lui, al quale egli cedeva con un sentimento di devozione quasi religiosa. Sapeva, sentiva che ella non avrebbe fatto altro che passare traverso la sua vita; accettava, come accettava il mi-

stero della sua esistenza, della quale mai ella aveva voluto dirgli una parola. E stranamente anche confessava a se stesso, che quando ella sarebbe sparita dalla sua vita non avrebbe lasciato in lui una disperazione amara e violenta: un vuoto immenso certo; un rimpianto, una malinconia forse incurabile; ma sentiva che mai essa avrebbe potuto togliergli una parte di quello che egli amava più in lei; quell' elemento di forza, di calma e di luce che essa metteva intorno a sè e che lo aveva penetrato, impregnato. Questo, certo, gli sarebbe rimasto per sempre.

Quasi avesse indovinato quello che Paolo pensava, ella voltò la testa, ed il suo sguardo profondo lesse nell'anima del giovine come in un libro. Lenta gli passò la mano sugli occhi: — Non saprai mai lasciarti vivere serenamente? Sono stanca per te quando vedo nel tuo sguardo turbato, rinnovarsi sempre la domanda del tuo spirito irrequieto. — Sorridendo Paolo baciò la mano che gli aveva chiuso gli occhi un momento con la sua carezza: — È il male del secolo — disse alzando le spalle.

— Speravo di averti guarito, di averti insegnato a credere a due o tre cose: ai tuoi sentimenti, alle tue ispirazioni e al bello dovunque lo trovi; ma analizzare, dissecare, non vuol dir credere! Parlavo del cielo l'altro giorno, ti ricordi? Vuoi che ti dica quello che pensavo? Che la realtà, l'unica realtà è che è azzurro - divinamente azzurro! - e se ti riesce di mettere nel tuo cuore, nell'anima tua un po' di quell'azzurro, ne saprai più di tutti gli scienziati, di tutti i filosofi del mondo!

❦

Così come era entrata nella sua vita - misteriosa, inaspettata - così ne sparì a un tratto poche settimane dopo quel giorno di trionfo.

Tornando una sera da una rapida gita in provincia, Paolo era passato dallo studio per prendere le sue lettere, e aprendo la porta aveva sentito come la carezza di un'onda profumata. Quell'odore pesante, un po' acre di fiori rinchiusi tutto il giorno in una camera, misto ad uno strascico, quasi un ricordo di quell'altro profumo insinuante che egli conosceva così bene, lo aveva preso alla gola; nell'ombra dello studio qualcosa biancheggiava vagamente in un angolo. Quando ebbe acceso un lume, Paolo riconobbe davanti a un gruppo di piante la piccola statua della *Vittoria* che egli aveva vista tante volte nel salotto della *rue de Presbourg*. Il ricordo di quella prima visita, quasi un anno fa, gli tornò vivido, netto. Gli parve rivedere a un tratto la sua bella amica, ritta davanti a quella statua che le somigliava come una sorella, accarezzarsi la guancia a una di quelle rose sanguigne che esalavano come allora intorno a lui il loro profumo dolce e vellutato; un momento gli parve quasi di sentire l'influenza calmante della sua

presenza; poi, come in un lampo, gli balenò la certezza che era un addio...

Nello sbigottimento della sua crudele scoperta, egli rimaneva come fulminato, in una specie di oscura rassegnazione davanti all'inevitabile. Pure qualche cosa ferveva sordamente in lui; la passione sopita si risvegliava in una ribellione violenta. La sua fantasia, eccitata da un ricordo, gli mostrava tante gloriose ore di amore, tante ore di gioia sovrumana, inesorabilmente perdute; e con un rabbioso senso di rammarico egli giurò a se stesso che l'avrebbe ritrovata e ripresa, fosse in capo al mondo. Ma, bruscamente, nel colmo dell'esaltazione, l'inutilità di quella ribellione gli apparve, e di nuovo quel senso d'impotenza davanti all'inevitabile l'atterrò, l'oppresse inesplicabilmente. Come stordito si lasciò penetrare da quella certezza superstiziosa che ogni ricerca sarebbe stata vana. Se egli si fosse svegliato in quel momento da da un lungo sonno e avesse visto la camera inondata di sole, non avrebbe potuto avere più intensa e più netta la sensazione di aver vissuto in un sogno; e quella disillusione brusca, quella malinconia immensa che non può aver ribellione, che ha un sorriso amaro per la propria credulità e un desiderio infinito, una sete di riaddormentarsi e di sognare ancora: tutto, fino all'amarezza, la sottile angoscia che egli provava, somigliava stranamente a un risveglio.

✠

Era tardi nella notte e dalla finestra socchiusa una sottile corrente fece vacillare la fiammella della candela quasi consunta, fece correre un fremito nei rosai. Seduto alla scrivania con le mani incrociate e strette Paolo sognava ancora guardando, senza più vederla, la lettera aperta davanti a lui.

« Bisogna che me ne ritorni nell' ombra e nel freddo; ma tu mi hai fatto vivere un'ora, ed io mi porto via nell'anima il calore dolce di quel ricordo, un po' di quell'azzurro del cielo del quale ti parlavo un giorno. So che non mi scorderai e che non piangerai, come io non piango; perchè io non ti lascio. Sarò dappertutto dove sarai, nel lavoro e nella lotta come nel successo e se, compiuta l'opera, ti raccoglierai un momento forse con un vago inconsciente ricordo di me, sentirai il mio bacio sulla tua fronte. Ti lascio di me qualche cosa di meglio che un ricordo d'amore, e non ho paura dell'avvenire. La mia piccola *Vittoria* è una parte di me stessa, tutta quella bellezza della quale sono orgogliosa perchè è lei che ti ha guarito; serbala. Credo che i suoi poveri occhi di pietra ti seguiranno sempre e sorrideranno di gioia e di orgoglio ogni volta che avrai raggiunto il tuo ideale di artista. Non posso dire *addio*! Ho sognato di darti un bacio che ti penetrasse fino in fondo all'anima e durasse lì, — eterno ».

TRISTRAM SHANDY.

SULLE ORME DI DANTE

Sulle orme di Dante, di Angelo De Gubernatis. — Roma, Tipografia Cooperativa sociale, 1901.

« Molto fu scritto intorno al secolo e al poema di Dante, molte nuove bellezze nel suo canto scoperte, molte preziose notizie ad illustrarlo raccolte: onde pare che nulla o poco rimanga a sapere più oltre di lui, del suo libro, dell'età nella quale egli visse. Ma così fatta è la natura delle cose grandi, che di quanta più luce si rischiarano intorno, più complicate appariscono, più nuove, più arcane, laddove i piccoli oggetti, le tenebre e il dubbio, giovano a rivolgerli di maestà. Più studiasi l'anima di Dante, e più varia e quindi più mirabile riesce l'armonia de' quasi contrari elementi che ne costituiscono la grandezza: più studiasi quel secolo, irradiato di tanta luce di storia, di tradizioni, di poesia: e cresce il desiderio di penetrarvi più addentro, di riguardarlo da' lati men luminosi, che non sono i meno importanti, di cercare le occasioni di sì singolari effetti e gli effetti di sì memorande cagioni ».

Con queste parole Niccolò Tommaseo cominciava, or sono, si può dire, cinquant' anni, il proemio al suo Commento alla Divina Commedia, al quale si giovò di tutti quelli che s' erano fatti innanzi a lui, e col quale dette lume di dottrina e di affetto a quelli che si fecero dopo di lui. E queste parole mi sono tornate in mente leggendo il volume intitolato *Sulle orme di Dante*, nel quale il professore De Gubernatis ha raccolte le sue lezioni sulla Divina Commedia, fatte in quest' anno nella Università di Roma, come lettore, dicevasi un tempo, di letteratura italiana; e le ho messe qui bene a proposito, perchè in quel volume a me sono apparse molte cose nuove, e molte più che non sono nuove, di nuova luce mi parvero illuminate.

Ma prima d' andare innanzi nel dire del libro del prof. Angelo De Gubernatis, vo' fare due parole degli studi Danteschi in Italia. Da quando Ugo Foscolo pubblicò il celebre suo *Discorso sul testo del Poema di Dante*, e Cesare Balbo *La Vita di Dante Alighieri*, gli occhi e la mente degli Italiani non si levarono più da quel libro e da quell' uomo, e l' uno e l' altro ugualmente furono fatti per essi oggetto di lunghe ricerche, di forti studi, di

profonde meditazioni, per maniera che, in questi ultimi anni specialmente, l'amore di quel libro e l'amore di quell' uomo divennero un culto per tutta l' Italia. E fu bello e magnifico che nel 1865, seicento anni dopo la nascita dell' Alighieri, l' Italia non più *serva*, non più *di dolore ostello*, non più *nave senza nocchiero in gran tempesta*, ma indipendente, libera, e già avviata ad unità di nazione, si soffermasse un giorno nel glorioso cammino, per rivolgersi al suo Poeta, e tutta in grande concordia si unisse a rendergli onore *nel suo bello ovile*, presso il suo *bel San Giovanni*; e fu degno che Firenze, appena libera, ripristinasse nel suo Studio la lettura del Dante, come dicevano gli antichi Fiorentini. Sarebbe troppo lungo, e non sarebbe da questo luogo e per questa occasione, ricordare tutto ciò che s' è scritto intorno a Dante e alla Divina Commedia in questi anni, e a noi basta dire che una lunga schiera de' migliori che abbiano fiorito in Italia nel tempo che possiamo dire nostro, ha fatto suo studio e sua gloria della dichiarazione di quel libro e della conoscenza di quell' uomo. Al Foscolo, al Balbo, al Troya, per non ricordare altri nomi che quelli che mi cadono, come si suol dire, spontaneamente dalla penna, tennero dietro il Perticari, il Fraticelli, il Bianchi, il Giuliani, lo Scartazzini e finalmente il Del Lungo, il quale a quel libro, a quell'uomo ed alla loro età dette il suo forte e forbito ingegno, per maniera che non v' ha oscurità nel poema o nella vita dell'Alighieri, dov'egli non siasi affaticato a gettare un po' di luce. Oggi poi si pubblicano anche giornali col principale scopo d' illustrare la Divina Commedia, e si costituiscono Società non con altro fine che di pubblicare o divulgare sempre meglio e sempre più le opere del Poeta, o per prendere dal suo nome augurio e forza e nobiltà d' intendimenti in opere per ogni guisa commendevoli. Mai in altro secolo il nome dell'Alighieri non fu più onorato e più ripetuto che in questo. Da quando la letteratura in Italia, senza cessare di essere bella, volle essere principalmente civile, si può dire che fu tutta una letteratura Dantesca; lo studio di Dante dette nuove e più alte armonie ai nostri poeti, e il pensiero di lui illuminò le carte di tutti i nostri scrittori, che accoppiavano l' amore del vero all' amore della patria, e nelle memorie gloriose della nostra istoria accendevano le speranze verso un più grande avvenire d' Italia. Però questo che fu il secolo del risorgimento d' Italia, si potrebbe anche chiamare secolo di Dante.

Mentre in Firenze, dove aveva cominciato il Boccaccio, ed in altre città italiane, si favevano letture sopra Dante e sopra la Divina Commedia, il De Gubernatis pensò, nell' anno che oramai è scorso, di trattenere, nella Università di Roma, i suoi scolari, su quell' uomo e su quel libro; e fu buon pensiero. È sempre un bel modo d' insegnare ai giovani la nostra letteratura, l' innamorarli di Dante; è un accostarli alla fonte sempre viva della nostra lingua,

della nostra poesia, della nostra storia, di ciò insomma che è più d'italiano in Italia; e le sue lezioni raccolse in un volume di più che seicento pagine in ottavo.

Ma perchè intitolò il suo volume *Sulle orme di Dante?*

Perchè, parlando ai giovani della Divina Commedia, non solo volle tener dietro a Dante nel pensarla, nel figurarla, e vorrei dire nel sentirla, perchè è tutto un pensiero, un'immagine, un sentimento il poema maraviglioso «al quale ha posto mano e cielo e terra»; ma seguitandolo nel misterioso viaggio volle aver lui innanzi a sè, sempre lui, vederlo nelle sue luci, e nelle sue ombre, dove tutto è chiaro e dove tutto è oscuro, dov'Egli in sè medesimo rispecchia gli altri, e dove gli altri in qualsiasi maniera rendono immagine di lui. E di questo riflettersi degli altri in lui, e di lui negli altri, non è da fare nessuna meraviglia, perchè è proprio del Genio, il quale impronta di sè ogni cosa che da lui esca, e in ogni cosa fa risaltare ciò che a lui più s'assomiglia: Shakespeare, Goethe, Manzoni non fecero di meno, anch'essi, ne' personaggi a' quali nelle loro creazioni dettero vita, impressero molto di sè medesimi, esse direi uscirono dalla loro matrice «segnate bene dell'interna stampa». «Nelle figure ideali», dice il De Gubernatis, «che il genio dell'artista si pone innanzi, noi non possiamo bene vedere molte figure diverse, staccate, ed operanti per sè, ma dobbiamo pur riconoscere, ad alcuni gesti, e ad alcuni accenti rivelatori, la voce intima e profonda del genio che li ha creati; così certe voci di Paolo, di Farinata, di Brunetto, di Pier delle Vigne, di Geri del Bello, dello stesso Ugolino nell'*Inferno*, di Catone con la sua Marzia, di Sordello, di Metelda e Beatrice nel *Purgatorio*, di Romeo e di Cacciaguida nel *Paradiso*, ci permettono di ritrovare l'animo, i pensieri e gli affetti, il linguaggio proprio e la passione di Dante». Specialmente si ferma il De Gubernatis a parlare di Stazio, del *buon Stazio*, in cui s'erano già confuse al tempo di Dante due persone, lo Stazio autore della *Tebaide*, della *Achilleide* e delle *Selve*, e santo Eustachio o Eustazio, vissuto nelle selve, e nella Tebaide, e morto martire in Roma. Questa intorno ai due Stazii è una pagina affatto nuova, e che vi mette più a dentro nella interpretazione di quel passo di Dante, nel Ventunesimo del *Purgatorio*, dove s'incontrano Stazio e Virgilio, e dove Stazio, ombra che sale dal Purgatorio al Paradiso, adombra meravigliosamente Dante, lì sulla soglia di quello che fu il Paradiso terrestre.

Il De Gubernatis, con argomenti a' quali mi par difficile di contradire, pone il Paradiso terrestre nell'isola Taprobane, ossia di Seilan, e precisamente nel Picco d'Adamo; e anche questa è cosa nuova e non è forse la meno importante di questo studio, nel quale egli, il De Gubernatis, s'è aiutato della vasta sua dottrina indiana, degli stessi suoi viaggi, e di quelle lingue alle quali si può dire e' consacrasse la vita con grande onore suo e dell'Italia. Le

tre lezioni, che egli intitolò: *La Visione, Dante* e *L'Oriente*, e con le quali chiude il suo corso e il volume, a me pare che aprano un nuovo campo agli studi Danteschi. A me, per farne sicuro giudizio, troppe cose mancano; io non sono fra coloro a cui è dato in Dante e nell' opera sua immortale aguzzare le ciglia,

come vecchio sartor fa nella cruna.

Piuttosto, tornando, un passo indietro, alla lezione decimaquarta - *Dante e gli Artisti. Ritratti di Dante* - vo' fare una osservazione, o meglio voglio fare una domanda all' amico De Gubernatis; non per ridestare, come si suol dire, un vespaio, ma proprio per l'amore della verità. Crede egli proprio che il ritratto a fresco del divino Poeta, che di sotto l' intonaco riapparve alla luce ne' restauri che si fecero nel Palazzo del Podestà, in quella che era stata un tempo la cappella, poi tagliata e ridotta ad uso di carceri, sia veramente quello di cui Filippo Villani, nella sua operetta latina che intitolò *De origine civitatis Florentiae et eiusdem famosis civibus*, parlando di Giotto, disse queste precise parole: « *Pinxit insuper speculorum suffragio semetipsum, sibique contemporaneum Dantem* IN TABULA ALTARIS CAPELLAE PALATIO POTESTATIS »? E crede egli che, se Giotto avesse dipinto quella cappella tra il 1300 e il 1304, vi avrebbe ritratto l'Alighieri, che in uno di quegli anni appunto come barattiere era cacciato tanto ignominiosamente da Firenze; e di cui certo non era conosciuta la Commedia, neppure nella parte che poteva avere già scritta? E, se veramente Giotto avesse fatte quelle pitture, non crede egli che, assai più di quello che apparisca, non sarebbero state guastate dall' incendio che avvenne in quel palazzo a' 28 di febbraio del 1332, il quale, al dire dello stesso Villani, *arse il tetto del vecchio palazzo e le due parti del nuovo dalla prima volta in su*; o che non sarebbero state guaste dal martello e dalla cazzuola de' muratori quando, dopo il detto incendio, ebbero a rifare *tutto in volta, insino a' tetti*, il palazzo abbruciato? E per ultimo, non crede che le parole che ivi si leggono: HOC · OPUS · FACTUM · FUIT · TEMPORE · POTESTATARIE · MAGNIFICI · ET POTENTIS · DOMINI · FIDESMINI · DE · VARANO · CIVIS · CAMERINENSIS · HONORABILIS · POTESTATIS... vale a dire nelle ultimi sei mesi del 1337, cioè quando già era morto Giotto, non s'abbiano a riferire a quelle pitture medesime dove figura l'Alighieri?

E badi che questi dubbi non sono farina del mio sacco; ma di Gaetano Milanesi, il quale di cose d'arte e attinenti all'arte aveva davvero il sacco pieno, e non di crusca, ma di farina e della meglio vagliata e del grano più fino. Ed io li ho riaffacciati non fosse per altro, che per ricordare almeno una volta l' amico mio dolcissimo, così presto e così indegnamente dimenticato.

Nel 1865 per l'occasione che si andava a scoprire, innanzi al gran tempio di Santa Croce, la statua dell' Alighieri fatta dal

ravennate scultore Enrico Pazzi, fu dato incarico dal Governo al Milanesi ed a Luigi Passerini di ricercare quale fosse il più autentico ritratto del Poeta. Essi pur sapendo di andare contro alla pubblica voce, vennero nella persuasione che le pitture della Cappella del Palazzo del Potestà non fossero opera di Giotto, e però il ritratto che ivi si vede dell' Alighieri non s' avesse a ritenere come fatto dall' amico di lui e mentre era ancor vivo. Nel 1878 ripubblicando il Milanesi le *Vite* del Vasari con le sue note e con i suoi Commentari, per i tipi del Sansoni, ristampò in appendice a quella di Giotto sostanzialmente, anzi confortato di nuove ragioni, quel suo scritto intorno alle pitture del Palazzo del Potestà, il che vuol dire che egli era restato in quella opinione, e per verità io non so che sia stata fino a qui vittoriosamente combattuta, almeno con ragioni che prendano forza da documenti certi, non da sentimenti e giudizi che molte voltè possono essere fallaci. Ma di ciò abbastanza, se non è di soverchio.

Il libro del De Gubernatis a me, tutt' insieme, pare che sia, come si suol dire, un passo innanzi nella critica dantesca, e che portandoci più in alto meglio illumini la vita e la figura del Poeta, il quale a lui in tale opera fu veramente e *duca* e *signore* e *maestro*. Gl' intendenti e studiosi giudicheranno.

AURELIO GOTTI.

LA COLTURA DEI GELSI PRESSO I CINESI

NEI TEMPI ANTICHI

Tchin-iu, eccelso governatore del distretto di Kienté, mandò fuori pel primo, nel Celeste Impero, un'ordinanza, secondo la quale ciascun uomo del popolo nelle campagne doveva piantare *quindici gelsi*; seguendo questo memorabile esempio, l'Imperatore della dinastia dei Wei diede a ciascun uomo, atto al lavoro, venti iugeri di terra colla condizione di piantare *cinquanta gelsi.* Così pure un altro savio Imperatore, Hien-tsong, che, come si legge negli Annali della dinastia dei Thong, salì al trono nell'anno 806, ordinò che tutti gli abitanti della campagna piantassero *due piedi di gelsi* in ciascun *iugero* di terra, aggiungendo che se fra il popolo lavoratore si trovavano uomini che dissodassero terre incolte e vi piantassero grandi quantità di gelsi, non si dovessero esigere da quei sudditi del Celeste Impero altre tasse, fuorchè l'antica.

L'illustre Bonafous, per tanti titoli degno di lode e di gratitudine da parte dei suoi concittadini di Torino, cui legò un milione a scopo didattico-agrario, nel riprodurre un sunto di memorie e documenti vari sull'arte di coltivare i gelsi nella Cina, ricorda ancora che i libri di Meng-Tseu, ritenuto come il primo filosofo cinese dopo il famoso Koung-tsée (il Confucio), racchiudono una legge promulgata durante i primi anni di regno, i quali si perdono nella notte dei tempi, quando l'Europa non esisteva affatto; e quella legge determina lo spazio destinato alla coltivazione dei gelsi in proporzione dell'estensione di terreno posseduto da ogni abitante (Meng-Tseu viveva nel quinto secolo prima della nascita di Gesù Cristo).

Queste notizie abbiamo creduto opportuno di ripresentare alla mente di chi legge, per dimostrare agevolmente come fosse assai radicata nell'animo di quegli antichi popoli di razza gialla l'importanza della gelsicoltura e di conseguenza quella della sericoltura, la qual cosa si apprende da altri libri di remota origine ove si parla appunto dei *bachi da seta*, della loro *educazione* (ossia del loro allevamento più razionale) e del modo di trarne il massimo partito per la filatura e la tessitura.

Gli autori più degni di fede affermano che le memorie che si conservano religiosamente nel Celeste Impero intorno alla coltura ed all'allevamento del filugello vanno dal 4439 prima dell'èra cristiana fino al 976 dopo la nascita di Cristo.

In un libro o trattato cinese sui bachi da seta, citato pure dal P. De Maillac, nella sua *Istoria generale della Cina*, e che parrebbe doversi datare dall'anno 2602 prima dell'èra volgare europea, si legge che la moglie legittima dell'Imperatore Hoang-ti, per nome Si-ling-ki, cominciò ad educar bachi da seta col sistema che andò poscia diffondendosi in tutto l'Impero. E quel buon Sovrano per far piacere alla sua donna legittima inventò l'arte di fabbricar vesti seriche.

Questo eccellente marito e reggitore di popoli, Hoang-ti, volle ancora che la legittima ed adorata sposina contribuisse nel miglior modo possibile alla felicità dei suoi soggetti, passando in rivista, non già una fila di soldati azzimati da festa per l'occasione, ma una lunga serie di fili di seta dei filugelli coltivati all'uopo, per trovar il modo di renderli utili industrialmente.

L'ottima sovrana Si-ling-ki si mostrò proprio degna dell'affetto e della fiduciosa considerazione in cui era tenuta da Hoang-ti: ella fece raccogliere una grande quantità di quei laboriosi ed industriosi bruchi che nutrì con foglie di gelsi piantati a tempo debito da mani imperiali; scelse una località apposita per meglio attendere allo allevamento razionale e scrupoloso dei bachi produttori di fili serici, evitando per tal guisa le funeste conseguenze delle intemperie, degli sbalzi di temperatura - cose che succedevano anche nella Cina in quell'epoca remota - e così riuscì a mettere in serbo una prima copiosa raccolta di bozzoli, e più tardi a dipanarne le seriche fila che servirono, convenientemente ritorte e intessute, a farne preziose vesti.

Chi volesse aver più precisi ragguagli veridici di questo lavoro preziosissimo dell'imperatrice Si-ling-ki, non avrebbe che a sfogliare - con la guida di un dotto interprete - l'istoria cinese intitolata *Wai-ki*, dove si legge che a quella esimia donna la posterità riconoscente innalzò un monumento... di gratitudine, ponendola cioè fra le sfere più eccelse degli Spiriti che in Cielo si occupano benevolmente delle cose terrene. Veggasi a tal riguardo il tomo XIII. citato dal Bonafous, *Mèmoires sur les Chinois*, pag. 240, nonchè il *Chou-king*, uno dei cinque libri *canonici*, per così esprimerci, dei Cinesi, tradotto dal P. Gaubil nel 1771.

Non meno importante per la storia del baco da seta è quanto si apprende da un altro preziosissimo libro canonico cinese, detto delle cerimonie, il *Li-ki* (*Memoriale dei riti*), nel capitolo detto *Youm-ling*:

« Nell'ultimo mese di primavera, l'Imperatrice giovine (la sposa) si purifica, ed offre un sacrifizio allo Spirito dei filugelli.

Essa va nei campi situati a levante, e coglie colle sue mani foglie di gelso. Proibisce alle nobili donne ed alle mogli dei ministri di Stato di ornarsi dei loro sfarzosi abbigliamenti, ed esime dall'obbligo di attendere ai lavori di cucito e ricamo le donne del suo imperiale seguito, acciocchè possano con maggior libertà cooperare colle proprie cure giornaliere alla educazione dei bachi da seta ».

E siccome regna sempre il misticismo ed il simbolismo religioso, o se meglio piace, superstizioso, in tutte le norme legislative e teocratiche antiche anche dei Cinesi, così si apprende dal *Nong-sang-Cong-kionè* che il luogo chiamato *Kien-kouan*, ossia la casa dei bozzoli, era destinato in particolar modo, e forse esclusivamente, alla persona dell'Imperatrice che attendeva con scrupolosa cura all'allevamento del filugello; così pure una speciale località era destinata all'imperiale persona per la coltura dei gelsi, che lo Stato a tale intento faceva piantare solennemente.

L'Imperatrice giovine si purificava secondo le regole stabilite all'uopo, ed offriva un sacrifizio alla *Spirito dei bachi da seta* onde porgere generoso e (oggidì si direbbe) patriottico ed utile esempio a tutto l'Impero, acciocchè i sudditi apprezzassero l'importanza della coltivazione del filugello.

L'Imperatrice sposa, dice il libro *Hiao-wenti* (a. 163 *ante Christum natum*), si recherà nel campo dei gelsi; taglierà prima un ramo; una seguace della Imperatrice, tenendo un canestro apposito, riceverà le fronde e le foglie del gelso; poscia l'Augusta Donna taglierà tre altri rami, ed una dama del seguito, insignita del titolo di Chong-chou - o presidentessa della cerimonia - si porrà in ginocchio e sclamerà: Basta!

Allora il corteo raccoglierà le foglie e le fronde necessarie e le porterà ai bachi da seta prescelti per l'allevamento imperiale. I fili serici dei futuri bozzoli allevati dopo il descritto cerimoniale saranno tessuti secondo le norme e la tecnica determinate da Codice apposito, e serviranno a fabbricar vesti destinate ai religiosi e tradizionali sacrifizi.

Nè queste caratteristiche funzioni erano opera di qualche capriccio imperiale, ma si imponevano ufficialmente e si tramandavano di generazione in generazione, e pur anco di dinastia in dinastia, cotanto fu sempre radicata nella razza mongolica l'importanza economica della coltivazione del gelso e del baco da seta.

Anche 220 anni dopo Cristo, e sotto la dinastia dei Wei, la moglie dell'imperatore Wen-ti allevava bachi in luogo posto a settentrione della città capitale, per conformarsi ai riti della dinastia dei Theou, riti che si trovano con precisione determinati in un'opera, a quanto pare, pubblicata, o almeno compilata nel X secolo avanti G. C. e nella quale si ricorda il libro dei bachi da seta, composto nel 1115 avanti G. C., ove sta scritto al capitolo *Ping-fong*: « La giovanetta prende il suo elegante paniere e procede

per sentieri remoti, per andare a cogliere le foglie dei gelsi ». — « Rispettate i gelsi », dice un'ode che si trova nell'opera suindicata.

La collezione di tutte le prescrizioni rituali, tecniche, economiche e per la massima parte, anchè oggidi, razionalissime, riguardanti la coltivazione del gelso ed il governo dei bachi da seta, porta in fronte il titolo: *King-ting-cheou-chi-Chong-khao*, ossia: « Esame generale dell'agricoltura », compilata per ordine di un Imperatore del Celeste Impero. È composta di 73 libri, divisi in 24 volumi, e vi presero parte, dicesi, 1789 scrittori, letterati, economisti, uomini di Stato, giornalisti imperiali, agricoltori, e filosofi di alta levatura. Ne vedremo in altro articolo le massime più notevoli riguardanti l'allevamento del filugello.

G. I. ARMANDI.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

The Doomswoman, by GERTRUDE ATHERTON, 1 vol. 3492.
Modern Broods, by CHARLOTTE M. YONGE, 1 vol. 3493.
Eliza Clarke, Governess, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3494.
A History of the Four Georges and of William IV, by JUSTIN MC CARTHY and JUSTIN HUNTLY MC CARTHY, 3 vols. 3495-3497.
The Supreme Crime, by DOROTHEA GERARD, 1 vol. 3498.
Pro Patriâ, by MAX PEMBERTON, 1 vol. 3499.
Critical Studies, by OUIDA, 1 vol. 3500.
Under the Redwoods, by BRET HARTE, 1 vol. 3501.
Lysbeth, by H. RIDER HAGGARD, 2 vols. 3502-3503.
The Visits of Elizabeth, by ELINOR GLYN, 1 vol. 3504.
Babs the Impossible, by SARAH GRAND, 2 vols. 3505-3506.
His own Father, by W. E. NORRIS, 1 vol. 3507.
Cinders, by HELEN MATHERS, 1 vol. 3508.
Casting of Nets, by RICHARD BAGOT, 2 vols. 3509-3510.
The Good Red Earth, by EDEN PHILLPOTTS, 1 vol. 3511.
The Lady of Lynn, by WALTER BESANT, 2 vols. 3512-3513.
The Aristocrats, by LADY HELEN POLE, 1 vol. 3514.
The Serious Wooing, by JOHN OLIVER HOBBES, 1 vol. 3515.
The Extermination of Love, by E. GERARD (EMILY DE LASZOWSKA), 2 vols. 3516-3517.
Tangled Trinities, by DANIEL WOODROFFE, 1 vol. 3518.
In the House of His Friends, by RICHARD H. SAVAGE, 2 vols. 3519-3520.
Penelope's Irish Experiences, by KATE DOUGLAS WIGGIN, 1 vol. 3521.
Atalanta in Calydon: And Lyrical Poems, by ALGERNON CHARLES SWINBURNE, 1 vol. 3522.
Tristram of Blent, by ANTHONY HOPE, 2 vols. 3523-3524.
A Woman Alone, by MRS. W. K. CLIFFORD, 1 vol. 3525.
The Wheels of Chance, by H. G. WELLS, 1 vol. 3526.
Kim, by RUDYARD KIPLING, 1 vol. 3527.
The Letters of her Mother to Elizabeth, 1 vol. 3528.
Herb of Grace, by ROSA NOUCHETTE CAREY, 2 vols. 3529-3530.
The Wooing of S. Heila, by GRACE RHYS, 1 vol. 3531.
Marriage, etc., by F. C. PHILIPS, 1 vol. 3532.
Love Idylls, by S. R. CROCKETT, 1 vol. 3533.
A Pair of Patient Lovers, by W. D. HOWELLS, 1 vol. 3534.
Sister Teresa, by GEORGE MOORE, 2 vols. 3535-3536.
New Canterbury Tales, by MAURICE HEWLETT, 1 vol. 3537.

NOTE E COMMENTI

Finanza e Credito - La questione del Mezzogiorno.

L'esposizione finanziaria che l'on. Di Broglio, ministro del tesoro, ha fatta alla Camera dei deputati, il 30 novembre, ha nettamente chiarita l'eccellente situazione del nostro bilancio, quale essa risulta dai tre esercizi in corso.

Consuntivo 1900-901.

L'accertamento definitivo è il seguente:

Entrate e Spese effettive.

Entrate	L.	1 720 736 625
Spese	»	1 652 365 606
Avanzo	L.	+ 68 371 019

La progressione continua del nostro bilancio non potrebbe essere migliore, come ci è attestato dai rendiconti consuntivi degli ultimi esercizi, in milioni di lire.

Entrate e Spese effettive.
(Milioni di lire)

		1897-98	1898-99	1899-900	1900-901
Entrate	L.	1629	1658	1671	1720
Spese	»	1620	1626	1633	1652
Avanzo	L.	+ 9	+ 32	+ 38	+ 68

A dare però un concetto precisio della condizione delle nostre finanze, giova fare due rettifiche all'entrata ed alla spesa dell'esercizio 1900-901.

L'entrata ci si presenta nella cifra elevata di 1720 milioni, grazie ad una forte importazione di grano che ammontò a quintali 9 906 120 con un reddito doganale di L. 74 295 000. Ora noi crediamo partito prudente ricondurre a soli 40 milioni il gettito normale medio del grano. Su queste basi, l'entrata effettiva normale fa d'uopo calcolarla in 1686 milioni.

Al passivo figura un'uscita straordinaria per la Cina che non possiamo computare fra le spese normali. Essa ammontò, nell'esercizio testè chiuso, a L. 14 824 700, di cui milioni 6.3 per il Ministero della guerra, e milioni 8.5 per quello della marina. Tolta la Cina, la spesa normale media scende a 1637 milioni.

Come risultato definitivo l'entrata normale è cresciuta di 15 milioni di lire; la spesa di 4 milioni. L'incremento dell'entrata in soli 15 milioni è quindi sensibilmente inferiore a quello medio di 22 milioni all'anno che l'esposizione finanziaria dell'on. Rubini accertò per i quattro anni anteriori. Già si sapeva che l'esercizio era perturbato dal catasto, dalla trasformazione dell'imposta sugli zuccheri e in piccola parte anche dalla diminuzione del dazio sul caffè. Ma intanto giova bene tener presente il fatto, che, per l'esercizio in esame, l'incremento dell'entrata è sceso da 22 a 15 milioni.

Minori oscillazioni presenta invece la spesa normale che da milioni 1633 sale soltanto a 1637, ed è merito del Governo di avere rigorosamente frenate le eccedenze di impegni che praticamente non si sono verificate che in due Ministeri: quello dell'istruzione e quello delle poste.

Tolto adunque la Cina, l'entrata effettiva fu di 1720 milioni; la spesa di 1637; l'avanzo netto di 83 milioni. Questo avanzo ha coperte le spese della Cina in 15 milioni; le spese ferroviarie in 18 milioni; il movimento di capitali in 8 milioni; ha lasciato una disponibilità di 41 milioni. Adunque, tutto sommato, abbiamo pagate, colle entrate effettive del bilancio, le spese per la Cina, le nuove costruzioni ferroviarie, l'ammortamento dei debiti, ed abbiamo ancora avuto un avanzo di 41 milioni, di cui 34 sono dovuti alle maggiori importazioni di grano.

Nessun bilancio d'Europa si è chiuso in condizioni così favorevoli!

Ci si consenta ricordare che questi risultati del conto consuntivo coincidono perfettamente colle previsioni pubblicate in questa rivista nell'articolo dell'on. Maggiorino Ferraris sopra *La riforma tributaria* il 1° marzo di quest'anno (pagg. 197-199). Tolto il maggior gettito del grano in 34 milioni e le spese della Cina in 15 milioni, ecco il confronto fra le previsioni fatte in quell'articolo ed il consuntivo, in milioni di lire:

	Entrata	Spesa
Conto consuntivo	1686	1637
Previsione 1° marzo	1683	1635
	+ 3	+ 2

La differenza fra la previsione del 1° marzo ed il consuntivo è di un milione in tutto! Ci teniamo a constatare l'assoluta esattezza delle previsioni pubblicate in questa Rivista, cosicchè appare chiaro quanto fossero in errore coloro che in allora le ravvisarono ottimiste.

Esercizio 1901-902.

La previsione del bilancio di assestamento, tenuto conto delle spese fuori bilancio che gravano sull'esercizio, è la seguente:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE.

Entrate	L.	1 692 107 016
Spese	»	1 646 883 067
Avanzo	L.	+ 45 223 949

Ma questa previsione deve essere sensibilmente modificata all'entrata come alla spesa, in base all' andamento dei primi cinque mesi dell'esercizio.

All'entrata giova confrontare le riscossioni di quest'anno con quelle dell'esercizio scorso. A tutto il mese di novembre i principali cespiti dell'entrata hanno fruttato circa 14 milioni di più dell'anno scorso, al netto delle diminuzioni. Il grano continua anzi a venire in misura maggiore dell'esercizio passato! Non sarebbe certo nè equo nè prudente scontare già fin d'ora tutto l'aumento e credere anzi ch'esso continuerà in uguale misura nei sette mesi dell'esercizio non ancora decorsi. La perequazione fondiaria e l'imposta sugli zuccheri sono elementi di diminuzione o di perturbazione di cui bisogna tener conto. Ma ciò non di meno è impossibile non prevedere nel 1901-902 un aumento di entrate in confronto del consuntivo, in cui esse raggiunsero la cifra di 1720 milioni. Quindi allo stato attuale delle cose non è improbabile che le entrate effettive superino quelle dell'anno scorso, e raggiungano probabilmente da 1735 a 1740 milioni; ad ogni modo una previsione di 1730 milioni sarebbe oltremodo prudente.

In quanto al passivo fa d'uopo tener conto delle spese per la Cina e per Candia e d'altre minori che portano un maggior onere di quasi 12 milioni, a cui sarà prudente aggiungere almeno altri 6 milioni di impreviste e di eccedenze: così la spesa da 1646 milioni sale a 1664, con un aumento di 12 milioni sull' anno scorso. In realtà, l'aumento di spesa sarebbe, secondo quest'ipotesi, di 17 milioni, perchè diminuiscono di 5 quelle della Cina.

Tutto sommato e volendo essere prudenti, si possono oggi prevedere 1730 milioni all'entrata e 1664 milioni alla spesa, il che presenta un avanzo netto di 66 milioni fra le entrate e le spese effettive. Ma non è improbabile che, anche nell'anno in corso, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive - compresa la Cina - si aggiri intorno a 70 milioni. Ciò darebbe di nuovo un residuo attivo per il tesoro di 35 a 40 milioni, dopo coperte le spese ferroviarie e l'ammortamento dei debiti.

Ma non bisogna dimenticare che anche in quest'anno abbiamo un'importazione straordinaria di grano, che accenna ad oltrepassare i 70 milioni, mentre la media è di soli 40 circa.

Esercizio 1902-903.

L'esercizio venturo non si presenta in condizioni dissimili. Non vediamo ragione di dubitare che l'entrata non continui a svolgersi coll'incremento medio di 22 milioni l'anno, cosicchè i risultati definitivi sarebbero senza dubbio migliori.

Ma già possiamo prevedere alcuni fatti che avranno influenza sul bilancio 1902-903. Anzitutto lo sgravio del dazio consumo sopra i farinacei cagionerà una perdita lorda di circa 10 milioni e di almeno 5 al netto dei risarcimenti. Oltre ciò si avrà una diminuzione d'entrata per ritocchi e per maggiori abbuoni sulla distillazione del vino e delle vinaccie. D'altro lato è pure facile prevedere un aumento di spese, di cui alcune sono già davanti al Parlamento

come quella dei carabinieri, mentre giova sperare diminuiscano gli assegni per la Cina, per Candia, ecc. Tutto ad ogni modo lascia credere che, allo stato attuale delle cose, l'avanzo effettivo del bilancio 1902-903 non si discosterà dai risultati favorevoli degli esercizi precedenti, senza ben inteso poter fare alcuna previsione per il grano.

×

Questa breve esposizione di cose dimostra come in questi ultimi anni la situazione finanziaria dell'Italia siasi notevolmente migliorata. Un così felice risultato è dovuto a tre cause:

1° L'incremento progressivo delle entrate;

2° Il freno alle spese;

3° Le straordinarie importazioni di grano che diedero un avanzo disponibile per ridurre il debito di tesoreria.

Una siffatta situazione finanziaria consiglia naturalmente un indirizzo di governo che meglio venga in aiuto al movimento economico del paese. A tale proposito, l' on. Guicciardini in un discorso alla Camera della scorsa estate a ragione indicava come vi possano essere tre politiche:

1° Una politica di tesoro, che colla riduzione del debito circolante e dei biglietti di Stato giovi a sistemare la circolazione cartacea, a deprimere l'aggio ed a ricondurre il paese alla ripresa dei pagamenti metallici;

2° Una politica di sgravii, specialmente colla riduzione delle tasse sopra i consumi popolari;

3° Un politica di lavori pubblici.

L'on. Guicciardini indicava a ragione che era impossibile fare a tempo le tre politiche senza compromettere la solidità del bilancio e deprimere di nuovo il lieto slancio del credito italiano, per cui la nostra Rendita tocca ora quasi il 101 a Parigi col cupone, ossia il 99 al netto in oro, mentre il cambio è disceso a 101.80 circa.

L'on. Di Broglio, con molta prudenza, nell'esposizione finanziaria del 30 novembre, si limitò ad una modesta politica di sgravî, proponendo l'abolizione in tre anni del dazio consumo sulle farine in tutti i Comuni chiusi ed aperti del Regno. L' onere di circa 30 milioni avrebbe pesato per 24 milioni sul Tesoro e per 6 sopra i Comuni e troverebbe compenso parziale - per 6 milioni al più - nella tassa progressiva sulle successioni ed in alcuni ritocchi alle tasse di registro, di negoziazione dei titoli al portatore e sulle polveri piriche. Questo programma molto modesto di riforma tributaria aveva il vantaggio di lasciare ogni anno al Tesoro una discreta disponibilità per ridurre il debito circolante, cosicchè veniva pure a consolidare e rafforzare il credito. Come ultimo risultato avrebbe condotto il paese alla conversione della rendita dal 4 per cento nel 3 ½ per cento, con un beneficio per lo Stafo di 50 a 60 milioni annui.

Che questa conversione della Rendita si debba fare è cosa evidente. Nessun Stato di prim'ordine in Europa ha ancora il suo credito al 4 per cento: parecchi già sono discesi al 3 per cento e

noi siamo intimamente persuasi che l'Italia ben merita di collocare solidamente al 3 $^1/_2$ il suo titolo di Stato. Crediamo anzi sia stato savio pensiero quello dell'on. Di Broglio di presentare un disegno di legge per la creazione di un titolo internazionale al 3 $^1/_2$ per cento, benchè non sia ancora giunto il tempo di emetterlo, tranne che in piccole partite e come saggio. Colla Rendita 4 per cento a 101, il nuovo titolo non dovrebbe collocarsi all'interno che al disotto di 90 ed è questa una misura troppo bassa per larghe emissioni. L'idea della conversione della Rendita è ancora prematura. Essa non può e non deve tentarsi che quando il nostro consolidato 5 per cento lordo abbia stabilmente superato il 100 in oro a Parigi, mentre oggidì, senza cupone, non vi arriva a 99. È una intrapresa che abbisogna di una forte preparazione e che forse non si potrà compiere che a gradi. Ma questa indispensabile preparazione richiede un indirizzo netto e vigoroso di tesoro e di finanza, che non è compatibile con una larga politica di sgravi e di lavori pubblici.

Era quindi facile a spiegarsi la favorevole accoglienza che l'esposizione dell'on. Di Broglio aveva incontrata. Con una modesta politica di sgravii e con il freno alle spese, l'on. ministro preparava una situazione di tesoro che accreditasse il nuovo titolo 3 $^1/_2$ per cento e predisponeva il mercato alla conversione.

Ma d'un tratto intervenne un fatto che parve cambiare del tutto il programma e l'indirizzo finanziario del Governo. Svolgendosi alla Camera le mozioni e le interpellanze sulle condizioni del Mezzogiorno, l'on. Zanardelli pronunciò un discorso mirabile per eloquenza, per altezza di sentimenti e splendore di patriottismo. È impossibile descrivere il fascino che la parola limpida e smagliante del grande oratore esercitò sull'intera Assemblea, che proruppe in un applauso quasi unanime dall'uno all'altro estremo. Ma il meritato successo oratorio non valse a vincere le vivissime e profonde preoccupazioni che il nuovo programma di lavori pubblici suscitò nell'Assemblea. Infatti l'on. presidente del Consiglio, sorpassando le domande stesse più ottimiste degli interpellanti, espose tutta una serie così vasta di lavori pubblici da rendere perplessa e quasi sgominata l'intera Camera sulle loro conseguenze finanziarie. Basti ricordare le linee d'accesso al Sempione, la direttissima Roma-Napoli con un accenno alla direttissima Firenze-Bologna: l'acquedotto delle Puglie; le ferrovie complementari; la viabilità ordinaria, per trovarci dinnanzi ad un programma di lavori pubblici che presuppone emissioni e debiti – dello Stato o degli assuntori – per centinaia di milioni, con i relativi oneri al bilancio. Giova anche tener presente che il Governo nè può sospendere le opere di bonifica, di porti e strade in corso, nè deve in modo alcuno scordare che siamo alla vigilia della scadenza delle Convenzioni ferroviarie e che lo Stato deve disporre di una somma ingente per riscatti e compensi di varia specie e per mettere in assetto le ferrovie in esercizio. Si aggiunga che il Ministero saviamente accolse la proposta di conversione dei debiti di Napoli, il riscatto del Serino e la trasformazione dei debiti comunali e provinciali del Mezzogiorno e si intravede subito a quali nuove responsabilità esso si accinga.

Ben è vero che l'on. presidente del Consiglio affermò che non si sarebbe superato l'attuale stanziamento del bilancio dei lavori pubblici, che nella parte straordinaria ammonta a 57 milioni. Ma la dimostrazione di una siffatta possibilità ancora non è venuta. D'altra parte, agli effetti della finanza, poco importa che rimanga consolidata la spesa dei lavori pubblici, se dovessero crescere le annualità del tesoro o peggio ancora, se lo Stato, con imprudenti concessioni, sacrificasse il reddito delle migliori linee ferroviarie. Sarebbe questo un sistema disastroso di finanza.

Il nuovo programma non può a meno di seriamente preoccupare per motivi diversi. Anzitutto presuppone che lo Stato, direttamente od indirettamente, attinga largamente al credito per opere che possono essere utili sotto l'aspetto politico od economico, ma che non sono rimunerative. Ora ciò diminuisce il credito dello Stato, tende a deprimere il corso della Rendita e ad allontanarne la conversione, e immobilizza una parte troppo notevole del capitale nazionale a danno dell'agricoltura, delle industrie e del progresso generale del paese. In secondo luogo, il servizio di questi debiti ricadrà in gran parte sul bilancio dello Stato, tanto più che parecchie delle ferrovie da costruirsi non sono neppure in grado di far fronte alle pure spese di esercizio, come accade per la nostra rete complementare.

Di fronte a simili eventualità è necessario che Governo e Parlamento riprendano in calmo e sereno esame l'intero programma finanziario e vi mettano quel sano giudizio e quella prudente saviezza che sono indispensabili nei momenti attuali. A causa di una serie di imperdonabili errori, l'Italia ha attraversata una grave crisi economica e finanziarîa, che con i disordini del 1893-94 e del 1898 ha seriamente minacciata la stessa vita politica della nazione. Da quella dolorosa situazione di cose, il paese incomincia appena a riaversi e col risorgimento delle finanze si è migliorato il credito pubblico e privato ed il lavoro nazionale ha ripreso con vero beneficio della classe operaia. Oggidì, dev'essere impossibile ricadere negli errori, nelle aberrazioni del passato. La responsabilità della nuova situazione spetta a tutti. Il Governo ha il dovere di chiarire i suoi piani, di dare - non una semplice affermazione - ma una dimostrazione esauriente dei suoi propositi di non varcare i limiti attuali del bilancio; il Senato e la Camera, e più che tutti la Giunta di finanza e la Commissione del bilancio, devono sentire la responsabilità di non transigere un solo istante con il dovere di mantenere illeso il pareggio. Qualsiasi altra condotta non è degna di cittadini e di Italiani.

×

La discussione del problema del Mezzogiorno, iniziata bene, ha proseguito male.

Già parecchi oratori avevano, sia pure con abilità, percorso un terreno così difficile, che poteva da un momento all'altro sorgere un qualche incidente doloroso. Esso infatti scoppiò con impreveduta violenza nella seduta di sabato, 14. Alcune parole dell'on. Ferri, furono ravvisate offensive alle provincie del Mezzo-

giorno da non pochi deputati di quelle regioni che reagirono in modo risoluto, tanto che la seduta dovette venir sospesa. Il lunedì, 16, avendo l'on. Ferri ricusato di ritirare le sue affermazioni, il presidente si trovò nella dolorosa necessità di applicargli la censura con esclusione per cinque giorni. L'on. Ferri si ricusò di uscire dall'aula: ma le decisioni della Presidenza furono poscia fermamente eseguite. È questo senza dubbio un incidente oltremodo rincrescevole che è venuto a turbare la discussione di un problema della più alta importanza. Ma da tempo era universalmente sentito il bisogno di un maggior ordine e di una maggiore serenità nelle discussioni della Camera. Giova perciò sperare che l'improvvisa tempesta riconduca la calma e persuada tutti che il buon andamento dei lavori parlamentari esige ordine assai più rigoroso.

Del resto la questione del Mezzogiorno fu nelle recenti discussioni considerata da un punto di vista troppo ristretto e quasi rimpicciolita ad una questione di lavori pubblici. Tre oratori fecero eccezione: gli onorevoli Colajanni, Lacava e Sacchi.

Il problema del Mezzogiorno è essenzialmente economico e morale ed i lavori pubblici ne rappresentano un lato solo, come aveva splendidamente intuito il conte di Cavour, le cui vedute furono esposte dall'Artom in questa Rivista il 1° novembre. Senza dubbio anche le opere pubbliche devono venir proseguite con tutta l'energia che le forze del bilancio consentono: ma il paese muterà ben poco, se lo sviluppo delle sue risorse economiche non lo pone in grado di utilizzare i nuovi lavori. Dei porti senza navigazione, delle strade senza movimento, delle ferrovie senza traffico non hanno mai costituito la ricchezza di una nazione. Bisogna insieme ai lavori pubblici promuovere l'attività economica generale del paese, soprattutto la produzione agricola, mediante l'organizzazione, il credito, le esportazioni, secondo il programma della *Riforma Agraria*. Questo è il vero problema economico del Mezzogiorno.

Quanto al problema morale esso non si risolve che colla buona amministrazione e colle scuole. È generale la convinzione che i diversi Ministeri abbiano assai più cercato di fare della politica che dell'amministrazione nel Mezzodì e che questa sia una causa dei mali di quelle provincie. Deplorevoli inoltre vi sono le condizioni dell'istruzione, soprattutto della scuola popolare e professionale, mentre vi crescono i ginnasi e i licei destinati a creare delle falangi di spostati. Pur troppo, la presente discussione alla Camera, non ha esaurito, forse non ha nemmeno fatto progredire di molto il problema del Mezzogiorno. Sarebbe altamente rincrescevole che essa non avesse condotto ad altro che a ripiombarci in quella esagerazione dei pubblici lavori, che già una volta portò l'Italia all'orlo della rovina e che preparerebbe nuovi tristi giorni al nostro paese.

Aus.

SOMMARI DEI FASCICOLI

(SERIE QUARTA — 1901)

VOLUME XCI.

Fascicolo 697 — 1° gennaio 1901.

Piccolo mondo moderno — Romanzo — II. — ANTONIO FOGAZZARO . *Pag.* 3
La canterina di Balch — Novella orientale — ITALO PIZZI, *Professore nella R. Università di Torino* 39
I romanzi italiani nel 1900 — DOMENICO OLIVA, *Deputato* 60
Nel Montenegro — Impressioni di viaggio — Parte II (*con 15 illustrazioni*) — GUIDO CORA 73
Esercizio ferroviario e progresso economico — PIETRO CARMINE, *Deputato* 98
Cimarosa (*con ritratto*) — VALETTA 121
L'*Aigion* — GUIDO MENASCI 140
Il duello in Italia nell'ultimo ventennio — IACOPO GELLI 151
Tra libri e riviste — In libreria - Per Sienkiewicz - A Krüger - Il Savonarola e la critica tedesca (*F. Pometti*) — NEMI 161
Note e commenti — Ministero e Banche 176
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 182

Fascicolo 698 — 16 gennaio 1901.

Ricordi d'Africa — I. — *Generale* B. ORERO 193
Giacomo Vettòri. — Commedia in tre atti — ENRICO CORRADINI 211
Idillii della solitudine — Versi — ARTURO GRAF 234
Nel Montenegro — Parte III (*con 12 illustrazioni*) — GUIDO CORA . . . 243
Al cospetto dell'arte - *Prof.* ADOLFO VENTURI 262
Piccolo mondo moderno — Romanzo — III. — ANTONIO FOGAZZARO . . 272
Scienza e fede nella mente di Darwin — L. LUZZATTI, *Deputato* 305
Sull'anti-italianismo degli Italiani — *Prof.* CESARE LOMBROSO 319
La fine di una aristocrazia — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 324
L'istante supremo — Versi — ANGIOLO ORVIETO 329
Il dazio variabile sul grano — Parte seconda — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 330
Tra libri e riviste — In libreria - Una collezione numismatica - *Le Maschere* di P. Mascagni - Enrico Sienkiewicz — NEMI 349
Note e commenti — Ministero e Camera 359
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 362
Parte supplementare — La Riforma agraria — Schema di un disegno di legge — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 370

Fascicolo 699 — 1° febbraio 1901.

Il carattere costituzionale del regno della Regina Vittoria (*con 5 illustrazioni*) — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* . . . . . *Pag.* 1
Edoardo VII (*con 2 illustrazioni*) — VICTOR 405
I doveri sociali delle classi superiori e le nuove trasformazioni del socialismo — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 417
Piccolo mondo moderno — Romanzo — IV. — ANTONIO FOGAZZARO . . 448
Almanacchi — OTTAVIO ZANOTTI BIANCO 480
Michael Kramer — Il nuovo dramma di Hauptmann — G. MENASCI . . 493
Ricordi d'Africa — II. — *Generale* B. ORERO 500
Rassegna letteraria — DINO MANTOVANI 523
Verdi (*con ritratto*) — VALETTA — *Commemorazione al Senato e alla Camera dei Deputati* 533
Rassegna musicale — *Le Maschere* di ILLICA e MASCAGNI - *Il Natale* di PEROSI — VALETTA 552
Tra libri e riviste — In libreria - Alla Regina Margherita - La Marina mercantile inglese - L'Emiro dell'Afghanistan - Mark Twain - *La Femme* - Varie — NEMI 563
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 580

Fascicolo 700 — 16 febbraio 1901.

Il perchè della morte - Lettera d'amore — MATILDE SERAO 593
Guerra difensiva — GIOVANNI CADOLINI 599
Le Università cattoliche negli Stati Uniti — ANGELO MOSSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 611
Attollite portas - Versi — ARTURO GRAF 628
Piccolo mondo moderno — Romanzo — V. — ANTONIO FOGAZZARO . . . 632
Ricordi d'Africa — III. — *Generale* B. ORERO 665
Il giubileo di Sienkiewicz — MARIA RYGIER 689
La rappresentanza proporzionale nel Belgio — A. NERINCX 701
Herod - La nuova tragedia di Phillips — LAURA GROPALLO 721
Un anno della vita di Carlo Botta — GIUSEPPE ROBERTI 732
Manzoni e Verdi — I due Grandi — PAOLO BELLEZZA 742
Tra libri e riviste — *Le invasioni barbariche* del Villari (*Gotti*) - Washington e Lincoln — La Marchesa Guerrieri-Gonzaga - Catalogo della letteratura scientifica - Esposizione di Venezia — NEMI 757
Notizie e recenti pubblicazioni 766
Note e commenti — La crisi ministeriale sotto l'aspetto costituzionale — AUSONIUS 775
Nuove pubblicazioni 782

VOLUME XCII.

Fascicolo 701 — 1° marzo 1901.

Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — I. — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 3
L'Italia in un recente romanzo inglese. — CARLO SEGRÈ 27
Balzac e l'antropologia criminale. — VINCENZO MORELLO 37
"La gran guerra Boera" narrata da A. Conan Doyle. — *Generale* LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 58
Piccolo mondo moderno — Romanzo — VI. — ANTONIO FOGAZZARO . . 80
Le convenzioni ferroviarie ed il bilancio dello Stato. — LA SOCIETÀ ITALIANA DELLE STRADE FERRATE MERIDIONALI 108
Il Congresso ippico di Verona nell'economia nazionale. — G. DEMICHELI 140

Tra libri e riviste - La Regina Vittoria - Edoardo VII - Don Benito Pérez Galdós (*con ritr.*) - Virgilio e Tennyson - L. Say e Luzzatti - Varie — NEMI . . . . . *Pag.* 149
Notizie 158
La riforma tributaria - Consolidiamo le spese! — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 162
Libri 208

Fascicolo 702 — 16 marzo 1901.

L'Avoltojo. — Versi — MARIO RAPISARDI 211
Piccolo mondo moderno. — Romanzo — (*Fine*) — A. FOGAZZARO 221
La filosofia del diritto nello Stato moderno. — GIUSEPPE CARLE, *Senatore* 250
Sopra una carta. — Dramma in 5 atti di ENRICO SIENKIEWICZ — I. . . 259
Artisti moderni — Augusto Rodin (*con 10 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA 284
Notizia archeologica — I Veneti prima della storia. — P. MOLMENTI, *Deputato* 303
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — II. — B. ZUMBINNI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 307
Antica epigrafia spicciola. — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 327
Graziadio Ascoli (*con ritratto*) — CESARE DE LOLLIS, *Prof. nella R. Università di Genova* 339
Maria Luigia a Parma (*con ritratto*). — CATERINA PIGORINI BERI 347
Luitpoldo Principe Reggente e la Baviera (*con ritratto*) — G. C. MONTAGNA 371
Le pitture di Bosco Reale (*con 8 illustrazioni*) — B. ODESCALCHI, *Senatore* . 378
L'Unione Nazionale delle maestre e dei maestri italiani — LUIGI FRISO . 393
Libri 401

Fascicolo 703 — 1° aprile 1901.

Uno degli Edoardi in Italia — Favola o storia? (*con un'illustrazione*). — COSTANTINO NIGRA, *Senatore* 403
La Tentazione di Gesù — Versi. — ARTURO GRAF 426
Per Vincenzo Gioberti nel primo centenario della sua nascita (*con ritratto*). — CARLO GIODA 435
Attraverso lo *Zibaldone* del Leopardi. — III. (*fine*) — B. ZUMBINI, *Prof. nella R. Università di Napoli* 464
Sopra una carta. — II. (*fine*) — Dramma in 5 atti di E. SIENKIEWICZ . . 489
La canzone di Garibaldi. — LUIGI LODI 519
La legge scolastica dell'Imperatore Giuliano. — GAETANO NEGRI, *Senatore* 537
Rassegna letteraria. — DINO MANTOVANI 554
Il fermento nelle campagne mantovane. — ANTONIO D'ARCO, *Senatore* . . 567
Notizie e recenti pubblicazioni 577
Note e commenti — Il dazio sul grano - Le spese militari - Per i Boeri 589
Libri nuovi 594

Fascicolo 704 — 16 aprile 1901.

L'educazione d'un Re — Vittorio Emanuele III (*con 5 illustrazioni*) — DOMENICO OLIVA I
La scioperataggine letteraria in Italia. — ARTURO GRAF 595
Il Canto dei due secoli. — *Versi* — G. A. CESAREO 609
L'aristocrazia fiorentina. - Cosimo Ridolfi (*con ritratto*) — AURELIO GOTTI 613
Il problema economico e finanziario in Italia. — UGO PISA, *Senatore* . . 622
Cent'anni di pittura francese. — UGO OJETTI 639
Acquavivora. — Racconto. — ORAZIO GRANDI 654
La IV Esposizione internazionale d'arte in Venezia. — ✠ ✠ ✠ 661
La lotta di classe nelle campagne mantovane. — ENRICO FERRI, *Deputato* 668

Un eroe caduto. — Emilio Aguinaldo e gli avvenimenti delle Filippine (*con 18 illustrazioni*). — *Tenente* Ferruccio Vitale . . . . . *Pag.* 677
Angelo Messedaglia (*con ritratto*) — Carlo F. Ferraris, *Prof. nella R. Università di Padova* 699
Notizie letterarie. — *Vita di Benvenuto Cellini*, di Orazio Bacci — *La questione linguistica e l'amicizia del padre A. Cesari con V. Monti, I. Vallardi ed A. Manzoni*, per G. Guidetti — Raffaello Fornaciari — *La tirannia burocratica*, di P. Manfrin. — Antonio Martini 705
Problemi pratici. — Il dazio variabile sul grano — M. Ferraris, *Deputato* 712
Tra libri e riviste — In libreria - *An American Anthology* (*Stedman*) - Gl'insegnamenti militari della guerra anglo-boera (*C. Doyle*) — Nemi . . 729
Notizie e recenti pubblicazioni 745
Note e commenti - Italia e Francia a Tolone — Victor 757
Libri nuovi 767

VOLUME XCIII.

Fascicolo 705 — 1° maggio 1901.

Il Canto della Pietà. — Enrico Panzacchi, *Deputato* 3
Con Dante — Versi — G. Aurelio Costanzo 17
La giovinezza di Eleonora Duse (*con 16 illustrazioni*). — Luigi Rasi . . 21
Cavalleria moderna — Novella — I. — Riccardo Pierantoni 42
L'esercizio economico delle ferrovie in Italia e all'estero — G. Vigoni, *Senatore* 67
Le recenti vittorie dell'oro — Achille Loria, *Prof. nella R. Università di Padova* 86
Giganti petrificati — Paolo Lioy 107
Dalla vita e dalle opere di A. Fontanesi. — Periodi importanti nella sua attività (*con 5 illustrazioni*) — Marco Calderini 115
Notizia letteraria — *Side Lights on South Africa*, by Roy Devereux. — M. 127
Il Parlamento austriaco e i deputati italiani. — Un Deputato italiano al Parlamento austriaco 132
Rassegna musicale — I concerti — Valetta 141
Il dazio doganale sulle farine — Cesare Corinaldi 154
Tra libri e riviste — "Cinque anni della mia vita„ di A. Dreyfus — Nemi 162
Notizie e recenti pubblicazioni 172
Note e commenti — Scioperi e movimento operaio 187
Libri nuovi 191

Fascicolo 706 — 16 maggio 1901.

La nostra letteratura e l'anima nazionale — Giacomo Barzellotti, *Professore nella R. Università di Roma* 193
L'anagrafe di Polizia — Giuseppe Sensales, *Senatore* 218
Versi — Giovanni Boeri 250
Cavalleria moderna — Novella — II. — R. Pierantoni 254
Malafede (*con 2 illustrazioni*) — Leggenda — Augusto Sindici 277
Felice Cavallotti giornalista (*con ritratto*) — Carlo Romussi 287
L'alba socialista in Puglia — Nicola d'Atri 309
La Villa Borghese e il progettato monumento a Re Umberto — Adolfo Hildebrand 318
Vincenzo Gioberti e Francesco Crispi — Carlo Gioda 321
Giosue Carducci (*con ritratto*) nella vita bolognese — Nico 329

Tra libri e riviste - In libreria - "The Eternal City„ di Hall Caine (*A. de Bernardy*) - Jon Ireland e R. Whitehouse sull'Italia - Carlotta Yonge - "Laborenus" di Björnson - Dr. W. Stubbs - Varie — NEMI . . . . *Pag.* 342
Notizie e recenti pubblicazioni 356
Problemi pratici - Gli spari contro la grandine - Il discorso dell'on. Blaserna al Senato — ✣ ✣ ✣ 368
Note e commenti — I lavori parlamentari - La riforma tributaria a Bologna 378
Libri nuovi 382

Fascicolo 707 — 1° giugno 1901.

La Risurrezione di Lazzaro — Versi — ARTURO GRAF 385
Un banchetto al Quirinale nel Seicento (*con 2 illustrazioni*) — C. DI BILDT 389
Il nonno Archip e Lenka — Racconto — MASSIMO GORKI 400
La rinascita del secentismo — G. A. CESAREO, *Prof. nella R. Università di Palermo* 420
La pubertà nel genio — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 436
Il *Nerone* di Boito — Nota — VINCENZO MORELLO 449
I pericoli delle gallerie ferroviarie — PIERO GIACOSA, *Prof. nella R. Università di Torino*. 459
Il nostro marinaro — Ricordi della vita di bordo — ROMOLO PIVA . . . 472
Gl'istituti educativi per l'infanzia in Italia — FELICE GARELLI, *Senatore* . 489
L'Esposizione veneziana — GIOVANNI CENA 505
La questione dei *Trusts* negli Stati Uniti — RICCARDO DALLA VOLTA . . 519
Notizia artistica — *Storia dell'arte italiana dalle origini al secolo XX*, di B. Magni — GIUSEPPE CUGNONI 535
Tra libri e riviste — La *Regina Margherita* - Lewis Wallace - Berthelot e Faguet all'Académie Française - La cura del sale - Cristiano De Wet - *La Fronde* - Il Catalogo della letteratura internazionale (*E. Mancini*) - Al Polo in sottomarino - Varie — NEMI 539
Notizie e recenti pubblicazioni 561
Libri nuovi 575

Fascicolo 708 — 16 giugno 1901.

Impressioni d'Albania (*con 15 illustrazioni*). — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 577
Un Inglese ad Avignone nel 1333 — CARLO SEGRÉ 612
Tre sorelle — Dramma — Atti I e II — A. CEHOW 623
Sonetti — GIOVANNI CENA 650
L'uomo e la nave — JACK LA BOLINA 653
La vita di un grande pensatore italiano — Angelo Messedaglia. — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 665
Scienza e miglioramento sociale — G. BOCCARDO, *Senatore* 676
Carlo Cattaneo (*con 2 illustrazioni*) — JESSIE WITHE VA MARIO 683
Il telefono in Italia. — LUIGI RAVA, *Deputato* 705
L'esercizio economico delle ferrovie — Lettera al Direttore. — GIULIO VIGONI, *Senatore* 713
Pane e sale — La verità sulla situazione finanziaria. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 716
Tra libri e riviste — Il lieto evento - Il carteggio della *Nuova Antologia* - Gli emigranti italiani (*P. Villari*) - Nuovi versi - Grazia Deledda e Luigi Morandi all'estero - I negri degli Stati Uniti - La letteratura cinese (*A. Giles*) - Le spedizioni artiche e antartiche - Varie 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 765

VOLUME XCIV.

Fascicolo 709 — 1° luglio 1901.

Mefistofele — ARTURO GRAF, *Prof. nella R. Università di Torino* . . *Pag.* 3
Impressioni d'Albania (*con 10 illustrazioni*) — F. GUICCIARDINI, *Deputato* 17
Il mio bimbo — Versi — G. GORI 59
Tre sorelle — Dramma — Atti III e IV — A. CEHOW 60
Il «Marchese di Roccaverdina» di Luigi Capuana — E. PANZACCHI, *Deputato* 82
Notizia letteraria — La più antica lirica, inedita, su Cristoforo Colombo — VITTORIO CIAN, *Prof. nella R. Università di Pisa* 89
Venezia e il clero — POMPEO MOLMENTI, *Deputato* 94
Il teatro italiano negli ultimi cinquant'anni — EUGENIO CHECCHI . . . 105
Il sonatore di violino nel poema eroicomico del Leopardi — GIOVANNI MESTICA, *Deputato* 117
Una nuova linea attraverso il Giura e gli interessi italiani — ALBERTO RICCI-BUSATTI 122
Rassegna letteraria — DINO MANTOVANI 131
Il conflitto cinese — La questione dell'indennità — FEDERICO FLORA, *Prof. nella R. Università di Genova* 145
Tra libri e riviste — In libreria - Julius Rodenberg - Il *Celtic* - Sir Walter Besant e Robert Buchanan - Il Rinascimento in Irlanda - La ferrovia panamericana - La letteratura belga - Varie — NEMI 155
Notizie e recenti pubblicazioni 171
Note e commenti — Politica estera - Scioperi e repressioni - Il credito agl'impiegati 185
Libri nuovi 191

Fascicolo 710 — 16 luglio 1901.

Da Monza a Roma — GASPARE FINALI, *Senatore* 193
La scuola rurale e la sua biblioteca — DESIDERIO CHILOVI 200
Storia dell'alpinismo politico — FILIPPO MARIOTTI, *Senatore* 229
Dal "Dolce piano" — Versi — GIUSEPPE DEABATE 244
Bozzetto del Caucaso — ILSE FRAPAN 246
Avventure e militari imprese d'uno scienziato (il conte L. F. Marsigli) — ADOLFO ALBERTAZZI 252
Amburgo — GIOVANNI BOGLIETTI 269
Per una edizione italiana del Van Dijck (*con 2 illustr.*) — R PÀNTINI . 293
La fine di Esménard — BRUTO AMANTE 301
Il metodo negli scavi archeologici — GIACOMO BONI 312
Massimo Gorki (*con ritratto*) — LAURA GROPALLO 323
Un nuovo movimento — Le Università popolari — CARLO SFORZA . . . 341
Una rifioritura di epistolarii sentimentali in Inghilterra — AMY A. BERNARDY 349
Tra libri e riviste — W. James Stillman - S. Cognetti de Martiis - La Società filologica romana - Le spedizioni polari - L'origine della *Marsigliese* - Le città italiane nella letteratura inglese - Varie - NEMI . . 358
Notizie e recenti pubblicazioni 369
Note e commenti — I grandi porti - La campagna agraria in Germania 378
Libri nuovi 383

Fascicolo 711 — 1° agosto 1901.

Un'aberrazione — Novella — GRAZIA DELEDDA . . . . . *Pag.* 385
Il *Ciacco* della Divina Commedia — MICHELE SCHERILLO 427
Sonetti — GIUS. AURELIO COSTANZO 441
La protezione dei missionari — BALDASSARRE LABANCA, *Prof. nella R. Università di Roma* 445
Figure, paesaggi, costumi della Campagna Romana nell'opera di Riccardo Voss (*con ritratto*) — BARBARA ALLASON 459
Sulla Costituzione degli Stati Uniti - A proposito delle miniature di Nestore Leoni — LUIGI LUZZATTI, *Deputato* 478
Una prima Esposizione di arte decorativa moderna a Torino (*con 2 illustrazioni*) — ERCOLE BONARDI 485
Di un poeta scettico orientale — ITALO PIZZI, *Prof. nella R. Università di Torino*. 500
Il Generale Chrzanowski (*con ritratto*) — GIUSEPPE ROBERTI 506
Il Museo di Taranto e le ultime scoperte archeologiche — VINCENZO FAGO 531
Il duello in Francia — IACOPO GELLI 539
Notizia storica — *Notes et souvenirs inédits du chevalier Louis des Ambrois de Névache* — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena* 546
Tra libri e riviste — Gli *Indici* della *Nuova Antologia* - *Silvano* di Orazio Grandi - Re Oscar - La culla Reale - L'Emiro dell'Afghanistan a suo figlio - Forme artistiche della natura - Nuovi documenti Galileiani - Varie — NEMI 550
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi 575

Fascicolo 712 — 16 agosto 1901.

Il cugino d'America — Novella — ENRICO CASTELNUOVO 577
Versi — GIUSEPPE DEABATE 615
La nuova procedura penale — RAFFAELE GAROFALO 617
Roma e Napoli nella preparazione mazziniana del 1831 — GIOVANNI FALDELLA, *Senatore* 629
Cecil Rhodes - Il Napoleone del Capo (*con ritratto*) — GORGO SILENTE . 642
Georges Rodenbach (*con ritratto*) — MAURIZIO RAVA 660
L'Esposizione internazionale di Glasgow (*con 5 illustr.*) — GASTONE CHIESI 683
I giardini di Lucullo — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 698
La filosofia della longevità — R. PAULUCCI DI CALBOLI, *Primo segretario della R. Ambasciata d'Italia a Parigi* 707
Escursioni nel Biellese. — G. I. ARMANDI 716
Notizia artistica. — *Tizian*, von Georg Gronau. — GUSTAVO FRIZZONI . . 722
Tra libri e riviste — Francesco Crispi - L'Imperatrice Federico - In libreria - H. M. Vaughan e la situazione in Roma - Il ritratto della Regina Vittoria - Una reliquia di Buddha - L'Italia giudicata in Inghilterra - *La Force de vivre* di J Dornis - La traversata del Mediterraneo in pallone - «Il pontificato di Clemente XI» (*R. De Cesare*) - Varie — NEMI 728
Note e commenti — Il Ministero - Cose d'Albania 747
Notizie e recenti pubblicazioni 652
Libri nuovi 765

VOLUME XCV.

Fascicolo 713 — 1° settembre 1901.

Bugie senza peccato — Racconto — I. — SALVATORE FARINA 3
Movimento operaio e legislazione sociale. — ACHILLE LORIA, *Prof. nella R. Università di Padova* 28
Parisina. — Versi — DOMENICO TUMIATI 49
Libellisti e umoristi del secolo XIX in Germania. — T. MASSARANI, *Senatore* 60

Un'escursione a Canton (*con 5 illustrazioni*). — ERNESTO FERRETTI. *Pag.* 83
Dante uomo di Corte. — MICHELE SCHERILLO 114
Uno degli onesti. — Commedia in un atto — ROBERTO BRACCO 124
Il pericolo nero in Francia. — CESARE LOMBROSO, *Prof. nella R. Università di Torino* 139
Domenico Morelli (*con ritratto e 2 illustrazioni*). — ADOLFO VENTURI. . 151
Note e commenti. — Lo Czar in Francia — VICTOR 165
Tra libri e riviste. — A proposito dell'*Eternal City* di Hall Caine - Domenico Morelli - Riccardo Selvatico - Hans Sandreuter - L'educazione delle principesse — NEMI 171
Notizie e recenti pubblicazioni 182
Libri nuovi 192

Fascicolo 714 — 16 settembre 1901.

Bugie senza peccato. — Racconto — II. — SALVATORE FARINA (*con ritratto*) 195
Grazia o condanna condizionale? — EMILIO BRUSA, *Prof. nella R. Università di Torino* 220
Fantasmi femminili. — Versi — COSIMO GIORGIERI CONTRI 247
A rovescio!... — Commedia in un atto — GEROLAMO ROVETTA 250
Neera (*con ritratto*). — GUIDO MENASCI 263
Ricordi familiari del Generale Pianell (*con ritratto*). — G. FERRARELLI . 279
Lettere di Giuseppe Mazzini (*con ritratto*). — JESSIE WHITE MARIO . . 295
Un romanziere anglo-italiano. — F. L. PULLÈ. 313
Questioni urgenti. — SIDNEY SONNINO. 316
Tra libri e riviste. — Michele Coppino - L'attentato a Mac Kinley - L'Esposizione di Buffalo - La coronazione di Edoardo VII - Le donne pittrici - Miss Brickdale, pittrice simbolista - L'automobilismo - *Scritti letterari* di Annibale Gabrielli - Le costruzioni navali da guerra - Varie — NEMI 347
Note e commenti - La politica dell'Adriatico. — VICTOR 369
Notizie e recenti pubblicazioni 375
Libri nuovi. 383

Fascicolo 715 — 1° ottobre 1901.

Nel triste asilo. — Versi — MARIO RAPISARDI 385
L'acquedotto delle Puglie. — GIOVANNI CADOLINI 401
Bugie senza peccato. — Racconto — III. — S. FARINA 425
Anarchia e difesa sociale. — C. TIVARONI, *Prof. nella R. Università di Padova* 451
Il ritratto Giottesco di Dante e Giovani Battista Niccolini. — ALFREDO BEZZI 474
Gastigo. — Dramma in un atto — LUIGI CAPUANA 483
Intorno alla Vita di Gesù Cristo. — B. LABANCA, *Prof. nella R. Università di Roma* 499
Le opere sociali di Pietro Ellero (*con ritratto*). — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Università di Siena*. 506
Nell'anticamera. — Bozzetto — AMILCARE LAURIA 520
Le *Poesie* di Filippo Crispolti. — LUISA ANZOLETTI 527
L'Esposizione veneziana. — GIOVANNI CENA 534
Notizia artistica. — M. Reymond, *La sculpture florentine. - Le XVI siècle et les successeurs de l'école florentine* — G. FRIZZONI 544
Tra libri e riviste. — Theodore Roosevelt - Il millenario di Alfredo il Grande - *Abdul Hamid intime* (*G. Dorys*) - Le nuove corazzate *Vittorio Emanuele* e *Regina Elena* - La Marina germanica - La casa editrice Tauchnitz - Varie — NEMI 553
Notizie e recenti pubblicazioni 565
Libri nuovi. 576

Fascicolo 716 — 16 ottobre 1901.

Sul Moncenisio. — EDMONDO DE AMICIS . . . . . *Pag.* 577
La battaglia di Faenza e il Generale Colli (*con una illustrazione*). — GIOVANNI MESTICA, *Deputato* 613
Un uomo in due. — Racconto — ALFREDO PANZINI 630
Napoli nel Terrore (1799-1800). — MICHELANGELO D'AYALA 660
I partiti e la vita politica. — NICOLÒ GALLO, *Deputato* 679
La crisi vinicola. — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 709
Tra libri e riviste. — In libreria - Matteo Renato Imbriani - L'Emiro dell'Afghanistan - I giuochi fiorali in Francia e in Spagna - Wilhelm Raabe - *Iris* di A. W. Pinero - Due recenti romanzi inglesi - Il giuoco delle 36 bestie - Il motore solare - Varie. — NEMI 736
Notizie e recenti pubblicazioni 752
Libri nuovi 764

VOLUME XCVI.

Fascicolo 717 — 1° novembre 1901.

La *Dante Alighieri* a Verona — PASQUALE VILLARI, *Senatore* 3
I giornali nel mondo romano — ERSILIA CAETANI LOVATELLI 36
Due petrarchisti inglesi del secolo XVI — I. — CARLO SEGRÈ 45
Napoli nel Terrore (1799-1800) — II. — MICHELANGELO D'AYALA 68
Volo d'amore — Novella piemontese — GIOVANNI FALDELLA 89
Bellini (*con ritratto*) — VALETTA 117
Il Conte di Cavour e la questione napoletana — ERNESTO ARTOM 144
Ancora «L'uomo e la nave» — PIERO ORSINI, *Tenente di vascello* . . . 153
Tra libri e riviste — L'intollerabile situazione in Roma - Hall Caine e Ugo Ojetti - L'Esposizione di Buffalo - Una storia del tabacco - Il giuoco degli scacchi nell'Impero Britannico - La massimite - Varie — NEMI 169
Note e commenti — La ripresa dei lavori parlamentari 180
Notizie e recenti pubblicazioni 183
Libri nuovi 192

Fascicolo 718 — 16 novembre 1901.

Federico il Grande e gl'Italiani — I. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 195
La nuova artiglieria campale italiana — U. ALLASON 220
Trasimeno — Versi — VITTORIA AGANOOR 233
Giustizia per tutti — A proposito di un nuovo Codice di procedura penale — LUIGI LUCCHINI, *Deputato* 236
Due petrarchisti inglesi del secolo XVI — II. — CARLO SEGRÈ 256
Un disegno di riforma tributaria — LEONE WOLLEMBORG, *Deputato* . . . 278
Di alcuni pensieri politici di una Regina (Carmen Sylva) (*con ritratto*) — CATERINA PIGORINI BERI 323
Il concetto politico del partito radicale — Appunti — E. SACCHI, *Deputato* 329
Diego Vitrioli e Michele Coppino — GIUSEPPE DEABATE 352
Il ribasso del cambio — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 358
Note e commenti — La convocazione del Parlamento — Nuovi Senatori - Le elezioni a Napoli - All'Estero - Li-Hon-Ciang 379
Notizie e recenti pubblicazioni 388
Libri nuovi 398

Fascicolo 719 — 1° dicembre 1901.

La dannazione di Don Giovanni — Versi — ARTURO GRAF . . . . *Pag.* 401
Federico il Grande e gl'Italiani — II. — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 417
Un frate romagnolo contemporaneo di Dante — GASPARE FINALI, *Senatore* 450
Una città del Piemonte — Savigliano (*con 11 illustrazioni*) — CARLO GIODA 460
Cu-Nan-Sien — Gli Italiani in Cina (*con 4 illustrazioni*) — E. BARONE . 482
La corda lirica di Zeffirino — Racconto — ORAZIO GRANDI 494
Rassegna letteraria — Novembre — DINO MANTOVANI 507
Ricordi di Sicilia — Una festa del popolo — MARIO MANDALARI 520
Le supremazie della donna — PAOLA LOMBROSO 536
Antonio Fontanesi — GIOVANNI CENA 544
Quel che manca nella vita politica italiana! — F. NOBILI-VITELLESCHI, *Senatore* 558
Notizia letteraria — *Studi Leopardiani* di Giovanni Mestica — R. FORNACIARI 572
Riccardo Selvatico e Domenico Morelli — Commemorazione degli on. FRADELETTO e NASI 577
Notizie e recenti pubblicazioni 581
Libri nuovi 591

Fascicolo 720 — 16 dicembre 1901.

Tipi e paesaggi sardi (*con 21 illustrazioni*). — GRAZIA DELEDDA 593
Federico il Grande e gl'Italiani — III — ALESSANDRO D'ANCONA, *Prof. nella R. Università di Pisa* 624
A Stupinigi (*con illustrazione*). — CATERINA PIGORINI BERI 649
Canto funebre sopra un suicida — Versi — G. A. CESAREO 654
Le teorie sociali di Achille Loria (*con ritratto*) — AUGUSTO GRAZIANI, *Professore nella R. Università di Napoli* 657
Una monaca e un Re — GIOVANNI SFORZA 677
I caratteri umani — PAOLO MANTEGAZZA, *Senatore* 709
Anton Cekhof e Massimo Gorki — VLADIMIRO GIABOTINSKI 722
Diritti e doveri del critico d'arte moderna — UGO OJETTI 734
La vittoria di Samotracia — TRISTRAM SHANDY 743
Sulle orme di Dante — AURELIO GOTTI 759
La coltura dei gelsi presso i Cinesi nei tempi antichi — G. I. ARMANDI . 764
Note e commenti — Finanza e Credito - La questione del Mezzogiorno . 768
Indice dell'annata 1901 775

99
1673-4

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.
DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*
Roma - Forzani e C., tipografi del Senato - Roma.

BINDING SLIP MAR 20 1961

AP
37
N8
v.180

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY